# OPERE DEL PADRE
# FR. GAETANO MARIA
## DA BERGAMO
CAPPUCCINO
DISTRIBUITE IN DODICI TOMI
*TOMO DUODECIMO*
CHE CONTIENE
# LE QUATTRO VIRTU' CARDINALI
PRUDENZA, GIUSTIZIA, TEMPERANZA, FORTEZZA.
CON LE VIRTU' ANNESSE, E CO' VIZJ OPPOSTI,
*Esposte a' lumi della Ragione, e della Fede,*
Coll' aggiunta delle due Vite de' SS. FEDELE DA SIGMARINGA, E GIUSEPPE DA LEONESSA
EDIZIONE PRIMA ROMANA
*DEDICATO*
AL SERAFICO PADRE
# SAN FRANCESCO.

IN ROMA MDCCLXXX.
NELLA STAMPERIA DI ARCANGELO CASALETTI.
*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

# INDICE
## DEGLI ARGOMENTI
### Co' suoi Sommarj.

PREFAZIONE.



CAPITOLO PRIMO.



CAPITOLO SECONDO.



CAPITOLO TERZO.



CAPITOLO QUARTO.

## CAPITOLO QUINTO.

Le Virtù Ausiliatrici della PRUDENZA. 



## CAPITOLO SESTO.

De' Vizj opposti alla Virtù della PRUDENZA. 



CA-

## CAPITOLO SETTIMO.



## CAPITOLO OTTAVO.



## CAPITOLO NONO.



## CAPITOLO DECIMO.

## CAPITOLO UNDECIMO.



## CAPITOLO DUODECIMO.



## CAPITOLO TERZIODECIMO.



24. La

CAPITOLO QUARTODECIMO.



CAPITOLO QUINTODECIMO.



CAPITOLO SESTODECIMO.



17. La

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.



---

*IMPRIMATUR,*

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

*Franciscus Antonius Marcucci ab I. C. Episc. Montis-Alti Vicesgerens.*

*IMPRIMATUR.*

Fr. Bruno Toma Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magistri Socius.

# LE QUATTRO VIRTU' CARDINALI.

## PREFAZIONE.

1. NON è tutto oro quello, che pare oro: e non è tampoco tutto Virtú quello, che pare Virtú (a). L' opera esteriore ha sovente un equivoco senso, mentre può essere Virtuosa, e può essere anche viziosa, secondo l' intenzione, che nell' operare si ha, diretta all' uno, o all' altro fine (b). Egli è massimamente il fine, che dá l'essere alla Virtú; e per cui la Virtú si discerne dal vizio (c); come si dirá, e più volte si ripeterá ne' suoi luoghi. Ad intelligenza perciò dell' intrapreso trattato sopra la Virtù, è da premettersi qualche lume, per cui possa aversi il conoscimento del fine. Ad ogni umana azione possono prefiggersi molti fini, de' quali uno sia successivamente ordinato all' altro; e così la medicina si prende a fine di ricuperare la sanità; e la sanità si ricupera a fine d'impiegarla, o nello studio, o nel negozio, o in altro, ec. ma bisogna, che vi sia di necessità un fine ultimo, che dia all' uomo l'ultima sua appetibile perfezione, e lo costituisca in un tale stato, in cui egli goda la sua totale quiete, senza che nulla vi sia, che egli possa amare, ò cercare, o desiderare di più. Tutti gli uomini naturalmente si accordano in questo comune appetito, che ogni uno vorrebbe essere felice; e più che può, fino a quell' ultimo termine; che il cuore sia pienamente quieto nel possedimento di ogni suo possibile, e desiderabile bene (d). Ma è altresi in questo punto della felicitá, che sono gli uomini tra loro divisi, e discordi; perché chi mette la felicita in un



(a) *Multa opera, quæ videntur hominibus laudabilia, inania sunt.* D. Aug. Præfat. in Psal. 31.

(b) *Plurimum interest, qua causa, quo fine, qua intentione, quid fiat.* Idem lib. 2. contra Mendac. cap. 7.

(c) *Non ergo quod quisque facit; sed quo animo facit, considerandum est.* Idem lib. 2. de serm. Dom. in Mont. cap. 13. *Bonum opus intentio facit.* Idem in Præf. ad Psal. 35. *Secundum quod finis est culpabilis, vel laudabilis, etiam opera nostra sunt culpabilia, vel laudabilia.* Idem lib. 2. de Morib. Eccle. cap. 13.

(d) *Beate certe omnes vivere volumus, nec quisquam est in hominum genere, qui non huic sententiæ consentiat.* D. Aug. lib. 1. de Morib. Eccle. cap. 3. *Omnes conveniunt in hoc, quod est, se velle gaudere: atque ipsum gaudium vitam beatam vocant.* Idem lib. 10. Confess. cap. 21.

in un oggetto; e chi la mette in un altro; formando ciascheduno l'idea della felicità a suo genio, chi di una, chi dell'altra dominante passione; e pochi conforme ad una retta, ed illuminata Ragione (a). Una felicità che sia intera, e per ogni verso perfetta, si chiama Beatitudine (b); e si dice anch'essere l'ultimo fine dell'uomo (c). Laonde è qui d'aversi attenzione, e cautela a non ingannarsi; perchè se si erra a riporre l'ultimo fine, dove esso realmente non è, se non per una qualche apparenza; non sarà l'errore di poco; nè potrà essere vera quella Virtù, che non sia diretta ad un fine ultimo vero.

II. In che deve dirsi pertanto, che la felicità perfetta, o sia la Beatitudine, e l'ultimo nostro fine, consista? Supposto questo, che per ultimo fine s'intenda quell'oggetto, che unicamente sopra tutto si ama, e si brama; ed a che con affetto predominante si tiene tutta la vita applicata; stimandosi, che nel di lui possedimento sia il cuore per acquetarsi, come felice appieno, e contento (d); se ora vogliamo stare alla pratica, si può dire, che molti abbiano posto il di lor fine ultimo nelle ricchezze; mentre stimano, che chi è ricco, sia nel godimento di una felicità consumata (e); e volgono perciò tutti li pensieri, e tutte le sollecitudini a farsi ricchi, parendo loro, che nulla manchi a compire la felicità di chi è ricco (f). L'ultimo fine dell'avaro è il denaro; conciossiachè lo ama, e lo adora, come se fosse il suo Dio; e non si accorge, che amando, ed adorando il denaro, ama, ed adora un idolo, ch'è un niente (g). Il denaro può essere un bene, qualora si faccia di esso un buon uso, e si riferisca ad un retto fine: ma a considerarlo in se stesso, per quanto sia giudicato gran bene dagli stolti mondani non può esso avere giammai la ragione di ultimo fine per l'uomo: sì perchè non sazia, nè può saziare un ingordo appetito, che quanto più ha, più desidera avere (h): come anche perchè il denaro è ordinato a questo fine di potersi provedere con esso più facilmente le cose necessarie al sostentamento della vita umana: e non può questo fine essere l'ultimo; perché questo ancora dev'essere in ordine ad un altro fine (i); e molto meno perchè col denaro non possono comperarsi i beni spirituali, che sono di maggiore, e più necessaria importanza (k): e perchè in oltre non può l'uomo essere felice, e beato per un bene, ch'egli non riceve, nè ritiene dentro di se, ed è solamente da lui posseduto al di fuori: e che non è neanche bene, in quanto si ritiene; ma solamente in quanto si spende a qualche uso: è dunque impossibile che nel denaro,

(a) *Cum capessendæ Beatitudinis una sit omnium voluntas, mirum est, unde tanta sit de ipsa Beatitudine varietas, & voluntatum diversitas. Non omnes eam norunt; si enim nossent, non ab aliis imputaretur esse alibi, ab aliis alibi; ut enim eo quæque res maxime delectavit, ita in ea constituerunt vitam Beatam.* Idem lib. 13. de Trinit. cap. 4.

(b) *Beatitudo est status omnium bonorum aggregatione perfectus.* Boet. lib. 3. de Consolat.

(c) *Omnes homines conveniunt in appetendo ultimum finem, qui est beatitudo.* D. Aug. lib. 13. de Trinit. cap. 3. *Sed illud bonum oportet esse completissimum, quod tanquam ultimum finem appetit animus bene dispositus.* D. Thom. 1. 2. quæst. 1. art. 7.

(d) *Oportet enim, quod ultimus finis ita impleat totum hominis appetitum, quod nihil extra ipsum appetendum relinquatur.* Idem ib. art. 5.

(e) *Quantum ad id, in quo ratio ultimi finis invenitur, non omnes conveniunt; nam quidam appetunt divitias, tanquam consummatum bonum.* Idem Ibid. art. 7.

(f) *Illud; in quo aliquis quiescit, sicut in ultimo fine, hominis affectui dominatur; quia ex eo totius vitæ regulas accipit.* Idem Ibidem art. 5.

(g) *Aut avarus, quod est idolorum servitus.* Ephes. 5. 5. *Quid ergo? Nunquid idolum est aliquid.* 1. Cor. 8. 19. *Scimus, quia nihil est idolum.* 1. Cor. 8. 4.

(h) *Avarus non implebitur pecunia.* Eccle. 5. 6. *Et ut Poeta ait: crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit. Semper Avarus eget.* Horat. Ep. 2. lib. 1.

(i) *Denariis natura non juvatur: sed ars humana eos ad invenit pro commutationibus; ut facilius quærantur, quæ necessaria sunt ad sustentandam hominis naturam. Unde non habent rationem ultimi finis.* D. Thom. 1. p. q. 2. art. 7.

(k) *Neque enim Spiritualia pecunia emi possunt. Unde dicitur.* Prov. 11. 16. *Quid prodest stulte, divitias habere, cum Sapientiam emere non possit?* D. Thom. ead. q. 2. art. 2.

ro, in cui più la ricchezza risplende, consista l' ultimo fine (*a*).

III. L' istesso vale dirsi di coloro, che hanno posto il fine loro ultimo nel crapolare, amando, e desiderando, e proccurando ogni giorno le delizie del proprio ventre, come se questo fosse il di lor Dio (*b*). Non é lor cara la vita, che per pascersi coll' abbondanza, e delicatezza de' cibi: e vivono per mangiare quando che anzi dovrebbero mangiare per vivere (*c*). Così con questi sono d' annoverarsi tanti altri, che dati in preda a' piaceri del corpo, non sanno che vi sia altra felicità fuori di quella, ch' è nell' accondescendere a' suoi sensuali appetiti: e si contenterebbero di stare sempre qui in questo mondo, riputandosi beati, come nel godimento di un sommo bene, quando potessero sempre nella brutalità soddisfarsi (*d*). Vi furono di questi nel secolo di Sant' Agostino, che anche si vantavano Professori di Filosofia Morale, della Setta d'Epicuro (*e*); il di cui Dogma era questo, di seguire bensì le virtù, ma come Ancelle della concupiscenza carnale, ed ubbidirla in tutti li suoi più immondi appetiti (*f*). Ma come è possibile, che la Beatitudine di un' Anima Ragionevole consista ne' sozzi, e vili diletti del corpo? La Ragione totalmente reclama; e deve bastare a convincerci, quanto sia falsa cotesta idea, che se la Beatitudine fosse nelle voluttà corporali, sarebbero dunque beate anche le bestie; e noi tutti saressimo loro uguali nel nostro ultimo fine. (*g*). Giustamente perciò Epicuro fu da' medesimi suoi seguaci chiamato porco, di cui tutto il piacere è voltolarsi nel fango (*h*). E quindi è d'apprendersi, che non può essere dunque Virtuosa qualunque opera, che venga a farsi a fine di procacciarsi, o roba, o sensuali piaceri; quando questo fine sia l'ultimo; e quello ha da intendersi ultimo, oltre di cui non se n' ha verun altro: la Ragione si è, perchè come si é detto, non può essere vera Virtù quella, in cui si erra, diriggendosi l'opera ad un ultimo fine, ch' è falso.

IV. Vi sono degli altri, che tengono i pensieri, e gli affetti di tutta la vita, diretti a questo unico fine d' acquistarsi onore, e meritarsi lode; e di rendere nelle bocche della fama glorioso, ed immortale il suo nome (*i*). Tali furono que' Giganti, che fabbricarono la Torre di Babele nella Campagna di Sennaar a solo fine di far celebre la di lor memoria nel mondo (*k*). Tali ancora que' falsi Maccabei,



(a) *Bonum hominis in retinendo Beatitudinem magis consistit, quam in amittendo ipsam. Sed sicut dicit Boetius* lib. 3. de Consol Prosap. 5. *Divitiæ effundendo, magis quam coacervando, melius nitent. Ergo &c.* D. Thom. 1. 2. quæst. 2. art. 1.

(b) *De Gulosis dicitur: quorum Deus venter est.* Philipp. 3. 19. *Quia constituunt ultimum finem in deliciis ventris.* D. Thom. 1. 2. quæst. 1. art. 5.

(c) *Cum quidam vorator, ventrisque cultor, diceret, ideo se vivere, ut vesceretur; non tulit, qui audiebat; & cibandum potius, ut vivamus; non vivendum, ut vescamur;* admonuit. D. Aug. lib. de Magistr. cap. 9.

(d) *Fuerunt Philosophi, qui putaverunt, non esse Beatitudinem, nisi secundum carnem vivere; & bonum hominis in voluptate corporis posuerunt.* D. Aug. serm. 13. de Verb. Apost.

(e) *Isti Philosophi Epicurei dicti sunt ab Epicuro quodam, auctore & magistro eorum; qui proclives ad libidinem, nisi ex voluptatibus corporeis, gaudere nesciunt.* D. Aug. serm. 13. de Verbis Apost. & lib. 5. de Civit. Dei cap. 20.

(f) *Voluptas de sella Regali, quasi delicata quædam Regina consideat, eique Virtutes famulæ subjiciantur, observantes ejus nutum, ut faciant, quod illa imperaverit.* D. Aug. lib. 5. de Civ. Dei cap. 20.

(g) *Si voluptates libidinum beatos efficere possunt, nihil causæ esset; quin pecudes quoque beatæ esse dicantur.* Boet. lib. 3. de Consol. Prosa 7.

(h) *Epicurus, delirus Philosophus, vel potius amator vanitatis, non Sapientiæ, quam ipsi etiam Philosophi porcum nominaverunt, quia voluptatem corporis summum bonum dixit. Hunc Philosophum porcum nominaverunt, volutans in cœno carnali.* D. Aug. Enarr. in Psal. 73. prope fin.

(i) *Propter humanæ laudis amorem, multa magna fecerunt, qui Magni in hoc sæculo nominati sunt, quærentes apud homines gloriam; & propter hanc ipsam Gloriam Prudenter, Fortiter, Temperanter; justeque vivetes. Hi vani sunt, & in vanitate laberant.* D. August. Enarr. in Psalm. 118. Conc. 12.

(k) *Faciamus nobis turrim, cujus culmen pertingat ad cælum; & celebremus nomen nostrum.* Gen. 11. 4.

cabei, che andarono di capriccio a combattere contro i Gentili, non per zelo della Religione, ma per farsi un glorioso nome nella Nazione (a): e tali eziandio alcuni antichi Filosofi, a' quali sembrando troppo ignominiosa, ed indegna di un ragionevole amore, la voluttà, stimarono più convenevole, assegnare alla Natura umana per suo ultimo fine la gloria; cosicchè l'uomo si esercitasse nelle Virtù onestamente coll' intenzione di piacere, non al volgo, ma a' Sapienti, ed averne da essi onore, lode, e gloria, ed essere anche nominati, come incliti Eroi da' Posteri (b). Ma come può essere, che dall'onore si renda l'uomo felice, e beato, mentre l' onore non è nella persona onorata, ma nella persona onorante (c)? Quando si usa ad un uomo qualche onorevole distinzione, a lui nulla si aggiunge di più di quello, che in se stesso egli è; solamente si presuppone, che in lui vi sia qualche prerogativa eccellente, posseduta come vero suo bene (d). L' onore si dice, che sia premio della Virtù appresso gli uomini; perchè questi non hanno, con che rimostrare la stima dovuta alla Virtù, se non col riverirla, ed ossequiarla: ma il vero premio delle Virtù è la Beatitudine sola: e chi volesse fare una qualsivoglia opera di Virtù, per averne onore, più sarebbe ambizioso, che Virtuoso (e). Quanto alla buona Fama, è bensì questa da tenersi cara per l' utilità, che può ridondare negli altri: ma non può già essa fare l' uomo Beato perchè a farlo beato vi si ricerca un Bene vero, e si ha per esperienza, che la buona fama non di rado è falsa (f); e nulla ci è di più vile, che volere accreditarsi col pomposo, e vano titolo della fama (g). Così deve similmente discorrersi della gloria umana, la quale consiste nella dilettazione di una lodevole fama (h); è questa molto fallace, come ch'è dipendente dalle opinioni; e tanto è lontano, possa fare l'uomo beato (i), che anzi l'appetirla è un farsi misero; e niuno vi è, che riponga nella miseria la sua felicità (k).

V. Se malamente s' inganna, chi pone la Beatitudine, ultimo nostro Fine, o nelle ricchezze, o ne' piaceri del corpo, o negli onori del mondo: poichè questi oggetti sono atti a fare l'uomo più tosto misero, che beato (l); recando allo spirito più afflizione, che gaudio, come sperimentò, ed attestò il Re Salomone (m); dove adunque potrà la Beatitudine ritrovarsi? Una questione è questa, che si disputava nella Città d'Atene, allorchè vi andò il Santo Apostolo Paolo: eranvi colà due opinioni, o due Sette, una degli Epicurei, mentovati di sopra; l'altra degli Stoici,

(a) *Faciamus & ipsi nobis nomen; & eamus pugnare adversus Gentes*. 1. Machab. 5. 57.

(b) *Licet ista Gloria delicata mulier non sit, sicuti voluptas, inflata tamen est, & multum inanitatis habet. Unde non ei digne servit Virtus; ita quod nihil boni, aut recti fiat nisi ut placeatur hominibus, & ventosæ Gloriæ serviatur*. D. Aug. lib. 5. de Civit. Dei cap. 20.

(c) *Beatitudo est in Beato: Honor autem non est in eo, qui honoratur, sed magis in honorante, qui reverentiam exhibet honorato*. D. Thom. 1. 2. quæst. 2. art. 2.

(d) *Honor est signum excellentiæ præexistentis, sed non facit homines excellentes*. Idem Ibid.

(e) *Præmium Virtutis est ipsa Beatitudo, propter quam Virtuosus operatur; si autem propter honorem operaretur, jam non esset Virtuosus, sed magis ambitiosus*. Idem Ib.

(f) *Beatitudo est verum hominis bonum: sed famam sæpe contingit esse falsam. Ergo &c.* Div. Thom. 1. 2. quæst. 2. art. 3. *Fama est tam ficti, pravique tenax, quam nuncia veri*. Virg. lib. 4. Æneid.

(g) *Ineptus est famam quærens, cujus auctoritate nihil est vilius*. D. August. lib. 2. contra Mendac cap. 6.

(h) *Gloria est frequens de aliquo fama cum laude*. D. Aug. lib. 83. quæst. 31. *Vel est judicium hominum bene de hominibus opinantium*. Idem lib. 4. de Civ. Dei cap. 12. *Fama autem non est necessaria homini propter seipsum, sed propter proximum ædificandum*. D. Thom. quodlib. 10. art. 13.

(i) *Notitia humana sæpe fallitur, ideo humana gloria fallax est; nec potest facere hominem beatum*. D. Thom. Ib. art. 3.

(k) *Appetitus Gloriæ miseros facit: nemo autem miseria se cuique præferendum putaverit*. D. Aug. lib. 1. de lib. Arb. cap. 8.

(l) *Vos erratis; & vera miseria falsam Beatitudinem requiritis. Beati utique esse cupitis, sed misera sunt, & ad majorem miseriam ducunt itinera ista, quæ curritis*. D. Aug. Conc. 1. in Ps. 118.

(m) *Tæduit me vitæ meæ, videntem cuncta vanitatem, & afflictionem spiritus; & detestatus sum omnem industriam meam*. Eccle. 2. 17.

ci, ambe insigni nella Professione di Filosofia Morale (a): ed essendosi posti in discredito li seguaci di Epicuro, Idolatra della voluttà, si erigevano con giattanza, come i più Ragionevoli, gli Storici; ponendo essi la rettitudine nelle illustri doti dell' Anima, che sono le Morali Virtù; e sostenendo, che l' uomo soltanto fosse beato, quanto avesse, di che compiacersi nel possedimento di cotesse Virtù (b). Gli Stoici disprezzavano l'onore, e la gloria, e non curandosi d'essere piacenti, e plausibili agli uomini, erano contenti di piacere a se stessi, coll' abituarsi nella Virtù riputata il sommo Bene della umana Ragione: ma erravano di troppo anche questi; perchè, dovendo consistere nella verità la Beatitudine, ch' è una vera felicità, tanto erra, chi la mette in una vanità, quanto chi la mette in un' altra (c); nè giova di sfuggirsi un errore, quando si elegga d'inciampare in un altro (d). Chi non cerca di piacere agli uomini per una sublimità di animo, che non vuole farsi schiavo degli umani giudizj, può essere, che sia un Eroe: ma egli diviene stolto, e tale si dá a conoscere nel voler piacere a se stesso: imperocchè non è questa una chimerica idea, stimare che sia vergognoso l' appetito di piacere agli uomini, e sia poi glorioso l' appetito di piacere a se stesso, mentre anch' esso è uomo simile in tutto nella natura agli altri uomini (e)?

VI. Le Virtù sono mezzi, coll' ajuto de' quali si giunge a conseguire la Beatitudine, ch' è l'ultimo Fine; e non può darsi, che vi sia ne' mezzi la degna, e nobile prerogativa del fine; poichè i mezzi non sono amabili, che nel rispetto di essere utili al fine; ed il fine é amabile per il merito, che ha di essere amato in se stesso (f). Può perció amarsi bensì la Virtù, come amabile anche in se stessa; e possono farsi l'opere della Virtù per amore della Virtù; ma non per l'amore di esse, come ultimo Fine, col sentimento degli Stoici (g); poichè l' ultimo ha da terminarsi nella Beatitudine; e non può avere per suo termine la Virtù, cui si dà bensì la Beatitudine in premio; ma essa non è, che faccia l'uomo Beato. Sono in noi le Virtù, come altrettante armi da guerra, con le quali si ha da combattere contra i vizj: e dovendo essere la guerra continua senza tregua, insino che dura la vita, a cagione delle sediziose, e turbolente passioni; come può qui rinvenirsi la Beatitudine apportatrice di quiete, e di pace (h)? Lungi da noi tal pensiero (i): essendo anzi officio delle Virtù, il darci una continua testimonianza delle nostre miserie (k): con le Virtù può farsi l' Anima virtuosa, ma non

(a) *Aderant Athenis quidam Epicurei, & Stoici, Philosophi*. Act. 17. 18. *Cum venisset Apostolus Paulus ad urbem Atheniensium, ubi Philosophorum disciplinæ studio, & contentione fervebant*. Div. Aug. serm. 13. de Verb. Apost.

(b) *Dicebat Epicurus: mihi frui carne, bonum est. Dicebat Stoicus: mihi frui mea mente, bonum est*. D. Aug. Ibidem.

(c) *Fallitur Epicurus; sed fallitur & Stoicus: falsum enim omninò est, Beatum esse hominem, cujus est in fructu Virtus animi ejus. Utrique vani sunt, respicientes in vanitates, & insanias mendaces*. D. Augus. Ibidem.

(d) *Quid tibi prodest, si non eris Epicureus: eris autem Stoicus?* Idem Ibidem.

(e) *Nec isti ab illa fœditate placendi hominibus se defendunt, qui cum aliena spernant judicia, veluti Gloriæ contemptores, sibi Sapientes videntur, & sibi placent. Nam eorum Virtus, si tamen ulla est, alio modo quodam humanæ subditur laudi; neque enim ipse, qui sibi placet, homo non est*. D. Aug. lib. 5. de Civ. Dei cap. 20.

(f) *Omne, quod propter aliud est, vilius fit, necesse est, quam id, propter quod est, & pluris æstimandum est, quod est propter se, quam id, quod propter aliud*. D. Aug. lib. de Magistro cap. 9. & 10. & lib. 19. de Civ. Dei cap. 1.

(g) *Qui finem boni in ipsa Virtute constituunt*, ut Cicero, lib. 2. de finib. *Virtutem per se ipsam putant esse appetendam*. D. Aug. lib. 5. de Civ. Dei cap. 20.

(h) *Ipsa virtus, cum sibi bonorum culmen vindicet humanorum, quid hic agit, nisi perpetua bella, nec exterioribus; sed interioribus, nec alienis sed plane nostris, & propriis?* D. August. lib. 19. de Civit. Dei cap. 4.

(i) *Absit ergo, ut quamdiu in hoc bello intestino sumus, jam nos Beatos esse credamus*. D. Aug. eod. cap. 4.

(k) *Quanto majora sunt adjutoria Virtutum contra vim laborum, & dolorum, tanto fideliora testimonia sunt miseriarum*. D. Aug. eod. loc. cit.

non può farsi beata; perchè non può farsi l'ultimo Fine a se stessa (*a*), ed ha bisogno di un oggetto beatificante, che a lei dia la sua ultima perfezione (*b*). Tutti que' Filosofi, che posero il sommo bene della Beatitudine, chi in una cosa, e chi in un' altra; secondo che si sentivano inclinati dalla disordinata passione' pretesero di poter conseguire da se stessi l'ultimo Fine, e da se stessi farsi beati (*c*): ma una vanità ridicola di Savj fatui é questa, come ci fa intendere il nostro Dio per la bocca del Re Davidde, e per quella pur di San Paolo (*d*): imperocchè questo è da tenersi certo, non bisognoso di prova, per le comuni pratiche esperienze, che niun bene creato può fare l'uomo beato; non essendovi bene alcuno, che, estratto nella creazione dal nulla, non sia limitato, e finito, e conseguentemente anche inetto a pienamente appagare l'appetito immenso del cuore umano (*e*). Si ragunino insieme ricchezze, lautezze, bellezze, pompe, onori, piaceri, o quanto può esservi nel mondo a dilettare i sensi del corpo; e le potenze dell'Anima. Tutti questi, opere della natura, e dell'arte, sono beni particolari, che non possono saziare l'estensione vastissima dell' appetito: ed è il solo bene universale cioè il sommo Bene, che può riempire, e contentare il cuore dell' uomo (*f*).

VII. Ad investigare perciò, qual sia questo sommo Bene che può fare l'uomo beato, si è la Filosofia per un'occulta Providenza principalmente introdotta (*g*): e benchè essa dia anche a conoscere le opere della natura, la Ragione insegna, che non è in queste il nostro ultimo Fine; ch' è in Dio solo, sommo Bene, ogni bene, infinito bene, al quale solo devono tendere i nostri pensieri, ed i nostri affetti (*h*). Tutto è fatto per l'uomo, e l'uomo è fatto per Dio: nè può l'uomo acquetare gli sterminati suoi desiderj; che in Dio (*i*). Onde è quì da inferirsi; o quanto eccellente e la natura dell' uomo; mentre a pienamente feliciarlo, non vi si vuole meno di un Dio (*k*)! Ma o quanto sciocco deve anche dirsi quell'uomo, che impiega la vita, più a studiare la vanità, che la verità (*l*)! più a farsi misero, che a farsi beato; non potendo aversi la vita beata, che in Dio (*m*)! Cosí è; ed è vero, che

(a) *Impossibile est, quod ipsa Anima sit ultimus finis sui ipsius*. D. Thom. 2. 2. quæst. 2. art. 7.

(b) *Id in quo consistit Beatitudo, necesse est, esse aliquid extra Animam*. D. Thom. loc. cit.

(c) *Ponentes summum bonum, sive in voluptate, sive in virtute &c. hi Beati esse, & a se ipsis beatos fieri mira vanitate voluerunt*. D. Aug. lib. 19. de Civ. Dei cap. 4.

(d) *Irrisit hoc Veritas per Prophetam dicentem* Psal. 93. 11. *Novit Dominus cogitationes hominum, quoniam vanæ sunt, vel sicut posuit Apostolus Paulus*. 1 Cor. 3. 20 *Novit Dominus cogitationes Sapientium &c. Quis enim sufficit vitæ hujus miserias explicare?* D. Aug. l. 19. de Civ. Dei cap. 4.

(e) *Impossibile est, Beatitudinem hominis esse in aliquo bono creato: Beatitudo enim est bonum perfectum quod totaliter quietat appetitum; alioquin non esset ultimus finis, si adhuc remaneret aliquid appetendum*. D. Thom. 1. 2. quæst. 2. art. 8.

(f) *Objectum Voluntatis humanæ est Universale bonum; hoc autem in aliqua Creatura inveniri non potest quæ habet suam bonitatem participatam*. D. Thom. 1. 2. quæst. 2 art. 8.

(g) *Nulla est homini causa Philosophandi, nisi ut beatus sit. Quod autem beatum facit, est finis boni*. D. Aug. lib. 19. de Civ. Dei cap. 1.

(h) *Summum bonum nobis Deus est; neque infra nobis aliud quærendum est, neque ultra*. D. Aug. lib. 1. de Mor. Eccle. cap. 8.

(i) *Deus omnis nostræ appetitionis est finis*. D. Aug. lib. 10. de Civ. Dei cap. 4. *Quia fecisti nos ad te, inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Idem lib. 1. Confes. cap. 1. *Solus Deus voluntatem hominis implere potest; ipse enim est universale obiectum Beatitudinis, tanquam infinitum, & perfectum bonum existens, prout dicitur in* Psal. 102 5. *Qui replet in bonis desiderium tuum. In solo igitur Deo Beatitudo consistit*. D. Thom. 1. 2. quæst. 2. art. 8. *Omnium bonorum præstantissimum est, quod æternum est*. D. Aug. lib. 83. quæst. q. 35.

(k) *In tanta excellentia creata est Rationalis natura, ut ei explendæ non sufficiat, nisi Deus*. Div. Aug. lib. 12. de Civit. cap. 1.

(l) *Quid prodest nobis, si rerum omnium naturas comprehendamus; & non intelligamus illud unum prout* Luc. 10. 42. *Quod necessarium est?* D. Aug. lib. de Spir. & Anima cap. 51.

(m) *Beata vita est gaudium de veritate. Hoc est enim gaudium de te, Deus meus, qui es veritas*. D. Aug. lib. 2. Confes. cap. 23. *Hæc vita beata est, gaudere ad te, de te, & propter te. Ipsa est, & non est altera*, Idem Ibidem cap. 22.

che neanche le stesse Virtù, quantunque per altro lodevoli, meritano di essere dette Virtù se non si riferiscono a questo vero nostro ultimo fine, ch' è Dio (a). Tanto insegna ancora la Fede nel suo primo, e massimo Comandamento, che ingiunge d'amare Iddio di tutto cuore, cioè con un sommo amore, convenevole a quel sommo bene, ch' e Dio (b); e di cui nulla può darsi, o immaginarsi, di meglio (c). Siccome Dio è la prima causa, ed il primo principio, da cui abbiamo l'essere umano; così esso è anche il fine, che solo può farci eternamente beati (d). Per non errare, deve tenersi rivolta a questo fine la nostra mente; non dico sempre poichè, come insegna l'Angelico, non è una tale perfezione possibile a noi viatori: *Quod affectus nostor secundum totum suum possit semper actualiter tendat in Deum, non est hac perfectio possibilis in vita*. D. Thom. 2. 2. quæst. 184. art. 2. Ma nel principio almeno d'ogni nostro operare con una retta intenzione, la quale dura finchè si va proseguendo onestamente nell' opera: *Non oportet, ut semper aliquis cogitet de ultimo fine, quandocumque operatur; sed virtus primæ intentionis, quæ est respectu ultimi finis; manet: sicuti non oportet, quod qui vadit per viam in quolibet passu cogitet de fine*. Idem 1. 2. qu. 1. art. 6.

VIII. Supposto ciò, è da riflettersi; che vuol dire, essere Iddio il nostro ultimo fine? Questo è il senso vero, che Dio solo deve amarsi per quello, che in se stesso egli è, Ottimo, e Massimo, Amabilissimo bene; e tutte le cose, che sono fuori d'Iddio sono soltanto da amarsi, quanto possono riferirsi a Dio, e servire di mezzi conducenti a Dio (e): e sono poi anzi sempre que' mezzi da amarsi più, con riguardo a non ripudiarli mai, che sono a noi necessarj per unirci a Dio (f). Essendo, perciò le Virtù mezzi per noi necessarj al conseguimento di questo fine, come si dirà più volte a suo luogo; certo è, ch' esse devono aversi a petto: abbenchè tutt' ora con cautela a sapere farne uso, non tanto secondo i dettami della Ragione; quanto assai più secondo i Dogmi della Fede. Un punto è questo d'avvertirsi bene, che nell' esercizio delle Virtù non basta seguire la Ragione, ed è da seguirsi ancora la Fede se vogliamo conseguire il fine della Beatitudine Eterna (g). Vale a dire: la Filosofia Morale degli Etnici, che insegna all' uomo il viver bene da uomo per la nostra Eterna Salute non basta; ed è d' apprendersi una Filosofia ragionevole, e naturale bensì, ma Cristiana, che trae i lumi dall' Eterna Sapienza. Maestri; e Professori di questa noi abbiamo i Santi Padri; e di essi procurerò apportar le Dottrine, acciocchè sia il Trattato delle Virtù non solamente Morale, ma anche Ascetico; e possa in esso impararsi la Scienza della salute, con la quale sola, di chi la sa, può dirsi, che sappia tutto, ancorchè non sappia tant' altro (h); purchè la sappia d' una Scienza, non tanto specolativa, quanto ancora effettiva, e pratica.

IX. E perché l'Angelico San Tommaso nel Prologo alla sua Sacra Morale dice, che sono da considerarsi, e le cose, che ci conducono all' ultimo fine, quali sono le Virtù: e le altre,

(a) *Virtutes, quas homo habere videtur, nisi ad Deum retulerit, inflatæ, & superbæ sunt, & sunt potius vitia, quam Virtutes*. D. Aug. lib. 19. de Civ. Dei cap. 25.

(b) *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Matth. 22. 37. *Ecce finis quo summo amore tendere jubemur! Eo est omnino tendendum: ad id omnia consilia nostra sunt referenda*. D. Aug. lib. 1. de Mor. Eccle. cap. 8. & 9.

(c) *Sic cogitatur Deus, ut aliquid, quo nihil melius sit, nec sublimius*. D. August. lib. 1. de Doct. Christ. cap. 17. *Intelligit Anima Deum, dum intelligit, quod Deo nihil melius est*. Idem lib. 83. quæst. q. 54.

(d) *Ego sum Principium, & Finis*. Apoc. 22. 13. *Quid est finis? Audi* Psal. 27. 28. *Mihi autem adhærere Deo bonum est*. D. Aug. Tract. 10. in Epist. 1. Joann.

(e) *Illud est Finis boni nostri, propter quod amantur cætera; illud autem propter seipsum*. Div. Aug. lib. 19. de Civ. Dei cap. 1.

(f) *Quæ ad Finem sunt necessaria, nequaquam sunt reijcienda*. D. Clem. Alex. lib. 6. Stromat.

(g) *Nihil est in homine melius, quam mens, & Ratio; sed non secundum ipsam debet vivere, qui vult beate vivere, alioquin secundum hominem viveret, cum secundum Deum vivendum sit, ut possit ad Beatitudinem pervenire, propter quam consequendam non debet mens esse seipsa contenta; sed Deo subdenda est*. D. Aug. lib. 1. Retract. cap. 1.

(h) *Hi totum scire dicendi sunt, qui hoc sciunt, quod proficit ad salutem*, D. Aug. lib. quæst. Nov. Testam. P. 2. num. 61.

altre, che dall' istesso fine ci ritirano, quali sono i vizj (a); si darà una sufficente cognizione, delle Virtù, che devono seguirsi, e de' vizj; che sono da fuggirsi, a rettamente ordinare la nostra vita, essendo con la rettitudine della vita, che si fa acquisto della vita beata. Questo fu il metodo giá prefisso dal Santo Padre Agostino, che, in conformità all' Evangelio di Gesú Cristo vuole, portiamo impressi i due Novissimi, che sono, ed il Sommo Bene della vita Eterna, che deve a tutto potere cercarsi: ed il sommo male dell' eterna morte, che a tutto potere parimente, è da schivarsi: del che l'uno, e l'altro si fa col viver bene (b). In questo mondo non è a noi sensibile, nè il Sommo Bene, nè il sommo male, ed è da credersi con la Fede, ch' è un vero dono d' Iddio. Non può a noi neanche esser nota, se non per la Fede, quella norma con cui rettamente si vive; e doventdo noi credere, che non possiamo rettamente vivere con la speranza di vivere beatamente nel Cielo, senza che ci venga un ajuto particolare d'Iddio, egli é questo Ajuto, che da noi deve implorarsi (c): crediamo adunque, e speriamo, e preghiamo, non solamente per sapere la Divina Volontà nella sequela delle Virtù, e nella fuga da' vizj: ma anche per efficacemente eseguirla (d): nel che consiste l' Amor d'Iddio.

DEL.

(a) *Considerandum est de his, per quæ homo ad ultimum finem pervenire potest, vel ab eo deviare* D. Thom. 1. 2. in Prolog.

(b) *De finibus bonorum, & malorum, sentiendum est, æternam vitam esse summum bonum, æternam vero mortem, summum malum. Propter illam proinde adipiscendam, & istam vitandam, rectè nobis vivendum est.* D. Aug. lib. 19. de Civ. Dei cap. 4.

(c) *Bonum nostrum jam non videmus; unde oportet, ut credendo quæramus. Neque ipsum rectè vivere in nobis ex nobis est, nisi credentes adjuvet, & orantes, qui & ipsam Fidem dedit, qua nos ab illo adjuvandos esse credamus.* D. Aug. eod. lib. 19. cap. 4.

(d) *Doce me facere Voluntatem tuam.* Psal. 142. 10. *Idest doce, non tantummodo ut sciam sed ut faciam.* D. Aug. Conc. 17. in Psal. 118.

# DELLE MORALI VIRTU'

## CAPITOLO PRIMO

### *Si da' una generale notizia delle medesime.*

I. PER conoscere le miserie, nelle quali ora si trova la Natura umana corrotta per il peccato di Adamo, bisogna considerare la felicità, che l'istessa Natura godeva nello stato primiero dell' Innocenza; imperocchè, essendo il male del peccato una privazione del Bene (a), deve conoscersi la qualità del Bene che da noi si è perduto, per avere la cognizione del grave male, sotto di cui miseramente si geme. Si ha nella Sacra Bibbia, che Dio ha fatto l'Uomo retto nella sua naturale sostanza (b); e l'ha creato a sua immagine, simile a se stesso nelle doti virtuose dell' Anima (c), arricchito di Giustizia, e di Santitá (d); ed avendo fatto molto buone, cioè perfette, tutte le altre cose da lui create (e), non é da credersi, che abbia mancato di comunicare anche all' Uomo tutto quel bene, che al suo ragionevole essere conveniva. Fu primieramente Adamo creato santo con la grazia santificante, per la quale era grato, e piacente alla Divina Maestá (f), e fu creato anche giusto dotato di una Giustizia, per la quale si manteneva il buon ordine della sua essenziale, ed indispensabile dipendenza da Dio, stando la ragione totalmente soggetta a'sovrani di lui voleri (g). Essendo questo l' ultimo fine soprannaturale di Adamo, conoscere, amare, e godere Iddio, egli perfettamente lo conosceva suo sommo bene, perfettamente lo amava (h), munito di tutte le soprannaturali cognizioni, ch' erangli necessarie per inalzarsi a Dio, e glorificarlo in tutte le sue azioni con una libera, intera, ed ossequiosa ubbidienza (i).

Da questa giustizia poi, per la quale Adamo si teneva nell' ordine di una sua pienissima dipendenza da Dio, gli provenne anche il dono di quest' altra Giustizia, ch' erano in lui tutte le facoltà, e potenze inferiori dipendenti dalla ragione, che stava come Signora, ed arbitra pienipotente a diriggerle tutte, ed era in lui anche il corpo in tutto dipendente dall' Anima (k); nè veruno de' sensi interni, o esterni poteva moversi, se non deliberatamente imperato. Non vi era ancora concupiscenza militante contro lo Spirito: ma siccome lo Spirito era ubbidientissimo a Dio, senza avere da fare sforzo, o violenza a se stesso: così erano ancora ubbidientissimi allo Spirito i sensi. Godeva Adamo una perfetta sanitá nel corpo, ed una perfetta quiete nell'Anima (l): e non avendo nè dentro di se, nè fuori di se chi gli recasse alcuna molestia, era tutto il suo gaudio,



(a) *Malum nihil aliud dicimus esse, quam boni privationem*. D. Anselm. lib. de casu diab. c. 9.
(b) *Fecit Deus hominem rectum*. Eccl. 7. 30.
(c) *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Gen. 5. 26.
(d) *Qui creatus est secundum Deum in justitia, & sanctitate*. Ephes. 4. 24.
(e) *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*. Gen. 1. 31.
(f) *Quod fuerat conditus in gratia, videtur requirere ipsa Beatitudo primi status*. D.Thom. I. P. quæst. 95. art. 1. *Sicut & de Angelo scribit* D. Aug. lib. 12. de Civ. Dei cap. 9.
(g) *Erat enim Rectitudo secundum hoc, quod Ratio subdebatur Deo*. D. Thom. loc. cit.
(h) *Erat in eo Amor imperturbatus in Deum*. D. Aug. lib. 14. de Civ. Dei cap. 10.
(i) *De supernaturalibus tantam cognitionem primus homo accepit, quanta erat necessaria ad gubernationem vitæ, in ordine ad finem supernaturalem*. D. Thom. I. P. quæst. 94. art. 3.
(k) *In statu Innocentiæ inferior appetitus erat Rationi totaliter subjectus*. Idem ibidem, quæst. 95. art. 2. *Et corpus subdebatur animæ*. Ibid. art. 1.
(l) *Summa erat in carne sanitas, in anima tota tranquillitas; nec erat quidquam, quod carnem animumque hominis feliciter viventis offenderet*. D. Aug. lib. 14. de Civ. Dei cap. 10.

gaudio in Dio: era l'arbitrio nella volontà sommamente libero, perchè esente dalla servitù del peccato (*a*); ed era la Ragione talmente illuminata, non mai dalle passioni annuvolata, che non poteva ne' suoi giudicj ingannarsi (*b*), con prendere il falso per vero (*c*): e se Eva ingannata fu dal Serpente; ciò fu, perchè essa già dianzi aveva peccato (*d*).

II. Questo dono di soprannaturale Giustizia consistente nella Ragione soggetta a Dio, e ne' sensitivi appetiti soggetti alla Ragione, e nel corpo soggetto all' Anima, era in Adamo, a felicitare ancora tutti i di lui Discendenti; comechè erano in esso lui tutte le di lor volontà per una si fatta disposizione d' Iddio (*e*); e non v'ha dubbio, che il dono sarebbe stato fino dalla prima origine comunicato anche a noi, se quel primo nostro capo, che conteneva in se tutti i suoi Posteri, avesse perseverato nella grazia con la sua fedeltà verso Dio (*f*): ma, Adamo invaghito di se stesso, peccò (*g*) di trasgressione a cibarsi di quel frutto, che gli era stato vietato, senza essergli si fatta forza da alcuno: e fu in lui tanto piú grave il peccato, e meno degno di essere compatito, quanto a lui era stato piú facile il far uso della sua libertà a non peccare (*h*). Peccò non serbando con Dio il buon ordine; ed in esso peccarono tutti i suoi Successori (*i*); fattosi cõmune a tutti per origine, e propagazione quel peccato, che era nella di lui persona attuale (*k*). Quindi perduto ch' egli ebbe in se l' innocenza, restò privo della grazia, e della Giustizia, e di tanti altri gratuiti doni, con esso lui tutto il genere umano (*l*): divenuto simile a quel Viandante descritto nel Vangelo, che nella via di Gerico fu spogliato, e ferito, e lasciato mezzo morto dagli Assassini (*m*). Fu questa, dice Sant' Agostino, una giustissima pena, che per essere stato l' Uomo disubbidiente, e ribelle a Dio, fosse disubbidiente, e ribelle all' Uomo tutto ciò, ch' è nello stesso Uomo: *Hæc est pæna inobedienti homini reddita in semetipso, ut ei vicissim non obediatur, neque in semetipso. Lib. 7. contra Adversar. leg. c. 14. Jussisti Domine & sic est ut sit sibi pœna animus inordinatus. Idem lib. 1. Confess. cap. 12.*

III. Non potrebbero esprimersi tutti i danni corporali, e spirituali provenuti all' Uomo dal peccato originale: ma disse quanto può essere á noi bastevole il Sacro Concilio di Trento (*n*), col dire, che nel corpo, e nell' Anima tutto si è

(a) *Arbitrium tunc est vere liberum, cum vitiis, peccatisque non servit.* Idem ibidem, cap. 11.

(b) *Rectitudo primi status non compatiebatur aliquam deceptionem circa intellectum.* D. Thom. I. P. quæst. 94. art. 4.

(c) *Innocentia manente non poterat intellectus hominis alicui falso acquiescere quasi vero.* Idem ib.

(d) *Quando mulier decepta est, jam inerat menti ejus quædam de se superba præsumptio.* Id. ibid.

(e) *Eadem ratione, qua monstratur rationalem naturam justam esse creatam, probatur etiam quod qui ex humana natura propagarentur, non præcedente peccato, justitiam pariter haberent.* D. Ansel. lib. de Concept. Virg.

(f) *Quamdiu Anima maneret Deo subdita, tamdiu in homine inferiora superioribus subderentur; nec superiora per inferiora impedirentur.* D. Thom. loc. cit.

(g) *Male elatus male de se præsumens lapsus est.* D. Aug. serm. 34. de Verb. Dom.

(h) *Quanta est iniquitas in peccando, ubi tanta est non peccandi facilitas!* Idem. lib. 14. de Civ. Dei cap. 15.

(i) *In quo omnes peccaverunt.* Rom. 5. 12. *Omnes enim fuimus in illo, quando omnes ille unus corrupit.* D. Aug. ibid. lib. 13. cap. 14.

(k) *Hoc peccatum factum est quodammodo hæreditarium.* Idem lib. 1. Retract. cap. 13. *Contagione propaginis* lib. 6. contra Iulian. cap. 9. *Per unum hominem peccatum intravit in mundum.* Rom. 5. 12. *Non per imitationem, sed per originem.* D. Thom. 1. 2. quæst. 81. art. 1.

(l) *Si quis Adæ prævaricationem sibi soli, & non ejus propagini, asserit nocuisse, & acceptam a Deo sanctitatem, & justitiam, quam perdidit, sibi soli, & non nobis etiam eum perdidisse ... Anathema.* Conc. Trid. sess. 5. in Decr. de Pecc. orig. num. 2.

(m) *Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Jerico, & incidit in latrones, qui etiam despoliaverunt eum, & plagis impositis, abierunt, semivivo relicto.* Luc. 10. 30. Vid. Aug. serm. 37. de Verb. Dom. & serm. 2. de Verb. Apost.

(n) *Si quis non confitetur incurrisse hominem indignationem Dei, & captivitatem diaboli; totumque Adam secundum corpus, & Animam in deterius commutatum fuisse .... Anathema* Conc. Trid. sess. 5 in decr. de Pecc. orig. num. 1.

si è depravato, e corrotto: e benchè nell' uomo non sia estinta la libertà dell' arbitrio, si è però questa indebolita di forze, inclinata al male, senza più avere il suo franco vigore (a). Generalmente parlando, noi siamo ora tutti nell' essere della guasta Natura, nemici di Dio, figliuoli dell' ira, schiavi del peccato, del demonio, e delle proprie passioni, esigliati dal Paradiso, e di una massa dannata all' Inferno: ma quattro maligni effetti in particolare sono da notarsi in tutti noi, cagionati da quel peccato. Il primo è l'ignoranza, per cui l' intelletto si é ottenebrato, soggetto a facilmente ingannarsi nel discernere, fra il vero dal falso, fra il bene dal male. Il secondo è la malizia, per cui la volontà é divenuta proclive al male. Il terzo e la debolezza, per cui l' istessa volontá si è fatta pusillanime, ed infingarda, inetta a superare le molte difficoltà, che s' incontrano a doversi operare il bene, e schivare il male. Il quarto è la concupiscenza, per cui si é disordinato il sensitivo appetito, non più ubbidiente alla Volontà ragionevole, ma ripugnante, e ribelle. Nello stato dell' Innocenza era Adamo come un Sovrano, cui erano tutte suddite le sensitive Creature; ed era tanta la di lui Eccellenza, che, essendoglisi condotti avanti gli Animali di tutte le specie, egli superava tutti nelle speciose prerogative; e non v' era alcuno, che neanche nell' apparenza potesse raffigurarsi a lui simile: *Formatis cunctis animantibus terræ, Dominus Deus adduxit ea ad Adam .... Adæ vero non inveniebatur adjutor similis ejus*. *Gen.* 2. 19.; ma dicaduto dalla Nobiltà per il suo commesso peccato, divenne si abbietto, e vile, che rassomigliavasi a' bruti: *Homo comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*. *Psal.* 48. 13. Ció che si dice del primo Uomo, vale ora di ogni uomo. Ecco a che miserabile stato si è la Natura umana ridotta: e quanta sia la sua indigenza, bisognevole di opportuni rimedj (b)!

IV. Che la Natura da se stessa rilevarsi, o sia riordinarsi non possa, noi ne habbiamo a prova l' esperienza di tutti i Secoli. Nella prima etá del Mondo, che fu da Adamo fino a Moisè, come si visse? Benchè i precetti del viver bene fossero impressi nel cuore, e nella coscienza dell' Uomo infino dalla Creazione, erano di tal maniera deturpati dalla prava consuetudine, che dalla ragione sopra di essi non si faceva più riflessione (c). Non vi era più timor di Dio negli uomini, eccetto che in alcuni pochi preservati dalla Divina Misericordia per una gratuita singolare elezione. Prevalendo la concupiscenza, da per tutto inondavano i vizj (d): e tanto era lontano, che si applicasse alla cura del male; che anzi il male si commetteva senza rimorso, nè più era tenuto per male. Nel tempo di Moisè, a rischiarare le tenebre della comune ignoranza, fu data la legge, nella quale autorevolmente si manifestava ció, ch' era da farsi, o non farsi, per conseguire l'ultimo beatissimo Fine: ma alla ragione ripugnavano le passioni, e non era la legge osservata (e). Anzi la legge, che dava lume a far conoscere il peccato rendeva il peccato piú grave nella malizia, di volersi ad ogni modo peccare contra la Verità conosciuta (f). Essendosi data la legge scritta solamente agli Ebrei, vi erano tra questi varj Dottori, che l' insegnavano: ma perchè non la praticavano, ed erano le di lor opere piuttosto contrarie alla legge, anche la dottrina senza esempio era sterile, ed era per essi la legge, in ordine al fine, come se non fosse stata mai ricevuta (g): e rimanendo il mondo, per altro tutto gentile, adoratore degl' Idoli; ed ignorandosi con malizia il primo capo della Legge naturale, ch'è quello di doversi dare un religioso culto al Dio vero, non è da stupirsi, se in vece di risanarsi, andava l' uomo tutt' ora di male in peggio;



(a) *In hominibus liberum arbitrium non est quidem extinctum, sed viribus attenuatum, & inclinatum*. Conc. Trid. sess. 6. de Justif. cap. 1.

(b) *Hinc apparet, in quid velut pondere suo, proclivis, & prona sit vitiosa Natura; & quanta ope, ut liberetur, indigeat*. D. Aug. lib. 22. de Civ. Dei cap. 22. ubi damna ex Original. pecc.

(c) *Lex naturalis impressa, non penitus obliterata erat, sed consuetudine delinquendi evanuerat*. Idem lib. 1. quæst. Veter. & Novi Test. quæst. 4.

(d) *Timor Dei in terris non erat. Idololatria grassabatur; Fornicatio operabatur, & circa rem proximi avida erat Concupiscentia*. Idem ibidem.

(e) *Nonne Moyses dedit vobis legem, & nemo ex vobis facit legem!* Joann. 7. 19.

(f) *Qui ex malitia, seu ex certa scientia, & industria peccat, magis peccat, quam qui peccat ex passione, seu infirmitate*. D. Thom. 1. 2. quæst. 78. art. 1. & quæst. 3. de malo, art. 13.

(g) *Secundum opera eorum nolite facere; dicunt enim, & non faciunt*. Matth. 23. 3.

gio (a); e poteva giustamente dire; Eccomi qui senza ajuto (b)!

V. In questo medesimo tempo vi furono alcuni, detti *Filosofi*, che conoscendo a barlumi della Ragione, essere disordinata l'universale condotta degli Uomini, schiavi delle proprie passioni, deformi ne' lor viziosi costumi; e pensando quegli, al come potesse l'Uomo ritornarsi, e riordinarsi, giudicarono con qualche buona saviezza, non esservi contra i vizj mezzo più opportuno, e più proprio, che l'esercizio delle Virtù: ed allo studio di queste, che si chiamò *Filosofia Morale*, si applicarono con indefessa attenzione. Si stimava innanzi, che i vizj fossero all'Uomo innati; mentre che sono anzi alla ragionevole Natura contrarj (c): e delle Virtù, che sono veramente convenevoli all'Uomo (d), non si sapeva, non che la quiddità, ma nè tampoco il nome. Onde per insegnare all'Uomo a vivere da Uomo, si posero essi Filosofi a spiegare e quanto sia difforme dalla Ragione il vizio, e quanto conforme alla ragione la Virtù. Il vizio era nella pratica palesemente già noto, quanto fosse nocivo, ed al privato, ed al pubblico; ma la Virtù era ignota: e circa la cognizione di essa, non erano le opinioni concordi. Erravano nel prescrivere all'Uomo il suo retto fine (e): ponendo tutti benchè diversamente, in qualche bene creato, come nella Prefazione si è detto. Quindi non è maraviglia, che errassero ancora nel ragionare delle Virtù, che sono i mezzi ordinati al fine.

VI. A riformare l'Uomo sono da rimettersi in esso due ordini; uno, che sia la ragione con sommissione soggetta a Dio; l'altro, che alla Ragione siano soggetti i sensi inferiori: ma in vano si pretende, dice S. Agostino, che serva all'Anima il sensuale appetito, se prima non si fa, che l'Anima serva a Dio (f). E vero il sentimento di Sant'Ambrosio (g), che la Pietà è il fondamento delle Virtù: ed essendo anche vero, per avviso di Sant'Agostino (h), che la Pietà non è altro, se non quel degno culto, che si dà al vero Dio, consagrandosi a lui gli affetti del nostro cuore; che dovrà dirsi di que' Filosofi Morali dell'antica Gentilità? O che questi ebbero la cognizione del vero Dio: o che non l'ebbero. Se non lo conobbero; perchè non volevano conoscerlo, essendo adoratori de' falsi Dei, come può darsi la Virtù dominante contra del Vizio in un'Anima, che affettando l'ignoranza d'Iddio, non viva sotto al di lui governo, corrotta da diaboliche superstizioni (i)? Se poi ebbero la cognizione di Dio, che può aversi e che si ha per un solo dettame della Natura, come può essere, che possedessero la Virtù, mentre, come dice San Paolo (k), non diedero al Dio conosciuto la dovuta sua Gloria? Si riputavano virtuosi, ed erano sciocchi, non meno che maliziosi (l). Può credersi; che seguissero le Virtù, e che negli Officj delle Virtù si esercitassero; ma non si può dire perciò, che le di loro Virtù fossero vere Virtù; perchè non operavano conforme al retto Fine delle Virtù, che è in ordine a Dio.

VII. Pretesero alcuni di que' Filosofi, non fosse altro la Virtù, che una sola semplice Scien-

(a) *Jacebat in malis, vel etiam volvebatur, & de malis in mala præcipitabatur totius humani generis massa damnata.* D. Aug. in Enchirid. cap. 26.

(b) *Ecce non est auxilium mihi in me.* Tob. 6. 13.

(c) *Omne Vitium eo ipso, quod Vitium est, contra Naturam est.* D. Aug. lib. 3. de lib. Arb. c. 1. *Quippe quod est contra ordinem Rationis.* D. Thom. 1. 2. quæst. 71. art. 2.

(d) *Virtus est habitus in modum Naturæ Rationi consentaneus.* Tull. lib. 2. Rhetoric.

(e) Vide supra in Præfat. per tot.

(f) *Prius Anima Deo subdenda est, ut ordinem suum servitus ista custodiat; Anima Deo; Animæ caro. Vis, ut serviat caro tua Animæ tuæ? Deo serviat Anima tua; debes regi, ut possis regere.* D. Aug. ser. 43. de Verb. Dom.

(g) *Pietas virtutum est fundamentum.* D. Ambr. serm. 21. in Psal. 118.

(h) *Quid est Pietas, nisi Dei cultus? & unde ille colitur, nisi Charitate?* D. Aug. ep. 29. ad Hier.

(i) *Si Anima Deo non servit, nullo modo vitiis recte imperat. Nam qualis vitiorum potest mens esse Domina, veri Dei nescia, nec ejus imperio subjugata, sed vitiosissimis Dæmonibus corrumpentibus prostituta?* Idem lib. 19. de Civ. Dei cap. 25.

(k) *Quod notum est Dei, manifestum est in illis ... ita ut sint inexcusabiles; quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt; sed evanuerunt in cogitationibus suis; & obscuratum est insipiens cor eorum.* Rom. 1. 21.

(l) *Dicentes se esse Sapientes, stulti facti sunt.* Ibidem 1. 22.

Scienza a saperfi ció , che fia il bene , ed il male ; ció , che fia l'Onefto , ed il turpe : ma era quefto un errore , fimile al diabolico fuggerito a' primi noftri parenti : *Eritis scientes bonum , & malum*: Gen. 3. 5. poiché non bafta fapere il bene , ed il male , ma bifogna ancora attualmente fare il bene , e refiftere al male ; ficcome anche al Viandante non bafta fapere , qual fia la buona ftrada ; ma dee per effa porfi in cammino . Coloro leggevano , fcrivevano , e difcorrevano molto de' Vizj , e delle Virtù , con fottigliezze fpecolative , non di rado anche fode , ed effendofi divifi in varie Sette , e Fazioni , cercava ogni uno di tirar gente alla fequela del fuo partito (*a*) : praticavano ancora gli atti della Virtú per un non fo quale amore , che avevano alla Virtú , ed all' onefto : ma compiacendofi nella Virtù , e nell' Oneftà fenza veruno rapporto a Dio , vi era in quella vana compiacenza una orgogliofa alterigia ; ed erano viziofe , non vere , come fi è giá detto , quelle loro affettate Virtù (*b*). Non puó negarfi , che non foffero moralmente buone in fe fteffe le di lor opere , di onore a' Parenti , di fedeltà alla Patria , di benevolenza , beneficenza , e mifericordia a fuoi proffimi ; e che non aveffero la bella apparenza di virtuofe : ma non può tampoco negarfi , che non foffero affai difettofe , perchè nel Fine della Religione vera manchevoli (*c*). E'più facile il fingere le Virtù , che l' averle ; ed è da ftimarfi perciò , che foffero più finte , che vere le Virtù di quegli Etnici , che andavano gonfj di gloria vana ; come fi ha l' efperienza in quel Seneca , detto il *Morale* pieno di belle e buone fentenze nelli fuoi librj , che non fono da leggerfi fenza cautela , e circofpezione perché fono atti a fare l'Uomo , piú vanagloriofo , e fuperftiziofo , che Virtuofo . Ne loro fcritti hanno qualche buona maffima , che raffembra Evangelica , ma fono da leggerfi con cautela , perché iftillano fegretamente l'orgoglio , e riempiono la mente più di vanità , che di veritá come offervò San Girolamo ; Epift 146. ad Damaf. *Ubi cum fummo ftudio , ac labore perlecta fuerint , nulla ibi faturitas Veritatis , nulla refectio Juftitiæ reperitur .*

VIII. Il fine della Virtù non è folamente di farci vivere bene fecondo la condizione del noftro civile ftato ; ma di farci vivere bene nello ftato Criftiano per confeguire la vera fempiterna felicità naturalmente defiderata nella fruizione del fommo bene , che è Dio . Cosi non puó effere vera Virtú quella , che non è diretta a tal fine , imperocchè benchè il viver bene fia fempre bene , a che ferve peró quefto bene , dice Sant' Agoftino , fe è difutile alla Beatitudine eterna (*d*) ? Non puó anzi mai dirfi , che viva bene chi non fa : nè fi cura di fapere , a che fine debba viverfi bene (*e*) . Non è tanto il viver bene , che meriti premio appreffo Dio , quanto il fopranaturale motivo , per cui fi procura di viver bene (*f*): poiche per quanto fi viva bene , fe è per amore della lode , e dell' onore , o per acquiftarfi credito , e ftima ; o per qualche altro fimile fine ; non vi é in quefto la verità , ma la vanitá ; non la Virtù , ma l'ipocrifia (*g*). Di quegli Stoici , de' quali fi legge che furono difprezzatori delle ricchezze , e delle terrene comodità , fegnalati nella povertá , nella Sobrietà , ed Oneftá non è da crederfi , che veramente foffero virtuofi , mentre con giattanza ne facevano pompa ; ed era l'umana gloria da effi ambita . A riformare dunque l' uomo nelle corruttele della fcaduta Natura , non erano baftevoli i dogmi , nè gli efempj degli Stoici , che non mai conobbero,

(a) *Fuerunt quidam Philofophi , de virtutibus , & vitiis fubtilia multa tractantes , dividentes , definientes , ratiocinationes acutiffimas concludentes , libros implentes , fuam fapientiam buccis crepantibus ventilantes , qui etiam dicere auderent hominibus : nos fequimini , fectam noftram tenete* . Div. Aug. Tract. 45. in Joann.

(b) *Licet a quibufdam tunc veræ , & honeftæ putentur effe virtutes , cum ad fe ipfas referuntur , nec propter aliud expetuntur ; etiam tunc inflatæ , & fuperbæ funt ; & ideo non virtutes , fed vitia judicandæ funt* . Idem lib. 19. de Civ. Dei cap. 25.

(c) *Poteft quidem aliquis actus effe ex fuo genere bonus , non tamen perfecte bonus , quia deeft debita ordinatio ad ultimum finem* . D. Thom, 2. 2. quæft. 23. art. 7.

(d) *Ad hoc enim debet unicuique prodeffe vivere , ut detur illi femper vivere : nam cui non datur femper vivere , quid prodeft bene vivere ?* D. Aug. ferm. 45. in Joann.

(e) *Nec bene vivere dicendi funt ; qui finem bene vivendi , vel cæcitate nefciunt , vel inflatione contemnunt* . Idem ibidem .

(f) *Non virtus , fed caufa virtutis apud Deum mercedem habet* . Idem ferm. 59. de Temp.

(g) *Hypocritæ funt , qui faciunt quodlibet , ut ab hominibus glorificentur* . Idem ibidem .

bero, nè praticarono le Virtù vere.

IX. Per la riforma deve rimettersi nell' uomo il buon' ordine, che sia principalmente la Ragione soggetta a Dio, ed indi anche soggetto alla Ragione il sensuale appetito; e sono bensì le virtú un valevole mezzo, ma devono essere Virtù vere; e sì la dottrina, come l'esempio delle Virtù vere non si ebbe, che nella venuta di Gesú Cristo: nè può aversi, che nella Religione Cristiana (a). A noi non basta una semplice Filosofia morale, che tenda a rendere l' uomo onesto, ed accreditato nella riputazione del mondo; ma una Morale ci è necessaria, che sia Cristianamente Cattolica, ordinata al conseguimento del vero ultimo fine, che è la Beatitudine eterna. La vera Virtù presuppone la Fede in Gesú Cristo, perchè la Virtù vera fa, che l' uomo sia gradevole a Dio; ed è impossibile senza la Fede piacere a Dio (b). Necessariissima ci é la Fede di Gesú Cristo: che è il Signore delle Virtú; perchè essendo soprannaturale il fine della eterna vita, per cui siamo stati creati, ci è bisognevole ancora l'ajuto soprannaturale di una grazia, che ed illumini l'intelletto a ben conoscere la Veritá; ed ispiri alla volontà con forte soavitá il vigore di ben praticare la Veritá conosciuta: e non può già aversi l'ajuto di questa grazia, che in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo (c). Egli è, che deve eleggersi per Maestro ad imparare le vere Virtú; e che deve anche invocarsi, per avere gli ajuti ad esercitarle (d). Sono perciò da unirsi alla Fede le altre due Teologali Virtú, la Speranza, e la Caritá; sì perchè queste sono, che ci uniscono a Cristo (e); come anche perchè, essendo le Virtú Morali ordinate al viver bene, il viver bene per noi ha da essere un amare di tutto cuore il nostro Dio; come dice il Santo Padre Agostino (f). E' impossibile il farsi un buon uso delle Virtù in rapporto all' ultimo fine, se non si crede, se non si spera, se non si ama, e desidera l' istesso ultimo fine, che è Dio.

X. Dopo queste Notizie, a chi mi domanda ció, che sia la virtú Morale in se stessa, rispondo con Sant' Agostino, e con San Tomaso (g); ch' essa è una buona qualità dell' Anima, o sia un buon' abito, per cui rettamente si vive, e costantemente non mai si fa quello, che non conviene. Si dice, ch' è un buon' abito; perchè l' opera della Virtú è sempre buona in se stessa, che fa buono altresì l' Operante: ma l' Abito peró solamente si fa, e si accresce con la moltiplicazione degli Atti; ed è negli Atti, che la Virtú propriamente consiste (h), dicendo anche Sant' Agostino, che la Virtù non è, che un buon' uso del nostro libero arbitrio (i); perchè egli è con gli Atti, che si fa il buon' uso: e dicendosi pure, che con la Virtú rettamente si vive, perchè rettamente si opera (k). Si dice anche del vizio, che sia un Abito cattivo: e quindi è, che non puó dirsi, nè che sia uomo

(a) *Qui secundum quandam vitæ hujus consuetudinem dicuntur boni homines, boni viri, & Christiani non sunt; omnia quæ faciunt inaniter faciunt; & frustra quærunt persuadere hominibus, ut sic bene vivant*. D. Aug. Tract. 45. in Ioann.

(b) *Sine fide impossibile est placere Deo*. Hebr. 11. 6. *Fides enim bonorum omnium fundamentum est, & salutis initium: ac sine fide omnis labor hominis vacuus est*. Idem lib. de Fide ad Petr. in Prologo.

(c) *Gratia, & veritas per Jesum Christum*. Joan. 1. 17. *Frustra quis laborat in acquisitione virtutum, si aliunde eas sperandas putat, quam a Domino virtutum*. D. Bern. serm. 22. in Cant.

(d) *Erunt oculi tui videntes Præceptorum tuum; & aures tuæ audient verbum post tergum monentis. Hæc est via; ambulate in ea, & non declinetis ad dexteram, neque ad sinistram*. Isa. 30. 20. *Id de Christo propheticum oraculum est: Christus enim hominibus datus est; ut ei obediant*. Conc. Trid. sess. 6. de Iustif. can. 21.

(e) *Nam Fides, nisi ad eam Spes accedat, & Charitas, non unit perfecte cum Christo*. Ibidem sess. 6. de Iustif. cap. 7. *Quid proderit, si Fidem se quis dicat habere, opera autem non habeat? numquid poterit Fides salvare eum?* Iac. 2. 14.

(f) *Bene vivere nihil aliud est, quam Deum toto corde diligere*. D. Aug. lib. de Morib. Ec. c 16.

(g) *Virtus est bona qualitas mentis; seu habitus bonus, qui bonum facit habentem, & opus reddit bonum: Seu bonus habitus, quo recte vivitur, & quo nullus male utitur*. Idem lib. 2. de lib. Arbitr. cap. 9. apud D. Thom. 1. 2. quæst. 55. art. 1. & sequenti.

(h) *Virtus in operatione consistit: Virtusque dicitur actus virtutis*. D. Thom. 1. 2. q. 55. art. 1 & 2.

(i) *Virtus est bonus usus liberi arbitrii*. D. Aug. lib. 2. de lib. arb. cap. 9. & lib. 1. Retract. c. 9.

(k) *Virtute recte vivitur, in quantum per eam homo recte operatur*. D. Thom. 1. 2. q 56 art. 1.

mo virtuoso, che fa un qualche Atto proprio della tale Virtú; nè uomo vizioso, chi fa un qualche atto proprio del tal vizio; perchè il senso dell' essere *Virtuoso o Vizioso*, importa l' Abito inclinante a fare con facilitá, e con piacere, o il bene, o il male (a): e sia la Virtù, sia il vizio, si conosce dalle opere buone, o cattive nella guisa che anche l'Albero si conosce dalla qualitá de' suoi frutti (b).

XI. Le Virtú si dicono *Morali*, perchè dirigono i costumi dell' uomo in conformità alla retta ragione eterna di Dio (c): e non tanto lo dirigono a viver bene da uomo, quanto ancora da buon Cristiano. Per questo le Virtú sono dette da San Bernardo affetti ben ordinati (d); poichè per esse si viene a ristabilire nell' uomo quel buon' ordine, che si era sconcertato, per lo peccato di Adamo; e se vogliamo dire in poche parole ció, che siano le morali Virtù, non si puó meglio esprimere la quiddità, che a dire, siano una riforma dell' uomo vecchio nel nuovo (e). Secondo che però la Virtù dirigge l' uomo semplicemente a viver bene da uomo, può dirsi, ch' ella sia naturale, umana, àcquistata, come che può acquistarsi con qualche fatica, ed industria non eccedendo essa i limiti della natura: ma secondo che dirige l' uomo a vivere da buon Cristiano, essa è un dono soprannaturale d' Iddio, che non dall' uomo solo si acquista, e solamente dallo Spirito Santo s' infonde (f); e puó bensì dall' uomo insegnarsi, dall' uomo impararsi, quanto alla specolativa; ma non sarà giammai l' uomo pratico possseditore della vera Virtù, se questa non gli è comunicata da Dio.

Da chi vuole apprendere le morali Virtú per la pratica, è sopra tutto d' apprendersi l' Apostolica massima, che a nulla serve la Fede, a nulla ogni opera buona piú insigne, senza l' amor di Iddio (g). Dal che ne avviene, che si ha dunque d' attendere a cotesta Filosofia Morale con lo studio delle Virtù, come di mezzi ad avanzarsi di più in più nell' Amor d' Iddio, che è il fine da non perdersi mai di vista di mano in mano, che delle Virtú in particolare si tratterà. Devono amarsi le Virtù per piacere a Dio, e deve amarsi Dio per onorarlo, e glorificarlo coll' esempio delle Virtù. Ad imparare le Virtù, deve farsi di tutto con lo studio dal canto nostro; ed è poi d' aversi il ricordo, che diede il Santo Vecchio Tobia al suo Figlio, di ricorrere coll' orazione a Dio (h).

CA-

(a) *Una enim hirundo non facit ver, nec una dies: nec habitus causatur per unum actum sed per multos*. Idem 1. 2. quæst. 51. art. 2.

(b) *A fructibus eorum cognoscetis eos ... Omnis arbor bona bonos fructus facit; mala autem arbor malos fructus facit. Non potest arbor bona malos fructus facere; neque arbor mala bonos*. Matth. 7.26.

(c) *Virtutes nihil aliud sunt, quam perfectiones quædam, quibus ratio ordinatur in Deum, & inferiores vires secundum Regulam rationis*. D. Thom. 1. p. quæst. 95. art. 3.

(d) *Virtutes sunt ordinatæ affectiones*. D. Ber. Lib. de Grat. & lib. Arb. cap. 6.

(e) *Virtus est ex vita veteris hominis in novum hominem reformatio*. D. August. lib. de vera Relig. cap. 52.

(f) *Donum Dei virtus est*. D. Bern. ser. 83. in Cant. *non enim diffusa est in cordibus nostris per voluntatis Arbitrium, sed per Spiritum Sanctum*. Conc. Arausic. 11. can. 16.

(g) *Si habuero omnem Fidem, ita ut montes transferam, Charitatem autem non habuero, nihil sum. Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas: Si tradidero corpus meum, ita ut ardeam; Charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*. 1. Cor. 13. 2.

(h) *Omni tempore benedic Deum, & pete ab eo, ut vias tuas dirigat*. Tob. 4. 20. *Dominus virtutem populo suo dabit*. Psal. 28. 11. *Domine Deus virtutum, adjutor meus, Susceptor meus*: Psal. 58. 6 38. *dirige me in veritate tua*. Psal. 24. 5. *dirige me in semitam rectam*. Psal. 26. 11. *cantabimus & psallemus virtutes tuas*. Psalm. 20. 54.

# CAPITOLO II.

## SEGUE L' ISTESSO ARGOMENTO IN ORDINE

## *ALLE*

# VIRTU' CARDINALI.

DUE sono sommariamente i disordini cagionati nell' Uomo dal peccato di Adamo, l' inclinazione al male, e la ritrosia al bene, che lo rendono inetto al conseguimento del suo ultimo fine. Quindi è, che a riformarlo, o sia riordinarlo, Dio gli ha imposto questo suo generale comandamento, di astenersi dal male, e di fare il bene (a): Comandamento promulgato, non tanto nel Testamento Vecchio, quanto ancora nel Nuovo (b). Si astiene dal male col non fare cosa alcuna di quelle, che sono proibite: e col farle si commette il peccato di trasgressione. Si fa il bene col non trascurare cosa alcuna di quelle, che sono comandate: e col trascurarle si cade nel peccato di ommissione (c). E' questo precetto assolutamente da osservarsi, per non peccare (d): ed è con le Virtú, che si osserva nel combattere, vincere, sí l' inclinazione, che si ha al male, come ancora la ritrosia, che si ha al bene. Ma non possono dirsi Virtù vere quelle, che solamente ci ritirano dal male, e non anche ci movono al bene: poichè per l' istessa Ommissione del bene si trasgredisce la legge, e si fa il male (e). Un inganno è questo, che assai prevale nel Mondo, l' Immaginarsi, che chi non è vizioso, sia virtuoso. Puó darsi, e di fatto in molti si dá, che non commettiano gli atti di un tale, o tale altro vizio: e da ció non ne siegue però, ch' essi possedano le Virtù, alle quali il vizio si oppone; poichè essendo la Virtú un buon abito non può dirsi, che abbia la Virtú, chi non attende a fare il buon abito coll' esercitarsi negli atti di quella. Per questo, che uno non si adira, nè s' incollerisce, né fa del male a verun suo Prossimo, non si può dire, ch' ei sia mansueto, perchè ció che si crede Virtú, può essere effetto di naturale temperamento: puó essere ch' egli non sia iracondo, né vendicativo perchè non gli si dá l' occasione: ma sia per altro internamente disposto a prorompere nelle furie; e vendette qualora si osi di offenderlo, o nella, Roba, o nel Onore. Parla de' simili a costui il Santo Padre Agostino, ed applicando loro quel versetto del Profeta Reale: *Tange montes & fumigabunt*: Psal. 145. 5. dice, che questi intanto sono virtuosi nella stima di se stessi e degli altri, in quanto niuno con qualche molestia li tocca: *Quamdiu non tacti magni soli videntur*. Enarr. in Psalm. 143. Non è nelle prosperitá ma nelle avversitá che si da la prova alla Virtù della pazienza, e mansuetudine: e non per questo è da credersi, che le passioni siano estinte, perchè non si sentono tumultuare al di dentro: Esse alle volte si addormentano, ed è nelle contradizioni, che si risvegliano, ed è allora, che la Virtù si conosce, se si ha forza a combatterle, valore a domarle ed a vincerle.

II. Egli è con le Virtù, che l' uomo vecchio

(a) *Declina a malo, & fac bonum*. Psal. 36. 27. & Psal. 33. 15. *Quiescite agere perverse, discite bene facere*. Isa. 2. 16.

(b) *Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris*. Luc. 12. 35. *His verbis precipitur, ut non peccemus; & jubetur, ut bonis operibus insistamus*. D. Fulg. serm. de Conf.

(c) *Transgressio dicitur ex eo, quod aliquid fit contra Præceptum negativum, quod est declinare a malo .. . Omissio importat prætermissionem boni debiti, ad quod quis tenetur, & opponitur præceptis affirmativis, quæ pertinent ad faciendum bonum . . . Ideo utrumque importat rationem peccati mortalis*. D. Thom. 2. 2. quæst. 79. art. 2. 3. & 4.

(d) *Hoc observandumn, ut nihil eorum facias, quæ prohibentur, & omnia, quæ jubentur, implere contendas*. D. Aug. serm. 59. de Temp.

(e) *Si à malo recesseris, & non feceris bonum transgressor es legis, quæ non tantum in malorum abominationem, sed in bonorum perfectione completur*. Idem loc. cit. *minus est mala non agere, nisi etiam quisque studeat bonis operibus insudare* D. Greg. hom. 12. in Evang.

chio si riforma, e si rinnova, come insegna San Paolo (*a*), astenendosi da' viziosi costumi del secolo, e proccurandosi di adempire tutto ciò, che la volontà d' Iddio da noi richiede nel nostro stato: ma è questo da ritenersi, che non sono Virtú vere, cioè Virtù Cristiane, e meritorie di vita eterna, ma virtù vane, e disutili al fine soprannaturale, quelle, con cui l' uomo si contenta di non far del male, adulando se stesso, che tanto basti, senza curarsi di far bene. Che se è scritto essere beato, chi non fa del male (*b*), è ció da intendersi col Santo Padre Agostino (*c*), di chi non fa del male mosso dal Timore, ed Amore d' Iddio: nel che vi è la pratica di un perfetto, e meritorio bene. S' inganna chi vive nell' opinione, che la vera Virtú s' accontenti di non peccare contra ció, che nel Decalogo o si comanda, o si vieta: Essa anche s' ingegna, e cerca di meritare; perchè crede, che Dio è il Rimuneratore (*d*); e che dà la sua Gloria, cóme una corona, come una mercede, secondo i meriti. Ma certo è, che non si merita, sia nel fuggire il male, sia nel fare il bene, se non si ha un qualche pio affetto eccitato da Dio, e diretto a Dio (*e*), e non è vera Cristiana Virtù quella, per cui non si ha dell'eterna Beatitudine il merito (*f*). Non vi sono altre vere Virtù morali, se non quelle, che Gesú Cristo è venuto ad insegnarci coll' esempio, e con la dottrina, a fine di rimediare alle nostre viziose infermità, e di riformare in noi l' uomo vecchio, e di riabilitarci all' acquisto del Regno de' Cieli (*g*). Egli in poco restrinse il tutto delle Virtú, con dirci, e raccomandarci, che ci rendiamo simili nella perfezione all' Eterno Padre (*h*); e volle dire, che siccome Dio è perfetto di sua natura ne' suoi infiniti Attributi; così nelle Virtù siamo perfetti anche noi coll' ajuto della sua Grazia: siccome egli è perfetto nel suo essere Divino, Eterno, Onnipotenre, Infiuito; così ci applichiamo ad essere perfetti anche noi nell' essere, che habbiamo di un' Anima immortale, creata per la beatissima Eternitá (*i*).

III. Ragionandosi adunque delle vere Virtú, che sono a noi necessarie, èda risovvenirsi ciò, che si e detto nel precedente Capitolo, essersi pregiudicate nell' Uomo per la colpa Originale, massimamente le due potenze, dell' Intelletto, e della Volontà: e quindi si apprenderá, quanto sia giusto il ripartimento, che si fa delle Virtú con dirsi, che alcune siano Intellettuali a dissipare le tenebre dell' Intelletto: altre Morali a distruggere la malizia della Volontà. Tra le Virtú spettanti all' Intelletto, vogliono alcuni, che siano queste quattro da annoverarsi: L' intelligenza, per cui si capisce la veritá de' principj, prescritti dalla Natura al retto vivere umano; come di non fare agli altri ciò, che non si ha caro per se: La scienza, per cui si conoscono le veritá Morali col raziocinio, arguendosi gli effetti dalle cause, e le conseguenze particolari dalle verità universali: La Sapienza, per cui sí ha una sublime generale cognizione di tutto ciò, che è concernente al costume: L'Arte per cui si hanno i precetti certi a non errare nelle operazioni della Meccanica Professione. Ma queste sono bensi belle doti, che danno lustro alla mente: ma non sono propriamente Virtù: imperocchè per quanto uno sia d' ingegno acuto, dotto, erudito, e perito nell' esperienza delle più nobi-



(a) *Nolite conformari huic sæculo; sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis, quæ sit voluntas Dei*. Rom. 12. 2.

(b) *Beatus vir qui potuit transgredi, & non est transgressus, facere mala, & non fecit*. Eccl. 31. 8. 10.

(c) *Beatus, qui non facit malum, quia timet Deum, & diligit Deum*. D. Aug. hom 9. e x 50.

(d) *Credere oportet accedentem ad Deum, quia est; & inquirentibus se Remunerator sit*. Heb. 11. 6.

(e) *Actus enim meritorius est, prout procedit a voluntate deliberante, & refertur ad Deum*. D. Thom. in 1. Sent. dist. 1. quæst. 3.

(f) *Si ad consequendam veram Beatitudinem, nihil prosunt homini Virtutes, nullo modo veræ possunt esse Virtutes*. D. Aug. lib. 4. contra Julian. cap. 3.

(g) *Christus inter homines dignatus est conversari, ut rectis moribus nos instrueret*. D. Ber. Ser. ad Milit. Templ. cap. 11. *Ut disceremus, docente ipso Domino, infirmitates, quas peccando contraximus, recte vivendo, posse sanari*. Idem lib. de Agone Christ. cap. 2.

(h) *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester Cælestis perfectus est*. Matth. 5. 48.

(i) *Deus quidem perfectus est, ut omnipotens; Homo autem, ut ab omnipotente adjutus*. D. Remig. apud D. Thom. in cap. Matth. 5.

nobili Arti; egli può essere nulladimeno un uomo tristo, che si abusi de' pregi dell' Intelletto a mal fine; e non può da tutto questo ragionevolmente inferirsi, che ci sia un uomo virtuoso, e dabbene, capace di meritarsi coll' esercizio delle sue naturali Perfezioni la vita Eterna. Nell' uomo tutto è vanità ciò, che serve a pascere la curiosità, e l' avidità insaziabile dell' Intelletto (a). Nell' uomo tutto è vanità (b): eccetto che la vera Virtù. Per questo non è d' ammettersi nell' Intelletto altra Morale Virtù che la Prudenza, per cui si ha la retta cognizione, ed il buon' uso di ciò, che deve farsi, o non farsi, per viver bene (c): e di questa sola si tratterà in primo luogo, come che ella è anche la prima, che dà alla Volontà il buon' uso dell' arbitrio, e dirige anche tutte le altre Virtù; e non può darsi, che uno sia davvero prudente, e non sia anche di probità virtuosa.

IV. Quanto alle Virtù Morali direttrici della Volontà benissimo si dividono anche queste, con dirsi, che alcune dirigano l' uomo circa le operazioni esteriori in rispetto al prossimo, nel dare a ciascheduno quello; che gli si deve di ragione, e di convenienza senza affetto a veruno interesse proprio: e di queste una sola si assegna, la Giustizia in generale, che ha seco molte integranti Virtù (d). Altre Virtù vi sono anche poi, che dirigono l' uomo nelle sue interne disordinate passioni; non a distruggerle nella Natura, ma ad ordinarle (e). E perchè queste hanno due parti; una detta concupiscibile, che ha per oggetto la prosperità, o sia bene sensibile, che inclina a facilmente commettere il male; l' altra detta irascibile, che ha per oggetto l' avversità, o sia il travaglio, e l' arduita, che inclina a facilmente lasciare il bene (f): a dirigere la concupiscibile, vi è la Virtù della Temperanza; ed a dirigere l' irascibile, vi è la Virtù della Fortezza. Si pone in primo la Temperanza, perchè bisogna prima saper vincere il disordinato appetito, che sia ha al piacere, per sapere tollerare le molestie, ed i patimenti (g); e tutto a fine di potere fiducialmente coll' Apostolo consolarsi, che niuna Creatura potrà separarci dall' Amor d' Iddio (h). Ma di queste successivamente in appresso con qualche diffusione si parlerà.

V. Or ecco la celebre divisione delle Morali Virtù nelle quattro principali, che si chiamano Cardinali, Prudenza, Giustizia, Temperanza, e Fortezza, mentovate, e comandate dallo Spirito Santo, per la bocca del Savio (i), ove dice, che la Divina Sapienza con incomprensibile Maestria fa gli uomini Prudenti, Giusti, Temperanti, e Forti, come spiega Sant' Agostino (k). A queste si da l' attribuito, che siano Cardinali, perchè sono come i cardini immobili, sopra i quali si aggira tutta l' onestà della nostra vita; e come i Poli dell' universo, che sostengono l' univer-

(a) *Nihil aliud, quam scire, homines cupiunt: sed omnia Secreta Naturæ scire, nihil prodest.* D. Aug. lib. 10. Conf. cap. 5.

(b) *Homo vanitati similis factus est.* Psalm. 143. 4. *Universa vanitas omnis homo vivens.* Psal. 35. 6.

(c) *Hæc enim docet, & consulit quid caveas, & quid appetas.* Idem Ibidem cap. 40. *Prudentia dirigit omnes actus morales.* D. Thom. 1. 2. quæst. 58. art. 2.

(d) *Oportet, quod sit aliqua virtus directiva operationum secundum se ipsis, in quibus attenditur ratio debiti, vel indebiti, ad alterum: & propter hoc Justitia, & partes ejus proprie sunt circa operationes, sicut circa propriam materiam.* D. Thom. 1. 2 quæst. 60. art. 2.

(e) *Virtus Moralis non totaliter tollit passiones, sed eas ordinat.* Idem 1. p. quæst. 95. art. 2.

(f) *Ob voluptatem quippe male agimus; ob dolorem vero ab honestis abstinemus.* Aristot. lib. 2. ethic. cap. 3.

(g) *Primo vincendæ sunt delectationes; & postea dolores. Quomodo enim potest superare mundum sævientem, qui non potest superare blandientem? Qui non contemnit, quod mundus pollicetur, quomodo superare potest, quod minatur?* D. Aug. serm. 50. de Sanctis.

(h) *Quis nos separabit a Charitate Christi? In his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos.* Rom. 8. 35.

(i) *Sapientia enim sobrietatem, & Prudentiam docet, & justitiam, & virtutem, quibus utilius nihil est in vita hominibus.* Sap. 8. 7.

(k) *Latinus Interpres quatuer illas virtutes, quæ in ore Philosophorum esse solent, nominavit, sobrietatem appellans Temperantiam, & Prudentiæ imponens nomen sapientiam; Fortitudinem vero virtutem; solam Justitiam suo nomine interpretatus est.* D. Aug. lib. 1. Retract. cap. 7.

niversità delle Morali Virtù (*a*). Si dicono ancora Cardinali; perchè sono distinte nell'essere le principali direttrici degli umani costumi (*b*); così specificate da S. Ambrosio (*c*): e sono anche come fonti originarj, da' quali derivano tutte l'altre Morali Virtù, a guisa di altrettanti ruscelli. Da alcuni Santi Padri s' intendono queste quattro Virtù misticamente simboleggiate ne' quattro fiumi del Paradiso Terrestre (*d*), usciti dalla sorgente della Sapienza ad inaffiare il Paradiso dell' Anima, ed a fecondare la Santa Cattolica Chiesa (*e*). Da altri vengono figurate ne' quattro angoli di quella Casa di Giobbe, che fu scossa, e diroccata da un turbine (*f*); imperocchè cade, e rovina ogni spirituale edificio, ove crollino queste quattro Virtù principali (*g*): e da altri considerate in quel Palazzo della Sapienza, ideato dal Re Salomone, eretto sopra sette colonne, delle quali tre sono significanti le tre Virtù Teologali, e le altre quattro le Cardinali (*h*).

VI. Non finirei sì presto, se volessi qui asserire, quanto hanno scritto gli Autori Sagri, e Profani in commendazione di queste quattro Virtù, a persuadere di procacciarne l' acquisto: ma vaglia per il tutto ciò, che ci propone Sant' Agostino, con darci a riflettere, che queste Virtù sono un prezioso tesoro, di cui, se ne avremo il possesso, averemo ancora imperturbato il dominio, come di cosa, che non può da veruno esserci tolta. V' hanno de' casi fortuiti, per li quali può esserci tolta la robba, la riputazione, la sanità, e la medesima vita; ma non può esserci tolta mai la Virtù, se noi, dopo essere stati solleciti a conquistarla, vogliamo anch' essere cauti nel custodirla (*i*). Il farne acquisto è a noi di somma importanza, per godere una vera felicità, e temporale, ed eterna; perchè con queste Virtù si rimettiamo in certo modo, quanto si può, nello stato della Innocenza, riordinando il tutto dentro, e fuori di noi, conforme alla retta Ragione, Umana, e Divina; ed anche abbiamo in queste quattro Virtù le quattro Beatitudini promesse da Gesú Cristo nel suo Vangelo, come osservò Sant' Ambrosio, mentre secondo l'ordine, che tiene San Luca, si ha la prima Beatitudine, che si dà a poveri di spirito, nella Temperanza, per cui non si fa conto di tutto ciò, che la viziosa Concupiscenza appetisce (*k*). Si ha la seconda, che si dà a quelli, che sono spiritualmente affamati, cioè desiderosi delle Virtù, nella Giustizia, che amante dell' uguaglianza, della sincerità, e verità, sempre



(a) *In quatuor virtutibus istis tota boni operis structura consurgit*. D. Greg. lib. 2. Moral. apud D. Thom. 1. 2. quæst. 61. art. 2.

(b) *Hæ quatuor Morales virtutes dicuntur principales, seu Cardinales*. D. Thom. 1. 2. quæst. 61.

(c) *Scimus, Virtutes esse quatuor Cardinales; scilicet Temperantiam, Justitiam, Prudentiam, Fortitudinem* D. Ambr. lib. de Paradiso cap. 3.

(d) *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradisum, qui dividitur in quatuor capita*. Gen. 2. 10.

(e) *Sapientia Fons est, de quo procedunt quatuor initia Virtutum, Prudentia, Justitia, Temperantia, Fortitudo*. D. Ambr. lib. de Paradiso cap. 3. *Flumen quod procedebat ex Eden dividitur in in quatuor partes, & significat quatuor virtutes, Prudentiam, Justitiam, &c.* D. Aug. lib. 2. de Gen, contra Manich. cap. 20.

(f) *Ventus vehemens irruit, & concussit quatuor angulos domus, quæ corruens &c.* Job 1. 19.

(g) *In quatuor angulis domus ista consistit, quia solidum mentis nostræ ædificium, Prudentia, Justitia, Temperantia, Fortitudo sustinent. Dum autem fortis tentatio occultis vehementibus motibus, quatuor illas Virtutes quatit, quasi quassatis angulis, tota domus obruitur*. D. Greg. lib. 2. moral. cap. 21.

(h) *Sapientia ædificavit sibi domum, excidit columnas septem.* Prov. 9. 1. *Excidere columnas septem quid est, nisi animam præparare, ut sit dignum habitaculum Dei, Fide, & operibus? nimirum ternarius numerus ad Fidem propter Sanctam Trinitatem: quaternarius pertinet ad mores propter quatuor principales Virtutes* D. Ber. serm. 55. de Diversis, ubi ostenditur has Virtutes fuisse in Maria Virgin. Deipar.

(i) *Lumen Prudentiæ, Temperantiæ decus, Fortitudinis robur, Justitiæ sanctitas, hæc sunt, quæ nullam fortunam metuentes, vere nostra dicere audemus*. D. Aug. lib. 1. contra Academ. cap. 7.

(k) *Beati pauperes* Luc. 6. 20. *Habet Temperantiam, quæ a peccato abstinet, sæculum calcat, illicebras non quærit*. D. Ambr. lib. 5. in Luc.

pre più cerca di esercitarsi nel beneficare i suoi prossimi (a). Si ha la terza di quei, che piangono, nella Prudenza, per cui si conosce, e si deplora la vanità de' beni caduchi del Mondo; e si aspira a' beni eterni del Cielo (b). Si ha la quarta di quelli, che soffrono pazientemente le avversità, nella Fortezza, per cui non si cura la vana grazia degli uomini; e si fa stima della sola Grazia d'Iddio, con disposizione a patire di tutto, più tosto che perderla (c). O' veramente beato, chi è investito di queste quattro Virtù!

VII. Devono queste concepirsi, dice San Bernardo, come a noi necessarie non tanto per vigore di buon consiglio, quanto ancor di precetto: poiché necessaria é la Prudenza, per essere simili alle Vergini savie, che provedutosi del bisognevole, furono ammesse dal Celeste Sposo alle nozze; non alle fatue, che spensierate furono rimproverate (d). E' necessaria la Temperanza da' mondani piaceri, acciocchè non siaci detto, come al Ricco Epulone: *Hai avuto buon tempo nella tua vita: non v' è altro Paradiso per te* (e). Necessaria la Fortezza, per avere coraggio, e forza da resistere alle malvagie occasioni, ed alle diaboliche tentazioni (f): Necessaria la Giustizia, per costantemente volere, ed operare in ogn' inconiro quello, che è bene, nella nostra qualità di Cristiani (g). Non è d' apprendersi questa necessità, quasi che le Virtù ci abbisognino solamente nella circostanza di un tale, o tale altro tempo; perchè se non vi è ognora la necessità di far gli atti, vi è la necessità di averne gli abiti, per li quali sia l'animo disposto a fare gli atti in ogni emergente occorrenza. per questo si combatte contra le disordinate Passioni, e contra i vizj; bisogna stare sempre all' erta nulladimeno; perchè, benchè le passioni siano mortificate, non peró sono estinte, e benchè i vizj siano combattuti, non peró sono del tutto abbattuti, e senza tregua fa di bisogno perseguitarli, come faceva il Re Davide: *Persequar inimicos meos, & non convertar donec deficianr*. Psal. 17. 58. Per questo comandò Iddio al Profetà Isáia di predicare, che ogni uomo è fieno; e non cessare di ripetere questa Predica, acciocché il documento più s'imprimesse negli animi: *Vox dicentis: Clama & dixi quid clamabo? Omnis caro foenum* Isa. 40. 6. volendosi dire, che siccome il fieno dopo essere tagliato rigermoglia, così le viziose passioni sempre di nuovo rinvigoriscono, e di mano in mano che vanno pullulando, conviene virtuosamente reciderle, ed è continua la necessità, che abbiamo delle Virtù. Il sentimento è di San Bernardo. Serm. 58. in Cant. *Credite mihi, & putata repullulant, & effugata redeunt, & sopita denuo excitantur. Semper ergo putandum est, quia quod putari oporteat semper invenit. Erras si putes vitia emortua & non neges supressa. Mox ut renascentia capita apparebunt, oportet prompte secare, & excidere. Non potest Virtus cum vitiis pariter crescere. Ergo ut illa vigeat, ista crescere non sinantur.* Ma non bisogna immaginarsi, che se le Virtù si propongono alla nostra elezione, possano anche da noi acquistarsi con la sola industria umana: perchè benchè gli atti della Virtù Morali siano a noi naturali, secondo che sono emanati dalle naturali Potenze, e conformi alla naturale Ragione, ed hanno per fine la naturale onestà, che rende l' Uomo perfetto nel suo essere di Uomo, sono ancora per noi di un ordine più alto, mentre sono da considerarsi, come conformi alla Fede, e conducenti all' eterna salute, e proprie a per-

(a) *Beati qui esuriunt*. Luc. 6. 21. *Famem intelligimus spiritalem, quia cibus Virtutum desideratur. Justus autem se aequalem inferioribus praestat, dolum excludit, veritatem requirit*. Idem loc. cit.

(b) *Beati qui fletis*. Luc. 6. 21. *Habes Prudentiam, cujus est flere caduca, & ea, quae aeterna sunt, quaerere*. Idem ibidem.

(c) *Beati cum vos oderint homines*. Luc. 6. 22. *Habes Fortitudinem, qua gratias hominum negligas Divinam sequaris, & ad Passionis coronam pervenias*. Idem Ibidem.

(d) *Opus est prudentia, ne cum fatuis virginibus reprobemur*, D. Bernard. Tract. de Controvers. ad Cleric. cap. 10.

(e) *Opus est temperantia, ne voluptatibus indulgentes, audiamus aliquando, quod Dives ille Epulo audivit*. Luc. 16. 25. *Fili recordare, quia recepisti bona in vita tua*. Idem loc. cit.

(f) *Opus est Fortitudine adversus tentamenta peccati, ut rugienti Leoni resistamus fortes in fide*. Idem ibidem.

(g) *Opus est Justitia, ut operemur bonum: cui autem contingit has quatuor simul deesse, hujus plane extrema desperatio est*. Idem Ibidem 10.

perfezionare l'uomo nella professione Cristiana, in riguardo al suo ultimo fine (a): ed a fare acquisto delle Virtù in questo grado soprannaturale non bastano già le forze della corrotta natura. Egli è il solo amore d'Iddio, che fa essere perfette le virtù, e perfetto anche l'uomo, come insegna con Sant' Agostino (b); l'Angelico San Tommaso (c): e per avere coll' Amor di Dio la perfezione, che si desidera, e spera; vi si ricerca un ajuto particolare d'Iddio, che è da implorarsi (d). Nulla può l'uomo da se stesso in questo affare, e tutto può coll' ajuto d'Iddio.

VIII. Non è però d'aspettarsi, che le Virtù ci saltino addosso da lor medesime senza anche noi cooperare dal canto nostro. E' il dovere, che si adoperi lo studio, e l'applicazione per avere di esse la cognizione, e la pratica: ma questo, che vorrei dire, si è, che sarebbe una superba temerità il presumere di potere farci noi virtuosi con perfezione, a forza della nostra sola abilità naturale; perchè la Virtù non si promuove con la superbia, ma s' impedisce (e) Senza umiltà nulla di profitto si potrà cogliere da questa Filosofia Sacro Morale; perchè non può essa apprendersi come si deve; se non dal Maestro dell' umiltà, Gesù Cristo (f): in cui spiccano eccellentemente a meraviglia le quattro Virtù Cardinali come ci accenna San Paolo (g), fattosi di lui savio interprete il Santo Abbate Bernardo (h). Ove in fatti può meglio la vera prudenza imparatsi, che nell' Evangelica Dottrina di Cristo? Dove la vera giustizia, che nella Misericordia di Cristo, venuto a soddisfare per noi? Dove la vera Temperanza, che nella vita di Cristo? Dove la vera Fortezza, che nella di lui dolorosa Passione (i)? Nel desiderio della Beatitudine eterna deve tenersi alta la mira, e prefiggersi lo scopo nella perfetta Virtù: ed è vero, che non può trovarsi la Virtù perfetta con più sublime eminenza, che in Cristo, in cui sono i tesori della Scienza, e della Sapienza d'Iddio, e v' è inabitante l'istessa Divinità, come c'insegna la Fede (k).

IX. Ma ad intelligenza della Virtù Cristiana perfetta, è da riflettersi, che può la perfezione concepirsi in due stati; uno è, quando la Virtù si possiede io non so qual modo sublime, eroico, a fare delle azioni straordinarie, che sono al di sopra del comune, e consueto degli uomini (l). Così anticamente si chiamavano Eroi que' favolosi Dei de' Gentili, che erano stati prodigiosi nella malizia, e segnalati nel vizio; ma sono veri Eroi, dice Sant' Agostino, i tanti Martiri, che abbiamo

(a) *Nihil est in homine melius quam ratio, sed non secundum ipsam homo debet vivere, qui beate vult vivere, sed homini secundum Deum vivendum est; ut possit ad beatitudinem pervenire propter quam non se ipsa debet esse contenta, sed Deo mens nostra subdenda est* D. Aug. lib 1. Retract. cap. 1.

(b) *Si virtus ad beatam vitam non ducit, nihil omnino esse virtutem affirmaverim, nisi amorem Dei*, Idem lib. de Morib. Eccl cap. 15.

(c) *Actus virtutum moralium sine Charitate imperfecti sunt; & virtutes sine Charitate non habent perfectam rationem virtutis*. D. Thom. 1. 2. quæst. 65. art. 4.

(d) *Si quis indiget Sapientia, postulet a Deo, ... & dabitur ei ... Omne enim donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum*. Iac. 1. 5. 17.

(e) *Obstaculum veritatis est tumor mentis; quia dum inflat, obnubilat*. D. Greg. lib. 23. Mor. cap. 10. *Lumen intelligentiæ humilitas aperit, superbia abscondit*. Idem Ibidem lib. 21. cap. 11.

(f) *Non alia ad capescendam, & obtinendam in moribus veritatem via est, nisi quæ munita est a Christo*. D. Aug. Epist. 56. ad Dioscor.

(g) *Christus factus est nobis Sapientia a Deo, & Justitia, & Sanctificatio, & Redemptio*. 1. Cor. 1. 30.

(h) *Factus est nobis a Deo Sapientia docens Prudentiam: & Justitia donans delicta, & Sanctificatio in exemplum Temperantiæ, continenter vivens; & Redemptio in exemplum Patientiæ fortiter moriens*. D. Bern. serm. 22. in Cant.

(i) *Ubi vera Prudentia, nisi in Doctrina Christi? Unde vera Justitia, nisi de Christi Misericordia? ubi vera Temperantia, nisi in Vita Christi? ubi vera Fortitudo, nisi in Passione Christi?* Idem eod. loc. cit.

(k) *In quo sunt omnes thesauri Sapientiæ, & Scientiæ absconditi ... & in ipso inhabitat Plenitudo Divinitatis corporaliter*. Colos. 2. 3 9.

(l) *Actus Heroicus est, qui fit secundum perfectiorem modum, quam communiter omnibus competat*. D. Thom. 1. 2. quæst. 7. art. 2.

mo nella Cattolica Chiesa, insigni per lainvitta costanza a sagrificare nella professione della Fede la propria vita; cosa la più cara, che avessero in questo mondo (a). Atto eroico di Virtù perfetta, e di gran merito si dice essere quello, nel quale incontrandosi arduità, e difficoltà molto grandi, tutte si vincono per una efficace, e sopraggrande violenza, che la volontá fa a se stessa (b); e possono dirsi perciò atti eroici anche quelli, ne' quali coll' ajuto della Divina Grazia si fanno de' valorosi sforzi a superare i vizj, e le tentazioni, che vengono dal demonio, dalla carne, e dal mondo (c): ed a questa Virtù perfetta siamo tutti obbligati anche noi nelle contingenti occorrenze, dovendosi avere l'animo preparato e disposto a sopportare ogni male (d), e fin' anche a perdere la medesima vita, più tosto che mai commettere un solo peccato mortale (e). Perfetta si dice essere ancora la Virtú in un altro senso, allorchè non solamente essa inclina a fare il bene onesto suo proprio; ma anche a farlo bene con perfezione (f), accuratamente in tutte le circostanze del luogo, del tempo, del modo, ec. perchè non si puó dire bene perfetto quello in cui vi è qualche difetto (g): e non può dirsi nè anche Virtù perfetta quella, che manca nell' adempimento di qualche sua notabile circostanza (h).

X Onde in questo senso è da riceversi quella dottrina, che le Virtù Morali siano trà di loro connesse l'una coll' altra: cosicchè o debbano aversi tutte per averne una: o che non se n'abbia veruna, se una sola ci manca. Questa Dottrina e bensí approvata dagl' istessi Filosofi Etnici, per testimonianza di Marco Tullio (i); ed approvata ancora con piú ragione da' Santi Padri, Girolamo (k), Agostino (l), Gregorio (m), Bernardo (n), Tommaso (o), e tanti altri: ma è da intendersi dalla sola Virtù perfetta, che sia fatta già dominante per un sodo buon' abito perocchè in fatti non è vera Virtú la prudenza, se non è giusta, se non è temperante, e se non è anche forte: non è vera Virtú la Temperanza, se non é giusta, forte, e prudente (p): e niuna Virtú puó dirsi vera, e perfetta, se non le ha seco tutte di compagnia (q). Potrà una Virtù avere la sembianza di vera, ancorchè seco non le abbia tutte: ma sarà verisimile, non

(a) *Martyres Domini heroes absque fabula nuncupandi sunt*. D. Aug. lib. 10. de Civ. Dei cap. 21.

(b) *Major difficultas facit ad meritum, secundum quod exigitur major conatus Voluntatis*. D. Th. in 3. sent. dist. 30. quæst. 1. art. 5.

(c) *Libidinem superasse, Avaritiæ restitisse, de mundo triumphasse, pars magna martyrii est; & Deus totum id pro martyrio computat*. D. Aug. serm. 2. de Plur. mart. & serm. 132. de Temp.

(d) *Debet enim homo magis Deum diligere, quam seipsum*. D. Thom. in supplem. 3. part. qu. 3. art. 1. *Et pejus est peccatum committere; quam quaslibet pœnas pati*. Idem 1. 2. quæst. 10. art. 3.

(e) *Nec mortis metu justitia deserenda est*. D. Bern. serm. 20. in Cant. *Homo debet habere animum paratum, ut prius permitteret se occidi, quam mortaliter peccare*. D. Thom. quodlib. 4. art. 20. *Et hoc est juxta Evangelium* Matth. 10. 38. *Qui non accipit Crucem suam, & sequitur me, non est me dignus*. Ibidem.

(f) *Perfecta Virtus Moralis est habitus inclinans in bonum opus bene agendum*. Div. Thom. 1. 2. quæst. 65. art. 1.

(g) *Bonum ex integra causa; malum ex singulis defectibus*. Idem ibidem quæst. 71. art. 5.

(h) *Non est virtus perfecta secundum rationem virtutis, cui aliquid deest*. Idem ib. quæst. 65. a. 1.

(i) *Inter omnes Philosophos constat, eum omnes virtutes habere, qui unam habet*. Marc. Tull lib. 3. de Offic. cap. 7.

(k) *Philosophorum sententia est, hærere sibi virtutes; & est Apostoli Jacobi. 2. 10. huic omnes deesse virtutes, cui una defuerit*. D. Hieron. Comment. in cap. 16. Isa.

(l) *Hæc eadem verba habet*; D. Aug. Epist. 29. ad Hieron. & lib. 6. de Trinit. cap. 5.

(m) *Una virtus sine aliis, aut omnino nulla est, aut imperfecta*. D. Gregor. lib. 21. Moral. cap. 1.

(n) *Eadem habet*. D. Bern. lib. 1. de Consider. cap. 8.

(o) *Accipiendo Virtutes Morales in statu perfecto, dicendum est; eas inter se esse connexas, ut fere ab omnibus ponitur*. D. Thom. 1. 2. quæst. 65. art. 1.

(p) *Nec prudentia vera est, quæ justa, temperans, & fortis non est: nec perfecta Temperantia est, quæ fortis, justa, & prudens non est, nec &c*, D. Greg. lib. 21. Mor. cap. 1. & D. Thom. 1. 2. quæst. 65. art. 1.

(q) *Siquidem Virtus a cæteris Virtutibus tanquam inseparabilibus comitibus nunquam relinquitur*. D. Aug. Epist. 129. ad Hieron.

non già vera di fatto, dice Sant' Agostino (*a*). Lo dimostra il Santo Padre contra coloro, che in Roma esaltavano la fortezza di Catilina: Come può essere, dic' egli, che fosse uomo forte colui, che non era prudente, tenendo, ed eleggendo il male per bene? Come forte colui, che non era temperante, e si dava in preda a'suoi turpi appetiti? Che non era giusto, essendosi impegnato nella congiura contra la Patria? Non era Fortezza, ma durezza quella sua apparenza di Forte (*b*).

XI. Non però si vuol dire con questo, che le virtù debbano essere in tutti ugualmente perfette: poiche, siccome dice San Paolo, che benchè siano splendide tutte le stelle, sono tuttavia differenti l'una dall' altra nel più, o meno de' suoi splendori (*c*); così vale a dirsi, che uno sia più eccellente in una Virtù, l'altro più eccellente nell' altra; ed ancorchè uno sia nella sua classe più o meno eccellente dell' altro; vi è in Cielo per tutti adattata la mensione secondo il merito di ciaschedunno (*d*). Siamo tutti uomini deboli, mortali, fragili, impastati di fango, facili ad inciampare, e cadere (*e*); e non è da stupirsi, che la virtù veramente perfetta si trovi in pochi (*f*). Si ha d'aspirare, e desiderare, e proccurare di averla quanto si può (*g*): e gemere in tanto con umiltà nello stato della virtù imperfetta, per cui si ha qualche inclinazione al bene, ma non si ha la forza di farlo; nè di farlo bene in tutte le circostanze, perchè non davvero si attende a domare, e soggiogare le malnate passioni. O quanto abbiamo noi dentro di noi da umiliarci (*h*)! non sapendo se siano vere quelle Virtù, che stimiamo di avere; e scorgendo per molte nostre infelici esperienze, che nelle occasioni soccombiamo, e non abbiamo vigore di esercitarle (*i*); dandoci anzi a credere il nostro amore proprio con lusinghiera opinione, che siano virtù anche i nostri medesimi vizi (*k*). Vero è da credersi praticamente il detto di Cristo, che *Pauci Electi*, Matth. 22. 14. poichè ad osservare, come si vive nel Mondo, qual miseria a vedere esservi tanti, che travagliano dietro alla roba, all' onore, a' piaceri, alle vanità, e sì pochi amatori della virtù! Qual miseria a vedere anche certuni, che studiano con qualche applicazione il Trattato delle Morali Virtù, e poco, o nulla si applicano ad acquistarle, ed a praticarle! *operarii pauci*. Matth. 9. 37.

XII. Ad inanimire per la pratica delle Virtù; molto potrebbe dirsi, essendo stato già scritto molto da' Filosofi Morali, da' Teologi, e dagli Asceticisma una riflessione parmi atanto bastevole sopra quel mistero della Creazione dell' uomo. Avendo Iddio determinato ne suoi eterni Consigli di creare l'uomo a sua immagine, ed a sua simiglianza; come nel Sagro Testo si legge (*l*): tale è da credersi, che l'ab-

(a) *Ubi est una vera aliqua Virtus, & aliæ similiter sunt: ubi autem aliæ desunt, vera illa una non est, etiamsi aliquo modo similis esse videatur.* D. Aug. epist. 129. ad Hieron.

(b) *Hæc Fortitudo, prudens non erat; mala enim pro bonis deligebat: Temperans non erat; corruptelis enim turpissimis fœdabatur: Justa non erat, nam contra Patriam conjuraverat: ideo nec Fortitudo erat, nec justitia.* Idem eod. loc. cit.

(c) *Stella autem a stella differt in claritate.* 1. Cor. 15. 41.

(d) *In domo Patris mei mansiones multæ sunt.* Joann. 14. 2. *Quia etsi alius alio fortior est, Sapientior, Justior, Sanctior; Mansionem pro suo quisque accepturus est merito.* D. August. Tract. 67. in Joann.

(e) *Sumus homines mortales, fragiles, infirmi, lutea vasa portantes, quæ faciunt invicem angustias.* Ibidem. serm. 10. de Verb. Dom.

(f) *Nullus Sanctorum, quamdiu in hoc corpusculo est, cunctas potest habere Virtutes.* D. Hieron. lib. contra Pelag. cap. 7.

(g) *Nunquam enim nos satis justos æstimare debemus; sed quotidianum justitiæ semper amare profectum.* Beda in cap. 6. Luc.

(h) *Humiliatio tua in medio tui.* Mich. 6. 14.

(i) *Dereliquit me Virtus mea.* Psal. 37. 11. *Quæ est enim fortitudo mea ut sustineam? Ecce non est auxilium mihi in me.* Iob. 6. 11.

(k) *Sæpe sub parsimoniæ nomine se tenacitas palliat; contraque se effusio sub appellatione largitatis occultat. Sæpe inordinata remissio pietas creditur, & effrenata ira spiritualis zeli Virtus æstimatur. Sæpe præcipitata actio, velocitatis efficacia: atque agendi tarditas, gravitatis consilium putatur.* D. Greg. p. 2. Pastor. cap. 9.

(l) *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram.* Gen. 1. 26.

l'abbia anche creato tutto conforme al suo ideato Esemplare. Ma onde questo, che rammemorandosi indi poi in più luoghi la Creazione dell'uomo, solamente si dice, averlo Iddio creato a sua immagine, senza farsi della sua simiglianza menzione alcuna (a)? Si è forse mutato l' immutabile Iddio, non avendo eseguito ciò, che si era già da lui stabilito? Questo non è d'asserirsi (b): e per intendere l'Arcano della Scrittura è da presupporsi, che l'uomo non porta impressa l' Immagine d' Iddio nel corpo, ma nell' Anima, dove risiede la Ragione con la libertà dell' arbitrio (c); ed in questo la Divina Immagine propriamente risplende; che siccome in Dio vi sono tre persone, Padre, Figlio, Spirito Santo, che non sono tre Dei, ma un Dio solo: così nell' anima vi sono tre Potenze, Intelletto, Volontà, e Memoria, che non sono tre Anime, ma un' Anima sola (d). In questo é da intendersi, che sia consistente l'Immagine reale d'Iddio, che l'Anima in se stessa è realmente capace di conoscere, ed amare Iddio; capace di ricevere la Grazia santificante d'Iddio, e di essere ammessa a godere la Gloria eterna d'Iddio (e). Quindi è, che non si dice essere stato creato l'uomo a simiglianza d'Iddio; perchè essendovi nell' uomo la potestà, e l'abilità di rassomigliarsi da se stesso a Dio, in virtù della eccellente Immagine impressa, col buon uso delle interne potenze, massimamente della volontá (f) coll' uso ancora della grazia, che nelle cose necessarie alla salute non manca (g).

XIII. Se Dio avesse voluto creare l'uomo a sua simiglianza, gli averebbe anche comunicato i suoi virtuosi attributi della Bontà, Carità, Puritá, Giustizia, Mansuetudine, Pazienza, ec.; ma la di lui Sapienza, e Providenza infinita non ha stimato bene far questo; ed ha voluto, che l'uomo all' acquisto delle Virtù si applicasse, e si rendesse da se medesimo tanto più simile, quanto più virtuoso coll' avvalersi delle Virtú a farsene merito per la gloria (h). Egli è con la pratica delle Virtù, che l'uomo si fa simile a Dio, detto nella Scrittura il Dio delle Virtú, il Re delle Vitrú, il Signore, dominatore, e datore delle Virtù (i). All' Uomo perciò si è fatto il comandamento d' imitare Iddio nella Santità, e perfezione (k), rinchiudendosi in questi due nomi di Santità, e perfezione tutto il massiccio delle Virtù, sì Teologali della prima classe, come Morali, e Cardinali della seconda: imperocchè essendo l'Uomo ordinato a questo ultimo fine di essere simile a Dio, e beato nella celeste sua gloria (l), egli deve prima con gli

(a) *Creavit Deus hominem ad imaginem suam: ad imaginem Dei creavit illum*. Ibidem 1. 27. *Ad imaginem quippe Dei factus est Homo*. Ibidem 9. 6. *Deus creavit hominem, & secundum imaginem suam fecit illum*. Eccli. 17. 1.

(b) *Num aliud consuluit Deus, & aliud postea consilium inivit? Num aliud voluit & aliud fecit? Non*. D. Basil. hom. 10. in Hexameron.

(c) *Imago Dei est intus non in Corpore, sed ubi est intellectus, ubi mens & ratio*. D. Aug. Conc 11. in Psal. 48.

(d) *Sicut unus est Deus, habens tres Personas; ita una est Anima, habens tres Dignitates, & in his tribus Dei imaginem gerit*. D. Aug. Tract. de Creat. prim. hom.

(e) *Ideo est homo imago Dei, quia potest eum intelligere, & amare, a quo factus est*. Idem lib. 14. de Trinit. cap. 11. *In homine imago Dei est, qui capax, & particeps Dei est*. Idem ib. c. 8.

(f) *Ex Creatione adest nobis, quod ad imaginem Dei facti sumus: ex Voluntate autem nobis acquiritur. ut secundum similitudinem simus. Potentiam enim Deus nobis largitus est ad hoc ut ei assimilemur & reliquit nos operatores esse similitudinis hujus*. D. Basil. hom. 10. in Hexamer.

(g) *Si natura non deficit in necessariis, multo minus Gratia. Unde dicitur*. 1. Ioan. 2. 27. *Unctio docet vos de omnibus, idest secundum Divinis Regulas, quantum est necessarium ad salutem*. D.Th. 1. 2. quæst. 45. art. 5.

(h) *Similitudo in moribus cernenda est, ut sicut Deus bonus est justus est, patiens, mitis, mundus misericors, ita homo hujusmodi fit per virtutes, quas quanto plus habet in se ipso, tanto majorem Dei similitudinem gerit*. D. Aug. Tract. de Creat. prim. hom.

(i) *Deus Virtutum*. Psal. 58. 6. *Dominus Virtutum*. Psal. 23. 10. *Rex Virtutum*. Psal. 67. 13. *Dominator Virtutis*. Sap 12. 58. *Deus Israel ipse dabit Virtutem*. Psal. 67. 36.

(k) *Ego sum Dominus Deus vester; Sancti estote, quia ego Sanctus sum*. Levit. 11. 44. *Estote vos perfecti sicut & Pater vester cœlestis perfectus est*. Matth. 5. 48.

(l) *Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum, sicuti est*. 1. Joann. 3. 2.

gli ajuti della grazia farsi a Dio simile nelle Virtù, e per l'acquisto delle Virtù egli ne ha nella volontà il potere (a). A pensare giusto, è tutto l'uomo della volontà: il rimanente è bensì dell'uomo, e nell'uomo, ma non e l'uomo. Basta perciò, che l'uomo abbia una vera volonta di travagliare all'acquisto delle virtù, e coll'esercizio della volontà ne fa acquisto. In che modo? tenendo egli retta l'istessa volontà, coll'unirla a quella d'Iddio: e volendo davvero quelle Virtù; che sono in lui volute da Dio (b), e col riferire le stesse virtù a Dio, come a suo ultimo fine; poichè chi con vera Volontà vuole il fine, altresì vuole effettivamente anche i mezzi di proporzione col fine (c). E' naturale ad ogni uomo il desiderio di essere Beato: e non potendo essere beato che nel suo sommo bene, che è Dio (d); né potendo andare a Dio, che per la via delle Virtù; egli ha ad esercitarsi nelle Virtù un suo dovere essenziale, e deve apprenderle, come amabili, quantunque nojose al senso; come rimedio, quantunque amaro, a risanarsi ne' morbi della corrotta natura, e come veri mezzi, quantunque ardui, conducenti all' eterna felicità. Ma deve anche l'uomo ritenere sempre dentro di se l'intenzione, e l'attenzione a proccurare, che ogni sua Virtù sia cristiana; potendosi dire delle Virtù degli Stoici, che siano Monete, come di rame, ovvero monete false, di poco; o niun valore; e le Virtù proprie de' Cristiani Monete di oro ingiojellate, d'inestimabile pregio, per i meriti di Gesù Cristo, che è quello da cui ci proviene ogni grazia, ed ogni nostro più vero bene (e). Per Gesù Cristo ci è promessa la benedizione a disporre nel nostro cuore le salite di Virtù in Virtù: e beato, chi con fedeltà corrispon. de (f).

XIV. Solamente è per la pratica di ritenersi ciò, che più volte si ripeterà, essere bensì le Opere della Virtù esterne, e visibili; onde Cristo ebbe a dire: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*. Matth. 5. 16. ma consiste la Virtù nell' interno spirituale dell' Anima; siccome è scitto: *Omnis gloria ejus filiæ regis ab intus*: Psal. 44. 14. *Quam pulcra es, amica mea absque eo quod intrinsecus latet*. Cant. 4. 1. 3. *Regnum Dei intra vos est*. Luc. 17. 21. Deve la Virtù essere operante secondo l'occorrenze anche al di fuori: ma le opere esteriori non sono di vere Virtù, ne degne di merito, se non provengono dall'interno: *Bona sunt opera*, Dice Sant' Agostino, Enarr. in Psal. 44. *sed quid prosunt, nisi sit pulchritudo intrinsecus? Quæ sunt interiora pulchritudinis? Conscientia. Ibi videt Christus: ibi aut punit aut coronat Christus*. Nell'acquisto perciò delle virtù deve imitarsi, non l'Arte ma la Natura. Lo Scultore, o il Pittore, nell' idea di fare un Uomo, non pensa che a ben disporre le proporzioni esteriori, e non forma però già l'uomo, ma la sola effigie dell'uomo: non così la natura, che volendo formare l' uomo nell' utero della donna, incomincia la fattura dal cuore, che è il primo a vivere, ed il principio delle operazioni vitali. Non altrimente deve proccurarsi di avere la virtù nell' interno poichè con le sole opere esteriori non altro si farà, che o un Ipocrita, o uno Stoico, o un Politico di affettata Onestà.



(a) *Deus ab initio creavit hominem, & reliquit illum in manu consilii sui*. Eccli. 15. 14. *Dedit eis potestatem filios Dei fieri*. Ioann. 1. 12. *Ostendens hoc esse in potestate liberi Arbitrii cum Gratia*! D. Crisost. hom. 9. in Joann.

(b) *Rectum cor habet qui vult, quod Deus vult*. D. Thom. 1. 2. quæst. 19. art. 10.

(c) *Recta est Voluntas, quæ refertur ad ultimum Finem: ex Fine autem sumitur volendi illud quod ordinatur ad Finem*. D. Thom. eod. loc. cit.

(d) *Nemo Beatus, nisi summo bono, summum autem bonum solus Deus est*. D. Aug. lib. 1. de lib. Arb. cap. 9.

(e) *Non enim aliud nomen, est in quo oporteat nos salvos fieri*. Act. 4. 12. *Quia gratia per Jesum Christum*. Ioann. 1. 10. *Et opera nostra sine Gratia Christi nullo pacto Deo grata, & meritoria esse possunt*. Conc. Trid. sess. 6. de Justif. cap. 16.

(f) *Beatus vir qui ascensiones in corde suo disposuit ... Benedictionem dabit Legislator: ibunt de virtute in virtutem; videbitur Deus in Sion*, Psal. 83. 6. 8.

# CAPITOLO III.

## SI SPIEGANO LA QUIDDITA', E LE SPEZIE

## *DELLA*

# PRUDENZA.

L SCRISSE ottimamente l'Angelico San Tommaso essere la Prudenza una Virtù la più nobile, e più principale di tutte le altre Morali (*a*): sì perchè essa è, che le dispone tutte, le muove, e le ajuta, somministrando loro i mezzi opportuni a rettamente operare (*b*), onde chiunque non è prudente, non può essere virtuoso (*c*), cessando ogni Virtù di essere Virtù, qualora non abbia seco la Prudenza di compagnia (*d*): come anche perché à la Prudenza, che più di tutte le virtù Morali ci è raccomandata nella DivinaScrittura, esortandoci il Savio a ricercarla con genio, ad acquistarla, ed a possederla (*e*), ed a camminare per le vie della Prudenza (*f*), a fine di procedere con sicurezza, e non errare; essendo questa che ci regge, e ci preserva da' pericoli, e ci conserva nel viver bene (*g*). Gesù Cristo ancora ce la tiene raccomandata, e di sua propria bocca nel Vangelo (*h*), e per la bocca del suo Santo Apostolo Pietro (*i*); come che è a necessaria per menare una buona vita nel nostro stato (*k*). Ma conciossiachè questo nome di Prudenza è molto equivoco; e nella Scrittura ora s' intende in bene, ora in male, e si chiamano prudenti non solamente i buoni, ma anche i tristi (*l*); conviene avere avvertenza, e sapere conoscere l'istessa Virtù della Prudenza necessaria, e la prudenza, che può essere anzi viziosa.

II. Mentre Gesù Cristo vuole, che siamo *prudenti come i serpenti*, certo è, che la Prudenza è quì da intendersi in bene (*m*); cioè in questo senso, che siccome il Serpente lascia in rischio il suo corpo, e fa di tutto a riservarsi il capo illeso: così anche noi nelle occorrenze non dobbiamo farci conto della vita del corpo, per mantenere la fede nel nostro Divino capo, che è il medesimo Cristo (*n*). Ma la Prudenza del Serpente è da intendersi in male, ove si dice nel Genesi, che il Serpente, animale il più prudente, cioè il più astuto

(a) *Prudentia est nobilior Virtutibus Moralibus*: D. Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 6. *Et est etiam Virtus simpliciter principalior*. Idem 2. 2. quæst. 61. art. 2.

(b) *Prudentia adjuvat omnes Virtutes, & in omnibus operatur*. Idem 2. 2. quæst. 47. art. 5.

(c) *Nullus potest esse virtuosus nisi habeat prudentiam*. Idem Ibidem cap. 14.

(d) *Virtutes nisi ea, quæ appetunt, prudenter agant, Virtutes esse non possunt*. D. Gregor. lib. 2. Moral. cap. 36.

(e) *Inclina cor tuum Prudentiæ*. Prov. 2. 3. *Acquire Prudentiam*. Ibidem 16. 16. *posside prudentiam*. Ibidem 4. 5.

(f) *Ambulate per vias prudentiæ*. Prov. 6. 9.

(g) *Prudentia servabit te, ut eruaris a via mala*. Prov. 2. 11.

(h) *Estote ergo Prudentes*. Matth. 10. 16. *Habete sal in vobis*. March. 9. 49. *Idest habere Prudentiam*. D. Greg. relat. in cap. si Rector. dist. 43.

(i) *Estote ergo prudentes*. 1. Petr. 4. 7.

(k) *Prudentia est Virtus maxime necessaria ad Vitam Humanam: Bene enim vivere consistit in bene operari*. D. Thom. 1 2. quæst. 57. art. 3.

(l) *In scripturis non solum boni, sed etiam mali, vocantur Prudentes*. D. August. lib. 1. contra epist. Gaudentii cap. 5.

(m) *Estote ergo prudentes sicut Serpentes*. Matth. 10. 16. *Prudentia in bono hic accipitur*. D. Aug. lib. 4. contra Julian. cap. 3.

(n) *Sicut Serpens toto corpore occultat caput, ut illud, in quo vita est, protegat, ita nos toto periculo corporis, caput nostrum, qui Christus est custodiamus per fidem*. D. Hier. Comment. in Matth. 10. apud D. Thom.

ſtuto e ſcaltrito di tutti nel Paradiſo Terreſtre con inganno ſeduſse Eva (a). Ed in male è parimente da intenderſi la Prudenza di quell' iniquo Gaſtaldo, riferito da San Luca in parabola. ch'e aveva uſurpata con inganni la roba del ſuo padrone. Di lui ſi dice quaſi con lode, che aveſse prudentemente operato (b): ma queſta lode fu ironica (c); e volle dirſi, che furbeſcamente appropriandoſi con infedeltà, ed ingiuſtizia l'altrui, coll' occhio miraſse al ſuo ſolo intereſse (d). Comunemente anche ſi uſa queſto linguaggio equivoco, dicendoſi di un tale Agente, ora che ſia prudente, ora che ſia accorto, ora che ſia furbaccio, ſecondo che ſi ha per lui, o dell' affetto, o della indifferenza, o dell' avverſione. Se perciò noi vogliamo ragionare della prudenza rettamente conforme a Dio, è qui da ſepararſi il prezioſo dal vile, come diſse Dio al Profeta (e): E' prezioſa la Prudenza vera; e vile, viliſſima la Prudenza falſa.

III. Che ſi dia una prudenza falſa, la qual abbia della raſsomiglianza con la Prudenza vera., non può negarſi, mentre ſe n' ha di ciò l'evidenza. dimoſtrata da San Tommaſo (f): ma per conoſcerla, e diſcernerla, ha da eſsere noto il principio poſto dal Santo Padre Agoſtino, che; avendo ciaſcuna Virtù i ſuoi proprj officj, ed i ſuoi proprj fini, non è tanto per gli officj, vale a dire per le proprie particolari azioni della virtù, quanto aſsai più per i fini, che la Virtù ſi conoſce, e ſi diſcerne dal vizio (g). Per eſempio. Che tal uno ſi ritenga dal uſurparſi la roba d'altri, e ſi contenti di rilaſciarne un poco della ſua in aggiuſtamento, più toſto che litigare nel Foro: un atto è queſto di giuſtizia; ma prima che gli ſi dia l'attributo della Virtù, ſi eſamini il fine, e trovandoſi, che ſi attiene coſtui dalla lite, perchè non gli torna conto di litigare, con ſoggiacere a' diſpendi del Foro diremo noi, ch' egli ſia un uomo giuſto, mentre è l'avarizia, che lo dirige, e lo muove (h)? Che tal'altro ſi eſerciti ne' digiuni, e nella parſimonia del vitto; può eſſere, che ogni ſua aſtinenza ſia un atto di temperanza: e che eſsendo egli ancora paziente a ſopportare l'intemperie delle ſtagioni, e i diſaggi di quella miſera vita, ſiano queſti ſuoi atti di Fortezza: ma ſe egli ha per fine di averne lode, e ſtima dagli Uomini, chi de' Savj lo dirà, nè temperante, nè forte, mentre egli è amante appaſſionato di una gloria vana (i)? Per diſcernere le Virtù vere dalle falſe, non è da oſservarſi il ſolo eſteriore dell' opera buona; ma anche, e molto più, il fine, che ſi ha nel fare l'opera buona (k); eſſendo in queſto fine che anche ſi diſtingue la Virtù vera dall' Ipocriſia. Ha ciò da ſervire di regola a ciaſcheduno per giudicare ſe ſteſso; non mai per giudicare gli altri, che nel fare il bene abbiano forſe qualche mal fine, dovendoſi dire: *Quoniam Deus Judex eſt* Pſal. 49. 6.

IV. Or applichiamo queſto Agoſtiniano principio alla prudenza con San Tommaſo. Queſta ha per officio di ben diſporre le coſe, che ſono da farſi, in ordine ad un retto fine che ſe il fine è malvagio, ancorchè tutte le co-



(a) *Prudentia in malo accipitur, cum dicitur, quod in Paradiſo erat Serpens prudentiſſimus omnium beſtiarum*. D. Aug. lib. 4 contra Iulian. cap. 3. *Sed & ſerpens erat callidior cunctis animantibus terræ*. Gen 3. 1. Legunt Septuaginta: *Serpens prudentiſſimus*.

(b) *Laudavit Dominus Villicum iniquitatis, quod prudenter feciſſet*. Luc. 16. 8.

(c) *Dominus laudavit, non ſecundum veram commendationem, ſed abuſive. quod prudenter feciſſet, hoc eſt, callide, & perperam*. Origen. in Luc. 16.

(d) *Dominus laudat Diſpenſatoris Prudentiam, quod adverſus Dominum quidem fraudulenter, ſed pro ſe prudenter egerit, ſua futura proſpiciens*. D.Hieron. & D. Aug. apud D.Thom.in cap.Luc.16.

(e) *Si ſeparaveris pretioſum a vili, quaſi os meum eris*. Ierem. 15. 19.

(f) *Eſt quædam prudentia falſa, vel per ſimilitudinem dicta*. D. Thom. 2. 2. quæſt. 57. a.13.

(g) *Noverit, non officiis, ſed finibus a vitiis diſcernendas eſſe virtutes. Officium autem eſt, quod faciendum eſt: Finis vero propter quod faciendum eſt*. D. Aug. lib. 4 contra Julian. cap. 3.

(h) *Abſtinere ab alieno, ſi officium cogites, poteſt videri eſſe juſtitiæ, ſed ſi quæris, quare hoc fit; & reſpondetur, ne plus pecuniæ litibus pereat; Quomodo id veræ poterit eſſe juſtitiæ, cum ſerviat avaritiæ?* D. Aug. contra Iulian. cap. 3. lib. 4. cit.

(i) *Famem ferre, & inediam, & algorem, poteſt videri patientia, & fortitudo: ſed ſi ille qui hoc facit, amando gloriam hominum facit; abſit, ut ſit virtuoſus, qui in ſe ipſo gloriatur*. Idem eod loc. cit.

(k) *Fines non ſunt ſeparandi ab Officiis: neque virtutes veræ propter officia ſine finibus appellandæ ſunt*. Ibidem Ibidem.

se praticamente siano buone, e ben disposte, la prudenza non è vera, ma falsa (a). Tutti i periti nella loro professione possono dirsi in un qualche senso prudenti, secondo che sanno far' uso de' mezzi proporzionati al fine onde prudente potrebbe anche dirsi quel Borsajuolo che è perito nell' industriosa disinvoltura a tagliare le borse (b). Ma chi non vede essere falsa questa prudenza, che ha prescritto un pravo fine a se stessa (c)? In questo senso, che sia prudenza falsa è da intendersi quella, detta da San Paolo Prudenza della Carne, che è la morte dell' Anima; Sapienza della Carne, che è nemica d'Iddio (d); detta anche da San Giacomo Sapienza terrena, brutale, diabolica (e), in coloro, che hanno per fine, di secondare la sensuale concupiscenza, tenendo rivolti i pensieri, e gli affetti a procacciarsi le comodità, le delizie, ed i piaceri del corpo, e gloriandosi di sapere andare in traccia delle crapole, e voluttuose nefandità, idolatri del proprio ventre (f): Falsa prudenza è quella ancora, detta Prudenza del Secolo, Prudenza del Mondo, giudicata stolta, e riprovata da Dio (g), la quale si ritrova in coloro, che attaccati alla terra, hanno per fine le ricchezze, e gli onori di questo Mondo, e cercano di accreditarsi con le doppiezze, e col fasto, prevalendosi di massime contrarie al Vangelo, e riputandosi tanto più felici, quanto sono piu ricchi, e piu onorati (h). Di questi fu, che Gesù Cristo ebbe a dire, essere più prudenti i Figli del Secolo, che i Figli della luce; cioè essere più avveduti, più diligenti, e solleciti, molti mondani a travagliare per gli affari suoi temporali, di quello siano molti nella loro qualità di Cristiani, per gli affari dell' Anima, e per l' acquisto del Cielo (i): e furono perciò questi prudenti del Mondo rassomigliati dal medesimo Cristo, nella persona di Erode, alla Volpe, bestiola astuta di sua natura, che ha nel suo procedere frodi, finzioni (k). Questa prudenza con civiltà si chiama politica, e si fa consistere nel saper mentire, fingere, e dissimulare con disinvoltura.

V. Così parimente deve dirsi Prudenza falsa quella albagiosa, che ha luogo nella mente, e nel cuore di molti, i quali avendo buon concetto, e grande stima di se, non mai si curano di consigliarsi con altri, nè per gl' interessi delle case o della patria, o di altri doveri del proprio stato; nè per quelli dell' Anima, riputandosi in tutto sufficenti da lor medesimi. Non senza ragione si dice, questa prudenza esser falsa; perchè ci è vietata nella Di-

(a) *Hypocrita est simulator, adumbratam Sanctitatis imaginem, hominum oculis, amore laudis; objiciens, præferendo speciem Virtutis, qua caret.* D. Isidor. lib. 10. Origen. Tit. 12. *In vita humana quisquis vult videri, quod non est, Hypocrita est.* D. August lib. 2 de serm. Dom. in Mont. cap. 2.

(b) *Qui disponit congruentia ad malum finem, dici potest prudens secundum similitudinem. Sicut dicitur bonus, & prudens latro, qui convenientes vias adinvenit ad latrocinandum.* D. Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 13.

(c) *Cum prudens sit, qui bene disponit ea, quæ sunt agenda propter aliquem bonum finem, ille qui propter malum finem aliqua disponit congruentia illi fini, habet falsam prudentiam.* Idem eod. loc. cit.

(d) *Prudentia Carnis mors est ... Sapientia Carnis inimica est Deo.* Rom. 8.6. *Qui secundum carnem ambulant, ea, quæ Carnis sunt, sapiunt.* Ibidem 8. 5. *Quorum Deus venter est.* Philipp. 3. 19.

(e) *Non est enim ista Sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica.* Jac. 3 15.

(f) *Hujusmodi falsa Prudentia est, quæ finem ultimum constituit in delectatione Carnis.* D. Thom. 2. 2. quæst. 47 art. 3.

(g) *Prudentia, quæ de terra est,* Baruch. 3. 23. *Eorum qui terrena sapiunt.* Philipp. 3. 19. *Prudentiam prudentium reprobabo ... Nonne stultam fecit Deus Sapientiam hujus mundi?* 1. Cor. 1. 19. *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* Ibidem. 3. 19.

(h) *Hujus mundi Sapientia, & Prudentia est, cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quæ falsa sunt, vera ostendere, honorum culmina quærere, adepta temporalis gloriæ vanitate gaudere, & irrogata ab aliis mala multiplicius reddere.* D. Greg. lib. 10. Moral. cap. 19.

(i) *Filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt.* Luc. 16. 8. *Filios hujus sæculi vocat, cogitantes quæ sibi commoda sunt in terra: Filios vero lucis, spiritualia tractantes, qui non præmeditantur, quæ sibi postmodum sunt profectura.* Teophilact. in Luc. 16.

(k) *Dicite Vulpi illi.* Luc. 13. 32. *Propter dolos, & insidias, Herodem vulpem appellat, eo quod plenum fraudibus est hoc animal, numquam rectis itineribus incedens.* Beda cap. 58. in Luc.

la Divina Scrittura (a), a cagione che non si può questa esercitare, senza che si abbia regnante al di dentro una fina occulta superbia, facile ad essere conosciuta; mentre non solamente il consiglio non si ricerca, quando può far di bisogno, ma non si vuole tampoco riceverlo, rigettandosi ogni ammonizione, ed ogni avviso con alterigia, ed isdegno. Non può mai essere vero prudente il superbo; annoverandosi i superbi tra i falsi prudenti da Gesù Cristo (b). Quindi è, che sono similmente falsi prudenti coloro, che di se stessi presumendo, pensano, e ripensano al come possano maneggiare, ed eseguir i lor disegni; promettendosi con sicurezza un buon esito, quasi persuasi, che dipenda la riuscita dalla lor sola industria, senza riflettere, che dipende il tutto dalla providenza d'Iddio (c). Non vi è prudenza nel meditare, e macchinare, e volere superare le difficoltá con raggiri, quasi anche ad onta di ciò, che Dio ha sovranamente disposto; mettendo anzi Dio la Gloria sua nel confondere, e rovesciare coteste idee mal concepute (d). Quante volte si perde una lite allorchè si pensa di guadagnarla co' soli maligni sforzi dell' umana prudenza? I Figliuoli di Giacobbe vendettero il fratello Giuseppe agl' Ismaeliti, per non aver da venerarlo, come lor Maggiore; ed appunto per averlo venduto, forza fu, che lo venerassero divenuto Vicerè nell'Egitto (e). Finalmente Prudenza falsa è quella di tanti, e tanti anche nostri Cristiani, che dominati dalla sfrenata concupiscenza hanno la mira solamente a provedere, e possedere le cose della vita presente, spensierati de' suoi novissimi, imminenti nell' Eternitá (f).

VI. Ma non è da tralasciarsi qui la notizia di un' altra prudenza, la quale non è falsa; ed è anzi per qualche rispetto in se stessa vera; perchè dispone, ed ordina i mezzi proprj ad un fine, che è buono: ma tuttavia è detta da San Tommaso Prudenza imperfetta, perchè è manchevole in qualche suo essenziale attributo (g); ed in due modi puó occorrere il mancamento. Uno è, quando si ha nell' operare non qualche buon fine, che è generalmente d'aversi alla buona condotta di tutta la nostra vita in ordine a Dio; ma un solo fine particolare a ben dirigersi nel tale affare della professione civile, come di prudentemente negoziare, o militare, o fabbricare, ec.: è buona quella Prudenza, ma è imperfetta; perchè nel primario ultimo Fine è manchevole (h). Così è imperfetta quella Prudenza ancora, per cui si opera col solo buon fine, comune a tutta la vita naturale, e sociale, che è la morale Onestá poichè questa non è da prefiggersi, come unico nostro fine, coll' erroneo sentimento di Seneca (i); e per noi è un mancare di prudenza, se non s' innalza la mente a quel fine sublime, per cui siamo stati creati, che è l'eterna Felicità (k). L' altro modo, in che

(a) *Ne innitaris Prudentiæ tuæ* Prov. 3. 5. *Væ, qui sapientes estis in oculis vestris.* Isa. 5. 21. *Nolite esse prudentes apud vosmetipsos.* Rom. 12. 16.

(b) *Confiteor tibi, Pater, quia abscondisti hæc a Sapientibus, & prudentibus.* Matth. 11. 25. *Nomine sapientium, & prudentium superbos intelligi posse, ipse Christus exposuit.* D. Aug. serm. 8. de Verb. Dom.

(c) *Ecce nunc qui dicitis: ibimus in illam civitatem, & mercabimur, & lucrum faciemus, . . . . pro eo ut dicatis: Si Dominus voluerit, faciemus hoc aut illud. Nunc autem exultatis in superbiis vestris.* Jac. 4. 13.

(d) *Non est Sapientia, non est Prudentia, non est Consilium contra Dominum.* Prov. 21. 30. *Qui apprehendit Sapientes in astutia eorum, & Consilium pravorum dissipat.* Job. 5. 13.

(e) *Ideo a Fratribus venditus erat Joseph, ne adoraretur: sed ideo est adoratus, quia venditus. Sic humana Sapientia, dum reluctatur, comprehenditur.* D. Greg. lib. 6. Moral. cap. 12.

(f) *Gens absque consilio est; & sine prudentia. Utinam saperent, & intelligerent, & novissima providerent.* Deut. 32. 28. *Quare mores non corrigitis? Heu! non considerant novissima sua.* D. Aug. in Spec. Peccat. cap. ult.

(g) *Alia prudentia est, quidem vera, quia adinvenit vias accomodatas ad finem vere bonum; sed est imperfecta, quia in aliquo deficit.* D. Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 13.

(h) *Uno modo, quia illud bonum, quod quis accipit pro fine, non est finis communis totius humanæ vitæ, sed alicujus specialis negotii; puta cum aliquis adinvenit vias accomodatas ad negotiandum, vel navigandum, & dicitur prudens negotiator, prudens nauta &c.* D. Thom. eod. loc. cit.

(i) *Virtus, seu honestas, est unicum hominis Bonum.* Seneca Epist. 77.

(k) *Qui bonum opus agit, restat, ut spe ad supernam patriam tendat, & nequaquam se a vitiis pro hujus mundi honestate contineat.* D. Greg. hom. 12. in Evang.

che la Prudenza diviene imperfetta, é quando non si manca veramente nel fine, che sará ottimo a ben diriggere tutta la vita umana, e cristiana; ma si manca nell' atto principale della Prudenza, ch' è di effettuare ciò; che si ha consigliatamente giudicato doversi fare (a): ed ho in quanti Cristiani questa imperfezione può deplorarsi. Sono moltissimi quelli, che fanno tutto ciò, che è da farsi da un buon Cristiano, e desiderano; e propongono sovente di farlo; ed intanto però non lo fanno manchevoli nella risoluzione efficace (b). Innumerabili sono le persone stimate prudenti nel mondo, e che nondimeno sono d'annoverarsi tra quegli stolti, de' quali dice il Savio: Eccl. 1. 11 *Stultorum infinitus est numerus*.

VII. Rimane ora a vedersi, qual sia la Prudenza vera, e perfetta degna di essere giudicata Virtù morale cristiana nella sua quidditá sostanziale assoluta. Sant' Agostino stando fisso nel sentimento, che non si dia alcuna vera, e perfetta Virtù, se non in chi è giusto, ed abitualmente ama Iddio, dice, che la Prudenza è una cognizione pratica, sì di quel bene, che deve farsi, come anche del male, ch' è da schivarsi: ovvero una Virtù, che sagacemente discerne ciò, che può essere di ajuto, da ciò, che può essere d' impedimento a conseguire il nostro ultimo fine, ch' è la fruizione d' Iddio (c). Simile è la definizione data da San Tomasso, che sia la Prudenza vera, e perfetta una Virtù, la quale cerca, esamina, e sceglie, e mette in opera i mezzi conosciuti proprj ad ottenere il retto fine soprannaturale, degno di un vero Cristiano (d). Dal che può raccogliersi a pratico nostro governo, che la Prudenza vera, e perfetta è una Virtù, la quale nella nostra mente presiede alla direzione de' costumi; e non mai si muove per impeto, o per passione; ma con pace, e tranquillità c' indirizza a vivere onestamente, in conformità alla ragione, e giusta al prescritto della Legge d' Iddio.

VIII. Questa è la Prudenza comandata nella Sagra Scrittura, detta dal Savio *Scienza de' Santi*, virtù Divina, esprimendosi l' istesso Dio, che questa é una sua Dote propria, da cui deriva ogni Prudenza umana(e). detta ancora da San Paolo *Prudenza di spirito*, per cui tutti quelli, che la possedono sono chiamati *Prudenti in Cristo* (f). E questa Virtù può credersi, che sia la tante volte domandata a Dio dal Re Davide, nel domandare il dono dell' Intelletto (g): e la domandata parimente dal suo Figlio Salomone, allorchè domandò la Sapienza, e disse, che chi non l' ha, è un uomo da niente, ancorchè sia consumato in tutte le Scienze del Mondo (h). Chi peró desidera averla in verità, e con perfezione, dev' essere memore di ció, ch' è scritto, qualmente Dio sommaria mente da noi ricerca, che lo temiamo, e che lo amiamo (i): quindi è necessario avere prima il timor di Dio, che il principio della Sapienza; (k); e poi anche l' amor d' Iddio, che n' è il compimento (l); poiché senza queste previe disposizioni può aversi bensí una Pruden-

(a) *Alio modo modo Prudentia est imperfecta, cum aliquis recte consiliatur, & bene iudicat, etiam de his, quæ pertinent ad totam vitam, sed non efficaciter præcipit*. D. Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 13.

(b) *Venerunt usque ad partum, & Virtus non est pariendi* Isa. 37. 3. *Imperat animus, sed non fit, quod imperat; quia non ex toto vult, nec ex toto imperat*. D. Aug. lib. 8. Confess. cap. 9.

(c) *Prudentia est appetendarum, & vitandarum rerum Scientia*. Idem lib. 1. de Lib. Arb. cap. 13 *vel est Virtus, ea quibus adjuvatur in Deum, ab eis, quibus impeditur, sagaciter seligens*. Idem lib. de morib. Eccl. cap. 55.

(d) *Prudentia vera, & perfecta est, quæ ad bonum finem totius vitæ recte consiliatur, judicat, & præcipit; & hæc sola dicitur simpliciter Prudentia*. D. Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 13.

(e) *Scientia Sanctorum Prudentia*. Prov. 9. 10. *Mea est Prudentia*. Ibidem 8. 14.

(f) *Prudentia spiritus, vita, & pax* Rom. 8. 6 *Prudentes in Christo* 1. Cor. 4. 10.

(g) *Da mihi intellectum ... Intellectum da mihi, & vivam*. Psal. 118. 34. 73. 125 144.

(h) *Deus Patrum meorum ... da mihi Sapientiam; nam etsi quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit Sapientia tua, in nihilum computabitur*. Sap. 9. 1. 6.

(i) *Israel, quid petit a te Dominus Deus tuus, nisi ut timeas, & diligas eum?* Deutr. 10. 12.

(k) *Initium Sapientiæ Timor Domini*. Psal. 110. 50. *Hæc est Sapientia, timere me, ait Dominus ... ut videntes dicant: En Populus Sapiens, & intelligens*. Deut 4. 6. 10.

(l) *Prudentia est amor, non cujuslibet rei, sed Dei, idest summi boni*. D. Aug. lib. de morib. Eccl. cap. 15. *Super omnia autem Charitatem habete, quod est vinculum perfectionis*. Coloss. 3. 14.

denza indifferente, o comune al bene, ed al male; una Prudenza provegnente dal naturale industrioso talento, che dia qualche buon consiglio in alcune particolari emergenze; ma non aversi una Prudenza vera, e perfetta. E anzi impossibile, che questa in chi non é dabbene si dia; conciossiachè come puó essere prudente davvero, chi seriamente conosce, ed approva doversi fare da lui un tale, e tal' altro bene, e neghittosamente non si risolve, nè si muove a farlo (a)? per quanto sia uno di buona testa ne' maneggi temporali del mondo, non deve avere di se tal concetto, che sia prudente; se non ha quella Prudenza, che è necessaria a tenere ben regolata la propria vita: e niuno deve fidarsi ad eleggere per Direttore dell' Anima sua, chi non ha sufficiente Prudenza a dirigere bene se stesso (b).

IX. Delle dieci Vergini mentovate nel Vangelo di San Matteo, a quelle sole cinque si è dato l' encomio di prudenti, che a mantenere accese le sue lumiere si erano provedute di olio, simboleggiante la Carità, come spieg il Padre San Giovanni Grisostomo (c); e per la mancanza di quest' olio furono le altre cinque proverbiate, come fatue e sciocche, ancorchè del pregio della Verginitá fossero adorne (d): per il buon' uso di tutte le Morali Virtù, e massimamente della Prudenza, e necessaria la Caritá, sempre operante col cuore diretto al vero ultimo fine (e), come si è già detto, e non sará mai ripetuto abastanza. E perchè si mo in un tempo, che sembra il fondaccio de' Secoli, nel quale si trova esser vero l' oracolo del Salvatore, che, abbondando l' iniquità, si raffredderà in molti la Carità (f); puó anche credersi vero ció, che da pochi si avverte, che siano pochi i veri prudenti (g), e che siano innumerabili senza fine gli stolti, perchè innumerabili quegli, che ignorano la detta da S. Paolo sovreminente ad ogni scienza la Carità (h). Si noti adunque, che per avere la Prudenza vera Cristiana, che dirige, e conduce alla beatissima Eternità, bisogna entrare nel numero de' pochi; cioè bisogna vivere, non come si usa comunemente, co' molti; ma come si deve, nella maniera, che vivono i pochi (i). Sono le Virtú mezzi valevoli, affinchè nel nostro cuore l' amore d' Iddio si accresca: ma per fare acquisto delle Virtù, ed esercitarsi in esse con sentimento Cristiano, è d' aversi un amor d' Iddio, che sia almeno iniziale.

X. Ma per venire all' altra parte del nostro titolo, che è delle specie della Prudenza, procediamo con S. Tomaso, il quale ne distingue tre spezie. La prima è detta Monastica, per cui l' uomo attende a dirigere solamente se stesso: la seconda é detta Economica, secondo che l' uomo attende a dirigere una moltitudine adunata a convivere nella stessa casa: la terza è detta politica in rispetto alla direzione di una moltitudine adunata nella Cittá, nella Provincia, e nel Regno

(a) *Impossibile est, virum non bonum esse prudentem: is enim potest quidem habere naturalem industriam, quæ se habet ad Bonum, & Malum; & potest etiam bene consiliari ad aliquod particular bonum; sed non perfecte, quia consilium non perducit ad effectum*. D. Thom 2. 2. quæst. 47. art. 13.

(b) *An idoneum eum putabo, qui mihi det consilium, quod non dat sibi? & cujus animum voluptas occupat, libido devincit, avaritia subjugat*. D. Ambr. lib. 2. de Offic. cap. 8. & 12.

(c) *Simile est Regnum Cælorum decem Virginibus... Quinque autem ex eis erant Prudentes, quæ acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus*. Matth. 25. 1. *Et oleum vocat hic Charitatem*. D. Chrysost. Homil. 79. in Matth.

(d) *Fatuæ acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum*. Matth. 25. 3. *Ideo vocantur Fatuæ etiamsi virginitatis Charismata haberent*. D. Chrysost. hom. 79. in Matth.

(e) *Ad rectam enim rationem Prudentiæ requiritur, quod homo se recte habeat circa ultimum finem quod fit per Charitatem*. D. Thom. 1. 2. quæst. 65. art. 2.

(f) *Quoniam abundavit iniquitas, refrigescet Charitas multorum*. Matth. 24. 12.

(g) *A paucis advertitur, quia paucorum Prudentia est*. D. Bern. lib. 1. de Consid.

(h) *Scire etiam supereminentem Scientiæ Charitatem Christi, ut impleamini in omnem plenitudinem Dei*. Genes. 3. 19.

(i) *Per viam latam turbæ intrant: noli imitari*. D. Aug. Enarr. in Psal. 39. *vive, ut Pauci: seu a Paucis sume exemplum Virtutum in via angusta*. Cassian. lib. 4. Instit. cap. 30. & Collat. 3 c. 7. *Quia multi sunt vocati, sed pauci electi*. Matth. 20. 16.

gno (a). Sono queste specie tra di loro diverse, perchè sono diversi i lor fini; avendo la Monastica per fine il bene privato di quella persona, che si applica a dirigere unicamente se stessa; l'economica il bene comune della famiglia; la politica il bene comune del popolo (b). Si mette prima la Monastica, imperocchè deve prima saper dirigere bene sestesso, chi vuole esporsi, a dirigere gli altri: ed a questa Monastica deve intendersi principalmente ordinato, e ciò, che si è detto di sopra, e ciò, che si dirà nel seguente Capitolo.

XI. La Prudenza economica è quella, per cui dopo avere l'uomo prudente soggettate alla Ragione le sue inferiori potenze, e soggettata ancora la sua ragione a Dio, tiene con l'istesso buon ordine soggetta a se, ed a Dio, la sua famiglia nello stato civile, o Ecclesiastico del Clero Secolare, o Regolare (c). Di questa favellò Cristo nel suo Vangelo, allorchè disse: chi è, che costituito presidente al governo della sua famiglia, sia fedele, e prudente nel governarla (d)? e non è, ch'egli dicesse questo, quasi che ignorasse il talento, e l'abilità di ciascuno; ma volle dinotare coll'ammirazione, essere cotanto rari i capi di famiglia prudenti, che sarà difficile il rinvenirli (e). E' questa Prudenza di precetto naturale, e Divino a' genitori, obbligati ad aver cura della figliuolanza (f) con discrezione; cosicchè nell'educarla cristianamente, non eccedano nella severità, che provochi all'ira, e alla disperazione i figliuoli (g); e non eccedano tampoco nella benignità, che sia troppo indulgente a tollerare i viziosi costumi (h). La prudenza insegna di riccomandare ogni giorno i figli a Dio, come faceva Giobbe (i); ed istruirli, coll'istillare ne' loro animi il timor d'Iddio, come faceva Tobia (k); e dare loro buon esempio, ed ammonirli, e riprenderli, come richiede il bisogno, ad evitare le funeste conseguenze, cui soggiacquero, ed Eli ne' suoi due insolenti figliuoli, Ofni, e Finees; ed anche il Re Davide ne' due suoi figli ribelli, Assalonne, ed Adonia (l). Furono questi due Padri poco amanti de' suoi figliuoli, perchè gli amarono troppo; ed è per l'amore disordinato, che si manca nella Prudenza (m).

XII. Questa istessa Prudenza economica è di precetto ancora, per dovere del proprio stato in ogni Maggiore di casa, ed in ogni Superiore, specialmente destinato alla direzione de' Religiosi ne' sacri Chiostri, che alla esser-

(a) *Prudentia alia est Monastica, per quam aliquis regit seipsum; Alia Æconimica ordinata ad regendam multitudinem familiæ; alia politica, per quam regitur multitudo unius Civitatis, vel Regni.* D. Thom. 2. 2. quæst. 48. art. 1.

(b) *Species habitus diversificantur ad diversos fines. Ideo necesse est, species Prudentiæ esse diversas, quia diversi sunt fines. ut sit Prudentia simplieiter dicta, quæ ordinatur ad bonum proprium; & Æconomica, quæ ordinatur ad bonum commune Domus; & Politica, quæ ordinatur ad bonum commune Civitatis, vel Regni.* Idem Ibidem quæst. 47. art. 11.

(c) *Prudens bene præcipit aliis, qui bene præcipit sibi ipsi, seu suis inferioribus viribus.* D. Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 12.

(d) *Quis, putas, est fidelis servus, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suám?* Matth. 24. 45.

(e) *Quærit hic Dominus, non quasi Prudentem Dispensatorem ignorans, sed volens innuere raritatem.* D. Crisost. hom. 78. in Matth.

(f) *Et vos, Patres, educate filios in disciplina, & correptione Domini.* Eph. 1. 4.

(g) *Et nolite provocare eos ad iracundiam.* Ephes. 6. 4. *Ut non pusillo animò fiant.* Colos. 3. 21.

(h) *Erudi filium tuum, ne desperes.* Prov. 19. 18. *Et refrigerabit te, & dabit delicias animæ tuæ.* Ibidem 29. 17. *Filii tibi sunt? erudi illos, & curva illos a pueritia. Filiæ tibi sunt? Serva corpus illarum, & non ostendas hilarem faciem tuam ad illas.* Eccli. 7. 25.

(i) *Job consurgens diluculo, offerebat holocausta pro Filiis; dicebat enim: ne forte peccaverint Filii mei: & sic faciebat cunctis diebus.* Job. 1. 5.

(k) *In mente habeto Deum; & cave, ne aliquando peccato consentias, & prætermittas præcepta Dei.* Tob. 4. 6.

(l) Vid. 1. Reg. 2. & 2. Reg. 15., & 3. Reg. 1., & 5. & 2. 57. 25.

(m) *Prudentia esse non potest, nisi removeatur impedimentum passionum corrumpentium Judicium.* D. Thom. 1. 2. quæst. 58. art. 5., & 2. 2. quæst. 47. art. 16.

esterna gravità deve tenere unita l' interna umiltà (a); ed essere sollecito a provedere i suoi sudditi, non solamente delle cose necessarie al vitto, e vestito del corpo (b) ma anche de' mezzi necessarj ad acquistare la perfezione, ed arrivare all' ultimo fine (c). Deve il Superiore domandare la Prudenza a Dio (d), e raccomandare a Dio con se stesso anche i sudditi, affinchè sopra tutto si mantenga tra di loro la pace, e la carità (e): poiché di tutte le anime a se raccomandate averá da renderne conto strettissimo a Dio (f). Sopra di ció non mi estendo perchè della Prudenza necessaria a' Prelati, molti hanno scritto, ed una giusta idea del buon governo è descritta ne' sacri Canoni (g); Ma non devo tralasciar di avvertire con San Tomasso, quanto sia erronea quella opinione di alcuni Antichi, i quali stimarono essere più perfetta la Prudenza di chi attende a dirigere unicamente se stesso, e non vuole ingerenza nella direzione degli altri (h); poichè un errore è questo ripugnante alla carità, la quale cerca di giovare anche agli altri (i), ed è ripugnante anche all' istessa ragione, la quale con rettitudine insegna, essere migliore il bene giovevole a molti, di quello, che é solamente giovevole ad uno (k). Pare, che il non aver cura se non di se stesso, sia più conforme al sentimento di Cristo, che più loda la Prudenza di Maddalena, intenta a santificare se stessa, che quella di sua sorella Marta, sollecita ne' suoi economici affari; essendo veramente quell' Uno a ciascheduno di noi necessario, di travagliare alla sua propria salute (l): ma è ciò da intendersi, qualora la carità diretta dall' ubbidienza non obblighi; siccome così l' intende con Sant' Agostino (m), l' Angelico San Tomasso (n).

XIII. La Prudenza politica in rispetto alla



(a) *Rectorem te posuerunt? noli extolli; esto in illis, quasi unus de ipsis: Curam illorum habe.* Eccli. 32. 1. *Quanto magnus es, humilia te in omnibus.* Ibidem 3. 20.

(b) *Qui praeest, in sollicitudine.* Rom. 12. 8. *A Superioribus nihil, quod sit necessarium, subditis denegetur.* Conc. Trid. sess. 25. de Reform. cap. 2.

(c) *Tenetur Superior inferiorem sibi commissum in finem rectum dirigere, & eum regere, ne a via ad finem ducente discedat, & eum reducere ad viam rectam, si contingit, quod discedat.* D. Thom. in 4. Sent. dist. 19. quaest. 2. art. 1.

(d) *Mitte, Domine, Sapientiam, ut mecum sit, & mecum laboret, ut sciam quid acceptum sit apud te.* Sap. 9. 10.

(e) *Deus, qui inhabitare facit, unius moris in Domo.* Psal. 67. 7. *idest unanimes idem sentientes.* D. Aug. in Psalm. 67.

(f) *Praepositi enim pervigilent, quasi rationem pro Animabus reddituri.* Haebr. 13. 17. *Judicium durissimum his, qui praesunt, fiet.* Sap. 6. 6. *Ecce ego super Pastores, requiram gregem meum de manu eorum.* Ezech. 34. 50.

(g) D. Gregor. Par. 2. Pastor. c. 4. relat. in C. sit Rector. dist. 45. Innocent. III. in C. cum ad Monasterium; de statu Monachi. Conc. Trid. sess. 25. de Regular. c. 1. & seq.

(h) *Quidam putaverunt, quod Prudentia non se extendat ad bonum commune; quia non oportet, hominem quaerere, nisi bonum proprium.* D. Thom. 2. 2. quaest. 47. art. 10.

(i) *Hoc repugnat charitati, quae non quaerit, quae sua sunt* 1. Cor. 13. 5. Unde & Apostolus de se ipso dicit 1. Cor. 33. *non quaerens, quod mihi utile, sed quod multis, ut salvi fiant.* D. Thom. loc. cit.

(k) *Repugnat etiam rectae Rationi, quae judicat, quod bonum commune sit melius, quam bonum unius.* Idem Ibidem.

(l) *Martha sollicita es, & turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit, quae non auferetur ab ea.* Luc. 10. 41.

(m) *Otium Sanctum quaerit charitas veritatis: negotium justum suscipit necessitas charitatis; quam sarcinam si nullus imponit, veritati vacandum est: si autem imponitur, sustinenda est propter charitatis necessitatem. Neque enim otium vestrum necessitati Ecclesiae praeponatis; quia hoc etiam ad dilectionem Dei pertinent, quod ovibus Christi Pastoralis cura impendatur.* D. Aug. lib. 19. de Civit. Dei apud D. Thom. 2. 2. quaest. 185. art. 1.

(n) *Quamvis absolute loquendo, Amor Dei potior sit, quam amor Proximi; tamen ex alia parte bonum multitudinis praeferendum est bono unius; Hoc est abscondere talentum, si Officium cum a Superiore injungitur, pertinaciter recipere quis recuset.* D. Thom. 2. 2. quaest. 185. art. 1., & 2. & 3. Par. quaest. 27. art. 4., & quodlibet 5. art. 22.

la moltitudine; può dirsi, che convenga, ed a' Principi, per saper comandare, ed a' Sudditi, per sapere ubbidire (a): poichè avendo questa per fine il bene della Università nella Città, o nel Regno, questo bene dipende, e dal Principe, che rettamente comandi, e da ogni Suddito, che rettamente ubbidisca; venendo così ad adempirsi, e ne' Sovrani quell' offizio della Prudenza, ch' è il dirigere; e ne' Sudditi quell' altro, ch' è l' eseguire (b): Ma questa Prudenza Politica non conviene con proprietà, che a' Primati, i quali hanno l' autorità di far leggi: e dovendo essi perciò ritenere, come prima, e necessaria lor massima, che ogni Potestà imperativa loro avviene dalla Potestà Suprema d' Iddio (c); devono anche prefiggersi Dio per ultimo fine; persuadersi, che hanno bisogno, non tanto di quella Prudenza politica umana, che ha per fine la conservazione del Regno; quanto assai più di una Politica pia, e Cristiana, la quale diriga i Sudditi del Regno temporale, e terreno, a possedere il Regno eterno del Cielo (d); togliendo gli scandali, vegliando contra l' Eresie, e facendo quanto dal canto loro si può, acciocchè sia osservata la Santa Legge d' Iddio: perchè sopra di ciò saranno, e sottilmente esaminati, e severamente giudicati nel Tribunale eccelso dell' Eterno Giudice (e). Si chiama Re savio quello, ch' è prudente, è Re stolto quello, ch' è imprudente (f): ma l' essere prudente a ben governare un popolo numeroso, è un dono d' Iddio, che ad imitazione del Re Salomone, deve chiedersi a Dio con ogni più fervida istanza (g). Di questa Politica molti hanno scritto, alcuni bene, altri male, e la somma della Politica vera ne' Principi è da farsi consistere in questo di mantener nel Regno la santa Cattolica Chiesa; e nella Santa Chiesa la pace, che serve a mantenere il religioso culto d' Iddio siccome scrisse Papa Celestino all' Imperatore Teodosio (h); e ad istruzione di tutti i Principi il Santo Padre Agostino (i). Ma possiamo tutti domandare a Dio quella Prudenza, che è competente al nostro stato, con le voci di Santa Chiesa, la quale nell' annua aspettazione, che venga il Salvatore a nascere nelli nostri Cuori, prega singolarmente, che venga ad ammaestrarci nella Prudenza. *O Sapientia, quae ex ore Altissimi prodiisti, attingens a fine usque ad finem fortiter, suaviterque disponens omnia, veni ad docendum nos viam Prudentiae.* In Offic. Antiph. ad Magnificat. die 17. Decembris.

CA-

(a) *Commune nomen habet Politicae, quae etiam convenit Subditis, in quibus requiritur quaedam rectitudo regiminis, per quod se ipsos dirigant in obediendo Principatibus.* D. Thom. 2. 2. quaest. 50. art. 2.

(b) *Cum Prudentia sit Virtus boni viri, ad virum bonum pertinet, posse bene principari, & bene subjici.* D. Thom. 2. 2. q. 47. art. 11. *Dum autem ad Prudentiam pertinet dirigere, & exequi, magis pertinet ad Regem Prudentia directiva, & ab subditos Prudentia executiva.* Idem Ibid. quaest. 50. art. 1.

(c) *Per me Reges regnant, & Legum Conditores justa decernunt. Per me Principes imperant.* Prov. 8. 15. *Audite Reges, quoniam data est a Domino potestas vobis.* Sap. 6. 4. *Non est potestas nisi a Deo.* Rom. 13. 1. *Non haberes potestatem adversum me ullam nisi tibi datum esset desuper.* Joann. 19. 11.

(d) *Sapientia deducit ad Regnum perpetuum... Diligite Sapientiam, ut in aeternum regnetis.* Sap. 6. 21.

(e) *Intelligite Reges, quoniam Altissimus interrogabit opera vestra, & cum essetis Ministri Regni illius, non recte judicastis, nec custodistis legem Justitiae, neque secundum voluntatem Dei ambulastis.* Sap. 6. 5.

(f) *Regnabit Rex, & Sapiens erit.* Jerem. 23. 5. *Rex Sapiens stabilimentum Populi.* Sap. 6. 26. *Melior est puer pauper, & Sapiens Rege stulto, qui nescit providere in posterum.* Eccl. 4. 13.

(g) *Domine Deus, qui me fecisti Regem super Populum tuum multum, da mihi sedium tuarum assistricem Sapientiam, & erunt accepta opera mea, & disponam Populum tuum juste.* 2. Paralip. 1. 9. & Sap. 9. 10.

(h) *Principes magis solicitos esse oportet de pace Ecclesiarum, quam de suorum statuum securitate; cum prima eorum cura esse debeat, ut quae Deo placent conserventur.* Celest. Papa Epist. ad Theod. Imp.

(i) *Mirantur quidam, quia commoventur Potestates Christianae adversus detestandos dissipatores Ecclesiae; sed si non moverentur, quomodo redderent Deo rationem de imperio suo? Attendat Charitas vestra quid dicam: quia pertinet hoc ad Reges saeculi christianos, ut temporibus suis, pacatam velint Matrem suam Ecclesiam habere, unde spiritualiter nati sunt,* D. Aug. tract. 11. in Joann.

# CAPITOLO IV.

## DEGLI OFFICJ

### DELLA

## PRUDENZA.

I. IL fine è il primo, che s'appresenta all' umana Ragione, e benchè sia l'ultimo nell' esecuzione, è però il primo nell' intenzione (a): ed è ancora il primo oggetto, che propone a se la Prudenza in ogni affare, che essa intraprende; assumendo il fine, come suo primo principio a didurne le pratiche conseguenze (b). In tutte le azioni umane si ha naturalmente un qualche fine particolare; ed è la Prudenza, che lo considera, se sia onesto, per abbracciarlo; ovvero se sia turpe, ed in onesto, per ischivarlo; ordinando essa inoltre il fine particolare al fine ultimo, che è Dio (c). *Respice Finem*: quest' era la primiera massima anche de' Savj Filosofi antichi, di prendere nell' operare le lor misure dal fine, e questa deve essere molto più la prima da imprimersi profondamente nello spirito, e nel cuore di noi Cristiani, in riguardo al fine ultimo; imperocchè onde provengono le tante iniquità, che universalmente si commettono in ogni sesso, ed in ogni stato del Mondo, se non dalla dimenticanza dell' ultimo nostro fine (d)? ciò, che disse il Profeta Geremia, deplorando le miserie della Città di Gerusalemme, cagionate dall' essersi gettato nell' obblivione l' ultimo fine (e); può anche dirsi ad isfogare il zelo sopra le miserie del Cristianesimo. E' perciò sommamente necessaria a noi la Prudenza, che ci faccia aver l'occhio al fine; perchè siccome il retto fine è il pricipalissimo d' aversi in tutto quel, che si fa; così pessimo è ogni errore, che si commette nel traviarsi dal retto fine (f). E' da volersi in tutto la Rettitudine, cioè la conformità alla Ragione (g): ed è da volersi nella Rettitudine quello, che vuole Iddio; essendo sempre una imprudenza, ed insipienza il non curarsi di sapere, quali siano le cose, che Dio vuole da noi (h).

II. Dopo essersi fissato dalla Prudenza il fine onesto particolare dell' opera, che è da farsi, il qual possa riferirsi, come si deve, all' onore, ed alla gloria d' Iddio (i); non potendo essere onesto ciò, che non può riferirsi à Dio (k); essa viene a cercare, ed investigare, quali siano i mezzi proprj, conducenti a questo fine. Così il prudente Avvocato, che ha da trattare una Causa conosciuta giusta, avendo il fine di ottenere una favorevole sen-

 ten-

(a) *Id quod primo cadit in desiderio nostro, & hic est primus in intentione etsi sit postremus in executione*. D. Thom. 1. 2. quæst. 89. art. 6. & 2. 2. quæst. 87. art. 9.

(b) *Finis in agente habet rationem primi principii*. Idem 1. 2. quæst. 2. art. 5.

(c) *Finis particularis est, ut victoria in bello, finis autem ultimus Deus est, & hunc intendit Prudentia*. Idem 1. 2. quæst. 2. art. 5. & 2. 2. quæst. 47. art. 2.

(d) *Facta est Veritas in oblivionem*. Isa. 59. 13. *Iniquam fecerunt viam suam, quia obliti sunt Domini Dei sui*. Jerem. 3. 21.

(e) *Peccatum peccavit Jerusalem .... omnes spreverunt illam, quia viderunt ignominiam ejus. Sordes ejus in pedibus ejus, nec recordata est finis sui* Thren. 1. 9.

(f) *Sicut finis est potissimus in unoquoque; ita & defectus, qui est circa finem, est pessimus*. D. Thom. 1. 2. quæst. 47. art. 1.

(g) *Oculi tui recta videant*, Prov. 4. 25. *Virtus enim est vigor animi, omnia ad Rationem cogens, vel dirigens* D. Bern. Serm. 22. in Cant.

(h) *Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes, quæ sit voluntas Dei* Ephes. 5. 17. *Ut probetis, quæ sit voluntas Dei*. Rom. 12. 2. *Hæc est enim voluntas Dei, sanctificatio vestra*. 1. Thessal. 4. 3.

(i) *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis, omnia in gloriam Dei facite*. 1. Cor. 10. 31. & Coloss. 2. 17.

(k) *Quod enim non est referibile in Deum, peccatum est*, D. Thom. in 1. Sent. dist. 1. quæst. 3.

tenza dal Giudice, studia i validi motivi a formare, e condurre il suo Arringo all' intento. Il prudente Predicatore, che ha il fine di fare frutto nelle Anime, in ciascheduna delle sue Prediche tiene la mira a quel frutto particolare che deve cogliersi dagli Uditori; cerca quegli argomenti, e que' modi, che più possono essere valevoli al desiderato suo fine. Il prudente Negoziante, che ha per fine un moderato guadagno a sostentamento della sua famiglia, s' ingegna a trovare le maniere opportune a fare il guadagno. Anche nel Vangelo abbiamo di ciò due esempj: uno è, in chi disegna di erigere, e di compire una fabbrica, il quale fa prima il conto, se abbia allestiti i mezzi proporzionati al suo fine(a): l'altro è in un Generale di Armata, il quale avendo per fine la Vittoria nella Guerra giusta prima di cimentarsi al combattimento, pensa, e riflette, se abbia forze bastevoli a superare il Nimico (b). In qualsivoglia altro affare, questo è il primo Officio della Prudenza, dopo avere stabilito il fine, industriarsi a cercare, e trovare i mezzi di conseguirlo (c); consistendo in questo la Rettitudine della Virtù, che sia retto il fine, e siano retti anche i mezzi(d). Si ama il fine, secondo che si conosce, che è bene; e per l' amore del fine si amano anche i mezzi. Così l' infermo, che ama, e desidera la sanità, ama per amore della sanità anche i mezzi giovevoli a ricuperarla, amando il medico, quantunque austero, e le medicine quantunque amare (e): e chi ama il fine della sua eterna Salute, ama anche i mezzi, quantunque ardui per ottenerla.

III. Ma conciossiachè circa i mezzi v' ha bisogno di consiglio, per non adoperarli alla cieca (f); entra qui la Prudenza con due riguardi a perfezionare la ragione (g). Il primo è, di non affezionarsi talmente ai mezzi, che di essi se ne faccia un fine; e sol tanto questi si amino, quanto ci conducono al fine. Per lo che essendo le creature altrettanti mezzi, de' quali dobbiamo servirci, per inalzarci a conoscere, ed amare Iddio, è la Prudenza, che ci tiene avvertiti a fare uso delle creature, come di mezzi, e non riporre in esse il nostro fine con una compiacenza totale. Niuna creatura è da amarsi di modo che essa sia il termine del nostro amore; ed è la creatura da amarsi, solamente in ordine a Dio, e per amor' d' Iddio (h). Il secondo riguardo suggerito alla ragione dalla Prudenza è, che ciascheduno de' mezzi si ponga all' esame con riflessione a quello, che può facilmente succedere; cioè, che, se un tal mezzo è vantaggioso a procacciarsi il fine particolare, che abbiamo, non sia forse anche pernicioso a farci perdere il fine ultimo della Beatitudine eterna. Può essere buono il fine, che ha un Negoziante per il guadagno: ma la Prudenza vuole, che esso abbia riguardo a non mai cercare il guadagno co' mezzi ingiusti di usure, o di frodi. Può essere buono il fine di un Ecclesiastico nel desiderare qualche Beneficio Ecclesiastico: ma la Prudenza esige, che, dopo aver egli ben purificata l' intenzione si astenga da ogni mezzo, che puzza di Simonia. L' istesso riguardo è d' aversi in ogni stato, per ogni qualunque intrapresa, che per otte-

ne-

(a) *Quis volens turrim ædificare, non prius cogitat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum?* Luc. 14. 28.

(b) *Quis Rex iturus committere bellum, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se?* Luc. 14. 31.

(c) *Id, quod primo occurrit menti, est finis, deinde quærere ea, quæ sunt ad finem.* D. Thom. 1. 2. quæst. 83. art. 9.

(d) *Rectitudo requirit duo; scilicet, debitum finem, & id, quod convenienter ordinatur ad finem.* Idem 1. 2. quæst. 57. art. 5.

(e) *Dum aliquis vult sanari; incipit cogitare, quomodo id consequi possit; & per talem cogitationem pervenit ad hoc, quod potest sanari per medicum, & hoc vult.* Idem 1. 2. quæst. 9. art. 4.

(f) *Cum voluntas vult finem, se reducit ad etiam volendum ea, quæ sunt ad finem. Hoc autem non potest facere sine consilio mediante.* D. Thom. 1. 2. quæst. 9. art. 4.

(g) *Consiliari ea, quæ sunt ad finem, est actus Rationis; & Ratio perficitur per Virtutem Prudentiæ.* Idem Ibidem quæst. 57. art. 5.

(h) *Ea re frui dicimur, quæ nos non ad aliud referenda, per se ipsam delectat; uti vero ea re, quam propter aliud quærimus. Unde temporalibus magis utendum est, quam fruendum, ut frui mereamur æternis. Non sicut perversi, qui frui volunt nummo; uti Deo; quoniam non nummum propter Deum impendunt; sed Deum propter nummum colunt.* D. Aug. lib. 12. de Civit. Dei cap. 25.

nere un fine onesto, non si commetta coll' uso de' mezzi qualche offesa d' Iddio (a): poichè, che giova, si maneggi un' affare con accortezza a fare guadagno di tutto il Mondo, quando se n' abbia nell' anima il detrimento a perdere la Grazia d'Iddio con il peccato(b)?

IV. L' uomo ha bisogno della Prudenza, allorchè specialmente deve dirigere col buon consiglio, ora se stesso, ora gli altri (c): e sia ne' casi per se, sia ne' casi per gli altri, la Prudenza insegna di rivolgersi prima a Dio ad implorare il suo Lume; imperocchè, ancorchè uno sia dabbene, di coscienza retta, di sufficiente cognizione per le cose necessarie a salvarsi, non è da presumersi, ch' egli sia abile a ritrovare mezzi espedienti per ogni particolare emergenza (d), e deve domandar a Dio il suo lume (e). Nel dirigere se stesso è dettame della prudenza, che ognuno nel proprio stato sia attento a volere proccurare sopra tutto di operare anche ne' suoi temporali interessi la salute dell' Anima sua (f); esaminando, se le massime, delle quali si serve nella condotta della sua vita, siano mondane, o cristiane; cioè, se conformi a quel fine, per il quale egli è venuto al mondo: ovvero siano forse contrarie; perchè se le massime sono di mondo, si va alla perdizione col mondo (g): e se sono buone, con sentimento di verità innanzi a Dio, si cammina bene, e si va a Dio (h).

V. La vera Prudenza consiste nel provedere, e disporre i mezzi proprj, per felicemente riuscire nell' assicurarci l' eterna salute, ed allontanare da se tutto ciò, che potrebbe impedirla. A conoscere per questo i buoni mezzi d' abbracciarsi, e quali i pericoli da schivarsi noi abbiamo veramente la disciplina della Santa Chiesa: ma non di rado occorrono casi ardui d' importanza, e di conseguenza, come per l' elezione dello stato, per le vie dello Spirito, ec. ne' quali è atto di Prudenza il consigliarsi anche con altri (i): ma non è da fidarsi di tutti; è d' avvertirsi, che siano i Consiglieri di sperimentata probità, e discrezione (k). Sono molti casi della Coscienza dubbj e difficili a svilupparsi, in materia rilevante, circa i Contratti, e le Restituzioni, ec. ed in questi non dobbiamo lasciarci dalle nostre immaginazioni preoccupare, nè fissarci nelle nostre, forse lasse, opinioni; ma è Prudenza il consigliarci, non dirò con molti, perchè la moltitudine può generare confusione, ed è meglio con pochi Savj, e Periti, ne' quali più

(a) *Ut lucrum facias, & pecuniam augeas, ne offendas Deum.* Idem Enar. in Psalm. 125.

(b) *Quid enim proficit homo, si lucretur universum mundum, seipsum autem perdat, & detrimentum sui faciat?* Luc. 9. 24.

(c) *Homo per Prudentiam fit bene consiliativus, vel sibi, vel aliis.* D. Thom. in 2. sent. dist. 4. art. 2.

(d) *Prudentia sufficiens ad ea, quæ sunt de necessitate salutis, datur omnibus habentibus Gratiam: sed industria plenior pro quibuscumque pertinentibus ad humanam vitam, non est in omnibus Justis: & sunt quidem nota principia prudentiæ communia; sed non circa particularia.* D. Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 14. & 15.

(e) *Si quis vestrum indiget Sapientia, postulet a Deo, & dabitur illi.* Jac. 1. 5. *Deus meus illumina tenebras meas.* Psal 117. 29. *Faciem tuam illumina super servum tuum.* Psal. 118. 135. *De vultu tuo judicium meum prodeat.* Psal. 16. 2.

(f) *Ubi enim non est scientia Animæ, non est bonum.* Prov. 19. 2. *Prius de tua salute cogita.* Div. Aug. Enarr. in Psal. 102. *Convenit homini principaliter, velle insistere suæ propriæ saluti.* D. Thom 2. 2. quæst. 185. art. 2.

(g) *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt.* 1. Joann. 2. 15. *totus enim mundus in maligno positus est.* 1. Ioann. 5. 19.

(h) *Si scientia Animæ tuæ placuerit, Consilium custodiet te, ut ambules in via bona.* Prov. 2. 10. 20.

(i) *Qui sapiens est, audit Consilia.* Prov. 12. 15. *Audi Consilium, ut sis Sapiens in novissimis tuis.* Ibid, 19. 20. *Nolite credere omni spiritui, sed probate spiritus, si ex Deo sint.* 1. Ioann. 1. 4. *Idest probate in his, quæ dubia sunt, utrum Spiritus Dei sit.* D. Thom 2. 2. quæst. 189. art. 9.

(k) *Consiliarius sit tibi unus de mille.* Eccli. 6. 6. *A Consiliario serva Animam tuam; prius scito, quæ sit illius necessitas.* Ibidem 37. 9. *Perfectorum est solidus cibus; eorum, qui pro consuetudine exercitatos habent sensus, ad discretionem boni, ac mali.* Hebr. 5. 14: *Consilium a sapiente perquire* Tob. 4. 19.

più facilmente si trova la Verità (a). Puó dirsi, che anche dopo aversi preso consiglio, si erri, ma dell' errore non vi sará da pentirsi, e rammaricarsi, quanto vi sarebbe dopo di aversi operato a capriccio (b).

VI. E' ciò da intendersi non solamente per la scelta de' Consiglieri viventi, ma anche de' morti, che sono i Libri. Dov' entra l'interesse della Coscienza, è da riguardarsi bene, dice Sant' Agostino (c); che Autori siano quelli, a' quali pensiamo di arrenderci con la sequela delle opinioni; poiché queste non devono riputarsi degne di stima per la numerosità di que' Dottori, che le sostengono; ma sono da pesarsi nella gravitá delle Ragioni più, o meno (d). La Prudenza insegna a sapere discernere il buono dal cattivo, il vero dal falso, e dal sospetto di falso (e): insegna a riprovare il male, e ad eleggere il bene (f); perchè essa non ama di fare mai se non quello che è giusto (g); e sono sempre buone le vie, che essa addita (h). Bisogna perció esaminare e riflettere in ogni consiglio, che o si riceva da altri, o che ad altri si dia (i): è prendere un congruo tempo a giudicare, secondo che fa di bisogno (k): per operare il tutto conforme a Dio; e non avere da udire mai dall' istesso Dio quell' acerbo rimprovero: *Tu hai amato di fare più la tua volontà, che la mia: Tu hai fatto quello, che io non voleva* (l).

VII. I mezzi, che si trovano, d'avvalersene praticamente a conseguire un fine particolare, subordinato al fine ultimo, che è Dio, sono varj, e in essi non poche volte la Verità sará incerta; ma la Prudenza ha riguardo a non mettere il piede, se non sul sodo, ad evitare i pericoli d'ingannarsi (m), massimamente nelle cose gravi, che possono essere di sommo pregiudizio all' Anima (n): come in esempio circa di un Contratto, a sapere se sia lecito, o illecito, saranno varie le opinioni; e forza è, che dove non puó aversi il Vero si prenda la norma dal Verisimile: ma la Prudenza vuole, che si usi ogni diligenza a certificarsi della Onestà: e non è però, ch' ella cerchi una certezza assoluta; ma ricerca almeno una certezza tale, che escluda il pericolo del peccato (o): e non mai permette, che si operi col dubbio di potersi forse peccare (p): perchè attualmente si pecca, quando si va all'incerto, e si espone al pericolo del peccato (q). Quando adduaque si hanno ragioni, che persuadono, il contratto essere lecito, e ragioni anche uguali al contrario, che sia illeci-

(a) *Salus, ubi multa Consilia*. Prov. 11. 14. *Sed Scriptura consiliorum multitudinem non requirit, sed maturitatem, & digestionem; quæ rei in paucis. quam in multis; facilius invenitur. Non enim honestas multitudine facile suadetur, quæ variis affectibus agitata ad pejora frequenter inclinat*. Pius II. Epist. ad Laudovic. Gal. reg. apud Contol. lib. 5. Resp. Mor. quæst. 15.

(b) *Fili, sine consilio nihil facias; & post factum non pœnitebit*. Eccli. 32. 24.

(c) *Nostrum est considerare, quibus, vel hominibus, vel libris, credendum sit ad colendum rectè Deum; quæ una salus est*. D. Aug lib. de vera Relig. cap. 25.

(d) *Non numerandæ sententiæ sunt, sed ponderandæ ... Ad istarum discussionem, non sola nomina attendenda sunt; sed adhibenda est prudentia*. Ibidem lib. 2. contra Iulian. cap. 10.

(e) *Prudentia est Virtus bene discernens*. D. Ambr. lib. 1. Offic. cap. 34. *Est Virtus docens quid tenendum, & quid reijciendum sit*. D. Aug. lib. Morib. Eccle. cap. 25.

(f) *Ut sciat reprobare malum, & eligere bonum*. Isa. 7. 16.

(g) *Prudentia est nihil præter justum velle facere*. D. Aug. lib. de Spir. & Anima cap. 20.

(h) *Si inclinaveris cor tuum Prudentiæ, intelliges omnem semitam bonam*. Prov. 2. 9.

(i) *Prudentis id maxime esse dicimus, ut bene consultet*. D Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 1.

(k) *Ad bene consiliandum requiritur tempus congruum*. Idem 2. 2. quæst. 51. art. 2.

(l) *Et quæ nolui; elegistis*. Isa. 65. 12. *Et quæ noluit, elegerunt*. Ibidem 66. 4.

(m) *Sapiens quilibet se extra pericula ponet*. D. Thom. Quodlib. 3. art. 17.

(n) *Qui non cavet pericula, videtur contemnere id, cujus detrimentum pericula inducere possunt, & ideo quod aliquis periculis spiritualibus se exsponat, est valde vituperandum*. Idem Ibidem art. 9. *Qui amat periculum, in illo peribit*. Eccli. 3. 27.

(o) *Certitudo non est quærenda in omnibus; sed in unaquaque materia secundum proprium modum: nec certitudo Prudentiæ tanta esse potest, quod omnis sollicitudo tollatur*. Div. Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 9.

(p) *Non est agendum, quod dubites, æquum sit, an injustum*. Tullius Cicero. lib. 1. de Offic.

(q) *Graviter quis peccat in rebus ad salutem Animæ pertinentibus, vel eo solo, quod certis incerta proponit*. D. Aug. lib. 2. de Bapt. contra. Donat. cap. 3.

fecito, deve tenersi la parte sicura, che è di astenersi dal farlo (a). Allorchè si ama il fine della cristiana Onestà, non si può a meno, che non si elegga ancora quel mezzo, che è conosciuto migliore al conseguimento del fine. Così vediamo, che comunemente si fa, anche per i negozj, ed interessi del mondo; e così deve molto più praticarsi nelle cose pertinenti all'Anima, eleggendosi il meglio, il sicuro, conforme alla Regola prescritta da San Paolo (b); se non fosse per altro, per ischivare i gravi rimorsi della Coscienza, come dice Clemente V. (c).

VIII. Ciò, che si dice, doversi eleggere il meglio tra la varietà de' mezzi, a prudente direzione di noi medesimi, è d'applicarsi per ogni consiglio, che debba darsi a prudente direzione degli altri: poichè la prudenza non va mai disgiunta dalla Carità; ed insegna ad imparare da noi stessi quello, che s'ha da fare con gli altri (d). Vi sono cert' uni, che vanno cercando per consigliarsi chi lor dia ragione dove hanno torto, ed a loro genio risponda, con dare consigli, non utili, ma piacevoli (e). Ma la prudenza ha da essere temperante, per non arrendersi alle lusinghe; e ha da essere ancora giusta, e forte con chi viene a pretendere benignità con le altrui (f). Questa era la massima del Santo Padre Agostino per ogn' incontro di dare ad altri consiglio; assicurare prima la sua propria Coscienza, con dire chiara, e netta la Verità; e non curarsi poi, che gli altri si conturbino, se la verità riesce amara, ed il consiglio non piace (g). Degno d'imitazione è questo esempio.

IX. Nelle perplessità, quando si teme di errare ne' dubbj della Coscienza, eleggendosi tanto l'una, quanto la contraria parte, la prudenza insegna primieramente di fare una stima giusta delle cose in tutte le azioni della nostra vita, con formarsi di esse idee tali, che siano conformi alle Verità del Vangelo (h): e quindi non mai preferire il bene minore al maggiore. Se occorre, per esempio, che non si possa digiunare in quel giorno, che si ha da predicare; e se sia da tralasciarsi o il digiuno, o la predica, la prudenza vuole, che si faccia più stima del Ministero Apostolico, bene maggiore, che del digiuno, bene minore; e il digiuno si tralasci, per potere annunciare al Popolo la parola d'Iddio (i). All' opposto, dove siasi in mezzo a due mali, ne' quali sia di necessità, che o l' uno, o l'altro si elegga, si ha da eleggere il male minore, più tosto che il maggiore. Onde nel caso, che si debba, o tralasciare di udire la Messa in giorno festivo, o di abbandonare un infermo bisognoso di assistenza; e la Messa da tralasciarsi; e non d'abbandonarsi l'Infermo; sì perchè il tralasciare la messa è un manco male (k), che anzi nella presente circostanza diventa bene, per l' atto caritativo, che si usa; ed è proprio della Carità compensare ogni difetto, dovunque sia (l): come anche perchè meno obbligante il Precetto Ecclesiastico di ascoltare la Messa, di quello sia il Precetto naturale

(a) *Abstinendum est a contractu, de quo dubitatur, ne se quis committat discrimini*. Alexand. Alex. in summa part. 2. quæst. 172.

(b) *Hoc oro, ut, ut Charitas vestra magis, ac magis abundet, ut probetis potiora*. Philip. 1. 9.

(c) *In his, quæ salutem Animæ respiciunt, ad vitandos graves remorsus Conscientiæ, pars securior est tenenda*. Clem. Exivi de verb. signif.

(d) *Intellige quæ sunt proximi tui ex teipso*. Eccli. 31. 18.

(e) *Qui dicunt: nolite nobis aspicere ea quæ recta sunt: loquimini nobis placentia*. Isa. 30. 10.

(f) *Prudentia enim nec ignava; nec injusta; nec intemperans esse potest: nam si aliquod horum defuerit, Prudentia non est*. D. Aug. Epist. 29. ad Hieron. & lib. 6. de Trinit. cap. 4. *Nec Prudentia vera est, quæ justa, & temperans, & fortis non est*. D. Greg. lib. 22. Moral. cap. 1. & Div. Thom. 2. 2. quæst. 55. art. 1.

(g) *Quoties vobis aliqua verba dura pro salute Animæ vestræ dico, Conscientiam meam apud Deum absolvo*. D. August. ser. 2. ex Commun.

(h) *Ille enim juste, & sancte vivit, qui rerum æstimator integer est, & bene diligit, quæ diligenda sunt*. D. Aug. L. 1. de Doctr. Christ.

(i) *Non mediocriter errant, qui bono magno præferunt mediocre bonum, ut Jejunium Charitati*. D. Hieron. relat. in. c. non mediocriter dist. 5.

(k) *Dum mens inter minora, & maxima peccata constringitur, si nullus omnino sine peccato evadendi aditus patet, minora semper eligantur*. D. Gregor. lib. 32. Moral. cap. 18. relat. in. c. nervi, dist. 13.

(l) *Universa enim delicta operit Charitas*. Prov. 10. 12. & 1. Petr. 4. 8.

turale, e divino della Carità coll' infermo (a). L' istesso è da intendersi, ove sia la Coscienza perplessa in mezzo a due pericoli, de' quali o l' uno, o l' altro di necessità debba eleggersi: conviene appigliarsi al pericolo minore, per evitare il maggiore (b). E' naturale questa Prudenza; mentre si ha esperienza, che senza perdersi tempo a consultare, quando la nave è in pericolo di naufragare, si gettano in mare le merci, per salvare la vita; e si mette a cimento ciò, che meno si ama, per tenere in sicuro quello, che si ama più (c).

X. Conviene imprimersi queste Regole, ed altre simili, che possono trovarsi ne' Libri Sapienzali di Salomone, ed altrove, anche appresso gli antichi Filosofi Stoici, per sapere ben consigliare in ogni caso occorrente; perchè egli é, che si conosce l' uomo prudente da suoi buoni consigli (d), allorchè si trova un mezzo opportuno al fine intento; mentre si é all' oscuro, e non si sa in una tale emergenza che fare (e). Per esser prudente, non è necessario di saper tutto; basta sapere quello, che accade per lo più nell' uso del tale, o tale altro mezzo (f); per applicare le Regole universali a quel particolare, che presentemente è da farsi (g); ed è per la retta applicazione, che si fa retto il giudizio pratico. Onde così dopo avere la prudenza esercitato il suo primo officio, che é di trovare, e discutere con buon consiglio i mezzi proprj, convenevoli, ed atti ad ottenere il retto fine prefisso (h): dopo avere esercitato anche il secondo, ch' è di scegliere i mezzi giudicati buoni, e migliori in rapporto all' istesso fine, per non errare nell' operare (i); ad essa rimane di esercitarsi anche nel terzo, che è di risolvere, ed attualmente eseguire ciò, che si ha consigliato, e giudicato doversi fare (k). E' la Volontá, che muove le interne potenze a' suoi atti; e muove anche la Ragione a trovare, e discernere i mezzi (l): è atto ancora della Volontà l' elezione de' mezzi; ma non resta, che non sia parimente un atto della Prudenza, secondo che essa è, che dirige l' elezione col suo consiglio (m): E' atto della Volontà l' applicare all' opera i mezzi scielti (n); siccome per la negligenza circa di quest' atto è l' istessa Volontà da incolparsi (o). Ma è la Prudenza, che comanda, benchè in questo non sia ubbidita.

XI. Un-

(a) *Duo mala, licet sint omnino cautissime præcavenda, tamen si periculi necessitas, ex his unum perpetrare compulerit, id debemus resolvere, quod minori nexu nostitur obligare*. Conc. Tolet. VIII. relat. in c. duo mala, dist. 13.

(b) *In omni, quod agimus, hæc est moderatio solertius observanda, ut, si in talem forte laqueum inciderimus, ex quo sine aliquo peccati contagio surgere non possimus, illum potius evadendi aditum petamus, in quo minus periculum nos perpessuros esse cernimus*. Beda relat. in tit. non solum 2. q. 4.

(c) *Bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis*. Matth. 18. 9.

(d) *Prudentis est, posse bene consiliari*. D. Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 2.

(e) *Consilium enim est in his, in quibus non sunt viæ determinatæ perveniendi ad finem*. Idem Ib.

(f) *Ad Prudentiam humanam sufficit cognitio eorum, quæ ut in pluribus accidunt*. Idem Ib. art. 3.

(g) *Prudentia est applicans universalia principia ad particulares conclusiones operabilium*. Idem Ibidem art. 6. *Ea enim est recta Ratio agibilium; & Spectat ad Rationem practicam*: Idem Ibidem. art. 2.

(h) *Naturalis Ratio dictat unicuique, ut secundum Rationem operetur. Pertinet autem ad Prudentiam invenire qualiter, & per quæ sic operetur. Hinc primus actus prudentiæ est consiliari, quod, est quærere, & invenire*. Idem Ibidem art. 7. & 8.

(i) *Secundus actus Prudentiæ est bene judicare de inventis, ut ea, quæ sunt bene inventa, applicentur ad opus*. Idem. Ibidem art. 8.

(k) *Tertius actus Prudentiæ est præcipere, qui consistit in applicatione judicatorum ad operandum*. Idem Ibidem.

(l) *Voluntas enim movet omnes potentias ad suos actus; & movet Rationem ad discernendum*. Id. Ibidem, art. 1;

(m) *Eorum, quæ sunt ad finem, consiliari est in ratione; electio in voluntate: sed etiam electio est opus prudentiæ, quæ electionem per consilium dirigit*. Eod. art. 1.

(n) *Applicatio ad opus fit per Voluntatem: & movere absolute ad Voluntatem pertinet: sed præcipere importat motionem cum quadam ordinatione*. Idem Ibidem art. 1. & 8.

(o) *Negligentia provenit ex quadam remissione Voluntatis, per quam contingit, quod Ratio non sollicitetur, ut præcipiat ea, quæ debet, vel eo modo, quo debet*. Idem 2. 2. quæst. 54. art 3.

XI. Un officio é questo della prudenza il più importante, ed il più degno di lode, che tutti gli altri, perchè negli altri solamente si attende a considerare, e specolare, ed é con questo dell' operare, che si giunge al fine della ragione, la quale è pratica (*a*): e giustamente perciò si dice essere questo l'atto principale della Prudenza (*b*): conciossiachè egli è per questo, che la Prudenza vera si distingue dalla falsa; come di sopra si è detto: e poco giova, a dir vero in ordine al fine, che si ama, e si desidera; il mediiare, consigliare, giudicare, se anche non si viene a rettamente operare. Or siccome per operare al nostro ultimo fine è da fuggirsi il male, ed è da farsi il bene; sono appunto queste due medesime cose, che la Prudenza col terzo suo Officio prescrive da effettuarsi (*c*), non per altro sceglien dosi i mezzi, che per farne uso nella fuga del male, e nella sequela del bene. Se però sopra di questo noi vogliamo qui entrare con serietà ad esaminare noi stessi, oh quanto ci troveremo colpevoli per una infinità di negligenze, ed ommissioni inescusabili circa i doveri essenziali della Prudenza (*d*)! L'Amore proprio molte volte ci adula: e per qualche Virtù, che c' immaginiamo di avere siamo facili a riputarci prudenti nella direzione del nostro Spirito, senza che ci risovvengano quelle cinque Vergini, che, quantunque avessero il candore della Verginità, e portassero infiorate le loro Lumiere, furono spacciate per Fatue.

XII. Chi fu mai creduto più prudente di Solomone, che è comunemente chiamato il Savio? Egli aveva la scienza infusa (*e*), e per un lume di esperienza conosceva essere tutte vanità le cose caduche di questo mondo, e doversi aver la mira a questo ultimo fine, che è Dio (*f*): nondimeno egli di se lasciò scritto, che era un uomo il più stolto di tutti gli uomini: e disse il vero; perchè essendo egli stato prudente nel conoscere, nel giudicare, e discernere il bene dal male, trascurò l' Ottimo della Prudenza, che é la Scienza de' Santi, per cui alle rette cognizioni, che si hanno, si corrisponde con un retto operare (*g*). Il medesimo sentimento può aver di se chiunque sa, e conosce prudentemente quello, , che deve farsi, e non lo fa; perchè il massiccio della Prudenza non è nel sapere, ma è nel fare (*h*); ed è anzi ció una somma imprudenza, che nella sua malizia non ammette scusa; avvegnachè certo è, che piú pecca uno, che sa, di quello, che pecchi un altro il quale ignora (*i*). Per maggiore intelligenza, si venga al pratico, e si lascino da banda gli officj della Prudenza, pertinenti al civile Governo, tanto economico, quanto politico.

XIII. La Prudenza cristiana, che segue i lumi della Fede, pone questo suo primo principio, che il nostro vero ultimo fine è la Beatitudine eterna, desiderata naturalmente da tutti: ed indi insegna i giusti mezzi, con cui questo fine infallibilmente si acquista, che si riducono a questo, di applicarsi a conosce-



(a) *Laus Prudentiæ non est in sola consideratione, sed in applicatione ad opus, quod est finis practicæ Rationis*. Idem 2. 2. quæst. 47. art. 1.

(b) *Principalis actus prudentiæ est præcipere, quod est applicare cognitionem habitam ad appetendum & operandum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 16.

(c) *Actus præcipiendi se extendit & ad bona prosequenda, & ad mala cavenda*. Idem Ibidem art. 8.

(d) *Negligentia dicitur, cum prætermittitur fieri*. Idem 1. 2. quæst. 71. art. 5. *& aliquis peccat cessando ab actu pro eo tempore, quo actus fieri debet*. Idem Ibidem, *& fit peccatum mortale ex parte ejus, quod prætermittitur, si sit de necessitate salutis*. Id. 2. 2. quæst. 55. art. 3. *Est enim voluntaria; quia nihil est aliud, quam non applicare animum ad ea, quæ debet*. Idem quæst. 3. de malo art. 7.

(e) *Ecce dedi tibi cor sapiens, & intelligens, in tantum, ut nullus ante te similis tibi fuerit, nec post te surrecturus sit*. 3. Reg. 3. 11.

(f) *Vidi cuncta, quæ fiunt sub Sole; & ecce universa vanitas*. Eccle. 1. 14. *Deum time, & mandata ejus observa: Hoc est enim omnis homo*. Ibidem 12. 13.

(g) *Stultissimus sum virorum; & Sapientia hominum non est mecum: non didici Sapientiam, & non novi scientiam Sanctorum*. Prov. 30. 2.

(h) *Prudentia est recta Ratio agibilium, cujus perfectio est ipsum agere*. D. Thom. 2. 2. quæst. 47. artic. 5.

(i) *Imprudentior est. qui volens peccat, quasi deficiens in principali actu Prudentiæ, qui est præcipere, quam qui peccat nolens*. D. Thom. loc. cit. art. 8.

re, ed amare Iddio (*a*). Alla volontá s' aspetta di stare alla direzione della Prudenza, ed applicarsi adunque a praticare gli atti necessarj della Fede, e della Speranza, e della Caritá, per conseguire il beatissimo fine. Essa ha il suo libero arbitrio; e non v' ha dubbio, che puó invocare il Divino ajuto, e liberamente fare tutto quello, che la Prudenza ha prescritto (*b*): ma perchá non lo fa? Non si può dir' altro se non, perchè non vuole. La Volontá posta nel mezzo tra la Ragione, che propone i beni eterni invisibili, e la concupiscenza, che rappresenta i beni visibili temporali, segue spontaneamente le inclinazioni della Natura corrotta (*c*); e benchè la Prudenza non resti di suggerirle, che per l'amore del fine bisogna farsi violenza ad amare, e adoperare anche i mezzi (*d*); ella si lascia allettare da quello, che vede, piú tosto che da quello, che crede (*e*) Ma che può giovare la Prudenza del consigliare, discernere, giudicare, ed eleggere, quando non si voglia ubbidire alla Prudenza, che comanda di eseguire? Il non farsi quello, che li è consigliato, e giudicato, doversi fare con maturitá o Prudenza, non puó negarsi, che non aggravi assai la malizia. Dopo il primo e secondo officio della Prudenza, che si fa coll'Intelletto, vero è, che bisogna affaticarsi nel terzo, che è di operare (*f*); ma ha da essere argomento di Virtú la necessitá.

XIV. Sia un altro esempio. La Prudenza mette questo Evangelico primo principio; che è sopra tutto da proccurarsi la nostra eterna Salute, come nostro ultimo fine: indi cerca, e consiglia, qual sia la buona, e sicura strada, per giungere al termine del nostro viaggio: trova, che le strade, per le quali si va incontro all' Eternitá, sono due; una stretta, disastrosa, battuta da pochi; l' altra comoda, e larga, battuta da molti. Ma a formare il suo retto giudizio, non vuole fidarsi della moltitudine; quasi che quella strada sia buona, e sicura, per cui vanno i molti (*g*); perchè questo indizio è ingannevole (*h*): e saviamente giudica per l' Oracolo di Gesú Cristo, che sia la strada larga da abbandonarsi, come che guida alla perdizione; e sia da tenersi la stretta, come la sola conducente alla eterna Vita (*i*). Ma circa questa medesima stretta essendóvi diverse opinioni, e sostenendosi da non pochi Autori, che sia lecito in varie cose allargarla; non si acqueta sopra di ciò la Prudenza, e desiderosa di procedere con sicurezza, esamina le opinioni, per eleggere quelle, che sono piú utili, e confacevoli al fine: secondo il consiglio di S. Bernardo (*k*). Rigetta da se le opinioni meno certe, e pericolose (*l*): ed immobilmente si determina di ripudiare ogni Lassitá sensuale, massimamente, come insegna il Santo Papa Gregorio (*m*), nell' osser-

(a) *Ultimus finis hominis est Beatitudo, quam omnes appetunt; & hunc finem homo consequitur, cognoscendo, & amando Deum*. Idem 1: 2. quæst. 1. art. 8.

(b) *Sub te erit appetitus tuus; & tu dominaberis illius*. Gen. 4. 7. *Non habens necessitatem, potestatem autem habens suæ voluntatis*. 1. Cor. 7. 32.

(c) *Voluntas media est inter Rationem, & concupiscibilem*. D. Thom. 2. 2. quæst. 155. art. 3. *per quamdam electionem inclinans in unam partem magis, quam in aliam*. Idem in Prolog. ad Hannibal. quæst. 3, art. 5.

(d) *Regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Matth. 11. 12.

(e) *Noluit intelligere, ut bene ageret*. Psal. 35. 4. *Voluntati id tribuitur: non enim ait: non potuit; sed noluit*. D. Aug. Enar. in Psal. 35.

(f) *Qui addit scientiam, addit & laborem*. Eccle. 1. 18.

(g) *Nonenim ad multitudinem respicere oportet*. Innocent. III. in c. in nostra de Testibus: & Attest.

(h) *Non sequaris turbam ad faciendum malum; nec in judicio, plurimorum ac quiescas sententiæ, ut a vero devies*. Exod. 23. 2.

(i) *Spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem; & multi sunt, qui intrant per eam. Arcta via est quæ ducit ad vitam; & pauci sunt, qui inveniunt eam*. Matth. 13. 2.

(k) *Tu, qui tuam festinas operari salutem, ea scire prius, ampliusque curato, quæ senseris viciniora Saluti* D. Bern. serm. 36. in Cant

(l) *Salutis reus existit, qui pericula non vitavit*. D. August. serm. 3. de Verb. Dom. *Ubi difficultas occurrit, semper est accipiendum illud, quod habet minus de periculo*. D. Thom. 3. p. quæst. 83. art. 6.

(m) *Illæ Virtutes observandæ sunt, sine quibus ad cælestem Patriam perveniri non potest, sicut est Humilitas, Charitas, Justitia &c.* D. Gregor. hom. 5, super Ezech. relat. in c. potest, dist. 2, de Pœnit.

osservanza di quelle Virtù, che sono di necessità per salvarsi; quali sono l'Umiltà, la Carità, la Giustizia, con altre simili, nella nuova Legge prescritte a tutti.

XV. Con queste canoniche massime la Prudenza considera ciò, che veramente sia lecito per astenersi da tutto ciò, che può essere illecito (a): cioè da tutto ciò, che, benchè sia lecito, si avvicina all' illecito (b); ovvero può cagionare qualche illecita conseguenza (c); e poscia giudica, dispone, ed assolutamente comanda quello, che ne' casi particolari è da farsi, o non farsi. Ed a cotesti precetti della Prudenza è tenuta la Volontà a sottomettersi con una esatta ubbidienza: poichè tutta la nostra Morale non è da intendersi ordinata ad una semplice, e sterile cognizione; ma ad una retta, e pratica operazione (d). Ogni qual volta, che la Volontà a' dettami della Prudenza resiste con la negligenza, o coll' accidia, rea si fa da se stessa; e bisogna, che a sua sensibile confusione riceva diretto a se quell' Evangelico detto; che si ha più di Prudenza a cercare i vantaggi temporali, che a cercare gli eterni (e); più di premura, e di attenzione, e diligenza per le cose del corpo, e del Mondo, che per quelle dell' Anima, destinata a godere una felicità immortale nel Cielo (f): e che in tutto, e per tutto, si ami di procacciarsi la sicurezza, in lontananza de' pericoli, più che si può; eccettochè negl' interessi della Cosaienza, che sola si lascia a rischio, non ad altro appoggiata, che ad opinioni fallaci. Si potrebbe spiegare con altri esempj la pratica di questa Virtù: ma senza tant' altro si dirà, quanto basta nel seguente Capitolo.

# CAPITOLO V.

## DELLE VIRTU' AUSILIATRICI *DELLA* PRUDENZA.

I. Si ha ragionato di sopra generalmente della Prudenza, quanto a' suoi tre Officj, che sono in primo luogo di trovare, e preparare i mezzi proporzionati al fine dell' Onestà, e dell' eterna Salute; in secondo, giudicare, ed eleggere i mezzi conosciuti buoni, e sicuri; in terzo, porre in uso cotesti mezzi, e rettamente operare. E perchè la Prudenza ha da esercitare questi uffiej con la maggiore perfezione, che fa, e che può a direzione di tutte le Morali Virtù; si distinguono otto principali sue Doti, o siano Parti, e Virtù integranti, ed ajutanti, che essa deve aver seco a costituirsi perfetta. Si dà alla Prudenza il convenevole nome della Sapienza; in quanto che essa dispone tutte le operazioni della nostra vita (g), ordinandole al fine altissimo della Beatitudine eter-



(a) *Teneatur hoc primitus, & maxime, ne committantur illicita.* D. August. lib. 1. de Adult. Coniug. cap. 21.

(b) *Horrere debemus factum licitum propter vicinatem illiciti.* Idem lib 15. de Civit. Dei cap. 10. *Appropinquaverunt iniquitati; a lege autem tua longe facti sunt.* Psal. 108. 150.

(c) *Non facile adducor, licitum consentire, quod illicita parturit.* D. Bern. lib. 3. de consider. cap. 4.

(d) *Notitia Moralium non ad hoc ordinatur, ut cognoscamus, sed ut operemur.* Cajet. in Comment. 2. 2. quæst. 60. art. 4.

(e) *Filii hujus seculi prudentiores filii lucis in generatione sua sunt.* Luc. 16. 8.

(f) *Prudentiores, idest, in humanis administrationibus prudenter propria disponentes, & summopere satagentes.* Theophilact. in Luc. 16. apud D. Thom. in Cap. ibi.

(g) *Prudentia dicitur Sapientia, in quantum ordinat humanos actus ad debitum finem. Unde dicitur.* Prov. 9. 23. *Sapientia autem est viro Prudentia.* D. Thom. 1. p. quæst. 1. art. 6.

na (*a*): e può perciò ad essa giustamente attribuirsi lo scritto della Sapienza, che chiami come ancelle di suo ajuto, e servizio queste otto Virtù (*b*). raccolte da San Tommaso (*c*), che sono, la Memoria, l'Intelligenza, la Docilitá, la Sollecitudine, la Ragione, la Providenza, la Circospezione, e la Cautéla; di ciascheduna delle quali è il dovere, si venga a dire qualche cosa a sufficiente pratico lume.

II. La Memoria in se stessa non è morale Virtù, ma una potenza naturale dell'Anima. Di essa però si può farne Virtú, col sapere farne un buon uso: ed è con questo buon uso, che si dá alla Prudenza un grande ajuto per esercitarsi ne' suoi officii con perfezione. Dichiariamo, in che modo. La memoria noi possiamo raffigurarci, che sia come a guisa di un magazzino, in cui si ripone ogni specie di mercanzia, buona, e cattiva, con che potere abituarsi nelle Virtú, e ne' vizj: ed è un' opera in vero delle piú maravigliose, che siansi congegnate nell' Anima nostra dalla Sapienza d'Iddio; perchè si conservano in essa tutte le immagini delle cose corporee, turpi, ed oneste, che o cadono sotto i sensi, o si compongono dalla Fantasia; e le immagini ancora delle cose spirituali, quali sono le scienze, e le cognizioni del bene, e del male (*d*): e questo è l' ammirevole, che tante innumerabili immagini, celestiali, e terrene; sacre, e profane, stiano distinte nella memoria in buon ordine, senza che l' una si confonda coll' altra; e noi possiamo con la reminiscenza richiamare a noi quelle, che noi vogliamo, secondo che ci fa di bisogno (*e*). Nella memoria ci è Iddio, nostro primo principio, e nostro ultimo fine, di cui la cognizione ci è stata impressa dalla Natura (*f*); e vi sono anche le idee di tanti altri fini particolari, e de' competenti lor mezzi, in una maniera si prodigiosa, che non può dirsi, nè concepirsi (*g*).

III. Ogni uno ha in questa potenza i suoi registri, specialmente delle cose, che sono pertinenti alla di lui professione; il Negoziante, l'Artistá, lo Studioso, il Politico, il Bifolco ec.: e ogni uno può rammemorare i casi occorsi, e le esperienze avute nel passato, per avvalersene come di sensibili argomenti a consigliare, e giudicare delle cose presenti, e future (*h*): perchè, siccome riflette il Savio, nulla ora succede, che non sia già succeduto; essendo gli uomini di una stessa depravata natura; ed istesse le generazioni delle umane vicende: e ciò, che si è fatto per il passato, è da prendersi con proporzione in regola di ció, ch' é da farsi in avvenire (*i*). Questo avvertimento alla Prudenza appartiene, che è la Direttrice del nostro umano operare; solendosi dire, che uno operi prudentemente, quando opera nel miglior modo,

(a) *Finis enim ejus, in quantum est practica, est Beatitudo æterna, ad quam sicut ad ultimum finem, ordinantur omnes alii fines*. Idem Ibidem art. 5.

(b) *Sapientia misit Ancillas suas, ut vocarent ad arcem, & ad mœnia Civitatis &c.* Prov. 9. 3.

(c) *Prudentiæ partes sunt, Memoria, Intelligentia, Docilitas, Solertia, Ratio, Providentia, Circumspectio, Cautio* D. Thom. 2. 2. quæst. 49. in princ.

(d) *Sol, luna, stellæ, amnes, maria, montes, urbes, & cætera visibilia, in nostra memoria continentur. Item Charitas, Gaudium, Pax, Benignitas, Fides, Mansuetudo, & cætera intelligibilia*. D. Aug. Epist. 112. ad Paulinam. *Sunt autem non ipsæ res, sed earum quædam imagines*. Idem lib. 10. Confess. cap. 13. & 14.

(e) *In memoria sunt imagines innumerabilium rerum. In ea repositum est, quidquid nondum sepelivit oblivio. Ibi cuncta distincte servantur. Ibi posco, ut proferatur quidquid volo; & adest illico*. Idem Ibidem cap. 8.

(f) *Tu, Deus meus, habitare dignatus es in memoria mea; & illic te invenio, cum reminiscor tui*. Idem Ibidem cap. 24. & 25.

(g) *Magna vis est memoriæ: penetrale amplum, & infinitum. Quis ad fundum ejus pervenit?* Idem loc. cit.

(h) *Ex præteritis oportet nos quasi argumentum sumere de futuris. Unde memoria præteritorum necessaria est ad bene consiliandum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 49. art. 1.

(i) *Quid est, quod fuit? Ipsum, quod futurum est. Quid est, quod factum est? Ipsum quod faciendum est. Nihil sub sole novum: nec valet quisquam dicere: Ecce hoc recens est: jam enim præcessit in sæculis, quæ fuerunt ante nos*. Eccle. 1. 20.

do, ch' egli fa, doversi operare in conformità alle note esperienze (*a*). E perché non si puó rettamente arguire dalle passate esperienze, se non si fa un buon uso della Memoria a ricordarsi di ció, che si è giá fatto, veduto, udito, o letto; quindi è, che si pone la Memoria, Virtú coadiutrice alla Prudenza, in quanto che somministra gli argomenti risultanti dall' esperienza (*b*), per li quali riesce poi facile il raziocinio, il consiglio, ed il giudizio (*c*).

IV. Quindi é ancora, che non si dà la Virtú della Prudenza ne' Giovani, quantunque siano d' ingegno acuto; perchè a rettamente operare la ragione speculativa non basta; e vi si richiede la perizia, che si fa con l' esperienze, le quali mancano a' Giovani (*d*), e non si acquistano se non col tempo (*e*). Si trovano queste ordinariamente ne' Vecchj (*f*); ed è da notarsi, per non imitare il funesto esempio del figlio di Salomone Roboamo, che suscitó ribellioni, e sconvolgimenti nel Regno, per aver voluto aderire, non a' Consiglieri vecchj di Corte, ma a' Giovani di etá non per anche virile (*g*). Non é però da estendersi questa regola a tutti i Vecchj, chiunque siano, anche per la sola età venerabili (*h*); ma è da restringersi a que' soli, che hanno unita con la probitá, e con la scienza anche la pratica dell' esperienza (*i*): salvo sempre il rispetto di riserva per un qualche tal Giovine rimorato d' Iddio, che abbia la Prudenza infusa, e sia assuefatto a meditare, ed osservare la santa Legge d' Iddio (*k*).

V. Par altro, il Consiglio dello Spirito Santo è, che si debba conversare, e conferire co' Vecchj di senno, per imparare la Prudenza; come che questi hanno la memoria arricchita di massime sane, e di esperienze buone (*l*); e da' casi, ch' essi raccontano giá seguiti, si puó apprendere, come siano da schivarsi varj infausti successi (*m*); e non pericolare, ove sono pericolati gli altri; essendo più che stolto, chi ad evitare le cadute, ed i precipizj, non vuole approfittarsi degli esempj altrui (*n*). Vero è, che la memoria è una potenza infedele nel custodire ció, che a lei si consegna in deposito (*o*); ma si può farla tenace coll' esercitarla. Si attenda à leggere frequentemente la Divina Scrittura, i Santi Padri, gli Annali Ecclesiastici, le Vite de' Santi con tanti altri buoni Libri Morali, Ascetici; e si farà acquisto insensibilmente della Prudenza Cristiana, coll' impinguarsi la men-

(a) *Prudentia est circa contingentia operabilia: & non potest homo dirigi nisi per ea, quæ ut in pluribus accidunt. Quid autem, ut in pluribus sit verum, oportet per experimentum considerare.* D Thom. 2. 2. quæst. 49. art. 1.

(b) *Prudentia acquiritur experimento, & tempore: experimentum autem est ex pluribus memoriis. Unde est, quod ad Prudentiam requiritur plurium memoriam habere.* Idem Ibidem.

(c) *Ex præteritis futura cognoscere, proprie Rationis est: hoc enim per quandam collationem agitur,* Idem Ibidem 2. 2. quæst. 47. art. 1. *Vir in multis expertus cogitabit multa; qui non est expertus, pauca recognoscit.* Eccli. 34. 9.

(d) *Prudentia acquisita exercitio actuum, non potest esse in juvenibus; quia indiget experimento.* D. Thom. loc. cit. art. 14.

(e) *Sapientia est in antiquis, & in multo tempore Prudentia.* Job. 12. 12.

(f) *Prudentia est in Senibus propter experientiam longi temporis.* D. Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 15.

(g) *Derelicto consilio Seniorum, locutus est Rex secundum consilium Juvenum; recessitque Israel ab eo.* 3. Reg. 12. 13.

(h) *Qui nulla maturitate cordis canitiem Senectutis exornat.* D. Leo Epist. ad Pulcher. August. *Senectus enim venerabilis est, non diuturna, neque annorum numero computata.* Sap. 4. 8.

(i) *Seniores non propter Senectutem, sed propter experientiam.* Anaclet. Papa Epist. 1. rel. in c. porest dist 84.

(k) *Super senes intellexi; quia mandata tua quæsivi.* Psal. 118. 100.

(l) *Ne despicias narrationem Presbyterorum Sapientium; & in Proverbiis eorum conversare: ab ipsis enim disces Sapientiam.* Eccli. 8. 9. *Si videris sensatum, evigila ad eum.* Ibidem 6. 36.

(m) *Similium ruina sit stantium metus.* D. Hieron. lib. 2. contra Jovin. relat. in c. si enim dist. 2. de Pœnit. *Aliorum ruinæ nostra debent esse exempla.* D. Aug. lib. de Obed. & Humil. cap. 2.

(n) *Stultissimi illi sunt, qui, cum aliorum præcipitium viderent, non prospexerunt, quid ante suos pedes esset.* Lactant. lib. Divin. Instit. cap. 3.

(o) *Memoria est ingrata custos excogitatorum.* D. Aug. lib. 2. contra Academ. cap 9.

mente di coteste Lezioni, per non deviare dalle Canoniche Tradizioni. Ricordatevi delle Azioni Eroiche de' nostri Padri, dicevano Matatia (a), e Giuda (b) agl' Israeliti; quasi che la buona memoria fosse bastante a a fare l' uomo Prudente ne' religiosi costumi. Può la Dottrina ad ogni stato applicarsi. Nell' udirsi raccontare i casi seguiti nella Negoziazione, e le cagioni, per le quali sia fallito il tale, e tale altro mercante, s' impara la Prudenza a saper negoziare. Nell' udirsi raccontare i casi seguiti nelle tali, e tali altre Battaglie, s' impara la Prudenza nel militare. Nell' udirsi i casi seguiti nel tal Governo, o temporale, o spirituale, s' impara la Prudenza nel Governare, ecc. imparandosi la norma a saper tenere un buon ordine, ed evitare il disordine. Di rado avviene che uno goda per eccellenza queste due prerogative di buona memoria, e di buon giudizio; perché la buona memoria importa alla potenza una vivace prontezza; ed il buon giudizio importa posatezza, e maturitá. Bisogna perció contentarsi di avere una memoria mediocre; e procurare di avere il buon giudizio nel grado più che si puó, eccellente; essendo questo, che più il Re Salomone domandó a Dio: *Deus Patrum meorum da mihi, ut sciam, quid acceptum sit apud te; & erunt accepta opera mea.* Sap. 9. 10. 12.

VI. L' intelligenza, che ha quì coll' Intelletto il medesimo senso, espresso nella Scrittura (c), è una Virtú, che si fa col buon uso, e risiede nella potenza naturale dell' Anima; e che rettamente conosce quello, che é da conoscersi, per operare con la dovuta Prudenza (d). Egli è per la memoria, che si conoscono le cose passate; ed è per l' intelligenza, che si conoscono quelle cose, che sono presentemente da farsi, o non farsi (e). L' officio di questa è, considerare attentamente, non l' esteriori apparenze, ma l' intima Verità, e vedere se vi sia, o non vi sia l'Onestà in quell' opera, ch' è proposta da farsi (f): ed essa è perció necessaria a rendere la Prudenza perfetta; perchè non può essere prudente, chi non conosce bene il fine particolare dell' opera (g). La Prudenza tra di se stessa ragiona con una specie di Sillogismo (h): pone per la proposizione maggiore un primo principio universale, naturalmente noto; per esempio *Non è da farsi se non quello, in che si conosce chiara l' Onestà*. Mette poi per la minore la verità, o sia il fine particolare, e dice: *Sed sic est, che in questa Opera si conosce esservi chiara l' Onestà*; indi ne cava la conseguenza pratica, che la tale opera sia dunque da farsi; ovvero anche arguisce al contrario: *Sed sic est, che in questa Opera non si conosce, vi sia chiara l' Onestà*; dal che ne viene la conseguenza opposta, che la tale opera non sia dunque da farsi. Onde l' Intelligenza nel proposito è quella, che debitamente si usa a certificarsi nella proposizione minore circa il fine particolare della Virtú; imperocchè la Prudenza, insino a tanto, che non è moralmente certa, e sicura dell' Onestá, non mai viene con vigore di precetto a deliberare, e conchiudere, che l' opera sia da farsi. L' Intelligenza è in ajuto del consiglio, e del giudizio; per-

(a) *Mementote operum Patrum; & accipietis gloriam magnam.* Ibidem 2. 51.

(b) *Mementote, qualiter salvi facti sunt Patres nostri.* 1. Machab. 4. 9.

(c) *Intellectus Prudentiæ.* Eccl. 1. 4. *Spiritus Intelligentiæ.* Job. 20. 3. *Intelligentia autem in idem redit, quod Intellectus.* D. Thom. 2. 2. quæst. 49. art. 2.

(d) *Intellectus non sumitur hic pro Potentia Intellectiva; sed prout importat quandam rectam æstimationem de fine particulari operabili.* D. Thom. 2. 2. quæst. 49. art. 2.

(e) *Cum Prudentia sit Virtus Cognoscitiva, applicans cognitionem ad opus, ideo primo consideranda est Cognitio, quæ, si sit preteritorum, est Memoria; & præsentium vocatur Intellectus.* Id. Ibidem quæst. 48. art. 1.

(f) *Nomen Intellectus quandam intimam Cognitionem importat, per quam quis non occupatur circa qualitates exteriores sensibiles, sed penetrat usque ad Essentiam rei.* Idem Ibidem quæst. 8. art. 1.

(g) *Pars integralis Virtutis est, quam necesse est concurrere ad perfectum actum Virtutis illius.* Id. Ibid. quæst. 48. art. 1. *Prudentia autem debet esse Cognoscitiva, non solum Universalium, sed etiam singularium. Nullus enim potest convenienter alteri aliquid applicare, nisi utrumque cognoscat.* Id. Ibid. quæst. 47. art. 3.

(h) *Ratio Prudentiæ nominatur, sicut ad Conclusionem quandam, ad particulare operabile, ad quod applicat universalem cognitionem. Siquidem in Syllogismo Prudentiæ ponitur pro majori Propositione Principium universale Practicum; pro Minori autem illud singulare operabile, de quo agitur.* Id. Ibid. quæst. 49. art. 2.

perchè non si può consigliare nè giudicare ciò, che non è bene inteso. La Prudenza non si appoggia, che al sodo, e sicuro (*a*): onde è da farsi dell' Intelligenza gran conto, per un vero, ed essenziale dovere del nostro stato (*b*): ed é prima da capirsi bene il fatto, con le ragioni del fatto, avanti di consigliare.

VII. Ma é da notarsi la differenza tra l' Intelletto ragionevole, necessario alla Prudenza umana, e quell' altro Intelletto, che é dono infuso dello Spirito Santo, necessario alla Prudenza cristiana: perchè l' oggetto, ed il fine della Prudenza umana è la sola Onestá naturale, conforme a' lumi della Ragione: ed il fine della Prudenza cristiana è la Beatitudine eterna, conosciuta a' lumi della Fede: ed essendo questa di una sfera assai superiore, ha bisogno la nostra mente di essere da un ajuto soprannaturale elevata (*c*). La Prudenza umana prende per suoi universali principj quelli, che sono a tutti naturalmente noti; e da essi diduce conclusioni particolari, che servono a mantenere tra gli uomini la pace; e la società: ma la Prudenza cristiana prende i principj Evangelici; ed è attenta bensì ad edificare i prossimi col buon esempio; ma cerca principalmente di piacere a Dio, e di non fare cosa, che a Dio sia dispiacevole (*d*). Ciò che si fa a norma della sola Intelligenza umana, degno non è più che tanto di stima nell' ordine della Grazia, e non ha in se veruna eccellenza a meritare la vita eterna. Ma ciò, che si fa col dono dello Spirito Santo, che ha la proprietà d' illustrare l' Intelletto, e di muovere la Volontá in conformità alla Legge eterna, è di una altezza incomparabilmente sublime (*e*). E' buona l' intelligenza umana, diretta dalla ragione; ma è imperfetta, ed ha bisogno dell' Intelligenza infusa, che la innalzi, e la dirigga al fine soprannaturale, con fare più stima d' Iddio, che di tutte le creature dell' Universo; più stima de' beni eterni invisibili, che di tutto il temporale ne' suoi beni apparenti, e fallaci (*f*). Egli è in virtù di questa infusa Intelligenza, che rettamente si pensa, e si consiglia, e si giudica, e si ama, e si odia, e si teme, e si spera, e grandemente si merita; perchè é un dono, che va congiunto con la Carità, e procede sempre con le regole infallibili, eterne. In virtú di questa medesima egli è, che si discernono le diaboliche tentazioni delle Divine ispirazioni; perchè i demonj da per tutto ci tendono trame, ed insidie: *In via hac, qua ambulam, absconderunt laqueum mihi*: Psal. 141. 4. *Juxta iter scandalum posuerunt mihi*: Psal. 139. 6. e San Paolo ci avvisa, che l' Angelo delle tenebre *transfigurat se in Angelum lucis*: 2. Cor. 11. 14. rappresentando ora il bene per indurci ad un qualche male, ed ora anche il male con le apparenze del bene: e la sola umana mente non ha lumi bastevoli al discernimento. Lo spirito della Discrezione, benchè possa in parte acquistarsi con lo studio, e coll' esperienza, non può però aversi ad evitare ogni errore, senza un dono d' Iddio: ed è questo dono, che deve implorarsi dalla Divina Maestà,

(a) *Ut non ratio te adducat, nisi ea, quæ sola ratio dicenda est, idest vera ratio; & non solum vera, sed certa, & ab omni similitudine falsitatis aliena*. D. August. lib. de Quant. Ani. cap. 7.

(b) *Non exigit Deus Intellectum a bruto; sed hominibus dicit*: Psal. 31. 9. *Nolite fieri sicut equus & mulus, quibus non est Intellectus. Quod equo natura est, homini crimen*. Idem in Psal. 103. conc. 4.

(c) *Quia homo ordinatur ad Beatitudinem supernaturalem, indiget supernaturali lumine, quod est, Donum, ut pertingat ad altiora, quæ per naturale lumen cognoscere non potest*. D. Thom. 2. 2. quæst. 8. art. 1. *Si Dominus magnus voluerit, spiritu Intelligentiæ replebit illum*. Eccli. 39. 7.

(d) *Ea, quæ sunt placita coram Deo facimus*. 1. Joann. 3. 22. *Exhibete vos metipsos irreprehensibiles Deo*. Coloss. 1. 22. *Providentes bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus* Rom. 12. 17.

(e) *Operabilia humana non habent in se aliquam Excellentiæ altitudinem; sed secundum quod referuntur ad regulam Legis æternæ, & ad finem Beatitudinis Divinæ, sic altitudinem habent*. D. Thom. 2. 2. quæst. 8. art. 1. *Et supra modum in sublimitate æternum Gloriæ pondus operantur in nobis*. 2. Cor. 4. 17.

(f) *In quantum regulamur rationibus æternis ratio dono Intellectus conficitur*. D. Thom. 2. 2. quæst. 8. art. 3. *quo Intellectus movetur, ut habeat rectam æstimationem de fine*. Idem Ibid. art. 5.

stà, come che è di somma importanza, con la fiducia; che ci sarà conceduto (*a*): e con questo nell' occasione di potersi fare un qualunque temporale guadagno, non peró si fará, ove si entri in pericolo di perdere la grazia d' Iddio.

VIII. La Docilità è una virtuosa propensione, per cui si ha a cercare, e ricevere avvisi, consiglj, ammonizioni, istruzioni dagli altri, con desiderio d' imparare, ed apprendere le cognizioni pratiche, bisognevoli a fare l' uomo prudente nel proprio stato. Questa è necessaria, perchè, essendo la Prudenza unà retta ragione di tutto ciò, che è da farsi; ed essendo senza numero le cose, che devono sapersi, ed avvertirsi, a fine di rettamente operare, e non errare, non puó veruno conoscerle tutte da se stesso, e conviene approfittarsi delle cognizioni ancora, che hanno gli altri (*b*). Cosí la Divina Providenza ha disposto, che nell' ordine della Natura, e della Grazia, chi non sa, possa addottrinarsi, conferendo co' Sapienti, e Periti (*c*): e perchè niuno deve avere una tale stima presuntuosa di se, che sappia tutto quello, ch' è da sapersi, per possedere la Prudenza, deve ogn' uno sia piú, o sia meno intendente, essere docile (*d*) ad accogliere volentieri i documenti di coloro, che hanno senno, ed esperienza; e non trascurarli per pusillanimitá, o codardia; nè disprezzarli con giattanza di se, ed alterigia (*e*).

IX. I piú Savj sono ordinariamente i più docili (*f*): si hanno esempi nella Divina Scrittura della docilitá di Mosé, che, benchè fosse l'eletto da Dio alla condotta del Popolo d'Israele tosto si arrese al consiglio dato da Ietro circa il governo: *Non bonam Jethro inquit, rem facis: stulto labore consumeris ... Quibus auditis, Moyses fecit omnia quæ ille suggesserat*. Exod. 18. 17. 24. e della docilitá di San Pietro, che, benchè fosse capo della Chiesa, quando fu ripreso da San Paolo circa alcuni riti della legge ebrea, cui voleva sottoporre i Gentili, non l' ebbe a male, ed alla ricevuta ammonizione aderì: *Cum venisset Cephas Antiochiam in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat*. Galat. 2. 11. *Nec Paulum despexit Petrus*, dice Sant' Agostino, Lib. 2. de Baptismo contra Donat: cap. 5 *sed consilium Veritatis admisit; documentum nobis tribuens, ut non pertinaciter omnia amemus; sed quæ vera ab aliis salubriter suggeruntur, potius nostra ducamus*: cosi parimente si legge di Sant' Agostino, che amante della verità, benchè fosse vecchio, ed esperto, era pronto ad udire chiunque gli si fosse accostato a volerlo istruire, non riputandosi egli di quel sí grande ingegno, che lo giudicava la fama (*g*): ed il medesimo si legge ancora del Magno Pontefice San Gregorio (*h*), che notó come biasimevole vizio, il volere uno tenersi saputo, e prudente (*i*).

Sono

(a) *Petite, & dabitur vobis: pulsate, & aperietur*. Matth. 7. 7. *Spiritum rectum innova in visceribus meis*. Psal. 50. 12. *Intellectum da mihi, & vivam*. Psal. 118. 144. *Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris*. Psal. 37. 8. *Et unctio ejus docet vos de omnibus*. 1. Joan. 2. 27.

(b) *Cum Prudentia sit circa particularia, in quibus sunt quasi infinitæ diversitates, quæ non possunt ab uno homine sufficienter considerari; ideo indiget homo ab alio erudiri*. D. Thom. 2. 2. quæst. 49. art. 3.

(c) *Ut, quod per se, qui nescit, ab altero saltem possit addiscere*. D. Greg. relat. in c. pervenit. dist. 84.

(d) *Minores, & Majores oportet dociles esse, quantum ad aliqua; quia nullus in his, quæ subsunt Prudentiæ, sibi, quantum ad omnia, sufficit*. D. Th. loc. cit.

(e) *Hoc pertinet ad docilitatem, ut aliquis sit bene susceptivus disciplinæ: docilis enim solicite frequenter, & reverenter applicat animum suum documentis Majorum, non negligens ea propter ignaviam; nec contemnens propter superbiam*. Idem Ibidem.

(f) *Plerisque, imo cunctis fere Sapientibus, contingere solet, in rebus dubiis plus alieno, quam proprio judicio credere* D. Bern. Epist. 82. ad Abb. Carnot.

(g) *Tu me nominasti doctissimum, peritissimum: sed me non esse certissime scio*. D. Aug. lib. 4. de Anima ad Vincent. Victor. *Licet minus valeamus, vera tamen volumus*. Idem lib. de Assump. B. Virg. *Ego senex paratus sum edoceri*. Id Epist. 35. ad Auxil.

(h) *Libenter ego Lectorem meum, veriora sentientem, velut Magistrum sequar; quia mihi proprie donatum credo quidquid illum me melius sentire cognosco*. D. Greg. lib. 30. Mor. c. 28.

(i) *Sunt bona, quæ in hoc Monacho placent, sed hoc est in illo vehemens vitium, quod valde quod sibi sapiens esse videtur*. Idem in Regest. lib. 1. Epist. 28.

Sono quelli piú tosto di mediocre, ed inferiore talento, che di se stessi presumono, immaginandosi di sapere ció, che a fondo non sanno: e perchè si vergognano a domandare, sono facili a sostenere ostinatamente prave, e false opinioni (*a*): ma a questi appunto è più necessaria la docilità; perchè se l'opinione, che tengono, e vera, più essi possono certificarsi, e rassodarsi nel sostenerla, trovandola approvata da Savj (*b*); se anche è conosciuta falsa, hanno da ravvedersi, e correggerli.

X. Alla docilità, siccome anche alle altre Virtù ausiliatrici della Prudenza, puó la natura contribuire con alcune sue disposizioni; ma l' essere docile non é Virtù, se non concorre la Volontá, desiderosa di conoscere il vero, per onestamente operare (*c*): nè può tampoco la Virtù essere, vera, e cristiana, se non ha il motivo, ed il fine soppannaturale in rapporto a Dio. E chi è, che abbia il potere di soprannaturalizzare l' umana Virtù: senza un ajuto particolare d' Iddio? Niuno, quantunque sia ornato di naturali prerogative, ha da presumere di se stesso, perchè egli é Dio, che da le cognizioni requisite per la condotta al nostro ultimo fine (*d*): e dovendosi chiedere a Lui questa grazia della Docilitá, come importantissima sia in esempio per noi Salomone. In una non so quale visione aveva Iddio data parola a questo Re di concedergli qualunque cosa, che gli si fosse da lui domandata (*e*): e che domandó egli tra tanti oggetti, che gli si appresentavano a sodisfarsi in una esibizione sì vasta? Fatta riflessione sopra di se, che non aveva l' abilitá per dirigere, nè se stesso nè gli altri, si deliberó a domandare non altro, che la Docilità. Poiché io sono, diss' egli, un meschino, di poco senno, io vi prego, o Signore, darmi un cuore docile a lasciarmi istruire nella cognizione del bene, e del male, come se fossi un inetto, ed inesperto fanciullo (*f*): ed il Sacro Testo soggiunge, essere stata questa preghiera sì grata a Dio, che fu immantinente esaudita (*g*); facendogli Iddio molte altre grazie di sopra più.

XI. Si faccia l'applicazione, e s' intenda, che bisogna raccomandarsi coll' orazione a Dio, per essere docile ad imparare la rettitudine in tutto il nostro operare; e massimamente ad apprendere le vie dello Spirito nel conferire co' Direttori, e nell' udire le Prediche, e nel leggere i Libri divoti. Ma affinchè l'orazione abbia la sua efficacia, dev' essere fatta coll' umile confessione della propria debolezza, ed impotenza; perchè non si dá il Dono della Docilitá vera, che agli umili (*h*); e si rifiuta a' presuntuosi, che poveri di savíezza fanno da' Savj (*i*). Sta bene il non fidarsi del proprio giudizio, e conferire i casi dubbj della Coscienza co' periti Maestri di Spirito (*k*), ma prima di cercare il di lor consiglio



(a) *Sunt infirmi, qui, cum aliquid utcumque ceperint, aut sibi visi fuerint capere, quod non ceperunt, extolluntur inde, & superbiunt, dum videntur sibi sapientes, defendendo sententias pravas & quas falsas esse non potuerunt videre.* D. Aug. Enarr. in Psal. 130.

(b) *Aliquis parvæ scientiæ magis certificatur de eo, quod audit ab aliquo scientifico, quam de eo, quod sibi secundum suam rationem videtur.* D. Thom. a. 2. quæst. 4. art. 8.

(c) *Docilitas, quæ ad Prudentiam pertinet, secundum aptitudinem quandam est a Natura; sed ad ipsius consumationem plurimum valet humanum studium.* Idem Ibibem quæst. 49. art. 3.

(d) *De suo ingenio præsumat nemo; suis studiis nemo scientiam adscribat: Deus enim est, qui dat intelligentibus Sapientiam.* Richard. a S. Vict. lib. 1. de erudit. inter. hom. cap. 14. *Deus scientiarum Dominus est: pauperem facit, & ditat.* 1. Reg. a. 3. 7.

(e) *Apparuit Dominus Salomoni dicens: postula, quod vis, ut dem tibi.* 3. Reg. 3. 5.

(f) *Ego sum puer parvulus, & ignorans. Et nunc ergo, Domine Deus, dabis servo tuo cor docile, ut possit discernere inter bonum, & malum,* 3. Reg. 3. 7.

(g) *Placuit sermo coram Domino, quod Salomon postulasset hujuscemodi rem: & dixit Dominus Salomoni: ecce dedi tibi cor Sapiens &c* Ibidem. 2. 10.

(h) *Testimonium Domini fidele, Sapientiam præstans parvulis.* Psal. 18. 8. *Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis.* Psal. 118. 130. *Sapientia misit ancillas suas, ut vocarent; si quis est parvulus, veniat.* Prov. 9. 4. *Confiteor tibi, Pater, quia abscondisti hæc a sapientibus, & revelasti ea parvulis.* Matth. 11. 25.

(i) *Odivit anima mea pauperem superbum.* Eccli. 25. 3.

(k) *Mihi placet, quod habeas virorum Sanctorum contubernium; nec tu temetipsum doceas.* Div. Hieron. Epist. ad Rustic.

figlio, si ha da chiedere a Dio la Docilità, per arrendersi ad eseguire il ben consigliato, con la fiducia, che sia parlante nella di lor bocca lo stesso Dio (*a*). Puó darsi, che in alcune occorrenze non si trovino persone atte a dare opportuni consiglj; ed allora è da praticarsi il documento del Santo Padre Agostino che è di ricorrere a Gesù Cristo, come a Consigliero il miglior di tutti (*b*), già stato promesso nella Scrittura (*c*); ed umiliarsi a lui, ed a lui esporre i nostri Dubbj; ed ascoltare nell' intimo della Coscienza le di lui risposte; ed accettarle con docilità, ed ubbidienza (*d*). Per altro si tenga generalmente vero ciò, che si vede nell' esperienza, che chi non è docile, desideroso di approfittarsi de' documenti, che gli si danno, non si farà mai perito, e prudente in verun mestiere; in veruna arte, o professione, qualunque sia.

XII. La Sollecitudine ha varj sensi, dinotanti, ora la Virtù, ora il vizio: e per quello, che s'appartiene alla Prudenza di perfezione, importa primieramente una diligenza esatta ad osservare, se allestiti siano tutti que' mezzi, che si ricercano al fine onesto di quell' opera, ch' è da farsi; per supplire a quello che forse manca (*e*). Importa ancora un' apertura, e perspicacia di mente a sapere trovare mezzi, modi, espedienti a consigliare con prontezza in certi casi, che nascono all' improvviso, e non ammettono dimora per trattenersi a pensare (*f*): importa parimente una premura sollecitante ad escludere la negligenza, a presto eseguire ciò, che si è ben consigliato (*g*); essendo proprio della Prudenza, procedere a passo lento, senza fretta nel consigliare, e giudicare; ma dopo essersi fatto con maturità il giudizio retto, essere veloce a porlo in opera (*h*). La sollecitudine importa di piú una vigilante attenzione (*i*), ad esaminare il consiglio, ed il giudizio, se veramente sia retto; e non vi sia forse nel raziocinio qualche principio falso, e fallace, che inganni con le apparenze del vero (*k*); ovvero non vi sia dentro di noi qualche dominante passione, che ci faccia travedere, ed apprendere come lecito ció, ch' è illecito (*l*). I Tiranni col tormentare, e far morire i Santi Martiri, stimavano di fare un sagrifizio onorevole a Dio, come Gesù Cristo aveva predetto (*m*): il che non avrebbero fatto, se avessero usata la dovuta diligenza ad investigare la verità, e non fossero stati prevenuti dall' odio contro la Religione Cristiana.

XIII. Questa magnanima sollecitudine è principalmente d'aversi negli spirituali interessi per la salute dell' Anima (*n*). Si sa, che le opere buone sono i mezzi necessarj a salvarsi

(a) *Qui vos audit, me audit*. Luc. 10. 16.

(b) *Omnis homo in sua causa deficiens prudentem aliquem quærit, a quo consilium accipiat, & norit, quid agat: sed quem potest ad accipiendum consilium prudentiorem invenire. quam Christum, in quo habemus copiam, non sapientiæ; sed ipsius Sapientiæ?* D. Aug. ser. 50. de Temp.

(c) *Filii Syon exultate in Domino, quia dedit vobis Doctorem justitiæ*. Joel. 2. 23.

(d) *Beati, qui audiunt Verbum D i, & custodiunt illud*. Luc. 11. 28.

(e) *Sollicitudo quandoque importat diligentiam quærendi; quod deest; & hoc est commendabile*. D. Thom. in Expos. Epist. Philipp. 4. Lect. 1.

(f) *Sollicitudo, seu solertia cita, ad bene consiliandum valet; & quandoque necessaria est, cum scilicet ex improviso occurrit aliquid agendum: & ideo pars Prudentiæ ponitur*. Idem 2. 2. quæst. 49. art. 4.

(g) *Sollicitudo est, cum aliquis ex quadam solertia animi velox est ad prosequendum ea, quæ sunt agenda: hoc autem pertinet ad Prudentiam, cujus præcipuus actus est, præcipere de præconsiliatis, & judicatis*. Idem Ibidem. quæst 47. art. 9.

(h) *Oportet operari quidem velociter; consiliari autem tarde. & inde est, quod Sollicitudo propriè ad Prudentiam pertinet*. Idem Ibidem.

(i) *Estote itaque prudentes, & vigilate*. 1. Petr. cap. 7. *& Vigilantia idem est, ac sollicitudo*. D. Thom. ibidem. loc. cit.

(k) *Prudentiæ sunt excubiæ, atque diligentissima vigilantia, ne subrepente paulatim male suasione fallamur*. D. Aug. lib. de Morib. Eccles. cap 24.

(l) *Excubandum est, ne opinio verisimilis fallat... ne ab iis, quæ agenda sunt, metus revocet: & ne in ea, quæ agenda non sunt, cupido præcipitent*. Idem lib. 22. de Civ. Dei cap. 23.

(m) *Venit hora, ut, qui interficit vos, arbitretur obsequium se præstare Deo*. Joann. 16. 2. *Zelum Dei habentes, sed non secundum scientiam*. D. Aug. Tract. 93. in Ioann.

(n) *Principaliter nostra sollicitudo esse debet in spiritualibus*. D. Thom. quæst. 55. art. 1.

si (a): bisogna dunque, che siamo solleciti a farne più, che si può (b). Per quanto di bene si possa fare, dice San Paolo, che si ha da vivere con timore, e tremore (c): e San Bernardo soleva dire a' suoi monaci, che si deve temere, quantunque siasi in uno stato sublime di perfezione: perchè l'eterna Salute non è mai totalmente sicura tra le innumerabili diaboliche insidie (d). Ma è d'avvertirsi, che, se dobbiamo esser solleciti ad evitare quella negligenza, che si cagiona dalla sicurezza (e); dobbiamo essere anche attenti a non cadere in quella sollecitudine viziosa, che genera inquietitudini, ansietà, e turbamenti; come che questa è contra, ed alla ragione, amante della serena tranquillità (f): ed alla Fede, che insegna di non doversi mai disperare: nè diffidare della Divina infinita Bontà (g). E' viziosa quella sollecitudine, che genera ansietà, e pusillanimità, a cagione, che si spera poco, e si teme troppo: ed è da mettersi modo sopra di ciò alla Prudenza, conforme all'avviso del Savio (h), non che sia da moderarsi questa virtù, quasi che si possa averne in eccesso; ma che è da usarsi la Prudenza con discrezione, in modo che non si voglia il troppo neanche nelle stesse Morali Virtù (i). Sono da sfuggirsi gli estremi, e si ha da stare nel mezzo tra la speranza, ed il timore con umiltà (k). E non è la sollecitudine d'appoggiarsi all'industria umana; ma in tutto, e per tutto da rimettersi in Dio (l). Quale poi debba essere la sollecitudine in ogni nostra occorrenza spirituale, e corporale, non è sì facile da spiegarsi: e può meglio apprendersi coll'orazione, che con lo studio: *Hoc fit orando*: così conchiude l'Angelico San Tommaso *in Expos. Epist. ad Philipp.* 4. *Lect.* 1. Nell' abbracciare massimamente le Divine Ispirazioni dobbiamo esser solleciti; perchè sovente sono queste momentanee, e passeggiere; e deve usarsi diligenza nel coglierle, quando vengono, atteso il pericolo, che non ritornino forse più, e ne derivino dalla trascuranza perniciosissime conseguenze.

XIV. La Ragione, secondo che si pone Virtù ausiliatrice della Prudenza, non è da intendersi, che sia quella potenza dell' Anima, detta Intelletto, Mente, o Ragione, per cui l'uomo si costituisca nell' essere di ragionevole, a differenza de' Bruti; ma è il buon uso di questa potenza (m): ed è diversa

G 2 que,

(a) *Et precedent, qui bona fecerunt, in resurrectionem vitæ.* Joann. 5. 29.

(b) *Custodi animam tuam sollicite.* Deut. 4. 9. *Sollicitudine non pigri.* Rom. 12. 11. *Ergo, dum tempus habemus, operemur Bonum.* Galat. 6. 10. *Quodcumque potest facere manus tua, instanter operare.* Eccle. 9. 10.

(c) *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini.* Philipp. 2. 12.

(d) *In via istis, Fratres, quæ ducit ad vitam; in via recta, in via sancta; sed a versutiis Satanæ formido mihi est pro vobis.* D. Bern. ser. 22. de terr. cura despic.

(e) *Docet Sollicitudo, quos negligentes facit securitas.* D. Aug. epist. 50. ad Bonifac. Comit.

(f) *Non illa sollicitudo, quæ inquietat, & turbat; sed quæ movet secundum directionem Rationis.* D. Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 9. *Mens enim nostra debet esse quieta.* Idem in Expos. epist. ad Philipp. 4. lect. 1.

(g) *Quandoque Sollicitudo importat anxietatem animi cum defectu Spei, & Timore de obtinendo id, circa quod solicitatur. Sed hoc prohibet Dominus.* Matth. 6. 31. *& non debet quis desperare, quin Deus det necessaria.* D. Thom. in Expos. epist. ad Philipp. 4. Lect. 1. *Si fecerimus, quod debemus.* Idem. 2. 2. quæst. 55. art. 6.

(h) *Prudentiæ pone modum.* Prov. 24. 3. *Non est hoc intelligendum, quod Prudentia sit moderanda; sed quia secundum Prudentiam est aliquis modus in ponendus.* D. Thom. 2. 2. quæst. 47. art. 4.

(i) *Noli nimius esse, ne forte offendas.* Eccli. 31. 10. *Noli esse justus nimium; neque plus Sapiens quam necesse est, ne obstupescas.* Eccle. 7. 17. *Qui vehementer emungit, elicit sanguinem.* Prov. 30. 33.

(k) *Ne quid nimis. Nimis quippe dicitur quidquid plus fuerit, quam oportet: nam parum, & nimium duo sunt inter se contraria. Parum est, quod minus est, quam oportet: & Nimium est, quod plus est, quam oportet. Horum in medio modus est, quod dicitur, satis est.* D. August. in Psal. 118. conc. 4. *Prudentia est media quædam Arbitra; prebens, quod satis est, & quod nimis est, demens.* D. Bern. lib. 1. de consider.

(l) *Omnem sollicitudinem proiicientes in eum; quoniam ipsi cura est de nobis.* 1. Petr. 5. 7.

(m) *Ratio hic non sumitur pro ipsa potentia Rationis, sed pro ejus bono usu.* D. Thom. 2. 2. quæst. 49. art. 5.

questa Virtù della *Ragione* da quell' altra della *Intelligenza*, che si è spiegata di sopra; perchè dell' una, e dell' altra sono diversi gli offizj, attendendo l' Intelligenza a penetrare, e ben intendere il vero; ed attendendo la ragione a rintracciarlo col raziocinio (a). E' necessaria alla Prudenza la cognizione di molte cose, che sono varie, ed incerte: e non potendo aversi questa cognizione, se non coll' uso del raziocinio (b), per cui si arguiscono dalle cose note le ignote, applicandosi i principj universali a quelle azioni particolari nelle quali si ricerca, se vi sia, o non vi sia l' onestà (c), giustamente in ajuto della Prudenza si fa entrare con le altre Virtù la Ragione (d). Siccome di questa si può farne abuso con metafisiche sottigliezze, con vane speculative, e sofismi, rappresentandosi il falso come se fosse vero; così di essa anche si può, e si deve farne un buon uso, somministrandosi alla Prudenza col retto raziocinio le vere morali cognizioni (e); con una tale morale certezza, come se si possedessero per la Scienza (f). L' officio perciò principale della Ragione deve dirsi, che sia non tanto di formare con le rette regole il raziocinio, quanto più tosto di esaminarlo con attenzione, che non vi sia in esso fallacia alcuna, e vi sia anzi chiaro, e netto il ragionevole vero (g). Contra la Verità non vi è ragione, che vaglia; e soltanto si può dire, che un argomento sia ragionevole; quanto serve e a far conoscere, e ad illustrare la Verità: *Ratio non est dicenda, aut existimanda, nisi vera*, dice Sant' Agostino, Lib. de Quant. Animæ cap. 16. *& quidquid veritati resistit, non dubitamus esse falsissimum*, lib. 18. de Civ. Dei, cap. 40. e la Ragione dee esser cauta a non errare, col tenere per vero quello, ch' è falso: *error enim est, falsi pro vero approbatio*: *Idem* lib. 1. contra Academ. cap. 4.

XV. Sia l' esempio circa un Contratto, di cui si cerca, se realmente sia giusto. *Quel Contratto è giusto, nel quale si trova la Verità, e l' Equità*. Questo principio universale si pone per la proposizione maggiore: ed è d' indubitata certezza per la conformità, che ha co' Precetti, e co' Giudizj d' Iddio (h). Si pone indi per la minore questa proposizione particolare: *Sed sic est, che in questo Contratto vi è la Verità; e l' Equità*: ed è in questa, che la Ragione hà da trattenersi con serio esame, per poi didurne la conseguenza: perchè all' Usurajo rassembrerà, che vi sia, e nel titolo del Contratto la Verità, ed anche in ogni parto l' Equità (i); e non si potrà persuadergli esser vero, se non quello, che egli opina (k). Del medesimo sentimento faranno ancora certi altri di poca Scienza, e Coscienza, facili ad approvare ogni opinione geniale (l): ma la Ragione è quella, che deve assicurar la Prudenza; come che si e data ad essa in ajuto per questo fine. Onde chi non vede quanto sia grave il suo carico? Essendo però l' umana Ragione molto debole, e corta, che non ha da se stessa, di che poter dare alla Prudenza in varie emergenze una sicurezza vera, è da pregarsi Iddio, che tenga dentro di noi la Ragione

(a) *Intellectus, & Ratio differunt per diversos actus: Intellectus enim sumitur ab intima penetratione; Ratio autem ab inquisitione, & discursu; & ideo utrumque ponitur pars Prudentiæ*. Idem Ibidem.

(b) *Ad Prudentiam necesse est, quod quis sit bene consiliativus; adeoque bene ratiocinativus, inquirens quædam; & procedens ex quibusdam ad alia: & ideo Ratio inter partes Prudentiæ connumerari debet*. Idem Ibidem.

(c) *Debet prudens esse bene ratiocinativus, ut possit bene applicare universalia ad particularia, quæ sunt varia, & incerta*. Idem Ibidem.

(d) *Usus cognitionis considerandus est secundum quod ex aliquibus cognitis procedit ad alia cognoscenda, vel judicanda: & hoc pertinet ad Rationem*. Idem 2. 2. quæst. 48. art. 1.

(e) *Ratiocinatio est Rationis inquisitio; atque hoc opus est ad inquirendum verum*. D. Aug. lib. de Spir. & Ani. cap. 1.

(f) *Cor prudens possidebit Scientiam*. Prov. 18. 15.

(g) *Ratio enim non existimanda, aut dicenda est, nisi vera*. Idem lib. de Quant. Anim. cap. 16.

(h) *Omnia mandata ejus facta in veritate, & æquitate*. Psal. 110. 8. *Judicabit orbem terræ in æquitate, & populos in veritate sua*. Psal. 95. 13.

(i) *Via stulti recta in oculis ejus*. Prov. 12. 15.

(k) *Non recipit stultus verba Prudentiæ, nisi ea dixeris, quæ versantur in corde ejus*. Ibid. 18. 2.

(l) *Plerique similitudinibus rationum facillime decipiuntur, & in noxias opiniones ita labuntur, ut inde emergere ægerrime queant*. D. Aug. lib. de Quant. Ani. cap. 7.

gione sempre in tutto subordinata alla Ragione suprema, immutabile (a), e la preservi da quegli errori, ne' quali per la corrotta natura caderebbe ad ogni poco (b). Quante liti si fanno, che non si farebbero, se spassionatamente si volesse esaminare il punto della vera, e giusta ragione? Quanti affari s' intraprendono con ragioni apparenti, non vere, e bisogna poscia pentirsi di averli intrapresi?

XVI. La providenza, da cui la Prudenza è dinominata, come dalla sua parte più principale (c), ha per officio di applicarsi alla considerazione de' mezzi, che sono proprj al fine intento, e di ordinarli, come si conviene al medesimo fine (d): perchè la Prudenza non mai delibera, che si venga all' esecuzione di quell' opera, ch' è da farsi, se non è prima il tutto ordinato, e disposto a perfettamente riuscire (e). La Providenza ha per oggetto le cose, che sono future da farsi; ed essa è, che prevede ciò, che può essere di ajuto, o d'impedimento a farle bene (f): onde qui è da notarsi, come sia la Prudenza dalle sue annesse virtù ben servita: mentre ad agevolare la di lei direzione, dalla memoria si richiamano le cose passate, dall' intelligenza si espongono le cose presenti; e dalla Providenza si prevedono le cose future dell' avvenire (g), ed a rettamente operare non meno giova la previsione delle cose future, che l'esperienza delle passate (h). E' antico il proverbio: *Prima di fare; e dire, pensa quello, che ne può indi avvenire.*

XVII. L' uomo prudente ha una mente, può quasi dirsi, illimitata, ed immensa a riunire in se le cose ancora più rimote, e distanti di luogo, e tempo; e da tutto coglie con giusto raziocinio ciò, che gli può più esser utile (i). L' imprudente all' opposto; che opera da spensierato, e non prevede, erra inescusabilmente di spesso, e con mal esito gli succede ciò che non crede, con disutile pentimento, senza che a giustificarsi possa valergli il dire: *Io non sapevo*: *Io non pensavo*: perchè egli ha sempre dentro di se, chi lo accusa: *Tu dovevi sapere*: *Tu dovevi pensare*. Nel Vangelo si hanno gli esempj, e dell' uomo prudente, che erige la sua Fabbrica sopra sodi e stabili fondamenti, che resistono all' impeto preveduto delle fiumane, e de' venti (k): e dell' imprudente, che fabbrica sull' arena e non altro fa, che un rovinoso edifizio; perchè non prevede le contingenze, che sogliono di quando in quando avvenire (l). L' uomo prudente riserva tutte le cose al suo tempo; e prevede non solamente quello, che ha da fare, ma anche quello, che ha da dire nella tale, e tale altra occorrenza, per non erra-

(a) *Est enim summa, & aeterna Ratio, cui semper obtemperandum est*. Idem lib. 1. de lib. Arb. cap. 6.

(b) *Inter spirituales poenas potissima est debilitas Rationis, ex qua contingit, quod homo difficulter pervenit ad veri cognitionem, & de facili labitur in errorem*. D. Thom. lib. 4. contra Gen. cap. 52.

(c) *Providentia est principalior inter omnes partes Prudentiae; & ideo nomen ipsius Prudentiae sumitur a Providentia, sicut a principaliori sua parte*. Idem 2. 2. quaest. 49. art. 6.

(d) *Providentia proprie est circa ea, quae sunt ad finem, & ad finem debite ordinantur*. Idem Ibidem.

(e) *Ad hoc, ut prudentia recte praecipiat, requiritur, ut ordinet aliquid accomodum ad finem: & hoc pertinet ad providentiam*. D. Thom. 2. 2. quaest. 48. art. 1.

(f) *Providentia considerat ea, quae sunt procul, in quantum ordinantur ad adjuvandum ea, quae agenda sunt*. Idem Ibidem quaest. 47. art. 1.

(g) *Memoria repetit ea, quae fuerunt; Intelligentia perspicit ea, quae sunt: Providentia futurum aliquid videt exequendum*. D. Aug. lib. 83. quaest. 30.

(h) *Contingentia futura, secundum quod per hominem in finem humanae vitae ordinabilia sunt, pertinent ad prudentiam; utrumque enim, praesens, & futurum, importatur in nomine providentiae*. Id. Ibidem.

(i) *Providentia importat respectum quemdam alicujus distantis ad ea, quae in praesenti occurrunt*. D. Thom. 2. 2. quaest. 49. art. 6.

(k) *Vir sapiens aedificavit domum suam supra petram: & venerunt flumina, & flaverunt venti; & irruerunt in domum illum, & non cecidit; fundata enim erat supra firmam petram*, Matth. 7. 24.

(l) *Stultus aedificavit domum suam super arenam; & venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam, & cecidit, & facta est ruina illius magna*. Ibidem 7. 26.

errare, nè nell' operare, nè nel parlare (a).

XVIII. Ma conciossiachè ogni providenza nostra è incerta, e non ci può dare per le cose future, se non delle conghietture (b): noi dobbiamo sottometterci in tutto alla providenza Divina, che con legge immutabile, in ogni luogo, ed in ogni tempo regge, e dispone le umane vicende (c). Così allorchè Gesù Cristo ebbe a dire, che non dobbiamo essere solleciti neanche del giorno di domani non ci proibì quella providenza, che é parte della Prudenza; ma ci vietò solamente quella sollecitudine pensierosa, affannosa, che inquieta, e che turba, massimamente circa i temporali interessi, per li quali esso vuole, che ci rimettiamo a Dio (d): e vuole bensì, che facciamo ciò, che umanamente si deve dalla parte nostra, ma con la mente eretta, e rassegnata alla providenza Celeste, confidando, ch' essa averà cura di noi, siccome ha cura, e de' fiori del campo, e degli uccelli dell' aria (e). Per gli affari dell' Anima ci è la providenza nosta necessariissima; e sono chiamati Insipienti, privi di giudizio, e di senno tutti coloro, che nulla pensano a' suoi Novissimi, della Morte, del Giudizio d'Iddio, dell' Eternità, del Paradiso, dell' Inferno; e non prevedono; nè provedono a' casi suoi di rilevantissima conseguenza (f). Sono i nostri Novissimi a noi certi, infallibilmente futuri; perchè rivelati dalla Divina Sapienza (g), e sono anche incerti: perchè non si sa, quando avranno a venire (h): ed intorno a questi ci è posta la providenza in precetto a frequentemente pensarvi: come che sono mezzi efficaci ad evitare il peccato, e a moltiplicare le opere buone (i). Queste cinque Vergini, riferite nel Vangelo, sono dette prudenti, le quali previdere il bisogno, che erano per avere di olio, e lo portarono seco: e sono dette fatue le altre cinque, che nè providero nè previdero il bisognevole per allora, che erano per estinguersi le di loro lumiere (k). Applichiamoci la Parabola, e tanto basta (l): prevedere la necessità, che abbia di fare del bene, è provedere, con farlo.

XIX. La providenza nostra é da usarsi nell' ordine della Natura, come se non vi fosse la Providenza d' Iddio, per non mancare ad alcuna diligenza dalla parte nostra, ed ischivare i presenti, ed imminenti pericoli: ed è da usarsi ancora per non dare neanche apparenza che si voglia tentare Iddio: quasi aspettando, che Dio faccia co' miracoli quello, che si può, e si deve fare da noi (m); seguendosi in questo gli

(a) *Tempus, & responsionem cor sapiens intelligit. Omni negotio tempus est, & opportunitas:* Eccle. 8. 5.

(b) *Cogitationes mortalium timidæ, & incertæ Providentiæ nostræ.* Sap. 9. 14.

(c) *Tua autem, Pater, Providentia gubernat*, Sap. 14. 3. *Quæ pertingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Sap. 8. 1.

(d) *Nolite solicitì esse in crastinum*. Matth. 6. 3. *Sed futura, quæ incerta sunt, Deo relinquamus*, D Hier. in c. 6. Matth.

(e) *Respicite volatilia cæli, quæ neque serunt, neque metunt ... & Pater vester cælestis pascit: illa Considerate lilia agri, quomodo crescunt: & nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex ipsis*. Matth. 6. 26.

(f) *Gens absque consilio, & sine prudentia. Utinam saperent, & intelligerent, & Novissima providerent*. Deut. 30.

(g) *Amen dico vobis: Cælum, & terra transibunt; verba autem mea non præteribunt*. Matth. 24. 35. *Præceptum posuit, & non præteribit*. Psal. 148. 6.

(h) *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*. Act. 1. 7. *De die illo, vel hora nemo scit*. Marc 13. 32. *Nescitis diem, neque horam*. Matth. 25. 13.

(i) *Vigilate ergo, & estote parati, quia qua nescitis hora, Filius hominis venturus est*. Ibidem 24. 42. *Memorare Novissima tua, & in æternum non peccabis*. Eccli. 7. 40.

(k) *Quinque Fatuæ: acceptis lampadibus, non sumpserunt oleum secum; prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis*. Matth. 25. 3.

(l) *Qui recte credunt, & juste vivunt, assimilantur quinque prudentibus; Qui autem profitentur Fidem, non autem se praparant bonis operibus ad salutem, reliquis quinque Fatuis*. D. Greg. hom. 12. in Evang.

(m) *In hoc Dei tentatio consistit, quod homo prætermittit facere, quod potest, ad pericula evitanda, respiciens solum ad auxilium Divinum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 97. art. 1.

gli esempj, ed i dogmi del Salvatore (*a*). Ma si nel fare, come dopo aver fatto il tutto ciò, che a noi s'appartiene, si ha talmente da mettere la confidanza in Dio, come se fosse manchievole ogni mezzo umano, e non vi fosse per nulla ogni provida industria nostra. Così la Divina Sapienza ha disposto, che nelle infermità si chiami il Medico (*b*), ed i medicamenti da lui ordinati si prendano (*c*), e che ogni uno abbia cura di se, a fare quello, che può coll' applicazione de' rimedj, a ricuperare la sanità; ma sempre con la mente eretta a Dio, il quale è, che dà la Virtù alle medicine manipolate dall' Arte (*d*). E' da chiamarsi il Medico, e si deve ubbidirlo in ciò, che esso prescrive: ma sono anche da chiamarsi i Sacerdoti, e da usarsi i rimedj spirituali, ordinati dalla Santa Chiesa (*e*): e non è mai da riporsi la confidanza, nè nella perizia del Medico, nè nella salubrità della medicina, ma unicamente in Dio: perchè è solo Iddio, che in ogni tribolazione può darci ajuto (*f*): e non ha d'aspettare, che malanni, e maledizioni chiunque confida nell' uomo: ovvero confida in se stesso per la riuscita di qualsivoglia suo negozio (*g*): il medesimo vale a dirsi nell' ordine della Grazia, per li mezzi, e rimedj spirituali, ordinati alla salute dell' Anima: Si ha da fare, quello, che si dee da noi, per accostarsi con divozione, e profitto a' Sagramenti, e per esercitarci negli atti di Contrizione, e delle Teologali Virtù: ma è da credersi, che nulla da noi si può, senza un ajuto particolare d' Iddio (*h*); ed è sempre questo ajuto da invocarsi, acciocchè siano anche per noi di frutto le prediche, le orazioni, le sacre lezioni (*i*).

XX. La Circospezione è una ispezione delle circostanze, necessaria ad operare con la dovuta Prudenza (*k*): perchè non basta osservare con la providenza, se l' opera sia buona in se stessa; ma si deve considerare ancora, se sia buona in ciascheduna delle sue circostanze (*l*). Queste generalmente parlando, quanto al possibile, sarebbero senza numero: ma per lo più circa il caso particolare, che si ha alle mani, sono poche, e sono degne di essere ponderate; perchè una sola può essere bastevo-

(a) *Jesus autem abscondit se.* Joan. 8. 59. & 12. 36. *Fugit iterum in montem.* Ibidem 6. 15. *Christus fugiendo, & celando, hominis instruebat infirmitatem, ne Deum tentare audeat, quando habet, quod faciat, ut, quod cavere oportet, evadat.* D. Aug. lib. 22. contra Faust. *Cum persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam.* Matth. 10. 23.

(b) *Honora Medicum propter necessitatem. Da locum Medico, quia opera ejus sunt necessaria.* Eccli. 38. 1. 12.

(c) *Altissimus enim creavit de terra medicamenta; & vir prudens non abhorrebit illa.* Ibidem 38. 4.

(d) *Fili in tua infirmitate ne despicias te ipsum; sed ora Dominum, & ipse curabit te ..... a Deo est enim omnis medela.* Ibidem 38. 2. 9.

(e) *Infirmatur quis in vobis? Inducat Presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum; & alleviabit eum Dominus.* Jac. 5. 14.

(f) *Tantummodo in me auxilium tuum* Ose. 13. 9. *Divina vox hæc est; audiamus omnes: in qualibet tribulatione non fidamus in alios hominum; sed quæramus adjutorem Deum.* D. Aug. Enchirid. cap. 114.

(g) *Ægrotavit Asa, nec in infirmitate sua quæsivit Dominum, sed magis in Medicorum arte confisus est; & mortuus est.* 2. Paralip. 16. 12. *Hæc dicit Dominus: maledictus homo, qui confidit in homine.* Jerem. 17. 5. *Per hoc, quod tu homo in te speras, huic maledicto innecteris.* D. August. Enchirid. cap. 114.

(h) *Si quis dixerit, sine præveniente Spiritus Sancti inspiratione, atque ejus adjutorio, .. [illegible] credere, sperare, diligere, aut pœnitere posse, sicut oportet, ut ei justificationis gratia conferatur; anathema sit.* Conc. Trid. sess. 6. de justif. can. 3.

(i) *Nulla enim bona facit homo, quæ Deus non præstet, ut faciat homo.* Conc. Arausic. 11. can. 20. *Semper autem Deus orandus est, ut in adjutorium nostrum intendat; & aptet nos in omni bono.* D. Aug. Epist. 107. ad Vitalem.

(k) *Ad Prudentiam requiritur, ut attendat circumstantias negotii; quod pertinet ad circumspectionem.* D. Thom. 2. 2. quæst. 48. art. 7.

(l) *Sicuti ad providentiam pertinet id, quod est per se conveniens fini; ita ad circumspectionem pertinet considerare, an sit conveniens fini secundum ea, quæ circumstant.* Idem Ibidem quæst. 9. art. 7.

stevole a farci mutare opinione (a). E' officio della Prudenza il giudicare, ed il Giudice dev' essere intorno alle circostanze ben informato, acciocchè il suo giudizio in conformità alla Ragione sia retto (b). Con la speculativa si può far tutto facile: ma nella pratica si trova il difficile: perchè occorrono circostanze tali ad imbrogliare il negozio, che non tutti hanno talento a disbrigare, e sciogliere il gruppo (c). Una circostanza più, o meno può fare gran differenza: e se non si usa diligenza ad osservarla, si può errare di molto nel giudicare, o che sia bene quello, che è male: o che sia male quello, che è bene (d). Per questo che si dia passata ad una sola circostanza, si manca al dovere della ragione, e si pecca (e): ed è per una circostanza più o meno, che l'opera può essere buona, o cattiva (f).

XXI. E' un azione santa il Sagrificio, che si fa a Dio; ma nel Re Saule fu riprovata, per la circostanza di non esser egli destinato al ministero Sacerdotale; onde ebbe a dirgli il Profeta, che aveva operato da sciocco (g). Agli Agricoltori Evangelici pareva un' opera di buona providenza lo spurgare il campo dalle zizzanie, ma fu giudicata imprudenza, attesa la circostanza dell' improprio tempo (h). Sembrava buona l'usanza di vendere nel Tempio gli agnelli, e le colombe, che dovevano servire al culto d'Iddio ne' sagrifizj; ma fu da Gesù Cristo riputata sagrilega in rispetto alla circostanza del sacro luogo (i). Da' Farisei furono gli Apostoli giudicati colpevoli, allorchè in giorno di Sabbato coglievano, e stropicciavano le spighe, a togliersi la fame col grano (k): ma prese Cristo la lor difesa, per la circostanza della necessità (l). Dal che, e da altri simili esempj, si deve arguire con San Giovanni Grisostomo (m), che per formare un prudente giudizio, massimamente nelle cose dubbie, ed oscure, non è da considerarsi la sola sostanza dell' opera, ma sono d'attendersi ancora le rimarchevoli circostanze del luogo, del tempo, della persona, de' motivi, del modo, ec. altrimente a cagione di una circostanza non avvertita per negligenza, sarà facile, che in gravi, e colpevoli errori s' inciampi. Al variarsi le circostanze, Prudenza è spesso il variar pensiero.

XXII. La Prudenza, ch' è circospetta, specialmente negli spirituali interessi, previene tutto quello, che imprende a fare, e praticamente riflette, se l'opera sia lecita, e se sia decente allo stato, e se sia anche espediente: imperocchè, benchè non sia decente se non quello, ch' è lecito; nè sia tampoco espediente se non quello, ch' è decente, e lecito: non

(a) *Licet ea, quæ possunt circumstare, sint infinita, ea tamen, quæ circumstant, finita sunt, & quædam pauca, quæ immutant judicium Rationis in agendo.* Idem Ibidem.

(b) *Judex, antequam ferat judicium, universa investigare debet.* C. super quæstionum de offic. Jud. Deleg. *Et de cunctis circumstantiis diligenter inquirere.* C. cum causa de Testib. & Attest.

(c) *Quædam sunt, ad quorum judicium requiritur multa consideratio diversarum circumstantiarum, quas considerare diligenter, non est cujuslibet, sed Sapientium.* D. Thom. 1. 2. quæst. 100. art. 1.

(d) *Contingit, aliquid secundum se consideratum esse bonum, & conveniens fini; quod tamen ex aliquibus circumstantiis redditur malum, vel non opportunum ad finem.* Idem 2. 2. quæst. 49. art. 7.

(e) *Ex hoc enim quis recedit ab ordine Rationis, & peccat, quod in operando non observat debitas circumstantias.* Idem 1. 2. quæst. 73. art. 7. & quæst. 88 art. 5. & quæst. 7. art. 3. & 4.

(f) *Opera secundum se considerata immutari possunt per circumstantias.* Idem 2. 2. quæst 122. art. 4. & quæst. 18. art. 10.

(g) *Stulte egisti... Nequaquam Regnum tuum ultra consurget.* 1. Reg. 13. 13.

(h) *Sinite crescere usque ad messem, ne colligentes zizania, eradicetis simul & triticum.* Matth. 13. 30.

(i) *His, qui vendebant columbas, dixit: Auferte ista hinc; & nolite facere domum Patris mei domum negotiationis.* Joan. 2. 16.

(k) *Ecce discipuli tui faciunt, quod non licet facere Sabbatis.* Matth 12. 2.

(l) *Non legistis, quid fecerit David, quando esuriit, quomodo panes propositionis comedit & qui cum eo erant, & sine crimine sunt?* Ibidem 12. 3.

(m) *Non igitur solum respiciamus opera, sed tempus, & causam, & voluntatem, & personarum differentiam, & alia ipsis operibus accedentia, diligentissime inquiramus.* D. Chrisost. hom. 7. in Matth. 5.

non però indi ne segue, che tutto quello, ch' è lecito, sia decente, ed espediente (*a*). Sarà lecito in se stesso un giuoco onesto, ma nelle circostanze del luogo, del tempo, della persona, o di qualche eccesso, potrà essere, che non sia nè decente, nè espediente; e sia anzi illecito (*b*). Sopra di ció alcune regole, si hanno già prescritte da' Santi Padri, a prudentemente operare.

XXIII. Sia la prima. E' da riputarsi illecito quello, che puó forse in se stesso esser lecito; ma ha però qualche colore, o apparenza di male (*c*): a tanto ci obbliga il precetto Apostolico di astenerci non solamente dal male, ma anche da ció, che ha sembianza di male (*d*); perchè può esservi la circostanza dello scandalo, che é da schivarsi. In questo senso diceva ancora San Paolo, che molte cose gli erano lecite: ma non tutte erano a lui espedienti(*e*), in riguardo, o all'altrui Coscienza, che poteva esserne scandalizzata (*f*); o alla sua propria riputazione, che era da mantenersi, per gli avvisi della Divina Scrittura (*g*), ad utilità ed edificazione del Popolo.

XXIV. Sia la seconda. Allorchè una cosa è lecita di tal maniera, che non sia del tutto illecito il farla, non subito è da intraprendersi; ma sono d' avvertirsi, e da ponderarsi le circostanze, per consigliare quello, che è utile, ovvero anche più utile ad assicurare la salute dell' Anima (*h*). Così essendo lecito l'ingresso in ogni Santa Religione approvata dalla Sede Apostolica, è da ricercarsi la circostanza, se nella Religione, che si vorrebbe sciegliere, vi sia la Regolare osservanza; perchè ove questa sia declinata, o declini dalla osservanza conducente alla perfezione, si metterebbe l'Anima troppo in rischio d'incamminarsi tra i mali esempj alla perdizione (*i*). Puó essere lecito il litigare, ove si abbia la ragione per se più probabile; ma sarà sempre meglio per la Coscienza, venire all' aggiustamento, anche con qualche discapito, più tosto, che entrare in lite (*k*).

XXV. Sia la terza. Allorchè di due cose lecite si ha da eleggere una, e non si può dire, che di esse una sia buona, l' altra migliore; dovendosi anzi dire, che una in rispetto all' altra non sia che un manco male; non é, né l' una, nè l' altra da eleggersi, qualor si puó; perché non è espediente, ed è da tenersi, che non sia espediente tutto ció che impedisce in un qualche modo la nostra eter-



(a) *Prudentia omne opus suum trina quadam consideratione prævenit. Primum quidem, an liceat, deinde, an deceat; postremo, an expediat. Nam, etsi non deceat, nisi quod licet; neque expediat, nisi quod decet, & licet; non tamen omne, quod licet, decere, aut expedire consequens erit.* Div. Bern. lib. 3. de Consider. cap. 4.

(b) *Ludi nullam turpitudinem habentes, possunt laudabiliter fieri sed servatis debitis circumstantiis: aliquid enim decet unum, quod non decet alium: sed ludus illicitus est, cum aliqui eo utuntur, vel temporibus, vel locis indebitis, aut etiam propter convenientiam negotii, seu personæ.* D. Thom. 2. 2. quæst. 168. art. 3. & 4.

(c) *Puta tibi non licere, etsi alias fortasse liceat, quidquid malo fuerit coloratum.* D. Bern. lib. 3. de Cons. cap. 4.

(d) *Ab omni specie mali abstinete vos.* 1. Thessal. 5. 22.

(e) *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt; neque omnia ædificant.* 1. Cor. 10. 23.

(f) *Noli manducare propter Conscientiam; non dico, Conscientiam tuam, sed alterius.* Ibidem 10. 28.

(g) *Ne dederis maculam in gloria tua.* Eccl. 33. 24. *Curam habe de bono nomine; hoc enim permanebit tibi magis, quam mille thesauri.* Ibidem 41. 15. *Melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ.* Prov. 21. 1.

(h) *Ubi aliquid ita licitum est, ut, illud facere, omnino non sit illicitum, id suadendum est, quod expedit, vel quod magis expedit.* D. Aug. lib. 1. de Adulter. Conjung. cap. 21.

(i) *Consilia requiruntur circa hoc, quam Religionem quis ingrediatur.* D. Thom. 2. 2. quæst. 189. art. 10. *Ex parte Religionis requiritur, ut vivatur in ea ita exemplariter, ut habeat ingrediens occasionem proficiendi. Nam si multa ibi sit relaxatio, non parvum imminet ingredienti periculum scandali.* Cajetan. Comment. ibid. art. 9. *Et eum a proposito suo non revocare, crudelius esset.* Div. Antonin. in Sum. p. 3. tit. 16 cap. 2.

(k) *Abstine te a lite, & minues peccata.* Eccli. 28. 10. *Servum Domini non oportet litigare*, 2 Tim. 2. 24.

eterna salute, che è l' ultimo nostro fine (*a*). Potrá aversi ragionevole il sospetto, che un Contratto sia forse per qualche palliata ingiustizia usurajo, cosicchè manco male sará l' esigere due per cento, in comparazione del male peggiore, che sarebbe l' esigere il pro del quattro; in tal caso non é il Contratto da farsi; e non è da esigersi, nè il piú, nè il il meno del pro; perchè coll' uno, e coll' altro si contravviene al dettame onesto della Ragione, ed alla Legge eterna d' Iddio (*b*).

XXVI. Sia la quarta Regola. Quanto più si vuole seguire gli appetiti della concupiscenza a soddisfarsi in tutto quello, che potrebbe esser lecito tanto più si avvicina all' illecito, e si espone al pericolo di qualche grave caduta (*c*). Chi ha il mal abito nell' uso della libertà, senza ritenere la superiorità a moderarsi; quando stimerà di aver saputo rinvenire il temperamento ad essere buon Cristiano, e licenzioso mondano, si troverà, quanto più amico del mondo, tanto piú nemico d' Iddio (*d*). Tra i confini della Virtù, ed i confini del vizio; cioè tra il bene, ed il male, non vi è mezzo (*e*); chi pretende stare fermo in un mezzo chimerico, pigliando il piacere fino a quel termine, che, se oltrapassa un tantino, cade nel vizio, infallibilmente vi caderá, è sarà vizioso, senza avere più nulla del Virtuoso (*f*). Siccome chi più ama la Virtù, più fugge, ed abbomina il vizio (*g*); così più dalla Virtù si allontana, chi al vizio più s' avvicina (*h*): e cammina sul lubrico, chi, vivendo alla moda nelle costumanze del secolo, pensa di camminare sul sodo (*i*).

XXVII. Si aggiunga, che la Prudenza, la quale opera sempre con discrezione, insegna ancora, doversi considerare la circostanza della persona, se sia innocente, o penitente; perchè a chi non ha mai goduto piaceri illeciti, si concede, che, passando egli in opere di pietà la sua vita, si prenda col buon uso delle sue sostanze qualche agio, ed onesto divertimento (*k*): ma chi, rilasciata la briglia alla concupiscenza, si è di turpi abbominazioni contaminato, essendo obbligato dal Precetto Evangelico a fare frutti degni di penitenza (*l*), quanto più si è dilettato in azioni illecite, deve tanto più astenersi da que' diletti piacevoli, che gli sarebbero leciti, se stato non fosse già peccatore, dato in preda a' vi-

(a) *Aliqua sunt, quæ quamvis sint licita, non expediunt, nec in eis dici potest: bonum est hoc, sed illud melius. Ea mihi videntur non expedire, propter quæ homines a salute impediuntur: & hæc vitanda sunt.* D. Aug. lib. 1. de Adult. Conjug. cap. 14. & 17.

(b) *Id nulla ratione licet, quod est Honestati contrarium.* Honor. III. in c. te nobis, de Cler. Peregr.

(c) *Qui se a nullis refrenat licitis, vicinus est & illicitie.* D. Aug. Tract. de util. jejun. c. 3.

(d) *Nescitis, quia amicitia hujus mundi inimica est Dei? Quicumque voluerit amicus esse seculi hujus, inimicus Dei constituitur.* Jac. 4. 4.

(e) *Omnis enim actus humanus, vel est bonus, vel est malus, & nullus individualis est indifferent.* D. Thom. 1. 2. quæst. 18. art. 9.

(f) *Turbabuntur Gentes, & timebunt, qui habitant terminos, a signis tuis.* Psal. 64. 9. *Sed qui sunt isti, qui habitant terminos? Sunt quidam medii inter pios, & impios; qui nec a carne absunt, nec in totum opera carnis exercent.* D. Hilar. in Psal. 1. & in Psalm. 74. & D. Hieron. Epist. 24. ad Rustic.

(g) *Iniquitatem odio habui, & abominatus sum; legem autem tuam dilexi.* Psal. 118. 163. *Prævaricantes reputavi omnes peccatores terræ: ideo dilexi testimonia sua.* Psal. 118. 119. *Injustitia enim odio habetur, a quibus Lex Dei diligitur; & ab his Lex Dei diligitur, a quibus diligitur Deus.* D. Aug. in Psal. 118 conc. 31.

(h) *Appropinquaverunt iniquitati, a lege autem tua longe facti sunt.* Psal. 118. 150. *Tanto longe facti sunt a Justitia, quanto Injustitiæ propinquaverunt.* D. Aug. in Psal. 118. Conc. 29.

(i) *Multæ foveæ, multi scopuli in istius sæculi caligine non videntur. Ubi putas solidum esse, vel siccum, ibi lubricum est.* D. Ambr. in Psal. 118. serm. 4.

(k) *Quisquis illicita nulla commisit, ei conceditur, ut licitis utatur; & inter opera pietatis, ea quæ mundi sunt, non relinquat.* D. Greg. hom. 20. in Evang.

(l) *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ.* Luc. 3. 7. *Si pœnitentiam non egeritis, omnes peribitis.* Ibidem 13. 5.

a' vizj (a): chi ha errato nell' andare dietro alle corrutele della concupiscenza, non deve avere vergogna a correggersi, col negare alla stessa concupiscenza que' gusti, che per altro sarebbero leciti in se stessi (b).

XXVIII. La Cautela é una Virtú simile alla Providenza, con cui l' uomo prudente prevede il male, ch' egli può incontrare nel voler fare una tale opera onesta, per ischivarlo (c). Ció, che pare esser bene, puó sovente per varj riguardi esser male; e San Paolo ammonisce tutti, che siano cauti (d), ad evitarlo; ovvero a fare almeno, che il male, quanto si può, arrechi minor nocumento (e). Ogni male contrario all' Onestà, è dalla Prudenza abborrito; ed essa è, che illustra le nostre menti a ravvisare i mali imminenti, che possono occorrere nelle tali congiunture, acciocchè da questi ci allontaniamo (f). Vi sono de' vizj, che vanno in maschera coll' aspetto della Virtú, e che si prenderebbero per Virtù, se non si avesse una savia cautela, ammaestrata dalle cognizioni, e dalle esperienze, a sapere farne il discernimento, per non soggiacere agl' inganni (g). L' avara tenacità si copre col velo della parsimonia; e si da il titolo di liberale a chi è prodigo. L' ira, e la crudeltà si nasconde sotto il manto del zelo; e sotto a quello della pietá il non punire i delinquenti (h). L' ostinazione pare, che sia Costanza; e l' astuzia è riputata Prudenza (i). Sembra vera pietà quella, ch' è falsa: e non è la verità da confondersi coll' apparenza; ma s' aspetta alla Cautela il distinguere, e separare il male dal bene (k).

XXIX. Tra le Virtú, ed i vizj v' è una gran differenza, come tra la luce, e le tenebre; benchè siano prossimi i lor confini, a guisa de' crepuscoli, o della mattina, in cui la notte confina col giorno; o della sera, in cui va il giorno a confinare con la notte: ma egli è negli uomini, che per la di loro malizia i vizj si trasfigurano nelle Virtú; ed è nel discernere gli uomini, che se non siamo cauti, è cosa facile, c' ingannīamo. Ottimamente perciò Gesù Cristo ci esorta alla cautela nel conversare con gli uomini, dando esempio Egli stesso, che non si fidava di coloro, che si erano a Lui convertiti, perchè gli era noto il di loro instabile interno (l). La pravità del cuore umano è profonda, che non può da noi penetrarsi (m). Cert' uni pajano pecorelle nel portamento esteriore; e

H 2 sono

(a) *Qui in gravibus lapsus est, tanto à se licita debet abscindere, quanto se meminit illicita perpetrasse*. D. Greg. hom. 20. in Evang.

(b) *Qui rectus est, corrigit viam suam* Prov. 11. 29. *Post. concupiscentias tuas non eas*. Eccl. 18 30.

(c) *Necessaria est cautio ad Prudentiam, ut sic accipiantur bona, & vitentur mala*. D. Thom. 2. 2. quæst. 49 art. 8.

(d) *Videte, Fratres, quomodo caute ambuletis, non quasi insipientes, sed ut Sapientes* Ephes. 5. 15. *Est via quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem*. Prov. 16. 25.

(e) *Quædam accidere solent, in quibus bona plerumque impediuntur a malis, & mala habent speciem boni: & contra hæc ordinatur cautio, ut totaliter vitentur, vel ut minus noceant*. D. Thom. 2. 2. quæst. 49. art. 8.

(f) *Cognitio rerum, quæ de Prudentiæ fonte confertur, mentes illustrat, ut imminentia mala perspiciant simul, & caveant*. Julian. Pomer. lib. 12. de Vita Contempl. cap 29.

(g) *Vitia tanto magis cavenda sunt, quanto magis decipiunt, nostio qua umbra honestatis*. D. August. Epist. 59. ad Dioscor.

(h) *Sæpe se vitia esse virtutes mentiuntur; ut tenacitas parsimonia; effusio largitas; ira, & crudelitas zelus justitiæ, & inordinata remissio pietas videri velit*. D. Greg. in Regest. lib. 1. cap. 24. & part. 2. Pastor. cap. 9. & lib. 10. Moral. cap. 17. & 19.

(i) *Pertinacia videtur imitari Constantiam, & astutia Prudentiam*. D. Aug. lib. 4. contra Julian. cap. 3.

(k) *Distinguite, & nolite confundere, sunt enim, qui formam pietatis habent, & pietatem non habent*. Idem Enarr. in Psal. 47.

(l) *Cavete ab hominibus*. Matth. 10. 17. *Multi crediderunt in nomine ejus; ipse autem Jesus non credebat semetipsum eis; eo quod ipse nosset omnes*. Joann. 2. 24. *& sciebat, quid esset in homine*. Ibidem 2. 25.

(m) *Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri*. Prov. 20. 5. *Pravum est cor omnium, & inscrutabile. Quis cognoscet illud?* Jerem. 17. 9.

sono lupi, che delle Anime fanno strage: onde cauti dobbiamo essere per isfuggirli, a sicurezza della nostra eterna Salute (*a*). Non è da fidarsi di coloro, che fanno da modesti, ed onesti; e sono di corrotti costumi (*b*); perché é da temersi, che con le artificiose affettazioni inducano ad imitare le opere loro malvagie (*c*). A tanto ci esorta ancora San Paolo, con farci avvertire, che vi sono degli uomini, i quali non hanno della pietá, che una qualche apparenza; e con questi v' è bisogno di cautela, a non lasciarsi dalla finta pietá ingannare, nè pervertire (*d*).

XXX. E' buon mezzo a divenir Santo il conversare co' Santi; ed è altresí un mezzo efficace a pervertirsi il conversare co' perversi (*e*): ma il piú di pericolo è, che si apprendono poco buoni custumi, nell' apprendersi poco buone Dottrine; ed in' questo principalmente fu, che Gesù Cristo ci esortò ad essere cauti (*f*). Per le Dottrine patentemeate salse ed ereticali, si ha tra di noi dell' abborrimento; ed è aversi la cautela per le dottrine lasse, e perniciose, e sospette, che anche da' Cattolici talor s' insegnano: dottrine sofistiche, e palliate, che hanno qualche simiglianza di vere; ma sono false, e fallaci, che praticamente conducono alla perdizione. Molte di queste sono giá state dannate dalla Santa Chiesa; ma altre molte vi sono, che alle dannate assai si avvicinano; e da queste, che sono vaghe, e lusinghiere di prospettiva, ma sono poco buone, e mal sicure da praticarsi, vuole San Paolo, chi siamo cauti a sapere astenersi (*g*). Siccome che ama la vita del proprio corpo, non si fida a passare un impetuoso torrente sopra un ponte di legno mezzo marcio; così chi ama la salute dell' Anima, non deve fidarsi a seguire le opinioni incerte, e pericolose, con le quali accomodandosi, non il genio alla legge, ma la legge al genio, si va a rischio di gravemente peccare (*h*).

XXXI. L' uomo prudente non fa, nè cerca di fare mai cosa alcuna, della quale prevede, che sia per averne dipoi pentimento (*i*): al contrario dello stolto, che in tutto quello, che fa, si compiace, sia bene, o sia male (*k*). L' uomo prudente va cauto nel formare i suoi raziocinj; e non muove piede a fare un passo, finchè non è sicuro di essere sulla buona strada (*l*): egli non è frettoloso nel consigliare, perchè con la fretta ordinariamente vi è l' incautela (*m*): e siccome esso è circospetto nell' osservare le circostanze; così è anche cauto nel riflettere sopra le conseguenze; che non si apra l' adito a far lecito un qualunque ancorchè piccolo male (*n*). I semplici fanno presto ad arguire: *Se il Tale, che è un uomo savio, si fa lecito questo*

(a) *Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium; intrinsecus autem sunt lupi rapaces*. Matth. 7. 15. *Attendite, idest, caute considerate, quia firma cautela salutis est nosse, quem fugias*. D. Crisost. hom. 9. Oper. imperf.

(b) *Eos insinuat, qui sunt vitæ corruptæ. sed facie quidem Virtutis induuntur*. Idem hom. 24. in Matth.

(c) *Cave ne imitari velis abominationes illorum*. Deuter 18. 9. *Commisti sunt inter Gentes, & didicerunt opera eorum, & servierunt sculptilibus eorum; & factum est illis in scandalum*. Psal. 105. 36.

(d) *Erunt homines habentes quidem speciem pietatis, Virtutem autem ejus abnegantes*. Tim. 3. 9. *Videte, ne quis vos decipiat per inanem fallaciam*. Coloss. 2. 8.

(e) *Cum Sancto Sanctus eris, & cum perverso perverteris*. Psal. 17. 27.

(f) *Intuemini, & cavete a fermente Pharisæorum*. Matth.. 16. 6. *Idest, ab illorum Doctrina*. D. Hilar. in can. 16. in Matth.

(g) *Sunt autem vaniloqui, docentes, quæ non oportet, turpis lucri gratia*. Tit. 1. 10. *Doctrinis variis, & peregrinis nolite abduci*. Hebr. 13. 9.

(h) *Dubia interpretatio præcepti est periculosa, sicut pons semiputridus aquæ præcipitiis, & profundæ, de quo dubium, est, an sub transeunte corruat, vel subsistat*. D. Bonav. de Processu Relig. Proc. 5. cap. 3.

(i) *Prudentia est, nihil pœnitendum agere*. D. August. lib. de Spir. & Anima cap. 29.

(k) *Viis suis replebitur stultus*. Prov. 14. 14. *Letatur, cum malefecerit*. Ibidem 2. 14.

(l) *Sapientia callidi est intelligere viam suam*. Ibidem 14. 8.

(m) *Omnia subita probantur incauta*. Cassiodor. lib. 1. Variar. Epist. 7.

(n) *Sapiens, antequam sententiam proferat, cavet, ne aperiatur aditus, nec parvis quibusque peccatis*. D. August. lib. contra Mendac. cap. 14.

*ſto , come non ſarà lecito anche a noi ?* Ma il vero ſavio con cautela prevede , e provede , che dal ſuo fare non ſegua verun mal eſempio : egli rigetta , come falſi , que' principj, da cui derivano ſequele falſe , ed erronee , contrarie alla ſana Morale , nè vuole farne uſo . benchè ſiano plauſibili al volgo (*a*) .

XXXII. L' uomo prudente prima di fare , o dire , ſeriamente penſa quello , che ne può ſeguire : non ſi trattiene a contendere , per ſoſtenere la ſua opinione ; ma onora ſe ſteſſo nel fare giuſtizia alla verità , aſſerendola con modeſtia (*b*) : molto piú egli è cauto a non entrare in impegni ; imperocchè di rado avviene , che abbiano queſti un buon eſito , ſenza che s' inciampi in un qualche fallo(*c*). E' piú degno di ſtima il cauto , e prudente, che ſa tenere la ſpada nel fodero , di quello ſia il coraggioſo , e forte , che provoca , e vince in duello (*d*) ; poichè il vincere è una bravura dell' arte , e della forza , ch' è eſpoſta a' pericoli ; ed il ſapere ſchivar gl' impegni é ſempre Virtú , che merita lode . L' uomo prudente prende le coſe a ſuo tempo , e mette ogni ſtudio , acciocchè ſiano fatte le opere ſue con eccellenza (*e*) : egli ſa moderare la ſua linguà ; ed é maſſimamente cauto nel parlare (*f*) ; poichè dal parlare ſi conoſce, chi é ſavio (*g*) : ed anche lo ſtolto pare ſavio , allorché tace (*h*) . L' uomo prudente nulla ſi fa maraviglia di ció , che occorre nel mondo ; nè dice mai , che ſia mal vivere al tempo d'oggi per la moltitudine , che vi è de' triſti ; quaſichè i ſecoli paſſati ſiano ſtati migliori de' noſtri (*i*) : ma in tutto il ſuo fare , e ſuo dire , e ſempre cauto ; perchè ſa , addottrinato dalla ſperienza , che ſempre è ſtato , ed è , e ſarà pieno di malignità tutto il mondo ( *k*) .

XXXIII. Per eſſere prudente , conviene eſerciarſi nelle Virtú auſiliatrici della Prudenza ( *l*): ma conciofliachè non è mai perfettamente accompagnata da tutte queſte Virtú la noſtra umana Prudenza , ed eſſa non può aſſicurarſi di rettamente operare , eſſendo attorniata dalle tenebre dell' ignoranza , e fraſtornata dalla malizia ; reſta ſolamente , che in tutto ci raccomandiamo a Dio, acciocch' Egli ci dia , e lume a conoſcere , e vigore a fare quello , che ſi deve , per la maggiore ſua Gloria (*m*) . In tanto , eſſendo officio della Prudenza , richiamare il paſſato , conſiderare il preſente , e prevedere l' avvenire , ſaranno atti di Religione , e di meritoria Prudenza per noi , in riguardo al paſſato , ricordarſi de' noſtri commeſſi peccati , per averne dolore , ed ottenere il perdono , con dire *Miſerere mei Deus ; ſecundum magnam miſericordiam tuam* , Pſal. 50. 1. : in riguardo al preſente , raſſegnarſi alla Divina Volontà , per amarla , adorarla , ed ubbidirla con quanto piú di perfezione ſi può ; *Fiat Voluntas tua , ſicut in Cœlo , & in Terra* : in riguardo all' avvenire , gemere , ſoſpirare , e pregare , che a noi venga il Regno della ſua Grazia , ed il Regno dell' eterna ſua Gloria : *Adveniat Regnum tuum* .

XXXIV. Intanto però , finchè dura la noſtra vita , é d' averſi una ſomma vigilanza , e cautela per l' avvenire dell' Eternità ; ed è da

(a) *Qui cavet , ne conſequantur falſa , cavet ea falſa , quæ præcedunt* . Idem lib. 1. contra Creſcon. cap. 20.

(b) *Honor eſt homini , qui ſeparat ſe a contentionibus* . Prov. 20. 5.

(c) *Ipſi obligati ſunt , & ceciderunt* . Pſal. 19. 8. *Declinantes autem in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem* . Pſal. 124. 5.

(d) *Melior eſt Sapientia , quam vires , & vir prudens , quam fortis* . Sap. 6 1.

(e) *Omni negotio tempus eſt , & opportunitas* , Eccle. 8. 5. *Tempus tacendi , & tempus loquendi* . Ibidem 3. 6 *In omnibus operibus tuis præcellens eſto* . Eccli. 33. 23.

(f) *Qui moderatur labia ſua , prudentiſſimus eſt* . Prov. 10. 19. *Attende , ne forte laberis in lingua* . Eccli. 28. 30. *Noli citatus eſſe in lingua tua* . Ibidem 4. 35 *Qui cuſtodit os ſuum , cuſtodit animam ſuam* . Prov. 23. 3.

(g) *In lingua dignoſcitur Sapientia* . Eccli. 4. 20.

(h) *Stultus quoque , ſi tacuerit , ſapiens reputabitur* . Prov. 17. 28.

(i) *Ne dicas : Quid cauſſæ eſt , quod priora tempora meliora fuere , quam nunc ſunt ? ſtulta enim eſt hujuſcemodi interrogatio* . Eccli. 7. 11.

(k) *Scimus , quoniam mundus totus in maligno poſitus eſt* . 1. Joann. 5. 19.

(l) *Omnes enim artes , & omnia opera exercitatio complet* . Ariſtot. lib. 2. Ethic.

(m) *Cum ignoramus , quid facere debeamus , hoc ſolum habemus reſidui , ut oculos noſtros dirigamus ad te , Deus noſter* . 2. Paralip. 20. 12.

da imitarsi con sentimento Cristiano quel Re Gentile di Babilonia, Nabucco, il quale volendo, che gli fosse indovinato, ed interpretato un suo sogno, così dal Profeta Daniele udì a dirsi: dopo esservi, o Sire, coricato nel vostro letto, vi siete posto a pensare, che sarà per essere di voi, meditando così tra voi stesso; io sono il più ricco, e potente Monarca di questo mondo, onorato, servito, ubbidito, a pigliarmi tutte le mie soddisfazioni. Ma e poi? Che sarà di me dopo la presente mia Grandezza (a)? Prosegui indi il Profeta a diciferare il sogno: ed è degna in questo di essere la cautela imitata, allorchè cerca la concupiscenza di rapire la volontà all'amore disordinato di cotesti beni sensibili. Se a questi appetiti acconsento, che sarà poi di me? Sia io l'uomo più ricco, più onorato più fortunato di questo mondo: e poi? che sarà per esser di me? dianzi al mio corpo tutti i desiderabili suoi piaceri. E poi? che sarà per essere di me? in che si risolverà la presente felicità, se non in amarissimi pianti, ed in atrocissime pene, che dureranno un'eternità? Ah torna conto, gioire pochi momenti di qua, ed avere poi da patire eterni tormenti di là? Ecco una giusta Idea della Prudenza, e Cautela Cristiana (b).

# CAPITOLO VI.

## DE' VIZJ OPPOSTI ALLA VIRTU'

### *DELLA*

# PRUDENZA.

I. PER ben conoscere i vizj opposti, non tanto alla Prudenza, quanto ancora alle altre Virtù, è da premettersi una generale notizia. Sia questo uno de' primi nostri principj, che la Morale Virtù consiste nel mezzo tra i due estremi del vizio (c): e questo mezzo è inteso da Sant' Agostino, che sia un modo (d), cioè una mediocrità, una moderazione, o discrezione, la quale fa, che nè si manchi, nè si ecceda a quello, che si richiede, per operare con rettitudine in conformità alla Ragione (e). Col poco egli è, che si manca al dovere; ed è col troppo, che si eccede: ma sia il difetto, sia l'eccesso, è vizioso; e conviene dall'uno, e dall'altro astenersi; proccurandosi in tutto nè di eccedere col più, nè di mancare col meno; ma di contenersi nel *Quanto basta* (f), che è il mezzo della Virtù; ed è con dare negli estremi, che si cade nel vizio (g).

II. E' questa dottrina fondata ne' Sacri Libri, ove più volte si va ripetendo di camminare nel mezzo, ch'è l'esatta osservanza della Legge d'Iddio, e non declinare, nè alla

(a) *Tu Rex cogitare coepisti in strato tuo, Quid esset futurum post haec . . . & mihi hoc revelatum est, ut cogitationes mentis tuae scires*. Dan. 2. 29.

(b) *Extrema gaudii luctus occupat*. Prov. 14. 13.

(c) *Virtus Moralis in medietate consistit*. D. Thom. 2. 2. quaest. 47. art. 7. & 1. 2. quaest. 64. artic. 3.

(d) *Adsit modus, quem in omni re dominari decet*. D. August. lib. de Morib. Manich. cap. 16. *Modus ubique servandus est, ubique amandus*. Idem lib. de Beata Vita cap ult.

(e) *Quisque se ita libret, ut neque excurrat in nimium, neque infra, quam plenum est*. Idem Ibid. cap. 3.

(f) *Parum, & Nimium, duo sunt inter se contraria. Parum est, quod minus est, quam oportet; & Nimium est, quod plus est, quam oportet. Modus est, quod dicitur, satis est: & utile est in vita, & in moribus; neque minus, quam satis est, nihil omnino faciamus*. D. August. l. de Beat. Vit. cap. 3.

(g) *A modo plus, & minus aliena sunt; & utrumque est obnoxium*. Idem Ibidem.

la destra, nè alla finistra (a); perchè la sicurezza è nel mezzo; e nell'uno, e nell'altro lato vi è il pericolo (b). Si dice, che la Virtù sia nel mezzo tra gli estremi del difetto, e dell'eccesso; perchè essa é, che modera la disordinata concupiscenza, e riduce le sensitive passioni al giusto segno, con dare alla natura il bisognevole, non il soverchio: ed è in questo mezzo la strada reale, per cui rettamente si va di bene in meglio al nostro ultimo fine (c). Dirò in esempio. Nel mezzo tra il mangiare, e bere troppo, e il non mangiare, nè bere quanto basta, o al mantenimento della vita, o all'adempimento de' suoi doveri, é riposta la Temperanza. Nel mezzo tra la pusillanimità, e l'audacia riposta è la Fortezza. Nel mezzo tra la disperazione, e la presunzione, sta l'umiltá, e la figliale confidenza in Dio (d). Non si puó deviare dal mezzo della Virtù, che non si declini nel vizio. Cosí il zelo non è più Virtú, ma vizio, se è iracondo, ovvero amaro (e). Non è più Virtù, ma vizio, il medesimo zelo se è smoderato nella severitá; e non è Virtù, ma vizio, la stessa pietà, se è di troppo indulgente benignità a non punire i delinquenti, ed a tollerare gli scandalosi (f) Il Sale è un salutevole condimento, che dá a' cibi il sapore, se è usato a misura; ma se é troppo, rende il cibo amaro, e nocivo (g). ed è per noi bell' intendere, che il tutto si guasta, e diviene, o perniciosio, o disutile, quando si vuole uscire dal mezzo, non avendosi discrezione a riguardarsi, e da ogni difetto, e da ogni eccesso: benchè qui è da notare, che anche l'eccesso è da concepirsi come un difetto; perchè coll' uso dello stesso troppo si fa male; ed in ogni male al dettame della Ragione si manca (h).

III. Vero è, che questo mezzo della Morale Virtù è difficile a ritrovarsi dalla Prudenza, cui ciò s' appartiene (i), imperocchè non è come un mezzo di quantità reale, che si trova o col numero, o con la misura, o col peso; Ma é un mezzo insensibile, che per non essere determinato dalla Natura, non può giustamente determinarsi, che dalla sola Ragione, la quale muta i suoi giudizj, secondo che si mutano le circostanze, e non ha regola fissa: perchè quello, che sarà ad un di sufficienza, puó essere di eccesso ad un altro; e quello, che in un tempo sarà convenevole, può essere indecente in un altro (k). Ma questa istessa vera difficolta, che nella pratica è molte volte insuperabile, dev' essere considerata, come una prova evidente a farci apprendere, che non si dà Prudenza umana, là quale sia perfetta, se non è assistita da un ajuto particolare d' Iddio. Conoscevа molto bene questa verità il Re Davide; e perciò pregava la Divina Maestà, che gl' insegnasse, come aveva da fare a rinvenire nella Virtù questo mezzo, per non errare col trascorrere nell' estremo (l): diffidando egli di se, e non sapendo,come diportarsi a stare nel giusto segno, senza declinare, o nel poco, o nel trop-

(a) *Hæc est via ... ambulate in ea: & non declinetis neque ad dexteram, neque ad sinistram.* Isa. 30. 21. & Deuter. 28. 2. 14. 27. & Josue. 23 6. & 2. Paralip. 34. 1. &c.

(b) *Securi ambulemus in via; sed insidias timeamus juxta viam.* D. Aug. serm. 54. de Verb. Dom. *Tene medium. Locus medius tutus est*, D. Bern. lib. 2. de Consider.

(c) *Via regia gradiemur.* Num. 21. 22. *Via regia est, quæ in observantia mandatorum, inter defectum, & nimietatem transitum tenet medium.* Philo Hebr. lib. de Creat. princip.

(d) *Tenete viam mediam inter sinistram desperationis, & dexteram præsumptionis.* D. Aug. serm. 54. de Verb. Dom.

(e) *Si zelum amarum habetis, sapientia est terrena, animalis, diabolica. Ubi zelus, & contentio, ibi omne opus pravum.* Jacob. 3. 24.

(f) *Sit zelus, sed non immoderate sæviens; pietas, sed non plusquam expedit, parcens.* D. Greg. lib. 2. Mor. cap. 8.

(g) *Sal est ciborum salubre condimentum, si mensura non desit; sed nimietas amarum facit.* D. Pet. Crisol. serm. 125.

(h) *Omne enim malum, defectum quemdam importat.* D. Thom. 1. 2. quæst. 55. art. 3.

(i) *Quomodo homo in operando attingat medium, pertinet ad Prudentiam.* Idem 2. 2. quæst. 47. art. 7.

(k) *Medium enim, secundum quod medium est, non eodem modo invenitur in omnibus.* Id. Ibid. *Ut non omnibus idem cibi genus arridet; ita nec Christianis omnibus unum, idemque vitæ institutum convenit.* D. Greg. Naziant. de divers. Vitæ Generib.

(l) *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me* Psal. 118. 66.

aumenta nell' Anima col moltiplicarsi gli atti, o buoni, o cattivi (a). Dal che può ancora arguirsi la differenza, ch' è tra il vizio ed il peccato; perchè il vizio importa una prava disposizione permanente, che inclina l' Anima a fare azioni ripugnanti alla Ragione umana, ed eterna: ed il peccato è l' istessa azione, che dall' abito vizioso attualmente proviene; benchè il peccato provenga ancora dalla malizia, che non è abituale. A chi poi ricerca, qual sia peggior male, se il vizio, ovvero il peccato, si può rispondere, ch' è sempre peggio per un verso l' attualmente fare il male, di quello sia avere la sola propensione, e facilità a poterlo fare; siccome anche nel bene, meglio è venire all' atto, che ritenere la sola potenza di farlo (b). L' abito non si dinomina buono, o cattivo, che per la bontà o per la malizia degli atti; ed è dunque l' atto da riputarsi, o migliore, o peggiore dell' abito nella sua qualità del bene, e del male (c): ma per altro è anche d' ammettersi, che l' abito nel male è una circostanza molto aggravante il peccato a cagione, che si dà la volontà a conoscere di essere imperversata nella sua malizia (d).

VI. Premesse queste notizie, veniamo ora a' vizj, de' quali si è proposto di ragionare; e de' quali alcuni sono vizj, perchè alla Prudenza direttamente si oppongono; altri sono vizj, perchè alla Prudenza falsamente si rassomigliano, ed ingannano con le loro apparenze. Tra i primi, che sono a questa Virtù direttamente opposti, è l' imprudenza; e non è da intendersi per questa un semplice mancamento di Prudenza, quale si vede nei fanciulli, e ne' fatui; ma s' intende il non volersi usare per mera negligenza quella Prudenza, di cui si ha l' abilità, e il dovere di farne uso (e): molto più s' intende il volersi operare al contrario di quello, che la Prudenza prescrive col suo dettame, eseguendosi ciò che viene in mente a capriccio, senza riflettere, nè consigliare, nè esaminare, ma rigettandosi anzi con disprezzo gli altrui consigli, ed avvisi, presumendosi di saper di più degli altri (f). Pare, che ciò non sia vizio, perchè non è credibile, sia volontario; non essendovi alcuno, che ami, e che voglia la nota deforme dell' imprudenza: ma siccome non vi è neanche chi ami, e voglia la brutta nota dell' intemperanza, ed è nondimeno vizioso il crapolone l' ubbriacone, che ama, e vuole gli atti contrarj alla Temperanza: così è parimente vizioso il temerario, che con atti contrarj alla Prudenza vuole operare da spensierato, e da sconsigliato (g). Un vizio è questo rassomigliato alla prodigalità nella Divina Scrittura: perché siccome il prodigo va consumando senza giudizio le sostanze della sua Casa, così l' imprudente dissipa le doti della Ragione, e della Grazia, che sono il Tesoro più prezioso dell' Anima (h).

VII. E' pernicioso assai questo vizio; e non è, che sia raro nel mondo, ma è universale, essendo senza numero gl' imprudenti, che de' mezzi utili alla loro eterna Salute si abusano, servendosene anzi in contrario ad operare



(a) *Ex multiplicatis actibus generatur Habitus* D. Thom. 1. 2. quæst. 51. art. 2.

(b) *Actus in bono, & malo, præeminet Potentiæ: melius est enim bene agere, quam posse bene agere; & vituperabilius male agere, quam posse male agere*. D. Thom. 1. 2. quæst. 71. art. 3.

(c) *Habitus non dicitur bonus, vel malus, nisi ex hoc, quod inclinat ad actum bonum, vel malum Unde propter bonitatem, vel malitiam actus, bonus, vel malus dicitur esse habitus. Sic ergo potior est actus, quam habitus, in bonitate, vel malitia*. Idem loc. cit.

(d) *Circumstantia aggravans est in multiplici vitii executione* D. August. apud D. Thom. in 4. Sent. dist. 16. quæst. 2. art. 2. qu. 5. *In hoc tamen excedit habitus, quod diuturnior sit, & caussa multorum actuum*. D. Thom. 1. 2. quæst. 71. art. 3. *Diuturnitas temporis non diminuit peccata, sed auget*: Alexand. III. in c. non satis de Simon. *Tanto graviora sunt vitia, quanto diuti us infelicem Animam tenuerunt alligatam*. Conc. Lateran. relat. in C. Ecclesiæ eod. titul. de Simon.

(e) *Imprudentia dicitur, in quantum aliquis caret Prudentia, quam natus est habere, & ideo non habet propter negligentiam; quia non adhibet studium ad Prudentiam habendam*. D. Thom. 2. 2. quæst. 53. art. 1.

(f) *Imprudentia quoque est, cum Ratio movetur, vel agit modo contrario Prudentiæ; ut si quis spernat consilia, & ea, quæ in actu Prudentiæ consideranda sunt*. Idem Ibidem.

(g) *Deformitatem imprudentiæ nullus quidem vult, sed actum imprudentiæ vult temerarius, qui vult præcipitanter agere*. Idem Ibidem.

(h) *Thesaurus desiderabilis, & oleum in habitaculo Justi; & imprudens homo dissipabit illud*. Prov. 21. 20.

rare la di lor dannazione. Sono mezzi ordinarj da Dio in ajuto al conseguimento del nostro ultimo fine le prosperità, e le avversità; la sanità, e l' infermità; la povertà, e la comodità; l' onore, e l' umiliazione, e tutti gli avvenimenti della nostra vita; dicendo San Paolo, che tutto coopera in bene a quelli, che amano Iddio (a); e tutto contribuisce a farli predestinati; potendo ognuno avvalersi di tutto a glorificare Iddio, ed amare Iddio, ed unirsi a Dio(b): e pure qualche imprudenza, volere servirsi di tutti i benefizj d' Iddio, e dello stesso Dio, che concorre ad ogn' una delle nostre azioni, per offendere il medesimo Dio, e per più sempre allontanarsi da Dio (c)! Entra il vizio dell' imprudenza in ogni qualunque peccato, e come vizio generale, per cui nell' atto, che si pecca, si manca alle regole della Ragione, e della Fede: ma siccome però la Prudenza, benchè sia la direttrice di tutte le Morali Virtù è una speciale Virtù da se stessa; così è anche un vizio speciale il suo contrario dell' imprudenza: e quanti vi sono che prudenti negl' interessi del mondo, sono imprudentissimi negli affari dell' Anima, concernenti l' Eternità.

VIII. Viene poi sotto a questo dell' imprudenza quell' altro vizio della precipitazione, così detto a similitudine, perchè siccome s'intende, che precipiti, chi cade dall' alto al basso, non a poco a poco, ma con velocità impetuosa; così l' imprudente dalla sommità dell' Anima, che è la Ragione, esce coll' impeto, o della sua volontà, o di qualche sua smoderata passione; ed in fretta, senza punto fermarsi ne' gradi della Prudenza, che sono la memoria, l' intelligenza, la docilità, la providenza, ec. già spiegati di sopra, si mette ad operare, seguendo il suo malnato umore, come si dice, a fortuna, ed a caso(d). In questo vizio della precipitazione può osservarsi, come frequentemente si cada qua, e là per le case; poichè qualora si accorge, che manchi un qualche mobile, subito si stima, che sia stato rubato; e si pensa, chi possa essere il ladro; e precipitandosi a giudicare per frivole conghietture, che sia ladro questo, o quell' altro; quante volte la cosa, che si stimava rubata, si trova; ed intanto con viziosa imprudenza si è data al Prossimo una bruttissima nota? Quando si dà la gelosia, o nel marito, o nella moglie, quante volte si precipita a formare falsi, e temerarj giudizj in materia greve, e senza scrupolo? Letteralmente di questo offizio fa menzione il Savio ne' suoi Proverbj (e), con dire, che vi è una strada piena di tenebrose caligini, nella quale vanno gli empj a rompicollo, senzachè sappiano, dove si terminerà il precipizio (f). Nell' interessi, e negozj temporali, che siano di qualche rilievo, noi vediamo, che non si precipita con tanta fretta, a risolvere, e deliberare; ma si va con posatezza, finchè non siensi fatti bene i suoi conti, per la paura, che si ha di sallare in suo danno: ma nelle cose dell' Anima, in ordine al fine ultimo, per l' elezione dello stato per la disposizione a ricevere i Sagramenti, per mantenere co' Prossimi la Pace, e la Carità, per fare acquisto della Perfezione cristiana; oh quanto si manca, trascurandosi i gradi della Prudenza, e meno avendosi a petto il fine ultimo della beata Eternità, che il fine particolare dell' opera temporale (g)! Dirò solamente: quanti, e quan-

(a) *Scimus, quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Rom. 8. 28.

(b) *Usque adeo prorsus omnia; & etiamsi aliqui eorum deviant, & exorbitant, etiam hoc ipsum eis faciet proficere ad bonum; quia humiliores redeunt, atque doctiores.* D. August. lib. de Corrept. & Grat. cap. 9.

(c) *Tu non glorificasti me .... sed servire me fecisti in peccatis tuis, & præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis.* Isa. 43. 25. *Dedit ei Deus locum pœnitentiæ, & ipse abutitur eo in superbiam.* Job. 24. 23.

(d) *Summum Animæ est ipsa Ratio; imum est operatio. Sunt autem medii gradus, per quos oportet ordinate descendere. Unde si quis feratur ad agendum per impetum Voluntatis, vel passionis, impertransitis gradibus, id erit præcipitatio.* D. Thom. 2. 2. quæst. 53. art. 3.

(e) *Via impiorum tenebrosa: nesciunt, ubi corruant.* Prov. 4. 20.

(f) *In tenebris autem, & per vias impietatis corruere, sive præcipitare, ad imprudentiam pertinet.* D. Thom. 2. 2. quæst. 53. art. 3.

(g) *Magis eligendum est, ut mundum, & ea, quæ in mundo sunt, perdamus, ut lucremur Animas nostras.* Origen. in Matth. 26. tract. 2. *Hoc enim nosse primitus, & tenere debemus, non ad præsentis temporis bona nos factos esse, sed ad nescio quid aliud, quod Deus promisit, & homo non capit.* D. Aug. serm. 127. de Temp.

quante entrano nello stato del matrimonio, spinti dalla sola concupiscenza, o dalla ricca dote, o del senso, senza punto riflettere a'carichi conjugali? Ogni presontuoso è ordinariamente precipitoso: perché essendo proprio della Prudenza consigliare, giudicare, e poi presto operare; chiunque presume di se, si accinge senz' altro a velocemente operare; avendo egli tale stima di se, che tuttocio, che gli viene in testa, sia buon pensiero, buon consiglio, buon giudizio, e non bisognevole di essere con serietà maturato. *Totum spiritum suum profert stultus: sapiens differt & reservat in posterum*. Prov. 29. 11.

IX. Quindi è, che sotto al vizio dell'imprudenza viene ancora quell' altro della inconsiderazione, per cui si ommette di considerare quello, che si può, e che si deve, per formare retto giudizio dell' opera, che s' intraprende (a): Per questo, che s'aspetta al costume ogni uno è obbligato a considerare bene quello, che fa, se sia onesto, e lecito, ed espediente, per non errare (b): poichè ove in cosa notabile si erri, non giova il dire: *Io non pensavo*: *Io non pensai*; ed è vero quell' antico Proverbio: *Stultum est dicere*: *Non putabam*. Massimamente nel decidere certi casi dubbj, ed oscuri della Coscienza, la considerazione è assai necessaria, per non errare in cose rilevanti di conseguenza. L'uomo prudente, dice Sant' Agostino. ama più tosto di andare ne' pericoli con posatezzá degna di lode, che urtare con riprensibile frettolosità negl' inciampi: *Ut magis inquisitio caute laudetur, quam præcipitate reprehendatur assertio*, Lib. 2. de Pecc. merit. cap. 36. Che se Cristo esortò gli Apostoli a non pensare quello, che dovessero dire, condotti alla presenza de' Tiranni (c): è ciò da intendersi, come San Tommaso lo spiega, quando non serve il tempo opportuno a pensare; dovendosi allora unicamente confidare in Dio: ma quando si ha l'opportunità, deve farsi quello che si deve dalla parte nostra (d): e certamente d'inconsiderazione si pecca, ogni qual volta o per disprezzo, o per negligenza non si vuole pensare, e riflettere, come si conviene, a rettamente operare (e). Nelle cose dubbie, ed oscure, massimamente della Coscienza, bisogna procedere adagio (f); ed avere pazienza a considerare la sostanza, le circostanze le conseguenze (g), per non ingannarsi, coll' incorrere in qualche errore, ed impegnarvisi di tal maniera, che, se avviene sia di poi la verità conosciuta, in vece di seguirla, si voglia piuttosto abborrirla (h).

X. Errare, e pretendere di valevolmente scusarsi col dire: *Io non sapevo*: *Io non pensavo*: é sciocchezza in quegli affari d'importanza, ne' quali si deve sapere, e pensare, e dare opera a ben istruirsi. Nella guisa, che si fa la considerazione con gli occhi, quando si mira e si rimira una cosa con attenzione: così ancora si fa la considerazione con la mente, quando si pensa, e si tiene il pensiero attento ad evitare un qualunque difetto (i). E' perciò da sfuggirsi, quanto si può, il vizio della inconsiderazione; perchè da esso può derivare ogni nostra anche eterna rovina, per le testimonianze, che abbiamo ne' sacri Oracoli,

I 2

(a) *Cum aliquis actu non considerat, quod considerare potest, & debet; hæc ignorantia dicitur voluntaria, quia per negligentiam proveniens*. D. Thom. 1. 2. quæst. 6. art. 8.

(b) *Oculi tui videant recta, & palpebræ tuæ præcedant gressus tuos*. Prov. 4. 25.

(c) *Cum tradent vos, nolite cogitare, quomodo, aut quid loquamini*. Matth. 10. 19.

(d) *Dominus non prohibuit considerare ea, quæ agenda, vel dicenda sunt, quando homo habet opportunitatem; sed dat fiduciam, ut, deficiente opportunitate, in solo Divino confidamus auxilio*. D. Thom. 2. 2. quæst. 53. art. 4.

(e) *Defectus recti judicii ad vitium inconsiderationis pertinet, prout si aliquis in recto judicio deficit ex hoc, quod contemnit, vel negligit attendere ea, ex quibus rectum judicium procedit*. Idem Ibidem.

(f) *Cunctator esse debet, qui de salute judicat*. Cassiodor. lib. 7. Form. 5.

(g) *Post industriam sequetur Sapientia*. Eccle. 10. 10. *Nec invenit locum Sapientia, ubi non est Patientia*. D. Aug. Serm. 4. de Verb. Apost.

(h) *In rebus obscuris non tam cito in unam Sententiam nos projiciamus, ne forte, cum discussa veritas nos errasse patefecerit, eam propter amorem nostri erroris oderimus*. Idem lib. 1. de Gen. ad Lit. cap. 10. & lib. 2. cap. ult.

(i) *Consideratio est intensa ad investigandum cogitatio; vel intensio animi vestigantis verum*. Div. Bern. lib. 2. de Consider.

li (a) : essendo questo un Divino Comandamento, che si pensi, e ripensi, vale a dire che si consideri quello, che si è per fare, se sia conforme a Dio, o contro Dio (b) : e che si considerino ancora nell' Universo le magnifiche opere d'Iddio, per adorare con religioso culto la sua Onnipotente Grandezza (c). Il Santo Abbate Bernardo, volendo istruire Papa Eugenio III. ch' era giá stato suo monaco figlio spirituale; nel modo, con cui egli dovesse governare se stesso, e tutta la Cattolica Chiesa, gli scrisse, e gli mandò i suoi cinque rinomati Libri, *De Consideratione* : e pretese dargli nel metodo della considerazione una sicura, ed infallibile norma per tutto (d). Se nelle occasioni di commettere qualche peccato, dicesse ogni uno seriamente a se stesso ció, che disse la prudente Abigaille al suo marito Nabal: *Pensa e ripensa bene quello, che fai* (e) ; certamente non vi sarebbero tante iniquitá nel nostro misero mondo. Una delle cagioni, per cui l'avarizia è sí dominante ne' cuori umani, e assegnata questa, come principale, dal Savio; perchè niuno si ferma a considerare; *Per chi io tanto mi affatico a far della roba, in cambio di attendere a far del bene per l'Anima mia* (f) ? L' istessa è pur la cagione di ogni altro vizio ; ed è sempre, qualora nella considerazione si manca, e si erra, per una qualche segreta passione, che ci fa parer bene quello, ch' è male ; e sa in oltre, che l'erronea opinione senza ravvedimento si fissi (g). Non si accorge l'appassionato di far male : e tutto gli pare, ma inescusabilmente esser bene ; nella guisa, che all' affamato anche l'amaro sembra esser dolce ; ed è la fame, che gli fa trangugiare ingordamente ogni cibo, senza tant' altro avvertire (h). Se tanti, e tanti considerassero bene a' lumi della Ragione, e della Fede quello, che fanno a mettersi, e mantenersi nella disgrazia d'Iddio si ravvederebbero certamente, e tutto il male per cui vivono gli Eretici nelle eresie, tutti i cattivi Cristiani in una reproba vita, proviene da una volontaria inconsiderazione ; pensando essi abitualmente alle terrene vanitá, senza volere fissare mai un pensiero nelle eterne infallibili Veritá.

XI. Segue l'altro vizio dell' incostanza, contenuto parimente sotto al suo capitale dell' imprudenza : perchè, siccome la precipitazione è un difetto della ragione circa l'atto del consigliare : e l'inconsiderazione è un difetto circa l'atto del giudicare ; così un difetto della ragione è altresí l'incostanza, per cui si manca all' altro officio principale della Prudenza : ch' é di comandare l'esecuzione, ed effettivamente eseguire ció, che si é rettamente consigliato, e giudicato. Allora è perciò, che si cade nel vizio dell' incostanza, quando avendosi prudentemente deliberato di fare una tale opera buona, si manca al giusto dettame della Ragione, e si desiste dal farla (i). Può succedere questo, come un effetto di qualche veemente, ed impetuosa passione, che turbi la Ragione, e sconvolga, e perverta il giudizio in un subito : ma si dice essere propriamente incostanza, allorchè si sol-

(a) *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est; qui recogitet corde*. Jerem. 12. 11. *Non est qui recogitet corde suo*. Isa. 51. 7. *Nullus est, qui agat poenitentiam in corde suo, dicens: Quid feci?* Jer. 8. 6.

(b) *Pracipio tibi, ut recogites in corde tuo præcepta Domini Dei tui*. Deut. 8. 5.

(c) *Ego Dominus ... dabo ... ut videant, & sciant. & recogitent, & intelligant; quia manus Domini fecit hæc*. Isa. 41. 20.

(d) *Consideratio enim valens ad omnia, regit affectus, dirigit actus, corrigit excessus, componit mores, vitam honestat, & ordinat, ut nihil in mente resideat incorrectum, aut correctione egent*. D. Bern. lib 1. de Consider. cap. 7.

(e) *Considera, & recogita, quid facis?* 1. Reg. 25. 17.

(f) *Non satiantur oculi ejus divitiis: nec recogitat, dicens: Cui laboro, & fraudo animam meam bonis?* Eccle. 4. 8.

(g) *Ex passione contingit, quod videatur aliquid bonum, quod non est*. D. Thom. 1. 2. quæst. 77. art. 1 *Sed væ, qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum*. Isa. 5. 20.

(h) *Anima esuriens etiam amarum pro dulci sumet*. Prov. 27. 7. *Viator sitiens ab omni aqua proxima bibet*. Prov. 26 15.

(i) *Incostantia importat quemdam recessum a bono proposito definito .... & ex hoc dicitur quis incostans, quia Ratio deficit in pracipiendo ea, quæ sunt consiliata, & judicata*. D. Thom. 2. 2. quæst. 53. art. 5.

solleva la concupiscenza al di dentro co' lusinghieri suoi movimenti: e rappresentando per bene vero il bene falso di un piacevole oggetto, fa che la ragione abbagliata, ed ingannata, abbandoni il bene vero, e reale, che aveva determinato di fare; e s'appigli in vece a quel bene sensibile falso, che non ha, se non l'ombra, e l'apparenza del bene (a). La Prudenza vuole, che nella stima, e nell' amore si preferisca il bene magiore al minore: onde allorchè si lascia il bene conosciuto maggiore, eleggendosi un altro bene, il quale è solamente bene, perchè piace al senso, un atto si fa d' imprudenza, ed il difetto è d'incostanza (b).

XII. Quando la Ragione, dopo aver' eletto con le regole della Prudenza un vero bene, si sente sollecitare dalla concupiscenza ad eleggere un altro bene, ch'é falso: e potendo resistere, non resiste: ed anzi inclina a quel piacere sensibile: é quella inclinazione d' attribuirsi più tosto a fragilità, e debolezza della natura corrotta: *Ægritudo animi est*, dice Sant' Agostino. Lib. 8. Confess. cap. 9.: ma quando la Ragione manca al suo dovere di fatto, e lasciato il bene proposito, si attacca al piacere, non solamente si fa rea nella specie di quel vile piacere vizioso: ma diviene anche rea d'incostanza nella sua imprudenza (c). Peccò d' incostanza Lucifero co' suoi seguaci nel Cielo, cadendo spontaneamente dal sommo bene, che aveva in Dio, in un sommo male, che fu la sua orgogliosa ambizione (d). Peccó d' incostanza Adamo nel Paradiso Terrestre; mentre creato nella Santità e nella Giustizia, preferí l'amore di se stesso all' amore d'Iddio (e). Peccarono d'incostanza quegli Israeliti, che liberati con miracoli dalla schiavitú dell' Egitto; e dedicatisi al culto d'Iddio, ritornarono col desiderio in Egitto, e coll' apostasia piegarono le ginocchia ad un Idolo (f). Così peccano d' incostanza tutti coloro, che, dopo essersi consagrati nel Battesimo a Dio, abbandonano Dio, dandosi in preda al peccato, ed alle vanita ripudiate; e similmente peccano ancora que' recidivi, che dopo essersi nel Sagramento della Penitenza riconciliati con Dio, ed aver fatto il proponimento di non offenderlo piú, tornano di nuovo ad offenderlo: amando piú di fare la volontá propria, che la volontá d' Iddio; piú di piacere a se stessi, che a Dio; così passando la vita in una continua incostanza, con ritornare a servire il mondo, il demonio, e la carne, dopo essersi posti, ed impegnati nel servizio d'Iddio (g). Ma se dice San Paolo, essere in molto deplorabile stato, di non forse rimettersi più nella primiera Innocenza coloro, che sono decaduti una volta dalle vie del Signore, dopo aver avuto i celesti lumi, e goduto le unzioni dello Spirito Santo (h), che fará, di chi avrá fatto nelle cadute, e ricadute il mal abito, con una troppo enorme incostanza; mancando più, e più volte a' buo-

(a) *Hujusmodi recessus principium habet a vi appetitiva; non enim aliquis recedit a priori bono proposito, nisi propter aliquid, quod sibi inordinate placet: sed hic defectus non consummatur, nisi per defectum Rationis; quæ fallitur in hoc, quod repudiat id, quod recte acceptaverat.* Id. Ibidem.

(b) *Ad Prudentiam pertinet præferre majus bonum minori bono: ergo desistere a meliori bono pertinet ad imprudentiam. Hoc autem est incostantia.* Idem Ibidem.

(c) *Cum Ratio possit resistere impulsui passionis, si non resistit, hoc est ex debilitate ipsius, quæ non tenet se firmiter in bono concepto: & ideo incostantia, quantum ad consummationem, pertinet ad defectum Rationis; & ad imprudentiam.* Idem Ibidem.

(d) *Quomodo cecidisti de cælo Lucifer, qui dicebas in corde tuo: Ascendam?* Isa. 14. 12. *In Veritate non stetit.* Joann. 8. 24. *ideit, non permansit, sed lapsus est, recusans esse subjectus Creatori.* D. Aug. lib. 11. de Civ. Dei cap. 14. & 15.

(e) *Primus homo per inobedientiam deseruit Deum, & a Deo desertus est.* Idem Ibidem l. 13. cap. 15. *Def cit a bono incommutabili, quod ei magis placere debuit, quam ipse sibi.* Idem Ibid. lib. 14. cap. 15.

(f) *Vulgus flagr. vit desiderio ... In mentem nobis veniunt cucumeres, & pepones, cepe, & allia. Bene nobis erat in Ægypto .. Quare egressi sumus?* Num. 11. 5. 15. 24. *Fecerunt vitulum in Horeb, & adoraverunt sculptile; & mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli.* Psal. 15. 19.

(g) *Dicit Dominus: me dereliquerunt fontem aquæ vitæ, & foderunt sibi cisternas; cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquam.* Jerem. 2. 13. *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus? dispersi sunt lapides Sanctuarii in capite omnium platearum.* Thren 4. 1.

(h) *Impossibile est eos, qui semel sunt illuminati, gustaverunt etiam donum celeste, & participes facti sunt Spiritus Sancti ... & prolapsi sunt, rursus renovari ad pœnitentiam.* Hebr. 6. 4.

buoni proponimenti, fatti nell'orazione, e nella confessione? Ne' Sacri Libri non si leggono per costesti, se non maledizioni, e presagj infausti (a).

XIII. E' vero, che la natura snervata di forze, e combattuta da la concupiscenza, non può a meno, che non soccomba di quando in quando, e non cada con incostanza in un qualche difetto (b); ma non vi è però difetto alcuno particolare, da cui non possa con piena libertà riguardarsi (c). La persistenza nel bene comunemente a tutte le Morali Virtù s'appartiene; perchè non è giusto, chi non e costante nell'osservare i precetti della Giustizia, ne è temperante, chi non è costante ad osservare le regole della Temperanza, ec. ma conciossiachè tutte le Virtù sono dirette dalla Prudenza co' lumi della ragione, è sempre un' imprudenza l'operare contra il dettame della ragione con incostanza (d). La continenza dal male, la perseveranza nel bene, che sono le due Virtù universali, necessarie ad osservare il generale comandamento: *Declina a malo, & fac bonum*. Psal. 36. 27. hannola sua residenza nella sola porzione superiore di noi ch' è la Volontà ragionevole; e se il continente è soggetto a patire le sorprese insolenti del vizio; siccome anche il perseverante ha da soffrire le noje, e le molestie, che provansi nell' assidua sequela della Virtù: è la ragione, che da all' uno, e all' altro, la sodezza, e fermezza a superare ogni malagevole incontro (e). Laonde, siccome la continenza dal male, e la perseveranza nel bene, sono specie della Costanza, dirette dalla ragione: così all' imprudenza, ch' è un difetto della stessa ragione, è da riferirsi l'incostanza (f). Abbenchè sempre in ogni caso è d'avvertirsi, che ciò, che si dice della ragione, è da intendersi della ragione dal divino ajuto assistita, stando sì la continenza, come la perseveranza un gratuito Dono d'Iddio (g), che è da implorarsi, cooperando anche noi con le orazioni con le violenze, e cogli sforzi (h). E' l'occhio d'aversi attento a molti vani pretesti, con cui è solita l'incostanza coprirsi, per comparire, come se fosse Prudenza; perchè questo è un vizio, che facilmente inganna, come se n'ha l'esperienza. Arrossiamoci di essere come canne vuote, le quali si piegano di qua, e di la, secondo che spira il vento. E' necessaria la cautela a non lasciarsi smovere, nè dalla sana dottrina, nè dall' onestà de' costumi, per quanto siano importuni gli allettamenti del senso, o i rispetti del mondo, o le opinioni ammantate con la somiglianza del vero (i). E' incostante; chi lascia il bene eletto, e si appiglia al male: non è incostante, chi, dopo avere eletto il male, si appiglia al bene; ovvero anche lascia il minor bene, per operare il maggiore.

XIV. Si oppone alla Virtù della Prudenza, come

(a) *Nemo mittens manum ad aratrum; & respiciens retro, aptus est Regno Dei*. Luc. 9. 62. *Memores estote uxoris Lot*. Ibidem 17. 32. Vide Genes. 19.26 *Væ his, qui perdiderunt sustinentiam, & qui dereliquerunt vias rectas, & diverterunt in vias pravas*. Eccli. 2. 16.

(b) *Septies enim cadet Justus*. Prov. 24. 16. *Homo absque omni peccato veniali diu durare non potest propter difficultatem vitandi venialia*. D. Thom. in 4. sent. dist. 12. quæst. 2. art. 2.

(c) *Potest homo tamen vitare, si non omnia venialia, saltem singula, & ea minuere*. Idem 3. p. quæst. 87. art. 1.

(d) *Persistere in bono pertinet ad omnes Virtutes Morales, sed Prudentia in omnibus his participatur*. Idem 2. 2. quæst. 53. art. 5.

(e) *Continentia, & Perseverantia in sola ratione consistit. Continens enim patitur quidem diversas concupiscentias, & Perseverans graves tristitias, sed ratio firmiter persistit, Continentis quidem contra concupiscentias, & perseverantis contra tristitias*, D. Thom. 2. 2. quæst. 53. art. 5.

(f) *Sicut Continentia, & Perseverantia sunt species Constantiæ ad Rationem pertinentis, ita ad defectum Rationis pertinet Inconstantia*. Id. Ibid.

(g) *Ut scivi, quoniam aliter non possem esse Continens, nisi Deus det, adii Dominum &c.* Sap. 8. 21. *Perseverantiæ munus aliunde haberi non potest, nisi ab eo, qui potens est, eum, qui stat statuere, ut perseveranter stet, juxta*. Rom. 14. 4. & Philip. 5. 6. & 2. Cor. 2. 6. Conc. Trid. sess. 6. de Justif. cap. 13.

(h) *Qui se existimat stare, videat, ne cadat*. 1. Cor. 10. 12. *Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via justa*. Psal. 2. 12.

(i) *Hortamur, ne inveniantur in vobis, qui circumferuntur omni vento doctrinæ, inutiles, & inquieti, nihil in se soliditatis, nihil gravitatis habentes tanquam pulvis, quem proiicit ventus a facie terræ*. D. Bern. serm. 2. in Dom. 6. post. Pentec.

come vizio direttamente contrario a' ſuoi trè officj l' imprudenza, che non vuole con diſprezzo applicarſi, né a conſigliare, nè a giudicare, nè a deliberare, a far eſeguire ciò, che ſi deve, rendendo l'uomo ora precipitoſo ora inconſiderato, ora incoſtante, ed inducendolo a prevaricare con traſgreſſione le buone regole della ragione: ma concioſſiachè queſte regole poſſano anche violarſi con le ommiſſioni, quindi è, che ſi mette vizio contrario alla Prudenza anche la negligenza, ch' è un'ommiſſione di quella Diligenza, che deve uſarſi a rettamente eſercitare ogni Morale Virtù (*a*). La diligenza è dinominata dalla dilezione, avendoſi attenzione, e puntualità ad adempire i doveri di quella Virtú, che ſi ama (*b*). La negligenza è dinominata dal non eleggerſi i mezzi atti, e proprj al fine, come l'officio della Prudenza richiede, e ſi riduce perció all' imprudenza (*c*); ed é un ſegno del poco amore, che ſi ha alla Virtù, e quando la Virtù poco ſi ama, anche la volontà poco é ferviда, la Ragione poco ſollecita a fare gli atti virtuoſi con perfezione (*d*). La diligenza e un atto della Ragione, che comanda il farſi quello, che ſi deve, e come ſi deve, per amore della Virtú: ed è la negligenza un difetto della ſteſſa Ragione, che poco ſi cura della poco amata Virtú: e manca perciò nella diligenza anche verſo le coſe d'Iddio, perchè non ha nè amore fervente d' Iddio (*e*), nè tampoco quel ſalutare timore, ch' e il principio della Sapienza, ſollecito a ſcuotere la negligenza (*f*).

XV. A miſura, che ſiamo obbligati ad uſare la diligenza ſecondo la qualità degli affari di maggiore, o minore importanza, anche la negligenza é piú, o meno colpevole. Quindi è, che, benché poſſa eſſere difetto notabile anche la negligenza nel maneggiare i temporali intereſſi, e però ſempre piú grave, e pernicioſo difetto quella negligenza, che proviene da un mancamento di zelo per l' oſſervanza de' Divini Comandamenti; e per la Religione intorno al culto d'Iddio (*g*), di zelo per totto ció che s'aſpetta alla ſalute dell'Anima ne' doveri del proprio ſtato (*h*): ed è ancora nella negligenza tanto piú grave la colpa, quanto piú ſi fa in eſſa il mal abito, e nella non curanza della Legge v'interviene il diſprezzo (*i*). Si fa il mal abito a poco a poco, tralaſciandoſi con facilità le opere buone contra l' ammonizione Evangelica, ed Apoſtolica (*k*); e differendoſi la converſione di giorno in giorno, col preteſto, che per fare del bene, e per convertirſi v'è tempo (*l*): ma una

(a) *Materia negligentiæ propriè ſunt bona, quæ quis agere negligit, in quibus accidit defectus Bonitatis propter defectum Sollicitudinis*. D. Thom. 1. 2. quæſt. 54. art. 1.

(b) *Diligentia videtur idem eſſe, ac ſollicitudo, quia in his, quæ diligimus, majorem ſolicitudinem adhibemus*. Idem Ibidem.

(c) *Negligens dicitur, quaſi nec eligens. Electio autem recta eorum, quæ ſunt ad finem, pertinet ad Prudentiam, ideo negligentia ad Imprudentiam*. Idem Ibidem 54. art. 2.

(d) *Negligentia importat defectum debitæ Solicitudinis: ideo, cum Solicitudo ſit quidam ſpecialis actus Rationis, etiam negligentia eſt vitium ſpeciale ei oppoſitum*. Idem Ibidem art. 1. *Quod provenit ex quadam remiſſione voluntatis, per quam contingit, quod Ratio non ſollicitatur, ut præcipiat ea, quæ debet*. Idem Ibidem art. 5.

(e) *Per defectum ferveris Charitatis cauſatur negligentia*. Idem Ibidem art. 3.

(f) *Initium Sapientiæ Timor Domini*. Pſal. 110. 10. *Qui timet Deum, nihil negligit*. Eccl. 7. 19.

(g) *Cave, ne quando obliviſcaris Domini Dei tui, & negligas mandata ejus*. Deut. 8. 11. *Maledictus, qui facit opus Dei fraudulenter*, Jer. 48. 10. *ſeu negligenter juxta* Verſ. 70. Inter.

(h) *Quomodo nos effugiemus, ſi tantam neglexerimus ſalutem?* Hebr. 2. 3.

(i) *Hæc generalis regula ſit, ut quæ juſſa ſunt, ſine culpa non negligantur; ſine crimine non contemnantur. Differunt autem, quod neglectus quidam angnor inertiæ eſt; contemptus vero ſuperbiæ tumor*. D. Bern. lib. de Præcept. & diſpenſ. cap. 8. *Frequentia autem peccati diſpoſitionem inducit ad contemptum*. D. Thom. 2. 2. quæſt. 186. art. 9.

(k) *Ambulate, dum lucem habetis*. Joann. 12. 35. *Venit nox, quando nemo poteſt operari*. Ibid. 9. 4. *Dum tempus habemus, operemur bonum*. Galat. 6. 10. *Ecce nunc tempus acceptabile*. 2. Cor. 6. 2. *Fruſtra homo poſt hanc vitam ſibi promittit, quod in hoc corpore vivens comparare neglexit*. D. Aug. in ſent. num. 172.

(l) *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem; ſubito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ diſperdet te*. Eccli. 5. 8. *An divitias bonitatis, & patientiæ Dei contemnis?*

An

una colpa è questa, che (a) nell' esame della Coscienza non é senza congrua penitenza, e senza efficace proponimento, da ommettersi; e sopra di essa non poco vi è da riflettersi, perchè Dio più volte la punisce, con lasciare l'Anima in un tale abbandono (b): e contra quegl' invitati alle nozze nella parabola del Vangelo (c), de' quali alcuni rifiutarono, altri negligentarono andarvi, è scritto il terribile Decreto, che niuno di loro alle nozze del celeste Regno entrerebbe. La negligenza pare che sia un poco di che: ma da questa può originarsi ogni temporale, ed eterna rovina: onde si ha da porre studio, che della moltiplicità delle ommissioni non si faccia l'abito vizioso, regnante, e dominante ad impedire la Prudenza ne' suoi officj; ed a fare un buon uso della Grazia, un buon uso del Tempo, un buon uso delle Virtù necessarie (d). E' da rammentarsi la Parabola di que' Negozianti Evangelici, de' quali uno moltiplicò i suoi cinque talenti, l'altro moltiplicò i suoi due; e benchè uno avesse guadagnato più l'altro meno: ebbero lode, e mercede uguale: *Euge serve bone, intra in gaudium Domini tui*. Matth. 25. 21. 23. perche furono pari nella diligenza, dice San Giovanni Grisostomo, Hom. 41. in Gen. *Quoad diligentiam ambo pares fuerunt; proinde & eamdem dignitatem nacti sunt*. loddove colui, che seppellì il Talento, fu per la sua negligenza rimproverato, e condannato; *Serve male, & piger .... tollite ab eo talentum .... & inutilem servum mittite in tenebras exteriores*. Matth. 25. 26. 28 30.

XVI Quando anche non si abbia la malizia di un assoluto disprezzo, vi è sempre nella negligenza un difetto di ommissione, per cui si trascura in qualche modo il dovere (e): ed è da notarsi la differenza, ch' è tra l'incostanza e la negligenza: perché l' uomo incostante manca, precipitando; ed operando contra il dettame della Prudenza: il negligente non rifiuta di ubbidire a ciò, che la Prudenza gli detta; ma solamente manca nella prontezza della volontà, e va negli atti prudenziali indugiando (f). Così é pur da notarsi la differenza tra la negligenza, e la pigrizia; perchè la negligenza consiste propriamente nella tardanza a fare gli atti interni di consigliare: giudicare, deliberare; la pigrizia è nella tardanza, e lentezza a fare gli atti esterni dell' esecuzione, ed è cagionata, dice San Gregorio il Nisseno, o dal troppo amore ad un qualche piacere, o dal troppo timore ad un qualche arduità, venendo ancora la pigrizia per lo più accompagnata da una tepidezza, e languidezza di spirito, o sia accidia, che procede infingarda con tedio, e noja, e non sa disbrigarsi nell' operare (g). Ma di tutte le ommissioni, di cui nel servizio d'Iddio può essere la Coscienza rea, benchè siano colpe occulte, è da chiedersi perdono a Dio, come lo chiedeva il Re Davidde, pregando il Signore che volesse mondarlo da que' peccati, che erano

*An ignoras, quoniam benignitas Dei ad pænitentiam te adducit? Secundum duritiam tuam, & impænitentiam tuam thesaurizas tibi iram in die iræ*. Rom. 2. 4.

(a) *Memento iræ, quoniam non tardabit ..... & de negligentia tua purga te cum paucis*. Eccli. 7. 18. 34.

(b) *Qui negligit viam suam, mortificabitur*. Prov. 19. 16. *idest, morietur morte Animæ, sive peccato*. Apud Calmet. in Prov. 16. *Quoniam ipsi non permanserunt in testamento meo, & ego neglexi eos. Hæc dicit Dominus*. Hebr. 8. 9.

(c) *Misit servos dicere invitatis, ut venirent ad nuptias ... & nolebant venire ... & alii neglexerunt*. Matth. 22. 5. *Non fuerunt digni. Nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam*. Luc. 14. 34.

(d) *Noli negligere Gratiam*. 1. Tim. 4. 14. *Noli negligere disciplinam*. Hebr. 12. 5.

(e) *Quando prætermittitur aliquis actus debitus, est effectus negligentiæ*. D. Thom. 2. 2. quæst. 54. art. 2.

(f) *Aliter deficit a Prudentia negligens: & aliter Inconstans. Inconstans enim deficit in præcipitando, quasi ab aliquo impeditus; Negligens autem per defectum propriæ voluntatis*. Id. ib.

(g) *Negligentia consistit in defectu interioris actus: Pigritia autem, & torpor magis pertinent ad executionem: ita tamen, quod pigritia importat tarditatem ad exequendum; torpor vero quandam remissionem in ipsa executione*. D. Thom. 2. 2. quæst. 54. art. 2. *& torpor est veluti acedia, quæ deprimit animum hominis, ut nihil ei agere libeat; sicut ea, quæ sunt acida, etiam frigida sunt*. Id. ibid. quæst. 35. art. 7. *Pigritia e duobus generatur, aut enim voluptate aliqua attracti pigritamur, vel propter timorem desistimus*. D. Greg. Nis. lib. de Provid. cap. 6.

rano occulti a se stesso, ed agli uomini, ma noti alla Divina Maestà (a): e per l'emendazione si propone dall' Angelico San Tommaso il rimedio nell' implorarsi, e proccurarsi il Santo Timor d'Iddio; rimedio, ch' è bensì universale per astenersi da ogni vizio; ma che ha una particolare Virtú contra il vizio della negligenza: imperocchè ha questo il timore, che scuote ogni negligenza, eccitando l'animo a produrre volentieri gli atti della ragione e della Virtù (b). Poco si ama, e poco si teme Iddio, quindi nasce la negligenza. Si ami adunque, e si tema Iddio, e quanto più sarà la Volontà fervorosa, altrettanto pronta sarà e diligente (c). Vi é una tardezza di mente, che può essere naturale debolezza d'ingegno, quando si stenta a capire ció, ch' é insegnato ma puó essere anche vizio, in quanto puó essere cagionato da una volontà maliziosa. *Hebetudo circa intelligentiam*, dice l' Angelico 2. 2. quæst. 15. art. 2. *qua quis ad cognoscendam veritatem rei pertingere non potest, nisi per multa ei exposita, & nec tunc vix potest, in spiritualibus bonis habet rationem peccati; in quantum est voluntaria, ut patet in eo, qui affectus circa carnalia, de spiritualibus subtiliter discutere fastidit, vel neglogit*; rendono poi la mente ottusa più di tutti i vizi della gola, e del senso: *Per vitia gulæ, & luxuriæ intentio hominis maxime applicatur ad corporalia; & ideo debilitatur circa intelligibilia*. Idem loc. cit. art. 3. Cosicchè quantunque uno sia naturalmente d' ingegno acuto, per il vizio della lussuria diviene ottuso, e tardo: *Quamvis aliqui vitiis carnalibus subditi, possint quandoque subtiliter speculari circa aliqua intelligibilia, propter bonitatem ingenii naturalis; tamen necesse, ut ab hac subtilitate intentio eorum plerumque retrahatur; & ideo immundi possunt aliqua vera scire; sed ex sua immunditia impediuntur*. Idem eod. art. 3.

XVII. Ora veniamo anche a que' vizj, che alla Prudenza si oppongono, ed anche ad essa si rassomigliano per qualche verso; ma sono vizj, non ostante la somiglianza, perchè mancano assai nelle regole della Prudenza, ch' è Virtù. In primo luogo tra questi si pone la Prudenza della carne, vizio, che costituisce l'Anima nemica a Dio: come si è già detto nel Cap. III. dove si è parlato di questo a sapere discernere la Prudenza vera dalla falsa, e qui non accade, che darne a maggiore intelligenza qualche altra nozione. La Prudenza della carne propriamente consiste nella volontà, che segue la Concupiscenza, con amare, desiderare, e cercare i beni temporali, come piacevoli al senso; e mette in questi con appetito disordinato il suo ultimo fine (d). E' da amarsi per istinto della natura il nostro corpo, ma in ordine all' Anima (e), ch' è parimente da amarsi in ordine a Dio: ed è perció lecito avere cura del corpo, col fine onesto di mantenere il medesimo corpo, e adempire i doveri del proprio stato (f): ma non è d'aversi cura delle cose pertinenti al corpo, con tanta sollecitudine, ed ansietà, che in sensibilmente si ponga in esse l'ultimo fine. Il fine ultimo, cioè quello, che non si riferisce a niun altro fine, non può essere, che un solo (g): e sono da usarsi, e da provedersi i beni del corpo, solamente come altrettanti mezzi ordinati alla Gloria d'Iddio nella salute dell' Anima: non mai come fine, in cui il nostro cuore si acqueti quasi, che sia appieno contento. E pure oh quanto è da temersi, che molti amino cotesti beni della Terra, ponendo in essi con Prudenza di carne l' ultimo fine!



(a) *Ab occultis meis munda me. Domini*. Psal. 18. 13. *Etenim peccata, quæ consistunt in interioribus actibus, magis occulta sunt*. D. Thom. 2. 2. quæst. 54. art. 3.

(b) *Timor Domini operatur ad vitationem cujuslibet peccati, quia, ut dicitur* Prov. 15. 27. *Per timorem Domini declinat omnis a malo; & ideo timor facit negligentiam vitare: quia excitat hominem ad eliciendos actus Rationis*. Idem Ibidem art. 2.

(c) *Si quis diligit me sermonem meum servabit*. Joann. 14. 23. *Beatus vir, qui timet Dominum: in mandatis ejus volet nimis*. Psal. 111. 1.

(d) *Prudentia carnis proprie dicitur, secundum quod aliquis bona carnis habet, ut ultimum finem suæ vitæ; per hoc enim homo deordinatur ab ultimo fine, qui non consistit in bonis corporis*. D. Thom. 2. 2. quæst. 55. art. 1.

(e) *Nemo enim unquam carnem suam odio habuit, sed nutrit, ac fovet eam*. Ephes. 5. 29. *Sic licite diligitur caro, ut ordinetur ad bonum Animæ*. D. Thom. Ibidem.

(f) *Si aliquis actu curam carnis referat ad finem honestum; puta cum aliquis studet comestioni propter corporis sustentationem, hæc non est Prudentia carnis*. Idem Ibidem art. 2.

(g) *Si in ipso bono carnis constituatur ultimus finis, erit directio inordinata, & illicita; impossibile autem est dari plures ultimos fines*. Idem Ibidem quæst. 55. art. 1. & 1. 2. quæst. 1. art. 5.

fine! Di fatto molti vi sono, che nulla si curerebbero de' beni eterni dell' altro mondo, purchè in questo potessero avere sempre un sensuale bel tempo: molti, che sono intenti unicamente a godere i suoi piaceri, senz' altro onesto fine, e senza neanche mai riferirli a quel vero ultimo fine, ch'è Dio (*a*). Niuno si lascia valere, che sia ne' beni della terra il suo ultimo fine: ma si mentisce, mentre si vive, come se questo in verità fosse l'ultimo.

XVIII. Altro vizio, alquanto simile alla Prudenza vera, è l'astuzia; differente in questo dalla Prudenza carnale, che la Ragione con la Prudenza carnale manca nella rettitudine del fine, prefiggendosi un bene, che non è vero bene, ed è un bene di sola appareuza; ma coll' astuzia la Ragione manca nella rettitudine de' mezzi; servendosi al conseguimento di un qualsivoglia suo fine, buono, o cattivo, di mezzi falsi, e non veri (*b*). Propriamente l'astuzia suole prendersi in un mal senso (*c*); e comunemente dal volgo si tiene per tutt' uno l'astuzia, e la furberia; e nel dirsi di uno che sia astuto, s'intende, che sia malizioso, e sia furbo (*d*). Nella Scrittura ha talvolta l'astuzia un buon senso, che sia come una cognizione pratica d'esperienza ad ammaestrare i semplici; ed ha un senso anche equivoco, chiamandosi astuto un uomo di consiglio, sia che consigli al bene, sia che al male (*e*). Ma il senso proprio, e comune si è, che l'astuto sia un uomo, il quale procede con doppiezza e cavilli, senza semplicità, di cui poco è da fidarsi; e sia anche un uomo di giri, e raggiri, con massime tutte mondane, contrarie allo Spirito, ed agli Evangelici Dogmi. Così l' intende il Santo Padre Agostino (*f*); e così parimente il Magno Pontefice San Gregorio (*g*); che l'astuto sia un uomo non sincero nel suo parlare anfibologico, a rappresentare il falso per vero, ed il vero per falso: che finge di volere ciò, che non vuole, e di avere avversione a ciò che egli ama, ed ambisce: e non si sa quello, che gli si possa credere. Regna una tale astuzia in ogni età, in ogni stato; ma conviene, che da questa ci guardiamo con premurosa attenzione, come ci ammonisce l'Apostolo (*h*); dicendo sempre la verità, quando, e come conviene, specialmente nel consigliare per i casi della Coscienza, nella decisione de' quali sono alcuni, che fanno uso di sottigliezze, e sofismi, e probabilità apparenti; mezzi proprj di quell' astuzia, ch' è viziosa, come insegna l' istesso Aristotile (*i*), ancorchè si abbia un qualche buon fine a consolare, e sollevare le coscienze, che o sono angustiate, ovvero tali si mostrano con affettazione, a mendicare la compassione. Vi sono molti, che hanno per massima nella loro condotta; *Non curamus de modo dum-*

(a) *Oculos suos statuerunt declinare in terram*. Psal. 16. 12. *Oculos suos, idest, intentionem cordis sui*. D. Aug. Enarr. in Psal. 16.

(b) *Cum studium Rationis ordinatur ad finem, qui non est vere bonus, sed apparens; hoc pertinet ad Prudentiam carnis: cum vero aliquis ad consequendum finem, vel ad bonum, vel ad malum, utitur non veris viis, sed simulatis, & apparentibus, hoc pertinet ad astutiam*. Div. Thom. 2. 2. quæst. 55. art. 5.

(c) *Astutia, etiamsi ordinetur ad finem bonum, vitium est, quia non oportet, neque ad finem bonum falsis viis pervenire, & simulatis, sed veris*. Id. Ibid. art. 3.

(d) *Sunt quædam vitia specie fallaci similia Virtutibus, ut Prudentiæ astutia. Sed cum dico, astutiam, eam intelligo, quæ usitatius in malitiosis vocari solet*. D. Aug. epist. 29. ad Hieron. *Propria astuti homines male cordati intelliguntur*. Id. lib. 11. de Genes. ad Liter. cap. 2:

(e) *Scriptura sæpe astutiam in bono ponit. Sic* Prov. 1. 4. *Ut detur parvulis astutia*, & Ibidem 13. 16. *Astutus omnia agit cum consilio: astutia enim potest consiliari ad finem bonum, & malum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 55. art. 3.

(f) *Astutia sine simplicitate Superbia est: In hac Astutia Sapientes mundi noscuntur, quorum Prudentia non in cælestibus, sed in terrenis tota versatur*. D. August. ser. 4. ad Fratres.

(g) *Sapientia hujus mundi est cor machinationibus tegere, sensum verbis velare, quæ falsa sunt vera ostendere; quæ vera sunt falsa demonstrare. Hæc a juvenibus scitur, a pueris pretio discitur*. D. Greg. lib. 10. Moral. cap. 16.

(h) *Non ambulantes in Astutia, sed in manifestatione Veritatis, commendantes vosmetipsos ad omnem conscientiam hominum coram Deo*. 2. Cor. 4. 2.

(i) *Non est bona consultatio, qua quod oportet quidem exequamur, non tamen per quod oportet*. Arist. lib. 6. Ethic. cap. 7. & 15. *Excogitatio rectarum viarum ad debitum finem pertinet ad Prudentiam*. D. Thom. 2. 2. quæst. 55. art. 4.

*dummode habeamus intentam* : i litiganti, purchè vincano il punto della casa; i negozianti, purchè facci ano buon guadagno; gli ambiziosi purchè ottengano la tal carica, o la tal dignità: ma, *Deus non irridetur* : Galat. 6. 7. Astuzie sono queste vituperevoli, benchè non vedute, nè conosciute dall' uomo.

XIX. Vizio pertinente all' astuzia è l'inganno, con cui si viene ad eseguire ciò, che si è astutamente pensato (*a*). E' proprio dell' astuzia il meditare, e rintracciare mezzi termini falsi per ingannare (*b*); e l'inganno perciò prima si concepisce nel cuore, e si mette poi alla luce coll' esteriormente eseguirlo (*c*): e benchè eseguiscasi in fatti, è principalmente però con la lingua, che si cerca, e si procura ingannare (*d*): perchè egli è con le parole finte, che l' uomo astuto esprime gl' interni suoi sentimenti furbescamente, a fine di sovvertire, ed indurre nell' errore le menti altrui (*e*). Vizio detestabile, proprio degli Eresiarchi, da cui ci esorta San Paolo ad omninamente astenerci (*f*). Ma nella guisa che l' astuzia ammette qualche volta buon senso nella Divina Scrittura: così ancora l'inganno allorchè si trovano oneste maniere ad eludere l'astuzia, e l'inganno, che si va macchinando maliziosamente dagli altri: siccome dice l'Apostolo di avere praticato egli stesso co' suoi emoli di Corinto (*g*). Tuttavia ordinariamente in senso cattivo s' intende (*h*): e che siano ingannatori anche gli adulatori (*i*). Onde ci è questo vizio più volte vietato dallo Spirito Santo ne' Sacri Oracoli (*k*); promettendosi benedizioni eterne a chi sa sfuggirlo (*l*): ad imitazione di Gesù Cristo, di cui è scritto, che nella sua Bocca non è mai stato inganno (*m*).

XX. Segue al vizio dell' inganno quell' altro, che è della fraude, e che parimente appartiene all' astuzia, con questa differenza, che l'inganno si fa per lo più con parole a sedurre le menti, benchè si faccia eziandio co' fatti (*n*): e la fraude propriamente si fa, quando l'astuzia si eseguisce attualmente, ed il meditato inganno si pone in opera (*o*), come



(a) *Dolus importat quandam executionem astutiæ; & secundum hoc ad astutiam pertinet*. D. Th. 2. 2. quæst. 55. art. 4.

(b) *Interiora ejus plena sunt dolo*. Eccli. 19. 23. *& dolos tota die meditabantur*. Psal. 37. 13. *Dolus in corde cogitantium mala*. Prov. 12. 20.

(c) *Cor tuum plenum est dolo, & fallacia*. Eccli. 1. 40. *Uterus ejus præparat dolos*. Job. 12. 35. *Qui enim cogitant aliquod malum facere, necesse est, quod excogitent aliquas vias dolosas ad hoc, ut eorum propositum impleatur* D. Thom. 2. 2. quæst. 55. art. 4.

(d) *Linguis suis dolose agebant*. Psalm. 5. 17. *Os tuum abundavit malitia, & lingua tua concinnabat dolos*. Psalm. 49. 19 *Executio astutiæ ad decipiendum primo quidem, & principaliter fit per verba, quæ præcipuum locum tenent inter signa, quibus homo significat aliquid alteri*. D. Thom. loc. cit.

(e) *Quid est aliud loqui dolum, nisi aliud labiis promere, & aliud abscondere in pectore?* D. Aug. hom. 2. ex 50. *Labia tua ne loquantur dolum*. Psal. 33. 14.

(f) *Ut jam non simus in astutia ad circumventionem erroris*. Ephes. 4. 14. *ad quod dolus ordinatur*. D. Thom. loc. cit.

(g) *Cum essem astutus, dolo vos cepi*. 2. Cor. 12. 1. 6.

(h) *Dolus enim est executio astutæ ad decipiendum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 55. art. 4.

(i) *Dolositas etiam eorum est, qui per adulationem, scientes mala esse, quæ audiunt, ne offendantur illi, a quibus audiunt, non solum non reprehendendo, sed tacendo, vel etiam laudando, consentiunt*. D. Aug. Enarr. in Psalm. 49. *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt*. Isa. 3. 12.

(k) *Labia tua ne loquantur dolum*. Psal. 13. 14. *Virum dolosum abominabitur Dominus*. Psal. 5. 7. *Dolosi non dimidiabunt dies suos*, Psal. 54. 24. *Maledictus dolosus*. Malach. 1. 14.

(l) *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo? ... Qui loquitur veritatem in corde suo, qui non egit dolum in lingua sua, nec juravit in dolo proximo suo*. Psal. 14. 1. *Beatus vir, cui &c. nec est in spiritu eius dolus*. Psal. 31. 2.

(m) *Non inventus est dolus in ore eius*. 1. Petr. 2. 22.

(n) *Dolus maxime attribuitur locutioni. Contingit tamen dolum esse etiam in factis*. Div. Thom. 2. 2. quæst. 55. art. 4. & 5.

(o) *Fraus autem proprie pertinet ad executionem astutiæ, secundum quod fit per facta*. Idem Ibidem art. 5.

me spendendosi una moneta scarsa, o falsa per giusta, spacciandosi una Mercanzia guasta per buona; ovvero anche una opinione falsa, e pericolosa, per vera, e sicura. Questi due vizj dell' inganno, e della fraude, possono considerarsi come opposti alla Virtù della Giustizia, in rispetto a' danni, o spirituali, o corporali, che si recano al prossimo; ma avvegnachè si fa con essi un abuso della Ragione, declinandosi dalla rettitudine con l'elezione de' mezzi astuti, e non buoni, sono anche opposti con qualche specialità alla Prudenza; e devono non che schivarsi, ma anzi di più abbominarsi; perchè nell' atto di volersi ingannare, e defraudare gli altri, s'inganna, e si defrauda l' Anima propria, così anche permettendo, ed ordinando Iddio, che caschi sopra dell' ingannatore l' inganno; come si hanno di ciò le testimonianze ne' sacri Libri (a). Molto meno perciò sono da usarsi le fraudi contra Dio; come si legge negli Atti Apostolici di Anania, e della sua moglie Saffira (b), che avendo venduto un campo con la pia intenzione di offerire il prezzo in ossequio alla Divina Maestà, portarono una sola porzione di esso agli Apostoli, ritenendo l'altra con fraude occultamente per se; e n' ebbero perció coll' acerbo rimprovero anche il severo gastigo (c). Voti, e proponimenti buoni, fatti a Dio, e non adempiuti; ovvero Legati Pii non soddisfatti per mal fondate opinioni sono fraudi, che si fanno a Dio, che fa tutto, e vede tutto, e non ammette ogni scusa (d).

XXI. Per ultimo vizio opposto alla Virtù della Prudenza si pone da S. Tommaso la sollecitudine delle cose temporali, e di quella sollecitudine egli s' intende, per cui non si hanno in considerazione le circostanze necessarie a rettamente operare: o avendosi alle cose terrene un tanto attacco, ed affetto, come se queste fossero il nostro ultimo fine (e); o applicandosi alla cura di queste cose una tale, e tanta premura, che si trascuri il principale interesse dell' Anima (f): ovvero travagliandosi dietro a queste con inquieta ansietà, quasi che s'abbia paura, che la terra ci manchi sotto de' piedi, con diffidanza della Misericordia, e Providenza d' Iddio (g). Per la Sollecitudine, e Providenza, che sono Virtù Ausiliatrici della Prudenza, si è ragionato nel precedente Capitolo; e bisogna sapere discernere quelle Virtù, che sono circa le cose pertinenti allo spirito, ed alla eterna salute, da quest' altra sollecitudine viziosa circa le cose temporali: per cui si tiene, e la mente troppo distratta, ed il cuore troppo dissipato, ed imbarazzato ne' beni della terra che ci sono conceduti per le necessità, non per le superfluità (h). Si fa lecita una moderata sollecitudine a chi ha per dovere del proprio stato l' impegno di provvedere le cose necessarie a se stesso, ed alla sua famiglia; ovvero anche si adopera a sovvenimento de' Poveri:

(a) *Illi qui fraudes faciunt, moliuntur fraudes contra Animas suas, ut dicitur*. Prov. 1. 18. *& ex justo Dei judicio provenit, ut id, quod contra alios moliuntur, contra eos retorqueatur, juxta illud* Psalm. 7. 16. *Lacum aperuit, & effodit eum, & incidit in foveam, quam fecit*. D. Thom. 2. 2. quæst. 55. art. 5. Vide lib. Esther. 7. 17. 16. *En linguam, quod Aman paraverat Mardocheo .. Suspensus est itaque Aman in eo*.

(b) *Vir quidam nomine Ananias cum Saphira uxore sua, vendidit agrum, & fraudavit de pretio agri, conscia uxore sua, & afferens partem quamdam ad pedes Apostolorum posuit*. Act. 5. 1.

(c) *Cur tentavit Satanas cor tuum mentiri te Spiritui Sancto, & fraudare de pretio agri? Non es mentitus hominibus; sed Deo ... Ananias autem cecidit, & expiravit &c.* Act. 5. 3.

(d) *Nolite errare; Deus non irridetur*. Gal. 6. 7. *Si dixeris: vires non suppetunt .. Qui inspector est cordis, ipse intelligit; & Servatorem Animæ tuæ nihil fallit*. Prov. 24. 12.

(e) *Sollicitudo temporalium est illicita, si temporalia tanquam finem quæramus*. D. Thom. 2. 2. quæst. 55. art. 6.

(f) *Alio modo est illicita propter superfluum studium, quod apponitur ad temporalia procuranda, propter quod homo a spiritualibus, quibus principalius inservire debet, retrahitur*. Idem Ibidem.

(g) *Tertio modo est illicita, cum quis timet; ne faciendo, quod debet, sibi necessaria deficiant ex Divina Providentia*. Idem Ib.

(h) *Bona temporalia sunt homini concessa, ut eis utatur ad necessitatem, non ut ad superfluitatem circa ea sollicitetur*. Idem Ibidem.

veri (*a*): come di ció si ha l'esempio, ed in Gesù Cristo (*b*), e negli Apostoli, che tenevano alcune limosine per li futuri imminenti bisogni (*c*); ma non è lecita quella sollecitudine superflua, che da cert' uni si ha per le necessitá future, e rimote, come di chi si mette in pena per la fissa apprensione, che nell' anno venturo abbia da essere penuriosa la raccolta del grano, o del vino (*d*); poichè questa ci è nel Vangelo espressamente vietata (*e*); ed è un mancare, si a' requisiti della Virtù (*f*), come ancora alle regole stesse della Prudenza: il non avere attenzione alle circostanze del tempo, ch' è da sciegliersi opportuno conforme alla qualità del Negozio, che s' intraprende (*g*). Vero è, che il Savio ci manda ad imparare la Prudenza dalla Formica, la quale apparecchia il suo vitto nell' estate per l'inverno (*h*); ma la Formica é da imitarsi in questo, ch' essa è sollecita nel tempo a se convenevole, è cosi deve farsi da noi (*i*), aspettando per ogni nostro affare il tempo congruo, che si conosce proprio, e sufficente, senza anticipare al nostro spirito le afflizioni. Buon motivo a discacciare le distrazioni, allorchè nell' orazione si parla a Dio, il dire; *Non è ora il tempo di pensare à coteste cose*.

XXII. Generalmente parlando, alla Prudenza si oppone ogni movimento delle passioni, secondo ch' è più, ò meno disordinato (*k*). L'amore, e l'odio, sono i due cardini, sopra de' quali il sensitivo appetito si aggira: l'amore circa l'oggetto, che piace: l'odio contra quello, ch' è, o che può esser nocivo; l' amore fa che si stimi il bene: che piace, più di quello, che esso merita: e l'odio fa, che si diminuisca la stima di tutto ció, che dispiace: e da qui è, che la Prudenza nella cognizione del vero si abbaglia, e si perverte ne' suoi giudizj (*l*). Si hanno gli autentici esempj, e in Sansone accecato dall' amore, che aveva per Dalida (*m*), e in Salomone depravato dall' amore verso le Donne Gentili (*n*); e in ciascuno di que' Seniori di Babilonia, infiammati dall' impudico amore a Susanna (*o*). Siccome gli esempj ancora per l' odio, che suscita l'ira, e in Caino, che uccise il fratello Abele (*p*); e in Assalonne, che fece uccidere il suo fratello Ammone (*q*); e in Erode, che fece la strage de' Bambini di Betlemme (*r*); e ne' Giudei inaspriti a macchinare la morte di

(a) *Qui praeest in sollicitudine*. Rom. 12. 8. *Hujus enim sollicitudo non est superflua, si sit moderata*. D. Thom. Ibid. *& opera misericordiæ ordinantur ad Charitatem*. Id. Ibid.

(b) *Quidam putabant, quia loculos habebat Judas, quod Jesus dixisset ei: Eme ea, quæ opus sunt: ut egenit aliquid daret*. Joann. 13. 29. *Ipse Dominus propter exemplum loculos habere dignatus est*. D. Aug. lib. 2. de ser. Dom. in Mont. cap. 16.

(c) *Afferebant pretia, & ponebant ad pedes Apostolorum &c*. Act. 4. 34. *& ea servabantur in futurum propter imminentem famem*. *Nec Dominus improbat; si quis humano more ita procuret*. D. Thom. 2. 2. quæst. 55. art. 7.

(d) *In æstate competit sollicitudo metendi, sicut in Autumno sollicitudo vindemiæ; sed futuri temporis non est habenda solicitudo, quæ esset superflua*. Idem Ibidem.

(e) *Nolite solliciti esse in crastinum*. Mattth. 6. 34. *Crastinum ibi ponitur pro futuro*. Idem Ib.

(f) *Nullum enim opus potest esse virtuosum, nisi debitis circumstantiis vestiatur, inter quas una est debitum tempus, juxta illud*. Eccles. 8. 6. *Omni negotio tempus est, & opportunitas*. D. Thom. Ibidem.

(g) *Ad Prudentiam pertinet Providentia in futurum: sed hac est inordinata, si tempus præoccupatur*. D. Thom. 2. 2. quæst. 55. art. 7.

(h) *Vade ad Formicam, o piger, & considera vias ejus, & disce Sapientiam. Formica enim in æstate parat cibum sibi*. Prov. 6. 6.

(i) *Formica habet sollicitudinem congruam tempori: & hoc nobis imitandum proponitur*. Div. Thom. ubi supra.

(k) *Prudentia corrumpitur per passiones*. Idem 5. 2. quæst. 47, art. 16.

(l) *Delectabile, & Triste pervertit æstimationem Prudentiæ*. Arist. l. 9. Ethic. ap. D. Th. l. c.

(m) *Samson amavit Mulierem, quæ vocabatur Dalida .. & ab eo fortitudo discessit*. Judic. 16 4.

(n) *Salomon adamavit Mulieres alienigenas; &, cum esset senex depravatum est cor ejus*. 3. Reg. 11. 4.

(o) *Species decepit te, & concupiscentia subvertit cor tuum*. Dan. 13. 56.

(p) *Iratus est Cain vehementer, & consurrexit adversus fratrem suum Abel, & interfecit eum*. Gen. 4. 5.

(q) *Absalon oderat Amnon ... Præcepit autem: Interficite eum*. 2. Reg. 13. 22, 28.

(r) *Herodes iratus valde occidit omnes pueros &c*. Matth. 2. 16.

di Cristo (a). Dell' avarizia è scritto, che acceca i prudenti (b); ma il vizio, che si oppone assai più alla Prudenza, è quello della impurità, che non solamente offusca la mente, e la impedisce ne' suoi proprj officj, ma toglie tutto l'uso della Ragione a non sapere più rettamente operare (c).

# CAPITOLO VII.

## SI ESPONGONO LA QUIDDITA' E' L'OGGETTO

### DELLA

# GIUSTIZIA.

I. Questo nome di Giustizia contiene sotto di se tre ampli sensi. Il primo è, che si prende per la Grazia santificante; onde si dice essere giusto, chi è nella Grazia d' Iddio; e si chiama anche giustificazione quella santificazione, che avviene all'uomo nell' atto, che di peccatore egli si fa penitente per una vera, e perfetta conversione a Dio; e con Dio si riconcilia, ricevendo la remissione de' suoi peccati; seguendo ció per li meriti di Gesú Cristo, che si è fatto nostra Giustizia nella soddisfazione, che da Lui si è data per noi all' eterno Padre (d). Il secondo senso è, che questo nome di Giustizia importa un generale complesso di tutte le Virtú; e cosí giust' allo stile usitato nella Divina Scrittura, quando si dice di alcuno, che fu uomo giusto, s'intende, che fosse adorno di tutte le Teologali, e Morali Virtú (e). Il terzo è, che significa una particolare Virtú Morale, alla quale poi molte altre Virtú sono annesse, e questa si pone tra le Cardinali, delle quali e proprio inclinare, e muovere ad operar bene, e fare l'uomo dabbene (f), ed è di questa Giustizia, Virtú speciale, che si viene a ragionare presentemente.

II. Esaminiamo per tanto quella Virtù, per concepirne un' alta idea, degna della nostra stima, e del nostro amore, e vediamo primieramente ciò, che essa sia. La Virtú della Giustizia è una volontá perpetua, e costante di dare a ciascheduno quello, che gli si deve secondo il diritto; ch' è a lui competente (g): si dice, che sia una volontà; e s'intende, che sia un buon abito, il quale si fa dalla volontà, ed è nella volontà (h); imperocchè, se

(a) *Repleti sunt ira, & duxerunt illum usque ad supercilium montis, ut præcipitarent eum.* Luc. 4. 28.

(b) *Ne accipias munera, quæ excæcant Prudentes.* Exod. 23. 8. *Vitia Prudentiæ opposita maxime oriuntur ex avaritia.* D. Thom. 2. 2. quæst. 55. art. 8.

(c) *In cæteris vitiis aliquis usus Rationis est, licet inordinatus. Sed Luxuria propter vehementiam delectationis, & concupiscentiæ, totaliter opprimit Rationem ne prodeat ad actus.* D. Thom. 2. 2. quæst. 55. art 8. *Lascivus; & impudens, non servant tempus.* Eccli. 20. 7. *Verbum sapiens quodcumque audiverit luxuriosus, displicebit illi, & projiciet illud post dorsum suam* Ibidem 21. 18.

(d) *Justitia Dei per fidem Jesu Christi.* Rom. 3. 22. *Qui factus est nobis a Deo Justitia, & Sanctificatio, & Redemptio.* 1. Cor. 1. 30. *Per susceptionem Gratiæ homo ex injusto fit justus, Justitiam Dei in se ipso recipiens; dum ei merita Passionis Christi communicantur.* Conc. Trid. sess. 6. de Justific. cap. 7.

(e) *Justus dicitur, qui est virtuosus in omnibus; est etiam Justitia Virtus Universalis, & sic nomine Justitiæ utitur maxime Scriptura.* D. Chrisost. hom. 4. in Matth.

(f) *Ponitur enim Justitia* a D. Gregor. lib. 2. Moral. cap. 36. *inter quatuor Virtutes Cardinales, ex quibus tota boni operis structura consurgit. Hæc enim bonum reddit actum humanum, & ipsum hominem efficit bonum.* D. Thom. 2. 2. quæst. 58. art. 1.

(g) *Justitia est Voluntas perpetua, & constans; jus suum unicuique tribuendi. Hæc definitio est conveniens, si bene intelligatur.* Idem Ibidem.

(h) *Justitia est habitus, secundum quem aliquis constanti, & perpetua voluntate jus suum cuique tribuit.* Idem Ibidem.

**se non fosse volontario, non potrebbe** essere virtuoso. Acciocchè di tal' uno si possa dire con verità, ch' è uomo giusto, bisogna ch' egli sappia, e conosca a' lumi della Ragione quello, ch' è giusto; e che di più anche lo voglia per un amore, che ha alla Giustizia: perche, se uno giudicasse rettamente, come indovinando, ed a caso, senza ch' egli conosca per la ignoranza la rettitudine, non si potrebbe dire di lui, che sia uomo giusto (*a*). Non è, che la Giustizia sia una volontà retta; ma è una Virtù, per cui la volontà si fa retta (*b*): nè è dunque da intendersi per volontà la sola potenza naturale, per cui l'atto, che si fa, è volontario, ma è da concepirsi per la volontà una propensione dell' animo ben disposto a dare ciò; che è dovuto ad ogni uno, è da concepirsi un proponimento della volontà non attuale, e passeggero, ma abituale, è permanente. Si dice perciò, che questo ha da essere perpetuo, cioè, fisso, durevole; permanente: per cui si voglia dire, e fare il giusto, non una qualche volta, e ad una qualche persona, ma sempre, in ogni luogo, in ogni tempo, a tutti, amici, e nemici, ugualmente (*c*). Si aggiunge, che la volontà sia costante, cioè perseverante, che non mai declini dal giusto: non mai si arrenda all'iniquità nè per lusinghe, nè per minaccie, nè perdonativi, brogli, o qualsivoglia pretesto, essendo questa una condizione essenziale dell' abito virtuoso, che stia fermo stabile, immobile, in ogni anche scabroso, ed arduo incontro (*d*).

III. Si dice, che la Giustizia sia una volontà di dare ciò, che si deve: ma chiamandosi debito quello, che si deve dall' uno all' altro è da notarsi, come il debito si distingue, che altro sia un debito di semplice mera onestà, qual è quello della gratitudine, ch' è nel doversi riconoscere, e compensare i benefizj ricevuti; ed altro sia un debito rigoroso *de Jure* allorchè una cosa è realmente dovuta per un legittimo titolo, che non patisce eccezione, qual è il debito di pagare la mercede agli Operarj, il debito di soddisfare per la roba, che si è comperata, ec. Qualora si manchi al debito della sola onestà, non s' incorre, che una Morale turpitudine, per l' indisposizione ancora, che si ha alla Virtù (*e*): ma nel mancarsi al debito rigoroso della Giustizia legale, si contrae l' obbligazione di restituire, o risarcire, o compensare in uguaglianza tutto quello, che si deve (*f*). Così parimente nel dirsi, che la Giustizia è una volontà di dare a ciascheduno *Jus suum*, non è da intendersi per questo gius, nè il titolo, nè il diritto, nè quella giuridica facoltà, che si ha, o può aversi alla tale, o tale altra cosa, che si dice essere *Jus in re*, *vel Jus ad rem*: ma s' intende quella stessa cosa, mobile, o immobile, ch' è dovuta *de Jure*. Si dice perciò, essere materia della Giustizia ogni cosa, che debba darsi di legittimo rigore a qualch' uno; e di questa fu, che San Paolo scrisse, doversi dare a tutti ciò, che loro si deve; sia tributo, sia gabella, sia ubbidienza, sia riverenza, ed onore (*g*). Ma la forma della Giustizia, come vera Virtù, consiste nello spirito interiore, con cui la cosa giusta si fa; o sia nel motivo, per cui si fa; essendo questo, che infonde nell' Anima la Giustizia, e la vivifica e la rende meritoria, nel volersi la cosa giusta per amore della Giustizia, ch' è una Virtù ama-

(a) *Quod enim agitur per ignorantiam, involuntarium est*. Arist. lib. 3. Ethic. cap. 1.

(b) *Justitia est rectitudo voluntatis*. D. Ansel. lib. de Verit. cap. 13. *idest, causaliter, per Justitiam enim fit, quod aliquis recte operatur, & vult*. D. Thom. 2. 2. quæst. 58. art. 1.

(c) *Dicitur Voluntas perpetua, quia non sufficit, quod aliquis velit ad horam in aliquo negotio servare justitiam, sed requiritur, quod habeat voluntatem perpetuo, & in omnibus justitiam conservandi*. Idem ibidem.

(d) *Dicitur constans ita, ut in hoc proposito firmiter perseveret*. Idem ibidem. *Ex hoc enim, quod Virtus est habitus, ei convenit quædam firmitas, ut non moveatur a contrario*. Idem 1. 2. quæst. 61. art. 4. *Noli quærere fieri Judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates, nec forte extimescas faciem potentis*. Eccli. 7. 6.

(e) *Debitum Gratitudinis est, ut homo etiam aliquid liberaliter tribuat, ad quod non tenetur & ideo si hoc prætermittit, non peccat, nisi ex ejus indispositione ad Virtutem*. D. Th. 2. 2. quæst. 107. art. 3.

(f) *Restituere enim est iterato aliquem statuere in possessionem rei suæ; ita ut sit æqualitas justitiæ in recompensationem rei ad rem: & hoc est de necessitate salutis*. D. Th. 2. 2. qu. 32. art. 1. & 2.

(g) *Reddite omnibus debita: cui tributum tributum; cui vectigal, vectigal; cui timorem, timorem; honorem honorem*. Rom. 13. 7.

amata, voluta, e comandata da Dio (a).

IV. Essendo adunque proprio della Giustizia di voler dare a tutti il suo, ben lontana dall' usurparsi l' altrui; da ció può inferirsi, quanto questa Virtú sia più nobile, e piú eccellente di tutte le altre Morali, per due ragioni. La prima è, perchè, siccome si esalta sopra le Virtú la Prudenza a cagione, ch' essa risiede nella potenza ragionevole dell'Intelletto; così è parimente da esaltarsi la Giustizia, che risiede nella ragionevole Volontà; al di sopra della Temperanza, e della Fortezza, che hanno il suo luogo nel sensitivo appetito, a moderar le passioni (b). L' altra è molto più, perchè la Giustizia é una Virtù benefattrice, la quale non solamente rende perfetto l' uomo, che la possiede, ma si stende a fare del bene anche agli altri (c); cioé al privato, ed al pubblico, e in guerra, e in pace. Le altre Virtù sono lodevoli, perchè fanno, che l' uomo sia virtuoso a se stesso: ma la Giustizia fa, che l' uomo sia virtuoso per se, e per gli altri (d): la Giustizia non si cura de' proprj suoi interessi, e non cerca le sue utilitá, ma le altrui (e), e certo è essere maggiore un bene che si comunica, e si diffonde anche a benefizio degli altri, di quello sia un altro bene ristretto, giovevole solamente a chi l' ha. Sono molti molti perciò gli encomj, che si danno a questa Virtú da' Santi Padri (f), e dagli stessi Filosofi Etnici (g). Abbenchè noi dobbiamo avere della Giustizia altra idea, che gli Etnici ebbero; perchè alla regola principale della Giustizia, ch' è di non fare male a veruno, essi mettevano queste deforme appendice, di non far male a veruno, eccettuati i nemici, da' quali, si abbia ricevuta una qualche ingiuria: appendice mentovata, e riprovata già nel Vangelo (h), come contraria e alla Legge antica di Mosè, e alla nuova di Gesú Cristo (i); onde a questa Virtú della Giustizia nella sua perfezione cristiana, ch' è di far del bene a tutti, amici, e nemici, dobbiamo aspirare con amore, e desiderio di possederla anche noi (k).

V. La Giustizia, a parlare con proprietá, pare non possa farsi, se non dall' uomo agli uomini, con ridurli nell' ugualianza, secondo

(a) *Virtutes etenim sunt meritoriæ, secundum quod a charitate imperantur; & propter hoc etiam, quia quod ex amore facimus, maxime voluntarie facimus.* D. Thom. 1. 2. quæst. 114. art. 4.

(b) *Justitia præcellit inter alias Virtutes Morales, quia est in nobiliori parte animæ, idest, in appetitu Rationali, seu in Voluntate; aliis Virtutibus existentibus in appetitu sensitivo; at Temperantia in Concupiscibili; Fortitudo in Irascibili.* Idem 2. 2. quæst. 58. artt 12.

(c) *Justitia proprium est, ut ordinet hominem in his, quæ sunt ad alterum. Aliæ autem Virtutes perficiunt hominem in iis, quæ ei conveniunt secundum se ipsum.* Idem Ibid. qu. 57. art. 1.

(d) *Aliæ virtutes laudantur solum secundum bonum ipsius virtuosi: justitia autem laudatur secundum quod Virtuosus bene ad alium se habet.* Idem Ibidem qu. 58. art. 12.

(e) *Justitia suum cuique tribuit, alienum non vindicat, utilitatem propriam negligit, ut communem æquitatem custodiat.* D. Ambros. lib. 7. de Offic. cap. 24. *Et quidquid habet, dum rapitur amore communi, transfundit in Proximos* Idem in funere Satiri.

(f) *Magnus Justitiæ splendor, quæ aliis potius nata, quam sibi, excelsitatem tenet, ut suo judicio omnia subjecta habeat.* D. Ambr. lib. 7. de Offic. cap. 28. *Justitia male velle cuique non potest, nec facere injuriam, dum sua cuique tribuit. Hanc quisque amplexetur, qua nihil melius.* D. Aug. l. de Lib arb. c. 13. *Justitia est perfectio Animæ rationalis.* D. Bern. serm. 22. de divers. *Justitia ob id etiam cæteras Virtutes præcellit, quod est Virtus ad alios.* D. Thom. 2. 2. quæst. 58. art. 12.

(g) *Præclarissima Virtutum videtur esse justitia: & neque est Hesperus, neque Lucifer ita admirabilis.* Arist. lib. 3. Ethic *Necesse est maximas Virtutes cas esse, quæ sunt aliis honestissimæ. & benefactivæ.* Idem lib. 1. Rhetor. *In justitia Virtutum splendor est maximus, ex qua boni viri nominantur.* Tullius lib. 1. de Offic.

(h) *Dictum est: diliges Proximus tuum, & odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos* Matth. 5. 43. *Non quæres ultionem, nec memor eris injuriæ.* Levit. 19. 18. *Nulli malum pro malo reddentes ... si esurierit inimicus tuus, ciba illum.* Rom. 12. 17. 20.

(i) *Illud, quod putant Philosophi Justitiæ munus, apud nos excluditur. Dicunt enim illi, eam primam esse justitiæ formam, ut nemini quis noceat, nisi lacessitus injuria. Quod Evangelii auctoritate vacuatur: vult enim Scriptura, ut sit nobis Spiritus Filii hominis, qui venit conferre gratiam, non inferre injuriam.* D. Ambr. lib. 1. de Offic. cap. 28.

(k) *Initium viæ bonæ, facere Justitiam: accepta autem est apud Deum magis; quam immolare ho-*

so che sono, o creditori, o debitori, gli uni degli altri; e niuno perciò possa fare Giustizia, nè a se stesso, perchè niuno può essere a se debitore; nè fare tampoco Giustizia a Dio, perchè, avendo noi, come dice San Paolo, ricevuto il tutto da Dio: *Quid enim habes, quod non accepisti?* 1. Cor. 4. 7. Chi è che possa dare a Dio l'equivalente di ciò, ch'egli ci ha dato (a)? Ma tuttavia, ancorchè la frase non sia propria nel rigore, vero è, che di Giustizia dobbiamo rendere a Dio i nostri voti, con puntualmente adempirli(b): e se in riconoscenza de' suoi benefizj, non è possibile il rendergli in ugualianza tutto quello, che si deve, gli si è da rendere almeno per titolo di sommissione, e di Religione, tutto ciò, che si può, soggettando ogni uno al di Lui supremo Dominio tutto se stesso(c). Deve darsi di Giustizia a Dio quello, che si può, in rispetto a quello, ch'esso giustamente da noi pretende, ch'è di amarlo, e temerlo, ed ubbidirlo (d): ma, siccome l'uomo ha da essere di Giustizia soggetto a Dio, così nell'uomo ha da essere di Giustizia il corpo soggetto all'Anima, e soggetto alla ragione sensitivo appetito; poichè per questo è, che si dice aver avuto Adamo l'originale Giustizia.

VI. Tanto volle dir Gesù Cristo, allorchè disse a' Farisei di rendere a Cesare ciò, che dovevasi a Cesare, e rendere anche a Dio ciò, che dovevasi a Dio (e); siccome di ciò egli stesso aveva dato l'esempio, pagando il tributo a Cesare, e dando anche l'ossequio dovuto all'Eterno Padre, coll'ubbidire in tutto alla di lui volontà (f). Nell'espressione di doversi dare a Cesare ciò, ch'è di Cesare, egli vuole in un senso morale anche dire, che si deve dare al corpo ciò, ch'è necessario alla di lui conservazione; e dare anche all'Anima ciò, ch'è conducente all'acquisto, e all'esercizio della Virtù, coll'occhio eretto all'onore, e alla Gloria d'Iddio (g). Siccome in somma deve darsi all'uomo tutto ciò, ch'è dell'uomo: così è molto più da rassegnarsi a Dio tutto ciò, ch'è d'Iddio, corpo, ed Anima, e sopra tutto la Volontà (h). Il farsi dall'uomo Giustizia a Dio non è di consiglio, ma di necessità; perchè altrimente chi non vuole stare soggetto a Dio, non potrà giammai fare neanche Giustizia a se stesso, col tenere soggette alla Ragione le sue passioni (i); e chi non vuole fare Giustizia nè a Dio, nè a se stesso, non è da credersi, che sia per avere l'abilità di amministrare la Giustizia nè anche agli altri (k).

VII. Chi è giusto nel dare a Dio quello, che devesi a Dio, e nel dare ancora a se stesso quello, ch'è necessario, e decente nel proprio stato, è in grande avvantaggio, per fare una retta Giustizia anche agli altri: ma per la pratica non basta aver buona volontà; bisogna anche avere buon Intelletto, per ben apprendere i principj, ed i precetti della Giurisprudenza, a sapere farne uso. Uno Architetto, prima di mettere mano alla Fabbrica,



*hostias*. Prov. 16. 5. *Si Justitiam quis diligit, labores hujus magnas habent virtutes, quibus nihil utilius est in vita hominibus*. Sap. 8. 7.

(a) *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* Psalm. 115. 12. *Quia Justitia æqualitatem importat; Deo autem non possumus æquivalens recompensare; inde est, quod justum, secundum perfectam rationem non possumus reddere Deo*. D. Thom. 2. 2. quæst. 57. art. 2.

(b) *Vovete, & reddite*. Psalm. 75. 12. *Quodcumque voveris, redde*. Eccl. 5. 3.

(c) *Sufficit Deo, ut impleamus, quod possumus; & Justitia ad hoc tendit, ut homo, quantum potest, Deo recompenset, totaliter animum ei subjiciens*. D. Thom. 2. 2. quæst. 57. art. 2. *Nonne Deo subjecta erit Anima mea?* Psalm. 61. 2.

(d) *Israel, quid Dominus Deus petit a te, nisi ut timeas Dominum Deum tuum, & diligas eum in toto corde tuo, custodiasque mandata ejus?* Deut. 10. 12.

(e) *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo*. Matth. 22. 21.

(f) *Sicut ipse Dominus reddidit Cæsari tributum pro se, & Petro; Deo autem reddidit, quæ Dei sunt, Patris implens Voluntatem*. D. Hieron. in Matth. 22.

(g) *Debemus corpori quædam dare quasi tributum Cæsari, idest, necessaria: quæ autem convenient Animæ, idest, quæ ducunt ad Virtutem, debemus offerre Deo* Orig. Tract. 21. in Matth.

(h) *Reddere Deo oportet, quæ ejus sunt; scilicet Corpus; & Animam, & voluntatem*. D. Hi. cap. 23. in Mat.

(i) *Non potest quis imperare inferioribus, nisi se ipse superiori subjiciat*. D. August. lib. 1. de Serm. Dom. in Mon. cap. 3.

(k) *Quis utilem judicet Causæ alienæ, quem videt inutilem suæ?* D. Ambr. lib. 2. de Offic. cap 17. *Qui sibi ipsi nequam est, cui bonus erit?* D. Bern. Ser. 18. de Diversis.

deve avere le regole dell' Architettura nella sua mente; ed é il medesimo di ogni altro Artefice, che prima di accingersi all' opera esteriore, deve sapere le regole dell' Arte sua ed in conformitá a questa operare; affinché riesca ben fatto il lavoro. Così parimente di ogni opera giusta, che voglia farsi, deve aversi nella mente la Ragione del giusto, ch' è la legge; e non è, che la legge dia il *Gius* o sia il titolo, e il diritto; ma essa è la Ragione del *Gius*, che lo invigorisce, e lo fa essere giusto(a). Sia in esempio. Chi ha depositata una tal cosa nelle mani di un altro, ha il *Gius* di ripeterla: e dov' é fondato questo suo *Gius*? nella Legge, che ha cosí stabilito. Il *Gius* si dice essere giusto, quando è dalla legge assistito: e l' uomo si dice essere giusto, allorchè mantiene illeso a ciascheduno il suo *Gius*, ch' e legittimo. Quindi è che viene ad essere oggetto della Giustizia ogni azione, che in riscontro alla legge si trova essere giusta (b); nella guisa che si dice essere oggetto della rettitudine tutto quello, che si scorge retto, per essere conforme all' applicata sua norma. Per intelligenza adunque della Giustizia, e del giusto, deve aversi qualche nozione della legge, che, benchè sia varia nella varietà degli Statuti, a cagione che sono varj i contingenti, tutta però si riduce a questi tre capi che sono; di contenere la vita dentro i limiti dell' onestá; di non offendere alcuno; e dare ad ogn' uno il suo (c); consistendo in questi tre il generale regolamento degli umani costumi, e manutenenza del pubblico bene.

VIII. La legge è così detta, perchè emanata dall' autorità di chi è superiore, lega, o sia, obbliga i sudditi, or a fare quello, che si comanda, or a non fare ció, che si vieta(d). Dal che manifesto apparisce il divario, ch' é tra la legge, e il consiglio; perchè la legge importa necessità; ed il consiglio lascia l' arbitrio nella sua libertà (e). Ogni legge ha per suo fine la comune, e pubblica utilità(f). e non mai si fa legge a servile contegno de' Giusti, che amano il giusto; ma si fa a freno de' malfattori (g); affinchè per timore della pena si astengano dal male, e non turbino con le scelleratezze la comune pace, e tranquillità (h). Ma ogni legge peró, affinchè possa avere vigore di legge, deve avere le condizioni prescritte (i), che sia onesta, ragionevole, conveniente alla natura, alla qualitá, e necessità de' Paesi; ed affinchè sia obligante, deve essere pubblicata di modo, che possa a tutti esser nota (k); poichè sin a tan-

(a) *Sicuti eorum, quæ per aurem exterius fiunt, quædam ratio in mente præexistit Artificis, quæ dicitur regula, ita operis justi quædam ratio præexistit, quæ dicitur lex. Sed lex proprie non est jus sed est potius aliqualis ratio Juris*. D. Thom. 2. 2. quæst. 57. art. 1.

(b) *Justus dicitur, qui Jus custodit*. D. Isid. lib. 10. Ethimol. cap. 9. *Jus autem dicitur, quia justum est, & ideo justum est objectum Justitiæ* Idem D. Thom. loc. sup. cit.

(c) *Juris præcepta sunt hæc: honeste vivere; alienum non vindicare; suum cuique tribuere*. Ulpian. Jurisconsult. in l. Justitiæ ff. de Just. & Jur.

(d) *Lex quædam regula est, & mensura actuum, secundum quam inducitur aliquis ad agendum, vel ab agendo retrahitur. Dicitur autem lex a ligando, quia obligat ad agendum*. D. Thom. 1. 2. quæst. 90. art. 1.

(e) *Ubi Consilium datur, offerentis arbitrium est: Ubi Præceptum, necessitas est serviendi*. D. Hieron. l. 2. contra Jovinian. relat. in c. quisquis 24. quæst. 1. *Præcepto quisquis non obtemperat, reus est, & debitor pœnæ* D. August. lib. de Sancta Virginit. cap. 14.

(f) *Lex est nullo privato commodo, sed pro communi utilitate conscripta*. D. Isidor. lib. 9. Ethimol. cap. 21.

(g) *Scimus, quia justo lex non est posita, sed injustis, impiis, & sceleratis*. 2. Tim. 1. 9.

(h) *Factæ sunt leges, ut humana coerceatur audacia, tutaque sit inter improbos innocentia; & in ipsis improbis, formidato supplicio, refrænetur nocendi facultas*. D. Isid. t. relat. in c. factæ sunt. dist. 4.

(i) *Erit autem lex honesta, justa, possibilis, secundum naturam, secundum Patriæ consuetudinem loco, temporique conveniens, necessaria, utilis, manifesta quoque; ne aliquid per obscuritatem in verborum captionem contineat*, D. Isid. relat. in c. erit autem dist. 4. *Explicantur autem hæ conditiones a Glossa ibidem*.

(k) *Leges instituuntur, cum promulgantur; firmantur, cum moribus utentium approbantur*. Gratian. in §. Leges c. in ipsis dist. 4. *Lex imponitur aliis per modum Regulæ: & oportet, quod appli-*

tanto, che non è pubblicata, essa è invincibilmente ignorata; ed è l' ignoranza incolpevole; non potendosi esigere l' ubbidienza da chi non è fatto consapevole della cosa, nella quale debba ubbidire (a).

IX. Per quanto poi nel suo genere la Legge possa dividersi, e suddividersi in varie classi, la sovrana è quella, che chiamasi Legge Eterna, la quale altro non è, che un generale decreto, per cui Dio con la sua infinita Sapienza ha determinato ciò, che all' essere di ogni sua Creatura convenga, affinchè il tutto sia dalla sua Providenza ben ordinato; e vi sia nell' Universo una consonante, e perseverante armonia: ma restringendo noi questa legge al governo del genere umano, deve dirsi, che sia la Ragione suprema; ovvero la Volontà istessa d' Iddio, la quale comanda, che ogni uno contribuisca a conservare l' ordine della natura nel mondo, e proibisce ad ogni uno altresì il perturbare quest' ordine (b): e l' ordine della natura nel nostro Morale Sistema egli è, che l' uomo raffreni la concupiscenza ne' suoi disordinati appetiti; e che sia giusto ne' suoi giudizj, e ne' suoi affetti, più stimando i beni spirituali, che i corporali; più i beni del Cielo, che della Terra (c); e tenendo il corpo soggetto all' Anima; l' Anima soggetta alla Ragione, e soggetta la Ragione umana alla Divina. Questa Legge si dice Eterna, perchè è in Dio, ed una stessa cosa con Dio, cui nulla si accresce col tempo, ed è in Esso lui tutto Eterno (d): ed è nell' osservanza di questa Legge Eterna generale, che Dio ha riposta la sua Giustizia, facendo Egli ogni opera sua nel tempo, secondo ch' è già tutto prescritto nel suo Eterno esemplare (e); al quale, per viver bene, dobbiamo conformarci anche noi, quanto si può presentemente nel nostro stato (f).

X. In questa Legge Eterna si è stabilito, come i buoni siano degni di premio, e degni di castigo i tristi (g): e quali siano le Virtù essenziali, per noi necessarie a salvarci; come l' Umiltà, la Carità, la Mansuetudine, ed altre simili; e come circa di queste sia la legge inalterabile, immutabile, indispensabile (h); che non ammette la scusa dell' ignoranza tampoco (i). Da questa Legge E-



terna

*plicetur, ut virtutem obligandi obtineat; Applicatio autem fit per hoc, quod in hominum notitiam deducitur ex promulgatione. Unde promulgatio necessaria est ad hoc, ut lex habeat suam Viriutem;* D. Thom. 1. 2. quæst. 90. art. 4.

(a) *Non enim tibi deputatur ad culpam, quod invitus ignoras.* D. Aug. lib. de Nat. & Grat. c. 67. *Valde quippe injuste exigitur obeditio, ubi non praecesserit precepti auditio.* D. Bern. Epist. 77. ad Hugon. de S. Victore.

(b) *Lex æterna est Ratio Divina, vel Voluntas Dei, ordinem naturalem conservari jubens, perturbari vetans.* D. Aug. lib. 22. contra Faust. cap. 27.

(c) *Ordo autem naturæ est, ut homo coerceat delectationes, meliora inferioribus ordinate preponens* Idem Ibidem cap. 28.

(d) *Quia Divina Ratio nihil concipit ex tempore, sed habet æternum conceptum; ut dicitur* Prov. 8. 23. *Ab æterno ordinata sum; inde est, quod hujusmodi Legem oportet dicere æternam.* D. Thom. 1. 2. quæst. 91. art. 1.

(e) *In Deo præexistunt rationes omnium rerum: & Justitia Dei est observantia Legis æternæ in operibus suis.* Idem Ibidem quæst. 61. art. 5.

(f) *Oportet, quod Anima aliquid sequatur ad hoc, quod ei possit Virtus innasci: & hoc Deus est, quem si sequitur, bene vivimus. Ad hominem enim pertinet, ut ad Divina se trahat, quantum potest prout* Matth. 5. 48. *Estote perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est,* D. August. lib. de Morib. Eccle. cap. 6. apud D. Thom. 1. 2. quæst. 61. art. 5.

(g) *Per illam Legem, quæ summa Ratio nominatur, & cui semper obtemperandum est, mali miseram, boni beatam vitam merentur. Et poteitne aliquando injustum esse, ut mali miseri, boni autem beati sint?* D. Aug. lib. 1. de Lib. Arbitr. cap. 6.

(h) *Necessarium incommutabile est, quod Divina, & Æterna ita constat Ratione firmatum, ut nulla ex causa possit vel ab ipso Deo aliqualiter immutari. Sub hoc genere est quidquid de dilectione, humilitate, mansuetudine, & ceteris hujusmodi observandum traditur.* D. Bern. Tract. de Præcept. & dispens cap. 3.

(i) *Erramus: numquam, & nusquam excusatur, quod Deus damnat.* Tert. lib. de Spectac. c. 20.

terna deriva tutto ciò, che vi è di giusto, e di ben regolato nel mondo (a); e nulla v' è nelle umane leggi di ragionevole, convenevole, e giusto, che non sia da quella Eterna Legge per qualche via emanato (b). Mosè con questa Legge Eterna, si consigliava, per amministrare la Giustizia al popolo d' Israele, avantichè fosse veruna legge promulgata agli uomini (c): ed a questa, per essere giusti, dobbiamo tutti proccurare di conformarci, mandando essa a tutti nel di loro interno sufficientemente i suoi rilampi (d), e potendo ogni uno leggere in essa, come in un libro intitolato *della Verità* segreto, e pubblico, ciò che deve farsi, o non farsi (e).

XI. Con la Legge Eterna la legge della natura s' accorda in tutto; non altro essendo questa, che una partecipazione di quella (f): e siccome ogni creatura è una copia di quella Eterna idea, o sia di quell' Eterno esemplare, ch' è nella mente Divina; così la legge naturale, a noi tutti comune, è una copia di quella Legge Eterna, ch' è nella divina Volontà. La Legge Eterna, come Eterna, riposta negli arcani della Divinità, non ha vigore propriamente di legge obbligante, perchè avanti alla creazione non poteva essere promulgata alle creature non esistenti; ed allora ha incominciato ad essere legge vera, quando è stata impressa ne' cuori umani per un lume, che si dice della natura, ma che non è se non un lume d' Iddio (g): e non è tanto impressa, o stampata, quanto anzi più tosto innata; che non si legge, ma da se stessa si esprime, e nelle menti s' imbeve; s' intende, e si capisce (h), anche da chi dispettosamente non vorrebbe capirla (i). Benchè nella divina Volontà sia prefisso tutto ciò, che conviene a tutte le creature nelle di loro specie, non però si dice esser legge se non quello, ch' è prescritto a dirigere i costumi dell' uomo, come che esso è ragionevole, capace di ricevere le illustrazioni d' Iddio, e di onorare lo stesso Dio con una ubbidienza; non di necessità, ma di libera, e spontanea volontà: e nelle altre creature si dice essere questa legge con più di proprietà una inclinazione, o un istinto. La legge in Dio è una regola posta alla Providenza, che generalmente ordina, e dispone il tutto con una forte soavità (k); e nell' uomo, secondo ch' è ragionevole, è un lume della Ragione, che dà a conoscere il bene, ed il male; e secondo ch' egli è libero nell' arbitrio, è una

(a) *Lex Æterna est ea, qua Justum est, ut omnia sint ordinatissima*. D. Aug. lib. 1. de Lib. Arb. cap. 6. *Et nihil justum est, & legitimum, quod non ex hac Æterna Lege sibi homines derivaverint* Idem lib. 22. contra Faust. cap. 27.

(b) *Hanc Legem consulunt omnes piæ mentes, ut, quod in ea invenerint, faciant, secundum quod illa incommutabili veritate praeceperit*. D. Aug. lib. 1. de Lib. Arb. cap. 6.

(c) *Venit ad me populus, quærens sententiam Dei. Cumque acciderit eis aliqua disceptatio, veniunt ad me, ut judicem inter eos, & ostendam præcepta Dei, & Leges ejus*. Exod. 18. 15.

(d) *Clara est, & facile videtur ab his, qui diligunt illam*. Sap. 6. 13. *Ubi non mecum ambulasti, Veritas, docens, quid caveam, quidque appetam*. D. Aug. lib. 11. Confess. cap. 40.

(e) *Miris modis secretum, & publicum hoc lumen est, quod præsto est, & se omnibus communiter præbet*. Idem lib. 5. de Civit. Dei cap. 16. & Enarr. in Psal. 75. *Vident omnes quid operandum sit, in libro lucis illius, qui Veritas dicitur, ubi omnis Lex justa describitur*. Idem lib. 14. de Trinit. cap. 15.

(f) *Lex Naturalis est participatio Legis Æternæ in Rationali creatura*. D. Thom. 1. 2. quæst. 161. art. 2.

(g) *Quis enim Legem Naturalem in cordibus hominum scripsit, nisi Deus?* D. Aug. lib. 2. de Serm. Dom. in Mon. cap. 9.

(h) *Ea Lex non scribitur, sed innascitur; nec aliqua præcipitur lectione; sed profluo quodam naturæ fonte in singulis exprimitur, & humanis ingeniis hauritur*. D. Amor. Epist. 41. ad Irenæum. *Hanc Legem quisque intelligit, & sibi conscius est, quid sit bonum, & quid malum*. D. Thoma 1. 2. quæst. 91. art. 2.

(i) *Vident & impii in hujus Legis luce, quid operandum sit, etiamsi male operentur, & ab illa luce se divertant, sine videant*. D. Aug. lib. 14. de Trinit. cap. 15.

(k) *Sapientia attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Sap. 8. 1. *Cum mundus Divina providentia regatur, ipsa ratio gubernationis rerum in Deo existens, Legis habet rationem*. D. Thom. 1. 2. quæst. 91. art. 2.

una legge, che lo obbliga, sì a fuggire il male, come altresì a fare il bene (*a*): ed in vigore di questa legge l'uomo, come uomo, è tenuto a vivere sempre da ragionevole, operando il tutto con l'onestà decente al suo stato, nella sequela delle Virtù, che sono a lui confacevoli (*b*): e non può mai dire l'uomo con verità di non sapere, qual bene da lui debba farsi; perchè egli ha dentro di se le regole infallibili del ben vivere (*c*); tanto chiare, che non v'ha bisogno per intenderle nè di maestro, nè d'interprete, che le spieghi (*d*). Così il Re Profeta a coloro, che si mostravano desiderosi di sapere, quali fossero le opere di Giustizia da farsi, rispose, che potevano saperlo da lor medesimi coll'uso di quel Divino interiore lume, che avevano (*e*): e così rispose anche Cristo a colui che gli domandò, cos'avesse da fare, per possedere la vita eterna: *Già tu le sai, ed i Precetti a te noti sono* (*f*).

XII. Dovunque si vada per le quattro parti del Mondo, questa legge si trova, che è da per tutto l'istessa; poiche non è stata fatta da una tale, o tale altra nazione, ma è universalmente dalla natura istillata a tutti (*g*). Sono differenti i linguaggi nella diversità de' Paesi, ed anche differenti le leggi de' principi, che si mutano al mutarsi le circostanze de' Tempi; ma una è la legge della natura, comune, ed intelligibile a tutti, immutabile, che non può mai derogarsi, nè annihilarsi (*h*), nè da cuori umani cancellarsi (*i*): Il primo capo di questa legge naturale è di amare Iddio (*k*), come primo nostro principio, e nostro ultimo fine, naturalmente da noi conosciuto (*l*). Il secondo è di amare anche il prossimo, e non fare ad altri ciò, che non si ha caro per se (*m*). Per sapere, come debba il prossimo amarsi, basta, che ogni uno riguardi, ed interroghi solamente se stesso (*n*): e chi è, che non intenda questo capo di legge, che non è da farsi ad altri quel male, che niuno vorrebbe fos-

(a) *Cum Lex sit regula, est in Deo; ut regulante. & est in homine, ut regulato, quatenus per ipsam Legem homo regulatur, & habet naturalem inclinationem ad debitum actum, & finem. Unde Lex naturalis nihil aliud est, quam participatio Legis æternæ, & impressio Divini luminis in nobis.* D. Th. 1. 2. quæst. 91. art. 2.

(b) *Omnia autem honeste, & secundum ordinem fiant.* 1. Cor. 14. 40. *Quæcumque sunt vera, quæcunque pudica, quæcumque justa, quæcumque sancta, quæcumque bonæ famæ, si qua virtus, si qua laus disciplinæ, hæc cogitate.* Philipp 4. 8.

(c) *In naturali Judicatorio sunt quædam veræ, & incommutabiles regulæ, circa quas non contingit errare.* D. Aug. lib. 2. de Lib. Arb. cap. 10. D. Th. P. 1. quæst. 79. art. 12.

(d) *Huic legi Naturæ non est quærendus explanator, aut interpres ejus alius, omnibus nota est.* Tull. lib. de Rep.

(e) *Cum Regius Vates dixisset. Psal. 4. 6. Sacrificate Sacrificium Justitiæ, quasi quibusdam quærentibus, quæ sint Justitiæ opera, subjungit: Multi dicunt: Quis ostendit nobis bona? Cui quæstioni respondet, dicens: Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine; seu lumen Rationis naturalis, quo discernimus, quid sit bonum, & quid malum.* D. Thom. 1. 2. quæst. 91. art. 2.

(f) *Interrogavit eum quidam: quid faciens vitam æternam possidebo? Dixit ei Jesus: mandata nosti.* Luc. 18. 18.

(g) *Jus Naturale est commune omnium Nationum eo, quod instinctu naturæ, non constitutione aliqua habetur.* D. Isidor. lib. 5. Ethimol. relat. in c. 7. dist. 1.

(h) *Est Lex Naturæ congruens, diffusa in omnibus, sempiterna, quæ nec derogari potest, nec erit alia Lex Romæ, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed omnes gentes, omni tempore, una Lex continet.* Tull. de Repub.

(i) *Hanc Legem de cordibus nulla unquam delet, aut delebit iniquitas.* D. Augnst. lib. 2. Confess. cap. 4.

(k) *Præceptum dilectionis Dei est primæ necessitatis, & naturaliter obligat.* D. Thom. Opusc. 61. de dilect. Dei cap. 1. & 1. 2. quæst. 109. art. 3. *Deus igitur colendus est.* D. Aug lib. de Quant. Anim. cap. 4. *Neque Deus colitur, nisi amando.* Idem Epist. 120. ad Honorat

(l) *Cognoscere Deum est nobis naturaliter insertum.* D. Th. P. 1. quæst. 2. art. 1.

(m) *Omne animal diligit simile sibi; sic & omnis homo proximum.* Eccli. 13. 14. *Quod ab altero oderis tibi fieri, ne tu aliquando alteri feceris.* Tob. 4. 16.

(n) *Intellige, quæ sunt proximi tui ex te ipso.* Eccl. 31. 18.

fosse fatto a se? O quante Liti si finirebbero presso nel foro esterno? Quanti casi dubbj si scioglierebbero presto nel foro della coscienza, e con retta Giustizia, se nel giudidare si prendesse la norma da questo naturale principio? Per questo è, che sovente si giudica, e si opera contro la Giustizia, perchè circa i primi principj si erra (a). Posto l' antecedente, che non si vorrebbe fatta a noi questa ingiuria, non si vorrebbe recato a noi questo danno, tosto ne viene in conseguenza la legge, che non dobbiamo adunque farlo ad altri neanche noi (b); ma afinchè l' amore d' Iddio, e del prossimo sia vera, e meritoria Virtù, è da rammentarsi, che non puó farsi l' atto soprannaturale co' soli aforzi de la natura, ed è necessario l' ajuto della Grazia, ch' è da implorarsi (c).

XIII. Hanno stimato alcuni antichi Filosofi, che fosse una stessa legge, la naturale, e quell' altra, ch' è detta legge delle genti, *Jus Gentium*, per cui si sono introdotti i dominj, le divisioni, le servitù, i confini de' Regni, delle Provincie, e de' poderi di ciascheduno: ed è stata detta legge delle genti, non perchè le genti siansi adunate insieme a costituirla; ma perchè appresso le genti di ogni paese a poco a poco si è comunemente usitata; ed indi l' uso ha preso vigore di legge (d); ma non si può dire, che sia naturale per questo, ch' è comune; imperocchè e comune ancora la concupiscenza, comune la malizia, che non può alla natura attribuirsi. La legge della natura, ch' è santa e giusta, nemica de' cavilli, delle frodi, e dell' iniquità, amante dell' equità (e), vuole, che sia tutto il mondo Comune a tutti; e non concede più all' uno, che all' altro il diritto di pretendere, e possedere una tal vigna, o un tal campo. Naturalmente nulla ha di proprio l' uomo, ch' è venuto ignudo nel mondo, ed ignudo ha da uscirne (f): e ogni proprietà é un' usurpazione (g). Questa parola, *Mio*, *Tuo*, ch' é la cagione di tante guerre, di tante liti, e discordie, non si è inventata dalla natura (h), ma dalla viziosa concupiscenza, che non è mai sazia (i): e il dominio non è, che un rimedio trovato dalla Ragione, a mantenere, quanto si puó, il buon ordine, con la pace, e tranquillità nella civile società (k).

XIV. Per apprendere il divario, ch' è tra la legge naturale, e quella delle genti, si ha da riflettere, che l' uomo si può considerare in due aspetti, e secondo ch' egli ha da reggere unicamente se stesso, obbligato a vivere con le regole dell' onestà, ancorchè fosse nella solitudine di un deserto; e secondo che egli ha da convivere nella civile societá co' suoi prossimi, obligato a tenersi con tutti in una pacifica unione: l' uomo peró, che desidera di vivere da uomo, attento al solo privato governo di se stesso; può dirsi, ch' egli abbia in tutto la legge della natura per sua suf-

(a) *Ille grovissime errat, & periculosissime, qui errat circa principia* D. Th. quæst. 3. de Malo art. 13.

(b) *Quis te docuit hoc malum esse? aut nolle injuriam pati? Tu ipse judicas malum esse in eo quod pati non vis: & hoc te cogit nosse Lex intima in corde tuo*. D. Aug. Enarr. in Psal. 57. *Transgreditur naturæ legem, qui id, quod non vult pati, alteri facit*. Id. conc. 25. in Psal. 118.

(c) *Charitas ex Deo est*. 1. Joann. 4. 7. *Amor Dei, quo pervenitur ad Deum, non nisi ex Deo est*. D. Aug. lib. 4. contra Julian. cap. 3. *Si quis dixerit hominem diligere posse, sicut oportet, sine Dei auxilio, Anathema sit*, Conc. Trid. sess. 6. de Justific. can. 3.

(d) *Jus Gentium illud est, quo omnes fere Gentes utuntur*. c. Jus Gentium dist. 1.

(e) *Lex naturalis est sancta, sine versutia, sine fraude, consors justitiæ, expers iniquitatis*. D. Amb. Epist. ad Irænuem.

(f) *Nudus egressus sum de utero Matris meæ, & nudus revertar illuc*. Job. 1. 21. & Eccle. 15. 14. *Nihil enim intulimus in hunc mundum; haud dubium, quod, nec auferre quid possumus*. 1. Tim. 6. 7.

(g) *Jus privatum non est secundum naturam: natura enim omnia in commune profudit; natura Jus commune generavit: usurpatio Jus fecit privatum*. D. Ambr. lib. 1. de Offic. cap. 28.

(h) *De Jure Naturæ non est, meum, & tuum, frigidum illud verbum, innumera gignens bella* D. Chrisost. Orat. de S. Philog.

(i) *Unde bella, & lites in vobis? Nonne hinc ex concupiscentiis vestris*. Jac. 4. 7. *Oculi hominum insatiabiles*. Prov. 17. 20. *Insatiabilis oculus cupidi*. Eccli. 14. 9.

(k) *Hinc Dominia introducta, ut pax domestica servetur, & hæc ad civilem referatur, ut ordinata sit imperandi, obediendique concordia*. D. Aug. lib. 19. de Civit. Dei cap. 15. & 16.

sufficiente direttrice, e maestra, che anche gl' insegnerá l' invocazione dell' ajuto Divino a vivere da buon Cristiano; ma l' uomo, che ha da convivere nell' umana società, conviene, che in molte cose prenda la direzione anche dal *Gius delle Genti*, che, se non è naturale, è tuttavia didotto da' principj della natura, che ama vi sia tra gli uomini la pacifica, e concorde Unità (a). Così benchè Dio abbia dato all'uomo il dominio solamente sopra le creature irragionevoli; si è nulla di meno stimato lecito il far Schiavi i prigionieri di guerra; perchè, se nella guerra giusta si potrebbero lecitamente uccidere, molto piú puó serbarsi la di lor vita, obbligata ad ubbidire, e servire a' suoi Padroni (b) il che è ancora conforme all' esortazione de' Santi Apostoli, Pietro, e Paolo (c) L' istesso è di simili altre azioni, appartenenti al Commercio, delle quali, benchè alcune possano rassembrare alla legge della natura contrarie, sono però con buon dettame della Ragione riputate lecite, e comunemente approvate, in sussidio alla corrotta natura (d).

XV. Attesa la cognizione della legge naturale, proporzionata alla Legge Eterna a tutti nota, potrá ora parere a qualch' uno, che per la buona condotta della nostra vita, non vi sia per essere piú bisogno di altra legge ma è da riflettersi, che l' Eterna Legge non puó mai appieno parteciparsi dalla umana Ragione, che solamente partecipa i generali principj, e non i casi particolari, contenuti nella mente d'Iddio, ed é stato perciò necessario, che varie leggi umane s'istituissero, a direzione del nostro operare nelle circostanze occorrenti, e concernenti il publico bene (e). Di piú, essendo l'uomo ordinato ad un ultimo fine soprannaturale, ch' è la Beatitudine eterna, eccedente la proporzione della natura e dell' umana Ragione, è stato necessario ancora, che si desse all' uomo una Legge Divina che in un modo sublime, e con maggiore proprietá lo dirigesse al suo altissimo fine (f). A prendere adunque universalmente ogni legge, ordinata a regolare i nostri costumi, chiara apparisce la divisione in legge Divina, e legge umana, l'una, e l'altra detta legge positiva, e temporale, a differenza della legge naturale, ed Eterna. E dividendosi in oltre la Divina in legge vecchia, e legge nuova, conviene aversi dell' una, e dell' altra una sufficiente nozione (g).

XVI. Sino dal principio del mondo si era impressa la legge della natura ne' cuori umani; e da molti di quegli antichi Padri, anche avanti a Mosè, con fedeltà si osservava (h): ma crescendo ogni ora piú la malizia ne' viziosi costumi; e vivendo gli uomini senza timor d'Iddio, dati in preda all' idolatria, all' impurità, a' latrocinj, e a tante altre nefanditá, la legge della natura si era in essi talmente offuscata, ottenebrata, e cancellata dalla mente, dalla memoria, e dal cuore, che era

(a) *Id, quod naturalis Ratio inter omnes homines constituit, & apud omnes Gentes custoditur, vocatur* Jus *Gentium: & non id Jus Naturæ sed naturalis Ratio dictat*. D. Thom. 2. 2. quæst. 57. art. 3

(b) *Deus ita hominem condidit, ut non nisi irrationabilibus dominetur; idest, non ut homo dominetur homini, sed pecori. Nomen servi culpa meruit, non Natura. Origo autem servorum inde creditur ducta, quod hi, qui jure belli possent occidi, a Victoribus servabantur, & servi fiebant*. D. August. ubi supr.

(c) *Servi, obedite per omnia Dominis carnalibus*. Ephes. 6. 5. & Coloss. 3. 22. *Servi, subditi estote in omni timore Dominis, non tantum bonis, & modestis, sed etiam discolis*. 1. Petr. 2. 18.

(d) *Quædam enim per industriam Rationis inventa sunt; & ex præceptis legis naturalis, quasi ex quibusdam principiis communibus Ratio humana precedit ad aliqua particulariter disponenda, quæ dicuntur Leges humanæ. Unde initium Juris a Natura est*. D. Th. 1. 2. quæst. 91. art. 3.

(e) *Cum homo participet Legem Æternam secundum quædam communia principia non secundum particulares directionis singulorum; quæ tamen in Æterna Lege continentur, ideo necesse est ulterius, quod Ratio humana procedat ad particulares legum sanctiones*. Idem Ibidem.

(f) *Quia homo ordinatur ad finem Beatitudinis æternæ, quæ excedit proportionem naturalis facultatis humanæ, necesse fuit, ut dirigeretur etiam ad suum finem lege divinitus data, per quam Lex Æterna altiori modo participatur*. Idem Ibidem art. 4.

(g) *Cum aliquis notitiam, quam debet habere, non curat habere, ignorantia voluntaria dicitur: & est peccatum*. D. Thom. 1. 2. quæst. 6. art. 8. & quæst. 3. de Malo art. 7.

(h) *Ante Legem Moysis scriptam erat lex non scripta, quæ naturaliter intelligebatur, & a Patribus custodiebatur*. Tertul. lib. contra Judæos, & Aug. ser. 68. de Temp.

era quasi, come se non vi fosse (a). Si facevano lecito gli uomini tutto ciò, che volevano a piacere delle sregolate passioni; e benchè peccassero contra la legge, ch' era negli animi loro indelebile, stimavano di non peccare, facendosi buona la scusa, ch' era la legge ignorata (b): e che non si pecca, quando non si sa, nè che legge, nè che legislatore vi sia (c). Affinchè dunque fosse nota inescusabilmente la legge che gli obbligava ad astenersi dal male; e fosse loro noto anche il Supremo Legislatore, cui era dovuta ogni più esatta ubbidienza, ed affinché si conoscessero peccatori, e si umiliassero nella cognizione della propria abbiezione, diede loro Iddio con solenne promulgazione una legge scritta in due Pietre (d); la quale altro non era, che una manifestazione di quella stessa legge naturale, che già essi avevano occulta (e): e fu loro data da leggersi scritta a chiare note nella Pietra, perché non volevano leggerla scritta dalla natura ne' di loro cuori (f).

XVII. Fu data questa legge sul Monte Sinai dallo stesso Dio col ministero degli Angeli a Mosè, che indi la pubblicò a tutto il popolo (g): dando a conoscere l'autorevole Maestà del Legislatore in queste prime parole. *Ascolta, o Israele: Io sono il Signore Iddio tuo, che ti cavò dalla schiavitù dell' Egitto* (h). Ed i precetti, che essa contiene, si dividono in tre classi, essendo alcuni detti Cerimoniali, ch' prescrivono i riti da usarsi nella Religione e nel sacro Culto d'Iddio: altri detti Giudiziali, che dispongono ciò, che s'appartiene alla giudicatura; ed al governo politico delle Tribù; altri Morali, che dirigono i costumi in conformità alla retta Ragione (i): e sono questi Morali, che si chiamano volgarmente il Decalogo, in rapporto a dieci Comandamenti, de' quali i primi tre sono in ordine al come debba l' uomo diportarsi verso Dio; gli altri sette in ordine al come debba diportarsi, e con se stesso, e co' suoi prossimi. Era buona, e giusta, e santa in se medesima cotesta legge, conciossiachè era una legge Divina (k): che fu anche poi con ogni puntualità praticata, ed osservata da Cristo (l); e benchè passino i suoi precetti sotto nome di legge mosaica, di legge scritta, e legge antica, sono tutti però di legge naturale, che ha seco il vincolo dell' obbligazione per tutti (m): ma è da notarsi, che, benchè ogni legge naturale sia legge Divina, per essersi data dall' Autore della natura, ch' è Dio, non però ogni legge Divina é naturale: perchè non tutto ciò, che da Dio ci è comandato, ci è dalla natura significato: e non si può errare con la regola di San Tommaso, che natu-

(a) *Timor Dei in terris non erat: Idololatria operabatur, & fornicatio: Circa rem Proximi avida erat concupiscentia: Danda ergo erat lex, ut ea, quæ sciebantur, auctoritatem haberent, & quæ latere cœperant, manifestarentur*. D. Aug. lib. 1. qu. Vet. & Nov. Testam. qu. 4.

(b) *Homines, faciendo quidquid sibi licere arbitrabantur, peccabant in Dei legem occultam*. D. Aug. serm. de Temp. *Multorum Ratio oberrabat; ita ut quædam, quæ sunt secundum se mala, licita judicaret*, D. Thom. 1. 2. quæst. 99. art. 2.

(c) *Peccatum non cognovi, nisi per legem*. Rom. 7. 7. *Ubi non est lex, nec prævaricatio*. Rom. 4. 15. *Nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret: Non concupisces*. Ibidem 7. 7.

(d) *Ubi lex naturalis evanuit consuetudine delinquendi, oportuit legem manifestari; non quod penitus obliterata esset; sed quia maxime authoritate carebant*. D. Aug. lib. 1. qu. Vet. & Novi Test. qu. 4. *Divina præcepta ideo data sunt, ut homo de ignorantia excusationem non haberet*. Id. lib. 2. ad Sim. qu. 1.

(e) *Lex Divina scripta, est illa lex naturalis instaurata*. Idem lib. 2. ad Simplic. qu. 1.

(f) *Scriptum est in tabulis, quod scriptum in cordibus non legebatur, nec legere volebant, quod legere debebant*. Idem Enarr. in Psal. 57.

(g) *Dura cervice, qui accepistis Legem in dispositione Angelorum*. Act. 7. 51. 53. *Omnibus filiis Israel præcepit Moyses cuncta, quæ audierat a Domino in monte Sinai*. Exod. 34. 32.

(h) *Audi Israel: Ego Dominus Deus tuus, qui eduxi te de Terra Ægypti, de domo Servitutis*. Deut. 5. 6. Exod. 20. 2. *Audi populus meus, & contestabor te ... Et non audivit populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi*. Psal. 80. 9. 12.

(i) *Loquar tibi omnia mandata mea, & cæremonias, atque judicia, quæ docebis eos*. Deut. 5. 31.

(k) *Lex Domini immaculata*. Psal. 18. 8. *Lex quidem sancta; & mandatum sanctum, & justum, & bonum*. Rom. 7. 12.

(l) *Nolite putare, quoniam veni solvere legem: non veni solvere, sed adimplere*. Matth. 5. 17.

(m) *Lex vetus manifestabat præcepta legis novæ: & quantum ad hæc omnes tenentur ad observantiam non quia de veteri lege; sed quia de lege naturæ*. D. Thom. 1. 2. quæst. 89. art. 5.

naturali siano tutti i precetti Morali, spettanti a' buoni costumi, come che questi sono ancora convenienti alla umana Ragione (a).

XVIII. La nuova Divina Legge, insegnata da Gesù Cristo con l'esempio, e con la voce, registrata nel di lui sagrosanto Evangelio, ed annunciata con la predicazione degli Apostoli a tutto il mondo (b), quanto a' precetti Morali di regolamento al costume, è la medesima con la vecchia; e per intendere la sostanza non accade, che notare alcune differenze, che vi sono tra questa nuova, e quella vecchia. La prima differenza è, che la vecchia era un ombra, ed una figura della legge nuova (c) onde sopravvenendo la nuova, in cui con la verità si compì la figura de' simboleggiati Misterj, cessò la vecchia, ed all' ora su, che più non ebbe vigore, quando Cristo nella sua morte ebbe a dire: *Consummatum est*. Joann. 19.30. (d) e si squarciò il velo del Tempio (e); ma la nuova durerà fino alla fine del mondo; perché ad essa non altra legge succederà, che la deroghi, nè lo stato della Chiesa Militante si muterà, se non quando si unirà alla Trionfante (f). Si finì quella legge, al finirsi nella Sinagoga il Sacerdozio di Aronne (g): ma essendo eterno il Sacerdozio di Gesù Cristo, durerà nella Chiesa la di lui legge, finché durerà il di lui Sagrifizio, che sarà fino alla fine de' secoli (h).

XIX. La seconda differenza è in questo, che la legge vecchia era un grave giogo, intollerabile anche a' medesimi Patriarchi, per l'ardua moltitudine de' precetti da osservarsi nelle funzioni esteriori (i), ma la legge nuova è un giogo soave, un peso leggiero, sotto di cui vi è più da riposare, che d'affaticare (k): avendo Gesù Cristo annullati que' tanti antichi riti, e ridotti solamente a dieci i suoi precetti, che, per essere più conformi alla natura, sono anche più facili (l). Vi sono, è vero, anche nella legge nuova alcune cose praticamente difficili da osservarsi: essendo proibiti anche gli atti, e gli affetti interni della concupiscenza, la quale sotto di se contiene tutti i peccati (m): ma non è per questo, che la legge sia grave in se stessa: e siamo noi che la facciamo grave coll' attacco agli oggetti delle disordinate passioni;



(a) *Cum Moralia præcepta sint de his, quæ pertinent ad bonos mores, & Rationi conveniant, necesse est, quod pertineant ad legem naturæ*. Idem Ibidem quæst. 100. art. 1.

(b) *In omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum*. Psal. 18. 5.

(c) *Lex nova dicitur lex veritatis; veritas enim pertinet ad Christum. Lex autem vetus umbra, aut figura*. D. Thom. 1. 2. quæst. 107. art. 2. *Quæ sunt umbra futurorum*. Coloss. 2. 17. *Hæc autem omnia in figura contingebant illis ... in figura facta sunt nostri*. 1. Cor. 10. 16. 11.

(d) *Dixit: Consummatum est*. Joann. 19. 30. *Quia peractis omnibus; nihil remanserat, quod, antequam moreretur, fieri adhuc oporteret*. D. Aug. tract. 119. in Joann.

(e) *Ecce velum Templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum*. Matth. 27. 51. *Velum Templi scinditur, quia Synagoga honore nudatur, observatio legis antiquæ dissolvitur*. D. August. serm. 114. de Temp. *Velum Templi scinditur, remoto per adventum Christi velamine litteræ; & dum coruscante Gratia, ædificatur Ecclesia, Synagoga destruitur*. Div. Isidor. Arelat. hom. 6. in Pasch.

(f) *Dico vobis: Non præteribit generatio hæc, donec omnia fiant*. Matth. 24. 34. *Idest, generatio Fidelium Christi*. D. Chrisost. hom. 78. in Matth. *Status enim istorum manebit usque ad consummationem sæculi*. D. Thom. 1. 2. quæst. 106. art. 4.

(g) *Translato enim Sacerdotio, necesse est, ut & legis translatio fiat*. Hebr. 7. 12.

(h) *Jesus autem eo, quod maneat in æternum, sempiternum habet Sacerdotium*. Hebr. 7. 24. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi*, Matth. 28. 20

(i) *Lex vetus est multo gravior, quam nova, quia ad plures actus externos obligat*. D. Thom. 1. 2. quæst. 107. art. 4. *Iugum, quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus*. Act. 11. 10

(k) *Tollite jugum meum super vos, & invenietis requiem animabus vestris: Jugum enim meum suave est, & onus meum leve*. Matth. 11. 19.

(l) *Charitas nobis abstulit illud gravissimum multarum observationum jugum; & dedit levia quædam parva, & pauca pro multis, quæ etiam facta facillima sunt*. D. Aug. lib. 4. ad Bonitac. cap. 4. & lib. 3. de Doctr. Christ. cap. 9. & Enarr. in Psal. 73.

(m) *Per id, quod scriptum est* Rom. 7. 7. *Non concupisces: prohibentur etiam interiores animi motus* D. Thom. 1. 2. quæst. 107. art. 4. *Sicuti lex malas actiones interdicit, sic Evangelium etiam cunctos malos animi affectus*. D. Basil. in Sum. Moral. 54. cap. 1.

sioni (a): e sono in oltre da ponderarsi le due altre considerazioni, che seguono.

XX. La terza differenza è, che la legge vecchia era una legge di timore; ed è la nuova una legge di amore (b): nella vecchia Iddio, come Dominatore, e Signore degli eserciti voleva esser temuto; e per essere ubbidito, minacciava temporali castighi, trattando con quel popolo, come fa il padrone con un suo schiava: nella nuova, Dio vuol essere chiamato Padre; e si da a conoscere Padre amoroso, che desidera di essere amato, ed essere anche con figliale amore ubbidito (c). Quindi è, che per quanto i commandamenti della legge nuova sembrino gravi, e difficili, sono sempre a chi ama Iddio, leggieri, e facili (d); essendo questa una proprietá dell' amore, che rende soave, e dolce, ogni fatica, ogni pena (e). Egli é agli amatori della carne, e del mondo, che la Divina Legge riesce grave; e non ha avversione alla legge, se non chi ha affetto al peccato (f).

XXI. La quarta differenza è, che la legge vecchia scritta nelle due Tavole, dava a conoscere, in che si pecchi, ma non somministrava i mezzi necessarj ad ischivare il peccato dimostrava la retta strada, che guida all' ultimo fine, e non dava forza di camminarla; ma la legge nuova è una legge di Grazia, che per li meriti di Gesù Cristo, conforta, ed invigorisce, a fare il bene. e fuggire il male (g); insegna quello che deve farsi per salvarsi, ed anche potentemente ajuta a farlo (h); siccome già Iddio aveva promesso per la bocca de' suoi Profeti (i): Questa legge nuova è detta ancora Legge di Fede, per la Fede, che si ha in Gesú Cristo, e nel mentre perció, che Iddio comanda autorevolmente a noi tutti l' osservanza della sua Legge, noi ancora dobbiamo dire con Fede a Dio, che ci conceda l'efficacia per eseguire ogni suo commandamento (k): essendo per la Grazia di Gesú Cristo, che ci è dato di poter fare quello che non potremmo da noi medesimi (l). Anche nella legge vecchia vi sono stati de' Santi; perchè alcuni vi sono stati, che hanno creduto in Gesù Cristo venturo, coll' istessa Fede, che noi lo cre-

(a) *Nunquid adhæret tibi sedet iniquitatis, qui fingis laborem in precepto?* Psal. 45. 10. *Difficultatem non natura præceptorum; sed malorum socordia solet efficere.* D. Chrisost. in Psal. 111 *Gravem facit legem vitiorum consuetudo.* D. Hieron. lib. 2. advers. Pelagian. *Jugum Domini ipsi vobis facitis grave.* Euseb. Emis. hom. 4. de Machab.

(b) *Hæc est differentia duorum Testamentorum, Timor, & Amor. Illud ad veterem hominem pertinet; hoc ad novum.* D. Aug. lib. contra Adimant. cap. 17. *Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba, Pater.* Rom. 8. 15.

(c) *In veteri Testamento Deus, tanquam Dominus, homini apposuit, quod timeret: in novo aperuit homini, quod amaret.* D. Aug. lib. contra Adimant. cap. 16. *Nusquam inveniet præceptum populo Israel, ut diceret Deo: Pater noster. Hæc novi Testamenti vox est.* Idem lib. 2. de serm. Dom. in Mont. cap. 8.

(d) *Dicitur,* 1. Joann. 5. 3. *Mandata ejus gravia non sunt; idest, non gravia amanti: Quæ enim dura sunt laborantibus, ea mitia sunt amantibus.* Idem serm. 9. de Verb. Dom. & Enarr. in Psalm. 67.

(e) *Omnia sæva, & immania, prorsus facilia, & prope nulla efficit Amor.* Idem ser. 9. de Verb. Dom. *In eo, quod amatur, aut non laboratur, aut labor amatur.* Idem ser. 67. de Temp.

(f) *Qui amant peccata sua, oderunt præcepta Dei.* Idem Enarr. in Psal. 37.

(g) *Lex per Moysen, Gratia, & veritas per Jesum Christum.* Joann. 1. 17. *Lex nova est lex Gratiæ, in qua confertur Gratia Christi ... seu Gratia Spiritus sancti, quæ datur per fidem Christi.* D. Thom 1. 2. quæst. 106. art. 1. & 4. *Legis est, quod peccata cognoscimus; Gratiæ, quod evitamus.* D. Fulgent. lib. de Verit. Prædest. cap. 20.

(h) *Lex nova per gratiæ donum non solum indicat, quid faciendum sit; sed etiam adjuvat ad implendum.* D. Thom. ut sup.

(i) *Ipse dabit virtutem, & fortitudinem plebi suæ.* Psal. 67. 38. *Spiritum meum ponam in medio vestri, & faciam, ut in præceptis meis ambuletis.* Ezech. 37. 26.

(k) *Lege operum dicit Deus: Fac quod jubeo. Lege Fidei dicitur Deo: Da, quod jubes.* Div. Aug. lib. de Spir. & Litt. cap. 27. *Deus impossibilia non jubet; sed jubendo monet, & facere, quod possis; & petere, quod non possis; & adjuvat, ut possis.* Concil Trid. sess. 6. de Justif. cap. 11.

(l) *Per Gratiam nobis donatur, ut faciamus, quod per nosmetipsos implere non possumus.* D. Aug. conc. 10. in Psal. 118.

crediamo venuto: ma senza di questa Fede niuno sarebbe arrivato a salvarsi (a): molte altre eccellenze ha la legge nuova sopra la vecchia, specialmente per li Sagramenti, che hanno la Virtú di santificarci: ed in tanto da tutto ció può raccogliersi, quanto sia più grave il peccato commesso nella legge nuova di quello, che fosse già nella vecchia, per più riguardi accennati da' Santi Padri (b).

XXII. La legge umana, oltre la Divina, é di necessità, che vi sia; imperocché egli è con l'autorità della legge, che la Giustizia si amministra: ed è col ministero della Giustizia, che ne' Regni, e nelle Città si mantiene la pace, e la tranquillità; laddove che, se la Giustizia venisse meno, sempre più crescerebbe l'iniquità: crescendo ne' malfattori la prava cupidità, a motivo che ne suoi delitti goderebbero l'impunità (c). L'umana legge perciò si distingue, che altra sia legge spirituale, emanata dalla potestà ecclesiastica, direttrice delle Anime alla Beatitudine eterna: altra sia legge civile, statuita dalla potestà secolare, a regolamento di quelle azioni esteriori, che servono al pubblico mantenimente di una concorde, pacifica società (d).

La legge ecclesiastica é detta legge canonica: poichè prescrive le regole del ben vivere a' fedeli nel Cristianesimo (e): ed è registrata ne' Sacri Canoni, che sono Decreti de' Sommi Pontefici, e de' Concilj, altri universali, altri metropolitani, o nazionali, e sono anche Auree Sentenze de' più celebri Santi Padri; avendo eziandio le Tradizioni approvate Apostoliche, che sono leggi non scritte, un vigore equivalente alla legge scritta (f): ed é compilata questa legge canonica nel *Decreto* dal Monaco Benedettino Graziano, e da San Raimondo di Pennafort ne' sei Libri delle Epistole *Decretali*. La legge civile è quella contenuta ne' Digesti, nel Codice; e nelle Istituzioni dell' Imperatore Giustiniano, consistente nella raccolta degli Editti de' Sovrani nell' Impero, o nel Regno, o de' Senatori nella Repubblica, ed anche nelle autentiche Decisioni de' periti Giurisconsulti.

XXIII. Che vi sia nella Chiesa la potestá di formare leggi a profitto spirituale delle Anime, è cosa certa per quello, che ha detto Cristo nel suo Vangelo (g); e per quello che si legge essersi praticato giá dagli Apostoli (h); conciossiachè presentemente la nostra Santa

M 2 Cat-

(a) *Antiquorum Patrum nullus præter Christi fidem salutem poterat invenire*. Idem in Enchirid. cap. 118 *Credebant illi Incarnationem futuram, sicuti nos credimus factam*. Idem Epist. 57. ad Derdec.

(b) *Si quis post acceptam gratiam novi Testamenti peccaverit, majori pœna est dignus, tanquam majoribus beneficiis ingratus, & auxilio sibi dato non utens. Lex enim nova, quantum est de se, sufficiens auxilium dat ad non peccandum*. D. Thom. 1. 2. quæst. 106. art. 2.

(c) *Remota Justitia; quid sunt Regna, nisi magna latrocinia? Quin & ipsa latrocinia quid sunt, nisi parva Regna? Malum crescit in pejus, cum perditis hominibus non est adempta parva cupiditas, sed est addita impunitas*. D. Aug. lib. 4. de Civ. Dei cap. 4.

(d) *Duo enim sunt, quibus principaliter hic mundus regitur; Auctoritas sacra Pontificum, & Regalis Potestas*. Gelas. Papa epist. 8. ad Anastas. Imperator.

(e) *Canon Græce, Latine Regula nuncupatur. Regula autem dicta est eo, quod recte ducit, vel eo, quod normam recte vivendi præbet*. D. Isid. Arelat. in c. 1. & 2. dist. 3.

(f) *Ecclesiasticarum Institutionum quasdam Apostolorum Traditiones per successores in ministerio confirmatas accepimus; quasdam vero consuetudines roboratas, quibus utrisque pietatis debetur affectus ..... Quod si attentaverimus consuetudine Ecclesiæ nihil æstimare, quantum detrimenti Religio sit latura, attente inspicientibus liquido constabit*. Div. Basil. lib. de Spirit. Sanct. cap. 27. relat. in c. Ecclesiastic. dist. 11.

(g) *Si peccaverit Frater tuus ... & non audierit te, dic Ecclesiæ. Si Ecclesiam non audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus*. Matth. 18. 15. *Dic Ecclesiæ, idest his, qui Ecclesiæ præsident*. Div. Chrisost. hom. 61. in Matth. *Sit tibi tanquam homo sceleratus, & detestabilis*. D Hieron. in Matth. 18. *Data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra. Euntes ergo docete omnes Gentes servare omnia, quæcumque mandavi vobis*. Matth. 28. 18. *Qui vos audit, me audit; & qui vos spernit, me spernit*. Luc. 10. 16.

(h) *Visum est Spiritui Sancto, & nobis non imponere vobis, nisi hæc necessaria*: Act. 5. 28. *Rogamus, ut, sicut accepistis a nobis, quemadmodum oporteat vos ambulare, & placere Deo, sic ambuletis. Scitis enim, quæ præcepta dederim vobis per Dominum Jesum*. 1. Thessal. 4. 1. *Perambulabat*

Cattolica Chiesa è quella stessa di allora, contra di cui tutte le infernali potenze non potranno mai prevalere. E certo è ancora, che a queste ecclesiastiche leggi, scritte, e non scritte, secondo che sono in vigore, siamo strettamente obbligati ubbidire (a): che parimente vi sia la potestá di fare leggi con la pubblica temporale utilità ne' Sovrani del secolo, non si puó dubitare; perchè hanno ricevuta da Dio una tale potestà; e nella qualità di legislatori sono Rappresentanti d'Iddio (b). Siccome non si può tampoco metter in dubbio, che siamo tenuti ubbidire anche a questi, per l' esempio, e comandamento di Cristo, che, avendo pagato il tributo a Cesare, benchè fosse un Imperatore Gentile (c), disse, che così anche da tutti dovesse farsi: ed è da notarsi, ch' Egli non disse di dare semplicemente il tributo a Cesare, ma di renderlo: perchè questo è veramente dovuto per atto di gratitudine, e di Giustizia, a ricompensare i benefizj che si ricevono dal Sovrano, impegnato a mantenere la pace, e a difendere la vita de' suoi sudditi (d). Così parlano ancora con formole di precetto obbliganti all' ubbidienza, i due Principi degli Apostoli, Pietro (e), e Paolo (f), salvo sempre il ragionevole supposto, che la legge sia giusta; perche niuna legge può con verità dirsi legge, qualor sia ingiusta, per sentimento del Santo Padre Agostino (g), ed è anzi non legge, ma una corruttela della legge quella, ch' è discordante da' principj della legge naturale, come insegna l'Angelico San Tommaso (h).

XXIV. Per esercitare in ogni miglior modo la Virtù della Giustizia con gli altri, sarà bene dar opera ad apprendere le regole dell' una e dell' altra legge, canonica, e civile, esposte in parte sotto al titolo *De Regulis Juris*; ed in parte anche sparse per tutto il corpo de' Testi legali, con la classica Chiosa, per applicarle poi con Prudenza a' casi occorrenti nel proprio senso. E conciossiachè molte di coteste regole derivino da' primi naturali principj converrebbe applicarsi ad impossessarsi almeno di queste; poiché quanto più a' dettami della natura si avvicinano, tanto sono più certe, e più atte a rinvenire quel giusto punto di pratica Verità, che si cerca; essendo le regole fondate nella presunzione non di rado fallaci a direzione della Coscienza.

XXV. Ma è d' avvertirsi, che si deve proccurare sempre di concordare, quanto più si può, la civile con la canonica Giurisprudenza; poiche avendo Iddio così disposto con la sua altissima Providenza; che e il Secolo abbia bisogno di essere ajutato dalla Chiesa nelle sue spirituali necessità: ed anche la Chiesa abbia

*labat Paulus Syriam, & Ciliciam, confirmans Ecclesias, præcipiens custodire præcepta Apostolorum*. Act. 15 41.

(a) *Obedite Præpositis vestris, & subjacete eis: ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri*. Hebr. 13. 17.

(b) *Audite Reges ... Quoniam data est a Domino potestas vobis, & Virtus ab Altissimo*. Sap. 6. 2. *Per me Reges regnant: & legum conditores justa decernunt. Per me Principes imperant, & potentes decernunt Justitiam*. Prov. 8. 15.

(c) *Accesserunt, qui accipiunt didrachma .... & Jesus dixit Petro ... Da eis pro me, & te*. Matth. 17. 23.

(d) *Reddite, quæ sunt Cæsaris, Cæsari*. Luc. 20. 25. *Non dixit: date, sed reddite: Debitum enim est: siquidem tuetur te Princeps tuus ab hostibus; & vitam tuam reddit tranquillam. Pro his ergo ei teneris solvere censum*. Theophilact in Luc. 20.

(e) *Subjecti estote ... sive Regi, quasi præcellenti; sive Ducibus, tanquam a Deo missis; quia sic est Voluntas Dei*. 1. Petr. 2. 13.

(f) *Omnis Anima Potestatibus sublimioribus subdita sit; Non est enim Potestas, nisi a Deo, Itaque qui resistit Potestati, Dei ordinationi resistit: Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt*. Rom. 13. 1. *Reddite ergo, cui tributum, tributum; cui vectigal, vectigal*. Rom. 13. 7.

(g) *Bona lex est, etiamsi a Viro non bono feratur; & sit injustus, atque corruptus, qui eam tulit: sed ea non videtur esse lex, quæ justa non fuerit*. D. Aug. lib. 1. de lib. arb. cap. 5.

(h) *Lex in quantum habet de Justitia; in tantum habet de ratione legis. Dicitur autem esse aliquid justum ex eo, quod est rectum secundum regulam Rationis: & Rationis prima regula est lex naturæ. Unde omnis lex humanitus posita in tantum habet de ratione legis, in quantum a lege naturæ derivatur. Si vero in aliquo a lege naturæ discordet, non erit lex, sed legis corruptio*. D. Thom. 1. 2. quæst. 95. art. 2.

abbia bisogno del Secolo nelle sue necessitá temporali (a); è il dovere, che vi sia tra la Chiesa, ed il secolo una Santa unione; e che né la Chiesa pregiudichi a' diritti del Secolo, nè il Secolo a' diritti della Chiesa; come già scrisse a' Prelati della Francia il Sommo Pontefice Innocenzo III. (b) E' la Chiesa molto utile a' Principi del secolo; perchè é dalla Chiesa, ch' essi ricevono gli ajuti per una felice condotta alla conquista del Regno de' Cieli: e sono anche i Principi molti utili alla Chiesa perchè da essi proviene, che si mantenga tra' Fedeli Cristiani la pace, rimosse le guerre, le turbolenze, le scisme: ed è nella pace, che meglio si attende al culto, ed al servizio d'Iddio; e meglio si giunge al godimento di quella pace, che nella celeste Patria sarà per essere eterna (c). A mantenere l'amistá miglior mezzo non v' e, che avere gelosia della Giustizia, ed esattamente osservarla. Sono la Giustizia, e la Pace vincolate insieme con una stretta amicizia; e per avere la pace, bisogna amare la Giustizia, con dare a tutti il suo, e non fare torto a veruno (d); si ama da tutti la pace, ma non da tutti si ama la Giustizia; è quindi è, che non da tutti si gode quella pace, che si ama (e). La Giustizia esige, che non si faccia, né si dica ad altri ció, che non si ha caro, sia fatto, o detto a noi: laonde si proceda in tutto con questa cautela, che la natura insegna a tutti: e non potrà a meno, che non fiorisca tra di noi la pace nel tempo a perpetuarsi nell' Eternitá (f).

# CAPITOLO VIII.

## SI DIVIDE NELLE SUE PARTI

## LA

## GIUSTIZIA.

I. E' QUI da risovvenirsi il giá stato detto, che, benché per essere giusto, convenga aversi nell' Intelletto più cognizioni, e specialmente della Divina, ed umana legge; non è però la Giustizia una Virtú, che risieda nell' Intelletto: ma ha il suo seggio nella volontà: ed è da riflettersi, che, quantunque sia taluno di fino intendimento, Dottore Eccellentissimo nell' una, e nell' altra legge, di lui non può dirsi, che sia uomo giusto per questo; che sia un uomo perspicace a rettamente conoscere ciò, ch' è da farsi: ma uomo giu-

(a) *Ita Christus dispofuit, quod Christiani Imperatores pro æterna vita Pontificibus indigeant; & Pontifices pro causa temporalium rerum; Imperialibus legibus utantur.* Nicol. Papa I. Epist. ad Anast. Imperat.

(b) *Non putet aliquis, quod jurisdictionem Illustris Regis Francorum perturbare, aut minuere intendamus; cum ipse jurisdictionem nostram nec velit, nec debeat impedire .... Non enim intendimus judicare de Feudo, cujus ad ipsum spectat judicium; sed decernere de peccato, cujus ad nos pertinet sine dubitatione censura.* Innoc. III. Epist. ad Prælat. Gall. relat. in c. Novit. de Judic.

(c) *Fideles etiam ista pace necesse est, ut utantur; hancque terrenam pacem ad cœlestem pacem referant, quæ est ordinatissima, & concordissima Societas fruendi Deo, & invicem in Deo.* D. Aug. lib. 19. de Civit. Dei cap. 17.

(d) *Justitia, & pax osculatæ sunt* Psal. 84. 11. *Fac Justitiam, & habebis pacem; si enim non amaveris Justitiam, pacem non habebis.* Idem Enarr. in Psal. 84.

(e) *Nemo est, qui non velit pacem; sed non omnes volunt operari Justitiam. Totum genus humanum dicit: Volo, opto, amo pacem; sed si amicam pacis non amaveris Justitiam, non te amabit ipsa pax; nec veniet ad te.* Idem Ibidem.

(f) *Justitia, & Pax osculantur, non litigant. Tu quare litigas cum Justitia, cum Justitia dicit tibi: Non facias alteri, quòd tu pati non vis: Non dicas alteri, quod tibi dici non vis? Vis venire ad pacem? Fac Justitiam. Amica sum Justitiæ, inquit pax: quemcumque invenero inimicum Amicæ meæ, non ad illum accedo. Vis ergo venire ad pacem? Fac Justitiam.* Idem Ibidem.

giusto è solamente, chi conosce il retto, ed insieme lo vuole, e lo fà (*a*); e gode ad esercitarsi nelle opere giuste (*b*): essendo anzi molto pericoloso lo stato di chi conosce il suo dovere, e non lo adempie (*c*). La Giustizia, alla buona volontà principalmente s'aspetta (*d*): ed è a que' soli di buona volontà, che si annuncia, come amica della Giustizia, la pace (*e*). Ha il tutto della Virtù, chi ha buona la volontà (*f*); ma non e da credersi, che la volontà buona, se non quella, ch' è nell' operare efficace (*g*). E' la Giustizia una benefattrice Virtù; ed essendo giusto, chi s'impiega a fare del bene, non a se stesso, ma agli altri, co' soli atti interni della volontà non può farsi bene a veruno. Egli è con le sole azioni esteriori, che si può almeno impedire non sia recato al prossimo un qualche male (*h*); ed entra nella ragione del bene anche la remozione del male.

II. Quando si da, non una velleità, che dice; *Vorrei*, ma una volontà vera, e veramente buona, forte, piena, e sincera, che dica, *Voglio* (*i*), volontà, dissi, di operare il giusto a beneficio de' nostri prossimi, le occasioni opportune ad ogni poco non mancano (*k*): e se non si fa quello che si deve, allorchè potrebbesi farlo, tutto è, perchè non si vuole davvero (*l*): in sostanza per esser giusto vi vuole altro, che studiare il diffuso Trattato *de Justitia, & Jure*, ne' Classici Autori; questi possono istruire l' Intelletto, ma non hanno tanta virtù di formare una buona volontà, nella quale consiste la perfetta Giustizia (*m*): Che voglio dire con questo? Non altro, se non che, non potendo far buona neanche noi la nostra volontà da noi stessi, ed essendo necessaria per questo una grazia particolare d'Iddio (*n*): per avere adunque una buona volontà, e possedere la Virtù della Giustizia in quel grado perfetto, ch' è di necessità a noi Cristiani, bisogna umiliarsi d' avanti a Dio, ed implorare gli ajuti delle sua Grazia (*o*). Questa verità è da imprimersi, acciocchè serva lo studio non tanto a specolare la Dottrina della Giustizia cogli Stoici, quanto assai più a praticarla; ch' è quello, che importa nella Religione Cristiana (*p*).

III. Ciò presupposto si divide primieramente la Giustizia in universale, e particolare: Giustizia universale s' intende essere quella, per cui si conforma la nostra vita alla legge naturale; e Divina, ed a qualunque altra umana, cui siamo tenuti ubbidire, mantenen-

(a) *Nec dicimur Justi ex hoc, quod aliquid recte cognoscimus, sed ex hoc, quod aliquid recte agimus*. D. Thom. 2. 2. quæst. 58. art. 4.

(b) *Non est Justus, qui non gaudet justis operationibus*. D. Thom. 1. 2. quæst. 58. art. 9.

(c) *Intellectus bonus omnibus facientibus eum*. Psal. 110. 10. *Intelligere autem, & non facere periculosum est*. D. Aug. Enarr. in Psal. 110.

(d) *Pertinet ad Justitiam habere bonam Voluntatem*. Ibidem.

(e) *Pax hominibus bonæ voluntatis*. Luc. 4. 14.

(f) *Totum habet, qui bonam voluntatem habet*. D. Aug. hom. 8. ex 50.

(g) *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo? Qui operatur Justitiam*. Psal. 14. 1.

(h) *Pertinent ad justitiam exteriores actiones: Unde surreptionem alienæ rei justitia impedit in quantum est contra æqualitatem*. Thom. 2. 2. quæst. 58. art. 9.

(i) *Oportet fortiter, plene, & integre velle*. D. Aug. lib. 8. Confess. cap. 9.

(k) *Non est perfecta Voluntas, nisi sit talis, quod data opportunitate, operetur*. D. Thom. 1. 2. quæst. 20. art. 4. *Seu Voluntas perfecta est, quæ vult, & facit, ut finem consequatur*. Ibidem *Non sufficit, ut velis, sed requiritur, ut plene velis, & impleas, quod velis*. Idem Serm. 3. de Verb. Apost.

(l) *Imperat animus, & non fit, quod imperat; quia non ex toto corde vult*. D. August. lib. 8 Confess. cap. 9.

(m) *Justa vita, cum volumus, adest, quia eam ipsam plene velle, Justitia est; nec plus aliquid perficienda Justitia, quam perfectam Voluntatem requirit*. Idem. Epist. 40. ad Armentar.

(n) *Bona voluntas opus est Dei*. Idem lib. 14. de Civ. Dei cap. 11. *Per gratiam Dei fit ut homo fiat bonæ Voluntatis*. Idem lib de Gratia, & lib. Arb. cap. 15.

(o) *Nisi Dei Gratia juvetur, nec ipsa bona Voluntas esse in homine potest*. Idem Epist: 95. ad Innocenti.

(p) *Hæc discamus, non ut sciamus, sed ut etiam faciamus. Sic dicitur*, Psal. 142. 10. *Doce me facere Voluntatem tuam: idest, Doce me non ut tantummodo sciam, sed etiam ut faciam*. D. August. Conc. 14. in Psal. 118.

nendosi l' ordine dell' Providenza: ed il comune pubblico bene con questa ubbidienza. Così essendo legge universale, dallo Spirito Santo intimata a tutti, di fare il bene, e fuggire il male, chi l'osserva in questi due capi, che sono le due parti necessarie al compimento della Giustizia (*a*), si deve dire, che sia giusto (*b*), mentre adempie perfettamente i suoi doveri (*c*). Con avvertenza però, che la sola negazione a non far del male, non è Virtù, che sia degna di pregio, o di premio; potendo essere, che l'astenersi dal male sia più perchè si teme la pena, che perchè si tema la colpa (*d*): ed allora solamente è meritoria Virtù, quando non si fa il male per un movimento di buona, e costante volontà, disposta a resistere ad ogni incentivo del vizio (*e*). Essendo parimente legge universale per tutti il Decalogo, ne' di cui tre primi comandamenti si ordina quello, che deve darsi con gli atti di Religione a Dio; nel quarto quello, che deve darsi con atti di Pietà a' Genitori: e negli altri sei quello, che deve darsi con Equità a' nostri prossimi (*f*); non v'ha dubbio che non debba anche dirsi uomo giusto chiunque osserva con puntualità questa legge (*g*): poichè quindi è, ché la Giustizia universale è anche detta legale per la convenienza, che la Giustizia ha con la legge.

IV. La giustizia particolare si distingue dalla universale in questo, che l' universale si riferisce al bene di tutta la Comunità mantenendosi in essa con la società la quiete, e la pace: e la particolare si riferisce al solo bene di una tale o tale altra persona, dandosi ad essa tutto quello, che si deve, conforme a' titoli, e diritti, che ha dalla legge(*h*). E di questa Giustizia particolare può intendersi quello, che disse il Savio ne' suoi Proverbj (*i*), esser meglio possedere poca robba, che sia giustamente acquistata, di quello che averne molta usurpata coll' iniquità; poichè per quanto uno abbia la casa piena di roba, di quella sola egli deve dirsi padrone, sopra il di cui dominio tiene un legittimo giusto diritto (*k*): e tutta l'altra, che si è fatta coll' ingiustizia, è roba d' altri, furtivamente usurpata (*l*). Atto, ed officio della Giustizia particolare è il giudicare, e rettamente profferire ciò, che si sente, ponendosi studio nella sostanza, e formalità, che il giudizio sia giusto (*m*); onciossiachè a sono i Giu-

(a) *Facere bonum, & vitare malum, sunt duæ partes quasi integrantes justitiæ, quia utrumque eorum requiritur ad perfectam Iustitiam*. D Thom. a. 2. quæst. 75. art. 1.

(b) *Declina a malo, & fac bonum*. Psal. 36. 3. *Hoc est facere, & amare Iustitiam*. D. Aug. Enarr, in Psal. 84. & lib. de Corrept. & Grat. cap. 1. *Qui facit Iustitiam, justus est*. 1.Joan.3.7.

(c) *Per hæc duo enim servatur æqualitas, faciendo bonum; idest, reddendo alteri, quod ei debetur, & declinando a malo; idest, nullum detrimentum proximo inferendo*. D. Thom. a. 2. quæst. 79. art. 1.

(d) *Declinare a malo non importat negationem puram. quod est non facere malum: hoc enim non meretur palmam, sed solum vitat pœnam*. Idem Ibidem.

(e) *Declinare a malo, secundum quod ponitur pars Iustitiæ, importat motum Voluntatis repudiantis malum, & hoc est meritorium, pracipue quando aliquis impugnatur, ut malum faciat, & resistit*. D, Thom. loc. cit.

(f) *Siquidem tria prima Pracepta Decalegi sunt de actibus Religionis, quæ est potissima pars Iustitiæ; Quartum est de actibus pietatis, quæ est pars secunda, alia sex de actibus Iustitiæ communiter dictæ*. D. Thom. a. 2. quæst. 122. art. 1.

(g) *Iustitia enim est Virtus, per quam ordinamur ad alterum; ordinamur autem ad alterum per præcepta Decalegi, quæ ideo pertinent ad Iustitiam*. Idem Ibidem.

(h) *Justitia universalis ordinat hominem immediate ad bonum commune. Justitia particularis ordinat hominem circa ea, quæ sunt ad alteram singularem Personam*. D Thom. 2. 2. quæst. 58. art. 7.

(i) *Melius est parum cum Justitia, quam multi fructus cum iniquitate*. Prov. 16. 8.

(k) *Hoc tuum est, quod jure possides; hoc autem jure, quod juste; & hoc juste, quod bene*. D. Aug. Epist. 64. ad Macedon. vel D. Isid. lib. 5. Ethimol. cap. 25. relat. in c. Jus divin. de Verb. signif.

(l) *Quod quis non jure possidet, non juste, sed male possidet; & illud alienum est*. Id. Ibid. *Furti nomine intelligitur omnis usurpatio rei alienæ; & qui furtum prohibuit, intelligi voluit quidquid illicite retinetur*. D. Aug. quæst. 75. in Exod.

(m) *Quod justum est, judicate* Deut. 1. 16. *nec injuste judicabitis*, Levit. 19. 15.

i Giudici costituiti per questo (a), di giudicare le cause particolari non a capriccio, ma a tenore delle leggi (b); e ponderate le circostanze, rettamente determinare quello, ch' è giusto, di modo che debba considerarsi ogni Giudice, non come uomo privato, ma come Personaggio graduato, animato dallo spirito della Giustizia, come una legge viva (c).

V. Tre condizioni si ricercano, acciocchè il giudizio sia legittimo, e giusto. La prima è, che il giudizio si assuma, per amministrare la Giustizia, con amore alla Giustizia, non a motivo d' interessi, o rispetti umani: la seconda è, che si abbia l' autorità di giudicare ordinaria, o delegata, o deputata dalle Parti ad arbitrio: la terza, che sia formato il giudizio secondo i retti dettami della Prudenza, conforme alla Ragione, ed all' Equità (d). Una di queste condizioni, che manchi, il giudizio sarà vizioso, ed illecito imperocchè sarà perverso, ovvero ingiusto, qualora sia apertamente contro la legge, o contro la rettitudine della Giustizia: sarà usurpato, e di niun valore, qualor si giudichi, senza aversi la convenevole potestà, ed autorità: e sarà temerario, qualora si giudichi nelle cose dubbie, a' lumi di sole semplici congnietture, senza prove sufficienti a moralmente certificarsi della verità (e). Sia che la cosa, di cui si tratta, si trovi essere di molto rilievo, o di poco, è sempre d' aversi la mira al giusto; perchè anche nelle cose piccole è sempre una grande Virtù la Giustizia (f).

VI. E perchè si danno molti casi, per li quali nulla hanno le umane leggi determinato, avvegnacchè i legislatori non hanno popututo prevedere tutte le conseguenze; noi abbiamo tuttavia tre generali principj, co' quali si può peranche nelle controversie trovare il giusto. Il primo è, che quando non si ha espressa nella legge umana la risoluzione del caso, si proceda con la naturale equità, attesa la qualità, delle persone, de' luoghi, de' tempi, ed altre notabili circostanze, senza aggravarsi più l' una parte; che l' altra, quanto umanamente si può; ed è questa equità una virtuosa Epicheia (g). Il secondo è, che quando un caso sarebbe deciso per la lettera della legge, ma a giudicarsi secondo la lettera, ne seguirebbe un convenevole, che alla legge naturale ripugna, non si ha da stare alla lettera, ma da farsi il giudizio conforme al senso, ed al fine della medesima legge; cioè conforme all' intenzione, ed alla mente del legislatore, del quale si deve ragionevolmente presumere, che, se fosse presente, così giudicarebbe egli stesso (h): per esempio: dicendo la legge, che non s' introducano mercanzie forastiere nel Paese, se nel Paese viene la carestia, non è la legge da inten-

(a) *Judices, & magistratus constitues, ut judicent populum justo judicio*. Deut. 16. 18.

(b) *Non licet Judici de lege judicare, sed debet judicare secundum legem*. D. Aug. lib de vera Relig cap. 3. relat in C. in istis dist. 4.

(c) *Judicium importat rectam determinationem ejus: quod justum est; & hoc proprie pertinet ad Justitiam. Hinc homines confugiunt ad Judicem, sicut ad quandam Justitiam animatam, ut Philosophus ait in lib. 5. Ethic.* D. Thom. 2. 2. quæst. 60 art. 1.

(d) *Ad hoc, ut Judicium sit actus Justitiæ, tria requiruntur; primo quod procedat ex inclinatione Justitiæ; secundo quod ex auctoritate Præsidentis; tertio quod proferatur secundum rectam rationem Prudentiæ*. D. Thom. 2. 2. quæst. 60. art. 2.

(e) *Judicium est perversum, vel injustum, si fiat contra rectitudinem Justitiæ: erit Judicium usurpatum, si fiat ab eo, qui auctoritatem non habet; & erit temerarium, si fiat per leves conjecturas, & desit certitudo rationis*: D. Thom. 2. 2. quæst. 60. art. 2.

(f) *In re parva inest magnitudo Justitiæ; & in re minima esse fidelem magnum est*. D. Augu. lib. 4. de Civit. Dei cap. 35. *Euge bone serve, qui in modico fuisti fidelis*. Luc 29. 17.

(g) *In his, super quibus Jus non invenitur expressum, procedas, æquitate spectata, semper ad humaniorem partem declinando, secundum quod Personas, & Causas, loca, & tempora videris postulare*. Honorius III. in c. fin. de transact. *Æquitas autem, quæ dicitur Ephiceia, Virtus est, & melior Justitia Legali, quæ observat verba legis*. D. Th. 2. 2. quæst. 120. art. 1. & 2.

(h) *Leges etiam, quæ sunt recte positæ, in aliquibus casibus deficiunt, in quibus, si servarentur, essent contra Jus Naturale; & ideo in talibus non est secundum litteram legis judicandum, sed recurrendum ad Æquitatem, quam intendit Legislator*. D. Thom. 2. 2. quæst. 60. art. 5. juxta c. 6. & c. 8. de Verb. Signif.

intenderfi, che non poffa introdurfi la mercanzia del grano (a). Il terzo principio è, che quando una legge è ftata fatta ad utilità e comoditá degli uomini, può darfi ne' dubbj una interpretazione più tofto benigna, che fe vera a cotefta legge (b): per efempio: effendo ftato iftituito il digiuno Quarefimale per il bene delle Anime, e per mortificare la concupifcenza coll'aftinenza; ed effendovi cert' uni, che o deboli di compleffione, o di poca fanità, non hanno tanto veramente, per cui poffano effere difpenfati dall' Apoftolica, ed Ecclefiaftica legge, la naturale ragione infegna non doverfi giudicare, che fiano obbligati ad un cotidiano rigorofo digiuno Qualche benignità, è più confacevole alla Criftiana Equità; ed è da ftimarfi meglio, ch' effi digiunino tutta la Quarefima, ufandofi loro qualche agevolezza per la colazione della fera, che non è che dicadano fmuati a dovere per neceffità far la cena. In quefti, e fimili altri cafi, ha da effere la Prudenza coadjutrice della Giuftizia, con darfi a ciafcheduno quel tanto, che anche conforme alla Carità fi conviene (c).

VII. Dividafi ora la Giuftizia particolare, come fuole comunemente dividerfi, nelle due fpecie di Commutativa, e Diftributiva (d). La Giuftizia commutativa, che viene con più proprietá fotto al nome di Giuftizia, é quella, per cui fi dá a ciafcheduno il fatto fuo nella quantitá, offervandofi tra il creditore, e il debitore la proporzione aritmetica, e dandofi per efempio, cinque a chi ha d' avere cinque; dandofi dieci a chi ha d' aver dieci (e); fenza far differenza, che l' uno fia di più riguardevole condizione, che l' altro (f). Siccome le altre Morali Virtù ftanno nel mezzo della Ragione tra il poco, e il troppo; così la Giuftizia ha il fuo mezzo nella reale uguaglianza tra il più, e il meno (g): quefta Giuftizia è detta commutativa, perchè di effa occorre ordinariamente la pratica ne' Contratti, ne' quali fi permuta una cofa coll' altra; e così nel vendere, e comperare, fi fa la Giuftizia confiftere in quefto, che fia il prezzo equivalente alla roba. La Giuftizia diftributiva è quella, per cui diftribuendofi da' Prefidenti nella Comunità le Cariche, le Dignità, gli onorevoli Officj, fi offerva la proporzione geometrica i cioé la qualità delle perfone, fecondo che hanno più, o meno d' idoneità, e di talento, o di merito (h): non fi confidera la perfona ma la qualità della perfona, fe veramente fia degna (i); effendo la Giuftizia una Virtù direttrice, che, fia nelle commutazioni, fia nelle diftribuzioni, procura di ridurre il tut-



(a) *Quandoque propter aliquod bonum de rigore Legis aliquid relaxatur. Quod & ipfa Lex annuiffet, fi prævidiffet; & fæpe crudele effet infiftere Legi; quoniam Leges ea intentione latæ funt, ut proficiant, non ut noceant.* D. Simmac. Pap. Epift. a. ad Avit. in tom. 4. Concil.

(b) *Nulla ratio Juris, aut æquitatis benignitas patitur, ut, quæ falubriter pro utilitate hominum funt introducta, nos duriore interpretatione contra ipforum commodum producamus ad feveritatem, & in talibus etiam Legislator aliter judicaret; & fi confideraffet, lege determinaffet.* Apud D. Tho. 2. 2. quæft. 60 art. 5. ex Jurifconfulto in Digeftis.

(c) *Cum proprius actus Juftitiæ fit reddere cuique fuum, hoc dicitur effe fuum unicuique perfonæ, quod ei fecundum proportionis æqualitatem debetur.* D. Thom. 2. 2. quæft. 58. art. 11. *Homo eft Dominus eorum, quæ ad ipfum pertinent, non eorum, quæ pertinent ad alium.* Idem Ibidem quæft. 60. art. 1.

(d) *Juftitiæ duæ funt partes, una directiva in diftributionibus, alia in commutationibus.* Idem Ibid. quæft. 61. art. 1.

(e) *In Commutationibus redditur aliquid perfonæ propter rem ejus, quæ accepta eft, ut tantum ei det, quantum accepit.* Idem Ibidem.

(f) *Juftum judicate, five Civis fit, five Peregrinus. Nulla erit diftantia perfonarum; ita parvum audietis, ut magnum, nec accipietis cujufque perfonam; quia Dei judicium eft* Deut. 1. 16.

(g) *Juftitia confiftit in quadam proportionis æqualitate rei exterioris ad perfonam exteriorem. Æquale autem effe dicitur medium inter majus & minus.* D. Thom. 2. 2. quæft. 58. art. 10.

(h) *In Juftitia commutativa fumitur proportio Arithmetica; in Diftributiva Geometrica; quia in Commutativa attenditur proportio rei ad rem, feu quantitas; in Diftributiva attenditur proportio rei ad Perfonam.* Idem Ibidem. art. 2.

(i) *Juftitia non novit Patrem, non novit Matrem; veritatem novit, non perfonam accipit.* D. August. Enarr. in Pfalm. 12.

tutto ad una competente uguaglianza.

VIII. Si mette da alcuni una terza specie di Giustizia, detta Vendicativa, per cui i delitti giustamente si puniscono con la pena, osservandosi in questa punizione la Geometrica proporzione (*a*), che non vi sia nè l'eccesso, che sarebbe crudeltà; nè il difetto di trascuranza, che potrebbe essere empietà (*b*) e sempre osservato l'ordine, che una tale Giustizia solamente s'appartenga a chi ha la pubblica autorità (*c*). Ma questa Giustizia considerato che siasi nella sostanza l'officio suo può ridursi alla specie, o della distributiva, la quale, siccome dà i premj, così dà anche la pena, conforme a' meriti; ovvero piuttosto della commutativa (*d*): attribuendosi a questa la Giustizia ancora, che farà Iddio nel suo Giudizio finale (*e*), allorchè darà la Gloria Eterna a' buoni, e la pena eterna a' cattivi (*f*); e a misura, che averà peccato, ciascheduno sarà tormentato (*g*): benchè però la Divina Giustizia più, che nell' Inferno, sia da considerarsi nel Calvario, dove si vede un Dio, ch' è Crocifisso, per soddisfare a Dio, ch' è stato offeso (*h*).

IX. Per la Giustizia commutativa, a cautela di non errare nel giudizio, bisognerebbe avere una sufficiente istruzione sopra i Contratti, ne' quali, per essere l' usura facile a darsi, è pericoloso assai l' opinare (*i*): ma come che per una parte il volere trattare qui de' Contratti sarebbe un entrare in un Pelago immenso; e per l' altra una materia è questa, che diffusamente si tratta da' Teologi, e da' Canonisti, ne rimetto il bastevole studio, che può farsi in altra mia Operetta: *Istruzione sopra i Contratti, e le Usure*: e qui solamente, perchè la restituzione, e il risarcimento sono i mezzi, co' quali dalla Giustizia si riducono le cose all' uguaglianza, mi piace di far notare il divario tra la restituzione, e la riparazione del danno; perchè la restituzione suppone, che sia stata una cosa tolta, ed usurpata, e ritenuta ingiustamente; ed è perciò il tutto interamente da rendersi, acciocchè colui, che ha d' avere, abbia il suo; ed ugualmente sia compensato (*k*); nè rincrescevole ha da essere il rendimento; perchè nulla si dà del proprio; e solamente ad altri si dà quello, di che essi hanno il dominio. Ma la riparazione suppone un danno dato, che deve risarcirsi, ancorchè colui, che ha danneggiato, non abbia da quel danno riportato per se verun utile

(a) *Ut homo secundum omnes circumstantias debitam mensuram in vindicando conservet*. D. Th. 2. 2. quæst. 108. art. 2.

(b) *Si punitio fit ad cohibitionem delinquentis, & Dei honorem, cavendum est, ne fiat per excessum, scilicet crudeliter, & cum sævitia: nec per defectum, cum aliquis est nimis remissus in puniendo: dicit enim Chrisostomus*. hom. 8. in Matth. *quod injurias Dei dissimulare nimis est impium*. Idem. Ibidem art. 1. & 2.

(c) *Cum Judex secundum gradum sui ordinis vindictam exercet in malos, utitur potestate sibi Divinitus concessa: dicitur enim* Rom. 13. 2. *de Principe terreno, quod Dei Minister sit, vindex in iram ei, qui male agit. Sed qui præter ordinem Divinæ institutionis vindictam exercet, usurpat sibi, quod Dei est: ait Dominus* Deuter. 32. 35. *Mihi est ultio; & ego retribuam*. D. Thom. 2. 2. quæst. 108. art. 1. Scriptum est: *Mihi vindicta. Noli vinci a malo, sed vince in bono malum*. Rom. 12. 19.

(d) *Punitio peccatorum, secundum quod pertinet ad publicam Justitiam, est actus Justitiæ Commutativæ*. D. Tom. 2. 2. quæst. 108. art. 2.

(e) *Forma Divini judicii attenditur secundum rationem commutativæ justitiæ, prout recompensat præmia meritis, supplicia peccatis*. Idem Ibidem quæst. 61. art. 4.

(f) *Cum reddet unicuique secundum opera ejus*. Matth. 16. 27. *procedent, quia bona fecerunt, in resurrectionem vitæ; qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii*. Joann. 5. 29.

(g) *Quantum in deliciis fuit tantum date illi tormentum*. Apoc. 18. 7. *Pro mensura peccati erit & plagarum modus*. Deut. 25. 2. *Potentes potenter tormenta patientur*. Sap. 6. 7.

(h) *Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. Rom. 8. 32. *Quem proposuit Deus ad ostensionem justitiæ*. Rom. 3. 25.

(i) *Periculosum est opinari in illa parte justitiæ, quæ Commutativa dicitur; & præcipue in ea parte ejusdem, quæ vitium Usuræ cohibet*. D. Th. Opusc. 73. de Usur. & Præm.

(k) *Restituere est iterato statuere aliquem in possessionem, vel dominium rei suæ, ita ut fiat æqualitas secundum recompensationem rei ad rem; & ideo restitutio est actus Commutativæ Justitiæ*. Idem 2. 2. quæst. 62. art. 1.

utile (a): la restituzione si fa per lo più a sconto di un debito certo, ch' è liquido; e chi ha tolto un tanto, deve rendere l' altrettanto; laddovechè il danno è sovente incerto nella quantità, di cui non può darsi per l' equivalente un' adequata misura; nè si può in tali casi far altro per la compensazione, che chiamare in ajuto la perizia, e la Prudenza, procurandosi l' uguaglianza con la Giustizia, quanto si può (b).

X. A conoscere, se in un tale qualunque contratto vi sia la Giustizia, o l' ingiustizia, può questa regola generalmente servire, come si é anche accennato di sopra: che quel contratto sia giusto, nel quale vi è con la verità l' equità. Non può a meno, che non sia retto il giudizio, che si fa, col tenersi sotto gli occhi della mente una tal massima; imperocchè con questa si amano i due oggetti, che ama Iddio, la verità, e l' equità; e si giudica nella conformità, che dallo stesso Dio saremo giudicati anche noi (c): così può anche rettamente arguirsi all' opposto, che quel contratto sia ingiusto, nel quale manca o la verità, o l' equità; perchè mancando nel contratto la verità, vi sará la menzogna o la frode; mancando l' equità, vi sarà l' iniquità e l' ingiustizia; e potrá dirsi o dell' uno, o dell' altro de' contraenti, che sia malizioso, ed iniquo (d). Si manca nella verità, quando si fa realmente un tal contratto, e si finge di farne un altro; come dandosi il denaro in prestito, e fingendosi darlo in società: ovvero ancora dandosi una roba per l' altra; una roba della tale qualità, che tale veramente non è (e). Si manca nell' equità quando si coglie del denaro un frutto, che non può cogliersi, e quando tra la roba, che si da, ed il prezzo, che si riceve, non vi é l' uguaglianza; ed allorchè il contratto è ingiusto, o per la frode, che si commette nella mercanzia, o per l' usura, che si commette, o nel pro, o nel prezzo, si rende ingiusto il guadagno, che lecitamente non può ritenersi (f). L' uomo giusto sempre ama la verità, e l' equità (g): ed abbomina massimamente l' usura, per cui generalmente s' intende ogni guadagno, che contra l' equità (h) senza titolo giusto si ricava dal commercio del Denaro, o di qualunque altra roba (i): abborrendola non tanto come vietata da ogni legge, Divina, ed umana, quanto ancora come contraria alla naturale Ragione (k); e perchè quasi mai non si fa quella usura, in cui sia l' iniquità manifesta, l' uomo giusto è guardingo assai circa le usure palliate, nel-



(a) *Damnum dicitur ex eo, quod aliquis minus habet, quam debet habere; & qui damnificat, tenetur ad recompensationem æqualis.* D. Thom. 2. 2. quæst. 62 art. 4.

(b) *Ubi quantitas damni est incerta, fieri debet compensatio secundum conditionem Personarum, & negotiorum.* D. Thom. 2. 2. quæst. 62. art. 4. *ita tamen, ut quod revera inducitur damnum, hoc reddatur; & non ex quibusdam machinationibus in circuitus inextricabiles redigatur.* l. un. C. de sent. pro eo, quod inter.

(c) *Quoniam veritatem requiret Dominus.* Psal. 30. 24. *Ecce enim veritatem dilexisti.* Psal. 50. 8 *Æquitatem vidit vultus ejus.* Psal. 10. 8. *Judicabit orbem terræ in æquitate, & veritate.* Psal 95 15. *Mandata ejus facta in veritate, & æquitate.* Psal. 110. 8.

(d) *Verba oris ejus iniquitas, & dolus: noluit intelligere, ut bene ageret.* Psal. 35. 4.

(e) *Defectum secundum speciem, aut quantitatem, vel qualitatem, si venditor cognoscat in re, quam vendit, fraudem committit, & venditio illicita redditur, & ad restitutionem tenetur.* D. Thom. 2. 2. quæst. 77. art. 2.

(f) *Qui injuste vendit, vel injuste emit, ad restitutionem tenetur.* Id. ibidem.

(g) *Regula justitiæ manifesta est, quod a vero non declinare virum decet bonum, nec damno injuste afficere quemquam.* D. Ambros. lib. 3. de Offic. cap. 21.

(h) *Omnes contractus reprobati sunt, in quibus non servatur æqualitas.* Gerson. P. 4. Serm. contra Avar.

(i) *Non fœnerabis Fratri tuo ad usuram pecuniam, aut fruges, aut quamlibet aliam rem.* Deut. 23. 19. *Si vir ad usuram non commodaverit, & amplius non acceperit, ab iniquitate averterit manum suam, hic justus est, vita vivet.* Ezech. 18. 8. *Sicut alia injuste acquisita tenetur homo restituere, ita & quod per usuram accepit.* D. Thom. 2. 2. qu. 78. art. 1. & quod. lib. 3. art. 19. & quæst. 3. de Malo cap. 4.

(k) *Usuram accipere non est malum, solum quia prohibitum, sed quia est contra naturalem Rationem.* D. Thom. quodlib. 3. art. 19. & qu. 13. de Malo art. 1.

le quali l' ingiustizia non apparisce, ma vi è ricoperta col manto di una qualche onestà(*a*).

XI Per la Giustizia distributiva, della qual è proprio specialmente dispensare gli officj, e cariche di amministrazione, o giudicatura, a buon governo del Regno, o Republica, o Città, deve distinguersi l' ecclesiastico, e spirituale, dal civile, e temporale. Anche al politico stato del secolo questa Giustizia è necessaria; avvegnachè in fatti nulla v' e, che sia più utile ad un Regno, ad una Città, o altra comunità di quello, che è la Giustizia; e nulla v' è, che più sia neanche nocivo dell' ingiustizia (*b*): quelli perciò, a' quali a' appartiene di eleggere, nominare, e destinare i ministri a qualche pubblico autorevole officio, sono tenuti a scegliere persone tali, che siano abili a sostenerlo con rettitudine, e con decoro. Non sono da considerarsi i concorrenti, nè come parenti, nè come amici, o dipendenti, o aderenti; ma è da osservarsi principalmente, se abbiano le doti a quell' officio proporzionate (*c*); cioè se ne siano degni per l' intelligenza, integrità, e probità, a sapere, ed a volere sodamente adempire i suoi doveri (*d*): perchè l' avvertenza é da aversi, che se si elegge tal' uno inetto, e che per colpa di qualche sua imperizia, o negligenza, ne seguisse qualche danno, o al pubblico, o al privato, sottentrarebbe la Giustizia commutativa, obbligante al risarcimento, senza che possa valere di scusa il titolo di una allegata affettata ignoranza (*e*). I Presidenti al Consiglio, e i Consiglieri, e gli Elettori devono essere sopra di ciò circospetti, coll' aver l' occhio alla Giustizia, e non lasciarsi abbagliare, né dall' affetto, nè dall' interesse, nè dal broglio, o altro umano rispetto; ritenendo come infallibile, questo Morale principio: che non deve riputarsi atto al governo degli altri, chi non ha senno a governare bene se stesso (*f*).

XII. Ma è più assai necessaria questa Giustizia nella distribuzione de' beni Ecclesiastici (*g*), e di quegli officj spirituali, che hanno la cura di Anime annessa (*h*). Quando Iddio elegga, e chiama alcuni al tale, o tale altro stato, dà anche loro una conveniente idoneità al ministero (*i*); come si ha l' esempio negli Appostoli, che chiamati alla edificazione, e direzione della Chiesa, furono anche dotati di que' lumi, e talenti, che si richiedevano, al di loro Pastorale esercizio (*k*): ma chi tra gli uomini elegge nella Chiesa i Pastori, non ha già la soprannaturale podestà di communicare nè la Scienza, nè la Pietá, nè lo Zelo, né altre Pastorali Vir.

(a) *Foeneratores sic, ut plurimum contractus usurarios occulte ineunt, & dolose, quod vix convinci possant de usuraria pravitate*, Conc. Vienn. sub Clem. V. relat. in Clem. ex gravi de Usur.

(b) *Reipublicæ nihil utilius justitia, & nihil noxius injustitia*. D. August. lib. 2. de Civit. Dei cap. 21.

(c) *Attendenda est causa, non persona. In hoc enim justitia distributiva consistit, quod diversis personis diversa, distribuantur officia secundum proportionem ad dignitatem personarum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 63 art. 1.

(d) *Singuli enim scire tenentur, quæ ad eorum statum, vel officium pertinent; ea scilicet, sine quorum scientia non potest aliquis debitum actum recte exercere*. Id. 1. 2. quæst. 76. art. 2.

(e) *Si culpa tua datum est damnum; sive hoc evenerit ex imperitia tua, sive ex negligentia, jure super hoc te satisfacere oportet; nec ignorantia te excusat, si scire debuisti ex facto jacturam verisimiliter posse contingere*. cap ult. de injur.

(f) *Nec enim quippe decet, ut qui nescit tenere moderamen vitæ suæ, Judex fiat alienæ*. D. Greg. hom. 26. in Evang.

(g) *Possessores rerum Ecclesiasticarum sunt procuratores, non Domini*. Alexan. III. in C. fraternitatem de Donat. *Bona Ecclesiastica sunt pauperibus, & Ecclesiæ Ministris, & Dei cultui eroganda*. D. Thom. 2. 2. quæst. 183. art. 7.

(h) *Beneficia, quæ curam Animarum annexam habent, iis conferantur, qui & velint, & possint ea convenienter implere*. C. cum in Cunctis §. inferiora de Elect.

(i) *Illos, quos Deus ad aliquid eligit, ita præparat, & disponit, ut ad id ad quod eliguntur, inveniantur idonei*. D. Thom. 3. P. quæst. 27 art. 4.

(k) *Venite post me, & faciam vos fieri piscatores hominum*. Matth. 4. 19. *Ego elegi vos, & posui vos, ut eatis, & fructum afferatis, & fructus vester maneat* Joann. 15. 16. *Fiduciam habemus in Deum ... qui idoneos nos fecit Ministros novi Testamenti*. 2. Cor. 3. 6. *In illa hora dabitur vobis, quomodo; aut quid loquamini*. Matth. 10. 19.

Virtù, a chi non le ha. La Giustizia distributiva ha per suo fine il pubblico bene; e prima il bene spirituale delle Anime, che il bene temporale de' corpi: e certo è, che nella Chiesa non può farsi maggior bene alle Anime, che dar loro buoni Pastori a pascerle con la dottrina, e coll' esempio (*a*); nondimeno o quanto sono pochi, disse Cristo, i fedeli, e prudenti dispensatori (*b*)! Ma chiunque è nel grado a dover conferir benefizj, deve, rammentarsi, che, siccome i beneficiati non sono padroni, ma semplici usufruttuarj, ed economi de' beni Ecclesiastici; così il distributore de' benefizi non è padrone di conferirli ad arbitrio, come gli pare, e piacè; ma è semplice distributore, che deve osservare la Giustizia nel darli, bilanciando l' abilità, ed il merito (*c*). Pecca perciò mortalmente, chi non usa diligenza a scegliere per la cura delle Anime quelli, che sono più degni (*d*), e che sono i migliori; cioè, non quelli, che hanno in se stessi più di probità, e di santità, ma quelli, che in rispetto al ministero hanno più di talento, di Prudenza, e di zelo, e da' quali si può sperare, che siano per essere più utili alla Chiesa (*e*).

XIII. Si pecca anche nel distribuirsi le cariche civili, e temporali, senza riguardo al merito personale; e non v' ha dubbio, che assai più gravemente si pecca nel così distribuire le cariche Spirituali (*f*). Si pecca, dissi, contra Giustizia; non quasi perchè il più degno abbia in se stesso qualche legittimo diritto, o titolo, a pretendere quel benefizio; poichè sarebbe anzi il pretendere un ambire, un presumere, e farsi indegno per l' orgogliosa ambizione (*g*): ma è contra Giustizia; perchè la legge obbliga il dispensatore ad eleggere quello, che sarà da lui giudicato più idoneo (*h*); ed egli commette un' ingiustizia nell' eleggere il meno degno; non volendo riconoscere la proporzione della persona all' officio, dov' è; e volendo supporla, dove non è (*i*).

CA-

(a) *Nihil ad Dei gloriam, & populorum salutem utilius fieri potest, quam si boni Pastores promoveantur*. Conc. Trid. sess. 24. de Reform. cap. 1.

(b) *Quis putas est fidelis dispensator, & prudens, quem constituit Dominus super familiam suam?* Luc. 12. 42. *Quærit hic Dominus, non quasi fidelem dispensatorem ignorans, sed volens raritatem innuere*. D. Chrisost. hom. 78. in Matth.

(c) *Prælatus Ecclesiasticus non est Dominus, ut possit beneficia dare pro libito, sed est dispensator, secundum illud* 1. Cor. 4. 1. *Sic nos existimet homo, ut Ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei*. D. Th. 2. 2. quæst. 63. art. 2.

(d) *Mortaliter peccant, nisi quos digniores, & Ecclesiæ magis utiles, judicaverint, præfici diligenter curaverint*; Conc. Trid. sess. 24. de Reform. cap. 1. Vide Propos. 47. damnatam ab Innocentio XI.

(e) *Oportet eligere eum, qui sit melior ad tale officium. Si autem eligat quis eum; quem reputat minus idoneum, peccat. Non requiritur autem, quod melior eligatur, id est, Charitate, & Sanctitate perfectior; plura enim huic possunt deficere, quæ ad officium requiruntur; sed is eligendus, etiamsi minoris Charitatis, in quo sunt scientia, industria, potentia, & alia hujusmodi*. D. Thom. Quodlib. 8. art. 6. *quibus possit magis Ecclesiam juvare*. Quodlib. 6. art. 9.

(f) *Quanto in majoribus aliquis justitiam transgreditur, tanto gravius peccat. Unde, cum spiritualia sint temporalibus potiora, gravius peccatum est, in spiritualium dispensatione justitiam transgredi*, D. Thom. 2. 2. quæst. 63. art. 2. *Neque putandum est, inquit* Glossa *Augustini*, Jac. 2. 3. *leve esse peccatum eligere divitem ad sedem honoris Ecclesiæ, contempto paupere, sanctiore, & instructiore*. Idem Quodlib. 6. art. 9.

(g) *Appetere proximis prodesse, est secundum se laudabile, & virtuosum; sed quando talis actus habet annexam celsitudinem honoris, præsumptuosum videtur, quod aliquis præesse appetat, ad hoc, quod subditis prosit* D. Th. 2. 2. qu. 185. art. 1.

(h) *Episcopus eum eligat, quem cæteris magis idoneum judicaverit*. Conc. Trid. sess. 24. de Reform. cap. 18.

(i) *Personarum acceptio inæqualitatem quandam habet, in quantum aliquid attribuitur alicui personæ præter proportionem suam, in qua consistit æqualitas Justitiæ*. D. Th. 2. 2. qu. 63. art. 4.

# CAPITOLO IX.

## SI ESPONGONO LE VIRTU' ANNESSE

## *ALLA*

## GIUSTIZIA

I. UNA voce è questa generale della Giustizia, doversi rendere ad ogn'uno il suo, e porre l' uguaglianza, dove non è (a): ma essa Giustizia è sovente imperfetta, ed ha bisogno di altre Virtù, che l' ajutino a supplire a' suoi doveri. Non può la Giustizia umana rendere con uguaglianza tutto quello, che deve a Dio, nè come a Creatore, nè come a Redentore, o Santificatore, ó Benefattore, da cui deriva ogni bene (b); poichè chi è, che possa amarlo, e glorificarlo con proporzione al suo merito? Non potendo la Virtù della Giustizia da se stessa arrivare a tanto, per fare almeno quello, che può, chiama a se la Virtù della Religione, la quale inclina l' uomo a dare a Dio quel culto di onore, che gli è dovuto, come a Supremo Signore, e suo primo principio, e suo ultimo fine (c): e così con questa noi veniamo a confessare e la somma Eccellenza d' Iddio, e la nostra somma riverenza, e sommissione alla suprema di Lui Maestà. E' Morale, non Teologica; questa Virtù: conciossiachè non ha per oggetto immediato Iddio, come hanno la Fede, la Speranza, la Carità; e solamente riguarda il culto, con cui deve Iddio onorarsi (d) ma ha peró la preminenza sopra tutte le Morali Virtù; comeché i suoi atti sono prescritti nella prima Tavola della legge (e), direttamente ordinati a Dio (f).

II. La Virtú della Religione in se stessa importa l' applicazione di un animo risoluto, e costante a servire Iddio, e specialmente in tutto ciò, che s' appartiene al di Lui culto: e benchè perciò potrebbero dirsi Religiosi tutti coloro, che servono Dio; specialmente però si chiamano Religiosi que' soli, che ritirati dal mondo, hanno dedicata al culto Divino tutta la di lor vita (g). Benchè poi l' esercizio della Religione principalmente consista, negli atti interni del nostro cuore

(a) *Redde debitum tuum*. Eccli. 4. 8. *Reddite omnibus debita*. Rom. 13. 7. *Ratio Justitiæ in eo est, ut alteri reddatur, quod ei debetur ad æqualitatem*. D. Thom. 2. 2. quæst. 8. art. un.

(b) *Quidquid ab homine Deo redditur, debitum est, sed non æquale; non enim tantum reddit, quantum debet, juxta*. Psalm. 115. 3. *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi?* D. Thom. 2 2. quæst. 80 art. un.

(c) *Religio proprie dicit ordinem ad Deum, cui alligari debemus, tanquam indeficienti principio, & ad quem, sicut ultimum finem, nostra electio dirigi debet. Sicque est Virtus, per quam redditur Deo debitus honor*. Idem Ibidem quæst. 81. art. 1. & 2.

(d) *Non est Religio Virtus Theologica, cujus objectum immediatum est ultimus finis; sed est Virtus Moralis, cujus esse est circa ea, quæ sunt ad finem*. Idem Ibid. art. 5.

(e) *Non habebis Deos alienos coram me... Non assumes nomen Domini Dei tui in vanum... Memento, ut diem Sabbati sanctifices*. Exod. 20. 3.

(f) *Justitiæ, quæ non potest reddere Deo, quantum debet, adjungitur Religio, quæ præeminet inter alias Virtutes Morales, in quantum operatur ea, quæ magis de propinquo ordinantur ad honorem Divinum: seu ad Dei reverentiam, & cultum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 80. art. 1. & quest. 81. art. 6.

(g) *Quamvis Religiosi dici possint omnes, qui colunt Deum, specialiter tamen Religiosi dicuntur, qui totam vitam suam Divino cultui dedicant, a mundanis negotiis se abstrahentes*. D. Thom. 2. 2. quæst. 81. art. 1.

re (*a*), che può frequentemente riferire ogni sua azione onesta all' onor d' Iddio (*b*); sono ad essa però necessarj ancora gli atti esterni di obblazioni, di Sagrifizj, ec., non quasi che Dio abbia di queste cose bisogno per la sua Gloria, essendo Egli in se stesso infinitamente glorioso (*c*): ma necessarj devono dirsi a noi, per dare a conoscere la nostra perfetta soggezione a Dio, e quanto all' Anima, e quanto al corpo (*d*); e di più per eccitare noi stessi a meglio onorare Iddio con gli atti interni; avendo così disposto la Providenza, che per mezzo delle cose visibili ci eleviamo alle invisibili (*e*). Egli è in questi nostri atti esteriori, che vi entra con proprietà la Giustizia; poichè verso Dio con gli atti interni non si può mai dare in tali eccessi, che vi sia bisogno di moderazione (*f*); ed anzi quanto sono più fervorosi gli atti di Fede, di Speranza, di Carità, di Umiltà, è tanto meglio (*g*): ma negli atti esteriori è da osservarsi la proporzione con discrezione imperocchè l'eccesso può essere perniciosó; e non di ajuto, ma di pregiudizio agli atti interni (*h*). La Giustizia ha qui ad unirsi con la Prudenza; cosicchè, posta la cura principale negli atti interni, non si trascurino gli esterni, che sono da contenersi dentro i suoi limiti. Essendo molti gli atti di Religione, che possono da noi praticarsi: sono quattro però i precipui, e proprj; esposti da San Tommaso, la Divozione, l' Orazione, il Voto, e il Giuramento.

III. Tra gli atti interni della Religione ottiene il primo luogo la divozione, per l'approssimanza, che ha alla Carità, ed è una prontezza della volontà desiderosa di totalmente dedicarsi a Dio, e di fare con perfezione tutto ció, che concerne il di lui servizio (*i*). Si hanno di questa Virtú vari esempj nella Scrittura (*k*): e vero è, ch' essa è un dono particolare d'Iddio (*l*), ma per la cooperazione, che si ricerca dalla parte nostra, é da considerarsi la Divina Bontá, e Beneficienza, per moversi ad avere in Dio una pienissima confidanza (*m*), ed è da considerarsi ancora la no-

(a) *Siquidem Deus Spiritus est; & eos, qui adorant eum, in spiritu, & veritate adorare oportet.* Joann. 4. 24. *Regnum Dei intra vos est.* Luc. 17. 21. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Deut. 6. 5.

(b) *Religio est, ea quæ sunt Divini cultus, frequenter in corde revolvere, secundum illud.* Prov. 3. 6. *In omnibus viis tuis cogita illum.* D. Thom. 2. 2. quæst. 81. art. 1.

(c) *Mea sunt enim omnia.* Exod. 13. 2. *Domini est terra, & plenitudo ejus.* Psalm. 23. 1. *Numquid manducabo carnes taurorum, aut sanguinem hircorum potabo?* Psal. 49. 13.

(d) *Cor meum, & caro mea, exultaverunt in Deum vivum.* Psal. 83. 3. *Sicuti autem interiores actus pertinent ad cor, ita exteriores ad membra.* D. Thom. loc. cit. art. 7.

(e) *Invisibilia enim Dei per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur.* Rom. 1. 20. *Ut homo exemplo visibilium se ad invisibilia rapiat, & per ea, quæ usu didicit, quasi confricatus incalescat.* D. Gregor. hom. 11. in Evang.

(f) *Deus etenim infinite in sua bonitate diligibilis est, & ejus dilectionis in hac vita nullus præfigitur terminus.* D. Thom. 2. 2. quæst. 24. art. 7. & 8.

(g) *In actibus internis nullam debet homo adhibere mensuram; & quanto firmius credit, sperat, diligit, tanto melius est.* Idem in Exposit. Epist. ad Rom. 12. Lect. 1.

(h) *Nonne homo Rationalis dignitatem amittit, qui jejunium, aut vigilias præfert sensus integritati, ut propter Psalmorum, & Officiorum decantationem, amentiæ, aut tristitiæ notam incurrat.* D. Hieron. Epist. ad Rust. & in Epist. ad Rom.

(i) *Devotio est prompta voluntas ea faciendi, quæ pertinent ad Dei famulatum; & dicitur a devovendo, quia devoti se homines quodammodo devoveant Deo, ut ei se totaliter subdant.* D Thom. 2. 2. quæst. 82. art. 1.

(k) *Multitudo filiorum Israel obtulit mente promptissima, atque devota, primitias Domino.* Exod. 35. 20. *Obtulit universa multitudo Domino hostias, & laudes mente devota,* 2. Paralip. 29. 31.

(l) *Deus, quos dignatur, vocat; & quem vult, Religiosum facit. Si voluisset, Samaritanos ex indevotis devotos fecisset.* D. Ambr. in Luc. apud D. Thom. 2. 2. quæst. 83. art. 3.

(m) *Excitatur Devotio ex consideratione Divinæ Bonitatis, & beneficiorum ejus, & ex consideratione propriorum defectuum: sic enim homo de se non præsumit; sed Deo se subdit, in eo spem ponens.* D. Thom. 2. 2. quæst. 83. art. 4. *Mihi autem adhærere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam.* Psal. 72. 28. *Auxilium meum a Domino,* Psal. 120. 2.

nostra debolezza, e miseria, bisognosa di essere in tutto ajutata (*a*): poichè nasce da queste due considerazioni l'umiltà, ed é agli umili, che Dio concede i suoi favori (*b*). Ogni pensiero atto ad eccitare l'amor d' Iddio, è atto ancora ad eccitare la divozione; ed ogni altro pensiero, che sia di vanità; l'impedisce (*c*). Conviene perciò farne stima, con implorarla, e procurarla: poichè essa è, che nutrisce, ed impingua l'anima (*d*). e la riempie di una spirituale allegrezza, che piace a Dio, nel farsi volentieri quello, che si fa a suo onore (*e*): lodevolmente si ha divozione anche a' Santi: poichè in essi è venerato Iddio: e piace allo stesso Dio, che siano onorati i suoi Santi (*f*). Ma è d'avvertirsi ad evitare gl' inganni. che quantunque si dica volgarmente oggidì, essere la divozione comune a molti, non si dà però la divozione vera, che in pochi. Non può eccitarsi la fiamma, se non dov' è il fuoco, e non può neanche aver luogo la divozione vera, se non in quelle anime che davvero amano Iddio. Siccome è comune a molti la Fede, per cui credesi in Dio; ed e in pochi quella Fede vera, e viva, che, come dice San Paolo, *per Charitatem operatur*, Galat. 5. 6. così è della Divozione. Può stare questa come la Fede anche in un gran peccatore; ma sarà una divozione morta nella guisa, ch' é anche morta la di lui Fede, giust' al dire del Santo Apostolo Giacomo: 2. 26. *Sicut corpus sine spiritu mortuus est; ita & Fides sine operibus mortua est*. La divozione vera, seeondo ch' è un atto di Religione, e di Giustizia dovuta a Dio presuppone l'amor d'Iddio ed allora solamente si può dire, che sia vera, e perfetta quando con pronto, e vivace fervore, con sommissione alla Divina volontà, puntualmente si adempiscono i doveri del proprio stato; per amor d'Iddio, per piacere, ed ubbidire a Dio, riferendosi il tutto alla sua Gloria, Il divoto; che si è dato davvero a Dio, è fervido à combattere contro i vizj, fervido nelle opere della Virtù, simili come spiega l'Angelico, 2. 2. quæst. 24. art. 9. a' Fabbricatori di Gerusalemme, che tenevano una mano all' arma, l'altra al lavoro; *ex una parte faciens opus, & ex alia habens manum ad gladium; ut dicitur de ædificatoribus Jerusalem*. 2. Esdræ 4. 17.

IV. Il secondo atto di Religione è l'Orazione, in cui l'uomo si rivolge a domandare a Dio quel bene, che gli abbisogna (*g*); ed è questo un vero atto di Giustizia, che si fa a Dio, nel conoscere l'uomo la sua propria povertà, necessità, e indigenza: e confessare, che Iddio è l'Autore di tutti i suoi beni (*h*). Egli é specialmente coll' umiltà, che si fa alla Divinità un degno onore (*i*): ed è nell'orazione, che la vera umiltà più si esercita; mentre nel farsi la preghiera, come si deve, si conosce per una parte dall' uomo la sua insufficienza, e nihilità, e si conosce per l'altra non esservi da sperarsi ajuto, che dalla Divina Onnipotente Virtù (*k*). Niuno si umilia mai a pregare; per ottenere da altri una cosa, che può da se stesso avere; ed ogni qualvolta dunque coll' orazione si prega Dio, che voglia concederci un qualche bene; non può á meno, che non rimanga lo stesso Dio onorato per

(a) *Egenus, & pauper sum ego*. Psal. 108. 22. *Ego vir videns paupertatem meam*. Thren. 3. 1.

(b) *Deus consolatur humiles*. 2. Cor. 7. 6. *Humilibus autem dat gratiam*. Jac. 4. 6.

(c) *Quæ nata sunt, Dilectionem Dei excitare, Devotionem excitant. Cætera impertinentia, & mentem distrahentia, Devotionem impediunt*. D. Thom. 2. 2. quæst. 82. art. 3.

(d) *Sicut adipe, & pinguedine, repleatur Anima mea*. Psal. 62. 6. *Animæ spirituali pinguedo est Devotio*. D. Thom. 2. 2. quæst. 82. art. 2.

(e) *Devotio spiritualem mentis lætitiam causat*. D. Thom. loc. cit. art. 4. & *hilarem datorem diligit Deus*. 2. Cor. 9. 7.

(f) *Devotio, quæ habetur ad Sanctos: non terminatur ad ipsos, sed transit ad Deum, quem veneramur in sanctis*. D; Thom. Ibidem art. 2. *Nimis honorati sunt amici tui Deus*. Psal. 137. 17.

(g) *Oratio est mentis ascensus ad Deum; seu est petitio decentium a Deo*. D. Joann. Damas. l. 3. de Fide cap. 24. *Est boni cujusque petitio, quæ ad Deum a piis effunditur*. D. Basil. hom. in Mart. Julittam.

(h) *Homo per orationem se Deo subijcit, & profitetur orando, se eo indigere, sicut Authore omnium bonorum*. D. Thom. 2. 2 quæst. 83. art. 3.

(i) *Quoniam magna potentia Dei solius, & ab humilibus honoratur*. Eccli. 3. 21.

(k) *Vera humilitas est, quando aliquis nihil ex suis viribus præsumit, sed totum ex Divina Virtute impetrandum expectat*. D. Thom. Opusc. 7. in Proœm. Expos. Orat. Domini.

per la confessione della nostra debolezza, e della sua infinita Grandezza (a). Per questo all' orazione suole anche di spesso aggiungersi la Scongiurazione, ad inclinare Iddio, che ci esaudisca per la benevolenza, ch' Egli ha a Gesù Cristo, ed a suoi Santi, conoscendo, e confessando noi di essere senza meriti. *In Adjuratione*, dice l'Angelico, *assumitur ad impetrandum, quod nos ex nostra infirmitate non possumus impetrare: unde semper Adjurans in se defectum profitetur. Assumitur autem Adjuratio ad inclinandum per benevolentiam: & sic Deum adjuramus per Filium suum vel per Sanctos suos, qui accepti supra nos fuerunt*. In 4. Sent. dist. 15. quæst. 4. art. 3. così la Chiesa conchiude le sue orazioni a Dio con la scongiurazione; *Per Dominum nostrum Jesum Christum*; e nelle Litanie dopo le Preci; *Ab omni malo libera nos Domine &c.* usa le scongiurazioni: *Per Adventum tuum: per Crucem, & Passionem tuam &c. te rogamus audi nos*. Onde qui si può anche comprendere, come all' orazione mentale ottimamente si aggiunga la vocale; perchè con la mentale si soggetta, e si umilia l'Anima a Dio (b); e con la vocale si prosterne, e si umilia a Dio anche il corpo (c) in una totale da lui dipendenza. In che modo si debba orare, è giá stato insegnato da Cristo in quella sua norma, che incomincia; *Pater noster* (d): e che tutta spira umiltà, domandandosi il tutto, da chi ha bisogno di tutto (e). Se non sappiamo nell' orazione, che fare umiliamoci d' avanti a Dio (f); desideriamo, e non cessiamo di desiderare (g), sopra tutto, e sempre, di unirci, e stare uniti con Dio, nel tempo, e nell' eternitá (h). Deve credersi, che l' orazione Domenicale fosse nota a San Paolo; nondimeno Egli scrive, che noi non sappiamo, nè che debba domandarsi a Dio, nè come si debba pregarlo: *Quid oremus, sicut oportet, nescimus*. Rom. 8. 26.; dal che può apprendersi, che si deve pregarlo Iddio, acciocchè ci dia lo spirito di sapere pregarlo, come si deve. *Est ergo in vobis quædam, ut ita dicam docta ignorantia; sed docta spiritu Dei, qui prout Rom. 8. 26. adjuvat infirmitatem nostram*. D. Aug. epist. 121. ad Probam cap. 15.

V. Terzo atto interno della Religione è il voto, in cui si promette a Dio di fare, o non fare una tal cosa, a suo onore, e sua gloria. (i) Con un solo movimento deliberato della volontá si fa questo; perché Dio vede le operazioni del cuore: e se le parole del voto si proferiscono con la voce, ciò non serve, che a confermare, e a ratificare quel tanto, che si è detto col cuore (k). Spontaneamente il



(a) *Nemo rogat, nisi qui cognoscit se minus habere. Necesse est igitur, ut, qui rogat, evidentiam suæ imbecillitatis; & egestatis agnoscat*. D. Fulgent. Epist. 3. ad Probam cap. 21.

(b) *Orando enim homo tradit mentem suam Deo, quam ei per reverentiam subjicit*. D. Thom. 2. 2. quæst. 83. art. 3.

(c) *Vocalis oratio adjungitur, quasi ad redditionem debiti, ut homo Deo serviat secundum illud totum, quod a Deo habet; idest, non solum mente, sed etiam corpore*. D. Thom. loc. cit. art. 12.

(d) *Domine, doce nos orare: & ille dixit: sic orabitis: Pater noster, qui es in Cælis*. Luc. 11 2. Matth. 6. 9.

(e) *Hæc oratio comprehendit, quidquid peti potest, aut pro appetendis bonis, aut pro evitandis malis, aut pro delendis commissis*. D. Aug. serm. 182. de Temp.

(f) *Humiliemus illi animas nostras*. Judith. 8. 16. *Humilium tibi, Domine, semper placuit deprecatio*. Judith 9. 16. *Humiliare Deo, & expecta*. Eccli. 13. 3. *Oratio humiliantis se, nubes penetrat*. Eccli. 35. 21.

(g) *Ipsum desiderium oratio est; & continuum desiderium est continua oratio*. D. August. Enarr. in Psalm. 37.

(h) *Hoc præcipue est in oratione petendum, ut uniamur Deo, secundum illud*. Psal. 26. 3. *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini*. D. Thom. 2. 2. quæst. 83. art. 1. *Quærite primum Regnum Dei*. Matth. 6. 33. *Unam petii.. Propter hanc unam cætera requiruntur & non indecenter petuntur*. D.Aug. Epist. 121. ad Probam cap. 14.

(i) *Votum est promissio facta Deo, in obsequium ejusdem Dei, per quam homo obligatur ad aliquid faciendum, vel dimittendum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 83. art. 1. & 3.

(k) *Fieri potest promissio Deo per solam interiorem Voluntatem, quia, ut dicitur*. 2. Reg. 16. 7. *Deus intuetur cor; & superadditur pronunciatio oris ad quandam Voti confirmationem; ut in* Psal. 63. 32. *Reddam tibi vota mea, quæ distinxerunt labia meà*. D. Thom. 2. 2. quæst. 88. art. 1.

voto si fa, senza che veruno obblighi a farlo (*a*): ma fatto che siasi rimane tosto obligata la Coscienza ad empirlo (*b*). Essendo certo perciò, che col voto si dá un religioso culto di speciale onore a Dio (*c*); e anche certo, che meglio si onora Dio, esercitandosi qualche Virtú col voto, che senza voto (*d*). Della Verginità dice Sant' Agostino, che acquista pregio, e si fa degna di stima per questo solo; che si e dedicata col voto a Dio (*e*): ed é con la professione de' voti, solita farsi da Religiosi, che Dio più si glorifica, di quello, che con tutt' altro; mentre con volontà immobile a lui si offerisce tutto ciò, che si ha, e che può aversi di caro, e prezioso in questo mondo (*f*). Ne' Libri Ascetici può apprendersi, come sia il voto una Virtú in se stessa nobile, e gloriosa a Dio, ed utile, e meritoria per noi.

VI. Un quarto atto della Religione è il giuramento, col quale si chiama Dio in testimonio, che quello, che si dice, sia vero (*g*): e per questo si pone tra gli atti interni: perchè d'avanti a Dio non è tanto con le parole, che il giuramento si fa, quanto piú tosto coll' animo, che si ha di giurare (*h*); come si è detto ancora del voto. Che il giuramento sia onorevole a Dio, non si può mettere in dubbio; perchè nell' atto che si giura si dá a conoscere di fermamente credere esser noto il tutto alla Divina infinita Sapienza; e sia anche la Divina Veritá infallibile, che non può in modo alcuno mentire (*i*). Il medesimo Dio ha giurato piú volte; e giurando ha glorificato se stesso (*k*): tra i precetti spettanti alla Religione il giuramento si é posto (*l*); ma in esso devono tre Virtù comparire; il Giudizio, che si giuri in cose di rilievo, per qualche necessitá; la Giustizia, che si giuri in cose lecite, e giuste: la Verità, che non si giuri; se non il vero (*m*). E' lodevole, chi così giura (*n*): ma ove manchi taluna di queste Virtú, il giuramento e vizioso, ed illecito (*o*). Nell' Vangelo perciò si è proibito il giurare; non perchè in se stesso sia male; ma perché si può farne facilmente l'abuso, con farsi il mal abi-

(a) *Votum promissionem voluntariam importat*. *Unde in* Deut. 23. 22. *dicitur*: *Si nolueris polliceri*, *absque peccato eris*. *Sic Votum a Voluntate accipit nomen*, *quasi a primo movente*; *quia Voluntamavet rationem ad promittendum*: D. Thom. 2. 2 quæst. 88. art. 1. & 2.

(b) *Sed quod quis vovit*, *tenetur implere*. *Hoc enim pertinet ad fidelitatem*, *quam homo debet Deo*. D. Thom. 2. 2. quæst. 88. art. 3. *Vovete*, *& reddite*. Psal. 75. 12. *Si quid voveris Deo*, *ne moreris reddere*; *displicet enim et infidelis*, *& stulta promissio*: *sed quodcumque voveris*, *redde*; *multoque melius est non vovere*, *quam post votum promissa non reddere*. Eccle. 5. 3. *Cum votum voveris Domino*, *non tardabis reddere*, *quia requiret illud Dominus Deus tuus*. Deut. 23. 21.

(c) *Colent eum in hostiis*, *& muneribus*, *& vota vovebunt Domino*, *& solvent*. Isa. 19. 21.

(d) *Facere idem opus cum Voto*, *est melius*, *& magis meritorium*, *quam facere sine Voto*; *quia hoc pertinet ad Divinum Cultum*, *quasi quoddam Dei sacrificium*. D. Thom. 2. 2. quæst. 88. art. 6.

(e) *Neque ipsa Virginitas*, *quia Virginitas est*, *sed quia Deo dedicata est*, *honoratur*. D. Aug lib. de sancta Virginitate apud D. Thom. loc. cit.

(f) *Cum quis omne*, *quod habet*, *omne*, *quod vivit*, *omne*, *quod sapit*, *Deo vovit*, *holocaustum est*: *quod quidem faciunt*, *qui præsens sæculum deserunt*. D. Gregor. apud D. Thom. 2. 2. quæst. 186. art. 6.

(g) *Quid est jurare per Deum*, *nisi*, *testis est Deus?* D. Aug. ser. 28. de Temp. *Juramentum est invocatio Dei in testimonium Veritatis*. D. Thom. 2. 2. quæst. 89. art. 1.

(h) *Humanæ aures talia verba nostra judicant*, *qualia foris sonant*: *Divina vero judicia talia foris audiunt*, *qualia ex intimis proferuntur*. D. Greg. lib. 27. Moral cap. 7.

(i) *Qui vocat Deum in testem*, *recognoscit eum habere omnium cognitionem*, *& infallibilem Veritatem*: *ideo ex Fide introductum est Juramentum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 89. art. 1. & 2.

(k) *Juravit* Dominus, *& non pœnitebit eum*. Psalm. 109. 4. *Abrahæ promittens* Deus, *juravit per semetipsum*. Hebr. 6. 13. *Volens* Deus *ostendere immobilitatem consilii sui*, *interposuit jusjurandum*. Hebr. 6. 17.

(l) Dominum Deum *tuum timebis*, *& ipsi soli servies*, *& per nomen illius jurabis*. Deut. 6. 13. *Per Juramentum honor* Deo *exhibetur*, *atque actus ad Religionem pertinens*. D. Thom. loc. cit. art. 4.

(m) *Jurabit in veritate*, *& Judicio*, *& Justitia*. Jerem. 4. 2.

(n) *Laudabuntur omnes*, *qui jurant in eo*. Psal. 62. 12.

(o) *Juramentum Judicio carens est incautum*; *Veritate carens est mendax*, *carens Justitia est injustum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 89. art. 3.

abito, ed oltrapassare con facilità negli spergiuri (a). Un vero giuramento si fa con dirsi; *Vive Dio*: e questa norma come propria della Religione Cristiana, ci è stata prescritta dal medesimo Dio per bocca di Geremia Profeta: perchè così si giura a differenza de' Pagani, che giurano per li loro falsi Dei, privi di vita, e di senso (b): onde è un rassomigliarsi a' Pagani, il dirsi da noi: *Viva Dio*; quasi che si voglia desiderare, ed augurare a Dio quella Vita, ch' è a lui essenziale.

VII. L' Adorazione, che importa un atteggiamento del corpo, con inchini, umiliazioni, genuflessioni, in segno della riverenza interiore, è un culto speciale di Religione, detto *Latria*, che solamente conviene a Dio, in rispetto alla suprema di lui Maestà (c). E due cose nell' adorazione si fanno; una è, che si dimostra con ingenuo sentimento l' altissima, che si ha della Divina Eccellenza, nel che consiste principalmente l'onore, l' altra è, che si da anche a Dio una sensibile riconoscenza di quel sovrano assoluto dominio ch' Egli ha sopra di noi: dandosi insieme una verace testimonianza della nostra debolezza, e della nostra nihiltà (d). Questa adorazione corporale, ch' è un segno della spirituale, e un eccitamento alla Divozione interna (e), è per noi di precetto nel Testamento vecchio, e nel nuovo (f), da farsi ne' tempi, e ne' luoghi proprj (g), e da farsi a Dio solo, coll' esclusione di ogni altro (h). Onde ragionevolmente Mardocheo rifiutò di piegare il ginocchio ad Aman con una specie di adorazione; sapendo non esservi altro degno di essere adorato, che Dio (i): e così pur l'Angelo riferito nell' Apocalisse non volle essere adorato da San Giovanni, per non usurparsi un culto, che a Dio solo conveniva (k). Si adorano, e vero, anche gli Angeli, e i Santi, e più Maria la Genitrice di Cristo: ma questa adorazione si riferisce peranche a Dio, adorandosi in essi quelle particolari eccellenze, che Dio ha lor conferite (l). E se si costuma di dare agli uomini qualche titolo, significante l'adorazione, come *Padrone Colendissime*: un grave abuso è questo, dice Sant' Agostino (m), che non si può dir tollerabile, se non in quanto, ch' è un segno di Carità, nella quale è meglio abbondare, che difettare, col farsi del nostro prossimo stima: siccome tollerabile il dirsi l'uno all' altro, *Umilissimo*,



(a) *Dico vobis non jurare omnino*. Matth. 5. 34. *Ne jurando ad facilitatem jurandi perveniatur; & a facilitate ad consuetudinem, & a consuetudine ad perjurium*. D. Thom. 2. 2. quæst. 89. art. 2.

(b) *Jurabis: Vivit Dominus*. Jerem. 4. 2. *Hæc juramenti forma assignatur ad condemnationem mortuorum, per quos jurat omnis Idolatra*. D. Hieron. Comment. in cap. 4. Jer.

(c) *Religionis proprium est reverentiam Deo exhibere: hoc autem fit per adorationem, & maximum reverentiæ signum; & est adoratio Latriæ, quæ soli competit Deo*. D. Thom. 2. 2. quæst. 84. art. 1.

(d) *Genuflectimus, infirmitatem nostram cognoscentes in comparatione ad Deum, & prosternimus nos, quasi profitentes nos nihil esse ex nobis* Id. Ibid. art. 2.

(e) *Quæ exterius agimus, signa sunt interioris reverentiæ ... & etiam Adoratio corporalis in spiritu fit, in quantum ex spirituali devotione procedit, & ad eam ordinatur*. Id. Ibid. art. 1. & 2.

(f) *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*. Matth. 4. 16. Deut. 6. 13. *Adorato Domino Deo tuo; epulaberis in omnibus bonis*. Deut. 26. 10. *Soli Deo honor, & gloria*. 1. Tim. 1. 17.

(g) *In Adoratione principalior est interior devotio mentis: mens autem interius apprehendit Deum, quasi non comprehensum aliquo loco. Sed corporalia signa, necesse est, quod in determinato loco sint propter decentiam. Ideo dicitur*. Isa. 56. 7. *& inducitur in* Lucæ 19. 46. *Domus mea domus orationis vocabitur*. D. Thom. 2. 2. quæst. 84. art. 3.

(h) *Non habebis Deos alienos coram me, neque adorabis, neque coles*. Exod. 3. 2. *Cave, ne ad res, & colas ea, quæ creavit Dominus Deus*. Deut. 4. 19. *Domine Deus, non est Deus extra te*. 2. Reg. 7. 22.

(i) *Solus Mardochæus non flectebat genu, nec adorabat Aman*. Esther. 3. 2. *Et dixit Mardochæus: Timui, ne honorem Dei mei transferrem ad hominem, & nè quemquam adorarem, excepto Deo meo*. Esther. 13. 14.

(k) *Cecidi, ut adorarem ante pedes Angeli: & dixit mihi: Vide ne feceris: Deum adora* Apoc. 22. 8.

(l) *Alia veneratione veneramur Deum, quod pertinet ad Latriam; & alia veneratione quasdam creaturas, quibus Deus communicavit aliquam excellentiam*. D. Thom. 2. 2. quæst. 84. art. 1.

(m) *Multa de cultu Divino usurpata sunt, quæ honoribus deferuntur humanis, sive humilitate nimia, sive adulatione pestifera*. D. Aug. lib. 10. de Civ. Dei cap. 4.

*fimo*, *Divotissimo Servitore*, ch' è una espressione di officiosa umiltà, e se talora si eccede ne' segni dinotanti Carità, ed Umiltà, tanto meglio (*a*).

VIII. L'obblazione è un atto della Religione, con cui si offerisce qualche cosa giustamente da noi posseduta (*b*), destinandola al culto, e servizio della Divina Maestà (*c*). Siccome coll' adorazione offeriamo in certo momo esteriormente noi stessi; così coll' obblazione diamo a Dio qualche cosa delle nostre esteriori in riconoscenza de' suoi beneficj, quasi protestando, che tutto ciò, che abbiamo dentro, e fuori di noi, è un mero suo gratuito dono, e noi non gli diamo se non di quello, ch' è suo (*d*). Col voto qualche cosa volontariamente si promette a Dio: e nell' obblazione la cosa con pia volontà, gli si dà attualmente (*e*): e con quest' atto di Religione un vero atto di Giustizia si fa, rendendosi a Dio una porzione di quella roba, che, benché Dio si contenti sia da noi detta nostra, è però in verità tutta sua. Atto di Giustizia è altresì l' obblazione, dandosi quello, che si da, come un ossequioso tributo al nostro dominatore Sovrano, davanti al quale specialmente nella sua Casa, luogo di orazione, e di adorazione, non si ha da comparire con le mani vuote, senza obblazione, come anche nella legge vecchia era stato giá comandato (*f*): e come nella legge nuova hanno dato di ciò il primo esempio venuti dall' Oriente i Re Magi ad onorare l'umanato Figlio d'Iddio non solamente con le adorazioni, ma ancora con le preziose, e misteriose obblazioni (*g*). Erano Gentili cotesti Re; ma avevano sentita dentro di se quella legge della natura, che portiamo impressa nel nostro cuore indelebilmente anche noi, doversi offerire a Dio una qualche parte di quel tutto, che si ha ricevuto da Dio; in ossequio della sua conosciuta, e adorata Sovranità, ed in segno della nostra pienissima sommissione (*h*). Generalmente viene sotto al nome di obblazione tutto ciò, che si dá a' nostri prossimi ad onore d'Iddio, e per amore d' Iddio; ma l' obblazione propriamente è quella, in cui si offerisce una cosa immediatamente a Dio; e si applica precisamente al servizio, e culto d' Iddio (*i*).

IX. Il Sacrificio é un atto della Religione il più degno, e più illustre; che possa farsi ad onore d'Iddio; e si fa, allorchè di una cosa, che sia esteriormente offerita, se ne fa dal ministro un sacro uso, consumandola, o in tutto; o in parte, a gloria del medesimo Dio (*k*); nella guisa che anticamente si offerivano gli animali, non per fare di quelli una semplice obblazione, ma affinchè fossero svenati, ed immolati in ossequio alla Divina Maestá; non apprezzandosi il sagrifizio per la cosa, che si offeriva: poichè in se stessa era vile; ma per l'affettuosa intenzione, con cui dedicavasi a Dio (*l*): conciossiachè nel sagri-

(a) *Charitate Fraternitatis invicem diligentes*; *honore invicem praevenientes*. Rom. 12 10. *In Humilitate superiores sibi invicem arbitrantes*. Philipp. 2. 3. *Licet in quibusdam nos homini non Idolo officiosos habere*. Tertull. lib. de Idololatr. cap. 16.

(b) *Honora Dominum Deum tuum de tua substantia*. Prov. 3. 9. *Ad substantiam autem hominis pertinet*, *quidquid juste ille possidet*. D. Th. 2. 2. quaest. 86. art. 3.

(c) *Oblatio dicitur de omni re*, *quae in cultum Dei exhibetur*. Idem Ibidem art. 1.

(d) *Fit Oblatio in recognitionem Divini Beneficii*, *quasi aliquis profiteatur se a Deo accepisse*, *quod ipse dat*, *secundum illud*. 2. Paralip. 28. 14. *Quae de manu tua accepimus*, *dedimus tibi* ..... *Quod tibi*, *Domine offerimus*, *de manu tua est*; *& tua sunt omnia*. D. Thom. 2. 2. quaest. 86. art. 4.

(e) *Oblatio de sui ratione habet*, *quod voluntarie offeratur*, *juxta illud*. Exod. 25. 2. *Ab omni homine*, *qui offerat ultroneus*, *accipies*: & Exod. 35. 5. *Omnis voluntarius*, *& prono animo offerat*. Idem Ibidem art. 1.

(f) *Solemnitatem custodies*, *& non apparebis in conspectu meo vacuus*. Exod. 25. 15.

(g) *Procidentes adoraverunt eum*; *& apertis thesauris suis*, *obtulerunt ei munera*. Matth. 2. 11.

(h) *Pertinet ad Jus Naturale*, *ut homo ex rebus sibi datis a Deo*, *aliquid exhibeat ad ejus honorem*. D. Thom. 2. 2. quaest. 86. art. 4.

(i) *Res exterior offertur Deo*, *directe quidem*, *quando immediate res nostras Deo offerimus*, *mediate vero*, *quando eas communicamus Proximo propter Deum*. Idem Ibidem quaest 85. art. 3.

(k) *Sacrificium proprie dicitur*, *quando ex re Deo oblata aliquid sacrum fit*; *sicuti quando animalia occidebantur*, *comburebantur*. Idem Ibidem.

(l) *In sacrificio non pensatur pretium occisi pecoris*, *sed significatio*; *quia hoc fit in honorem summi oris totius Universi*. D. Thom. 2. 2. quaest. 85. art. 2.

sagrifizio sensibile esteriore era significato il sagrifizio spirituale interno, con che l' Anima offeriva, e consagrava se stessa a Dio (a); come a suo primo principio, che l'ha creata; e come suo ultimo fine, che ha da farla Beata (b); e come ad unico suo Onnipotente Sovrano, in segno di soggezione al di Lui universale Dominio (c). Non si fa perciò, nè deve farsi il sagrifizio, che solamente a Dio in riverenza alla sua Divinità, ch' è nelle sue perfezioni infinita (d). Ed essendo antichissimo questo rito, incominciatosi da Caino, ed Abele: fino dal principio del mondo (e), dipoi praticato in tutti i tempi da tutte le Nazioni per la naturale nozione, che avevano di un Essere supremo, degno di essere venerato con questo culto (f); indi avviene, che ad offerire sagrifizj a Dio siamo tutti da una legge della natura obbligati (g).

X. Dalla natura è posto in generale precetto il Sagrifizio; ma non ha essa determinato ciò, che debba sagrificarsi. Vi erano varie specie di Sagrifizj nella legge antica; e sono tutti cessati, come che erano ombre di quel santissimo Sagrifizio, che Gesù Cristo doveva fare di se stesso nell' altare della Croce sopra il Calvario. Gesù Cristo ora è la vittima comune a tutti, che da tutti può essere offerita all' Eterno Padre, specialmente nella santa Messa; con sagrifizio di Religione, simile a quel Sagrifizio di Redenzione, che dal medesimo Cristo si offerì sulla Croce. E' la santa Messa un sagrifizio, che si offerisce, non dal solo Sacerdote, ma ancora dagli assistenti (h), e l' obblazione di questa si può dire, che sia un atto di perfetta Giustizia: mentre si dà in essa a Dio, con uguaglianza, al suo merito infinito, un' ostia d' infinito valore. Laonde a questa legge della natura, che ci obbliga al sagrifizio, non può veruno scusarsi di non potere ubbidire: imperocchè quante altre maniere abbiamo noi per anche di offerire sagrifizio a Dio? Con la mortificazione de' nostri sensi, dice San Paolo, che noi possiamo offerire in sagrifizio il nostro corpo (i): e molto più con la mortificazione delle passioni, può in sagrifizio offerirsi l'Anima (k); può l'uomo offerire in sagrifizio tutto se stesso, dedicandosi tutto a Dio, con morire al mondo, e non voler avere altra vita, che in Dio (l): può farsi un sagrifizio a Dio in ogni opera di Virtù, che si faccia per

(a) *Sacrificium visibile invisibilis sacrificii Sacramentum, seu signum est*. D. August. lib. 10 de Civit. Dei cap. 5. *Sacrificium, quod offertur exterius significat sacrificium spirituale interius; quo Anima se offert Deo, secundum illud*. Psalm. 50. 19. *Sacrificium Deo spiritus contribulatus*. Idem Ibidem art. 2.

(b) *Anima se offert Deo in sacrificium, sicut principio suæ Creationis, & fini suæ Beatificationis*. Idem Ibidem.

(c) *Fit sacrificium in signum debitæ subjectionis, & in recognitionem Dominii*. Idem Ibidem.

(d) *Qui immolat Diis, occidetur, præter quam Deo soli*. Exod. 22. 20. *Sacrificium est actus Religionis, qui non fit, nisi ob reverentiam Divinam*. D. Thom. 2.2. quæst. 85. art. 3.

(e) *Sacrificium est Religionis obsequium, quo colitur Deus .... Quam porrò antiquus sit in sacrificando Dei cultus, duo illi Fratres, Cain, & Abel, satis indicant*. D. Aug. lib. 10. de Civit. Dei cap. 4. *In qualibet ætate, & apud quaslibet hominum nationes, semper fuit aliqua sacrificiorum oblatio*. D. Thom. 2.2. quæst. 85. art. 1.

(f) *Naturalis Ratio dictat homini, ut se Deo subdat secundum naturalem inclinationem. Ideo oblatio sacrificii pertinet ad Jus Naturale: & ad ea, quæ Legis Naturæ sunt, omnes tenentur*. Idem Ibidem art. 1. 2. & 3.

(g) *Naturalis Ratio dictat homini, ut alicui Superiori subdatur, a quo indiget adjuvari, & dirigi; quidquid illud sit, hoc est, quod apud omnes dicitur Deus*. D. Th. 2.2. quæst. 85. art. 1.

(h) *Orate, Fratres, ut meum, ac vestrum Sacrificium acceptabile fiat apud Deum Patrem Omnipotentem*. In Missa.

(i) *Obsecro vos, ut exhibeatis corpora vestra, hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium vestrum*. Rom. 12. 1.

(k) *Quanto magis fit sacrificium ex Anima ipsa, cum ea se refert ad Deum, ut igne ejus amoris accensa, formam concupiscentiæ sæcularis amittat, eique tanquam incommutabili formæ reformetur?* D. Aug. lib. 10. de Civ. Dei cap. 6.

(l) *Ipse homo Dei nomine consecratus, & Deo votus, in quantum mundo moritur, ut Deo vivat, sacrificium est*. Idem Ibidem.

per amor d' Iddio (*a*) ; e sono tutti questi sagrifizj gratissimi a Dio , sostituiti a que' sagrifizj di bestie , che solevano offerirsi nella legge antica (*b*) : ma procediamo alla tessitura della Virtù .

XI. Nella guisa , che , non potendosi dare a Dio tutto ciò , che gl i si deve con uguaglianza , la Giustizia chiama in ajuto la Virtú della Religione , per darle almeno quello , che puó : così , non potendosi neanche dare con uguaglianza tutto ció , che si deve , a' Genitori (*c*), la Giustizia chiama in ajuto la Virtù della Pietà , per dare loro almeno quello , che puó (*d*) . Dio èla causa prima dell' essere , e della conservazione de figli ; e sono seconde cause il Padre , e la Madre , che danno loro l'essere naturale con la generazione ; e l'essere Morale con l'educazione . Dopo Dio perciò deve la Giustizia esercitarsi con la pietà ad onorare i Parenti (*e*); ed è officio della pietà il praticare verso di essi la benevolenza con l'affetto, la riverenza col rispetto (*f*), la pazienza col soffrire le lor debolezze (*g*) . Siccome con la Religione si professa in certo modo la Fede , la Speranza , la Carità verso Dio : così con la pietà si rimostra a' Parenti la filiale Carità (*h*) ; ch' è di precetto per Legge naturale , e Divina (*i*).

XII. Questa pietà , ch' è d'aversi a' Genitori , si estende a' Consanguinei , co' quali sono da usarsi gli officj proprj con la rispettiva proporzione a' gradi della Cognazione (*k*) : e si estende ancora a' Concittadini della medesima Patria , degni di essere preferiti agli Estranei nelle onorevoli amministrazioni , per una più stretta , e connaturale unione , che obbliga ad una maggiore benevolenza (*l*). Potrebbe estendersi di più la pietà a tutti i nostri prossimi , secondo che si dicono essere opere di pietà le opere della misericordia , che sono comandate da Dio , e sono a Dio più grate , che i Sagrifizj (*m*) : ma sopra tutto la pietà è da intendersi per quel vero culto , che da noi è dovuto a Dio , con questo divario tra la Pietá (*n*), e la Religione , che la Religio-

(a) *Verum sacrificium est omne opus quod agitur , ut sancta societate inhaereamus Deo* . D. Aug. lib. 10. de Civ. Dei cap. 6. *Cujuscumque Virtutis actus rationem sagrificii accipit ex hoc , quod volumus spirituali societate Deo inhaerere* . D. Thom. 2. 2. quaest. 85. art. 3.

(b) *Si voluisses sacrificium , dedissem utique : Holocaustis non delectaberis* . Psal. 50. 18. *Non vult Deus sacrificium trucidati pecoris , sed vult sacrificium contriti cordis* . D. Aug. lib. 10. de Civit. Dei cap. 5. & Enarr. in Psal. 50.

(c) *Da Parentibus , quidquid habes , nondum das , quod debes , quia debes , quod es* . D. Ambr. lib. 5. Hexamer cap. 15.

(d) *Parentibus non potest per aequalitatem recompensari , quod eis debetur , & sic adjungitur Justitiae pietas , per quam sanguine junctis tribuitur officium ; & cultus benevolentiae* . D. Thom. 2. 2. quaest. 80. art. 1.

(e) *Post Deum est homo maxime debitor Parentibus , & Patriae , & sicut ad Religionem pertinet cultum Deo exhibere , ita secundario gradu ad pietatem pertinet exhibere cultum , seu honorem Parentibus* Idem Ibidem quaest. 101. art. 1.

( f ) *Pietas exhibet officium , & cultum , ita ut officium referatur ad obsequium , cultus vero ad reverentiam , seu honorem* . Idem Ibidem art. 2.

(g) *In opere . & sermone , & omni patientia , honora Patrem tuum* . Eccli. 3. 9.

(h) *In honoratione parentum intelligitur subventio , quae debet Parentibus exhiberi* . D. Thom. 2. 2. quaest. 101. art. 2.

( i ) *Sicut Religio est quaedam protestatio Fidei , Spei , & Charitatis erga Deum ; ita Pietas est quaedam protestatio Charitatis erga Parentes* . Idem Ibidem cap. 3

(k) *Precipit Dominus honorare Parentes , non tantum salutationibus , & officiis ; sed etiam in vitae necessariis ministrandis , reprehendens Phariseos , qui , ut habetur* . Matth. 15. 5. *Nomine Pietatis erga Deum id docebant debere omitti* . D. Hieron. Comment. in Matth. 15.

( l ) *In Parentibus veniunt Consanguinei , quia referuntur ad principia nostri Esse* . D. Thom. loc. cit art. 1.

(m) *Pro cultu Patriae , in qua nati , & nutriti sumus , intelligitur cultus omnium Concivium . & ad hos quoque se extendit Pietas , secundum quod patria est quoddam Essendi principium* . Idem Ibidem art. 1. & 3.

(n) *Sub pietate veniunt opera Misericordiae , haec enim fieri pracipue mandat Deus , eaque sibi prae sactificiis placere testatur* . D. Thom. 2. 2. quaest. 101. art. 1.

gione ha per oggetto Dio, come Dio, nella sua Sovreccellente Maestá, è la Pietà ha per oggetto Dio, come nostro beneficentissimo Padre (a); da noi veramente chiamato Padre nostro per eccellenza, nella cotidiana orazione del *Pater noster* (b); e non vi è infatti Padre, che sia tanto Padre, quanto e Padre il nostro Dio per noi; siccome noi siamo in fatti di lui figliuoli, per la Grazia di Gesú Cristo (c).

XIII Non può la Giustizia umana dare neanche con uguaglianza quello, che si deve al merito della Virtù (d): e per dare almeno quel premio di onore, che può, alle Persone, che meritano di essere distinte per una particolare eccellenza, che hanno, di virtuose prerogative, ha seco annessa la Virtù dell' Osservanza (e), la quale ha per officio di onorare que' soggetti, che col mezzo della Virtù, e della Scienza, sono saliti al grado di una Dignità, e fanno di essa con esemplarità, e con Prudenza un buon uso (f). Per la praticà di questa Virtú non basta, che dei conspicui Personaggi si abbia stima, e concetto; ma di quest' onore, che coll' interno si fa, si deve anche darne le testimonianze esteriori, con dimostrazioni di riverenza, e rispetto (g). Un debito Morale si dice essere questo, che nasce dall' onestà; e può anche dirsi, che nasca dalla pietà; perchè i Gradua ti costituiti in dignitá, e superiorità, soglion chiamarsi Padri, e dalla Chiesa, che dà questo nome agli Assessori ne' Sagrosanti Concilj: *Niceni Patres*: *Tridentini Patres*: e dal Secolo, che lo dà a' Senatori, come già gli antichi Romani, *Patres Conscripti*: come che da essi proviene ogni influsso nel Governo esteriore (h): e sono degni perciò di essere onorati anche da quelli, che non sono lor sudditi (i); ma può qui intanto apprendersi il retto senso di que' titoli superlativi, che si costuma dare nella soprascrizione all' Epistole di *Osservandissimo*, e *Colendissimo*; titoli dinotanti, che la Persona, alla quale si scrive, e degna di onore; ed è riconosciuta con la Virtù di una religiosa, o civile osservanza, secondo la qualità del suo stato.

XIV. A chi e nella dignità di Superiore con la potestà, ed autorità del Governo, é dovuto un onore assai piú distinto (k): e la Giustizia per dare anche a questi ciò, che lor si deve, ha seco annessa la Virtù dell' Ubbidienza, come necessaria a conservare nell' umana societá il buon ordine (l). Questa ubbi-

(a) *Nomen pietatis etiam ad Divinum Cultum refertur, prout Deus pater est. Hinc dicitur*. Malach. 1. 6. *Si Pater ego sum, ubi honoremus est*. Idem Ibidem.

(b) *Pat excellentiam pietas cultus Dei nominatur, sicut &c. Deus excellenter dicitur pater noster* Idem Ibidem.

(c) *Videte, qualem Charitatem dedit nobis pater, ut filii Dei nominemur, & simus* 2. Ioan. 3. 1

(d) *Non potest per æquale præmium recompensari ab homine Virtus, ut patet per Philosoph.* 8. Ethic. *sed cum ad Justitiam pertineat reddere æquale ei, cui aliquid debetur; & hoc non possit fieri ad Virtuosos, & ad eos, qui bene statu Dignitatis utuntur; id fit per Virtutem adjunctam observantiæ*. D. Th. 2. 2. quæst. 8. art. un. & qu. 102. art. 1.

(e) *Ad Observantiam refertur honor, qui exhibetur eis, qui excellunt Scientia, & Virtute; quia per hoc redduntur idonei ad dignitates*. Id. ibid.

(f) *Observantia est, per quam homines aliqua dignitate antecedentes, quodam cultu, & honore dignantur; seu est honor, qui exhibetur Personis in dignitate constitutis*. Id. Ibid.

(g) *Honor est recognitio excellentiæ; sed reverentia, quæ propter quamcumque excellentiam aliquibus exhibetur, ad Observantiam pertinet*. D. Thom. 2. 2. q. 102. art. 1.

(h) *In dignitate constitutus non solum habet quandam statum excellentiam; sed etiam quandam potestatem gubernandi subditos: unde sibi competit ratio Principis, prout est aliorum gubernator*. Id. Ibid. art. 1.

(i) *Debitum Morale, non legale, est, quod debemus honorem his, qui sunt in dignitate constituti, etiamsi non simus iis subjecti*. D. Th. 2. 2. qu. 102. art. 2.

(k) *In dignitate constituti Patres appellantur, propter similitudinem curæ in exteriori gubernatione, sicut* 4. Reg 5. 13. *Servi Naam ad dixerunt ad eum: Pater, etsi rem grandem dixisset tibi Propheta &c.* Id. Ibid. art. 1. & 3.

(l) *Obedientia includitur in observantia: & ordo Justitiæ requirit, ut inferiores Superioribus suis sint obedientes; nam aliter non posset humanarum rerum status conservari*. Id. Ibid. quæst. 80. art un. & quæst. 104. art. 6. *Omne enim Regnum in seipsum divisum, desolabitur, & domus supra domum cadet*. Luc. 11. 17.

bidienza nel ſuo amplo ſenſo può intenderſi, che ſi a una Virtù generale, inclinante la volontá ad ubbidire in ogni coſa, che ha per noi di precetto (a): e ſiano atti perciò di ubbidienza anche gli atti di Fede, di Speranza, di Caritá, e ſimili altre Virtù, qualora ſi fanno, perché ſono di precetto obbligante. E può anche l'ubbidienza variare aſpetti, ſecondo che ſi varia quella riverenza, che ai Superiori è dovuta; poiché, ſe ſi ubbidiſce, per la riverenza dovuta a Dio, è l'ubbidienza anneſſa alla Virtù della Religione; ſe per la riverenza a' Genitori, è anneſſa alla Virtú della Pietà; ſe per la riverenza a' Prelati, ed a' Principi, che hanno il Governo, è anneſſa alla Virtú dell'Oſſervanza: e queſta ultima è la Virtú ſpeciale, che in ordine alla Giuſtizia inclina la volontá de' ſuddiri ad eſeguire i precetti de' ſuoi Superiori (b); conſiderando eſſa come ſuoi proprj oggetti, preciſamente i precetti, per tutto quello, che o ſi commanda, o ſi vieta, ſenza riflettere a tanti altri motivi, che potrebbe avere da alcune altre Virtú (c). Sono tenuti gl' inferiori ad onorare i loro Superiori, Preſidenti al Governo; ed è nell'ubbidienza, che queſt' onore principalmente conſiſte (d). A tanto gli obbliga la legge naturale, e Divina; così eſigendo il dovere della Giuſtizia, che i figliuoli ubbidiſcano a' ſuoi Genitori; i ſervitori a' ſuoi Padroni (e); i Cittadini a' ſuoi Sovrani; i Criſtiani, è Religioſi a' ſuoi Prelati (f).

XV. Promulgatori di queſta legge, antica e nuova, ſono ſtati per noi i due Principi degli Apoſtoli, Pietro, e Paolo: ed è da oſſervarſi, che dov' eſſi impongono ad ogni ſtato di Perſone l'ubbidienza, affinché queſta ſia, non una Virtú ſemplicemente Morale, ma Virtú Religioſa, e meritoria di vita eterna, raccomandano ancora, che nell' ubbidire ſi debba aver l'occhio a Dio (g): imperocché l'ubbidienza, che ſi fa ad onore d'Iddio è più grata allo ſteſſo Dio, e più utile a noi, di quello ſia l'obblazione de' ſacrificj; per la ragione, che, dice il Magno Pontefice San Gregorio, coll' ubbidienza la propria volontá ſi ſacrifica, ch' è di prezzo più incomparabilmente ſublime, che le vittime di tutti i Bruti (h); purché però ſi ubbidiſca, non con rincreſcimento, e come quaſi per forza, ma con prontezza di cuore volonteroſo, per un ſincero amore, che ſi ha alla Giuſtizia (i): ne' Libri aſcetici poſſono leggerſi i gradi, e qualitá che deve avere la perfetta ubbidienza.

XVI. Uſa diligenza la Giuſtizia, per non mancare a' ſuoi doveri, nel dare il ſuo con uguaglianza ad ogni uno; e non ſolamente il ſuo, che realmente gli ſi deve per un diritto legale, ma il ſuo ancora, che gli ſi deve per una Morale oneſtá. Con riguardo perciò univerſale a tutti, ſuperiori, uguali, inferiori: per tenere l'umana Societá in uguaglianza, ella eſige, che ſi proceda con ſemplicitá; coſicchè poſſa ogni uno fidarſi recipro-

ca-

(a) *Ad Obedientiam pertinent omnes actus Virtutum, prout ſunt de præcepto: & diverſas ſpecies habet hæc Virtus, ſecundum quod reſpicit diverſam rationem excellentiæ*. D. Thom. 2. 2. quæſt. 104. art. 2.

(b) *Obedientia reddit promptam hominis voluntatem ad implendam voluntatem alterius præcipientis*. Id Ibid. art. 3.

(c) *Obedientiæ objectum eſt præceptum Superioris, vel expreſſum, vel tacitum: Voluntas enim ejus, quocumque modo innoteſcat, & quoddam tacitum præceptum*. Id. Ibid.

(d) *Cum inferiores ſuis ſuperioribus multa debeant exhibere, inter cætera hoc eſt unum ſpeciale, quod tenentur eorum præceptis*. Id. Ibid.

(e) *Filii, obedite Parentibus per omnia. Servi obedite per omnia Dominis carnalibus*. Coloſſ. 3. 20.

(f) *Subjecti eſtote, ſive Regi, quaſi præcellenti, ſive Ducibus &c.* 1. Petr. 2. 13. *Obedite Præpoſitis veſtris, & ſubjacete eis*. Hebr. 13. 17.

(g) *Subjecti omni humanæ Creaturæ propter Deum... quia ſic eſt Voluntas Dei*. 1. Petr. 2. 13. 15. *Obedite... Deus autem pacis aptet vos, ut faciatis ejus Voluntatem*. Hebr. 13. 17. 21. *Obedite... hoc enim placitum eſt in Domino: Obedite, ſed in ſimplicitate cordis timentes Deum*. Coloſſ. 3. 20. 22.

(h) *Melior eſt obedientia, quam victimæ*. 1. Reg. 15. 22. *Quia per victimas aliena caro, per obedientiam vero propria voluntas mactatur*. D. Greg. apud D. Th. 2. 2. qu. 104 art. 3

(i) *Obedientia ſervanda eſt, non timore pœnæ, ſed amore Juſtitiæ*. D. Thom. loc. cit. art. 3.

camente dell' altro, ed ha seco annessa per questo la Virtù della Verità (a), cotanto necessaria, che senza di essa non si potrebbe durarla nella società, e nell' onestà de' costumi (b): poichè quale abisso di confusioni tra di noi vi sarebbe, se non potessimo fidarci gli uni degli altri, parlando, ed operando ognuno di tal maniera, che tenga segreto dentro di se il suo sentimento, e non s'intenda ciò ch' egli voglia dire? Si vedrebbe rinnovato quello spettacolo, che seguì, allorchè si fabbricava la Torre di Babele nella Compagna di Sennaar, che si parlava, ma non intendevano gli uni ciò, che dicesse dagli altri (c): sta bene per tanto, ch' entri la Giustizia a riparare il disordine, col porre in debito la verità.

XVII. Ma a ponderar bene il senso, la verità non è in se stessa Virtù; ed è un' operadell' intelletto, che rettamente conosce, ovvero esprime una cosa, tale, qual' è: la Virtú è un buon abito, che inclina la volontà a dire il vero (d), nel tempo, e nel modo, che fa di bisogno, coll' ispezione alle requisite circostanze; ed è più tosto da chiamarsi Veracità; siccome chi la possiede è detto verace, o veridico (e) allorchè egli parla con frasi, che sono conformi alla sua mente, e sono anche atte a manifestare il suo interno. A questa Virtú siamo tutti obbligati per l'ammonizione Appostolica (f): e benché questa sia abborrita da' Sapienti del mondo, che con finzioni, simulazioni, e doppiezze pongono anzi tutto lo studio nell' occultare la verità, e nel dare le apparenze della verita alle falsità (g); è nulladimeno tanto più stimata, e praticata da' Giusti, niuno de' quali osa mai dir parola con doppio senso (h). Ed è in questo che l' uomo giusto più si rende simile a Dio il quale ha per suo primo essenziale attributo la verità, ed è detto il Dio della verità, amantissimo della verità, che sommamente ama, sia da tutti amata la verità (i): e più anche si rende imitatore di Gesù Cristo, che venuto dal Cielo in terra a testimoniare la verità ha detto di se, ch' Egli stesso è la Verità (k). La veracità ha sempre seco annessa la semplicità, Virtú propria de' Giusti, attribuita da Dio al Santo Giobbe, perchè era giusto: *Job erat vir simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens a malo*. Job. 1. 1. 8. Virtú, che può con la sola similitudine intendersi; perché siccome una veste si dice semplice quando non è foderata; cosí anche uomo semplice, verace, e giusto si dice quello, che dice nettamente cio, che ha al di dentro, senza doppiezze, cioè senza seconde, o terze intenzioni. Cosí nel senso, che la doppiezza è vizio, è anche Virtù la semplicità nell' opposto; *Deridetur justi simplicitas* diceva Giobbe 12. 4.; ma come che non si deride questa Virtú, se non da' scioperati mondani, l' istesso essere derisa da costesti è una ridondante sua lode.

XVIII. Sono state le parole istituite, non acciocchè c' inganniamo con esse gli uni gli altri; ma affinchè ci manifestiamo scambievolmente con sincerità i nostri pensieri, e i nostri affetti: e il farne abuso con la fallacia, è un



(a) *Debitum Morale ex honestate, est, ut homo talem se exhibeat alteri in verbis, & in factis, talis est: & ideo adjungitur Justitiæ Veritas*. Id. Ibid. quæst. 80. art. un.

(b) *Hoc debitum Veritatis adeo necessarium est, ut sine eo honestas morum conservari non possit* Idem Ibidem.

(c) *Confusum est labium .... ut non audiat unusquisque vocem Proximi sui*. Gen. 11. 7.

(d) *Veritas in se ipsa non est Virtus, sed objectum Virtutis .... Non est Virtus secundum quod aliquid est Verum; sed secundum quod aliquis dicit Verum, se demonstrans, qualis est*. D. Thom. 2. 2. quæst. 109. art. 1. 2. 3.

(e) *Veritas, seu Veracitas, est, per quam quis dicitur Verax: & necesse est, quod sit Virtus; quia hoc ipsum quod est dicere verum, est actus bonus, sit fiat in debitis circumstantiis, quando oportet, & secundum quod oportet*. Idem Ibid. art. 1.

(f) *Deponentes mendacium, loquimini Veritatem, unusquisque Proximo suo*. Ephes. 4 25.

(g) *Hujus mundi sapientia est, cor machinationibus tegere, sensum verbis velare; quæ falsa sunt, vera ostendere, quæ vera sunt, falsa demonstrare*. D. Greg. lib. 10. Moral. cap. 19.

(h) *Justus inquisitus, quodlibet eloqui dupliciter, ignorat*. D. Greg. lib 10. Moral. cap. 19.

(i) *Principium verborum tuorum Veritas*. Psal. 118. 160. *Deus Veritatis*. Psal. 30. 6. *Ecce enim Verititatem dilexisti*. Psal. 50. 8. *Veritatem diligite*. Zacchar. 8. 19.

(k) *Ad hoc veni in mundum, ut testimonium perhibeam Veritati*. Joann. 18. 37. *Ego sum Veritas*. Joann. 14. 6.

é un turpe vizio (a), perchè tende alla distruzione dell' umana Societá, contro l' ordine della natura (b), il quale è, che si vada semplicemente, e si dia nettamente a conoscere ciò, ch' è nella nostra mente, e nel nostro cuore (c): abbenchè però circa l' esercizio di questa Virtú è d' avvertirsi, che conviene seguire i dettami della Prudenza, perché non è sempre necessario, che si dica tutta la veritá, e massimamente allorchè l' uomo ha da parlare di se stesso, perché dev' essere cauto a non dire parole ridondanti in sua lode, senza necessitá (d), ed ove occorre il bisogno, deve aversi l' animo inclinato più tosto a dir di meno, che a dir di più (e); siccome ancora non è sempre Virtù, ed e anzi sovente vizio, il dir male di se (f). Tutte le Virtú, e gratuite doti concedute da Dio, sono da tenersi nascoste, quanto si può, come l' Angelo ebbe a dire a Tobia, e la sola nostra modestia vuole San Paolo, che a tutti sia nota (g): il medesimo San Paolo ha lodato qualche volta se stesso, ma quasi sforzato, e spinto dalla necessitá, e dicendo meno di quel molto più, che averebbe potuto dire (h). Deve dirsi talvolta la veritá, per ubbidire al precetto naturale, e Divino della correzione, a ritirare dalla via della perdizione i nostri prossimi: e perchè questa verità ordinariamente riesce amara al peccatore, che ha da udirla, conviene avere riguardo a non amareggiarla anche più coll' asprezza, e mal garbo, ed anzi a proccurare di addolcirla piú che si può, acciocché sia ben ricevuta, e ritenuta senza nauseanti misture, che siano atte a provocare il vomito. E' scritto da Gesù Cristo, ch' è l' increata, ed incarnata, Sapienza: *Mel & lac sub lingua tua*: Cant. 4. 11 *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua!* Psal. 118. 103. *dulciora super mel, & favum*. Psal. 18. 11. ed è in questo da imitarsi nella maniera, che da Lui ci è stata insegnata per la cura di quel ferito, che giaceva nella pubblica strada, infondendosi nelle piaghe *oleum, & vinum*, Luc. 10. 34.; cioè temperandosi la severitá con la benignitá: *Per vinum enim*, dice San Gregorio, lib. 20 Mor. c. 8. *& per oleum sananda foventur; miscenda est ergo lenitas cum severitate, ut neque multa asperitate exulcerentur subditi; neque nimia benignitate solvantur*. Si fa tutto bene con la Caritá, che, posta da banda ogni passione, ama unicamente la salute delle Anime per la Gloria d' Iddio: *debemus amando corripere*, il documento è di Sant' Agostino, Ser. 10. de Verb Dom. *non aviditate nocendi, sed studio corrigendi. Si amore tui id facis, nihil facis, si amore illius facis, optime facis*.

XIX. Nella Virtú della Veracitá si rinchiude la Virtù della Fedeltá, secondo che questa importa specialmente due impegni. Il primo é di adempire in fatti ció, che con le parole è stato promesso (i): in ogni cosa, che si promette, la spontanea espressa Volontá v' in-

(a) *Verba sunt instituta, non per quæ se homines invicem fallant; sed per quæ in alterius quisque notitiam cogitationes suas proferat. Verbis igitur uti ad fallaciam, peccatum est*. D. August. Enchirid. cap. 22.

(b) *Naturaliter omnis homo debet alteri id, sine quo Societas humana servari non potest. Non autem possent homines ad invicem communicare, nisi sibi invicem crederent, tanquam sibi invicem Veritatem manifestantibus*. D. Thom. 2. 2. quæst. 109. art. 3.

(c) *Quales haberi volumus, tales simus; & qualem affectum habemus, talem aperiamus*. D. Ambros. lib. 2. de Offic. cap. 19.

(d) *Vitiosum est, quod aliquis sine debita causa laudet se ipsum, etiam de Vero* D. Thom. loc. cit. art. 7.

(e) *Prudentiam oportet servari in omnibus Virtutibus: & ubi agitur de proprio bono manifestando, Virtus est declinare in minus: Homines enim, qui de se ipsis majora dicunt, quam sint, sunt aliis oneri, quasi alios excellere volentes; Qui vero minora de se ipsis dicunt, gratiosi sunt, quasi aliis condescendentes per quandam moderationem*. D. Thom. 2. 2. quæst. 109. art. 4.

(f) *Vitiosum est etiam, quod aliquis peccatum suum publicet, quasi se de hoc laudando, vel qualitercumque inutiliter manifestando*. Id. Ibid. art. 1.

(g) *Etenim Sacramentum Regis abscondere bonum est*. Tob. 12. 7. *Modestia vestra nota sit omnibus*. Ephes. 4. 5.

(h) *Si voluero gloriari, non ero insipiens; Veritatem enim dicam; parco autem, ne quis me existimet supra id, quod videt in me.... Factus sum insipiens; vos me coegistis*. 2. Cor. 12. 6. 11.

(i) *Fidelitas, per quam fiunt dicta, includitur in Veritate, quantum ad observantiam promissorum* D. Thom. 2. 2. quæst. 80. art. un.

v' interviene; ed è la Volontá, che obbliga se stessa a fare ció, che ha promesso, per una legge della natura, che in se porta impressa (a): é dalla natura, che questa obbligazione proviene, acciochè non si manchi alla verità, alla quale si mancherebbe, se non si volesse fare ciò, che si è detto; e si darebbe a conoscere nella promessa manifesta la falsità (b): e a giustificare il mancamento non vi sono, che due valevoli scuse. Una è, qualor si manchi di parola per un impedimento, o qualche giusta causa, che sopravvenga (c) siccome avvenne a San Paolo, che non andó a Corinto, dove aveva promesso di andare; perchè fu impedito (d): l'altra è, qualor si conosca essersi promessa una cosa ingiusta, che non può lecitamente eseguirsi (e); e fu in Erode una crudeltà la fedeltá mantenuta alla Saltatrice (f).

XX. Il secondo impegno della fedeltà è di tenere segrete quelle cose, che sono state confidate sotto sigillo di segretezza (g). Ciò, che si sa, per essersi stato detto in segreto, deve annoverarsi tra le tante altre cose, che non si sanno; e tanto piú il segreto è da custodirsi, quanto più puó, temersi, che dal palesarlo nascano disgustose, e torbide conseguenze; siccome però anche all' opposto é da rivelarsi prudentemente, ove sia da rimoversi, o da impedirsi uno scandalo, o qualche grave danno, che fosse per essere imminente al nostro prossimo (h). Chi promette, si fa debitore a quella persona, da cui la promessa è accettata; e conferisce ad essa il diritto per domandare ció, ch'è stato promesso; ed a lei si fa ingiuria col negarsi quel, che si deve: ragionevolmente perciò dalla Giustizia si esige la fedeltá; ed é questa d'aversi a petto (i), per isfuggire la nota ignominiosa di essere uomo infedele, e uomo iniquo (k).

XXI. Un altro dovere vi è di onestá, che si fa oggetto della Giustizia; ed é di ricompensare chiunque a noi sia benefico; al che si viene a supplire con la Virtù della Gratitudine (l), inclinante la Volontá a render bene per bene; e non solamente rendere l'altrettanto di quello, che si ha ricevuto, poichè, ciò sarebbe come un pagare con viltà il benefizio, ma a dare ancora in ricompensa gratuitamente di più (m). Tosto che uno riceve qualche benefizio da un altro, egli diviene debitore, obbligato alla riconoscenza per un



(a) *Secundum honestatem, ex qualibet promissione homo homini obligatur: & hæc est obligatio Juris Naturalis*. Idem Ibid. qu. 88 art. 3.

(b) *Tenetur aliquis, ut faciat verum, esse, quod promisit, seu ut veritas impleatur; alioquin dicto deest Veritas*. D. Thom. 2. 2. quæst. 89. art. 7.

(c) *Si quis id, quod promisit, ex justa causa prætermittit facere, se immunem reddit a levitate, & falsitate*. Idem in Exposit. Epist. ad Rom. 15. Lect. 3.

(d) *Apostolus non est mentitus, qui non ivit Corinthum, ubi se iterum promiserat, ut* 2. Cor. 1. 15. *& hoc propter impedimenta, quæ supervenerent*. D. Thom. 2. 2. quæst. 110. art. 3.

(e) *In malis promissis rescinde finem*. D. Isidor. lib. 2. Sinonim. relat. in c. malis 22. qu. 4.

(f) *Herodes, quod turpiter Saltatrici promisit, crudeliter solvit*. D. Ambros. lib. 3. de Offic. cap. 12.

(g) *Secretum Fidei suæ commissum nemo pandere debet*. D. Thom. quodlib. 1. art. 15. *& hoc revelate est contra Fidelitatem*. Idem 2. 2. quæst. 68. art. 1.

(h) *Secretum revelandum est, si in periculum vergat aliorum, quibus aliquis cavere tenetur*. D. Thom. quolib. 1. art. 15.

(i) *Studiose agendum est, ut ea, quæ promittuntur, opere compleantur*. D. Gregor. in Registr. lib 8. Epist. 38. relat. in c. Qualiter. de Pact. *Et quæ procedunt de labiis meis, non faciam irrita*. Psal. 88 35:

(k) *Qui non facit, quod promittit, videtur infideliter agere per hoc, quod animum mutat*. D. Thom. 2. 2. quæst. 110. art. 3. *Omnis Fidei violator iniquus est*. D. August. lib. 1. De Doctr. Christ cap. 36.

(l) *Debitum etiam morale attenditur ex parte ejus cui debetur; prout scilicet aliquis recompensat alteri secundum ea bona, quæ fecit, & sic adjungitur Justitiæ Gratitudo*. D. Thom. 2. 2. quæst. 80. art. un.

(m) *Recompensatio debet tendere ad hoc, quod aliquid majus faciat: non enim videtur facere gratis, si tantum reddit, quod accepit*. Idem Ibid. quæst. 106. art. 6.

un dovere di naturale onestà (a): e ha da imitare la Terra, che rende sempre moltiplicato quel grano, che in essa è seminato (b). Nel benefizio; che si riceve, sono da considerarsi due cose: una è l' affetto del Benefattore nella cortese di lui volontà: l'altra è l'effetto nella cosa, che da lui si dá, ovvero si fa a nostro bene: e dovendo aversi piú attenzione all' affetto, che all' effetto, è questo istesso ancora da osservarsi nella grata corrispondenza (c). In quanto all' affetto, subito che ricevuto si ha il benefizio, deve darsi il cordiale ringraziamento; e quanto all'effetto della ricompensa attuale, deve aspettarsi a luogo, e tempo, la congiuntura opportuna (d).

XXII. Siccome nella Giustizia, così anche nella gratitudine ha da comparire l'uguaglianza così che la volontà siano uguali, e nel Benefattore, e nel Beneficato: se il Benefattore ha dato, o fatto una favorevole cosa, alla quale non era obbligato, anche il Beneficato deve avere l'animo bendisposto a dare, o fare di piú di quello che richiederebbe il suo preciso dovere (e); e quand' anche colui, che benefica, diminuisca il pregio del benefizio con un qualche mal modo, nulla dimeno chi lo riceve ha da rimostrarsi grato (f). Non é tampoco da mancarsi nella gratitudine a qualsivoglia straniero; come si ha l' esempio nel Rè Assuero, ch' era Gentile, verso il Mardocheo, ch' era della Nazione Giudea (g). Può essere scusato chi non benefica per una sua impotenza; ma non vi è ragionevole scusa, per chi è beneficato, se non si dá a conoscere grato (h). E' la Gratitudine una Virtú molto gradevole anche a Dio (i); ed è raccomandata a tutti noi da San Paolo (k): ma di ciò è da raccogliersi, quanto questa Virtú sia assai piú da esercitarsi con Dio, la di cui infinita Benéficenza in ogni tempo, e in ogni luogo da noi si gode (l).

XXIII. Come che la Giustizia è una Virtú, che tutta si diffonde negli altri, ad essa si aggiunge ancora quell' altra Virtù dell'Affabilità, con cui si adempisce un dovere dell' onestà, ch' è di trattare, come alla comunesocietà si conviene, amichevolmente con tutti (m). Da alcuni si fa essere questa una stessa Virtù coll' Amicizia; ma vi è tra l' una, e l' altra il divario, che l' amicizia consiste nel genio, ed affetto, che l' uno ha reciprocamente verso dell' altro; e l' affabilità consiste nella sola esteriorità del parlare, e del portamento aggradevole (n): ed é bensì un segno

(a) *Si ab aliquo Benefactore aliqua particularia beneficia percipimus, illi per hæc particulariter obligamur ex debito honestatis*. Id. Ibid. art. 1.

(b) *Imitanda nobis in hoc natura Terræ, quæ susceptum semen solet multiplicatiori numero reddere, quam accepit*. D. Ambr. lib. 2. de Offic. cap. 31.

(c) *Sicut beneficium magis in affectu consistit, quam in effectu, ita & recompensatio*. D. Th. 2. 2. quæst. 106. art. 3.

(d) *Quoad affectum statim reddi debet recompensatio; quoad effectum vero debet expectari tempus opportunum*. Id. Ibid. art. 4.

(e) *Justitia requirit æqualitatem: & in Gratitudine attenditur æqualitas Voluntatum ita, ut, sicut in promptitudine Voluntatis beneficus aliquid exhibuit, ad quod non tenebatur, ita ille, qui accepit beneficium, aliquid supra debitum recompenset. Si tamen non potest, sufficit bona Voluntas*. D. Thom. 2. 2. 106. q. art. 5. & 6.

(f) *Si aliquis beneficium dedit, non eo modo, quo debuit, non ideo debet beneficium recipiens a gratiarum actione cessare*. Id. Ibid. art. 3.

(g) *Rex ait: Quid pro hac fide honoris, ac præmii Mardochæus consecutus est? Dixerunt ei servi illius: Nihil omnino mercedis accepit. Statimque Rex: Quid debet fieri viro, quem Rex honorare desiderat &c.?* Esther. 6. 3.

(h) *Excusare se aliquis potest, quod non dederit; sed excusare se non potest, quod non reddiderit*. D. Ambros. lib. 2. de Offic. Ministr. cap. 31.

(i) *Deus prospector est ejus, qui reddit gratiam: meminit ejus in posterum*. Prov. 3. 34.

(k) *Semper quod bonum est, sectamini invicem: in omnibus gratias agite*. 1. Thessal. 5. 13. 18.

(l) *Vere dignum, & justum est, æquum, & salutare, nos tibi semper, & ubique gratias agere, Domine sancte, Pater omnipotens, æterne Deus*. In Præfat. Missæ.

(m) *Affabilitas est quoddam Debitum Honestatis, ut scilicet homo alteri faciat, quod deceat eum facere ... & ideo Justitiæ adjungitur, prout est Virtus ad alterum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 114. art. 2

(n) *Amicitia consistit in affectu, quo unus alium diligit; Affabilitas vero in solis exterioribus, dictis, & factis*. Id. Ibid. art. 1.

segno di amicizia, e un buon mezzo, di cui ogni uomo di probità può onestamente servirsi a farsi degli amici, e a consigliarci benevoli anche gli stessi nemici (a): ma non è veramente amicizia; perchè questa fa nascere la familiaritá tra gli amici; e l'affabilità con indifferenza si estende a tutti ugualmente (b). Un istinto è questo della natura umana di amare la Società; ed amando ognuno di essere da tutti ben veduto, ad amato, non si può dire, quanto l'affabilità conferisca a rendere l'uomo amabile; poichè sensibilmente rapisce gli affetti quell' avere buona maniera di conversare; dolcezza, e soavitá nel parlare; modestia nel dire, quanto basta senza annojare; pazienza a lasciar dire anche gli altri; bontà, e mansuetudine a soffrire gli altrui difetti, senza dare occasione di sofferenza a veruno (c).

XXIV. E' propria questa ora detta Virtú dell' uomo Savio, che senza affettazioni, e senza politiche intenzioni, fa usare la benignitá, nel rimostrarsi con sereno sembiante di buon animo, e di buon cuore, a chi che sia (d), gioviale, e piacevole a rendere gioconda in Dio la conversazione, come dice il Profeta; salva sempre con tutto ciò la puritá, l'onestá, la convenienza al decoro del proprio stato (e): Virtù degna di essere praticata non tanto da' Privati, quanto ancora da'Graduati, nel Secolo, e nella Chiesa, come si hanno gli esempj, e nel Condottiero d' Israele Mosè, e nel Re David (f), e nel Santo Apostolo Paolo, che sapeva darsi con tutti, e piacere a tutti, per cooperare alla salute di tutti (g), e cosi comanda, che anche noi edifichiamo con la piacevolezza nella conversazione i nostri prossimi, non con fini profani, ma con sentimenti di Caritá ad onor d' Iddio (h): nè è da riputarsi questo un piacere, che sia da mortificarsi con la Temperanza, perchè è Virtù (i). comandata dalla legge naturale (k), e Divina (l), oabensempre con l' eccezione, che nell' affabilità vi sia il ritegno, senza riguardo a poter talor dispiacere, (m) quando sia emergente il biso-

(a) *Verbum dulce multiplicat amicos, & mitigat inimicos; & lingua eucharis in bono homine abundat*. Eccli. 6. 5.

(b) *Ad omnes notos, & ignotos, oportet facere, quod decet; sed non eodem modo se habere familiariter ad extraneos, sicut ad eos, qui sunt speciali amicitia juncti*. D. Thomæ. 2. 2. quæst. 114. art. 1. & 2.

(c) *Grata est omnibus Bonitas; nihilque est, quod tam facile humanis illabatur sensibus. Ea, si mansuetudine morum, ac facilitate, & affibilitate sermonis, verborum honore, patienti quoque sermonum vice, modestiaque gratia adjuvetur, incredibile est, quantum procedit ad cumulum dilectionis*. D. Ambr. lib. 2. de Offic. Ministr. cap. 1.

(d) *Benignus est vir sapiens, ad bene faciendum paratus, & dulcis ad eloquium*. D. Isidor. in Eth apud D. Thom. 2. 2. quæst. 80. art. un. *Sunt aliqui sic donantes injuriam, ut non ulciscantur sæpius tamen improperent. Longe ab his Benignitas liberaliter agit, plenarie ignoscit*. D. August. lib. Medit. cap. 12

(e) *Pertinet ad sapientem, ut condelectationem afferat his, cum quibus conversatur, non quidem lascivam, quam Virtus cavet, sed honestam, prout in* Psal. 132. 1. *Ecce quam bonum, & quam jucundum habitare Fratres in unum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 114. art. 1.

(f) *Non solum in privatis, sed etiam in ipsis Regibus, blanda affabilitas proficit. Inde sibi Moyses totius plebis mentes devinxerat, ut plus pro mansuetudine diligeretur, quam pro factis admiraretur. Sic David carus fuit omnibus, quia diligi a subjectis maluit, quam timeri*. D. Ambros. lib. 2. de Offic. Ministr. cap. 7

(g) *Ego per omnia omnibus placeo, non quærens, quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant*. 1. Cor. 10. 33. *Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos*. 1. Cor. 9. 22.

(h) *Unusquisque vestrum proximo suo placeat in bonum ad ædificationem*. Rom. 15. 2.

(i) *Delectationes in convictu, quæ ex ratione proveniunt, in quantum quis ad alterum decenter se habet, non oportet refrænare tanquam noxias*. D. Thom. 2. 2. quæst. 114. art. 2.

(k) *Homo tenetur ex quodam naturali debito honestatis, ut aliis delectabiliter convivat in communi conversatione, tam in factis, quam in dictis*. Idem Ibid. art. 1. & 2.

(l) *Congregationi pauperum affibilem te facito*. Eccli. 4. 7.

(m) *Oportet delectabiliter, nisi propter aliquam causam necesse sit aliquando alios utiliter contristare*. d. Ibid. art. 2.

sogno, o di promoversi un qualche bene, o di rimoversi un qualche male (*a*), siccome ci ha di ciò dato esempio San Paolo con ottimo zelo nella sua Lettera seconda a' Corinti (*b*): così dovendo l' affabilità anche da noi temperarsi con moderazione a comparire con volto mesto, e non lieto, qualora nella conversazione vi siano alcuni, proclivi alla maldicenza, o alla lubricità, o ad altro vizio, acciocchè si ponga freno a' linguacciuti, e non si dia scandalo col mostrare di aggradire (*c*).

XXV. Alla Giustizia si aggiunge un' altra Virtù, non come necessaria a compire i doveri dell' onestà, ma come di abbondanza, che alla perfezione dell' onestà conferisce; ed è la Liberalità (*d*), la quale consiste nel fare un buon uso delle temporali sostanze, concedute dalla Divina Providenza a mantenimento della nostra vita: e non può negarsi, che non sia Virtù l' usare in bene quelle cose indifferenti, che potrebbero usarsi anche in male (*e*); tanto più se con sublime intezione si dirige l' uso all' acquisto della Beatitudine eterna (*f*). E' perciò da riflettersi, che le ricchezze non sono date a solo comodo, ed utile di chi le possiede, acciocchè a loro voglia le godano, ma sono date molto più, affinchè siano occasioni di merito (*g*), nel sovvenire i bisognosi, massimamente congiunti di sangue (*h*). E' un dovere de' ricchi l' essere liberali co' poveri, ed è in essi questa liberalità un atto di vera Giustizia, perchè non danno, se non ciò, che sono tenuti dare per vigore di legge naturale e Divina (*i*). Conforme che si ha più, o meno di robba, conviene anche darsi più, o meno (*k*) e si può meritare assai, anche dandosi poco, quando non può darsi molto, poichè non consiste il merito della Virtù nella magnifica quantità di ciò, che si dà, ma nel buon abito, e nell' affetto: e possono essere liberali co' suoi atti interni anche i poveri (*l*), come si ha l' esempio in quella Vedova, che avendo offerito nel Tempio due monete di rame, fu commendata dà Cristo sopra tant' altri, che avevano dato monete di oro (*m*).

XXVI. Il principale officio della liberalità è di moderare la passione dell' amore disordinato alla roba, ed inclinare alla volontà a dare con facilità, seguendo nelle occorrenze il det-

(a) *Quandoque propter aliquod bonum consequens; vel propter aliquod malum excludendum, non refugiet Virtuosus eos, quibus convivit, contristare*. D. Thom. 2. 2. q. 114. art. 1.

(b) *Etsi contristavi vos in Epistola, non me pœnitet .... Nunc gaudeo, quia contristati estis ad pœnitentiam; contristati enim estis secundum Deum*. 2. Cor. 7. 6.

(c) *His, qui sunt proni ad peccandum, non debemus hilarem vultum ostendere ad delectandum ne videamur eorum peccato consentire*. D. Thom. 2. 2. qu. 114. art. 1. *Ventus aquilo dissipat pluvias, & facies tristis linguam detrahentem*. Prov. 25. 23.

(d) *Est aliud debitum necessarium, sicut conferens ad majorem Honestatem, sine quo tamen Honestas conservari potest; quod quidem attendit Liberalitas*. D. Thom. 2. 2. quæst. 80. art. un.

(e) *Pertinet ad Liberalitatem bene uti rebus hujus Mundi concessis nobis ad sustentationem vitæ: Virtus autem est bene uti his, quibus male uti possumus*. Id. Ibid. quæst. 117. art. 1.

(f) *Sua liberaliter largiri, prout est actus Virtutis, ad Beatitudinem ordinatur*, Id. Ibid.

(g) *Abundantia divitiarum datur aliquibus a Deo, ut meritum bonæ dispensationis acquirant*. Id. Ibid.

(h) *Ea probanda Liberalitas, ut Proximos tuos non despicias, si egere cognoscas*. D. Ambros. lib. 1. de Offic. cap. 30.

(i) *Ad Justitiam pertinent uti divitiis secundum rationem Debiti, prout res exterior debetur alteri*. D. Thom. 2. 2. quæst. 117. art. 3. *Bona autem temporalia, que homini divinitus conferuntur sunt quidem ejus, quantum ad proprietatem, sed quantum ad usum debent esse etiam aliorum, ut ex eis sustentari possint*. Id Ibid. quæst. 32. art. 5.

(k) *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum, etiam exiguum libenter impertiri stude*. Tob. 4. 9.

(l) *Secundum facultatem liberalitas dicitur; & non consistit in multitudine datorum, sed in dantis habitu, & effectu. Unde etiam pauperes possunt esse liberales*. D. Thom. loc. cit.

(m) *Vidit & quandam Viduam pauperem, mittentem æra minuta duo, & dixit: Vere dico vobis, quia Vidua hæc pauper plus, quam omnes, misit*. Luc. 21. 2. *Deus enim Cor, & non substantiam pensat*. Beda Comment. in Luc. 21.

dettame della retta ragione (a); l'altro officio é di osservare il buon modo, e buon ordine, vale a dire, la discrezione; dando prima ognuno cio, che si deve di convenienza al proprio mantenimento; e poi ancora ciò, che si deve di convenienza agli altri (b). Egli è per questa Virtú della liberalità, che l'uomo si da a conoscere libero dal predominio di quell' appetito insaziabile, e di quella tenacita che si ha comunemente per i beni di questo Mondo (c); ma è da estendersi questa istessa Virtú anche all' uso de' beni interni, con cui si può sovvenire al bisogno delle Anime, praticandosi le opere della spirituale Misericordia (d). Il fare uso del talento, e dell'abilità che si ha, singolarmente a dare buoni consigli: dice Sant' Ambrosio, essere una liberalità più splendida, e che piú frequentemente può esercitarsi di quello, che il buon uso della roba (e): perche può mancare nella borsa il denaro, che tanto piú manca di fatto quanto più si dá nell' ajutare lé altrui indigenze; ma il talento della Scienza, e Prudenza, non si diminuisce, ed anzi si accresce col uso (f). Ma a rendere Cristiana, e meritoria la Virtù della liberalità è d'aversi generalmente attenzione a darsi quel, che si dá; per motivo, non tanto di Morale onestà, quanto assai più di Caritá, coll' affetto del cuore diretto a Dio (g). Stia lungi la vanità: imperocchè si toglie alla Virtú il suo lavoro collo splendere a farsi onore in rispetto al mondo: e stia fissa la savia massima, che avendo la Virtù per oggetto il bene, non può mai dirsi con verità, che siano liberali coloro, che dati in preda ad un qualche vizio, spendono, e spandono a far del male (h). Pare, che le ore dette Virtú di Affabilitá, Benignità, Liberalità siano degne di pari stima, più atte a guadagnarsi la benevolenza degli uomini, che ha farsi merito appresso Dio; ma a renderle meritorie, basta considerarle come ancelle della Carità; e praticarle con sentimento di Carità, la quale dice San Paolo (i), ch' è paziente, benigna, umile, che non ostenta se stessa, e non da pena, o fastidio a veruno, inclinata a sopportare le debolezze, e i difetti altrui, e a fare del bene a tutti.

CA.

(a) *Liberalitas primo, & per se tendit ad ordinandam propriam affectionem circa possessionem pecuniarum, & usum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 117. art. 6.

(b) *Ad Liberalitatem pertinent, ut neque propter immoderatum amorem pecuniæ quis impediatur a convenientibus expensis, neque a convenientibus dationibus*: D. Thom loc. cit. art. 3.

(c) *Liberalitas ostendit animum esse liberum ab harum rerum affectu*. D. Thom. 2. 2. quæst. 117. art. 2.

(d) *Mandavit Deus unicuique de Proximo suo*. Eccli. 17. 12. *Intelligitur hoc quantum ad Animam quæ in proximo est potior pars ejus*. Idem Ibidem quæst. 26. art. 5.

(e) *Est alia Liberalitas, multo frequenter splendidior, multoque clarior; quæ operum collatione impenditur*. D. Ambros. lib. 2. de Offic. cap. 26.

(f) *Facile pecunia consumitur; consilia exhauriri non possunt. Hæc usu augentur. Pecunia minuitur, & cito deficit, ut quo pluribus largiri volueris, eo pauciores adjuves. Consilii autem, operisque collatio, quo in plures effunditur, eo redundatior manet, & in suum fontem recurrit*. Idem Ibidem.

(g) *Tunc enim vere est opus bonum; cum de Charitate jaculatur agentis intentio*, D. Aug. lib. de Cathec. Rud. cap. 11.

(h) *Qui consumunt multas res in intemperantiis, & effundunt, quæ habent, propter quæcumque alia peccata; non sunt liberales. Nec illa perfecta est Liberalitas, si jactantiæ caussa magis, quam misericordiæ, largiaris, & ideo illi, qui expendunt in aliqua opera mala, non sunt liberales*. Div. Thom. 2. 2. quæst. 117. art. 1.

(i) *Charitas patiens est, benigna est, non agit perperam, non quærit quæ sua sunt, non irritatur omnia suffert*. 1. Cor. 13. 4.

# CAPITOLO X.

## DE' VIZJ OPPOSTI ALLA VIRTU'

*DELLA*

## GIUSTIZIA.

I. LA Rettiiudine è la norma universale, con cui deve giudicarsi di tutte le azioni Morali, ed intanto un' azione si dice essere buona, in quanto si trova, ch'è retta in tutti i suoi riguardi: in tanto si dice essere prava, in quanto si vede, che nella rettitudine patisce qualche difetto (a). E non essendo il male; se non che una privazione del bene, allora si dice, che si operi male, quando all' opera si fa mancare la sua competente bontà (b). Non si puó conoscere il vizio nella sua abbominevole deformitá, se non è posto a fronte della Virtú, che rapisce con le sue speciose attrattive (c): nè si può dir di veruno, che sia uomo vizioso, se non tanto, quanto si osserva, che gli manca una tale, o tale altra Virtù, siccome si dice essere losco quell' occhio, che nell' acume della vista è manchevole (d). Cosí per conoscere i vizj, che si oppongono alla Virtù della Giustizia, non accade, che riflettere sopra ciò, che della stessa Giustizia si é ne' precedenti Capitoli detto (e), e per conoscere ancora praticamente, come uno sia ingiusto, basta osservare, in che egli manchi dal giusto (f): laonde, attese le avanti date nozioni, basta accennare i vizj, per averne la cognizione, lasciando a' Moralisti le spiegazioni diffuse.

II. Alla Virtù adunque della Giustizia particolare, che ha per oggetto di dare con uguaglianza ad ogni uno il suo, si oppone direttamente il vizio dell' ingiustizia, per cui si vuole avere, e dare più, o meno di quello, che si deve ne' vantaggi di roba, e di onore; ovvero più, o meno ancora di quello, che si deve ne' danni, ed aggravj (g). Oggetto dell' Ingiustizia è l'Ineguaglianza, consistente nel darsi di più, o di meno di quello, ch'è competente (h); recandosi danno, e pregiudicandosi all' altrui diritto; sia con la violenza di furti, rapine, ec. sia coll' arte di frodi, inganni, usure, ec' sia con la malignità di mal-

(a) *Regula Justiciæ est Rectitudo, & dicimus pravum, quod cernimus rectitudini Regulæ non concordare*. D. Aug. Enarr. in Psal. 61. *Bonum ex integra causa, malum ex singulis defectibus*. Div Dionis. lib. de Divin. Nom. cap. 4. D. Th. 1. 2. quæst. 92. art. 2.

(b) *Malum nihil aliud dicimus esse, quam boni privationem*. D. Anselm. lib. de Casu Diab. cap. 9. *Actus dicitur malus, in quantum deficit a Bonitate*. D. Thom. 1. 2. quæst. 18. art. 1. & 1. p. quæst. 3. art. 3.

(c) *Non enim, nisi comparatione Virtutum, vitium cognoscitur*. D. Hier. Comment. in Matth. 9.

(d) *Homo dicitur malus, in quantum Virtute caret, sicut oculus dicitur malus, in quantum caret acumine visus*. D. Thom. 1. p. quæst. 5. art. 3.

(e) *Injustitiam nihil aliud esse asserimus, quam privationem Justitiæ; seu nihil aliud, quam absentiam Justitiæ, & non habere justitiam*. D. Anselm. lib. de Casu diab. 9. & 15.

(f) *Non reprehenderes iniquitatem, nisi videres Justitiam. Reprehensor iniquitatis esse non potest, qui non cernit Justitiam, cui comparatam reprehendit iniquitatem.. Unde scis hoc esse injustum, nisi scias, quid sit justum?* D. Aug. in Psal. 61.

(g) *Injustitia dicitur secundum inæqualitatem ad alterum; prout scilicet homo vult habere plus de bonis, puta divitiis, honoribus; vel minus de malis, puta laboribus, & damnis, & sic est vitium, Justitiæ particulari oppositum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 59. art. 1.

(h) *Objectum Injustitiæ est aliquid inæquale, prout alicui attribuitur plus, vel minus, quam sibi competit*, Idem Ibidem art. 2.

maldicenze, e calunnie, a sia molto più con lo scandalo (*a*). Coll' ingiustizia si fa sempre al prossimo ingiuria, apportandosi nocumento ne' beni, o dell' Anima, o del corpo; o dell' onore, o della roba; ed a misura, che più ò meno si nuoce, è anche più o meno grave la colpa, sempre contraria, non tanto alla Giustizia, quanto eziandio alla Carità, la quale c' impone di voler bene, e di fare del bene, non mai del male a' nostri prossimi e certo è perciò doversi compensare il danno con la restituzione, o ritarcimento (*b*), per cui si ponga l'uguaglianza, quanto in ogni miglior modo si può (*c*). E' la dottrina da applicarsi a molti casi della violata Giustizia commutativa, e legale: e circa di ciò puó vedersi il Trattato, che da' Moralisti diffusamente si fa. Solamente è qui d'avvertirsi, che siccome non si può dire, che sia virtuoso, chi fa un qualche atto di Virtú; perche la Virtù è un buon abito, che si acquista con la moltiplicazione degli atti (*d*); così non si può dire, che sia giusto, chi fa un qualche atto ingiusto; ma non ha l'abito contrario dalla moltitudine degli atti ingiusti (*e*): e il medesimo vale a dirsi d'ogni altro vizio.

III. Alla Virtù della Giustizia distributiva; di cui è proprio dispensare gli onorevoli Officj in uguaglianza al merito, si oppone l'Accettazione delle persone, e consiste il vizio nel prendersi quasi in regola delle Nomine, o Elezioni, quelle qualità della concorrente persona che non servono in veruno rispetto a renderla abile, e degna ad assumere il tale Officio; come ponendosi nel grado taluno in riguardo, ch' egli é nobile, o ricco, o nazionale, o parente, ec., chè non fa il soggetto proporzionato per niente all' Officio (*f*). Così Accettatore di Persone colui sarà, che, dovendo distribuire gli Officj pubblici, o della Chiesa, o del Secolo, con giusta uguaglianza al merito; ha la mira nelle elezioni, e distribuzioni, ad una vanità; che per nulla vale a far merito (*g*). Accettatore di persone sarà anche il Giudice, che mosso non dalla ragione, ma da qualche passione, attribuisce a taluno più di quello, che legalmente gli si deve mancando al dovere della Giustizia, ch' è l'uguaglianza (*h*). Accettatore di persone parimente sarà, chi dá l'onore dovuto alla sola Virtù, a chi non merita di essere per lo splendore di Virtù alcuna onorato; come onorandosi un Ricco, precisamente perchè egli è Ricco (*i*). Non ha luogo perciò quello vizio in quelle cose, che gratuitamente si danno per liberalità a chi si vuole (*k*); onde non può dirsi Accettatore di



(a) *Injustitia semper consistit in aliquo nocumento alterius*. Ibid. art. 4. *& ideo Charitati repugnat quæ monet ad volendum bonum alterius*. Ibid.

(b) *Non enim remittitur peccatum, nisi restituatur res aliena, cum restitui potest*. D. Aug. Ep. 54. ad Macedon. relat. in Reg 4. de Reg Jur. in 6. & c. si res. 14 quæst. 1.

(c) *Restituere enim nihil aliud est, quam iterato aliquem statuere in possessionem rei suæ*. D. Th. 2. 2. quæst. 62. art. 1.

(d) *Virtus est habitus; qui facit facultatem bene operandi: & cum facultate facit etiam bonum usum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 57. art 1. *Fit autem habitus per actuum consuetudines*. Idem Ibidem quæst. 51. art. 2.

(e) *Non omnis, qui facit aliquid injustum, injustus est; sed injustus dicitur, qui habet injustitiæ habitum, injustum faciens ex intentione; & electione*. D. Thom. 2. 2. quæst. 59. art. 1.

(f) *Accipere Personam est in aliquo negotio attendere quasi regulam ipsius negotii conditionem Personæ nihil facientem ad negotium*. Idem in Expos. Epist. ad Galat. lect. 2.

(g) *Acceptio personarum locum habet in his, quæ ex debito dantur; estque Personarum Accepter Dispensator bonorum communium, non distribuens æqualiter secundum merita Personarum*. Idem 1. 2. quæst 98. art. 4.

(h) *Personarum acceptio inæqualitatem facit in Judicio, in quantum attribuitur alicui Personæ præter proportionem suam, sicque corrumpitur Judicium*. D Thom. 2. 2. qu. 63. art. 4.

(i) *Honor est quoddam testimonium de Virtute ejus, qui honoratur; sola autem Virtus est caussa debita honoris. Unde si divites solo intuitu divitiarum honorentur, erit peccatum Acceptionis Personarum*. Id. Ib. art. 3. *Si intendatis in eum, qui indutus est veste præclara, & dicatis ei: Tu sede hic, bene: Pauperi autem dicatis: Tu sta illic ... Si Personas accipitis, peccatum operamini*. Jac. 2. 2 9. *Peccatum esset, divites pauperibus præferre in spiritualibus, sed in his, quæ mundi convictus requirit, oportet mundo gerere morem*. D. Thom. quodlib. 10. art. 12.

(k) *Non est Personarum Acceptor, qui ex liberalitate, seu gratuita voluntate, de suo dat uni, & non alteri*. Idem 1. 2. qu. 98. art. 4.

re di persone Iddio, se da alcune sue Grazie speciali agli uni, e non agli altri (a).

IV. La Giustizia verso Dio ha seco annessa in ajuto la Virtù della Religione: e questa, siccome anche le altre Morali Virtù; ha due estremi viziosi: uno si oppone per eccesso, l'altro per difetto. Il vizio per eccesso, che ha una manifesta contrarietà alla Religione, è la Superstizione: e non si dice *per eccesso* quasi che Dio possa troppo religiosamente onorarsi; essendo Egli degno di onore, ed amore infinito; ma è l'eccesso ad intendersi in questo, che il culto Divino si da, a chi non si deve, ovvero si dá nel modo, che non si deve (b). Quindi trà le specie della superstizione si pone in prima l'idolatria; malvagità la pessima di quante altre si possano commetre da tutto il Genere umano (c): dandosi con questa alla Creatura quel culto, ch' è dovuto solamente alla Divina Increata Maestà (d). San Paolo chiamò gli Ateniesi più superstiziosi di tutti, perchè erano Idolatri (e): e comunque sia venerata una creatura, o visibile come il Sole, la Luna, le Stelle, ed i Serpi, o invisibile nelle immagini, rappresentanti Giove, Marte, Mercurio, o altre favolose, e menzognere Deità, s'appartiene alla superstizione ogni azione esteriore, o interiore, con cui si onora nella Creatura un Dio falso, come se fosse un Dio vero (f). Dalla Religione non si ammette: che un Dio solo, e mentre coll' idolatria si fa essere nel Mondo un altro Dio oltre al Dio vero, si diminuisce e si toglie ingiuriosamente al Dio vero l'universalità del suo monarchico Impero (g), e si sconcerta tutto l'ordine della Ragionevole natura; nella guisa che si cagionarebbero sedizioni, e perturbamenti a sconvolgere tutto un Regno; qualora si dasse ad un Suddito quell' onore di tributo; ed ossequio, che deve darsi al solo vero; e legittimo Re(h).

V. La Religione insegna, che a Dio solo nell' eternitá note sono, e presenti le cose future (i); e fa una enorme ingiuria a Dio, chi vuole usurparsi una cognizione con l' Indovinazione, a prevedere, o predire le cose dell' avvenire, che né possono arguirsi; come effetti provegnenti da cause naturali, nè possono arguirsi, come effetti provegnenti da cause naturali, ne possono penetrarsi dall' umana Ragione (k); presumendo costui di avere in se stesso un attributo, ch' é proprio d' Iddio (l). E' superstizione ogni azione, in cui entra il Demonio, o perchè è chiamato in ajuto; il che si dice essere patto espresso; o perchè il demonio medesimo vi entra da se con la maligna avidità d'ingannare gli uomini, dediti alla vanità, e curiosità; e si dice esservi tacito il patto, quando a fare, o conoscere una tal cosa, si adoperano mezzi vani, e sproporzionati, inetti, ad ottenere l'intento; poichè non avendo cotesti mezzi la naturale Virtù, e non essendo a questo fine istituiti, nà da Dio, nè dalla Chiesa, non può

(a) *Salutaria Beneficia Deus humano generi confert ex sui Gratia; unde non est Personarum Acceptor, si ea quibusdam præ aliis conferat.* Idem Ibidem. *Non est Personarum acceptio apud Deum.* Coloss. 3. 25. *Amice, non facio tibi injuriam .... An non licet mihi, quod volo facere.* Matth. 20. 12.

(b) *Superstitio est vitium Religioni oppositum: quia exhibet cultum Divinum, vel cui non debet, vel eo modo, quo non debet.* D. Thom. 2. 2. quæst. 91. art. 1.

(c) *Idololatria extremum, & primum malorum est.* D.Greg. Nazianz. Orat. 38. *Principale crimen generis humani.* Tertul. lib. de Idolo. cap. 1.

(d) *Cum Divinus cultus exhiberi debeat soli summo Deo Increato, si exhibeatur cuicumque Creaturæ, superstitiosus est.* D. Thom 2. 2. quæst. 94. art. 1.

(e) *Viri Athenienses, per omnia quasi superstitiosiores vos video; videns simulacra, & aras &c.* Act. 17. 22.

(f) *Superstitiosum est, quidquid ab hominibus institutum est, pertinens ad colendam, sicut Deum, Creaturam.* D. Thom. loc. cit.

(g) *Qui honorem Divinum Creaturæ impendit; quantum est in se, facit alium Deum in mundo, minuens Principatum Divinum.* Idem Ibidem art. 3.

(h) *Sicut in Republica gravissimum esse videtur, si quis honorem Regium alteri impendat, quam vero Regi; quia quantum est in se, totum Reipublicæ perturbat ordinem; ita &c.* Idem Ibidem.

(i) *Solus Deus in sua Æternitate videt ea, quæ futura sunt, quasi præsentia.* Idem Ibidem quæst. 95. art. 1.

(k) *Divinatio dicitur, quando quis sibi usurpat prænunciationem futurorum eventum, qui non prudent ex naturalibus causis, nec humana ratione possunt prænosci.* Idem Ibidem.

(l) *Annunciate, quæ ventura sunt in futurum; & sciemus, quia Dii estis vos.* Isa. 41. 23.

può a meno, che non siano introdotti dallo spirito infernale (*a*): con cui tacitamente il patto si fa, tosto che si vuole di essi far uso (*b*). Ma perchè sono molti gli Arcani della natura de' quali non si ha la Scienza, nè l' esperienza, specialmente di ciò, ch' è simpatico, o antipatico, é necessario in alcuni casi il riguardo a non affermare si presto, che sia una tale azione superstiziosa: per non entrare nel numero di coloro, che, *quæcumque ignorant; blasphemant*. Judæ 1. 10. A questa superstizione si riduce tutto ciò, che si fa con vana osservazione di sogni, di numeri, di caratteri, o di fortuiti accidenti, ec., che nè hanno, nè possono avere coll' effetto connessione alcuna (*c*); e si estendono oltre alla loro potenza (*d*). Che se e per investigare i costumi pertinenti all' Arbitrio libero, osservandosi le linee delle mani, si dice Chiromanzia; osservandosi il concorso de' Pianeti, si dice Astrologia Giudiciaria (*e*): così pure se si osservano illusorie Apparizioni, o liete o tetre si dice Prestigio, ovvero Negromanzia, se nel fuoco, Piromanzia, se nell' Acque Idromanzia: ec.; se si osservano le viscere degl. Animali, si dice Aruspicio, se il volo, o altro movimento degli uccelli, Auspicio, ec., ed ogni qualvolta si rappresenta agli occhi una cosa per l' altra, diversamente da ciò, che realmente si è; come se gli uomini apparissero nella figura di bestie: si dice essere Fascinazione, che può farsi da' demonj, alterando i sensi, e sconvolgendo la Fantasia: *Fascinatio proprie dicitur ludificatio sensus; quæ per dæmones potest fieri, qui habent potestatem movendi Phantasiam, & immutandi sensum*. D. Thom. in Expos. Epist. ad Galat. Lect. 1. In questo senso ebbe a dire il Savio, che *Fascinatio nugacitatis obscurat bona*. Sap. 4. 11. cioè che i dominati dalla concupiscenza vivono come incantati, apprendendo come beni veri i loro apparenti piaceri: in questo anche San Paolo, scrivendo a' Galati, 3. 1. *Quis vos fascinavit Veritati non obedire?* Chi ha si mutate le vostre menti, che fia' ora da voi riputata siasi Verità quella, che non è da voi conosciuta Verità manifesta? Quasi dicat: *Vos estis, ut homo ludificatus, qui res manifestas aliter accipit, quam sint in veritate. Vos estis ludificati per deceptionem, & sophisticata, rejiciendo veritatem, ita a vobis receptam*. D. Th. loc. cit. il che tutto è contra il divieto d' Iddio (*f*). E' onninamente illecito l' entrare in società col demonio (*g*): e con esso, nostro giurato nemico, si entra in società, qualora il suo ajuto s' implora, à volersi fare delle cose, o prodigiose ad ostentazione, o ridondanti ad utilità, che si dice magia; ovvero anche nocive al Prossimo; e si dice maleficio. Tutto è diabolico ciò, che non ha per suo principio, nè Dio, nè la Chiesa, nè la Natura, nè la Ragione; ed è ogni superstizione un artifizio del demonio a sovvertire gli uomini con illusioni, e fallacie (*h*); procurando egli sempre la perdizione delle Anime anche all' ora quando va mescolando una qual-



(a) *Ad superstitionem pertinet, cum aliquis assumit auxilium Dæmonum ad aliquid faciendum, vel cognoscendum cum pacto expresso, aut tacito cum Dæmonibus*. D. Thom. 2. 2. quæst. 95. art. 2.

(b) *Omnis Divinatio ex operatione Dæmonum provenit, vel quia expresse Dæmones invocantur, vel quia Dæmones ingerunt se vanis inquisitionibus, ut mentes hominum implicent*. Idem Ibidem.

(c) *Superstitio est, cum quis utitur quibusdam mediis, quæ non habent secundum se virtutem causandi, quod quæritur; & cum hæc non sint signa divinitus instituta, relinquitur, quod sint pertinentia ad pacta cum Dæmonibus*. Idem Ibidem quæst. 96. art. 1.

(d) *Est Divinatio superstitiosa, quæ ex opinione falsa, vel vana procedit; & extenditur ad id, ad quod non potest se extendere*. Idem Ibidem quæst. 95. art. 5. & 6. *Divini autem sic dicti sunt, quia se plenos Divinitate esse simulant, & astutia quadam futura conjectant*. D. Isid. lib. Ethimol. apud D. Thom. ibid. art. 1.

(e) *Subtrahuntur enim causalitati cælestium corporum actus Liberi Arbitrii*. Idem Ibidem art. 5.

(f) *Non inveniatur in te, qui observet somnia, atque auguria, nec qui Divinos consulat .... Omnia enim hæc abominatur Dominus*. Deut. 18. 10. *Multos errare fecerunt somnia, & exciderunt sperantes in illis*. Eccli. 34. 7.

(g) *Nolo vos socios fieri dæmoniorum*. 1. Cor. 10. 20. *Quæ societas luci ad tenebras? Quæ conventio Christi ad Belial?* 1. Cor. 6. 14. *Usquequò claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum*. 3. Reg. 18. 27.

(h) *Omnes artes hujusmodi, vel nugatoriæ, vel noxiæ superstitionis, ex quadam pestifera societate hominum, & dæmonum, quasi quædam pacta sunt infidelis, & dolosæ amicitiæ*. D. Aug. lib. 2. de Doctr. Christ. cap. 33.

che verità con le sue ordinarie menzogne (*a*).

VI. Ma superstizioso per eccesso è ancora quel culto, che si dà al nostro Dio vero nel modo, che non si deve (*b*). Sant' Agostino apporta, come ben intesa, una Sentenza dell' antico Filosofo Socrate, il quale diceva doversi onorare Iddio nella maniera, ch' Egli vuol essere onorato (*c*): quindi è da inferirsi, che, volendo il nostro Dio essere da noi adorato con verità, e con sentimento di spirito, gli si fa sempre ingiuria, quando che gli si da un solo culto esteriore, o s' inserisce nel di lui culto una falsità (*d*). Onde reo sarebbe di questa superstizione; chi nella nostra Cattolica Chiesa volesse far uso delle Cerimonie Giudaiche; imperocchè mostrerebbe di essere tra le ombre, e figure del Vecchio Testamento, e di non essersi per anche adempiuti i Misterj di Gesù Cristo; quasi che non sia venuto, e sia per anche da aspettarsi, che venga il Messia, Salvatore del Mondo (*e*), il che è una enormissima falsità: così reo parimente sarebbe, chi nelle Funzioni Ecclesiastiche, o del Divino Officio, o della santa Messa, volesse introdurre di sua privata autorità nuovi Salmi nuovi cantici, o riti, contra l'istituzione, e consuetudine della Chiesa (*f*); non ostante qualunque pia intenzione, che nella novità ei potesse avere (*g*).

VII. L'altro vizioso estremo, che si oppone alla Virtù della Religione per difetto, si chiama irreligiosità, per cui si manca nel culto dovuto a Dio, o con l'irriverenza, o col disprezzo. E' una irriverenza il tentare Dio: e allora Dio si tenta, quando in qualche nostra necessità, potendosi rimediare, con fare quello, che si deve dal canto nostro; nulla si fa; e solamente si aspetta, che da Dio si faccia il tutto (*h*). Questo è un mancare di riverenza a Dio; perchè egli è un dubitare, e come un volersi fare la prova, se tale sia, quale è da credersi infinita, la Bontà, la Sapienza, o Potenza d'Iddio (*i*). Ad ischivare questo vizio, Gesù Cristo ci ha dato esempio, ora col nascondersi, ora col fuggire dall' ira de' suoi nemici; insegnando a noi, che non é da tentarsi Dio coll' aspettazione de' Miracoli, quando possiamo sottraerci coll' opera nostra da qualche imminente pericolo (*k*); nelle angustie non é Dio con temerità da tentarsi, ma è da pregarsi con la fiducia, che il suo ajuto nel tempo opportuno non mancherà (*l*). Ma si pecca ancora d'irreligiosità, dice Sant' Agostino; allorché la felice riuscita di qual-

(a) *Dæmon, si aliquando vera dicit, intendit homines assuefacere ad hoc, ut ei credatur, & se intendit perducere ad aliquid, quod sit saluti humanæ nocivum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 95. art. 4.

(b) *Religio habet excessum, cum in cultu Divino fit aliquid, quod fieri non debet*. Idem Ibidem quæst. 92. art. 1.

(c) *Socratis sententia est, unumquemque Deum sic coli oportere, quomodo se ipse colendum esse præceperit*. D. Aug. lib. 1. de Consensu Evang. cap. 18.

(d) *Perniciosus est cultus continens falsitatem, quia Deus Veritas est, & prout dicitur* Joann. 4. 24. *Eum in spiritu, & Veritate oportet adorare*. D. Thom. 2. 2. quæst. 93. art. 1.

(e) *Modus indebitus est, ut, si quis tempore Gratiæ vellet colere Deum ritu Veteris Legis, & uti figuris; jam peractis Christi misteriis*. D. Thom. 2. 2. quæst. 92. art. 2. & quæst. 93. art. 1.

(f) *Id, quod fit præter Dei, & Ecclesiæ institutionem, vel contra consuetudinem communem, quæ secundum Augustinum* Epist. 86. *pro lege habenda est, reputandum est superstitiosum*. D. Thom. quæst. 93. art. 2.

(g) *Contra Ecclesiæ ritum præsumpta novitas est mater temeritatis, soror superstitionis, filia levitatis*. D. Bern. Epist. 174. ad Canonic. Lugdun.

(h) *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Deut. 6. 16. *Videtur autem Dei tentatio consistere in hoc, quando prætermittit homo facere, quod potest, ad pericula evadenda, respiciens solum ad auxilium Divinum*. D. Th. 2. 2. qu. 97. art. 1.

(i) *Deum tentat, qui habens, quod faciat, sine ratione committit se Periculo, experiens, utrum possit liberari a Deo, & intendens sumere experimentum Divinæ Potestatis, Pietatis, ac Scientiæ*. Idem Ibidem.

(k) *Christus fugiendo inimicorum rabiem, & latendo, hominis instruebat infirmitatem, ne Deum tentare audeat, quando habet, quid faciat, vel quod cavere oportet, evadat*. D. August. lib. 22. contra Faust. apud D. Thom. 2. 2. quæst. 97. art. 1. *Deus adjutor in opportunitatibus in tribulatione*. Psal. 9. 10.

(l) *Cum ignoremus, quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus*

qualche intrapreso affare si attribuisce con arroganza alla sua propria abilità, e non all' avutasi divina assistenza, cui tutta la gloria è da offerirsi: *Ne nostrum putemus esse, quod Dei est; hic enim error multum est Religioni; Pietatique contrarius*. Lib. 2. de Peccat. M. cap. 29.

VIII. Essendo vizio, che alla Virtù della Religione si oppone, ogni irriverenza, che si usa a Dio (*a*); una grande irriverenza deve dirsi certamente essere quella, con cui si manca di parola a Dio, non osservando il quanto, che gli si è promesso, non con un semplice proponimento, ma come la più stretta obbligazione del voto. Si riduce questo vizio ad una specie d'Infedeltà, secondo che si manca, a non mantenere il forte impegno, che si ha contratto spontaneamente, non con un uomo, ma coll' Altissimo Dio (*b*). Irriverenza grande è pur quella, con cui si chiama Dio in testimonio di una falsità, con lo spergiuro (*c*) assolutamente proibito nella legge vecchia, e molto più nella nuova (*d*). Chi invoca Dio a testimoniare un' asserzione, che sa essere falsa, ha dentro di se questo implicito senso, che, o Dio non conosca la verità, o voglia essere mallevadore della falsità (*e*). E non è questa una grave ingiuria, che si fa alla prima. Divina Verità? Ingiuria, che si tiene insoffribile anche ad ogni uomo, che sia onesto? Non vale punto la scusa di chi dice, aver giurato il falso da burla: poichè l'irriverenza si accresce, insino a farsi un disprezzo della Divina Maestà, quando lo si avverte, che il Giuramento é falso; e si ha tuttavia tanto ardimento di chiamare Iddio in testimonio di una falsità conosciuta (*f*).

IX L' irriverenza, quanto più grave, più si accosta al disprezzo, e dà anche più di aggravio alla colpa: laonde più, che con lo spergiuro, deve dirsi che la Divina Maestà si offenda con la Bestemmia. Si commette questa, ora col cuore, ora ancor con la lingua, o negandosi, e togliendosi a Dio qualche suo essenziale Attributo; come se si dicesse, che Dio non sia Onnipotente, o non sia Giusto, ec. ovvero attribuendosi a Dio ciò, che non può convenirgli, come a dirsi ch' Egli sia un Tiranno, un Crudele, ec. (*g*); ovvero anche in vari altri modi, che da' Teologi, e Canonisti si spiegano. Si oppone questo vizio, come ereticale, principalmente alla Fede, ma anche alla Virtù della Religione, per l'enorme disonore, che immediatamente si fa alla Divinità, e non ci ha dubbio, che più si disprezza Dio, coll' imporgli una vituperevole falsità, di quello, che si faccia con lo spergiuro, invocandosi il di lui Nome in conferмazione di un' asserzione, ch' è falsa (*h*): e la bestemmia un vizio mortale, un vizio orribile,

*mus ad te, Deus noster*. 2. Paralip. 20. 12. *Petite, & dabitur vobis; quærite, & invenietis; pulsate, & aperietur vobis: Omnis enim, qui petit, accipit, & qui quærit, invenit, & pulsanti aperietur*. Matth. 7. 7.

(a) *Finis Religionis est Deo reverentiam exhibere; unde omnia illa, quæ pertinent ad irreverentiam Dei, Religioni opponuntur*. D. Thom. 2. 2. quæst. 97. art. 3.

(b) *Ad Fidelitatem pertinet, ut homo Deo solvat, quod Voto promisit. Ideo Voti fractio est quedam infidelitatis species*. *Unde Salomon* Eccle. 5. 3. *Si quid vovisti Deo, ne moreris reddere displicet enim ei infidelis promissio*. D. Thom 2. 2. quæst. 88. art. 3.

(c) *Perjurium enim diffinitur esse mendacium juramento firmatum; & dicitur perjurium, quia est Juramenti perversitas*. Idem Ibidem quæst. 98. art. 1.

(d) *Non perjurabis in nomine meo*. Levit. 19. 12. *Non perjurabis; reddes autem Domino juramentum tuum*. Matth. 5. 33.

(e) *Pertinet ad Dei irreverentiam, quod aliquis Deum invocet testem falsitatis, quia per hoc dat intelligere, vel quod Deus Veritatem non cognoscat, vel quod falsitatem ratificari velit*. D. Thom. 2. quæst. 98. art. 2.

(f) *Qui jocose perjurat, Divinam irreverentiam, quantum ad aliquid auget, & si advertit falsum esse, quod jurat, non excusatur a Dei contemptu*. Idem Ibidem art. 3.

(g) *Blasphemia est, vel negare de Deo aliquid, quod ei convenit; vel asserere de eo, quod ei non convenit*. Idem Ibidem quæst. 13. art. 1.

(h) *Non assumes nomen Dei in vanum*. Exod. 20 *Magis assumit nomen Dei in vanum, qui aliquid falsum de Deo asserit, quam qui per nomen Dei falsum confirmat. Hinc super illud ad* Ephes. 4. 31. *Omnis Blasphemia tollatur a vobis; ait glossa, quod pejus est blasphemare, quam perjurare: qui enim pejerat, non sentit aliquid falsum de Deo, sicut Blasphemus*, D. Th. 2. 2. quæst. 98. art. 2.&3.

bile (*a*); imperocchè se il Santo Nome d'Iddio non è da proferirsi se non di rado, e non grande riverenza (*b*): che sarà proferirlo coll' aggiunta d'ingiuriose espressioni? Per avere in orrore la bestemmia, basta riflettere, ch' essa è il vizio proprio de' Diavoli, e di tutti i condannati all' Inferno, che, benchè conoscano essere ai loro meriti giustamente dovuto un eterno severo castigo, hanno anche peró una Volontà sì impervertata contra Dio: che incessantemente lo bestemmiano, mentre vorrebbero, ch' Egli non fosse, nè Giusto, nè Potente a punirli (*c*).

X A' vizj dell' irreligiosità si aggiunge in oltre ogni mancamento di quella riverenza, e di quel rispetto, che deve aversi nelle cose sagre, consagrate, e dedicate a Dio (*d*): e questo vizio perciò é qualificato col titolo di sacrilegio. Ogni cosa destinata al servizio, e culto d'Iddio, contrae un non so che del divino; e dovendo trattarsi con una riverenza, che ridondi ad onore d' Iddio, anche l' irriverenza diviene ingiuriosa al medesimo Dio (*e*). Sono le cose dedicate a Dio sagrosante, cioè, Sagre, e Sante, e secondo che ciascheduna ha più, o meno di santità, si fa nel violarla più, o meno grave il sagrilegio (*f*). La santità si attribuisce alle persone sagre, a luoghi sagri, alle cose sagre; e perchè è più santa la persona, che il luogo, è anche più sagrilego chi offende la persona sagra con qualche azione ingiuriosa alla santità (*g*). E perchè parimente sono più santi i Sagramenti, istituiti a conferire la santità: di quello siano i Calici, e i sagri vasi, e sagre Immagini, ec. è anche più sacrilego, chi fa de' Sagramenti un Profano abuso, ed è gravissimo quel sacrilegio, che si commette contra la Santissima Eucaristia; come che si contiene in essa la pienezza della santità, ch' è il nostro Signor Gesù Cristo (*h*). Avvegnachè le cose sono sante in diverse maniere ne' suoi diversi rispetti: sono anche diverse le specie del sacrilegio, che ammette un amplo senso, insino a potersi dire con San Girolamo, e con San Bernardo, che le facezie nella bocca di un Sacerdote siano sacrilegj, o bestemmie (*i*): ma non è propriamente però sacrilegio, se non quello, che si commette dalla persona sagra contra la sua personale santità; come una turpe impurità da chi ha voto di Castità (*k*).

XI. Un' irriverenza ancora d' irreligiosità singolare è quella, che si commette nel vendere, e comperare una cosa sagra, e spirituale, per un prezzo temporale, pattuito, come a guisa di usuale Contratto. Si dice essere questo un vizio di Simonia, così denominato da Simone Mago, il quale esibì denaro agli Apostoli per avere la potestà di comunicare lo Spirito Santo con l' imposizione,

(a) *Qui blasphemaverit nomen Dei, morte morietur. Lapidibus opprimet eum omnis multitudo.* Levit. 24. 15. *Nihil horribilius Blasphemia, quæ ponit in excelsum os suum.* D. Hier. in cap. 18. Isa.

(b) *Nominatio Dei non sit assidua in ore tuo.* Eccli. 23. 10. *Cur Deum sic continue vocas sine reverentia, quasi nihil?* D. Chris. hom 10. in Act. Apost.

(c) *Quamvis damnati sciant se pro meritis puniri, dolent tamen, quod Deus tantam potentiam habeat, & detestantur Divinam Justitiam. Hoc autem Blasphemia est.* D. Th. 2. 2. quæst. 13, art. 4.

(d) *Ad vitia irreligiositatis pertinent ea; per quæ rebus sacris irreverentia exhibetur.* Idem Ibidem quæst. 99 in Prolog.

(e) *Ex hoc, quod aliquid deputatur ad cultum Dei, efficitur quoddam Divinum, & sic ei quædam reverentia debetur, quæ refertur in Deum. Ideo irreverentia rerum sacrarum ad injuriam Dei pertinet, & habet rationem sacrilegii.* D. Th. 2. 2. quæst. 99. art. 1.

(f) *Tanto enim Sacrilegium est gravius, quanto res sacra, in quam quis peccat, majorem obtinet Sanctitatem.* Idem Ibidem art. 3.

(g) *Gravius est sacrilegium, quo peccatur contra Personam Sacram; quam contra locum Sacrum.* Idem Ibidem.

(h) *Inter res Sacras summum locum obtinent Sacramenta, quibus homo sanctificatur, quorum præcipua est Eucharistia, continens ipsum Christum. Ideo Sacrilegium contra hoc Sacramentum Eucharistiæ est gravissimum inter omnia.* Idem Ibidem.

(i) *Hieronymus dicit, quod nugæ in ore Sacerdotis sunt Sacrilegium, aut blasphemia;* D. Th. 2. 2. qu. 99: art. 3. *Inter saculares nugæ sunt nugæ; in ore Sacerdotis blasphemiæ.* D. Bern. l. 2. de Consider. cap. 13.

(k) *Proprie illud solum Sacræ Personæ sacrilegium est, quod agitur directe contra ejus sanctitatem; puta, si persona Deo dicata fornicata sit.* D. Thom. eod. loc. cit.

ne delle sue mani (*a*); ed ebbe da San Pietro in in risposta: *Sia a te il tuo denaro in perdizione* (*b*). Sono le cose spirituali di Sagramenti, Messe, Indulgenze, Benedizioni, Benefizj Ecclesiastici, ec. di un ordine superiore, più incomparabilmente prezioso, che tutte le ricchezze del mondo (*c*); e troppo si avviliscono, volendosi venderle a guisa di una mercanzia, con la stima delle cose terrene. Sono state per li meriti di Gesù Cristo gratuitamente a noi concedute; e gratuitamente devono essere dispensate (*d*). La Cattolica Chiesa con liberalità fa l' invito a tutti, quantunque poveri, che vengono a farne compera; non con altro, che con gli affetti del cuore (*e*). Sono beni spirituali, che San Paolo chiamò *investigabiles divitias Christi*, Ephe. 3. 8. e di esse i Prelati devono riputarsi economi, dispensatori, non Padroni, a potere venderle, come se ne avessero la proprietà, ed il dominio (*f*): nel venderle perciò, e comperarle, come se fossero cose vili, venali, e profane, si fa ad esse, e a Dio, che n' è l' Autore, una grave irriverenza: e d' irreligiosità gravemente si pecca (*g*) Nè è da immaginarsi, che sia questo un peccato ordinario; imperciocchè è considerato ne' Sagri Canoni come un delitto enorme, di tutti il pessimo, che ha anche in se stesso il fetore dell' Eresia (*h*): in varj modi si commette, ma possono vedersi gli Autori, che di professione in quella materia hanno scritto.

XII. Conchiudiamo i vizj dell' irreligiosità, co' quali si contravviene alla Virtù della Religione per difetto; e si ponga per ultimo l' ingratitudine, con la quale nè si ringrazia, nè si corrisponde con veruno affetto ossequioso, per gl' innumerabili, e inestimabili benefizj, che senza nostro merito riceviamo da Dio. Diceva San Paolo, che si dovrebbe ringraziarlo sempre (*i*): e che sarà del non ricordarsi per mera negligenza a non ringraziarlo quasi mai? Generalmente ha questo vizio tre gradi: il primo è, che al Benefattore nulla si retribuisca: il secondo, che il benefizio si dissimuli, come se non si fosse ricevuto: il terzo, che non si dia segno di riconoscenza veruna, e si getti il benefizio con una non curanza nell' oblivione (*k*). Niuno saprebbe dire, quanto questo vizio sia dispiacevole a Dio, e quanto a noi pernicioso; imperocchè è vero conforme alla Divina Scrittura, il testimonio di San Bernardo, che siccome col ringraziare Iddio de' benefizj ricevuti, si obbliga in certo modo lo stesso Dio a dareene anche degli altri (*l*); così coll' es- sere

(a) *Simon obtulit pecuniam, dicens: Date mihi hanc potestatem, ut cuicumque imposuero manus, accipiat Spiritum Sanctum*. Act. 8. 18.

(b) *Petrus autem dixit ad eum: Pecunia tua tecum sit in perditionem; quoniam Donum Dei existimasti pecunia possideri*. Ibid. 8. 19.

(c) *Pretiosior est cunctis opibus, & omnia, quæ desiderantur, non valent huic comparari*. Prov. 3. 15.

(d) *Gratis accepistis; gratis date*. Matth. 10. 8. *Gratis jussit impendi, quod gratis ipse concessit*. D. Aug. serm. 226. de Temp.

(e) *Comparate vobis sine argento*. Eccli. 51. 33. *Venite, emite absque argento, & absque ulla commutatione*. Isa. 55. 1.

(f) *Prælatus non est Dominus spiritualium rerum, sed dispensator, juxta illud*. 1. Cor. 4. 1. *Sic nos existimet homo, ut Ministros Christi, & Dispensatores Mysteriorum Dei*. D. Thom. 2. 2. quæst. 107. art. 2.

(g) *Qui emit, vel vendit rem spiritualem, irreverentiam exhibet Deo, & rebus Divinis, & peccat peccato irreligiositatis*. Idem. Ibidem art. 1.

(h) *Omnia crimina ad comparationem Simoniacæ hæresis, quasi pro nihilo reputantur*. Paschal. II. in c. patet. 1. quæst. 7. *Idem repetit Innocentius III.* in c. per tuas de Simon. *Simoniaca pestis sua magnitudine omnes alios morbos vincit*. Lucius Papa in c. sicut. de Simon. *Quis non putat vile esse, quod venditur?* Hormisda Papa in Epist. ad Episcop. Hispan.

(i) *Gratias Deo semper agentes pro omnibus* Ephes. 5. 20. *Gratias Deo debemus agere semper*. 1. Thessal. 1. 3.

(k) *Primus ingratitudinis gradus est, ut homo beneficium non retribuat: secundus est, ut dissimulet quasi non demonstrans se beneficium accepisse; tertius, & gravissimus est, quod non recognoscat, sive per oblivionem, sive quocumque alio modo*. D. Thom. 2. 2. quæst. 107. art. 2.

(l) *Dum gratias agimus, locum in nobis facimus, ut majora accipere mereamur*. D. Bern. serm. 27. de Divers.

fere ingrati, e dimenticati della Divina Beneficenza, meritiamo, che giustamente Iddio, e ci ritolga quelle Grazie, che ci ha date per sua mera Bontà (a); e ci rifiuti quelle che sarebbe disposto a darci, se noi fossimo grati (*b*). A torto si lamentano molti di non essere nelle loro orazioni esauditi; la vera cagione, per la quale Dio non ci concede quelle Grazie, che gli domandiamo, dice il Santo Abate, essere questa, perchè delle Grazie, ch' Egli ci fa, non lo ringraziamo; ed é l' ingratitudine, che ci rende indegni di essere esauditi (*c*).

XIII. Ora, dopo essersi esposti alcuni vizj de' principali, opposti alla Giustizia, che vuole si dia a Dio quello, che a Dio si deve e di cui disse Cristo: *Reddite ergo, quæ sunt Dei, Deo*: Matth. 22. 27 rimane dirsi de' vizj opposti a quella Giustizia, ch' è reciprocamente in dovere tra gli uomini: *& quæ sunt Cæsaris, Cæsari*. E perché quella Giustizia, ordinata al mantenimento della Società, obbliga ad onorare massimamente i Superiori, il che si fa sopra tutto coll' ubbidirli (*d*), si affaccia al primo spetto il vizio della disubbidienza, della quale, quanto sia grave male, doveremmo apprenderlo, dice Sant' Agostino, da ciò, che avvenne per la disubbidienza di Adamo, che fu la rovina di tutto il mondo (*e*). Quanto è il Superiore in più alto grado, tanto è la disubbidienza più grave (*f*): e tanto anche più grave, quanto nel disubbidire più si tende a disprezzare la persona del Superiore, che il di lui commandamento (*g*): conciossiache ogni Superiorità è posta da Dio nel mondo, per dare alla Gerarchia il buon ordine; e con la resistenza, che si fa al Superiore si resiste all' ordinazione d' Iddio (*h*). Nel Decalogo é posta l' ubbidienza in precetto (*i*); ed è la disubbidienza annoverata da San Paolo tra le colpe gravi (*k*); già paragonata dal Profeta Samuele alla ribellione, alla magia superstiziosa, e all' idolatria (*l*): ma è da notarsi, che ciò, che aggrava la colpa, non è il non ubbidire; che può essere, provenga da umana debolezza, o da qualche errore, che sia nell' Intelletto; ma è il non volere ubbidire; cioè il ripugnare, il resistere con volontá pertinace, e contumace (*m*); è la colpa nella malizia della volontà; ed e in potere della volontà si il volere, come anche il non volere (*n*).

XIV. Alla conservazione dell' umana società, e del commercio, è necessaria la veraci-

(a) *Videte, ne ingrati, quod accepistis perdatis*. D. Aug. serm. 30 de Verb. Apost. *Ingratus meretur beneficii subtractionem*. D. Thom. 2. 2. quæst. 107. art. 4. *Ingrati spes tanquam hybernalis glacies tabescet*. Sap. 6. 29.

(b) *Nihil ita displicet Deo, sicut ingratitudo, quæ vias obstruit Gratiæ*. D. Ber. serm. 2. in Dom. 6 post. Pentec.

(c) *Quid sibi vult, quod omnes non exaudimur? Heu! deest Gratiarum actio*. Idem serm. 21. de Divers.

(d) *Ex reverentia enim præcipientis procedere debet reverentia præcepti*. D. Thom. 2. 2. quæst. 106. art. 2.

(e) *Expertus est homo, contemnens præceptum Dei, & didicit, quid interesset inter bonum, & malum; bonum scilicet obedientiæ, malum autem inobedientiæ*. D. August. lib. 8. de Gen. ad litter. cap. 14. *Eritis scientes bonum & malum*. Gen. 3 5.

(f) *Quanto superior est ille, qui præcipit, tanto ei inobedientem esse, fit gravius*. D. Thom. 2. 2. quæst. 105 art. 2.

(g) *Gravius est contemnere præcipientem; quam præceptum*. Idem. Ibid.

(h) *Non haberes potestatem, nisi tibi datum esset desuper*. Joann. 19. 11. *Non est Potestas, nisi a Deo .... & qui Potestati resistit; Dei ordinationi resistit*. Rom. 13. 1.

(i) *In Divinis præceptis continetur, quod etiam superioribus obediatur*. D. Thom 2. 2. quæst. 106. art. 1.

(k) *Parentibus non obedientes*. Rom. 1. 30. & 2. Tim. 3. 2.

(l) *Quasi peccatum ariolandi est repugnare; & quasi scelus idololatriæ nolle acquiescere*. 1. Reg. 15 23.

(m) *Non ait; non acquiescere; quod erroris potest esse, & infirmitatis, sed nolle; quod pertinaciæ est. Hoc ergo est, quod criminalem facit inobedientiam, repugnare, & nolle acquiescere*. D. Bern. lib. de Præcep. & Dispens. cap. 11.

(n) *Voluntas est, quæ peccat*. D. Chrisost. relat. in c. sicut enim. 32. quæst. 5. *Voluntarium autem est, quod est in potestate nostra, ut est non velle*. D. Thom. 1. 2. quæst. 6. art. 7.

racitá, per la quale nella manifestazione del nostro interno vicendevolmente possiamo fidarci gli uni degli altri: ed a questa Virtú, ch' è annessa alla Giustizia in ajuto, si oppone il vizio della bugia, o sia menzogna, cosí detta dal mentire, che si fa, nel dirsi con la voce il contrario di ció, che si ha nella mente (a): sia che si mentisca, per dare ad altri piacere con bugia giocosa; sia per dare ad altri qualche utile con bugia officiosa; sia per nuocere con bugia perniciosa, ch' è la pessima (b): sempre la bugia in se stessa è male (c), secondo che importa un dire falso da cui ne segue l' inganno, che il falso sia creduto esser vero (d). La malizia della bugia è nella volontá (e): e sia, che il falso, conosciuto falso, venga ad essere significato come vero, o con parole, o con gesti, o co' fatti, è lo stesso in ogni modo, che un mentire (f); e non si dá il caso, che possa ciò dirsi lecito, nè per atto di Carità a liberare il prossimo da qualsivoglia pericolo (g); nè per esercitare tampoco la Virtù sí lodevole dell' umiltá; imperocché realmente mentisce, chi dice per umiltá di essere un gran peccatore, se non ha dentro di se il pratico sentimento di essere e riputarsi tale (h). E' talvolta lecito il tacere, e dissimulare con prudenza in varie circostanze la verità (i); ma non è mai lecito il mentire, con dirsi la falsitá, né anche usandosi equivoci, anfibologie, doppiezze, o restrizioni mentali, che tendono ad ingannare, col dare ad intendere una cosa per l' altra (k); poichè anche tutto questo è sconvenevole, e odioso all' onestà, e all' umana societá, assolutamente vietato da ogni legge, naturale, e Divina (l). Per abborrire sempre piú questo vizio, sono degni di essere letti i due Libri di Sant' Agostino *De Mendacio*, *& contra Mendacium*: e basta riflettere ancora, quanto perda nella riputazione del mondo colui, del quale si dice, che sia bugiardo; come assai molto piú quanto sia il bugiardo odioso a Dio ed esposto all' ira d'Iddio per gli Oracoli della Divina Scrittura.

XV. La Virtú della Veritá è annessa alla Giustizia, secondo che importa un' uguaglianza tra quello, che si dice, e quello, che si ha nella mente: quindi la bugia é il vizio opposto; perchè pone la disuguaglianza, ora coll' eccesso, ora col difetto; cioè, ora col più, ora col meno (m). La bugia per eccesso é detta giattanza; e quella, ch' è per difetto iro-



(a) *Mendacium nominatur ex eo, quod contra mentem fit*. Id. 2. 2. quæst. 110. art. 1.

(b) *Aliud est enim mendacium officiosum, quod fit commodo alicujus; aliud jocosum, quod fit cupiditate placendi; aliud perniciosum, quod fit intentione nocendi*. D. Thom. 2. 2. qu. 110. art. 2.

(c) *Mendacium de se malum est, nulloque modo potest esse bonum, & licitum*. Id. Ibid. art. 3.

(d) *Hoc debet homo loqui, quod intus gerit: omnis autem, qui mentitur, contra id, quod animo sentit, loquitur voluntate fallendi*. D. Aug. Enchirid. cap. 22.

(e) *Ratio mendacii sumitur ex hoc, quod aliquis habet voluntatem falsum enunciandi*. D. Thom. 2. 2. quæst. 110. art. 1.

(f) *Cum dicitur, quod mendacium est falsa vocis significatio, nomine vocis intelligitur omne signum*. Id. Ibid.

(g) *Non est licitum mendacium dicere ad hoc, quod aliquis alium a quocumque periculo liberet* Id. Ibidem art. 3.

(h) *Veritas in te non est, nisi te ita dixeris peccatorem, ut etiam esse peccatorem cognoscas. Quomodo esse potest humilitas, ubi regnat falsitas*. D. Aug. serm. 29. de Verb Apost.

(i) *Licet quandoque veritatem occultare sub aliqua dissimulatione prudenter*. D. August. lib. contra Mend. cap. 10.

(k) *Qui sophistice loquitur, odibilis est*. Eccli. 37. 23. *Omne genus mendacii summopere fuge: nec casu, nec studio, loquaris falsum*. D. Isidor. lib. Synon. cap. 10. relat. in c. omne genus 22 quæst. 2.

(l) *Non mentiemini, nec decipiet unusquisque Proximum suum*. Levit 19. 11. *Noli velle mentiri omne mendacium*. Eccli. 7. 14. *Abominatio est Domino labia mendacia*. Prov. 12. 22. *Os quod mentitur, occidit animam*. Sap. 1. 11. &c. *Perdes omnes qui loquuntur mendacium*. Psalm. 5. 7.

(m) *Veritas æqualitas quædam est, cui per se opponitur majus, & minus*. D. Thom. 2. 2. quæst. 110. art. 2.

ironia (*a*). Il vizio della giattanza, benchè sia da applicarsi con proprietà, a chi loda, ed esalta con vanti e millanterie se stesso, è però comune a chiunque ha per abito ne' suoi racconti d' ingrandire, amplificare, ed esagerare le cose, e farle comparire di più, di quello, che sono (*b*). Il vizio dell' ironia è in coloro, che vogliono studiosamente impicciolire, e diminuire le cose, e rappresentarle di meno dell' essere loro (*c*); sia per invidia, diminuendosi le altrui Virtù; sia per genio appassionato, diminuendosi i noti altrui difetti. La giattanza è detestata nel Salmo XI., ove si dice, che *diminutæ sunt Veritates a filiis hominum. Vana locuti sunt, unusquisque ad Proximum suum ... Disperdat Dominus linguam magniloquam. &c.* Dell' ironia abbiamo gli esempj, ed in colui che interrogato, se conoscesse il Profeta Eliseo, in vece di celebrarlo co' dovuti encomj, rispose ad avvilirlo, ch' era figlio di un pover' uomo e che stava al servizio di Elia, porgendogli l' acqua, allorché voleva lavarsi le mani: *Est Eliseus filius Saphat qui fundebat aquam super manus Eliæ.* 1. Reg. 3. 11. ed in coloro, che vedendo essere da tutti ammirata la celeste Dottrina di Cristo, dissero ad diminuirne la stima: *Nonne hic est Fabri filius?* Matth. 13. 55.

XVI. Non è però, che si mentisca solamente con le parole, e co' gesti; ma si mentisce ancora co' fatti (*d*); qualora si finge, o di volere quello, che non si vuole, o di fare quello che non si fa; o di essere quello, che non si è: il che è detto vizio di Simulazione (*e*). Così fu simulatrice Rachele, allorchè si finse indisposta a non potere levarsi dal letto, per occultare il suo furto (*f*): un simulatore fu Ammone, allorché seguì il consiglio di Gionadabbe, a fingere languidezza nel corpo, mentre languiva di turpe amore nel cuore, anelando all' incesto con Tamar (*g*): simulatore Assalonne, che finse amorevolezza verso il Fratello, invitandolo a pranso con espressioni cortesi, mentre disegnava di ucciderlo: simulatore quell' Apollonio Generale di Antioco, il quale si finse Ambasciatore di Pace, per tradire i Maccabei (*h*). Si hanno di ciò molti altri simili esempj nella Scrittura Sacra: ed è nel saper simulare, dice San Gregorio, che si fa consistere la Sapienza del mondo (*i*). Si mette proprio del Simulatore l' ingannare con belle parole il suo amico (*k*): ma generalmente è Simulatore, chiunque finge, rappresentando una falsità con le apparenze del vero: ed è questo vizio tanto più detestabile, quanto può anche avere seco lo scandalo, onde fatà sempre meritevolmente commendata quella egregia Virtù del nobile Giudeo Eleazaro, che potendo salvare la vita col simularsi Gentile, accettò di più tosto morire, ch' essere con la simulazione di scandalo (*l*). E noi pertanto portiamo impressa nella nostra mente l' ammonizione del Santo Apostolo Pietro; di non mai usare inganni, o simulazioni co' nostri prossimi (*m*).

XVII.

(*a*) *Mendacium aliud est, quod transcendit veritatem in majus; quod pertinet ad jactantiam; aliud, quod deficit a veritate in minus, quod pertinet ad ironiam.* Idem. Ibid.

(*b*) *Jactantia ideo dicta, quia illa, quæ homo vult jactare, in altum elevat; & sic opponitur veritati.* Idem Ibid. quæst. 112. art. 1.

(*c*) *Irones quoque minus dicentes, dum minus dicunt, a veritate deficiunt.* Idem Ibid. quæst. 113. art. 1. & 2.

(*d*) *Non refert, ut quis mentiatur verbis, vel quolibet alio facto.* Id. Ibid. quæst. 114. art. 2.

(*e*) *Simulatio, est quando aliquis per exteriora signa factorum, vel rerum significat id, quod non est.* Idem Ibidem quæst. 112. art 1.

(*f*) *Rachel abscondit idola, & ait: Surgere nequeo, &c.* Gen. 31. 35.

(*g*) *Cuba super lectum tuum, & languorem simula.* 2. Reg. 13. 9. *Veniat, obsecro nobiscum saltem Amnon frater meus. Præceperat autem Absalom pueris suis: Observate, cum temulentus fuerit Amnon, interficite eum.* 2. Reg. 13. 26.

(*h*) *Appollonius pacem simulans, arma capere suis præcepit.* 2. Machab. 5. 25.

(*i*) *Hujus mundi Sapientia est cor machinationibus tegere ... & quidquid explere per malitiam non valent, hoc in pacifica bonitate simulare.* D. Greg. lib. 10 Moral. cap. 19.

(*k*) *Simulator ore decipit amicum suum.* Prov. 11. 9. *Simulatores, & callidi, provocant iram Dei*, Job. 36. 13. *Qui tradidit eum, dedit illis signum: Quemcumque osculatus fuero, ipse est; tenete eum & accedens ad Jesum dixit: Ave Rabbi; & osculatus est eum.* Matth. 26. 48.

(*l*) *Ne multi adolescentium propter simulationem meam decipiantur.* 2. Machab. 6. 25.

(*m*) *Deponentes omnem malitiam, & omnem dolum, & simulationes, ut crescatis in salutem.* 1. Petr. 2. 1.

XVII. Ma v' è una specie di menzogna, e simulazione, ch' è più da sfuggirsi di ogni altra; ed è la nominata ipocrisia; così detta, come spiega Sant' Agostino; perchè gl' ipocriti vanno immitando gli Attori di Teatro, e siccome questi in se stessi sono Persone vili, ma si travestono, e con affettazioni fanno la figura di Personaggi illustri; così gl' ipocriti realmente sono senza spirito, e fanno da spirituali, sono viziosi, e si fingono virtuosi (*a*). Vi è questa differenza tra il simulatore, e l' ipocrita, che l' ipocrita è un simulatore malvagio, che ostenta in publico di esser dabbene, ed usa tutte le arti a comparire pio, e devoto, mentre fa in sua coscienza di essere un tristo (*b*): ma non ogni simulatore è ipocrita; perchè può darsi la simulazione anche in altro, che non sia pertinente alla pietà (*c*), Il simulatore non fa le opere della Virtù; ma finge di farle (*d*): l' ipocrita le fa, ma con una prava intenzione; perchè dovendosi fare le opere buone coll' Evangelica norma a sola Gloria d' Iddio (*e*), esso le fa con la mira di accreditarsi appresso gli uomini, desiderando, e cercando una gloria vana a se stesso (*f*): ed in certo modo si diporta da Ateista, come se Dio non vi fosse, o non avesse occhi a penetrare l' interno (*g*). In sostanza l' ipocrita si dice essere quello, che non è Santo, nè si cura di essere Santo, e solamente ama la riputazione di essere tenuto per Santo (*h*): sia ciò per un fine, o sia per l' altro, egli è per questo fine più, o meno perverso, che più, o meno si aggrava la colpa (*i*). Contra niun vizio Gesù Cristo ha tanto inveito, come contra di questo (*k*): e con replicate premure ci ha raccomandato a sfuggirlo (*l*). Manco male, dice San Girolamo, essere manifesto peccatore, che finto affettatore di Santità (*m*): ma non è biasimevole quel Predicatore, che non declama contra di questo vizio, per non dare occasione di giudicare, o sospettare, che sia Ipocrita, chi è uomo veramante dabbene.

XVIII. Ad un' altra specie di menzogna, contra la Verità, e contra l' umana società, si ridu-

R 2

(a) *Sicut in Spectaculis simulatores aliarum Personarum agunt partes illius, quod non sunt; sic in Ecclesiis, & in omni Vita humana, hypocrita est, qui simulat se justum, & non est.* D. August. lib. 2. de Serm. Dom. in Mon. cap. 3. *Erunt homines ... habentes quidem speciem Pietatis, virtutem ejus abnegantes.* 1. Tim. 3. 5.

(b) *Hypocrita simulator est, qui, cum intus malus sit, bonum se palam ostendit; sicuti cum peccator simulat personam justi.* D. Thom. 2. 2. quæst. 111. art. 2.

(c) *Multi enim personam simulant, modo in specie viri, modo in specie fœminæ, ut in ludis populum fallant.* D. Isid. lib. Ethim.

(d) *Simulator aliud simulat, & aliud agit; castitatem præfert, & lasciviam sequitur; ostendit paupertatem, & marsupium replet.* Gloss. in lib. Job. 36. 13.

(e) *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cælis est.* Matth. 5. 16. *Sit opus in publico, sed intentio maneat in occulto.* D. Gregor. hom. 11. in Evang.

(f) *Nolite fieri sicut Hypocritæ, qui opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus.* Matth. 6. 5. *Hypocrita mendaciter simulat rectam intentionem, quam non habet: quamvis non simulet rectum opus.* D. Thom. 2. 2. quæst. 111. art. 2.

(g) *Quid ista cæcitate tenebrosius, ad obtinendam vanissimam gloriam, Deum testem in cor contemnere.* D. August. in Expos. Epist. ad Galat. 6. *Dixit insipiens in corde suo: Non est Deus* Psalm. 17. 1. *Non videbit, nec intelliget Deus* Psalm. 93. 7.

(h) *In Hypocrisi duo sunt, scilicet defectus Sanctitatis, & simulatio ipsius: sicque Hypocrita dicitur ille, cujus intentio fertur ad utrumque; nempe ut aliquis non curet Sanctitatem habere, sed solum Sanctus apparere.* D. Thom. 2. 2. quæst. 111. art. 4.

(i) *Puta, cum aliquis simulat Sanctitatem, ut falsam doctrinam disseminet, vel ut adipiscatur Ecclesiasticam Dignitatem indignus, vel quæcumque alia bona temporalia, in quibus finem constituit.* Id. Ibid.

(k) *Væ vobis, Hypocritæ.* Matth. 23. 13. 16. Luc. 11. 42. 44. *&c.*

(l) *Attendite ... videte, & cavete a fermento Pharisæorum, quod est Hypocrisis.* Matth. 12. 1. & 16. 6. 11. Marci 12. 38. *&c.*

(m) *In comparatione duorum malorum levius est aperte peccare, quam simulare, & fingere sanctitatem.* D. Hieron. in cap. 6. Isa. *Simulata æquitas non est æquitas, sed duplex iniquitas; qui & iniquitas est, & simulatio.* D. Aug. Enarr. in Psal. 63.

riduce ancora quell' altro vizio dell' infedeltá, cosí qui detto, non in quel senso, che si oppone alla Cattolica Fede; ma in quest' altro, che si oppone alla Virtú della Fedeltà, consistente nel mantenersi gli uni agli altri, quanto si può, ciò ch' è stato onestamente promesso. Si contraviene alla Verità ogni qualvolta, o si promette una cosa coll' animo di non effettuare ciò, che si dice; ovvero, potendosi, e dovendosi contribuire con l' opera a fare effettivamente esser vero ció, che si è detto, non si vuole per una viziosa instabilità della mente (a). E' obbligante alla Fedeltà la legge della natura, e la convenienza dell' Onestà; imperocchè in qual Babilonia taremmo noi, se non potessimo fidarci gli uni degli altri? Vero è, che d' infedeltá non si pecca, quando la data parola non si mantiene, o perchè è illecita la cosa promessa, o perchè si sono mutate le notabili circostanze (b): ma per altro, quando si deve, e si puó, siccome dice il Savio, che la Fedeltà piace a Dio (c), si può credere ancora, che l' infedeltà gli dispiaccia: e molto più quella, per cui si venga a rivelare ciò, che si ha promesso di tenere segreto (d); potendo avvenirne conseguenze perniciose, e non dovendosi dare agli altri un disgusto, che non abbiamo caro, sia dato a noi (e). Si stima grave delitto, violare la segretezza dovuta a ció, che si tratta nel Gabinetto di un Sovrano: e non é da stimarsi leggiera la colpa dell' infedeltá a chi che sia (f); perchè in tutti una stessa è là natura.

XIX. Cosi a quell' altra Virtù dell' Amicizia, ed Affabilitá, ch' è annessa alla Veritá; e alla Giustizia; si oppone il vizio dell' Adulazione; ma, siccome non si prende qui l' Amicizia nel senso, che importa una scambievole dilezione dell' uno coll' altro amico; Virtú, ch' è da riferirsi alla Carità: ma si prende per una sola Morale onestà, e convenienza esteriore, che ha qualche simiglianza con la vera Amicizia (g); così ancor il vizio si prende, secondo che si oppone all' esteriore decenza, oltre la mostruosa deformità, che contiene; e consiste in un eccesso di lode, che si da; per fare piacere alla persona, che l' ode (h). Puó essere la lode un oggetto, ed effetto della Virtù, usandola nelle proprie circostanze, e con un' onestà intenzione o a consolare nelle sue tribolazioni un afflitto; o ad inanimare qualch' uno, che proseguisca di bene in meglio nella via dello spirito, o in altra sua ben intrapresa condotta (i): ma può anche essere vizio di adulazione, e quando uno si loda nel male, che non è mai da lodarsi (k); e quando si loda in ció, ch' ha una sola apparenza di bene, e probabilmente può essere male (l); e quando ragionevolmente si te-

(a) *Qui aliquid promittit, si non habet animum faciendi; quod promittit, mentitur, quia loquitur contra id, quod gerit in mente. Si vero non facit, quod promisit animo faciendi, infideliter agit per hoc, quod animum mutat*. D. Thom. 2. 2. quæst. 110. art. 3.

(b) *Qui non facit, quod promisit, potest excusari, si promisit id, quod manifeste est illicitum, aut si sunt immutatæ conditiones Personarum, & negotiorum*. D. Thom. 2. 2. q. 110. art. 3.

(c) *Qui fideliter agunt, Domino placent*. Prov. 12. 22.

(d) *Secretum enim, quod celari potest sine peccato, nullo modo quis pandere debet, si sit Fidei suæ commissum*. D. Th. quodlibet. 1. art. 15.

(e) *Quod ab alto oderis fieri tibi, vide, ne tu aliquando alteri facias*. Tob. 4. 16.

(f) *Qui ambulat fraudulenter, revelat arcana: qui autem fidelis est animi, celat Amici commissum*. Prov. 11. 13.

(g) *Non de ea amicitia hic agitur, quæ consistit principaliter in dilectione, & affectu unius ad alterum; hæc enim pertinet ad Charitatem; sed de illa, consistit in solis exterioribus, verbis, vel factis, & quæ solum habet quandam amicitiæ similitudinem*. D. Thom. 2. 2. quæst. 114. art. 1.

(h) *Nomen adulationis attribui solet omnibus, qui supra modum Virtutis volunt alios verbis vel factis delectare*. D. Thom. 2. 2. quæst. 115. art. 1.

(i) *Si quis alium velit delectare laudando, ut sic eum consoletur, ne in tribulationibus deficiat; vel etiam ut in bono proficere studeat, debitis circumstantiis observatis, hoc pertinet ad Virtutem*. Id. Ibid.

(k) *Pertinet ad adulationem, si quis alium velit laudare, in quibus non est laudandus; quia forte mala sunt, juxta illud*. Psal. 10. 3. *Laudatur peccator in desideriis animæ suæ*. Id. Ibid.

(l) *Vel si quis laudet in his, quæ non sunt certa, secundum illud*. Eccli. 27. 8. *Ante sermonem ne laudes hominem, &*. Eccli. 11. 2. *Non laudes virum in specie sua*. Ibid.

si teme, che la lode sia per essere occasione, e motivo di vanagloria a chi l' ascolta (*a*); e quando si loda coll' intenzione d' incontrare il genio, di piacere; di farsi amare, e di entrare nell' altrui grazia, di conseguire un qualche proprio intento (*b*) E' un' adulazione ancora ogni lode falsa (*c*): ed è da notarsi la dottrina di Sant' Agostino, che si può adulare, non solamente col parlare, ma eziandio col tacere; allorchè non si riprende una malvagia azione, che si dovrebbe, e si potrebbe riprendere, e con non so quale connivenza, o condescendenza si approva (*d*) Col tacere si fa il peccatore animoso a frequentare le ricadute, e a perseverare nel suo peccato (*e*) siamo cauti adunque a riguardarci da questo vizio, che può essere tanto più pernicioso, quanto meno avvertito, e preghiamo anche il Signore, che tenga da noi lontani gli Adulatori; imperocchè questi sono più nostri nemici, allorchè ci lodano, di quello siano tanti altri, da noi riputati nemici, perchè co' biasimi, o vituperj ci offendono (*f*): sopra tutto non adulare, nè voler essere adulato, in certe lasse opinioni, che possono recare pregiudizio, o alla Fede, o al buon costume (*g*). Generalmente è verissimo il sentimento del Savio, ch' è più degno di essere da noi amato, chi viene a farci una fraterna correzione, affinchè ci emendiamo di un qualche nostro difetto, di quello sia, chi viene coll' adulazione a darci ad intendere, che siano plausibili i nostri vizj. *Qui corripit hominem, gratiam postea inveniet apud eum, magis quam ille qui per linguæ blandimenta decipit*. Prov. 28. 23.

XX. Alla stessa virtù dell' Affabilità si oppone ancora quest' altro vizio della contradizione, comune a coloro, i quali nella conversazione, di qualsivoglia materia si tratti, trovano in tutto che dire, col contraddire (*h*): onde furono da Aristotile chiamati litigiosi, cioè cavillosi, che si pongono a contrastare, senza riguardo a veruna persona, senza riflettere al Ragionevole, e senz' avere altro gusto, che di recare ad altri disgusto (*i*). L' Adulatore coll' eccesso del suo lodare, cerca d' aggraziarsi, e di piacere: il Contraddittore pare, che non ami, se non che di recar dispiacere, di rendersi odioso; amareggiando egli con le sue indiscrezioni il dolce delle amichevoli conversazioni (*k*). Il contradire è sovente peggio, che l' adulare; im-

(a) *Vel etiam, si timere possit, quod alius humana laude ad inanem gloriam provocetur. Unde dicitur*. Eccli. 10 30. *Ante mortem ne laudes hominem quemquam*. D. Thom. eod. loc. cit.

(b) *Qui laudat sola intentione delectandi, aut placendi, aut lucrum consequendi, vocatur Adulator, & velle placere hominibus propter inanem gloriam, vituperabile est, juxta illud* Psalm. 52. 6. *Deus dissipavit ossa eorum, qui hominibus placent*. Ibid.

(c) *Falsa laus adulatio est: falsa laus Adulatoris, hoc est oleum peccatoris*. Psalm. 140. 5. *Propterea & homines, qui cum falsa laude aliquem irriserint, hoc etiam de illo dicunt: Unxi illi caput*. D. August. Enarr. in Psal. 140.

(d) *Lingua tua concinnabat dolos*. Psalm. 49. 19. *Dolositatem dixit quorundam, qui per adulationem, quamvis sciant mala esse, quæ audiunt, ne offendant eos, a quibus audiunt, non solum non reprehendunt, sed tacendo consentiunt*. D Aug. Enarr. in Psal. 49.

(e) *Adulantium linguæ alligant animas in peccatis: delectant enim ea facere, in quibus non solum non metuitur Reprehensor, sed etiam Laudator auditur*. D. Aug. Enarr. in Psal. 27.

(f) *Duo sunt genera persecutorum; Vituperantium, & Adulantium. Plus persequitur lingua Adulatoris, quam manus interfectoris*. D. Aug. in Psalm. 69. *Corripiet me justus in misericordia, & increpabit me: oleum autem peccatoris non impinguet caput meum*. Psalm. 140. 5. *Molliti sunt sermones ejus super oleum, & ipsi sunt jacula*. Psal. 54. 11.

(g) *Væ, qui consuunt pulvillos sub omni cubito manus ..... Ecce ego ad pulvillos vestros*. Ezech. 13. 18. 20.

(h) *Propriæ Litigium consistit in verbis, cum scilicet unus verbis alterius contradicit*. D. Th. 2. 2. quæst. 116. art. 1.

(i) *Illi, qui ad omnia contrariantur, causa ejus, quod est contristare, neque quoscunque curantes, dyscoli, & litigiosi vocantur*. Arist. lib. 4. Ethic. cap. 4.

(k) *Oritur Contradictio ex hoc, quod aliquis non veretur contristare personam: & sic est litigium, quod amicitiæ, vel affabilitati opponitur, ad quam pertinet delectabiliter aliis convivere*. D. Th. 2. 2. quæst. 116. art. 1.

imperocchè a chi ha il mal abito della contraddizione, avviene ordinariamente, che non di rado impugni la verità, e disprezzi il prossimo col suo mal modo (*a*) vale un tesoro quell'avviso del Savio, di non opporsi agli altrui sentimenti nelle cose, che non sono di molestia, nè a noi, nè alla nostra Coscienza (*b*).

XXI. Alla Virtù della Benignità, ch'è annessa all' Affabilità, si oppone il vizio della rusticità, per cui nella conversazione si comparisce ora con faccia tetra; ora con una gravità, e severità intempestiva, che fa venire il tedio, e la noja; ora con un procedere bisbetico, manchevole nel principale di ciò, che volgarmente si chiama *Buona Creanza*. Il temperamento naturale, e il difetto dell' educazione possono conferire a fare il mal abito in questo vizio: ma è d'aversi attenzione a corregerlo: e gioverá per questo la degna massima, lasciataci da Sant' Ambrogio, che se per legge naturale, e Divina, dobbiamo amare ogni nostro prossimo, dobbiamo ancora per legge di Morale onestá, renderci amabili, e guadagnarci l' affetto di quelli, con cui viviamo, con la probità; e buone maniere per potere loro essere utili, sempre in ordine a Dio (*c*). *Scio abundare, & penuriam pati*, diceva San Paolo, Philipp. 4. 12. e così deve dire, e saper fare nella Società umana anche ciascheduno di noi; cioè sapere accomodarsi agli umori altrui ora col più, ora col meno: e può bene esser facile il più, ed il meno, sí nel dire, come nel fare; ma non è già dote comune a tutti, nè il saper dire, nè il saper fare, con bilanciare il più, ed il meno, consistendo in questo il massiccio della Virtù. *Abundare quippe*, dice Sant'Agostino, lib. de Bono Conjug. cap. 21. *& penuriam pati quorumcumque hominum est, sed scire penuriam pati, & abundare Magnorum est: Virtus enim in habitu animi semper esse debet; in opere autem pro rerum ac temporum opportunitate, manifestari*. L'accondescendere al genio altrui, con giudizio, e dentro i limiti della Giustizia, o come suole dirsi, *usque ad aras*, è sempre meglio, che pretendere si pieghino gli altri a seguire il genio nostro; e coll' annegazione Evangelica della propria volontà può darsi gran merito ad ogni atto della più civile onestà.

XXII. Alla virtù della Liberalità, la di cui eccellenza è in questo, che inclina a fare un buon uso della pecunia ad utilità ancora degli altri, e ad onore d' Iddio (*d*), si oppone in primo luogo il vizio dell' avarizia, ch' è un amore alla roba disordinato, troppo sollecito ad acquistarla, e a conservarla (*e*): alla Liberalità, che ama la mediocrità, e tiene composte le interne passioni, l'avarizia si oppone singolarmente coll' eccesso dell' amare, e desiderare le ricchezze, e di compiacersi nel possederle (*f*). Si mette questo vizio tra i capitali: perchè da esso nascono più altri vizj (*g*); ed é, al dir dell' Apostolo, una infetta radice di tutti i mali (*h*); di modo che, anche al dir del Savio, non v'è, chi sia più scellerato, o più iniquo dell' uomo avaro (*i*).

Si

(a) *Litigium gravius est, quando homo intendit, vel veritatem impugnare. vel dicentem in contemptum adducere*. Idem Ibid. art. 2.

(b) *De ea re, quæ te non molestat, ne certeris*. Eccli. 11. 19.

(c) *Nihil tam utile, quam diligi; nihil tam inutile, quam non amari: nam odio haberi exitiale, ac nimis capitale arbitror. Itaque id agamus, ut omni sedulitate commendemus existimationem, opinionemque nostram, & omni benignitate insuamus in affectum hominum*. D. Amb. lib. 2. de Offic. Ministr. cap. 7. *Ego per omnia omnibus placeo, non quærens quod mihi utile est, sed quod multis, ut salvi fiant*. 1. Cor. 10. 33.

(d) *Liberalis facile utitur pecunia, & ad se ipsum, & ad utilitatem aliorum; & ad honorem Dei. Ideoque liberalitas habet quandam excellentiam ex hoc, quod utilis est ad multa*. D. Thom. 2. 2. quæst. 117. art. 6.

(e) *Cum aliquis supra debitum modum vult res exteriores acquirere: vel retinere, hoc pertinet ad rationem avaritiæ, quæ definitur immoderatus amor habendi*. Idem Ibidem quæst. 118. art. 1.

(f) *Avaritia importat immoderantiam circa interiores affectiones, cum quis nimis amat, vel desiderat divitias, aut nimis delectatur in eis: & hoc modo opponitur Liberalitati; quæ moderatur hujusmodi affectiones*. Idem Ibidem art. 3.

(g) *Vitium capitale dicitur, ex quo alia vitia oriuntur; & multa vitia oriuntur ex avaritia*. Id. Ibidem art. 7. & 8.

(h) *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationes, & in laqueum diaboli, & in multa nociva. Radix enim omnium malorum est cupiditas*. 1. Tim. 6. 9.

(i) *Avaro nihil est scelestius ... Nihil est iniquius, quam amare pecuniam*. Eccli. 10. 9.

Si conosce l'avaro da questi due indizj (*a*), che sono l'avidità insaziabile (*b*), e la tenacità, vivendo egli sì attaccato alla roba, che ha in essa tutto il suo cuore (*c*); ed amaramente si affligge, quando gli viene in mente, che nella morte averà da lasciarla (*d*). E' misera la di lui vita, sempre sollecita a volere acquistar quello, che non ha, e sempre timida, che possa essergli tolto quel'o, che ha (*e*); non può rallegrarsi per la roba, che ha; poichè tutt'ora si attrista per quella, che vorrebbe avere, e non ha (*f*); ma non merita di essere nella sua infelicità compatito, poichè con avvilimento della ragione si lascia dominare da un vizio, di cui dovrebbe averne rossore. Per altri vizj si ha l'inclinazione della natura corrotta, da cui tal volta può rendersi meno grave la colpa (*g*), ma l'avarizia è un vizio straniero all'uomo, ed è l'uomo, che in se volontariamente l'accoglie, lo nutrisce, l'allevà, senza che dalla natura abbia impulsi (*h*), quindi è inescusabile, ed è tanto più grave, ed ignominioso il mal abito, quanto più sarebbe facile il vincerlo (*i*). La natura si contenta di poco, e nel di più esamini ciaschedupo se stesso dice San Paolo, con cautela, a non essere, nè dare apparenza di essere avaro (*k*), un sodo pensiero della morte può essere efficace a vincere questo vizio.

XXIII. L'altro vizio opposto alla Virtù della liberalità è la prodigalità, estremo anche opposto all'altro estremo dell'Avarizia; ed è in questo l'opposizione, che l'avaro ama la pecunia più di quello che richiede il dovere, ed il prodigo l'ama meno di quello, che deve (*l*). L'avaro manca nella Virtù, per non voler dare ciò, che dovrebbe, a comodo suo, e degli altri (*m*): il prodigo eccede nel dare e spendere di più di quello, comporti il suo stato, fino a tanto d'impoverirsi, e ridursi in miseria (*n*). Sono in questo uniformi i due vizj, che dall'avarizia provengono molti mali (*o*): e molti ancora dalla prodigalità (*p*). L'avaro non ha della sua tenacità verun merito, e non ne ha né anche il prodigo, nel gettare la roba senza giudizio (*q*): tuttavia è manco male essere prodigo, ch' essere avaro; specialmente per questo, ch' é più facile emen-

(a) *Superabundat Avarus in accipiendo, & in retinendo.* D. Th. 2. 2. quæst. 118. art. 8.

(b) *Avarus non implebitur pecunia.* Eccli. 5. 9. *Non satiantur oculi ejus divitiis.* Eccle. 4. 8.

(c) *Ubi est thesaurus tuus, ibi est cor tuum.* Matth. 6. 21.

(d) *O mors quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis.* Eccli. 41. 1.

(e) *Avarus affligitur desiderio adeptionis; premitur pavore amissionis.* D. Gregor. lib. 30. Moral. cap. 12.

(f) *Avarus non lætatur his, quæ possidet; sed contristant ipsum ea, quæ desunt.* D. Basil. conc. hab. in Lanc. *Vide notabile exemplum in Achab.* 3. Reg: 21. 1.

(g) *Quando enim Voluntas inclinatur ad malum ex aliquo interius impulsivo ad malitiam, hoc est ex infirmitate peccare.* D. Thom. 1. 2. quæst. 73. art 5. & 2. 2. quæst. 154. art. 3. & quæst. 78. art. 1.

(h) *Rerum terrenarum cupiditas est superveniens Animæ, extrinsecusque contrahitur, cum nullum habeat in nobis de naturali instinctu principium.* Cassian. lib. 7. Instit. cap. 2. & 5.

(i) *Avaritiæ vitium de solius corruptæ, & malæ Voluntatis arbitrio concrescit, & quantum illud vincere facile est, tantum ab eo vinci est ignominiosum.* Cassian. l. 7. Inst. c. 2. & 5.

(k) *Sunt mores sine avaritia, contenti præsentibus.* Heb. 13. 5.

(l) *In affectione divitiarum Avarus superabundat, plus debito eas diligens. Prodigus autem deficit minus debito, earum sollicitudinem gerens.* D. Thom. 2. 2. quæst. 119. art. 1.

(m) *Avarus deficit in dando, & nec sibi, nec aliis utilis est.* Idem Ibidem art. 1. & 3. *Vir, cui dedit Deus divitias, nec tribuit ei potestatem, ut comedat ex eis. Hoc Vanitas, & miseria magna est.* Eccle. 6. 2.

(n) *Prodigus superabundat in dando, & bona sua consumit, unde vivere deberet. Ideo* Luc. 15. 14. *Filius Prodigus de hac prodigalitate vituperatur.* D. Thom. loc. cit. art. 1. 2.

(o) *Radix omnium malorum est cupiditas.* 1. Tim. 6. 9. *Non quia omnia mala ex avaritia oriantur, sed quia nullum malum est, quod interdum non oriatur ex ea.* D. Thom. ibid. art. 2.

(p) *Prodigi frequentius ad intemperantias declinant; ex quo enim superflue expendunt in aliis, etiam in rebus voluptuosis expendere non verentur, & dant multa hystrionibus, & adulatoribus.* Idem Ibid. quæst. 119. art. 1. & 2.

(q) *Dationes enim prodigi non sunt bonæ, neque boni gratia, neque secundum quod oportet.* Arist. lib. 4. Ethic.

mendarsi della prodigalità, che dell' avarizia, avendosi per esperienza, che i prodighi si emendano coll' divenire o vecchj, o poveri; e negli avari cresce, al crescer degli anni, anche il vizio (a). Il prodigo, benchè senza giudizio, fa però almeno del bene a qualch' uno: ma l'avaro non fa del bene a veruno, e nè tampoco a se stesso. *Prodigus saltem aliquibus prodest: Avarus autem nec aliis, nec sibi prodest. Unde dicitur.* Eccle. 6. a. *Vir, cui Deus dedit divitias, nec tribuit ei potestatem, ut comedat ex eis: quia non audet uti, etiam ad sui utilitatem, bonis suis.* D. Thom. a. a. quæst. 119. art. 3. L' avaro non ci è pericolo, che diventi prodigo; ed il prodigo è bensi nel pericolo di farsi avaro, per provedere alle sue necessitá, ancora co' mali acquisti. *Prodigo bona propria in dando deficiunt: unde ex quadam necessitate cogitur indebite aquirere; quod pertinet ad avaritiam.* Ibid. art. 1.

XXIV. Occorre quì da notarsi, che alla Giustizia appartiene tutto il Decalogo; imperocchè in questo non altro s' impone, che di dare a tutti il suo: *Quæ sunt Cæsaris, Cæsari; & quæ sunt Dei, Deo.* Matth. 22. 27. ch' è l'officio proprio della Giustizia (b). Ne' trè primi precetti perciò sono comandati gli atti di Religione, co' quali si dà a Dio, quanto dall' umanita si deve, e si può: nel quarto è comandata la Pietà, con la quale si dà quello, che si deve a' Genitori, e negli altri sei quello, che si deve a' nostri prossimi; proibendosi in questi di non apportar loro nocumento per cui alla Giustizia si contravvenga (c). E' un ingiuria speciale, che si fa a Dio ogni trasgressione de' tre primi precetti: ed è un' ingiuria, che si fa al prossimo, la trasgressione degli altri. Ogn' ingiuria è un' ingiuria, per cui rimane, o tolto, o violato il diritto altrui. L' ingiuria, che a Dio direttamente si fa, suole con proprietà chiamarsi empietà, come contraria a quella religiosa Pietà, che in primo luogo é dovuta al primo Essere, da cui procede ogni essere (d); e l'ingiuria, che si fa al prossimo, suole chiamarsi iniquitá, come ch' é contra l'equitá della Giustizia (e): ma comunemente e gli empj si dicono iniqui, e gl' iniqui si dicono empj (f): come che tutti convengono in questo, che sono ingiusti: onde non è da tralasciarsi or la notizia anche de' vizj, co' quali si reca al prossimo l'ingiuria, o con le parole, o co' fatti. Solamente è da notarsi, che l'ingiuria soltanto cagiona risentimento, in quanto si reputa ingiusta: *Si enim homines,* dice il Filosofo, Lib. a. Rethor. *putent se ab iis, qui læserunt, esse juste passos, non irascuntur: non enim fit ira ad Justum: & tunc,* soggiunge San Tommaso, 1. a. quæst. 47. art. 2. *aliquis maxime injustum facit, quando ex electione, vel injustitia, vel ex certa malitia nocumentum infert. Illi autem, qui ex industria nocumentum inferunt; ex contemptu peccare videntur.* Ed intanto ancora cagiona risentimento, in quanto importa un mancamento di stima, e di rispetto: *Quia parvipensio Excellentiæ hominis opponitur, & ex omnibus bonis nostris aliquam excellentiam quærimus; ideo quodcumque nocumentum nobis inferatur, in quantum excellentiæ derogat, videtur ad parvipensionem pertinere.* Div. Thom. loc. cit.

XXV. Tra le viziose maniere, con le quali s'ingiuria il prossimo, facendosi della lingua un mal uso, una è questa che chiamasi contumelia; ed è quando ingiustamente si dice in faccia a qualch' uno, sia alla presenza di altri, o a lui solo, qualche disonorante parola,

(a) *Prodigalitas minus malum est, quam avaritia; est enim facile sanabilis, & per hoc, quod prodigus declinat ad senectutem, quæ est contraria prodigalitati; & per hoc quod pervenit ad egestatem. Sed non de facili sanatur Avarus.* D. Thom. loc. cit. art. 3.

(b) *Homo ex Justitia est alteri obbligatus ad reddendum ei, quod debet: & ideo præcepta Decalogi ad Justitiam oportuit pertinere.* D. Thom. a. a. q. 122. art. 1.

(c) *Communiter enim ad hoc obligatur homo; ut nulli inferat nocumentum.* D. Thom. a. a. qu. 122. art. 6.

(d) *Proprie impietas dicitur, apostatare a Deo; unum Deum aut nunquam coluisse, aut, quem quis colebat, dimisisse.* D. Aug. Enarr. in Psal. 50. *Impii sunt, qui adversus Deum obloqui non dubitant.* Idem lib. 1. de Civ. Dei cap. 35.

(e) *Iniquitas dicitur, in quantum est præter æquitatem Justitiæ.* D. Thom. 2. 2. quæst. 110. art. 4.

(f) *Errant, qui putant Adulterium non esse impietatem; quia in hominem videtur peccasse, qui hoc fecerit. Sicut alia est gravis, alia levis impietas; ita et alia peccata, illa quæ non in Deum, sed in hominem videntur admitti.* D. Aug. lib. 5. in Heptat. quæst. 45.

rola, rinfacciandoglisi un suo difetto, per cui la sua riputazione si scemi (a). Può occorrere ciò in varie guise, nella varietà delle circostanze: poiché, se il difetto, che si rinfaccia, è morale, come; *Tu sei un ladro un Ubriacone* ec. questo propriamente si dice essere contumelia (b); se il difetto è naturale, come; *Tu sei un Zoppo, un Gobbo, di poco senno*: si dice essere convizio (c): se il difetto è di qualche necessità; o indigenza, che ridondi in disonoré: come nel rinfacciarsi: *Tu saresti un poveraccio in miseria; se io non ti avessi ajutato*, si dice essere improperio (d): ma si prende però molte volte l'uno di questi vizj per l'altro, qualora siansi dette le parole ingiuriose in mal modo. Secondo poi, che l'onore si offende, e al prossimo si dà occasione di attristarsi più, o meno, può anche essere più, o meno grave la colpa: grave è questa da credersi, allorché a cagione della contumelia la buona amicizia si rompe (e); è grave anche quella, per cui può incorrersi la pena eterna: come si ha l'esempio nel Vangelo; dicendosi ad un prossimo: *Tu sei un fatuo* (f); imperocchè non è leggiera l'ingiuria; che si fa nel dirsi ad uno in faccia, ch' ei sia privo della Ragione, vale a dire, ch' ei sia un uomo, cui manca l'essenziale dell' uomo (g). Potrebbe esser lecita qualche parola contumeliosa ad un Superiore nell' atto di fare ad un suo Suddito la correzione dovuta (h); siccome si legge, e di Cristo, che diede a Pietro il nome di Satana, perchè voleva ritirarlo dalla Passione; e disse a' Giudei, che per la loro malignità erano figliuoli del diavolo; e chiamò stolti i due Discepoli, che andavano in Emaus (i): e si legge anche di San Paolo, che chiamò i Galati insensati (k); ma conviene tuttavia, che anche i Superiori se n'astengano, per avviso di Sant' Ambrogio (l); e per avviso dell' Apostolo anche i Padri nel riprendere i loro figliuoli (m); per emendarsi dal vizio della contumelia, deve moderarsi, e reprimersi la passione dell' ira, che facilmente prorompe nell' impeto di sfogare una sua furiosa vendetta (n).

XXVI. Segue il vizio della detrazione, con cui si dice male del prossimo, non alla sua presenza, ma come occultamente in sua assenza; imprimendosi una mala opinione di lui nelle menti di coloro, che ascoltano (o): così diminuendosi, o denigrandosi ingiustamente l'altrui fama. Il che può in più modi succedere; e quando s' impone al prossimo una falsità, dicendosi, ch' ei sia colpevole; ove si sa, ch' è innocente; e quando si dice un suo fallo, ch' è vero, ma segreto: ovvero s'ingrandisce di più di quello, ch' è: e quando si racconta, interpretandosi in male ciò, che si po-



(a) *Contumelia importat dehonorationem alicujus; & proprie consistit in verbis, per quæ homo damnificatur, quantum ad detrimentum honoris, dum dicitur ejus defectus*. Div. Thom. 2. 2. quæst. 72. art. 7.

(b) *Si quis dicat alteri, quod sit Fur, contumeliam infert*. Idem Ibidem.

(c) *Si quis injuriose alicui dicat, esse cæcum, convitium dicit*. Id. Ibid.

(d) *Si quis alteri injuriose ad memoriam reducat auxilium, quod contulit ei necessitatem patienti, dicitur improperium. Unde* Eccli 20, 15. *Exigua dabit, & multa improperabit*. Ibid.

(e) *Qui conviciatur Amico, dissolvit Amicitiam*. Eccli. 22. 25.

(f) *Qui dixerit Fratri suo, Fatue, reus erit gehennæ ignis*. Matth. 5. 22.

(g) *Hæc est vituperationis expressio*. D. Aug. lib. 1 de serm. Dom. in Mon. cap. 19. *Nec parum æstimes, Fratrem stultum vocare, auferens ei Prudentiam, & Intellectum, quo homines præditi sunt*. D. Chrisost. hom. 16. in Matth.

(h) *Caussa Disciplinæ potest aliquis alteri, quem debet corrigere, verbum aliquod contumeliosum dicere*. D. Thom. 2. 2. quæst. 72. art. 2.

(i) *Vade retro Satana*. Marc. 5. 47. *Vos ex patre diabolo estis*, Joann. 8. 44. *O stulti, & tardi corde ad credendum, &c.* Luc. 24. 25.

(k) *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit? &c.* Galat. 3. 1.

(l) *Neque monitio aspera sit, neque objurgatio contumeliosa*. Div. Ambros. lib. 3. de Off. Ministr. cap. 22.

(m) *Et vos, Patres, nolite ad iracundiam provocare Filios vestros*. Ephes. 16. 4.

(n) *Ex ira enim oriuntur contumeliæ ... & Iratus nulla vindicta est magis in promptu, quam inferre contumeliam*. D. Thom. 2. 2. quæst. 72. art. 3.

(o) *Detractio est, qua quis contra alium, eo absente, verba profert, ejus Famæ detrimentum afferens; & quantum in ipso est, eos qui audiunt, facit malam opinionem habere de eo*. Idem Ibidem quæst. 73. art. 1.

potrebbe, e si dovrebbe intendere in bene (a). Comunque si levi la fama, ch' è un bene il più prezioso tra tutti i temporali (b); è sempre ciò un grave male in se stesso (c): di cui la gravezza è da misurarsi con la regola generale, a proporzione del danno, che si reca alla fama, e conseguentemente anche all' onore, al credito, ec. (d) La detrazione é figlia dell' invidia (e), la quale è ingegnosa nel trovare sempre nuove invenzioni a deprimere la fama altrui: ma essendo poi necessario il risarcimento del danno, è da chiamarsi la Giustizia con la Prudenza a consiglio, per fare la ricompensa con uguaglianza, quanto si puó (f): in rimedio al passato, e per l' avvenire è da fissarsi con la norma della Giustizia una costante volontá di non dir male di alcuno: e di schivare coloro, che hanno per mestiere il dir male (g): poichè è facile l'associarsi nella colpa col detrattore (h). Suole questo vizio chiamarsi comunemente mormorazione: vizio infame perche vi si lascia del proprio onore nell' atto, che si toglie l'onore altrui; e si vede che le persone onorate piú se ne astengono: essendo ogni Mormoratore non solamente odioso a Dio, ma anche al mondo, come dice il Savio; *Abominatio hominum detractor*. Prov. 24. 9. e si ha l' esperienza, che pochi lo soffrono; tutti di mal occhio lo mirano, così che basta, si possa dir di taluno: *Colui è un mormoratore*; acciocche ogn' uno se ne guardi, niuno di lui si fidi, e nè pur uno lo ami. *Omnes vituperant detractorem*, l' osservazione è di San Bernardo, Lib. de modo bene viv. *Omnes illum de honestant*; e David dice: Psal. 100. 5. *Detrahentem secreto Proximo suo, hunc persequebar*. Di ogni mormoratore puó dirsi ció, che nel Genesi è scritto d' Ismaele figlio di Agar; ch' egli era contra tutti, ed erano tutti contra di lui; *Manus ejus contra omnes; & manus omnium contra eum*. Gen. 16. 12.

XXVII. Ma non è da tralasciarsi l' avvertimento, che l' imporre al prossimo un delitto conosciuto falso: è il deporlo massimamente in Giudizio, sia accusando, o sia testimoniando il falso, fa una specie distinta, detta calunnia (i), più grave assai di ogni altra detrazione per la circostanza, che v' intraviene della falsità al prossimo perniciosa (k). Ed è d'avvertirsi ancora, ch' è vizio opposto alla Giustizia, ingiurioso a Dio, e al Prossimo, il Giudizio temerario, che col solo atto interno di volontà deliberata si fa, giudicandosi male del prossimo in cose dubbie, ed incerte, per

(a) *Aliquis dicitur detrahere, quando falsum imponit, vel peccatum adauget suis verbis, vel occultum revelat; vel id, quod est bonum, dicit mala intentione esse factum* Idem Ibid.

(b) *Curam habe de bono nomine; hoc enim magis permanebit tibi, quam multi thesauri pretiosi, & magni*. Eccli. 41. 15. *Melius est nomen bonum, quam divitiæ multæ*. Prov. 22. 1.

(c) *Detractores Deo odibiles*. Rom. 1. 30. *Ne id leve putetur per hoc, quod consistit in verbis*. Gloss. lib. apud D. Thom. 2. 2. quæst. 73. art. 7.

(d) *Peccata, quæ committuntur in Proximum, sunt pensanda per se secundum nocumenta, quæ Proximo inferuntur. Tanto autem est majus nocumentum, quanto majus bonum demitur*. Idem Ibidem art. 3.

(e) *Detractio est filia invidiæ, quæ nititur minorare famam Proximi*. Id. Ibid.

(f) *Tenetur aliquis ad restitutionem Famæ, sicut ad restitutionem cujuslibet rei subtractæ*. Idem Ibidem art. 2.

(g) *Detrahentia labia sint procul a te*. Prov. 4. 24. *Abominatio hominum Detractor*,.. *Cum Detractoribus non commiscearis; quoniam repente consurget perditio eorum*. Prov. 24. 9.21. *Cave, ne aliis detrahas, & ne alios audias detrahentes*. D. Hieron apud D. Thom loc. cit art. 4. *Non loquatur os meum opera hominum*. Psal. 16. 4.

(h) *Si aliquis detractiones audiat absque resistentia propter aliquem humanum timorem; vel si detractio placeat propter odium ejus, cui detrahitur, non minus peccat, quam detrahens; & quandoque magis*. D. Thom. loc. cit. art. 4. *Detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilius sit, non facile dixerim*. D. Bern. apud D. Thom. ibid.

(i) *Calumniari est injuste agere contra eum, qui accusatur, falsa crimina illi imponendo, vel de illis testimonium ferendo*. D. Thom. 2. 2. quæst. 68. art. 4.

(k) *Jaculum, & gladius, & sagitta acuta, homo, qui loquitur contra proximum suum falsum testimonium*. Prov. 25. 18. *Non facies calumniam Proximo*. Levit. 19. 13. *Calumnia conturbat sapientem*. Eccle. 7. 8.

per leggieri indizj, e frivole conghietture, di cui un uomo prudente non farebbe conto (a). Il giudicare di uno, che abbia fatto la tale azione, buona in se stessa, o indifferente, con intenzione cattiva: mentre nulla dell' intenzione si sa; il giudicare parimente di un peccatore, che abbia da seguitare a vivere ostinatamente nel vizio, senza mai convertirsi: ovvero di un peccatore convertito, che non sia per essere perseverante nel bene; mentre a noi sono del tutto occulti i misterj della Misericordia, e della Giustizia d'Iddio, è temerario in queste, ed altre simili cose il giudizio (b); perchè è di cose occulte, ed incerte delle quali il giudizio è riservato a Dio (c): e a Dio si fa ingiuria, nell' usurparsi la giudiciaria di lui Potestá (d) facendosi ingiuria anche al prossimo, col diminuirgli senza fondamento quella stima, che di lui si aveva; e riputarsi disprezzevole, che si teneva in concetto, di esser degno di lode nella sua onestà (e). Nasce questo vizio dall' interna malizia di colui che giudica (f); e dalla di lui segreta superbia, per la quale, avendo egli una soverchia stima di se, concepisce una vile stima degli altri (g); onde si ha l'esempio imitabile nelle persone dabbene, semplici, ed umili, che giudicano sempre bene di tutti: e stentano a giudicare male anche di chi e manifestamente malvagio (h). E' notabile in tanto la riflessione del Magno Pontefice San Gregorio, che non di rado si può più gravemente peccare col giudicare male, che col parlar male; perchè il parlar male può essere un precipizio indeliberato di lingua; e il giudicar male può essere una fissazione deliberata di volontá maliziosa (i).

XXVIII. Vizio della lingua: opposto alla Giustizia, è anche la susurrazione, simile alla detrazione in questo, ch' é il dir male del prossimo, dissimile nell' intenzione: perchè la malizia del Detrattore va a terminarsi precisamente nel denigrare, o diminuire la fama altrui; e la malizia del Susurratore tende a rompere l'amichevole società (k): scegliendo egli nella sua maldicenza quegli oggetti, e motivi, che più possono eccitare la malevolenza, la nemistà, la discordia (l). Il Susurrone perciò è anche detto, *Uomo di due lingue*: perchè a separare gli amici và con animo



(a) *Cum aliquis de his judicat, quæ dubia, vel occulta sunt, propter leves conjecturas, dicitur Judicium temerarium*. D. Thom. 2. 2. quæst. 60. art. 2.

(b) *Duo sunt, in quibus temerarium judicium cavere debemus; cum incertum est, quo animo quid factum sit; vel cum incertum est, qualis quisque futurus sit, qui nunc vel bonus, vel malus apparet*. D. Aug. lib. 2. de serm. Dom. in Mon. cap. 21.

(c) *Abscondita Domino Deo nostro: Quæ autem manifesta sunt, nobis*. Deut. 29. 29. *Tu enim solus nosti corda filiorum hominum*. 2. Paralip. 6. 30. *Ad solum Dei cognitionem pertinet Cogitatio cordis, & Contingens futurum*. D. Thom. in Expos. Epist. ad Rom. 2. Lect. 1.

(d) *Usurpat enim sibi judicium de occultis, de quibus solus Deus judicare debet, contra id, quod dicitur* 1. Cor. 4. 5 *Nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus, qui illuminabit abscondita*. D. Thom. ibid. lect. 1.

(e) *Ex hoc ipso, quod aliquis malam opinionem habet de alio sine causa sufficiente, indebite contemnit eum, & injuriatur ei*. D. Thom. 2. 2. quæst. 60. art. 3.

(f) *Suspicio mala procedit ex hoc, quod aliquis ex se ipso malus est; & ex hoc ipso quasi conscius suæ malitiæ, faciliter de aliis malum cogitat*. Idem ibidem.

(g) *Hoc vitium temere judicandi superbia est*. D. Aug. lib. 2. de de Serm. Dom. in Mon. cap. 30. *Tu quis es, qui judicas Proximum?* Jac. 4. 11. *Quare judicas; & spernis fratrem tuum? omnes stabimus ante Tribunal Christi?* Rom. 14. 10.

(h) *In humilitate superiores invicem arbitrantes*. Philipp. 2. 3. *Hoc videmus, quod quisque ex se alios metitur*. D. Aug. lib. 3. de Doctr. Christ. cap. 19. *Vir probus ne malum quidem facile condemnat*: D. Greg. Nazian. Orat. 14. *Bonus homo de bono thesauro profert bonum*. Matth. 12. 35.

(i) *Plerumque pejus est mendacium meditari, quam loqui, nam loqui plerumque præcipitationis est meditari vero studiosæ pravitatis; & quis ignorat, in quanta distantia culpa distinguitur, utrum præcipitatione aliquis, an studio mentiatur?* D. Greg. lib. 18. Moral. cap. 4.

(k) *Susurro intendit Amicitiam separare, juxta illud*. Prov. 26. 20. *Susurrone subtracto, jurgia conquiescent*. D. Thom. 2. 2. quæst. 74. art. 1.

(l) *Talia mala Susurro de Proximo profert; quæ possunt contra ipsum commovere animum audientis, secundum illud* Eccli. 28. 11. *Vir peccator turbabit amicos, & in medio pacem habentium immittet inimicitias*, D. Thom. eod. loc. cit.

mo perverso a parlar male dall' una, e dall' altra parte (a): e deve dirsi peggiore del Detrattore: perchè l'amicizia è un bene superiore alla fama, in quanto che la fama non è, che un mezzo a conciliare l'amicizia, ch' è il fine (b): vizio detestabile, abbominevole a Dio (c).

XXIX. I vizj della lingua contra del prossimo si distingnono dal fine ingiusto, che si ha nel parlare (d); e siccome a sfogo dell'ira con la contumelia si diminuisce l'onore, e per l'invidia con la detrazione si offusca la fama; e per la malignità con la susurrazione si rompe l' amicizia; così v'è anche un altro modo, con cui può farsi al prossimo ingiuria: ed è con la Derisione, allorchè nella conversazione a foggia di scherzo, e di burla, con parole giocose si rammemora a tal uno qualche suo già commesso vergognoso difetto; non per disonorarlo, ma per farlo arrossire; il che non può a meno che non gli sia di pena, a cagione del turbamento, rammarico, e confusione, che gliene segue (e). Sembra un poco di che, ciò, che si dice, burlando: ma non é da stimarsi poco male il mettersi in burla una persona di qualitá, cui dalla burla ne avvenga il il disprezzo, e il disonore (f). Grave è da riputarsi la derisione, che si faccia di un uomo dabbene, che per la sua probitá è degno di onore (g): e si fa anzi la colpa della derisione più grave, nella circostanza dello scandalo: poichè non pochi sogliono ritirarsi, ed allenersi dal bene per l' umano rispetto di non soggiacere agli scherni, alle derisioni, alle burle (h).

XXX. Dall' Angelico San Tommaso per ultimo vizio della lingua ingiuriosa al prossimo si pone la maledizione, differente dalla maldicenza, che importa generalmente il dir male; perchè, abbenchè i Detrattori si chiamino comunemente maledici, o maldicenti ora si prende la maledizione per una specie distinta, che ha il senso dell' imprecazione, allorché l'impeto di una malnata passione si sfoga contro di qualche prossimo, esprimendosi il desiderio, che qualche male, o nel corpo, o nella roba gli avvenga (i). Questa ingiuria non v' ha dubbio, ch' è grave, dicendo l'Apostolo di cotesti maledici, che sono esclusi dal Regno de' Cieli (k): ed è l'ingiuria da stimarsi tanto più grave, quanto per la Persona, contro di cui la maledizione si avven-

(a) *Belinguis proprie dicitur Susurro; nititur enim ex utraque parte amicitiam rumpere, & ideo duabus linguis utitur ad duos; uni dicens malum de alio.* Unde Eccli. 28. 15. *Susurro, & Bilinguis, Maledicus; multos enim turbabit pacem habentes*, D. Thom. Ibid. art. 1.

(b) *Amico fideli nulla est comparatio.* Eccli. 6. 15. *Fama autem necessaria est, ut homo idoneus ad amicitiam habeatur: & ideo susurratio est majus malum; quam detractio.* Id. Ibid. art. 4.

(c) *Sex sunt, quæ odit Dominus; & septimum detestatur anima ejus .... Eum, qui seminat inter Fratres discordias.* Prov. 6. 16. *Ego sapientia os bilingue detestor.* Prov. 8. 13.

(d) *Peccata verborum distinguuntur præcipue secundum intentionem proferentis, & secundum diversa, quæ quis intendit, contra alium loquens.* D. Thom. 2. 2. quæst. 75. art. 1.

(e) *Derisio est, per quam aliquis irridendo intendit, quod ille, qui joco, & ludo irridetur, erubescat .. Erubescentia autem est timor dehonorationis.* Id. Ibid.

(f) *Tanto gravior derisio est, quanto major reverentia debetur Personæ, quæ illuditur: eam enim irridere est eam omnino parvipendere, & vilem æstimare. Unde gravissimum est irridere Deum, & ea, quæ Dei sunt. Deinde secundum locum tenet irrisio Parentum.* Id. Ibid. art. 2.

(g) *Justorum derisio gravis est; quia honor est Virtutis præmium: & contra hoc vitium dicitur.* Job 12. 4. *Deridetur Justi simplicitas.* Idem Ibidem.

(h) *Hæc Justorum derisio valde nociva est, quia per hoc homines a bono agendo impediuntur.* Idem Ibidem. *Gemit Mater Ecclesia, videns rapi de gremio suo infirmos, & parvulos.* D. Aug. Enarr. in Psalm. 145. *Insultare non cessant, quos imitari deberent: & sunt lapides offensionis in via, in quos impingunt venire volentes ad Deum, & redeunt.* Idem Serm. 25. de Verb. Apostol. & serm. 6. de Verb. Dom.

(i) *Maledicere est malum dicere, non per modum enunciationis, sed expressionis, qua alicui desideratur malum, quod verbo exprimitur; & malum dicitur per modum optantis.* D. Thom. 2. 2. qu. 76. art. 1. & 3.

(k) *Maledictio excludit a Regno Dei secundum illud* 1. Cor. 6. 10. *Neque maledici Regnum Dei possidebunt.* Idem Ibidem.

venta, si ha più di obbligazione ad amarla, e riverirla (a): tuttavia male peggiore della maledizione é da tenersi la detrazione: perchè è peggio fare al prossimo attualmente del male, che il desiderarlo; e con la detrazione il mal al prossimo attualmente si fa, diminuendosi il di lui buon nome, e la fama; con la maledizione il male solamente gli si desidera, e non gli é il desiderio nocivo (b).

XXXI. Dopo i vizj opposti alla Giustizia per le ingiurie, che si fanno al prossimo con le parole, rimane a dirsi delle ingiurie, che si fanno ingiustamente coll'opera; e primieramente contro la Persona, coll'omicidio; delitto atroce, proibito da ogni legge, naturale, Divina, ed umana; come che nel toglierși al prossimo la vita del corpo, gli si toglie un bene reale, che val più, che l'onore, e la fama; un bene, il massimo di tutti i temporali suoi beni, ed é irreparabile il danno (c). E' lecito l'omicidio a chi há la pubblica autoritá, e presiede al bene della communità (d): ma non giammai a veruno di autoritá, e potestá sua privata (e). Così a niuno tampoco è lecito uccidere se stesso (f), nè per sottrarsi da qualche imminente calamità (g), nè per qualsivoglia buona intenzione, che si abbia, di evitare un prossimo pericolo del peccato (h); o di farsi Martire per la Fede (i): nè può essere mai lecito il procurare l'aborto, comunque si vada specolando circa il feto animato, o inanimato (k); ed è ció da estendersi, non esser lecito il recidere, nè a se, nè ad altri un qualche membro (l); nè anche a motivo di approfittarsi in qualche Virtù (m).

XXXII.

(a) *Tanto maledictio gravior est, quanto Personam, cui maledicimus, magis amare, & revereri tenemur*. D. Thom. 2. 2. quæst. 76. art. 1. & 3.

(b) *Detractio gravior est, quia maledictio simplex desiderium exprimit: gravius autem est, nocumentum inferre, quam nocumentum desiderare*. Id. Ibid. art. 4.

(c) *Homicidium prohibetur in Decalogo: Non occides*: Deut. 5. 7., *& præceptum continet ipsam rationem Justitiæ: unde habet in ordinationem indispensabiliter annexam; & hominis indebita occisio nunquam licet*. Idem 1. 2. qu. 100. art 8. & 2. 2. qu. 64. art. 3 &c.

(d) *Maleficos non patieris vivere*. Exod. 22. 18. *Occidere malefactorem, licitum est habentibus publicam authoritatem, in quantum ad eos pertinet cura Communitatis conservandæ*. D. Thom. 2. 2. quæst. 64. art. 3. *Si malum feceris, time; non enim sine causa gladium portat: Dei enim minister est, vindex in iram ei, qui malum agit*. Rom. 13. 4.

(e) *Qui sine aliqua publica administratione maleficum occiderit, velut homicida judicabitur; & tanto amplius, quanto sibi potestatem a Deo non concessam usurpare non debuit*. D. Aug. lib. 1. de Civ. Dei cap. 26.

(f) *De homine intelligamus, quod dicitur* Deut. 5. 17. *Non occides: Si non alterum? ergo nec te: Hominem enim occidit, qui se ipsum occidit*. D. Aug. loc. cit. cap. 5. *Ad solum Deum pertinet judicium mortis, & vitæ, ut in* Deut. 32. 39. *Ego occidam, & ego vivere faciam*. D. Thom. 2. 2. qu. 64. art. 5.

(g) *Non licet inferre sibi mortem ad alias hujus vitæ miserias evitandas; hoc enim est, majus malum assumere ad minoris mali vitationem*. Idem ibid.

(h) *Nec licet Mulieri se ipsam occidere, ne ab alio corrumpatur; quia non debet in se committere crimen maximum, quod est sui ipsius occisio, ut vitet minus crimen alienum*. Idem ibidem.

(i) *Christus Petro dixit*. Joann. 21. 18. *Alter te cinget; & feret, quo tu non vis. Ubi satis expressit, non a se ipso, sed ab alio debere occidi, qui vestigia sequitur Christi*. D. Aug. Tract. 51. in Joann.

(k) *Homicidii semel interdicto, etiam conceptum utero, dissolvere non licet. Homicidii festinatio est, prohibere non nasci; nec refert, utrum quis eripiat animam, an nascituram disturbet*. Tertul. lib. Apolog. cap. 9. *Peccatum abortus grave est, & inter maleficia computatur; & contra naturam; quia etiam Bestiæ foetus expectant*. D. Thom. in 4. Sent. dist. 31. in Expos. Text. *Licet procurare abortum ante animationem foetus, ne puella &c.* Propos. 37. Damnata ab Innocentio XI.

(l) *Non enim disponendum est de membro, quod est pars totius corporis, nisi prout expedit toti*. D. Thom. 2. 2. qu. 65. art. 1.

(m) *Saluti enim spirituali aliter subveniri potest, quam per membri abscissionem, quia peccatum inclinat Voluntatem; & ideo in nullo casu licet membra præscindere propter quodcumque peccatum vitandum*. Idem ibidem.

XXXII. Una grave ingiuria al prossimo si fa ancora con la disonestà opera dello stupro, togliendosi la Virginità ad una figlia, ch'è sotto la patria potestà; sia coll' usarsi frode, o violenza, sia, avendosi anche il di lei consenso (a). Si pone questo vizio sotto al suo Capitale della lussuria; ma si rende assai più deforme per l'ingiustizia (b); conciossiachè si fanno in esso due ingiurie; una alla stessa Vergine, che si mette in un tale stato di non potere forse più maritarsi, e di precipitarsi in dissoluto libertinaggio, avendo perduta la pudicizia, e la verecondia (c): l'altra al di lei Padre, in cui ridonda il disonore, e l'obbrobrio (d). Il rapimento della figlia, che si fa con violenza accresce, e l'ingiustizia, e l'ingiuria, se non alla figlia, allorchè ella acconsente, certamente al suo Padre, che ha più occasione di attristarsi, per essergli tolta la prole, di quello, che se gli fosse tolta la roba (e): e a lui dev' essere la figlia ingiustamente rapita restituita (f): soggiacendo il Rapitore, e i suoi Fautori ad una perpetua infamia (g).

XXXIII. Ma più grave dell'ingiuria, che si fa con lo stupro, è quella, che si fa coll' adulterio (h), sia dal marito alla moglie, dando egli copia di se ad altra donna; sia dalla moglie al marito, dando essa copia di se ad un altr' uomo; perchè rimane ingiustamente violata la fedeltà conjugale (i). Niuno de' conjugati è padrone dispotico del proprio corpo; ma, come dice l' Apostolo sono socj, e padroni, l'uno dell'altro (k): e fa torto si il marito alla moglie, come la moglie al marito, comunicando ad altri il suo corpo, perchè è essenziale al matrimonio la fedeltà (l); alla quale non si può rinunciare, quand' anche all' infedeltà si dia un libero assenso (m). Nè è da opinarsi, che l'Adulterio sia male, perchè è proibito; ma è anzi da tenersi proibito per la ragione, ch'è male

(a) *Stuprum proprie consistit in desloratione illicita Virginis sub patria potestate existentis*. Idem ibidem qu.154. art.6.

(b) *Fit hoc peccatum deformius ex injustitia, quia videtur concupiscentia esse deordinatior, quae a delectabili non abstinet ut injuriam videt: habet enim duplicem injuriam annexam*. Idem ibidem.

(c) *Injuria Virgini fit, quae, etsi non vi corrumpatur, tamen seducitur, & impeditur a matrimonio legitimo contrahendo; & ponitur in via meretricandi; a qua retrahebatur, ne signaculum Virginitatis amitteret*. Idem ibid.

(d) *Injuria fit quoque Patri puellae, qui de ejus custodia sollicitudinem gerit, secundum illud*. Eccli. 42. 11. *Ne quando Filia polluatur in Virginitate sua; & faciet te in opprobrium*. Idem ibidem art.6.

(e) *Violentia infertur Patri, sed non Virgini, quando ipsa consensit, & per violentiam de domo Patris abstrahatur*. D. Thom. 2. 2. qu. 154. art.7.

(f) *Puella rapta restituenda est Patri: tenetur enim quis quamcumque rem rapit, ad ejus restitutionem*. Id. ibid.

(g) *Raptor puellae, ac omnes illi consilium, auxilium, & favorem praebentes, sint perpetuo infames, omniumque dignitatum incapaces*. Conc. Trid. sess.24. de Reform. Matrim. cap. 6

(h) *Non enim tanta fit injuria Patri, ut stuprum Virginis, quae non est ejus connubio deputata, quanta fit injuria Viro per Adulterium, cujus corporis potestatem ipse habet, non uxor*. D.Thom. 2.2. qu.170 art.1. *Uxor est in potestate Viri, sicut ei Matrimonio copulata; Puella autem sub potestate Patris, sicut per eum Matrimonio copulanda*. Id. ibid. qu.154. art.8.

(i) *Adulterium specialiter Matrimonio contrariatur, in quantum violat Matrimonii fidem, quam quis Conjugi debet*. D. Th. loc. cit. *& est contra Pactum Conjugale*. D. Aug. lib. de Bono Conjug. cap.14.

(k) *Uxor non habet potestatem corporis, sed Vir. Similiter & Vir non habet potestatem Corporis sui, sed Mulier*. 1. Cor. 5. 4.

(l) *Pro fide in Matrimonio accipitur debitum servandi Fidem, sine quo Matrimonium esse non potest*. D. Thom. in supplem. 3. qu.49. art.3.

(m) *Quae sub viro est mulier, vivente viro, alligata est legi. Igitur, vivente viro, vocabitur adultera, si fuerit cum alio viro*. Rom 7. 2. *Haec alligatio facit, ut aliis conjungi sine adulterina copulatione non possit*. D. Aug. lib.2. de Adult. Conjug. cap.9.

male in se stesso (*a*): ugualmente male nella moglie, e nel marito, quanto alla matrimoniale fedeltà, cui si manca (*b*) ma più grave è nella moglie per l'incertezza della prole, che non si sa, se sia veramente legittima (*c*); benchè legittima si presuma ordinariamente nel Foro esterno (*d*): nulladimeno più reo è da riputarsi il marito adultero, secondo la regola di una giusta morale, e avanti a Dio; per esser egli obligato ad avere più di virtù, e di esemplare onestà (*e*). Ma il più da considerarsi in questo delitto è il disonore, e l'ingiuria al Sagramento, che è il principale del matrimonio (*f*): perchè si toglie la significazione al Mistero (*g*), simboleggiante l'unione indivisibile di Cristo con la sua Chiesa (*h*).

XXXIV. Per le ingiurie recate al prossimo ingiustamente nel corpo, e nell'onore, non è sì facile alla Giustizia, trovare il punto dell'uguaglianza nella compensazione del danno, non potendosi misurare le cose con la proporzione Aritmetica; né sapendosi bilanciare con retto peso le ingiurie; mentre si vede per esperienza che le ingiurie fatte a noi pajono sempre più gravi di quelle, che sono da noi fatte agli altri (*i*) e siamo più benigni nel giudicare i difetti nostri, che nel giudicare gli altrui (*k*): la passione quì vi entra; ed in ajuto perciò della Giustizia deve chiamarsi la Prudenza, che proceda con la Ragione, posta da banda ogni passione, e ponderate le circostanze (*l*). Circa le ingiurie, che si fanno al prossimo nella robba, contro la Giustizia commutativa, benchè siano innumerabili i modi pregiudiciali, che suole enventare la malizia; si riducono i vizj a quattro Capi, che sono, il furto, la rapina, la frode, l'usura, de' quali conviene aversi qualche notizia.

XXXV. Il furto nel suo amplo senso importa, ed una ingiusta usurpazione, che si fa della roba d'altri, ed anche ogni danno, che al prossimo ingiustamente si apporta (*m*): ma per furto nella sua ristretta specie s'intende che la roba sia tolta occultamente contra la volontà del padrone (*n*): e non è, che il furto si commetta nell'atto solo, che si toglie la

(a) *Non sane ideo malum est Adulterium, quia vetatur lege; sed ideo vetatur, quia malum est* Idem lib. 1. de Lib. Arb. cap. 3.

(b) *Quantum ad bonum Fidei, ad quam conjuges æqualiter sibi invicem tenentur, tantum est, contra Matrimonium Adulterium unius, quantum Adulterium alterius*. D. Thom. in suppl. 3. p. quæst. 62. art. 4.

(c) *Quantum ad bonum prolis, gravius est Adulterium uxoris: quam viri*. Idem ibid.

(d) *In dubio præsumptio stat, quod filius natus sit ex Nuptiis*. L. Filium ff. de his, qui sunt sui vel alieni juris.

(e) *Tanto gravius eum puniri oportet, quanto magis ad eum pertinet, & virtute vincere, & exemplo regere fœminam*. D. Aug. lib. 2. de Adulter. Conjug. cap. 8.

(f) *Inter Conjugii bona principalius est Sacramentum*. D. Thom. in supplem. 3. p. quæst. 49. art. 3.

(g) *Matrimonii significatio non servatur, dum unus conjugum pluribus carnem suam dividit*. Id. ibid. art. 1.

(h) *Erunt duo in carne una. Sacramentum hoc magnum est ego autem dico, in Christo, & in Ecclesia*. Ephes. 5. 31. *Ideo dicitur Sacramentum novæ Legis, quia repræsentat Mysterium conjunctionis Christi cum Ecclesia*. D. Th. in supplemen. quæst. 42. art. 1. & 2.

(i) *Vix alicui nimis parvæ videntur injuriæ sibi illatæ*. D Th. 2. 2. q. 157. art. 1.

(k) *Si videmus aliquem peccantem, judicamus grande peccatum; nostrum autem peccatum attenuamus*. D. Th. super Math. 23. 30.

(l) *Alter alterius culpam quisque cito intelligit; suam autem difficile: homo enim in causa alterius tranquillum habet cor, in sua vero turbatum. In causa ergo alterius de facili possunt omnes Justi judices esse: ille autem vere Justus, & Sapiens est, qui sibi ipsi judex fieri potest*. D. Chrisost. hom. 25. Oper. Imperf.

(m) *Furti nomine intelligitur omnis illicita usurpatio rei alienæ: & in Præcepto; Non furtum facies*. Exod. 20 15. *significatur quidquid illicite rerum Proximi aufertur*. D. August. lib. quæst. in Exod. quæst. 71.

(n) *Proprie ratio Furti est, ut occulte usurpetur alienum, invito Domino*. L. 1. ff. de Furt. & Justit. lib. 4. tit. 2. Item D. Thom. 2. 2. qu. 66. art. 3.

la roba d'altri ; ma anche si va commettendo successivamente il delitto, finchè la stessa roba si ritiene, e se non si rende, a chi si deve (*a*). Si fanno del furto diverse specie secondo la diversitá delle cose che si rubano: ma si rinchiude il tutto nel dirsi, che altro sia il furto profano. con che si ruba, o al publico, o al privato, con violazione della Giustizia, e distruzione dell' umana Societá (*b*); ed altro sia il furto sacrilego, con cui si usurpa una cosa, che o è della Chiesa, o è in qualunque modo offerita, e dedicata a Dio: imperocchè chi cosi ruba, non é un semplice ladro, ma un Sacrilego, da essere pareggiato a Giuda (*c*). La rapina in questo è differente dal furto, che il furto segretamente si fa con astuzia, togliendosi lo roba, senza che sen' accorga il padrone; e la rapina si fa, affrontandosi il padrone, a togliersi la roba sua con violenza, e per forza; come fanno i Ladroni, ed Assassini di strada (*d*). E' questa perciò più enorme che il furto per la doppia ingiustizia, che si commette, dannegiandosi il prossimo nella roba, ed ingiuriandosi con la violenza la di lui Persona (*e*): ma sia, che si tolga la roba altrui, o coll'astuzia, o con la prepotente superchieria; de' Ladri, e de' Ladroni, dice San Paolo, che niuno di essi entrerà nel Regno d'Iddio (*f*).

XXXVI. La fraude, che si è già posta nel Cap. VI. come vizio contrario alla Prudenza per l'abuso, che si fa della retta Ragione, deve ancora considerarsi, come contraria molto più alla Giustizia per il danno, che si reca al prossimo *in* fatti; e si dice commettersi propriamente nelle mercanzie, spacciandosi dal Venditore la menzogna per Verità, a gravame di quello, che compera (*g*); o vendendo la roba misturata, come vino coll' acqua (*h*); o usando misure, e bilancie false (*i*); o dando in vece della roba buona, che si è patteggiata, un'altra di qualità inferiore (*k*). A publica, e comune utilità si é introdotto il Contratto della Vendita, e Compera; e la Giustizia vuole, che sia l'uguaglianza osservata di modo, che non sia più aggravato l'uno, che l'altro; (*l*); al che si oppone la fraude, con cui si gabba, e si danneggia il prossimo, si vendendo la robba di più del giusto suo prezzo (*m*); come ancora comperandola fraudolentemente a prezzo minore (*n*).

XXXVII

(a) *Detinere id, quod alteri debetur, eamdem rationem nocumenti habet cum acceptione injusta; & ideo sub injusta acceptatione intelligitur etiam injusta detentio*. Idem ibid.

(b) *Si passim homines sibi invicem furarentur, periret humana societas*. Idem ibid. art. 6.

(c) *Erat fur Judas, non qualiscumque fur, sed sacriligus; fur loculorum, sed sacrorum. Si non sic judicatur Furtum rei privatæ, quomodo publicæ, quanto vehementius est judicandus, qui ausus est aliquid de Ecclesia tollere? Iste fur Judæ perdito comparatur*. D. Aug. Tract. 50. in Joann.

(d) *Rapina quandam violentiam, & coactionem importat, per quam contra justitiam alicui aufertur, quod suum est. Raptor aufert per propriam potestatem, Fur per astutiam*. D. Thom. loc. cit. art. 8.

(e) *Rapina est gravius peccatum, quam Furtum. quia per Rapinam non solum infertur alicui damnum in rebus, sed etiam vergit in Personæ injuriam*. Id. ibid. art.9.

(f) *Neque Fures, neque Rapaces Regnum Dei possidebunt*. 1. Cor. 6. 10.

(g) *Regula Iustitiæ manifesta est, quod a vero non declinare virum deceat bonum; nec damno injuste afficere quemquam; nec aliquid dolo annectere rei suæ*. D. Ambros. lib. 3. de Offic. cap. 21.

(h) *Fraudem committit, qui defectum cognoscit in re, quam vendit: & hoc est, quod dicitur* Isai. 1. 22. *Vinum tuum mixtum est aqua: Quod enim permixtum est, patitur defectum, quantum ad speciem*. D. Th. 2. 2. quest. 77 art. 2.

(i) *Si quis scienter, deficiente mensura, utitur in vendendo, fraudem committit. Unde dicitur*. Deut. 25. 13. *Non habebis in sacculo diversa pondera, majus & minus*. Id. Ibid.

(k) *Si quis animal infirmum scienter vendat, quasi sanum, fraudem committit in qualitate*. Idem ibidem.

(l) *Emptio, & Venditio introducta est pro communi utilitate; dum scilicet unus indiget re alterius ideo non debet esse magis in gravamen unius, quam alterius; & debet esse secundum æqualitatem*. Idem ibid.

(m) *Fraudem adhibere ad hoc, ut aliquid plus justo pretio vendatur, omnino peccatum est, in quantum aliquis decipit Proximum in damnum ipsius*. Id. ibid.

(n) *Si pretium vel excedat quantitatem valoris rei, vel e converso res excedat pretium, tollitur Justi-*

XXXVII. L'usura generalmente si prende per il guadagno, che senza verun titolo giusto si ricava dal commercio del Denaro, o di qualsivoglia altra roba (a): dandosi tanto, ed esigendosi di più dell'altrettanto con disuguaglianza (b). Alcuni rubano con segreta astuzia; e sono Ladri: altri rubano con palese violenza; e sono Ladroni: ed altri anche rubano, dando roba, o denaro con benignità, ed esigendo più di quello, che hanno dato, con vera crudeltà, e sono gli Usuraj (c). Ma l'usura nel proprio stretto rigore è quell'utile, che si esige da una cosa, la quale si consuma coll' uso, e si è data, non con altro titolo giusto, che di prestanza; essendo l'usura appunto dinominata da un lucro, che si ricoglie dall'uso (d). Voi date ad uno tanto denaro, o tanto grano, o tanto vino; bisogna dire, in prestanza, mentre non avete per voi altro titolo vero, e giusto; e colui, che lo riceve, è obbligato rendervi altrettanto; avendo voi il diritto ad esigerlo: ma mentre voi lo date in prestanza, ne trasferite il dominio, e quel grano; vino, o denaro, non è più vostro; a voi non rimanendo' che il solo gius di ripeterlo (e): ed essendosi col dominio trasferito anche l'uso (f), con che ragione voi volete approfittarvi di una cosa, che non è vostra (g)? Il denaro non è materia per se fruttifera; e come può cogliersi il frutto da una cosa, che di sua natura è sterile (h)? Sant'Ambrosio non può contenersi dallo stupore (i). Vero è, che il denaro può rendersi fecondo coll'industria di chi sá negoziarlo: ma che giusta ragione avete voi a pretendere parte di quel guadagno, che non è frutto del vostro denaro, ma della industria altrui? L'usura non è solamente male, perché proibita dalla legge Divina (k), ed umana ne' Sacri Canoni (l); ma principalmente perchè è male in se stessa, contra il dettame della retta naturale ragione (m), in cui son data è la Giustizia. L'astenersi perciò da ogni usura è una indispensabile condizione per entrare nella Beatitudine eterna (n): ed è di necessità da restituirsi ogni guadagno, che si fa



*Justitiæ æqualitas: & ideo carius vendere rem, vel minus emere, quam valeat, est secundum se injustum*. Idem ibidem.

(a) *Non fœnerabis Fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem*. Deut. 23. 19.

(b) *Contra justitiam enim est, ut ad plus reddendum et, quod accepit, quis obligetur*. D. Thom. 2.2. q.78. art.2.

(c) *Talia sunt, Divites, Beneficia vestra: minus datis, plus exigitis. Talis est vestra Humanitas, ut spolietis, etiam dum subvenitis, Oblatio quidem blanda, sed immanis exactio. Una pecunia Fœneratoribus datur; sed quam multa a Debitoribus exiguntur*. D. Ambros. lib. de Tobia cap.3. & cap. 12.

(d) *Est illicitum pro usu pecuniæ mutuatæ recipere pretium, quod dicitur usura*. D. Thom. 2.2. qu.78. art.1. *De usu pecuniæ nihil reddere quis tenetur*. Id. quodlib. 3. art.19.

(e) *In rebus quæ usu consumuntur, quando conceditur usus rei per mutuum, transfertur etiam rei dominium*. D. Th. loc. cit. *Mutuum ideo appellatum est, quod de meo tuum fiat*. L. 2. §. 2. ff. si cert. pet.

(f) *In rebus, quæ usu consumuntur, non est usus rei separabilis ab ipsa re*. D. Thom. quodlib 3. art. 19.

(g) *Injustitiam committit, qui mutuat vinum, aut triticum, aut pecuniam, petens sibi duas recompensationes, unam quidem, restitutionem ejusdem rei, aliam vero, pretium Usus, quod Usura dicitur*. D.Thom. 2.2. qu.78. art.1.

(h) *In fœnere nummus nummum parit; ideoque præter Naturam est maxime hic acquirendi modus*, Arist. lib.4. Ethic. cap.1.

(i) *Pecunia fœnoris hodie seminatur, cras fructificat; tempore semper augetur, & ultra fortem materna sortis se extendens modum non continet*. D.Ambrof. lib. de Tobia cap.13.

(k) Exod. 22. 25. Levit. 25. 35. Deut.23. 19. Ezech.18.6. Matth.5. 42. Luc.6. 34. &c.

(l) C. Consuluit. C. in civitate. C. in omnibus. de Usur. C. nec hoc 14. qu.4. &c.

(m) *Usura non solum est malum, quia prohibitum, sed quia est contra Rationem naturalem*. D. Th. quodlib. 3. art.19.

(n) *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo .... Qui pecuniam suam non dedit ad usuram*. Psalm. 14. 1.

fa coll'usura (*a*). Ma è d'avvertirsi, non essere solamente proibita quell'usura, che realmente si fa, ma anche la mentale, che si commette coll'atto interno dell'affetto, e desiderio dell'usurajo guadagno (*b*).

XXXVIII. Sia per ultimo vizio opposto alla Giustizia quello, che doveva mettersi il primo, come il più grave, e più pernicioso, nel pregiudicarsi i beni spirituali, e sopranaturali, lo scandalo, ch'è come una pietra d'inciampo a fare cadere il prossimo in qualche peccato mortale (*c*); togliendosi non la roba, non l'onore, non la sanità, nè la vita del corpo, ma la Grazia d'Iddio, ch'è la vera vita dell'Anima (*d*): non vi è danno, che sia, o più ingiusto, o più rilevante di questo (*e*). Lasciamo a considerarsi la gravezza di questo male, e la conseguenza, che indi ne avviene; perchè, se è da risarcirsi ogni altro danno, quanto si può, come più volte si è detto; che risarcimento doverà farsi per lo gravissimo danno, apportato all'Anima altrui con lo scandalo (*f*)? Chi vi penserá bene, sará almeno per l'avvenire guardingo; riflettendo anche a ciò, che dice il Vangelo (*g*).

# CAPITOLO XI.

## SI SPIEGANO LA QUIDDITA', E GLI OFFICJ DELLA VIRTU' DELLA TEMPERANZA.

I. SAN Paolo nell' epistola al suo discepolo Tito, Vescovo di Candia, ci dá con poche parole il sugo di tutta la dottrina Evangelica, predicata da Gesù Cristo; dicendo esser venuto il Salvatore dal Cielo in Terra ad insegnarci la via della nostra Eterna Salute, e consiste il massiccio de' suoi documenti nell'osservanza di quelle tre principali Virtù, che sono la Sobrietà, la Giustizia, e la Pietà (*h*): in queste è ripartita la norma del come dobbiamo diportarci verso di noi stessi con la Sobrietá: verso del prossimo con la Giustizia; e verso Dio con la Pietà (*i*). In fatti regolato che sia il cuore, ed il costume in ordine, a Dio, ed al prossimo, ed a noi medesimi, nulla vi manca, affinche sia tutta la Divina legge

14. 1. 5. *Pro pecunia habetur quæcumque res, pretio æstimabilis, usu consumptibilis: & pro hac qui aliquid accipit, peccat contra Justitiam*. D. Thom. 2. 2. qu. 78. art. 2.

(a) *Sicut injuste acquisita tenetur homo restituere, ita & pecuniam, quam per Usuram accepit*. D. Thom. loc. cit.

(b) *Date mutuum, nihil inde sperantes*. Luc. 6. 35. *Dare mutuum non semper tenetur, homo hoc enim ponitur inter Consilia, sed quod lucrum de mutuo non quærat; hoc cadit sub ratione Præcepti*. D. Thom. 2. 2. q. 78. art. 1.

(c) *Disponitur quis ad ruinam spiritualem per dictum, vel factum alterius, in quantum aliquis sua inductione, vel exemplo, trahit alterum ad peccandum: & hoc proprie dicitur scandalum* D. Thom. 1. 2. q. 43. art. 1.

(d) *Per peccatum mortale tollitur gratia, qua homo fit dignus vita æterna*. Idem 1. 2. quæst. 113. artic. 2.

(e) *Bonum enim Gratiæ unius est majus bonum, quam bonum totius universi*. Idem ibidem.

(f) *Qui alium damnificavit, debet restituere, secundum quod potest, vel recompensare per æquivalens, quod possibile est*. Idem 2. 2. q. 62. art. 2. 4. & 5.

(g) *Qui scandalizaverit unum ... expedit ei ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris. Væ mundo a scandalis. Væ homini illi, per quem scandalum venit*.

(h) *Apparuit gratia Dei Salvatoris nostris omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & secularia desideria sobrie, juste, & pie vivamus in hoc seculo*. Tit. 2. 11.

(i) *Sobrie vivimus; quantum ad nos; pie ad Deum, juste autem ad Proximum*. D. Thom. in Expos. Epist. ad Tit. 2. Lect. 3.

ge perfettamente adempiuta, e posta la nostra Eterna salute in sicuro, conforme a questa regola adunque, dopo aversi giá detto, e quello, che deve darsi a Dio con la Virtú della Religione, e quello, che deve darsi al prossimo con la Virtù della Giustizia, rimane ora a vedersi, come dobbiamo con la sobrietá dirigere noi medesimi, per non errare nella condotta della nostra vita, prendendo qui la sobrietá nell' amplo senso, che intendeva l' Apostolo, per la Virtù della Temperanza (*a*).

II. Il buon Governo dell' uomo dipende dal buon Governo delle sue passioni; poiché ben composti che siano gl' interni affetti, non può a meno, che non sia ancora ben composto il portamento esteriore de' sensi (*b*). Le passioni sono appetiti della natura nella porzione inferiore, che sarebbero soggetti, ed ubbidienti alla Ragione, se fosse la natura nello stato dell' Innocenza: ma essendosi depravata, e corrotta per il peccato di Adamo, sono divenuti ribelli, e contumaci anche gli stessi appetiti: ed appartenendo alle Virtú Morali di reprimere gl' impetuosi lor movimenti, che alla Ragione ripugnano (*c*), ne incombe il carico particolarmente alla Virtú della Temperanza; la quale giusta la significazione del suo proprio nome, ha per officio di temperare, e moderare col dettame della Ragione gli eccessi del sensitivo appetito (*d*). Essendo la concupiscenza, che al dire dell' Apostolo (*e*), si fa dominante al di dentro, ed al di fuori di noi con leggi contrarie allo spirito; e che gira, e raggira, e sconvolge, e pone in disordine gli appetiti anelanti dietro a' piaceri corporali del senso (*f*); appunto contra di questa è posta militante la Temperanza; ma per ben intendere la sostanza di questa Virtú, è da premettersi qualche lume.

III. E' la concupiscenza un effetto del peccato Originale, che rimane anche doppo il Battesimo nella sensitiva potenza, ripugnante allo Spirito, e alla Ragione, fino che dura la vita (*g*); così avendo con misericordiosa provvidenza disposto Iddio, che si abbia una continua occasione di combattere, e di resistere, e di riportare con la vittoria una gloriosa Eterna corona (*h*). Egli è perció con la Virtú della Temperanza, che noi ci disponiamo, e ci avvaloriamo al combattimento, facendo si, che la stessa concupiscenza, la quale è un incentivo al vizio: sia per noi un motivo ad esercitarci nella virtú (*i*). La concupiscenza ama, e cerca i piaceri del senso, e non a tutti questi la Temperanza si oppone, ma a que' soli, che sono contrari alla ragione, e sconvenevoli all' uomo (*k*). Veglia questa Virtú sopra i movimenti del sensitivo appetito, inclinato a desiderare i piaceri, ora leciti, ora ille-



(a) *Communiter Sobrietas in quacumque materia dici potest, sicut de Temperantia*. D. Thom. 2.2. quæst. 110. art. 1.

(b) *Exteriores sensus proceduat ab interioribus Animæ passionibus: & ideo moderatio eorum dependet a moderatione internarum passionum*, Idem Ibidem quæst. 141. art. 3.

(c) *Ad Virtutem Moralem pertinet conservatio boni Rationis contra passiones Rationi repugnantes*. D. Thom. 1. 2. quæst. 141. art. 3.

(d) *Virtus humana inclinat ad id, quod est secundum Rationem. Ad hoc inclinat præcipue Temperantia; nam in ejus nomine importatur quædam moderatio, seu temperies, quam ratio facit*. Idem Ibidem art. 1.

(e) *Caro concupiscit adversus spiritum*. Galat. 5. 17. *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ, captivantem me in lege peccati*. Rom. 7: 23.

(f) *Concupiscentia est appetitus delectationis in bono secundum sensum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 30. art. 1. *Hæc concupiscentia lex peccati est, habitans in membris, cui lex Justitiæ vetat obedire*. Div. Aug. lib. 1. de Nupt. & Concup. cap. 23.

(g) *Corruptio sensualitatis, quantum ad fomitem, nunquam tollitur in hac vita*. D. Thom. 2.2. quæst. 74. art. 3.

(h) *Manet in Baptizatis concupiscentia, seu fomes, quæ ad agonem relicta est; prout enim* 2. Tim. 2.5. *Qui legitime certaverit, coronabitur*. Conc. Trid. sess. 5. in Decr. de Peccat. Orig.

(i) *Concupiscentia carnis contra spiritum, quando ratio ei actualiter resistit, non est peccatum, sed materia exercendæ Virtutis*. D. Thom. 1.2. quæst. 80. art. 7.

(k) *Temperantia retrahit a delectationibus tantum, quæ non sunt homini convenientes, & sunt contra rationem ... & contrariatur solum inclinationi Naturæ bestialis, non subjectæ rationi*. Idem 2. 2. quæst. 141. art. 1.

illeciti, e sta con gelosia osservando, che non si ecceda la competente misura (a), perchè sì dà luogo all' eccesso con gli atti interni, con facilità si precipita nelle opere anche esteriori (b), e soltanto si muove a raffrenare l'appetito, quanto lo vede, che baldanzoso si erige, e vorrebbe con ismoderatezza oltrepassare i limiti dalla Ragione prescritti (c). I beni sensibili sono da se stessi indifferenti, mentre si può fare di essi un buon col, col seguire la Ragione, e si può anche farne un abuso con l'indiscrezione, onde la Temperanza presiede a moderare l' inclinazione, e a contenerla, che non si estenda alle cose illecite, né coll' affetto, nè coll' effetto (d).

IV. Siccome per tanto l'idea della Virtù Morali é da concepirsi generalmente, che sia una moderazione delle passioni, ed azioni umane, in conformitá alla ragione; e l'officio della ragione è quello, di ordinare il tutto ad un fine onesto (e): così é ancora da concepirsi l'idea della Temperanza, che sia una Virtù moderatrice della concupiscenza, e direttrice de' beni, e piaceri sensibili, in ordine alle naturali necessitá della vita, così che si usino questi precisamente, quanto dalla necessità si richiede (f). Nella Concupiscenza perciò del sensitivo appetito, che per altro è comune ancora alle bestie; si dice, che risiede la Temperanza, in quanto essa è, che fa divenire la concupiscenza in certo modo Ragionevole, coll' obbligarla ad ubbidire alla Ragione (g). Così non è da intendersi, che sia la Virtù della Temperanza residente nel senso esteriore, ch' è anzi più tosto ribelle: ma si dice essere nel senso, in quanto si fa essere il senso istromento della Virtù, col tenersi ben composti dalla Ragione tutti li membri del nostro corpo (h). Nè tampoco è da intendersi, che sia nelle passioni, che sono anzi infette dal fomite, se non in quanto si fanno essere Ancelle obbedienti alla Ragione, senza darsi loro la permissione di vagabondare a capriccio (i). Quindi è, che per possedere, ed esercitare la Virtù della Temperanza, non basta, che sia temperato, o sia moderato l' appetito delle passioni, e de' sensi, nell' uso de' beni sensibili, secondo che si ha una qualche naturale, e naturalmente virtuosa disposizione al buon uso; ma conviene, che l'uso sia diretto con Prudenza dalla Ragione, ordinato al proprio fine, ch' e la necessità della natura, e proporzionato alla sufficienza del quanto basta (k), ed acciocchè sia la Temperanza Virtù ancora Cri-

(a) *Temperantia attendit, si homo cum mensura rationis utatur exterioribus rebus.* Idem in Expos. Epist. ad Tit. 2. lect. 3.

(b) *Concupiscentia carnis indifferenter illicita, & licita capiuntur, nec ab illicitis abstinetur, nisi concupiscentiæ resistatur; neque caventur opera mala, nisi frænetur concupiscentia mala.* D. August. lib. 4. Oper. imperf. cap. 31.

(c) *Retrahit Temperantia ab his, quæ contra Rationem appetitum alliciunt.* D. Thom. 2.2. quæst. 141. art. 2.

(d) *Appetitus sensitivus prosequitur sensibilia, & corporalia bona, quæ secundum se non repugnant, sed serviunt Rationi: & secundum quod repugnant per immoderantiam, pertinet ad Temperantiam moderari.* Id. Ibid. art. 3.

(e) *Bonum hominis est secundum Rationem esse: & Bonum Virtutis Moralis est in ordine Rationis, Ordo autem Rationis est, quod aliqua ad finem ordinat: & ipse finis est regula eorum, quæ sunt ad finem.* D. Thom. 2. 2. quæst. 141. art. 5.

(f) *Sic delectabilia ordinantur ad aliquam vitæ necessitatem, sicut ad finem, & Temperantia accipit necessitatem hujus vitæ, ut Regulam delectabilium.* Idem Ibid. *& tantum delectabilibus utitur quantum necessitas requirit.* Ibidem art. 6. *Nimium autem est, quod plus est, quam oportet.* D. Aug. conc. 4. in Psal. 118.

(g) *Concupiscibilis, in quantum est pars sensitivi appetitus, non est subjectum Viututis, est enim nobis communis; & bestiis, fit autem Rationalis per participationem, ut est conformis: & obediens Rationi.* D. Th. 1.2. quæst. 56. art. 4.

(h) *Caro non habet ex se bonum Virtutis, sed fit instrumentum Virtuositatis, in quantum movente Ratione, exhibemus membra nostra servire Justitiæ.* Rom. 6. 19. D. Thom. loc. cit.

(i) *Passiones quoque ex se non habent bonum virtutis, sed magis infectionem fomitis in quantum autem conformantur Rationi, sic generatur Virtus.* Idem ibid.

(k) *Multi operantur actus Temperantiæ ex quadam naturali dispositione, prout Virtutes quædam imperfectæ sunt hominibus naturales; sed sine prudentia non habent rationem Virtutis.* D. Thom. 2. 2. quæst. 141. art. 1.

Cristiana; dev' essere l'uso di questi beni diretto a quel fine ultimo, ch' è l'Onore, e la Gloria d'Iddio (*a*).

V. Sta la Virtú al di dentro di noi nell' Anima nostra, e dipende la sua rettitudine dal retto fine, che si ha nell' esercitarla: per quanto si osservi la Temperanza con la moderazione dell' appetito nel vitto, praticandosi l' astinenza, ed austeritá del digiuno, se si ha la mira ad essere veduti, e conosciuti astinenti la Virtú non é piú Virtú, perchè non ha retto il il suo fine (*b*), per quanto si usi la Temperanza nel moderare l'appetito circa la vanitá della pompa: vestendo anche abiti abbjetti, se si ha l' occhio dell' intenzione a voler essere stimati umili, amanti dell' abbiezione: la Virtú non è piú Virtú, ma un apparenza, perche non ha il fine retto (*c*); e si vada cosi in altri simili discorrendo. Il degno testimonio della Virtú vera è nella nostra sola Coscienza, e vale piú questa, che tutte l' esteriori testimonianze (*d*), tutto si puó fingere da un cuore astuto, e la Virtú finta può essere dagli uomini creduta vera, ma non puó aversi quel contento, che suole recarsi dalla veritá, se non dalla Coscienza, che sia operante con semplicitá, e sinceritá, alla presenza d' Iddio (*e*). La Virtú è irreprensibile, quando nulla ha, che rimproverar la Coscienza, che approva il bene, ed anche stimola al meglio (*f*): usare la Temperanza, ed astenersi da ciò, che può essere nocivo, per mantenere la sanitá, il fine è onesto, e basta a costituire la Morale umana Virtú (*g*); ma acciocche la Virtú Morale sia Cristiana, e meritoria, deve riferirsi il fine della sanitá all' altro sublime fine della Carità, ch' è di tener cura la sanitá, per piú sempre amare, e servire Iddio (*h*).

VI. Ora con questa Idea, se vogliamo considerare la Temperanza nel suo ristretto, e proprio significato, come Virtú speciale, questa consiste nella moderazione dell' appetito circa i sensuali piaceri, massimamente del Tatto, e del Gusto (*i*), che sono i beni insimi dell' uomo, a lui convenevoli solamente per l' appetito della natura animalesca, e brutale (*k*). Si fa lecito all' uomo quel piacere, ch' è dalla natura ingenito agli organi della Generazione e del Gusto, ch' è in certo modo necessario si alla propagazione della specie, come ancora alla conservazione dell' individuo; ma è d'aversi riguardo ad evitare il disordine, cosicchè nulla vi sia di esorbitante contra la legge della stessa natura, e d'Iddio (*l*); e che nel sod-

(a) *Sive ergo manducatis, sive bibitis, omnia in gloriam Dei facite*. 1. Cor. 10. 31.

(b) *Exterminant facies suas, ut appareant hominibus jejunantes. Amen dico vobis, quia receperunt mercedem suam*, Matth. 6. 16. *Dum de sua Abstinentia humanos favores expetunt*. D. Greg. hom. 12. in Evang.

(c) *Maxime advertendum est, etiam in ipsis sordibus luctuosis esse posse jactantiam, & eo periculosiorem, quo sub nomine servitutis Dei decipit... Qui sordibus intentos in se oculos hominum facit, ex caeteris ejus operibus conijci potest, utrum hoc contemptu superflui cultus, an ambitione aliqua faciat*. D. Aug. lib. 2. de Serm. Dom. in Mon. cap. 12.

(d) *Gloria nostra haec est, testimonium Conscientiae nostrae, quod in simplicitate cordis, & sinceritate Dei, conversati sumus in hoc mundo*. 2. Cor. 1. 12.

(e) *Pulchritudo Animae palam erit, si tamen non sit in spiritu ejus dolus, Potest enim fieri, ut simulentur omnia haec, & non ex abundantia cordis taliter moveantur*. D. Ber. ser. 85. in Cant.

(f) *Hoc hero, ut Charitas vestra magis, ac magis augeatur in scientia; & in omni sensu, ut probetis potiora*. Philipp. 1. 10.

(g) *Finis Temperantiae in usu rerum est necessitas humanae vitae. Sic temperatus appetit delectabilia propter sanitatem, & nullo modo utitur his, quae sunt sanitatis impedimenta*. D. Thom. 2.2. quaest. 141. art. 6.

(h) *Actus humanus, ut sit meritorius, oportet, ut referatur in Deum, supposita Gratia .... Sic comedere, bibere &c. meritorium erit in eo, qui servato modo Temperantiae, Charitatem habet, qua Deum ultimum finem vitae suae constituit*. D. Thom. in 2. sent. dist. 2. quaest. 3. & in 2. dist. 40. quaest. 1. art. 1

(i) *Est proprie Temperantia circa delectationes Tactus in cibis, potibus, & venereis, ut maxime naturales*. Idem 2. 2. quaest. 141. art. 4.

(k) *Ea, a quibus refraenat Temperantia, sunt infima in homine, sibi convenientia secundum Naturam bestialem*. Idem Ibidem art. 2.

(l) *Munus Temperantiae est in coercendis, sedandisque cupiditatibus, quibus inhiamus in ea, quae nos avertunt a Lege Dei, & a beata vita*, D. Aug. lib. de Morib. Eccles. cap. 19.

soddisfare alla necessità, si osservi ancora la convenienza (a): e che nell' uso degli stessi piaceri leciti si abbia l' inspezione alle circostanze del luogo, del tempo, del modo, e delle Persone, con le quali si vive (b): imperciocchè ciò, ch' è lecito, può divenire illecito per una sola circostanza, in cui si manchi al dovere dell' onestà (c).

VII. La Temperanza, come Virtù speciale ha per officio di moderare, e raffrenare i piaceri principalmente del Tatto, quali sono i venerei; e poi anche quelli del Gusto, e degli altri sensi (d). I piaceri del Tatto sono i più naturali, e più frequenti, e diuturni, e più veementi, e più difficili a vincersi nel conflitto; ed è contra di questi; che insiste la Temperanza con singolare attenzione, appropriando a se stessa quella moderazione, ch' è comune a tutte le altre Virtù (e): poichè moderato che siasi l'appetito a cotesti disonesti, e brutali piaceri, è poscia facile il moderarsi anche negli altri, che non hanno una veemenza sì lusinghiera, e sì forte (f). Fatue, ed inescusabili sono dette nel Vangelo quelle cinque Vergini, ch' ebbero un' eroica Temperanza nel mantenersi Vergini coll' astenersi da' piaceri carnali, furono poi sì vigliacche; a lasciarsi vincere da un appetito di gloria vana (g). Circa i piaceri del Gusto, che si hanno, e nel mangiare, e nel bere, è vigilante, e sollecita la Temperanza nel tenere la moderazione anche in questi: ma la sostanza, e l'eccellenza di questa speciale Virtù meglio s'intenderà nella spiegazione, che si farà, delle Virtù annesse, e de vizj opposti.

VIII. Ma essendo la Temperanza, come Virtù speciale, e puramente Morale, una Virtù, che conviene anche agl' infedeli Filosofi Stoici, il Santo Padre Agostino ad un grado più sublime la rialza, coll' estensione di un significato più ampio, a farla divenire Virtù Evangelica, Virtù Apostolica, Virtù degna di un vero Cristiano: dicendo essere officio della Temperanza, non solamente di raffrenare ogni sensuale appetito (h): ma di reprimere, e dominare ogni appetito disordinato, e comunque sia, non retto (i); ogni appetito, che ci spinge a trasgredire i Divini Comandamenti (k). La Temperanza così intesa amplamente è in fatti quella Virtù, che Gesù Cristo esige da chiunque vuole seguirlo nell' osservanza del suo Vangelo, poichè dicendo Egli

(a) *Attendit Temperantia non solum, quod simpliciter necessarium est, sed etiam quod convenienter.* D. Th. 2. 2. quæst. 141. art. 6.

(b) *Temperatus moderate delectationibus licitis utitur pro loco, & tempore, & congruentia eorum, quibus convivit.* Idem Ibid.

(c) *Una enim sola circumstantia inordinationis rectitudinem Virtutis aufert.* D. Thom. 2. 2. qu. 73. art. 1.

(d) *Primarie Temperantia refrænat Tactum, deinde Gustum, & alios sensus.* Idem 2. 2. quæst. 141. art. 5.

(e) *Moderatio maxime requiritur ad rationem Virtutis, & præcipue laudabilis in delectationibus Tactus, tum quia istæ sunt nobis magis naturales, & difficilius est ab eis abstinere, & sunt diuturniores, & vehementiores.* D. Thom. Ibid. art. 7. *Nolite fieri sicut equus & mulus, quibus non est intellectus.* Psal. 31. 9. *Male utitur sensu, qui eo bestialiter utitur, ut sit ejus intentio in voluptate.* D. Aug. lib. 1. de Nupt. & Concup. cap. 4.

(f) *Qui potest refrænare delectationes majores Tactus, potest multo magis minores.* Div. Thom. loc. cit. art. 4.

(g) *Fatuæ Virgines, dum de Virginitate sua gloriam foris expetunt, intra Beatitudinis januam non sunt receptæ.* D. Greg. hom. 12. in Evang. *Acrior quippe, & vehementior cupiditas corporum est: & quanto igitur cum imbecilliore luctantur; tanto minus veniæ dignæ sunt, si vincuntur. Idcirco Fatuæ appellantur, quoniam majori certamine superato, in faciliori totum perdiderunt.* Div. Chris. hom. 79 in Matth.

(h) *Temperantia est affectio coercens libidines, & cohibens appetitum ab iis rebus, quæ turpiter appetuntur.* D. August. lib. 1. de lib. Arb. cap. 13. & Enarr. in Psalm. 83. & lib. 18. de Civit Dei cap. 4.

(i) *Temperantia est Rationis in libidinem, atque in alios non rectos impetus, firma, & moderata Dominatio.* Idem lib. 83. quæst. q. 31

(k) *Temperantiæ munus est in coercendis cupiditatibus, quæ nos avertunt a legibus Dei.* D. Aug. lib. 1. de Morib. Eccle. cap. 19.

Egli, che ogni suo seguace deve annegare se stesso, generalmente parlando a tutti (a), che altro è annegare se stesso, se non che mortificare, e moderare i disordinati appetiti della propria concupiscenza (b)? Il che è un officio della Temperanza. Nell' essersi proibito l'aderire alla concupiscenza, si è proibito generalmente ogni vizio (c), ed a combattere adunque nella concupiscenza ogni vizio, la Temperanza si estende fino a questo segno; che debba tutto il sensibile disprezzarsi, e riputarsi indegno de nostri affetti, e soltanto farne uso con modestia, quanto richieggono le necessità della vita, e degli officj, senza affezionarsi a quest' uso (d).

IX. In questo amplo senso intese la Temperanza il Santo Apostolo Pietro, allorchè ci esortò ad essere sobrj, cioè temperanti, e vigilanti contra il Demonio anelante in mille maniere alla rovina delle Anime (e); in questo medesimo senso anche l' Apostolo San Giovanni, allorchè ci ammonì di essere temperanti nell' amare il mondo, e le cose del mondo, che sono fomenti della concupiscenza (f), nel senso stesso parimente San Paolo, il quale mentre ci raccomanda il disvestirci dell' uomo vecchio, e vestirci dell' uomo nuovo (g), non altro ci raccomanda, che di esercitare gli officj della temperanza, col moderare l'affetto a' beni visibili: ed affezionarci agl' invisibili, distaccarci dalle Creature, e sempre più unirci á Dio. Cosí da Sant' Agostino si spiega il sentimento del Santo Apostolo (h); insegnando che la temperanza cristiana consiste nel domare l' appetito de' piaceri carnali; e l'appetito del crapolare, e sbevazzare a soddisfazione del ventre, e l' appetito della roba a sempre più arricchirsi: e l'appetito di essere stimato, lodato, onorato, e quell' appetito ancora delle vane curiosità a voler sapere di più di quello, che deve sapersi nel proprio stato (i).

X. L'officio della temperanza Cristiana è di moderare ogni appetito vizioso, per cui la volontà, quanto più a' beni terreni, e transitorj si attacca, tanto più si allontana dal sommo bene, ch' é Dio. E non è che sia il vizio nel semplice amore di cotesti beni, ma è nell' amore disordinato, e perverso; vale a dire, ch' essendo lecito per diversi riguardi un qualche amore alla roba, l'amore si fa vizioso quando la roba talmente si ama, che trascurano i doveri della Giustizia, Virtù più incomparabilmente preziosa, e più degna di essere amata, che tutti i tesori del mondo (k). Essendo lecito l'amore onesto di qualche vago, e piacevole oggetto, l'amore si fa vizioso, quando si ama il piacevole al senso di tal maniera, che non si fa conto della Temperanza Vir-

(a) *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum*. Matth. 16. 25. *Christus commune hoc Dogma orat terrarum proponit, dicens; Si quis vult: idest, si mulier, si vir, si Rex, si liber, aut servus*. D. Chris. hom. 56. in Matth.

(b) *Abneget semetipsum*. Matth. 16. 24. *idest, abneget concupiscentiam*. D. Th. in cap. Matth. 16. & Luc. 9.

(c) *Non concupisces*. Rom. 13. 9. *Hæc generalis prohibitio est*. D. Aug. lib. de Perfect. Iust. cap. 4. *Quidquid est peccatorum, non exhortitur, nisi a mala cupiditate*. Idem serm. 6. de Verb. Apost. *Radix enim omnium malorum est cupiditas*. 1. Tim. 6. 10.

(d) *Omnia visibilia contemnenda sunt, & vir temperatus in his rebus mortalibus, & fluentibus, vitæ Regulam habet; ut eorum nihil diligat, nihil per se appetendum putet; sed ad vitæ hujus, & officiorum necessitatem, quantum satis est, usurpet, utentis modestia, non amantis affectu*. D. Aug. lib. de morib. Eccle. cap. 21. & lib. 1. de lib. arb. cap. 13.

(e) *Sobrii estote, & vigilate, quia adversarius vester Diabolus, tanquam leo rugiens circuit, quærens, quem devoret*. 1. Petr. 5. 8.

(f) *Nolite diligere mundum, neque, ea, quæ in mundo sunt; Quoniam omne quod est in mundo, concupiscentia est*. 1. Joann. 2. 15.

(g) *Deponitur veterem, & induit novum hominem*. Ephes. 4. 22. *Expoliantes veterem hominem cum actibus suis, & induentes novum*. Colos. 3. 9.

(h) *Omne igitur Officium Temperantiæ est exuere veterem hominem, idest, contemnere omnes corporeas illecebras, laudemque popolarem totumque amorem ad invisibilia, & Divina conferre*. D. Aug. lib. 1. de Morib. Eccle. cap 19.

(i) *Non plus sapere; quam oportet, sed sapere ad sobrietatem*. Rom. 12. 3. *Magnum Temperantiæ Munus est Curiositatem refrenare*. D. Aug. lib. 1. de Morib. Eccles. cap. 21.

(k) *Non auri vitium est Avaritia, vel Cupiditas; sed hominis perverse amantis aurum, justitia derelicta, quæ incomparabiliter debet auro anteponi*. Idem lib. 12. de Civ. Dei cap. 8.

Virtú, con la quale possiamo renderci atti al godimento de' beni spirituali, che sono all' Anima ragionevole piú assai convenevoli (*a*), essendo lecito ancora in alcune circostanze l'amore della lode, e dell'onore, sottentra il vizio a far quell' amore perverso, allorchè si ama, e si desidera di essere lodato, ed onorato ad onta della Coscienza, la qual fa, e rinfaccia di non aversi il merito, né della lode né dell' onore (*b*).

XI. Il Fondamento della perfezione é nel moderare i viziosi appetiti del nostro cuore, e l'auge della perfezione é nell' amare di tutto cuore il nostro Dio; ed ecco, dico, dice Sant' Agostino, ecco epilogati in questo gli Officj della Temperanza Cristiana (*c*)! Se Dio, dic' egli, è il sommo bene dell' uomo, ed il sommo bene si appetisce col viver bene; ed il viver bene consiste nell' amare Iddio, questo si fa, e a tanto si arriva coll' esercitare la Temperanza. Conciossiachè peró ordinariamente non si giunge all' amore d'Iddio, se non si ha prima il timore d'Iddio, ch' é il principio del la Sapienza (*d*); ottimamente insegna l'Angelico San Tommaso, che per possedere la Virtú della Temperanza, deve aversi il timore d'Iddio, poichè a misura che si teme Iddio più, o meno, si attende ancora piú, o meno a moderare le passioni, ed a schivare le occasioni di offenderlo (*e*): e più o meno si abborriscano ancora, massimamente i lusinghieri appetiti del senso (*f*). S'incomincia ad entrare nel cammino della perfezione col timore, che ci ritira dal male (*g*): e quando s' incomincia a temere Iddio, non puó a meno, che non s' incominci anche ad amarlo, ed è cosí che si fa essere la Temperanza una soprannaterale Virtú (*h*).

XII. Moderare le passioni col solo uso della Ragione è una Temperanza da Stoico, che per conseguire l'eterna salute non basta (*i*): ed è necessaria una Temperanza da buon Cristiano che tale si fa col timor santo d'Iddio, cioè con quel timore, che nasce dalla considerazione della divina Eccellenza (*k*), con quel timore, con cui si teme di offendere Dio, nella guisa che un buon figliuolo teme di offendere il Padre. Timore, che non si diminuisce dall' amore, ma coll' amore anzi cresce (*l*), col timore d'Iddio è facile esercitare la temperanza, e coll' esercizio della temperanza il timore d'Iddio si mantiene, e nell' amore d'Iddio si avanza ch' é il vincolo della perfezione.

CA-

(a) *Non est luxuria pulchrorum, suaviumque corporum; sed animi perversæ amantis corporeas voluptates, neglecta Temperantia, qua rebus spiritualibus pulchrioribus coaptamur*. D. Aug. lib. 12. de Civ. Dei cap. 8.

(b) *Jactantia vitium est non laudis humanæ, sed Animæ perversæ amantis laudari ab hominibus, spreto testimonio conscientiæ suæ*. Idem Ibid. *Opus desiderare bonum, bonum est; primatum autem honoris concupiscere, vanum est*. D Chris. hom. 66. in Matth. *Licet etiam appetere primatum, imminente necessitate*. D. Greg. in Past. P. 6. cap. 2.

(c) *Si Deus est summum hominis bonum, & summum bonum appetere, est bene vivere, & bene vivere est Deum ex toto corde diligere, a quo est ut incorruptus in eo amor, atque integer custodiatur, Hec autem est Timperantiæ*. D. Aug. lib. 1. de Morib. Eccles cap. 25.

(d) *Incipiat Timor, quia initium Sapientiæ Timor Dei est*. Eccli. 1. 16. *Occupet cor tuum Timor, ut inducat Charitatem*. D. Aug. Tract. 9. in Joann.

(e) *Indiget temperantia timore Dei, quo aliquis refrænatur a delectationibus carnis secundum illud* Psal. 118. 120. *Confige timore tuo carnes meas*. D. Th. 2. 2. qu. 141. art. 1. *Idest, a timore tuo desideria mea carnalia comprimantur*. D.Aug. conc. 25. in Psal. 118.

(f) *Maxime autem indiget homo timore divino ad fugienda ea, que maxime alliciunt. Circa quæ est Temperantia*. D. Thom. 2. 2. quæst. 141. art. 1.

(g) *Timor maxime requiritur, quasi primordium quoddam perfectionis, ipsius enim est, ut quis recedat a malo, quod fit per timorem;* ut Prov. 16. 6 *In timorem Domini declinatur a malo*. D.Th. 2. 2. qu. 63. art. 7.

(h) *Timor Dei principaliter respicit Deum, cujus offensam timet*. Id. 2.2. quæst. 141. art. 1.

(i) *Ad Beatitudinem eternam Ratio non sufficit*. Id. 1. 2. qu. 69. art. 1.

(k) *Ratio timendi Deum præcipue oritur ex consideratione Divinæ Excellentiæ*. Idem 1. 2. quæst. 68. art. 6.

(l) *Timor filialis est, quo quis timet offensam Patris ... & crescit, crescente Charitate*. Id. 2. 2. quæst. 19. art. 10.

# CAPITOLO XII.

## SI ESPONGONO LE VIRTU' ANNESSE ALLA TEMPERANZA.

I. LA Temperanza, come Virtú speciale ha per officio di raffrenare l'appetito de' piaceri turpi, quali sono massimamente i brutali, e venerei, detti dall'Apostolo, desideri, ed opere della carne, passioni d'ignominia, turpitudini, e disonestá vergognose, che non sono tampoco da nominarsi (a); con ragione perciò si pongono annesse alla Temperanza, la Verecondia, e l'Onestá; come sue parti integrali, e condizioni essenziali (b). La Verecondia è una Virtú, la quale fa, che ad ogni morale turpitudine si abbia avversione, ed orrore: quindi si pone, come la base della Temperanza, quasi che non possa essere temperante, chi anche non è verecondo (c); cioè chi non ha a nausea, e a schifo ogni bruttezza vituperevole, contraria alla Temperanza (d). Sant' Ambrosio dà alla Verecondia questo degno attributo, che sia una bella Virtú, amante di una pulita nettezza, e nel suo fare, e nel suo dire (e), ed in ogni atteggiamento del corpo (f); che attende a moderare specialmente la licenziositá degli sguardi (g). Virtú preziosa; che merita di esser tenuta cara con gelosia, più che la medesima vita, ad imitazione dell' Eroica Susanna (h): Virtú, soggiunge ancora il Santo Abbate Bernardo, Virtù ad ogni età convenevole, che si ne' giovani, come ne' vecchj è un ammirevole fregio (i).

II. Vi è una verecondia, per la quale alcuni, benchè siano arrendevoli al male, si ritengono dal commetterlo per il timore, che hanno di potere essere veduti, e vituperati (k): ma questa non è Virtú, ed è passione di erubescenza, o rispetto umano, che può impedire bensí l'opera esteriore del male, ma non è valevole a reprimere la malizia interna del cuore (l), e non può giá negarsi, che non



(a) *Desideria Carnis*. Galat. 5. 16. *Passiones ignominiæ contra Naturam, turpitudinem operantes*. Rom. 1. 26. *Occulta dedecoris*. 2.Cor.4. 2. *Operationes immunditiæ*. Ephes. 4. 19. *Quæ nec nominetur in vobis*. Ephes. 5. 3.

(b) *Temperantiæ sunt duæ partes integrales, seu conditiones, quas necesse est concurrere ad Virtutem scilicet verecundia, & honestas*. D. Th. 2.2. quæst. 143. art. 1.

(c) *Verecundia facit prima Temperantiæ fundamenta, in quantum incutit turpitudinis horrorem*. D. Ambr. lib. 5. Offic. cap. 13.

(d) *Verecundia enim est, per quam aliquis refugit de turpitudine, Temperantiæ contraria*: D. Thom. 2. 2. quæst. 143. art. 1. *Seu est timor alicujus turpis exprobrabilis*. Idem Ibidem quæst. 144. art. 2.

(e) *Pulchra Virtus est Verecundia, quæ non solum in factis, sed etiam in ipsis spectatur sermonibus*. D. Ambros. ut supra.

(f) *In ipso motu, gestu, incessu tenenda Verecundia est*. Idem ibidem.

(g) *Est etiam in oculis Verecundia, ut nec videre viros fœmina; nec videri velit*. Id. ib.

(h) *Susanna gravius Verecundiæ, quam Vitæ damnum putabat*. Idem ibidem, & cap. 18.

(i) *Verecundia in provectiori etiam ætate retinenda, quæ est certe omnium ornatus ætatum*. Div. Bern. serm. 86. in Cant.

(k) *Sunt, qui male agere non verentur, & videri tantum verecundantur; dicente Domino* Joan. 3. 20. *Qui male agit, odit lucem*. D. Bern. serm. 86. in Cant.

(l) *Verecundia respicit culpam, ut aliquis desinat vitiose agere propter timorem vituperationis. Et hoc pertinet ad erubescentiam*. D. Thom. 2. 2. quæst. 144 art. 2.

non sia anche questa una passione lodevole (*a*), ma all' ora solamente la Verecondia è Virtù vera, pertinente alla Temperanza, quando ritiene dal fare cose turpi per un abborrimento, che si ha alla turpitudine (*b*), ed anche a tutto ciò, che ha una certa apparenza di turpe (*c*): e si ritiene ancora non perchè tema la presenza, ed il giudizio degli uomini, ma perchè teme la presenza; ed il giudizio d'Iddio. La Verecondia è un effetto dell' amore, che si ha alla Virtù; l'erubescenza un effetto dell' amor proprio, che gusterebbe il piacere se non fosse, che teme la vergogna, il rossore, il disonore, la confusione, che glie ne può indi avvenire dall' essere conosciuto vizioso: nasce ancora l'erubescenza, e la confusione della colpa, che nella Coscienza rimorde (*d*); come si ha l'esempio in Adamo, che solamente doppo il peccato fu sorpreso, e dal rossore nel vedersi ignudo, e dal timore di qualche gusto rimprovero (*e*): essendo egli stato esente da cotesti passioni, quando era innocente (*f*). L'erubescenza in oltre non solamente sorprende, quando si è fatto il male; ma anche allora, ch' e per farsi del bene, e sovente si resta d'appigliarsi ad una vita divota, perchè si temono i beffardi, che motteggino, e burlino (*g*); ma guai, dice Cristo, a chi per umano rispetto si lascerà da una sì rea erubescenza dominare (*h*).

III. Con la Verecondia si accoppia, Virtù assistente alla Temperanza, l'Onestà, che nell' amplo suo senso è una stessa cosa, che la Virtù: (*i*) non trovandosi mai disgiunta, nè l'Onestà dalla Virtù, né la Virtù dall'Onestà: e dovendosi avere gelosia non meno dell'Onestà, che della Virtù; per non mai violarla, nè trascurarla (*k*); poichè anche l' uso de' beni temporali sol tanto può dirsi onesto, quanto è virtuoso (*l*). Ha l'Onestà espresso nel suo nome il suo essere; mentre essa è denominata Onestà quasi che sia uno stato di onore: onde non essendovi nell' uomo cosa alcuna, cui sia dovuto l'onore, se non alla Virtù, chiaro è, che tutto ciò, ch' è onesto, é meritevole di quell' onore, che alla Virtù si conviene (*m*); e quando si dice perciò, un azione essere onesta; un uomo essere onesto, non altro si vuol dire, se non che sia l'azione onorevole, e sia l' uomo onorato. Rapporta Sant'Agostino, che Zenone con la sua setta degli Stoici teneva fissa, come primo principio, questa sua massima; essere l'uomo al mondo, non per contentare la sensualità, ma per attendere all'Onestà coll' uso della retta Ragione (*n*): da questo Filosofo si considerava

(a) *Dicitur Virtus omne quod est bonum, & laudabile in humanis actibus, vel passionibus; sicque Verecundia dicitur Virtus, cum sit quædam laudabilis passio*. Id ib. art. 1.

(b) *Verecundia pertinet ad Temperantiam ratione motivi, quod est turpe, non autem secundum speciem passionis, quæ est Timor*. Idem ibidem.

(c) *Ad Virtutem pertinet non solum vitare vitia, sed etiam ea, quæ habent speciem vitiorum, juxta illud*. 1. Thessal. 5. 22. *Ab omni specie mala abstinete vos. Vitanda sunt virtuoso, tam ea, quæ sunt mala secundum Veritatem, quam ea, quæ sunt mala secundum opinionem*. Id ib. art. 4.

(d) *Confusio faciei meæ cooperuit me*. Psal. 43. 16. *Confusio est, quæ mordet conscientiam* D. Aug. Enarr. in Psal. 68.

(e) *Timui, eo quod nudus essem, & abscondi me*. Gen. 3. 10.

(f) *Si non præcessisset iniquitas, nunquam erubesceret nuditas. Nudi erant primi parentes, & non confundebantur; non enim commiserant, unde confunderentur*. D. Aug. ser. 40. de Verb. Dom.

(g) *Qui enim pie vivere volunt, persecutionem patientur*. 2. Tim. 3. 12.

(h) *Qui me erubuerit, hunc & Filius hominis erubescet*. Luc. 4. 26.

(i) *Honestum proprie loquendo, in idem refertur cum Virtute: Et Virtus sibi vindicat nomen Honesti*. D. Thom. 2. 2. quest. 145. art. 1.

(k) *Nihil Honestati præferendum est; ne amici quidem causam violanda unquam, aut prætermittenda est*. D. Ambros. lib. 1. de Offic. cap. 21.

(l) *Honeste his bonis terrenis uti, est uti moderate, sobrie, temperanter, & pie*. D. Aug. lib. 1. de Eccle. Morib. cap. 30.

(m) *Honestas dicitur, quasi honoris status: unde ex hoc videtur, aliquid dici honestum, quod est honore dignum. Honor autem debetur homini propter Virtutem*. D. Thom. 2. 2. quest. 145. art. 1.

(n) *Clamat Zeno, hominem natum ad nihil aliud esse, quam ad Honestatem, & ipsam suo splendore in se animos ducere; Voluptatemque illam Epicuri solis inter se pecoribus esse communem, in quo*

derava l'Onestá, come una Virtú generale, alla quale ripugni tutto ciò, ch' è ripugnante a qualsivoglia particolare Virtú.

IV. Ma a prendere l'Onestà, secondo ch' è una speciale Virtú, deve dirsi, che siccome la Verecondia è quella, per cui l'Onestá si mantiene illibata (a): così l'Onestá parimente sia quella, per cui nel suo lustro si mantiene la Temperanza, inclinando la volontà ad abbominare ogni sensuale, e libidinoso piacere, come turpissimo, ed indecentissimo all' uomo (b); ed a sfuggirlo, come si desidera di sfuggire naturalmente la morte (c). L' Onestá risiede nell'Anima, in quanto é un abito virtuoso; e benché niuno si giudichi onesto, se non per quello, che esteriormente si vede nel buon costume, non è però l'esteriorità, che una testimonianza dell'interiore Onestà (d): essendo l'uomo a guisa di un orologio, in cui si aggira aggiustatamente la mostra, quando si muovono al di dentro ben aggiustate le ruote. Per questo S. Paolo chiama onesse quelle stesse parti, che sono pudende nel nostro corpo, perchè l'interna Onestá è vigilante a rimuovere ogni disonesto fomento (e): ed ancorchè un'opera sia in se stessa onesta, basta che sia turpe in una qualche circostanza di tempo, di luogo, o di stato, per essere abborrita dall'Onestà, che non si fa tutto lecito in publico ciò, che può essere lecito in privato (f). Ma qui è per noi d'avvertirsi, che in ordine a quell'ultimo fine, per cui siamo stati creati, non basta, che la nostra Onestá sia da Stoico, simile a quella, che si pretende, e si esige ancora dal mondo civile, cui sono vituperevoli i vizj turpi (g) e ha da essere un'Onestà Evangelica, a motivo che ci è commandata da Christo (h); un'Onestá Apostolica, che ci è raccommandata assai da San Paolo (i).

V. Da questa unione, che si fa, della Verecondia con l'Onestà, viene a formarsi quella virtuosa dote, che si attribuisce alla Temperanza, e si chiama Decoro (k), così denominato dal dover essere ogni nostra azione decente, cioè convenevole, massimamente al nostro stato; poichè altro conviene ad un vecchio, altro ad un giovine; e ciò che può essere di convenienza ad un Secolare, non sarà ad un Ecclesiastico (l). Essendo l'Onestà una



*quorum societatem, & hominem, & sapientem trudere nefas esse.* D. August. lib. 3. contra Accadem. cap 7.

(a) *Verecondia fovet honestatem, removendo ea, quæ sunt honestati contraria.* D. Thom. 2. 2. quæst. 144. art. 1.

(b) *Ad Temperantiam specialiter honestas pertinere videtur, quæ id, quod est homini turpissimum, & indecentissimum, repellit; Scilicet brutales voluptates.* Idem ibidem quæst. 145. art. 4.

(c) *Quid est honestas, nisi quæ turpitudinem, quasi mortem fugiat?* D. Ambros. lib. 1. de Offic. cap. 43.

(d) *Exterior conversatio habet rationem honesti, secundum quod est demonstratio interioris rectitudinis.* D. Thom. loc. cit. art. 1.

(e) *Quæ inhonesta sunt nostra, abundantiorem honestatem habent.* 1. Cor. 12. 23. *Idest, Honestatem removentem id, quod est inhonestum.* D. Th. 2. 2. quæst. 145. art. 4.

(f) *Non fert homo alieujus aspectum, quando juste miscetur Uxori.* D. August. lib. 14. de Civ. Dei cap. 19.

(g) *Restat, ut qui ad cælestem Patriam tendit, nequaquam se a vitiis pro mundi honestate contineat.* D. Gregor. hom. 12. in Evang.

(h) *Sint lumbi vestri præcincti.* Luc. 12. 35. *Lumbos enim præcingimus, cum Carnis Luxuriam per continentiam coarctamus.* D. Greg. loc. cit. *Dum jubet Dominus lumbos præcingi, concupiscentias carnis præcipit refrænari.* D. Fulgent. serm. de Confessor.

(i) *Honeste ambulemus, non in comessationibus, & ebrietatibus, & impudicitiis.* Rom. 13. 13. *Omnia autem honeste fiant.* 1. Cor. 14. 40. *Rogamus vos, sicut præcepimus vobis, ut honeste ambuletis.* 1. Thessal. 4. 11.

(k) *Honestas, & Decor attribuitur Temperantiæ, quia retrahit a turpitudine* D. Th. 2. 2. quæst. 141. art. 2.

(l) *Quærendum in omni actu quid Personis, quid temporibus conveniat, atque ætatibus; sæpe enim quod alterum decet, alterum non decet: aliud Juveni aptum; aliud Seni.* D. Ambros. lib. 1. de Offic. cap. 43.

una ſteſſa coſa, che la virtù, ed anche una ſteſſa coſa, che il Decoro (a); coſicchè il Decoro non può mai dall'Oneſtà ſepararſi (b); indi ne ſegue, che per ſoſtenere il Decoro, biſogna in tutto mantenere l'Oneſtà: e non è una mediocre Virtù l'eſſere circoſpetto ad oſſervare il modo, e l'ordine convenevole in tutto quel, che ſi fa (c); di ſorte, che ſia irreprenſibile il tutto. Non a tutti ſi può, nè ſi deve rendere conto d'ogni azione; ma è d'averſi riguardo a non fare coſa, da cui, ſe ſi aveſſe da render conto, non ſi abbia pronta la buona appagante ragione; imperocchè, benchè agli altri non ſia noto il motivo del noſtro operare, è però l'opera eſpoſta a poter eſſere dagli Spettatori eſaminata, ed o cenſurata, o approvata (d); e il non fare ſtima de' giudizj delle Perſone ſavie, e dabbene è ſegno di un animo, o diſſoluto, o arrogante (e): e chiunque ha caro il decoro, deve ancora aver cara la buona fama, che naſce dalla buona opinione de' Savj.

VI. Oneſtà, e Decoro ſono due parole uſitate da molti, ma ben inteſe da pochi; e baſta però che ſia inteſa l'Oneſtà per intendere anche il Decoro. L'Oneſtà ha queſto di proprio, che non ſolamente abborriſce la turpitudine, ma anche ama la bellezza della Temperanza (f); ed è anzi l'iſteſſa Oneſta in ſe medeſima una ſpirituale bellezza, che con la mente può intenderſi, ma non ſenſibilmente vederſi (g): e ſe con gli occhi del corpo ſi poteſſe vedere, ſarebbe tale, e tanta la ſua ſpecioſità, diceva Tullio col ſuo Platone, ch'eccitarebbe maraviglioſi amori nel noſtro cuore (h). In queſta bellezza per tanto, che diffonde i ſuoi ſplendori anche nelle opere noſtre eſteriori, deve dirſi, che ſia ripoſto il Decoro; poichè ſiccome la bellezza di un corpo conſiſte nella proporzione, e nel buon colore de' membri; così avendo la Temperanza tra le Virtù il ſuo particolare decoro (i), e la ſua propria bellezza, noi dobbiamo farla ſpiccare in queſto, che ſia ogni noſtra azione proporzionata alla qualità della Perſona, dell'età, de luoghi, e de tempi, chiara, e riſplendente per li lumi ſomminiſtrati dalla retta Ragione (k).

VII. Così conſiſtendo il vero Decoro dell'uomo nell'Oneſtà ſituata non tanto nella decenza di un'eſteriorità ben compoſta, come ſi è detto, quanto aſſai più nell'intimo della Coſcienza (l), deve eſſere queſto Decoro con geloſia ben cuſtodito. concioſſiacchè per eſſo è che l'uomo ſi rende ſimile a Dio, di cui è ſcritto, che ha per ſuo manto il Decoro (m); e quan-

(a) *Honeſtum idem eſt, ac Virtus*, D. Thom. 2. 2. quæſt. 145. art. 1. *& idem etiam eſt, ac Decor*. Ibidem. art. 2.

(b) *Decorum ita Honeſto jungitur, ut ſeparari non queat. Quod enim decet, honeſtum eſt, & quod honeſtum eſt, decet*. D. Ambroſ. lib. 1. de Offic. cap. 45.

(c) *Non mediocre eſt, rebus ſingulis modum, ordinemque ſervare; in quo certe prælucet illud, quod dicitur Decor*. D. Ambroſ. eod. loc. cit.

(d) *Solliciti debemus eſſe, ne quidquam faciamus, cujus probabilem non poſſumus rationem reddere. Actus enim noſtri cauſa, etſi nota non omnibus redditur, tamen ab omnibus examinatur*. Idem ibidem.

(e) *Negligere bonorum judicia, vel arrogantiæ, vel diſſolutionis eſt*. D. Ambroſ. lib. 1. de Offic. c. 45.

(f) *Honeſtas eſt, per quam aliquis amat pulchritudinem Temperantiæ*, D. Thom. 2. 2. quæſt. 144. art. 1.

(g) *Honeſtatem voco intelligibilem pulchritudinem, quam ſpiritualem nos proprie dicimus*. D. Auguſt. lib. 83. quæſt. q. 30.

(h) *Si formam, tamquam faciem honeſti, oculis cerneret, mirabiles amores, ut ait Plato, in corde tuo excitaret*. Tull. lib. 1. de Offic. apud D. Th. 2. 2. qu. 145. art. 2.

(i) *Temperantia præcipue inter Virtutes vindicat ſibi quemdam Decorem*. Idem Ibidem quæſt. 144. art. 1.

(k) *Sicuti, pulchritudo corporis in hoc conſiſtit, quod homo habeat membra corporis proportionata cum quadam debiti coloris claritate; ita pulchritudo ſpiritualis in hoc eſt, quod actio hominis ſit bene proportionata ſecundum ſpiritualem Rationis claritatem*. Idem Ibid. q. 145. art. 2.

(l) *In quo Anima decor? In Conſcientia eſt habitatio ejus, & origo*. D. Bern. ſerm. 85. in Cantic.

(m) *Dominus regnavit, decorem indutus eſt*. Pſal. 92. 1.

e quanto è più simile a Dio, tanto è anche più caro a Dio (a). Ma è d'avertsi principalmente attenzione, che il Decoro sia nell'interno, perchè altrimenti sarebbe affettazione, o ipocrisia; ed all'ora si può credere, che sia interno, quando nulla ha la coscienza di che riprendere se stessa a fronte della Verità, ed alla presenza di Dio (b). Sia il testimonio della nostra Coscienza la nostra gloria, ma sopra di questa medesima gloria è necessaria la cautela, che non divenga vana per nostra colpa; poichè per la vanagloria fu, che Lucifero dal Cielo precipitò negli Abissi, specchiandosi nel suo decoro, e compiacendosi nella sua vaga bellezza (c).

VIII. Avendo la Temperanza, come speciale Virtù, per officio suo di moderare l'appetito, e l'uso de' sensuali piaceri, che si provano singolarmente nel Tatto, e servono in parte alla propagazione della specie, in parte alla conservazione dell'individuo, come che i piaceri venerei sono i più turpi, e i più molesti, e i più scabrosi da vincersi; la Temperanza per la moderazione di questi ha seco annessa la Castità (d), così detta, perchè essa è che castiga gli appetiti impuri, come si castigano i giovanetti insolenti (e); ed è una Virtù la quale inclina la volontà a moderare, e raffrenare quella passione, che appetisce le veneree dilettazioni, prescrivendo la norma, che nulla vi sia contra la retta Ragione, e contra la legge d'Iddio (f); nulla vi sia del disonesto nel corpo, nulla del disonesto nell' Anima, come dice San Paolo (g). Onde l'eccellenza della Castità si può comprendere da questo, ch' essa è moderatrice della concupiscenza nel suo appetito, ch' è il più veemente di tutti gli altri, e il più difficile a moderarsi; ed alla di cui moderazione si ha tuttavia da insistere, perchè questo sozzo appetito prende sempre nelle cose più turpi tanto più di sfrenata licenza, quanto gli si usa più d'indulgenza (h).

IX. Alla Virtù della Castità si aggiunge compagna, tutrice, e custode la Pudicizia, inclita Virtù, che trae il suo nome da quel pudore, ch' è significante la Verecondia, ed insiste a moderare tutte le veneree dilettazioni, che hanno più del turpe, e del vergognoso (i): e non solamente a raffrenare l'appetito di quegli atti, che sono brutali, e pienamente venerei, ma a raffrenarlo ancora da tutti i mezzi, e motivi conducenti, e sollecitanti al venereo, quali sono gli sguardi, i baci, i gesti, i toccamenti, gli amplessi, e tutti quegli atteggiamenti impudici, che eccedono i limiti dell'Onestà, e sono preamboli alla contaminazione della Castità (k):

Cu-

(a) *Et concupiscet Rex decorem tuum*. Psalm. 44. 13. *Tanto profectò Deo charior, quanto sibi similior*. D. Bern. loc. cit.

(b) *Hoc illud decorum est, quod supra omnia bona Animæ divinos oblectat aspectus, cum Conscientia in nullo sibi conscia est, quod erubescat præsentiam Veritatis*. Idem Ibidem in Cant.

(c) *Elevatum est cor tuum in decore tuo. Perdidisti Sapientiam tuam in decore tuo*: Ezech. 28. 17.

(d) *Quædam delectationes ordinantur ad vim generativam; & pertinet ad Temperantiam has moderari; quas tamen moderari difficillimum est; sed in his quantum ad moderandam delectationem principalem ipsius coitus, est Castitas*. D. Thom. 2. 2. quæst. 143. art. 1.

(e) *Nomen Castitatis sumitur ex hoc, quod per Rationem concupiscentia castigatur, quæ ad modum Pueri est refrenanda*. Idem Ibidem q. 151. art. 1.

(f) *Pertinet ad Castitatem, ut secundum judicium Rationis, & electionem Voluntatis utatur corporalibus membris*. Idem Ibidem.

(g) *Mundemus nos ab omni inquinamento carnis, & spiritus*. 2. Cor. 7. 1. *Vitam agamus in omni Pietate, & Castitate*. 1. Tim. 2. 2. *Ut sit sancta corpore, & spiritu*. 1. Cor. 7. 24.

(h) *Castitas proprie est circa concupiscentias delectabilium, quæ sunt in venereis .... Delectationes autem venereæ sunt vehementiores, & magis opprimunt Rationem; & propter hoc magis indigent castigatione, quia si eis consentiatur, magis vis concupiscentiæ crescit*. D. Thom. loc. cit. art. 2. & 3.

(i) *Nomen Pudicitiæ a Pudore sumitur, in quo Verecundia significatur: & ideo oportet, quod Pudicitiæ propriè sit circa illa, de quibus Homines magis verecundantur*. Idem Ibidem quæst. 151. art. 4.

(k) *Pudicitia attenditur proprie circa Venerea, & præcipue circa signa Venereorum, sicut sunt aspectus impudici, osculo, amplexus, & tactus*. D. Thom. 2. 2. quæst. 151. art. 4. & quæst. 143. art. 1.

Custode fedele della Castità è la Pudicizia, ed in vano spera di mantenersi casto, chi non procura di essere pudico (a). Il senso, e lo spirito ora sono a conflitto, e deve durare il combattimento insino che dura la nostra vita (b): il senso ha seco dalla sua parte, a guisa di gente armata, i piaceri, che allettano; lo spirito ha seco la Pudicizia munita della Divina Grazia (c), con la quale rigorosamente resiste, e da ogni allettamento si astiene (d); ed intantoche si astiene, egli vince; se non si astiene, soccombe.

X. Si distingue la Castità in tre classi di Persone, che sono le Vergini, le Conjugate, le Vedove; e per la prima si pone la Verginità, che importa una volontà efficace, e costante di astenersi nel corso di tutta la vita da ogni atto, e diletto venereo (e); e diviene poi anche questa Virtù più illustre, degna di eterno premio, qual' ora si mantenga illibata, per unicamente piacere a Dio (f). L'essere Vergine di corpo non è Virtù, portandosi insino dalla nascita naturalmente l'Integrità; ed all'ora solamente si fa essere Virtù Christiana, quando la Fede con la Ragione concorre, e con fissa elezione si vuole conservare l'Integrità col motivo sopranaturale dell'amor di Dio (g). Si perde la Verginità della mente con darsi un deliberato consenso al disonesto piacere: e si perde la Verginità del corpo, acconsentendo la volontà alla violazione attuale dell'organica integrità; ma non però mai questa si perde per qualunque patita violenza, quando la volontà resiste, e si adopera ancora, quando si può, la renitenza esteriore (h). Onde si legge di Santa Lucia, che alla minaccia del Tiranno di farle togliere la Verginità nel Postribolo, coraggiosamente rispose, che il merito della Castità le si sarebbe addoppiato, se sforzata fosse a suo mal grado (i). Non è poi da mettersi in dubbio, che non sia la Verginità una Virtù assai più eccellente della castità conjugale, e Vedovile (k); ma nel secolo pieno di corruzione, oh che la Verginità è una Virtù rara! che pure dovrebbe tenersi custodita con ogni più gelosa premura, poiché perduta, che siasi, non può ricuperarsi più (l) ne con la penitenza tampoco (m).

XI. Nella seconda classe è la Castità conjugale, detta continenza; Virtù che generalmente conviene a tutte le Virtù, che io lo annesse alla temperanza, in quanto che si contiene, e si raffrena il disordinato appetito; e con-

(a) *Ne dicatis; vos habere animos pudicos, si habeatis oculos impudicos, quia impudicus oculus impudici cordis est nuntius, & etiam intactis ab immunda violatione corporibus, fugit Castitas ipsa de Moribus.* D. August. Epist. 109. ad Non.

(b) *Caro concupiscit adversus Spiritum; Spiritus autem adversus Carnem. Hæc enim sibi invicem adversantur.* Gal. 5. 17. *Militia est Vita hominis super terram.* Job. 7. 5.

(c) *In carne ambulantes, non secundum carnem militamus. Nam arma militiæ nostræ non carnalia sunt, sed potentia a Deo.* 2. Cor. 10. 3.

(d) *Omnis, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet.* 1. Cor. 9. 25.

(e) *Castitas Virginalis est expers contagionis integritas.* D Ambros. lib. 1. de Virgin.

(f) *Nec nos hoc in Virginibus prædicamus, quod Virgines sunt, sed quod Deo dicatæ.* D. August. lib. de S. Virgin. cap. 8. *Aureola gloriæ debetur in Præmium Virginibus, quæ propter Deum habuerunt propositum perpetuum Virginitatis servandæ.* D. Thom. in 4. dist. 49. quæst. 1. art. 3.

(g) *Homines ex sua nativitate habent integritatem carnis; sed habent rationem Virtutis, ex quo habent propositum servandi hanc integritatem propter Deum.* Id. 2. 2. qu. 152. art. 3.

(h) *Proposito enim permanente, per quod etiam corpus sanctificari meruit, non aufert ipsi corpori sanctitatem violentia libidinis alienæ.* Id. 2. 2. quæst. 153. art. 5.

(i) *Virginitas est excellentissima in genere Castitatis: transcendit enim Castitatem Vidualem, & Conjugalem.* Id. ibid.

(k) *Si invitam jusseris violari, castitas mihi duplicabitur ad Coronam.* In Offic. S. Luciæ Lect. 6. *Ubicumque Dei Virgo est, Dei templum est; nec Lupanar infamat Castitatem; sed Castitas etiam loci infamiam tollit.* D. Ambros. lib. 2. de Virginib.

(l) *Cave, ne quando Deus dicat de te: Virgo Israel cecidit, & non adjiciet, ut resurgat.* Amos 5. 1. *Audacter loquar: Cum omnia possit Deus, suscitare non potest Virginem post ruinam.* D. Hieron. Epist. 22. ad Eustoch.

(m) *Pœnitentia quidem peccatum relaxari certum est: verum quæ corrupta est, quasi inviolata perstiterit, redintegrare omnino non valens dum vivit lugebit.* D Basil. lib. de cura Virgin.

conviene ancora alla castità delle Vergini, e delle Vedove: ma si attribuisce con particolare proprietà alle persone conjugate; secondo che inclina efficacemente la di loro volontà ad astenersi non solamente da ogni disonesta azione, e dilettazione con altri, fuori del Nuziale Consorzio, ma anche tra di loro da ogni turpitudine contraria alle naturali, e sacre leggi del Matrimonio. Spiega S. Paolo il dovere de' conjugati, di essersi unitamente fedeli di corpo, e di cuore, e non defraudarsi, ed evitare i pericoli dell' incontinenza: ma tuttavia gli esorta contenersi in alcuni tempi, per essere più disposti ad esercitarsi nell' Orazione ed in altre Cristiane Virtù (a). Questa Continenza é anche lor necessaria, per moderare quel reciproco amore, che talora e troppo ardente (b): ed a moderare parimente si l'appetito di que' piaceri, che non sono convenevoli all' onestà del Matrimonio (c); come pure l'appetito di que' commercj, ne' quali, benchè leciti, non si ha retto il fine, ordinato alla prole (d): cercandosi il solo sensuale diletto (e).

XII. Nella terza classe è la castità Vedovile detta Celibato, convenendo questo nome allo stato bensi delle Persone Vergini, ma più a quello delle Vedove (f): ed é una Virtù, la quale importa una volontà costante di astenersi nell' avvenire, per amore d' Iddio, da ogni venereo piacere, che giá nel Maritaggio si aveva. Virtù commendata da San Paolo, il quale esorta i vedovi a perseverare nella castità (g), e nell' esercizio delle opere buone. con dire, che questo è uno stato degno di onore (h): purchè, soggiunge Sant' Agostino, purchè la Castità si conservi con la dovuta cautela, e non si dia con la libertà del conversare occasioni alle maldicenze (i); ma diasi buon esempio con la ritiratezza, ad imitazione della Vedova Santa Giuditta (k): con cautela ancora a non deturpare la beltá della Castità con la bruttura, di qualche altro vizio; trovandosi molte Vedove, che sono caste, ma avare (l). E' una Virtú ardua la Castità per essere assai combattuta, e al di dentro dalla concupiscenza; e al di fuori dall' occasione di varj oggetti; ma è anche tanto piú Eroica, quanto più con valore ogni zuffa ella vince, e se poi sia più Eroica nelle Vergini, o nelle Vedove, alle une, ed alle altre nelle rispettive circostanze può darsi il vanto: perché nelle Vergini è più solleticante l' appetito di un diletto immaginato più grande di quello, ch'è; nelle Vedove l'appetito è piú forte per la reminiscenza di un diletto, già avuto; ma non si dá

(a) *Nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis Orationi*: 1. Cor. 4. 7. *Tempus amplexandi, & tempus longe fieri ab amplexibus*. Eccl. 3. 5.

(b) *In aliena uxore omnis Amor turpis est, in sua nimius*. D. Hieron. lib. 1. advers. Jovinian. *Qui amat uxorem suam plusquam me, non est me dignus*. Matth. 10. 36. Luc. 14. 26.

(c) *Ne delectatio queratur ultra Honestatem Matrimonii; ut si quis non attendat in conjuge, quod conjux est sed solum quod mulier est*. D. Thom. in 4. Sent. dist. 31. quæst. 2. art. 3. *& sic mulier se magis Meretricem exhibent, quam conjugem*. Idem Ibidem dist 32. art. 1.

(d) *Cum facit homo aliquid, ubi peccare non videtur, si non propter hoc facit, propter quod facere debet, peccare convincitur*. D. Aug. lib. 4. contra Julian. cap. 4.

(e) *Opus Conjugii ob solam voluptatem exercitum, omni penitus caret culpa*. Propos. IX. damnata ab Innocentio XI. *Ne querat vir in uxore voluptates meretricias: querit autem, quando nihil aliud in ea attendit, quam quod in Meretrice attenderet*. D. Thom. in supplem. 3. p. quæst. 49. art. 6.

(f) *Apostolus per mulierem innuptam intelligit Viduam, jungendo eam Virgini; dum ait*. 1. Cor. 7. 34. *Mulier innupta, & virgo cogitat, quæ Dei sunt*. D. Thom. Expos. Epist. 1. Cor. 7. lect. 7.

(g) *Dice autem non nuptis, & Viduis: Bonum est illis; si sic permaneant*. 1. Cor. 7. 8. *Bona ergo Viduitas, quæ toties Apostolico judicio prædicatur. Hæc enim Magistra Fidei, Magistra est Castitatis. Quod si persecutores fidei, persecutores fuerunt etiam Viduitatis; utique Viduitas est tenenda pro præmio*. D. Ambr. lib. de Viduit.

(h) *Viduas honora, quæ vere Viduæ sunt in operibus bonis*. 1. Tim. 5. 3. 10. *Ita ut succedant Lectio, Oratio, bona Cogitatio, gratiarum Actio*. D. Aug. lib. de Bono Viduit. cap. 21.

(i) *Cauta debet esse innupta, ne forte, cum mala vita non sit per Lasciviam, mala sit fama per negligentiam*. Idem Ibidem cap. 22. *Curam habe de bono nomine*. Eccl. 41. 15.

(k) *Erat Judith Vidua, quæ timebat Deum valde, nec erat, qui loqueretur de illa verbum malum*. Judith. 8. 4. 8.

(l) *Sæpe experti sumus, in quibusdam, lascivia compressa, crevisse Avaritiam. Sed amor divitiarum simul frigescat cum amore nuptiarum*. D. Aug. lib. de Bono Viduit. cap. 21.

si dà il premio dell' Eroismo, a chi solamente combatte, e si dà a chi nel combattimento riporta la gloria di vincitore (a).

XIII. Dopo essersi esposte le Virtù annesse alla Temperanza, moderatrice de' piaceri venerei, che servono alla propagazione della specie, sono ora da esporsi anche le altre Virtù moderatrici dell' altro disordinato appetito, che cerca il piacere nel mangiare, e nel bere, diretto dalla natura alla conservazione dell' individuo; ed entra qui l' Astinenza, che si estende bensì in amplo senso ad una moderazione, che deve aversi nel soddisfare al palato, ed al ventre, in ordine alla mortificazione del corpo (b), ma con proprietà si chiama astinenza quel solo regolamento, che deve aversi nell' uso de' cibi, siccome ancora si chiama propriamente sobrietà il regolamento nell' uso delle bevande. Così adunque una Virtù si dice essere l'Astinenza, che modera l'appetito, e l' uso de' piacevoli cibi a norma della retta Ragione, sempre subordinata alla Legge Eterna d'Iddio. Pare, che questa norma dell' Astinenza più s' appartenga all' Arte Medica, che alla Morale Cristiana (c); ma conviene distinguere i fini, perchè la Medica determina la qualità, e la quantità de' cibi, coll' occhio al suo fine, ch' è di mantenere, o ricuperare la sanità, secondo che fa di bisogno (d); e la Morale, avendo per suo fine il buon essere dell' Anima insegna doversi regolare l'Astinenza coll' interna riflessione, che sia la refezione conforme alla Ragione, e a Dio (e). Alla Virtù non importa, che siano le vivande allestite di una tale, o tale altra qualità, e quantità; purchè siano confacevoli, e convenevoli alla condizione del proprio stato; ed ha la Virtù unicamente attenzione a questo, che, allorchè si ha da fare qualche astinenza, si faccia con ilarità volonterosa di spirito (f); e con retto fine a domare la concupiscenza ribelle, ed a sostentare la vita per impiegarla nel servire, e amare Iddio (g); e si faccia ancora con la dovuta Prudenza; poichè una moderata astinenza è bensì, come dice ancora Galeno, salubre al mantenimento del corpo (h); ma sarebbe perniciosa, e viziosa, qualora fosse indiscreta, ad indebolire di tal maniera, che non potessero poi debitamente adempirsi quelle funzioni, che sono proprie del nostro stato (i). Non è lecita la crapola, nè a cercare il so-

(a) *Virginibus concupiscentiam inflammat desiderium experiendi, & estimatio majoris delectationis, quam sit secundum veritatem. Viduæ autem majorem pugnam sustinent propter delectationis memoriam. Corona autem non dabitur pugnæ, sed victoriæ de pugna.* D. Thom. in 4. sent. dist. 49. quæst. 5. art. 3.

(b) *Ministrate in virtute Scientiam, in Scientia autem Abstinentiam.* 2. Petr. 1. 5. *Abstinentia Sanctorum est a cibo, & potu: non quia aliqua Creatura Dei sit mala, sed pro sola corporis castigatione.* D. Aug. lib. de Fide ad Petr. cap. 42.

(c) *Hoc me docuisti, Domine, ut quemadmodum medicamenta, & alimenta suscepturus accedam.* D. Aug. lib. 10. Confess. cap. 13.

(d) *Moderatio ciborum secundum qualitatem, & quantitatem pertinet ad artem Medicinæ in comparatione od valetudinem corporis.* D. Thom. 2. 2. quæst. 146. art. 1.

(e) *Sed ad Abstinentiam pertinet moderatio secundum interiores affectiones in comparatione ad rectam Rationem.* Idem Ibidem. *Ut exhibeat is corpora vestra hostiam viventem, rationabile obsequium vestrum.* Rom. 12. 65. *ut concupiscentia devitetur & natura non extinguatur.* Div. Thom. quodlib. 5. art. 18.

(f) *Non interest Virtutem, quid alimentorum, vel quantum quis accipit, dummodo id faciat pro congruitate hominum, cum quibus vivit, & Personæ suæ, & pro valetudinis suæ necessitate; sed quanta facilitate, & serenitate animi his careat, cum oportet, vel carere sit necesse.* D. Aug. lib. 2. de quæst. Evang cap. 11. & D. Thom. 2. 2. quæst. 146. art. 1.

(g) *Jejunia non sunt finis, quia ut dicitur* Rom. 14. 17. *Regnum Dei non est esca, & potus, sed adhibentur ut necessaria ad finem, idest ad domandas concupiscentias carnis pro dilectione Dei.* D. Th. quodlib. 5. art. 18. *Et etiam contra illecebras gulæ.* Id. 2. 2. qu. 146. art. 2.

(h) *Etiam Galenus dicit: Summa Medicinæ est Abstinentia.* Apud D. Thom. in 4. sent. dist. 15. quæst. 3. art. 7.

(i) *Abstinentia adhibenda est cum quadam mensura Rationis, non enim licet cuiquam seipsum interficere; Et si quis etiam ita se per abstinentiam debilitet, quod non sufficiat debita opera exequi, puta, Prædicator prædicare, Doctor docere &c., is procul dubio peccat.* D. Thom. quodlib. 5. art. 18. &

il solo piacere ne' cibi, nè a saziare l'ingordo appetito (a): e non è tampoco lecita l'Astinenza pregiudiziale alla vita, ed alla esecuzione de' proprj officj (b). Vuole Iddio, che in ogni Vittima del sagrifizio si usi il Sale; *Quidquid obtuleris Sacrificii sale condies*: Levit. 2. 13. *Omnis Victima Sale salietur*. Luc. 9. 48. e San Tommaso lo spiega: *Sale scilicet Discretionis: ita ut sit rationabile obsequium vestrum*. Rom. 12. 1. *Laborandum enim est, ut, si fieri potest exptum officium gradatim promoveatur prius, quam per inconsiderationem diminuatur*. In Expos. Epist. 1. ad Timoth. 5. Lect. 3.

XIV. Una specie, ovvero più tosto un atto di Astinenza è il Digiuno: e questo si distingue, che sia altro naturale, per cui ciascheduno ogni giorno si dice essere digiuno, prima che cosa alcuna inghiottisca; ed altro sia Ecclesiastico, ordinato dalla Santa Chiesa. Generalmente il digiuno ci è comandato dalla Natura, che è contenta di poco al alimento del corpo (c); ed il precetto obbligante si è poi dalla Chiesa determinato a certi tempi da osservarsi in soddisfazione de' commessi peccati (d); ed in rimedio a non commetterne altri per l'avvenire (e). Ne' giorni del Digiuno conforme alla consuetudine del Paese, conviene astenersi da alcuni cibi, che in altro tempo sarebbero leciti (f), e contentarsi del pranzo nella mattina, con poco di che nella sera (g); dovendo sempre seguirsi la retta ragione, acciocchè l'atto sia virtuoso (h). Siccome la Ragione esige, che qualche Dieta si pratichi, or a mantenersi la sanità, or a riaversi dall' infermità, così molto più deve dirsi, che dalla ragione si esiga il Digiuno, acciocchè sia l'uomo più agile a schivare il male, ed a fare il bene (i). Non può tassarsi la quantità del cibo con fisse regole, perchè sono diversi gl' impieghi, diverse le complessioni (k): ma conciossiachè il Digiuno è un' Astinenza penale, ordinata alla moderazione del piacere, ed alla macerazione della carne (l); come può credersi, che al fine della mortificazione si corrisponda, ove nulla alla sensualità si sottrae? Può usarsi qualche medicinale bevanda: ma con riflessione, che non sia il digiuno defraudato, ne con la quantità, nè con altro, che sia contrario al fine penitenziale, ch' è prescritto dalla Chiesa (m). In sostanza è da imi-



18. & in 4. sent. loc. cit. *Subtractio ejus quod nullo modo necessarium est, Virtutis Temperantiæ est*. Idem 2. 2. quæst. 341. art. 6.

(a) *Comedere, & bibere usque ad satietatem ob solam voluptatem, non est peccatum, modo non obsit valetudini, quia licite potest appetitus naturalis suis actibus frui*. Propos. 8. damnat. ab Innocentio XI. Vide D. Thom. in supplem. 3. part. qu. 49. art. 6. & 1. 2. qu. 18. art. 9.

(b) *Subtrahi non debet per Abstinentiam, quod est necessarium ad conservationem Vitæ, & ad ea, quæ incumbunt ex Officio*. Id. in 4. sent. dist. 15. quæst. 3. art. 1.

(c) *In multis escis erit infirmitas, & propter crapulam multi obierunt. Qui autem abstinens est, adjiciet Vitam*. Eccli. 31. 33.

(d) *Convertimini ad me in toto corde vestro, in jejunio, & fletu*. Joel. 2. 12. *Viri Ninivitæ prædicaverunt jejunium, & eorum misertus est Deus*. Jonæ 3. 5. 10.

(e) *In jejuniis, & in Castitate*. 2. Cor. 6. 5. 10. *Quia per jejunia Castitas conservatur*. D. Th. 2. 2. quæst. 147. art. 1.

(f) *Cum sint diversæ consuetudines inter diversos, eas quisque observare debet secundum eorum morem, inter quos conversatur*. Idem ibid. art. 8.

(g) *Ut plurimum omnes possunt Naturæ satisfacere per unicam comestionem*. Idem Ibid. art. 6. *Sumere autem in jentaculo serotino parum panis, non frangit jejunium*. Cardinal. Cajetan. in summa. Verb. Jejunium.

(h) *Ex hoc enim aliquis actus dicitur virtuosus, quod per rationem ordinatur ad aliquod bonum honestum*. D. Th. loc. cit. art. 1.

(i) *Si ratio judicat, quod homo minus sumat de Cibo propter infirmitatem, vel aliam causam, multo magis Ratio recta hoc ordinat ad spiritualia damna vitanda, & Bona prosequenda*. Idem Ibidem.

(k) *Quantitas cibi non potest omnibus taxari propter diversas corporum complexiones, ex quibus contingit, quod unus majori, alter minori cibo indiget*. Id. ibid. art. 6.

(l) *Jejunium proprie dictum est Abstinentia ab omnibus illecebris*. Id. ibid. art. 2. *Ita ut jejunans afflictionem sentiat*. Id. ibid. art. 1.

(m) *Electuaria, etiam si aliquo modo nutriantur, dum non principaliter assumuntur ad nutritionem sed*

imitarsi l'Apostolo, che di se diceva. 1. Cor. 9. 27. *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo*: deve il corpo servire allo spirito; ma si deve anche trattarlo con discrezione di tal maniera, che si mantenga nell' abilità di servire; perchè se il corpo nutrito con morbidezza, facilmentre ricalcitra, se anche coll' austeritá s' indebolisce di forze, si rende inetto alle cose spirituali, ed allo studio, e ad altri Officj del proprio stato.

XV. A moderare poi lo smoderato appetto di quel piacere, che si ha in alcune bevande, la Temperanza ha seco annessa la Sobrietá, che in conformità alla retta Ragione raffrena l'appetito eccessivo di ogni licore, ch' è atto ad ubbriacare (*a*), vale a dire, massimamente del vino, di cui l'uso moderato é giovevole (*b*): ma l'eccesso è nocivo, piú assai, che quello del cibo (*c*). Non è in se stesso vituperevole l'uso del vino; poichè ci é dato dalla Divina Providenza a nutrimento del corpo; ed è solamente degno di biasimo, in quanto coll' eccedere l'onesta misura, si offusca, si turba, e s'impedisce il retto esercizio della Ragione (*d*). E' necessaria in tutto la discrezione: dandosi alla natura il bisogno, má con sobrietà virtuosa. Così al suo Timoteo, ch' era seco stesso troppo severo, e non beveva se non acqua, benchè fosse infermo, San Paolo comandò, che usasse un poco di vino (*e*), temperando con la benignità quel rigore, e concedendo bensì col poco di vino alla corporale necessitá il suo ristoro; ma senza impedire gli officj della Virtú a praticare la sobrietá con quel medesimo poco (*f*).

XVI. Non giova l' astenersi da' cibi, se non si astiene ancora da' vizj (*g*); non consistendo tanto il Digiuno nel moderare l' appetito delle gustose vivande, quanto eziandio nel moderare le interne disordinate passioni (*h*): è però officio della Temperanza il moderarle, cosicchè, se l'uomo dalle passioni è combattuto, per la fodezza della Volontá non sia vinto (*i*). Onde essa ha per questo, sua prima assistente, e coadiutrice alla perfezione la Continenza, non quella sola conjugale, che si è esposta di sopra: ma anche un'altra, che stende più oltre i suoi confini; e non contenta di raffrenare l' appetito de' piaceri libidinosi del corpo, raffrena ancora l'appetito de' piaceri libidinosi dell' Animo (*k*). Non ha questa Virtù tanta forza di tenere le passioni totalmente soggette alla Ragione, di modo che non si movano, ma è vigorosa a reprimere gli smoderati lor movi-

*sed ad digestionem, non solvunt jejunium, nisi forte in fraudem, & in magna quantitate, per modum cibi*. Idem ibidem art. 6.

(a) *Sobrius dicitur, quasi mensuram servans in potu, qui sua fumositate natus est, caput conturbare, & inebriare, ut vinum*. Id. ib. quæst. 149. art. 1.

(b) *Æqua vita hominibus, Vinum in Sobrietate, si bibas illud moderate, eris sobrius: Sanitas Animæ, & corporis est sobrius potus*. Eccli. 31. 32.

(c) *Vinum multum potatum irritationem, & iram, & ruinas multas facit*. Eccli. 31. 38. *Vinum, & mulieres apostatare faciunt Sapientes*. Eccli. 19. 2. *In vino Luxuria*. Ephes. 5. 18.

(d) *Sobrietas non est circa potum, in quantum est nutritionis; sed in quantum impedit usum rationis* D. Thom. 2.2. qu. 149. art. 2.

(e) *Noli adhuc aquam bibere, sed medico vino utere propter stomacum tuum, & frequentes tuas infirmitates*. 1. Tim. 5. 23.

(f) *Habebat Timotheus virtutem continendi à vino, quam non ei abstulit Paulus, monendo, ut modico vino uteretur; sed salva Virtute, ita est relaxata corpori utilitas bibendi vinum, ut maneret in animo habitus continendi*. D. Aug. lib. de Bono Conjug. cap. 2.

(g) *Cave, ne jejunii utilitatem sola ciborum abstinentia metiaris, nam verum jejunium Ecclesiæ est ab omnibus esse Vitiis alienum*. D. Basil. hom. 1. de Jejun.

(h) *Non in sola abstinentia cibi stat nostri summa jejunii, nec fructuose corpori esca subtrahitur, nisi mens ab iniquitate revocetur. Sic ergo nobis moderanda est edendi libertas, ut etiam aliæ cupiditates eadem lege frænentur*. D. Leo serm. 4. de Quadrag.

(i) *Ex Temperantia fit, ut licet homo immoderatas concupiscentias patiatur, tamen voluntas non vincatur*. D. Thom. 2.2. qu. 143. art. uni.

(k) *Ad Continentiam pertinet, generaliter libidinem, sive cupiditatem regere, delectationes concupiscentiæ coercere; & nedum corporis voluptates; sed etiam animi motus, & perturbationes moderari Continentiæ Officium est*. D. Aug. lib. de Contin. cap. 13.

vimenti (a); dicendosi, che sia uomo continente, che si dirige con la retta Ragione, e non si arrende agl' impulsi di alcuna prava concupiscenza (b): chi si contiene in somma dall' accondescendere agli appetiti insaziabili di roba, di onore, e di qualunque altro bene apparente di questo Mondo (c). A parlare giusto non è proprio della Continenza il moderare gli appetiti; ma di resistere a' di lor movimenti (d). La Volontà sta nel mezzo tra la Ragione, ed il sensitivo appetito: e questo è l'offizio della Continenza, inclinare, e muovere la Volontà a più tosto seguire la Ragione, che l'appetito (e); ma una Virtù è questa, che aversi non può, se Dio non la dà, e la darà però a chi lo prega. Conosceva il Re Solomone, quanto sia preziosa la Virtù della Continenza di pregio in comparabilmente maggiore, che tutte le ricchezze del mondo: *Omnis ponderatio non est digna continentis animæ*. Eccl. 26. 20.; e conoscendo egli altresì di non potere sempre contenere le sue passioni dentro i limiti della Virtù senza un ajuto speciale d'Iddio, si rivolse a fervidamente implorarlo (f): esempio di ammaestramento per noi.

XVII. Alla Temperanza può dirsi annessa ogni Virtù, che tende a reprimere nell'Anime i movimenti di un disordinato appetito (g): e perchè il primo più dominante nella natura corrotta è quello, per cui ogni uno stima, ed ama troppo se stesso, e troppo di se presume, ambizioso, e desideroso di esser lodato, onorato, elevato a gradi, e preferito agli altri, senza che in lui vi sia la dovuta proporzione d'idoneità, di talento, e di merito, la Temperanza a moderare questo eccessivo appetito; ha seco ausiliatrice l'Umiltà (h): Virtù più di tante altre gloriosa a Dio, ed anche a noi vantaggiosa (i); di cui ha voluto farsi esemplare, e Maestro l'istesso Dio fatto Uomo (k): insegnandola, come Virtù propria de' suoi Cristiani, e come una base, sopra di cui si erige tutta la perfezione Cristiana (l). Non consiste questa Virtù in certe estrinseche dimostrazioni, ed umiliazioni, che possono essere affettazioni, e finzioni; ma nell'intimo sentimento, per cui si conosce, e si ama la Virtù della propria viltà (m), e questo è il suo officio, d'inclinare

X 2 l'Ani-

(a) *Continentia rationem firmat contra passiones, ne ab eis deducatur; sed non attingit ad perfectam Rationem virtutis moralis, ita ut non insurgant vehementes passiones Rationi contrariæ*. D. Th 2. 2. quæst. 155. art. 1.

(b) *Homo proprie dicitur continens ex hoc, quod tenet se in eo, quod convenit rectæ Rationi, & abstinet se a concupiscentiis pravis*. Idem Ibid.

(c) *Continentia in via quidem Virtutis est, sed nec dum pervenit ad calcem, quia cupiditates adhuc ex ejus, qui se continet, cogitatione nascuntur, licet non superent, nec ad opus pertrahant cogitantem*. D. Hieron. in cap. 5. Epist. ad Galat. *Nomen Continentiæ refrænationem quamdam importat, in quantum tenet se aliquis, ne passionem sequatur, quæ ad aliquid prosequendum impellit, & Ratio retrahit a prosequendo*. D. Thom. q. 155. art. 2.

(d) *Continentia est circa concupiscentias delectationum, non sicut eas moderans, sed sicut eis, resistens*. Idem Ibidem art. 3.

(e) *Voluntas media est inter Rationem, & Concupiscibilem, & potest ab utroque moveri, sed in eo, qui continens est, movetur a ratione*. Id. ibidem.

(f) *Ut scivi, quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, adii Dominum, & deprecatus sum illum*. Sap. 8. 31.

(g) *Quæcumque virtus moderans, & refrænans appetitum, potest poni ut Virtus addjuncta Temperantiæ*. D. Thom. 2. 2. q. 143. art. un.

(h) *Ideo Humilitas ponitur pare Temperantiæ, quia reprimit motum Spiritus in magna tendentis*. D. Thom. 2. 2. quæst. 161. art. 4.

(i) *Deus ab humilibus honoratur*. Eccli. 3. 21. *& humilia respicit*. Psalm. 142. 6. *& humilibus dat gratiam*. 1. Petr. 4. 5. *& humilem salvum faciet*. Psal. 17. 28.

(k) *Discite a me. quia sum humilis corde*. Matth 11. 29. *Propter humilitatem suam edocendam, is, qui sine æstimatione magnus est, usque ad passionem mortis factus est parvus*. D. Greg. lib. 4. Regist. Epist. 38.

(l) *Humilitas Christianorum Virtus*. D. Hieron. Epist. 27, ad Eustoch. *Maxima Sanctorum Virtus*. D. Ambr. in Psalm 21. *Hanc prius Christus exemplo præstitit, quam docturus erat verbo*. D. Bern. serm. 1. de Nativ. Dom.

(m) *Humilitas, quæ proprie ponitur Virtus non consistit in exterioribus, sed in interiori electione Mentis*. D. Thom. 2. 2. quæst. 161. art. 1.

l'Animo a sentire bassamente di se, per una vera cognizione della propria miserabile condizione (*a*); ad imitazione di Abramo, che avanti a Dio si reputava polvere, e cenere (*b*). Ha l'Umiltà varj gradi, che si spiegano da' Mistici, e dagli Ascetici: ma per quello s'aspetta alla connessione, che con la Temperanza, essa insiste a moderare la stima, che si ha di se, e quella voglia di comparire, e salire alle Alture (*c*): ed a non gareggiare, nè preferirsi ad alcuno, conforme all'ammonizione Apostolica (*d*), e riputarsi anzi inferiori, non già negandosi i doni, che si hanno da Dio, e che devono conoscersi, con rendimento di grazie al medesimo Dio (*e*); ma considerando, o quel bene, che ha il prossimo, e non abbiamo noi; ovvero il male di que' difetti, che abbiamo noi, e non ha il nostro prossimo (*f*); non trovandosi uomo, nè si virtuoso, che non abbia qualche difetto, nè si vizioso, che non abbia qualche buona qualità (*g*): non era nota questa Virtù a' Filosofi antichi; ed a noi si è fatta nota solamente ne' sacri Libri; e più che altrove, nel Sagrosanto Vangelo. Tra le Virtù più necessarie alla nostra Eterna Salute, e da computarsi questa dell'Umiltà, la di cui necessità nel Vangelo si esprime, come si fa del Battesimo: *nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei* Joann. 3. 5. e come si fa della Penitenza: *nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis*: Luc. 13. 3. dicendosi anche dell'Umiltà *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cælorum*. Matth. 18. 3. Siccome niuno si può salvare senza il Battesimo, e niun peccatore senza la penitenza; così niuno tampoco senza Umiltà: e pure quanta spensieratezza per questa Virtù vi è nel mondo.

XVIII. Dopo l'appetito della superbia, che si raffrena coll'Umiltà, viene l'appetito dell'ira, che anela a far la vendetta: ed a moderare questo, in coloro specialmente che hanno con superiorità il dovere di esercitare la vendicativa Giustizia, la Temperanza ha seco la Clemenza in ajuto (*h*); Virtù, che reprime quel troppo fervido zelo, che nel Tribunale hanno cert'uni di punire tutti i delinquenti con quel rigore di Giustizia, che dalle leggi è prescritto (*i*). Il zelo della Giustizia è buono, ma è sovente più nocivo, che utile, se non è temperato dalla Discrezione (*k*); e diviene ingiusto, chi vuol essere troppo giusto a nulla saper compatire, e condonare della umana fragilità (*l*). E' naturale all'uomo l'amare, come simile a se stesso, ogni uomo: ed è questo amore diretto dalla Ragione, detto Clemenza, che inclina a diminuire la pena, con far prevalere prudentemente l'Equità al rigore della Giustizia legale (*m*). La Cle-

(a) *Humilitas est Virtus, qua homo verissima sui agnitione sibi vilescit*. D.Bern. Tract.' de Grad. Humil.

(b) *Loquar ad Dominum meum, cum sibi pulvis, & cinis*. Gen. 18. 27.

(c) *Humilitas est Virtus temperans, & refrenans animum, ne in magna tendat immoderate*. D. Thom. 2. 2. quæst. 192. art. 2.

(d) *Nihil per contentionem, aut inanem gloriam; sed in humilitate superiores sibi invicem arbitrantes*. Philipp. 2. 3.

(e) *Accepimus enim Spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus, quæ a Deo donata sunt nobis* . . . . 1 Cor. 2. 3.

(f) *Potest in se aliquis alteri subjicere per Humilitatem, reputando aliquid boni esse in Proximo, quod ipse non habet; vel aliquid mali in se esse, quod in alio non est*. D.Thom. ead. qu. 161. art. 3.

(g) *Nullus est sic bonus, quin in eo sit aliquis defectus; & nullus est sic malus, quin habeat aliquid boni*. D.Th. in Expos. Epist. ad Philipp. 2. Lect. 1.

(h) *Præter malas concupiscentias, alius motus interior est iræ, tendens in vindictam, quem refrenat Mansuetudo, sive Clementia*. Id. 22. q. 143. art. un.

(i) *Clementia est lenitas in Superiore, diminutiva pœnarum, quæ exterius adhibentur ad vindictam*. Idem Ibidem q. 157. art. 1.

(k) *Fervor vehemens absque discretionis temperamento præcipitat*. Div. Bern. serm. 23. in Cantic.

(l) *Noli esse justus multum*, Eccle. 7. 17. *Si quem rigidum, & trucem ad omnia fratrum peccata conspexeris, hunc scito plus justum esse, quam justum est. Inhumana justitia est, fragilitati conditionis hominum non ignoscere*. D. Hieron Comment. in Eccle. 7.

(m) *Naturaliter homo diligit hominem; & ideo ex amore provenit, quod aliquis sit promptus ad minuendas pœnas; quod pertinet ad Clementiam*. D.Th. 2. 2. q. 157. art. 1.

Clemenza ha l'occhio alla legge; ma si fa anche interprete della legge, stando con rettitudine, più che all'espressione della lettera, alla mente del Legislatore; e temperando la severità con qualche benignità, secondo che lo richiede la qualità delle circostanze emergenti (a). Il zelo ha bisogno di essere alquanto rinfrescato, allorchè è troppo caldo; ed è la Prudenza, che va moderando gli ardori (b): poichè quì è, in che la Virtù consiste, nella moderazione dell'Animo, che potrebbe usare ne' castighi il rigore, e non lo usa, perchè ragionevolmente non stima ben di usarlo, e non si compiacersi in ciò, che può essere con ragione a' suoi prossimi dispiacevole (c). E' degna di stima questa Virtù per la sua eccellenza, che molto si avvicina alla perfezione della Carità (d), e ci rende simili all'Incarnata Sapienza, che non aveva in bocca, se non parole di Carità, e di Clemenza (e).

XIX. Ma alla Temperanza moderatrice dell'Ira è anche associata ausiliatrice la Mansuetudine, differente in questo dalla Clemenza, che la Clemenza è propria di que' Superiori, che hanno l'autorità di punire, e la Mansuetudine conviene ad ognuno in rispetto a qualsivoglia suo prossimo (f): la Clemenza modera esteriormente le pene dovute a' delitti nel Foro; la Mansuetudine raffrena la passione interna dell'Ira (g), ed anche questa però ci è stata insegnata da Cristo con la dottrina (h): e coll'esempio (i), massimamente allorchè nella Croce pregò per i suoi crocifissori (k): Virtù, che rende l' uomo amabile a Dio, ed agli uomini (l); come che è uno speciale attributo, di cui si gloria il medesimo Dio (m): Virtù raccomandata nel Testamento vecchio (n), e nel nuovo (o) con promesse di spirituali, temporali, ed eterne felicità (p). Consiste questa Virtù nella moderazione dell'Animo, che non si lasci trasportare dall'iracondo appetito di risentirsi, e di ven-

(a) *Est Clementia diminutiva pœnarum secundum Rationem rectam quando oportet, & in quibus oportet, & quasi decernens propter aliqua considerata, hoc esse æquum, ut aliquis non magis puniatur.* Id. ibid. art. 2. & 4.

(b) *Firmamentum Virtutis, regimen ardoris, & umbraculum meridiani.* Eccli. 34. 39.

(c) *Clementia est moderatio affectus, ut homo non utatur sua potestate pro inflictione pœnarum, & hoc provenit ex quadam dulcedine, qua quis abhorret omne id, quod potest alium contristare.* D. Th. 2. 2. quæst. 157. art. 3.

(d) *Ex hoc, quod Clementia diminuit pœnas, maxime videtur accedere ad Charitatem, quæ est potissima Virtutum, per quam bona operamur ad Proximos, & eorum mala impedimus.* Div. Thom. loc. cit. art. 4.

(e) *Os suum aperuit Sapientiæ, & lex Clementiæ in lingua ejus.* Prov. 31. 26.

(f) *Clementia est lenitas superioris adversus inferiorem: Mansuetudo autem non solum est Superioris ad Inferiorem, sed cujuslibet, ad quemlibet.* D. Th. ead. q. 157. art. 1.

(g) *Differunt etiam, quia Clementia est moderativa exterioris passionis: Mansuetudo autem proprie diminuit passionem Iræ. Clementia respicit pœnas: Mansuetudo appetitum vindictæ.* Div. Thom. ibid. art. 2.

(h) *Discite a me, quia mitis sum.* Matth. 11. 29. *Benefacite his, qui oderunt vos.* Matth. 5. 44.

(i) *Dicite Filiæ Sion, Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.* Matth. 21. 5. *Oblatus est quia ipse voluit, & non aperuit os suum.* Isai. 53. 7. *Et ego quasi agnus mansuetus, qui portatur ad Victimam.* Jerem. 11. 19.

(k) *Usque adeo mansuetus, ut positus in Cruce dixerit: Pater ignosce illis.* D. Aug. Enarr. in Psalm. 44.

(l) *Mansuetudo reddit hominem Deo, & hominibus acceptum.* D. Thom. 2. 2. quæst. 157. art. 4.

(m) *Tu Domine suavis, & mitis, & multæ misericordiæ invocantibus Te.* Psal. 85. 5.

(n) *Fili, in mansuetudine serva animam tuam, & da illi honorem secundum meritum suum.* Eccli. 10. 31. *In mansuetudine opera tua perfice, & super hominum gloriam diligeris.* Eccli. 3. 19.

(o) *Sectare mansuetudinem.* 2. Tim. 2. 22. *Omnem ostendentes mansuetudinem ad omnes homines.* Tit. 3. 2.

(p) *Mansuetis dabit gratiam.* Prov. 3. 34. *Exaltabit mansuetos in salutem.* Psal. 149. 4. *Audiant Mansueti, & lætentur.* Psal. 33. 3. *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt Terram.* Matth. 5. 4.

vendicarsi, allorchè è provocato, offeso, o danneggiato, sia nella roba, sia nell' onore, o nel corpo (*a*); e non dia luogo alla collera, se non quando, e quanto, e come la retta Ragione richiede; rendendo sempre bene, e non mai male per male (*b*). Si gode una specie di Beatitudine in terra con la mansuetudine a non adirarsi, non turbarsi, nè perdere la pace interna con quegl'istessi, che dominati dalla rabbia, e dall'odio non sanno vivere in pace (*c*): massimamente nelle correzioni Paterne, o Fraterne, dice Sant'Ambrosio, lib. 1. Offic. cap. 22. ch: deve farsi comparire questa Virtù con la moderazione del Zelo, a non dire parole, che possano offendere, o esasperare l'altrui passione: *Sit monitio sine asperitate, hortatio sine offensione*: e prima perciò di correggere, ottimo è l'avvertimento di San Girolamo, Epist. de Virg. serv., che sono le parole da esaminarsi, e da ponderarsi; *Antequam sermo proferatur, diu cogitandus est*:

XX. Non solamente la Temperanza ha per officio di moderare li movimenti interni delle disordinate passioni; ma dovendo essere la vita del'uomo regolata in tutto dalla Virtù (*d*), essa presiede a moderare ancora gli scomposti movimenti del corpo con l'assistente ausiliatrice Modestia (*e*), ch'è una vera Morale Virtù, perchè regge; ed ordina i membri del nostro corpo in tal modo, che non si movono, se non che a norma della imperante Ragione (*f*); secondo che più conviene alla qualità delle azioni, e delle Persone, con cui si vive (*g*): ed è una Virtù, che fu eccellentissima in Cristo, apportandola San Paolo, come un efficace motivo ad ammollire il cuore de' Corinti (*h*). Anzi benchè tutte le Virtù debbano tenersi nascoste quanto si può, ad isfuggire la gloria vana (*i*), il Santo Apostolo vuole, che ad edificazione di tutti, la Modestia a tutti si faccia nota, e palese (k): non basta essere modesto nel segreto, nel segreto d'una domestica stanza; ma conviene comparire, ed essere conosciuto modesto anche in pubblico; il che non può farsi, se non per gl'atti, e movimenti esteriori (*l*), essendo per questi, che viene l'uomo a conoscersi, qual esso è (*m*), leggiero, e vano, e grave, e sodo (*n*). E' la modestia un' occulta Virtù residente nell'Anima, ed è tuttavia operante al di fuori; raffrenando l' alterigia, e la vagabondità degli occhi, la ciarleria, e lubricità della lingua, l'affettazione della pronunzia, la dissolutezza nelle mani, e piedi; e componendo tutto l'atteggiamento esteriore a tal guisa, che l'interna luminosa Virtù risplenda alla

(a) *Mansuetudo pulsatur verborum injuriis; damnis rerum, corporis læsione. In his tribus omnis exercitatio mansuetudinis. Probata Virtus, quam nihil horum concutere potest.* D. Bern. serm. 2. in Convers. S. Pauli. *Virum stultum interficit Iracundia*. Job. 5. 2.

(b) *Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto; sed e contrario benedicentes*. 1. Petr. 3. 9. *Iræ, rixæ, dissensiones .... Qui talia agunt Regnum Dei non consequentur*. Galat. 5 20.

(c) *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus*. Psalm. 119. 7.

(d) *Oportet vitam, quantum ad omnia, secundum Virtutem esse regulatam*. D. Thom. 2. 2. q. 160. art. 1.

(e) *Temperantia est etiam circa motus corporales, quorum moderationem facit Modestia*. D. Th. 2. 2. quæst. 143. art. unic.

(f) *Ad imperium enim Rationis exteriora membra moventur; & ideo circa horum mutuam ordinationem Virtus moralis consistit*. Idem ibid. q. 268. art. 1.

(g) *Modestia est circa motus, & actiones corporales, ut cum modo fiant, decenter, & honeste; & in omnibus maturius moderatio debita observetur, ut non offendatur cujusquam aspectus* D. Thom. 2. 2. quæst. 160. art. 1., & 4., & in 3. sent. dist. 33. quæst. 3. art. 2. & in Epist. ad Tit. 3. Lect. 1.

(h) *Obsecro Vos propter Mansuetudinem, & Modestiam Christi*. 2. Cor. 10. 1.

(i) *Attendite, ne Justitiam vestram faciatis coram hominibus ... Sit eleemosina tua in abscondito ... Intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora; & ne videaris hominibus jejunans*. Matth. 6. 1 &c.

(k) *Modestia vestra nota sit omnibus Hominibus*. Philipp. 4. 5.

(l) *Motus enim exteriores sunt quædam signa interioris dispositionis*. D. Thom. 2. 2. q. 168. art. 1.

(m) *Ex visu cognoscitur vir; & ab occursu faciei cognoscitur sensatus. Amictus corporis, & risus dentium; & ingressus hominis enuntiant de illo*, Eccli 19. 26.

(n) *Hinc ab exterioribus motibus homo cordis nostri absconditus, aut levior, aut gravior æstimatur. Vox quædam animi est corporis actus*: D. Ambros, lib. 1. de Offic, c. 19.

alla presenza di ogni uno (a): ma la cautela è necessaria a non fare pompa della modestia con la ostentazione degli Stoici, e contenersi nella modestia Cristiana, che non é dall' Umiltá mai disgiunta (b): e si da la conoscere nel parlare, guardare, camminare, mangiare, conversare, ed in tutto il nostro operare. Bisogna di questa Virtù farsi conto, perchè con essa e, dice San Gregorio, lib. 22. Mor. cap. 2. che nel cuore si mantiene la Purità, facile a corrompersi, qualor si dia libertá a' sensi esteriori; *Ad custodiendam cordis munditiam, exteriorum sensuum disciplina servanda est*; Conviene la Modestia ad ogni stato di persone, a' giovani, ed a' vecchi; ma per fare in essa il buon abito a praticarla nella societá, deve l'uomo assuefarsi ad essere modesto nel regolamento di tutto se stesso; allorchè è solo, e nella conversazione deve astenersi da ogni singolaritá, per cui ami distinguersi dal comune degli altri; poichè anche in quegl' istessi, che fanno professione di vita spirituale, ogni singolarità può rendersi odiosa, e farsi oggetto di scherni. E' degna d'essere imitata la Modestia di Gesù Cristo, che durante il corso di sua vita mortale ha voluto darsi a conoscere in tutto simile agli altri, fuorchè nel peccato: singolare in questo solo, che tutte le sue umane azioni erano di una singolarissima perfezione; *tentatus per omnia pro similitudine absque peccato, in diebus carnis suæ*. Hebr. 4. 15. & 5. 7.

XXI. La Modestia è accompagnata da tre particolari Virtù; delle quali una è la Decenza nel vestirsi, e cibarsi, e servirsi di supellettili, ed altre cose esteriori secondo che richiede la condizione della persona, lo Stato, l'Officio, ed il comune approvato costume, e secondo che ancora l'onestá, e la domestica facoltà lo permette (c); consiste nella mediocritá la Virtù; ed in una privata persona è sempre atto più virtuoso il contenersi, e stare con umiltà, come suole dirsi, un passo indietro, e fare meno con parcità di quello, che potrebbesi fare (d): siccome all' opposto è vizioso ogni abbigliamento eccessivo, in cul si ha ordinariamente la vanagloria (e); e sono pochi, che sappiano usare la pompa con le intenzioni della Regina Ester, che si ornava con abbominazione a suoi ornamenti (f): nel Vangelo non in vano, ma a documento, si fà menzione de' vestimenti molli, e preziosi, che usava il Ricco Epulone (g).

XXII. L' altra virtuosa dote della Modestia è la Taciturnità, moderatrice della lingua, cagione d'innumerabili mali (h); potendosi dire di chi non sa raffrenarla, che non sia quasi nè anche Cristiano (i). Consiste questa Virtú nell' attenzione, e cautela, a non dire cosa, che non sia contra la retta Ragione, o contra la Legge d'Iddio; ad evitare anche le oziose, e superflue ciarlerìe, e a non parlare, se non quando, e dove, e come, ed a chi abbisogna: non si esige dalla Virtú un silenzio che sia perpetuo, ma che sia discreto, e che solamente si parli; allorchè vi é la necessità, o qualche utilità, sia nostra, o de' nostri prossimi.

(a) *Hoc est pulchritudinem vivendi tenere, convenientia utrique Sexui, & Personæ reddere: ut Virtus tamquam lux intus posita foris luceat*, D. Ambrof. loc. cit. & lib. 2. de Virg. cap. 2.

(b) *Induite vos, sicut electi Dei, Benignitatem, Humilitatem, Modestiam*. Coloss. 3. 12.

(c) *Rebus exterioribus moderate utendum est pro loco, & tempore, & congruentia eorum, cum quibus vivimus, & attenditur convenientia, non solum corporis, sed etiam divitiarum, ac officiorum, & multo magis convenientia Honestati*. D. Thom. 2. 2. qu. 141. art. 6.

(d) *In privata Persona virtuosum est, si propter Humilitatem abiectioribus indumentis utatur, quam proprius status requirat*. D. Thom. Quodlib. 10. art. 14.

(e) *Nemo quippe vestimenta pretiosa, scilicet excedentia proprium statum, quærit, nisi ad vanam gloriam, ut honoratior cæteris videatur*. D. Greg. hom. 40. in Evang. apud D. Thom. 2. 2. qu. 169. art. 1.

(f) *Tu scis, Domine, necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ, & gloriæ meæ, quod est super caput meum, & nunquam lætata sit ancilla tua, nisi in te Domine Deus Abraham*. Ester. 15. 16.

(g) *Neque enim fermo Domini tam vigilanter exprimitur, quod dives, qui torquebatur apud Inferos*. Luc. 6. 19. *bysso, & purpura indutus fuisset*. D. Greg. loc. cit.

(h) *Lingua ignis, & universitas iniquitatis, inquietum malum, plena veneno mortifero*. Jacob. 3. 6. 8.

(i) *Si quis putat se Religiosum esse, non refrænans linguam suam, hujus vana est Religio*. Jacob. 1. 26.

simi (a). Sant' Ambrosio distingue due silenzj; uno è virtuoso, allorché è dalla Ragione prudentemente comandato: l'altro è ozioso, o sia anche vizioso allorchè si può, e si deve giovare ad altri, e non si vuole, poichè si averà da rendere conto a Dio forse più di un ozioso silenzio, che di una oziosa parola. *Est silentium negotiosum; & est silentium otiosum. Caveamus, ne reddamus rationem pro otioso silentio*. Lib. 1. de offic. cap. 3. *Væ mihi, quia tacui*; disse il Profeta Isaia. 6. 5. Se occorre doversi fare una correzione fraterna; ovvero di entrare in qualche disputa, sia misurata con la modestia ogni nostra parola (b), e sovente più difficile il tacere, che il parlare (c), ed è facilissima cosa, che si commetta nel chiacchierare un qualche più o meno grave difetto (d); ma conciossiachè, se l'Uomo può domare le bestie, non può però sempre domare, e raffrenare la sua propria lingua (e), sopra di ciò è da rinnovarsi il proponimento di spesso (f), ed anche di spesso implorarsi Iddio, acciocchè esso custodisca la nostra lingua, e la faccia esser circospetta, specialmente a non parlare de fatti altrui (g). La Taciturnità in alcuni è naturale, in altri effetti di stupidezza, o malinconia, in altri è un' affettazione, per tal uno si crede acquistar la stima di savio col parlar poco, ma sia il parlare, sia il tacere, allora solamente è Virtù, quando si parla, o si tace per dettame della Ragione a luogo, e tempo, come richiede, o la necessità, o la convenienza. Non si può distinguere il Savio dal pazzo, allorchè nelle cose indifferenti l'uno, e l'altro tace; ma il savio si conosce, allorche o parla, o tace, con giudizio, conforme fa di bisogno.

XXIII. A passare con buon ordine la nostra vita, bisogna sapere, ora tacere, ora parlare, e non tanto di serie cose, quanto ancora di giulive, e giocose a sollievo di noi stessi, e de' nostri prossimi, questa è perciò la terza virtuosa dote, che si attribuisce alla Modestia la Giocondità, o sia gioconda Urbanità, detta dagli antichi Filosofi Eutropelia (h), Virtù che ammette, come necessario, a ricreazione dell' Animo, qualche onesto, e moderato piacere ne' racconti, ed atteggiamenti gioviali (i); con riguardo, che il tutto sia convenevole alla persona, al luogo, al tempo, a' negozj, in conformità alla Ragione (k): allora il piacere della ricreazione può essere virtuoso quando è Ragionevole, e si prende sì a fine di sollevare dalle serie occupazioni lo spirito (l), come anche a fine di poi ritornare ad occuparsi con maggior lena (m); non potendosi mai lecitamente amare il giuoco per amor del giuoco; nè divertirsi in qualunque altro modo, per amore al divertimento: ma dovendosi avere un fine onesto, per meglio adempire le funzioni del proprio stato (n); e sempre coll' uso della Temperanza, a sapersi reprimere

(a) *Quid igitur? mutos non esse oportet? Minime: est enim tempus tacendi, & tempus loquendi*. Eccle. 3. 8. *Sit ori tuo ostium, ut claudatur, ubi oportet, & observetur diligentius*. D. Ambr. lib. 1. de offic. cap. 2.

(b) *Servum Domini oportet esse cum modestia corripientem*. 2. Tit. 2. 24 *Parati dare omni poscenti rationem de ea, quæ in vobis est, spe; sed cum modestia*. 1. Petr. 2. 15.

(c) *Tacere nosse; quam loqui, difficilius est*; D. Ambr. lib. 1. de offic. cap. 2.

(d) *In multiloquio non deerit peccatum*. Prov. 10. 9. *In multis sermonibus invenietur Stultitia*. Eccle. 5. 2.

(e) *Omnis natura bestiarum domatur: linguam autem nullus hominum domare potest*. Iacob. 3. 7.

(f) *Dixi: custodiam vias meas, ut non delinquam in lingua mea*. Psal. 38. 2.

(g) *Pone Domine custodiam ori meo*. Psalm. 140. 3. *Ut non loquatur os meum opera hominum*. Psalm. 16. 4.

(h) *Philosophus ponit etiam Virtutem Eutropeliæ, quam nos possumus dicere jucunditatem*. D. Th. 2. 2. qu. 168. art. 2.

(i) *Ludicris, & jocosis necesse est interdum uti ad quamdam Animæ quietem*. Idem ibidem.

(k) *Si ludus congruit personæ, tempori, & loco, & secundum regulam rationis ordinatur, & fit tempore, & homine dignus, sub modestia continetur*. Idem ibidem.

(l) *Ludo, & joco uti licet tunc, cum gravibus, seriisque rebus satisfecerimus*. Idem ib. art. 2.

(m) *Sapientem decet interdum aciem remittere, agendis rebus intentum*. Div. August. lib. 2. de Music. cap. ult.

(n) *Ludus est utilis propter quietem, & delectationem, delectatio autem, & quies non propter se quæruntur in humana vita, sed propter operationem... Immoderate ludis utuntur, qui finem in delectatione ludi constituunt*. D. Thom. 1. 2. qu. 168. art. 2. & 4.

mere da ogni eccesso (a); sempre con la dovuta Modestia, e circospezione, a non fare come alcuni insolenti, ed isfrontati, che pare non sappiano ricrearsi, se non che a spese altrui, con motti, e scherzi ingiuriosi (b). Ma oh da quanti si passa la vita in oziosi divertimenti, senza che si abbia, nè possa aversi un fine onesto! Sono pochi quelli, che sappiano fare della giocondità una Virtù, coll' attenzione ancora alle circostanze, e col farne uso, come dice San Basilio, solamente a suo tempo; *Jocari enim assidue non convenit ei qui ad perfectionem nititur*. Exhort. ad Fil. Spir, e sono molti, che di esse fanno un abuso, ed un mestiero, non trattenendosi mai nella conversazione in serj ragionamenti, e passando le ore in buffonerie, e risate, come notò San Bernardo: In Apol. ad Guill. *Convenientibus in unum, nihil de salute agitur animarum; sed nugæ, & risus, & verba proferuntur in ventum*.

XXIV. Essendo officio della Temperanza il moderare ogni smoderato appetito (c), di ciò, che è naturalmente piacevole al corpo, e all' Anima (d) si pone sua Virtù coadiutrice la Studiosità, così detta dallo studio, ch' è il suo proprio oggetto, e come parte della Temperanza, reprime il soverchio appetito, che si ha di riempire di cognizioni il non mai sazio intelletto, e come parte della modestia mette modo allo studio (e). Ha questa Virtù due officj, uno è di moderare l'eccesso, e di raffrenare l'inquieta, e troppo ansiosa avidità di sapere (f): l'altro è di riparare nell' Anima il difetto, coll' incoraggire a vincere l'accidia la pigrizia, ed infingardaggine, che abborrisce lo studio, come raffigurato assai faticoso (g): il primo ordina, e promuove la Scienza; il secondo rimuove ciò, ch' è d'impedimento ad approfittare nella scienza.

XXV. Benchè l'appetito naturale si estenda all' infinito, l'Intelletto però è in se stesso una potenza finita, e spesso avviene, che coll' affaticarsi a sempre più riempirlo di cognizioni si generi in esso la confusione, e nell' Animo l' afflizione (h). E' cosa buona il sapere: ma non il troppo voler sapere, e nulla sa, dice il Santo Apostolo Paolo, chi non sa nella scienza tenere il modo (i). Sono da sapersi le cose necessarie al ben vivere nella Cristiana onestà poichè in queste non vi è ignoranza, che scusi (k): ma nulla sa, chi non sa nella Scienza di queste medesime cose tenere il modo (l); ed il modo consiste nell' osservare un buon ordine, e non perdersi in erudizioni, e questioni di poca, o niuna importanza: ed usare nello studio moderazione; così che per l' applicazione veemente, ed assidua, nè la sanità del corpo, nè l'acume della mente s'infievolisca; e nell' aversi un retto fine, che sia unicamente ad edificare noi stessi, ed i nostri pros-



(a) *Ludus sumendus est secundum convenientiam, ad Temperantiam, cujus est delectationes reprimere*. Id. ibid. art. 4.

(b) *Intentio ludi ad delectationem fertur, non ad injuriam alterius*. Idem ibid. art. 3.

(c) *Ad Temperantiam pertinet moderari motum appetitus, ne superflue tendat in id, quod naturaliter concupiscitur*. D. Thom. 2. 2. quæst. 166. art. 2.

(d) *Sicut enim homo naturaliter concupiscit delectationes ciborum, & venereorum, secundum naturam corporalem; ita secundum Animam naturaliter desiderat cognoscere aliquid*. Idem Ibid.

(e) *Omnes homines naturaliter scire desiderant. Moderatio autem hujus appetitus pertinet ad Virtutem studiositatis, quæ comprehenditur sub modestia*. Idem ibid.

(f) *Cum homo cognitionem rerum desideret, oportet, ut laudabiliter hujusmodi appetitum refrænet, ne immoderate rerum cognitioni intendat; & studiositas in hac refrænatione consistit*. Idem Ibidem.

(h) *Cum etiam homo inclinetur ad hoc, ut laborem inquirendi scientiam vitet; hoc, quod est quoddam impedimentum cognitionis, studiositas, quasi removendo, prohibet*. D. Thom. 2. 2. quest. 166. art. 1.

(h) *Dedi cor meum, ut scirem Doctrinam erroresque .... & agnovi, quod in his esset, labor, & afflictio Spiritus, eo quod in multa sapientia multa sit indignatio; & qui addit scientiam, addit & laborem*. Eccle. 1. 17.

(i) *Si quis autem se existimat scire aliquid, nondum cognovit, quemadmodum oporteat scire*. 1. Cor. 8. 2.

(k) *Hoc animæ deputatur ad reatum, quod scire non studuit, & quod dignam facultati comparandæ ad recte faciendum, operam non dedit*. D. Aug. lib. 3. de lib. Arb. cap. 22.

(l) *Non probat Apostolus multa scientem, sed utilitatem scientiæ in modo sciendi constituit*. Div. Bern. serm. 36. in Cant.

prossimi (*a*). A tanto la Virtù, della studiositá conferisce (*b*): onde poichè lo studio è ordinato alla scienza, e la sola scienza gonfia, ma non riempie lo spirito (*c*), se è disgiunta dalla Carità, acciocchè la scienza sia utile è da prefiggersi questo fine, di studiare, non per contentare il naturale appetito, nè per comparire, ed acquistarsi una riputazione tra gli uomini; ma solamente per più conoscere Iddio, ed accendersi più nell' amarlo (*d*): la verità non si ritrova, che in Dio, e v' è in tutto la vanitá, fuori che nell' amare, e servire Iddio (*e*). Attendiamo a studiare, ed imparare qui in terra la sola scienza di quelle cose, che porteremo con noi perseveranti nel Cielo: il Documento è di S. Girolamo (*f*). Avanti di studiare e lodevole questa intenzione di volersi lo studio per più crescere nella cognizione d'Iddio; e di volersi la cognizione d'Iddio, per accrescere il fervore sempre più nell'amarlo: *Da mihi Domine, ut te cognoscam, quia nolo te cognoscere, nisi ut te diligam*.

XXVI. Ma pochi sono, che abbiano bisogno di moderarsi nella faticosa assiduità dello studio, e nella soverchia avidità del sapere, in comparazione di que' moltissimi, che hanno già fatto il mal abito nel trascurare lo studio di quelle cose; che sono obbligati sapere per un preciso dovere del proprio stato: a ciascheduno di costoro con vigorosa ammonizione esclama Sant' Agostino, che questo nojoso tedio, e rincrescimento, che si ha alla fatica dello studio, puó essere per lui fatale (*g*). E' volontaria, ed è conseguentemente colpevole quella ignoranza, che proviene da negligenza (*h*): e nasce la negligenza da una volontà accidiosa, e rimessa, per cui ne avviene, che, siccome nell' orologio, fermatasi la ruota maestra, si fermano anche le altre ruote; cosí stando nell' Anima oziosa la volontá, stiano oziose le altre potenze (*i*). E' perciò la Virtù della studiositá necessaria, che inclini la volontà ad amare lo studio, ed a fare violenza a quella svogliatezza, che si ha, di studiare; necessaria è pure la Virtú della Temperanza a raffrenare l' appetito di que' sensuali piaceri, a che la natura più inclina. Il vizio dell' impurità offusca la Ragione, e riempie la mente di tenebre, ed o ritrae dallo studio, ovvero impedisce, che non si capisca ciò, che si studia (*k*); onde è da combattersi, e da vincersi quello appetito vizioso (*l*): ed il medesimo vale a dirsi di quell' altro appetito, che si ha del vino, e ch' è da moderarsi col bere, quanto solo abbisogna, e più tosto un poco di meno, che un poco di più. Si ha di questo nel Re Salomone il documento, e l'esempio, che per soddisfare al desiderio di apprendere la Sapienza, per la prima cosa propose di non usare il vino, se non

(a) *Modus sciendi est, ut scias, quo ordine, quo studio, quo fine, quæque nosse oporteat, ut scias tantum ad ædificationem tuam, aut Proximi*. Idem Ibid.

(b) *Ut homo habeat appetitum rectum applicandi vim cognoscitivam, sic, vel aliter, ad hoc, vel ad illud, pertinet ad Virtutem studiositatis*. D. Th. 2. 2. quæst. 166. art. 2.

(c) *Studium ad scientiam ordinatur, quæ sine caritate inflat*. Idem ibid. qu. 188. art. 5. *Scientia inflat, Charitas autem ædificat*. 1. Cor. 8. 1. *Charitas non inflatur*. 1. Cor. 13. 4.

(d) *Scientia inflat. Jam ergo debemus odisse scientiam? Absit. Quid est igitur: Scientia inflat? Scientia sola sine Charitate; Charitas enim ædificat. Adde ergo Charitatem, & utilis erit Scientia, non per se, sed per Charitatem*. D. Aug. Tract. 27. in Joann.

(e) *Unitas vanitatum, & omnia Vanitas, præter amare Deum, & illi soli servire*. Thom. a Kempis lib. 1. de Imit. cap. 1.

(f) *Discamus in terris ea, quorum scientia perseverat in Cœlis*. D. Hieron. Epist. ad Paulin.

(g) *Vide, ne tædium, fastidiumque te necet*. D. Aug. Enarr. in Psal. 106.

(h) *Cum aliquis propter laborem negligit addiscere, quæ scire debet, talis negligentia facit esse ipsam ignorantiam voluntariam*. D. Thom. 1. 2. quæst. 6. art. 8. & quæst. 76. art. 3.

(i) *Negligentia provenit ex quadam remissione voluntatis, per quam contingit, quod Ratio non sollicitatur, ut præcipiat ea, quæ debet, vel eo modo, quo debet*. D. Thom. 2. 2. qu. 54. art. 3.

(k) *Animalis homo non percipit ea, quæ sunt spiritus Dei; Stultitia enim est illi, & non potest intelligere*. 1. Cor. 2. 14.

(l) *Ad hoc, ut homo fiat virtuosus, oportet, ut servet se ab his, ad quæ maxime inclinat natura. Laus autem Temperantiæ est, ut refrænet a delectabilibus carnis*. D. Thom. 2. 2. quæst. 166. art. 2.

non che con molto di Sobrietà, e Temperanza (a); ma poco giova imparare, e sapere di speculativa queste Virtù, e non curarsi di ridurle alla pratica; può uno salvarsi per quest o che abbia la notizia di tutte le Virtù, se non averà voluto mai praticarle?

# CAPITOLO XIII.

## DE VIZJ OPPOSTI ALLA VIRTU' *DELLA* TEMPERANZA.

I. CONsistendo la Virtù in un mezzo rinvenuto dalla Ragione, o sia in una ragionevole mediocrità, essa è anche nel mezzo tra due estremi viziosi, per uno de quali si eccede il retto giudizio della ragione col troppo, e per l'altro si manca al dovere della ragione col meno (b); così alla Virtù della Temperanza direttamente si oppone per eccesso il vizio dell' intemperanza (c), che avendo per oggetto i piaceri del corpo, eccede nel prenderli senza moderazione più di quello, che alla natura abbisogna, e che la ragione prescrive. La natura, ben ordinata dalla Providenza, ha posto qualche piacere in quelle cose, che devono usarsi di necessità alla sua conservazione, e si il desiderare, come il godere questo necessario piacere, può accordarsi con l'Onestà, ma il vizio é nell' eccesso (d); a volersi desiderare, e godere di più di quello che la natura diretta dalla Ragione richiede (e). Tutto il più de' naturali, e corporali piaceri, che si prende a sodisfare, non la necessità della natura, ma l'esorbitante concupiscenza, puzza di turpitudine: e quindi è che l'Intemperanza è vituperevole assai più, che tanti altri vizj (f); si perchè ripugna all' eccellenza dell' uomo, che indicibilmente si avvilisce nel farsi schiavo di una sua concupiscenza, ch' e comune ancora alle bestie (g), come pure, perché si da con disonore a conoscere di aversi tanto meno del Ragionevole, quanto più l' animo si abbandona dietro a' corporali piaceri (h).

II. Pare, che un vizio non sia quasi più 'ignominioso, quando che a molti si è già fatto comune, perchè a darglisi in preda non si ha niente più di ribrezzo; ma non resta, che il vizio non sia in se stesso infame, quantun-

Y 2 que

(a) *Cogitavi in corde meo abstrahere a vino carnem meam, ut animum meum transferrem ad Sapientiam, devitaremque stultitiam.* Eccle. 2. 3.

(b) *Differunt specie, & sunt sibi invicem contraria peccata, quæ sunt secundum Superabundantiam, & quæ sunt secundum* Defectum ... *& diversa sunt secundum speciem, superexcedere Rationem, & deficere ab ea.* D. Thom. 2. 2. qu. 72. art. 8.

(c) *Intemperantia est superflua concupiscentia, quæ appetit turpe, & non audit Rationem.* Idem ibid. quæst. 142. art. 2

(d) *Non est intemperantia circa concupiscentias naturales, sed circa earum excessum.* Idem Ibidem art. 3.

(e) *Natura non appetit, nisi id, per quod subvenitur necessitati naturæ, in cujus desiderio non peccatur, nisi per quantitatis excessum.* Idem Ibidem art. 2.

(f) *Intemperantia inter alia vitia videtur juste exprobrabilis esse.* Arist. lib. 3. Eth.

(g) *Est intemperantia maxime exprobrabilis, quia maxime repugnat excellentiæ Hominis: est enim circa delectationes communes etiam brutis; unde in.* Psal. 48. 13. *dicitur: Homo cum in honore esset, non intellexit, comparatus est jumentis, & similis factus est illis.* D. Thom. 2. 2. quæst. 142. art. 4.

(h) *Maxime etiam intemperantia repugnat luminis Claritati, in quantum dum homo in his delectationibus mergitur, minus in eo apparet de lumine rationis.* Id. Ibid.

que siasi diminuita l'infamia nell' opinione degli uomini (a): deve perciò aversi riguardo a non contraere questo vizio dell' intemperanza, che si contrae col poco a poco, e si no a tanto insensibilmente si arriva, che, divenuta dominante la concupiscenza, non si sa più come fare a domarla (b). Si trovano molti emendati, chi dall' uno, e chi dall' altro vizio: ma si stenta a trovare chi siasi emendato dall' intemperanza (c); si può raffrenare però, se si vuole, il turpe sensitivo appetito, e tenerlo ubbidiente alla Ragione; siccome dal Pedagogo si tengono ubbidienti nelle scuole i fanciulli (d). Per emendarsi dal vizio, non basta concepire un proponimento generale di voler essere temperante, ma con volontà risoluta si ha da venire al particolare di moderarsi, e reprimersi nell' uso di que' tali piaceri, a quali si inclina con proclività più geniale (e): certi proponimenti generali di seguire la Virtù, e di fuggire il vizio, non sono mai efficaci per venire alla pratica.

III. L'altro estremo, che si oppone alla Virtù della Temperanza, è il vizio dell' insensibilità, così detto, non perchè renda l'uomo a' piaceri sensibili insensibile, ma perchè l'uomo vorrebbe farsi come insensibile con abborrimento agl' istessi piaceri, da lui riputati indegni, ed illeciti. E' questo vizio contrario non solamente alla Virtù della Temperanza, ma anche al vizio dell' intemperanza per questo, che l'intemperanza è mossa dall' amore, che si ha a' sensuali piaceri, e la insensibilità è mossa da non so qual odio, che si ha a' medesimi (f): passione viziosa, perchè volontaria, e disordinata. In questo consiste il Vizio, che, avendo la natura organizzato il nostro corpo di tal maniera, che siangli dilettevoli quelle azioni, che sono necessarie alla conservazione dell' individuo, e della specie deve l'uomo ordinare coteste azioni al fine onesto della natura: e non può a meno, che non sia vizio il volersi avere avversione a ciò, ch' è necessario alla propria conservazione, contra il buon ordine, che dalla natura è prescritto (g).

IV. Di costoro, che tengono illecito l'uso di alcuni cibi, o del Talamo Conjugale, a cagione di quel naturale gusto, che vi si ha, ve ne fu fino al tempo di San Paolo (h); e di Sant' Agostino (i); ma benchè questo vizio oggidì sia raro, e ritrovisi in pochi, nulladimeno è d'avvertirsi, che può insinuarsi nella mente, e nel cuore di molti con l'apparenza della Virtù. Imperocchè vero è, ch' è Virtù il sapere astenersi da' piaceri del gusto, e del tatto,

(a) *Vitium commune minus exprobabile esse videtur secundum opinionem hominum, non tamen minus exprobabile est secundum naturam ipsius vitii*. D. Thom. 2.2. qu. 142. art. 4.

(b) *Concupiscentia, si ei satisfit, majus robur accipit. Unde Augustinus* lib. 7. Confes. *Dum servitur libidini, facta est consuetudo, & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas*. D. Th. eod. loc. cit.

(c) *Multos ego animadverti, qui cum cujusvis generis vitiis laborarent, ad sanitatem postea redierunt. De his autem, qui morbo, & ingluvie ventris tenerentur, neminem vidi unquam, qui convaluerit*. D. Basil. serm. de Abdicat. Rer.

(d) *Dum concupiscentiæ resistitur, reducitur ad debitum honestatis modum. Quemadmodum puerum oportet secundum Pedagogi præceptum vivere, sic & concupiscibile consonare Rationi*. D. Thom. 2.2. q. 142. art. 2.

(e) *Nullus vellet intemperatus esse: allicitur tamen homo a singularibus delectationibus, quæ intemperatum faciunt*. Idem ib. art. 3.

(f) *Motivum intemperantiæ est amor delectationum corporalium: motivum insensibilitatis est earumdem delectationum odium*. D. Th. 1. 2. q. 72. art. 8.

(g) *Natura autem delectationem apposuit operationibus necessariis ad vitam hominis. Et ideo naturalis ordo requirit; ut homo his delectationibus utatur, quantum necessarium est humanæ saluti. Si quis ergo intantum delectationem refugeret, quod prætermitteret ea, quæ sunt necessaria ad conservationem, esset ordini naturali repugnans; quod pertinet ad insensibilitatem*. D. Thom. 2. 2. quæst. 142. art. 1.

(h) *Attendentes spiritibus erroris, in hypocrisi prohibentibus nubere, abstinere a cibis, quos Deus creavit ad percipiendum cum gratiarum actione*. 1. Tim. 4. 2.

(i) *Id contra eos, qui nuptias damnant, & fructus earum diabolo assignant*. D. August. lib. 2. de nupt. & concup. c. 4. *Accusatores, & damnatores Nuptiarum*. Idem lib. Contra duas Epist. Pelag. cap. 2. *eo quod in eis non sit, nisi immunda, & feculenta materia*. Idem lib. 30. contra Faust. cap. 5. e 6.

tatto, per motivo d'attendere alla penitenza alla mortificazione, alla contemplazione (*a*), siccome di ciò si hanno gli esempj in David-de (*b*), in Daniele (*c*) e tanti altri; ma é vero altresí, che deve avversi la discrezione a non astenersi talmente, che il corpo divenga inetto alle funzioni del proprio stato (*d*), ne astenersi a motivo, che i piaceri necessarj siano malvagi, ed illeciti (*e*). Il volersi privare di tutto ciò, che é dilettevole, sarebbe un darsi da se stesso la morte (*f*), e per questo è, che la insensibilità è annoverata tra i vizi; perchè alla Virtù della Temperanza si oppone, ed alla Virtú non si oppone, che il vizio (*g*): non pregiudica all'Onestá nè la materiale immondezza, nè la naturale dilettazione.

V. Alla Virtú della Verecondia, che annessa alla Temperanza abborrisce la turpitudine, si oppone l'inverecondia, vizio proprio di chi ha un lascivo affetto alle cose turpi (*h*). e non ha vergogna a fare, e dire cose vergognose alla presenza di altri. Segno è, che ha pieno di malizia il suo cuore, chi non ha riguardo a dire, e a raccontare oscenità scandalose (*i*), e certamente piú si pecca d'Intemperanza nel dirsi parole turpi, che nel cibarsi d'ogni piacente vivanda (*k*). E' solita ritrovarsi l'Inverecondia ne' pessimi peccatori, che impervertati nel male, ben lontano dal pentimento, se ne fanno anzi gloria (*l*); sfrontati a commettere ogni infame sceleratezza senza averne punto rossore (*m*): ma è anche inverecondo, chi non ha vergogna a lasciare vedere discoperte le sua propria nudità vergognose (*n*): Inverecondo, chi sta a mirarle nel corpo altrui, massimamente di Padre, o di Madre: degno di quella maledizione, che fu dal Patriarcha Noè data a Cham (*o*); e Sant' Agostino condanna d' inverecondi, que' Filosofi Cinici, che osarono praticare le confidenze conjugali, anche in pubblico, come in se stesse oneste (*p*): sfacciataggine data in dog-

(a) *Laudabile est, ab hujusmodi delectationibus abstinere, Penitentes, & volentes Contemplationi vacare, alisque rebus divinis, neque hoc ad insensibilitatis vitium pertinet; quia est secundum Rationem rectam*, D. Thom. 2. 2. quæst. 142. art. 1.

(b) *Fuerunt mihi lacrimæ meæ panes die, ac nocte*. Psal. 42. 4. *induebar cilicio; humiliabam animam meam in jejunio*. Psal. 34. 13.

(c) *In diebus illis ego Daniel lugebam, panem non commedi, & caro, & vinum non introjerunt in os meum; sed neque unctione unctus sum*. Dan. 10. 2.

(d) *Optimus Canon hic est, neque ad voluptatem, neque ad afflictionem corporis respicere; sed in unoquoque immoderantiam fugere, ut corpus neque carnosum, neque morbosum fiat, evadatque impotens ad mandatorum observantiam; æquale enim inordinatum ex utroque redit*. D. Basil. serm. 3. exercit.

(e) *Laudabiliter quis abstinet a delectationibus, non eas abhorrens, quasi secundum se malas, sed propter aliquem finem laudabilem*. D. Thom. 2. 2. quæst. 142. art. 2.

(f) *Sustentatio corporis fit per actiones delectabiles. Unde non potes esse bonum rationis in homine se abstineat ab omnibus delectationibus*. Id ib.

(g) *Nihil opponitur virtuti, nisi vitium; & ideo insensibilitas vitium est, quia Virtuti Temperantiæ opponitur*. Idem ibidem.

(h) *Inverecundia, in quantum provenit ex nimio amore turpitudinum, opponitur Temperantiæ*. D. Thom. quæst. 144. art. 1.

(i) *Ex abundantia cordis os loquitur*. Matth. 12. 34. *Quare cum audieris hominem male loquentem multo ampliorem æstimes nequitiam, quam verba demostrarent. Quod enim exterius dicitur, est superefluentia ejus, quod intus est*. D. Chrysost. hom. 143. in Matth.

(k) *Quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominum*. Matth. 15. 11. *non cibus coinquinat, sed verborum obscænitas*. D. Ambr. lib. 1. de Offic. cap. 18.

(l) *Defectus Verecundæ est in hominibus pessimis, qui profundati sunt in peccatis, & quibus peccata sua non dispicent*. D. Thom. 2. 2. qu. 144. art. 1. *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*. Prov. 18. 3.

(m) *Frons mulieres meretricis facta est tibi. Noluisti erubescere*. Jerem. 3. 3.

(n) *Si studio aperiantur pudenda, impudentia est*. D. Ambr. lib. 1. de Offic. cap. 18.

(o) *Cum vidisset Cham verenda Patris sui nunciavit Fratribus. Evigilans autem Noe, cum didicisset quæ fecerat Filius suus, ait: Maledictus Chanaam*. Genes. 9. 22.

(p) *Docuerunt Philosophi Cynici contra humanam verecundiam, ut, quoniam justum est, quod fit in uxore, palam non pudeat id agere*. D. Aug. lib. 14. de Civ. Dei cap. 20.

dogma dal di loro protettore Diogene; ma da medesimi suoi seguaci conosciuta indi poi detestabile (a). Così parimenti sono ree d'Inverecondia colpevole quelle Femmine: che non hanno vergogna di andare scoperte nel seno (b); ma se l'Inverecondia è viziosa, quando non si ha vergogna a commettere il male in cose, ed azioni turpi, senza aversi rispetto a chi che sia; e però anche viziosa quando non si ha vergogna a fare costantemente del bene contra tutti i rispetti umani (c). Fù Maddalena peccatrice invereconda nel suo troppo libero portamento: ma fu anche invereconda penitente, dice il Magno Pontefice S. Gregorio, Hom. 31. in Evang. *Quæ ad exemplum super convivantes ingressa est, & flere inter epulas non erubescit*; e parimente Sant'Agostino: Hom. 23. ex 50. *Quæ erat in Civitate peccatrix, irruit quasi importuna convivio, ubi suus medicus recumbebat, & pia impudentia sanitatem sequitur.*

VI. Alla Temperanza, che ama l'Onestà, il Decoro, e che estremamente abborrisce la turpitudine de' venerei disonesti piaceri (d), si oppone direttamente il vizio bruttissimo della Lussuria, per cui l'eccellenza dell'Anima ragionevole si avvilisce nel darsi in preda a coteste libidinose voluttà (e) contrarissime al dettame della Ragione, e della Natura, e della Legge eterna di Dio. Benchè questo nome di Lussuria si stenda, e si approprj ad ogni smoderatezza, e lusso, ed eccesso in qualsivoglia materia (f); specialmente però si applica, a chi segue il disordinato appetito delle brutali immondezze; ed un vizio è quest o ingiuriosissimo a Dio: imperciocchè Dio è il Padrone assoluto del nostro corpo, da lui creato per abitarvi, come in suo Tempio con la santificante sua grazia (g): e non può a meno che non ridondi in sommo di lui disonore il violarsi, e profanarsi con le veneree sozzure questo suo Tempio (h): è un vizio capitale, da cui derivano tanti altri vizj (i), che si oppongono, e alla Virtù della Prudenza (k), e alla Virtù della Giustizia, come gìà si é detto, vizio, che più d'ogni altro accieca la mente, ed offusca la Ragione a non saper formare, nè un retto consiglio, nè un retto giudizio, come dice la Sacra Scrittura di que' lussuriosi, che tesero insidie alla Castità di Susanna (l), e si avanza a depravare ancora totalmente la volontà, che nelle cose dello spirito non ha più gusto, e delle verità eterne s' infastidisce (m); come se n'ha nel Re Salomone l' esem-

(a) *Vicit tamen Pudor naturalis opinionem hujus erroris; plusque valuit, ut erubescerent homines hominibus, quam error, ut homines Canibus esse similes affectarent*: D. Aug. lib. Ibidem.

(b) *Cum mulier occurrit ornatu meretricio, præparata ad capiendas animas.* Proverb. 7. 10. *Mulier non pectus, aut colla denudet.* D. Hier. Epist. 18. ad Demetriad.; *nec nudam aliquam corporis partem offerat viris.* D. Clemens Alexand. lib. 2. de Pedag. cap. 2.

(c) *Pro anima tua non confundaris. Est enim confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam.* Eccli. 4. 24.

(d) *Temperantia id quod est homini turpissimum, & indecentissimum repellit, scilicet brutales voluptates.* D. Th. 2.2. quæst. 145. art. 4.

(e) *Maxime voluptates venereæ animum hominis solvunt; & circa has consideratur Luxuria.* Div. Th. 2.2. quæst. 153. art. 1.

(f) *Luxuria dicitur qualibet superfluitas in quibuscumque aliis rebus ad excessum pertinentibus.* D. Thom. eodem loco.

(g) *An nescitis, quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est: & jam non estis vestri? Empti enim estis pretio magno. Glorificate, & portate Deum in corpore vestro.* 1. Cor. 6. 19.

(h) *Si quis autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus.* 1. Cor. 3. 17. *ex eo ergo quod aliquis inordinate corpore suo utitur per luxuriam, injuriam facit Deo.* D. Th. eadem qu. 153. art. 3.

(i) *Luxuria est vitium Capitale; quia ex hoc homo procedit ad perpetranda multa peccata, quæ ex illo oriuntur.* Idem Ibidem art. 4.

(k) *Vitia opposita Prudentiæ maxime oriuntur ex luxuria.* D. Th. loc. cit. art. 5.

(l) *Exarserunt in concupiscentiam ejus, & averterunt sensum suum, & declinaverunt oculos suos, ut non viderent cælum, neque recordarentur judiciorum justorum.* Dan. 13. 8.

(m) *Dum homo detinetur carnalibus delectationibus, non curat spiritualia, sed fastidit.* D. Th. 2.2. qu. 153. art. 5. *Verbum sapiens audivit luxuriosus, & displicebit illi, & projiciet illud post dorsum suum.* Eccli. 21. 18.

fempio (*a*) : e pone in difordine tutte le potenze dell' Anima (*b*).

VII. Le nefande, ed abominevoli fpecie di queflo vizio poffono leggerfi ne' Libri de' Moraliſli; ma con cautela, che il fenfo di ciò che fi legge, non paffi dall'intelletto alla fantafia : ed io quí ftimo bene di ommetterle ad imitazione di San Bafilio, che non osò trattenerfi *in effe*, è lodevolmente ne fece una fola generale menzione (*c*) e per noi bafti fapere, che le azioni, e dilettazioni veneree fono tutte di fua natura mortali (*d*), giuftamente dichiarate ree di pena eterna dal Santo Apoftolo Paolo (*e*). Per conofcere dominante il vizio della luffuria, in chi che fia, dice San Tommafo, che ordinariamente fi può averne dalla lingua un baftevole contraffegno: imperocchè chi ha quefto vizio, avendo il il cuore pieno di turpi concupifcenze, facilmente prorompe in parolacçie anche turpi; avendo la mente vana, e leggiera, fpende il fuo tempo nelle fcurrilitá, e ciarlerie oziofe, e non di rado viziofe (*f*) ; avendo tutta la fua inclinazione alle fenfuali dilettazioni, cerca di compiacerfi nelle fenfualitá ancora co' fuoi difcorfi ; trattenendofi volentieri in buffonerie, e facezie inette, di poco, o niuno giudizio (*g*). Alla luffuria poi fi va anche affociando l'Impudicizia, li di cui atti fono tra le Perfone non conjugate, i baci, gli fguardi, gli abbracciamenti, e toccamenti libidinofi nelle altrui parti, anche onefte, che non poffono dirfi leggiermente colpevoli (*h*) ; perché nello ftato della natura corrotta non puó quafi a meno, che non fiano, o prodotti dalla malizia, ovvero eccitanti una malizia tale, che va a riferirfi al venereo (*i*) ; rimanendo eccettuati folamente alcuni cafi, ne' quali cosí efige, o la neceffitá, o qualche onefta, e ragionevole urbanitá, e convenienza (*k*).

VIII. Come che è officio della Temperanza il moderare, e raffrenare l'appetito fenfitivo, non folamente da' piaceri venerei, ma da quelli ancora, che fi hanno nell'eforbitanza, ed efquifitezza de' cibi, ad effa in quefto fi oppone il vizio della golofità, o fia crapola, vizio domeftico all' uomo, contro di cui bifogna armarfi in primo luogo a combattere ; perchè altrimente fi entrerá in vano al cimento contra gli altri vizj, fe non farà vinto

(a) *Rex autem Salomon adamavit mulieres ... amore ardentiffime .. & cum jam effet fenex depravatum eſt cor ejus*. 3. Reg. 11. 14.

(b) *Per luxuriam maxime deordinantur fuperiores vires, fcilicet Ratio, & voluntas*. D. Thom. 2. 2. quæft. 153. art. 5.

(c) *Is enim* (Bafilius) *turpium nominum multitudine evitata, ne verbis orationem pollueret, generalibus nominibus, impuritatem complexus eſt*. Conc. Trull. Can. 54.

(d) *Omnis actus luxuriæ eſt peccatum mortale ex fuo genere*. D. Thom. quæft. 15. de Malo art. 2.

(e) *Fornicatio autem, & omnis immunditia, nec nominetur in vobis, aut turpitudo, aut ftultiloquium, aut fcurrilitas. Hoc enim fcitote, quod omnis fornicator, aut immundus, non habet hæreditatem in regno Chriſti*. Ephe. 5. 3. *manifeſta funt opera carnis, quæ funt fornicatio, immunditia, impudicitia ..... Qui talia agunt, Regnum Dei non confequentur*. Galat. 5. 19. & 1. Cor. 6. 19.

(f) *Luxurioſi, quorum cor eſt turpibus concupifcentiis plenum, de facili in turpia verba prorumpunt, & in verba leviter, & inconfiderate dicta, quæ dicuntur fcurrilia*. D. Thom. 2. 2. quæft. 153 art. 5.

(g) *Quia luxuriofus delectationem quærit, verba fua ad delectationem ordinat, & fic prorumpit in verba ludrica, & in ſtultiloquia, fuis enim verbis præfert delectationes, quas appetit, quibufcumque aliis rebus*. D. Th. eod. loc cit.

(h) *Cum ofcula, tactus, afpectus, & hujufmodi illecebræ, propter delectationem fiant, & libidinofa fint, funt peccata mortalia*. D. Thom. 2. 2. quæft 154 art. 4.

(i) *Eſt probabilis opinio, quæ dicit effe tantum veniale ofculum habitum ob delectationem carnalem, & fenfibilem, quæ ex ofculo oritur, feclufo periculo ulterioris confenfus, & pollutionis*. Propof. damnata num. 40. ab Alexandro VII.

(k) *Ofculum, amplexus, vel tactus, poffunt fieri abfque libidine, vel propter confuetudinem Patriæ vel propter aliquam neceffitatem, aut rationabilem caufam*. Div. Thom. 2. 2. quæft. 145. art. 4

to questo (*a*), ch'è, come dice l'Apostolo, una specie d'Idolatria (*b*), a cagione, che in qualche modo si adora il ventre, come se fosse un Dio; e si pone tra i vizj, che escludono dal Regno di Dio (*c*). Non è che sia il vizio nella sostanza de' cibi, nè in quel gusto, che si ha nel cibarsi; perchè questo è naturale; ma è nella concupiscenza non regolata dalla Ragione (*d*): il che avviene, quando o con avidità si ricercano le vivande più laute, e più delicate, e preziose; o si vuole, che siano in ogni miglior modo stagionate, e condite; e si eccede nell'ansietà, e nella quantità, più ad aggravare, che a reficiare la complessione (*e*). Ma non è, che sia vizio solamente il desiderare, e mangiare con ismoderato appetito cibi esquisiti; ma è viziosa anche l'ingordigia a volere satollarsi di cibi vili, ed abbietti, a ventre pieno (*f*). Fu viziosa la golosità de' nostri primi Parenti a lasciarsi vincere dall'appettito di un frutto (*g*): viziosa quella di Esaù nell'appetito di pochi legumi (*h*): viziosa quella de' Cittadini di Sodoma nell'appetito, non di cibi allettanti alla ghiottoneria, ma di semplice pane (*i*). Amore di soddisfare col vitto, non alla necessità, ma all' ingorda avidità, è una bestialità, che alla ragionevole natura è sconvenevole (*k*): e di cotesti Viziosi ne parlano la Divine Scritture con vituperevoli nomi (*l*); si perchè questo è un vizio, che impedisce l'esercizio di tutte le Virtù (*m*), come anche perchè è un vizio capitale, che incita, e muove a commettere molti altri peccati (*n*). Con la moltiplicità degli atti si fa l'abito; ed è nell'abito il vizio: chiamandosi Ricco Epulone quel riferito da San Luca nel suo Vangelo, perchè *epulabatur quotidie splendide* Luc. 16. 19. L'emendazione a' mali abituati è difficile; ma coll'implorazione del Divino ajuto può a chi che sia rendersi facile (*o*); quando si voglia cooperare a moderare l'appetito.

IX. E' la golosità contraria alla Temperanza, ed alla Sobrietà, non solamente nel mangiare, ma anche nel bere: ed a questa Virtù più di tutto si oppone l'ubbriachezza, anche nelle Divine Scritture si mette unita alla crapola (*p*). Consiste il vizio nell'appetito, ed uso disordinato del vino (*q*); allorchè

(a) *Ad conflictum spiritualis agonis non insurgitur, si non prius intra semetipsos hostis positus, gulæ videlicet appetitus edometur*. D.Greg, lib.30 Moral. cap.13.

(b) *Hujusmodi enim Christo non serviunt, sed suo ventri*. Rom. 16. 18. *Multi enim ambulant, quos sæpe dicebam vobis, inimicos Crucis Christi, quorum Deus venter est*. Philipp. 3. 8. *idest ventri suo serviunt, tamquam Deo*. D. Thom. quæst. 14. de Malo art. 2.

(c) *Comessationes, & his similia; quoniam, qui talia agunt, Regnum Dei non consequentur*. Galat. 5. 21.

(d) *Vitium gulæ non consistit in substantia cibi; sed in concupiscentia non regulata a Ratione*. D. Thom. 2. 2. quæst. 148. art.1, *Magis gula videtur esse circa delectationes cibi, quam circa cibos*. Id. ibid. art.5.

(e) *Gula vitium lautiores cibos quærit; & præparari accuratius appetit, & in quantitate sumendi mensuram refectionis excedit*. D.Greg. lib.30. Mor. cap. 13.

(f) *Melius est exigue sagimine ad usum vesci, quam ventrem lugumine usque ad ructum exsaturari*. D.Bern. Apolog. ad Guellet. cap.6.

(g) *In peccato primorum Parentum etiam gula locum habuit*. D. Th. 2. 2. qu. 163. art.1. *Vidit igitur mulier, & tulit de fructu, deditque viro suo & comedit*. Gen. 3. 6.

(h) *Esau propter unam escam vendidit Primogenita sua*. Heb.12. *accepto lentis edulio*. Gen.25. 34.

(i) *Hæc fuit iniquitas Sodomæ; saturitas panis*. Ezech. 16. 39.

(k) *Talibus delectationibus gaudere, & maxime eas diligere, est bestiale*. D. Thom. 2.2. qu.14. de Malo art.2.

(l) *Deliciis affluentes, in conviviis luxuriantes*. 2. Petr. 2. 13. *Hi sunt in epulis suis maculæ convivantes sine timore, semetipsos pascentes, animales spiritum non habentes*. Judæ 1. 12.

(m) *Dum venter non restringitur, simul cunctæ Virtutes obruuntur*. D. Greg. lib. 30. Moral.cap.13.

(n) *Gulæ vitium capitale est, quo homines provocantur multipliciter ad peccandum*. D.Th. 2.2. quæst.148. art.1.5.

(o) *Deus vitæ meæ, aufer a me ventris concupiscentias*. Eccli. 23. 4. 6.

(p) *Attendite vobis, ne forte graventur corda vestra in crapula, & ebrietate*. Luc. 21. 34. *Non in comessationibus, & ebrietatibus*. Rom. 23. 13. *Ebrietates, comessationes*. Galat.5. 21.

(q) *Accidit ebrietas ex inordinata concupiscentia, & usu vini; & sic continetur sub gula, sicut species sub genere*. D. Thom. 2.2, quæst. 150. art. 1.

Chè si conosce per esperienza il turpe affetto, che suole cagionarsi da esso, e tuttavia si vuole più tosto con la beveria privarsi dell'uso della Ragione, che privarsi del vino (a): onde in tale circostanza l'ubbriacchezza è sempre gravemente colpevole, come che è volontaria (b); nè può una colpa riputarsi leggiera, per cui entra l'uomo in un tale stato di non potere esercitare la Ragione, ne á fare gli atti delle Virtù necessarie, nè schivare i peccati (c), ed pericoli del peccato (d): Un male è questo direttamente opposto al bene dell'umana ragione (e): ed è un male sì grave, dice Sant'Agostino, che, se a taluno fosse fatta violenza con arme alla mano, acciocchè beva, e si ubbriachi; egli deve più tosto lasciarsi uccidere, che ubbriacarsi (f). Coll'uso del vino sobriamente bevuto, dice il medesimo Santo Padre, si può ringraziare, e lodare Iddio; ma con la smoderatezza del bere, fino ad ubbriacarsi, Dio si bestemmia, quantunque con la bocca si proferiscano Canti, ed Inni a sua lode (g): e giustamente a' disordinati amatori del vino sta minacciato ne' sacri Oracoli ogni guai, temporale, ed eterno (h). Massimamente a' giovani, dice San Girolamo, doverá essere abbominevole questo vizioso affetto al vino, *in quo est Luxuria*, al dir dell'Apostolo; Ephes. 5. 18. poichè con le frequenti bevute non si fa altro, che gettare olio sul fuoco; fino ad accenderfi nelle viscere, e nel cuore un incendio? *Vinum & adolescentia duplex incendium voluptatis est. Quid oleum flammæ adjicimus? Quid ardenti corpusculo fomenta ignium ministramus?* D. Hieron. Epist. de Custod. Virginit. ad Eustoch.

X. La Temperanza come generale Virtú, ha per officio di moderare, e raffrenare quel comune disordinato appetito, che si há di fore della roba, e di farsi ricchi, senza prefiggere limiti, fino ad un segno tale, che basti: quindi è, che a questa Virtù si oppone il vizio della cupidigia, la quale é contraria bensì alla Giustizia, secondo che si procura di fare acquisto de' beni temporali con mezzi illeciti; ma secondo che importa una concupiscenza disordinata, è anche contraria alla Temperanza, della quale è proprio, ridurre il disordine in un buon ordine, che abbia conformità alla Ragione. Della cupidigia scrive San Paolo, che è la radice di tutti i mali; e che non puó a meno di non andare coll'Anima a precipizio, chi l'ammette dominante nel cuore (i). Non dice l'Apostolo, che sia nella via della perdizione, chi è ricco; ma chi vuole farsi ricco, cioé, chi non si contenta della roba, che ha; bastante alle sue necessitá, e desidera con ismoderato appetito d'accrescerla (k). In questa smoderatezza di amore, e di



(a) *Proprie dicitur Ebrius, qui magis vult ebrietatem incurrere, quam a potu abstinere, & sciens & volens privat se usu Rationis*. Idem Ibidem art. 2.

(b) *Immoderatus usus vini est voluntarius, in quo ratio peccati consistit*. D. Th. loc. cit. art. 4.

(c) *Quod aliquis reddat se impotentem ad utendum Ratione, per quam homo in Deum ordinatur, & multa peccata occurrentia vitat, ex sola vini voluptate; hoc expresse Virtuti contrariatur*. D. Thom. 1. 2. q. 88. art. 5.

(d) *Vitandam dicimus ebrietatem, per quam peccandi pericula vitare non possumus*. D. Ambros. de Patriach. apud D. Thom. loc. cit.

(e) *Rationem, & mentem vinum demergit*. D. Basil. hom. de ebriet. *Malum ebrietatis directe opponitur bono Rationis humanæ*. D. Th. 2. 2. q. 148. art. 3.

(f) *Si tibi dicatur: aut bibas, aut moriaris; melius erit, ut caro tua sobrie moriatur, quam per ebrietatem Anima tua occidatur*. D. Aug. serm. 232. de Temp.

(g) *Si ad refectionem Corporis bibis, gratias agens, potus tuus laudat Deum. Si modum naturæ debitum immoderatione excedis, quantaslibet laudes lingua tua sonet, vita blasphemat*. D. August. Ennar. in Psal. 146.

(h) *Cui Væ? Non ne his, qui commorantur in vino, & student Calicibus epotandis?* Prov. 23. 29. *Neque Ebriosi Regnum Dei possidebunt*. 1. Cor. 6. 10. *Qui amat vinum, & pinguia, non ditabitur*. Prov. 21. 17.

(i) *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli, & desideria inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem; Radix enim omnium malorum cupiditas est*. 1. Tim. 6. 9.

(k) *Loquitur Apostolus de cupiditate secundum quod est appetitus inordinatus divitiarum*. D. Th. 1. 2. q. 88. art. 1.

di desiderio delle ricchezze, consiste il vizio, ancorchè nulla si voglia d'ingiusto (a): e non è tanto l'ingiustizia, che fa l'uomo reo, quanto eziandio la cupidigia (b), facile ad insinuarsi nella volontà, non solamente de' ricchi, ma anche de' poveri (c). Se in questa non vi fosse altro male, se non che, chi più ama la roba, più si rende inetto ad amare Iddio (d); dovrebbe essere questo male un motivo efficace per eccitarci a combatterla: ma basta anche riflettere che dovendo la roba lasciarsi di necessità nella morte, la ragione con la Fede insegna, doversi fare della necessità Virtù; col desiderio de' beni Eterni.

XI. Dov' è l'appetito disordinato, e sfrenato, forza è che vi sia un vizio opposto alla Temperanza: e vizio perciò deve dirsi, che sia l'incontinenza, differente in questo dall' intemperanza, che l'intemperanza importa un mal abito, fatto nell' Anima con la moltiplicità degli atti a seguire le concupiscenze bestiali (e); e l'incontinenza muove l'Anima al male, allorchè solamente s'appresenta qualche occasione, ed anche si eccita qualche inclinante passione (f). Quindi è perciò che l'Incontinente, passato, che sia il fervore della sua alterata passione, presto si pente di quel suo male, che ha fatto; laddove che l'Intemperato si compiace anzi nel male, che gli si è fatto connaturale per l'abito (g). L'oggetto dell'incontinenza è generale circa i piaceri del corpo, e dell'Anima; e circa i movimenti della concupiscenza, che dovrebbero tenersi a freno: e la sua malizia consiste in questo, che avendosi l'uso libero della Ragione; e conoscendosi, che si deve seguire, non la Passione, ma la Ragione, e nella sostanza, e nel modo (h), più tosto che ul dettame della Ragione si elegge di arrendersi all' istinto della passione (i). Onde essendo questa malizia attuale, non abituale, si rassomiglia l'incontinenza ad una febbre terzana, la quale dura soltanto, che dúra negli umori la commozione: e l'intemperanza si dice esser simile alla febbre etica, o tisica, o ad altro morbo continuo, contagioso, a cagione dell'abito permanente (k); ma non resta, che anche nell' incontinenza non possa farsi il mal abito.

XII. Tra gli Appetiti in eccesso disordinati quello, che più si oppone alla Temperanza, e che è più bisognoso di essere da noi raffrenato, è la superbia, per cui l'uomo si erige a stimersi, ed a voler essere stimato di più di quello, che egli è; il che puó chiaramente comprendersi, quanto sia contra la retta Ragione, la quale in tutti i suoi giudizj ha sempre la mira alla Verità (l). In ogni uno vi è qualche bene, o naturale, o sopranaturale, o acqui-

(a) *Immoderantia ista est circa interiores affectiones divitiarum, ut cum quis nimis illas amat, vel desiderat, aut nimis in eis delectatur, etiamsi aliena rapere nolit*, Idem 2. 2. quæst. 118. art. 3.

(b) *Tu dicis, meum servo; non alienum tollo. Cave, quia non solum Avarus est, qui rapit aliena; sed etiam Avarus est, qui cupide servat sua*. D. Aug. Serm. 196. de Temp.

(c) *Quid tibi prodest, si eges facultate, & ardes cupiditate*. D. Aug. Enarr. in Psal. 61.

(d) *Charitatis venenum est spes adipiscendorum temporalium, & nutrimentum Charitatis est imminutio cupiditatis; & perfectio Charitatis nulla cupiditas*. D. Aug. lib. 83. quæst. q. 36.

(e) *In homine intemperato Voluntas inclinatur ad peccandum ex propria electione, quæ procedit ex habitu per consuetudinem acquisito*. D. Thom. 2. 2. quæst. 156. art. 3.

(f) *In eo autem, qui est incontinens, Voluntas inclinatur ad peccandum, ex aliqua Passione*. Div. Th. 2. 2 q. 156. art. 3.

(g) *Quia Passio cito transit, Incontinens statim pœnitet, transeunte Passione: Intemperatus vero, quinimo gaudet, quia mala operatio ei facta est connaturalis per habitum, qui est difficile mobilis*. Id. ibidem.

(h) *Attenditur etiam incontinentia, non ex eo quod aliquis ingerat se gravis concupiscentiis, sed ex eo quod non servat modum debitum Rationis in concupiscentiam rerum appetendarum, ut honoris, divitiarum*. D. Th. ead. quæst. 156. art. 2.

(i) *Incontinentia vituperatur non solum ex hoc, quod est recessus a Ratione; sed etiam sicut malitia quædam, in quantum pravas concupiscentias sequitur*. Idem ibidem.

(k) *Durat incontinentia, solum Passione durante, sicut accessus febris tertianæ durat, durante commotione humoris. Intemperantia autem assimilatur Phtisicæ, vel cuicumque morbo continuo, propter permanentiam habitus*. D. Th 2. 2. q. 156. art. 3.

(l) *Superbia nominatur ex hoc, quod aliquis per Voluntatem tendit supra id, quod est; & ideo superbia*

o acquistato, che fa la di lui eccellenza: ed è atto perciò di superbia il tenere, come suo proprio quel bene, che si ha nel corpo, o nell'Anima, e considerarlo come, o non provenuto da Dio, o se ricevuto da Dio, ottenuto però in rimunerazione de' proprj meriti (a): atto è parimente di superbia l'arrogare, ed attribuire a se stesso qualche bene, che non si ha; e talmente vantarsi con superiorità, che si disprezzino gli altri: e si dice arroganza (b). Il Superbo è un malvaggio imitatore dell'Altissimo Dio in questo, che siccome Dio ama unicamente se stesso, come degno di essere amato, ed in se si compiace, come in un suo vero, e sommo bene; così il superbo, nulla curandosi di piacere a Dio, rivolge tutto il suo amore, e tutto il suo piacere a se stesso (c): cioè, più ama la vanità, che la Verità; più si compiaca nel suo vilissimo niente, che nel Divino Augustissimo Tutto. Quindi ragionevolmente si dice essere la superbia il pessimo di tutti i vizj (d); da cui hanno principio tutte le colpe, e scelleratezze del Mondo (e); ed essere il segno più evidente, per cui si conoscono i Reprobi (f). Laonde senza tant'altro deve ogn'uno ricevere, ed applicare, come detto a se stesso, quel ricordo, che lasciò Tobia al suo Figlio, di riguardarsi dalla superbia, più che da qualsivoglia altro vizio (g); come che questo e in se stesso odioso, ed abominevole a Dio, ed agli uomini (h). La Cautela ora è necessaria, per non soggiacere alle pene de' Reprobi, che nell'Inferno in vano si pentono di essere stati superbi (i). Il vizio è occulto, e per una finezza dell'amor proprio si tiene anche occulto; avendo vergogna di essere notati come superbi quegl'istessi che hanno più superbia; ed essendovi, chi si gloria di altri vizj, non si trova, chi si glorj di essere superbo; ma deve ognuno chiedere a Dio il suo lume, per conoscere bene se stesso; ed è necessario un esame accurato anche a chi fa professione di spirituale Pietà.

XIII. Dalla superbia nasce primieramente la presunzione, vizio di una disordinata volontà, la quale per un eccesso di propria stima, intraprende officj, ed affari, che sono al di sopra delle sue forze (k): un vizio è questo contrario all'ordine della natura, che non mai opera, se non dentro alla sfera della sua attività, e solamente fino a quel segno, che la sua Virtù può operare (l). Così perciò pecca di presunzione, chi senza una sufficiente perizia circa i doveri del proprio stato, risolve di esercitare l'officio di

 Me-

*perbia impertat aliquid, quod adversatur Rationi rectæ. Seu est appetitus excellentiæ in excessu ad Rationem rectam.* Id. q. 162. art. 1. & 2.

(a) *Quod aliquis ex inordinato appetitu propriæ excellentiæ, ita de bonis suis glorietur, ac si ea ex se haberet; vel ex meritis propriis, pertinet ad superbiam.* Idem ibid. art. 4.

(b) *Tumor demonstratur, cum quis jactat, se habere, quod non habet; aut despectis ceteris singulariter videri appetit habere, quod habet.* D. Greg. lib. 23. Mor. cap. 7. *Qui sibi arrogant id quod supra ipsos est, proprie Arrogantes dicuntur.* D. Th. Expos. in Job. 40. lect. 1.

(c) *Superbus perverse imitatur Deum, dum sibi nimis placet, & Deo magis placere deberet, quam ipse sibi.* D. Aug. lib. 14. de Civ. Dei cap. 13. & lib. 19. cap. 12.

(d) *Et emundabor a delicto maximo.* Psal. 18. 14. *Hoc arbitror esse superbiam, quæ caput, & causa omnium delictorum est.* D. Aug. Enarr. in Psal. 18.

(e) *Initium omnis peccati est superbia: Qui tenuerit eam, adimplebitur maledictis.* Eccli. 10. 15.

(f) *Evidentissimum Reproborum signum superbia est.* D. Greg. lib. 34. Mor. c. 18.

(g) *Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo, dominari permittas; in ipsa enim exordium sumpsit omnis perditio.* Tob. 4. 14.

(h) *Odibilis coram Deo est, & hominibus superbia.* Eccli. 10. 7.

(i) *Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia, quid contulit nobis? Talia dixerunt in Inferno* Sap. 5. 8. 14.

(k) *Præsumptio est immoderantia appetitus, per quam aliquis de propria virtute confidit, & tendit in aliquod bonum, ut sibi possibile, quod propriam facultatem excedit.* D. Thom. 2. 2. quæst. 21. art. 5.

(l) *Ordo naturalis est, quod qualibet actio commensuretur virtuti agentis. Ideo contra ordinem naturalem est, quod aliquis assumat ad agendum ea, quæ præferuntur suæ Virtuti.* Idem ibidem quæst. 130. art. 1.

Medico, di Cerusico, di Giudice, di Avvocato, o di Confessore ne' ministeri della Chiesa, o del Secolo: non essendovi alcuno, che si carichi di più di quello, che può, se non presume di se, con la stima di avere un'abilità maggiore di quella, che ha (*a*): pecca ancora di presunzione, chi per li temporali suoi interessi fa conti, e disegni ad arbitrio, come se ogni buona riuscita dipendesse dalla sua industria, e non dalla providenza di Dio (*b*). Di presunzione pecca poi assai più, chi nel suo naturale talento confida per le azioni dell'ordine soprannaturale pertinenti alla sua eterna salute, come se non fosse, o bisognoso degli ajuti di Dio (*c*); o bisognoso di raccomandarsi a Dio per ottenere gli ajuti (*d*); ovvero stima di potere abituarsi ne' vizj, e poi fare da se penitenza, quando vorrà, e perseverare nel bene, finché a lui piacerà, ec. (*e*) Una Presunzione iniquissima è questa che da una volontà malvaggia proviene (*f*): e conciossiacché Iddio ha per sua Gloria di confondere, ed umiliare i presontuosi (*g*), si ha da riflettere: Oh quanto è meglio, che questa presunzione sia moderata, ed umiliata da noi ad imitazione del Santo Padre Agostino (*h*)! Non vi si pensa, ma bisogna pensarvi a correggere questo vizio, massimamente quando sono per farsi Atti di Fede, di Speranza, di Carità, e si ha d'accostarsi a' Sagramenti; con riflettere, che non può farsi veruna azione meritoria della vita eterna senza un particolare Divino ajuto, che dev' essere domandato con la fiducia di ottenerlo dalla Divina infinita bontà: e chi non lo domanda, segno è che di se stesso presume.

XIV. Nasce ancora dalla superbia l'altro vizio dell'ambizione; che è un disordinato appetito dell'onore (*i*), secondo che l'onore importa un non so quale ossequio, con cui si dà ad alcuno testimonianza di conoscere, e di riverire il suo merito (*k*): ma consistendo il merito nell'eccellenza di un qualche bene, che è tutto di Dio; e Dio per sua mera bontà lo concede, acciocchè si diffonda ad utilità ancora degli altri; quindi è, che l'onore è propriamente dovuto a Dio (*l*): e non può l'uomo desiderare l'onore; e compiacersi in esso, se non soltanto che l'onore gli può essere di ajuto a giovamento degli altri. (*m*). L'appetito perciò dell'onore è disordinato, quando è alla persona sproporzionato; cioè quando si desidera, o un onore, che non si merita, o un onore di più di quel che si merita; ovvero l'onore per qualche prerogativa di Scienza, di Nobiltà, di Pietà, o di altra Virtù, che si si mo-

(a) *Nullus attentat aliquid supra suam facultatem, nisi in quantum facultatem suam æstimat majorem, quam sit*. D. Th. 2.2. q.130. art.2.

(b) *Ecce nunc qui dicitis; ibimus in illam Civitatem, & mercabimur, & lucrum faciemus; pro eo ut dicatis: si Deus voluerit, faciemus hoc, aut illud, nunc autem exultatis in superbiis vestris*. Jac. 4. 13.

(c) *Si quis dixerit, hominem suis operibus, quæ vel per humanæ naturæ vires, vel per Legis doctrinam, absque* Divina *per Jesum Christum Gratia posse justificari coram Deo: Anathema sit*. Conc. Trid. sess.6. de Justif. can.1.

(d) *Semper enim Deus invocandus est, ut in adjutorium nostrum intendat; & aptet nos in omni Bono, & sua nos gratia, semper præveniat, & sequatur*. D.Aug. Epist. 107. ad Vit.

(e) *Nulla enim bona facit homo, quæ Deus non præstet; ut faciat homo*. Conc. Arausic. 11. can. 20.

(f) *O Præsumptio nequissima, unde creata es?* Eccli. 37. 3. *De mala scilicet voluntate creaturæ*. D.Th. 2.2. q.130. art.1.

(g) *Domine Deus, ostende, quoniam præsumentes de se, & de sua Virtute gloriantes, humilias*. Judic. 6.15

(h) *De me omnino nihil præsumam. Quid enim attuli boni, ut tu Domine misereris mei, & justificares me? Quid in me invenisti, nisi sola peccata* ( D.Aug. Enarr. in Psal.89.

(i) *Ambitio importat inordinatum appetitum Honoris*. D.Th. 1.2. q.131. art.1.

(k) *Honor importat quandam reverentiam alicui exhibitam in testimonium excellentiæ ejus*. D.Th. loc. cit.

(l) *Illud, secundum quod homo excellit, non habet homo a se, sed est, quid Divinum in eo: & ideò non debetur ei principaliter honor, sed Deo*. D. Thom. 2. 2. qu. 131. art. 1.

(m) *Id, in quo homo excellit, datur homini a Deo, ut ex eo aliis prosit: unde in tantum debet homini placere Honor, in quantum ex hoc paratur sibi via ut aliis prosit*. Idem ibid.

si mostra di avere, ma non si ha (*a*), Così parimente l'appetito è disordinato, quando si aspira ad una dignità, o ad un officio, per cui non si ha l'Idoneità, e solamente si presume di averla, e quando ancora si appetisce l'onore, per fissare in esso la quiete. e la compiacenza; in vece di riferirlo alla Gloria di Dio, ed al bene de' prossimi (*b*). L'onore è bensí un premio della Virtú rispetto agli uomini, i quali a riconoscerla non hanno, che poter dare di più; ma non è già un premio, che debba ambirsi dal virtuoso, il quale non ha da aspirare, che all'eterna felicità (*c*). L'appetito dell'onore è veramente naturale all'uomo, attesa la nobiltà, ed eccellenza della ragionevole sua natura; ma ha da essere dalla Ragione moderato, ed ordinato ad un retto fine; poichè guai, a chi lo ammette disordinato in somiglianza all' ambizioso Lucifero (*d*). Nel Vangelo si detesta a nostra istruzione l'ambizione de' Farisei (*e*): e se anche l'ambizione degli Apostoli si è mentovata (*f*); ciò non è, che a nostra cautela (*g*); stando fisso il decreto eterno, che sarà umiliato, chiunque vorrà esaltarsi (*h*): è questo vizio da concepirsi, come è, più pericoloso, e perniciosio di tanti altri (*i*).

XV. Dalla superbia nasce quell'altro vizio della Vanagloria, che è nell'uomo un disordinato appetito di essere stimato, e lodato; nel che si fa consistere la gloria umana, detta cosí gloria vana a differenza della Gloria vera, ch' é nella stima d'Iddio, e nella giusta lode, che a Lui si dà (*k*): non essendo altro il gloriarsi, che un fare nota qualche propria lodevole dote, che si ha nel corpo, o nell' Anima (*l*). E' da notarsi, che, benché la Gloria con proprietá debba intendersi per una pubblica notizia di ciò, che è degno di lode; viene però ancora sotto al nome di Gloria; che una tale notizia pervenga a pochi, ed anche ad un solo; e si dice pure glorioso, chi si rallegra in se stesso di qualche sua buona qualitá vera, o falsa (*m*), e si reputa degno di lode; e vorebbe, che da tutti fosse approvato, e commendato il suo fare. Quindi è colpevole di gloria vana, come si è detto dell'ambizione, chi ama, e brama di essere stimato, e lodato, per qualche bene di Perizia, Dottrina, e Virtù, che non ha, e che s'immagina

(a) *Appetitus honoris est inordinatus per hoc, quod aliquis appetit testimonium de Excellentia, quam non habet: Quod est appetere Honorem supra suam proportionem.* Idem q 131. art. 1.

(b) *Est quoque appetitus inordinatus per hoc, quod aliquis honorem sibi cupit, ut in ipso honore quiescat, velut in fine, non referendo in Deum, nec ad utilitatem aliorum.* Idem ibidem.

(c) *Honor dicitur esse præmium Virtutis ex parte aliorum, qui non habent aliquid majus, quod Virtuoso retribuant, quam honorem, quo perhibetur testimonium Virtuti: sed Honor non est præmium Virtuoso, ut scilicet honorem pro præmio expetere debeat; sed expetit Beatitudinem, quæ est finis Virtutis.* D. Th. loc. cit.

(d) *Exaltationes concupiscimus omnes; nobiles enim creaturæ sumus; hinc altitudinem naturali appetimus desiderio; sed væ nobis si voluerimus eum sequi, qui dicebat* Isa. 14. 14. *Ascendam . . . similis ero Altissimo.* D. Bern. serm. de Ascens. Dom.

(e) *Amant primos recubitus in cœnis, & primas cathedras, & salutationes in foro, & vocari ab hominibus Rabbi. Væ vobis Pharisæi.* Matth. 23. 6. 15.

(f) *Facta est contentio inter discipulos, quis eorum videretur esse major.* Luc. 22. 24. & Matth. 20. 26.

(g) *Si contendebant Apostoli, non excusationi obtenditur, sed cautioni proponitur.* D. Ambros. lib. 10. in Luc.

(h) *Omnis, qui se exaltat, humiliabitur.* Luc. 18. 14.

(i) *Hoc ipso perniciosior est ambitio, quod blanda quædam est conciliatricula dignitatum: & sæpe quos vitia nulla delectant, quos nulla potuit movere luxuria, nulla avaritia subruere, facit ambitio criminosos.* D. Ambros. lib. 4. in Luc. de tentat. Christi;

(k) *Non enim qui seipsum commendat, ille probatus est, sed quem Deus commendat.* 2. Cor. 10. 18.

(l) *Nomen Gloria proprie importat manifestationem alicujus, quod apud homines decorum videtur; sive illud sit bonum corporale, sive spirituale.* D. Thom. 2. 2. qu. 132. art. 1.

(m) *Largius Gloria consistit, non solum in multitudinis cognitione, sed etiam in paucorum, vel unius, vel sui solius, dum aliquis proprium bonum considerat, ut dignum laude.* Idem ibidem.

gina con falsa opinione di avere; ovvero stimato, e lodato per un fragile, e caduco bene di voce, vaghezza, agilità, sanità, o altra avvenenza provegnente dalla natura, e dall'arte (*a*): similmente colpevole, chi appetisce la gloria, e lode umana, come se fosse un gran bene, mentre non è, che una vanità, una menzogna (*b*): ovvero di essa gode, senza ordinarla al dovuto fine, che è l'onore d'Iddio, e la salute del prossimo (*c*): dal che può inferirsi, quanto più poi sia colpevole il vizio, di chi nel commettere l'iniquità, si gloria (*d*) della sua propria malizia, e ne rintraccia gli applausi (*e*). L'appetito della Gloria non è vizioso in se stesso; poichè può desiderarsi, che le nostre opere buone siano vedute, ed approvate da ogni uno, affinché ne ridondi la Gloria a Dio (*f*), ed allora diviene vizioso, quando si vorrbbe, che fossero le opere buone vedute, ed ammirate, ritruendo l'onore, e la gloria a noi (*g*).

XVI. Benchè la Vanagloria sia figlia della Superbia, si pone, ciò nulla ostante, tra i vizj capitali dall'Angelico San Tommaso, coll' autorità del Santo Papa Gregorio, perchè da essa molti vizj derivano (*h*): che sono i seguenti; La giattanza, ch'è bensì figlia della Superbia, in quanto nasce da una interna arroganza; ma è non men figlia della vanagloria; in quanto che, chi si vanta con fasto di qualche sua eccellenza, ordinariamente lo fa per averne onore (*i*): la pertinacia, ch'è allor quando per l'amor della gloria talmente uno fa pompa di essere di buon ingegno, e di grande talento, che non vuole arrendersi all' altrui parere, e più tosto che cedere, s'impegna ad impugnare la Verità conosciuta (*k*); la discordia per la quale non solamente si ostina l'Intelletto nella sua opinione, quantunque falsa, o sospetta: ma anche la volontà, gelosa della sua gloria ripugna d'arrendersi all' altrui sentimento migliore, quasi che possa diminuirsi con la Virtù della docilità la sua stima (*l*). La contesa: mentre per sostenere acremente il suo punto, e non voler cedere l'uno all'altro, si entra in risse, e dispute di parole anche ingiuriose, con clamori, e litigj, stimandosi, che sia una specie di eccellenza il tenersi non inferiore, ma uguale, a chi ha più di Virtù e più di merito (*m*), la disubbidien-

(a) *Dicitur appetitus gloriæ vanæ cum quis quærit Gloriam de eo, quod non est; vel de eo quod non est Gloria dignum; sicut de aliqua re fragili, & caduca*. D. Th. eod. loc. cit.

(b) *Appetitus inanis, vel gloriæ vanæ est, cum quis quærit Gloriam hominis, cujus judicium non est certum; nam quodlibet vanum appetere, vitiosum est, secundum illud*. Psal.4. 3. *Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium*. Id. ibid.

(c) *Si quis etiam Gloriam appetit, & appetitum Gloriæ suæ non refert in debitum finem, puta ad honorem Dei, vel Proximi salutem*. Idem ibidem art. 5.

(d) *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Psalm. 51. 3. *Qui lætantur, cum male fecerint, & exultant in rebus pessimis*. Prov. 2. 14. *Peccatum suum, sicut Sodoma, prædicaverunt*. Isa. 3. 9.

(e) *Quoniam laudatur peccator in desideriis Animæ suæ, & iniquus benedicitur*. Psal. 9. 12.

(f) *Non est vitiosum, quod aliquis velit opera sua bona ab aliis, approbari: dicitur enim*. Matth. 5. 16. *Luceat lex vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum*. D.Th. 2.2. qu. 132. art. 1.

(g) *Attendite, ne Justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis; sicut hypocritæ faciunt, ut honorificentur*. Matth. 6. 1. *ut videamini: idest, ea intentione, ut eos ad vos converti velitis*. D. Aug. de Civit. Dei lib. 15. cap 14. *Non efficiamur inanis gloriæ cupidi*. Galat. 5. 26. *Nihil per inanem gloriam*. Philipp. 2. 3.

(h) *Inanis gloria juxta Gregorium lib. 31. Mor. est Vitium Capitale; quia ex ejus inordinato appetitu multa vitia oriuntur*. D. Thom. 2.2. q. 132. art. 1.

(i) *Jactantia exterior, in quantum ordinatur ad Gloriam, & honorem, oritur ex inani gloria*. D. Thom. 2. 2. quæst. 132. art. 5.

(k) *Cum aliquis manifestat suam excellentiam, ostendendo, se non esse minorem alio, quantum ad Intellectum; hinc est pertinacia, per quam homo nimis innititur suæ sententiæ nolens cedere sententiæ melinri*. D. Thom. loc. cit.

(l) *Cum quis se jactat, non esse alio minorem, quantum ad Voluntatem, sic fit discordia, dum Vu vult a propria Voluntate discedere, ut aliis concordet; & sibi gloriosum reputat, quod non cedit nooluntati, vel verbis aliorum*. D. Thom. eod. loc. cit.

(m) *Contentio est, cum aliquis verbis clamorosis contra alium litigat*. Idem Ibidem.

bidienza allorchè si vuole far conoscere in fatti di non essere inferiore, neanche al Superiore, disprezzandolo col non eseguire i suoi comandi (a); la novità, quando coll' Idee di esaltare, e d'immortalare il suo nome, e far comparire, che si ha un sublime talento, si va inventando nuove opinioni anche erronee ed anche nella morale, per le quali suole il novatore essere tenuto ammirevole (b); la ipocrisia, quando per acquistarsi la gloria di essere pio, e divoto, la Pietà, e la Divozione, che realmente non si ha, con esteriori affettazioni si finge (c).

XVII. E' la Superbia di un sì tetro carattere, che per essa, come per una circostanza molto aggravante, può darsi che una colpa leggiera diventi grave (d), concioffiachè però è necessario per una parte emendarsi da questo vizio, ch' è la rovina di tutte le Virtù, e la radice di tutti i peccati, per l'altra l'emendazione è praticamente difficile, a cagione, che il male si occulta dall' amore proprio ne' più secreti nascondigli del cuore (e), è d'avvertirsi, che tutto il difficile si risolve nel volere applicarsi con le dovute riflessioni alla cognizione del vizio; poichè conosciuto, che sia, facilmente ancora si corregge, e si emenda (f) coll' invocare Iddio, che con la Grazia del suo celeste lume ci assiste (g), con la considerazione delle proprie debolezze, e della propria nichilità (h); e dell' infinita Grandezza d' Iddio, davanti il quale non si può l'uomo discernere, se non che come un nulla (i); e di quegl' istessi miserabili beni, per li quali s'insuperbisce, che sono pieni d' imperfezioni (k), e nella considerazione massimamente della superbia medesima; imperocchè, come fu osservazione di San Tommaso, disponendo Iddio tutte le cose con la sapientissima altezza de' suoi Consigli, e sottraendo l'efficacia delle sue grazie al superbo a lasciarlo cadere nelle vergognose laidezze della lussuria, acciocchè si confonda, e si ravveda, ed impari ad umillare la sua alterigia (l); quanto bisogna dire, che sia turpe, ed abbominevole il morbo della superbia, mentre gli si applica per guarirlo il turpe rimedio della lussuria, a guisa di un manco male, per la cura di un altro male, ch' è non di poco peggiore (m)? Tutti i mezzi ordinati dagli Ascetici per

(a) *Ostendit aliquis, se non esse alio minorem, quantum ad factum, dum non vult exequi Superioris præceptum, & fit inobedientia*. Idem Ibidem.

(b) *Cum finis inanis gloriæ sit manifestatio propriæ excellentiæ, id sit fiat per verba habentia aliquam admirationem, est Præsumptio Novitatum, quas solent homines magis admirari*. D. Thom. ead. qu. 132. art. 5.

(c) *Est hypocrisis, cum quis per facta habentia aliquam admirationem, gloriam quærit*. D. Th. eod. loc. cit. *Hinc qui se vult videri, quod non est, Hypocrita est, simulat enim se justum, non exhibet*. D. Aug. lib. de Serm. Dom. in Mon: *Seu simulater est, qui cum intus malus sit, bonum se palam ostendit*. D. Isid. lib. Ethi. Mor. apud D. Th. 2. 2. qu. 111. art. 2.

(d) *Peccata ipsa parva fiunt magna, & gravia, si eis superbia pondus, & incrementum adjecerit*. D. Aug. lib. de sanct. Virginit. cap. 1.

(e) *Superbiam vitare difficile est propter ejus latentiam, quia etiam ex ipsis bonis, occasionem sumit*. D. Thom. 2. 2. quæst. 162. art. 1. *& quod ignorat, medicina non curat*. Conc. Trid. sess. 14. de pœn. cap. 5.

(f) *Motus superbiæ postquam deprehensus fuerit per rationem, tunc facile evitatur*. Div. Thom. loc. cit.

(g) *Quis est, qui seipsum perfecte cognoscat, nisi cui datum est a Patre luminum, a luce vera, quæ illuminat omnem hominem?* D. Bern. tract. de Pas. Dom. cap. 29. vel. alias.

(h) *Quid superbit terrena, & cinis?* Eccli. 10. 9. *Gloria ejus stercus, & vermis est: hodie extollitur, & cras non invenietur*. 1. Machab. 2. 62.

(i) *Quid te elevat cor tuum? & quid tumet contra Deum spiritus tuus?* Job. 15. 12. *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo; & quasi nihilum, & inane reputatæ sunt*. Isaiæ 40. 17.

(k) *Omnis caro fœnum, & omnis gloria ejus quasi flos agri*. Isa. 40. 6. *Facti sumus, ut immundi omnes nos, & quasi pannus menstruatæ universæ Justitiæ nostræ*. Isa. 64. 6.

(l) *Dispensante Deo, qui detinetur superbia, & eam non sentit, labitur in carnis luxuriam, ut per hanc humilitas a confusione exurgat*. D. Thom. 2. 2. quæst. 162. art. 6.

(m) *Sicut Medicus sapiens in remedium majoris morbi patitur infirmum in leviorem morbum incidere; ita etiam peccatum superbiæ gravius esse ostenditur ex hoc ipso, quod pro ejus remedio Deus permittit ruere homines in alia peccata*. D. Thom. quæst. 162. art. 6.

per l'acquisto della Umiltá, servono ancora in rimedio ad emendare il disordinato appetito della superbia, e può quindi anche intendersi, che siano molti i reprobi perchè sono molti i superbi; pochi siano in comparazione gli Eletti; perchè pochi sono i veri umili.

XVIII. Alla Virtù della Mansuetudine, che si é posta annessa alla Temperanza, si oppone il vizio dell' iracondia, ch'è un appetito disordinato di vendicarsi per qualche male, che é stato commesso, o contra di noi o contra qualche altro (a); e può l'appetito essere disordinato primieramente in se stesso, ad esclusione della retta ragione, allorchè si desidera di sfogare una vendetta ingiusta, o che non si merita, o di più di quel, che si merita o senza l'autoritá di vendicare, o senza ordinare la vendetta al convenevole fine, ch'è la conservazione della Giustizia, e la correzione dovuta alla colpa (b). Indi può anch' essere l'appetito disordinato nel modo, allorchè per una vendetta anche giusta; o troppo nell' interno l'ira si accende, e s'infiamma: o troppo da ne' trasporti con segni piú di furore, che di fervore al di fuori (c): indicandosi il grave turbamento dell' animo nel visibile sconcertamento de' membri, e sensi esteriori (d). L'Ira é una passione, ch'è da se indifferente, e di cui si può anche fare un buon uso a profitto della Virtù (e); onde è solamente da invigilarsi, che non sia dentro di noi dominante, e che in ossequio della ragione si diporti sempre da Ancella (f): perchè altrimente se non è raffrenata dalla Ragione, diviene impetuosa, e prorompe nell' offese d'Iddio, e del prossimo (g). Dobbiamo adirarci ad emendare i difetti nostri, e gli altrui; ma l'ira ha da essere un effetto della quieta Caritá, non della turbolente passione (h).

XIX. Dall' ira, che si concepisce nel cuore nasce l'Indignazione, che si scorge, allorche uno, tenendosi offeso a torto, si corruccia, e si sdegna contra l'offensore, e lo reputa indegno di esser'ammesso alla sua famigliaritá, e benevolenza (i), e nasce ancora la gonfiezza della mente, che di tumultuosi pensieri si riemple, machinando le diverse maniere di vendicarsi (k): in quanto poi, che l'ira salisce dal cuore alla bocca; da essa nascono le parole contumeliose, ingiuriose: e se procede a' fatti, ne avvengano le risse, ed i nocumenti, come si vede per una infinitá di esperienze (l). Bisogna da principio raffrenare il disordine della passione interna, per non ecce-

(a) *Iræ vitium est immoderatus appetitus vindictæ, præter ordinem rectæ Rationis*. D. Thom. 2. 2. quæst. 158 art. 1. & 2.

(b) *Appetitus iræ vitiosus est contra ordinem Rationis rectæ, si quis appetat punitionem ejus, qui non meruit, vel ultra quam meruit, vel etiam non secundum legitimum ordinem; vel non propter debitum finem*. D. Thom, loc. cit. art. 2.

(c) *Potest esse motus iræ inordinatus, quantum ad modum irascendi, ut si nimis ardenter irascatur interius, vel si nimis exterius manifestet signa iræ*. D. Th. loc. cit. art. 3.

(d) *Iræ suæ stimulis accensum cor palpitat corpus tremit, lingua se præpedit, facies ignescit, exasperantur oculi, & nequaquam recognoscuntur noti: os quidem clamorem format, sed sensus quid loquatur ignorat*. D. Greg. lib. 5. Mor. cap. 3.

(e) *Cum ira sit appetitus vindictæ, potest vindicta bene, & male appeti*. D. Thom. 2. 2. quæst. 158. art. 1. *Nam si ira non fuerit, nec doctrina proficit, nec judicia stant, nec crimina comprimuntur* D. Chrisost. apud D. Thom. loc. cit.

(f) *Curandum summopere est, ne ira, quæ velut instrumentum virtutis assumitur, menti dominetur: ne quasi Domina præeat; sed quasi ancilla sit ad Rationis obsequium parata*. D. Greg. lib. 5. Moral. cap. 30.

(g) *Non refrænando per Rationem motum iræ, dilabitur homo in blasphemiam Dei, vel injuriam proximi*. D. Thom. loc. cit. art. 3.

(h) *Irascimini, & nolite peccare*. Psalml. 4. 5. *Hoc non recte intelligunt, qui irasci nos nobis tantummodo, non etiam proximis delinquentibus volunt: si enim sic proximum, ut nos amare præcipimur, restat, ut sic eorum, sicut, etiam nostris vitiis irascamur*. D. Greg. lib. 5. Mor. cap. 30.

(i) *Ex ira, secundum quod est in corde, nascitur indignatio contra eum, quem reputat indignum ut sibi tale, quid fecerit*. D. Th. 2. 2. quæst. 158. art. 7.

(k) *Ex ea item nascitur tumor mentis, in quantum quis excogitat diversas vias vindictæ, & talibus cogitationibus animum suum replet*. Idem Ibidem.

(l) *Ex ira, secundum quod est in ore, oritur inordinata, & confusa locutio, prorumpens in ver-*

cedere ne' movimenti esteriori (a): e per contenere l'ira, che si eccita al ravvisare i manca. menti degli altri, si deve riflettere alla propria fragilità, e capacità, che si ha a fare di peggio (b). E' meglio sempre avere pazienza nel sopportare gli oltraggi, che ostentare la forza nel vendicarsi (c): ma sia però la Pazienza; non affettata da Stoico, e sia virtuosa da buon Cristiano (d), ad imitare Iddio, che si pregia d'avere la Pazienza, suo essenziale Attributo (e), ed imitare ancora il nostro Salvatore, Uomo Dio, che fu pazientissimo in tutto il corso della sua vita (f). Un dono di Dio è la Pazienza: e non è d'aversi nel praticarla altro motivo, che Dio (g): ma in oltre è d'avvertirsi, che l'ira non poche volte si copre col manto specioso del zelo, quasichè unicamente prema l'onor d'Iddio, e si abbia gran dispiacere di vederlo offeso, ed è cio veramente un atto di meritoria Virtù, quando nasce dalla radice della Carità, che si ha verso Dio. Ma se il zelo si accende per qualche altro motivo, cagionato più tosto dall' amore proprio, che dall'Amore d'Iddio, e si accende fino a perturbare l'interno, ed a prorompere negl' indiscreti fervori, non è questo subito da riputarsi buono, perchè *non in commotione Dominus*. 3. Reg. 19. 11. Molto meno può essere buono, quando si passa dall' avere non tanto avversione alla colpa, quanto ancora al colpevole; poichè questo si oppone anzi alla Carità, ed è vizio, detto da San Giacomo, Zelo Amaro; cioè zelo non eccitato dallo Spirito Santo, ch'è consolante, ma dallo spirito diabolico, ch' è perturbante, colleroso, e furioso; *Si zelum amarum habet, non est ista Sapientia desursum sed terrena, animalis diabolica*. Jac. 3. 14. Nasce il zelo amaro da una occulta superbia, simile a quella del Fariseo, che giudicò riprensibile il Pubblicano, e riprensibili tutti gli altri, eccettuato lui solo: *non sum sicut cæteri*. Luc. 18. 11.

XX. Alla Virtù della Clemenza, ch' è annessa alla Temperanza moderatrice degli appetiti disordinati, si oppone il vizio della crudeltà, che è un' atrocità dell' animo spietato e duro, inclinato ad aggravare, e punire di più di quello, che si merita (h). Siccome la Clemenza ha seco una piacevole dolcezza, inclinante con la retta Ragione a mitigare il rigore; così la crudeltà ha seco una cruda, e spietata amarezza, ad implacabilmente eccedere il giusto (i); ed è bensì questo vizio contrario alla Giustizia, per quello, che s'aspetta all' esecuzione delle pene; ma è direttamante contrario alla Clemenza per quello, che importa una smoderata austerità nell'interno (k). La crudeltà però è meno viziosa, che la fierezza, e si discerne in questo, che l'uomo crudele, se eccede nella punizione, ha almeno per oggetto, o qualche offesa a se fatta, o qualche altra colpa del reo; ma l' uomo fiero,



*verba injuriosa: & secundum quod procedit ad factum, oriuntur rixæ, & alia nocumenta*. dem Ibidem.

(a) *Quando nascitur cupiditas, antequam robur faciat, dum parva est, elide illam*. D. Aug. Enarr. in Psalm. 136.

(b) *Contra iram optimum remedium est recogitatio fragilitatis propriæ*. D. Th. in Expos. Epist. ad Tit. 3. Lect. 1.

(c) *Melior est patiens viro forti*. Prov. 16. 32.

(d) *Philosophi enim sumus, non verbis, sed factis, & virtutum Conscientiam, magis, quam jactantiam, novimus. Quasi servi, & cultores*, Dei *Patientiam magisteriis cælestibus discimus*. Div. Cyp lib de bono petien.

(e) *Patiens est Deus*. Eccli. 18. 9. *Patiens, & multum misericors*. Psal. 134. 8. *Qui pluit super justos; & injustos*. Matth. 5. 45.

(f) *Patientia bonum Christi est; & nobis cum Deo Virtus ista comunis*. D Cyp loc. cit.

(g) *Quoniam ab ipso Patientia mea*. Psal. 61. 6. *Tu es Patientia mea*, Domine. Psal. 70. 5. *& Patientia in Christo Jesu*. Apoc. 1. 9.

(h) *Clementiæ opponitur crudelitas; quæ nihil aliud est, quam atrocitas animi in exigendis pœnis*. D. Thom. 2. 2. quæst. 159. art. 1.

(i) *Sicut dulcedo affectus, ex qua homo inclinatur ad diminutionem pœnarum pertinet ad clementiam; ita harum superexcessus, quantum ad austeritatem Animi, pertinet ad crudelitatem*. D. Th. 2. 2. quæst. 142. art. 1.

(k) *Quantum ad id, quod exterius agitur, est crudelitas contra justitiam, sed secundum quod animus est promptus ad pœnas augendas, sit contra Clementiam*. D. Thom. loc. cit.

ro, senza che nè egli sia offeso, nè vi sia colpevole degno di pena, nè vi sia veruu titolo di Giustizia, scarica indiscretamente le pene per un mero gusto, che egli ha a far penare, chi non lo merita (a): quindi è, che la fierezza è dinominata così dalle fiere bestie, che s'infieriscono ad uccidere gli uomini per l'avidità di pascersi de' loro cadaveri (b); ed è propriamente una bestialità, che nulla ha dell'umano.

XXI. Alla Virtù della Taciturnità, che fa tacere, e parlare, secondo che vi è il bisogno nella varietà delle circostanze, si oppone il vizio della garullità, o sia loquacità, ch' è uno sfrenato appetito di chiacchierare, ed avviluppare parole vane, oziose, che dette all' aria nulla conchiudono (c): e parole ancora di maldicenza, e malignità (d); vizio per la di cui emendazione deve aversi attenzione; imperocchè di rado avviene, che sia incolpevole chi parla molto (e). Vero è, che il molto parlare non è vizioso in se stesso; poichè può essere, o necessario, o utile, ovvero onesto ne suoi riguardi (f); ma è troppo difficile, che la lingua, di chi è inclinato alla ciarleria, non isdruccioli con incautela in parole, che offendano, o la carità, o la Giustizia.

XXII. Alle Virtù dell' Affabilità, e della Giocondità, si oppone per difetto il vizio della rusticità, ch' è quando uno di tetro, e salvatico umore si rende fastidioso alla società, e ne sa dir parola onestamente dilettevole agli altri, nè fa con ilarità sostrire, che gli altri ne dicano, come, e quando loro è dilettevole (g); bisogna sapere con saviezza alla civile società accomodarsi, e saper vivere con gli altri in tal modo, che niuno possa darci l' improba nota d'essere aspri, duri, e molesti ad una moderata conversazione (h). Il parlare, dice Sant' Ambrosio, lib. 1. Offic. cap. 19. non ha da essere vezzoso, nè effeminato alla guisa di chi fa da galante: ma non ha da essere tampoco rustico, nè tedioso, a cagionar della noja; *Sicut molliculum, aut infractum vocis sonum non probo; ita neque agrestem, aut rusticum*. Il vizio poi contrario alle dette Virtù per eccesso, e quando si dicono, o si fanno cose, che hanno del turpe, e che non possono con la regola della Ragione accordarsi: ed a questo vizio si da il nome di petulanza (i); così per eccesso ancora si pecca, quando per un troppo genio, ed affetto, che si ha alle parole giocose, o si dice, o si fa quello, che non conviene, in rispetto alle circostanza del luogo, del tempo, del grado, e dell' officio, che si ha, e questo vizio si dice essere d' indecenza (k).

XXIII. Alla Virtù finalmente della Studiosità; che raffrena l'appetito insaziabile di arricchire sempre più l'Intelletto di cognizioni e di scienze, si oppone il vizio della curiosità,

(a) *Ille qui non est læsus, nec peccatori irascitur, non dicitur crudelis, sed ferus; secundum hoc, quod in poenis inferendis non considerat aliquam culpam, sed solum delectatur in hominum cruciatu*. D. Thom. ead. quæst. 159 art. 2.

(b) *Nomen feritatis similitudine ferarum accipitur; hujusmodi enim animalia nocent hominibus ut ex eorum corporibus pascantur*. Idem ibidem.

(c) *Solent garruli vocari loquaces*. D. Aug. Enarr. in Psal. 118. Conc. 6. *Valge Verbosi, nec volentes, nec valentes tacere accedente lætitia*. Idem Enarr. in Psal. 54.

(d) *Mulier garrula, & vaga quietis impatiens*. Prov. 7. 10. *Diotrephes verbis malignis garriens in nos*, 3. Joann. 1. 10.

(e) *In multiloquio non deerit peccatum: Qui autem moderatur labia sua est prudentissimus*. Prov. 10. 19.

(f) *Absit, ut multiloquium putetur, quando necessaria dicuntur, quantalibet prolixitate dicantur*. D Aug. lib. 1. Retract. in Prol.

(g) *Quod est contra Rationem in rebus humanis, vitiosum est: contra Rationem autem est, ut aliquis aliis se onerosum exhibeat, puta cum nihil delectabile exhibet, & etiam earum delectationes impedit*. D. Thom. 2. 2. qu. 159. art. 4.

(h) *Qui dicentibus aliquid ridiculum, molesti fiunt, & moderatos aliorum ludus non recipiunt, vitiosi sunt, & dicuntur duri, & agrestes. Unde Seneca dicit: sic te geras sapienter, ut nullus te habeat tanquam asperum*. D. Th. 2. 2. quæst. 168. art. 4.

(i) *Excedit Regulam Rationis, qui causa ludi, utitur turpibus verbis, vel factis: & hoc jocandi genus dicitur illiberale, petulans, flagitiosum, obscœnum*. D. Th. loc. cit. art. 3.

(k) *Potest esse excessus in ludo, quando propter vehementiam affectus ad ludum, aliqui utantur ludo, vel temporibus, vel locis indebitis, aut etiam præter convenientiam negotii, vel personæ*. Div. Thom. eod. art. 3.

tà (a), la quale è un appetito disordinato, che si ha per lo studio, e conoscimento di tutte le opinabili verità; e si dice disordinato, perchè, benchè questo appetito sia in se stesso onesto, e naturale all' Anima ragionevole (b), che ama, e desidera più di tutto la Verità (c), può farsi nulladimeno eccessivo per un errore della mente, che sovvertita dall' amore della vanità; dominante nel cuore, dà il nome di scienza anche alla cognizione della vanità (d). Ma a che serve lo spendere i pensieri ed il tempo nello studio delle vanità, se non che a fare l'uomo più vano (e)? Quand' anche si studino cose vere, l'appetito diviene disordinato, allorchè si applica talmente a studiare cose di poco, o niuna importanza, che si trascura lo studio delle cose necessarie all' adempimento de' suoi doveri (f): ovvero nello studio delle Lettere umane non si ha il retto fine di più conoscere, ed amare Iddio, ed erigersi all' amore ancora de' beni eterni (g); e si ha anzi un fine perverso di studiare, per comparire nella Repubblica Letteraria, ed essere stimato, onorato in qualità d'uomo insigne (h). Si fa parimente disordinato, quando nella Morale si studiano certe materie, più a contaminare la fantasia, e ad irritare il senso, che ad istruire l'Intelletto, ovvero si va in traccia di opinioni lasse, per vivere animosamente in libertinaggio, ed agevolarsi la strada alla perdizione (i): si vorrebbe saper di tutto, ed avere la notizia di tutto ciò, che trattano gli Autori antichi, e moderni, con le critiche, siano giuste, ovvero ingiuste, che si fanno anche degli Scrittori più accreditati, per annoverarsi tra gli Eruditi; ma è questa una vanità di sciocca ambizione: poichè sono cotesti Eruditi per lo più uomini superficiali, simili ad un Molinaro, il quale alla lontana pare che sia un Sacco di farina, e si vede nell' appressarglisi, che solamente è infarinato; e si conosce che nel suo parlare vi è *Verborum flumen, mentis gutta*.

XXIV. Il detto di San Paolo è nella pratica ordinariamente verissimo, che la scienza gonfia ed empie di superbia, se non è animata dalla Carità con virtuose intenzioni (k); ed ancorchè lo studio delle verità Intellettuali, e Morali, sia buono in se stesso, deve essere tuttavia dalla ragione, e dalla Fede ben regolato, acciocchè non sia disordinato (l); cioè posposto ogni terreno rispetto di vana gloria, di curiosità, e vanità; dev' essere ordinato conforme a Dio; alla edificazione, o



(a) *Circa ea, quæ sunt moderanda in desiderio rerum pertinentium ad cognitionem, est studiositas, cui opponitur curiositas*. D. Thom. 2. 2. quæst. 160. art. 2.

(b) *Nihil aliud, quam scire homines cupiunt*. D. Aug. lib. 10. Confess. cap. 5. *Et semper superest quod mens Rationalis intelligendum desideret*. Idem in Sent. num. 27. *De genere autem bonorum scientia est*. D. Greg. Nazianz. in Prol. ad Vitam Sancti Basilii.

(c) *Quid enim fortius desiderat Anima, quam veritatem?* D. Aug. Tract. 10. in Joann.

(d) *Inest Animæ quædam vana & curiosa libido nescendi, quæ nomine scientiæ palliatur*. D. Aug. lib. 10. Conf.

(e) *Ambulavimus post vanitatem, & facti sumus vani*. Jerem. 2. 5. *Defecerunt in vanitate dies*. Psal 77 32. *Et vanitate seducti sumus*. 2. Esdr. 1. 7.

(f) *Fit vitium ex inordinatione appetitus, cum per studium minus utile retrahitur quis a studio, quod ei ex necessitate incumbit*. D. Th. 2.2. quæst. 167. art.1.

(g) *Inordinate homo appetit cognoscere Veritatem circa creaturas, non referendo ad debitum finem; scilicet ad cognitionem Dei*. D. Th. loc. cit. *Nec est vana curiositas exercenda; sed gradus ad sempiterna faciendus est*. D. Aug. lib. de vera Relig. cap. 4.

(h) *Habet appetitus perversitatem, si quis tendit suo studio ad cognitionem veritatis, ut exinde superbiat*. D. Thom. loc. cit.

(i) *Qui student addiscere aliquid ad peccandum, vitiosum studium habent, juxta illud*. Jerem. 9. 5. *Docuerunt linguam suam loqui mendacium: ut inique agerent, laboraverunt*. D. Thom. 2. 2. quæst. 167. art. 1. *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studiis suis*. Psal. 13. 1.

(k) *Scientia inflat*. 1. Cor 8. 1. *In quantum scilicet aliquis de Veritatis cognitione superbit*. Div. Thom. loc. cit. art. 1. *Dum enim se præ cæteris Sapientes arbitrantur, apud imperitum vulgus Scientiæ sibi nomen extorquent*. D. Greg. lib. 1. Pastor. Ph. Admon. 25.

(l) *Potest quis inordinate cognitionem veritatis appetere, quia etiam oportet appetitum boni debito modo regulatum esse*. D.Th: 2. 2. qu. 167. art. 1.

nostra, o de' nostri prossimi (a). Cinque Classi di studiosi distingue il Santo Abbate Bernardo; e due sole ne approva con la sua commendazione: alcuni vi sono, dic' egli, che studiano a questo unico fine di sapere, e soddisfare se stessi con formare di se, dentro di se un alto concetto di essere sapienti, più che tanti altri: e questa è una turpe curiosità, che pasce lo spirito di gloria vana (b); altri vi sono, che studiano per sapere, e darsi anche a conoscere, che sanno, ed accreditarsi con la fama di essere Sapienti, e questa è una vanità, che pasce l' opinione di chimeriche idee; (c) altri vi sono, che studiano per sapere, e per fare di quello che sanno, una mercanzia nel dare consulti, e trattare cause, e decidere casi dubbj, e farsi un celebre nome, con la mira a guadagnare denari, ovvero avanzarsi ad onorevoli cariche, e questo ancora è un traffico turpe (d). Abusi sono questi del Talento, dato da Iddio col dono dell' Intelletto, e ne fanno un buon uso le due sole Classi di coloro, che studiano di sapere quello, che devono, o per esercitare le Opere della Misericordia con altri, o per provedere con savia Prudenza a se stessi (e).

XXV. Ma questo vizio di curiosità di sapere si estende ancora a tutti que' molti, che bramano, e cercano di spiare, e sapere i fatti degli altri; curiosi d'investigare ciò, che si dice, e si fa da quello, e da quello, non mossi da un Santo Zelo per correggere, ed emendare i falli altrui: ma a solo motivo di un lor maligno prurito: a sfogare, o l'avversione, o l'odio, o l'invidia, con le satire, e maldicenze (f). Il vizio di più si estende a quella curiosità, ch' è detta concupiscenza degli occhi dall' Apostolo San Giovanni (g): e da cui ne deriva un' infinità di peccati (h). Dalla curiosità degli occhi può essere noto il quanto avvenne di male ad Eva (i); a Dina (k), a Davide (l); e ad innumerabili altri; essendo principalmente negli occhi la curiosità di sapere gli oggetti sensibili. (m); non vi è in rimedio a questa, migliore consiglio di quello usato da Giobbe, che fu attenersi in certi incontri dal fissamente mirare per non inoltrarsi al pensare, al desiderare, ed al fare (n). E' da studiarsi la Virtù della Temperanza non tanto per sapere i lodevoli suoi attributi; quanto assai più, per praticarla, come rimedio ottimo di preserva, ed a cura di ogni appetito disordinato.

CA.

(a) *Tu sciat, ita, ut non ad inanem gloriam, non ad curiositatem, aut aliquid simile, scias; sed tantum ad ædificationem tuam, vel proximi*. D. Bern. serm. 36. in Cant.

(b) *Sunt, qui scire volunt eo fine tantum, ut sciant: & turpis curiositas est*. D. Bern loc. cit.

(c) *Et sunt, qui scire volunt, ut sciantur ipsi, & turpis vanitas est*. Idem Ibidem.

(d) *Et alii sunt, qui scire volunt, ut scientiam suam vendant pro pecunia, pro honoribus; & turpis quæstus est*. Idem ibidem.

(e) *Sunt quoque, qui scire volunt, ut ædificent, & Charitas est: & qui scire volunt, ut ædificentur, & Prudentia est. Horum soli ultimi duo non invenietur in abusione scientiæ, quippe, qui volunt intelligere, ut bene faciant*. D. Bern. eod. serm. 36. in Cant.

(f) *Vitium curiositatis est in dignoscendis, & carpendis vitiis proximorum; & diligens inquisitio eorum, quæ ab aliis fiunt, ordinatur ad detrahendum*. D. Th. 2.2. quæst. 167. art. 2.

(g) *Est quædam cupiditas, quæ dicitur concupiscentia oculorum*. 2. Joan. 2. 16. *Et est circa sensibilium cognitionem*. D. Aug. lib. de vera Relig. cap. 38.

(h) *Omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est in corde suo*. Matth. 5. 28. *Oculos habentes plenos adulterii, & incessabilis delicti*. 2. Petr. 2. 14.

(i) *Vidit igitur mulier ... & tulit de fructu, & comedit, deditque viro suo*. Gen. 3. 6.

(k) *Egressa est Dina, ut videret ... quam cum vidisset Sichem, adamavit eam, & rapuit*. Gen. 34. 1.

(l) *Rex David vidit mulierem se lavantem; missisque Nunciis, tulit eam, & dormivit cum ea*. 2. Reg. 11. 2.

(m) *Cupiditas in appetitu noscendi est: oculi autem sunt ad cognoscendum in sensibus principes*. D. Aug. lib. 10. Confess. cap. 35.

(n) *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut non cogitarem quidem de Virgine*. Job. 31. 1.

# CAPITOLO XIV.

## SI SPIEGANO, LA QUIDDITA', LE PARTI, E GLI OFFICJ DELLA VIRTU'

*DELLA*

# FORTEZZA.

I. ESsendo Iddio il vero sommo bene dell' uomo, al quale egli deve aspirare, come a suo ultimo fine, per goderlo in una eterna felicità; e non essendovi per giungere al conseguimento di questo ultimo fine, altro mezzo, che il viver bene conforme al dettame della Ragione, e della Fede; è quì da riflettersi, come deve talmente congiungersi questo mezzo a questo fine, che sia l'istesso il desiderare di eternamente godere Iddio, e il desiderare di perfettamente ora amarlo, e servirlo (a): e sia parimente l'istesso, il procurare di perfettamente servire Iddio, ed il procurare di darsi alla sequela della vera Virtù (b). Ma conciossiacchè nello stato della natura corrotta l'esercizio di questo mezzo è impedito, ora dal disordinato appetito, che si ha de' piaceri sensibili, che divertono la Volontà dalla rettitudine; ora dalle difficoltà interne, con le quali la Volontà non osa cimentarsi per la paura, che ha di soccombere: quindi è, che a togliere l'impedimento dell'appetito disordinato è necessaria la Temperanza, che moderi l'eccesso, e raffreni l'insolenza delle passioni (c); e a superare ancora le difficoltà, che si attraversano, è necessaria la Fortezza, che incoraggisca (d). La Divina Provvidenza così ha disposto, che sia la vita umana intrecciata di prosperità, e di avversità (e); ed ha anche disposto, che a farsi un buon uso delle prosperità, s'abbia in ajuto, moderatrice degli appetiti la Virtù della Temperanza; ed a fare un buon uso delle avversità, si abbia altresì la Virtù della Fortezza, la quale non è altro, che un valore, più o meno Eroico, per cui nulla si teme, ove si tratti, o di combattere il vizio, o di stare alla difesa della Virtù, e di promuovere la Gloria di Dio (f). Egli è tra le contradizioni, ed avversità, che più la Virtù si conosce: è facile condurre la nave in porto, quando il mare è in bonaccia, ed è favorevole il vento; non così tra le burrasche: ed allora è, che si conosce la perizia del Nocchiero, quando sa guidare la Nave in salvo tra i pericoli delle tempeste, e degli scogli. La Virtù ancora massimamente allor si conosce, quando sa essere forte nelle contrarietà; cioè quando si mantiene la quiete interna trà l'esterne calamità, e si trova la pace nella guer-

(a) *Quoniam Deus est summum hominis bonum; hoc summum bonum appetere, bene vivere est*. Div. Aug. lib. 1. de Mor. ib. Eccl. cap. 25.

(b) *Virtus enim nihil aliud est, quam habitus, quo quis potest bene vivere*. D. Thom. 2. 2. quæst. 123. art. 2.

(c) *Voluntas humana impeditur, ne rectitudinem Rationis sequatur, per hoc, quod retrahitur ab aliquo delectabili ad aliquid aliud; quam rectitudo Rationis requirat: & hoc impedimentum tollit Virtus Temperantiæ*. D. Th. 2. 2. q. art. 1.

(d) *Alio modo impeditur voluntas per hoc, quod ipsam repellit ab eo, quod est secundum Rationem, propter aliquod difficile, quod incumbit; & ad hoc impedimentum tollendum requiritur Fortitudo*. Idem ibid.

(e) *Deus hanc vitam tum de adversis, tum de prosperis, mirabili varietate contexit*. Div. Chrys. hom. 6. in Matth.

(f) *Affectio, quæ nullas adversitates, neque mortalem formidat, quid aliud, quam Fortitudo dicenda est?* D. Aug. lib. 6. de Music. cap. 15.

pura, e si gode la dolcezza nelle amarezze, e la serenità della mente anche allora che le nuvole sono più dense.

II. E' dunque il dovere, che dopo essersi esposto ciò, che s'aspetta alla Temperanza, per la buona condotta di ogni privato, si esponga ancora ciò che appartiene alla Fortezza; almeno quanto basta a sapere conoscerla, e praticarla; ed a rendere agevole, quanto si può, col Divino ajuto, il cammino, e l'arrivo al nostro ultimo fine; essendoci anche questa Virtù assai raccommandata nella Divina Scrittura (a). Consiste la Fortezza nell'incontrare con savia avvedutezza, e superare con intrepidezza i conosciuti pericoli; e nel sostenere le fatiche, i patimenti, ed i disastri (b), a' quali ha da soggiacere chiunque vuole piamente vivere, ed arrivare felicemente a salvarsi (c). Ma per non isbagliate nell'intendimento, è da rammentarsi il generale principio, che, affinchè l'uomo sia virtuoso, non basta, che faccia qualche atto della Virtù esteriormente; ma deve anche avere la Virtù per motivo (d); e questo è da applicarsi nel proposito della Fortezza: imperocchè chi è, dice Sant'Agostino, che voglia dare il nobile attribnto di forte ad un avaro Negoziante per questo, che si espone a' pericoli de' viaggi, e travagli nelle sue occupazioni dalla mattina alla sera, non ad altro fine che di contentare la sua cupidigia nel far guadagni (e)? Non può dirsi forte, chi è inclinato a soffrire volentieri veglie, disagi, e stenti, per umani rispetti a fare acquisto, o di roba, o di piaceri, o di onori (f): nè meno forte può dirsi, chi pone la sua vita a rischio, sfogando l'ira nel vendicarsi: poichè come può essere forte, chi nel conflitto non è vincitore, ma vinto? Chi ripercuote, doppo essere stato percosso, rimane vinto dall'ira: e chi è vinto, dà a conoscere la debolezza, non la Fortezza; e per essere forte, è necessario il valore a saper vincere nella sua alterata passione se stesso (g).

III. Così non è tampoco forte, chi riesce nell'intrapresa di una azione difficile, non conosciuta difficile per l'ignoranza de' suoi pericoli; imperocchè per operare con Fortezza, deve essere la difficoltà conosciuta, e considerata, e l'opera deliberata dalla volontà, diretta dalla Ragione (h). Forte ne anche può dirsi, chi entra, e passa con felicità ne' conosciuti pericoli, animato, o dalla confidenza nella sua già avuta esperienza: o da qualche perizia acquistata con l'arte (i); come avviene a' Condottieri di Eserciti, che non

(a) *Diliges Dominum Deum tuum ex tota Fortitudine tua*. Deut 6. 5. *Forti animo esto*. Tob. 5. 13. *Adversarius vester Diabolus circuit, quærens quem deveret; cui resistite fortes*. 1. Petr. 5. 9. *Estote Filii Fortitudinis* 2. Reg. 3. 7. *Accinge lumbos tuos: ne formides*. Jerem. 1. 17. *Viriliter age* Psal. 26. 14 *Viriliter agite*. 1. Cor. 16. 3.

(b) *Fortitudo est considerata periculorum susceptio, & laborum perpessio*. D. Aug. lib. 1. de Morib. Eccle. cap. 22.

(c) *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur*. 2. Tim. 3. 12. *Arcta via est, quæ ducit ad vitam*. Matth. 7. 14. *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*, Matth. 11. 12.

(d) *Exteriorem Virtutis actum, quandoque aliqui efficiunt, non habentes Virtutem, ex aliqua alia causa, quam ex Virtute*. D. Thom. 2. 2. q. 123. art. 3.

(e) *An veras Virtutes Avarorum esse dicimus, cum pro acquirenda pecunia, sæva, atque aspera multa fortiter tolerant? quis hoc sapiat, nisi desipiat?* D. Aug. lib. 4. contra Julianum cap. 3.

(f) *Agit aliquis actum Fortitudinis sine Virtute, cum agit propter finem alicujus temporalis commodi acquirendi, puta honoris, voluptatis, vel lucri; aut incommodi alicujus vitandi*. Idem ibidem.

(g) *Non est Fortitudo, si conviciatus percutias; quoniam ab ira victus es; & valde stultum est, hominem victum fortem dicere; cum dicat Scriptura*. Prov. 16. 32. *Melior est, qui vincit iram, quam qui capit Civitatem. Si frangis iram, tenes Fortitudinem*. D. Aug. Ennar. in Psal 92. *Melior est, qui dominatur animo suo, expugnatore Urbium*. Editio Vulgata. Prov. 16. 32.

(h) *Similitudinarie dicuntur fortes, quasi exercentes actum Fortitudinis præter Virtutem, dum feruntur in id, quod est difficile, ac si non esset difficile, propter ignorantiam, quia non percipiunt magnitudinem periculi*. D. Th. 2. 2. quæst. 123. art. 1.

(i) *Actum Fortitudinis sine Virtute exercet, qui pericula evadit per hoc, quod homo est bonæ spei ad pericula vincenda; puta cum expertus est, se sæpe pericula evasisse, vel propter peritiam, & artem*. Idem ibid.

non temono il nemico per la fiducia; che hanno negli stratagemmi, e nella militare perizia (*a*); perchè non ha luogo la Virtù della Fortezza in un difficile, che è riputato facile. Ma tuttavia ancorchè il difficile sia stimato facile. cioè non cotanto difficile, o per un rispetto, o per l'altro; è da riflettersi, che nulladimeno può essere l'Elezione della Volontà virtuosa, qualora sia virtuoso il motivo: e forte perciò deve dirsi, che fu il giovinetto Davidde nell'assumere il cimento contra il Gigante Golia; non mosso dalla Speranza delle ricchezze, che avevagli promesso il Re Saule (*b*), non animato dalla esperienza, nell'avere ucciso un lione, ed un orso (*c*); ma incoraggito dal zelo di vendicare gli oltraggi, che faceva al Dio vivente l'incirconciso Gigante (*d*).

IV. Ora può la Fortezza considerarsi nel suo ampio senso, come Virtù Generale, ovvero come una indispensabile condizione, che alla perfezione di tutte le Virtù si richiede, secondo che essa importa una soda fermezza nell'Animo (*e*); poichè nè la Prudenza, nè la Giustizia, nè la Temperanza, nè qualsivoglia altra Virtù, può essere vera Virtú, se non è forte nel sostenere le arduità, e nel resistere agl'assalti del vizio opposto (*f*). Alla sola Fortezza, dice Sant'Ambrosio, che conviene l'encomio di essere il presidio, e il decoro di tutte le Virtù, e l'Armeria inespugnabile a debellare l'esercito di tutti i vizj (*g*): e benchè l'essere forte sia una dote comune a tutte le Virtú, non resta, che la Fortezza non sia ancora tra le Virtù Morali una Virtù speciale, secondo che importa di sua particolare proprietà una cavitta fermezza nel fare quello, che si deve in conformitá alla retta Ragione, e alla Cattolica Fede e alla Evangelica Legge, e nel superare tutte le difficoltá, che si oppongono all'esecuzione de' suoi doveri (*h*). Essa è anche perciò una Cardinale; perché è una delle quattro principali. nelle quali ha ogni Virtù Cristiana da esercitarsi (*i*); e siccome si attribuisce alla Prudenza tutto ciò, che si fà con discrezione; ed alla Giustizia tuttoció, che si dá agli altri con retta uguaglianza; e alla Temperanza tuttociò, che concerne la Moderazione degli appetiti; così ancora si attribuisce alla Fortezza tuttociò, che nella varietà de' piú difficili incontri si viene ad operare di Eroico per la Gloria d'Iddio, e per la salute dell'Anima (*k*).

V. A fortificare la debolezza del cuore umano, che in se stesso troppo è miserabile per l'infezione del peccato di Adamo (*l*), bisogna munire la mente di buone massime, per-

(a) *Sicut contingit in Militibus, qui propter peritiam armorum, non reputant gravia pericula belli; existimantes se per suam artem posse contra ea defendi*. Id. ibid.

(b) *Virum, qui percusserit eum, ditabit Rex divitiis multis*. 1. Reg 17. 2.

(c) *Leonem, & ursum interfeci*. 1. Reg. 17. 36. *Cum leonibus, & ursis lusit, quasi cum agnis*. Eccli. 47. 3.

(d) *Quis enim est hic Philistæus incircumcisus, qui exprobravit acies Dei viventis?* 1. Reg. 17. 26.

(e) *Nomen Fortitudinis, secundum quod abstracte importat quamdam animi firmitatem, est Generalis Virtus, vel potius conditio cujuslibet Virtutis, ad quam requiritur, firmiter operari*. D. Thom. 22. q. 123. art. 2.

(f) *Neque Prudentia, neque Justitia, neque Temperantia vera Virtus est, si non est fortis*. D. Greg. lib. 22. Mor. cap. 1,

(g) *Non mediocris est Fortitudo, quæ sola defendit ornamenta Virtutum omnium, & inexpugnabili prælio adversus omnia vitia decertat*. D. Ambros. lib. 1. de Offic. c. 41.

(h) *Ad Fortitudinem pertinet; prout Virtus specialis est, firmiter contra quæcumque impugnantia stare*. D. Th. ut sup.

(i) *Virtutes Cardinales præcipue sibi vendicant id, quod communiter pertinet ad Virtutes, idest firmiter operari. Laudem autem firmitatis potissime sibi vendicat Fortitudo*. D. Thom. 2. 2. ead. quæst. 123. art. 11.

(k) *Fortitudo bene se habet contra omnia adversa, & etiam maxima mala*. D. Thom. loc. cit. art. 4.

(l) *Quæ est Fortitudo mea, ut sustineam? Ecce non est auxilium meum in me*. Job. 6. 11. *Homo sicut folium, quod vento rapitur, & sicut stipula sicca*. Tob. 13. 25. *Sicut moveri solet arundo*. 3. Reg. 14. 15.

perchè l'uomo con queste si può fare savio, ed il savio é sempre forte (a): due notizie perciò sono qui da premettersi, e da tenersi impresse. La prima é, che la Fortezza Cristiana, alla quale si deve aspirare, è differente da quella de' Gentili, che non sono forti, se non per l' impulso dell' amore, che hanno disordinato per lo più, o alle ricchezze, o all'onore, o alla gloria vana di questo Mondo; ed i Cristiani sono forti nella professione della Virtù, ch' è animata dalla Carità (b); e ciò da notarsi bene, essendo oggetto della Fortezza ogni impresa pericolosa, e difficile, atta a far nascere il timore nel sensitivo appetito (c); e non temendosi mai di perdere se non quel bene, che si ama (d); quindi è, che la Virtù della Fortezza, tendente sempre ad un qualche bene, come a suo fine (e), può giustamente definirsi, che sia un amore, il quale inclini la volontá a tollerare di tutto per quel bene che si ama; ed a tollerare tanto più volontieri, quanto più il bene ardentemente si ama (f). Or si rifletta alla conseguenza, che da ció deduce il Santo Padre Agostino: se a leggere le Storie de' secoli passati, ed osservare quello, che accade communemente oggidì, si ritrova, e si vede, che l'amore de' beni terreni, vani, e caduchi ha fatto, e fà continuamente forti, e robusti, i tanti Infedeli, e i tanti nostri mondani a sopportare stenti, e patimenti, senza stancarsi; che Fortezza non potrá ingerire più assai, e che valore ne' cuori de' Cristiani l'amore de' beni veri: ed eterni (g)? Una massima è questa degna di noi, per essere forti nella Cristiana osservanza; che ritorna conto soffrire pene brevi di quá, per non soffrire una pena eterna; ed anzi per godere una Gloria eterna di lá (h). Nulla v' è, che più possa generare Fortezza in un cuore, che l'amore del sommo bene, e de' beni eterni.

VI. L' altra notizia è, che dovendo la vera Cristiana Fortezza essere disposta a sostenere ogni sensibile corporale travaglio per l' amore de' beni spirituali, che sono le Virtù; ed i tanti altri mezzi, ordinati alla salute eterna dell'Anima (i); perchè non vi è bene alcuno del corpo, che meriti di essere amato, più che il bene dell'Anima (k); nè danno alcuno imminente al corpo, che meriti di essere temuto, più che un danno, anche picciolo, imminente all' Anima (l): come può questa Eroica Fortezza umanamente acquistarsi, con cui l'uomo sia forte, non solamente contra i pe-

(a) *Vir Sapiens Fortis est*. Prov 24. 5.

(b) *Fortitudinem Gentilium cupiditas mundana; Fortitudinem autem Christianorum facit non Voluntatis arbitrium, quod est a nobis; sed Charitas Dei per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. D. Aug. lib.4. Oper. Imperf. num.83.

(c) *Fortitudo principaliter est circa Timores difficilium rerum .... Res periculosæ, & actus laboriosi, non retrahunt voluntatem a via Rationis, nisi in quantum timentur*. D. Thom. 2. 2. q.123. art. 3.

(d) *Siquidem Timor ex Amore nascitur*. Idem ibidem art.4.

(e) *Fortitudo Virtus est, ad cujus Rationem pertinet, quod semper tendat in Bonum*. Idem ibidem.

(f) *Fortitudo est Amor facile tolerans omnia propter id, quod amatur*. D.August. lib. 1. de Morib. Eccles.c.15. *Et omnia sæva, & immania, facilia, & prope nulla efficit amor*. Idem serm. 9 de Verb. Dom.

(g) *Quanto ergo certius, ac facilius ad veram Beatitudinem Charitas facit, quod ad miseriam, quantum potest, facit cupiditas*. D. Aug. serm.9. de Verb. Dom.

(h) *Quam facile toleratur qualibet adversitas corporalis, ut æterna pæna vitetur, & æterna requies comparetur*. Id. ibid.

(i) *Fortitudo proprie respicit temporalia mala retrahentia a Virtute*. D. Th. 2. 2 quæst. 123. art. 3.

(k) *Nullum enim bonum corporale æquivalet bono Rationis*. Div. Thom. loc. cit. *Et sic Anima est amanda, ut lucro totius Mundi præferatur*. Div. August. homil. 37. ex 50. *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur. Animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Matth. 16. 2.

(l) *Ad Fortitudinem pertinet, ut voluntatem hominis teneat, ne retrahatur a bono Rationis propter timorem mali corporalis: oportet enim bonum Rationis tenere contra quodcumque malum*. D. Th. ead. quæst. 123. art. 4.

i pericoli, e malanni ordinarj, ma anche contra i più gravi, e formidabili, (*a*) e contra l'istesso timore terribile, che naturalmente si ha della Morte (*b*)? Come può umanamente aversi questa vera Fortezza, che sia abitualmente valorosa, anche ne' casi repentini a soffrire di tutto (*c*); non potendo veramente riputarsi uomo forte, chi non ha valore anche ne' mali più gravemente sensibili (*d*)? Chi ben riflette, vedrà che la Fortezza Cristiana è un mero dono d'Iddio (*e*); e che estremamente s'inganna, chi stima di potere farsi forte contra tutte le arduità con le sole forze del suo libero arbitrio (*f*). A chiunque di se presume, è diretto il rimprovero fatto dall'Angelo dell'Apocalisse ad un tale presuntuoso: Tu t'immagini di essere sufficiente a te stesso, e non aver bisogno di ajuti: e pur tu in verità sei un misero, miserabile, buono da niente (*g*); ed è verissimo il detto del Salvatore, che nulla può farsi di una vera virtù senza gli ajuti della sua Grazia (*h*). E' dunque di necessità, che l'ajuto della Divina Grazia s'implori; imperocchè sebbene Dio ha promesso la grazia della Fortezza a' suoi Cristiani (*i*); vuole peró, che la grazia gli sia domandata, e che per averla si preghi (*k*). La grazia è grande, perchè essa é, che rende facile il difficile (*l*); ed è d'ammirarsi la Divina infinita bontà, che si contenta di essere pregata acciocchè la grazia siaci conceduta (*m*): ma qui è il male, che si ha confidenza per li temporali interessi a domandare grazie, anche troppo; e per li spirituali bisogni non si ha una premura di niente.

VII. Ció presupposto, può ora la Fortezza distinguersi, o sia, in due parti dividersi; una domestica, ed urbana, da praticarsi in tempo di pace, l'altra militare, d'aversi in tempo di Guerra (*n*). La Fortezza domestica è quella, che tiene l'animo fermo, e costante a non dibattersi nell'avversitá, che occorrono in questa misera vita, poverta, disonori, maldicenze, calunnie, ingiurie, perdite di Parenti, di Amici, malattie, carestie, pestilenze, ec. (*o*); ed è in queste, che deve l'uomo utarsi a fare di necessitá virtú; ed a fare nella Cristiana Fortezza un buon abito; poichè ció, che alla natura



(a) *Oportet, quod firmitas voluntatis sit etiam contra maxima mala.* Idem ibidem.

(b) *Cum maxime terribile inter omnia corporalia mala sit mors, quæ tollit omnia corporalia bona; ideo Fortitudo est circa timores periculorum mortis.* Idem ibidem.

(c) *In repentinis periculis manifestatur Fortitudinis habitus.* D. Thom. ead. q. 123. art. 5.

(d) *Homo non reputatur simpliciter fortis ex tolerantia omnium adversitatum; sed solum ex hoc, quod bene tolerat, etiam maxima mala.* Id. ibid. art. 4.

(e) *Hoc, quod homo pr..etur in bono, & evadat mala quæcumque, & imminentia pericula, excedit humanam Naturam; & secundum hoc Fortitudo ponitur Donum Spiritus Sancti.* Id. 2. 2. quæst. 139. art. 1.

(f) *Ne dicas in corde tuo; Fortitudo mea, & robur manus meæ, hæc mihi omnia præstiterunt: sed recorderis Domini Dei tui, quod vires ipse tibi tribuerit.* Deuter. 8. 17.

(g) Dicis, *quod dives sum, & nullius egeo: & nescit, quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus.* Apoc. 3. 17.

(h) *Sine me nihil potestis facere.* Joan. 15. 5. *Sive ergo parum, sive multum, sine illo fieri non potest, sine quo nihil fieri potest.* D. Aug. tract. 31. in Joan.

(i) *Ipse dabit Fortitudinem, & Virtutem plebi suæ.* Psalm. 67. 36.

(k) *Petite, & accipietis.* Joann. 16. 23. *Si quis indiget, postulet a Deo, & dabitur ei.* Jac. 1. 5.

(l) *A Gratia Dei est, ut fiat facultas, quod erat difficultas.* D. Aug. Enarr. in Psal. 109. *Nihil est tam arduum, & difficile, quod non, Deo adjuvante, expeditissimum fiat.* Idem lib. 1. de Lib. Arb. cap. 6.

(m) *Quia ergo Fortitudine opus est, imploranda est ab illo, qui jubet, ut fortes simus, & nisi Fortes ipse nos fecerit, non erimus, quod jussit.* Id. in Psalm. 42.

(n) *Nunc de Fortitudine tractemus, quæ excelsior cæteris, dividitur in res bellicas, & domesticas.* D. Ambr. lib. 1. de Offic. cap. 35. *Prout scilicet, utilis est in rebus bellicis, & in civilibus, sive domesticis.* D Thom. 2. 2. qu. 123. art. 12.

(o) *Homo brevi vivens tempore repletur multis miseriis, & nunquam in eodem statu permanet.* Job. 14. 1. *In tribulationibus, in necessitatibus, in angustiis, in plagis, in carceribus, in seditionibus, in laboribus, in vigiliis, in jejuniis.* 2. Cor. 6. 4.

tura è difficile, può farsi divenir facile coll' eccitare, ed avvivare la Fede, a fodamente credere, che ogni male di pena accade sempre per una faviissima providenza Divina (a), alla quale non potendosi resistere, oè contradire (b), conviene con Virtù sottomettersi, ed alla sua Sovrana Volontá rassegnarsi (c). Un mezzo de' piú efficaci a costituir l'uomo forte, sí nelle prosperita, per non invanirsi; come nelle avversità; per non avvilirsi, hanno sempre insegnato i Morali Ascetici, essere questo, d' innalzare l'Anima a riconoscere, e ricevere il tutto con sommissione dalla mano onnipotente d' Iddio (d); siccome si hanno i memorabili esempj in Giobbe (e), in Davidde (f), e io tanti altri Eroi del Testamento Vecchio, e del Nuovo; e massimamente in Gesù Cristo nella sofferenza di tutta la sua Passione fortissimo; perchè tenne sempre la volontà sua unitissima alla volontà Divina del Padre (g).

VIII. Per essere forti nella perdita di cotesti beni, sanità, roba, onore, e tuttociò, che viene sotto al nome di mondana felicità, è necessario moderare verso di essi l'affetto disordinato, e siccome la Temperaoza, moderatrice degli appetiti, ha da essere forte nel tenerli sottoposti agli ordini della Ragione, così la Fortezza, moderatrice de' timori, ha da essere temperante nel reprimerli, e non lasciarli uscire dal Ragionevole segno. A misura, che la Temperaoza modera l' amore delle cose terrene, anche la Fortezza va moderando il timore di perderle (h); ma io vano si desidera di essere forte contra i timori; da chi non sa moderare gli amori; perche il cuore non può a meno di non affliggersi molto nella perdita di ciò, che molto si ama (i). Non si mette colpa nell' amore moderato delle ricchezze, potendo stare con esso la Santita, siccome si legge che furono ricchi, ed insieme anche Santi, Abramo, Giacobbe, Giobbe, e tanti altri; ma la colpa è nell' amore disordinato contra il Divino Comandamento: *Nolite cor apponere*. Psal. 61. 11. Sopra di che e da riflettersi col Santo Padre Agostino, che nel tempo delle prosperita niuno si accorge di amare disordinatameote la propria roba: ed é nella perdita della roba, che sentendosi troppo acerbo il dolore, si conosce essere ancora eccessivo l'amore: *Plerumque cum adsunt nobis, putamus quod non ea diligamus; sed cum abesse coeperint, invenimus, qui simus. Hoc enim tantum sine amore nostro aderat, quod sine dolore discedit*. D. Aug. Lib. 1. de Serm. Dom. in Mon. & Lib. de vera Relig. cap. 47. 48. Troppo si teme dove nulla è da temersi, per la privazione delle temporalitá fallaci, e caduche (k); poiché troppo si amano, indegne del

(a) *Numquid erit malum in Civitate, quod Dominus non fecerit?* Amos 3. 6. *Ego Dominus & non alter, formans lucem, & tenebras; & creans malum. Ego Dominus faciens mala*. Isa. 45. 6 *Istae Authoritates loquuntur de malo poenae, non de malo culpae*. D. Thom. 1. part. quaest. 49. art. 2. *Bona, & mala, vita, & mors, & paupertas, & honestas a Deo sunt*. Eccli. 11. 14.

(b) *Domine, in ditione tua cuncta sunt posita; & non est, qui possit tuae resistere Voluntati*. Esther. 13. 9. *Quis dicere Deo potest: Cur ita facis?* Job. 9. 12. *Voluntati ejus quis resistet?* Rom. 9. 19.

(c) *Dominus est; quod bonum est, in oculis suis faciat*. 1. Reg. 3. 18. *Sicut fuerit Voluntas in Caelo, sic fiat*. 1. Machab. 3. 60. *Humiliamini igitur sub potenti manu Dei, omnem solicitudinem vestram projicientes in eum*. 1. Petr. 5. 6.

(d) *Deprime cor tuum, & conjungere Deo, & sustine, ut crescat in novissimo vita tua*. Eccli. 2. 3.

(e) *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*. Iob. 1. 21.

(f) *Paratum cor meum Deus; paratum cor meum*. Psalm. 58. 8. *Benedicam Dominum in omni tempore*. Psalm. 33. 1. *Idest, & quando abundant secularia, & quando auferuntur, & inde sequitur egestas, labor, & dolor*, D. Aug. Enarr. in Psalm. 33.

(g) *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis, ut bibam illum?* Joan. 18. 11. *Non mea Voluntas, sed tua fiat*. Luc. 22. 42.

(h) *Sicut Temperantia amorem vitae moderatur; ita Fortitudo moderatur mortis timorem*. D. Thom. 2. 2. q. 123. art. 4.

(i) *Cum ea diligantur, quae possumus contra Voluntatem amittere, necesse est, ut prorsus miserrime laboremus*. D. Aug. in Psal. 7. *Non relinquitur sine dolore, quod cum delectatione retinetur*. Idem lib. 1. de Serm. Dom. in Mon. cap. 9.

(k) *Trepidaverunt, ubi non erat timor*. Psal. 13. 5. *Idest trepidaverunt, ne, illis subtraheretur pecunia, trepidaverunt de damno rerum temporalium*. D. Aug. in Psalm. 13. & in Psalm. 65.

del nostro amore (a). E' naturale quell' amore, che si ha alla propria vita (b); ed essendo anche naturale il timore di perderla, bisogna per fare acquisto della Fortezza, incominciare a moderare l' amore della vita, ed a vincere quel timore, che si ha circa i pericoli della morte (c): imperocchè chi sa essere forte a non temere i pericoli gravi, molto piú sarà forte a non temere i leggieri (d).

IX. Vero é, che non è da porsi la vita a cimento, se non per qualche motivo di Cristiana virtù; come per zelo, o della Giustizia (e) o della Carità (f), o della Religione (g); e non è perció virtuosa Fortezza esporsi alle infermitá, alle tempeste del mare, alle insidie de' Ladroni, per avvantaggiare un mercantile negozio (h): ma benchè rare siano le occasioni di aver da tollerare la morte più tosto, che discapitare nella virtú; deve nulladimeno aversi la Fortezza nella preparazione dell'Animo per tutto quello, che puó succedere nelle umane vicende, contra le tante pericolose occasioni, che si hanno di offendere Iddio (i). La Fortezza ha sempre seco ancora la Prudenza, che prevede, e premedita le continue pericolose arduitá nella Cristiana Osservanza, per disporsi, or alla resistenza, or alla sofferenza (k), perchè i colpi, che si prevedono, o che si riparano, o che meno feriscono (l): ma a farsi forti, non basta figurarsi con la fantasia pericoli, combattimenti, e vittorie; perchè tra i pericoli ideali, e i reali, vi è gran divario. Vi sono alcuni, che si stimano forti, rimirando le avversitá alla lontana; ma in vicinanza loro manca la lena (m); simili a' figliuoli di Efrem, che bravi a tirare coll' arco saette in



(a) *Hoc enim primitus nosse, & tenere debemus, non ad præsentis temporis bona nos factos esse*. D. Aug. serm. 127. de Temp. *Dixi: vadam, & affluam deliciis, & fruar bonis: & hoc quoque Vanitas*. Eccle. 2. 1.

(b) *Amare propriam vitam est naturale*. D. Thom. 2. 2. quæst. 123. art. 4. *Nemo unquam carnem suam odio habuit*. Ephes. 5. 29.

(c) *Fortitudo confirmat Animum hominis contra maxima pericula, quæ sunt pericula mortis*. D. Thom. ead. q. 123. art. 4.

(d) *Qui stat firmus contra majora mala, consequens est, quod stet firmus contra minora*. Div. Th. 2. 2. quæst. 122. art. 4.

(e) *Homo non se exponit mortis periculo, nisi ob justitiam conservandam, & ejus laus quodam modo pendet ex justitia*. D. Th. ead. q. 123. art. 12. *Si quid patimini propter justitiam, beati*. 1. Petr. 3. 14. & Matth. 5. 10. *Sic judex, vel alia privata Persona non recedit a justo judicio timore gladii imminentis, vel cujuscumque periculi, etiamsi sit mortiferum*. D.Thom. loc.cit. art. 5. *Usque ad mortem certa pro Justitia*. Eccli. 4. 37.

(f) *Fortitudo bene se habet circa pericula cujuscumque mortis propter virtutem; puta cum aliquis non refugit amico infirmanti obsequi propter timorem mortiferæ infectionis; vel itinerari ad aliquod pium negotium propter timorem naufragii, vel latronum*. D. Thom. loc. cit. art. 5.

(g) *Fide Moyses negavit, se esse filium filiæ Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem, & reliquit Ægyptum, non veritus animositatem Regis*. Hebr. 11. 23. *Eleazarus gloriosissimam mortem magis, quam odibilem vitam complectens, destinavit non admittere illicita propter vitæ amorem . . . Pro Sanctissimis legibus, honesta morte perfungar*. 2. Macchab. 6. 18. 28.

(h) *In ipsis rebus domesticis, vel urbanis possunt imminere pericula mortis ex impugnationibus quibusdam: & etiam circa hujusmodi potest esse Fortitudo*. D. Thom. 2. 2. quæst. 123. art. 5. *Sed pericula, quæ sunt ex ægritudine, vel tempestate maris, non sunt ad prosequendum Bonum*. Idem ibid.

(i) *Pro nullo metu debet quis peccatum mortale committere*. Innocent. III. in c. Sacris de iis, qui vi, &c. *Pejus est peccatum committere, quam quaslibet pœnas pati*. D. Thom. 2. 2. quæst. 19. art. 3. juxta D. Aug. lib. 1. de Civit. Dei cap. 8.

(k) *Eligit fortis præmeditari pericula, quæ possunt imminere, ut eis resistere possit; aut facilius ea ferre*. D. Thom. 2. 2. q. 123. art 9. *Christi præcepta custodiens, occidi potest, vinci non potest*. D. Cypr. lib. 2. Epist. 3. ad Cornel.

(l) *Minus jacula feriunt, quæ prævidentur, & nos tollerabilius mundi mala suscipimus, si contra hæc per præscientiæ clypeum munimur*. D. Greg. hom. 35. in Evang.

(m) *Quidam sunt prævolantes ante pericula; in ipsis autem discedunt: Hi non sunt Fortes*. Div. Thom. 2. 2. q. 123. art. 6.

in aria, appena venuti al Campo, si diedero impauriti alla fuga (a); sta bene esercitare lo spirito nelle prove, col prevedere i pericoli; ma bisogna ancora, dice Sant'Agostino, sapere insieme esercitare la Fede, e la Fiducia in Dio (b).

X. Si pone tra le Virtù anche la militare Fortezza; perchè é nella guerra, che più si va contra i pericoli della morte; ed é lodevole il valore, quando la guerra sia giusta, per la conservazione della pubblica pace (c). La professione della Soldatesca in se stessa è lecita (d): perchè dal Soldato nell' atto istesso del combattimento deve la guerra presumersi giusta, ove, ove non si abbia la certezza dell' ingiustizia (e): e di fatto è sempre giusta, qualora si difende la patria dalle invasioni de' Barbari (f), ovvero si difende la Santa Cattolica Chiesa dalle ostilità degli Eretici, e degl'Infedeli; o parimente si tratti di propagare la Santa Fede (g). Furono giuste le tante guerre sostenute per la Religione dagl' Israeliti contra i Gentili; e la Divina Scrittura commenda nella qualità di forti Guerrieri, Abramo, e Mosè, e Giosuè, e Davidde, e tanti altri inclitì Personaggi (h) siccome anche nella nuova Legge vi sono molti Guerrieri annoverati tra i Santi: nè altro si ricerca nè anche adesso, acciocchè la Fortezza sia virtuosa, se non che si maneggino le armi con la retta intenzione della giustizia, e dell'Ubbidienza (i).

XI. Come che però la Fortezza militare consiste nel combattere intrepidamente i nemici, non tanto corporali, e visibili, quanto ancora gli spirituali, invisibili: e nella Divina Scrittura si fa più volte menzione di una milizia nuova, spirituale (k); e di nemici spirituali (l), e di armi spirituali (m), e di un Regno eterno spirituale, che con le violenze spirituali si acquista (n); e di una spirituale virtù, che

(a) *Filii Ephrem intendentes, & mittentes arcum, conversi sunt in die Belli*. Ps. 77. 9; *Quid est hoc, nisi armis, quasi prolùdere, & ad horam Certaminis nolle pugnare?* D. Augustin. Enarr. in Psal. 77.

(b) *In tantum enim tentatio proficit, in quantum Fides deficit; & in tantum tentatio deficit, in quantum Fides proficit*. D. Aug. serm. 36. de Verb. Apost.

(c) *Pericula mortis, quæ sunt in bellicis, directe imminent homini propter aliquod bonum, in quantum ipse defendit bonum commune per justum bellum*. D. Thom. 2. 2. quæst. 123. art 5. *Bellum quæritur, ut pax acquiratur*. D.Aug. Epist. 207. ad Bonifac.

(d) *Militare non est peccatum: neque enim ab armis milites desistere jubet* Joannes; *sed ait*: Luc. 3. 14. *Contenti estote stipendiis vestris*. D. Aug. lib. 22. contra Faust. cap. 74. 75. & Serm. 19. de Verb. Dom.

(e) *Potest vir justus, Rege jubente, bellare: & si fortasse reum facit Regem iniquitas imperandi, innocentem tamen militem ostendit ordo serviendi*. D. Aug. lib. 22. contra Faust. cap. 75.

(f) *Fortitudo, quæ tuetur a Barbaris Patriam, plena Justitiæ est*. D. Ambr. lib. 1. de Offic. cap. 27.

(g) *Sicuti Petrus*. Joann. 18. 10. *Pro Christi corpore, idest, pro Ecclesia, etiam corporaliter pugnavit*. D. Aug. lib. 2. contra Litter. cap. 88.

(h) *Per Fidem vicerunt Regna, operati sunt justitiam .... Fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum*. Hebr. 11. 33.

(i) *Nihil homo justus in rebus bellicis cogitare debet, nisi ut justum bellum committat*. D. Aug. in relat. in c. Dominus noster 23. qu. 2.

(k) *Militia est vita hominis super terram*. Job. 7. 1. *Nova bella elegit Dominus*. Judic. 5. 8. *Non veni pacem mittere; sed gladium*. Matth. 10. 34. *Labora sicut bonus Christi miles*. 2. Tim. 2. 3. *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit*. 2. Tim. 2. 5.

(l) *Inimici hominis domestici ejus*. Matth. 10. 36. *Idest carnalis affectus*. D. Thom. in Cat. ib. *Est nobis colluctatio adversus Principes tenebrarum, contra spiritualia nequitiæ* Ephes. 6. 12.

(m) *Per arma justitiæ a dextris, & a sinistris*. 2. Cor. 6. 7. *Arma militiæ nostræ non carnalia sunt*. 2. Cor. 10. 4. *Accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo ... induti loricam Justitiæ, tenentes scutum Fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere; & galeam salutis assumite; & gladium Spiritus, quod est verbum Dei*. Ephes. 6. 13.

(n) *Regnum cœlorum vim patitur; & violenti rapiunt illud*. Matth. 11. 12. *Grandis enim violentia, possidere per virtutem, quod non tenemus per naturam*. D. Hieron. in Matth. 11.

che si hanon dalla natura, ma dalla Grazia (*a*); deve dirsi militare Fortezza anche questa, con cui deve ogn' uno accingersi a combattere contra li tre nemici comuni, Carne, Demonio, e Mondo, e con un esercito di virtú contra un esercito di vizj, per passare dalla Chiesa militante alla Chiesa trionfante con gloria (*b*). Di questa Fortezza era segnalatamente investito nell' antica legge il Re Davidde, che per l' onore d' Iddio si protestava, non avere paura di tutto il mondo (*c*), e nella legge nuova San Paolo, che diceva, non avrebbe potuto smoverlo dall' amore d' Iddio, neanche tutto l' inferno (*d*), e confidato in Dio, avrebbe avuto contra qualunque avversario una onnipotente virtú (*e*), e questa è, che dobbiamo desiderare, sperare, e procurare, con le preghiere, e cogli sforzi, anche noi per essere intrepidi contra il nemico infernale, che cerca tuttora di assalirci, come inferocito Lione (*f*), e contra le concupiscenze della carne, e contra tutti i mondani rispetti, militanti a rovina dell' anima nostra (*g*); e per abbracciare con amore tutte quelle asprezze della vita cristiana, alle quali si aveva avversione (*h*), e per non mai soccombere, nè all' impeto di veruna passione, nè all' insidiose lusinghe di veruna occasione; imperocchè non è forte, chi cede, e cade abbattuto, e vinto da un solo nemico (*i*).

XII. Meglio s' intenderà la sostanza di questa virtù, nello spiegarsi i suoi atti, chiamati officj, che sono due; uno di reprimere il timore; l' altro di moderare l' audacia (*k*); imperocchè dovendosi rimuovere tutto ciò, che impedisce la volontà dal seguire le regole della Ragione, e trovandosi la volontà atterrita, ed impedita dalle difficoltà, e da' pericoli, ch' essa teme di non poter superare, nel volere seguire la Ragione (*l*) questo è della Fortezza il primo officio, applicarsi ad inanimire il timore (*m*), ed eccita perciò l' audacia al soccorso, acciocchè la volontà, in vece di ritirarsi da quegli oggetti, che teme, vada anzi con animosità ad incontrarli. Ma perchè l' audacia sovente eccede ne' suoi fervorosi trasporti

(a) *In Deo faciemus virtutem; & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos*. Psal. 59. 14. *Ponite corda vestra in virtute ejus*. Psal. 47. 14. *Confortamini in Domino, & in potentia virtutis ejus*. Ephes. 5. 6. 14.

(b) *Exultabitis lætitia inenarrabili, & glorificata reportantes finem Fidei vestræ, Salutem Animarum*. 1. Petr. 1. 8.

(c) *Si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala; quoniam tu mecum es*. Psal. 22. 4. *Dominus protector vitæ meæ; a quo trepidabo? si consistant adversum me castra, non timebit cor meum*. Psal. 26. 1. 3.

(d) *Quis nos separabit a Charitate Christi? Tribulatio? an angustia? an periculum? an persecutio? an gladius? sed in his omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos; certus sum enim, quia neque mors, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a Charitate Dei*. Rom. 8. 35.

(e) *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Philipp. 4, 13. *idest ea etiam, quæ sunt supra naturam humanam* D. Th. in 3. sent. dist 34. q. 3. art. 1.

(f) *Adversarius vester Diabolus, tanquam Leo rugiens, circuit, quærens, quem devoret, cui resistit fortes in Fide*. 1. Petr. 5. 8.

(g) *Caro concupiscit adversus Spiritum*. Gal. 5. 18 *carnalibus desideriis, quæ militant adversus animam*. 1. Petr. 5. 10. *& concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris*. Jac. 4. 1.

(h) *Justorum Fortitudo est, carnem vincere, propriis voluptatibus contraire, præsentis vitæ aspera pro æternis præmiis amare*. Div. Greg. lib. 7. cap. 9. *Hæc vera Fortitudo est, quam habet Christi Athleta, qui nisi legitimo certamine non coronabitur*. D. Ambros. lib 1. de offic. Minist. cap. 36.

(i) *A quo enim quis superatus est, hujus & servus est*. Petr. 2. 19. *Servi estis ejus, cui obeditis*. Rom. 6. 56.

(k) *Fortitudo est circa timorem, & audaciam*. Arist. lib. 2. Ethic. cap. 6. *Seu est Virtus cohibitiva timoris & moderatrix Audaciæ*. D. Th. 2. 2. qu. 123. art. 3.

(l) *Res enim periculosæ, & actus laboriosi, non retrahunt voluntatem a via rationis, nisi in quantum timentur*. Idem ibid.

(m) *Est principaliter Fortitudo circa timorem eorum, quæ retrahere possunt voluntatem a bono Rationis*. D. Thom. 2. 2. qu. 123. art. 3.

ti, se non è moderata (a), questo è l'altro suo officio, di farsi coll'uso della Prudenza moderatrice dell'audacia (b). acciocchè la volontà stia salda nel mezzo della Virtù; senza inclinare agli estremi, nè del difetto, coll'essere troppo timida, nè dell'eccesso, coll'essere troppo audace; ma stia eroicamente immobile nel soffrire tuttociò, che può essere alla natura di molesto, e di rincrescevole: in questi due atti si fa consistere la Fortezza da Marco Tullio; nel fort'entrare a' pericoli con bravura, e nel sopportare le fatiche, e le pene con buon coraggio (c).

XIII. Così l'uomo forte è tutt'insieme timoroso, ed animoso, secondo i movimenti, non delle passioni, ma della retta Ragione, conforme all'esigenza de' luoghi, de' tempi, e degli affari, che sono proprj della Virtù: ma però la Fortezza più si dimostra eccellente nel sopportare gli stenti, ed i patimenti con animo invitto; che nell'andare ad incontrarli, ed assumerli con animo intrepido (d), perchè è più difficile raffrenare il timore, che moderare l'audacia, essendo il timore una passione più difficile a vincersi (e), ed essendo ancora più difficile cosa il sopportare con una costante fermezza un male presente (f), e diuturno (g), di quello che cimentarsi ad un male imminente con uno sforzo, che va talora a momenti. Pare, che la risoluzione di cimentarsi prudentemente a' pericoli sia un mero atto virtuoso dell'Anima, laddove, che il sopportare o fatiche, o infermità, è solamente un patire ne' membri, e negli umori del corpo: ma è da riflettersi, che nell'uomo forte è sempre la ragione quella, che dispone, e comanda, e sempre la volontà quella, che elegge, e delibera, e che si serve del corpo, come di un suo istromento, a praticare la virtù, ed è sempre l'Anima, che coll'abito permanente della fermezza, tiene il corpo obbligato, e soggetto, a sostenere tutto ciò, che patisce (h): è l'anima, che gode nell'esercizio della Virtù, come in un suo fine, ordinato a quell'ultimo fine, ch'è Dio nella Beatitudine eterna (i). Che se il piacere non è sensibile, per essere forse oppresso dalla veemenza de' dolori nel senso; ciò alla Virtù non fa cosa (k). Deve dirsi uomo forte, chi fa più stima della Virtù, che della vita del corpo, e di qualsivoglia cosa terrena, e non si cura del piacere, che suole dalla Virtù cagionarsi; ma nella stessa Virtù si compiace. Non è necessario, sentire allegrezza nel fare gli atti della Fortezza; ma basta non lasciarsi assalire dalla tristezza (l). Dice il Savio ne' suoi Pro-

(a) *Audacia enim est passio, quæ non est quandoque moderata per excessum, & actionem præcipitat; neque laudabilis est, nisi in quantum a Ratione ordinatur*. D.Th. 2.2. qu.127. art.1.

(b) *Fortitudinis est non solum difficilium rerum cohibere timorem, sed etiam moderate aggredi; quod pertinet ad audaciam*. D. Th. 2.2. q.123. art.1.

(c) *Tullius dicit, quod ad Fortitudinem pertinet susceptio periculorum, & perpessio laborum*. Idem ibid. art.3.

(d) *Aggredi pertinet ad Fortitudinem, secundum quod moderatur audaciam: sustinere autem sequitur ad repressionem timoris: & ideo principalior actus Fortitudinis est sustinere, idest immobiliter sistere in periculis, quam aggredi*. Idem ibid. art.6.

(e) *Fortitudo est magis circa timores reprimendos, quam circa audacias moderandas. Difficilius enim est, timorem reprimere, quam audaciam moderari; eo quod ipsum periculum, quod est objectum audaciæ, & timoris, de se confert aliquid ad repressionem audaciæ; sed operatur ad augmentum timoris*. Idem ibidem.

(f) *Qui sustinet, jam sentit pericula præsentia; qui autem aggreditur, habet ea, ut futura; difficilius autem est, non moveri a præsentibus, quam a futuris*. Idem ibid.

(g) *Sustinere importat diuturnitatem temporis; sed aggredi potest aliquis ex subito motu... difficilius autem est, diu manere immobilem, quam subito motu moveri ad aliquod arduum*. Idem ibid.

(h) *Sustinere importat quidem passionem corporis, sed etiam actum Animæ, fortissime inhærentis bono: ex quo sequitur, quod non cedat passioni corporali jam imminenti. Virtus autem magis attenditur circa Animam, quam circa corpus*. D. Th. 2.2. qu.123. art.6

(i) *Fortis mens proximum finem intendit actum: Finis autem ejus remotus est Beatitudo; vel Deus*. Idem ibid. art.7.

(k) *Habet fortis, unde delectetur de ipso actu virtutis, & de fine ejus; quamvis per dolorem sensus mens impediatur, ne in propria operatione delectationem sentiat*. Idem ibid. art. 8.

(l) *Homo fortis præfert bonum virtutis corporali vitæ, & quibuscumque ad eam pertinentibus: & ideo*

verbj, che la Virtú si conosce dal non attristarsi, nè turbarsi punto per qualunque avversità, che succeda (a), onde può inferirsi col Magno Pontefice San Gregorio, essere più perfetta la Virtú della Fortezza nel sopportare il male; di quello che siano altre Virtú inclinanti a fare il bene: *Perfectius est adversa tolerare patienter, quam bonis operibus insudare*. Apud D. Bonav. de Grad. Virtut. cap. 24. & lib. 2. de Prot. Relig. cap. 37. motivo di consolazione a cert' uni che nelle infermità, ed altre calamità si affliggono, per non poter fare quelle buone opere, che farebbero nella sanità, e prosperità, vale più il tollerare con Fortezza d' animo per amor d' Iddio quel male, che manda Iddio, di quello che vagliano molte opere buone, fatte a nostro piacere. Di ciò ne apporta la ragione San Giovanni Grisostomo in Psal. 5. 13. perchè é nelle avversità, che si combatte, e si dimostra il valore quando i morbi, e le tristezze assaliscono, e concorrono anche i demonj a provocar l' iracondia: *Pugnæ etenim tempus est, quando undique dolores conturbant animam, & tristitia obsident, & diabolus incitat, ut asperum verbum dicatur*.

XIV. Nobilmente Sant' Ambrosio fa consistere la Virtù della Fortezza in questo, che l' uomo si applichi a vincere se stesso, e a domare le passioni della concupiscenza, e dell' ira, e a non vanagloriarsi nelle prosperità: nè ad impazientarsi nelle avversità; ne a moversi, instabile come una canna vuota ad ogni vario vento delle umane vicende (b). Parla il Santo Padre della Fortezza Cristiana, e dice, che di questa sono due gli Offic; il primo è, di avere de' beni temporali una pochissima stima; e di rimirarli, come cose minime, e superflue alla natura dell' uomo, più degne di essere disprezzate, che desiderate, o cercate (c), il secondo è di formare un altissimo concetto de' beni Eterni, e della Virtú, e di tutto ciò, che concerne la Morale Onestà, ed attendere sempre più a fare opere virtuose con una sublime intenzione (d): imperocché veramente, che può darsi di sí preclaro nell' uomo, in rispetto alla sua spiritual, e ragionevole essenza, come il trattare da cose vili, e le ricchezze, e gli onori, e i piaceri del senso; e il non abbassarsi a farne conto (e)? Fissata, che siasi nella mente questa Verità, che sono tutte meschine vanitá le cose visibili, che piu si apprezzano in questo mondo; indi ne segue di necessità alla Ragione, ed alla Fede, non potersi a meno, che non divenga l' animo forte a sostenere con uguaglianza di spirito, la povertà, le calunnie, i disonori, e tutto cio, che si chiama disavventura, o travaglio; perchè non si ha mai, nè timore di perdere, nè dolore di avere perduto, una cota, della quale non si ha nè stima, nè amore. Indi ne segue pure, non potersi a meno, che non si prenda amore alla Virtù; e non s' intraprenda la salute dell' Anima con vigorosa premura, e non si vinca ogni difficoltà, anche più contraria a' sensuali appetiti (f), ma per la pratica di una tale Fortezza non è da ponersi la confidenza nell' arbitrio umano, che se è libero, è anche debole, ed é in tutto da implorarsi il Divino ajuto, singolarmente con le Orazioni fatte a questo effetto dalla Santa Chiesa (g). Nell' esercizio della Virtù deve l' uomo, come Ragionevole, fare quello, che

*ideo a forti non requiritur, ut delectetur, quasi delectationem sentiens, sed sufficit, quod non tristetur*. Idem ibid.

(a) *Non contristabit justum, quidquid ei acciderit*. Prov.12 35. *Justus quasi Leo confidens absque terrore erit*. Ibidem 28. 1.

(b) *Jure ea Fortitudo vocatur, quando quisque se ipsum vincit, iram continet, nullis illecebris emollitur, non adversis perturbatur, non extollitur secundis, nec vento quodam variarum rerum circumfertur mutatione*. D.Ambr. lib.1. de offic. Min. c.36.

(c) *In duobus generibus Fortitudo spectatur Animi: primo, ut exteriora corporis pro minimis habeas, & quasi superflua, despicienda, magis quam expetenda, ducas*. Idem ibid.

(d) *Secundo ut ea, quæ summa sunt, omnesque res, in quibus Honestas cernitur, præclara animi intentione, ment usque ad effectum persequatur*. Idem ibid.

(e) *Quid tam præclarum, quam ut ita animum informes tuum, ut neque divitias, neque voluptates, neque honores, in maximis, constituas? neque in ea studium omne conferas?* D.Ambr loc. cit.

(f) *Cum ita affectus animo fueris, necesse est, ut honestum his omnibus præponendum putes; illique mentem intendas tuam; & quidquid acciderit, quo frangi animi solent, quasi superior non sentias; & ut salutis ipsius pericula pro Justitia suscepta non moveant*. D.Ambr eod. lib. de offic.1. cap.36.

(g) *Deus in te sperantium Fortitudo, adesto propitius invocationibus nostris; & quia sine te nihil potest*

che può dalla parte sua, e per quello, che non può, deve come Christiano raccomandarsi a Dio; con diffidenza di se, ma non con avvilimento da pusillanime; imperocchè se scrive Tullio di Socrate Filosofo Stoico, essere stato sempre di animo cotanto uguale, che non sapeva discernersi, quando egli fosse nelle prosperità, o nell' avversità, poichè non era ora lieto, ora malinconico; ma tutt' ora immobile si vedeva di un istesso sembiante: *Nec hilariorem quisquam, nec tristiorem Socratem vidit; æqualis enim fuit in tanta inæqualitate fortunæ usque ad extremum vitæ*: Lib. 13. Tuscul. Quest. come altrettanto non si potrà da un Cristiano, che ha oltre le doti della natura anche i poderosi ajuti della Grazia?

XV. Potendosi considerare la Fortezza, come Virtù puramente Morale, che regge nell' uomo i naturali appetiti coll' impero della ragione, e come un dono dello Spirito Santo (a), con che l' uomo si regge, mosso da soprannaturale istinto (b); è da notarsi la differenza, che vi è tra questa Virtù, e questo dono. La Virtù è necessaria all' uomo, per operare con fermezza il bene, ancorchè sia difficile (c); ma perchè l' uomo non può superare con le sole sue forze tutte le difficoltà, che si attraversano ad impedire il conseguimento del suo ultimo fine; gli è necessario per questo anche il dono d' Iddio, da cui sia nelle sue debolezze ajutato a superare ogni ostacolo, ed a facilmente arrivare alla Beatitudine eterna (d): ed è in fatti questo dono si necessario, che senza di esso non si potrebbe, non che vincere i nemici della nostra Salute, ma ne tampoco stare con fermezza a combatterli (e).

XVI. Chiaro perciò apparisce il divario, che la Fortezza, come umana Virtù, prende nell' operare la sua misura dalle forze umane; e la Fortezza, come celeste dono, prende la misura dalla Divina Potenza (f); con essa, come umana Morale virtù, benchè sembri, che si possa molto; effettivamente però si può poco, in rispetto alla moltitudine delle arduità, e de' pericoli, a' quali tutt' ora è esposta la nostra vita, e con essa, come dono di Dio, si può tutto quello, ch' è di precetto, e di consiglio in ordine all' Evangelica perfezione (g). L' umana Virtù ha li suoi confini ristretti, mentre si vede, che uno sarà forte contra il vizio dell' avarizia, non contra quello dell' impurità; uno forte contra l' ira, non forte contra l' ingiustizia; uno sarà forte nel sopportare la perdita dell' onore, non forte nella perdita della roba, ovvero forte nella perdita della roba, non dell' onore, uno anche forte nel mantenere l' esteriore onestà; non forte nell' interno a moderare i disordinati suoi desiderj: ma niuno si trova, che umanamente sia forte contra tutti i vizj; forte nell' adempire tutti i doveri della Virtù: ed è col solo dono dello Spirito Santo, che ad ogni vizio si re-

*test mortalis infirmitas; præsta auxilium gratiæ tuæ, ut in exequendis mandatis tuis, & voluntate tibi, & actione placeamus*. Dom. I. post Pent. *Protector in te sperantium Deus, sine quo nihil est validum, nihil sanctum, multiplica super nos Misericordiam tuam, ut te rectore, te duce, sic transeamus per bona temporalia, ut non amittamus æterna*. Orat. in Dom. III. post Pent. *Et quia sine te labitur humana mortalitas; tuis semper auxiliis, & abstrahatur a noxiis, & ad salutaria dirigatur*. Domin. XIV. post Pent.

(a) *Fortitudo inter alia dona Spiritus Sancti computatur, juxta* Isa. 11. 2. *Requiescet super eum spiritus Fortitudinis*. D. Th. 2.2. q. 139. art. 1.

(b) *Sicut vires appetitivæ natæ sunt moveri per imperium Rationis; ita omnes vires humanæ natæ sunt moveri per instinctum Dei, sicut a quadam superiori potentia*. Idem 2.2. qu 68. art. 4.

(c) *Firmitas enim requiritur, ne homo deficiat a bono propter difficultatem, vel alicujus ardui operis adimplendi, vel alicujus gravis mali perferendi*: Idem ead. q 139. art. 1.

(d) *Cum evadere quæcumque pericula, excedat naturam humanam; hoc operatur Spiritus Sanctus perducens hominem ad vitam æternam, quæ est finis bonorum operum, & evasio omnium periculorum*. Idem ibid.

(e) *Spiritus adjuvat infirmitatem nostram*. Rom; 8. 26. *& si spiritus non adjuvat, non dico vincere, sed nec pugnare poterimus*. D. Aug. Serm. 158. de Verb. Apost.

(f) *Fortitudinis Virtus mensuram sui actus habet humanas vires; sed donum habet pro mensura sui actus Divinam Potentiam*. D. Th. in 3. sent. dist. 34. q. 3. art. 1.

(g) *Virtus ea, quæ supergrediuntur vires hominis, neque aggreditur, neque sustinet. De Dono autem, quo quis in Dei auxilio confidit, dicitur in* Psal. 17. 30. *In Deo meo transgrediar murum; idest, omne quod potest humanæ infirmitati obviare*. D. Tho. ibidem.

si resiste, ed ogni Virtù si difende, ogni difficoltà, per grande, che sia, si vince (a). Le umane Virtù sono molte, e diverse in rapporto a molti, e diversi oggetti, ripartite in diversi, e molti soggetti: ma il dono dello Spirito Santo è unico, ed è moltiplice, che ha la Virtù di tutte le Virtù, ed opera il tutto in ciascheduno, dov' è (b): bisogna adoperarsi a fare acquisto dell' umana virtuosa Fortezza: e bisogna raccomandarsi alla Divina Maestà, per avere il suo dono, ch' è quello, per cui la Fortezza umana diviene perfettamente Christiana. Di ogni buona opera, che siasi fatta, o sia per farsi, conviene ricordarsi di dare l' onore, e la gloria a Dio, ch' è quello, da cui ci avviene ogni forza a superare le difficoltà, a soggiogare le passioni, e resistere alle tentazioni: non son caduto nella tale solleticante occasione, perchè Dio mi ha ajutato: *Impulsus eversus sum ut caderem, & Dominus suscepit me; Fortitudo mea Dominus*. Psal. 117. 13. In quell' avversità ho tenuto in calma il mio cuore, senza turbarmi: *Quoniam Dominus a dextris est mihi, ne commovear*. Psal. 15. 8. *Recorderis Domini Dei tui, quod ipse vires tibi præbuerit*. Deut. 8. 18. Se sarò forte contro i miei nemici, Carne, Demonio, e Mondo, tutto sarà, perchè m' invigorisce il mio Dio: *In Deo faciemus virtutem; & ipse ad nihilum deducet tribulantes nos*. Psal. 59. 14. *dextera Domini fecit virtutem*. Psal. 117. 16. *Spera in Deo, & ipse faciet*. Psal. 36. 5.

# CAPITOLO XV.

## SI ESPONGONO LE VIRTU' ANNESSE

### *ALLA*

# FORTEZZA.

I. IN conformità a' due offici della Fortezza, che sono, come si è detto, d' intraprendere le cose difficili, e disastrose, che s' appresentano nel volersi fare l' opera della Virtù; e di soffrire tutto ciò, che vi può essere di faticoso, e penoso, nella pratica della stessa Virtù (c); poichè per assumere una impresa, che sia, o che sembri essere molto difficile, conviene prepararsi coll' avere un' Animo grande, quindi è, che la Fortezza, ha seco sua compagna, e coadiutrice la Magnanimità (d), ch' è una Virtù, la quale inclina, e dispone l' Animo a cose grandi (e); chiamandosi anche magnanimo per questo appunto, che si accinge a qualche opera grande (f), come sarebbe; generalmente parlando, chi avesse pronta la Volontà, non solamente ad osservare i precetti della Divina legge per la salute dell' Anima, e per piacere a Dio; ma anche i consiglj Evangelici, conducenti alla perfezione; perchè questa preparazione importa non so quale eccellenza, e grandezza, ch' è della Magnanimità il proprio oggetto (g), e non fu perciò magnanimo colui,



(a) *Quia Fortitudinis virtus facultati humanæ innititur, solum ad aliquas difficultates extenditur. Donum autem se extendit ad omnes difficultates, quæ in rebus humanis possunt accidere.* D.Thom. in 3. sent. dist. 34. art. 1.

(b) *Spiritus, unicus, multiplex, suavis, stabilis, omnem habens virtutem*. Sap. 7. 22. *omnia operatur unus, atque idem Spiritus dividens singulis, prout vult*. 1. Cor. 12. 11.

(c) *Virtutes adjunguntur Fortitudini, secundum quod concurrunt ad ejus actus, qui sunt difficilia aggredi, & sustinere*. D. Th. 2. 2. qu. 128. art 1.

(d) *Cum ad actum aggrediendi requiratur animi præparatio, ut scilicet aliquis habeat Animum promptum ad aggrediendum, Fortitudini adjungitur Magnanimitas*. Idem ibidem.

(e) *Magnanimitas ex suo nomine importat quamdam extensionem ad magna*. Id. ib. q. 129. art. 1.

(f) *Dicitur aliquis Magnanimus, quia habet animum ad aliquem magnum actum*. Id. ibid.

(g) *Magnanimitas non pertinet ad genus Fortitudinis, nisi secundum quamdam magnitudinis ex-*

lui, che avendo udito da Cristo il consiglio della perfezione, ch' era di spropiarsi di tutte le sue sostanze, e distribuirle a' poveri, non gli bastó l' Anima a farlo (a), per disporsi alla sequela del Divino Maestro.

II. Ma conciossiachè nella opinione del mondo tra le cose grandi, sono riposti i grandi onori; e più stima si fa dell' onore, che di tutte le altre cose (b), si dice degli onori grandi, che siano propriamente gli oggetti della Magnanimitá, secondo che questa é una speciale Virtù (c): e non è già, che non possa dirsi una grandezza di Animo, anche nelle cose piccole (d). Descrivendo il Savio nell' ultimo Capo de' suoi Proverbj una donna a meraviglia forte: *Mulierem fortem quis inveniet?* Prov. 31. 16. rappresenta con si vive frasi la di lei fortezza, che si potrebbe giudicarla valorosa condottiera di Eserciti alla conquista di un Regno: *Accinxit fortitudine lumbos suos, & roboravit brachium suum ... manum suam misit ad fortia ... Fortitudo & decor indumentum ejus.* Prov. 31. 17. 19. 25. E pure quali sono le sue insigni, ed onorevoli imprese? Eccole registrate dal medesimo Savio. Questa donna forte, dic' egli, si è levata nella mattina a buon' ora; ed ha distribuito alle serve i suoi lavori di lana, e di lino, e tra di loro si è posta a filare, e non si è veduta mai stare oziosa. *Quæsivit lanam, & linum ... & de nocte surrexit, deditque prædam domesticis suis ... & digiti ejus apprehenderunt fusum ... & panem otiosa non comedit.* Prov. 31. Non poteva esprimersi meglio una Fortezza magnanima anche nelle cose più piccole, fatte con animo grande: e non puó di ció dubitarsi, avendola anche Gesú Cristo conosciuta, e commendata in quella povera Vedova, che offerí due sole monete di poco valore nel Tempio (e). Ma la Virtú ora s' intende in questo senso, che il Magnanimo non appetisce, na ricerca mai gli onori. quasi che siano in se stessi degni di stima, e di amore; ma solamente con Animo grande, e modesto, si muove a fare opere virtuose meritevoli dell' onore; e tanto più, quanto più sono dure: che se avviene, sia egli poi onorato, per avere virtuosamente operato, l' onore soltanto gli è caro quanto puó farne un buon' uso a gloria d' Iddio, ed alla utilitá de' suoi Prossimi (f). Siccome la Fortezza è circa le difficoltà, non leggiere, ma gravi, e va moderando il timore: così la Magnanimitá ha per oggetto i grandi onori; ed il Magnanimo insiste a fare opere segnalate più che mediocremente onorevoli, moderando sempre con la Ragione sestesso (g). La Virtú si dimostra nel superare il difficile, ed essendo piú difficile ad un Animo grande il moderare l' appetito degli onori grandi, che de' piccoli, è anche più grande la di lui Virtù (h): nè peró mai il Magnanimo appe-

*cellentiam. Ea autem, quæ pertinent ad excellentiam, magis cadent sub consiliis perfectionis, quam sub præceptis necessitatis.* Idem ibid. q. 140. art. 2.

(a) *Dicit illi adolescens: omnia hæc observavi a juventute mea: Quid adhuc mihi deest? Ait illi Jesus: si vis perfectus esse, vade, vende, quæ habes .... Quod cum audisset, abiit tristis.* Matth. 19. 20.

(b) *Circa res maximas enim exteriores est Virtus: & maxima res est Honor; quia homines propter honorem consequendum, & vituperium vitandum, alia omnia postponunt.* D. Th. 2. 2. quæst. 129. art. 1.

(c) *Honorem respicit Magnanimitas, in quantum honor habet rationem magni, vel ardui.* Div. Thom. 2. 2. qu. 129. art. 1.

(d) *Magnus actus etiam dicitur in usu rei parvæ, ut si aliquis illa re optime utatur. Magnum enim, & parvum per accidens, se habent secundum se; ut differant, secundum quod comparantur ad rationem, cujus modus in usu observari oportet.* Idem ibid. art. 1. & 2.

(e) *Vidit Viduam pauperculam, mittentem æra minuta duo; & dixit: Vere hæc plusquam omnes misit: nam omnes hi ex abundanti sibi miserunt in munera Dei; hæc autem ex eo, quod deest illi, omnem victum suum, quem habuit, misit.* Luc. 21. 1. *Non parvitatem oblati, sed copiam affectus, intuitus est Deus.* D. Chrisost. apud D. Thom. in cap. Luc. 21.

(f) *Magnanimitas ita est circa honores, ut studeat facere ea, quæ sunt honore digna; non tamen sic, ut pro magno æstimet hominum honorem.* D. Th. 2. 2. quæst. 129. art. 1.

(g) *Sicut Fortitudo est circa magnos Timores; ita Magnanimitas est circa magnos Honores, & ad ea attendit quæ sunt magno honore digna.* T. Thom. 2. 2. quæst. 129. art. 2.

(h) *In usu Honoris modus servandus est Rationis, qui difficilius observatur in Honoribus magnis, quam in parvis.* Idem ibid.

appetisce l'onore, perché ami l'onore, avvegnachè non mai per l'onore farebbe cosa alcuna, che sia contraria alla Virtù; ma ha l'occhio a' grandi onori, solamente per impiegarsi nelle grande onorevoli azioni (*a*), e nel vincere le grandi arduità: perchè vi è in questo un maggior suo merito (*b*). Dal che può raccogliersi, essere cosa lodevole il fare stima dell' onore nel riguardo, che questo è un premio dovuto al merito della Virtù (*c*), ed essere vituperevole, chi non volesse far conto dell' onore, per non far conto neanche delle Opere onorevoli virtuose (*d*). Ha da stimarsi l'onore per la Virtù, non la Virtù per l'onore. Il Magnanimo perciò contento della Virtù, non mai ambisce l'onore, nè mai lo cerca, e ricevendolo soltanto che può essere giovevole a' prossimi lo rifiuta costantemente, quando lo conosce nocivo per qualche eccesso: così Magnanimi li Santi Apostoli, Paolo, e Barnaba, nell' arduo ministero di predicare il Vangelo alle Genti, vedendo, che dopo aver essi operato un miracolo, erano acclamati, come se fossero Dei, e si voleva adorarli: *Turbæ levaverunt vocem dicentes: Dii similes facti hominibus descenderunt ad nos*. Act. 14. 10. Essi coraggiosamente si opposero, dando a conoscere, che erano semplici uomini, e non era dovuto quel culto, che al solo Dio vero: *dicentes: Viri quid hæc facitis? & nos mortales sumus similes vobis homines; annunciantes vobis ab his vanis converti ad Deum vivum*. Act. 13. 14.

III. E' la Fortezza un attributo, che a tutte le Virtù si comunica; ed è anzi una indispensabile condizione, senza della quale niuna Virtù Morale può essere vera Virtù; e niuno perciò può essere, nè prudente, nè giusto, nè temperato, nè umile, nè casto, ec. se non è forte nel resistere agli assalti frequenti del vizio opposto (*e*). Non così la Magnanimità; perchè può ognuno possedere questa, e quell' altra vera Virtù, senza esser Magnanimo, venendo rare le occasioni di praticare la Virtù nel grado eminente, ed Eroico (*f*); benchè ad ogni virtuoso manchi poco per essere anche Magnanimo, essendo egli già ben disposto coll' abito fatto nella Virtù (*g*); siccome si hanno i sacri esempj di una Eroica magnanima Castità, e in Giuseppe (*h*), e in Susanna (*i*). Ma per altro l'atto della Magnanimità non si fa, se non da chi ha un Animo grande (*k*), che non contento di una ordinaria Virtù, va rintracciando nelle pratiche della Virtù l'eccellenza (*l*). Onde conviene alla sola Magnanimità questa lode, che essa dia ad ogni Virtù il risalto di un singolare decoro, innalzandola dallo stato mediocre all' Eroico (*m*), e facendo sua propria la materia di ogni Vir-

Cc 2

(a) *Sicut enim honor debetur Virtuti; ita magnus honor magnæ Virtuti*. D. Thom. 2. 2. q. 129. art. 4.

(b) *Major difficultas facit ad meritum, secundum quod requiritur major conatus Voluntatis*. Div. Thom. in 3. Sent. dist. 30. q. 1. art. 5.

(c) *Honor est, quid propinquissimum Virtuti, prout est testificatio de Virtute alicujus*. D. Th. 2. 2. q. 129. art. 1.

(d) *Si quis contemneret honores ob hoc, quod non curaret facere ea, quæ sunt digna honore; hoc vituperabile esset*. D. Th. eod. loc. cit.

(e) *Nec Prudentia, nec Justitia, nec Temperantia, vera Virtus est; si non est Fortis*. D. Greg. lib. 22. cap. 1. mor.

(f) *Exercitium Magnanimitatis non occurrit unicuique communiter: ideo sine ea, potest aliquis habere Virtutes Morales*. D. Th. 1. 2. q. 65. art 2.

(g) *Acquisitis aliis virtutibus, habet quis in propinqua potentia Magnanimitatem*. Idem ead. q. art. 1.

(h) *Injecit Domina oculos suos in Joseph, & ait: Dormi mecum, qui, relicto in manu ejus pallio, fugiit*. Gen. 39. 7. 12.

(i) *Ingemuit Susanna, & ait: Angustiæ sunt mihi undique.... Sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. Dan. 13. 22.

(k) *Actus Magnanimitatis non competit cuilibet virtuoso, sed solum magno*. D. Thom. 2. 2. qu. 129. art. 3.

(l) *Cum magnanimus tendat ad magna; ad illa præcipue tendit, quæ important aliquam excellentiam*. D Th. ead. q. art. 4.

(m) *Quælibet Virtus habet quendam decorem, sive ornatum ex sua specie; sed superadditur alius ornatus ex ipsa magnitudine operis per Magnanimitatem, quæ omnes Virtutes majores facit*. Idem ibidem.

Virtù, ma sempre coll' Idea di segnalarsi in qualche opera grande (a). Quindi può inferirsi, essere questa una preclara dote del Magnanimo, che, applicando egli, e la sua mente, ed il suo cuore a soli Virtuosi Eroismi, poco si cura di que' beni esteriori, che si chiamano di Fortuna; e per la perdita di essi, nè anche molto si turba (b); né tampoco si commuove, se qualch' uno tenta disonorarlo con dileggiamenti, ed affronti; poichè sa di non meritarli, per una verace testimonianza, che gli dá della sua Probità la Coscienza (c), sia l' onore, sia il disonore, è nella persona che lo fa, non in quella che lo riceve. E'poco stimata questa Virtù nel mondo, perchè non è conosciuta, e si tiene, che il non risentirsi nelle ingiurie, e nella perdita della roba, sia debolezza di spirito, pochezza di cuore, e stupidezza da insensato; ma questa fu la Virtú detta da Christo semplicità Colombina, e comandata a' suoi seguaci; volendo, che non solamente siano forti nel sopportare il male; ma forti ancora nel tenersi in calma, senza turbarsi, ad imitazione della Colomba, che non si adira, nè punto si commuove contra chi le toglie i suoi pulcini. *Non sufficit enim pati mala, sed neque turbari conceditur, quod est per simplicitatem Columbæ: ideo dicitur*. Matt. 10. 16. *Estote simplices sicut Columbæ*. D. Chrisost. hom. 14. in Matth. *Siquidem Columba ablatos pullos non dolet, nec repetit*. D. Hieron. Comment. in. Ose. 7. 11.

IV. Alla Magnanimitá si unisce, come Virtú, o come condizione della Virtù, la Fiducia (d), che, benché ad alcuni sembri sia una stessa cosa con la Magnanimitá, ha però un differente carattere, e benchè ancora tragga il suo nome della Fede, con cui si crede vero ciò, che da alcuno si è detto (e); qui s' intende, che sia significante una confidenza; Virtù, che nasce bensi dalla Fede, ma è dalla Fede distinta, secondo che ha seco annessa una ferma speranza, che nulla teme (f). Così anche s' intende nella Divina Scrittura, che la Fede voglia dire fiducia, o sia confidenza (g), e che la fiducia importi una ferma speranza (h), e cosí qui si prende la fiducia per una forte speranza eccitata nel Magnanimo da una veemente opinione, ch' egli ha di potere felicemente riuscire in un'opera virtuosa molto difficile (i), e l' opinione in lui proviene dalla considerazione (k) di ció, ch' egli può da se stesso, e di ció, che può coll' ajuto di qualch' un altro (l): perché è un' eccellenza anche questa l' avere altri,

(a) *Magnanimitas respicit honorem, sicut materiam; & aliquid magnum operandum, velut finem .... Sic Magnanimus operatur magnum in Fortitudine, sicut in actibus aliarum Virtutum*. Div. Th. 2.2. q.129. art.5. & 8.

(b) *Magnanimus non æstimat exteriora bona scilicet bona Fortunæ, quasi magna: & inde est, quod nec in iis multum extollitur, si adsint; neque in eorum amissione multum turbatur*. Idem ibid.

(c) *Dehonorationibus non frangitur Magnanimus, sed eas contemnit, utpote quas reputat indigne afferri*. D.Th. ead. q.129. art.2. *Magnanimus in infortuniis non est tristis*. Arist. lib.4. Eth. c.3.

(d) *Magnanimitas videtur idem esse ac Fiducia*. Arist. lib. 4. Eth. c.12. *Quæ proprie loquendo non potest nominari Virtus, sed est potius conditio Virtutis*. D.Th. loc. cit. art.6.

(e) *Nomen Fiduciæ ex fide sumptum videtur, quæ aliquid alicui creditur*. D. Th. 2. 2. q.129. art. 6.

(f) *Fiducia quoddam robur spei importat*. D.Th. ibidem: *& quando spes est firma, tunc proprie dicitur fiducia*. Idem in Expos. Epist. ad Hebr. 2. Lect. 3. *fiducialiter agam & non timebo*. Isa. 12. 2.

(g) *Si habueritis fidem, nihil impossibile erit vobis*. Matth. 17. 19. *Quid timidi estis, modicæ fidei!* Matth. 8. 26. *Si quis indiget, postulet, nihil hæsitans*. Jac. 1. 6.

(h) *Justus quasi Leo confidens, sine terrore erit*. Prov. 28. 2. *Habentes igitur talem spem, multa fiducia utimur*. 2. Cor. 3. 12. *idest confidenter operamur ea, quæ sunt ministerii, ex quo crescit nobis spes*. D. Thom. in Expos. 2. Cor. 3. Lect. 2. *Habebit fiduciam, proposita tibi spe*. Job. 11. 18.

(i) *Fiducia est spes roborata ex aliqua firma opinione ..... seu importat quoddam robur spei proveniens ex aliqua consideratione, quæ facit vehementem opinionem, de bono arduo assequendo*. D. Th. loc. cit. art. 6.

(k) *Fiducia potest dici etiam, quando aliquis concipit spem alicujus rei ex aliquo considerato*. Div. Th. loc. cit.

(l) *Magnanimus fiduciam habet de se ipso, in quantum ipse aliquid potest; & Fiduciam etiam habet de aliis*. Idem ibid.

altri, che fiano pronti ad ajutarlo nell' efecuzione de' fuoi virtuofi difegni (a), e Magnanimo fi dice il Re; che ad un'ardua battaglia, e giufta, fi accinge con la fiducia nel valore proprio, ed in quello de' fuoi foldati. Così molto più virtuofa deve dirfi quella fiducia che fi ha nella Divina Maeftá, allorchè fono da promoverfi gl' intereffi della fua Gloria, ad imitazione degli Apoftoli, che, non oftanti le gravi minaccie, e perfecuzioni, *loquebantur verbum Dei cum fiducia*: Act. 4. 31. o di tanti altri Perfonaggi illuftri, defcritti nelle Sacre Storie, che fi fono impegnati in opere molto grandi con felice riufcita, confidati nell' affiftenza d' Iddio: e fimilmente molto più virtuofa quella, che ha il buon Criftiano ne' meriti di Gesù Crifto (b); e nella interceffione della Beatiffima Vergine (c), a farfi Magnanimo nel combattere e vincere le fue viziofe paffioni.

V. Soffre da Magnanimo ancora, chi patifce, quafi che foffe reo, mentre è innocente, avendo fiducia nella fua buona cofcienza, e fiducia affai più nell' infinita Potenza d' Iddio (d). Magnanimo non meno, chi foftiene quell' onore ch' è effenziale al proprio facro ftato; ficcome fi ha di ciò un ammirevole efempio in San Paolo, ed in Sila fuo fedele Coadiutore, allorché dopo effere ftati flagellati, ed incarcerati, come fe foffero malfattori, effendo ftato loro aperto l'ufcio della prigione, acciocchè andaffero per li fatti fuoi, non vollero ufcire, né feguire il naturale appetito, che fi ha alla libertá, ma pretefero, che, fe erano ftati puniti con pubblica ignominia, come rei, foffero anche dal Magiftrato pubblicamente dichiarati innocenti (e). Nè fu quefto un vano puntiglio, ma un atto di vera Magnanimitá, prodotto dalla fiducia, che avevano nella loro innocenza, la quale era neceffario, che foffe nota a mantenere l' onore, ed il decoro dell' Apoftolato, ad accreditare la predicazione del Vangelo, ad iftabilire nella Fede i fuoi Neofiti, e convertire i Gentili, ed operare il tutto alla maggiore Gloria d' Iddio. Ció, che San Paolo a tutti raccomandó coll' efempio, fi è anche raccomandato da San Pietro con la Dottrina; volendo egli, come fcrive nella prima fua lettera (f), che ogn' uno fia forte, e magnanimo a fopportare obbrobrj con la fiducia di patire come Criftiano, per l' onore, ed amore di Gesù Crifto; ma non giammai di patire con la cofcienza rea, nella qualità infame di malfattore. E' più preziofa, che tutti i tefori del mondo, quella fiducia che l' uomo dabbene ha nella fua propria Cofcienza: onde Sant' Agoftino foleva dire: fi giudichi, e fi parli male di me, quanto fi vuole, a me bafta, che non mi accufi la mia cofcienza davanti a Dio: *Senti de Augustino quidquid libet; fola me in oculis Dei confcientia non accufet*. Lib. contra Secundin. cap. 1. E lafciò il documento anche a noi di portare l' innocenza nella cofcienza, e non farfi conto di ció, che fi dica; cioè nè rallegrarfi nelle lodi, nè turbarfi ne' vituperj, per la ragione che fe la cofcienza è rea, non puó divenire innocente per quante lodi ci avvengano; e s' è innocente, non fi fa rea, per quanto fi avventino contro di noi vituperj: *Nec malam confcientiam fanat praeconium laudantis: nec bonam vulnerat conviciantis opprobrium*. Lib. contra Epift. Petil.

VI. E' proprio del Magnanimo, non turbarfi, nè inquietarfi per qualunque calamitá, o difgrazia, che gli avvenga di quefto mondo

(a) *Hoc etiam ad excellentiam pertinet, quod habeat alios in promptu, qui eum poffint juvare*. D. Th. ibidem.

(b) *Fiduciam habemus per Chriftum ad Deum*. 2. Cor. 3. 4. *In Chrifto habemus fiduciam, & acceffum in confidentia*. Ephef. 3. 12. *Adeamus ergo cum fiducia ad Thronum Gratiae, ut Mifericordiam confequamur*. Hebr. 4. 16. *Habentes fiduciam in Sanguine Chrifti*. Hebr. 10. 19.

(c) *Apud Mediatorem Chriftum, non alius eft nobis melior, quam Maria*. D. Bern. Serm. *Signum Magnum*.

(d) *Benedictus vir, qui confidit in Domino; & erit Dominus fiducia ejus*. Jerem. 17. 7. *Beati omnes, qui confidunt in eo*. Pfal. 2. 12. *Qui confidunt in Domino, ficut Mons Sion*. Pfal. 124. 1.

(e) *Nunciavit Cuftos carceris verba haec Paulo, quia miferunt Magiftratus, ut dimittamini. Nunc igitur exeuntes, ite in pace. Paulus autem dixit eis: Caefos nos publice, indemnatos, homines Romanos miferunt in Carcerem, & nunc occulte nos ejiciunt? Non ita; fed veniant; & ipfi nos ejiciant..., & venientes deprecati funt eos, & educentes rogabant, ut egrederentur*. Act. 16. 36.

(f) *Nemo veftrum patiatur, ut homicida, aut fur, aut &c. fi autem ut Chriftianus, non erubefcat. Glorificet autem Deum in hoc nomine*. 1. Petr. 4. 15. *Si quid patimini propter Juftitiam beati*. 1. Petr. 3. 14.

do (*a*): quindi è, ch' egli gode nell' Animo suo una grande quiete per la sicurezza, che ha, di non esservi niente, che possa cagionargli tristezza; inquanto per la fiducia non è mai manchevole in esso lui la fermezza della Speranza (*b*). Dal timore si fa l' uomo vacillante, inquieto, perchè bisogna, che pensi, e consigli, e travagli a rimuovere da se ciò, che teme (*c*): e la sicurezza lo fa essere quieto, perchè da lui rimuove quelle pene, e fastidj che sogliono dal timore ingerirsi (*d*). In questa vita vero è, che non può darsi, nè una quiete, nè una sicurezza perfetta; poichè questa non è adesso una condizione requisita alla Virtù, ed ha solamente da esserne il premio; ma essendovi nelle Virtù una qualche similitudine, e partecipazione dell' Eterna felicità, vi è anche, in alcuna almeno di esse, una non so quale sicurezza, apportatrice della quiete, rispettivamente alli suoi propj oggetti (*e*), ed è nella Fortezza, in quanto che importa una fermezza nelle moderate passioni, e nella Magnanimità, secondo che questa, nè si prende travaglio, nè teme fuori di proposito, dove la ragionevole occasione non è (*f*). Il Magnanimo ha sempre una gioviale Ilarità nel sembiante, perchè há sempre lieto il suo cuore (*g*), esente da quelle afflizioni di spirito, che non mai vanno disgiunte dalla vanità (*h*); ma per essere veramente Forte, e Magnanimo, e ben sicuro, bisogna avere la fiducia in Dio (*i*), imperocchè chi confida in tutt' altro che in Dio, allora ha più da temere, quando più si stima di essere sicuro (*k*). La sicurezza è Virtù nel forte, e magnanimo, perchè fondata nella Ragione, e nella Fede, ed è una debolezza viziosa nel presentuoso, perchè fabbricata nell' aria con le chimeriche idee, ch' egli ha delle sue proprie forze: ma tutti dobbiamo raccomandarci a Dio, e fargli quella orazione, che si dice dopo la Domenicale nella santa Messa: *Ut simus a peccato liberi, & ab omni perturbatione securi*. De' giusti dice il Santo Papa Gregorio, Lib. 6. Mor. cap. 36. che per un testimonio della lor buona Coscienza, anche in vicinanza alla morte godono d' ordinario un' interna pace, tranquillità, e sicurezza, la quale è come un saggio di quella beata gloria, che sperano: *Justis initium retributionis est ipsa plerumque in obitu securitas mentis*.

VII. Alla Fortezza, che ha per officio di cimentarsi con le arduità, e difficoltà, che impediscono il conseguimento del bene, si póne coadiutrice l' Umiltà, della quale è proprio di temperare, e raffrenare l' animo, che non si accinga ad imprese, le quali siano al di sopra delle sue forze (*l*). L' audacia eccitata dalla Fortezza coll' impeto suo veemente spinge l' Animo all' alto, e l' Umiltà lo deprime al basso (*m*); onde viene a tenersi il modo nella medio-

(a) *Ad Magnanimum pertinet, neque animo perturbari, neque homini, neque fortunæ succumbere*. Tull. Lib. 1. de Offic.

(b) *Securitas pertinet ad Magnanimitatem, in quantum repellit desperationem*. D. Thom. 2. 2. q. 129. art. 7.

(c) *Timor facit homines consiliativos, in quantum curam habent, qualiter possint removere ea, quæ timent*. D. Thom. loc. cit. art. 7.

(d) *Securitas dicitur per remotionem curæ, quam Timor ingerit: unde securus nominatur quasi sine curis: & ideo importat quandam perfectam quietem animi a perturbatione Timoris*. D. Th loc. cit.

(e) *In Virtutibus est quædam similitudo, & participatio futuræ Beatitudinis: ideo nihil prohibet, securitatem quandam esse conditionem alicujus Virtutis; quamvis perfecta securitas ad præmium Virtutis pertineat*. D. Thom. ead. q. 129. art. 7.

(f) *Ad Magnanimum pertinet non timere; & ex consequenti Securitas tunc laudabilis est, quando aliquis deponit timorem, prout debet, & in quibus timere non oportet*. D. Thom. loc. cit.

(g) *Secura mens quasi juge convivium*. Prov. 15. 15. *Cor gaudens exhilarat faciem*. Prov. 15. 13.

(h) *Quæ sunt sub Sole, universa vanitas, & afflictio spiritus*. Eccle. 1. 14.

(i) *Credite in Domino Deo vestro, & securi eritis, & cuncta evenient prospera*. 2. Paralip. 20. 20. *Fortissimum solatium habemus qui confugimus ad tenendam propositam spem, quasi sicut anchoram animæ tutam, & firmam*. Hebr. 6. 18.

(k) *Cum dixerint Pax, & Securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus*. 1. Thess. 5. 3.

(l) *Circa appetitum boni ardui necessaria est Virtus, quæ temperet, & refrænet animum, ne tendat immoderate in excelsa: & hoc pertinet ad Virtutem Humilitatis*. Div. Thom. 2. 2. quæst. 161. art. 1.

(m) *Humilitas importat quandam laudabilem animi dejectionem in ima: sicque animum reprimit, ne tendat in magna præter Rationem rectam; seu ne feratur in ea, quæ sunt supra se*. Idem ibidem.

diocrità. Ragionevolmente ancora l'umiltà si pone annessa alla Magnanimità, che ha per oggetto le cose grandi (a); acciocchè il Magnanimo nell'idea delle sue grandezze non s'invanisca. L'uomo ha veramente in se stesso delle doti speciose, grandi, che sono doni d'Iddio, ed ha ancora i suoi difetti, che sono effetti della sua corrotta natura (b): or secondo l'eccellenza de' doni, che ha, di Virtù, scienza, abilità, ricchezze ec. non v' ha dubbio, che può desiderare di fare un buon uso di cotesti doni, ad operare il tutto Eroicamente con perfezione (c): ma siccome nell'orologio, a moderare la velocità delle ruote, ch'è cagionata dal peso, si pone proporzionato il contrappeso; così a tenere moderata la grandezza dell'Animo, che non troppo con audacia si eriga per li doni d'Iddio, si mette annessa alla Magnanimità l'Umiltà, coadiutrice a contenersi nella retta ragione, che impedisce la presunzione, e l'orgoglio con la considerazione de' suoi difetti (d).

VIII. L'umiltà lascia, che il Magnanimo attenda ad impiegarsi in opere degne di onore, e solamente fa, ch' egli si reputi indegno di quest'onore per la cognizione, che ha delle sue proprie miserie. Si riputò indegno Mosè di essere Ambasciatore d'Iddio al Re Faraone, e Condottiere del popolo d'Israele (e); nondimeno accettò il grado, ed il carico. Indegno di battezzare Gesù Cristo si riputò San Giovanni Battista (f); nondimeno con magnanima fiducia lo battezzò. Per non eccedere ne' suoi appetiti dopo avere il Magnanimo considerato i doni, che ha ricevuto da Dio, deve ancora considerare le molte imperfezioni, che in se stesso egli ha, ed è l'Umiltà, che gli apre gli occhi della mente alla cognizione, e considerazione della sua viltà (g); acciocchè né attribuisca arrogantemente i doni d'Iddio a se stesso, nè a se stesso appropri l'onore dovuto a Dio (h): e quindi è poi, ch'esso diviene tanto più grande appresso Dio, quanto più sotto Dio s'impicciolisce, e si annienta (i). Quanto più l'umile fugge la gloria, più rimane glorioso: e non è, che l'Umiltà convenga a' soli viatori in questa valle di lagrime, perchè dura anche ne' beati del Cielo, che deponendo i preziosi loro diademi, non altro fanno, che prostrarsi, ed umiliarsi d'avanti al Trono della Divina Maestà (k). Sono Magnanimi gli Angeli nel fare ogni grand' opera, che lor sia imposta da Dio (l), e sono umili, che si incurvano, e tremano alla Maestosa Presenza del medesimo Dio (m); ricordevoli sempre, che per essere la di lor natura cava-

(a) *Magnanimi non intromittunt se, nisi de magnis.* D.Th. eod. art. 3.

(b) *In homine invenitur aliquid magnum, quod ex Dono Dei possidet; & aliquis defectus, qui competit ei ex infirmitate Naturæ.* Idem ibid.

(c) *Magnanimitas facit, quod homo se Magnis dignificet secundum considerationem donorum, quæ possidet ex Deo; sicut si habet magnam Virtutem animi, & ad perfecta opera Virtutis tendat; sicque de usu cujuslibet alterius boni, scientiæ.* Idem ibidem.

(d) *Humilitas autem facit, quod homo se parvipendat, secundum considerationem proprii defectus.* D. Thom. loc. cit. art 3.

(e) *Quis sum ego, ut vadam ad Pharaonem, & educam filios Israel de Ægypto?* Exod. 3. 11.

(f) *Venit Jesus ad Joannem, ut baptizaretur ab eo: Joannes autem prohibebat eum dicens: Ego debeo baptizari, & tu venis ad me?* Matth. 5. 14.

(g) *Necessarium est, ut aliquis cognoscat id, in quo deficit a proportione ejus, quod suam Virtutem excedit; & ideo cognitio proprii defectus pertinet ad Humilitatem.* D. Thom. 2.2. qu. 129. art. 2.

(h) *Ratio præcipua Humilitatis sumitur ex reverentia Divina; ex qua contingit, ut homo non plus sibi attribuat, quam sibi competat secundum gradum, quem est a Deo sortitus. Unde Humilitas præcipue importat subjectionem hominis ad Deum.* D. Th. 2.2. qu. 161. art. 2.

(i) *Ex hoc aliquis magis apud Deum exaltatur, quod ei se magis per humilitatem subjicit.* Div. Th. eod. cit. art. 2. *Qui se humiliaverit, exaltabitur.* Matth. 23. 12.

(k) *Procidebant seniores ante sedentem in throno, & adorabant, & mittebant coronas suas ante thronum.* Apoc. 3. 10.

(l) *Benedicite Domino omnes Angeli ejus, potentes virtute, facientes verbum illius . . . . Ministri ejus, qui facitis Voluntatem ejus.* Psal. 102. 20. *Angelus, nomen officii est; & ex eo, quod agit, Angelus est.* D. Aug. Enarr. in Psal. 102.

(m) *Deus, sub quo curvantur, qui portant, orbem.* Job. 3. 13. *Columnæ Cœli contremiscunt, & pavent ad nutum ejus.* Job. 26. 11. *Per quem Majestatem tuam laudant Angeli, adorant Domina-*

cavata dal niente, è inclinante a cadere nel niente, e vi caderebbe, se non fosse conservata, da chi l' ha gratuitamente creata (*a*). Non è l' umiltà meritoria, intanto ch' è nel solo intelletto, potendosi avere anche co'lumi soli della Ragione una qualche cognizione del proprio niente: ed é il merito nella volontà, allorchè si ama, che il proprio niente sia conosciuto ancora dagli altri. Siccome la superbia appetisce, che sia dagli altri conosciuta quella qualunque eccellenza, che si ha, per averne stima, ed onore; così l' umiltà appetisce, che sia conosciuto il suo niente, per averne dell' abbiezione: l' umile però si astiene dal cercare l' abbiezione con le parole ad umiliare, ed avvilire se stesso, perchè possono essere suggerite dall' amore proprio, il quale fa non di rado con fina superbia, che un si dica misero, e miserabile peccatore, buono da niente, per essere creduto umile, e riportare quell' onore, ch'è dovuto alla vera umiltà: abbia riguardo, che a noi non si riferisca il detto del Savio; Eccli. 19 23. *Est qui nequiter humiliat se, & interiora ejus plena sunt dolo*: poiché è una perversità detestabile, dice San Bernardo, Serm. 6. in Cant. parlare da umile, e non essere umile, ed ambire la sola apparenza di umile: *Male de nobis detegere, non quia humiles sumus, sed ut esse putemur; Quid perversius?*

IX. Siccome si fa compagna della Fortezza la Magnanimità, ch' é una preparazione dell' Animo ad imprendere opere grandi; così ad essa ancora si unisce di compagnia la Magnificenza, per cui le ideate opere grandi si riducono esteriormente alla perfezione (*b*). Bisogna av re un Animo grande, per accingersi all' opere grandi, ed essere magnanimo; ma per essere magnifico, ad esteriormente proseguire, e compire l' opere grandi intraprese, bisogna anche avere una grande quantità di denaro (*c*): dal che apparisce la differenza tra la Liberalità, e la Magnificenza; perchè chi é liberale, non può essere magnifico, intanto che non ha, con che fare di grandi spese (*d*). Il magnanimo è forte a superare le arduità, ed i pericoli imminenti a se stesso, o nel corpo, o nell' Anima: ed il magnifico è forte solamente a superare quella difficoltá, che nasce dall' avara tenacitá, troppo ritrosa a fare grandi spese (*e*). La Virtú del magnifico è in questo, ch' egli fa un buon uso della Ragione a rettamente proporzionare la grande opera con le grandi spese (*f*); tanto a non mancare, quanto a non eccedere in quello, che alla Virtù s' appartiene (g). Può uno essere magnanimo nell' esercitare la Fede, la Carita, la Pazienza, o qualche altra Virtù; ma niuno può essere propriamente magnifico, secondo che la Magnificenza è una speciale Virtù, se non è proveduto di ricchezze grandi a fare opere insigni, nella preziosità, e nella grandezza (*h*).

X. Di rado avviene, che uno sia magnifico nello

*tiones, tremunt Potestates; Cœli Cœlorumque Virtutes, incessabili voce &c.* In Præfat. Missæ ante Canon.

(a) *Hoc scio, Naturam Dei nunquam, nusquam, nulla in parte posse deficere, & ea posse deficere, quæ ex nihilo facta sunt.* D. Aug. Lib. 12. de Civ. Dei Cap. 7.

(b) *Pertinet ad Animi præparationem, promptum esse ad aggrediendum in magnis, & honestis rebus: pertinet autem ad operis executionem Magnificentia, ne quis in his, quæ inchoavit, deficiat.* Div. Thom. 2. 2. q. 128. art. 1.

(c) *Splendida magnarum rerum cogitatio pertinet ad interiorem, in quo est Magnanimitas; executio autem ad exteriorem, in quo est Magnificentia & est circa magnos sumptus.* D. Th. 2. 2. q. 134. art. 2.

(d) *Liberalis non est Magnificus, quantum ad actum, quia sibi desunt ea, quibus uti necesse est ad actum magnificum.* D. Th. loc. cit. art. 1.

(e) *Fortitudo tendit in arduum propter periculum, quod imminet Personæ: Magnificentia vero in arduum propter dispendium.* Idem ibid. art. 4.

(f) *Ad Magnificum pertinet bene uti Ratione in attendendo proportionem sumptus ad opus, quod faciendum est.* D. Thom. 2 2. qu. 134. art 4. *Prius computat sumptus, qui necessarii sunt, si habeat ad perficiendum.* Luc. 14. 28.

(g) *Magnificentia est in medio, quia considerata regula Rationis, nec deficit, nec excedit.* Div. Th. ead. q. 134. art. 2.

(h) *Magnanimitas est, in omnibus Virtutibus aliquid Magnum operari: Magnificentia, prout, specialis Virtus est in aliquo opere factibili exteriori, & Magno, in quantitate, pretiositate, dignitate; & respicit magnum pecuniarum sumptum.* D. Th. eod. loc. cit.

nello spendere assai per se stesso, se pur non è, che nella qualità di Personaggio grande tenga corte bandita di feste, e conviti, in occasione di nozze, o di altra solenne comparsa; ovvero abbia palagi con adobbamenti, livree di sfoggio, ec. (a) Ordinariamente la magnificenza è nelle grandi spese, che si fanno a pubblico uso, ed utilità della Città, e Repubblica, in edifizj, o apparati spettanti al politico del militare, o del civile: ma come che la magnificenza è un attributo, che si dà con eminenza a Dio, magnifico in tutte le opere sue, e massimamente nella creazione di tutto il mondo (b); e non è nell' uomo, che uno schizzo della Divinità (c), certo è, che questa è nell' uomo tanto più virtuosa, quanto l' opera, che si fa dispendiosa, e più appartenente all' onore, e gloria d' Iddio (d); come nel fondare, o dotare Chiese, Monasterj, Collegj, Ospedali, Pii luoghi ec. Onde il più magnanimo di quanti siano stati al mondo, con zelo dell' onor d' Iddio, deve dirsi il Re David per le immense ricchezze, che apparecchiò alla edificazione del Tempio (e); ed il più magnifico di tutti fu il figlio di lui Salomone, che applicò la sua Sapienza, e la sua Potenza alla Fabbrica dell' istesso Tempio sì rinomato, e descritto nel terzo libro de' Rè; convenendo i due Re, e Padre, e Figlio in questo eccelso pensiero, che si trattava di fabbricare la casa, non ad un uomo, ma a Dio (f).

XI. L' opera della più stupenda magnificenza, che sia stata fatta nel mondo, fu quella di Gesù Cristo, che incominciò la Redenzione del genere umano, coll' incarnarsi, e la compì con la sua Ascensione ammirevole al cielo (g). Una fabbrica veramente magnificentissima è questa, ch' egli ha fatto della sua Chiesa; fabbrica immobile, eterna, contra di cui non vi è, nè vi farà potenza, che possa mai prevalere (h): fabbrica spiritualmente composta di pietre vive, che sono i suoi fedeli Cristiani (i); preveduta già dal Profeta Isaia, che invitò le Nazioni ad encomiarla con giubilo (k). Che se l' opera è da riputarsi tanto più magnifica; quanto la spesa, con cui si è fatta, è più grande: come or' or si è detto, che stima deve farsi di quest' opera della Chiesa, che vale a dire l' opera della nostra Eterna salute, per la quale non si è sborsato nè oro, nè argento, ma il Sangue preziosissimo del Salvatore,



(a) *Magnificus non principaliter intendit sumptus facere, quo ad Personam propriam: si tamen etiam in his, quæ ad se pertinent, aliquam Magnitudinem habebat, hoc etiam Magnifice fit; sicut ea, quæ vel semel fiunt, ut Nuptiæ, vel permanentia sunt in convenienti habitatione.* D. Th. 2.2. qu.174. art. 2.

(b) *Magnificentia pertinet ad Virtutem Divinam*, ut in Psal 67. 35. *Magnificentia ejus, & Virtus ejus in nubibus.* D. Th. ead. art. 1. *Magna opera Domini, exquisita in omnes Voluntates ejus Magnificentia opus ejus* Psal. 110. 2. *Magnificus Dominus Noster.* Isa. 33. 21.

(c) *Si Creationis nostræ intelligamus exordium, inveniemus hominem, ideo ad imaginem Dei conditum, ut imitator sui esset Auctoris.* D Leo Serm. 1. de Jejun. dec. Men. *in homine est similitudo quædam. & participatio Divinæ Virtutis.* D. Th. ead. q. 134. art. 1.

(d) *Nullus finis humanarum actionum est adeo Magnus, sicut honor Dei: id eo Magnificentia præcipue magnum opus facit in ordine ad honorem Dei: sicque Magnificentia conjungitur Sanctitati; quia præcipue ejus effectus ordinatur ad Religionem, sive ad Sanctitatem.* Ibidem.

(e) *Ego totis viribus meis præparavi impensas Domus Dei.... aurum, argentum, omnemque lapidem pretiosum.* 1. Paralip. 29. 2.

(f) *Opus nempe grande est: neque enim homini præparatur habitatio, sed Deo.* 1. Paralip. 29. 3. *Quem cœlum, nec cœli, cœlorum capere nequeunt.* 2. Paralip. 2. 6.

(g) *Qui descendit, ipse est, & qui ascendit super omnes cœlos; ut impleret omnia.* Eph. 4. 10. *Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra, quoniam elevata est Magnificentia tua super cœlos.* Psal. 8. 1.

(h) *Super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam; & portæ inferi non prævalebunt adversus eam.* Matth. 16. 18.

(i) *Dei ædificatio estis.* 1. Cor. 3. 9. *& ipsi tanquam lapides vivi superædificamini, Domus Spiritualis.* 1. Petr. 2. 5.

(k) *Notas facite in populis adinventiones ejus. Cantate Domino, quoniam magnifice fecit, annunciate hoc in universa terra.* Isa. 12. 4.

tore, Uomo Dio (a)? Essendo questi Magnifico nella Santità (b), quante opere di Magnificenza fa egli tutt' ora con la sua Grazia, nel giustificare, e santificare i peccatori (c), dando sensibili dimostrazioni della sua Onnipotenza, coll' esercitare la Misericordia, e perdonare le iniquità, ancora più enormi (d)? Nell' atto, che uno di empio diventa giusto, si fa un' opera più magnifica di quella, che fu a crearsi il cielo, e la terra (e), e mentre l' empio coopera alla Grazia di Gesù Cristo nel convertirsi diviene Magnifico anch' esso, participando la Virtù della Magnificenza Divina (f). Quantunque un peccatore sia povero di terrene sostanze, può in pochi momenti farsi magnifico: qualora eccitato, ed ajutato dalla Grazia, corrisponde alla Divina Misericordia, che lo chiama, e lo ajuta alla conversione (g).

XII. Deve aggiungersi, che sebbene si da la Magnificenza a conoscere nelle opere grandi esteriori, consistendo però la Virtù nell' interno, può essere virtuosamente magnifico anche il povero per la grandezza dell' animo ben inclinato, e disposto, a fare opere grandi, se non gli fosse d' impedimento la povertà (h), un povero, che si affatichi, e si sforzi ad edificare nella sua casupola una stanzetta, per alloggiare con carità il Pellegrino, deve dirsi magnifico, ancorché spenda poco; imperocchè quel poco è per lui molto, rispettivamente al suo misero stato (i). Così può dirsi magnifica quella Donna registrata nel quarto Libro de' Re, e detta grande per la sua nota Pietà, che edificò una picciola casa a posta per dare albergo al Profeta Eliseo, quando veniva in Città, e non la mobigliò, che di un Letticiuolo, d' un banchino, di uno scanno, e di un candeliero (k): magnifico può essere ogni povero, che spenda poco in qualche opera pia, ma con una santa intenzione, e con animo grande, che sarebbe pronto a dare di più, se più avesse (l); anzi può essere magnifico, ancorchè nulla dia, se nulla ha, ma però darebbe, se avesse che dare a fabbricare Ospedali, ed Ospizj, a sollevamento de' Poveri (m).

XIII. Ma perchè è anche officio della Fortezza il sopportare le avversità con animo grande, senza dibattersi, ne lasciarsi sorprendere dalla tristezaa, si assegna per questo sua inseparabile compagna la Virtù della Pazienza

(a) *Empti estis pretio magno*. 1. Cor. 6. 24. *Scientes, quod non corruptibilibus, auro, vel argento redempti estis; sed pretioso Sanguine Christi*. 1. Petr. 1. 20. *justificati in Sanguine ipsius*. Rom 5. 9.
(b) *Quis similis tui in fortibus, Domine? Quis similis tui Magnificus in sanctitate?* Exod. 15. 11.
(c) *Multiplicasti Magnificentiam tuam*. Psal. 70. 21. *Sanctimonia, & Magnificentia in sanctificatione ejus*. Psal. 95. 6. *Quid magnificentius, quam justificatio impiorum? Hæc est Magnificentia Domini, justificatio Peccatoris*. D. Aug. Enar. in Psal. 111.

(d) *Deus, qui Omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miserando, manifestas*. Orat. in Dom. 10. post Pent.

(e) *Ex impio justam fieri, majus opus est, quam creare cœlum, & terram*. D. Aug. Tract. 72. in Joan.

(f) *His operibus majora facit, qui operante in se Christo, cooperatur Justificationem suam*. Idem ibid.

(g) *Si quæris Magnificentiam, prius dilige sanctitatem. Cum Sanctificatus fueris, eris magnificus*. D. Aug. Enarr. in Psal. 111.

(h) *Cum principalis actus Virtutis sit interior electio, quam Virtuosus potest habere absque exteriori fortuna; etiam Pauper potest esse magnificus; licet non possit actum Magnificentiæ exteriorem exercere in his, quæ sunt Magna*. D. Thom. 2. 2. qu 134. art. 3.

(i) *Etiamsi opus Virtutis in se sit parvum, tamen potest magnifice fieri secundum proportionem illius generis*. Div. Thom. eod. loc. cit.

(k) *Cum Eliseus per Sunam frequenter transiret, Mulier magna tenuit eum, ut comederet panem, & dixit ad virum suum: Vir Dei Sanctus est iste, faciamus ei cænaculum parvum, & ponamus in eo lectulum, & mensam, & sellam, & candelabrum*. 4. Reg. 4. 8.

(l) *Non enim quid quisque faciat, sed quid aspiciat, attendit Deus*. Div. Aug. in Præfat. ad Psal. 31.

(m) *In eo, qui nihil habet, dum vellet dare, si haberet, Voluntas pro facto reputatur*. D. Bon. in Opuscu. Lumin. Eccle. serm. 5. *& actus est meritorius, prout procedit a Voluntate, & refertur in Deum*. D. Th. in 2. Sent. dist. 1. q. 1.

za (*a*), di cui è proprio combattere, e vincere la passione della tristezza, ch' è uno de' maggiori impedimenti, che s' abbiano ad acquistare, e ad esercitare la Virtù (*b*): ed è suo proprio altresì d' inclinare la volontà, non a semplicemente soffrire, ma a soffrire con ilarità, e prontezza di spirito, senza attristarsi, nè turbarsi, per qualsivoglia temporale disgrazia (*c*), ed a soffrire virilmente più tosto ogni male di pena gravoso all' umanità, che commettere un male di colpa, coll' acconsentire ad un qualche vizio (*d*). In questo senso ebbe a dire Gesù Cristo, che con la Pazienza da noi si possiede l' Anima nostra (*e*); perchè con la Pazienza si fa dominare dentro di noi la Ragione, e la Fede a vivere con perfezione (*f*). Per la Pazienza noi ad onta delle passioni siamo forti nella padronanza di noi medesimi, abili alla pratica d' ogni Virtù (*g*): ed è per la Pazienza, che si mette nell' Anime nostre la pace, reprimendosi que' smoderati appetiti, che potrebbero più inquietarle (*h*).

XIV. Ma intanto è quì da notarsi, come sia la Pazienza differente dalla Fortezza; perchè la Fortezza insiste principalmente contra le arduità più grandi, che sono i pericoli della morte; e la Pazienza è solamente circa le avversità ordinarie, che nel corso della vita mortale succedono (*i*): e pare bensì, che in questo sia la Pazienza un' inferiore Virtù; ma nulladimeno è superiore; perchè attendendo la Fortezza a superare il timore, che ha per oggetto un male avvenire; ed attendendo la Pazienza a superare la tristezza, che insorge da un male presente; non può negarsi, che non sia questo un atto di maggiore Virtù, perchè più difficile è il tollerare un male presente con animo invitto, di quello sia l' armarsi con bravura contra un male futuro (*k*). Con tutto ciò per quanto uno patisca, e si veda ancora, che patisce con brio, non si deve di lui giudicare ai presto, che virtuosamente patisca; ma conviene prima informarsi, per qual motivo egli sopporti il patire (*l*): imperocchè non ha detto Cristo assolutamente, che siano Beati coloro, che patiscono; ma ha ristretto il senso a que' soli, che patiscono per amore della Virtù (*m*). Sono molti quelli, che patiscono; ma que' soli meritano di essere lodati, come pazienti con la dote della vera Virtù, che san-

Dd 2 no

(a) *Ad actum Fortitudinis, qui est sustinere, requiritur, quod difficultate imminentium malorum, animus non frangatur per tristitiam, & decidat a sua magnitudine; & quantum ad hoc ponitur Patientia*. D. Thom. 2. 2. quæst. 128. art. 1.

(b) *Cum Tristitia sit passio efficax ad impediendum bonum Rationis; ut 2. Cor. 7. 10. Sæculi tristitia mortem operatur, & Eccli. 3. 10. Multos occidit tristitia: contra hanc est Patientia ne tristitia Ratio succumbat .... & per Patientiam animus præparatur, ne obruatur a tristitia*. D. Th. 2. 2. qu. 136. art. 1.

(c) *Patientia hominis est, qua mala æquo animo toleramus; idest sine perturbatione tristitiæ, ne animo iniquo feramus ea, per quæ ad meliora perveniamus*. D. Aug. lib. de Patient. cap. 2.

(d) *Patientes proprie dicuntur, qui malunt mala, non committendo, ferre, quam non ferendo committere*. D. Aug. loc. cit. *Ad Patientiam pertinet, ut propter tristitias, quæcumque sint, homo non recedat a bono virtutis*. D. Thom. 2. 2. quæst. 136. art. 4.

(e) *In Patientia vestra possidebitis Animas vestras*. Luc. 21. 19.

(f) *Quid enim est, Animam possidere, nisi perfecte in omnibus vivere, cunctisque mentis motibus, quasi ex arce virtutis dominari?* D. Greg. lib. 5. Mor. cap. 14.

(g) *Per Patientiam Animas nostras possidemus; quia dum nobismetipsis dominari discimus, hoc ipsum incipimus possidere, quod sumus. Idcirco possessio Animæ in Patientia ponitur, quia radix, & custos Virtutum omnium Patientia est*. D. Greg. hom. 35. in Evang.

(h) *Dicitur homo possidere Animam per Patientiam, in quantum evellit passiones adversitatum, quibus Anima inquietatur*. D. Thom. 2. 2. quæst. 136 art. 2.

(i) *Ad Fortitudinem pertinet, non qualiacumque sustinere, sed illud, quod est maxime difficile in sustinendo scilicet sustinere pericula mortis. Ad Patientiam autem sustinentia quorumcumque malorum*. D. Thom. 2. 2. qu. 136. art. 4.

(k) *Tristitia aggravat Animam ex malo præsenti, cujus est fortior impressio quam futuri*. Div. Th: 2. 2. quæst. 37. art 4.

(l) *Cum viderit quemquam patienter aliquid pati, noli continuo laudare Patientiam, quam non ostendit, nisi causa patiendi*. D. Aug. lib. de patient. cap 6.

(m) *Beati, qui persecutionem patiuntur propter Justitiam* Matth. 5. 10. *Non satis est, gravia, & molesta pati; sed pati oportet sicut a Domino definitum est propter Justitiam*. D. Aug. ibid. cap. 10.

no con la direzione della Ragione, e della Fede, un buon uso de' lor patimenti (a).

XV. Vi è una Pazienza vera, e vi è anche una pazienza, ch' è falsa; e non si può discernere l' una dall' altra, se non esaminandosi il fine, che ha la volontà nel patire. Si legge di alcuni antichi Filosofi, che facevano professione di pazienza, fino a gloriarsi, e ne' disagi della povertà, e nelle ingiurie, che ricevevano; ma era quella una pazienza falsa di ostentazione, siccome era anche falsa la di loro vana Sapienza, e non può essere, nè vero Savio, nè vero Paziente, chi nulla sa della Sapienza, e Pazienza d' Iddio (b). E' la pazienza un glorioso attributo d' Iddio (c), che si rende ammirevole nel tanto sopportare, ed aspettare i peccatori alla penitenza, per usar loro Misericordia (d): ed acciochè sia nell' uomo una vera Virtù; siccome essa ha il suo principio, e la sua origine in Dio, così deve essere ordinata a Dio come a suo fine (e); Ma questa è un mero dono d' Iddio, che non può, nè sperarsi, nè aversi, che dalla sua infinita Bontà (f): bisogna riconoscerla, ed implorarla da Dio, ad imitazione del Santo Re David (g), e cooperare bensì agli ajuti Celesti nelle occasioni di praticarla; ma ogn'uno intanto dev' essere persuaso, che sarebbe una enorme superbia il presumere di potere aver da se stesso quella vera pazienza Cristiana, ch' è necessaria all' eterna Salute (h), co' soli sforzi dell' umano libero Arbitrio (i). Ciò, che muove l' animo ad avere pazienza, è l' amore, soltanto inclinante la volontà a prontamente patire, o per conservare un qualche bene, che ha, o per conseguire un qualche bene, che spera (k). E' viziosa la pazienza di chi patisce per un amore vizioso (l); ed è virtuosa, di chi patisce per amore della Virtù, per amore del Dio delle Virtù (m): onde si da osservarsi, qual sia l' oggetto, che si ama, per sapere, qual sia la pazienza nostra (n).

XVI. Può inoltre la Pazienza considerarsi, che altra sia volontaria, quando per amore della Virtù, si assume il patire di propria volontà, come ad esercizio di penitenza, della quale si dirà qui sotto; ed altra sia necessaria, quando si patisce di necessità, una qualche inevi-

(a) *Non omnes qui patiuntur, sunt participes Patientiæ; sed qui passione rectè utuntur, hi patientiæ veritate laudantur*. D. Aug. eod. lib. cap. 6.

(b) *Patientiam Philosophi quoque, se sectari profitentur: sed tam illa patientia falsa est, quam & falsa Sapientia. Unde enim vel Sapiens esse, vel patiens potest, qui nec Sapientiam, nec Patientiam Dei noverit?* Cypr. tract. de bono Patient.

(c) *Dominus fortis, & Patiens*. Psal 7. 12. *Dominus Patiens, & magnus Fortitudine*. Nahum. 1. 3. *Deus Patientiæ*. Rom. 15. 1. *Divitias Patientiæ Dei*. Rom. 2. 4.

(d) *Propterea expectat vos Dominus, ut misereatur vestri*. Isa. 30. 18. *Patientia prædicatur qua Deus malos expectat, ut corrigantur*. D. Aug. lib. de patient. cap. 1.

(e) *Est nobis cum Deo Virtus ista communis. Origo, & magnitudo Patientiæ Deo Auctore procedit: diligenda res homini, quæ Deo chara est*. D. Cypr. tract. de bono patient.

(f) *Virtus animi, quæ Patientia dicitur, tam magnum Dei donum est, ut etiam ipsius, qui nobis eam largitur, patientia prædicetur*. D. Aug. lib. de patient. cap. 1.

(g) *Quoniam ab ipso Patientia mea*. Psal. 61. 6. *Tu es Patientia mea Domine*. Psal. 70. 5.

(h) *Patientia vobis necessaria est, ut, voluntatem Dei facientes, reportetis promissionem*. Hebr. 10. 36.

(i) *Vera Patientia unde? sunt, qui eam tribuunt viribus voluntatis humanæ, non quas habeant ex Divino adjutorio; sed quas ex libero arbitrio. Error autem iste superborum est. A quo est vera sapientia, est etiam vera Patientia*. D Aug. lib. de patient. cap. 14.

(k) *In eo, quod amatur, aut non laboratur, aut labor amatur*. D. Aug. serm. 98. de temp. *Nemo nisi pro eo, quod delectat, sponte suscipit, ferre quod cruciat*. Idem eod. lib. cap 4.

(l) *Multa in laboribus, & doloribus sustinent homines propter ea, quæ vitiose diligunt*. Idem eod. lib. cap. 3.

(m) *Patientia secundum quod est Virtus, a Charitate causatur prout*. 1 Cor. 13 4. *Charitas Patiens est; & non potest haberi sine auxilio Gratiæ*. D. Th. 2. 2. quæst. 134. art. 3.

(n) *Labores amantium delectant. Interest ergo, quid ametur*. D. Aug. lib. de bono Viduit. cap. 21. *Amate Justitiam, quantum amastis iniquitatem*. Idem serm. 17. de Verb. Apost. *Tunc patientia vera est, quando causa patiendi bona est*. Idem lib. de patien. c. 6. *Sta in Justitia, & sustine, ut crescat in novissimo vita tua*. Eccli. 2. 1. 2.

inevitabile avversitá (a); e benchè anche questa, che si porta con retto fine, perchè non si può fare di meno, sia una Virtù residente nell' Anima, ora però si esercita nelle avversitá, alle quali é soggetta l' Anima istessa; ora nelle avversità, alle quali é soggetto il suo corpo (b). Le avversità, che ha l' Anima umanamente in se stessa, sono le calunnie, le maldicenze, le ingiurie, i torti, i disonori, per li quali, invece di cedere alle turbolenti passioni, col risentirsi; e rammaricarsi, essa adora la Giustizia, la Misericordia, la Providenza d' Iddio; e con la pazienza si tiene in calma; come si ha l' esempio nel Re Davidde, il quale potendo vendicarsi del temerario Semei, che gli scagliava contra vituperj, e sassate, più amò di esercitare la pazienza, che la vendetta (c); ed usó la Reale autoritá a proibire; che fosse il maledico offeso (d). Avversità dell' Anima sono ancora le passioni, le tentazioni, le occasioni, ch' essa ha d' offendere Iddio, e più tosto che offenderlo, soffre con pazienza le ripugnanze, e fa violenza a se stessa (e). Le avversità, che l' Anima ha nel suo corpo, sono le malatie, la fame, la sete, l' intemperanza delle stagioni, le ferite, le percosse, che gli avvengono dalla malignitá degli uomini; ed esso accetta, per piacere a Dio, tutto ció, ch' è dispiacevole al senso, e soffre il tutto con generosa pazienza (f). Nelle une, e l' altre di coteste avversitá, fu invitto il pazientissimo Giobbe, soffrendo le persecuzioni del demonio, e della Moglie, e le tante dolorose infermità nel suo corpo (g), con sommessione umilissima a Dio (h).

XVII. Sono piene le Sacre Istorie d' illustri Esempj, che possono essere eccitamenti ad emulare la virtuosa Pazienza: ma Sant' Agostino fa una grande forza di vigoroso argomento, proponendo la pazienza, che si ha, a sopportare pene, e disastri, da chi ama le ricchezze, gli onori, le vanità (i): la pazienza, che si ha a soffrire, diete, amare bevande, cavamenti di sangue, bottoni di fuoco, da chi brama ricuperare la sanitá, per l' amore, che ha alla salute del corpo (k); indi poi conchiudendo: come dunque non si potrá molto più avere pazienza a tollerare i travaglj, e le miserie della vita caduca presente, per l' amore della Virtú, e della vita, e Beatitudine eterna (l)? Entrano a convincerci la Ragione, e la Fede: e vero è, dice l' Angelico S. Tomaso, essere questo un effetto della corrotta natura, che s' inclini a patire più volontieri per l' amore d' un bene presente sensibile, che per l'amore d'un bene futuro, invisibile, eterno (m); ma anche il Santo Dottore insegna, che

(a) *Oportet patienter ferri, quod non potest festinanter auferri*. D. Aug. lib. de patien. cap. 9.

(b) *Quamvis Patientia sit Virtus animi; partim tamen ea utitur animus in se ipso; partim vero in corpore suo*. Idem ibidem cap. 8.

(c) *Semei maledicebat, mittebatque lapides contra David: & ait Rex: Dominus præcepit ei, ut malediceret*. 2. Reg. 16. v. 10.

(d) *David convicianti opprobria toleravit, & cum facile posset ulcisci, potestatem Regiam magis adhibuit, prohibendo, quam exercendo, vindictam*. D. Aug. lib. de Patien. cap. 9.

(e) *Animus in se ipso Patientia utitur, quando, illæso corpore, adversitatibus, & fœditatibus incitatur, & patienter mala tolerat, ne ipse aliquid mali opere, vel ore committat*. Idem loc. cit. art. 8.

(f) *Alius est Patientiæ modus, quo animus quæcumque molesta, & gravia in sui corporis passionibus perfert, sicut a Domino definitum est, propter Justitiam*. D. Aug. eod. lib. cap. 10.

(g) *Job utraque tentatione vexatus est; sed in utroque stabili patientiæ robore, invictus fuit*. Ibid. loc. cit. art. 11.

(h) *Sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum*. Job. 1. 21.

(i) *Quanta pro falsis divitiis, vanisque honoribus, & pro ludricis affectionibus, patientissime tolerantur? Pecuniæ, & Gloriæ cupidos videmus, soles, imbres, glacies, & aspera quæque perferre*. Div. Aug. ibid. cap. 3.

(k) *Quanta homines pro ista temporali vita, & salute carnis suæ, horrenda mirabiliter sustinent, inter manus secantium, & Medicorum?* Idem ibidem cap. 7.

(l) *Quanta igitur multo magis ferenda sunt pro vita bona, ut etiam postea possit esse æterna, & sine ullo temporis termino, vera felicitate secura?* Idem. ibid.

(m) *In Natura corrupta, pronior est homo ad sustinendum mala, in quibus concupiscentia delectatur præsentialiter, quam tolerare mala propter bona futura, quæ secundum Rationem appetuntur: quod tamen pertinet ad veram Patientiam*. D. Th. 2. 2. qu. 143. art. 3.

che a confortare le debolezze della natura, si hanno gl' ajuti del Cielo; e con la menoma Grazia Santificante, si puó resistere agl' impeti di qualsivoglia concupiscenza, essendo piú forte assai la Carità verso Dio, di quello sia ogni cupidigia terrena (a).

XVIII. La Pazienza dá la corona di eccellenza, e di perfezione, a tutte le Virtú, non solamente Morali, ma anche Teologali (b); imperocchè senza Pazienza come potrebbe sussistere, nè la Fede, nè la Speranza, ne la Carità (c)? Per fare stima di questa Virtú, e sapere con buona volontà praticarla, basta leggere i suoi degni officj descritti dal Santo Vescovo, e Martire Cipriano. La Pazienza, dice egli, raffrena l'ira, e la lingua, e dirige la Mente, e custodisce la pace (d): la Pazienza mette l' argine alla potenza de' ricchi: e conforta la miseria de' poveri: conserva nelle Persone Vergini l'Integrità, nelle Vedove la Castità; nelle Conjugate la Carità: e fa l' Anime umili nelle prosperitá, forti nelle avversità, e molto dilette da Dio (e). Non è perció da tanto raccomandarsi questa Virtú agli altri con le repliche frequenti, che si odono di qua, e di là: *abbiate Pazienza*: *abbiate Pazienza*: quanto da procurarsi di averla ciascheduno in se stesso, per essere inestimabilmente preziosa; quando sia veramente Cristiana, animata da questo alto pensiero, che per quanto si patisce, o si possa patire nel breve tempo di questa vita, non è il tutto, che un poco, o niente, a paragone di quella beatissima Gloria, alla quale si aspira (f).

XIX. Finché si vive, le occasioni di patire non mancano, e nel corpo, e nell' Anima, ma perché vi sono alcuni penosi travagli, che durano, e per li quali è d' aversi una diuturna sofferenza, si aggiunge all' ordinaria Pazienza, come sua affine, la Virtú, ch' è detta Longanimitá; ed ha per officio d' ajutare le debolezze della umanità a sopportare per amore della Virtú que' patimenti, che non tanto sono gravi, quanto anche lunghi (g). Siccome la Magnanimitá inclina l' animo ad intraprendere cose grandi; cosi la Longanimitá l' inclina a pazientare nelle cose avverse, che sono per essere, non poco tempo durevoli (h). Ha questa Virtú con la pazienza un medesimo oggetto, ch' è il patire, con la sola differenza, che seco ha la lunghezza, da cui l' impegno si fa essere più laborioso; poichè è piú facile sopportare un male, per l' amore d' un bene, che si spera presto di conseguire, di quello sia, sopportare l' istesso male per l'amore di un bene, che si raffigura lontano (i). Cosi il Re Davidde, considerandosi come in esilio, nel soggiornare in questa misera vita, non solamente pativa, ma languiva, e si doleva con lamenti, e sospiri, parendogli troppo lunghe tutte le ore, per il desiderio grande, che aveva di giungere alla celeste sua Patria

(a) *Minima Gratia potest resistere cuilibet concupiscentiæ, & vitare omne peccatum mortale: minima enim Charitas plus diligit Deum, quam cupiditas millia auri, & argenti.* D.Th.3. par. qu. 70. art. 4.

(b) *Patientia opus perfectum habet, ut sitis perfecti, & integri, in nullo deficientes.* Jac. 1. 4.

(c) *Nulla Virtus est, si patientia desit: Fides, quam Christi Patientia induxit; spes, quam hominis Patientia expectat; dilectio, quam Patientia Deo Magistro operatur.* Tertull. lib. de Patien. cap. 11.

(d) *Patientia refrænat iram, & linguam, dirigitque mentem, pacemque custodit.* Div. Cypr. Tract. de bono Patient.

(e) *Hæc coercet potentiam divitum, inopiam pauperum refovet; tuetur in Virginibus Integritatem, in Viduis Castitatem, in Conjugatis individuam Charitatem; facit humiles in prosperis, fortes in adversis; nosque Deo commendat, & servat.* D. Cypr. loc.cit.

(f) *Non enim sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram Gloriam, quæ revelabitur in nobis.* Rom. 18. 18.

(g) *Videtur Longaminitas a Patientia differre; quia qui infirmitate magis quam proposito delinquunt, sustentari per Longanimitatem dicuntur.* D.Th. 2.2. qu136. art. 3.

(h) *Sicut Magnanimitas dicitur, per quam habet aliquis animum tendendi in magna; ita Longanimitas dicitur, per quam habet aliquis animum tendendi in aliquod, quod in longinquum distat.* D. Th. ibid.

(i) *Facilius est sustinere malum propter bonum, quod ex propinquo expectatur: si autem bonum in longinquum differatur, difficilis est expectatio.* D. Thom. ead. art.5.

tria (a). Si patisce con la pazienza un male solo, ch' è il presente, e con la Longanimità si patiscono due mali, perchè oltre il male presente, che si ha; deve anche soffrirsi la dilazione del bene, che si spera, e che non può a meno di non cagionare apprensione, e tristezza (b). Il bene, che si spera, quanto più si ama, più si desidera, e quanto più si conosce lontano, più affligge, e più aggrava il male presente, cui si soggiace (c). Basta la Virtù della Pazienza ad un infermo, cui si promette dal Medico la ricuperazione della sanità fra quindici giorni; ed è necessaria la Virtù della Longanimità, se gli dice il Medico, essere male incurabile, che può essere tormentoso più anni, ed infino che dura la vita: onde in due parole può la Longanimità definirsi, che sia nell' esercizio della Virtù una prolungata pazienza (d).

XX. Questa Virtù occorre, che sia da praticarsi nella società umana frequentemente, avvegnachè non di rado avviene, si abbia da convivere, e conversare con Persone, che sono, o di stravagante umore, o di educazione incivile, fastidiosa, e molesta per qualche loro difetto naturale, o Morale; e Persone massimamente ancora di poco buoni costumi. Pare, che queste siano da riputarsi insoffribili a chiunque ha zelo dell' onore, e gloria d' Iddio, per una Sentenza di San Giovanni Grisostomo, che dobbiamo avere pazienza nelle offese, che si fanno a noi, non in quelle, che si fanno a Dio (e); ma come che il zelo può essere perniciofo, se non è moderato dalla Discrezione, e temperato con la Carità (f), è da notarsi, qualmente sia da esercitarsi con gl' istessi malviventi non tanto la Pazienza quanto ancora la Longanimità, ad imitazione del nostro Dio, al quale si attribuisce la perfezione di essere paziente insieme, e longanime (g), nel sopportare, ed aspettare i peccatori, non per alcuni giorni, o mesi, ma per anni (h), a fine di usare loro pietà, e di salvarli (i), ancorchè della di lui lunga Pazienza si abusino (k); come confessò di se stesso in particolare Sant' Agostino (l); ed è questa una perfezione, che Gesù Cristo ha proposta a noi da imitare (m); esortandoci all' imitazione Egli stesso, e con la Dottrina, allorché apportò la Parabola di quel Padre di famiglia, che moderò la fretta di coloro, i quali volevano andar a tagliare la zizzania (n), e coll'

(a) *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est .... Multum incola fuit Anima mea*. Psal. 119. ver. 5.

(b) *Spes, quæ differtur, affligit animam*. Prov. 13. 12.

(c) *Hoc, quod est, differri bonum speratum, natum est causare tristitiam, & afflictionem: sicque dilatio boni sperati, sub ratione mali contristantis, pertinet ad Longanimitatem*. D. Thom. 2. 2. q. 136. art. 5.

(d) *Tullius dicit, quod Patientia est, honestatis causa, voluntaria, ac diuturna perpessio rerum arduarum, & difficilium. Quod dicit difficilium pertinet ad gravitatem mali, quod autem dicit, diuturna, pertinet ad Longanimitatem, secundum quod convenit cum Patientia*. D. Th. loc. cit.

(e) *In injuriis propriis patientem esse, laudabile est; injurias autem Dei patienter sustinere, est impium*. D. Chrisost. hom. 5. in Matth.

(f) *Zelus absque discretionis temperamento, plerumque valde perniciosus invenitur*. D. Bern. serm. 23. & serm. 49. in Cant.

(g) *Tu autem Deus longanimis, & multæ miserationis*. 2. Esdr. 5. 17. *Patiens, longanimis, & multum misericors*. Psal. 102. 8.

(h) *Longanimis Deus est: quantos enim sustinet peccatores? non damnans, sed expectans; in ipsa expectatione clamans*. Malach. 3. 7. *Revertimini ad me: & nimia Longanimitate, inquit*, Ezech. 18. 25. 30. *Nunquid voluntatis meæ est mors impii. Convertimini ab iniquitatibus vestris. Revertimini, & vivite*. D. August. Enarr. in Psal. 149.

(i) *Longanimitatem Domini nostri, salutem arbitremini*. 2. Petr. 3. 5.

(k) *An divitias Bonitatis ejus, & Patientiæ, & Longanimitatis contemnis?* Rom. 2. 4.

(l) *Ego infelix peccavi; & tu Domine, passus es: iram tuam promerui; & tu adhuc sustines. Dum differo, expectas torpentem; & dum te parvipendo, tu beneficia largiris*. Div. Aug. lib. cod. cap. 12

(m) *Estote perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est; qui solem suum oriri facit super bonos, & malos, & pluit super justos, & injustos*. Matth. 5. 45. 48.

(n) *Hanc Patientiam Dominus docuit, quando servis volentibus colligere zizania: Vi; inuit, & col-*

e coll' esempio, tollerando nell' Apostolato il perfido Giuda, ed usandogli benigne finezze d' amore, fino a ricevere il bacio del tradimento dalla di lui sacrilega bocca (a). Non per questo che si tollera il male, si approva: deve aversene dispiacere; ma ciò, che non si può coll'uso della prudenza emendare, si deve con Carità sopportare (b). Così facendo la Santa Chiesa, che tollera con Longanimità molti disordini, e geme; e non approva per questo, che non resiste (c). Sia la Longanimità meritoria, con raccomandare a Dio la conversione, e l' emendazione di costoro, che non possono convertirsi da noi, nè emendarsi; e sia la nostra paziente Longanimità un frutto dello Spirito Santo (d); un effetto non di sdegnosa tolleranza; ma di Carità, che ama, e tollera, e geme.

XXI. Alla pazienza è d' aggiungersi la Penitenza, che benchè sia una Virtù appartenente alla Giustizia, con cui si dà qualche compensazione per l' offesa fattasi a Dio, può dirsi però anche annessa alla Fortezza, ed alla pazienza, toccando, che importa il sopportare alcune penalità, che volontariamente si assumono in castigo delli commessi peccati (e), e dovendo essere tutta la vita cristiana una perpetua penitenza (f), non per altro si manca nell' adempimento di questo dovere, che perchè si manca nella Fortezza (g). La Penitenza è così detta dal pentimento, e dispiacere, che si ha del male, ch' è stato commesso; di modo, che si vorrebbe, se fosse possibile, non averlo mai fatto (h), ed è così anche detta dalla pena, con che si punisce nel corpo, e nell' Anima ciò, che si è fatto di male (i); così esigendo anche la retta naturale Ragione, che non rimanga il male impunito (k). Da che il mondo è mondo, è sempre stata necessaria la Virtù della Penitenza a chiunque ha gravemente peccato (l): ed è stata sempre altresì practicata, e nel Testamento Vecchio (m), e nel Novo (n); non essendo altro, che una continua pratica della Penitenza l' istessa pazien-

*& colligimus ea?* Matth. 13. 28. *dixit, respondisse Patremfamilias; non; sinite crescere usque ad messem.* Div. August. lib. de Patient. cap. 9.

(a) *Hujus Patientiæ ipse Christus dedit exemplum, cum Discipulum, priusquam ostenderet traditorem, pertulis furem, & labiis ejus dolosis non negavit osculum.* D. Aug. loc. cit.

(b) *In omnibus, quibus utitur transitoria necessitas, supereemineat, quæ permanet, Charitas.* Div. Aug. Epist. 109. ad Mon.

(c) *Quæ sunt contra bonam vitam, Ecclesia non approbat, si emendare non potest, tolerat, & gemit; nec ideo confirmat, quia non resistit.* D. Aug. Epist. 119. ad Januar. & Tract. 10. in Joann. & lib. 21. de Civit. Dei.

(d) *Fructus autem spiritus, Patientia Longanimitas;* Galat. 5. 22. *Confortati in omni Patientia, & Longanimitate.* Coloss. 1. 11.

(e) *Poenitentia, in quantum sustinet dura, pertinet ad Fortitudinem.* D. Th. 3. part. q. 85. art. 3.

(f) *Tota vita christiana perpetua Poenitentia esse debet.* Conc. Trid. sess. 14. in Doctr. de Extrem. Unct.

(g) *Deficere à Poenitentia, est defectus fortitudinis.* D. Aug. hom. 27. ex 50.

(h) *Poenitentia est de eo, quod quis dolet se commisisse,* Aug. lib. de Poenit. vel alius inter ejus opera. *Displicebunt sibi super malis, quæ fecerunt in abominationibus suis.* Ezech. 6. 9.

(i) *Poenitentia nomen sumpsit a poena, qua anima cruciatur, & caro mortificatur.* D Isid. lib. 2. de Offic. Eccles. *Et dicitur quasi punitentia, dum homo punit poenitendo, quod male admisit.* Idem lib. 6. Orig.

(k) *Nihil aliud agit, quem vere poenitet, nisi ut id, quod male fecerit, impunitum esse non sinat.* D. August. Epist. 54. ad Maced.

(l) *Fuit Poenitentia universis hominibus, qui se mortali aliquo peccato inquinassent omni tempore ad gratiam, & justificationem assequendam, necessaria.* Conc. Trid. sess. 14 de Poen. cap 7.

(m) *Anima, quæ mali quid fecerit, agat Poenitentiam.* Levit. 5. 3. *Agite Poenitentiam.* Job. 21. 1. *Convertimini, & agite Poenitentiam.* Ezech. 18 30. *Ninivitæ Poenitentiam egerunt in prædicatione Jonæ.* Matth. 13. 41.

(n) *Poenitentiam agite.* Matth. 3. 2. *Facite fructus dignos Poenitentiæ.* Luc. 3. 8. *Si Poenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.* Luc. 11. 5. *Poenitemini, & convertimini.* Act. 7. 9. *Memor esto, unde excideris, & age poenitentiam.* Apoc. 2. 5.

zienza, e longanimità, con che Dio sopporta, ed aspetta, ed invita i peccatori (a).

XXII. E' impossibile, che Dio perdoni il peccato, di cui non si vuole far Penitenza (b), ed essendo con la malizia della volontà, che si pecca, mentre si dà alla creatura l'amore dovuto a Dio, deve anche la volontà istessa pentirsi, e adoperarsi a distruggere, ed annientare la sua propria malizia; e di tutte cuore convertirsi a Dio (c), con un perpetuo dispiacere di averlo offeso (d), e dispiacere intenso, più che si può, non potendosi dire mai, che sia troppo (e). Concossiachè il corpo è stato compagno dell' Anima nelle iniquità, ed ha da essere suo compagno nell' Eternità; giusto è, ch' esso tenga all' Anima compagnia, anche nella sua penitenza (f), per godere di compagnia la Beatissima Gloria (g); siccome si hanno di ciò degni esempj, e nel Re Davide (h), ed in San Paolo (i), ed in tanti altri Santi. Ma perchè non a tutti, in ogni tempo l' Umanità permette le penalità corporali, nella Penitenza almeno interna deve ogni uno esercitarsi, a motivo ancora, che questa è assai più gradevole a Dio (k); eccitando in se stesso atti d' incessante dolore (l), praticando le annegazioni della concupiscenza, comandate da Cristo (m), e dedicando alla Divina Maestà una ferma Volontà d' indefessamente servirla (n). Un' opera ardua, e difficile è questa, avendosi l' esperienza di molti, che o non si danno alla Penitenza, o non la proseguiscono, ritirati, o dal timore, o dalla tristezza (o); ma è da implorarsi il Divino ajuto, senza del quale nulla si può (p), e quindi pertanto si apprende essere annessa alla Fortezza la Virtù della Penitenza; come che questa è laboriosa (q), e niuno poter essere vero peni-



(a) *Patientia Dei ad Pœnitentiam te adducit*. Rom. 2. 4.

(b) *Impossibile est, quod peccatum alicui remittatur sine Pœnitentia, secundum quod est Virtus*. D. Thom. 3. par. quæst. 86. art. 2. *Pertinet etiam ad Rationem rectam, ut aliquis doleat, de quo dolendum est*: Idem ibidem quæst. 85. art. 1.

(c) *Peccatum procedit ex hoc, quod voluntas hominis est aversa a Deo per conversionem ad creaturam. Unde ut remittatur, requiritur, quod voluntas hominis, sic immutetur, ut convertatur ad Deum cum detestatione peccati*. D. Th. 3. p. q. 86. art. 2. & 3. *Convertimini ad me in toto corde vestro*. Joel. 2. 12. *Hinc docetur, quod in corde est fons Pœnitentiæ*. D. Aug. serm. 30. ad Fr.

(d) *Pœnitentia, qua quis dolet de peccato commisso, debet durare usque ad finem vitæ: semper enim debet homini displicere, quod peccaverit*. D. Thom. 3. p. q. 84. art. 8.

(e) *Displicentia de peccato, ut offensa Dei, non potest esse nimia; sicuti nec nimius Amor Charitatis*. Div. Thom. in Supplement. 3. p. q. 3. art. 2.

(f) *Sicut enim exhibuistis membra vestra iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete servire Justitiæ ad Justificationem*. Rom. 6. 19

(g) *Sicut socii passionum, sic & consolationis*. 2. Cor. 1. 7. *Si compatimur, ut, & conglorificemur*. Rom. 8. 17.

(h) *Induebar cilicio; humiliabam in jejunio animam meam*. Psal. 34. 13.

(i) *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo*. 1. Cor. 9. 27.

(k) *Sacrificium Deo Spiritus contribulatus. Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Psal. 50. 19.

(l) *Quid restat nobis, nisi dolere in vita, ubi si dolor finitur, desinit Pœnitentia? si vero Pœnitentia finitur, quid derelinquitur de venia?* D. Aug. lib. de Pœnit. apud D. Thom. 3. p. qu. 80. art. 8.

(m) *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum*. Matth. 16. 24. *Idest suam concupiscentiam*. D. Th. in Cap. ibi. *Abnegatio sui ipsius est recessus a propriis Voluntatibus*. D. Thom. in Cat. Luc. 9.

(n) *Actus Virtutis melior est, & magis meritorius est, cum voluntas firma, quasi quoddam Sacrificium, dedicatur Deo*. D. Thom. 2. 2. qu. 88. art. 6.

(o) *Multi boni operis initia proponunt; sed mox ut fatigari cœperint, inchoata relinquunt*. D. Greg. hom. 15. in Evang.

(p) *Si quis dixerit, absque Spiritus Sancti inspiratione, & ejus adjutorio, hominem pœnitere posse, sicut oportet . . . . . Anathema*. Conc. Trid. sess. 6. de Justif. can. 3. *Non valet homo facere viribus propriis, quod Deus jubet, nisi adjuvetur ab ipso, qui jubet*. D. Aug. Conc. 11. in Psal. 18.

(q) *Cum plenam peccatorum remissionem sine magnis nostris fletibus, & laboribus, invenire non possi-*

penitente, se non è forte, e paziente (a).

XXIII. Per giungere coll' amore della vera Virtù al possedimento del nostro ultimo fine, non basta sopportare con forte pazienza i penosi travagli della vita naturale, e Cristiana, per qualche giorno, per qualche mese; non basta neanche sopportarli con forte longanimità per più anni; ma è necessaria una tale Fortezza, che stia salda a superare tutto il difficile, con animo iuvitto, fino alla morte (b): perció alla Fortezza si pone annessa la Perseveranza, affinchè niuno nella sofferenza si stanchi (c). Può intendersi questa Virtù, secondo che ritiene forte la Volontà infino al fine di una tale, o tal' altra opera virtuosa; come per esempio, che uno sia valoroso nella guerra giusta fino al fine della battaglia, ovvero che magnifico prosequisca fino ad avere terminata la sua grande opera pia, e così la Perseveranza viene ad essere una Virtù a tutte le Virtù accomunata (d). Ma essa qui deve intendersi, come una speciale Virtú, che fortifica la Volontá nell' esercizio delle Virtù necessarie, Fede, Speranza, Caritá, Umiltà, Penitenza, ec. infino al fine della vita; (e) imperocchè, tale deve essere la Perseveranza posta da Cristo in condizione di necessità per salvarsi; cioè, che sia consumata fino a quel ultimo respiro, che si ha della vita (f): e non basta già per l' eterna Salute l' essere stato nella fedeltá verso Dio perseverante in tutto il corso della vita, quando che dalla fedeltà si dicade pochi momenti innanzi alla morte (g). Generalmente parlando, tanto la Perseveranza è più degna di lode, quanto è più diuturna la sofferenza degli stenti, e patimenti nella continuazione delle opere virtuose (h): quanto è più diuturno il combattimento, e lo sforzo, che si fa, a sostenere, e superare le tattidiose tristezze (i). Nella Divina Scrittura vi è il precetto ad ogni uno di stare saldo nella via del Signore, senza nè ritornare indietro, nè declinare (k): ma oltre al detto sopraccennato di Cristo, che quel solo il quale avrá perseverato fino al fine, si salverà; e scritto ancora, che per avere la Corona dell' eterna gloria, dev' essersi fedele a Dio fino alla morte (l): imperocchè veramente, a differenza della longanimitá, quella sola deve dirsi con proprietá Perseveranza, che tiene fisso nella Volontá il virtuoso proponimento, risoluto, stabile, e perpetuo, durevole, fino che dura lo stato nostro di viatori in questa vita mortale (m).

XXIV. Ta-

*pessimus*, *merito Pœnitentia laboriosus quidam Baptismus a Sanctis Patribus dictus est*. Conc. Trid. sess. 14. de Pœnit. can. 2.

(a) *Itaque stabiles estote, & immobiles, abundantes in opere Domini semper, scientes quod labor vester non est inanis in Deo*. 1. Cor. 15. 58.

(b) *Pro Justitia agonizare pro Anima tua, & usque ad mortem certa pro Justitia*. Eccli. 4. 33.

(c) *Fortitudini adjungitur perseverantia, ut ex diuturna difficilium passione homo non fatigetur, usque ad hoc, quod desistat secundum illud*. Hebr. 12. 3. *Ut non fatigemini, animis vestris deficientes*. D. Thom. 2. 2. qu. 128. art. 1.

(d) *Perseverantia, secundum quod dicit continuitatem boni operis usque in finem, circumstantia omnis Virtutis esse potest, sicut, quod miles perseveret usque ad finem certaminis; aut Magnificus, usque ad consummationem operis*. D. Thom. 2. 2. quæst. 128. art. 1. & q. 137. art. 1.

(e) *Sunt quædam Virtutes, quarum actus per totam vitam debent durare, sicut Fidei, Spei, Charitatis, quia respiciunt ultimum finem vitæ humanæ totius*. D. Thom. eod. loc. cit.

(f) *Qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit*. Matt. 24. 13. *usque in finem idest, quo vita ista finitur*. D. August. lib. de Dono Persever. cap. 1.

(g) *Perseverans dicitur, si, donec moriatur, fideliter vixerit: non tamen qui per multos annos fidelis, si exiguum temporis ante mortem, a stabilitate deficiat*. D. Aug. loc. cit.

(h) *Necesse est, ut Fortitudini adjungatur illa Virtus, cujus laus est in sustinendo aliquod difficile firmiter: sustinere autem difficultatem, quæ provenit ex diuturnitate, dat laudem perseverantiæ*. D. Thom. 2. 2. q. 137. art. 2.

(i) *Perseverantia facit hominem invictum in tristitiis, quæ in laboribus accidunt, ne recedat*. D. Thom. 3. in sent. dist. 35. q. 3. art. 3.

(k) *Esto firmus in via Domini*. Eccli. 5. 12.

(l) *Esto fidelis usque ad mortem; & dabo tibi coronam vitæ*. Apoc. 2. 10.

(m) *Perseverantia est in ratione bene considerata, stabilis, & perpetua permansio*. D. Thom. 2. 2. q. 128. art. 1.

XXIV. Tale fu il proponimento fatto, e mantenuto da Giobbe, di non volere abbandonare mai la Virtù nel fervidamente servire Iddio (a): tale il fatto, e mantenuto dal Re Davidde, allorchè promise, e giurò di volere sempre osservare la santa Legge d' Iddio (b): e tale dev' essere il nostro da tenersi inviolabile, come se fosse formato con giuramento solenne (c). Ma quand' anche fossimo Santi, chi è, che possa dare alla debolezza dell' umano arbitrio una si perseverante stabilità, a non ismoversi mai dal retto sentiero, se non Dio con uno speciale ajuto (d)? Può l' uomo cadere in peccato; e caduto, che sia, perseverare da se stesso in peccato; uscito, che sia col divino ajuto dal suo miserabile stato, ed incominciato, che abbia a viver bene, non può già da se stesso perseverare nel bene, senza una divina particolare'assistenza (e). Il dogma é di Fede (f): ed è certo, essere la Perseveranza finale un mero dono, che Dio gratuitamente concede, come, quando, ed a chi esso vuole (g); conservando l' Anima perseverante nel bene con gli ajuti della sua grazia (h). Quindi è perciò da inferirsi, che si deve adunque domandare a Dio questo suo dono con assidue orazioni (i), con umiltá, e confidenza, che Dio dalla sua parte con gli ajuti non mancherà (k); non abbandonando Egli mai l' Anime buone; se non è prima da esse abbandonato (l), e si deve perciò anche dal canto nostro cooperare alla grazia, fissando i pensieri nell' Eternità, e non mai figurandosi di avere amato, e servito Dio abbastanza; ma inoltrandosi nella Carità sempre più, per dire col Profeta Reale anche nel nostro ultimo respiro: Ecco che incomincio; *Annos æternos in mente habui: & dixi: Nunc cœpi.* Psal. 76. 6. 11. *Ut etiam cum hinc abierimus, faciamus quod facere cœpimus in operibus Dei.* D. Aug. Enarr. in Psal. 76.

XXV. Ma sia ora a profitto nostro una riflessione; quanto sia ammirevole Iddio nell'esecuzione de' suoi consiglj: imperocchè come fa Egli, quando vuole stabilire un' Anima nella perseveranza finale? Da' sacri Oracoli si raccoglie il modo; ed è, che a rendere l' Anima forte contra gli assalti di tutti i suoi nemici, la munisce col suo santo timore (m). Pare ciò un Paradosso; perchè, come può dal timore generarsi la Fortezza, mentre è anzi officio della Fortezza, discacciare il timore? E pure in fatti così è, che, chi spera nella grazia d'Iddio, deve, per conservarla, temere di per-

E e 2 der-

(a) *Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram.* Job. 27. 6.

(b) *Juravi, & statui custodire judicia justitiæ tuæ.* Psal. 118. 106.

(c) *Ita enim debet esse mens fixa in custodiendis judiciis justitiæ Dei, ut sit omnino pro juramento, quod statuit.* D. August. conc. 23. in Psal. 118.

(d) *Cum liberum Arbitrium de se sit vertibile; & hoc non tollatur per habitualem gratiam; non subest potestati liberi arbitrii, ut [illegible] immobiliter in bono statuat, licet sit in potestate ejus, ut hoc eligat. In potestate arbitrii est electi[illegible]; sed non executio.* D. Thom. 2. 2. qu. 137. art. 4.

(e) *Homo [illegible]dens in peccatum quantum de se est, facit se perseverantem in peccato: non autem qui facit b[illegible] de se, facit se perseverantem in bonum; sed indiget auxilio gratiæ.* D. Th. ead. art. 4. *Velle adj[illegible] mihi; perficere autem bonum, non invenio.* Rom. 1. 18.

(f) *Si quis dixerit, justificatum, sine speciali auxilio Dei, in accepta Justitia perseverare posse, Anathema.* Conc. Trid. sess. 6. de Justif. can. 22.

(g) *Asserimus Donum Dei esse perseverantiam, qua usque ad finem perseveratur in Christo.* Div. Aug. lib. de bono Persev. cap. 1.

(h) *Actus perseverantiæ indiget gratuito Dei auxilio, conservantis hominem in bono usque ad finem vitæ.* Div. Th. 2. 2. quæst. 137. art. 4.

(i) *Auxilium Dei semper est implorandum, etiam a Sanctis, ut in bono possint opere perdurare.* Conc. Arausic. II. Can. 10. *Incumbamus deprecationibus crebris; hæ sunt enim quæ stare, & perseverare fortiter faciunt.* D. Cyprian. Epist. 57.

(k) *Si natura in necessariis non deficit, multo minus gratia.* D. Thom. 2. 2. quæst. 45. art. 5. *Ora Dominum: & ipse faciet.* Psalm. 36. 7.

(l) *Deus sua gratia semel justificatos non deserit, nisi ab eis prius deseratur.* Conc. Trident. sess. 6. de Justif. can. 11. *Opus est, ut tu non recedas ab eo, qui nunquam recedit.* D. Aug. tract. 2. in Joann.

(m) *In timore Domini fiducia Fortitudinis.* Prov. 14. 26. *Posuit firmamentum ejus formidinem.* Psalm. 88. 41. *Timorem dabo in cor eorum, ut a me non recedant.* Jerem. 32. 40.

derla per qualche sua ingrata corrispondeza (a); avendosi l' esperienza di molti, che incauti, ed ingrati l' hanno perduta, e sono andati di male in peggio (b). Chi teme di perder la grazia, non la perderà; perchè sarà cauto nel custodirla, non ommettendo alcuno de' suoi doveri (c), e Dio con la sua Misericordia gli assisterà (d), e confortato dalla grazia, fino al fine perseverante sarà. Niuno di se ha da presumere, con dire: *Io sono sulla buona strada, per essa camminerò: l' Arbitrio è libero: non vi e chi possa smovermi con la forza*. Un parlare è questo da presontuoso; perchè egli è Dio, che fa camminare per la buona strada con gli ajuti della sua grazia (e): ed è da temersi, che per qualche nostro mancamento alla grazia, Dio ritiri giustamente la medesima grazia, e dal bene si dicada nel male, senza avere forse altri ajuti a rimettersi più, come si vede praticamente, che sono pochi i perseveranti, perchè sono pochi i fedeli alla grazia (f).

XXVI. Alla Pazienza, Longanimità, e Perseveranza, annesse già alla Fortezza, un' altra Virtù si aggiunge della Costanza, ebe ha per oggetto il difficile di quello stento, o patimento, che si soffre nel proseguire; e continuare la faticosa esecuzione delle opere buone (g), e la costanza dinominata dallo stare l' uomo saldo, ed immobile nel soffrire (h); ed è rispettivamente uniforme alle anzi dette Virtù; perchè secondo che si patisce, la Virtù è detta Pazienza; e secondo che il patire va in lungo, la Virtù è detta longanimità, e perseveranza; nè vi è differenza tra l' una, e l' altra, se non in quanto sono differenti le difficili arduità, che si soffrono (i). La costanza in questo con la perseveranza conviene, che tendono ambedue al medesimo fine, di sopportare le avversità con virtuoso motivo (k): e si distinguono in questo, che la perseveranza è segnalata per la diuturnità, che fa essere più gravosa al paziente l' avversità; ed è segnalata la costanza per le esteriorità, che concorrono ad aggravare in qualsivoglia modo il patire (l).

XXVII. L' uomo costante segue i lumi della retta Ragione, e conoscendo come debba farsi, o lasciarsi, più tosto una cosa, che l'altra, sta sempre attento nelle sue perplessità ad eleggere, o il minor male, o il maggior bene

(a) *Quamdiu adest gratia, ne sis ita securus de ea, ut nunquam perdere possis*. D Bern. Serm. 21. in Cant. *Time, cum arriserit gratia, ne non digne opereris ex ea. Hoc monet Apostolus*. 2. Cor. 6. 1. *Exhortamur, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*. Id. D. Bern. Serm. 54. in Cant.

(b) *Sit Anima omni solicitudine timida, ne deseratur a gratia; & sic quotidie labatur de malo in pejus; quales utique multos videmus*. D. Bern. serm. 2. in Dom. 1. post Oct. Epiph.

(c) *Per timorem Domini declinat omnis a malo*. Prov. 15. 28. *Qui timet Deum, nihil negligit*. Eccle. 7. 18. *Qui timent Deum, animadverterunt omnia*. Prov. 28. 5. *Qui timet Dominum in mandatis ejus volet nimis*. Psal. 111. 2. *Beatus homo qui semper est pavidus*. Prov. 28. 14.

(d) *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos?* Isa. 66. 2.

(e) *Jam, inquit, ambulo viam bonam: habeo liberum voluntatis arbitrium: Quis me ab ista via separabit? sed time: Deus est enim, qui operatur*. D. Aug. Serm. 2. de Verb. Apost. *Cum timore & tremore vestram salutem operamini*. Philipp. 5. 12. *A judiciis tuis Domine timui*. Psalm. 118. 120. *Vidimus multos, & audivimus a Patribus nostris, (quod sine timore non recolo) ascendisse primitus usque ad coelos; postmodum autem cecidisse usque ad abyssos, & in malis obsorduisse*. D. Aug. in Soliloqu. cap. 29.

(f) *Servite Domino in timore; ne quando irascatur Dominus; & pereatis de via justa*. Psal. 2. 11. *Coepisse multorum est; ad culmen pervenisse, paucorum*. D. Hieron. lib. 1. contra Jovin.

(g) *Labor, quem homo sustinet in continuata executione operis boni, pertinet ad constantiam*. D. Th. 2. 2. qu. 136. art. 5.

(h) *Aliquis dicitur esse constans ex eo, quod in aliquo stat*. Idem ibid. q. 137. art. 3.

(i) *Constantia, secundum quod patitur, respicit patientiam; secundum quod diu patitur respicit perseverantiam; sed differt secundum ea, quae difficultatem afferunt ad persistendum in bono*. Idem ibid.

(k) *Perseverantia, & constantia conveniunt in fine; quia ad utramque pertinet, firmiter persistere in aliquo bono*. Idem ibidem.

(l) *Differunt in hoc, quod perseverantia facit hominem firmiter persistere in bono contra difficultatem, quae provenit ex ipsa diuturnitate actus: constantia vero facit firmiter persistere contra difficultatem, quae provenit ex quibuscumque exterioribus impedimentis*, Idem ibid.

ne (*a*), e sofferendo con fermezza di animo il male minore, per evitare il maggiore, non mai si delibera a soffrire il male maggiore, per evitare il minore (*b*). Non è perciò, che l'uomo costante sia onninamente intrepido, senza verun timore ne' suoi pericoli; ma si dice intrepido, perchè non teme, nè quello, che non è da temersi, nè in quelle tali circostanze, che non meritano di essere temute (*c*). Posto l' uomo costante in mezzo a due mali, con la dura necessità di soffrire, o l' uno, o l' altro, elegge prudentemente il minore, ad evitare il maggiore; come a dire in esempio, la perdita più tosto della roba, che della vita (*d*); ma posto nella necessità, o di peccare, o di soggiacere ad un danno, qualunque sia, di roba, di onore, e della medesima vita, eleggere di tollerare ogni male, più tosto che commettere un solo peccato, nè tampoco veniale; perchè il peccato è il massimo di tutti i mali, nel rispetto, ch' è un offesa di quel sommo infinito bene, ch' è Dio (*e*).

XXVIII. Noi troviamo commendata nella sacra Istoria la costanza di Abramo ch' elesse di sagrificare il suo unico Figlio, più tosto che farsi colpevole nell' essere disubbidiente al comandamento d' Iddio (*f*), e la costanza di quel Maccabeo, che con franchezza di spirito, offerì prontamente la lingua, e le mani al taglio, eleggendo ciò, come un manco male, più tosto che violare la Divina Legge in un Rito (*g*). E Sant' Agostino fa encomj alla valorosa costanza di un Vescovo di Tagaste, che potendo sottraersi all' odio dell' Imperatore, e alle barbare vessazioni de' Soldati, o con dire una sola bugia, o con dare nelle loro mani un poveraccio a lui ricorso in rifugio per la salvezza, stimò essere manco male il sopportare strapazzi, e tormenti, che mancare, o alla Carità, col palesare, dove fosse il rifuggito; o alla Verità, col mentire (*h*): non è questa un' umana ordinaria Virtù, ma un dono d' Iddio, che devesi domandare a Dio, come lo domandò Giuditta nell' arduo cimento di troncare la testa al Nemico Oloferne (*i*).

XXIX. Rimane l' ultimo atto, ed il più eroico della costante Fortezza, ch' è il Martirio (*k*), perchè non può dimostrarsi un maggior segno di Carità verso Dio, che dandosi per lui la vita, cosa la più cara, che si abbia al mondo (*l*), e sopportandosi per lui la morte, cosa la più odiosa di tutte (*m*); e perchè anco-

(a) *Constans sequitur Rationem rectam, per quam scit, quid pro quo sit dimittendum; vel faciendum: semper autem minus malum, aut majus bonum eligendum est*. D. Thom. in 4. Sent. dist. 29. q. 2. art. 1.

(b) *Ideo constans minus malum sustinet, metu majoris mali; non autem majus malum, ut vitet minus*. Idem ibid.

(c) *Constans intrepidus est, nec trepidat in periculis: non quod omnino non timeat; sed quia non timet, quæ non oportet; vel ubi, vel quando non oportet*. Idem ibid. art 4.

(d) *Metus cadens in virum constantem est, quando constans timet periculum imminens; & conatur, non ex levi, sed ex forti existimatione, & probabili, sustinere minus malum, ad vitandum majus*. D. Thom. in 4. Sent. dist. 29. q. 1. art. 2. & 1. 2. q. 6. art. 6.

(e) *Peccatum est malorum maximum: & ideo ad hoc potest nullo modo homo constans cogi; magis enim eligit mori, quam peccare*. Idem ibid.

(f) *Abraham filio unico, quem tanto amore dilexit, non pepercit, sed obedientiæ gladio jugulavit, ne inobediens Deo videretur*. D. Aug. lib. de Consol. Mortuor. cap. 4.

(g) *Linguam postulatus cito protulit, & manus constanter extendit*. 2 Maccab. 7. 10.

(h) *Cum ab Episcopo Tagastensi quæreretur, jussu Imperatoris, homo, quem ad se confugientem occultabat, respondit quærentibus; nec mentiri se posse, nec hominem prodere: passusque multa tormenta corporis in sententia permansit. Quid hoc fortius, atque constantius?* D. August. lib. de Mend. cap. 23.

(i) *Domine da mihi in Animo constantiam, ut contemnam, & evertam illum*. Judith. 9. 14.

(k) *Martyres Domini absque fabula Heroes nuncupandi*. Div. August. lib. 10. de Civit. Dei cap. 21.

(l) *Majorem Charitatem nemo habet, quam ut Animam suam ponat, quis pro suis amicis*. Joann. 15. 13.

(m) *Martyrium inter omnes actus virtuosos est perfectior, quia inter omnia bona præsentis vitæ, maxime homo amat vitam, & odit mortem, præcipue cum doloribus corporalium tormentorum. Hinc maximum datur signum Charitatis, cum quis pro Christo rem magis amatam contemnit, & rem eligit magis odiosam*. D. Thom. 2. 2. qu. 124. art. 3.

ancora, essendo l'Ubbidienza un sagrifizio della propria volontà, il più degno, che possa farsi ad onor d' Iddio(*a*); questo é il termine, cui non si può andare più oltre, sostenere la morte per non trasgredire precetto alcuno della santissima Legge, e per adempire la divina volontá ad imitazione di Gesù Cristo(*b*). Giustamente il Martirio alla Virtù della Fortezza si annette; perchè di questa è proprio, tenere l'animo fermo nel bene, fin anche contra i pericoli della morte (*c*). Il tenere ferma Volontá nel patire per amore della Virtù, è il retto fine della Fortezza, e la fermezza, con cui non si cede alle contrarietà, ne costituisce l'Essenza (*d*): quindi è, che alla perfetta ragione del Martirio in primo luogo si ricerca la tolleranza della morte; non essendo bastevoli i patimenti, quando non siegua da essi la morte (*e*); e non potendosi dire, che tutti i beni corporali realmente siansi disprezzati, finchè nel corpo dura la vita (*f*). E perchè la sola tolleranza della morte non è in se stessa lodevole, si ricerca in secondo luogo, che la morte si tolleri per amore della Virtù, coll' occhio dell' intenzione diretta a Dio(*g*). Ciò, che dà al Paziente la prerogativa di Martire, non è la pena, ch'egli patisce; poichè é soggetto a patirla anche un Reo, o Malfattore superstizioso; ma è il fine, il motivo, per cui patisce, ch'è a sostenere il partito della Virtù (*h*): egli de' essere condannato alla pena contra tutte le ragioni della Giustizia (*i*); e deve sopportarla per l'amore, che ha alla Giustizia (*k*).

XXX. Suole chiamarsi Martire, chi patisce, e muore per la professione della Fede di Cristo; ed è questo veramente un parlare proprio, e giusto; poiché il nome istesso di Martire importa una testimonianza, che si dà della Verità, e Santità della Cattolica nostra Fede (*l*): ed è tale ancora la frase usitata nella Scrittura(*m*) Ma oltre al patire, e morire per la Fede, si estende il Martirio anche al patire, e morire con la fermezza di non volersi mancare a' doveri della Giustizia (*n*), sotto alla quale viene compresa qualsivoglia vera Virtù (*o*), essendo stato inclito Martire il Precursore S. Giovanni Battista, decollato per la giusta

(a) *Melior est obedientia, quam victimæ*. 1. Reg. 15. 22.

(b) *Martyrium complectitur id, quod summum in obedientia est, ut scilicet aliquis fit obediens usque ad mortem, sicuti legitur de Christo*. Philipp. 21. 8. *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem*. D. Thom. 2.2. qu. 124. art.3.

(c) *Ad Fortitudinem pertinet, ut confirmet hominem in bono Virtutis; & præcipue contra mortis periculum*. Id. ibid. art.2.

(d) *Quod homo firmetur in bono Virtutis, est Fortitudinis finis: in hoc autem, quod firmitas non cedat contrariis prohibentibus ab illo bono, consistit essentia Fortitudinis*. Idem ibidem. art.2.

(e) *Martyrium non proprie dicitur ex tolerantia carceris, aut exilii, aut alterius cujusque pœnæ, nisi forte ex his pœnis sequitur mors*. Idemibidem art.4.

(f) *Quamdiu homini remanet vita temporalis, nondum se opere ostendit corporalia cuncta despicere: & ideo ad perfectam rationem Martyrii pertinet, quod aliquis mortem sustineat propter Christum*. D. Thom. 2. 2. qu.124. art. 4.

(g) *Tolerare mortem, non secundum se est laudabile; sed solam, secundum quod ordinatur ad bonum Virtutis; puta ad Fidem, & dilectionem Dei*. Idem ibid. art.5.

(h) *Nunquid æstimandus est Martyr, qui pro superstitione pœnas luit? Non ex Passione certa est Justitia, sed ex Justitia passio gloriosa est*. D. Aug. lib.1. contra Epist. Parme. cap. 7. *Martyrem non facit pœna, sed causa*. Idem Epist.61. ad Dulcit.

(i) *Martyrium consistit in debita sustinentia pœnarum injuste inflictarum*. Div.Thom. loc. cit. art. 1.

(k) *Beati, qui persecutionem patiuntur propter Justitiam*. Matth. 5. 10.

(l) *Martyres dicuntur, quasi testes; quia usque ad mortem testimonium perhibent veritati, quæ secundum pietatem est; quæ per Christum nobis innotuit*. D. Thom. 2.2. q.124. art.5.

(m) *Ad Reges ducemini propter me in testimonium* Matth. 10. 18. *Eritis mihi testes usque ad ultimum terræ*. Act.18. *Hi omnes testimonio fidei probati, &c.* Hebr 11. 39.

(n) *Pertinet ad rationem Martirii, ut aliquis firmiter stet in veritate, & Justitia, contra persequentium impetus*. D. Th. 2. 2. quæst. 124. art.5.

(o) *Ad Justitiam pertinet non solum Fides, sed etiam aliæ Virtutes*. Idem ibidem.

sta riprensione, che fece all' adultero Erode (*a*). E' da riputarsi Martire davanti a Dio, chiunque elegge il patire, piú tosto, che deviare dal giusto (*b*): piú tosto, che cessare nello zelo di promovere il bene; e piú tosto, che commettere un solo peccato (*c*); e piú tosto, che dire una sola bugia (*d*).

XXXI. A meritare la corona di Martire nella celeste gloria, non è sempre necessario, che o ne' tormenti, o sotto alle mannaje si sparga il sangue (*e*): benchè sia cessata nella Chiesa la persecuzione de' Tiranni; e non vi siano Manigoldi che si adoperino a fare de' Martiri, con istromenti di ferro, o fuoco, tormentando ne' membri del corpo i Cristiani, dice San Gregorio, che ogni Cristiano puó farsi Martire, mortificando spiritualmente in se stesso i suoi sensuali appetiti (*f*). Dice Sant' Agostino, ch' è una specie di Martirio; lo stare forte contra le concupiscenze libidinose, contra i disordinati desiderj dell'avarizia, contra la vanitá, e contra i rispetti del mondo (*g*): dice S. Bernardo, che se non si ha l'occasione di spargere il sangue, si può essere Martire, spargendo lagrime di Penitenza, ed eccitando nel cuore dolori di compunzione (*h*): dice S. Tommaso, che siccome anticamente i Cristiani diventavano Martiri stando fermi, e costanti nella Virtú della Fede, contra le furie de' Barbari; così puó farsi anche adesso una confessione pubblica della Fede, con ogni opera di Evangelica Virtú; perché col viver bene, osservandosi la santa Legge d' Iddio, si dá a conoscere a chi che sia, che si crede in Dio; e che si fa quello, che piace a Dio; e che delle buone opere si spera averne la rimunerazione da Dio (*i*). Le occorrenze di patire, e di farsi Martiri non mancano tampoco oggidì, essendo frequenti le necessità di mortificare le nostre passioni; ed i nostri sensi; ed essendo verissimo in ogni tempo sì il detto del S. Apostolo Paolo, che patiranno persecuzioni tutti quelli, che regoleranno la vita co' sentimenti della Pietá in Gesú Christo (*k*); come parimente quello del Santo Apostolo Giacomo, che riceverà co'Martiri una corona di eterna Vita, chi sará stato saldo a sopportare, e superare le ardue tentazioni, che vengono dal Demonio, dalla Carne, e dal mondo (*l*).

CA-

(a) *Joannis Baptistæ Martyrium celebratur, qui non pro fide, sed pro reprehensione adulterii mortem sustinuit.* Idem ibid.

(b) *Quicumque pro veritate, & Justitia, testimonium dederit, & pertulerit, totum ei Dominus pro Martyrio computabit.* D. Aug. Serm. 32. de Temp.

(c) *Si quis patitur pro quocumque bono faciendo, vel pro peccato vitando, propter Christum; hoc quoque pertinet ad fidei protestationem.* D. Thom. eod. loc. cit.

(d) *Evitatio mendacii, inquantum mendacium peccatum est, potest esse causa Martyrii.* Idem ibid.

(e) *Non enim Martyrium sola sanguinis effusio consummat.* D. Aug. Serm. 2. de plur. Martyr.

(f) *Quamvis occasio persecutionis deest; & colla ferro non subjicimus, carnalia tamen desideria spirituali gladio trucidamus.* D. Greg. apud D. Thom. 2.2. q. 124. art. 4.

(g) *Carnem afflixisse, libidinem superasse, avaritiæ restitisse, de mundo triumphasse, pars magna Martyrii est.* D. Aug. Serm. 2. de plur. Mart.

(h) *Si non habes Martyrium Sanguinis, habes tamen, si rigas lacrymis conscientiæ tuæ stratum, & dolore compunctionis, maculas peccatorum diluis.* D. Bern. Serm. de San. Clement.

(i) *Omnia Virtutum opera, secundum quod referuntur in Deum, sunt quædam protestationes fidei, per quam nobis innotescit, quod Deus hujusmodi opera a nobis requirit; & Deus pro eis remunerat; & secundum hoc possunt esse causa Martyrii.* D. Thom. 2.2. q. 124. art. 5.

(k) *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur.* 2. Tim. 3. 12.

(l) *Beatus vir, qui suffert tentationem; quoniam cum probatus fuerit, accipiet Coronam vitæ.* Jac 1. 12. *Majus sane patientiæ certamen est, quando non visibilis inimicus persequendo, & sæviendo, urget in nefas; qui palam, & aperte a non consentiente vincatur.* D. Aug. lib. de Patien. cap. 10.

# CAPITOLO XVI.

## DE' VIZJ OPPOSTI ALLA VIRTU'.

### DELLA

# FORTEZZA.

I. E' Proprio della Virtù stare nel mezzo ordinato dalla Ragione, tra due viziosi estremi; uno de' quali manca nell' ordine à non fare quello, che deve in conformitá alla Ragione; l' altro eccede nel fare disordinatamente di piú di quello, che deve: e così è della Fortezza, come delle altre Virtú. Il primo vizio ad essa opposto per l'estremitá del difetto è la timidezza o sia il timore, che qui non si prende per una mera naturale passione del sensitivo appetito; imperocchè il temere, che importa di sua natura l' inclinazione a fuggire da un qualche male, non si può dire, che sia in se stesso, nè Virtú, nè vizio (a): ed è allora Virtù, quando la volontà esercita il suo libero arbitrio con buon ordine, e seguendo il dettame della Ragione, fugge il male, che dalla stessa Ragione è giudicato degno di esser fuggito: allora è vizio, quando la volontà esce dall'ordine, e fugge un male, che la Ragione vuole, non debba fuggirsi, ma sostenersi (b): sicchè soltanto è Virtù, ovvero vizio, quando la volontà concorre all' ordine, o all' disordine (c). Nella volontá nasce il timore dall' amore; e quanto si ama piú, o meno una cosa, che si possiede, più, o meno si teme anche di perderla: e quando l'amore è disordinato, si fa anche disordinato il timore; come si vede, e nell' avaro, che perchè troppo ama il denaro, troppo teme di perderlo; e nell' intemperante, che troppo teme di perdere quel piacere, che troppo ama (d).

II. L' Uomo forte ama il bene della Virtù, e la Ragione gli ordina, che non debbano temersi nè fatiche, né disastri, nè pericoli della morte, per conservare, e non perdere mai quello bene: (e) ma la Ragione vieta di esporsi a' pericoli della morte, per evitare la perdita, o della roba, o dell' onore, o della libertá, o di altra temporale prosperità; e non è perciò intrepidezza quella, con cui il timore della morte irragionevolmente si vince; ed è anzi una debolezza, mentre si cede ad un vile timore, che, per essere contrario alla Ragione, è contrario altresì alla Fortezza. (f) Non è forte, ma è timido, chi si fa vedere coraggioso nel ributtare da se quelle travagliose fatiche, le quali sono da assumersi, per esercitarsi nelle opere oneste: ed è questo un vizio detto mollezza, vigliaccheria, poltroneria, propria di uomo effemminato ed ozioso (g). E' sempre vizioso quel timore mondano, che provie-

(a) Timor, *secundum suam rationem importat universaliter fugam: unde quoad hoc non habet rationem boni, nec mali*. D. Thom. 2. 2. q. 125. art. 1.

(b) *Timor est ordinatus, quando fugit id, quod secundum Rationem fugiendum est: inordinatus vero est, quando fugit ea, quæ Ratio dictat esse sustinenda ne desistat ab aliis, quæ magis prosequi debet*, Idem ibid.

(c) *Neque enim laudantur, nec vituperantur, qui timent; sed qui circa hoc, aut ordinate, aut inordinate se habent*. D. Th. loc cit. art 2. *Vitia sunt, si male utamur affectibus; virtutes vero, si bene*. Lactant, lib. 6. Divin Justit. cap. 16.

(d) *Omnis Timor ex amore procedit: ex amore autem inordinato, procedit timor inordinatus; sicut avarus timet amissionem pecuniæ, & intemperans amissionem voluptatis* D. Thom. 2. 2. quæst. 125. art. 2.

(e) *Ad Fortem pertinet, ut se exponat periculis mortis propter bonum*. Idem ibid.

(f) *Ille, qui se periculis mortis exponit, ut fugiat servitutem, vel aliquid laboriosum, a timore vincitur, qui est Fortitudini contrarius*. Idem ibid.

(g) *Qui mori non refugit, ut fugiat aliquid triste, non est Fortis, sed timidus. Mollities enim est fugere laboriosa*. Idem ibid.

viene da un mondano amore, come da una infetta radice; (a) che fa temere ció, che non è da temersi nella sequela della Virtù, e fa, che nulla si tema nella sequela del vizio. (b) Sembra a' mondani, che sia la via Evangelica troppo stretta, e sia la Virtù troppo ardua: quindi è che sono timidi; e per la timidezza inetti a combattere contra i vizj. Ma è da fuggirsi la di lor compagnia, perchè questa fatale timidezza può facilmente apprendersi nel conversare con essi; come sen' ha l' avvertimento nella Divina Scrittura: *Est homo formidolosus, & corde pavido? Vadat, ne pavere faciat corda fratrum suorum sicut ipse timore perterritus est.* Deut 20. 8. Siccome però la Magnanimitá nasce dalla fiducia, che si ha nelle proprie forze, o in qualche umano ajuto, e molto piú nel Divino; così la timidezza nasce dalla diffidenza, allorchè si rifiuta, o di assumere qualche arduo officio, o d' intraprendere qualche arduo affare, temendosi di non poter superare le prevedute difficoltà, perchè non si fa bene il conto, nè sopra il proprio potere; nè sopra gli ajuti, che potrebbero aversi; non ricorrendosi tampoco a Dio, perchè anche di Lui si diffida. E' contra l' umana Prudenza tanto il fidarsi di tutti, quanto il non fidarsi di niuno: ed è sempre contra la Pietà, e Prudenza Cristiana il non fidarsi d' Iddio, quasi che nelle nostre necessità Egli, o non possa, o non voglia ajutarci. Vuole Iddio, che si confidi nelle sua infinita Potenza, e nella sua infinita Bontà; e quanto piú si confida, esso ancora più ajuta: e quando si diffida, suole in pena della diffidenza ritirare gli ajuti; come si ha l' esempio in San Pietro, che francamente camminò sopra il mare, mentre ebbe in Cristo la confidenza, e mancandogli questa, anche l' acqua gli mancó sotto à' piedi; meritandosi per la diffidenza il rimprovero del medesimo Cristo, *Modicæ fidei quare dubitasti?* Matt. 14. 31. Sono piene le Scritture di Esempj a dimostrare quanto la confidenza in Dio sia favorita, e quanto punita la diffidenza.

III. Ma prima d' inoltrarsi, quì si apre l' adito ad inferirsi, quanto sia vizioso, contrarissimo alla Virtú, il Duello, riputato atto di eroica Fortezza dagli sciocchi amatori del mondo: imperocchè stimare, ed amare un bene ideale, immaginario, qual è l' onore mondano, dipendente dagli umani giudizj, più che un bene reale, conceduto dalla beneficenza d' Iddio, qual è la vita naturale dell' uomo, di pregio incomparabilmente maggiore, chi non vede, essere ció assolutamente contrario alla retta Ragione? L' amore della vita corporale è istillato dalla natura; (c) e l' amor dell' onore è fantasticato dall' opinione. Alla Ragione s' aspetta il giudicare, e quali sieno i beni più o meno meritevoli di essere amati, e quali sieno i mali più, o meno degni d' essere temuti, e fuggiti: (d) nè può negarsi, che non sia irragionevole, e disordinato il cimento, in cui si espone al pericolo di perdersi il bene maggiore della vita, per non perdere il bene inferiore di ciò, che chiamasi onore. (e) Chi sfida al duello per una ricevuta mentita, o altra ingiuriosa parola, non deve dirsi forte ma timido; perchè contra il dettame della Ragione troppo ama, e troppo teme di perdere quell' onore, ch' è un vano, ed immaginario bene: è deve dirsi forte, non timido, chi il duello rifiuta; perchè segue la Ragione, e teme, e fugge il pericolo della vita, degno di essere temuto, e fuggito prudentemente, senza far caso de' stravolti cervelli, che gli diano la nota di timido (f).

IV. Il vincere in duello non merita lode, per-



(a) *Timor mundanus, qui procedit ex amore mundano, semper est malus, quia procedit ex mala radice.* D. Thom. 2. 2. quæst. 19. art. 3.

(b) *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor.* Psalm. 52. 6. *Trepidaverunt propter sæcularia commoda, propter bona terrena vitæ præsentis. Nunquid timor est, ne quis perdat divitias? Non est ibi timor; & ibi timetur. Nunquid non timor est, ne quis perdat Sapientiam?* [illegible], *ibi vere timor est: nec tamen timetur. Quid tibi prosunt exteriores divitiæ, si te interior premit egestas? Quod gravius est damnum* [illegible] *mendum est.* D. Aug. Enar. in Psalm. 52.

(c) *Quia naturaliter quælibet res amat seipsam, & naturaliter se conservat in esse, & corrumpentibus resistit, quantum potest.* D. Th. 2. 2. qu. 64. art. 5. *Exponere vitam propter aliquod hujus vitæ malum, habet quidem quamdam speciem Fortitudinis, sed non est vera Fortitudo.* Ibid.

(d) *Ratio judicat, quædam mala esse magis aliis fugienda.* D. Thom. 2. 2. quæst. 125. art. 4.

(e) *Timor inordinatus est, quando aliquis fugiens mala, quæ secundum Rationem minus fugienda sunt, incurrit mala, quæ secundum Rationem magis fugienda sunt.* D. Thom. loc. cit.

(f) *Vir Equestris ad Duellum provocatus, potest illud acceptare, ne timiditatis notam apud alios incurrat.* Propositio 2. damnata ab Alexandro VII.

perche è come chi vince nel giuoco, in cui non ha luogo la Virtù, ma la sorte: (*a*) chi rifiuta il duello, dove sempre dirsi assai più forte di colui, che lo accetta, perchè oltre al seguire la Ragione, segue anche la Fede, la quale insegna, non essere il vero onore, che nella sola Virtù; (*b*) nè essere la vera Gloria, che nell' ubbidire a Dio; (*c*) e parimente insegna doversi fuggire i mali dell'Anima, più che quelli del corpo, e più i mali del corpo, che quelli di tante altre cose esteriori. (*d*) Dalla Chiesa universale, congregata nel Sagro Concilio di Trento, si è dichiarato essere un invenzione diabolica, e detestabile il duello, (*e*) ed essere scommunicati, ed infami i duellisti, degni di essere puniti, come omicidi, quegl' istessi ancora, che siano stati nel battersi vincitori. (*f*) Se vi fosse nel duello almeno una qualche specie apparente di Virtù, e se vi fosse, a poterli giustificarlo, una qualche ragionevole scusa, non sarebbe la Chiesa sì rigorosa nelle sue severità a condannarlo: oh quanto il pretesto dell' onore é nocivo, ed a corpi, e alle Anime! (*g*)

V. Ripigliamo il filo. A regolare con rettitudine il timore, che ha per oggetto un male imminente, raffigurato difficile a sostenersi, (*h*) si ha da osservare, quali siano le cose da temersi, e quali siano le altre da non temersi; posta da banda ogni dominante passione, che abbaglia, ed impedisce il buon uso della Ragione, (*i*) con dare al male una qualche apparenza di bene. (*k*) E' la passione, che fa comparire troppo gravi quelle difficoltà, che devono superarsi per viver bene, acciocchè queste si temano, e si fuggano. Ma a reprimere il vano timore, che si oppone alla Cristiana Fortezza, la norma si ha nel Vangelo, ove dice Cristo, doversi temere Iddio di tal maniera, che per lo timore d' Iddio nulla si tema di qualsivoglia sensibile, e terribile avversità, (*l*) e con superiorità si disprezzi, non che ogni pericolo di morire, ma anche l'istessa morte: (*m*) poichè qui consiste il disordine del timore, che la volontà più tema i mali del corpo, ch' i mali dell'Anima, e per fuggire un male del corpo, elegga il detrimento dell' Anima, e s' induca facilmente a peccare, o di trasgressione con tralasciare un bene, ch'è comandato. (*n*) Nulla è da temersi di ciò; che può impedirci o fra-

(a) *Duellum accedit ad communem rationem fortium, idque damnari, ut exterminetur, oportet.* D. Th. 2.2. qu. 95. art.8.

(b) *Gloria Honoris, opus virtutis.* Eccli. 45. 14. *Sapiens hæreditabit honorem.* Eccli. 37. 29. *Quis honorificabit exhonorantem Animam suam?* Eccli. 10. 32. *Honor est præmium virtutis, & testimonium, quod exhibetur virtuti.* D. Thom. 2.2. q 131. art. 1.

(c) *Gloria magna est sequi Dominum.* Eccle. 23. 38. *Ait Dominus: qui contemnunt me, erunt ignobiles.* 1. Reg. 2. 30.

(d) *Sunt magis timenda mala Animæ quam corporis; & magis mala corporis, quam rerum exteriorum.* D. Thom. 2.2. qu. 125. art. 4.

(e) *Detestabilis duellorum usus, fabricante diabolo introductus, ut cruenta corporum morte, Animarum etiam perniciem lucretur, ex Christiano orbe penitus exterminetur.* Conc. Trid., sess. 25. de Reform. cap. 19.

(f) *Qui pugnam commiserint excommunicationis, ac perpetuæ infamiæ pœnam incurrant, & ut Homicidæ puniri debent.* Conc. Trid. loc. cit.

(g) *Honorem habere vis? Bonum est: sed si hoc bene uteris. Quam multis honor occasio exitii fuit.* D. Aug. serm. 2. de Verb. Dom. & D. Th. 2.2. qu. 131. art. 1.

(h) *Objectum timoris est malum imminens, quod non de facili repelli potest.* D. Th. 2. 2. q. 42. art. 5.

(i) *Passio obnubilat, & etiam ligat Judicium Rationis.* D. Th. qu. 3. art. 1. de malo art. 2.

(k) *Judicium Rationis plerumque sequitur Passionem sensitivi appetitus, dum id, quod non est bonum, aliqualiter Rationi apparet bonum.* D. Th. 2.2. q. 77. art. 1. & 2.

(l) *Nolite timere eos, qui occidunt corpus, Animam autem non possunt occidere: sed potius timete eum, qui potest Animam, & corpus perdere in Gehennam.* Matth. 10. 28.

(m) *Christus nos omnibus statuit esse superiores, & non solum pericula, sed etiam ipsam mortem, quæ omnibus terribilior videtur, propter Dei timorem contemnere.* D Chrisost. hom. 55. in Matth.

(n) *In timore est inordinatio gravis, quando voluntas ex libero arbitrio refugit aliquod malum corporale, ut faciat aliquod prohibitum, vel prætermittat aliquod quod est præceptum.* Div. Thom. 2.2. q. 125. art. 3.

ſtaſtonarci dal ſervire Iddio nel noſtro ſtato,(a) ed è da temerſi tutto ció, che puó eſſerci di pericoloſo incentivo a farci perdere la Grazia d' Iddio, e la ſalute dell' Anima col peccato(b) Parlando Criſto dell' Inferno, Egli non dice, che ſi debba temerlo; ma dice, doverſi temere quel Dio, cha ha la poteſtà di mandare all' Inferno: (c) Abbenchè però anche l' Inferno è da temerſi, in quanto che il timore della pena ritiene dal commettere la colpa, e conduce all' amor d' Iddio. (d)

VI. Il vizio della timidezza è in coloro, che temono, o fuggono tutto ció, che nella Criſtiana oſſervanza ha dell' arduo alla concupiſcienza inviziata; che ben lontani dal ſopportare per la Santa Fede il Martirio, non ſanno farſi violenza, nè a vincere un umano riſpetto, nè a raffrenare la libertà de' ſuoi ſenſi; ed hanno paura lor faccia male il ſoffrire un poco di freddo, un poco di caldo, il cibo quareſimale, il digiuno, la privazione di qualche lor piacente commodità; e ſimili a quegl' Iſraeliti, che ſi sbigottirono al vedere gli abitatori della Terra Promeſſa, mirano l' Umiltà, la Caſtità, la Mortificazione, la Penitenza, e le altre Criſtiane Virtù, come ſe foſſero moſtri, ed impauriti le fuggono, ingannati dalla falſa opinione. (e) Ma a ſuperare una tale timidezza, qual mezzo? Baſta chiamare in ajuto la Fede, e fiſsare il penſiero in quella viſione, ch' ebbe l' Apoſtolo San Giovanni, allorchè eſſendoſi rappreſentato il catalogo de' reprobi degni di eſſere condannati all' inferno, vidde, eſſervi ſcritti i primi dinanzi a tutti, li timidi, (f) a' quali pare troppo ſtretta la via de' divini Commandamenti, e troppo grave il giogo di Criſto: ſi tema l' inferno, dove ſi patiſce un male graviſſimo eterno, e ceſſerá la timidezza per li momentanei travagli di queſta vita.

VII. Al vizio della timidezza, che ſi oppone alla Virtù della Fortezza, come difettoſo eſtremo, è da aggiungerſi queſt' altro della puſillanimità; poiché ſiccome la timidezza ſi ritiene dall' adempire i ſuoi doveri per una falſa apprenſione, che queſti ſiano in ſe ſteſſi troppo gravoſi, e difficili, così la puſillanimità ſi ritira per l' apprenſione falſa di non avere forze proporzionate all' adempimento. (g) Ciò che ſia la puſillanimitá ſi puó intendere dal ſuo iſteſſo nome, che importa una pochezza d' animo, (h) cagionata dal timore di non avere le ſufficienti forze a fare quello, che oneſtamente ſi deve: e dice perciò beniſſimo il Profeta Iſaia, che devono inanimirſi li puſillanimi coll' eſortarli a moderare il timore; (i) ed ottimo rimedio deve dirſi ancora, il dare loro a conoſcere, che queſta vile, ed indiſcreta abbiezione di ſpirito é un vizio giuſtamente proibito nella Divina Scrittura. (k) come pernicioſo al privato, ed al pubblico. Pregiudica infatti al puſillanime iſteſſo, perché lo ritrae, e lo impediſce dall' eſercitarſi in molte opere virtuoſe, vanamente immaginandoſi egli di non potere ciò, che realmente potreb-

Ff 2 be,

(a) *Certus ſum, quia neque mors, neque vita, neque inſtantia, neque futura, neque altitudo, neque profundum, neque Creatura alia poterit nos ſeparare a Charitate Dei.* Rom. 8. 38.

(b) *Cave, ne aliquando pecces, & prætermittas præcepta Domini Dei noſtri.* Tob. 4. 6. *Cave, ne declines ad iniquitatem.* Job. 36. 21. *Cave tibi, quoniam cum ſubverſione tua ambulas.* Eccli. 13. 16. *Si oculus tuus ſcandalizat te, erue eum.* Matth. 5. 29.

(c) *Oſtendam, quem timeatis: timete eum, qui poteſtatem habet mittere in gehennam. Ita dico vobis, hunc timete.* Luc. 12. 5.

(d) *Timor quandoque inducit in amorem, in quantum homo, qui timet puniri a Deo, ſervat mandata ejus; & ſic incipit ſperare; & ſpes introducit amorem.* D. Thom. 2. 2. quæſt. 43. art 1.

(e) *Nequaquam ad hunc populum aſcendere valemus de genere Giganteo..... ibi vidimus monſtra, quibus comparati, quaſi locuſtæ videbamur.* Num 13. 32. *Timentibus enim, omnia videntur majora, & pejora, quam ſint.* Toſtat. Epiſ. Abul. in lib. Num. qu. 35.

(f) *Timidis autem...... pars illorum erit in ſtagno ardenti, & ſulphuris; quod eſt mors ſecunda.* Apoc. 21. 8.

(g) *Puſillanimitas eſt timor deficiendi in his, quæ quis falſe æſtimat excedere ſuam facultatem.* D. Th. 2 2. q. 133. art. 2.

(h) *Puſillanimitas importat parvitatem animi, ut ex ipſo nomine apparet.* Div. Thom. loc. citat.

(i) *Dicite puſillanimis. Confortamini, & nolite timere.* Iſa. 35. 4.

(k) *Noli eſſe Puſillanimis in animo tuo.* Eccle. 7. 9.

be, se volesse applicarsi; (*a*) e pregiudica anche al Pubblico, perchè avendo egli buone doti, ed abilità di giovare a' suoi prossimi, elegge più tosto d' essere ozioso, che utile. (*b*)

VIII. Noi abbiamo un' espressiva figura del Pusillanime in colui riferito nel Vangelo, che avendo ricevuto dal suo Padrone un talento da negoziare, in vece d' industriarsi a trafficarlo, si deliberò a sotterrarlo. (*c*) Ebbe timore di non saper fare, e di avere più tosto a discapitare, che guadagnare; (*d*) e per questa sua pusillanimità tenne oziosa l' abilità, senza voler negoziare. (*e*) Un' immagine è questa, dice, il Magno Pontefice San Gregorio, di que' molti, che nulla temono a mettersi nelle occasioni pericolose di far del male, riputandosi forti a resistere alle più lusinghiere attrattive, e temono d'appigliarsi ad una vita divota, riputandosi deboli a non poter superare le difficoltà immaginate: (*f*) è questa una immagine ancora di chiunque é abile ad impiegarsi in opere di Pietà, di Carità, e Misericor. dia Cristiana, o per la buona indole della natura, o per la Scienza, e Prudenza, o per li beni di fortuna, e non vuole farne uso per un basso concetto che ha di se. (*g*) Più di uno si adula, attribuendo ad umiltà il suo dire, di non essere buono da niente; ma questo è un inganno; perchè tra l' essere umile, ed essere pusillanime vi è una gran differenza. Il pusillanime nulla pensa a' doni, che ha ricevuti da Dio, e fissando gli occhi della sua mente nelle sue sole proprie debolezze, alla veduta di queste si perde di animo, si reputa inetto a far ciò, che potrebbe, e doverebbe, e se ne sta, neghittoso: non così l' umile: egli si abbassa bensì a considerare le sue miserie; ma anche s' inalza a considerare la Misericordia assistente d' Iddio: (*h*) vede i doni di abilità, che gli si sono conferiti da Dio; e stimandosi insufficiente a farne un buon uso, concepisce nulla di meno idee grandi, e magnanimo si accinge all' opera, confidato nell' ajuto d' Iddio. (*i*) L' umile quanto più si abbassa, più può sperare di essere nella Gloria esaltato: (*k*) il pusillanime non può, che aspettare di essere, e rimproverato come servitore disutile, e condannato alle tenebre eterne. (*l*)

IX. Siccome alla forte Magnanimità si oppone la vile pusillanimità; così ancora alla forte Magnificenza si oppone la meschina parvificenza; (*m*) vizio, per cui alla regola della retta Ragione si manca non volendosi proporzionare la spesa all' opera. (*n*) Il magnifico va prima ideando l' opera grande, ch' è per fare; e poi misura a proporzione le grandi spese, pronto a spendere quanto fa di bisogno, nè di più, nè di meno. (*o*) Il parvifico pensa principal-

(a) *Pusillanimus deficit a proportione suæ potentiæ, dum recusat in id tendere, quod est suæ potentiæ commensuratum.* D.Th. ead. q.133. art.1.

(b) *Potest aliquis ex magna virtute, quam habet, esse aptus ad magna facienda, nec tamen attentat sua virtute uti* D.Th. loc. cit.

(c) *Qui unum talentum acceperat, ait: Domine, sciens quia homo durus es: & timens, abii, & abscondi talentum tuum in terra.* Matth.25. 24.

(d) *Timuit, ne dum lucra quæreret, etiam periclitaretur de sorte.* D. Hieron. Commen. in Matth.25.

(e) *Servus, qui acceptam pecuniam Domini sui fodit in terram, ut* Matth.25. *non est operatus in ea propter quemdam Pusillanimitatis timorem.* D.Thom. 2.2. q.133. art.1.

(f) *Iste Servus imaginem tenet eorum, qui melioris vitæ vias aggredi recusant; & tamen jacere in sui corporis ignavia non pertimescunt.* D. Greg. hom 9. in Evang.

(g) *Habens habilitatem ad virtutem, vel ex bona dispositione naturæ, vel ex scientia, vel ex exteriori fortuna, dum his uti recusat ad Virtutem, Pusillanimus redditur.* D.Th. 2.2. qu.133. art.1.

(h) *De torrente in via bibet; propterea exaltabit caput.* Psalm.109. 8.

(i) *Humilis ex consideratione sui, insufficientem se æstimat; sed Deo inhærens, in majora tendit, ex confidentia Divini auxilii.* D.Th. 2.2. q.161. art.2.

(k) *Deus enim humilia respicit, suscitans a terra inopem, ut collocet eum cum Principibus.* Psal. 112. 5.

(l) *Inutilem servum mittite in tenebras exteriores.* Matth. 25. 30.

(m) *Parvificentia est speciale vitium, Magnificentiæ oppositum.* D. Thom. 2.2. q.135. art.1.

(n) *Parvificus deficit a proportione, quæ debet esse secundum Rationem inter sumptum, & opus; defectus autem causat rationem vitii.* Idem ibid.

(o) *Magnificus primo intendit magnitudinem operis, deinde magnitudinem sumptus, quam non vitat, ut faciat magnum opus.* Idem ibid.

cipalmente a spender poco; e sia poi, che riesca l'opera, o imperfetta, o guasta, e deforme, non gli fa caso, (a) rimanendo egli contento di questo suo pratico fine, di fare una poca spesa, e tuttora investigando le maniere del risparmio col timore disordinato di consumare le sue sostanze; vituperevole in questo, che fa servire, non l'affetto alla Ragione, ma la Ragione al turpe affetto, che ha per la roba. (b) Nella tenacità è simile costui all'avaro; mentre ogni spesa gli è rincrescevole, e tutt'ora teme di cadere nella penuria, benchè sia ricco: (c) giustamente perciò da Sant' Ambrosio si mette anche l'avarizia contraria alla Fortezza più d'ogn' altro vizio; poichè quale maggior debolezza può darsi, che farsi schiavo del denaro, col solo piacere della sciocca opinione di esserne assoluto Padrone(d)? L'amore è disordinato; quindi anche disordinato il timore, che alla Fortezza si oppone.

X. Dalla timidezza deriva quest'altro vizio della tristezza, allorché di fatto sensibilmente si prova avvenuto quel male, che si temeva: (e) oggetto del timore è il male imminente, che si aspetta; oggetto della tristezza è il male presente, sotto di cui attualmente si geme (f). e s' intende esser male anche la perdita di un qualche bene (g): di questa passione vale intendersi il detto di ogn' altra passione, che sol tanto sia buona, o cattiva, quanto si fa di essa un uso buono, o cattivo, coll' ordine, o col disordine, in rapporto al dettame della retta Ragione (h). Generalmente parlando, secondo che la tristezza importa una fastidiosa ansietà, ed un travaglioso gravame, che opprime il senso, ed affligge l'Anima, è un male in se stessa, ch' é dalla natura abborrito: onde fu un affetto penoso anche a Cristo agonizzante nell' Orto (i). Secondo che ancora praticamente si vede, che meglio si opera, quando si ha l'animo lieto, che quando è dalla tristezza ingombrato (k); trovandosi l'uomo in questa, e impedito ad esercitare la Ragione, e ritenuto dall' esercitarsi nel bene (l); non puó a meno che non importi un mal senso, e non si apprenda per una turbolenta passione, di non poco nociva, e al corpo, e all' Anima, siccome é così intesa in piú luoghi ancora della Divina Scrittura (m). Da varie cagioni proviene questa passione; ma allo-

(a) *Parvificus autem intendit principaliter parvitatem sumptus, & ex consequenti parvitatem operis, quam non recusat, dummodo parvum sumptum faciat*. Idem ibidem.

(b) *Parvificus diligenter ratiocinatis intendit, quia timet inordinate bonorum suorum consumptionem. Hoc autem vitiosum, & vituperabile est, quia non dirigit affectum suum secundum Rationem, sed potius Rationis usum ad inordinationem sui affectus*. D. Thom. 2. 2. q. 135. art. 1.

(c) *Convenit parvificus cum avaro in hoc, quod cum tristitia expensas facit*. Idem ibid.

(d) *Nihil tam contrarium Fortitudini est, quam lucro vinci: Cum in hoc sit prima Fortitudinis vis, ut exteriora pro minimis habeat, & quasi superflua, despicienda ea ducat magis, quam expectanda*. D. Ambros. lib. 1. de offic. cap. 18. & cap. 36.

(e) *Tristitia sequitur Timorem, cum enim occurrit malum, quod timebatur, causatur tristitia*. D. Th. 2. 2. q. 25. art. 1.

(f) *Expectatum malum timorem constituit; præsens vero tristitiam*. Div. Thom. 2. 2. qu. 36. art. 1.

(g) *Idem est tristari de bono amisso, & de malo habito: ipsa enim amissio boni apprehenditur sub ratione mali*. D. Thom. Ibidem art. 1.

(h) *Passiones dicuntur ordinatæ, quando ordinem Rationis sequuntur; inordinatæ vero, quando ordini Rationis non subjacent*. D. Th. 2. 2. qu. 77. art. 3.

(i) *Tristitia habet rationem cujusdam oneris, cum ad eam pertineat aggravare*. D. Th. 2. 2. qu. 38. art. 3. *Et ideo est quoddam malum, quod natura abhorret. Unde & Dominus tristatus dixit*. Matth. 26. 38. *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Div. Thom. in Expos. Epist. 2. Cor 7. Lect. 1.

(k) *Nunquam illud, quod cum tristitia facimus, ita bene facimus, sicut illud, quod facimus cum delectatione, vel sine tristitia*. D. Th. 1. 2. qu. 37. art. 3.

(l) *Tristitia impedit considerationem Rationis; & ita hominem aggravat, ut a bono retrahat*. D. Th. 1. 2. q. 37. art. 1. & 2. 2. q. 35. art. 1.

(m) *Animus gaudens ætatem floridam facit: Spiritus tristis exsiccat ossa*. Prov. 17. 22. *Sicut tinea vestimento, & vermis ligno, ita tristitia viri nocet cordi*: Prov. 25. 20. *A tristitia festinat mors*. Eccli. 38. 19. *Multos occidit tristitia*. Ibid. 30. 25. *Rex Antiochus incidit in languorem præ tristitia*, *& di-*

allora é piú tetra, quando nasce da una prava Coscienza, dove le colpe rimordono, e pungono, e non lasciano aver bene tampoco in mezzo a' piaceri. Ancorché il malfattore goda la riputazione di onesto, per essere occulto il suo enorme delitto; la sua Coscienza continuamente lo condanna, e lo affligge. Era in buona fama il Re Davidde, essendo stato segreto il suo adulterio, ed il suo omicidio, ma la Coscienza co' suoi acerbi rimproveri lo teneva tutto giorno in tortura a riempierlo di confusione. *Tota die confusio faciei meæ cooperuit a voce exprobrantis, & obloquentis.* Psal. 43. 56. A preservarsi perciò da una si cruda passione, miglior mezzo non ci é, dice S. Bernardo, che tenere una buona vita con una netta Coscienza: *Nulla pœna gravior est prava Conscientia, quæ propriis agitur stimulis, si publica fama te non damnat, te Conscientia tua condemnat. Vis nunquam esse tristis? Bene, vive.* Lib. de Inter. dom. cap. 45.

XI. Ma San Paolo due tristezze viene a distinguere; una è di Penitenza, ch' è conforme a Dio per la soddisfazione, che si dá alla sua Divina Giustizia (a); l' altra è Tristezza del secolo facilissima a disordinarsi col mancare alla regola della Ragione (b). La prima che ha la mozione della Grazia per suo principio, e che fa piangere, e fuggire i peccati, è un mezzo efficace ad operare l' eterna salute (c): l' altra del secolo, che nasce dall' amore alla vanità, ed in una vanitá si risolve, ordinariamente è mortale (d); ed è quando l' uomo si attrista più di quello, che deve in conformitá alla Ragione, per la perdita, o della roba, o dell' onore, o de' Parenti, o degli Amici. La Virtù della Fortezza pesa, e considera le arduitá, ed avversità, e secondo che meritano di essere incontrate, e sofferte, virilmente le incontra, ed allegramente le soffre. Il vizio si attrista, s' inquieta e si turba per arduità, ed avversità più apparenti, che vere, delle quali non dovrebbe aversi che un poco; o niente di stima: e se si vuole riflettere bene, quando si è in un qualche travaglio, si troverá, che la grave tristezza non proviene dal travaglio, che sia grave, ma dall' apprensione, per cui si raffigura, essere grave ciò, che realmente grave non è: ed ogni uno con Davidde puó fare a se stesso il rimprovero: *Anima mia, perche ti attristi? Tu sai che mi conturbi con le vane tue apprensioni* (e). A fare, che la tristezza sia religiosa, e da savio (f), basta sapere appropriare ad essa gli oggetti; perchè quando l'oggetto è onesto, sará anche la tristezza onesta; e coll' occhio a Dio si fará meritoria; dicendo Cristo, che sono Beati quelli, che piangono; cioè, che si attristano, non per terrene calamitá, ma per le offese d' Iddio (g): Non basta che le opere siano buone, acciocchè siano grate a Dio, ma devono essere fatte con ilarità, senza tristezza (h).

XII. Alla viziosa tristezza è da unirsi il vizio dell' accidia, la quale è parimente una disordinata passione, che aggrava, e deprime l' Anima di tal maniera, che ha noja, e rincrescimento a fare quel bene, che deve farsi per l' eterna salute (i): ma tra queste due pas-

*& dixit: Ecce pereo tristitia magna.* 1. Machab. 6. 8. 13. *Tristitiam non des animæ tuæ .... & tristitiam longe repelle a te.* Eccle. 30. 22. 24.

(a) *Gaudeo, non quia contristati estis, sed quia contristati estis ad Pœnitentiam secundum Deum.* 2. Cor. 7. 9.

(b) *Sæculi autem tristitia mortem operatur.* 2. Cor. 7. 10.

(c) *Quæ secundum Deum tristitia est, salutem stabilem operatur.* 2. Cor. 7. 10. *Quia ex charitate est, & ad hoc utilis est, ut homo fugiat peccata.* D. Th. 1. 2. q. 39. art. 3. & in Expos. Ep. ad Rom. 9. Lect. 1.

(d) *Tristitia sæculi mortem operatur, procedens ex amore sæculi; & hinc reprobatur.* D. Th. in Expos. ad Rom. 9. Lect. 1.

(e) *Quare tristis es anima mea, & quare conturbas me?* Psal. 41. 6.

(f) *Cor sapientum, ubi tristitia.* Eccle. 7. 5.

(g) *Beati, qui lugent.* Matth 5. 5. *Non damna mundi, sed peccata.* D. Hilar. can 4. in Matth. & D. Chrisost. hom. 9. oper. imperf. *Sic tristitia est bonum honestum.* Div. Thom. 1. 2. quæst. 39. art. 2.

(h) *Unusquisque prout destinavit in corde suo, non ex tristitia, aut ex necessitate; Hilarem enim datorem diligit Deus.* 1. Cor. 9 7. *In omni dato hilarem fac vultum tuum, & in exultatione sanctifica decimas tuas.* Eccle. 35. 17. *Qui miseretur, in hilaritate.* Rom. 12. 7.

(i) *Acedia est quædam tristitia, ita deprimens Animam hominis, ut ei nihil agere libeat, & impor-*

passioni, che sono per altro simili, vi è una gran differenza; perchè l'accidia ha avversione al bene, come bene; è la tristezza ha solamante avversione al bene, come raffigurato difficile, ed arduo (a). L'accidia non si dà il caso, che possa essere virtuosa, ed è sempre viziosa, perchè l'Anima si attrista del bene spirituale ch'è in realtà un vero bene, benchè abbia nell'opinione qualche apparenza di male aspro, e penoso (b), e la tristezza può essere, ed è virtuosa, quando l'Anima si attrista del male, non apparente, ma vero, che è il peccato, come si è detto; e solamente potrebbe farsi viziosa, quando fosse eccessiva, e talmente assorbisse la Ragione, che la rendesse inabile a praticare le opere buone, come avvertì prudentemente San Paolo (c). L'accidia sta nell'interno, e fa che l'Anima si conturbi, e si ritenga dal far quel bene che volentieri dovrebbe fare per amor d'Iddio; ed anche la tristezza è interna bensì, ma ha per oggetto un male esteriore, in quanto che, o è laborioso, ò è afflittivo del senso (d). L'accidia importa da se stessa un tetro abborrimento a tutto ciò, ch'è da farsi per ubbidire, e servire a Dio (e); e fin' a tanto, ch'è solamente nella facoltà sensitiva ripugnante alla legge dello spirito, siccome era sensibile anche a San Paolo, non però in lui dominante (f), non è gran male (g): ma se s'inalza, ed arriva il movimento disordinato alla Ragionevole volontà, che lo approvi coll'acconsentire; allora è che si fa il vizio perniciosissimo, e si commette una gravissima colpa (h); perchè nell'atto, che i beni d'Iddio dalla volontà si rigettano, si fa un evidente disprezzo delli medesimi beni, riputati quasi che siano disprezzevoli, e vili (i). E' proprio degli Accidiosi il resistere alle divine ispirazioni, simili a coloro mentovati da Giobbe, che da se discacciavano Dio, con protestarsi di non volere tampoco udirlo (k): ma guai a costesti, perchè nel volere, che Dio da loro si allontani, si allontanano essi da Dio, e si assicurano la perdizione (l).

XIII. Segue il più vizioso estremo della Fortezza per difetto la disperazione, che incomincia dalla timidezza (m), e per la pusillanimità si accresce (n); e per la tristezza più si rinforza (o), e per una soverchia abbiezione di spirito, con cui l'uomo indegnamente da

*importat quoddam tædium operandi, juxta illud* Psalm. 106. 18. *Omnem escam abominata est anima eorum*. D. Th. 2. 2. q. 35. art. 1.

(a) *Acedia est tristitia de Bono Spirituali, in quantum est Bonum Divinum*. Idem ibidem art. 3. *Tristitia vero, prout respicit arduum, est pusillanimitas*. Idem q. 11. de Malo art. 4.

(b) *Hujusmodi tristitia semper est mala, quando est de eo, quod apparet malum, & vere est bonum. Spirituale enim Bonum est vere Bonum; & tristitia de eo semper mala est*. Idem ibid. q. 35. art. 1.

(c) *Tristitia etiam de vero malo mala est, si sic aggravat hominem, ut eum totaliter a bono opere retrahat. Unde & Apostolus de quodam Pœnitente ait* 2 Cor. 2. 7. *Consolamini eum, ne forte abundantiori tristitia absorbeatur*. D. Th. 2. 2. q. 35. art. 1.

(d) *Acedia est tristitia de interiori spirituali bono, quod est bonum divinum: Tristitia autem est de exteriori, molesto, & corporis afflictivo, vel laborioso*. D. Th. loc. cit. art. 1. & 2.

(e) *Acedia est quando quis contristatur de his, quæ ei imminent facienda propter Deum*, D. Th. 2. 2. qu. 35. art. 2.

(f) *Condelector legi Dei secundum interiorem hominem. Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ*, Rom. 7. 22.

(g) *Motus Acediæ in sola sensualitate, quandoque est propter repugnantiam carnis ad spiritum, & tunc est peccatum veniale*. D. Thom. 2. 2. qu. 35. art. 3.

(h) *Quando Passio pertingit usque ad Rationem, quæ consentit in fugam, & horrorem Boni divini, carne contra spiritum prævalente, est mortale*. Idem q. 11. de Malo art. 3.

(i) *Cum quis bona, quæ a Deo possidet, contemnit, ex hoc sequitur. Acedia: Ex his enim tristamur, quæ quasi mala, & vilia reputamus*. D. Thom. 2. 2. q. 35. art. 1.

(k) *Dixerunt Deo: Recede a nobis; Scientiam viarum tuarum nolumus*. Job. 21. 14.

(l) *Qui elongant se a te, peribunt*. Psal. 72. 26.

(m) *Desperatio ex aliquo timore procedit, & timor principium desperationis est*. Div. Thom. 2. 2. qu. 125. art. 2.

(n) *Desperatio fit ex nimia animi dejectione, quæ quando in affectu hominis dominatur, videtur ei, quod nunquam possit ad aliquod Bonum relevari*. Idem ibid. q. 20. art. 4.

(o) *Homines in tristitiis existentes, facile in desperationem incidunt*. Idem ibid. art. 4.

da se si avvilisce, va ad abissarsi nel precipizio; al che non giunge mai l' uomo forte (a). L' oggetto di questo vizio è un bene, che degno di essere desiderato, e sperato, si apprende, come impossibile per la sua arduità a conseguirsi (b); ovvero può anche dirsi, che sia un male imminente riputato inevitabile, ed insoffribile: imperocché prende un aspetto di male quel bene, che eccita per una parte il desiderio, e la speranza; e si diffida per l' altra di potere ottenerlo (c). Un vizio è questo più di tutti esecrabile, perchè, quando l' uomo ad esso inclina, presto perde la lena alla sofferenza nelle vicende travagliose di questa vita (d), e va tuttora di male in peggio. Esso é contrarissimo, si alla Religione, come anche alla stessa Ragione: come può ad evidenza osservarsi.

XIV. Per quello che alla Religione si aspetta, questo è l'ordinario, che quando uno per l' accidia si dibatte d' animo, e perde l'affetto al bene, e sin' a tanto s' innoltra di anche abborrirlo, sottentra la disperazione ad issinirlo (e); con darlo in preda a qualunque male; siccome dice S. Paolo di coloro, che stimando la loro eterna salute impossibile, rilasciata la briglia alle disordinate passioni, andarono a contaminarsi in ogni qualunque immondezza (f): ed è vero che siccome, a misura, che la salute eterna si spera, si fa del bene, e si fugge il male; così anche a misura, che si dispera, il bene si fugge, e si fa il male (g). Andò Caino ramingo agitato dalla sua timida, e disperata Coscienza (h), perché gli parve impossibile avere il perdono del suo atroce delitto, ed empiamente stimò, che la sua iniquitá fosse maggiore della Misericordia d' Iddio (i): Giuda s' impiccò dopo avere compiuto il sacrilego tradimento del suo Divino Maestro (k), e non fu tanto la gravezza della sua colpa, quanto la disperazione a figurarsi la remissione impossibile, che lo spinse a darsi una doppia morte, e temporale, ed eterna (l). Quando per l' accidia si concepisce avversione al bene spirituale, è facile, che di poi si formi questa falsa apprensione, che sia impossibile il conseguire la vita eterna, e venga in abborrimento anche il bene naturale della vita del corpo; ma non resta, che nel darsi la morte, non si commetta un vero omicidio contra la legge d' Iddio, che si trasgredisce, non più da chi uccide un altro uomo, che da chi uccide se stesso (m). La vita è un bene, che Dio ha conceduto all' uomo, riservandone

(a) *Nimiæ pusillanimitatis dejectio quid est, nisi desperata quædam absorptio, in quam non dejicitur fortis*. D.Bern. lib.2. de Consid. cap. 10. *Si desperaveris lassus in die angustiæ, imminuetur Fortitudo tua*. Prov.24. 10.

(b) *Objectum desperationis est bonum arduum, quod non reputatur possibile adipisci*. D. Th. 2.2. q.20. art.4.

(c) *Quando aliquod Bonum arduum æstimatur non possibile adipisci ex nimia dejectione, quæ in affectu dominatur, videtur ei, quod nunquam possit ad aliquod Bonum relevari*. Idem ibidem.

(d) *Nihil est execrabilius desperatione, quam qui habet in generalibus hujus vitæ laboribus, Constantiam perdit*. Div.Th. 2.2. q.30. art.3.

(e) *Quia Acedia est tristitia quædam ex dejectione spiritus; ideo per hunc modum ex Acedia desperatio provenit*. Idem ibid. art.4.

(f) *Desperantes semetipsos tradiderunt impudicitiæ in operatione immunditiæ omnis*. Ephes. 2. 19.

(g) *Desperatio est periculosior, quia per spem, quis removetur a malis, & inducitur ad bona prosequenda. Et ideo sublata spe, irrefrænate homines labuntur in vitia, & in bonis operibus contrahuntur*. Idem ibid. art 3.

(h) *Ero profugus, & vagus in terra; omnis qui invenerit me, occidet me, Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*. Gen.4. 13.

(i) *Desperando dixit Cain*. Gen.4. 13. *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear. Sed absit. Major est enim Dei pietas, quam quævis iniquitas*. D.Bern. Serm.11. in Cant.

(k) *Judas dicens: peccavi tradens sanguinem justum, projectis argenteis recessit, & abiens laqueo se suspendit*. Matth.27. 3.

(l) *Judam, non tam crimen, quod commisit, quam indulgentiæ desperatio fecit penitus interire*. D.Aug. lib. de Util. Pœnit. cap.3.

(m) *Non occides*. Deut. 5. 17. *Dictum est de homine: non occides alterum; ergo nec te ipsum. Neque enim aliud, quam hominem occidis; qui te ipsum occidis*. Div. Augustin. lib. de Civit. Dei cap.20.

ne a se stesso il dominio (a), e niuno può avere sopra di essa il diritto, se non ne ha da Dio, o l'autorità, o il comando (b). Laonde chi si uccide, fa ingiuria a Dio, usurpandosi una sovrana potestà, che non ha, prevaricando ancora la legge della Natura, e della Carità, per cui ciascheduno è tenuto ad amare se stesso (c). E' atto di eroica Fortezza il non temere i pericoli della morte, nè la stessa morte per amore della Virtù, e per fare un sagrifizio della vita a Dio; purchè sia nella maniera voluta da Dio; e Dio non vuole, che veruno uccida se stesso, avendone il documento da Cristo; e allorchè rigettò la diabolica tentazione di precipitarsi dal monte (d); e allorchè ammonì S. Pietro di aspettare, che la vita gli fosse tolta da altri (e).

XV. Ma contrarjssimo è anche ciò alla Ragione; perchè chi uccide se stesso, forma un giudizio irragionevole, e falso, che sia la morte un manco male in comparazione a qualche altro temporale malanno: ed è questo un atto assolutamente vizioso (f); perchè il massimo di tutti i mali della vita presente è la morte; e non è lecito mai eleggere questo male maggiore per isfuggire il minore di qualche altra miseria (g). Alcuni Antichi hanno commendata la Romana Lucrezia, che, dopo essere stata violata da Tarquinio, si uccise; quasi che fosse forte nel darsi la morte per amore della castità conjugale (h): ma Sant' Agostino dimostra, che non fu quella una Fortezza: e fu anzi una debolezza, perchè con falsa opinione stimò insoffribile quel vergognoso rossore, che a lei sarebbe avvenuto dal farsi palese la sua patita violenza, e dal potersi mettere in dubbio, se la sua volontà sia stata pudica (i). A consultare la Ragione con serietà, non è mai da attribuirsi a Fortezza, o grandezza d'animo, ma a viltà, e codardia, il volere più tosto darsi la morte, che tollerare, o un tirannico aggravio, o un disonore, che dipende tutto da una sciocca opinione del volgo (k); nè sono mai da imitarsi cotesti esempj, che si raccontano, di chi trovandosi in qualche urgente necessità, ha stimato un manco male l'uccidersi (l). Il Savio Catone di Utica è stato assai lodato per la sua integrità, e probità, ma non però giammai, dice Sant' Agostino, nè anche da' suoi stessi amici per aversi data da se stesso la morte, per non soffrire il ribrezzo di cadere schiavo di guerra nelle mani di Cesare, e di vedersi donare la libertà dall'Imperiale Clemenza (m); così vi-

 tupere-

(a) *Vita est quoddam Donum Divinum, homini attributum, & Dei Potestati subjectum, juxta illud* Deut. 32. 19. *Ego occidam, & ego vivere faciam*. D.Th. 2. 2. q.64. art.1.

(b) *Non licet occidere, nisi quos Deus occidi jubet, sive data lege, sive in personam expressa Jussione*. D. Aug. lib. de Civ. Dei cap.21.

(c) *Ideo, qui se occidit, in Deum peccat, quia usurpat judicium de re sibi non commissa, & peccat etiam contra inclinationem naturalem, & contra charitatem, qua quilibet debet seipsum diligere*. Div. Th. 2.2. qu.64. art.1.

(d) *Diabolus dixit ei: si Filius Dei es, mitte te deorsum: & ait illi Jesus: Non tentabis Dominum Deum tuum*. Matth. 4. 6.

(e) *Alius te ei get, & ducet, quo tu non vis*. Joan.21. 18. *Hinc satis constat, non a seipso, sed ab alio debere occidi, qui vestigia sequitur Christi*. D.Aug. tract.5. in Joann.

(f) *Omnis motus appetitivus, conformiter se habens intellectui falso, est secundum se malus, & ideo motus desperationis, qui se habet conformiter existimationi falsæ, est vitiosus*. D.Th.2. 2. q.20. art.1.

(g) *Non licet homini seipsum interficere, ut quaslibet miserias præsentis vitæ evitet; quia ultimum malorum hujus vitæ, & maxime terribile est mors: & est hoc majus malum assumere, ad minus vitandum*. Idem ibid. q.64. art.5.

(h) *Lucretiam Romanam quidam laudibus efferunt, quia fœdi in se commissi sceleris ægra, atque impatiens se interemit*. D.August. lib.1. de Civit. Dei cap.19.

(i) *Si Lucretia, sic prædicata credita est, quæ se nullo potuerit maculare consensu, & seipsam pudica interfecerit, non est pudicitiæ Charitas, sed pudoris infirmitas*. Idem ibidem.

(k) *Si rationem diligenter consulamus, non animi magnitudo, est, ubi quis non valendo tolerare aspera, se se interemerit; magis enim infirma mens est, quæ ferre non potest, vel duram corporis servitutem, vel stultam vulgi opinionem*. D.Aug. L.1. de civ. Dei cap.21.

(l) *Moveri nos non oportet eorum judicio, qui urgente miseria se se interemerunt*. Id. lib. 3. de Lib. Arb. cap.8.

(m) *Cato se Uticæ occidit; Vir doctus, & probus; sed ejus factum fuit imbecillioris, quam fortio-*

tuperevole anche sempre sarà la memoria del Re Saulle, che disperato, dopo essersi mortalmente ferito, pregò l'Amalecita, che finisse di ucciderlo, per non avere la vergogna di essere vinto, ed uecito da' suoi nemici, essendo onninamente illecito anche questo di pregare a farsi uccidere (a). Il desiderio di morire non si può dire, che assolutamente sia lecito: benchè si legge essersi desiderata la morte dal Re Davidde, allorchè diceva: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est*. Psal 119. 5. *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei* Psal.41. 3. e desiderata ancora da S.Paolo, che sospirava: *Mihi est mori lucrum.... desiderium habens dissolvi, & esse cum Christo* Philip. 1. 21. 23. e da altre Anime sante, che sfogavano le vampe della Carità col desiderio di unirsi a Dio perfettamente nella sua Gloria; non sono però imitabili questi esempj; e sarebbe presuntuoso, chi volesse parlare come questi Santi, figurandosi di pareggiarli nella Santità. Pare, sia buono il desiderio di uscire dalle miserie di questa vita, per uscire da' pericoli di offender Dio; ma è da considerarsi, che noi non siamo posti al mondo solamente per non offendere Iddio, ma anche per onorarlo, e glorificarlo con le opere buone: e per andare in Paradiso, è bensì necessario il non peccare, ma è necessario ancora il far del bene, essendo scritto; *procedent, qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ*. Joann. 5. 29. E' desiderabile più tosto la vita, che la morte, per più amare, e glorificare Iddio, in accrescimento di meriti per la Beatitudine eterna: ma la Perfezione consiste nella rassegnazione alla Divina volontà, e per la vita, è per la morte.

XVI. Pare, che tal volta potrebbe dirsi atto Eroico, quando uno uccide sestesso col motivo di qualche onesta Virtù, come per mantenere illesa la castità, assalita con la violenza da un impudico: ma lontano dal vero e anche questo, perchè anche senza l'omicidio può tenersi illibata la Castità, che, essendo una Virtù residente nell' Anima, non si perde, nè si macchia, se non si dà il consenso al piacere turpe del Senso (b): ed anzi alla Castità si accresce con merito il pregio, quando è di pena all' Anima la dilettevole contaminazione del corpo; come ebbe a dire la Vergine, e Martire Santa Lucia al Tiranno (c). Nè vale il dire, che sia giusto il motivo di uccidersi per sottraersi al pericolo di acconsentire alla turpitudine; sì perchè essendo l' omicidio un male peggiore dello stupro, e dell' adulterio; non può essere lecita l' elezione del male maggiore per evitare il minore (d); come anche perchè non è lecito commettere il peccato certo dell' attuale omicidio, per ischivare il pericolo del disonesto consenso, che può ripararsi col ricorso a Dio, e con la fiducia nel potente suo ajuto (e). E' sempre da riputarsi pessima la disperazione, e tentazione di uccidersi, se non fosse per altro, per questo, che, finchè si vive dopo qualunque caduta in peccato si può risorgere; e vi è nella penitenza il rimedio; ma il peccato della disperazione ad uccidersi è irremediabile, perchè ha seco l' impenitenza, non più servendo il tempo a pentirsi (f).

XVII. Consistendo le Virtù morali in un mezzo, che la Ragione prescrive, col dovere di non farsi, nè più, nè meno; ed avendo

*tioris animi facinus, ut non honestas turpia præcaveat, sed infirmitas adversa non sustineat: neque turpe judicavit sub Victore Cæsare vivere, sed sibi parci ab ejus benignitate erubuit*. D.Aug. lib. 1. de Civ. Dei cap.23.

(a) *Dixit Saul: Percute me. ne forte veniant incircumcisi isti, & interficiant me; illudentes mihi* 1. Reg.31. 8. *Interfice me, quoniam tenent me angustiæ, & adhuc tota anima mea in me est*. 2. Reg. 1. 9.

(b) *Non nocet sensus, ubi non est consensus. Si doles, sentis, sed non consentis*. D. Bern. ser. 49. in Cant.

(c) *Non est crimen mulieris per violentiam violatæ, si consensus non adsit, quia non inquinatur corpus, nisi de consensu mentis, ut Lucia dixit: Castitas mihi duplicabitur ad coronam*. Div. Tho. 2. 2. q. 64. art. 5.

(d) *Minus est peccatum Fornicatio, vel Adulterium, quam homicidium sui ipsius, quod est gravissimum: & nulli licet se occidere ob timorem consentiendi in futurum, quia non sunt facienda mala majora, ut vitentur minora*. Idem ibidem.

(e) *Incertum enim est, an aliquis in futurum peccatum consentiat; siquidem Deus potens est, hominem quacumque tentatione superveniente liberare a peccato*. D. Thom. 2.2. qu.64. art.5.

(f) *Homicidium sui ipsius periculosissimum est, quia non restat tempus, ut per Pœnitentiam expietur*. Idem ibidem.

do la Fortezza per officio di moderare il timore con ridurlo ad una ragionevole discrezione (a); siccome ad essa si oppone per eccesso il vizio della timidezza, allorchè troppo si temono i mali temporali di questo mondo; così ad essa per difetto si oppone il vizio della stupidezza, o sia insensibilità, allorchè nulla si teme di ciò, che dovrebbe con ragione temersi (b): Nasce il timore dall' amore, come di già si è detto, perché non si teme di perdere, se non quelle cose, che si amano; e siccome avviene, che nell' amore vi sia il disordine per difetto, quando si ama una cosa meno di quel, che si deve; così è anche nel timore il disordine, quando similmente meno si teme (c). E' naturale quell'amore, che si ha alla propria vita, e a tutto ciò, ch' è di necessità a conservarla in ordine al nostro ultimo fine (d), e benché quest' amore possa disordinarsi, non può mai totalmente distruggersi (e), avendo qualche amore a se stessi anche coloro, che si danno da se stessi la morte, amando essi, e desiderando liberarsi dalle presenti angustie, che soffrono (f). Non può darsi perciò, che alcuno ragionevolmente escluda affatto da se ogni timore in rispetto a' pericoli della morte, ed a qualunque temporale calamità: che se pure ciò si dà in qualcheduno, deve dirsi, che il nulla temere sia vizio provegnente dalla sola falsa opinione, per cui si vada tal uno immaginando, che nulla possa accadere a lui di nocivo (g). Deve sapersi far differenza tra l' amore proprio, ch' è un effetto della natura corrotta, disordinato, e vizioso nel seguire la concupiscenza, e l' amore di noi medesimi, che segue i dettami della Ragione, e ci è comandato da Dio, come una norma, con cui deve amarsi ogni nostro prossimo: *Diliges proximum tuum sicut te ipsum* Luc.10.27. *Intellige, quæ sunt proximi tui ex te ipso*. Eccli. 31. 18. L' amore è proprio, quando cerchiamo il piacevole a noi per l' amore, che abbiamo a noi stessi: ed è sempre vizioso anche il timore, che nasce da questo amore: l' amore onesto di noi medesimi è quando amiamo noi stessi, e le cose a noi pertinenti, in Dio, e secondo Dio, ovvero in ordine a Dio, perchè così piace a Dio; ed è sempre onesto anche il timore moderato, che nasce da questo amore.

XVIII. Questo vizio della stupidezza, ch'è propriamente insensatezza, o stolidezza di mente, in chi nulla teme, perchè nulla apprende, nulla pensa, nulla prevede, deve dirsi, che provenga per la potenza della Ragione, ch' è difettiva (h), ed è certuni che spensierati si espongono a grandi rischj senza veruna paurosa apprensione possono giustamente applicarsi le sentenze della divina Scrittura, nelle quali si esprime il Carattere degli Stolti, in contrapposto a quello de' Savj (i): se non che può dirsi ancora, che il vizio derivi da una cieca superbia, come può osservarsi in alcuni, che fanno pompa, ed ostentazione d'intrepidezza, e coraggio, perchè presumono di essere di animo Forte, ed hanno una tale stima degli altri, che tutti



(a) *Ad Fortitudinem pertinet timor moderatus secundum Rationem, ut scilicet homo timeat, quod oportet, & quando oportet*. Idem q.126. art.2.

(b) *Sicut timiditas opponitur Fortitudini per excessum timoris, in quantum homo timet, quod non debet; ita impaviditas, seu insensibilitas ei opponitur per defectum, in quantum non timetur, quod oportet timere*. D.Thom. loc. cit.

(c) *Ex hoc enim, quod aliquis minus amat, quam debet, minus debito etiam timet*. Idem ibid. art. 1.

(d) *Inditum est unicuique naturaliter, ut propriam vitam amet, & ea, quæ ad ipsam ordinantur, debito modo, secundum quod eis utendum est propter ultimum finem*. D.Th. 2.2. q.126. art.1.

(e) *Nunquam aliquis a tali amore totaliter deficit; quia id quod est naturale, totaliter perdi non potest, quamvis aliquis a debito modo amoris deficiat*. Idem ibid.

(f) *Etiam illi qui seipsos interimunt, ex amore sui hoc faciunt, quia volunt a præsentibus angustiis liberari*. Idem ibid.

(g) *Quod aliquis nihil timeat, non potest contingere, nisi ex eo, quod æstimat, mala opposita bonis, quæ amat, sibi supervenire non posse*. Idem ibid.

(h) *Omnino esse impavidum, quandoque contingit ex defectu Rationis, sicut Philosophus dicit.* Lib. 3. Ethic. cap. 7. *Quod stulti propter stultitiam nihil timent*. D. Th. eod. loc. cit.

(i) *Sapiens timet & declinat a malo: stultus transilit, & confidit*. Prov. 14. 16. *Via stulti recta in oculis ejus*. Prov.12, 15. *Qui confidit in corde suo, stultus est*. Prov. 28. 26.

siano deboli (a). Comunque sia non può negarsi, che non sia questo un vizio opposto alla Fortezza, che non opera mai, se non diretta dalla Ragione. E' scritto veramente del Giusto, che nulla teme, animoso, come un Lione (b); ma è ció da intendersi, che nulla teme di ció, che non è da temersi, e teme anche il giusto a tutto potere il peccato, imperocchè teme Iddio: e niuno tampoco può essere, né giustificato, nè giusto (c), se non ha il dono di un salubre timore. E' atto di Fortezza il temere i pericoli, e nulla di meno incontrarli; quando ciò dalla Ragione si esige; il che dallo stolido non si fa (d); teme anche il giusto le temporali calamitá di guerre, carestie, pestilenze, non per questo, che siano dispiacevoli al senso, ma sol tanto, perchè possono essere d' impedimento, o a se stesso, o agli altri ad esercitarsi con quiete di spirito nelle cristiane Virtú (e).

XIX. Un altro vizio si mette da Sant' Agostino opposto alla Virtù della Fortezza, da lui detto ignavia, proprio di un uomo inerte, dappoco, infingardo, che per una pochezza d'animo non si muove a fare quello, che deve; ed è differente da quella pusillanimità opposta alla Magnanimitá, per cui non si fanno, o cose, o azioni grandi, alle quali si avrebbe l' abilità; poichè qui l' ignavia s' intende per una non curanza, e ritrosia, che generalmente si ha in ogni stato all' adempimento de' suoi doveri, cagionata dalla paura, o della morte, o di qualche danno, e grave incomodo temporale. Parla il Santo Padre in particolare di que' Pastori d' anime, che intimoriti dal pericolo, o di nemiche invasioni, o di pestilenza, abbandonano la greggia lor confidata, senza altri Ministri coadiutori, che nelle spirituali necessità la soccorrano (f): e dice, non doversi imitare l' esempio di coloro, che si sottraggono al pericolo con la fuga (g); imperocchè questi non sono Pastori, ma Mercenarj infedeli, stati già nel Vangelo vituperati, e riprovati da Cristo (h). Si rigetta dal Santo Padre la scusa del loro timore, con dire, che devono li Pastori confidare in Dio, e vincere il timore della morte col timore dell' Inferno (i): essendo questo un dovere comune a tutti di non temere verun pericolo di questa vita, ove si entri nel pericolo di soggiacere ad una infelicissima Eternità (k). Vero è, che sono da evitarsi quanto si può, anche le temporali calamità; ma sono da sopportarsi, quando senza empietá non possono schivarsi nelle necef-

(a) *Quod aliquis nihil timeat, contingit, quandoque ex superbia animi de se præsumentis, & alios contemnentis, secundum quod dicitur*. Job. 41. 24. *Factus est, ut nullum timeret: Omne videt*. D. Th. 2 2. qu.126. art 1.

(b) *Justus quasi Leo confidens, absque terrore erit*. Prov.28. 1.

(c) *Condemnatur justus, non quod sit sine timore, sed sine timore eum retrahente a Bono; dicitur enim* Eccli. 1. 28. *Timor Domini expellit peccatum, & qui sine timore est, non poterit justificari*. D.Thom. eod. loc. cit.

(d) *Actus Fortitudinis est, & timorem sustinere, & aggredi, non qualitercumque, sed secundum rationem, quod non facit impavidus*. D.Th. 2.2. q.126. art.2.

(e) *Mors, & quidquid aliud potest ab homine inferri, non est timendum, nisi in quantum per hoc potest homo impediri ab operibus virtuosis, vel quantum ad se, vel quantum ad alios*. Idem ibidem art. 1.

(f) *Non deserendum Officium est, sine quo est certa pernicies Plebi, non in rebus vitæ hujus, sed alterius incomparabiliter diligentius curandæ*. D.Aug. epist.179. ad Honorat. Episc.

(g) *Si aliqui deseruerunt plebes suas; hoc est quod dicimus, fieri non debere; Imitatores ignaviæ; neque enim tales docti authoritate divina, sed humano, vel errore decepti, vel timore sunt victi*. D. Aug. loc. cit.

(h) *Mercenarius, & qui non est Pastor videt Lupum venientem, & dimittit oves, & fugit, & Lupus rapit, & dispergit oves*. Joan. 10. 12. *Ubi ministerium subtrahitur, quid est nisi mercenariorum fuga damnabilis, quibus non est cura de ovibus; venit enim non homo, sed diabolus, & fideles facit Apostatas*. D. Aug. ead. epist. 179.

(i) *Qui formidine superantur, quare non potius contra suum timorem, Domino adjuvante non fortiter dimicant; ne mala sine comparatione graviora, quæ sunt multo magis tremenda, contingant*. D. August. Epist.179. ad Honorat. Episc.

(k) *Vide quid faciat malorum temporalium timor; & quanta in eo sit acquisitio malorum æternorum*. Id. ibid.

cessità spirituali delle Anime (a). Molto bene ebbe a dire anche San Giovanni Grisostomo, hom. 54. in Joann. *Magnum quiddam est Ecclesiæ Prælatio, quæ magna indiget Fortitudine, qualem Christus propofuit*, Ioann. 10. 11. *ut animam pro ovibus ponamus & nunquam illas deferamus*.

XX. Può questa viziosa ignavia dirsi anche propria di que' molti neghittosi pitocchi, i quali sani, robusti, e valevoli a guadagnarsi il vitto coll' attendere al lavorio in qualche onesto mestiere, vogliono vivere nell'ozio, e pascersi del pane altrui coll' andare mendicando, quasi presumendosi esenti da quel penale castigo, già stato dato ad ogni Figlio d' Adamo, di acquistarsi la vittuaglia co' sudori della sua fronte (b). Sino al tempo di San Paolo ve n' era di costoro una razza, contra de' quali acremente l' Appostolo inveì, dicendo, non essere degni di essere pasciuti que' poveri di povertà, non eletta, ma necessaria; che ciarlieri, maldicenti, e vagabondi per le strade, fuggono la fatica, mentre affaticarsi potrebbero; dimostrando in tutto il loro fare una vigliacchissima ignavia (c): anche Sant' Agostino detestò cotesti poveracci oziosi, che potendo lavorare, si eleggono di mendicare, e di starsene oziosi a non far niente, insegnando il vizio dell' ignavia col mal esempio a tanti altri (d).

XXI. Non è però questo vizio solamente in molti poveri della plebe; ma è visibile ancora in non pochi de' Nobili, e Ricchi, orgogliosi, ed oziosi, a cagione dell' abbondanza, che godono (e). I poveri ommettono i suoi doveri nello stato de' poveri, non volendo affaticarsi per acquistarsi il bisognevole al corpo: I Ricchi ommettono i suoi doveri nello stato di Nobili, e Ricchi, in cui la divina Providenza gli ha posti, non volendo applicarsi a fare acquisto di ciò, ch' è lor bisognevole per li vantaggi dell'Anima (f). La riflessione è del Santo Padre Agostino; imperocchè, a che fine, dice egli, ha Iddio così disposto senza essere accettatore di Persone, che vivano i Ricchi, e Nobili di entrata, senza avere punto da incomodarsi per il vitto, e vistito del corpo? Non per altro deve dirsi, se non per quello, che essi abbiano, e più tempo, e più comodo di attendere a' bisogni dell' Anima; e di fare del bene coll' esercitarsi nelle Cristiane Virtù (g); e mentre questi passano il tempo miseramente nell' ozio, nè sanno fuggire l' ozio, se non con oziosi divertimenti di giuochi, visite, crapole, tresche, ricreazioni, e conversazioni profane (h), che altro può dirsi di essi, se non che siano dominati da una abituale ignominiosa ignavia, perniciosa alla loro eterna salute, presaga dell' eterna lor dannazione (i)? I poveri, che per vivere si affaticano, possono meritare la vita eterna dell' Anima, nell' atto istesso, che si mantengono la vita del corpo; rendendo le sue fatiche meritorie con virtuose intenzioni di ubbidire, e piacere a Dio, il quale così di loro ha disposto, che siano in povero stato: ma come possono i Ricchi formare buone intenzioni, meritorie del Paradiso negli oziosi, e viziosi lor passatempi? L'ignavia in essi ha seco per lo più anche l' accidia, che genera tedio, e noja, ed impedisce di attendere alla salu-

(a) *Ista mala sunt vitanda, cum vitari possunt, sed potius ferenda sunt, quando vitari sine impietate non possunt; impium autem est, ministerium subtrahere, quando magis est necessarium*. Idem ibid.

(b) *In sudore vultus tui vesceris pane*. Gen. 3. 19.

(c) *Si quis non vult operari, nec manducet. Audivimus enim inter vos quosdam ambulare inquiete, nihil operantes, sed curiose agentes. His autem denunciamus, ut operantes suum panem manducent*. 2. Thessal. 3. 12.

(d) *Qui cum vigeant viribus corporis, & integritate valetudinis, & operari possint, vacare volunt otiosi, prædicantes pigritiam*. D. Aug. lib. de Op. Monach. cap. 22.

(e) *In labore hominum non sunt: Ideo tenuit eos superbia, operti iniquitate, & impietate sua. Ecce ipsi peccatores, & abundantes in sæculo*. Ps. 72. 5. 12.

(f) *Oculos suos statuerunt declinare in terram*. Ps. 11. 11. *Moliuntur fraudes contra animam suam*. Prov. 1. 18. *Magnificati sunt, & ditati, incrassati sunt, & impinguati, & præterierunt sermones meos: Nunquid super his non visitabo?* Jerem. 5. 27.

(g) *Ideo habent Nobiles ex divina misericordia hæc omnia præparata, ut ad hoc vacent, unde Bonum æternum possit acquiri*. D. Aug. Enar. In Ps. 104.

(h) *Hi, pro vitando otio solent otiosa sectari*. D. Bern. in Declam. *Ecce nos, &c.*

(i) *Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ. Superbia, saturitas panis, & abundantia, & otium ipsius & manum egeno, & pauperi non porrigebant*. Ezech. 16. 4. 9.

salute dell' Anima. E' forte l' argomento di San Girolamo: se ha detto Cristo, doversi rendere conto all' Eterno Giudice delle parole oziose; che sarà molto più delle opere oziose? *De omni verbo otioso, quod locuti fuerint homines, reddent rationem in die judicii*: Matth. 12. 36. *Si de verbis otiosis redditur ratio, quanto magis de operibus*? D. Hieron. Comment. in Matth. 12.

XXII. Si oppone per eccesso alla Virtù della Fortezza il vizio dell'audacia (a); ch'è quando uno impetuosamente si muove contra le arduità, ed i pericoli, spinto dalla passione; avanti di raccogliersi a consultare la Ragione (b). E' naturale quell' istinto, o sia quella inclinazione, che si ha a rigettare da se tutto ciò che si conosce nocivo: e solianto però l' animo non si muove ad incontrare le difficoltà, quanto lo sorprende, e lo impedisce il timore della malagevole impresa (c): ma se la speranza prevale a potere superarsi tutto il difficile, si eccita l' audacia, con cui l' anima dà forza, e vigore a se stessa (d); e scosso il timore si espone animosa a' cimenti (e). Una passione è questa dell'audacia, che alle umane azioni si può dir necessaria. e sopra di essa deve avvertirsi, che può essere virtuosa, quando sia moderata dalla Ragione, alla quale s'aspetta il moderarla (f): ed all'ora è viziosa quando è smoderata, non regolata dalla Ragione (g); siccome in questo senso è da intendersi l' ammonizione dello Spirito Santo nella Scrittura, di schivare la compagnia degli audaci (h), per lo più superbi, che non cercano, se non di piacere a se stessi (i), e non si può a meno con essi di non esporre al rischio il corpo, e l' Anima (k).

XXIII. Onde può qui apparire manifesta la gran differenza, ch'è tra l' uomo forte, e l' audace, che suole ancora chiamarsi ardito, e sfacciato, perchè il forte considera innanzi per una parte le pericolose difficoltà, che possono ingerirgli timore; e pondera per l'altra le sue proprie forze, e gli ajuti, che può avere a fondare in se la speranza; e quando trova con le misure della Ragione esservi più da sperare, che da temere, si accinge all' opera (l). Non così l' audace, che prima di fare, poco o nulla si ferma a prevedere, e pensare, ed indi è poi; che sul fatto il coraggio gli manca, e desiste, da una improvvisa timidezza avvilito (m); conoscendo egli all' ora praticamente con suo rossore, che altro è figurarsi i pericoli in aria, altro sperimentarli alla prova (n): laddove tutto all'opposto avviene al forte, che quanto più nel cimento attuale si avanza, più si avvalora, e nul-

(a) *Vitium audaciæ opponitur Fortitudini secundum excessum audaciæ*. D. Thom. 2. 2. q. 126. art. 2. *Est enim audacia passio vitiosa per superabundantiam*. Idem ibidem q. 127. art. 1.

(b) *Audacia est vitiosa, cum quis ante consilium vult festine agere*. Idem ibid. art. 1.

(c) *Motus audaciæ consistit in invadendo id, quod est homini contrarium, ad quod natura inclinat, nisi in quantum talis inclinatio impeditur per timorem*. D. Thom. 2. 2. quæst. 127. art. 2.

(d) *Habet quasdam vires Anima, quibus ei major audacia, vel fiducia paratur*. D. Aug. lib. de Quant. Animæ cap. 22.

(e) *Voluntas ad aggrediendum pronior fit audacia; retunditur autem timore; sed in metu cum aliqua spes subest, vehementiores vires apparere assolent*. Idem ibid. *Audacia consequitur ad spem: ex hoc enim, quod aliquis sperat superare terribile, audacter insequitur ipsum*. D. Th. 1. 2. quæst. 45. art. 2.

(f) *Audacia secundum quod est moderata a Ratione, pertinet ad Virtutem Fortitudinis; commendabilis enim est post consilium, quod est actus Rationis*. D. Thom. 2. 2. quæst. 127. art. 1.

(g) *Quandoque audacia caret moderatione, & sic per superabundantiam fit vitiosa*. Idem ibid.

(h) *Cum audace non eas in via, ne forte gravet mala sua in te; ipse enim secundum voluntatem suam vadit, & simul cum stultitia illius peries*. Eccli. 8. 18.

(i) *Qui dominationem contemnunt, audaces, sibi placentes*. 2. Petr. 2. 10.

(k) *Cum audace non eas in desertum; quoniam quasi nihil est ante illum sanguis; & ubi non est adjutorium elidet te*. Eccle. 8, 19.

(l) *Provocatur spes causans audaciam per ea, quæ faciunt nos æstimare, quod possibile sit de arduis adipisci victoriam*. D. Thom. 1. 2. qu. 45. art. 3.

(m) *Audaces prævolant ante pericula, sed in ipsis prætimore discedunt*. Arist. lib. 3. & 4. Ethic. cap. 2. apud D. Thom. 2. 2. quæst. 127. art. 2.

(n) *Quando non cognoscuntur omnia, quæ difficultatem afferunt, surgit quidem audaciæ motus ad aggrediendum; sed dum audaces experiuntur idem periculum, sentiunt majorem difficultatem, quam æstimaverant, & ideo deficiunt*. D. Th. 2. 2. qu. 25. art. 4.

e nulla vi è d'improvviso, che lo frastorni; perchè il tutto è stato da lui preveduto (a) Ma può anche un'altra differenza notarsi, che l'uomo forte si mantiene tra gl' istessi pericoli forte, mantenendosi fisso, ed immobile nel di lui animo il motivo della Virtù, e di quel vero bene, che spera: ma all'audace vizioso, che non ha altro motivo, che una vana ostentazione della sua propria stima, succede per lo più, che alle difficoltà non bene raffigurate soccombe (b). Dipendono la Fortezza, e l'audacia dal saper fare, o bene, o male i suoi conti. Imprudente è l'audace, prudente il forte; e molto più il forte, che essendo costante nella Fede, e fervido nella Carità, appoggia la sua speranza all'ajuto onnipotente d'Iddio (c); come si hanno di ciò le testimonianze nell'innumerabile stuolo de' Santi dall'Apostolo a noi proposti in esempio (d).

XXIV. L'audacia ha molte volte nella divina Scrittura buon senso, ed è riputata Virtù; come quella di Giuseppe d'Arimatia, che domandò francamente a Pilato il Corpo del Salvatore per seppellirlo (e), senza aver paura, che potessero perseguitarlo i Giudei (f); e quell'altra de' Santi Apostoli, che predicarono il nome di Gesù Cristo con intrepida libertà, non ostante li minacciosi divieti de' Principi (g); e l'altra ancora, ch'è raccomandata a tutti noi da S. Paolo, di fare fronte ad ogni umano rispetto nell'adempiere i doveri della vita Cristiana (h): ma non può giammai darsi buon senso a quell'audacia assolutamente viziosa, cui si dà il nome di temerità, ch'è quando si opera, o si parla non solamente senza dirigersi con la ragione; ma anzi con disprezzo della retta regola, che la ragione prescrive (i). Si commette la temerità coll'opera, come, dirò in esempio, mettendosi mano in quelle cose, o Reliquie sagrosante, che non è lecito di toccare, se non che a' Sacerdoti; e fu perciò punita la temerità di Oza, ch'ebbe ardimento di toccare l'Arca del Testamento (k): ma più frequentemente si commette la temerità col parlare; onde vi è il precetto di non asserire quello, che non si sa (l); nè quello, di cui non si hanno ragionevoli fondamenti (m); massimamente ne' misterj, ed arcani della Religione, dice Sant'Agostino (n), che devono quelli con umiltà venerarsi, non con profanità

(a) *Ratio est discursiva omnium, quæ afferunt difficultatem negotio: & ideo fortes, qui aggrediuntur pericula ex judicio Rationis, in principio videntur remissi; quia non passione, sed cum deliberatione debita aggrediuntur. Quando autem sunt in ipsis periculis, non experiuntur aliquod improvisum, sed quandoque minora illis, quæ præcogitaverunt, & ideo magis persistunt.* Idem ibidem.

(b) *Fortes propter bonum Virtutis pericula aggrediuntur, cujus boni voluntas in eis perseverat, quantacunque sint pericula: Audaces autem propter solam æstimationem facientem spem, & excludentem timorem.* D. Thom. 1. 2. qu. 125. art. 4.

(c) *Spes æstimatur, vel secundum propriam potentiam, sicut fortitudo corporis, experientia in periculis, &c. Vel per potentiam aliorum amicorum auxiliantium, &c. Et præcipuè si homo confidat de auxilio Divino.* D. Thom. 1. 2. quæst. 45. art. 3.

(d) *Igitur & nos tantam habentes impositam nubem testium, per patientiam curramus ad propositum nobis certamen.* Hebr. 12. 1.

(e) *Venit Joseph ab Arimathæa, & audacter introivit ad Pilatum, & petiit Corpus Jesu.* Marc. 15. 43.

(f) *Audet Joseph ausum laudabilem: non enim excogitavit, divitiis decidam, & expellar à Judæis, sed corpus petam ejus, qui est ut blasphemus condemnatus.* Theophilact. in Marc. 15.

(g) *Petrus, & Joannes dixerunt ad eos: si justum est in conspectu Dei, vos potius audire, quam Deum, judicate: non enim possumus non loqui... & loquebantur eum fiducia Verbum Dei.* Act. 4. 31.

(h) *Audentes igitur semper scientes, quod dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino; audemus autem, bonam voluntatem habentes.* 2. Cor. 5. 6.

(i) *Illa dicuntur fieri temere, quæ Ratione non reguntur: Quod potest contingere, aut ex impulsu voluntatis, vel passionis, aut ex contemptu regulæ dirigentis; & hoc proprie importat temeritas.* Div. Thom. 2. 2. qu. 53. art. 3.

(k) *Iratus Dominus contra Ozam percussit eum super temeritate.* 1. Reg. 6. 7.

(l) *Ne temere quid loquaris.* Eccle. 5. 1. *Temere affirmatur id, quod nescitur.* D. Augustin. lib. contra Secun. Manich. cap. 1.

(m) *Temere judicatur de his, quæ dubia, vel occulta sunt, propter leves conjecturas.* D. Thom. 2. 2. q. 60. art. 1.

(n) *De obscuris naturalium rerum, quæ ab omnipotente Deo facta sunt, non affirmando, sed quærere.*

sanitá disputarsi: de' temerarj che hanno una satirica lingua, e che non sanno divertirsi, se non col pungere, ed offendere, or l'uno, or l'altro, dice ottimamente il Savio, ammaestrato dall'esperienza, che questi a tutti si rendono odiosi, come perturbatori della società, e nemici dell'onestà (a).

XXV. Alla Fortezza, che ha seco annessa la Virtù della Pazienza, si oppone per eccesso il vizio dell'impazienza, per cui l'uomo nell'avversità, che soffre, si coruccia più di quello, che la ragione permetta (b): e contra di esso conviene premunirsi. Sant'Agostino descrive l'amaro cordoglio; che patì, nel chiudere gli occhi della sua Madre, allorchè ebbe esalato lo spirito; e dice; che il cuore, gli si struggeva in lagrime, per l'affettuosa tenerezza della natura; ma le stesse lagrime negli occhi s'inaridivano ad un forte impero della Ragione (c). Per un dettame della Ragione, che con la natura si accorda, gli si concedette licenza di piangere alquanto a sfogo, e refrigerio del suo dolore; e pianse, ma da niuno puotè essere censurato, come irragionevole il pianto (d), perchè egli non diede un menomo segno, nè anche d'indeliberata impazienza. (e) Così il Santo Giobbe fu degno oggetto di commendazione, e di ammirazione ben sì per la sua invitta pazienza nella perdita de' figlj, e della roba, e della sanità; ma non meno per quella sua modestia, e tranquilla risposta data alla Moglie, che l'irritava, e lo provocava ad impazientarsi, ritenendosi egli in calma, ed a lei dicendo: *Tu mi parli, o Moglie, come se fossi una donna priva di giudizio, e di Fede* (f). Non vi è scusa, che vaglia a giustificare, chi prorompe nell'impazienza per li travagli, che occorrono in questa misera vita; imperocchè se fosse a dire, che il travaglio cessa, o si diminuisce coll'impazientarsi, potrebbesi far uso dell'impazienza, come di buon rimedio. Ma praticamente si può osservare, che anzi per l'impazienza il travaglio maggiormente si aggrava per l'impeto della passione, che dà più commozione, e sregolamento agli umori (g).

XXVI. Communemente però l'impazienza si estende, non tanto a chi si lascia trasportare dall'ira nelle grandi avversitá, ma anche a chi si risente, ed incollerisce nelle contrarietá di poco, o niun rilievo. O quante impazienze, e quante collere, quá e lá per le case, ed in ogni luogo, per bagatelle da niente! Quante volte si prorompe nell'impazienza nell'atto istesso del dirsi agli altri, che debban avere Pazienza? Tutto per una fina superbia, che non vorrebbe vedersi in alcuna cosa, nè contrariata, nè contraddetta. Si estende ancora l'impazienza a chi non ha pazienza nel riflettere, ed operare con maturità di consiglio; perchè è facile, ch'ei si trovi poscia pentito di avere errato per una qualche incautela (h). Non può essere prudente, chi è impaziente (i): imperocchè è certo il detto del Savio, che, siccome, chi ha pazienza governa se stesso con la dovuta Prudenza; così chi fa il mal abito nell'impazienza, va a disordinarsi, e precipitarsi nella stoltezza (k); vale a dire, che sicco-

*rendo, tractandum est: In libris maxime quos nobis commendat authoritas, in quibus temeritas asserendæ incertæ, dubiæque opinionis, difficile sacrilegii crimen evitat.* D.Aug. lib. de Genesi ad Litter. imperf. cap.1.

(a) *Temerarius in verbo suo odibilis erit.* Eccli.9. 25.

(b) *In passione invenitur malum secundum quantitatem ipsius, quando scilicet aliquis irascitur præter rectam Rationem.* D. Thom. 2. 2. qu.158. art 1.

(c) *Premebam oculos matris, & confluebat in præcordia mea mæstitudo ingens, & transfluebat in lacrymis; ibidemque oculi mei violento animi imperio resorbebant fontem suum usque ad siccitatem.* D. Aug lib.9. Confess. cap.12.

(d) *Libuit flere, & dimisi lachrymas, quas continebam: & si quis peccatum invenerit, flevisse me matrem, exigua parte horæ, non irrideat.* D. Aug. eod. loc. cit.

(e) *Sauciabatur Anima mea; sed qui mecum erant sine sensu doloris me esse arbitrabantur, & mæror quidem impetu suo ferebatur, sed non usque ad vultus mutationem.* D. Aug. ibid.

(f) *Locuta es, tamquam una de insipientibus mulieribus.* Job.2. 10.

(g) *Impatientes, dum mala pati nolunt, non efficiunt, ut a malis eruantur, sed ut mala graviora patiantur.* D.August. lib. de Patient. cap.2.

(h) *Omnia subita probantur incauta.* Cassiodor. lib.1. V. Epist.7.

(i) *Non invenit locum Sapientia, ubi non est Patientia.* D. August. Serm. 4. de Verb. Apost.

(k) *Qui Patiens est, multa gubernatur Prudentia; qui autem impatiens est, exaltat stultitiam.* Prov. 14. 29. *Impatiens operabitur stultitiam.* Prov. 14. 17.

siccome chi ha pazienza, fa le sue cose a bell' agio, e con posatezza, e le fa bene; così le fa male, chi le fa con impazienza, ed in fretta. Da pochi quantunque Spirituali, è questo vizio avvertito; perchè cert'uni vi sono, che s' impazientano anche con Dio, e cessano di pregarlo, se non si veggono tosto esauditi, cessando pure di sperare nella di lui infinita Bontà; ed uno di questi fu il gran Sacerdote Ozìa nella Città di Betulia, che volea arrendersi con la sua santa nazione agli Assirj, se Dio non gli mandava il soccorso dentro di cinque giorni; onde saviamente Giuditta lo giudicò meritevole di riprensione (a): certi altri s' impazientano contra se stessi, se non arrivano fra poco a possedere perfettamente una desiderata Virtù; e si stancano dall' affaticarsi con la violenza a farne acquisto; non riflettendo essi che tanto riesce la Virtù più difficile, quanto più l'abito si è rinforzato nel vizio (b). Nel combattimento tra la carne, e lo Spirito, quand'anche si riceva una qualche ferita, non è l' impazienza buon medicamento alla piaga, nè si ha per questo da lasciare le armi, e porsi in fuga; ma è da richiamarsi il valore con animosa fortezza (c); perchè altrimenti o quante volte si avvera infelicemente quel sentimento di S. Bernardo, che si perde l'Anima nel perdersi la Pazienza coll' impazienza (d)! A coloro, che perdono la Pazienza nelle traccie della Virtù, sono dallo Spirito Santo minacciati orribili guai (e).

XXVII. La Fortezza ha per officio, come si è già detto, d'invigorire la volontà a stare ferma nel bene, seguendo i lumi della Ragione contra qualunque, anche diuturna, arduità; e perciò si oppone ad essa per eccesso il vizio della pertinacia, o sia ostinazione, per cui si persiste in un proprio sentimento o proponimento con troppa fermezza, più del dovere, contra la retta Ragione (f): e non è che sia il vizio nella persistenza; poichè anche le Virtù persistono contra l'impeto delle passioni; ma il divario è in questo, che la Virtù persiste nel bene, e il vizio persiste nel male (g). Il Forte si accinge contra le difficoltà giudicate dalla Ragione superabili: e il pertinace disordinatamente si ostina, o nell' opinare, o nel fare, ancorchè praticamente conosca essere le difficoltà, o nella qualità, o nella quantità invincibili (h). Conosce il pertinace l'opinione altrui esser vera, ovvero assai verisimile, e nondimeno persiste nel sostenere la sua, ancorchè falsa o sospetta. Carattere proprio degli Eretici, che facilmente si stringono fino a rimanere essi convinti; ma non fino a rendersi persuasi (i): ed è appunto per la pertinacia, che si fa l'Eresia, non perchè non si conosca il vero, ma perchè non si vuole conoscerlo (k). Onde quanto è Virtù degna di lode il persistere nella verità, altrettanto è colpevole vizio il persistere nella falsità (l); dovendo sempre aversi attenzione, e cautela a non apprendere opinioni false, ovverò almeno a non im-



(a) *Quod est hoc verbum, in quo consensit Ozias, ut tradat Civitatem Assiriis, si intra quinque dies non venerit nobis adjutorium? non est iste sermo, qui misericordiam provocet, sed potius, qui iram excitet.* Judith. 8. 10.

(b) *Consuetudo, quæ longius fuerit protracta, & confirmata, non parvo labore expellitur.* Div. Aug. lib. de Salutar. Docum. cap.42.

(c) *Omnis, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet.* 1. Cor. 9. 25. *Et qui certat in agone non coronabitur, nisi legitime certaverit.* 2. Tim. 2. 5.

(d) *Impatientia perditio animæ est.* D. Bern. Serm.2. de Divers.

(e) *Væ his, qui perdiderunt sustinentiam.* Eccli. 2. 10.

(f) *Pertinax dicitur, qui est imprudenter tenax in sua sententia, vel in suo proposito persistens, plusquam oportet; & ideo vituperatur secundum excessum.* D. Thom. 2. 2. quæst. 138. art.2.

(g) *Etiamsi aliæ Virtutes persistant contra impetus Passionum, non tamen proprie laus earum est in persistendo, sed in hoc, quod in bono persistunt.* Div.Thom. loc. cit.

(h) *Excedit pertinax in hoc, quod inordinate persistit in aliquo contra multas difficultates.* Div. Th. eod. loc. cit.

(i) *Hæretici possunt facilius vinci, quam persuaderi.* D. Hieron. in Dial. adver. Lucifer. in fine.

(k) *Hæc si pertinaciter defenduntur, tot hæreses facere possunt, quot opiniones esse enumerantur.* D. Aug. lib. de Anima, & ejus orig. c.15.

(l) *Sicut laudabile est a vera sententia non moveri; ita culpabile persistere in falsa.* D.August. lib. 3. contra Crescon. cap.3.

impegnarsi in esse di tal maniera, che non si tenga l'animo ben disposto a ripudiarle, qualora siasi la fasità appalesata (a). Niuno è dotato di tanta Sapienza, che qualche volta non possa errare; ma quando si hà errato, in questo è che si discerne, quali siano i pertinaci, e quali i Savj, osservandosi, come siasi da essi la verità ricevuta, dopo che si è conosciuta (b): perchè ogni uno ama la sua opinione, come figlia della sua mente; ma sebbene il Savio ama la sua opinione; come vera; il pertinace l'ama, come sua, qualunque sia, ancorchè falsa (c). Ma chi non è stato Savio nell' ammettere contra la Ragione un qualche errore, deve almeno saviamente seguire la Ragione col ritrattarsi (d): e ciò, che si dice di non ostinarsi nell' opinione conosciuta o falsa, o sospetta di falsità, è parimente da intendersi di non ostinarsi nel male, ad eseguire un falso proponimento, in cui possa esservi l' empietà, o l' iniquità; poichè questo è con saviezza da ritrattarsi; non mai con pertinacia da mantenersi, altrimenti si va di abisso in abisso, ed in tenebre sempre peggiori (e).

XXVIII. Siccome è vizio opposto per eccesso alla Fortezza il pertinacemente fissarsi in una deliberazione, che siasi fatta, o contra la Verità, o contra la probità; così ancora all' istessa Virtú si oppone per difetto il vizio dell' incostanza, per cui si muta il proposito stato fatto di una qualche opera buona; o dopo essersi questa incominciata, si desiste dal proseguirla senza aversi giusto motivo (f); e solamente o per qualche grave immaginatasi difficoltà; o per qualche sensuale comodità, di cui bisognerebbe privarsi. Ma è da prenotarsi, che l' incostanza ha due gradi: il primo è nella porzione inferiore dell' Anima, detta concupiscenza; allorché rappresentandosi alla fantasia per una specie d' incanto i beni sensibili delle terra, come veri, e reali; ed apprendendosi all' oscuro i beni invisibili eterni quasi come dubbj, ed incerti, più s' inclina ad amare le vanità, che la verità: cioè, più ad amare le ricchezze, gli Onori, i piaceri, che la soda Virtù, e sin a tanto che la sola concupiscenza inclina con incostanza ad amare ora un oggetto, ora l' altro, non si può dire, che ciò sia un colpevole vizio; essendo non più che un' effetto della corrotta natura (g): il vizio si fa con la malizia nel secondo grado, allorchè nella parte superiore la volontà Ragionevole, in vece di resistere alla concupiscenza, si arrende, e la segue. E' noto alla Ragione il sommo bene, suo ultimo fine (h): al quale deve essa dirigere la sua prima intenzione (i), ed il suo amore; non essendovi scusa, che vaglia, per chi di tutto cuore non lo ama (k): e men-

(a) *Falsam sententiam nunquam tenere, prima laus est; secunda, mutare; ita ut, mutata falsa, vera succedat*. D. August. lib.3. contra Crescon. cap.3.

(b) *Aliquid aliter sapere, quam res se habeat humanum est: sed plerumque doctoribus minus aliquid revelatur, ut probentur, quomodo accipiant Veritatem, cum contra id, quod sentiebant, declaratum esse cognoverint*. D.Aug. lib.1. de Bapt. contra Donat. cap.16. & lib.2. cap.5.

(c) *Qui amat sententiam suam non quia veram, sed quia suam*. D. Augustin. lib. 3. Confess. cap. 25. *& in medio compaginis lapidum palus figitur*. Eccli.27. 2.

(d) *Quisquis nondum Sapientiam assecutus est, ut nullum verbum emittat, quod revocare debeat, modestiam saltem habeat, revocando quod male dixit*. D.Aug. Epist.7. ad Marcellin.

(e) *Abyssus abyssum invocat*. Psalm.41. 8. *& de tenebris itur in tenebras; de profunditate in profunditatem*. D. Aug. enarr. in Psal.41.

(f) *Inconstantia est a meliori bono deficere..... & importat recessum quemdam a bono proposito*. D. Th. 2.2. qu.53. art.5.

(g) *Fascinatio nugacitatis obscurat bona; & inconstantia Concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia*. Sap. 4. 12. *Sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt*: Genes. 8. 21. *Concupiscentia cum ad agonem relicta sit, non nocet non consentientibus*. Conc. Trid. sess. 5. in decis. de peccato Orig.

(h) *Animæ dos a primordio Conscientia Dei est..... ignorare Deum nemo potest.... Hæc est summa delicti nolentium recognoscere, quem ignorare non possunt*. Tertullian. lib. 1. contra Marc. cap. 10.

(i) *Cum puer usum rationis habere inceperit, a peccato omissionis non liberatur, nisi quam cito potest, se converterit ad Deum*. D. Th. 2.2. qu.89. art.6. *Deus est nobis summum bonum; & eo omnino tendendum est*. D.Aug. lib.1. de Morib. Eccl. cap.8.

(k) *Inexcusabilis est enim omnis infidelis, si non diligit Deum ex toto corde. Clamat nempe intus ei innata, & non ignorata Rationi conscientia*. D. Bern. serm.37. in Cant.

e mentre per ciò la volontà non ha nel Sommo Bene fermezza, e nell'amarlo s'illanguidisce, lasciando vagabondare gli affetti dietro al sensibile, si fa rea d'una viziosa incostanza (*a*), direttamente opposta a quella Fortezza, Costanza, e Perseveranza, alla quale è obbligata (*b*).

XXIX. Da se stessa la Ragione starebbe forte, nè mai da Dio consigliatamente si partirebbe; poichè nulla può darsi, o immaginarsi di meglio (*c*): ma pure essa abbandona Iddio, suo vero bene, e si rivolge alla Creatura, ch'è un bene apparente, perché travvede, e nell'apprensione s'inganna, lasciandosi per sua incautela miseramente ingannare dalla concupiscenza, che fa comparire come vero bene, degno d'essere eletto, ciò, che tale realmente non è (*d*). Quindi è, che l'incostanza tanto più diviene colpevole, allorchè, dopò essersi conosciuto Dio pei lumi della Fede; ed aversi promesso a Dio la Fedeltà nel Battesimo, infedelmente si manca (*e*): e più cresce ancora la colpa, allorché, dopo essersi il peccatore nel Sagramento della Penitenza riconciliato con Dio, incommutabile bene, promettendogli fedeltà in avvenire, si diparte da esso, per attaccarsi ad un bene caduco, e fallace. (*f*) Per non cedere alle lusinghe del senso, potrebbe la Ragione dire a se stessa ciò, che disse l'Angelo ad Agar, che partitasi dalla Casa d'Abramo andava raminga per il deserto: *Rifletti bene: onde vieni: E dove vai* (*g*)? Tu ti parti dal Sommo Bene, e vai ad un sommo male: e basterebbe la riflessione a rassodar la Costanza; ma alla Ragione piace il suo inganno, ed il suo proprio male; e questo é, che aggrava più la Malizia, senza che possa il fatto giustificarsi col dire: *Erravi, perche m'ingannai* (*h*).

XXX. Questa incostanza de'Cristiani fu raffigurata dal Profeta Reale in quegl'Israeliti, che usciti dalla schiavitù dell'Egitto, avendo promesso a Dio nella solitudine del Sinai, che sarebbero stati ubbidienti a tutto ció, che si fosse lor commandato (*i*); perfidi, ed incostanti prevaricarono indi a poco nell'adorazione d'un Idolo (*k*): e fu la stessa accennata ancora da Cristo in coloro, che ora sono fervidi, ora tiepidi; ora freddi; ora vogliono ora non vogliono essere d'Iddio (*l*); e passano la vita nel circolo di una continua incostanza, con fare ora un poco di bene, ora un poco di male (*m*). A che giova il vivere d'una maniera sì mostruosa, professando, ora le massime del Vangelo,



(a) *Cum ratio possit resistere impulsui Passionis, si non resistit, hoc est ex debilitate ipsius quæ non tenet se firmiter in bono proposito.* D. Thom 2.2. qu.53. art 5.

(b) *Quamvis perseverare in bono pertineat ad omnes virtutes Morales, præcipue tamen pertinet ad Fortitudinem, quæ patitur majorem impulsum ad contrarium.* D Thom. eod. loc. cit.

(c) *Fortitudo enim dirigitur a consilio, quod semper videtur esse de meliori bono.* D.Thom. 2. 2. qu.134. art. 1.

(d) *Nemo recedit a priori bono proposito, nisi propter aliquid, quod sibi inordinate placet; sed iste defectus non consummatur, nisi per defectum Rationis, quæ fallitur in hoc, quod repudiat id, quod recte acceptaverat.* D.Th. 2.2. q.53. art.5.

(e) *Post salutare lavacrum, minor, & periculosior est in sordibus delictorum reatus.* D. Aug. lib.1. Confess cap.11.

(f) *Peccatum est aversio ab incommutabili bono, & conversio ad bonum commutabile.* D. Thom. 1. 2. q.87. art.4. *Irrisor autem est, & non pœnitens, qui adhuc agit, quæ pœnitet; & Deum subsannare videtur.* D. Isid. l.2. Sent. cap.16. *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ; & foderunt sibi cisternas, quæ continere non valent aquas* Jerem. 2. 13.

(g) *Angelus dixit ad illam: Agar, unde venis? & quo vadis?* Gen.16. 8.

(h) *Si quis bonum putaverit esse, quod malum est, & fecerit, hoc putando, utique peccat.* Div. Aug. epist.153. ad Publicol. *Noluit intelligere, ut bene ageret.* Psalm. 35. 4. *Voluntati id tribuitur: ideo non intelligit, quia non vult intelligere.* D.Aug. enarr. in Psal.35.

(i) *Responditque omnis populus simul: Cuncta quæ locutus est Dominus, faciemus.* Exod.19. 8.

(k) *In lege Dei noluerunt ambulare...... Averterunt se, & non servaverunt pactum.* Psalm. 77. 10. 57. *Idest, non servaverunt pactum, seu promissionem.* D.Aug. Enarr. in Psal. 77. *Recesserunt cito feceruntque vitulum conflatilem, & adoraverunt.* Exod.32. 8.

(l) *Qui ad tempus credunt; & in tempore tentationis recedunt.* Luc.8. 13.

(m) *Multi initia boni operis proponunt, sed mox, ut fatigari adversitatibus, vel tentationibus cœperunt, inchoata derelinquunt.* D.Greg. hom.15. in Evang.

lo, ed ora quelle del Mondo (*a*)? seguitando a commettere peccati, e confessare peccati, e ricommettere quegl' istessi peccati (*b*)? E' terribile per ger gl' incostanti quella Sentenza di Cristo, che niuno di essi atto sia ad entrare nel Regno eterno d' Iddio (*c*); ma a perpetua memoria é lor lasciato da meditarsi il funesto esempio della Moglie di Lot (*d*).

XXXI. All' Umiltà, ch' è annessa essenzialmente alla Fortezza, e Magnanimità, si oppone diametralmente per eccesso il vizio della superbia (*e*), ch' è un disordinato amore della propria eccellenza (*f*), dal quale avviene, che l' uomo troppo aduli, ed esalti se stesso con opinioni di stima, contra la regola della retta Ragione (*g*); il buon ordine è questo, che ciascheduno si stimi con giudizio di verità, per quello, che realmente egli è: ma il superbo invertendo quest' ordine, vuole stimarsi di più di quello ch' è, con pretensione altiera, che lo stimino di più anche gli altri; e tutto a fine di soddisfare il suo smoderato appetito. (*h*). L'umile, il forte, il magnanimo, seguendo al giusto dettame della Ragione con amore alla Verità (*i*), fa sempre di se stesso un giudizio vero, sincero (*k*), che tutto ció, ch' egli ha di più del niente, è d' iddio; tutto d' Iddio qualunque bene da lui si possiede nel corpo, e nell' Anima, e nelle esteriori sostanze; e che da se stesso nulla ha di proprio, se non la malizia, il peccato, il niente. Il superbo, che va dietro alla vanitá, fà sempre di se con una menzogna giudizj falsi, infino a tanto che, per fare pompa di se, finge di avere quel che non ha, e di essere quel che non è (*l*): conosce il superbo essere la Fortezza una degna, ed onorata Virtú; ma non si cura punto di applicarsi a farne acquisto; e solamente finge di averla con dimostrazioni di esteriore animositá, contento delle sole apparenze, quanto basta, per dare qualche comparsa alla sua ideata, e non vera eccellenza (*m*): conosce ancora il superbo, essere l' Umiltá una Virtù lodevolissima in chi che sia; ma non ponendo studio, nè avendo tampoco desiderio di possederla, solamente usa finzioni, ed affettazioni a mostrare di averla; si contenta di parer umile, senza voler esser umile, per conseguire della Virtú non altro, che una chimerica stima (*n*).

XXXII. La superbia, dice il Savio, ch' è in se stessa una vera apostasia della volontà, la quale abbandona Iddio, quasichè esso non sia piú il suo Sommo Bene; e sia anzi divenuto

(a) *Elias ad omnem populum ait: Usqueque claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum: Si autem Baal, sequimini illum.* 3. Reg. 28. 21.

(b) *Studiose, & sedulo age, ut vites peccatum; & non sis quasi semper præparatus ad confitendum, & committendum peccatum.* D. Aug. Enarr. in Psal. 37.

(c) *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro, aptus est Regno Dei.* Luc 9. 62.

(d) *Memores estote uxoris Loth.* Luc. 17. 32. *Qui bona expere, & colere incipiens, cum uxore Loth ad ea, quæ reliquerit, respicere delectatur, futuri jam Regni munere privatur.* D. Aug. serm. 7. de Verb. Dom.

(e) *Superbia directe opponitur Virtuti humilitatis, & magnanimitatis per superexcessum.* D. Th. 2. 2. q 162. art. 1.

(f) *Superbia est amor propriæ excellentiæ in excessu ad Rationem rectam.* Id. ibid.

(g) *Superbia ex eo dicitur, quod supergreditur regulam Rationis.* Idem ibid.

(h) *Superbia importat aliquid, quod adversatur Rationi rectæ, quæ hoc habet, ut voluntas feratur in id, quod est sibi proportionatum: Superbia autem hoc habet, ut quis per voluntatem tendat supra id, quod est.* D. Thom. 2. 2. q. 162. art. 1.

(i) *Quis enim est humilitatis fructus, ubi detrimentum est veritatis.* D. August. lib. 3. contra Maximin. cap. 16.

(k) *Nos autem non in immensum gloriamur, sed secundum mensuram Regulæ, qua mensus est nobis Deus.* 2. Cor. 1. 13.

(l) *Humilitas attendit ad regulam Rationis rectæ, secundum quam quis veram æstimationem de se habet. Hanc autem regulam non attendit superbia, sed de se majora æstimat, quam sint: quod contingit ex inordinato appetitu propriæ excellentiæ.* D. Th. loc. cit.

(m) *Superbia est fictio Fortitudinis.* Arist. lib. 3. Eth. *Quia per hoc homo reputat se posse excellentiam apud homines consequi, si Fortis videatur.* D. Th. 2. 2. q. 162. art. 7.

(n) *Quandoque turpia de nobis detegere non veremur, non quia humiles simus; sed ut humiles esse putemur.* D. Bern. Serm. 16. in Cantic.

to a lei dispiacevole (*a*); e si muove a compiacersi, come in un vero bene, in se stessa; colpevole d' un enorme incostanza; perchè non eleggerebbe essa giammai di amare sciocca mente il suo proprio niente, se avesse costanza a perseverare nell' amore del conosciuto suo sommo bene, ch' è Dio (*b*). Il superbo con dispetto resiste a Dio (*c*); e Dio resiste al superbo, come ad un oggetto degno di essere abbominato, ed odiato (*d*): quindi e che sottraendoglisi quelle grazie particolari, che gli sarebbero bisognevoli in varie occorrenze (*e*), non di rado nella Fede ei vacilla, fino a tanto anche tal volta di perderla (*f*): siccome in fatti ha osservato Sant' Agostino, che tutte l' Eresie sono derivate, o derivano dalla superbia (*g*). In vano si predica al superbo di stare forte nella Fede; forte nella sequela della Virtù, magnanimo nell' aspirare al Regno de' Cieli; perchè, finchè ritiene il vizio della superbia, sarà sempre pusillanime, e neghittoso; nulla essendovi, che più della superbia si opponga alla Fortezza, e Magnanimità; ed essendo questa la propria pena posta da Dio a' superbi, che allora nella viltà più dicadano, quando cercano più d' innalzarsi (*h*).

XXXIII. Figli della superbia, e fomenti della temerità, contrarissimi alla Virtù dell' Umiltà, indivisibile dalla Fortezza, e Magnanimità sono tre altri vizj, che, benchè si oppongano ancora ad altre Virtù, secondo che si oppongono al dettame della Ragione, alla Fortezza però sono opposti specialmente per eccesso: il primo è quello della vanagloria, per la quale si ama, e si desidera, che quella vana stima, che si ha di se, si faccia nota anche agli altri: avendosi tanto più di piacere, quanto più si fa nota (*i*). Vizio, che dolcemente s' insinua al cuore, non solamente de' peccatori, ma eziandio de' giusti (*k*): e quanto questo alla Virtù si opponga della Fortezza, indi si fa manifesto; perchè il magnanimo, e forte non apprezza, se non quelle cose, che sono in se stesse ragionevolmente lodevoli, quali sono le opere virtuose; rimanendo egli soddisfatto delle sue opere degne di essere lodate, senza cercarne lode, e collocando la sua gloria nella Verità, non mai nella vanità delle umane opinioni (*l*): ma il vanaglorioso, ama, e cerca unicamente la lode, senza curarsi di fare azioni lodevoli; fa stima delle cose terrene, caduche, e vili, che non sono apprezzevoli, Primati, Ricchez-

(a) *Initium superbiæ hominis apostatare a Deo; quoniam ab eo qui fecit illum, recessit cor ejus.* Eccli. 10. 14.

(b) *Si voluntas in amore immutabilis Boni, stabilis permaneret, non inde ad sibi placendum converteretur.* D. Aug. lib.4. de Civ. Dei cap.13.

(c) *Impius superbit . . . . . tetendit adversus Deum manum suam; & contra Omnipotentem roboratus est.* Job. 15. 20. 25.

(d) *Deus superbis resistit.* 1. Petr. 5. 5. *Odibilis coram Deo est superbia.* Eccli. 10. 7.

(e) *Deus Angelum superbientem dejecit; & quotidie homines quoque superbos dejicit, subtrahendo gratiam.* D.Aug. in Expos. Cant. Magnificat. *Propter superbiam homo privatur interioribus Bonis* D.Th. 2.2. qu.132. art.2

(f) *Discedent quidam a Fide, attendentes spiritibus erroris.* 1. Tim.4. 1.

(g) *Sunt in diversis locis diversæ sectæ; sed una mater superbia omnes hæreses generat.* D. Aug. lib. de Pastor. cap.7.

(h) *Superborum pœna propria est dejectio; cum enim volunt se erigere supra posse, consequens est ut per infirmitatem corruant, secundum illud.* Psal.72. 18. *Dejecisti eos, dum allevarentur.* Div. Th. in Expos. lib. Job 40. Lect.1. *Non dixit; dejecisti eos, qui elevati sunt; sed in eo ipso quod elevati sunt; dejecti sunt: ipsum enim sursum efferri, jam cadere est.* Div. Augustin. Enarr. in Psalm. 72.

(i) *Appetitus, inanis, vel vanæ Gloriæ, vitium importat; nam quodlibet vanum appetere, vitiosum est secundum illud* Psal.4. 3. *Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium.* D. Th. 2. 2. qu.132. art 1.

(k) *Cum cætera vitia locum habeant in servis diaboli, inanis Gloria locum etiam habet in servis Christi.* D.Chrisost. hom.13. in Matth.

(l) *Quæ propter honorem quæruntur; puta Potentatus, & divitiæ, parva reputantur a Magnanimo, cui non est cura, ut laudetur; & ut Aristot. inquit* lib. 4. Eth. cap. 3. *Magis curat veritatem, quam opinionem.* D. Th. 2.2. qu.132. art.2.

chezze, Aura popolare, ec. (*a*) Onde ficcome fi direbbe vaneggiante, chi indebolito per una lunga infermità, fi riputaffe di effere vigorofo, robufto; e fi direbbe ftolto, chi effendo mefchino, fi ftimaffe ricco, e potente; cosi deve farfi un giudizio fimile di chi patifce il male della vanagloria, riputandofi egli degno di ftima, per un merito, che fi figura di avere, ma che in fatti non ha (*b*).

XXXIV Cotefti idropici di gloria vana, poffono raffomigliarfi a coloro; che fognano di poffedere grandi ricchezze, ed in realtá fono poveri; godendo effi mentre dormono; una quieta felicitá, che fi finifce nello fvegliarfi (*c*); ma di rado peró avviene, che il vanaglorioso dal fuo letargo fi fvegli; avendo egli troppo fopita la fua Ragionevole potenza, in guifa che, fognando egli fempre chimeriche magnifiche idee, non ode mai neanche la voce della fua propria cofcienza, che tutt'ora gli va rammemorando le di lui miferie (*d*). La vera Fortezza confifte nella fermezza della volontà, che refifte alle arduità, che fi oppongono, si a far quel bene, che deve farfi; come al fopportare quelle traverfie, che fono dá fopportarfi (*e*): ed il vanaglorioso teme anzi, ed isfugge le arduitá, confolandofi come di effere vincitore, anche allora ch'è vinto; matto glorioso; perchè innamorato della gloria vana, fi puó dire, che fia innamorato del niente (*f*): non è ció un efagerare, ma un dir vero, per Oracolo ofcito dalla bocca di Crifto, allorchè Egli diffe agli Ebrei: *Io non cerco la gloria mia: e fe glorifico me fteffo, la mia gloria e un niente* (*g*). Si rifletta: fe un nulla farebbe ftata quella fua gloria, che fi acquiftó l'Uomo Dio nel corfo della fua vita con gli efempj di tante fue Virtú, e con la Predicazione della fua Celefte Dottrina, e co' fuoi ftupendi Miracoli; quanto può crederfi che fia meno del niente la gloria vana, e vaniffima, che fi appetifce con tanto ardore da Gente oziofa, e viziofá, che non fa tampoco ciò, che fia la pratica di una mafficcia Virtù (*h*)?

XXXV. Nella divina Scrittura fi vieta, ed al Savio il gloriarfi nella fua Sapienza, ed al Forte il gloriarfi nella fua Fortezza, ed al ricco il gloriarfi nelle fue ricchezze, o in qualfivoglia altra cofa di quefto mondo; e fi prefcrivono i limiti a chiunque vuole gloriarfi, che in quefto folo fi glorj, ch'è il dono di conofcere, ed amare Iddio (*i*). Sia' anche dagli antichi Filofofi Stoici è ftata quefta Veritá conofciuta, ch'è da fchivarfi, e reprimerfi l' aviditá della gloria del mondo; imperocchè chi con affetto difordinato la brama, fi fa fchiavo di effa, e perde la libertá del fuo ragionevole arbitrio, obbligato dalla fciocca Paffione a dire ed a fare tutto ció ch'é illecito, in grazia

(a) *Magnitudini animi hoc repugnat; quod aliquis res modicas tantum apprecietur, ut in eis glorietur; & fecundum rei veritatem deficit; quia gloriatur in his, quæ Magnanimus parum æftimat; & per exceffum Gloriam, quam appetit, reputat aliquid magnum.* D Thom. loc. cit.

(b) *Vitium eft, cum quis Gloriam quærit de eo quod non eft, vel de eo, quod non eft Gloria dignum.* D.Th. 2.2. q.131. art.2.

(c) *Velut fomnium furgentium.* Pfal. 72. 24 *Dormierunt fomnum fuum; & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus fuis.* Pfal. 75 6. *Qui videt per fomnum fe inveniffe thefauros, tamdiu dives eft, quamdiu dormit. Delectant illum vanæ pompæ volaticæ, fed tranfeunt, ficuti tranfit fomnus.* D.Aug. Enarr. in Pfal.75.

(d) *Dicis, quod dives tu es, & locuples, & nullius eges; & nefcis quia tu es mifer, & miferabilis, & pauper.* Apoc 3. 17.

(e) *Fortitudo importat animi firmitatem in bonis faciendis, & in malis perferendis; & præcipue in arduis.* D.Th.2.2. qu.134 art.1.

(f) *Converfi funt honores ejus in nihilum: fecundum gloriam ejus, multiplicata eft ignominia ejus.* 1. Machab. 1. 41. *Amari velle ab hominibus, non propter aliud, nifi ut inde fit gaudium, quod non eft gaudium, vita fœda, & mifera eft.* D.Aug. lib.10. Confeff. cap.36.

(g) *Ego non quæro gloriam meam .... Si ego glorifico meipfum, gloria mea nihil eft.* Joan. 8. 50. 54. *His verbis oftendit, nihil effe gloriam vitæ præfentis.* Beda tract.43. in Joan.

(h) *Gloria ejus, ftercus, & vermis eft. Hodie extollitur, & cras non invenietur, & cogitatio ejus periit.* 1. Machab. 2. 62.

(i) *Non glorietur Sapiens in Sapientia fua; nec glorietur Fortis in Fortitudine fua; & non glorietur dives in divitiis fuis; fed in hoc glorietur, qui gloriatur, fcire, & noffe me, dicit Dominus.* Jerem. 9. 23. *Qui gloriatur, in Domino glorietur.* 1. Cor. 1, 31.

zia di chi gli offerisce un fumo di qualche gloria, con due grani puzzolenti d' incenso (a). Si attenda adunque a reprimere lo smoderato appetito co'giusti motivi della Ragione, e della Fede; e si abbia tuttavia una sempre vigilante cautela, che la vanagloria non sottentri insensibilmente, nell'atto istesso che si viene a sprezzarla; poich'è cosa facile, che insorga una qualche vana compiacenza in quella forte virilità, con cui la gloria si sprezza (b): ed è da temersi la vanagloria più d'ogni altro vizio, che eccita al male; tendendo essa nell' istesso bene, che si fa, lacci ed insidie a sorprendere (c). In un solo incontro, dice S.Gregorio, che può esser lecito il compiacersi di essere nella stima, e buona opinione degli uomini; ed è quando questa sia giovevole a potersi fare ne' Prossimi un qualche bene; poichè non è questo un compiacersi di se, ma del frutto, che si spera negli altri. *Nonnunquam etiam viri sancti de bona sua opinione gaudent, sed cum per hanc alios proficere putant. Nec jam de opinione sua, sed de Proximorum gaudent utilitate.* Lib. 22. Moral. cap. 9.

XXXVI. L'altro figlio della superbia, contrarissimo alla forte, e magnanima Umiltà è il vizio della presunzione, che succede alla vanagloria; perchè secondo che internamente si appetisce la stima, di più di quello, che si è, si passa ancora a volersi fare di più di quello, che realmente si può (d): e sol tanto si attenta di operare al di sopra delle proprie forze; quanto falsamente si tiene d'avere una forza maggiore di quella, che si ha (e). Il vizio consiste qui, che, dovendo la Ragione umana imitare la natura creata, e governata dalla Ragione eterna, ch'è la Providenza divina (f); e vedendosi nelle cose naturali, che niun agente imprende azioni superiori alla sua naturale Virtù (g); anche la Ragione dell' uomo deve uniformarsi a questo suo retto esemplare; e non può quindi a meno, che non sia viziosa la presunzione di chi s'accinge con temerità a voler fare ciò, ch'è al di sopra delle sue proprie forze (h); essendo questa una volontà irragionevole, contraria all' ordine della natura, l'osare di attribuirsi una sufficienza, che non si ha (i). Il Magnanimo piglia con proporzione giusta le sue misure; e non s'impegna al di più di quello, ch'è conosciuto da lui convenevole (k). Il presontuoso gonfio di se stesso, ed altiero, con la testa piena di fumo, e di vento (l), segue la sua falsa, e fallace opinione, disattento dal considerare, se vi sia la proporzione tra il suo opinare, ed il suo fare; e da perciò di là dal mezzo della Virtù, negli eccessi (m). Essendo ogni uno obbligato a sapere le cose necessarie a rettamente adempiere

(a) *Cavenda est Gloriæ cupiditas: eripit enim animi libertatem, pro qua Magnanimis viris omnis debet esse contentio.* Tullius Cicero lib.1. de Offic.

(b) *Sæpe homo de ipso vanæ gloriæ contemptu vanius gloriatur.* D. Aug. lib. 10. Conf. cap.28.

(c) *Vitia quippe cætera in peccatis; superbia vero etiam in recte factis timenda est; ne illa quæ laudabiliter facta sunt, laudis cupiditate amittantur.* D.Aug.Epist.56. ad Dioscor.

(d) *Præsumptio ex inani gloria procedit: ex hoc enim quod aliquis multam desiderat Gloriam, sequitur quod attentet ad Gloriam quamdam supra vires suas.* D. Thom. 2.2. q.21. art.4.

(e) *Nullus attentat aliquid supra suam facultatem, nisi in quantum suam facultatem æstimat majorem, quam sit.* Id. ibid. q.130. art.2.

(f) *Cum ea, quæ sunt secundum Naturam, sint ordinata Ratione divina, hanc debet Ratio humana imitari,* Idem ibidem art.1.

(g) *In omnibus rebus naturaliter invenitur, quod qualibet actio commensuratur Virtuti agentis; nec aliquod agens naturale nititur ad agendum id, quod excedit suam facultatem.* Idem ibidem.

(h) *Ideo vitiosum est contra ordinem naturalem, quod aliquis attentat ad agendum ea, quæ præferuntur suæ Virtuti; quod pertinet ad rationem præsumptionis.* D. Th. 2.2. q.130. art.1.

(i) *Præsumptio ex radice malæ voluntatis procedit.... secundum quam excedit proportionem suæ facultatis, transcendendo; & ideo opponitur Magnanimitati per excessum.* D. Th. 2.2. quæst. 130. art. 1. & 2.

(k) *Magnanimus tendit in magna secundum proportionem ad propriam facultatem: non enim in majora tendit, quam sibi conveniat.* Idem ibid. art.2.

(l) *Præsumptuosus dicitur, fumosus, ventosus.* Arist. lib.2 Eth. cap 7. & lib.4. cap.3. *Omnia vanitas, & præsumptio Spiritus.* Eccle.6.9. *Hoc loco, spiritus audaciam, & superbiam significat.* D.Aug. lib 1. de Serm. Dom. in Mon. cap.2.

(m) *Magnanimitas enim constituitur in medio, secundum proportionem ad suam facultatem.* Div. Thom. loc. cit.

piere i doveri del proprio stato (a); pecca di presunzione, chi tenta d'assumere un officio, senza avere nè quella dottrina, nè quella perizia, ed abilità, che si ricerca ad esercitarlo, come si deve, stimando egli, e presumendo di potere nulladimeno riuscire a degnamente sostenerlo. Un disordine è questo, che si vede ad ogni poco nel mondo: dal concorrere a pubblici officj onorevoli, molti benchè siano abili, e degni, si ritirano, chi per umiltá, chi per pusillanimità, chi per altri stimati buoni rispetti, e sono molti coloro, che senza abilità, e senza merito, si affollano animosi al concorso, perchè amanti della gloria vana, ovvero anche sollecitati dall' interesse, troppo di se stessi Presumono; e sembra loro, che nell' esercitare questo, e quell' altro officio, tutto sia facile ciò, che da' Savj è giudicato assai difficile, ed arduo.

XXXVII. Ma la presunzione più perniciosa è circa gli affari dell'anima per l'eterna salute; imperocchè, conoscere quanto sia necessaria una tale, e tale altra Virtú per salvarsi, e darsi ad intendere di potere in pochi giorni superare le arduitá, ed acquistarla, senza perseverare nella frequenza degli atti; una presunzione ingannevole è questa (b): credere, come in fatti è da credersi, che non può farsi un opera di vera Virtù meritoria dell'eterna gloria senza una Grazia particolare d' Iddio; e stimare di potere farla da se a suo piacere, quest'é un presumere (c); ed un rassomigliarsi a San Pietro, che giudicó di avere un' eroica Fortezza per andare a morire con Cristo; il che era sopra le naturali sue forze (d). Sapersi per dogma di Fede, che non può farsi un atto nè di Attrizione, nè di Contrizione, nè di qualsivoglia altra soprannaturale Virtù, senza un ajuto speciale d' Iddio (e); e pretendere di farlo, come si deve, massimamente nell' accostarsi a' Sagramenti, senza volere umiliarsi ad implorare il Divino ajuto (f); una disordinata presunzione è anche questa (g); siccome parimente quest' altra di potere con le sole forze dell' umano arbitrio perseverare nel bene, e resistere alle tentazioni; poichè tutto questo si può dall' uomo bensì, ma coll' ajuto d' Iddio (h). Può l'uomo salvarsi, adoperando que' mezzi, che sono perciò necessarj; ma deve riconoscere la salute provegnente da Dio; e pregare Iddio: *Deus in nomine tuo salvum me fac*. Psal. 53. 1. e quando arrivi a salvarsi, non cesserà di cantare lodi eterne alla Divina misericordiosa Bontà, che ha voluto gratuitamente salvarlo: *Misericordias Domini in æternum cantabo*, Psal. 88. 1. *Salvum me fecit, quoniam voluit me*. Psal. 17. 20. Contra la superbia presuntuosa, ottimo rimedio è imprimersi la Cattolica Verità, che di tutto il bene, che si ha, e che si fa, e che può farsi, l' Autore è Dio, e che tutto deve riconoscersi con pienissima sommissione, dalla suprema di Lui volontá (i). questo è il primo, ed il massimo di tutti li Comandamenti, di amare il nostro

(a) *Illa aliquis scire tenetur; sine quorum scientia non potest debitum actum exercere*. D.Thom. 2. 2. qu.130. art.1.

(b) *Præsumptuosum est, quod aliquis attentet statim assequi ea, quæ sunt perfectæ Virtutis*, Idem ibidem.

(c) *Est præsumptuosum, si aliquis ad opus Virtuosum agendum intendat absque fiducia Divini auxilii*. D. Th. 2.2. q.130. art.1.

(d) *Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo*. Matth.26. 35.

(e) *Petrus tendebat ad hoc, quod pro Christo moreretur, quod erat supra virtutem suam*. Div. Th. 2.2. q.130. art.2. *In hoc Præsumptionem suam expressit*. Div. Augustin. lib.3. de Con. Evang. cap. 2.

(f) *Si aliquid sit supra naturam, voluntas id assequi non potest, nisi a principio supernaturali adjuta*. D.Thom. 1. part. q.62. art.2.

(g) *Cum Deus semper orandus sit, ut sua Gratia nos adjuvet in omni opere bono*. D. Aug. Epist. 107. ad Vital. *præsumptio est, si aliquis de propria virtute confidit, & tendit in aliquod Bonum, ut sibi possibile, quod tamen suam Virtutem excedit*. D.Thom. 2. 2. q.21. art 1.

(h) *Sine speciali auxilio Dei in accepta justitia homines perseverare non possunt.... neque esse victores in pugna cum carne, mundo, & dæmone*. Concil. Tridentin. sess. 6. de Justific. can.22. & cap. 13. *Si quis de suis viribus præsumpserit, & proposuerit implere omnia, quæ præcipiuntur in lege, ita ut omnino nusquam labatur; sibique hoc tribuat, ipsam Præsumptionem superbiæ, damnat Deus*. D.Aug. Enarr. in Psal.31.

(i) *Ostendendum homini est, quod quidquid boni ipse habet, non habet, nisi ab illo, qui omne bonum nostrum est*. D. Aug. Enarr. in Psal.84.

nostro Signor Iddio di tutto cuore; *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo: Hoc est primum, & maximum mandatum*, Matth. 22. 37.: ma non potendo noi da noi stessi amare Iddio, non che di tutto cuore, ma neanche con una menoma particella del cuore; sarà dunque il comandamento impossibile? Sarebbe un bestemmiatore, chi volesse dir questo; perchè se non possiamo amare Dio noi da noi stessi, possiamo amarlo però col suo ajuto, e dovendo noi domandargli questo ajuto, dobbiamo anche sperare, che ci sarà da Lui conceduto: *nam Deus impossibilia non jubet; sed jubendo monet, & facere, quod possis, & petere quod non possis; & adjuvat, ut possis*. Conc. Trid. sess. 6. de Justif. cap. 11.: e chi non vuole domandare, e pregare, quasi che non sia bisognoso di ajuto, è presuntuoso. Con questa massima ben ruminata, ogni superbia si abbatte; ed abbattuta che sia la superbia, sarà levato ogni impedimento per attendere alla perfezione cristiana, e sottentrerà la santa Umiltà; e con l'Umiltà, la Carità (a), che unirà l'Anima perfettamente con Dio (b).

XXXVIII. Il terzo figlio della superbia, che si oppone alla forte, e magnanima umiltà, amante dell'abbiezione, è il vizio dell'ambizione, che troppo ama l'onore, e l'esaltazione (c): si è questo disordinato appetito ereditato da Adamo nella natura corrotta, e si fomenta da padri ne' suoi figlioli, che, essendo imbevuti di massime tutte affatto mondane, incominciano ad ambire, appena finiscono di balbuzzire (d); e sono pochi quelli, che vadano esenti dall'ambizione (e). Or siccome alla forte Magnanimità, si oppone per eccesso la presunzione, coll'intraprendersi azioni superiori alla propria forza; così alla medesima si oppone l'ambizione, coll'aspirare in eccesso ad onori superiori al merito (f); ed intanto questo appetito è vizioso, in quanto è disordinato, che non osserva la proporzione conforme alla norma della retta Ragione (g). Così l'appetito deve dirsi disordinato, quando uno brama, e procura di essere onorato per qualche onorevole prerogativa, che egli non ha (h): poichè essendo l'onore un premio dovuto alla sola Virtù, ovvero una testimonianza, che si dà alla Virtù conosciuta, e posseduta dagli altri (i); la Ragione, che non è adulatrice, nè menzognera, non permette, né che il premio sia contra Giustizia immeritevolmente usurpato; né che contra la verità si cerchino testimonj falsi a fare credere quel, che non è. La sola vera Virtú è degna di onore; e se anche al parere degli Stoici, i quali non avevano se non il lume della Ragione, non fu riputata vera Fortezza il fare segnalate imprese con la mira ad averne onore (k); molto meno a lume della fede si doverà dire vera Virtù quella, che non ha per suo fine il sommo Bene dell'uomo, ch'è Dio (l): onde sempre è disordinato quell'appetito dell'onore, che, quantunque sia accompagnato da opere virtuose, ha per suo fine l'istesso onore, mirandolo, come un centro della



sua

(a) *Non intatur ad Charitatem, nisi per Humilitatem*. Idem ib. Ps. 130. & serm. 10. de Verb. Domin.

(b) *Qui hoc videt, non superbit; non superbiendo, non extollitur; non se extollendo non cadit; non cadendo stat, & inhæret Deo suo*. D. Aug. Enarr. in Psal. 84.

(c) *Ambitio importat inordinatum appetitum honoris*. D. Th. 2. 2. q. 131. art. 1.

(d) *Prius fere, quam primam comam abjecerimus, puerilique more balbutire desierimus, dignitate, & prudentia cæteris antecellere, & aliis præesse volumus*. D. Greg. Nazianz. Orat. 1.

(e) *Pauci sunt, quibus non dominandi libido dominetur*. D. Bern. serm. 4. de Ascens. Dom.

(f) *Præsumptio appetit magnum opus supra suam facultatem: ambitio magnos honores per excessum*. D. Th. 2. 2. q. 131. art. 1.

(g) *Vitiosum est, quod aliquis honorem appetat, non secundum ordinem, seu regulam Rationis*. Idem ibidem.

(h) *Appetitus honoris inordinatus est, per hoc, quod aliquis appetit testimonium de excellentia, quam non habet; quod est appetere honorem supra suam proportionem*. Idem ibid.

(i) *Honor est præmium Virtutis*. Arist. lib. 3. Eth. cap. 1. & lib. 4. cap. 3. *Seu honor est testificatio quædam de Virtute alicujus*. D. Th. 2. 2. q. 129. art. 1.

(k) *Non sunt vere Fortes, qui propter honorem fortia faciunt*. Arist. lib. 3. Ethic. apud Div. Thom. loc. cit.

(l) *Neque est vera Virtus, nisi quæ ad eum finem tendit, ubi est bonum hominis, quo melius non est*. D. Aug. lib. 5. de Civit. Dei cap. 12.

sua felicità; senza riferirlo alla gloria d'Iddio, o a qualche utilità spirituale del prossimo (a).

XXXIX. L'appetito dell'onore è sempre disordinato, quando non si voglia anche mettere studio nel fare virtuose onorevoli azioni (b): v'hanno alcuni, che dicono di avere buon pensiero di poi esercitarsi nelle opere delle Virtù, quando averanno ottenuto l'onore: *Quando sarò nella tal Carica, farò poi, dirò poi*: ma questo è contra l'ordine della Ragione, perchè la Virtù deve andare innanzi di precedenza all'onore; e non è l'onore, che debba precedere innanzi alla Virtù (c). Quand'anche in fatti si abbia qualche buona dote; degna d'onore, è bensì un dovere comune a tutti, di onorare il virtuoso, secondo che a proporzione egli merita di essere onorato, ma il virtuoso, non deve esiger l'onore (d), nè tampoco desiderarlo, perchè il desiderio dell'onore è un contrasegno quasi infallibile dell'ambizione (e); ma e assai più l'appetito disordinato, quando talmente si desidera un onorifico posto, che si vuole fare di tutto, anche coll'uso di mezzi illeciti per conseguirlo (f). Si hanno le esperienze di essere nell'uomo più dominante l'ambizione, che l'interesse; e per quanto all'avaro sia caro il denaro, nulladimeno da non pochi, molto si spende per avere l'onore (g). Comunemente l'onore si ama come che si apprende in quell'aspetto, che sembra bene; ma v'è tuttavia un divario, che il Savio non va all'onore, che per le vie proprie ed oneste, e l'inetto, di poco, o niun merito, va rintracciando l'onore per le vie storte, di broglj, finzioni, ed indegni artificj (h); gode l'inetto nel ricevere quell'onore, che da lui si appetisce, benché da lui non si meriti; ed il Savio che ha il merito di essere onorato nell'officio degnamente da lui sostenuto, riceve l'onore, ma reputa cosa indegna di se l'appetirlo (i).

XL. L'ambizione però più detestabile e quella di chi ambisce le dignità, massimamente Ecclesiastiche, alle quali un ossequio di più riverenza, ed onore è dovuto (k): e pure anche queste ardentemente si bramano; quantunque a considerar bene il formidabile carico di esse, più siano da sfuggirsi, che da ambirsi (l). E' lecito, non v'ha dubbio, il desiderare una dignità con retta intenzione di giovare alla salute dell'Anime, con cautela a non desiderare l'onore di quell, eccellenza, che alla dignità ritrovasi annessa (m); ma è troppo facile per una finezza dell'amore proprio. che l'ambizione stia occulta sotto al manto del zelo (n). L'ambizioso, che aspira a qual-

(a) *Est etiam appetitus inordinatus per hoc, quod homo in ipso honore quiescit, non referens honorem ad Gloriam, & honorem Dei, vel ad utilitatem aliorum*. D. Thom. 2. 2. qu.131. art.5.

(b) *Inordinatus appetitus est, si quis honorem appetit, & non studeat facere quæ sunt digna honore*. Id. ibid. q.129. art.5.

(c) *Non debet honorem sequi Virtus, sed Virtutem debet sequi honor*. D. Augustin. lib. 5. de Civit. Dei cap.12.

(d) *Honores petere non debet Virtuosus; sed alii eos dare debent non petenti, ob ejus Virtutem*. D. Aug. loc. cit.

(e) *Honorum cupiditas non esset, nisi ambitio præcederet*. D. Aug. lib. de Civit. Dei cap.31.

(f) *Inordinatus quoque est appetitus, quando quis ita honores appetit, ut non curet, qualitercumque eos consequi possit, utendo etiam dolis, atque fallaciis*. D.Th. 2.2. q.129. art.1.

(g) *Magis ambitio, quam avaritia animos hominum exercet*. D. Aug. lib. 5. de Civit. Dei cap. 12.

(h) *Honorem Bonus, & ignavus æque sibi exoptant; sed ille via recta utitur; hic, quia artes ei bonæ desunt, dolis, atque fallaciis contendit*. D. Aug. loc. cit.

(i) *Locus superior, quo populus regitur, etsi ita teneatur, ut administretur, ut decet, tamen indecenter appetitur*. D.Aug. lib.19. de Civit. Dei cap.19.

(k) *Inordinatus appetitus dignitatum, secundum quod eis debetur honor, pertinet ad ambitionem*. D. Th. 2. 2. q.129. art.2. *Eorum enim excellentiæ, qui in dignitate constituti sunt, debetur honor, ratione sublimioris gradus*. Idem ibid. q.102. art.2.

(l) *Non minus quam profanos magistratus Ecclesiasticam affectamus dignitatem*. D. Greg. hom. 13. in Act. Apost.

(m) *Potest quis appetere dignitatem ita quod opus bonum, ut aliis possit prodesse, cadat sub desiderio; non autem Primatus dignitatis*. D. Th. 2. 2. q.185. art.2.

(n) *Plerumque hi, qui magisterium Pastorale cupiunt, nonnulla quoque bona opera animo proponunt*

a qualche dignità della Chiesa, diviene anche ordinariamente sacrilego per l'enormità simoniaca, poichè è l'istesso, acquistare la dignità con denari, ed acquistarla con adulazioni, affettazioni, e sconvenevoli officiature, e si nell' uno come nell' altro modo, s' incorre la pena della eterna condannazione(a): essere ambizioso può anche dirsi, che sia,un essere Ladro,perchè quell' onore si usurpa, che è a Dio solo dovuto (b). Ma qual mancamento di Ragione, e di Fede il Conoscere, che quest' onore di mondo è una vanità, che sfuma, e che passa; e che se ricrea l' opinione, affligge, ed aggrava però la Coscienza, ed ambirlo, e procurarlo con tante affannose premure (c)!

XLI. Nasce il disordine dall' apprensione; perchè l' onore tanto più, o meno si ama, quanto si hà per esso più o meno di stima; e procede la stima secondo che si concepisce, vi sia in esso qualche bene; poichè alla volontà è solamente appetibile il bene, o reale, o ideale apparente che sia: ed il giudicare del bene alla Ragione s'aspetta, la quale, allor ch' è da qualche passione impedita a fare le considerazioni opportune (d); malamente s' inganna a giudicare, che sia bene, ciò, che tale non è (e). Per questo sono diversi li giudizj, che dell' onore si fanno; e leggendosi nelle Istorie sacre, e profane, esservi stati molti, che hanno cercato avidamente l' onore; e molti ancora, che l'hanno estremamente fuggito; non altro si può dire, se non che questi abbiano avuto dell' onore diverse idee. Una grande, ma falsa idea dell' onore, hanno avuto coloro, che l' hanno desiderato ed apprezzato, come se fosse un vero bene; ed altra idea Ragionevole, e giusta ne hanno avuto quelli, che l' hanno disprezzato con farne un vilissimo conto, come di una mera vanità, che, benchè si dica essere premio della Virtù, è però anche fomento della concupiscenza, ed impedimento all' acquisto, e all' esercizio della verà Virtù: ad imitazione adunque de' Savj, amanti della Verità, si ponga ogni passione da banda, e con la retta Ragione si moderi l' apprensione, e la stima, che si fa dell' onore; e moderata anche sarà l' ambizione, in conformità a quel zelo, che di ciò aveva San Paolo (f). Che se l' onore, anche non cercato, alle volte avviene; giacchè nel riceverlo, non può quasi a meno l' Umanità di non sentire qualche piacere (g); si tenga almeno l' animo rivolto a Dio, con desiderio, che sia santificato, e glorificato il suo Nome; e con un tale sentimento, che l' onore della lode non si reputi fatto a noi, ma ma a Dio, di cui è un gratuito dono tuttociò, che in noi vi può essere meritevole di lode, e di onore (h).



*nunt; sitque ut aliud in imis intentio supprimat: non sæpe sibi de se mens ipsa mentitur, & fingit se de Bono opere amare, quod non amat; de mundi autem gloria non amare, quod amat.* D. Greg. p. 1. Pastor. cap. 9.

(a) *Cogita, quid acciderit Simoni. Quid enim refert, si non dat pecuniam; sed pecuniæ loco adularis, subornas, multaque machinaris? Tibi etiam dicitur, ut* Act. 8. 20. *Ambitio tua tecum sit in perditionem: quoniam putasti ambitu humano parari Donum Dei.* Div. Chrisost. hom. 3. in Act. Apostol.

(b) *Ambitio quid, nisi honorem quærit, & gloriam; cum Deus sit præ cunctis honorandus, unus, & gloriosus in æternum.* D. Aug. lib. 2. Confess. cap. 12.

(c) *Transit honor hujus sæculi, transit ambitio. In futuro autem Christi judicio, honores non valebunt ad defensionem. ubi cœperit accusare conscientia, & conscientiarum arbiter judicare. Quæ hic honorant, ibi onerant; quæ hic sublevant, ibi gravant.* D. Aug. Epist. 100. ad Maximin. Episcop.

(d) *Qui est in passione constitutus, non considerat; passim enim impedit considerationem.* D. Th. 1. 2. q. 77. art. 2. & q. 94. art. 6.

(e) *Ex passione contingit, quod videatur aliquid Bonum, quod non est Bonum.* Id. 1. 2. qu. 77. art. 1.

(f) *Non efficiamur inanis gloriæ cupidi.* Galat. 5. 26.

(g) *Si cuiquam facile est laude carère, dum denegatur; difficile tamen est, ea non delectari cum offertur.* D. Aug. epist. 64. ad Aurel. Episc.

(h) *Si merito laudamur, propter Deum gratulemur; quia laus non tribuitur nobis, sed Deo, cujus dona sunt omnia, quæ vere, meritoque laudantur in nobis.* D. Aug. ead. epist. 64. *Non nobis Domine, non nobis; sed Nomini tuo da gloriam.* Psal. 113. 9.

# CAPITOLO XVII.

## SI CONCHIUDE IL TRATTATO DELLE VIRTU' COLL' INSINUARNE LA PRATICA.

I. BAsta avere studiato, e penetrato i misterj della natura, per essere buon Filosofo: basta avere studiato, e profondato i misterj della Fede, con le altre cose concernenti la nostra Santa Religione, per essere buon Teologo; ma non basta giá di sapere la Quiddità, le Parti, e gli Ufficj della Virtù, per essere virtuoso. Sta bene, e non poco giova l' avere atteso ad istruirsi nella sostanza della Virtù, e nella maniera di praticarla: ma se la Verità si ritiene con ingiustizia nell' intelletto, senza che sia comunicata alla volontá; ovvero dalla volontà non sia accettata a farne praticamente un buon uso, non serve il titolo della Verità conosciuta, che a formare un argomento di perniciosa reità (a). E' preziosa la cognizione delle Virtù, quando si proccura di fare in esse un buon abito non tanto specolativo, quanto anche pratico: ma per altro è comunemente riputata vana quella Potenza, che non si riduce all' atto, e si tiene oziosa. Chi ha appreso una buona Morale, e non se ne serve a ben regolare i suoi costumi, é paragonato da San Basilio (b), a chi ha posto lo studio nell' imparare una qualche arte, e non si cura in essa di esercitarsi: laonde ecco la persuasione, che vengo a fare per questo; acciocchè dopo essersi applicato l' intelletto al conoscimento delle Virtú, anche la volonta circa di esse efficacemente si adoperi (c).

II. Parlandosi generalmente delle Virtú, non è d' apprendersi la pratica di esse, quasi che sia di mero consiglio; ma è da concepirsi, come di vero precetto, e di necessita per la felice condotta al nostro ultimo fine: vero é, non essere tutte le Virtù Morali necessarie assolutamente, e di fatto in ogni nostro operare; ma possono dirsi però necessarie rispettivamente nella preparazione del cuore, secondo che può venir l' occasione, quando meno vi si pensa, di doversi combattere contra di un tale, o tale altro vizio (d). In Paradiso non entra, se non la sola Virtù; non essendo state aperte quelle celesti porte neanche a Gesù Cristo, se non allora, che di lui si disse, ch' era il Dio, ed il Signore delle Virtú (e): e niun vizio puó aver l' adito in quella Beatissima Gloria (f), della quala é scritto, che non ammette dentro di se verun oggetto, che sia contaminato di qualche bruttezza, e neanche di una bugia (g). Noi abbiamo da per tutto nemici, dentro, e fuori di noi: il fomite della concupiscenza ripugna sempre allo spirito (h): il demonio arrabbiato, ed infuriato sta con-

(a) *Revelatur enim ira Dei super impietatem, & justitiam hominum eorum, qui Veritatem in injustitia detinent*. Rom. 1. 18.

(b) *Sic facit, ut si quis disceret ædificare, nec tamen unquam ædificaret; etsi quis ea quæ didicisset, nunquam in actum reduceret*. D.Basil. Reg.7. ex fusius disput.

(c) *Frustra discitur, quod agendum est, si non ita discitur, ut agatur*. D. Aug. lib. 4. de Doctr. Christ. cap.13. *Cum his, qui sciunt, laborandum est, ut agant, quod agendum esse jam noverint*. Idem ibid. cap.23.

(d) *Consilia sunt ad bene esse: quandoque tamen consiliorum observatio est de necessitate salutis*. D. Th. 2. 2. q.41. art.7. & quodlib.5. art.19. *Consilium nunquam obligat, nisi per hoc quod in præceptum transit*. Idem ibid. q.124. art.3.

(e) *Attollite portas Principes vestras, & introibit Rex gloriæ. Quis est iste Rex Gloriæ? Dominus Virtutum*. Psal. 23. 8.

(f) *Scire debemus, quod cum Christo non ascendit Superbia, non Avaritia, non Luxuria, nullumque vitium*, D.Aug. serm.175. de Temp.

(g) *Non intrabit in eam aliquod coinquinatum, aut abominationem faciens, & mendacium*. Apoc. 21. 28.

(h) *Caro concupiscit adversus spiritum*. Galat. 5. 17. *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ*. Rom.7. 23.

continuamente in agguato per assalirci con le tentazioni (*a*); il mondo con le sue false massime, co' pravi esempj, e con gli umani rispetti, e contra di noi sempre armato a farci apostatar dal Vangelo (*b*): tutt' i sensi del nostro corpo sono militanti contra di noi a riempierci la fantasia di beni apparenti, e caduchi, ed a mettere in bisbiglio le nostre naturali passioni, ed a farci perdere l' amore a' veri beni, invisibili, eterni (*c*): noi non siamo sicuri nelle avversità; e meno sicuri nelle prosperità (*d*).

III. Se altro nemico non avessimo, se non il nostro solo proprio amore, che s' ingegna sempre, o d' impedire, o di togliere anche affatto dal nostro cuore l' amore d' Iddio; rappresentando il male, come se fosse un bene; ed il falso, come se fosse vero (*e*), quanto vi sarebbe da travagliare a difenderci dalle insidie, e persecuzioni di questo solo? Ma a presidiarci, ed a ripararci dalle batterie, e stratagemme di tanti nostri nemici, che altro abbiamo, se non che le Virtù? Queste sono, che ci dirigono, e ci ajutano in tutto, non in quanto si possedono per una cognizione specolativa; ma secondo che si fa in esse con gli atti il buon abito, e si tiene anche l' abito, e si tiene anche l' abito nell' esercizio degli atti. Le Virtù sono arme a nostra difesa, non tenute chiuse nell' arsenale dell' Intelletto, ma allestite a maneggiarle in battaglia contra qualunque aggressore. Si ha l' esperienza di Filosofi, e Teologi, che hanno studiato l' Etica di Aristotile a fondo, con le note illustri de' celebri Autori; ed avendo studiato ancora la seconda Parte della Somma di S. Tommaso, in cui ci è il tutto della Morale sanno disputare delle Virtù per eccellenza. e nulladimeno alle attrattive di una lusinghiera occasione, a' movimenti di una disordinata passione, miseramente soccombono; perchè o non hanno l' abito della Virtù, o non vogliono usarlo praticamente coll' opera: onde si veggono, ora con la mente specolativa salire al Cielo; ora con la pratica del costume precipitar nel vizio (*f*). E' dunque di necessità, che lo studio delle Virtù Morali sia ordinato a questo di sapere, e volere con savio metodo praticarle (*g*): dovendosi combattere, finchè si vive, e non potendo alcuno senza il presidio delle Virtù assicurarsi di non esser vinto (*h*).

IV. A tanto ci obbliga il ragionevole, e sacro Amore, che dobbiamo avere a noi stessi. imperocchè per potere unirci a Dio, ch' è il solo nostro ultimo fine, bisogna, che in noi si formi quella similitudine a Dio, che nella Creazione ci fu incaricata, come si è detto nel cap. II. num. 12. 13. (*i*); ma non può formarsi la similitudine, se non coll' imitazione, delle Virtù; essendo in questo senso, che l' Apostolo ci esorta ed essere imitatori d'Iddio (*k*); e cer-

(a) *Diabolus, tanquam Leo rugiens, circuit, quærens, quem devoret*. 1. Petr. 5. 9. *Væ terræ, & mari, quia descendit diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quia modicum tempus habet*. Apoc. 12. 12.

(b) *Quoniam omne, quod est in mundo, aut concupiscentia carnis est; aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitæ, quæ in mundo est*. 1. Joann. 2. 16.

(c) *Unde bella, & lites in vobis? Nonne hinc ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris?* Jacob. 4. 1. *Quæ militant adversus animam*. 1. Petr. 2. 11.

(d) *Dum quis aut non habita concupiscit ut habeat; aut adepta metuit, ne amittat; aut dum in adversis sperat prospera; in prosperis formidat adversa, huc, illucque contrariis fluctibus volvitur*. D. Greg. lib. 22. Mora. cap. 14.

(e) *Amor meus, pondus meum*. D. August. lib. 11. de Civ. Dei cap. 28. *Crebro sub necessitatis velamine eado*. Idem lib. Confess. cap. 5. *Hoc quod amamus, volumus esse verum*. Idem lib. 10. Confess. cap. 13.

(f) *Ascendunt usque ad cœlos, & descendunt usque ad abyssos*. Psal. 106. 26.

(g) *Non enim auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur*. Rom. 2. 13. *Estote autem factores verbi non auditores tantum, fallentes vosmetipsos*. Jac. 1. 22.

(h) *Nemo se nunc putet esse securum in tempore belli, ubi certandum est*. D. Aug. serm. 45. de Temp.

(i) *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Gen. 1. 25. *Potentiam autem nobis Deus largitus est ad hoc, ut ei assimilemur, & reliquit nos operatores similitudinis hujus*. D. Basil. hom. 10. in Examer.

(k) *Estote imitatores Dei sicut filii charissimi*. Ephes. 5. 1. *Ut sicuti Deus bonus est, justus, & patiens*

e certo è, dice Sant' Agostino (a), che soltanto saremo più ó meno simili a Dio, quanto avremo più o meno di Virtú. All' acquisto adunque, ed alla pratica delle Virtù dobbiamo insistere con la più sollecita cura (b): nè basta avere una qualche Virtú, e solamente in qualche infimo grado; ma si deve proccurare di averle tutte, e di sempre avanzarsi nelle salite, quanto si puó, di Virtú in Virtú, fino ad unirci col Dio delle Virtù (c). La Virtù, come ch' è conforme alla naturale Ragione, incomincia a nascere nel cuore de' Giusti a guisa della luce, che diffonde nell' Aurora i suoi primi albori, e cresce a poco a poco, fino a farsi perfetta nel mezzodì (d). E' perciò necessario, ch' ora noi ci applichiamo ad avere una perfetta Prudenza, per discernere il bene dal male; una perfetta Giustizia, per dare con benevolenza a tutti il suo; una perfetta Temperanza nelle prosperità, ed una perfetta Fortezza nell' avversità (e). In Cielo non si avrà bisogno, né di Prudenza, ove non vi sarà male da evitarsi; né di Giustizia, ove non vi sarà alcuna indigenza; nè di Temperanza, ove non vi sará libidine da raffrenarsi; né di Fortezza, ove nulla sarà da soffrirsi (f); ma intanto di quelle Virtù abbiamo bisogno quaggiù per giungere alla Felicità di lassù.

V. La perfezione della Virtù consiste nell' operare (g); onde suole anche dirsi, che *Virtus in actione consistit*: e questa ci é significata da Cristo là, dov' Egli c' impone d' essere perfetti, come é perfetto il nostro Divino Celeste Padre (h): poiché siccome la perfezione d' Iddio consiste nell' essere egli un purissimo atto, ed un primo principio, ch' é sempre attivo, nel sempre conoscere, e sempre amare se stesso (i): così la nostra perfezione ha da essere, non nel sapere, e potere esercitare la Virtù; ma nell' attualmente esercitarla (k). Gli abiti della Virtù sono mezzi proprj, conducenti alla Carità, ch' é il vincolo della perfezione (l): ed ogni buon abito ha bensì questo, che inclina, e dispone la volontà ad uscirne ne' suoi proprj atti (m); ma non è la perfezione in questa disposizione, ed inclinazione (n); ed è nelle azioni: né è per gli abiti, ma per gli atti della Virtù, che si ha il merito

*tiens, mitis; misericors; ita vos hujusmodi estis per Virtutes*. D. Augustin. tract. de Creat. primi hom.

(a) *Cogitemus nos tanto similiores Deo, quanto esse poterimus ejus participatione justiores*. Div Aug. Epist.85. ad Cosent.

(b) *Debemus ad virtutum studia, irremissibili cura, & solicitudine nos ipsos semper extendere*, Cassian. collat.6 cap. 16.

(c) *Ibunt de virtute in virtutem. Videbitur Deus in Sion*. Psal. 83. 8. *idest ab harum virtutum actionibus ad virtutem illius contemplationis, qua videbitur Deus*. D.Aug. enarr. in Psal. 83.

(d) *Justorum semita quasi lux splendens procedit, & crescit usque ad perfectam diem*. Prov.4.18.

(e) *Sunt hic necessariæ Virtutes; Prudentia, qua dignoscimus inter bonum, & malum; Justitia, nemini quidquam debentes, & omnes diligentes; Temperantia, qua libidines refrænemus; Fortitudo, qua molesta toleramus*. D.Aug. enarr. in Psalm.83.

(f) *Necessaria ibi non erit ista Prudentia, ubi nulla mala occurrentia sunt, quæ vitentur; non ista Justitia, ubi nulla erit cujusquam indigentia, cui subveniat; non ista Temperantia, ubi nulla erit libido frænanda; non ista Fortitudo, ubi nulla erunt mala toleranda*. Div. August. loc. cit. in Psal. 83.

(g) *Finis Virtutis, cum sit habitus operativus, est operatio*. D.Th. 1.2. q.55. art.4.

(h) *Estote & vos perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est*. Matth.5.48.

(i) *Compositio ex potentia, & actu in Deo non est; ejus enim esse est primo, & per se agere*. Div. Thom.3. par. qu.3. art.17. 8. *Cum Deus ponatur primum principium activuum, oportet maxime esse in actu, & per consequens maxime esse perfectum*. Id. ibid. q.4. art.1.

(k) *Dicitur aliquid esse perfectum, cum de potentia educitur in actum*. D. Thom. 3. par. q. 4. art. 1.

(l) *Major autem horum est Charitas*. 1. Cor. 13. 13. *Super omnia autem hæc Charitatem habete, quod est vinculum perfectionis*, Coloss. 1. 14.

(m) *Habitus Virtutis est dispositio, secundum quam quis bene disponitur in ordine ad operandum*. D.Thom. 1.2. q.49. art.3.

(n) *Virtutes non sunt perfectio, sed perfectionis instrumenta, quia per illa pervenitur ad finem*: Idem 2. 2. qu.184. art.3.

to (a). Non basta dunque avere la Scienza delle Virtú, nè gli abiti delle Virtú; ma si ha d' attendere a produrne gli atti, sí perché nel comandarsi la Virtú, si comandano gli atti (b); come anche perchè ogni Virtú ha per essenziale suo fine la produzione degli atti (c).

VI. Ma è da sapersi di più, che non basta fare gli atti della Virtú, quando occorre, ad una qualche foggia: ma affinché la Virtú sia perfetta, si deve proccurare di farli con perfezione, cioè in modo tale, che non si difetti in alcuna delle circostanze, perché ogni difetto è vizio, secondo il comune principio, che, *Bonum ex integra causa, malum ex singulis defectibus*: e non puó già col vizio stare insieme la perfetta Virtú (d): nè può farsi un atto di Prudenza, o di Giustizia, o di Temperanze, o di Fortezza, che sia perfetto, se non si hanno tutte le annesse coadiutrici Virtú, competenti al nostro stato civile, e Cristiano. Parrà, che nell' esigersi questa perfezione, si pretenda troppo; ma a persuasione della veritá, fermiamoci a ponderare con seria maturità due Precetti, che ci sono stati, imposti dal nostro Signor Gesú Cristo.

VII. Il primo e l' accennato di sopra, che sia un vero nostro dovere di aspirare all' acquisto d' una perfezione, che sia simile a quella del nostro Celeste Padre (e). In vigore di questo, vero é primieramente, non essere noi obbligati ad essere attualmente perfetti, ma obbligati bensì ad aspirare, ed attendere alla perfezione (f): vero è ancora, che non è qui da prendersi il senso della perfezione in rigore, quasichè la nostra perfezione tale debba essere, quale è quella d' Iddio; ma a proporzione di simiglianza (g); nella conformitá, che conviene alla condizione del nostro stato (h); e quanto dalla nostra Umanitá si comporta. Nè è perció tampoco da intendersi, che dobbiamo essere senza imperfezioni, o difetti; ma senza veruno di que' difetti, che sono essenziali, quale sarebbe il disprezzo della perfezione (i); e che anche i veniali si schivino più che si puó (k). Niuno deve dibattersi di animo per le sue imperfezioni, purche non le ami; ed ami anzi la perfezione (l): ora la perfezione Cristiana spiegata dall' Angelico San Tommaso, ed appoggiata all' autorità di San Paolo, consiste nella Carità (m), per cui l' Anima totalmente si unisce a Dio

(a) *Ex hoc quod est in habitu, nullus meretur, sed ex hoc, quod actu operatur*. D. Th. in 2. Sent. dist.40. q.1. art.2.

(b) *Præcepta dantur de actibus Virtutum*. D. Th. 2.2. q.2. art.5. & q.44. art.2.

(c) *Virtus nominat quandam Potentiæ perfectionem, & perfectio est in ordine ad suum finem: finis autem potentiæ, unus est. Unde Potentia dicitur perfecta secundum quod determinatur ad actum suum*. D.Thom. 2.2. qu.55. art.6.

(d) *Perfectum enim est, cui nihil deest*. D.Th. 2.2. q.184. art. 1. & 2. *Vitium autem contrariatur Virtuti, secundum quod est contra ordinem Rationis*. Id. 1. 2. q.71. art.1. & 2.

(e) *Estote, & vos perfecti, sicut & Pater vester cælestis perfectus est*. Matth.5. 48.

(f) *Ille, qui operatur ad finem, non ex necessitate convenit, quod jam assecutus sit finem; sicuti qui adit scholas, non profitetur se scientem, sed studentem ad scientiam acquirendam. Unde & Pytagoras noluit se Sapientem profiteri, sed Sapientiæ amatorem*. D. Th. 2.2. q.186. art.2.

(g) *Estote perfecti: non pro veritate, & æqualitate accipitur, sed pro similitudine*. D. Remig. apud D.Th. in cap. Matth.5. 48. *Cum ad hoc nos Deus vocat, ad suam similitudinem vocat*. D. Aug. lib.1, de Serm. Dom. in Mon. cap.46.

(h) *Sufficit, quod homo faciat, quod potest, secundum quod requirit conditio sui status, & non contemnat spiritualem profectum*. D.Th. 2.2. q.186. art.2.

(i) *Perfectum esse nolle delinquere est*. D. Hieron. Epist.3. ad Heliodor.

(k) *Septies enim cadet Justus*. Prov.24. 16. *Non potest homo diu durare absque omni peccato veniali*. D. Th. in 4. Sent. dist.12. q.2. art.2. *sed debet se præparare ad peccata venialia vitanda, ut tollat impedimenta Spiritualis profectus*. Id. 3. p. q.87. art.1.

(l) *Imperfectum meum viderunt oculi tui; & in libro tuo omnes scribentur*. Psal.138. 16. *Non solum perfecti, sed etiam imperfecti. Non timeant imperfecti, sed non ament imperfectionem; & tantum proficiant, quantum in ipsis est*. D. Aug. Enar. in Psal. 138.

(m) *Unumquodque dicitur esse perfectum, in quantum attingit ultimum finem proprium, qui est ultima rei perfectio. Charitas autem est, quæ nos unit Deo qui est ultimus finis humanæ mentis; quia qui manet in Charitate, in Deo manet, & Deus in eo* 1. Joan. 14. 16. *Ideo secundum Charitatem attenditur perfectio Christiana*. D. Th. 2. 2. q 184. art.2.

Dio (*a*); volendo tutto quello, che vuole Iddio; e nulla volendo di quello, che Dio non vuole. Ma conciossiachè tutte le Virtù sono mezzi ordinati a questa perfezione dell' Amor d' Iddio, detto vincolo della perfezione, perchè tiene tutte le Virtù in se ristrette (*b*); conviene anche dirsi, che secondo che siamo obbligati alla perfezione, siamo anche obbligati all' università delle Virtù (*c*); almeno quanto alla preparazione del cuore, in rispetto alle occorrenze, nelle quali deve la Virtù di necessità praticarsi (*d*). Dice Sant' Ambrosio, ch' essere Cristiano importa l' istesso, ch' essere uomo perfetto (*e*); cioè dotato di tali, e tante Virtù, che non sia dominato da verun vizio, animato dallo Spirito d' Iddio, ch' abbomina tutt' i vizj (*f*). Per attendere adunque in cotesta guisa alla perfezione, comandata da Cristo, bisogna con fervoroso desiderio aspirare all' acquisto, non di una qualche Virtù, ma di tutte (*g*): e se questo desiderio non si ha, si deve desiderarlo, come faceva anche Davidde (*h*).

VIII. L' altro Precetto di Gesù Cristo, sopra modo obbligante, e quello, in cui egli c' impone a tutti di cercare in primo luogo il Regno, e la Giustizia d' Iddio (*i*): il Regno d' Iddio è la nostra felicità, il nostro ultimo fine (*k*): ed è la Giustizia d' Iddio quell' unico necessario mezzo, con cui questo fine può conseguirsi. Ma per questa Giustizia che deve intendersi? Il Padre San Giovanni Grisostomo così la spiega, ch' essa consiste nell' osservanza di quel generale comandamento, che ci è intimato, di fuggire il male, e di fare il bene (*l*): essendo nell' esercizio di questa Giustizia, che deve impiegarsi tutta la nostra vita: poichè siamo stati creati, e posti al mondo unicamente per questo affare, d' affaticarci a svellere i vizj dal nostro cuore, che vale dire, a fuggire il male; e ad innestare nell' istesso cuore le Virtù, ch' è quanto dire, a fare il bene (*m*). In questa Giustizia è universalmente compresa ogni qualunque Virtù; ed è di questa, che dobbiamo aver fame, come ha detto Cristo nel suo Vangelo (*n*): cioè, che dobbiamo avere d' essa, non una qualche velleità, o qualche semplice brama, ma una una volontà, fervida, ardente, non giudicando mai di noi stessi, che siamo virtuosi abbastanza (*o*): ed anelando alla perfezione, con desiderio vivace di avanzarci nelle Virtù sempre più (*p*). Non bisogna figurarsi, che il Regno d' Iddio sia sì facile a conquistarsi; imperocchè questo è certo, quanto è certo il Vangelo, che non si conquista, se non da chi si met-

(a) *Perfectio hominis consistit in hoc, quod totaliter Deo inhæreat*. D. Th. 2.2. q.186. art.1.

(b) *Charitas dicitur vinculum perfectionis*, Coloss.3. 14. *Quia scilicet omnes alias virtutes quodammodo ligat in unitate perfecta*. D.Thom. 2. 2. q.184. art.1.

(c) *Perfectio enim importat quandam universalitatem*, Idem ibid. art. 2.

(d) *Quædam Consilia sunt in præcepto quoad præparationem animi, ut scilicet impleantur quando necessitas requirit*. D.Th.2.2. q. 86. art.2.

(e) *Christianum cum dico, virum dico perfectum*. D. Ambr. Serm.12. in Psal.118.

(f) *Spiritus concupiscit adversus carnem*. Galat 5. 17. *Sed absit, ut oderit carnem; odit namque vitia carnis*. D.Aug. Ser.6. de Verb. Apost.

(g) *Ad Perfectionis fastigium, virtutum desiderio impellente pertingitur*. D. Laur. Justin. de Inter. Confess. cap.9.

(h) *Concupiscit Anima mea desiderare justificationes tuas*. Psal.118. 30. *Nondum desiderabat opera Justitiæ, quando ea concupivit. Recte hæc concupiscentia concupiscitur; sicuti diligenda est ea dilectio, qua diligitur, quod diligi oportet*. D.Aug. Conc.8. in Psal.118.

(i) *Quærite primum Regnum Dei, & Justitiam ejus*. Matth.6. 33.

(k) *Regnum Dei, & Justitia ejus, bonum nostrum est, ubi finis constituendus est*. D.Aug. lib.2. de Serm.Dom. in Mon. cap. 34.

(l) *Justitia ejus est, ut recedas a malo, & festines ad bonum, prout scriptum est*. Ps. 33. 15. *Diverte a malo & fac bonum*. D. Chrisost. hom.16. Oper. imperf.

(m) *Constitui te, ut evellas, & plantes*. Jerem.1.10.

(n) *Beati qui esuriunt, & sitiunt Justitiam*. Matth.5. 6. *Justitiam hic dicit Christus universalem Virtutem*. D.Chrisost. hom. 56. in Matth.

(o) *Non nobis sufficit velle Justitiam, nisi Justitiæ patiamur famem, nunquam nos satis Justos existimantes*. D.Hieron. Com. in Matth.5.6.

(p) *Ad bonitatem mentis pertinet, ut homo ad Justitiæ perfectionem tendat: unde culpa reputatur, si deficiat a Justitiæ perfectione*. D.Th. 2.2. q.113. art.1.

mette al forte di fare violenza a se stesso (a); e travaglia davvero a fare un buon abito nelle Virtù, che sono le arme, con le quali si ha continuamente da stare all' erta. per combattere contra i vizj (b).

IX. E' rara questa Giustizia nel mondo, essendo molti bensì, che godono la riputazione di Giusti nel concetto degli uomini: ma pochi quelli, che siano Giusti davanti a Dio (c). Ma non è da farsi sopra di ciò meraviglia, avverandosi il detto del Salvatore, che sono pochi gli Eletti (d); cioè pochi que' Giusti, che siano eletti per vivere nella perpetua Eternità (e): e deve più tosto impararsi la cautela, che, essendo molti coloro, che vanno per la strada larga de' vizj alla perdizione (f); pochi quelli, che per la stretta delle Virtù vanno alla vita eterna (g): bisogna dunque appigliarsi di necessità alle Virtù per salvarsi (h). Dissi, di necessità; poiché a congiungere insieme i due predetti Oracoli del Salvatore, da essi ne siegue, essere noi obbligati ad una perfezione, e Giustizia, che importa, non una particolare Virtù, ma l' universalità delle Virtù, per la ragione che non vi è Virtù, di cui non possa aversi bisogno, ora per evitare il male, ora per fare il bene: e nelle varie emergenze di resistere ora ad una tentazione, or all' altra: e di combattere ora un vizio, ora l' altro; e moderare gl' impeti ora di una passione, ora dell' altra.

X. Questa perfezione, o Giustizia, diretta a regolare i costumi è detta Sapienza, ovvero amore della Sapienza (i); ed era questa, di cui Salomone aveva, ed un' alta stima, ed una santa concupiscenza; e non cessava d' affaticarsi con orazioni assidue, e con sollecite premure per conseguirla; come che ei conosceva, esservi in questa epilogato ogni bene (k). Ma così noi ancora dobbiamo amarla, desiderarla, implorarla, perchè soltanto l' otterremo, quanto avremo per essa d' amore; e soltanto l' ameremo, quanto avremo per essa di stima: e per concepirne una degna stima, a me pare, che sia questo pensiero efficace: egli è con la sola pratica delle Virtù, che si acquista la perfezione Cristiana, e si dispone l' Anima all' intima unione con Dio, ch' è il suo ultimo fine (l). Quanto adunque è d' aversi a petto il possedimento del nostro ultimo fine, ch' è il nostro tutto, deve anche aversi a petto l' esercitarsi nelle Virtù; essendo questo esercizio l' unico, e necessario mezzo, ordinato all' istesso fine dalla Providenza Misericordiosa d' Iddio: basta, che si ami davvero, come si deve, il Beatissimo Fine; per indi anche amare, e praticare con fe-



(a) *Regnum coelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Matth. 11. 12.

(b) *Oportet enim quotidie militare contra vitia; & increpare se quidem censura Virtutis; & rixam quodammodo cum interiore homine conserere. Hoc est violenter ad Regnum coelorum contendere*. D. Aug. Serm. 4. de Sanctis.

(c) *Multi sunt hominibus Justi; pauci Deo*. D. Ambr. lib. de Noe. cap. 11.

(d) *Multi enim sunt vocati; pauci vero Electi*. Matth. 22. 14.

(e) *Justi autem in perpetuum vivent*. Sap. 5. 16. *& qui ad Justitiam erudiunt multos, fulgebunt sicut stellae in perpetuas aeternitates*. Dan. 12. 3.

(f) *Lata porta, & spatiosa via est, quae ducit ad perditionem; & multi sunt, qui intrant in eam*. Matth. 7. 13.

(g) *Quam angusta porta, & arcta via est, quae ducit ad vitam: & pauci sunt, qui inveniunt eam*. Matth. 7. 14.

(h) *Contendite intrare per angustam portam; quia multi, dico vobis, quaerent intrare, & non poterunt*. Luc. 13. 24.

(i) *Quaecumque recta a Philosophis dicta sunt, quae docent Justitiam cum pia Scientia, hoc totum selectam dico Philosophiam*. D. Clem. Alexandr. lib. 1. Strom. *Philosophia autem amor Sapientiae dicitur*. D. Aug. lib. de Ordine cap. 8. *Studiumque Sapientiae circa mores instituendos & veritatem contemplandam versatur*. Id. lib. 8. de Civ. Dei cap. 28.

(k) *Optavi, & invocavi, & venit in me spiritus Sapientiae. & praeposui illam regnis, & sedibus: & divitias nihil esse duxi in comparatione illius: nec comparavi illi lapidem pretiosum . . . . . Venerunt autem mihi omnia bona pariter cum illa*. Sap. 7. 7.

(l) *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. Hoc est maximum & primum mandatum*. Matth. 22. 37. *Diligam te, Deus meus*. Ps. 17. 1. *Hic est finis: haec est consummatio: haec est perfectio*. D. Bern. lib. de Amore Dei cap. 4.

edeltà la Virtú; com e ne avviene da se stessa necessaria la conseguenza (a). Questo era il primo principio, che insegnavano. per eccitare allo studio, e alla pratica della Filosofia Morale gli antichi Etnici Stoici: *Respice Finem*; e fu per questo fine, gettatosi nella oblivione, che tutta la morale della nazione Ebrea si sconcertó; come ne fanno testimonianza i Profeti (b).

XI. Dopo avere il Savio Re Salomone rappresentato diffusamente nel suo libro dell'Ecclesiaste, ch' é pieno di vanità tutto il Mondo (c), e che sono tutte vanitá le idee, le industrie, e le fatiche degli uomini (d); affine che gli uomini distacchino il cuore dalle vanità della Terra, e lo rialzino al Cielo, dove è regnante in eterno la verità (e); fermandosi poi a considerare ció, che sia l' uomo in se stesso, poste da banda tutte le esteriorita, che sono mere illusioni; così finalmente conchiude coll' esortazione a tutti, che stiano attenti all' oracolo di questa Divina Sentenza: se vogliamo sapere, dic' egli, ció, che sia l' uomo in se stesso segregato da tutte le vanità; eccolo: *Tutto l'essere dell' uomo consiste nel temere Iddio, ed ubbidire a' suoi sovrani Comandamenti* (f). Sopra di ciò si rifletta col Santo Padre Agostino, come in questo poco si è detto, quanto potrebbe dirsi amplamente di piú; perchè in fatti così è; in questo di temere Iddio, di amarlo con una esatta ubbidienza a' di Lui voleri, vi è il tutto dell' uomo (g): essendo stato creato l' Uomo, dotato di Ragione unicamente per questo: *Hoc est omnis homo*: e di ogniuomo, che nè teme, né ama Iddio, disubbidiente a' di lui precetti, deve dirsi, che sia uomo da niente: *Et qui hoc non est, nihil est*. Si consideri un uomo di poca abilità, di poca fortuna, e di poca stima nelle opinioni del mondo; se egli teme, ed ama Iddio, vero è, esser egli un uomo grande, meritevole de nostri onori; perchè *hoc est omnis homo*. Si consideri anche all' opposto un uomo, il quale possieda tutte le scienze, e tutte le Arti, nobile, ricco, potente, che abbia, di che soddisfarsi in tutte le sensuali delizie: se questi non teme, nè ama Iddio, piú amante della sua propria volontá, che di quella d' Iddio; deve credersi vero altresí, ch' egli è un uomo da niente, perchè *Qui hoc non est, nihil est*.

XII. Consistendo adunque tutto l' essere sostanziale dell' uomo nell' osservanza de' Divini Comandamenti, che si restringono in que' due, di amare Iddio, ed il Prossimo (h); siccome nell' osservanza di questi due consiste ancora la Giustizia, e la perfezione Cristiana (i): si chiami ora a consulta la Ragione, e la Fede; e si giudichi, senza la pratica della Virtù, come puó essere l' uomo disposto ad amare Iddio nella dovuta maniera, di tutto cuore, coll' applicazione di tutta l' anima, e di tutta la mente, e di tutte le umane sue forze (k)? Come disposto ad amarlo con preferenza a qualunque altra cosa, e perseverantemente per tutto il corso della sua vita; rife-

ren-

(a) *Ubi talis inest affectus, illuc necessario non deerit effectus, cum datur operandi opportunitas*. D.Bonavent. processu 5. Relig. cap.17.

(b) *Justitia longe stetit, quia facta est veritas in oblivionem*. Isa.59. 15. *Peccatum peccavit Jerusalem; & sordes ejus in pedibus ejus, nec recordata est finis sui*. Thren.1. 8.

(c) *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*, Eccle. 1.2.

(d) *Ecce universa vanitas; & in his quoque labor, & afflictio spiritus*. Eccle. 5. 14.17.

(e) *In vanitate intimanda totum librum Ecclesiaste Salomon sapientissimus deputavit non utique ob aliud, nisi ut eam vitam desideremus, quæ vanitatem non habet, sed veritatem æternam*. D.August. lib. 20. de Civ. Dei cap.3.

(f) *Finem loquendi pariter omnes audiamus: Deum time, & mandata ejus observa: Hoc est omnis homo*. Eccle. 12. 13.

(g) *Quid hoc brevius, verius, salubrius dici potest? Hoc est quippe omnis homo: quoniam qui hoc non est, nihil est*. D Aug. lib.20. de Civ. Dei cap.13.

(h) *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo; & Proximum sicut te ipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet*. Matth.22. 37.

(i) *Per se, & essentialiter consistit perfectio Christianæ vitæ in dilectione Dei, & proximi, de quibus dantur principalia præcepta Divinæ Legis*. D.Th. 2.2. qu.184. art.3.

(k) *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota Anima tua, & ex tota Fortitudine tua*. Deut.6. 5. *Ex tota mente tua, & ex tota Virtute tua*. Marc. 12. 30. *Et ex omnibus viribus tuis*. Luc. 10. 27.

rendo tutte le sue azioni a Dio, come a suo ultimo fine (*a*)? Senza la pratica delle Virtú, come può adempiersi il precetto di amare il Prossimo con un amore sì forte, che perdoni tutte le ingiurie; e le perdoni di cuore, e voglia bene a chiunque gli fa del male (*b*)? E come possono le Virtù praticarsi, se non si amano, se non si desiderano, se non si fa di tutto per conquistarle? Dov'è in questo il giudizio, che in tutte le professioni del mondo proccuri clascheduno di farsi insaziabilmente perito, e nello studio, ed esercizio delle Virtú così presto ognuno si stanchi (*c*)?

XIII. Vi sono alauni, che fanno mirabilmente specolare, e disputare nelle questioni, che si vanno eccitando sopra questa, e quell' altra Virtú; ed hanno gusto nello studio ad arricchirsi di erudizioni Morali, *quasi effodientes thesaurum*. Job. 3. 21. (*d*) ma non eccitano quasi mai se stessi a fare gli atti delle Virtú; ritrovando nell' esperieuza, che, se la specolativa è facile, non è però sì facile il ridurla alla pratica (*e*). Altri vi sono ancora, che idioti, e semplici, praticano con assiduità le Virtú, senza che abbiano di esse nè tampoco una specolativa tinturá. Che se si ricerca, qual sia di questi la miglior condizione, non v' ha dubbio, che devesi dare il vanto piú tosto a chi si esercita nelle Virtù, che a chi solamente si esercita nello studiarle (*f*): ma é tuttavia da notarsi una riflessione.

L' Idiota, che si esercita nella Virtù, senza nè tampoco sapere ciò, che sia la Virtú, è sottoposto a commettere nel suo istesso esercizio varj difetti, o circa il fine, o circa i mezzi, o circa le circostanze, che sono d' avvertirsi, e non si avvertono: come l' officio della Prudenza richiede (*g*). Non si opera con Virtù, quando si opera, e non si sa per qual fine si operi (*h*): è si puó facilmente cadere ne' peccati di ommissione, principalmente circa i doveri del proprio stato, che sono peccati, che non ammettono scusa (*i*): tanto più, che occorrono praticamente casi difficili di dubbietá, e perplessitá, nè quali non si fa a qual parte appigliarsi; e per un' ignoranza vincibile si può errare di molto (*k*). Di piú l' Idiota può sbagliare all'ingrosso nel seguire un vizio, che ha palliato con le apparenze della Virtú (*l*). E può bensì occorrere altrettanto anche



(a) *Omni vita tua dilige Deum*. Eccli. 16. 18. *Sic diligendus est Deus, ut ei nihil omnino anteponatur*. D. Aug. Conc 3. in Psal. 103. *Idest, ut nullo damno, vel commodo, velis eum offendere*. D. Bonav. in 4. Sent. dist. 16. art. 2. q. 1. *Qui amat patrem, aut matrem; aut filium, aut filiam, super me non est me dignus*. Matth. 10. 37. *Deus est diligendus ut finis ultimus, ad quem omnia sunt referenda*. D. Thom. 2. 2. q. 44. art. 4.

(b) *Diliges proximum tuum sicut teipsum*. Matth. 22. 39. *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos*. Joann. 15. 12. *Idest, ad vitam æternam, propter Deum*. D. Aug. lib. 1. de serm. Dom. in Mon. cap. 13. & 15. *Diligite inimicos vestros ...... Orate .... Benefacite &c.* Matth. 5. 44.

(c) *In omnibus mundi studiis non satiantur homines; & in Virtutibus tantum cœpisse sufficiet?* D. Hieron. Epist. ad Demetriad.

(d) *De Virtutibus subtilia multa tractantes, disputantes, definientes, ratiocinationes acutissimas concludentes*. D. Aug. Tract. 45. in Joann.

(e) *Aliter enim se habet Ratio speculativa, & aliter practica: In praxi invenitur defectus*. Div. Thom. 2. 2. q. 94. art 4.

(f) *Omnis, qui audit verba Dei, & facit ea, assimilabitur viro sapienti .... & omnis, qui audit verba mea, & non facit ea, similis erit viro stulto*. Matth. 7. 24. *Factor operis beatus in facto suo erit*. Jac. 1. 25.

(g) *Officium Prudentiæ est, ut homo id, quod ordinatur in finem, comparet etiam cum his, quæ circumstant*. D. Thom. 2. 2. qu. 49. art. 7.

(h) *Non recte curritur, si, quo eundum est, nescitur*. D. Aug lib. de Perfect. Just.

(i) *Quisque scire tenetur ea, sine quorum scientia non potest debitum actum exercere; & quicumque negligit facere, quod tenetur, peccat peccato omissionis*. Div. Thom. 1. 2. quæst 76. art. 2.

(k) *Quædam sunt, ad quorum judicium multa consideratio diversarum circumstantiarum, quas considerare diligenter non est cujuslibet, sed sapientis*. D. Th. 1. 2. q. 100. art. 1.

(l) *Homo sæpe vitiorum verisimilitudine fallitur, quæ finitima videntur, & propinqua Virtutibus. Sic Pertinacia videtur imitari Constantiam*. D. Aug. lib. 4. contra Julian. cap. 3. *Sunt vitia, quæ aliis vitiis vincuntur, quæque putantur esse Virtutes; & in his regnat superbia*. Idem lib. 21. de Civ. Dei cap. 16.

tal volta a chi è Dotto: ma tra l'uno, e l'altro vi è gran divario; perchè se erra il Dotto, egli può ben presto ravvedersi, e correggersi, a' lumi della sua santa Dottrina; la dove che, se erra l'idiota, esso è in un grave pericolo di perseverare nell'errore per anni, senza che mai conosca l'errore, e senza che neanche si emendi, a cagione della sua ignoranza non del tutto incolpevole. E l'Idiota esposto a molti pericoli di sdrucciolare ad ogni poco in difetti anche notabili, se non è assistito da un particolare ajuto d'Iddio (a): ed il dotto va più sicuro, perchè sa discernere, ed evitare li suoi pericoli (b); mercè lo studio di una soda Morale.

XIV. Anche per questo adunque chi più sa la Morale delle Virtù, deve dare più opera a praticare le stesse Virtù, perchè egli è più disposto al ben operare senza più che tanta paura di errare; avendo ancora la cognizione de' vizj. Chi sa le Virtù, ed anche le va praticando, è figurato da San Gregorio in quel trafficante Evangelico, che fece un buon uso, ed un vantaggioso negozio de' suoi due talenti, uno speculativo, e l'altro pratico (c). Chi poi sa il bene, che deve fare nell'esercizio delle Virtù, e potendo farlo, non lo fa, è raffigurato in quell'altro, che avendo ricevuto il solo talento dell'intelletto, lo tenne ozioso (d); e fu condannato per l'oziosità a non volere metterlo in opera (e). Egli non aveva, che un solo talento: ma questo era prezioso, e doveva, e poteva trafficarlo, e moltiplicarlo (f). Nel che è da intendersi, come sia veramente per essere con severità giudicato, chi, avendo il dono dell'intelletto a studiare il trattato delle Virtù nella Filosofia, o Teologia Morale, si contenta della sola scienza, e non vuole fare un buon uso di quello, che sa, col virtuosamente operare. Un servitore disutile egli è, che merita di essere gettato nelle tenebre eterne (g). Concedo, che la pratica sia alquanto difficile per le arduità, che s'incontrano, e per le violenze, che la volontà ha da fare a se stessa: ma se le difficoltà sono superate col Divino ajuto anche da' semplici, che non hanno i lumi della scienza: perchè non potranno essere molto più superate da' dotti, che hanno la mente illuminata negli studj (h)? All'acquisto delle necessarie Virtù il Signore delle Virtù non manca mai con gli ajuti, quando in lui si riponga la confidenza (i).

Si concepisca la necessità che abbiamo delle Virtù, imperocchè questo è certo, che per la sola via delle Virtù si può salire dalla Chiesa militante alla trionfante della celeste Gerusalemme (k); non potendo senza l'esercizio della Virtù superarsi, nè i vizj, nè le diaboliche tentazioni, da cui siamo continuamente inse-

cap.16. *Sæpe sub Parsimoniæ nomine se tenacitas paliat, & effrænata ira spiritualis zeli Virtus æstimatur &c.* D. Greg. p.2. Pastor. cap.9.

(a) *Necesse est, ut peccet, qui nesciendo, quid facere debeat, quod non debet, facit. De hoc genere malorum rogatur Deus*. Psal.24. 7. *Ignorantias meas ne memineris, Domine. Quæ si non imputaret Deus, non ea sibi dimitti posceret homo fidelis*. D.Aug. lib.1. Oper. imperf.

(b) *Frustra autem jacitur rete ante oculos pennatorum*. Prov.1. 17. *Sæpius cæcus offendit, quam videns: sic sæpius peccat ignorans, quam qui scit*. D. Aug. Serm. 112. de Temp.

(c) *In duobus talentis intellectus, & operatio designatur. Hinc qui intellectum, & operationem percipiunt, intelligendo, & operando, quasi duplicatum de negotio lucrum reportant*. D. Greg. hom. 9. in Evang.

(d) *Unius talenti nomine intellectus tantummodo designatur*. Idem ibid.

(e) *Cum Dominus, positurus rationem, revertitur, bene operantes pro apportato lucro remunerat, servum vero a bono opere torpentem damnat*. Idem ibid.

(f) *Etiam qui accepit talentum unum, accepit donum non contemptibile; & quidquid homo ex Deo habet, debet eo uti ad gloriam Dei*. Origen. Tract. 3. & 35. in Matth.

(g) *Inutilem servum ejicite in tenebras exteriores*. Matth.25. 30.

(h) *Tu non poteris, quod isti, & istæ? An isti, & istæ in semetipsis possunt, & non in Domino Deo? Projice te in eum, noli timere: esto securus: excipiet te, & salvabit te*. D. Augustin. lib. 8. Confess. cap.11.

(i) *Dominus Virtutum nobiscum*. Ps.45. 8. *Magna gratia, Fratres! ergo securi simus*. D.Aug. in Psalm.45. *Dominus adjutor meus; in ipso speravit cor meum, & adjutus sum*. Ps.27. 7.

(k) *Cœlestis urbs Jerusalem, beata pacis visio . . . . Virtute namque prævia, mortalis illuc ducitur*. Hymn. in dedic. Eccle. ad Vesper.

infestati (a). Senza le Virtú chi è, che possa competerla con le proprie disordinate passioni, tanto più ostili, quanto più lusinghiere? Se non vi fossero le Virtù a raffrenare l' insolenze degli appetiti, che altro sarebbe il mondo, se non una selva di uomini imbestialiti (b). Che altro sarebbe il Cristianesimo se non che una profana assemblea d' idolatri, adoratori della roba, dell' onore, e del piacere? Sia pertanto che si consideri l' uomo, come uomo, che ha per fine il viver bene da uomo, con fare un buon uso della Ragione; sia che si consideri come cristiano, che ha per suo fine la rettitudine della coscienza nell' amor d' Iddio, e nel desiderio della vita eterna; sono le Virtù da riputarsi necessarie, e da procacciarsi con ogni più zelante premura. Ma essendo molti quelli, che amano la scienza, pochi sono, che si curino della coscienza, col darsi alla pratica della Virtù; benchè a pensar giusto, potrebbe mettersi la coscienza in sicuro qualora si volesse applicar l' animo all' acquisto delle Virtù, quanto si applica a possederne la scienza (c): basta volere, e tutto col Divino aiuto si può (d). La volontà è quella, che nell' uomo comanda; ed essa è, che seppellisce il talento nella terra, coll' occupare i pensieri, e gli affetti dietro alle cose terrene; trascurata negli affari dell' eternità (e). All' accidiosa neghittosità si proveda; e si preveda, che chi ha ricevuto più di talento, avrà da renderne più stretto il conto, cioè sarà più assai colpevole, chi averà avuta la notizia de' vizj, e non gli averà fuggiti; ed avendo anche avuta la notizia delle Virtù, non le averá praticate (f). Li periti della buona Morale devono riguardarsi, che non sia loro applicato ciò, che disse Cristo degli Scribi, e de' Farisei. *Quæcumque dixerint vobis servate, & facite, secundum opera vere eorum nolite facere; dicunt enim & non faciunt*. Matth. 23. 3. Deve ognuno procurare di farsi potente nelle parole, e nelle opere, cioè con la Dottrina, e coll' esempio, e poter dire con Gedeone agli altri: con la Dottrina, e coll' esempio, e poter dire con Gedeone agli altri: *Quod me facere videritis, hoc facite ... Quod fecero, sectamini*. Judit. 7. 17.

(a) *Cum avaritia, cum impudicitia, cum ira, cum ambitione congressio est, cum carnalibus vitiis, cum illecebris sæcularibus, assidua, & molesta luctatio est, & mens undique diaboli infestatione vallata, vix singulis occurrit, & vix resistit*. D. Cyprian. lib. de Mortalit. apud Div. Augustin. lib. 7. contra Julian.

(b) *Qui dominari nescit cupiditatibus, it quasi equus raptatur indomitus*. D. Ambr. lib 3. de Virginibus.

(c) *Multi quærunt scientiam; pauci vero conscientiam. Si autem tanto studio quæreretur conscientia, quanto quæritur scientia, & citius apprehenderetur, & utilius retineretur*. D. Bern. lib. de Inter. Dono cap. 21. & lib. de Conscien. cap. 2.

(d) *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Philipp. 4. 13. *Quia tu es Deus Fortitudo mea*. Psal. 42. 2.

(e) *Talentum in terra abscondere, est acceptum ingenium terrenis actibus implicare, nec lucrum spirituale quærere*. D. Greg. hom. 9. in Evang.

(f) *Cui multum datum est, multum quæretur ab eo*. Luc. 12. 48. *Solicite consideremus, ne nos, qui plus cæteris in hoc mundo accepisse aliquid cernimur, ab auctore mundi gravius inde judicemur*. Div. Greg. loc. cit.

# Fine delle Virtù Cardinali.

*Sempre lodato, e ringraziato sia*
Gesu' *Figlio d'* Iddio, *e di* Maria;
*Ch' è venuto a salvar l' Anima mia*.

VITE

# VITE DELLI DUE SANTI
# FEDELE DA SIGMARINGA
## PROTOMARTIRE
*Della Sacra Congregazione de Propaganda Fide:*
# E GIUSEPPE DA LEONESSA
## CONFESSORE:
*Ambi dell' Ordine de' Minori Cappuccini di S. Francesco,*

# PREFAZIONE.

SI lagnava il Profeta Elia di essere lasciato solo, vero Israelita, in mezzo à Popoli soggetti all' empia Gesabel la; ed adoratori degli Idoli: ma il Signore gli rivelò, esservi per anche in Israele più migliaja di Religiosi, che attendevano a fedelmente servirlo, benchè fossero occulti (a). Sembra ancora ad alcuni Zelanti, ma poco esperti, che essendosi assai raffreddata la Caritá, e prevalendo l'iniquitá, in questi ultimi secoli, sia quasi ridotta la Santa Cattolica Chiesa ad un tale stato di non avere più, chi la onori, ed esalti co' pregi della Santità. Ma se potessimo vedere, quanti migliaja di Santi vi siano anche oggidí nella nostra Chiesa Romana, dilatata per tutto il Mondo, ó quanto avressimo dá benedire, e ringraziare il Nostro Signor Gesú Cristo, che coll' affluenza delle sue Grazie non mai cessa di santificare il Corpo Mistico de' suoi Fedeli! Ha questo di proprio la Santità, che nell' Umiltá vorrebbe stare nascosta, e non essendovi la necessità di porre tutti i Santi sul Candeliere, a rendere più luminosa la nostra Fede, egli è il Divino Salvatore, che a norma de' suoi alti Consigli, di quando in quando ne trascieglie alcuni, ora di un Paese, or dell' altro, acciocchè siano, come pubblici Luminari, ed Esemplari; e si vegga perpetuata la santità nella sua Chiesa fino alla fine del Mondo, anche ne secoli, in cui più è dominante la Vanitá, e la corruttela. Egli stesso è, che così ha disposto, siansi dal Regnante Sommo Pontefice BENEDETTO XIV canonizzati, o sia scritti nell' aureo Libro de' Classici Predestinati, li cinque Moderni giá noti, de' quali due sono della povera Congregazione de' Cappuccini, conosciuta Vigna del Signore di Sabbaoth, nè oziosa, nè sterile: ed è di questi due, che qui si esibisce una Sommaria Legenda, ricavata da' Processi Autentici, a Gloria di quel Dio, che gli ha eletti, e preeletti; ad edificazione delle Anime nostre, per imitarli nelle Virtù necessarie all' Eterna Salute; ed ad eccitamento ancor de' Mondani, li quali stimano, che il pervenire alla Santità, sia una troppo ardua impresa; non ostante sia scritto (b), che senza la Santità niuno entrerá nel Regno de' Cieli, ove si gode la Beata Visione d' Iddio.

VITA

(a) 3. *Reg.* 19. 14. 18. (b) *Hebr.* 12. 14.

# VITA
# DI SAN FEDELE
## DA SIGMARINGA
## CAPUCCINO
### *Prefetto delle Missioni Apostoliche nella Rezia.*

Nell' anno 1577. hebbe sa sua Nascita S. Fedele in Sigmaringa, Città piccola della Suevia ma degna di eterna lode, perchè situata in mezzo agli Eretici, niuno de' suoi Cittadini fu infetto mai di Eresia, e si mantenne sempre fedelmente Cattolica. Nobili, e doviziosi, dotati di Onestà, e di Pietà, furono i di lui Genitori, detti nel Cognome *De Regi*. La Madre, essendo vicina al parto, agitata da veementi dolori, non poteva dare il Figlio alla luce: e mentre si aspettava, che esalasse l' Anima per estrarre il feto col taglio, ed annoverarlo tra li *Nonnati*, Ella si sentì mossa da un fervido Zelo per la Salute Eterna del Figlio. Si rivolse con viva Fede ad istantemente pregare Iddio di non lasciarlo morire senza il Battesimo; e tanto piacque una sì degna Preghiera alla Divina Maestà, che fù tosto esaudita: e la Genitrice con felicità partorì.

Nell' Battesimo ebbe il nome di Marco; e quanto più cresceva nella innocente sua Età, più in lui si ammiravano i talenti della Natura, per la vivezza d' ingegno, felicità di memoria, robustezza, leggiadria, attività corporale; siccome anche i doni della Grazia nella Docilità, ed Ubbidienza, nella divozione, e propensione di Carità verso i Poveri. Non può narrarsi l' attenzione de' Genitori nell' educarlo, perchè il Padre morì, e la Madre passò alle seconde Nozze, mentre il Figlio era per anche ne' suoi teneri anni. Ma ebbe però un savio Tutore, che dalla Celeste Providenza assistito non mancò all' adempimento de' suoi doveri nel diriggerlo in conformità à que' Predestinanti decreti ch' eransi fatti insino dall' Eternità sopra il Figlio: e nulla s'incontrò di malagevole nell' allevarlo; perchè essendo ben inclinato, e dalla interna Unzione ammaestrato agli Esercizj delle Cristiane Virtù, non s' ebbe che da applicarlo alli studj convenienti alla sua Nobile condizione.

Con ogni facilità apprese Marco le umane Lettere, e le Filosofiche Scienze, e le Leggi Civili, e Canoniche nella Università di Friburgo, ponendo egli sempre la sua prima diligenza nel mantenere illibata l' integrità de' Costumi. Frequentava le Chiese, ed i Sagramenti. Voleva ogni giorno ascoltare la Santa Messa, fare la sua Meditazione, e Lezione spirituale, e recitare il Rosario alla Beatissima Vergine, unendo ne' Sabbati alle sue Preci il digiuno. Quindi non è meraviglia, che giungesse con questi Graziosi ajuti ad essere comunemente acclamato, il Giovane più dotto, e più Savio, che fosse allor nelle Scuole; riportando Egli poi eziandio l' insigne Laurea del Dottorato con plauso.

Chiunque era di buona Indole, di Lui s'invaghiva, e cercava di godere la sua amabile Compagnia. Avendo perciò alcuni Giovani Cavalieri di Friburgo disegnato di fare un viaggio per i Regni di Europa, vollero seco anche Marco, il quale con ilarità condiscese non per soddisfare la curiosità, ma per avvalersi dell' occasione a visitare i più celebri Santuarj, e per secondare ancora un suo segreto istinto d' imparare varj linguaggi, non consapevole di quanto poi questi gli sarebbero stati utili nel Ministero Apostolico. Durò il suo Viaggio sei anni, considerandosi Egli tutt'ora Viandante, e Pellegrino sopra la terra, con la mira alla sua Patria permanente nel Cielo, senza mai nulla ommettere della solita sua Pietà nella mutazione de' Luoghi, e de' Tempi, ed in Roma fu, che il suo Spirito più si diede a conoscere, vegliando Egli più ore del giorno

no davanti alli Santi Apostoli Pietro, e Paolo e più ore della notte nelle Catacombe de' Martiri, ad implorare, quasi presago dell' avvenire, quella Costanza, ch'era per essergli bisognevole, nell'avere anch'Egli da spargere per la Santa Fede il suo Sangue.

Attestano i suoi Colleghi di non avere mai udito parola da Lui, nè veduto in Lui azione veruna, che avesse del riprensibile; ed avere singolarmente ammirato in Lui trà le altre sue Virtù queste due che devono essere per l'Esemplarità a tutti note, la Modestia, e la Mansuetudine. Non si dimostrò mai, nè curioso, nè famigliare con alcuna persona dell' altro sesso. Un pudico rossore gli risaliva sul volto, qualora si dicevano parole sconcie: ed era nel suo portamento esteriore sì-ben composto; che davanti a Lui niuno osava trattare di lubricità, o vanità poco onesta. Manieroso, affabile, e garbato ugualmente con tutti, non fù veduto mai, nè a turbarsi, nè ad impazientirsi, nè ad incollerirsi, nè a risentirsi per qualsivoglia accadutagli Avversità: ed era Iddio, che con questa Virtù voleva farlo idoneo al Martirio, imitator di Gesù Cristo, che nel sopportare la Passione, e la Morte, mansuetissimo Agnello, non aprì mai la bocca a' lamenti.

Ritornato a Sigmaringa riflettendo, quanto la libertà, e l' oziosità sia perniciosa alli Nobili, che d' ordinario non fanno passare il tempo se non in divertimenti, prima oziosi, e poi viziosi, ripigliò il suo studio Legale, ed in qualità di Avvocato si diede ad esercitarsi nel Foro; non per avidità d' Interesse, poichè haveva pingue le Patrimoniali Entrate a potere mantenersi comodamente, e con lustro, ma per motivo di Carità, senza ricevimento di mercede, in ajuto, e sovvenimento de' Poveri. Una moltitudine di Clienti gli si affollò in breve tempo, avvegnacchè era vantaggioso il suo credito, essendo noto, ch' Ei rigettava le Cause ingiuste; e non patrocinava, chi haveva torto: ed abborriva i cavilli, e le prolunghe, e le collusioni. Ma avendo procurato alcuni Emoli d' impegnarlo a seguitare il comune abuso, di fare perdere il tempo ne' Punti di Ordine, senza premura di trattare il Merito, e non potendo Egli aderire, che con discapito della sua inviolata Coscienza, entrò in sè stesso a considerare, e conoscere, quanto fosse fallace, e maligno il Mondo, e quanto pericoloso, a chi desidera di conseguire nella Eterna Salute il suo ultimo Fine.

Egli di spesso col suo Cuore esclamava; *O' Mondo immondo!* e pensando alla Elezione di un fisso suo Stato; non cessava di raccomandarsi con calorose preci all' Altissimo. Sapeva, che in ogni Stato può ogni uno salvarsi; ma non però in ogni Stato si salva: e stabilita la soda risoluzione di assicurarsi nell' affare dell' Eterna Salute, deliberò di seguir l' Esempio di un suo Fratello maggiore, ch' era già dianzi entrato ne' Cappuccini, col nome di Appollinare; nè tardò ad ubbidire alla Vocazione, che ogni dì più lo moveva con una forte, e soave attrattiva; poichè ben presto si presentò al Provinciale dell' Elvezia, il quale scorgendo un insolito fervore nel far le istanze, volentieri lo accettò, ma non subito lo mandò al Noviziato, frapponendo qualche dimora alla prova. Intanto con maturato consiglio volle Marco prendere l' Abito del Clero Secolare; così ovviando a chi con progetti lo importunava ad ammogliarsi. Indi impetrata la Pontificia Dispensa, fra poche settimane salì di grado in grado all' Ordine Sacerdotale. Celebrò la prima Messa nel giorno solenne del Serafico Padre San Francesco nella Chiesa de' Cappuccini di Friburgo, dov' era il Noviziato: e svestitosi de' Sacri Paramenti, ricevè coll' Ubbidienza a piè dell' Altare l' Abito Religioso nell' anno 1612., mutatogli il Nome di Marco in quest' altro di Fedele.

Era piena la Chiesa di Gente, convenuta alla pia funzione, ed il Maestro, preso in tema del suo discorso quel Testo dell' Apocalisse *Esto Fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*: parlò al Novizio con un tal Estro di spirito, come se appunto lo infervorasse ad invogliarsi di quell' Aurea Corona, che sta nel Cielo preparata alli Martiri. Così vestito dell' Uomo nuovo, *in Justitia, & Sanctitate*, si accomodò tosto ad ogni anche più piccola religiosa Osservanza; mettendo studio principalmente nell' Umiltà, che è di tutte le Virtù il fondamento. Come Anziano di Età agli altri Giovanetti Novizj, pretendeva, che a Lui s' appartenessero gli Uffici più laboriosi, e più abbietti, solito dire, che, essendo Egli venuto alla Religione tardi, era in debito di risarcire quel troppo di tempo, che avea perduto nel Secolo. L' Orazione, e la Mortificazione erano i due mezzi, co' quali si affaticava a distaccare sè da sè stesso, e da tutte le cose terrene, per sollevarsi, ed unirsi più a Dio. Pareva, non che corresse, ma che volasse alla Perfezione: e cercò bensì il Demonio di frastornarlo con la tentazione di ritornare agl' agi

della

della sua Casa, rappresentandogli il molto di bene, che havrebbe potuto fare nell' esercizio della Caritá, a sovvenire i Poveri con limosine, e dare buoni Esempj, e buoni Consigli a tutti: ma scoperte, e rintuzzate le astute diaboliche trame, Egli più anzi nella Vocazione si rassodò, e perseverò con serena giovialitá, finchè giunse alla solenne Professione de' Voti.

Ma volle prima scrivere di propria mano il suo Testamento; e dimenticatosi della carne, e del sangue come prescrive la Regola, lasciò, che tutti i suoi Beni fossero impiegati in opere Pie, e massimamente á stabilire un Fondo, con le di cui rendite si alimentassero alquanti Giovani bisognosi, ed idonei allo Stato Ecclesiastico. A questi ancora lasciò la sua non tenue Libreria, nella quale si ritrovò, ch' Ei così nella fronte di ogni Libro havea scritto: *Esto Fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ*: il che nel successo del tempo si vide essere stato come un Profetico Oracolo del suo Martirio. Lesse Egli poi ad alta voce con varj ottimi sentimenti la sua ultima Volontá alla presenza de' testimonj; e considerandosi ignudo, qual' era uscito dall' utero della sua Madre, strettosi l' ignudo Crocifisso al petto, si portò avanti all' Altare, ove fece di tutto se stesso un perfetto Olocausto nelle mani del suo Prelato, promettendo a Dio Onnipotente Ubbidienza, Povertá, e Castità; e confidando specialmente di conservare illibato il Giglio della sua Purità Verginale tra le spine di un austera Osservanza. Piangevano di tenerezza gli Astanti, ed Egli rendeva grazie al Signore, che con una parzialitá di tanta Misericordia si fosse degnato di ammetterlo tra Cappuccini.

Professo che fù, portò scolpite nell' Animo, come stimoli acuti all' esattezza de' suoi doveri, quelle parole più volte ripetute dal Padre San Francesco alli Suoi. *Gran cose abbiamo promesso à Dio; mà cose più grandi ha Dio promesso a noi. Breve è la vita, breve la pena, con cui si porta per amore di Gesù Cristo la Croce: ma sarà poi eterna in Paradiso la Gloria.* Nel Breviario, che aveva ad uso, scrisse il giorno della sua Professione, come giorno per Lui di una Pasqua, in che appieno era uscito dall' Egitto del Mondo, con la Sacra frase del Esodo 13. 3. *Memento diei hujus, in quâ egressi estis de Ægypto*: e seguendo i dettami dello Spirito, con la dipendenza da' suoi Superiori, come se nel Secolo fosse stato un gran Peccatore, si diede ad una si asprá Penitenza di Veglie, Digiuni, Discipline, e Cilicj, che era da tutti ammirata, ma non potea essere da tutti imitata. La Pazienza, l' Ubbidienza, la Povertà, la Verginea Puritá, la Pieta, la Carità verso Dio, ed il Prossimo, erano in Lui senza pari, come dalle uniformi testimonianze apparisce: e si crede ch' Egli ritraesse dalla Santa Messa quel vigore cotidiano, che aveva, indefesso nella Prattica delle Virtù; perchè era sempre di un' ora il suo Apparecchio, di un ora il suo Ringraziamento, in atti di Fede, e di Speranza, e di Carità; e la celebrava con una sí religiosa attenzione a' Sagrosanti Misterj, che non cagionava tedio, ma eccitava alla Divozione chiunque la udiva.

Applicato da' Superiori allo studio della Sagra Teologia, ben lontano, che il naturale appetito della Scienza gli fosse occasione di distrazione, che anzi ogni Lezione era di ajuto al suo Spirito, per salire alla Contemplazione Mistica, ora della Divina Essenza, ora dei Divini Attributi, ora di tanti altri più reconditi Arcani: e dopo essersi approfittato de' Sacri studj per sè nell' attendere a più conoscere Iddio, per accendersi più anche ad amarlo, non è da stupirsi, che poscia la sua Dottrina fosse ancora si ridondante a copioso frutto degli altri.

Destinato al Ministero Apostolico di annunziare la Divina Parola, predicò ne' Luoghi più cospicui della Svevia, e dell'Elvezia; e fosse, ò nelle Città, o nelle Ville, da per tutto si rendeva ammirevole per l' unione, ch' Ei sapeva fare di una sublime Eloquenza, e di una Evangelica Semplicità; di un tenero affetto, e di una forte Invettiva di un' alta Dottrina, e di una famigliare chiarezza. Premetteva alla Predica una fervente Orazione; così chè cio, che diceva nel Pulpito; non era tanto un lavoro della mente, quanto uno sfogo del Cuore. Era perciò il suo Apostolato assai benedetto da Dio, che dava alle di Lui parole una efficace Virtù. Onde si vedeva nella sua Udienza l' attenzione, e la compunzione; perchè i suoi Sermoni, ch' entravano per le orecchie, penetravano frizzanti nell' Anima. Era in Lui singolare la Divina Assistenza nel convertire i Peccatori, e le Peccatrici, nel togliere i scandali, e riformare i costumi, e specialmente nel riconciliare i Nemici; di modo che, ovunque andava, era chiamato l' Angelo della Pace. Il che può anche attribuirsi all' intercessione della Beatissima Vergine, che era la dilettissima, e veneratissima sua Avvocata; e di cui ne insinua-

va a tutti la Divozione, raccomandando la recita del suo Rosario, sperimentato miracoloso nell' estirpazione delle Eresie, e de' Vizj.

Nella Città di Valchirchio Egli trovó il grave abuso di uno smoderato lusso nel vestire, si nelle Donne; come negli Uomini; dal che ne seguiva, che oltre al detrimento delle Famiglie, non poco pativa la Povertà, dandosi alla Pompa, ed al Fasto, senza Timor di Iddio ció, che per obbligo di Carità dovea darsi in limosine; Egli disse tanto ad illuminare i Signori della Città, che riconosciuto il pregiudizio privato, e pubblico, decretarono una penale Prammatica, la quale fú ancora a commune contento eseguita.

Essendo il Padre Fedele da tutti universalmente aggradito, mentre si vedeva il suo Zelo, non interessato per altro, che per la Gloria d' Iddio nella salute delle Anime, concorrevano ad udirlo anche gl' istessi Eretici, che non potevano a meno di non encomiarlo per la forza degli argomenti, con cui trattava i Punti di Religione piú controversi. Ma scorgendo i Capi della Fazione, che molti rimanendo convinti, e tocchi dalla mano d' Iddio, andavano ad abbiurar l' Eresia, gli presero contra tant' averfione, e tant' odio, come a lor capitale Nemico, che non cospiravano ad altro, se non che al come potessero ucciderlo; proverbiandolo, come Ribelle al Politico dello Stato, mentre si opponeva alla libertà della Coscienza, nell' opporsi alla libertà de' perversi Dogmi, e de' Viziosi Costumi.

La Fama delle maraviglie, che Dio operava per mezzo di questo Fedele suo servo, dotato di coraggiosa intrepidezza a qualunque incontro, pervenne a Roma, in tempo che la Sede Apostolica aveva determinato servirsi dell' Opera de' Cappuccini, per convertire la Rezia, nella piú gran parte giá infetta dell' Eresie di Lutero, di Calvino, di Zuinglio: e Dio dispose, che per il destino a questo Apostolico impiego cadesse la fausta sorte anche sopra il Padre Fedele. Gli si spedirono le ample Lettere Obedienziali; e nel riceverle, Egli innalzò le mani, ed il Cuore al Cielo, come a ringraziare la Divina Maestà, dicendo ad alcuni suoi Confidenti: *Ho pregato, e prego Gesù Cristo nella Santa Messa ogni giorno, che avendo Egli sparso il suo preziosissimo Sangue per me, dia grazia anche a me di spargere il mio Sangue vilissimo per la sua Fede*. Era Egli allora Superiore nel Convento, ove teneva ripartito il suo Zelo, parte a mantenere ne' Religiosi lo Stato della sublime Osservanza, ed in particolare dell' altissima Povertà, parte nel sovvenire al di fuori le necessità Spirituali, e Corporali de' Prossimi. Ma all' Ubbidienza tutto posposte; e prendendo partenza, si da tutti nel Pulpito, come anche da qualche spettabile Benefattore, mosse tutti alle lagrime, nel dar loro un' ultimo Addio, e dire, che non avrebbero a rivederlo più, se non che in Paradiso; perchè in odio della Religione Cattolica gli Eretici l' havrebbero trucidato; così predicendo Egli più volte, anche senza avvedersene, il suo Martirio.

Era Egli già sulle mosse, quando che, essendosi allora appunto eretta in Roma dal Sommo Pontefice Gregorio XV. la Sagra Congregazione *de Propaganda Fide*, a mantenere continuamente verificata la Profezia, che *in omnem terram exivit sonus eorum*; fú di quella Missione il Padre Fedele costituito Prefetto, e gli si spedì il Pontificio Diploma, che incomincia: *Inscrutabili Divinæ Providentiæ Arcano, Fidelem huius Missionis Præfectum ec.* Con altri nove Cappuccini adunque, poveri, e scalzi, uno de' quali era il precedente Prefetto, Padre Ignazio da Bergamo, nella stagione di un rigido Inverno, entrò nella Rezia per quelle alte, e scabrose montagne, ch' erano cariche di neve, e combattute dalla furia de' venti. Colá fece la prima Predica nella Festa dell' anno 1622. spiegando, ed appropriando alla sua Missione il Mistero; ed indi prosegui in ogni luogo a predicare, ed istruire que' Popoli del tutto rozzi, che nulla sapevano della Dottrina Evangelica; poiché li Ministri degli Eretici, detti *Predicanti*, nulla insegnano di ciò, che é da credersi e solamente insistono a quello, che non vorrebbero fosse creduto delle nostre Cattoliche Verità, a mantenimento della loro erronea Setta.

Qui non saprebbesi esprimere, nè per una parte, quale, e quanta fosse la spirituale allegrezza del Nostro Santo, per la copiosa Messe, che raccoglieva di tanti, e tanti, anche de' principali Signori, che ogni giorno venivano a far le abbiure; nè per l'altra quale, e quanta anche fosse la sua invitta Costanza nel sopportare disastri, insulti, ignominie, improperj in occasione sì delle Dispute co' Predicanti, che a fronte del Missionario rimanevano muti, e confusi; come anche de' viaggj, ne' quali era maltrattato con insolenze dalla Plebaglia sollevata da' Fazionarj, che temevano l' imminente rovina della

della loro falsa Riforma. Si vedeva il Zelo di propagare la Fede, favorito dalla Divina Misericordia in particolari maniere per le stupende conversioni, che tutt' ora occorrevano, le quali tutte non tanto si attribuivano alla facondia, e dottrina dell' Uomo Santo, quanto alle sue Orazioni: imperocchè dopo essersi Egli affaticato nel giorno, senz' avere appena tempo da refiziarsi con un tozzetto di pane, si tratteneva per più ore della notte in Soliloquj con Dio, vedutosi più volte rapito in Estasi, alienato affatto dai sensi. Ed è notabile questo, che molti si aggregarono al grembo della Romana Chiesa, dichiarandosi mossi, più che dalle sue ragioni, dal suo buon' Esempio osservando Egli praticamente l' Ammonizione scritta da San Paolo a Tito, di darsi a conoscere Uomo Apostolico irreprensibile, *in Dotrina*, *in integritate*; Tit. 2. 7. E di alcuni più nella Setta ostinati si è fatto noto, che, essendo andati ad udire la di Lui Santa Messa, non per altro, che per deriderla, nel vedere la gravità, e divozione, con che Egli era solito celebrare il tremendo Mistero, tutt' in un tratto ravveduti per non so quale celeste lume, andarono a gettarsi con rassegnata Docilità alli suoi piedi: siccome si legge, che si compunsero anche molti Giudei nel Calvario, dopo essere stati assistenti a quella prima Messa, che fù celebrata nella Croce da Cristo.

Cresceva il numero de' Credenri nella vera Fede ogni giorno più in que' Contorni, e cresceva contra del Servo d' Iddio anche l' Ira de' Predicanti, agl' interessi de' quali compliva, che non dicadesse la Setta: ma più cresceva nel Cuore del Padre Fedele il desiderio di coronare a Gloria d' Iddio lo spargimento de' suoi sudori coll' effusione del Sangue. Impazienti, e frenetici li Predicanti, si unirono in una loro Combriccola; e suscitata nel Volgo una sedizione, conchiusero, che per sostenere in que' Paesi la Religione detta Riformata, di Lutero, e Calvino, l' unico Espediente era questo, di trucidare il Padre Fedele; e che tra la deliberazione, e l' esecuzione, non era da frapporsi dimora: dicendo essi, che siccome abbattuto il Gigante Golia, si vinsero li Filistei, così ucciso questo Prefetto de' Missionarj, si sarebbero, e abigottiti li suoi Seguaci, e dispersi tutti i Cattolici.

Vi fù, chi tosto si affrettò ad avvisare il buon Padre dell' Assassinio contra di Lui macchinato, ed a pregarlo di tenersi in riserva per la custodia della sua Vita: ma Egli, che aveva dentro di sè la sicurezza di essere stato esaudito nella Grazia tante volte implorata di poter dare per Gesù Cristo la propria Vita, ò quanto si consolò all' intendere, che si avvicinava il tempo di quell' ultimo suo conflitto! Raddoppiò il suo fervore nel raccomandarsi a Gesù, il Rè de' Martiri, ed alla Beatissima Vergine, che de' Martiri fu la Regina; e con una totale diffidenza di sè, posta unicamente la confidenza in quel Signore, che vince, e trionfa ne' Martiri, si sentì investito di una sì generosa Fortezza, che gioiva nell' aspettazione della sospirata sua Morte. Senza punto interrompere le funzioni del Zelo nelle Concioni, e ne' Catechismi, e nelle pubbliche Chiese, e nell' amministrazione de' Sagramenti, e nel ricevere le abblure di chi veniva a ricoverarsi nel grembo della Romana Cattolica Chiesa, passava con intrepidezza dall' uno all' altro Villaggio. Essendo fatto consapevole per una interna rivelazione, che era prossima la sua estrema giornata, congregò il Popolo, e celebrò la Santa Messa con istraordinario raccoglimento, offerendo il Sagrifizio, che dovea farsi di Lui, in unione a quel Sagrifizio, che offerì di sè stesso nella Croce all' Eterno Padre il Salvatore del Mondo. Salì indi al Pulpito; e mentre esortava gli Uditori a stare con fermezza perseveranti nella vera Fede abbracciata, ed a non temere, chi può togliere la vita sola del Corpo; ma temere quel Dio, che può anche togliere la Vita Eterna dell' Anima; fù rapito, co' gli occhi rivolti al Cielo, in un' Estasi, per cui rimasero tutti attoniti, mirandolo, che immobile, per alquanto di tempo nè respirava, nè profferiva parola. Niuno sa il ciò, che Egli udisse, o vedesse in quel suo eccesso di Mente; perchè ritornato in sè stesso, nulla più proseguì dell' interotto ragionamento, e calò a basso, per incamminarsi a Sevisio, Castello poco distante, dove, essendo stato invitato a fare una Predica, sapeva benissimo, ch' era invitato al Martirio; ed era l' invito un pretesto a colorire la fellonia già ordita.

Raccomandò al Suo Compagno le Cattoliche Anime, ch' ivi lasciava; in lieto sembiante da lui prese congedo, con abbracciarlo, e con dirgli di certo, che non sarebbe più ritornato; e partì. Giunto a Sevisio, trovò il Popolo ragunato nel Tempio, ed asceso in Pulpito, lesse ivi scritte a Caratteri cubitali queste parole: *Oggi predicherai*; *e non più*. Ma tenendosi in calma con faccia lieta, e coll'

animo, fissato in questo, *Che sarà quello; che Dio vorrà*, attese a quello, che Dio intanto da Lui voleva; ed era la Predicazione della Sua Santa Parola. Prese per suo argomento quel Testo di San Paolo agli Efesi, 4. 5: *Unus Dominus, una Fides, unum Baptisma*; ed alla presenza de' Predicanti, e di tanti altri malvagi Cospiratori là congregati, entrò a dimostrare, quanto fosse irragionevole quell' Apostasia dal Cattolichismo, intentata da Lutero, e Calvino, Quand' ecco dato il segno di un fischio, si alza dal mezzo dell' Udienza una voce, che grida: *Taci là, ò temerario*; e nell' istesso tempo si avventa contra del Padre un' Archibusata, di cui però il colpo andò a vuoto.

Fedele nel suo Ministero *usque ad mortem*, Egli voleva terminare il Sermone intrapreso; ma vedendo suscitato un bisbiglioso tumulto, con armi da ogni parte allestite, Egli si portò dal Pulpito ad inginocchiarsi avanti all' Altare; ove da lì a poco, dopo avere invocato l' Onnipotente Iddio, e Gesù Cristo, e la Beatissima Vergine Maria, e San Michele Arcangelo, ed il Padre San Francesco, suoi Tutelari, temendo, che potesse perdersi a quel Sacro Luogo il rispetto, e che potesse anche succedere qualche strage de' Cattolici, in caso che avessero voluto difenderlo, pensò esser meglio l' uscir di Chiesa. Un Calvinista, cui la Congiura era nota, ed era anche nota la Santità del Servo d' Iddio, mosso a pietà, lo pregò a trattenersi: ma Egli rispose, che coll' Oblazione di Gesù Cristo nella Santa Messa, già aveva anche fatta a Dio l' Obblazione della sua Vita; e sapendo per un movimento dello Spirito Santo essere venuta l' Ora Sua, partì; così che, appena si fù pochi passi inoltrato, che diede nelle mani de' suoi Nemici. Erano Questi una truppa di venti in circa, armati di pugnali, e di ferrati bastoni, che lo presero in mezzo; e gettatolo a terra, con vituperi, e pugni, e calci, gl' intimarono, o di ritrattarsi di ciò, che avea detto contra Calvino, e di ripudiare la Cattolica Fede, o di soggiacere ad una Morte crudele. Con piacevolezza, e costanza, Egli rispose, che voleva essere Fedele al suo Dio, e che non avrebbe rinunziato mai alla Santa Romana Fede. Onde subito, senz' altri Dialoghi, con due fendenti gli si divise per mezzo il Cranio, e con una stoccata gli si trapassò il petto, giacendo Egli più che mezzo morto nel proprio Sangue; e proferendo i Nomi di Gesù, e di Maria; e raccomandando a Dio, sì l' Anima Sua, come anche quella de' suoi Carnefici.

Alla veduta del Povero Agonizzante, non s' impietosirono punto que' scellerati Sicarj, ma seguitarono tutti ad incrudelire anzi più, di sorte che gli si trovarono dipoi ventitre ferite nel Capo, venti nel petto, spezzate le gambe, rotte, e contrite le coste. Ciò seguì alli 24. di Aprile, dell' anno 1622., circa l' ora del Mezzo dì, compiendo Egli il quarantesimo quinto di sua Età, ed il decimo di Religione trà Cappuccini, quando l'Anima Sua Beata, con la Palma del Martirio, volò a ricevere quella Corona di Vita, che gli si fù promessa nella Vestizione dell' Abito, allorchè dall' Altare il suo Maestro gli disse: *Esto Fidelis usque ad mortem; & dabo tibi coronam Vitæ*. Con una lieta Pazienza Egli soffrì tutti li strazj, che di Lui si fecero, come raccontarono minutamente alcuni di que' Complici Barbari stessi: ed occorse che un Predicante de' più inferiti, il quale al tetro Spettacolo non era stato presente, nell' udire il distinto ragguaglio, e di tuttociò, che gli si era fatto patire, e dell' invitto Eroismo, con che Egli aveva patito, s' illuminò, si dispose alla Conversione, e si convertì, ritrattando pubblicamente le false Dottrine, che aveva insegnato, e perseverando a vivere da buon Cattolico, mosso, com' ei depose, da questo solo argomento; Che non può essere, se non vera quella Fede, per cui dà Iddio alli suoi seguaci nel sostenerla Ajuti sì Forti, che si devono dir Sovrumani.

Nell'ora istessa, che il Beato Martire passò all' Eterna Vita, comparve a più Persone circondato da raggi di Gloria; e per non irritare il furore de' Calvinisti arrabbiati, fù il di Lui Corpo in luogo appartato segretamente sepolto, ove stette sei mesi; finchè acchetati i tumulti, e repressi i Ribelli dal Serenissimo Austriaco andarono i Cappuccini a levare le venerabili di Lui Reliquie; ed in questa occorenza due maraviglie si viddero. Una fù, che nel luogo, ove stava sotterrato il Corpo in un prato, era sbucchiato un vago fiore di nuova specie, che spirava soave odore dalle sue foglie, congegnate a foggia di Giglio, e spruzzate a stille di Sangue; ed aveva la radice sopra il Costato del Santo; Illustre Simbolo della Sua Verginità, e del Suo Martirio. L' altra fù, che, essendo stato il Cadavero sotterrato per più mesi, in Terreno esposto all' intempe-

temperie, ed alle pioggie, fú trovato incorrotto; esalante una grata fragranza, co' membri molli, come se poco fa, fosse morto: e fú portato da' Cappuccini a Valchirchio Cittá dell' Austria anteriore, ove si ritiene con venerazione la Testa; che era con poca pelle attaccata al Busto; ed una Mano, che era schiantata dal Braccio; essendo il rimanente del Corpo trasferito solennemente alla Cattedrale di Coira, per Comandamento di Monsignor Vescovo, che lo elesse Protettore delle Missioni Apostoliche nella Rezia. Ne é da tacersi, che volendosi trasportare il Sacro Deposito da un luogo all' altro della Chiesa, nell' anno 1697., cioé settant' anni, da che era morto, si vide per anche il Costato, e tutto il Petto, onninamente incorrotto, con la carne fresca, e flessibile, quasi che fosse viva.

Siccome si é ristretta la Vita, così non possono, se non che accennarsi, anche in Ristretto, i Miracoli. Pochi giorni dopo Sua Morte, comparve il Beato Martire ad un suo Religioso Laico, e gli comandó, che andasse a consolare i Cattolici afflitti per le continue persecuzioni, che soffrivano da Calvinisti; e dicesse loro, che le tribolazioni cesseranno presto, dovendo essere que' malvagi Eretici castigati per un giusto Giudizio d'Iddio: e così per appunto avvenne, perché indi a poco furono dalle Milizie Austriache due volte sconfitti; ed essendosi di nuovo rinforzati, quando stimavano di dover essere vittoriosi, perché erano di numero, e di posto, più vantaggiosi, nell' atto che si fù di venire alla Battaglia, il Santo Martire, vestito da Cappuccino, con la Spada alla mano, si presentó a tutti nell' aria, in difesa de' Cattolici, minaccioso contra gli Eretici, de' quali il Capo, Signor di Sales, sorpreso dallo spavento, esclamó: *Ecco il Frate da noi trucidato! Ecco sopra di noi l' ira d' Iddio! Guai a noi! Guai a noi!* ed assaliti nell' istesso punto dalli Cattolici, si fece di tutti coloro una strage: così che sparsa di ció da per tutto la Fama, quando poi si portó in Processione il Benedetto Corpo, gli Eretici ancora s' inginocchiavano per la strada, percotendosi il petto a domandargli perdono.

Mentre si portavano le Sacre Reliquie alla Cattedrale di Coira, si passó per la Città di Majenfelda, ove stettero depositate per qualche giorno. Suscitossi intanto un orribile incendio, e giunto fino alla stanza, dove era il Sacro Deposito, si viddero le fiamme riverenti a fermarsi, questa sola Camera serbandosi intatta; dopo essere il rimanente abbrucciato. Divampava l' incendio, ed incominciava a penetrar nella Rocca, dov' era la Munizione di guerra, ed invocandosi il Santo Martire a riparare il grave imminente pericolo, si viddero tosto risospinte le vampe; e si viddero ancora con prodigioso miracolo strisciare attorno alli Barili di polvere, senza che la polvere seminata per terra pigliasse fuoco.

Li Miracoli poi operati dalla Divina Onnipotenza a gloria del Santo Martire per la Salute de' Corpi umani, si può dire, che siano di ogni sorte, e senza numero, ne' Ciechi illuminati; ne' Sordi, che hanno ricuperato l' Udito; ne' Muti, a' quali restituita si è la favella; ne' Storpj raddrizzati; ne' liberati da' Febbri, da frenesie, da Idropisia, da' Dolori Colici, dolori di denti, dolori di parto, da Stregarie, e diaboliche ammagliature, ed in sette Morti risuscitati: Miracoli sí stupendi, che hanno obbligato non pochi Eretici ad abbandonare la Setta, ed à confessare vera la Santa, Romana, e Cattolica nostra Fede: Miracoli, che anno fatto mentire Colui, che nel Pulpito di Sevisio scrisse al Padre Fedele: *Tu predicharai oggi, e non più*: poichè Egli per anche Predica, e la Veritá della nostra Fede, per cui diede il Sangue, e la Vita; e l' Onnipotenza del vero Dio, che per la di Lui intercessione va continuando i Miracoli.

Predica il Nostro Santo, stato Fedele a Dio fino alla Morte, anche a Noi, con gli Esempj delle Sue Virtù, acciocché le imitiamo. Fù Egli Fedele a Dio nel Secolo, vivendo nella Osservanza della Sua Legge, con Probitá di Costumi; e dando a conoscere, che anche nel Secolo può tenersi una tale condotta, che sia non solamente Onesta, ma eziandio Santa. Anche nel Secolo puó cogliersi l' Onore, e la Palma del Martirio, dicendo Sant' Agostino, *Serm. 2. da plur. Martyr.* che è Martire, chiunque sa essere costante nel resistere, ed alle tentazioni del Demonio, ed ai Rispetti del Mondo, ed alle lusinghe del senso, ed alla truppa delle Viziose Passioni. Fú il Santo Fedele a Dio ne' Sacri Chiostri, osservando con esatezza i Voti, i Precetti, i Consigli della Sua Regola, ed i Statuti, ed i Riti dell' Ordine; sempre alieno da quelle Vanità, alle quali avea rinunciato nella Professione del Religioso Istituto. Fedele a Dio si mantenne tra i Cattolici, affaticandosi a convertire i Peccatori, ad ajutare li Penitenti, a visitare i Carcerati, e gl' Infermi, ed a soccorrere, quanto gli era possibile,

fibile, i Poveri: e Fedele a Dio anche tra gli Eretici, per la Salute Eterna de' quali non risparmiò, ne lagrime, nè sudori, nè la medesima Vita. Fú Religioso in abito di Cavaliere; e fù Cavaliere di Gesù Cristo in abito Religioso, portando in petto la Croce, e non gloriandosi, che nel solo Suo Gesù Crocifisso, fatto anch' Egli con piaghe sopra piaghe ubbidiente alle Celesti disposizioni con Fedeltà *usque ad mortem*.

Egli in Cielo ora gode la Corona meritata di Gloria; ed ha la Gloria anche in Terra di essere qui rinomato. *Il Missionario Cappuccino, Protomartire della Sagra Congregazione, de Propagandà Fide*; per essere stato Questi il Primo, in Qualità di Prefetto, da Essa mandato a dilatare la Cattolica Fede, ed a riparare la serpeggiante Eresia, E non ha dell' incredibile, siasi così disposto dalla Providenza Divina, che l' Onore del Protomartire anche ridondi a fregio, e decoro de' Cappuccini per una qualche Benemerenza; avvegnacchè la Sagra Congregazione *De Propagandà Fide*, fù istituita dal Sommo Pontefice, Gregorio XV. ad insinuazione del Padre Girolamo da Narni Cappuccino, Predicatore nel Palazzo Apostolico: ed il gran Collegio della Sagra stessa Congregazione fú eretto in Roma dal Pontefice Massimo Urbano VIII. per opera, ed istanza del Padre Fr. Antonio Barberini Cappuccino, di Lui Germano Fratello, e Cardinale di Santa Chiesa; volendo rimunerare Iddio, ed in Cielo, ed in Terra, tuttociò, che da noi si fá a sua Gloria.

## C I N Q U E
## O R A Z I O N I

### Ad impetrare dalla Divina Maestá cinque Grazie, per l'intercessione del Martire

## S A N F E D E L E.

I. O Glorioso Martire San Fedele, che avete dato il Sangue, e la vita, per sostenere le verità della Cattolica Fede; ed é per il buon'uso della Fede, che siete vissuto, e morto Santo; io vi prego ad intercedere per mè appresso Dio, acciocchè la Fede sia in mè sempre viva à fermamente credere tutto quello, che crede la Santa Chiesa; ed io mi serva delle verità eterne Evangeliche, per vivere, e morire da buon Cristiano. Mostrate a Dio per me, quelle tante ferite, che per la Fede avete ricevute nel Vostro Corpo; ed il mio desiderio, sará esaudito. *Pater Ave &c.*

II. Voi, o Gran Santo, siete stato Martire in tutta la Vostra vita, annegando, e mortificando sempre Voi stesso; e l' esercitarvi nelle Cristiane Virtù, non vi è stato mai rincrescevole, ma soave, e gustoso per la Speranza di averne la ricompensa di una Gloria Eterna in Paradiso. Ma deh pregate, che si avvivi questa speranza anche in me, acciocchè nulla più mi rincresca, nel vivere da buon Cristiano; ed in tutto questa verità mi conforti, che dopo un breve potire sarà eterno in Paradiso il gioire. *Pater, Ave, &c.*

III. O Santo Martire, che siete stato sì fervoroso nell' amare Iddio, e procurare, che da tutti sia amato, impetrate la Grazia del Santo Amore anche a me; perchè senza di questo, che mi può giovar tutto il resto! Io sono obbligato ad amare Iddio di tutto cuore, sotto pena di peccato mortale. Ma io non posso adempire questo mio dovere, senza una grazia particolare d' Iddio; e non ho alcun merito, per cui questa grazia mi sia dovuta. Ah perciò intercedete per me: e per i Vostri meriti uniti a quelli di Gesú Cristo, io la spero. *Pater, Ave, &c.*

IV. O quanto per amor d' Iddio Voi avete amato anche il Prossimo! O quanto di buon cuore avete sopportato, e perdonato, e pregato anche per tutti quelli, che vi hanno ingiuriato, e perseguitato, e fatto sí crudelmente morire! Essendo però à me necessario questo amore del Prossimo, per la mia Eterna Salute; a Voi ricorro, o San Fedele, acciocché, per mezzo Vostro questa grazia siami conceduta di voler bene a tutti i miei Prossimi, per amor d' Iddio; e così voler bene a tutti quelli ancora, che mi hanno fatto, o che mi fanno del male. *Pater, Ave, &c.*

V. Voi fiete, o Martire San Fedele, un gran Santo, perché avete posta l' Umiltá in fondamento alla Santità; sapendo, quanto sia l' Umiltà necessaria ad ottenere, ed a conservare ogni grazia. Or questa è, in che desidero più d' imitarvi; poichè, finché regnerá in me la superbia, non occorre, ch' io speri l' acquisto di verun' altra virtù. Della Santa Umiltà, io ho un' estrema necessità: ed essendo questa un mero dono d' Iddio, a Voi, Glorioso Martire, mi raccomando. Pregate per me; che Dio mi faccia umile di cuore, e di spirito, per giungere a poi godere quella

Bea-

Beatissima Gloria, che è stata promessa agl' Umili. *Pater, Ave &c.*

*Iste Sanctus prò lege Dei sui certavit usque ad mortem, & a verbis impiorum non timuit: fundatus enim erat supra firmam petram.*

℣. Ora pro nobis Beate Fidelis.
℞. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

*OREMUS.*

Deus, qui Beatum Fidelem, Seraphico Spiritus ardore succensum, in veræ Fidei propagatione: Martyrii palma, & gloriosis miraculis decorare dignatus es, ejus quæsumus meritis, & intercessione, itá nos per gratiam tuam, in Fide, & Charitate confirma, ut in servitio tuo Fideles, usque ad mortem inveniri mereamur. Per Dominum nostrum, Jesum Christum, Filium tuum, qui tecum, vivit, & regnat in unitate Spiritus Sancti Deus. Per omnia sæcula sæculorum. ℞. Amen.

*LAUS DEO.*

# VITA
# DI
# SAN GIUSEPPE
## DA LEONESSA
### CAPPUCCINO CONFESSORE.

Da Genitori Illustri, e timorati d' Iddio, di Cognome, *Desideri*, ebbe il nostro San Giuseppe la Nascita in Leonessa, Città dell' Abruzzo nel Regno di Napoli, correndo l' anno 1556., e nel Battesimo gli fù posto il Nome di Eufranio. Qual' altro Mosè, destinato ad azioni Eroiche dalla Providenza d' Iddio, fù preservato da que' pericoli, a che è soggetta l' Età Bambina, perchè, addormentatasi la Madre sopra di esso, nel mentre che una notte lo allattava, ed era il tenero Figliolino in estremo rischio di rimaner soffogato, fù risvegliata da mano invisibile, con un forte schiaffo, restandole nella guancia il segno, ed il dolore per molti giorni. Nel primo anno della sua Vita Egli incominciò a praticare l' astinenza, non volendo succhiare, che una, o due volte al dì, soltanto di latte, quanto potea bastare a nutrirlo. Entrato nella Puerizia, al primo uso, ch' ebbe della Ragione, intraprese il digiuno in pane, ed acqua, tutti i Venerdì, e tutte le Vigilie della Beatissima Vergine: di notte si alzava, e s' inginocchiava a fare Orazione, e di spesso anche si disciplinava, accostumandosi alla Penitenza, mentre era per anche nello stato dell' Innocenza. Se udiva Poveri alla porta a domandar limosina, Egli correva a portarla, dando ancora la sua propria porzione, se occorreva, fosse alla Mensa. Nè potendosi dire, ch' Ei ciò facesse per qualche documento nella educazione istillato; poichè si sa, che i Padri, e le Madri più tosto ritirano da somiglianti rigori i suoi Figlj per la paura, che con le austerità si guastino la complessione; ben si vede, che con le sue Benedizioni lo preveniva la Grazia, così disponendolo a quell' auge di Santità, al quale era Predestinato.

Entrato Eufranio nell' adolescenza, gli morirono in pochi giorni, e Padre, e Madre; e restò sotto alla cura di un suo Zio, che scorgendo

gendo il Giovanetto di buon' ingegno, e di buon Genio allo studio, non tardò applicarlo alle Scuole in Viterbo; ove quelli erano i trè luoghi del suo soggiorno, Casa, Chiesa, e Scuola. Alieno da' giuochi, da' spassi, e conversazioni, e libertinaggi, cui pare che quella Età sia proclive, attendeva unicamente alli suoi Doveri: e quindi fù, ch' Egli fece nelle umane Lettere maravigliosi progressi, perché, cercando Egli in primo luogo il Regno d' Iddio coll' ascoltare Messe, orare, e leggere Libri divoti, l' ajutava Iddio co' suoi lumi a capire in mezz' ora ciò, che per gli altri abbisognavano le ore. Vedevasi in Lui una gravità, e maturità superiore all' Età; e la Virtù, che si ammirò in Lui più, spiccante, fu quella di una singolare gelosia nel custodire la sua Purità Verginale; ponendo con la Modestia buona custodia agli occhi, alla lingua, alle orecchie; e schivando, sì le Compagnie licenziose, come anche l' affabilità con ogn' una dell' altro sesso.

Fùvvi allora in Viterbo un Gentiluomo, che desideroso di ben collocare in Maritaggio una sua unica Figlia, mirando Eufranio, dotato di gran talento, di vago aspetto, di Civile portamento, e di sì virtuosi Costumi, che si poteva sperarne un insigne riuscita, disegnò, ch' Egli ne fosse lo Sposo; e venne col di lui Zio a trattato, assegnando alla Figlia sette mila Scudi d' oro per dote; e promettendo alla prole, sicura la successione in una pingue Eredità. Piacque al Zio il Partito, e si conchiuse il tutto con la fiducia, che il Nipote non avrebbe rifiutato l' assenso: ma s' ingannò; perchè avendo Eufranio deliberato di dedicare a Dio la sua Verginità, non vi fú mezzo a rimoverlo, nè d' indurlo alle Nozze, per quanto anche gli si rappresentassero le amabili qualità della Giovane. Non si cessava d' importunarlo; ed Egli altresí non cessava d' implorarsi con fervide Preci dalla Divina Maestà la Costanza. Fù perciò esaudito; perchè Dio gli mandó una grave infermità di più Mesi; e stentando poi nella Convalescenza a riaversi; obbligato da Medici a ritornare a Leonessa, per godere il benefizio dell' aria nativa, ritrovandosi colà allontanato dal Zio, in libertà di rispondere al progetto più francamente di Nó; ogni maneggio di Matrimonio s' illanguidì, ed isvanì.

Ricordevole Eufranio nulladimeno di ciò, che nella sua infermità avea proposto, di abbandonare il Secolo, di cui aveva le Vanità conosciuto, maggiormente si diede alla frequenza de' Sagramenti, ed alla Divozione verso la Beatissima Vergine, per determinare, in conformità alle Eterne Evangeliche Verità, e senza rispetti umani, a qual Religione Egli dovesse appigliarsi. Sentì in sè stesso un gagliardo impulso di entrare ne' Cappucini, ove rimoto da' pericoli del Mondo, averebbe avuto ogni comodità di unirsi a Dio: e ricevendolo, come una Ispirazione venuta dal Cielo, tosto pensò ad eseguirla. Si portó a presentarsi al Padre Provinciale dell' Umbria, con una riverente sua supplica di essere ammesso; e Quelli avendo compresa la degna indole del Giovane, tosto lo accettò; e lo mandò al Noviziato, dov' Egli Magnanimo entrò, volenteroso dell' Evangelica Perfezione, al principiarsi dell'anno 1573. nel decimosettimo dell' Età sua, senza che lo sapesse veruno de' suoi Parenti: e gli fù nella Vestizione mutato il Nome di Eufranio in quello di Giuseppe, dichiarandosi Egli allora di avere trovato nella Vita Religiosa il centro della sua desiderata quiete, senza disturbi a potere intimamente unirsi à Dio.

Ma di questa risoluzione arrivó ben presto la notizia al Zio, che sorpreso prima dallo stupore, e poi anche dallo sdegno, nel vedersi frastornare le sue terrene Idee, mandò subito al Noviziato alcuni de' suoi Congiunti, con ordine di ricondurglielo a Casa, o per amore, o per forza. Andarono Quelli, ed usarono ogni arte di lusinghe, di preghiere, e minaccie, fino a tentare con le violenze di strascinarlo fuori; ma stando il Novizio ad ogni contraddizione sodo, e costante, col pensiero fisso nell' Eternità, e nelle Piaghe di Gesù Crocifisso, ributtò con intrepidezza gli assalti e diede indi la Gloria della sua vincitrice Perseveranza alla Divina Misericordia con umilissimi Ringraziamenti. Cosí Egli proseguì l' anno della Probazione con una soave giovialità di Spirito nelle asprezze dell' Ordine; e giunse a fare la solenne Professione de' Voti con somma consolazione, ed Edificazione di que' Religiosi, che tutti gli presagirono con molto ragionevole fondamento, dover' Egli essere un Gran Santo, avendolo veduto negli Esercizi delle più sublimi Virtù incamminato con sì veloce carriera alla Santità.

La Prima Virtú, che Dio esigge da tutti, é l' Umiltà, imperocchè non potendosi fare acquisto di meriti per la Vita Eterna senza i speciali Ajuti della Divina Grazia; ed essendo immu-

immutabile quell' Eterno Decreto di non darsi la Grazia se non agli Umili; questo è l' Ordine retto, e giusto, che Chi vuole essere Santo, deve incominciare ad esser' Umile. E come che la vera Umiltà, insegnata da Gesù Cristo, è consistente nel Cuore; e del Cuore umano è scrutatore Iddio solo; questo è il difficile per Chi scrive le Vite de' Santi, l' esprimere dell' Umiltà, in che grado sia stata da lor posseduta; non potendosi ragionare di questa Virtù, che per l' estrinseche congietture. Ma sono tanti gli argomenti dell' Umiltà, che abbiamo nel nostro Santo, che non si può errare nel dirsi, ch' ei fosse davvero Umile secondo lo Spirito di Gesù Cristo. Egli si teneva per un' Uomo da niente, e si stimava di essere, come *l' Asino del Convento*; e là dove l' impiegarsi in opere faticose, e vili, riputava, che fosse in altri Virtù, giudicava per sè, che fosse un suo proprio Dovere. Per lo più non si cibava, che o di un poco di fava, o di un tozzo di pane, il più duro, il più nero; dicendo, che all' *Asino deve darsi la paglia, e non la biada*. Aspramente si flagellava, con dire, che *all' Asino sono dovute le bastonate*. Vestiva un' Abito logoro, con sotto un' orrendo cilizio, e diceva, che *all' Asino basta un ruvido sacco*, e trattava in tutto il suo Corpo, quanto poteva, da Giumento, nato al Patire, non al Godere.

Essendo Egli accreditato assai nella Religione, e nel Secolo; ed accadendogli talvolta di udire qualche parola in sua lode, talmente arrossiva, che dava anche a vedere la non poca pena, che ne aveva il suo Cuore, e prorompeva a sfogo de' suoi rammarichi; *Vorrei, che il mio Corpo dopo morte puzzasse tanto, che niuno potesse tollerarne il fetore*. Ad uno, che lo chiamò; *Padre Santo*: Rispose: *Oh se sapeste, Chi io sono! Chi è, che sia più ingrato di mè alle tante Misericordie, che mi fa Iddio?* Nè si può sospettare, che fosse questa Umiltà sua affettata; perchè Egli cercava con avidità li disprezzi; ed amava, ringraziava, beneficava, chiunque l' avesse, o a torto incolpato, o con mal modo corretto, o in qualsivoglia maniera ingiuriato; e ne' casi improvisi non è capace di tanto, Chi sa con Ipocrisia da Umile.

Applicato alli Studj, non mitigò punto li suoi rigori; ed anzi più tosto gli accrebbe, a motivo, che, essendogli apparso dopo morte un Religioso suo Condiscepolo, e suo assai confidente, che era vissuto da Angelo in sarne; così Questi ebbe a dirgli; *Se Voi sapeste, o Fratello! Se Voi sapeste, quanto il Divino Giudizio sia rigoroso! e quanto sia difficile il salvarsi! e quanto facile il dannarsi!* Fecero queste parole nel Cuore di Giuseppe una sì alta impressione, che da quel punto concepì un' implacabile odio contra sè stesso; conoscendo sè stesso, abile solamente a poter fare del male, senza abilità a fare da sè stesso alcun bene; e studiò ogni più strana invenzione di tormentarsi con assidui digiuni in pane ed acqua, e tridui senza cibo; con viaggi a piedi nudi, con flagelli di catene, giacchi di maglia, cerchj di ferro, cilizj tessuti a punte di ago, veglie, scottature di fuoco, e gravi Croci, che di quando in quando portava.

Esortato a moderarsi con discrezione, e con riguardo alla sanità, per mantenersi nel tempo almeno della Sua Predicazione, rispondeva, *che la Discrezione è una bella Virtù, ma và dispesso a degenerare in quel Vizio, che è detto Prudenza carnale: e che molti sono gli Esempj di coloro, che il Demonio ha ingannati col pretesto della Discrezione, tirandoli poco a poco al rilassamento; e ritirandoli dalla Santità coll' ingerir loro una sollecita cura della Sanità*. Non ostante, ch' ei macerasse con austerità continue, e sì crudeli il suo Corpo, impossibili ad umanamente imitarsi, Egli si mantenne sempre più tosto grasso, cho magro, e di buon colore nel volto, non mai macilento, nè smorto: d' onde avendo preso occasione un non sò Chi a dirgli in faccia, ch' Egli era un Ipocrita, e che nulla credeva a ciò, che si diceva delle Sue Severità, e Penitenze; Egli soffrì bensì con modesta Equanimità quel rimbrotto; ma però n' ebbe pena, supponendo, che la sua, ancorchè moderata, pinguedine potesse essere scandolosa; e per dimagrirsi, a togliere lo scandolo, stette otto giorni, senza cibarsi di cosa alcuna. Domandò poi, se dimagrito ei si fosse; ed udendo rispondersi, che era tale, quale di prima; *O' via dunque*, Egli disse, *se così è, non facciamoci conto delli Giudizj degli Uomini, e temiamo il solo Giudizio d' Iddio*.

Per quarant' anni la durò il buon Servo d' Iddio in un tale tenor di vita, tenendo Egli accoppiata una impareggiabile Penitenza coll' Angelica Sua Innocenza: e perchè pareva, che Iddio non l' avesse fatto nascere, che per patire, oltre i volontarj di lui patimenti, altri n' ebbe ancora di necessità, che tutti soffrì con una Pazienza ammirevole, come se fos-

sero stati di spontai [illegible] febbri, dolori, piaghe, canc[illegible] dolose infermità, occasionate dal suo indefesso fervore; ma niuna, per grave, e penosa, che fosse, potè nè stancarlo, nè rallentarlo nella sua sofferente Pazienza. Non volle Medici, nè Medicine, nè alcuna comoditá dell' Infermeria, se non allora che fù, o dall' Ubbidienza, o dalla necessità estrema obbligato. Era pieno di Caritá co' suoi Sudditi, quando fú Superiore, e sempre senza Pietá verso se stesso; solito dire, a Chi veniva ne' suoi acerbi dolori a compassionarlo. *Che avendo Iddio tanto patito per l' Uomo, doveva anche l' Uomo corrispondergli col Patire*. Quí si tralasciano i Casi, ne' quali Egli soffrí, e tagli, e bottoni di fuoco nelle parti più nervose, e sensitive del Corpo, senza lamento, o risentimento; essendo stata la Sua Pazienza comunemente giudicata più miracolosa, che umana; piú da ammirarsi, che possibile ad imitarsi.

La sofferenza nel tollerare con Pazienza mansueta le ingiurie, é il piú certo indizio della vera Umiltà, ed è anche il passo piú arduo, per cui si và alla Santità: ma anche questa nel nostro Santo Giuseppe fú Eroica. Per lo che è da notarsi, che essendo Egli per una parte di temperamento bilioso; ed essendo anche per l' altra Zelante dalla Gloria d' Iddio, e della Salute delle Anime; così chè tutto si adoperava a correggere gli abusi, a rompere, e separare Occasioni prossime, e riformare i Costumi de'Malviventi, a distornare da' Teatri, da Bagordi, da' Amoreggiamenti, e dai Balli; chiaro è, che non poteano mancargli incontri, ne' quali, per adempire gli uffizi del zelo, si venisse a provocar l' Irascibile. Con Caritá Egli avea ripresa una Giovane di qualche suo troppo libero portamento; e risaputasi la riprensione da Uno di Lei confidente, andó Questi ad affrontare in pubblico il Padre con una scarica d' improperj; ma Egli immobile con gli occhi dimessi, udì il tutto, senza punto commoversi. Sono senza numero gli altri simili Esempj in contingenze, nelle quali, dopo esser' Egli stato a torto bruttamente oltraggiato, s' inginocchió a domandare umilmente perdono, come se Egli stato fosse l' Offensore, e non l' Offeso. Vi fù, chi lo manacció di farlo morire sotto alle bastonate, se non reprimeva il suo zelo; ma Esso, che, per impedire un peccato, avrebbe dato di buona voglia mille volte la vita, piacevolmente rispose: *Oh' volesse pur Dio, che per la sua gloria potessi dare il mio Sangue! ma non ho meriti a farmi degno di questa Grazia*.

Circa l' osservanza delli suoi Voti, non si può dire in Ristretto, se non che la sua Povertá era altissima, quale era la desiderata dal Patriarca Serafico San Francesco; e ben lontano in tutto dall' uso di cosa alcuna superflua, solamente godeva nel privarsi anche di ció, che quanto al vitto, e vestito, e Ministero Apostolico, poteva essere a Lui necessario; portando Egli seco, dovunque andasse, non altro che un vecchio Breviario, ed un povero Crocifisso, pendente al petto. La Sua Castitá, si può arguire, quanto fosse illibata, da ció, che si è detto delle sue Penitenze, ed austeritá corporali, che sarebbero state valevoli a raffrenare la ribellione di ogni Concupiscenza più sensuale; e può giustamente credersi, che egli non mai la macchiasse; avvegnaché estremamente la custodiva, e con la più severa mortificazione dei sensi, e con la più cauta circospezione a sfuggire tutti li suoi pericoli; potendosi credere ancora, che fosse rimunerata la Sua Purità Verginale, con questi due doni; uno, che spirava dal suo Corpo un soave odore, sensibile a chi gli si accostava; l'altro, che egli sentiva il fetore della Disonesta, non poche volte alle sue narici insoffribile, per cui sapeva discernere li dediti al Vizio dagli altri. Quanto l' Ubbidienza fosse in Lui similmente perfetta, puó giudicarsi da questo, che avendo egli per Massima di annegare la sua propria Volontà in ogni occasione con tutti, molto più così faceva col Superiore, in cui non considerava, che la Persona d' Iddio, e cui sovente replicava quelle parole di Gesù Cristo all' Eterno Padre: *Non quod ego volo, sed quod tu: Non sicut ego volo, sed sicut tu: Non mea, sed tua Voluntas fiat*.

Non era tuttavia quieto il Cuore del nostro Santo nell' esercizio di queste, ed altre Virtú; conciossiachè queste sono Mezzi, e strade bensì, che ci conducono a Dio; ma la sola Caritá è quel vincolo di Perfezione, che unisce a Dio. Arde[illegible] più volte di fiamme d' Amor d' Iddio sì fattamente il suo Cuore, che non poteva soffrir le vampe, e gli conveniva di andare a refrigerarsi ora sotto alle piogge, or tra le nevi. Erano verso Dio cocenti, e frequenti li suoi sospiri, specialmente quando era o ne' luoghi solitarj, o nel ritiro della sua Cella; ed essendo stato una volta interrogato, se quel tanto suo sospirare provenisse da qualche sua inter-

interna afflizione; Egli tosto dirottamente si pose a piangere, e disse: *Oh quante cagioni ho io di affliggermi, avendo il mio Dio un tanto Amore per me; e non avendo io che un niente di amore per Lui!* Piú che altrove, era davanti all' Altare del Santissimo Sagramento, che in divote Giaculatorie egli sfogava i suoi dolci, e teneri affetti. Colà stava inginocchiato per più ore della notte; e voleva di giorno andare a visitarlo in ogni ora. Ancorchè fosse in compagnia di altri, al battere delle ore si partiva, e si portava a far la sua visita, breve, ma fervorosa: ed essendogli chiesto da un suo confidente, che andasse a fare là d' innanzi all'Altare cosí dispesso: egli rispose. *Là nel Tabernacolo v' è il mio Padrone: ed io vado là a riverirlo; e come suo Servitore, a domandargli, se voglia avvalersi di me per qualche suo servizio*. E quali fossero li suoi ardori nel celebrare il Mistero Augustissimo della santa Messa, non saprebbesi dirlo, ma si puo intendere, poichè qui era, che si faceva trà Gesù Cristo, e lui una unione di Corpo, e di Anima, non tanto Mistica, quanto che vera, e reale.

Essendo coll'Orazione, che si nutrisce il Divino Amore, continuamente Egli orava; perchè da ogni cosa cavava motivi a fare atti di Amor d' Iddio, dal Sole; dalle Stelle, da'fiori, da' frutti, e da ogni Creatura, o animata, o insensata. Cosí Egli spiegava quelle parole di Gesù Cristo, che devesi fare sempre Orazione: *Oportet semper Orare*. Luc. 18. 1. cioé, che devesi fare tutto quel, che si fa, per Amore d'Iddio, per piacere a Dio, ubbidire a Dio, e seguire in tutto il voler d'Iddio. In ogni momento noi riceviamo benefizj da Dio; ed in ogni momento dobbiamo essergli grati, con qualche affettuoso movimento del nostro Cuore. E perciò in qualunque esteriore impiego Egli fosse, teneva sempre il suo Spirito, ed il suo Cuore diretto a Dio. Quantunque avesse bisogno di dare alle sue stanche membra qualche riposo col sonno, non dormiva per lo piú che due ore; e tutto il rimanente del tempo da Lui si dava a trattenersi in Sante Meditazioni, massimamente della Passione del Salvatore; come che nulla v' è, che sia piú di questa efficace, per via piú sempre crescere nell' Amor d' Iddio: e per questo Egli aveva ancora una singolare divozione alla Beatissima Vergine Maria, da Lui considerata, come la Madre del bell' Amore, facendo stima sopra tutto del suo Rosario, i di cui Misteri sono altrettanti eccitamenti all' Amor d' Iddio. Era frequentemente rapito fuori di sè, e co[illegible]nato affatto [illegible] non udiva neanche i tuoni [illegible] per le strade si accorgeva di essere sotto alla pioggia; perchè nella contemplazione delle Divine grandezze era coll' Anima tutta in Dio; e per la ridondanza della luce interna, gli risplendeva il volto, come se fosse una fiamma; diffondendo anche talvolta raggi si luminosi, che pareva, ch' ei fosse un Sole.

Da quest' Amore d'Iddio, che ardeva dì, e notte nel Cuore del nostro Santo, si cagionò in esso anche quel santo, e cordiale Amore, che aveva al suo Prossimo. Non v'è qui tempo a narrare le sue opere di Misericordia Corporali praticate nel Chiostro, e con instancabile esemplarità piú nel Secolo; mentre essendovi il Cercatore del Convento, che mendicava per le necessità de' Cappuccini, andava mendicando per le case Egli stesso a cercare di che potere pascere i Secolari affamati, e vestire gl'ignudi, e medicare gl' infermi, e liberare, o sollevare li Carcerati, ed accogliere i Pellegrini, e maritare pericolanti Zitelle, e fondare Luoghi Pii a sovvenimento di tutti i Poveri. L'oggetto della sua carità, e Misericordia Spirituale era unicamente la salute delle Anime. Che non fece Egli per salvar' Anime? Che non avrebbe fatto, o che restato sarebbe di fare? Se nelle strade trovava fanciulli, si fermava ad insegnar loro la Dottrina Cristiana; se Contadini, e Pastori idioti, gl' istruiva, come avessero d' accostarsi alli Sagramenti, e vivere da buoni Cristiani. Qualor sapeva, esservi inimicizie tra gli uni, e gli altri, non aveva bene, finchè non gli avesse riconciliati; ed in questo aveva un dono particolare d' Iddio a sempre mirabilmente riuscire. Nel predicare aveva una forte energia a compungere, e muovere i cuori; e si vedeva, non essere tanto lui, che parlava, quanto lo Spirito Santo per la sua bocca. Finito di predicare in un luogo, andava subito a predicare in un' altro, distante due, o trè miglia, ove trovava preparata l'Udienza; e così di mano in mano, fino a fare sette Prediche al giorno.

Nel pensare a' stenti, e patimenti sofferti da Gesú Cristo per la salute delle Anime, niuna fatica era a lui rincrescevole. Offeriva a Dio tutte le sue Orazioni, e Penitenze per la Conversione de'Peccatori, degli Eretici, e degli Infedeli; ed in varj luoghi eminenti eriggeva alte Croci per eccitare negli animi la memoria della Passione del Salvatore, che è quella, da cui

cui derivano tutte le grazie, per arrivare a salvarsi. Trovò una Madre, che non poteva contenere le lagrime, ed era inconsolabile per la morte di un suo Figliuolo, che era stato ucciso da un' assassino. Egli prese in mano il suo Crocifisso, e glielo mostrò, e con poche parole fece tanto, cha quella donna dimenticata della morte del Figlio, amaramente si diede a piangere la sola morte del Crocifisso Figlio d' Iddio: e diede ancora un cordiale perdono al traditore, che aveva tolta la vita al suo Figlio. Alle Piaghe del Crocifisso egli ricorreva, bagnandole con le sue lagrime, quando incontrava Peccatori ostinati, e duri; e per i forti ajuti della Grazia vedeansi tosto ammolliti ad arrendersi, e convertirsi. Cinquanta Banditi, e famosi Ladroni, vennero a Penitenza, e mutarono vita, dopo avere udito un solo Sermone del Santo. Ed anche nella dilui propria persona Iddio fece miracoli a benedire la sua Predicazione Apostolica; poiché tra gli altri una volta fu estratto per mano invisibile dalla neve, dov' era sepolto, senza umano ajuto in evidente pericolo di lasciarvi la vita; ed un' altra cammino a piedi asciutti sulle acque di un' impetuoso torrente, con istupore di molti, ch' erano presenti a vederlo.

Nè trà Cattolici solamente si restrinse il zelo della sua carità per la salute delle Anime; ma desideroso di ridurre alla Santa Fede anche i Turchi, ottenne la facoltà di andare Missionario a Costantinopoli, essendo egli appunto nell' età di trentatrè anni, in cui Gesù Cristo ancora per la Salute delle Anime sagrificò nella Croce sè stesso; ed era questo lo scopo delle sue brame, di potere anch' egli per le Anime dar la vita. Nel viaggio trè miracolosi prodigj gli occorsero. Il primo fu, che, essendogli imminente il naufragio per una straordinaria borasca nell' alto Mare, appena fattasi da Lui una breve Orazione, comparve sull'albero della nave un' Uccello con piume di non più veduti colori, che rimise in un subito i flutti in calma. Il secondo fu, che, essendo ai Naviganti mancato il vitto; e non avendo neanch'egli seco se non che un pezzetto di pane, con la sua Benedizione lo moltiplicó, ed a tutti per molti giorni bastó. Il terzo fu, che, viaggiando egli per terra in vicinanza a Costantinopoli, ed avendo smarrita in un Deserto la buona strada, gli apparve la bella Anima di un suo già defonto Nipote, che gli servì di sicura guida fino alla Porta della Città.

Entrato in essa, non frappose dimora, e si fece condurre al Serraglio, dov' erano i Schiavi Cristiani in catena. Inorridí al vedere le miserie, in cui giacevano i Corpi; ma più al ravvisare il pericolo, in cui erano molte di quelle Anime, di rinegare per disperazione la Fede. Compassionando perció l' Uomo d' Iddio sommamente quegl' infelici, seguitò per molti giorni con la sua svilcerata Carità a visitarli, e confortarli, e rassodarli nella Religione Cattolica, amministrando loro la parola d' Iddio, ed i Sagramenti.

Là ebbe tre funesti, ma per lui lieti, incontri; poichè primieramente, avendo egli tardato una volta a ritornare all' Ospizio, trovato di notte in Città, mentre è ció proibito ai Cristiani, fu come una spia imprigionato, inceppato, incatenato, ed esposto per un mese a tanti disagi, che sarebbe infallibilmente morto fra poco, se non si fosse interposto a liberarlo il Bailo di Venezia, cui era nota la Santitá del Servo d' Iddio.

Secondariamente, essendosi dilatato il Contagio della Città anche nel serraglio de' Schiavi, ed essendosi egli applicato immediatamente a servirli, rimase anch' esso infetto del pestifero morbo; e mentre erasi ridotto ad esalare lo Spirito nella estrema agonia, piacque a Dio per la sua gloria di risanarlo con manifesto miracolo.

Rimesso poscia che fu in sanità, pensando il buon Missionario, che, se potesse convertire all' Evangelica Fede il Gran Turco, si convertirebbero con facilità tutti i Turchi, andò studiando maniere di poter seco abboccarsi; e non riuscendogli verun disegno, spinto dall' Apostolico zelo, si portò al Palazzo del Gran Signore; ed inoltratosi insino appresso alla dilui camera, (non si sà il come), fu dalle Guardie arrestato. Preso in sospetto, che egli fosse un Sicario, colà andato a mal fine, fu malamente percosso, e confinato in oscura Prigione, e condannato a morire nella pena tormentosa del Granchio. E' questo un Patibolo fatto a foggia di mezza Croce, in cui con due uncini di ferro attaccati a corta catena si trapassa la mano destra, ed il calcagno destro del paziente, stando esso così appeso nell' aria, insino che muoja di spasimo. In questo fu appiccato e vi stette il nostro San Giuseppe, vero Martire di desiderio, trè giorni intieri, trafitto nella mano, e nel piede, e pendolone con tutto il corpo nell' aria, sopportando spasimi, che si possono intendere, e non esprimere.

Ma tuttavia egli non cessava di esercitare l' Apo-

l' Apostolato neanche in quel suo compassionevole Stato; perchè alla moltitudine de' Maomettani, i quali concorrevano allo spettacolo, predicava le Cattoliche Verità, come se fosse in Pulpito, insensibile all' atrocità del supplizio. Non pochi di essi eransi già convertiti; non pochi erano per convertirsi, illuminati, e commossi. Quando che temendo i Capi dell' empia Setta, che si diminuisse il credito all' Alcorano, cercarono d' impedire, ed a lui la loquela con un denso fumo, ed agli astanti l' udito col suonare i tamburri. Aspettavano, che di momento in momento egli dasse il suo estremo respiro; ma venne un' Angelo all' improviso, che dalle catene lo distaccò, e gli risanò le ferite, e lo reficiò, comandandogli da parte d'Iddio, ch' ei ritornasse in Italia. Onde se ben che afflitto, per non avere potuto compire con la morte il suo tormentoso Martirio, gli convenne ubbidire, e partì dopo aversi logorata per diciotto mesi la vita nelle faticose funzioni di quella Sacra Missione.

Nel ritorno ebbe seco la compagnia di un convertito Graduato Ecclesiastico, il quale, rinegata la Fede, aveva abbracciato il Maomettismo, e mutata nella carica di Bassà la dignità di Arcivescovo; rimarchevole frutto delle sue ammonizioni, ed esortazioni: e seco ancora lo condusse a Roma umiliato, e contrito ad impetrare dal Vicario di Gesù Cristo il perdono della sua gravissima colpa. Ripigliò poi nella sua Provincia il Ministero Apostolico, attendendo con la Predicazione a ridurre sul cammino dell' eterna salute, li disviati e segnalandosi nel dono singolare, che aveva, di fare le paci, dov' erano le nemistà, e le dissensioni. Innumerabili sono i casi di persone dominate dall' ira, e dalla vendetta, e da lui rappacificate: ed in segno, che la sua carità era benedetta da Dio, un' avvenimento è memorabile, che, essendosi egli portato col Crocifisso alla mano in mezzo a due Fazioni, che erano con gli archibusi in battaglia, come pacifico mediatore, fu colpito in tutto il corpo da molte palle, senza che nè pur' una giungesse a ferirlo. Ed anzi nella zuffa, che durò sette ore, non rimase ferito nè pur' uno de' Combattenti.

A compimento della Carità eroica del Nostro Santo, non è da ommettersi la pia compassione, che esso aveva per le Anime del Purgatorio; poichè egli si esibiva alla Divina Maestà disposto a soffrire in se stesso tanti Purgatorj, quante erano le Anime Purganti, affinchè tutte uscissero da quelle pene, e volassero ad unirsi a Dio con [illegible] perfettissimo in Cielo. Ogni mattina egli andava, aspettando l'ora dell' Ecclesiastico Rito a poter celebrare, per liberarle presto coll' applicazione del Sagrificio; e gli rincresceva di non poter celebrare lecitamente molte Messe ogni giorno, per fare lor godere più abbondanti suffragj.

Tra i gratuiti doni, ch' egli ebbe da Dio, uno fu la Potestà, e l' impero sopra i Demonj, a' quali era la sua sola presenza sì terribile, ed insoffribile, che si ponevano in fuga, dovunque ei capitasse: e per discacciarli ancora dai Corpi ossessi, egli non usava altri esorcismi, che il Segno della Santa Croce. Un' altro dono fu lo Spirito di Profezia a prevedere, e predire molte cose future, tutte appunto avvenute, come erano state da lui predette; e similmente lo Spirito penetrante ne' cuori, a discoprire i più reconditi Arcani; siccome anche in oltre il dono di una famigliare confidenza coll' Angelo suo Custode, che pareva, gli si fosse assegnato da Dio, non tanto a fine di custodirlo, quanto anche di servirlo in ogni suo occorrente bisogno.

Circa i miracoli, che servono a rendere più autentica, e più gloriosa la dilui Santità, non si può dare il ristretto a dimostrare, quanto il dono di operarli sia stato magnifico, ed amplo; imperocchè oltre le guarigioni da ogni morbo, ch' egli faceva istantanee ne' corpi umani, ebbe ancora un non so qual distinto potere sopra gli animali irragionevoli, per ottenere da loro ad ogni suo cenno una rispettosa ubbidienza. Vidde egli un furioso Toro, che pascolava ne' Seminati, e con grave danno guastava il campo; e non bastando l' animo ad alcuno di avvicinarglisi per discacciarlo; egli nel nome d' Iddio gli comandò di partirsi, ed immantinente partì. E ciò avviene più, e più volte in simili congiunture con altri Bovi. Ricorse al Santo una donna in eccesso afflitta, per essere morto un Bue. Egli si fece condurre, dov' era la bestia morta; e dicendo: *Levati su è Mangia*: subito il Bue si alzò vivo, e sano, e sopravisse più anni. Una gran quantità di vermi si era generata in un Campo, e dava il guasto alle biade. Fù chiamato il Santo, e venuto al Campo, comandò a que' Animaletti, che non più recassero danno: e tutti in un subito si levarono, come se avessero le ali, a formare un' esercito in aria; e si portarono altrove.

Tra tante maraviglie operate da S. Giuseppe con la Divina Virtù, questo è per noi da imitarsi, che, facendo egli da per tutto conver-

versioni prodigiose nelle Anime, curazioni prodigiose ne' Corpi, miracoli strepitosi a ogni poco; e ricevendo egli da per tutto lodi, ed onori per la fama divolgatasi della dilui Santità, non mai sottentrò nel suo cuore un tantino di gloria vana. Se faceva in pubblico qualche opera di Virtù, era la sua intenzione, *ut videant, & glorificent Patrem, qui in Coelis est*: *Matth. 5.16.* Tutto era da lui diretto a Dio con la preghiera: *Sanctificetur nomen tuum*: ed in tutto ei diceva ad imitazione della Beatissima Vergine: *Magnificat Anima mea Dominum*; perchè ricevendo egli il tutto da Dio, riferiva anche il tutto alla sola Gloria d'Iddio. Da tutti era tenuto comunemente per Santo; ma egli non lo sapeva; e non si riputò mai di esser Santo; simile a Moisè, che dalla sua faccia diffondeva raggi di Gloria; *& ignorabat*: *Exod. 34. 29.* E' perciò da porsi nell' Umiltà il fondamento della Santità; ed è con la Carità, che deve la Santità coronarsi.

Così carico di meriti giunse al termine della sua Vita il nostro Santo Giuseppe nella Terra dell' Amatrice in Abruzzo, ove, dopo avere predetta con sicura certezza la vicinanza della Sua Morte; dopo essersi apparecchiato con atti intensi di Amor d'Iddio, e con ardenti desiderj della celeste sua Patria; dopo avere sopportato con eroica pazienza un' altro nuovo Martirio di ferro, e fuoco nella cura di una ulcerosa Cancrena; dopo aver fatta una solenne Professione della sua Fede, e ricevuti con esemplarissima divozione gli ultimi Sagramenti; senza veruna confidenza, nè nella sua propria coscienza, non mai stata rea di colpa grave; nè nel continuo Esercizio di tante sue meritorie Virtù; con la sola Speranza nella Divina Misericordia per i meriti della Passione di Gesù Cristo; felicemente passò da questa vita mortale all' Eterna, alli 4. di Febbrajo, nell' anno 1612. avendo già compiuti li 56. anni di Età, e 38. di Religione.

Fù sepolto il dilui Corpo nella Chiesa de' Cappuccini dell'Amatricè; ed avendo i Cittadini di Leonessa tentato più volte, e pensato, come potessero impadronirsi di un sì prezioso Deposito, finalmente dopo ventisette anni, tolta una occasione opportuna, lo rapirono, e trasportarono alla dilor Cattedrale. Ma il Cuore, che era stato riservato a parte fu trasferito alla Chiesa de' Cappuccini pur di Leonessa, Nativa Patria del Santo: ove dopo il corso di cento, e diciotto anni si è trovato peranche illibato, incorrotto, e fragrante odori di soavità.

Li miracoli seguiti dopo la morte, ora con la Reliquia, ora con la sola invocazione del Santo, sono stupendi nella quantità, e qualità, ne' Ciechi, Sordi, Muti, Storpiati, ed Infermi d'ogni altro male, in un'istante guariti, ed anche ne' Morti risuscitati. Per la sua intercessione si vanno continuando i Miracoli in chi a lui divotamente ricorre: e se è per noi d'ammirarsi nel Santo l'Onnipotenza d'Iddio, è anche da ringraziarsi la Divina Misericordia, che ci ha dato in esso lui un' esemplare delle Cristiane Virtù, che se non tutte sono esteriormente imitabili, possono però coll' Interno imitarsi da tutti di ogni Sesso, e di ogni Stato, come a tutti si propone in un Libretto intitolato: *Esercizj di Virtù ad onore di S. Giuseppe da Leonessa*, stampati in Roma, ed in Brescia: ed è per la Pratica delle Virtù, che devono domandarsi principalmente le Grazie.

ESER-

# ESERCIZJ DI VIRTU'

*AD ONORE*

# DI SAN GIUSEPPE

# DA LEONESSA

*Absconditus cordis homo in incorruptibilitate, qui est in conspectu Dei locuples.* 1. Petri 3. 4.

Si Joseph è vivis in æternum victurus excessit, vivum post se perpetuum Sanctitatis suæ monumentum reliquit: hoc est COR suum hucusque incorruptum, & mirabile odore perfusum.

*Oratore nel Concistoro al Sommo Pontefice Alessandro VIII. 16. Ottobre 1690. ed anni 78. dopo la morte di S. GIUSEPPE.*

## AL DIVOTO, CHE LEGGE.

COsì ha disposto la providenza misericordiosa d'Iddio, vi siano sempre nella sua Romana Cattolica Chiesa Personaggi conspicui in Santità, acciocché questi abbiano la Gloria di essere, e Protettori nostri nel Cielo, che con le sue Orazioni ci ajutino, e nostre guide qui in Terra, che ci mostrino co' loro esempj il retto cammino alla Beatitudine eterna: ed uno di questi è S.Giuseppe da Leonessa Predicatore Cappuccino di cui veramente può dirsi con le parole di S. Bernardo (a) *In terris visus est ut esset Exemplo, in Coelis levatus est, ut sit Patrocinio.* Egli dal Paradiso con occhio benigno ci rimira, e ci invita ad essere ora imitatori delle sue Virtù, per essergli poi compagni in quella sua felicità, ch' è immortale; può l'imitazione sembrar bensì malagevole, non havendo ognuno l'abilità di ascendere nell' esercizio delle Virtù al grado eroico: ma Egli non ci chiama a imitarlo se non in quello, che col Divino ajuto da ciascheduno di noi si può.

Nella Vita di questo Santo si deve separare il molto, che vi è d'ammirarsi, da quel molto, che vi è da imitarsi. Egli si propone imitabile, non solamente ad alcuni, ma a tutti di ogni sesso, e di ogni stato, nella presente Novena, aprendosi in questa l' adito a tutti di entrare a godere i graziosi effetti del dilui Patrocinio coll' immitazione delle sue Christiane Virtù.

Quali grazie possono sperarsi da chi prende per Avvocato S. Giuseppe, si può raccogliere dall' Istorico racconto delli suoi fatti: e sono grazie d'ogni sorte, per il corpo, e per l'Anima; per il tempo, e per l'Eternità, avendolo Iddio segnalato con la sua Onnipotenza nell' operazione di tanti prodigiosi Miracoli, corporali, e spirituali, che non v' è grazia alcuna, che non possa fermamente sperarsi da chi con fiducia a lui ricorre. Furongli ubidienti gli Angeli, i Demonj, gli Uomini, i Bruti, gli Elementi, la Vita, la Morte, ed il medesimo Dio, che a manifestazione della sua Gloria si è degnato rimostrar vero il suo già scritto Oracolo (b) *Obediente Domino voci hominis.* Quanti per la sua intercessione sono stati risanati in un subi-

(a) *Serm. de S. Vict.* (b) *Josue 10. 14.*

subito da mortali infermitá, e da varj incurabili morbi? Quanti sovvenuti nella povertà, e libertà da travagliose calamitá ne' pericoli di perdere i frutti della Campagna, i cari della famiglia, la robba, la riputazione, e la vita? Quanti per la sua intercessione si sono tutt' in un punto ardentemente innamorati di quelle Virtù, che aveano in odio; ed hanno fortemente superati que' vizj, ch'erano in lor dominanti? Quanti ritirati dalla via della perdizione sono arrivati felicemente a salvarsi, per aver egli impetrato loro alcuni di quegli ajuti privilegiati, ne' quali è rinchiuso il dono della Perseveranza finale.

Deplorabile é la miseria del nostro Mondo, che pare non si curi di ricorrere ai Santi, se non per essere prosperato ne' temporali interessi: vero è, ch'egli è lecito domandare anche le cose appartenenti alla vita presente dentro i limiti dell' Onestà; ma è d' avvertirsi, che la prima delle nostre premure è da riporsi nel procacciarci quello, che piú ci fa di bisogno per la salvezza dell' Anima: ed anzi per ottenere qualunque Grazia delle temporali, il mezzo proprio egli é di prima desiderare, e cercare, e chiedere quelle Grazie soprannaturali, per le quali si rimovono gl' impedimenti della salute, e con profitto nelle vie dello spirito la salute istessa si acquista, conforme all' ammonizione di Cristo (a): *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus: & hæc omnia adjicientur vobis.*

Ma come che innumerabili si possono dir quelle Grazie, delle quali abbiamo una estrema necessità, ritrovandoci noi per una parte combattuti da passioni, da tentazioni, ed occasioni del vizio; e privi per l' altra d' ogni Virtú, che modo, e che ordine dovrà tenersi da noi nell' implorazione di queste medesime Grazie.

A me pare di non ingannarmi nel dire, che eleggendo noi per nostro Avvocato S.Giuseppe, basta esaminare qual sia il carattere della dilui Santità, ed industriarci ad imitar quello solo. Dio ha voluto renderlo noto, mentre mantenendo il dilui Cuore illibato, e incorrotto, e spirante odori di soavità, che ricreano, dà a divedere con quest' incessante miracolo, che Giuseppe è quel Santo, che (b) *ambulavit in viis Cordis sui; & ascensiones in Corde suo disposuit*; ed è arrivato all' auge della Santità, piú che con altro, con le sacre occupazioni del Cuore, convenendo a Lui con tutta proprietà il degno encomio, di esser'egli quell' (c) *Absconditus Cordis homo in incorruptibilitate ... qui est in conspectu Dei locuples*. E chi sarà, che abbia valevole scusa a dispensarsi dall' imitarlo in queste vie, e salite del Cuore; avendone ogn' uno dentro di se l'abilità senza incomodi? E potendosi dire ad ogn' uno con S. Girolamo: (d) *Quod à te petitur, intus in Corde tuo invenitur*.

Si esibisce per questo,un divoto Esercizio, in cui si esporranno,come dice il Savio(e). *Novem insuspicabilia Cordis*: Nove esercizj del Cuore, co' quali senza tema, o sospetto, si va, e si salisce alla Perfezione Cristiana; ovvero nove meditazioni cavate dalla Vita di S. Giuseppe sopra alcune Virtú necessarie al conseguimento del nostro ultimo fine, che potranno farsi nelli nove giorni, o nelle nove Domeniche, precedenti alla sua Festa, che cade a' 4. Febraro, o in qualunque altro tempo, che vorrá taluno convenevolmente disporsi ad impetrare da Lui qualche Grazia. Il più buon frutto, che possa cogliersi dal dilui Patrocinio, sarà l' approfittarsi de' suoi lasciatici esempj. Il suo Patrocinio renderà facile l'imitazione delle sue Virtú, e l' imitazione delle Virtú impegnerá il Patrocinio a potere sperarsi da Lui Grazie sempre maggiori per ogni buona avventura in questo, e nell' altro Mondo.

# PRIMO GIORNO

## DEGL' ESERCIZJ

*L'Umiltà del Cuore.*

Applicatevi bene in questo primo giorno a ció, che vi si propone dell' Umiltá; perché questa è la prima, ed il fondamento di tutte l' altre Virtú; e sol tanto che fate profitto in questa vi approfittarete ancora delle altre; essendo stabilito così negl' immutabili eterni Decreti, che le Virtù vere s'acquistino cogl' ajuti della Grazia; e la grazia si dia a misura, che si há più o meno di Umiltá; e la Grazia non mai si dia, che agl'Umili, mentre Iddio resiste sempre a' Superbi.

### CONSIDERAZIONE.

L' Umiltà del Cuore è quella, che ci è stata prin-

(a) *Matth.* 6. 33. (b) *Eccl.* 11. 9. *Psal.* 83. 6. (c) 1. *Petr.* 3. 4.
(d) *Lib.* 1. *Comment. in cap.* 5. *Matth.* (e) *Eccl.* 25. 9.

principalmente insegnata, e raccomandata da Gesù Cristo, il quale, benchè fosse Umile in tutto il suo portamento esteriore, ci rappresentò sopra tutto, come oggetto d' immitazione il suo interno, dicendoci d' imparare da Lui, ch' era Umile di Cuore (a); *Humilis Corde*, ed ho con quanta eccellenza fu praticata questa Virtù da S. Giuseppe!

Nella Casa del Signore egli si teneva per Uomo da niente, il più vile, e più abietto di tutti; e là dove il servire a tutti, ed impiegarsi negl' uffici più faticosi, e più bassi, Egli giudicava; che fosse in altre Virtù, in se stesso lo teneva per debito. Ma come potremo noi ravvisare l' Umiltà nel suo Cuore, se il Cuore dell' Uomo è imcrutabile, e non há altro testimonio, nè Giudice, che solo Iddio?

Nulladimeno seguendo l' Evangelio lume, che dalla bocca esale ciò, che abbonda nel Cuore (b), *ex abundantia enim Cordis os loquitur*; che Umiltà bisogna dir fosse quella, per cui era solito chiamare se stesso *l'Asino del Convento*? Per lo più Egli non si cibava, che di un tozzo di pane duro, o di un poco di fava; e diceva, *che all' Asino deve darsi la paglia, e non la biada*. Vestiva un abito logoro, e rattoppato; ed essendo esortato a riceverne un' altro quasi nuovo per i rigori dell' Invernata, rispose *che non conviene all' Asino la gualdrappa, e gli basta il sacco*.

Stante il grido delle sue gregie Virtù, e de' suoi strepitosi miracoli, e delle ammirevoli conversioni, che si facevano per le sue Prediche, era da' Popoli acclamato per Santo, e sovente gli si tagliavano pezzetti d'abito da conservarsi, e venerarsi come Reliquie di un Santo; Ma conoscendosi figlio di Adamo nella natura corrotta, inclinatissima al male, *Oh' quanto s'inganna* ei diceva *quanto s'inganna, chi mi tiene per Santo*. Nulla più lo affligeva, che l'onore, e la lode, e prorompeva a sfogo de' suoi rammarichi: *Vorrei, che il mio Corpo dopo morte puzzasse tanto, che niuno potesse tollerarne il fetore*.

Queste, e simili altre espressioni veramente potrebbero farsi ancora da un Orgoglioso, che con affettate apparenze di Umiltà ambisse di guadagnarsi la stima dovuta agl' Umili: ma sarebbe troppo ingiurioso al merito del nostro Santo un così pravo sospetto: e noi habbiamo testimonianze evidenti, che tutto ciò, che di sua umiliazione ei diceva, usciva (c) *de bono thesauro Cordis sui*: perchè egli cercava con avidità li disprezzi: ed amava, ringraziava, beneficava chiunque l'avesse, o a torto incolpato, o con ttal modo corretto, ó co' fatti ingiuriato, e avvilito, e non ha capacitá per fare di questi atti eroici un Ipocrita.

## RIFLESSIONE.

Onde tanta Umiltà nel Cuore di S. Giuseppe? Essendo l'Umiltá fondata nella verità, e nella Giustizia, questi erano gli Atti, ne' quali, per fare il buon Abito della Virtù è Egli teneva il suo Cuore impiegato. Chi è Dio? e chi son io? Dio è un Tutto di Perfezioni infinite: Io sono un abisso d'infinite miserie. Si separi in me quel, che è d'Iddio da quel, che è mio. Ogni bene, che ho nell' ordine della Natura e della Grazia, è d'Iddio: tolto via questo, in me che resta altro del mio che il Nulla? Dio nella sua Essenza è una infinita Grandezza, una infinita Bontá; e l'essenza del mio nulla è una sterminata malizia, la quale non sarebbe altro in ogni momento, che commettere ogni sorte d' iniquitá, e ribalderie.

Con questi lumi di veritá Egli veniva ad operar la Giustizia; ed attribuiva sempre a Dio ogni Bene; e a se stesso ogni male; a Dio in tutto riferiva l'onore, e la gloria; e riservava doruta a se stesso l'ignominia, e la confusione. A Dio si conosceva infinitamente obbligato per i grandi, e continui benefici, che da lui riceveva; e parendogli di non farne mai un buon uso in conformitá a suo dovere, si teneva per il più ingrato, e più scellerato che fosse al Mondo.

Frequentando questi atti con il suo Cuore, egli acquistò l'Umiltá, e chi è, che non possa così parimente acquistarla; essendo tutto questo (d) *in arbitrio Cordis*? Ad imitazione dunque di S. Giuseppe eserciterá ogni giorno in questi Atti il mio Cuore, esaltando Iddio sopra di me, & abbassando me sotto Dio, quanto potró; e riconoscendomi inferiore á miei Prossimi in questo, che niuno è più ingrato alla Divina Beneficenza di me.

L' Abito della Virtù non si fa che con la frequenza degl' Atti: e come potrò essere umile di Cuore se non praticherò col mio Cuore Umiliazioni di spesso? Gli ajuti del Cielo devo credere, sieno perciò necessarj; poichè con tutti li nostri sforzi la vera Umiltà non puo aversi (e), *nisi Deus det*: ma essendo questa una Vir-



(a) *Matth. 11. 29.* (b) *Luc. 6. 25.* (c) *Luc. 6. 45.* (d) *4. Reg. 12. 4.* (e) *Cap. 8. 21.*

Virtù gratissima a Dio: una Virtù a me necessarissima per salvarmi; una Virtù di quelle, che lo stesso Dio ha promesso di non risiutare a chi la domanderà (a): *Petite, & accipietis*: che stó io in questa mia miserabile Accidia; desiderando l'Umiltà, e non volendo neanche aprir la bocca per chiederla?

## COLLOQUIO.

Io mi sento ispirato a supplicarvi, o mio Dio, che mi concediate la Santa Umiltà; quella, che è la vera del Cuore, senza della quale siccome niuno si è salvato fin'ora, così niuno ne anche si salverà. Io sono tanto lontano dal possedere questa Virtù nè anche in un menomo grado, che non sò nè pure ciò, che ella sia. Il mio Cuore é un Cuore tutto pieno di tenebre. Deh perciò commandate, che sia in esso fatta la luce, acciochè in qualche modo conosca, e l'altezza della Vostra Maestá, e la profondità del mio Nulla. Voi l'havete promesso di darci un Cuore, che vi conosca (b): *Dabo eis Cor, ut sciant me*: Fate dunque, che la Vostra Parola, che è Parola di Veritá, ora in me si adempisca.

A misura, che conoscerò Voi, Sommo Bene, conoscerò ancora me stesso, che sono un Nulla, nel di cui centro non altro si scorge, che la Vanità, l'Ignoranza, la debbolezza, la corruzione, la miseria, la malizia, il peccato! Ah Dio mio, come potete Voi essere il Dio del mio Cuore: (c) *Deus Cordis mei*: finchè in questo Cuore, distratta la dominante Superbia, non vi farà l'Umiltá, che è quella sola, che rapisce il vostro Amore? Io vi prego di questa Grazia per quella ineffabile Misericordia, con che havete posto S. Giuseppe tra i Maggiori nel Regno de' Cieli, ponendolo tra quelli, che sono stati di Cuore più Umili.

Voi, ò S. Giuseppe, vero imitatore dell' Umiltà di Gesù, abbiate di me pietá, ed intercedere per me. Io desidero glorificarvi, perchè il Signore vi vuole glorioso in terra: laonde imploro il patrocinio vostro potente per darvi gloria coll' imitare nell' Umiltà il vostro esempio.

A vostra imitazione ancora io propongo di non lasciare uscir dal mio cuore parole, che ridondino, o in mio avvantaggio, o in disprezzo degli altri.

*Tre Pater, ed Ave* a ringraziare la Santissima Trinitá per i doni di Natura, di Grazia, e di Gloria conceduti a questo nostro Santo.

## SECONDO GIORNO

### *La Fede.*

Benchè la Fede si eserciti dall' intelletto, é però una Virtù, che risiede nel Cuore; perchè é la Volontà, che commanda all' Intelletto di credere; ed è per l'impero della Volontá, che essa è meritoria (d): onde in quei increduli Pellegrini di Emmaus Gesú Cristo rimproverò, non la Mente, ma il Cuore (e): *Stulti corde ad credendum*! S' indebolisce questa Virtú fin a tanto, che quasi affatto si perde, allorche regna la superbia nel Cuore; e per questo disse il Salvatore a' Giudei (f): *Quomodo vos potestis credere?* perchè erano molto superbi: ma ove nel Cuore vi sia l' Umiltá, anche la Fede si mantiene, e via più sempre cresce.

## CONSIDERAZIONE.

L' Umiltà avea fatto nel Cuore di S. Giuseppe un Grande vacuo; ed in questo vacuo fu, che a riempirlo Iddio profuse con larga mano i suoi doni, il primo de quali nella Religione è la Fede. Ebbe Egli per questa un così fervido zelo, che s' affliggeva, e gemeva per non potere propagarla in ogni più rimoto Paese degl' Infedeli. Desiderava per essa dare il sangue, e la vita: ed il Signore lo favorì bensì a lasciargli spargere ne' spasimi una copiosa parte del sangue, allorche per avere voluto predicare la Fede al gran Turco, egli stette appiccato in aria tre giorni, trafitto in una mano, e in un piede con due uncini di ferro; ma non volle che in quel tormento Ei vi lasciasse la vita, mandando un' Angelo a distaccarlo, per coronare coll' Aureola del Martirio il desiderio solo del Cuore.

Uno Egli fu di quei Giusti, dei quali è scritto, che vivono della Fede, perché teneva custodite le veritá della Fede nel Cuore; e raccomandava sempre a sè stesso (g): *Ne oblivi: scaris* (h) *& ne excidant de corde tuo*: e con essa reggeva in tutto la sua condotta, avvivando con

(a) *Joann.* 16. 24. (b) *Jerem.* 24. 7. (c) *Psal.* 72. 26. (d) *Thom.* 2. 2. *quest.* 4. *art.* 1.
(e) *Luc.* 24. 25. (f) *Joann.* 5. 44. (g) *Rom.* 1. 17. (h) *Deut.* 4. 9.

con lo spirito della Fede ogni sua anche più piccola azione.

Misterio della Fede è detto per eccellenza l' Augustissimo Sagramento: e chi avrebbe lingua da esprimere, con quali ardori divampasse la Fede nel Cuore di questo Santo, allorchè s' accostava all' Altare? Per degnamente celebrare, non mai si riputava purificato, e apparecchiato abbastanza; ed il principale suo apparecchio era questo, riempir di fede il suo Cuore, dicendo coll' Apostolo (a) *Accedamus cum vero corde in plenitudine Fidei*: perchè sapeva essere dipendente dall' attualità della Fede l' esercizio di tutte le altre Virtù; e che altro fu se non che un segno illustre della sua Fede, quella Stella che dopo la santa Messa fu veduta risplendere sulle sue spalle.

Che altro furono, se non che opere della sua Fede, tutti li suoi miracoli? Egli fermamente credeva, che tutto è possibile a quel Dio; che è Onnipotente: e Dio a Lui comunicava la sua Onnipotenza (b), *secundum Fidem*: rendendoli possibile il tutto, giust' al detto Evangelico (c), *Omnia possibilia sunt Credenti*.

## RIFLESSIONE.

Per imitare S. Giuseppe in questa Virtù della Fede, si dee primieramente riflettere, che da credere a credere v' è una gran differenza; e non basta credere per una Fede, che si una semplice operazione dell' Intelletto; imperocchè così credono anche i Demonj (d): *Et Dæmones credunt*: ma bisogna credere per una Fede, che sia attuata veramente dal Cuore; ed essendo facile, che in questo noi c' inganniamo, é da rammentarli l' avviso dello Spirito Santo (e): *Cavete ne forte decipiatur Cor vestrum*.

S. Giuseppe credeva, che Dio con la sua immensità è da per tutto; ed in ogni luogo applicava il Cuore a diportarsi con la più religiosa modestia. Credeva, che Dio e in modo particolare con la sua Maestà nelle Chiese; ed in queste applicava il Cuore a starvi con ogni più gran riverenza. Credeva, che vi è un Paradiso, dove in eterno si gode, e vi é anche un Inferno, dove in eterno s' arde: e sì a fare di tutto per l' acquisto del Paradiso, come a sfuggire tutti i pericoli dell' Inferno, Egli occupava indefessamente il suo Cuore. Credeva .... potrebbesi proseguire con varj Esempj; ma tanto basta. A' Misterj, ed a' Dogmi della Cattolica Fede, che crediamo coll' Intelletto, dobbiamo similmente applicare il Cuore anche noi, per impiegarsi nelle opere della Virtù, e per fuggire ogni qualunque peccato.

Per i Dogmi specialmente della Morale si dee riflettere in oltre, quanto sia necessaria l' applicazione del Cuore. S. Giuseppe tanto credeva esser vero, che Dio è Uno, è Trino, quanto ancora, che per giungere a godere la Gloria di questo Dio, la via è stretta, e bisogna fare violenza alle proprie passioni. Tanto credeva esser vero quello, che Gesù Cristo ha detto della sua Divinità, quanto eziandio quello, che ha detto, essere beati li poveri di spirito; beati quelli, che piangono; beati li mansueti, beati i misericordiosi &c. poiche tanto è di Fede l' una verità, quanto l' altra.

Quindi applicava il suo Cuore alla pratica di quelle verità; che si chiamano dure, ed aspre: nè cosa alcuna a Lui sembrava difficile; perchè è di Fede anche questo, che (f), quand' anche le difficoltà siano grandi a guisa delle Montagne, tutte si spianano da chi ha un grano di Fede. Ecco in che l' imitazione consiste! Nel servirsi della Fede, come di un Sigillo (g) *super Cor & super brachium* Se di vero Cuore si crederà, anche a norma di tutto quel, che si crede, si viverà. Ma conciosiachè un dono d' Iddio è la Fede, con umiltà dobbiamo chiederla a Dio.

## COLLOQUIO

Nell' esaminare sopra la Fede mè stesso, io mi spavento, o mio Dio, ed ho una giusta occasione a temere, che la mia Fede sia un' opinione, una illusione più tosto che una vera Virtù. Ho dentro di mè varie idee, tutte contrarie alle vostre Evangeliche verità; e fermamente non credo, che siano vanità le ricchezze, i piaceri, e le comodità della vita presente; fermamente non credo, che le massime del Mondo siano false, e fallaci; e che per salvarmi io debba portare la Croce, ed annegare mè stesso.

Indizio evidente pel mio mancamento di Fede è questo attacco, che ho alle cose terrene, questo genio disordinato più á soddisfare, che



(a) *Hebr.* 10. 22. (b) *Matth.* 9. 19. (c) *March.* 9. 22. (d) *Jacob.* 2. 19.
(e) *Deut.* 11. 16. (f) *Matth.* 17. 20. (g) *Cant.* 8. 6.

che a mortificare i miei appetiti e i miei ſenſi; queſto amore mio proprio, ora mai creſciuto in eccesſo, a cercare in tutto il mio intereſſe, il mio onore, il mio qualunque altro avvantaggio. E chi è, che meriti più di mè il rimprovero di eſſere un' Uomo di poca Fede (a): *Modicæ Fidei*.

Mà oh' Dio della veritá, movetevi di mè a pietá. Io ho quaſi perduto l'abbito della Fede; e perché pochiſſime volte ne produco gli atti, vivendo in una troppo miſera Accidia; e perchè ſo anzi degli atti contrarj ſi ſpeſſo, amando la vanità, e la menſogna con un Cuore, che è tutto pieno di mondani fantaſmi. E che poſſo far altro, ſe non dolermi, e pentirmi di eſſermi fin' ora abuſato di queſto voſtro ſingolariſſimo dono? Me ne dolgo, e me ne pento, ò mio Dio, e confeſſo, che io lo merito, mi laſciate morir ſenza Fede, in pena de' miei indegniſſimi abuſi. Ma deh' per i meriti di S. Giuſeppe abbiate miſericordia di me Datemi un Cuore, che non ſolamente creda i voſtri eccelſi Miſterj; ma creda ancora, ed intenda le voſtre ſante Dottrine; così che io ſia ſavio, non tanto di teſta, quanto di Cuore, come fu queſto voſtro Servo fedele: *Sapiens Corde*, col porre in opera ciò, che la vo ſtra Fede m'inſegna.

A Voi mi rivolgo, ò mio Santo Avvocato. Deh pregate per mé, Giacchè il Signor' Iddio vi ha nella ſua Chieſa aſaltato, affinchè ſiate imitato, impetratemi la grazia d'imitarvi nella Virtù della Fede, ſenza di cui é impoſſibile piacere a Dio; mentre a Voſtra imitazione propongo di praticarla con il mio Cuore, maſſimamente nell' accoſtarmi alli Sagramenti, e ricordarmi ſovente, che mi e preſente il mio Dio, per procurare di piacergli ſempre; e non offenderlo mai.

*Tre Pater*, & *Ave* a ringraziare la Santiſſima Trinità per i doni di Natura, di Grazia, e di Gloria conceduti a queſto noſtro Santo.

## TERZO GIORNO

### *La Speranza*.

A Poco, o nulla ci giovarebbe la Fede, ſe non aveſſimo la Speranza. In queſto la Fede noſtra è differente da quella, che hanno i Demonj, che noi crediamo, eſſere Dio un ſommo Bene, e ſperiamo ancora di arrivare a goderlo, ed eſſi lo credono, ma non lo ſperano, nè mai potranno ſperarlo in eterno. Una ſovrana Virtù e la Speranza, per cui ſi confida ottener da Dio ogni bene in queſta, e nell' altra Vita. Che puó dirſi di più conſolante per noi? Apprendiamla dunque dal Cuore di S. Giuſeppe, che in eſſa non mai vacillò, e di Lui veramente poteva dirſi (b): *Paratum cor ejus ſperare in Domino: confirmatum eſt cor ejus*.

### CONSIDERAZIONE.

Fu la Speranza, che lò ſollecitò ad abbandonare il Mondo, e ritirarſi nel Serafico Chioſtrò: la Speranza, che nel Noviziato de' Cappuccini lo invigorì, allorchè, andati li ſuoi congiunti a procurare con luſinghe di ricondurlo nel Secolo con proporgli una vaga Spoſa, una ricca Dote; una pingue Eredità, una Parentela illuſtriſſima; e rappreſentargli quanto di Onori, e Fortune Egli poteva prometterſi dalla ſua indole, ed abilità generoſa Egli non fece altro, che abbaſſare gli occhj del volto alla terra con la conſiderazione, che quaggiù tutto paſſa (c), *Momentaneum*, & *leve*; e ſollevare gli occhj del cuore al Cielo con queſto fiſſo penſiero; che ad un breve patire ſuccede un eterno gioire, *Æternum gloriæ pondus*. Così con un ſorriſo della Speranza ſchernì gli aguati, e nella Vocazione ſi confermò.

La Speranza, fu che gli reſe dolci, e ſoavi le auſterità della Religione con tante altre, ch' ei s'aggiunſe di più, dando a conoſcere, che ogni compleſſione più dilicata, e più debole diviene forte con la Speranza, come dice il Profeta (d): *in ſpe fortitudo*. Quanto più digiunava, e ſi macerava con penitenza ſenſibilmente nella corporatura più s'ingraſſava; e con la faccia ſempre gioliva, uno di quelli era appunto, de' quali dice San Paolo, che quanto più patiſcono più gioiſcono per la Speranza (e): *Spe gaudentes*.

Nell' Apoſtolato Egli tolleró diſagi, e fatiche indicibili. Per quanto gli ſi difficoltaſſero i viaggi con pioggie, nevi, giacci, fiumi, e precipizj, Egli ſuperò ſempre tutto: e chi fu, che diede una tale, e tanta intrepidezza al ſuo cuore, ſe non ta ſua Speranza? Non ci era diſaſtro, che poteſſe atterrirlo, tutt' or diſpoſto a ogn' incontro (f); *Paratum Cor meum Deus*,

(a) *Matth*. 16. 18. (b) *Pſal*. 111. 8. (c) 2. *Cor*. 4. 18. (d) *Iſa*. 30. 15.
(e) *Rom*. 12. 12. (f) *Pſal*. 56. 8. *Pſal*. 27. 7.

*Deus, paratum Cor meum: Dominus adjutor meus; in ipso Speravit Cor meum, & adjutus sum*. Così in tutto diceva il Profeta Reale, così S. Giuseppe.

Nelle sue lunghe, e gravi infermità sopportò con ilarità di sembiante febri, dolori colici, piaghe cancrene, con molti altri malori occasionati dalle asprezze della sua vita; a chi fu, che diede al suo Cuore una tale, e tanta costanza, se non che la Speranza? Tuttociò, che pativa, gli pareva esser poco a paragone di quella immensa Felicità, che sperava; se teneva per sue care gioje le pene, dicendo a quel Dio, che promette la Gloria, non può mancar di parola (a): *propter verba labiorum tuorum, ego custodivi vias duras*. O bella Virtù! O Beato, chi può conseguirla! Ma non è ciò sì difficile, come può dar l'opinione ad intendere.

## RIFLESSIONE.

I. Conviene imitare S. Giuseppe nell' Umiltà, per saper imitarlo nella Speranza. L' Umile, che conosce il suo nulla diffida affatto di sè, e quanto di se diffida, altrettanto confida in Dio appoggiato alla sua infinita Potenza, Bontà, e Verità. Iddio nelle distribuzione delle sue Grazie rimira per la prima cosa la disposizione del Cuore (b), *Praeparationem cordis*, ed a misura che vede il cuore profondato nell' Umiltà gli da la Grazia di erigersi con la Speranza. Or come stamo nell'Umiltà ... E indegno della Grazia di confidare in Dio il Superbo, che confida in se stesso perche il confidare in se stesso è un confidare nell' Uomo: ed è scritto (c): *Maledictus homo, qui confidit in homine*.

Deve sperarsi da Dio la Gloria del Paradiso; ma devono sperarsi ancora i mezzi proprj, e necessarj per conseguirla; quali sono il Dolore de' peccati, l'emendazione, la mortificazione delle Passioni, il profitto nelle Christiane Verità: ed Iddio ha bensì promesso di assisterci con la sua Grazia nell' uso di quelli mezzi; ma vuole, che insistiamo a domandagliela coll' Orazione. S. Giuseppe nell' Orazione era assiduo pregava, e confidava, solito dire in ogni sua occorrenza; *Nostro Signore ci ajuterà*; Quindi Iddio non mai con gli ajuti nelle sue necessità gli mancava. Così facciamo a sua imitazione anche noi; come ci ammonisce il Profeta (d); *Subditus esto Domino*: Ecco l' Umiltà! *& ora eum* Ecco l' Orazione! *& spera in eo* Ecco la Speranza! *& ipse faciet*: Ecco il voto esaudito! perocchè Iddio protegge sempre, ed ajuta, chi in Lui confida (e) *Protetor omnium sperantium in se*.

Il Divino ajuto non mancherà, ma bisogna poi anche ad esso cooperare dal canto nostro (f). *Spera in Domino*: dice pure il Profeta, *& fac bonitatem*. S. Giuseppe pregava, e sperava; ma nell' acquisto delle Virtù Egli ancora travagliava, e s' affaticava, nè in cosa alcuna si risparmiava a frenare la ribellione delle Passione, e dei sensi. Aspettare, che le Virtù ci saltino addosso, ed i mali abiti si distruggano, senza che noi facciamo violenza a noi stessi, una Speranza è questa, non mai savia, ma fatua. *Spera, & fac*: questo è l'Ordine; sperare, e cooperare. Acciocchè la Speranza sia giusta, raccomandiamoci a Dio, senza temere, o dubitare di Lui (g) *qui non deserit sperantes in se*.

## COLLOQUIO.

Dio mio, Speranza mia sino dal ventre della mia Madre, che mi havete prevenuto con tante Grazie, ed havete havuto cura di mè, liberandomi da tanti pericoli del Corpo, e dell' Anima, anche allor quando più vi offendevo, e nulla pensava, nè a pregarvi, nè ad invocarvi; sarà vero ch' io voglia dibattermi d'animo, e diffidare di Voi ora che a Voi mando li miei sospiri, ed a Voi mi umilio, e vi prego de' vostri ajuti, per essere in avvenir tutto Vostro? Io sono capace di commettere tutti i peccati del Mondo: ma deh' mio Dio, non mi lasciate esser capace di quello, ch' io manchi di sperare nella Vostra Misericordia, che è senza numero, senza limiti, senza fine.

Da voi spero, o Signore, il perdono de miei peccati. Spero la grazia di pentirmi, e dolermi, e da dovero emendarmi, e di osservare da quei avanti con perfezione la vostra Legge. Spero la grazia di cooperare in tutto alla vostra grazia, cun la finale perseveranza nel vostro santo servizio, per unirmi poi con voi nella vostra Gloria. Fermamente io così spero; e nello sperare sò di certo, che non m'inganno, perche voi siete un Dio d'infinita Potenza, e d'infinita Bonta, degno di essere onorato con una infinita Speranza.

Voi

(a) *Psal.* 16. 4. (b) *Psal.* 9. 17. (c) *Jerem.* 17. 5. (d) *Psal.* 36. 7.
(e) *Psal.* 17. 31. (f) *Psal.* 36. 3. (g) *Judith.* 13. 13.

Voi siete, che mi comandate, che in tutto e per tutto io speri in voi, ed in voi pienamente riposi; e come puo essere, come puó intendersi, che voi mi comandiate di sperare in voi, e non vogliate ajutare nella Speranza li mio povero Cuore? Con questo forte pensiero a me pare, cesserò prima di vivere, che di sperare (a), *Hæc recolens in Corde meo, in Deo sperabo*.

Ma io sono fiacco, debole, instabile, in ogni momento facilissimo a smuoversi, che da me stesso da un' instante all' altro non mi posso prometter di nulla, e perció consapevole della incostanza per le tante, e tante mie infelici esperienze, instantemente vi prego, ò mio Dio, per i meriti di Gesú Cristo, e per l'intercessione di S. Giuseppe, di talmente stabilirmi a vostra Gloria nella Speranza Cristiana, che in essa non mai vacilli.

Siate voi; o Santo Glorioso, il Maestro, che m'insegni a sperare, come si deve; ed a vostra imitazione propongo domandare ogni giorno a Dio, e da Lui sperare, senza stancarme, questa importantissima Grazia, che mi conceda un Cuore contrito ed umiliato; contrito d'averlo offeso, umiliato per non offenderlo piú.

*Tre Pater, ed Ave* a ringraziare la Santissima Trinitá per i Doni di Natura, di Grazia, e di Gloria conceduti a S. Giuseppe.

## QUARTO GIORNO

### *Il Timor di Dio.*

Sperare in Dio senza temerlo, è un vivere da Presuntuoso, e temere Iddio senza sperare in Lui, e un vivere da disperato. Sono perció da unirsi gli affetti, cosí che si speri e si tema. E' di precetto anche il timore (b): *In tota Anima tua time Dominum*: e tutti siamo obligati con semplicitá di Cuore temere Iddio, come l' Apostolo insegna (c): *In simplicitate Cordis timete Deum*: ne sono in ció dispensati ne anche i Santi, a' quali e detto (d): *Timete Dominum omnes Sancti*. Impariamo per tutto il salutevole timore di S. Giuseppe, al quale Iddio diede un Cuore bensi generoso, ma anche santamente pauroso (e) *Cor pavidum*.

### CONSIDERAZIONE.

Poco sappiamo dell' Estasi, Visioni, e Rivelazioni, con che Iddio si è compiacciuto di favorire il nostro Santo perchè ei fu sempre geloso, e guardingo a tenere segreti cotesti Doni. Si puó credere, che lo stesso Dio gli vietasse di palesargli con dirgli: Taci acciocchè non s'inorgoglisca il tuo Cuore (f): *ne elevetur cor tuum*: ma si puó credere ancora, che Dio gli comandasse di manifestare una Visione particolare, e gli dicesse. Parla, acciocchè ogn' uno impari a tenermi (g): *ut discat timere Dominum Deum suum*.

Mentre S. Giuseppe avea per anche pochi anni di Religione, ed era applicato alli studj, occorse che morì un Cappuccino suo condiscepolo, e suo assai confidente, perchè molto a Lui si rassomigliava nell' integrità de' costumi; ed ogni simile ama il suo simile, Quando che, stando egli un giorno nella sua cella, ecco vede apparirsi il Religioso poco prima defonto, e cosí da questo ode a dirsi: *Se voi sapeste, e Fratello, se voi sapeste, quanto il Divino Giudicio sia rigoroso! Se voi sapeste, quante sia difficile il salvarsi, quanto sia difficile il salvarsi, quanto facile il dannarsi*.

Niuno crederebbe, qual timore imprimessero queste voci nel di Lei Cuore; imperocchè, da quel punto fù, ch' egli si pose con una inviolata osservanza più a volare; che a camminare alla Perfezione; in Lui avverandosi il sacro Oracolo (h): *Qui timet Deum nihil negligit*. Da quel punto fu, che egli si diede ad odiare se stesso, ed a studiare ogni più strana invenzione di tormentarsi con veglie, flagelli, giacchi, fuochi, catene, cilicj; detto perciò *il Macellajo del proprie Corpo*.

Egli era sovente nella contemplazione rapito alli piú alti gradi della Mistica Scienza; ma dopo avere ammirato con dolcezza i Divini attributi, raccoglievasi tosto a temere i Divini Giudicj, e con San Paolo diceva a se stesso (i): *Noli altum sapere; sed time*. Con molte unzioni di soavità il Signore nell' orazione lo consolava; ma Egli non dava licenza al suo Cuore di rallegrarsi, che per concentarsi di nuovo a palpitare ne' suoi timori, dicendo con il Profeta (k) *Letetur cor meum, ut timeat*: ne mal concepiva l'idea d'Iddio infinitamente Misericordioso, che insieme non lo apprendesse infinitamente anche Giusto.

Se-

(a) *Thren.* 3. 21. (b) *Eccli.* 7. 31. (c) *Coloss.* 3. 22. (d) *Psal.* 33 10.
(e) *Deut.* 28. 65. (f) *Deut.* 8. 14. (g) *Deut.* 17. 19. (h) *Eccl.* 7. 19.
(i) *Rom.* 71. 20. (k) *Psal.* 85. 11.

Sermoneggiava del Giudizio d'Iddio con tal fervore, che i peccatori più ostinati gridavano compunti, Misericordia, nell' udire i rigori della Divina Giustizia, e da qui ragionevolmente puó dirsi, che provenissero le innumerabili conversioni de Malviventi d'ogni sorte, per anni, ed anni, abituati nel vizio; perche trasfondeva nel Cuore altrui quel timore ch' egli aveva nel suo (a): *& eructabat, quod liberat*, per usare l' espressione del Santo Padre Agostino.

RIFLESSIONE.

Nel Timore d'Iddio e riposta la pienezza della Sapienza (b): *Plenitudo Sapientiæ est timere Deum*: vuole perciò il Signore essere temuto di un Timore, il quale sia savio; e puro bensì, che quello di S. Giuseppe fosse indiscreto nella severità, con che ei trattava se stesso; ma fu savio, e giusto perchè fu conforme agl' interni suoi lumi. Acciocchè frattanto sia savio, e giusto dalla parte nostra, dev' esser tale, che ci rende solleciti ad operare la nostra eterna salute, con cautela a schivare il male, e con assiduitá a far del bene.

Per dare savíezza al timore, bisogna saperne contemplarlo. Ricordarsi della Divina Giustizia ne' pericoli del peccato, per non commetterlo come faceva il Rè Davide (c): *Domine memorabor Justitiæ tuæ solius*, e se avviene per fragilità, che si pecchi, ricordarsi della Divina Misericordie per uscir subito dal peccato (d): *Domine Misericordia tua ante oculos meos*. Ricordarsi parimente con timore figliale della Divina Maestà, per ubbidire in tutto alla sua santissima volontà, poiche (e) *qui timent Dominum, inquirent, quæ beneplacita sunt ei*. Un timore è questo, che é santo, e fa le Anime sante, ed essendo questo principalmente ordinato a reprimere il nostro Cuore (f), *ne intumescat Superbia*, quanti motivi non abbiamo noi ad esercitarlo con la dovuta Prudenza.

Noi non sappiamo se appresso Dio siamo degni di amore, o di odio, non sappiamo, se gli Atti che facciamo col nostro cuore, di Fede, di Speranza, di Carità, e di altre Virtù siano veramente soprannaturali, per essere meritorj di vita eterna. Non sappiamo, se i nostri peccati sianci stati rimessi, e quand' anche fossimo certi d'essere in Grazia, noi non sappiamo, se saremo in essa perseveranti fino alla morte; ne se si dannaremo, o si salvaremo. Quanti ch' erano colonne di Santità, come canna si sono infranti ad una leggiera occasione? Oggetti sono questi di timore giustissimo, che faceano tramottire il Cuore di S. Giuseppe: ed ch' potrà mai essere il nostro Cuore borioso, qualor sia così timoroso? Un dono dello Spirito Santo è quei timore, che tiene l'Anima nell' Umiltá, ed è da chiedersi a Dio.

COLLOQUIO.

Voi sapete le mie miserie, senza che io ve le rappresenti, ó mio Dio. Se Voi avete detto, che è Beato chi vi teme (g): *Beatus Vir, qui timet Dominum*: Quanto sarà infelice chi non vi teme? Io sono uno di quelli, che ora temono troppo da scrupolosi, e da sciocchi; ora temono nulla da sciop erati, o presentuosi: ma non só praticamente ciò, che sia il vero, e santo timore.

La Natura mi fa temere tutto ciò, che mi può privare della sanitá, e della vita del corpo. La Concupiscenza mi fa temere tutto ciò, che mi può togliere, o la roba, o l'onore, o qualche meschino piacere; e la Fede non basta a farmi temere quello, di cui mi dice il Vangelo, che mi puo cogliere al improviso con una morte temporale, ed eterna (h): *Timete eum, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam*.

Signor mio Dio, che vi siete impegnato per la bocca di un Profeta di voler infondere nel nostro Cuore un tale Timore, che basti a tenerci uniti con Voi nella Vostra Grazia (i) *Timorem meum dabo in Corde eorum, ut non recedant à me*: compite ora in me la Vostra santa Parola, che è Parola di Verità infallibile. Levate dal mio Cuore questo soverchio, e vigliacco timore, che ho, di perdere le temporali vanitá della Terra; e datemi quel religioso timore, per cui non altro io tema, che di perdere la Vostra Grazia, e la Vostra Gloria.

Voi, che mi havete ispirato di prendere S. Giuseppe in mio Avvocato, affinchè io mi muova ad imitarlo nelle Virtù massimamente del Cuore, fate che sia il mio Cuore a sua imitazio-

(a) *Tract. 36. in Joann.* (b) *Eccl. 1. 20.* (c) *Psalm. 70. 16.* (d) *Psalm. 25. 3.* (e) *Ecl. 2. 19.* (f) *Deut. 17. 13.* (g) *Psalm. 111. 1.* (h) *Matth. 10. 28.* (i) *Jerem. 32. 40.*

tazione trafitto dal Timore de' Vostri eterni Giudizj (a) *Confinge timore tuo carnes meas*: e so di certo; cha a vivere da buon Cristiano, mi saranno i Vostri Giudizj di grandissimo ajuto (b): *Vivet anima mea, & laudabit te, & judicia tua adjuvabunt me*.

Mio Glorioso Santo, che siete nel Regno de' Cieli tra i Grandi, per havere temuto Iddio, come di tutti quelli, che lo temono, e scritto, che (c) *Magni erunt*; impetratemi questo Cristiano Timore, che mi è necessario per la mia eterna salute. A Voi mi raccomando, ed in Voi confido, ed a Vostra imitazione mi riguarderò nella mia condotta da quelle opinioni, che si chiamano larghe; perchè con esse é facile assai a dannarsi, ed amerò più tosto la stretta, perchè con questa sará meno difficile il salvarmi.

*Tre Pater, ed Ave* a ringraziare la Santissima Trinità per i Doni di Natura, di Grazia, e di Gloria, conceduti a S. Giuseppe.

## QUINTO GIORNO

*La Purità di Cuore.*

IDDIO non ce domanda, che il Cuore (d), *Prabe, fili mi, Cor tuum mihi*; e noi veramente, se gli diamo il Cuore, gli diamo il nostro Tutto; siccome all' opposto se gli diamo tutt' altro eccetto il Cuore gli diamo un nulla. Ma come che Egli è un Dio di Purità infinita, deve anche il Cuore essere puro, acciocchè gli sia grato; ed Egli non aggradirà mai qualunque nostra grand' opera, se non sará emanata (e) *de Corde Puro*. Specchiamoci perciò nel Cuore di S. Giuseppe ad imitarne la Purità.

### CONSIDERAZIONE.

Portó S. Giuseppe la Purità Virginale alla Religione; ed indi col Voto sempre più illibata la conservò, senza mai haverla violata col peccato mortale; come Egli stesso, prima di morire, hebbe a dire con semplicità inavvertita, ma così disposta á nostra edificazione da Dio, così che fu perfettamente Vergine di Corpo, e di mente (f): *Corpore, & Spiritu*: e molto più di Cuore per l'Amore grandissimo, ch' Egli hebbe sempre a questa rara virtù.

S'innamorò della Purità fino da teneri anni; e di Lui si può dire col Savio (g). *Cor suum tradidit ad vigilandum diluculo*; perchè negl' istessi primi albori della ragione applicò circa di essa il suo Cuore con ogni più gran gelosia per custodirla. Nella sua adolescenza più volte gli si progettò d'ammogliarsi; ed Egli rinovò col Suo Cuore ogni volta il proposito fermo di conservare immacolata la Verginella sua carne (h): *Statuit in Corde suo firmus, servare Virginem suam*.

Allettava alla Puritá chiunque lo rimirava; e sentendo il fetore della disonestá in coloro, ch' erano in essa invizíati, con maniera soavi, e forti gl' induceva all' emendazione. Quando ragionava in Pulpito contra il peccato dell' Impurità, gli risaliva sul volto il più vivo sangue delle sue vene, e per gl' impeti del zelo a scagliar focose invettive; e per la vergogna, che avea a parlarne, memore dell' Apostolico sentimento, che tra di noi questo Vizio non dovrebbe ne anche mai nominar, si (i): *Nec nominetur*.

Nè é da stupirsi, che questa Virtù siasi in Lui mantenuta, senza essere mai violata; Imperocchè Egli mai non mancò a presidiarla come un giglio tra le spine coll' Orazione, e Mortificazione dei sensi. Specialmente cautissimo fu nelli sguardi a non mirare in faccia Persona dell' altro sesso; poiche sapeva, che per ogni occhiata può mettersi il Cuore in pericolo. Havendo visitata per più giorni una Gentildonna, che gravemente era inferma, essa; guarita che fu, andò al Convento de' Cappuccini, e domandò al Superiore, se il P. Giuseppe havea Occhj perchè glieli havea tutt' ora veduti chiusi.

Per questo piamente può credersi, che dopo morto il Suo Cuore sia rimasto incorrotto; perchè fu preservato della corruzione in tutto il tempo della sua Vita; e siano fragranze della sua Angelica Purità i grati odori, che trasportarono da questa sua insigne Reliquia; havendo Egli anticipatamente goduto, mentre era per anche in questo Mondo il privilegio che possederá dopo la Resurezione universale nell' altro.

RI-

(a) *Psal.* 118. 120. (b) *Psal.* 118. 175. (c) *Judith.* 16. 19. (d) *Prov.* 23. 26. (e) 1. *Tim.* 1. 5. (f) 1. *Cor.* 7. 34. (g) *Eccl.* 39. 6. (h) 1. *Cor.* 7. 37. (i) *Ephes.* 5. 7.

RIFLESSIONE.

Dalla rettitudine del nostro Cuore dipende, che ogni nostra operazione sia retta; non facendosi mai del male senza la malizia di quella Potenza, che è detta da San Paolo Volontà del Cuore (a): *Voluntas Cordis*. Ci raccomanda perciò lo Spirito Santo di avere ogni attenzione al buon governo del nostro Cuore (b): *Omni custodia serva Cor tuum*; poichè da questo procede il tutto; e spiccherà la Purità con la modestia nella lingua, nelle orecchia negli occhi, nelle mani, ed in tutto, qual' ora la Purità sia la Virtù dominante del nostro Cuore.

Necessarissima è questa per la nostra eterna salute; perchè non entrerá nel Regno de' Cieli, se non chi sarà puro di Cuore (c): *Mundo Corde*: e consistente generalmente la Purità nell' haversi orrore ad ogni peccato mortale, s'ha da riflettere, che nel Mortale poco a poco insensibilmente si caderà, se si vorrà commettere con licenziosità i Veniali (d): *Qui spernit modica paulatim decidet*.

E' però con più diligenza da custodirsi quella Purità, che importa l'aborrimento alli peccati del senso; come che questa è assai più facile a perdersi. Per il fomite della Concupiscenza è il nostro Cuore inclinato a sensuali piaceri; e s' ha da far conto, che non può la Purità mantenersi, se non con le violenze, e co' sforzi.

Per non cadere nell' Impurità, bisogna stare giù in Umiltà; permettendo Iddio non poche volte, che si cada, acciocchè la Superbia del Cuore si trovi umiliata, e avvilita nelle vergognose laidezze. Bisogna fuggire l'ozio, le morbidezze, le golosità, le occasioni; e stare all' erta contro i cattivi pensieri. Il pensiero impuro non è alla prima; che una debole fantasia: ma se non gli si resiste subito, diventa forte, e cagiona il piacere, e rapisce con le lusinghe il consentimento del Cuore.

Basta havere amore alla Purità; affinchè tutto riesca facile; e quanto questa si amerá, altrettanto s'odierà il Vizio, che è contraposto. Per amarla, bisogna conoscerla degna di stima, che ci rende simili agl' Angeli, ed al medesimo Dio. Ma nulla si fà, se non ci vengono i lumi, e gli ajuti dal Cielo: onde opportuno é il Patrocinio di S. Giuseppe che fu nella Purità si eccellente.

COLLOQUIO.

Io non ho coraggio da presentarmi avanti alla vostra adorabile Maestà, o mio Dio; perche le tante iniquità, con le quali ho fin' ora lordato il mio Cuore, mi fanno diffidare, che siate per esaudire le mie preghiere, e sento come una voce, che al di dentro mi dice (e): *Non exaudiet Dominus*. In rispetto alla Vostra Purissima essenza, dovrebbe il mio Cuore esser mondo: ma chi è, che possa farlo mondo, se non voi solo (f)? *Quis poterit facere mundum? Nonne tu, qui solus es*: Deh contentatevi adunque, che innanzi a tutto io vi esponga le mie necessità con la supplica di purificare da tutte le sue immondezze il mio Cuore, acciocchè non resti confuso nella speranza, che devo in Voi sempre havere (g): *Fiat Cor meum immaculatum, ut non confundar*.

Per lo passato male, che ho fatto, non si puó fare, che non sia fatto, e non mi accade, che di umiliarmi con pentimento, ed aspettarne dalla Vostra Misericordia il perdono. Per l'avvenire vorrei pregarvi, che mi diate il dono della Purità, liberando il mio Cuore da questo suo nemico domestico, che é la concupiscenza, la quale non cessa di travagliarmi, e combattermi, e mi tiene in pericolo continuamente di offendervi. Ma siccome vi domandò questo dono anche S. Paolo; e Voi gli rispondeste, che, finchè dura la vita, deve durare il conflitto dello spirito contro la Carne, e che basta l'ajuto della Vostra Grazia per vincere (h): *Sufficit tibi Gratia mea*: così mi raffiguro, che risponderete anche a me.

Adoro le Vostre disposizioni, ó mio Dio, ma deh fate almeno, che non mi manchi il dóno di questa Grazia. Per mantenere la Purità, mi è necessaria una Grazia di mortificazione a domare l'insolenza de' sensi, e la ribellione delle interne Passioni, una Grazia di lume a conoscere la bellezza della Virtù, e la bruttura del Vizio, ed una Grazia ancora di efficace rinforzo, per cui la mia debolezza a Vostra Gloria sia vincitrice.

Questa fù la Grazia, che si comunicó dalla Vostra Benificenza a S. Giuseppe, e questa è, che vi prego per i di Lui meriti, concediate anche a mè. Quest' istesso desiderio, che ho di volere imitarlo nella Purità del Cuore, é una Grazia Vostra. Deh continuatela sopra di me con accrescerla, acciocchè possa cantar le vittorie, non della mia meschinità, ma della Vo-



(a) *Rom.* 10. 1. (b) *Prov.* 4. 23. (c) *Psal.* 23. 4. (d) *Eccli.* 19. 1. (e) *Psal.* 65. 18.
(f) *Job.* 14. 4. (g) *Psal.* 118. 80. (h) *Cor.* 12. 9.

Vostra Grazia in eterno (a), *Custodi in æternum hanc voluntatem Cordis mei*.

Io bramo, ò S. Giuseppe imitarvi; ma da me nulla posso. Imploratemi voi quella Grazia, che mi sà di bisogno; ed intanto a Vostra imitazione propongo di tenere il mio Cuore in veglia a custodire con la modestia gli occhj, e la lingua.

*Tre Pater*, *ed Ave* a ringraziare la Santissima Trinità per i Doni di Natura, di Grazia, e di Gloria conceduti a S. Giuseppe.

## SESTO GIORNO

*La Penitenza del Cuore.*

Niuno può dire di havere il suo Cuore abbaltanza puro davanti a Dio: onde il Savio esclamó (b). *Quis potest dicere: Mundum est Cor meum; purus sum a peccato?* Niuno deve perciò dispensarsi dalla Penitenza, per cui le macchie del peccato si lavano. Parlo della Penitenza del Cuore; essendo per questa, che Dio ha promesso a tutti il perdono (c): *Si egerint Pœnitentiam in Corde suo*. Il Cuore e sempre il primo, che pecca; onde il peccato è detto nella Scrittura (d): *Plaga Cordis*: ed è cosa giusta, che anche la Penitenza venga a farsi col Cuore. Sia ad esempio il Cuore di S. Giuseppe, nel quale Iddio ci ha lasciata l'Idea di un grande Innocente ed insieme di un gran Penitente.

### CONSIDERAZIONE.

Per havere il Cuore Penitente, bisogna haverlo intendente a conoscere la gravità del peccato, e l'ebbe tale il nostro S. Giuseppe (e): *Cor intelligens*: perchè conobbe, che voglia dire offesa d'Iddio, fino allor quando ch'era fanciullo, e talmente in quella tenera età si affliggeva per ogni suo leggier mancamento, che nelle notti si alzava, e sospirava, e si batteva il petto con impeto sì fervoroso, che stupivano le sue sorelle in udirlo.

Non mai commise peccato mortale in tutto il tempo della sua vita, ma apprendendo anche i peccati veniali, come vere ingiurie della Santissima Trinità; per ogn'uno di essi amaramente dolevasi, e riputandosi pieno d'imperfezioni, si prostrava di spesso à piedi ora di un Religioso; or d'un'altro a pregarli, che gliene ottenessero da Dio il perdono. Erangli famigliari le lagrime, perchè havea il Cuore intenerito dalla compunzione (f): *Emollitum Cor*; e tenendosi per un vaso di malizia, capace di commettere tutti i più gravi peccati, dirottamente piangeva, come se gli havesse effettivamente commessi.

Ad un Signore, che gli disse: *Beato Voi, che siete un Uomo da Bene*. Egli arrossito immantinente rispose; *Ah se voi sapeste, quanta malvagità stia nascosta sotto di queste lane?* Con questa cognizione umiliante, che di se stesso havea, dì, e notte si esercitava negli atti di Contrizione, e che altro furono quelle tante, e sì strane austerità, con le quali castigava il suo Corpo, se non frutti degni di quello Spirito di Penitenza, da che era animato il suo Cuore.

Con questo Spirito di Penitenza nulla desiderava più, che il patire, e quando Iddio lo visitó con più infermità dolorose; quando permise, ch'Egli fosse insultato, e maltrattato da alcuni empj Mondani; bastonato, incatenato, e tormentato nelle più crude guise dai Turchi, tutto su, si può credere per una Providenza particolare a secondare il desiderio del penitente suo Cuore (g), *Desiderium cordis ejus*, nell'ansietá di soddisfare la Divina Giustizia per le molte Ingratitudini, delle quali riconoscevasi Reo.

Con questo Spirito di Penitenza Egli si struggeva ancora per i peccati del Mondo. Quando udiva bestemmiare il nome d'Iddio, s'inorridiva, e fremeva, e gemeva, e come spasimante voltavasi nelle polvere per la veemenza del dolore, che l'opprimeva. Il tempo de' Carnevale in cui la Divina Legge più si prevarica con libertà scandalosa, era il tempo di una sua cupa tristezza, ed erano sì acuti li suoi rammarichi, che non sapeva refrigerare il suo Cuore se non col pianto. Oh quanti Esempj, degni d'imitazione per noi!

### RIFLESSIONE.

E' necessaria la Penitenza per la nostra Eterna Salute, quando anche fossimo consapevoli di avere commesso in tutta la vita un solo peccato mortale, e che sarà, trovandoci forse colpevoli di molti, e molti in opere, parole, e pensieri? Non può espiarsi il peccato,

(a) *Parilip.* 29. 18. (b) *Prov.* 20. 9. (c) 3. *Reg.* 8. 47. (d) 3. *Reg.* 8. 38.
(e) *Deut.* 29. 4. (f) 2. *Paral.* 34. 27. (g) *Psal.* 20. 3.

cato, se non coll'offerire sacrificj di Penitenza alla Maestà offesa d'Iddio: ed oh quanto siamo obbligati alla sua Misericordia, che si contenta di ricevere in vittima il nostro Cuore.

(a) *Convertimini ad me*, dice il Signore, *in toto Corde vestro*. Per il peccato si averte il Cuore da Dio, e con la Penitenza deve il Cuore a Lui convertirsi; ma la conversione ha da essere *ex toto Corde*; perchè un Cuore dimezzato, che voglia vivere in parte con le massime del Vangelo, ed in parte con quelle del Mondo, non gli può essere grato. Ci concede iddio, che possiamo godere alcuni onesti piaceri: ma non vuole, che ad essi attendiamo il Cuore (b), *nolite Cor apponere*; perchè vuole, che il Cuore sia tutto suo.

(c) *Scindite Corda vestra* dic' egli ancora, & *non vestimenta vestra*. Se non possiamo offerirgli una Mirra distillata dal Corpo a forza di Penitenze esteriori, egli si contenta, che glie la offeriamo distillata dal Cuore con la contrizione, e Umiltà. Un Peccatore può essere per anche Peccatore, doppo essersi macerato con discipline, e digiuni: ma non sarà più Peccatore, dopo avere contrito, ed umiliato il suo Cuore; poichè questo é certo che (d), *Cor contritum, & humiliatum Deus non despiciet*.

Col Cuore contrito si distrugge il peccato, si ottiene la Grazia, si ricupera la purità; col Cuore umiliato si stabilisce la conversione, si preserva l'Anima dal Peccato, e la Purità si conserva. Il vero Penitente porta impressa la Legge d'Iddio nel proprio Cuore (e). *Lex Dei ejus in Corde ipsius*; e questi sono li suoi due perpetui officj, dolersi di averla già trasgredita e costantemente proporre di non trasgredirla mai più.

L'ultima Benedizione, che diede S. Giuseppe alla sua Patria, fu quella. *Dio ti liberi dal peccato*, imploriamola anche sopra di noi, coll' implorare per la sua intercessione un vero spirito di Penitenza da Dio.

## COLLOQUIO.

Io adoro la vostra Bontà veramente infinita, ò mio Dio; mentre avendo potuto con Giustizia precipitarmi tante volte all' Inferno per i miei peccati, mi havete sopportato fin'ora, e non per altro, che per usar meco Misericordia, e farmi degno del vostro Amore. Vi adoro, e ringrazio, e molto più perchè in compenso delle mie colpe non esigete da mè, che la Penitenza del Cuore. Eccomi qui pentito con ingenuo sentimento, che, se potessi fare di non avervi offeso, lo vorrei fare a ogni costo. Mi pare, che il mio dolore sia vero, ma se tale non è fatelo vero Voi coll' efficacia de' vostri ajuti.

Non più sarò peccatore, mà penitente, e mi ricorderò però sempre d' essere stato peccatore, per umiliarmi, e vergognarmi della mia avuta malizia, ed onorare almeno con le umiliazioni del Cuore la vostra infinita Grandezza. Accetto in Penitenza tutte le tribolazioni, ed avversità, che vi piacerà di mandarmi, e tutte co' meriti di Gesú Cristo le unisco, acciocchè vi sia gradevole il mio sacrificio. Io voglio in tutto l'avvenire di buon Cuore servirvi, e ubbidirvi; *Deus meus volui*; & *legem tuam in medio Cordis mei*: ma non mi abbandonate con la vostra graziosa assistenza.

Io vorrei avere un Cuore sensibile alle vostre offese; poichè, che cosa orrenda é questa per me, che sia bastevole ad accorarmi ogni temporale disgrazia, ed il peccato, che è la maggior disgrazia, che possa accadere ad un' Anima, non mi tocchi quasi di niente? Deh fatemi capire, è sentire la gravezza enorme di questo male.

Pregate voi, ò mio S. Giuseppe l' Eterno Padre, che mi dia un Cuore simile al vostro, da dovero contrito, e umiliato, ed a vostra imitazione propongo di replicare gli atti di Contrizione ogni giorno, umiliandomi a dir mia massima colpa di tutti li miei peccati, alla presenza della Terra, e del Cielo.

*Tre Pater, ed Ave a ringraziare &c. come di sopra.*

## SETTIMO GIORNO

### *La Divozione del Cuore.*

LA divozione del Cuore è una volontà fervida, e pronta d' impiegarsi nel servizio d'Iddio, come più si crede che gli sia grato; e questa è necessaria per non essere di que' falsi divoti, che unicamente applicati a regolare l'esterno poco si curano dell' interno. Ogni nostra divozione deve tendere all' Amor d'Iddio, ma come che la Divina Providenza ha

 dispo-

(a) *Joel.* 2. 12. (b) *Psal.* 16. 11. (c) *Joel.* 2. 13.
(d) *Psal.* 50. 19. (e) *Psal.* 36. 31.

disposto, che dalle cose visibili ascendiamo all' Amore dell' invisibili, onde canta la Santa Chiesa (a): *Ut dum visibiliter Deum cognoscimus, per hunc in invisibilium amorem rapiamur*, é da imitarsi S. Giuseppe, che per avanzarsi nell'Amor d'Iddio; s'affezionó all' Umanità di Gesù Cristo, massimamente Crocifisso, ed a Maria Vergine, la di Lui Madre Santissima.

## CONSIDERAZIONE.

Per l'Amore, che aveva alla Passione di Gesú Cristo, incominciò da sette anni a digiunare i Venerdì in pane, ed acqua; e perseverò sino alla morte in questa ossequiosa astinenza. Ne' viaggi portava sempre seco sul petto il suo Crocifisso; e questo era il tesoro, dove teneva riposto inseparabilmente il suo Cuore (b) *ubi enim thesaurus, ibi & Cor*.

Gesú Crocifisso era l'ogetto delle sue meditazioni, e da esso prendeva le Regole della sua Vita. Per imitarlo nella nuditá, si diede ad una Povertá, ch' era estrema. Per imitarlo nella bocca amareggiata dal fiele, condiva li suoi legumi or con la cenere, or con l'assenzio, per renderli disgustosi; parendogli che il Crocifisso gli dicesse tutt' ora al Cuore quelle parole de' Treni (c): *Recordare paupertatis meæ, absynthii, & fellis*. Con effetti di vivissima compassione mirava il Crocifisso, come l'Uomo de' dolori (d), *Virum dolorum*, predetto già da Isaia: ed a sua imitazione cercava in tutto, come sapesse piú addolorarsi. Si voleva legarlo per venire al taglio della Cancrena, che gli potea cagionare spasimi, e convulsioni: ma si sdegnó d'esser legato il suo Amore; e non con altro, che con i chiodi del Crocifisso Egli si fissó da se stesso.

A ravvivare le rimembranze del Crocifisso, ergeva Croci sulle colline; ed era si ardente verso di esso il suo Amore, che lo diffondeva anche ne' Cuori degli altri: ed i Peccatori, ch' erano duri in resistere alle più terribili veritá della Fede, s' arrendevano molli di lagrime alla veduta del Crocifisso, ch' Ei lor mostrava con la sua mano.

Per la Beatissima Vergine, cui fino da fanciulletto aveva dedicato tutto il suo affetto, digiunava tutti i Sabbati, e tutte le di lei vigilie in pane, ed acqua; e non mai tralasció di onorarla col suo Rosario, e coll' Ufficio. Con Lei si rallegrava nelle sue allegrezze, e si condoleva ne' suoi dolori: a Lei nelle necessità ricorreva coll' orazione: *Sancta Maria succurre miseris*; e la visitava ne' suoi Altari, e la venerava con riverenze, e tenerezze tali, che eccitava la Divozione in ogni uno.

Oh' chi avesse potuto scorgere ciò, che passava nel di Lui Cuore, allorchè fuori di Leonessa fu veduto da molti avanti un' Imagine di Maria sollevato da terra, e rapito fuori di se ne' suoi amorosi trasporti, che alte lezioni avrebbe appreso di Santità! Ben si può credere che Maria gli sia stata Madre, e Maestra ad educarlo; ed ammaestrarlo in tutte le Virtù, di che ragioniamo nel presente Esercizio; facendosi dire a Lei della Santa Chiesa quelle parole della Sapienza (e): *Ego Mater pulchræ dilectionis, & timoris, & agnitionis, & Sanctæ Spei, in me omnis spes vitæ, & virtutis*.

## RIFLESSIONE.

O quante illusioni circa la divozione oggidì! Molti la stimano consistente in alcune orazioncelle vocali, o in alcuni altri esercizj di loro capricciosa pietà, lusingandosi d'esser divoti, perché (f) *habent quædam opera bona in vita impia*: come dice Sant' Agostino: ma pochi n'intendono la sostanza, che è nella preparazione del Cuore, sempre disposto a voler tutto quello, che vuole Iddio.

Il primiero motivo, per cui dobbiamo avere affezione all' Umanità di Gesù Cristo, e Maria Vergine, ai Santi, dev' essere questo: perché così piace a Dio, il quale nella Gloria del Capo, e de' membri eletti della sua Chiesa viene a glorificare se stesso. Quanto al modo ancor di onorarli; deve tenersi quello, che piace a Dio; ed è coll' avere per essi nel nostro Cuore un' Amore corrispondente alla stima, ed una stima corrispondente al merito della lor santitá; poichè a proporzione, che vi sarà nel Cuore cotesto Amore, vi sará anche l'imitazione delle loro Virtù; non potendo l'Amore sussistere se non tra quelli, che, o sono, o si fanno simili.

Superiore a tutti nel merito è Gesú Cristo, e dopo Lui la sua Madre Santissima: Al sovrano merito dunque dell' uno, e dell' altra deve proporzionarsi la nostra stima, ed il nostro Amore. Ma come puó amarsi Gesú, come puó amarsi Maria, senza volersi imitare quelle Virtú, delle quali ci diedero esempio.

Gesú

(a) *Præfat. in Missa Nativ.* (b) *Matth. 6. 21.* (c) *Thren. 3. 19.* (d) *Isa. 53. 3.*
(e) *Eccli. 24. 24.* (f) *Lib. de Spir., & Lit. cap. 28. D. Thom. 2. 2. quæst. 82. art. 3. 2. 3.*

Gesù Cristo è degno del nostro amore singolarmente per la sua Passione dolorosa, con cui ha compiuta l'opera della Redenzione copiosa: e con che possiamo essere alla sua Passione maggiormenti grati, che practicando verso di essa gli atti di compassione, e cooperando dal canto nostro alla nostra Eterna Salute?

Degna del nostro amore è la Beatissima Vergine per questo in particolare, ch' essa è Madre di Gesù Cristo, e Madre anche nostra, che ci partorì sul Calvario, e soffrì a piè della della Croce que' dolori di parto, da' quali fu esente in Betlemme; noi non possiamo a Lei recare maggior contento, che travagliando nella pratica delle Virtù al fine della sua Maternità, il quale è, che noi si salviamo.

La divozione a Dio importa una volontá pronta di fare quello, che piace a Dio; la divozione a Gesù Cristo una volontá pronta di fare quello, che piace a Gesù Cristo, la divozione a Maria una volontá pronta di fare quello, che piace a Maria; ed è generalmente l'istesso della divozione a qualunque Santo.

Con questa divozione s'accresce il fervore, e la Grazia, e si vá alla Perfezione, e s'arriva alla Gloria, come ne abbiamo la testimonianza in S. Giuseppe. Ma conciosiaché la divozione é un dono d'Iddio il quale (a); *facit ex indevotis devotos*, al dire di Sant' Ambrogio; ad esso dobbiamo chiederla, e se la chiederemo di Cuore (b), *ipse dabit petitiones cordis*.

## COLLOQUIO.

Dio mio che siete il conoscitore del Cuore (c) *Agnitor Cordis*, voi lo vedete, quanto questo mio Cuore sia freddo, e gelato nel desiderio di compiacermi. A rimostrarmi l'ampiezza infinita del vostro Amore, voi avete mandato dal Cielo in terra, e vestito di nostra carne il vostro Unigenito Figlio, imponendogli nome *Gesù*, a significarlo mio Salvatore, e quando voi diceste sul Tabor, che questo era vostro carissimo Figlio (d): *Hic est Filius meus charissimus*: diceste tanto, che non potevate dir di più per obbligarmi ad avere per Lui ogni mio più grande Amore. Ma chi può incalorirmi in questo Amore, se non voi con la Vostra Grazia? Io non posso meglio amare Gesù, che con quell'Amore, con che lo amate Voi, Eterno suo Padre. Infinitamente dunque infiammate il mio Cuore di quest' Amore (e): *Ure Cor meum*: acciocchè degnamente io lo ami.

Gesù amantissimo, Gesù amabilissimo, che avete voluto essere Crocifisso, per appalesarmi nell' apertura delle vostre Piaghe l'Amore grandissimo ch' avete avuto per me; e darmi a conoscere quanto io sia obbligato a riamarvi Deh' Voi che siete il fonte di tutte le grazie, concedetemi questa grazia del Vostro Amore, voglio dire la grazia di portare impressa nel mio Cuore indelebilmente la memoria della Vostra Santa Passione: la Grazia di Compatirvi nelle tante pene interne, ed esterne, che avete sofferte per me: la grazia, d'imitarvi nelle Virtù dell' Umiltà; Povertá, Carità, Pazienza, Ubbidienza, e tante altre che nella Croce sono state da Voi practicate. Il mio Cuore per questa grazia geme, e sospira, ed (f) *a te non est absconditus gemitus Cordis mei*.

Per quell' Amore ineffabile, che Voi, mio Gesù avete avuto a Maria, la Vostra Madre Santissima, io vi prego ancora, che nell' Amor di Lei infervorite, il mio Cuore. Sò essservi molto caro, ch' io l'ami, e la onori, come Madre vostra, e come Madre anche mia: ed odo la voce, con cui mi dite (g): *Matris tuæ ne obliviscaris*: Deh perciò non mi rifiutate la grazia di questo Amore, cioè la grazia, con cui verso di Lei mi diporti da riverente, ed ubbidiente Figliuolo.

Sono debolissime le mie preghiere; ma avvaloratele voi con la vostra intercessione, ò S. Giuseppe O' me beato, se nell' Amore di Gesù, e di Maria posso imitarvi! Ma io lo spero, ed a Vostra imitazione propongo d'inchiuarmi all' udire i nomi di Gesú, e di Maria, ma di un' inchino, che mi venga veramente dal Cuore.

*Tre Pater, ed Ave a ringraziare &c.*

# OTTAVO GIORNO

## L' Amor d' Iddio.

BAse di tutte le Virtù è l'Umiltá, e la corona di tutte è la Carità; Virtù sì necessaria, che tutte senza di questa a nulla giovano, ed ogn' uno coll' Apostolo deve dire (h): *Si Charitatem non habuero, nihil sum*; *Si Charitatem non habuero, nihil mihi prodest*. Le altre Virtù sono come strade, che ci conducono a Dio

(a) *D. Ambr. in Luc. apud D. Thom.* 2. 2. *quæst.* 82. *art.* 8. (b) *Psal.* 36. 4. (c) *Eccli.* 7. 5. (d) *Matth.* 9. 7. (e) *Psal.* 25. 2. (f) *Psal.* 37. 10. (g) *Eccl.* 7. 29. (h) 1. *Cor.* 13. 2.

Dio, e la Carità è il vincolo, che a Lui ci unisce, onde sopra tutte ce la raccomanda San Paolo (a): *Super omnia autem hæc Charitatem habete, quod est vinculum perfectionis*. Questa consiste nell' amare Iddio, ed il Prossimo, e noi possiamo in questi due ultimi giorni considerarla nel Cuore di S. Giuseppe, per eccitarsi a imitarla.

## CONSIDERAZIONE.

Il primo lume di ragione, che ebbe il Santo nella sua età fanciullesca, fù un lume d'Iddio; e tra il conoscere Dio, ed amarlo non pose indugj; disponendo ogn' ora poi le salite del proprio Cuore, *Ascensiones in Corde suo*, a sempre più avvanzarsi in quest' Amore che è il vero carattere, per cui si distinguono gli Eletti da i Reprobi, e gli Eletti, dagli Eletti poiche sol tanto uno è più Santo dell' altro, quanto più ama Iddio.

Conoscendosi Egli creato, e redento unicamente per amare Iddio, questo fù il suo continuo impiego, attendere a sempre più unirsi á Dio; con dirizzare a Dio i pensieri, le intenzioni, gli affetti, e non volere altro gusto, né consolazione, che in Dio. Non mancava nell' esterno alli suoi doveri: ma é nelle faccende del Chiostro, e ne' viaggi, e nel trattare co' Secolari; sagrificava all' onore, e gloria d'Iddio ogni movimento della sua Vita con il suo Cuore, che era l' altare, la vittima, ed il Sacerdote del Sacrificio.

Come che l'Amor d'Iddio non fa stare ozioso, e nella sua attività sempre cresce, tanto questo in Lui crebbe, che non potea soffrirne gli ardori, e bisognava che insospiri, e sudori, e clamori lasciasse esalar le sue vampe, andando tra le acque, e le nevi a cercare li refrigerj. Il suo Amore lo faceva dare sovente per la tenerezza nel pianto, e gli grondavano dagli occhj le lagrime a guisa di quella cera, che sgoccia da una torcia accesa; ma essendo interrogato una volta, perchè piangesse, la dove potea rispondere col Profeta di piangere per la veemenza di quel Divino Amore, che struggevagli il Cuore (b): *Concaluit Cor meum intra me, factum est Cor meum tanquam cera liquescens*: rispose: *Io piango, perche non è amato l'Amore; perche io amo pochissimo Iddio, e non fo niente per piacere al mio Dio*.

Così Egli disse per Umiltà; ma volle Iddio manifestare la Verità quanto il celeste Amore in Lui fosse ardente, allorchè, essendogli entrato in cella un suo Confidente, lo trovò acceso di una tanta luce nel volto, che parea tutto una fiamma, ed allorchè ancora i Religiosi, ed i Secolari lo viddero si avampante nel Bosco, che sembrava, a' abbruciassero tutti gli alberi in un' alto, ed inestinguibile incendio.

Era nell' Orazione; che il suo Cuore vie più s'infiammava, rimanendo Egli talora si alienato da' sensi, che non udiva tampoco i tuoni più strepitosi: e perchè in ogni luogo, anche nelle strade, Egli raccoglievasi in Dio camminava, nè s'accorgeva, ove fosse, sin' a tanto, che essendo giunto una volta ad un rapido fiume, vi entrò, e lo passò a piedi asciutti, come se calcasse le pietre, senz'avvertire, che calcava l'onde.

Troppo lunga sarebbe questa meditazione, se si volesse considerare, come sia stato intieramente da Lui adempiuto il Precetto di amare Iddio (c) *Ex toto Corde, ex tota Anima, ex tota fortitudine: ex tota mente: & ex omnibus viribus*.

## RIFLESSIONE.

L' Amore d' Iddio nel Cuore di S. Giuseppe: non era specolativo, ma pratico, perchè animava tutte le sue azioni con lo Spirito di quest' Amore. Se mangiava, se beveva, se dormiva, era con lo Spirito dell' Amore a ristorar la Natura per lo servizio d' Iddio. Se recitava l'Ufficio, era con lo Spirito dell' Amore, per onorare Iddio con quelle lodi. Se si esercitava nella Mortificazione, e nell'Umiltà, o nell' Ubbidienza, o in tante altre virtù, era tutto con lo Spirito dell' Amore, perchè in tutto non desiderava, nè ricercava, che la sola Gloria d'Iddio. Così dobbiamo fare a sua imitazione anche noi: essendo a ciò ugualmente anche noi obbligati, come dice San Paolo (d): *Omnia vestra in Charitate fiant*.

Sono molti i Divini Comandamenti, ma tutti si riducono a questo dell' Amor d'Iddio, dichiarandosi lo stesso Dio di non esiggere da noi, se non che di tutto Cuore lo amiamo (e): *Israel; quid Dominus Deus tuus petit a te, nisi ut diligas eum in toto Corde tuo?* E chi è, che possa dispensarsi, o scusarsi da quest' Amore, mentre non è perciò necessario ave-

(a) *Colos.* 3. 14. (b) *Psal.* 38. 4. *Psal.* 21. 15. (c) *Deut.* 6. 5. *Matth.* 22. 37. *Luc.* 10. 27. (d) 1. *Cor.* 16. 14. (e) *Deut.* 10. 12.

vere buona testa, nè buon talento; e basta havere buon Cuore?

Che vuol dire, Amare Iddio? Non altro che un volere tutto quello, che piace a Dio, e non volere niente di quello, che a Dio, dispiace. Quando io dico, che amo Iddio, se dico la Verità voglio dire, che sono disposto ubbidire a Dio, non in qualche cosa, ma in tutto, e disposto anche a perdere ogni bene, ed incontrare ogni male, piú tosto che disgustarlo. Siccome con la Volontá Dio si offende, così con la Volontá anche si ama.

L'amare Iddio non è un dire, nè un pensare di amarlo; ma é un havere il Cuore ben' inclinato a procurare in tutto di compiacerlo, e non offenderlo mai; un' essere pronto a dare il sangue, e la vita, se occorre, piuttosto che mancargli di Fedeltà nell' adempimento di ogni nostro, dovere: Quest' è che S. Giuseppe ha fatto ne' cinquantasei anni della sua Vita, sempre più infervorandosi nell' amare Iddio, senza che né pure s'accorgesse di amarlo. Imploriamo la Grazia d'imitarlo in questo anche noi.

## COLLOQUIO.

Chi non ammirá la Bontà Vostra infinita, ò mio Dio che non contento, di provocare con tanti benefici il mio amore, arrivate fin' anche a comandarmi, ch'io vi ami, e minacciate il mio povero Cuore di abbrucciarlo nel fuoco dell' Inferno, se non abrucciarà nel fuoco del vostro Amore? Oh quanto Voi siete buono, comandandomi Voi di amarmi, non perché del mio amore abbiate bisogno; ma solamente perchè Voi volete un bene grandissimo a me! Ed ob' ch' io son pur cattivo, mentre ad onta de miei doveri, nè vi amo, nè mi applico punto ad amarvi; ed essendo questo il Rè, ed il primo di tutti i Vostri Comandamenti (a) *Maximum, & Primum*, io lascio nella non curanza, come se fosse l' infimo.

Quando io havessi un millione di Cuori, e tutti totalmente ve li sagrificassi, non soddisfarei alle mie obbligazioni nè anche in una menoma parte. Quanto adunque io sono ingiusto, mentre non avendo che un cuore solo, è sì piccolo non ve ne voglio offerire di questo che appena una particella, riservandolo quasi tutto alla padronanza dall' amore mio proprio? Io mi accuso, e mi pento della mia ingiustizia, della mia ingratitudine, infedeltà, e negligenza, e deh' Voi, che siete venuto a portare dal Cielo in Terra il fuoco del Vostro Amore, non ad altro fine, che (b) *ut accendatur*; accendetelo dentro di mè, così che in me si consumi ogni amore profano, ed in mè non viva, che il Vostro Amore Divino.

Voi solo siete quello, che potete insegnarmi, ed ajutarmi ad amarvi, e piacervi, e vi prego perció concedermi questa Grazia, ch' io vi ámi in quella maniera, che avete caro essere amato da mè. Il mio cuore sarà da quì innanzi tutto Vostro, e non respirerà che per Voi: ma io sento la mia fiacchezza, e di mè diffido, ed in Voi solo confido, per dare la Gloria dell' Amore alla vostra sola Santissima Grazia.

O' S. Giuseppe, che nell'amare Iddio avete avuto un cuore sì fervoroso, e tanto avete desiderato, ed affaticato; acciocchè fosse Iddio da tutti amato, impetratemi il dono di quest' Amore, ed a Vostra imitazione propongo di abituarmi nel fare per amor d'Iddio, e riferire a Gloria d'Iddio, tutte le operazioni, e naturali, e christiane, che farò per fare nella qualitá del mio stato.

# NONO GIORNO

## *L' Amore del Prossimo.*

Dice l'Apostolo San Giovanni, che la Carità sol tanto è perfettà, quanto s'accoppia coll' Amore d'Iddio anche l'Amore del Prossimo, ed è anzi questa una indispensabile condizione, che chi ama Dio, ami anche il Prossimo (c); *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & Fratrem suum*: di sorte che se taluno volesse dire di amare Iddio, non amando il suo Prossimo, si dovrebbe di costui giudicare, che è un Menzognero (d): *Hic mendax est*, Concentriamoci ora, nel Cuore di S. Giuseppe ad esaminare, per imitare in esso lui quest' Amore.

## CONSIDERAZIONE.

L'Amore del Prossimo può figurarsi come a guisa di un Albero piantato nel Cuore di questo nostro Santo, e coltivato con una tal diligenza, che produceva ogni giorno quantità

(a) *Matth.* 22. 38. (b) *Luc.* 12. 49. (c) 1. *Joann.* 4. 21. (d) *Joann.* 4. 21.

tiá di fiori, e di frutti. Dolce, affabile, e manierofo con tutti, avea una Santa premura di ajutare, e di fervir tutti in ogni loro indigeuza; e s'impiegava nelle opere della Caritá si volentieri, che diceva, effere in quefte il fuo più giocondo piacere (a); *Exultatio Cordis mei*.

Pafcere gli affamati, veftir gl' ignudi, e confortare i Carcerati ed i Schiavi, alloggiare, ed accarezzare li Foraftieri, vifitare, e confolare gl' Infermi; lavare, nettare, e baciare le piaghe a' Lebbrofi, affiftere agli Appeftati, e foccorrere in tutte le poffibili fue maniere li poveri, che folea chiamare *i fuoi Cari*, fino a fare miracoli per fovvenirli, moltiplicando il Grano, il Pane ed il Vino. Quefte furono le opere di Caritá corporali, nelle quali continuamente fi efercitò dalla fua prima etá giovanil fino alla morte, ed in che grado di perfezione foffe quefta Caritá nel fuo cuore da ció puó orguirfi, che vennero piú volte gli Angeli a ricevere le fue limofine: per ammirare la fua Virtù.

Ma più infigne era la fua Carità verfo le Anime. Chi potrebbe dire la compaffione, che aveva alle poverette del Purgatorio? Per effe applicava tutti i fuoi meriti, e tutti i fuoi Sagrificj, e gli rincrefceva di non potere celebrare piú Meffe ogni giorno, acciocche foffero più copiofi li fuoi fuffragj, efibendofi ancora alla Divina Giuftiziá pronto a foffrire per effe ogni pena, purchè volaffero fpeditamente alla Gloria.

Maggiore peró fu il fuo zelo per quelle Anime, ch' erano in pericolo di precipitare all' Inferno. E che non diffe? e che non fece con incomodi, e ftenti, per ajutarle a falvarfi? Ne' Villaggi, e nelle Montagne piú alpeftri infegnava la Dottrina Chriftiana a' fanciulli, ed a contadini, e s'accomodava a tutti con frafe, e fimilitudini si efpreffive, che fi faceva capire anche dalli piú idioti, e più rozzi. Predicava tre, quattro, e fin otto volte al giorno: portandofi velocemente da un luogo all' altro, per guadagnare Anime a Dio: e per indurle al pentimento, ed alla confeffione de fuoi peccati, fi offeriva di fare per loro la penitenza: ficcome di fatto con feverità la faceva. Sopra la cecitá degli Eretici, e degl' infedeli amaramente piangeva, pregava, digiunava, e fi difciplinava; per muovere la Divina Mifericordia ad illuminarli, ed à convertirli.

I peccati contro la Caritá erano quelli, che più gli trafiggevano il Cuore, e dove trovava odii, inimicizie, difcordie, non potea haver bene, finchè non haveffe riconciliati gli animi in pace! Quante volte fi efpofe a pericolo della vita, per acquetare le riffe, e rappacificare i Nemici? Ma non è da ftupirfi, ch' Egli foffe nelle Opere di Caritá si indefeffo; poiché amava tanto tutti i fuoi Proffimi, che poteva dir coll' Apoftolo di travagliare per effi con gaudio, havendó tutti intimamente nel Cuore (b); *Eo quod habeam Vos in corde*.

## RIFLESSIONE.

Fù perfetta la Carità di S. Giufeppe: imperocchè fù benefica; paziente, e zelante, e fú tale, avvegnachè egli mirava i fuoi Proffimi, non tanto come fimili nella Natura a fe fteffo, per ubbidire al naturale precetto (c); *Diliges proximum tuum ficut te ipsum*: quanto ancora come Figli della Grazia, e Membri di Gesú Crifto, da Lui rifcattati col prezzo del proprio Sangue, e deftinati ad effergli Eredi nell' eterno fuo Regno; per ubbidire al precetto Evangelico di amarli, come gli amó Gesú Crifto, in ordine alla lora Eterna Salute (d); *Ut diligatis invicem ficut dilexi vos*.

Qui confifte la vera Fraterna Caritá, degna d'effere imitata in S. Giufeppe; Amare ogni noftro Proffimo in Dio, per Amore d'Iddio: così che Dio fia il principio, e l'Oggetto del noftro Amore, e fia la Beata Eternitá il fuo fine, ficcome la Fede ci fa adorare non piú un Crocififfo di Oro, che un altro di Legno, rapprefentandoci nell' uno, e nell' altro l'immagine morta del Salvatore, così la Carità ci fa amare non più il Ricco, che il Povero, non più il favio, che il trifto, non più l'Amico, che il nemico, rapprefentandoci in tutti ugualmente l'immagine viva d'Iddio.

I mezzi di praticare la fraterna caritá mai non mancano nelle congiunture di dare ajuto, or al corpo, or' all' Anima del noftro Proffimo, e l'occafione vi è fempre, ora di compatirlo ne' fuoi travagli, ora di fopportarlo ne fuoi difetti, ora di correggerlo, d'iftruirlo, di configliarlo, ora di edificarlo col buon' efempio, e di pregare Iddio per lui, che fi converta, e fi emendi, e fi falvi, con un cuore preparato a fovvenirlo nelle fue neceffitá, come alla meglio fi può. Ma continua dev' effere per noi quella carità di precetto, che

(a) *Pfal.* 118. 111. (b) *Philip.* 1. 7. (c) *Matth.* 19. 20. (d) *Joann.* 13. 24.

che ci obliga a non fare, nè desiderare agli altri quello, che non abbiamo caro per noi. Un Dono d'Iddio è anche questo, che deve chiedersi a Dio.

## COLLOQUIO

Quando penso che la carità fraterna è la Virtù essenziale della vita cristiana, e di essa nel punto della mia morte avrò da renderne uno strettissimo conto, io temo, e tremo, o mio Dio, perchè di questa io non ne ravviso in me quasi carrattere alcuno. Amo alcuni miei prossimi per genio, altri ne amo per interesse, altri per istinto dell' amore mio proprio, e non entrando in ogni mio Amore se non che la carne, ed il sangue *Caro, & Sanguis*, oh quanto io sono trascurato, e dimenticato neil' amarli tutti per amor Vostro, oh mio Dio! E che può giovarmi questo mio amore tutto terreno alla vita eterna?

A Voi mi raccomando con sommissione profonda, Signor mio Dio, Purificate Voi da tutte codeste feccie il mio cuore (a); *Circumcide Cor meum, Domine Deus*, e poichè il precetto della carità, che è di amare tutti i miei prossimi in Voi, e per Voi, è solamente in ordine a Voi, è stato da Voi chiamato precetto nuovo (b); *Mandatum Novum*, Voi ben vedete, che per esattamente osservarlo, questo Cuore, che ho, non è buono, come che è un Cuore dell' Uomo vecchio, e corrotto, e ne ho bisogno di un' altro, che sia Cuore nuovo, e riformato giust' al modello del Vostro. Datemi perciò il Cuore nuovo, con cui perfettamente ubbidisca al vostro Precetto nuovo Voi ce l'avete promesso (c) *Dabo vobis Cor novum*, ed à Voi, che siete un Dio verace, infallibilmente lo spero.

Ma perche le mie preghiere sono deboli, e fredde, ed indegne, a Voi ricorro, ò mio S. Giuseppe. Dio non vi ha voluto Martire della Fede, acciocchè foste Martire della Carità, nella quale vi siete veramente segnalato con tanti, e tanti Eroismi, e mentre ho bisogno, che Dio mi conceda il dono di questa medesima Carità, posso io diffidare di non ottenerla, mediante la Vostra potente intercessione? Basta, che Voi mostriate alla Divina Maestà il vostro Cuore di Carità tutto ardente; rammentando quei amorosi incendi ne' quali già divampò, e dicendo (d): *Exaudi Domine deprecationem meam: Probasti Cor meum, & igne me examinasti*: e sò di certo, che per mè, in grazia del Vostro Cuore la grazia della Carità sarà fatta. Presentate adunque il Vostro benedetto Cuore con la supplica della Carità in mio favore; ed appenderò per la Grazia all' istesso cuore il mio voto Per imitarvi nella carità, almeno così alla lontana, io propongo di mortificare i proriti del Cuore nella proclività á giudicar male ed a parlar male del Prossimo. Io manco nella Carità, perchè manco nell' Umiltá; onde torno da capo a ridomandar l'Umiltà, per avere verso di tutti la Carità.

*Tre Pater, ed Ave* a ringraziare la Santissima Trinità per i doni di Grazia, di Natura, e di Gloria conceduti a S. Giuseppe.

## NELLA FESTA
## DI
# SAN GIUSEPPE.

Quel giorno, in cui muojono i Giusti, si dice dalla Santa Chiesa, che sia il giorno lor Natalizio, perchè incominciano in esso a vivere una Vita immortale. Concioffiachè però nella Divina Scrittura si fà una menzione particolare della Vita, che i loro Cuori averanno per tutti i secoli (e): *Et vivent Corda eorum in sæculum sæculi*; noi possiamo dire per il Cuore di S. Giuseppe, sia questo il Giorno anniversario, e solenne della sua Gloria; ed attendo con proprietà la frase di San Bernardo (f) *Hæc dies gloriosæ migrationis ejus; dies lætitiæ Cordis ejus exultemus & lætemur in ea*. Con gioja dunque consideriamo la sua Morte, e la sua Gloria, per approfittarci de' suoi Esempj, e meritarci la di Lui Protezione.

## CONSIDERAZIONE.

Fá bel pratticare nell'ultima Infermità quelle Virtù in che s' ha fatto il buon' abito nel tempo della sanitá. Così facile riuscì a S Giuseppe, in apparecchio alla vicina, e preveduta sua morte, la prattica delle Virtú, che meditate abbiamo nelli suoi Santi Esercizj.

Spiccò allora la sua Umiltà, quando essendo



(a) *Deut.* 30. 6. (b) *Joann.* 13. 34. (c) *Ezech.* 30. 26. (d) *Psal.* 16. 1.
(e) *Psal.* 21. 27. (f) *Serm.* 2. *de S. Vict.*

do già Santo per le sue tante opere di Santità, e non sapendo di esserlo, domandò a tutti perdono de' suoi mali esempj, come se fosse vissuto da scandaloso.

La sua Fede, allorché poco prima di morire scrisse a suoi superiori in tre lettere la Professione della Santa Fede Cattolica: e non potendo più celebrare la Santa Messa, volle ricevere tutti i giorni la Communione Santissima.

La sua Speranza, allorchè aggravato da febri, e dolori, non diede ne pure una voce mai di lamento, con la faccia gioviale rivolta al Cielo, onde pareva, che il Paradiso gli venisse incontro a prevenirlo con la dolcezza, de' suoi piaceri.

Il suo Timore, quanto bastava contenerlo nell' Umiltà; mentre quanto più s'avvicinava la sua ultima ora, più si raccomandava alle Orazioni de' circostanti, e domandò la Estrema Unzione a rinforzarsi contro i nemici invisibili.

La sua Purità, perchè allora fù, che Dio gli fece palese impensatamente il suo Virginale candore, ed egli palesò anche insieme, quella esser stata la colpa maggiore, degna di castigo, da Lui commessa, una momentanea compiacenza nella sua Verginità.

La sua Penitenza nella Confessione Generale, che volle fare di tutta la Vita con molte lagrime di Contrizione.

La sua Divozione negli amorosi baci, che dava al Crocifisso, e ad una Immagine della Beatissima Vergine, facendo Egli da sè stesso nelle mani di Gesù, e di Maria la raccomandazione dell' Anima sua.

La sua Carità verso Dio negli atti intensi di Amore, e di Desiderio, per cui l'Anima sua non vedeva l' ora di uscire dalla carcere del corpo, e volare ad unirsi nell' Eternità al Sommo Bene.

La sua Carità verso il Prossimo nel proseguire fin quasi all' ultimo fiato, e dare salutevoli documenti a' Religiosi, ed a Secolari, che andavano a visitarlo nella sua povera Cella.

Colmo di tanti meriti per le sue Eroiche Virtù Egli entrò nel Gaudio del Signore; ed oh quanto si rallegra (a) ora in Cielo d'havere menato una vita perfettamente Evangelica, vedendo ricompensati con tanta Gloria in eterno i brevi suoi patimenti.

Se la Canna d'oro, con cui si misura la Beatitudine di ciascheduno, è la Carità (b) come che essa è, che dà la forma (c) ed il merito a tutte l' altre Virtù: quanto dev' esser' Egli Glorioso, essendo stato sì fervoroso, ed avendo tutt' ora atteso a moltiplicare i gradi della sua Carità, in continuo traffico della Grazia, con tutta l'attività del suo Cuore.

## RIFLESSIONE.

Ogn' uno sostiene in morte il carattere della sua vita, e d'ordinario, come si è vissuto, si muore. Far conto d' imitare S. Giuseppe nella felicità della Morte, e non volere imitarlo nella Santità della vita, è una sciocchezza, che non è da sperarsi. Anche Balaam, lo scellerato Profeta, desiderava fare una morte simile a quella de' giusti (d): *Moriatur anima mea morte Justorum*: mà per morire; come muojono i giusti, bisogna prima vivere, come vivono i Giusti, e dire: *Vivat anima mea vita Justorum*.

Quale uno è in casa sua di corpo ben fatto, ò stroppio, tale ancora esso è, nell' uscir di casa, e quale sarà l'anima nostra nel nostro corpo, che è la sua casa. in quell' ultimo nostro Istante, abituato nella Virtù, o nel Vizio, in grazia, o in disgrazia d'Iddio; tale sarà nell'uscire, senza potere mutarsi più, nè alterarsi. Il punto della morte è uno di que' momenti notturni, in cui non si può più operare. Quand'anche perciò noi fossimo certi d'essere in grazia, dovressimo essere in ogni modo solleciti a fare di spesso atti di Virtù, massimamente d' Amor d'Iddio, per accrescerci nuovi gradi di Gloria, che ora si può meritare; ma dopo morte, non più.

Il Santo nostro non disse; Finita, che avrò la Gioventù, finita la Virilità attenderò a farmi Santo; ma in opere di Santità occupò tutta la sua ragionevole vita, nè mai tenne ozioso il suo Cuore. Di tutto il Bene, che faceva in un giorno, se ne dimenticava nell' altro (e) *Quæ retro sunt, obliviscens*: e con fervori nuovi ogni giorno, anche quand' era provetto, si diportava, come se fosse Novizio, dicendo sempre (f): *Nunc cœpi*: ed in questo noi abbiamo bisogno assai d' imitarlo.

Egli di lassù ci rimira, e vede in Dio (g) tut-

(a) *D. Thom. Par.* 1. *quæst.* 23. *art.* 6. (b) *Idem. Par.* 3. *quæst.* 55. *art.* 1.
(c) *Idem* 1. 2. *quæst.* 62. *art.* 4. (d) *Num.* 23. 10. (e) *Philip.* 3. 13. (f) *Psal.* 76. 11.
(g) *D. Thom. Par.* 1. *quæst.* 89. *art.* 8.

tutto ciò, che a suo onore, ed a sua imitazione da noi si fà; quanto più lo imitiamo nell' operare la nostra Eterna Salute nuovo (a) Gaudio di più gli si accresce, e quanto gli si accresce il Gaudio più anche s' impegna il di Lui Patrocinio (b). Scuotiamo adunque dal nostro Cuore ogni Accidia; ed umiliando al Santo li nostri ossequj in onore della sua Festa, invochiamolo con fiducia, acciocchè siaci Protettore nel rimanente di nostra vita, a fedelmente imitarlo.

## COLLOQUIO.

Con quel culto di pia Venerazione, con che intende onorarvi, diretta dallo Spirito Santo, la Santa Romana Chiesa, io vi riverisco, ò mio Glorioso Santo, e con Voi mi consolo, che siate al possedimento di quella Beatitudine Eterna, che è stata promessa, a chi di tutto Cuore ama Iddio. Io ringrazio a Vostro Nome l'Altissimo per i doni di Natura, con che ha favorito l'Anima Vostra, ed il Vostro Corpo, dandovi un' ottima disposizione ad operare per Lui cose grandi. Lo ringrazio per i doni di Grazia, con che Egli vi ha efficacemente ajutato a salire così perfezione alla Santità. Lo ringrazio per i doni di Gloria, con che Egli vi ha tra i suoi Eletti distinto, sublimandovi ad una preclara Visione, e Fruizione della sua Divinità. E ringrazio, ò S.Giuseppe, anche Voi per i nobili Esempj, che mi avete dato, a fare un buon' uso della Natura nell' ubbidire alla Grazia, ed un buon uso della Grazia nell' avvantaggiarvi la Gloria.

Ma che può giovarmi l'essere ammiratore, non imitatore delle Vostre egregie Virtù. Poiché vi ho eletto in mio Protettore, io vi supplico farmi godere gli effetti della Protezione, coll' ottenermi la Grazia dell' imitazione a fare un buon abito nell' esercizj di quelle Virtù, che Voi, mi avete praticamente insegnato.

Io non temo di Voi, che non siate per essermi davanti al Trono della Divina Misericordia buon' Avvocato; perchè so, che non può in Paradiso la Vostra Carità venir meno (c), *ubi Charitas nunquam excidit*. Temo più tosto di mè ch' io non sia per cooperare con fedeltà a quell' Ajuti, che da Voi mi saranno impetrati. Il mio cuore é incostante, e quando mi pare di avere una buona Volontà, indi trovo, che non ho, se non che una Velleità, e nel travagliare all' acquisto delle Virtù io solamente vorrei, ma non voglio.

Deh' il frutto della vostra intercessione sia questo, che io voglia in verità di cuore salvarmi, ed in verità di cuore applicarmi a que' mezzi, che sono proprj a conseguir la salute e dopo aver incominciato ad amare, ed a praticare le necessarie Virtù, non mi stanchi, ma perseveri coraggiosamente fino alla fine.

In poche parole io dirò il tutto delle mie fervide istanze. Pregate, o S. Giuseppe il Signore, che mi dia un cuore simile al Vostro, per amare, e servire Iddio, come l'avete amato, e servito Voi; ed essere poi anche a parte di quella Divina Gloria, della quale Voi godete, e godrete per tutti i secoli. Amen.

*Tre Pater, ed Ave.*

## IN SOLEMNITATE

*Canonizationis*

# SANCTI JOSEPHI

## A LEONISSA

*Sacerdotis Ordinis Cappuccinorum.*

HYMNUS.

O Magne Joseph, maximi
Francisci honor novissimus,
Quem læta ovansque Ecclesia
Nunc primo ad Aras evehit;
Infans, vir esse crederis,
Maturus atque nuptiis;
Sponsam recusas divitem,
Semperque virgo permanes;
Opes paternas deserens
Francisco adhæres pauperi;
Furentis atque Patrui
Nec vi, nec arte abduceris:
Ad Infideles transmigras,
Fidemque Christi annuncias;
Pena sed atrocissima
Pro charitate, plecteris.
Uncis catenæ, scilicet,
Pendentis alta ex arbore,
Tali, & manus per vulnera,
Summo dolore appenderis,

Tor.

(a) *Idem Par. 1. quæst. 62. art. 9.* (b) *Ibidem.*
(c) *1. Cor. 13. 8.*

Tormenta, & inter, triduo,
De dulci Jesu differis,
Te, donec Ales cœlicus,
Deo jubente, liberat:
Mirè quidem, Te sospitem
Reducit ille in Patriam,
Sed Te manet prolixior
Pœna, & Tyrannus sævior:
Tu nempe, qui te, jugiter,
Factus tibi ipsi carnifex,
Cingis catenis, fessaque,
Et ægra membra verberas.
Famem, sitimque sustines,
Vel pane, & unda putridis
Torques, dieque prædicans
Tota, precaris noctibus.
Qui magnus innocentia,
Majorque pœnitentia,
Virtute & omni maximus,
Signis stupendis emicas.
Tuis, sacros dum pangimus
Hymnos, precesque fundimus,
Tui triumphi in gaudio,
Fac nos pares virtutibus.
Uni, atque trino Numini,
Sit laus, honorque & gloria;
Quod Tu, tuos per Filios,
Francisce, ubique promoves. Ame.

*Antiphona*. Filius accrescens Joseph, filius accrescens: Deus Patris tui erit adjutor tuus: & omnipotens benedicet tibi benedictionibus cœli. *Gene.* 49.

℣. Ora pro nobis Sancte Joseph.
℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

*OREMUS.*

Deus fidelium remunerator servorum, qui S. Josephum eximium in Evangelica prædicatione operarium effecisti, ejus quæsumus intercessione concede, ut a grato tibi servitio nunquam cessemus in terris, & plenam a te mercedem recipiamus in Cœlis. Per Christum Dominum nostrum. Amen.
℣. Divinum auxilium maneat semper nobiscum Amen.

# INDICE
## DELLE DIVINE SCRITTURE

Contenute nell' Opera con le spiegazioni de' Santi Padri.

*Nel Primo Numero è denotato il Capitolo; nel Secondo il Numero Marginale.*

## EX VETERI TESTAMENTO.

### DE LIBRO GENESIS.



### EXODI.



### LEVITICI.



### NUMERORUM.



### DEUTERONOMII.

## PROVERBIORUM.



## ECCLESIASTIS.

37. 3.

JEREMIÆ.



OSEÆ.



JOELIS.



AMOS.



MALACHIÆ.



EX

# EX NOVO
# TESTAMENTO.

## MATTHÆI.



37 Di-

## M A R C I.



## L U C Æ.



## J O A N N I S.

## ACT. APOST.



## EX EPIST. AD ROMANOS.



## I. AD CORINTHIOS.

## II. AD CORINTHIOS.



## AD GALATAS.



## AD EPHESIOS.



## AD PHILIPPENSES.



12. Scio

## AD COLOSSENSES.



## I. AD THESSALONIC.



## II. AD THESSALONIC.



## I. AD TIMOTHEUM.



## II. AD TIMOTHEUM.



## AD TITUM.



## AD HEBRÆOS.



## JACOBI.

## I. PETRI.



## II. PETRI.



## I. JOANNIS.

# INDICE
## DELLE COSE NOTABILI.
## Contenute nell' Opera.

*Il Primo Numero si riferisce al Capitolo; il Secondo al Numero Marginale.*

### A



Pru-

D



E



Ere-

Nome

R

*Vanità*

V

# FINE DEGL' INDICI.

# ERRORI CORREZZIONI.

| | | ERRORI | CORREZZIONI |
|---|---|---|---|
| Pag. 17 Col.2 lin. 13 | | Che fia | Che si ha |
| 20 | let. g. | dane | plane |
| 23 lin. 22 | | mensione | mansione |
| 24 | let. g. | Divinis | Divinas |
| 25 Col.1 lin. 4 | | della | nella |
| 26 Col.2 lin. 1 | | è à | e a noi necessaria |
| 28 Col.2 lin.15 | | finzioni | e finzioni |
| 36 | | (e) Dum | cum |
| 43 | | (b) Vicinatem | Vicinitatem |
| 47 Col.1 lin. 7 | | Congliare | consigliare |
| 50 | | (k) male | mala |
| 52 | | (c) ratio inativas | ratiocinativas |
| 54 Col.3 lin.12 | | previdere | previderó |
| 58 | | (i) scopupi | scopuli |
| 67 Col.1 lin.14 | | in poltermum | in posterum |
| 72 Col.1 lin. 6. | | in un tale | in un fatale |
| 76 | | (a) en linguam | en lignum |
| 82 | | (e) cæna | pœnæ |
| 84 | | (h) ingeniie | ingeniis |
| | | (i) si ne videant | ne videant |
| 91 | | (f) consuetudine | consuetudines |
| 96 | | (g) melor | melior |
| 111 | | (a) hororemus | honor meus |
| 112 | | (c) & | est |
| 117 Col.2 lin.20 | | Oaben | abbenchè |
| 119 Col.2 lin. 7 | | splendere | spendere |
| 126 Col.1 lin. 2 | | e non | e con |
| Col.1 lin.26 | | sanità | santitá |
| 130 | let. | (g) languorum | languorem |
| 141 | | (l) disonendum | disponendum |
| 148 Col.1 lin 10 | | un buon col | un buon uso |
| | | (b) copiuntur | capiuntur |
| 151 | | (a) orat | orbi |
| | | (i) tunus est | munus est |
| 181 | | (b) appositus | appetitus |
| 182 | | (l) un vult | non vult |
| 251 Col.2 lin.21 | | giacchè zel | giacché nel |
| 281 Col.1 lin.18 | | l'evangelio lume | l'Evangelico lume |
| Col.2 lin.84 | | eserciterá | eserciteró |
| 283 Col.1 lin.31 | | che si una | che sia una |
| 285 Col.2 lin. 1 | | & ore cum | & ora cum |
| lin. 2 | | & spere in eos | & spera in eo |
| 286 Col.1 lin.11 | | a smuoversi | a smuovermi |
| Col.2 lin.45 | | a concentarsi | a concentrarsi |
| 287 Col 1 lin.10 | | quod liberat | quod biberat |
| lin. 15 | | e puro bensi | e pare bensì |
| 293 Col.1 lin.36 | | di compiacermi | di compiacervi. |

# IL CAPPUCCINO RITIRATO

## PER DIECI GIORNI IN SE STESSO

## *O S I A*

# ESERCIZJ SPIRITUALI

*Aggiustati ad uso de' Frati Cappuccini di S.Francesco.*

*Quis haec scripserit, valde supervacuè quaeritur. Qui scriptorem quaerimus, quid aliud agimus, nisi legentes literas de calamo percontamur?* D. Greg. Praef. in lib. Mor.cap.1.

*Tam imbecilla sunt judicia hujus temporis, & pene jam nulla, ut hi, qui legunt, non tam considerent, quid legunt, sed cujus legant.* Salvian. lib. 1. ad Eccles.

*Requirit forsan aliquis, quis Author libri sit; & cur suum non inscripserit nomen? Verum est: potest hoc quidem quaeri, & rectè quaeritur, si inquisitio valet ad aliquem fructum pervenire: caeterum si infructuosa est, quid necesse est, ut laboret curiositas; cum profectum curiositatis non sit habitura cognitio? in omni enim volumine profectus magis quaeritur lectionis, quam nomen Auctoris: & ideo si profectus est in lectione, & habet, quis-quis ille est, quod potest instruere lecturos, quid ei cum vocabulo, quod juvare non potest, curiosi? Cum nullus profectus sit in nomine, qui profectum in scriptis invenit, superflue nomen Scriptoris inquirit.* Salvian. in Epist. ad Salonium.

*Ne quaerat quis haec dixerit, sed quid dicatur, attende.* Kempis de imit. Christi lib. 1.cap.15.

## A' RELIGIOSI PADRI MIEI,

## E FRATELLI.

NEL presentarvi questi Esercizj, non vi pensate, ch' io vi presenti cosa alcuna di nuovo. Sono bensi due secoli, da che s' ha principiato a dare il nome di *Esercizj Spirituali* all' uso di certe Meditazioni così disposte per ordine: ma le Verità, che in queste Meditazioni si propongono, sono eterne; e sono le stesse, in che si sono esercitati li primi Padri di S. Chiesa. Il nome parimente di *Ritiramento spirituale* non è moderno, ma antichissimo. Leggete il Vangelo, e troverete, che Gesù Cristo nostro Sovrano Maestro, non solamente prima di cominciare la sua Predicazione, si ritirò 40. giorni al Diserto, ma spesso ancora sottraendosi dalla Turbe, e da' suoi Discepoli, *secedebat in desertum, & orabat. Luc. 5. 16* Leggete la Vita del nostro Serafico S. Francesco, e trovarete, ch' era solito ritirarsi per Quaresime intiere, desiderando egli, come si ha nelle Croniche, che a vicenda si ritirassero di quando in quando anco i suoi Frati in certi luoghi, chiamati Oratorj; così si legge, che hanno seguito il suo esempio tutti que' primi suoi santi Compagni, come ancora un S. Antonio da Padova, un S. Bonaventura, S. Bernardino da Siena, S. Pietro d' Alcantara, e tanti altri suoi veri figliuoli, eccellenti in dottrina, ed in Santità. Lungi dunque dalla vostra mente il sospetto, ch' io vi presenti una novità.

I Sommi Pontefici Innocenzo XI. Innocenzo XII. ed ultimamente Clemente XI. hanno

raccomandato questo Ritiramento a' Religiosi, come uno de' più possenti mezzi alla perfezione concedendo loro ancora l'Indulgenza Plenaria a questo giustissimo fine di riformare, e mantener la riforma ne' Regolari Istituti. Nei nostri istessi Ordini Generali ci è comandato a tutti con formole le più obliganti, di fare questo Ritiramento una volta all' anno. E benche sia vero, che nella vita da Cappuccino si fanno gli Esercizj spirituali, si può dir tutto l'anno essendovi ogni giorno, oltre tanti divoti impieghi, due ore intiere destinate all' orazione mentale; non resta con tutto ció, che il ritiramento a noi non convenga; imperocchè quanto una Religione è più austera, tanto piú in essa è necessario il fervore per superare le ritrosie della natura, che non sa accomodarsi alla Religiosa osservanza. Essendo adunque la Religione Cappuccina, per una parte non poco austera, e per l'altra non potendo a meno il fervore di non rallentarsi a poco a poco per le distrazioni della Vita attiva; in che c' impegnano ora la necessitá, ora la carità; certamente non vi è altrettanto meglio a rimettersi nel fervore, che ritirarsi in questi santi Esercizj.

Mirate un' Oriuolo, che non si possa tener sempre chiuso. Per buono che sia, bisogna rialzargli i contrapesi due volte al giorno; ed oltre ció, bisogna ancora disfarlo una volta all' anno, per nettarlo dalla polvere, che gli si é attaccata, e che impedisce l'agilità delle Ruote. Tal è un Cappuccino: egli non può stare, per la sua condizione, sempre nel chiostro, o totalmente separato dal secolo; e benchè si rinforzi coll' orazione due volte al giorno, deve ancora almeno una volta all' anno, rinovare, e ripulire il suo spirito dal polveraccio del mondo, che, o poco, o molto insensibilmente si attrae. E se non per altro, egli deve ritirarsi, con gelosia della sua eterna salute, ad effetto di rivedere se stesso, se fa nella Religione quello, che deve; e se lo fa, come deve. Si fa sovente quello, che si deve, ma o per un rispetto, o per l'altro; e non si fa sempre, come si deve, perche il fervore manca, e la tepidezza sottentra ad illanguidire lo spirito.

Ricevete per tanto questo metodo, che vi esibisco, di spirituali Esercizj; e se mai vi venisse in testa di non averne bisogno, sappiate che allora appunto dovete riconoscervene più bisognoso; poiché tutto manca a chi crede, che non manchigli niente; ed è molto lontano dalla perfezione quel Religioso, che si persuade non aver bisogno di travagliare per conquistarla. Erano i nostri Santi dell' Ordine più osservanti di noi nella ponualità della vita claustrale, e comune. Avevano piú spirito di noi ad animare le loro azioni col sentimento d'Iddio. E se essi riflettendo alle debolezze della natura, che facilmente scade, ed alle male inclinazioni della carne, che aggrava l'anima, vollero per qualche tempo ritirarsi da ogni facenda esteriore, per attendere unicamente a se stessi: quanto più ha da valere questa ragione per noi, che ne siamo Santi, nè abbiamo di che paragonarci co' Santi.

V' hanno alcuni Direttori, che non istimano bene il farsi gli Esercizj spirituali dalle Anime scrupolose, quasi che con questi s'aggiungano occupazioni a chi è anche soverchiamente occupato, e si venga ad affligere, chi è pur troppo anche afflitto. Ma con buona pace di chi ha per iscrupolosa tanta pietá, io sono anzi di sentimento, che gli Esercizj spirituali loro giovino assai, e siano forse loro ancor necessarj, più che a cert' altri di serena coscienza. Sono involti li scrupolosi in oscurità tenebrose per quello, che s' aspetta a' suoi scrupoli: e qual cosa v'è più confacevole ad illuminare le nostre menti, che la Meditazione di quelle eterne Verità, che si propongono negli Esercizj. Sono li scrupolosi affannati per le loro ansietà: ma servendo gli Esercizj egregiamente all' acquisto dell' Umiltá, qual cosa v'è, che più della stessa Umiltà possa rimettere l' Anime loro in una tranquilla quiete: Basta esser Umile, per non esser più inquietato da' scrupoli, ed in prova di ció, ne abbiamo il detto di Cristo. *Matth. 11. 29. Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris*. Li scrupolosi hanno poi trè difetti. Il primo è, ch' essi fanno poca orazione, e s' applicano pochissimo ad impiegare gli affetti della volontà, a cagione, che non fanno altro che pensare, e discorrere coll' Intelletto intorno agli oggetti de' loro scrupoli. E' dunque necessario, che rompano questo loro mal' abito, e si facciano violenza almeno per dieci giorni, a fare orazione, come si deve; perchè nel punto della morte nou gioverà lore il dire all' eterno Giudice: Signore compatitemi, se non ho fatto orazione, perché pativa de' scrupoli. Il secondo loro difetto è; che amano l' opinioni larghe, e con facilità le abbracciano, e le pon-

pongono in opera; sì perchè queste sono state loro insegnate, e forse anche comandate da Direttori non abbastanza cauti; come anche, perchè in queste ritrovano qualche sollievo di refrigerio. E' dunque necessario, che si ritirino negli Esercizj, per esaminare coteste opinioni, e riguardarsi di non farne un mal abito nel mal uso. Certe opinioni larghe ponno esser buone in alcuni casi di necessità; ma il caso di necessità non vi è sempre. Il terzo loro difetto è, che ordinariamente sono dati ad una gran tepidezza, facendo le azioni della Religione, più così per usanza, ed a qualche foggia, che con sentimento d'Iddio; ed è perciò necessario, che si ritirino negli Esercizj, a fine di rimettersi in positura di fervorosi. A considerar bene ogni stato, non v'è, chi non abbia bisogno di cotesto Ritiramento, ed è tutto il divario solamente nel più, o nel meno.

So, essere usciti intorno a ciò molti libri; ma avendo avvertito, che alcuni di questi sono troppo diffusi; e deve spendersi troppo di tempo per leggerli; altri contengono molte cose, le quali non fanno per noi, e ne hanno poche, le quali siano confacevoli con propriea al nostro stato, ed in quelle stesse, che potrebbero far per noi, bisogna mettere studio per applicarcele: ho divisato somministrarvi quest' Opera, nella quale vi si rappresenta un tepido *Cappuccino ritirato per dieci giorni in se stesso*, per eccitarsi a vivere nella Religione col dovuto fervore. Chiunque siate o Superiore, Predicatore, Sacerdote, Chierico, o Laico, qui trovarete di giorno in giorno, quello che fa per voi, senza che la lunghezza vi annoj. Il punto è solo, che per uscire dagli Esercizj con frutto, bisogna sapervi entrare disposto; riuscendo il ritiramento di più, o meno profitto, conforme alla più, o meno disposizione, colla quale si va a ritirarsi.

*Disposizioni necessarie a ritirarsi negli Esercizj.*

DUe disposizioni fanno perciò di bisogno: disposizione di spirito, e disposizione di cuore. Quella dello spirito consiste nell' intenzione; e l'intenzione riguarda il fine, quale non è di star semplicemente per dieci giorni in silenzio, separato dalla conversazione degli altri, che sarebbe un fine troppo meschino e disutile: ma dovete unicamente ritirarvi, à fine di ubbidire alla volontà misericordiosa d' Iddio, che vi chiama dalla tepidezza al fervore, invitandovi a riformare la vostra vita, coll' acquisto di quella Virtù, di che più avete bisogno; colla vittoria di quella passione, ch'è più in voi dominante, e coll' emendazione di tutto quello, che conoscete esservi d'impedimento alla perfezione.

Ma un' altra disposizione di spirito vi è per questo ancor necessaria; ed è di ritirarvi negli Esercizj, ben persuaso, che di questi Esercizj voi veramente ne avete un più che poco bisogno. A fine però di persuadervi una tal verità, fermatevi tra di voi a riflettere; Se io avessi adesso a morire; mi troverei in tal stato di fervore: e di spirito, che mi darebbe gran pena il comparire a render conto della mia vita nel Tribunale d'Iddio? Se io avessi fra dieci giorni a morire, che bramerei, e che averei bisogno di fare; Così conoscendo di non essere disposto, come si deve, per andare incontro all' eternità, pensate che il Signore vi dà il comodo di fare questi Esercizj, che forse saranno gli ultimi, acciocchè degnamente vi preparíate, e procuriate uscire da essi in quella positura, in che vorreste trovarvi nel punto estremo.

Quanto alle disposizioni del cuore, la prima è, che lo allarghiate con generosa liberalità innanzi a Dio, risoluto di eseguire colla sua grazia, quanto egli si compiacerà d'ispirarvi, senza porre alla sua Divina volontà impedimento. *Paratum cor meum Deus*, dovere dire col Profeta. *Psal.* 107. 2. Io vi presento, o Signore, come una carta bianca il mio cuore; scrivete in esso tutto ciò, che vi piace, e col vostro ajuto non voglio dirvi in cosa alcuna di nò.

La seconda è che si ecciti il vostro cuore a ritirarsi negli Esercizj, con desiderio, e giovialità, e sopra tutto con una grande indifferenza a lasciarvi guidare da Dio nella maniera, che più a lui piacerà, senza cercare lumi, o consolazioni, disposto a voler passare con fedeltà questi giorni, ancorchè per voi fossero giorni di aridità, di tenebre. *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in terra*. Io mi rassegno in tutto, e per tutto al vostro santo volere, o mio Dio; nè ho altra mira, che di unicamente piacere a voi.

La terza è, che il cuore sia libero, e sbrigato da ogn' altro affare. Per lo che dovete disporre le ordinarie facende in tal guisa, che non abbiate punto a pensarvi. Mettete da banda e libri, e lettere, ed ogni altra cosa distrat-

distrattiva, con fermo proposito di volere tenere a mano tutti i momenti di queste preziose giornate, e non attendere ad altro, che all' interesse dell' Anima. Vi riuscirà tutto facile se vi idearete, come di aver da morire, subito fatti questi Esercizj, perchè al concepire così vicina la morte, svanirà ogni qualunque premura, e potrete sempre dire in ogni occorrenza a voi stesso. Se dopo questi pochi giorni ho da morire, che necessità vi è da studiare? che necessità di scrivere lettere, o di attendere ad altro? Questa è la mia sola necessità, apparecchiarmi all' Eternità.

Per questo è necessario far consapevole il Superiore del vostro buon desiderio, acciocchè nel tempo, che sarà più opportuno per la Religione, e per voi, egli possa disoccuparvi da ogn' altro impiego. Non v' è nel Monastero uffizio alcuno, al quale in tutto l'anno sia tanto necessaria la vostrà persona, che non ve ne possiate esimere per dieci giorni. Perchè se in questi giorni voi vi ammalaste, certo è, che si sarebbe senza di voi. Quello dunque, che si farebbe nell' evento di una vostra infermità, si può, e si deve fare molto più per lasciarvi il comodo degli Esercizj. Il tempo proprio è veramente quello delle Quaresime, come che ne' giorni del digiuno si trova l'Anima meno aggravata dal corpo, e conseguentemente più atta a trattenimenti di spirito. Ma come che per una parte, generalmente parlando, il vero tempo egli è quello, in che s'ha meno da pensare ad altro, e per l'altra, in tempo della Quaresima hanno i Predicatori da pensare alle Prediche, per ben adempire il loro ministero; lasciate le Quaresime a chi non ha premurose occupazioni di studio, pare che il tempo a Predicatori più proprio sia il primo, che potranno aver dopo Pasqua, ritornati che saranno dalla Predicazione Evangelica, conforme a quello, che le nostre Costituzioni ci accennano, laddove esortano i Predicatori di salire al Monte della santa Orazione, dopo aver predicato. Anche avanti di predicare, sarebbe convenevole il Ritiramento, per potere annunziare la Divina Parola con più calorosa efficacia; ma dopo avere predicato, certamente egli è necessario, a fine di raccogliere lo spirito, che facilmente si sarà dissipato, quantunque s'abbia usata cautela nel custodirlo.

*Regole per il tempo degli Esercizj.*

I. Determinato colla benedizione del Superiore il vostro tempo, invocate l'assistenza dello Spirito Santo, raccomandatevi alla Beatissima Vergine, al P. S. Francesco, ed a vostri Santi Avvocati, per implorare la grazia di fare questi Esercizj con frutto.

II. Diffidate totalmente di voi, e mettete tutta la confidenza nell' ajuto di Dio. L'Anima, che presume di se, sarà abbandonata; e sol tanto, che con umiltà si vuoterà di se stessa, si renderà atta ad esser empita di Dio.

III. Datevi in questo tempo alla solitudine quanto è possibile; solitudine di corpo; ritirandovi da ogni vana conversazione, e solitudine di spirito, vietando all' Anima di pensare a cose temporali, ed impertinenti, per attendere unicamente all' eterne. Due volte si legge nel Vangelo, essere disceso lo Spirito Santo visibilmente dal Cielo, una sopra Cristo nella solitudine del Deserto, l'altra sopra gli Apostoli nella solitudine del Cenacolo: Ammaestramento per noi, essere nella solitudine, che Dio più si comunica all' Anima.

IV. Perchè il Demonio non manca di mettere in questo tempo tedj, ripugnanze, e malinconie, massime a chi fu per l' avanti poco amico del silenzio, e raccoglimento, apparecchiatevi alle tentazioni, risoluto a durarla costantemente, con umiltà, riputandovi indegna di trattare famigliarmente con Dio, e con fedeltà, non tralasciando nulla di quello, ch' è prescritto ogni giorno, e presto ò tardi troverete, ch' è soave il Signore con indicibile vostro contento.

V. Quattro hanno da esser principalmente nel tempo degli Esercizj li vostri impieghi: meditare, leggere, esaminare la vostra vita, e notare que' sentimenti, che vi avrà ispirato il Signore. Di tutto ritroverete distesa la pratica, di giorno in giorno, in questo libro: e per adesso solamente vi dirò a vostra regola. Le Meditazioni hanno da essere quattro per ciascun giorno; Due si faranno nell' ora consueta, e comune; due in altro tempo, come si assegnerà qui sotto. Ma ne propongo tre sole, perchè nella quarta si ha solamente da ripetere quello, che si ha meditato nell'altre acciò le verità più altamente s'imprimano. Avanti però di fare la Meditazione, leggetela attentamente. Nel farla, fermatevi in quel punto, che sarà più di vostra soddisfa-

sfa-

fazione, senza ansietà di passare innanzi, e dopo di averla fatta, riflettere al frutto, che n'avete ricavato, con rendimento di grazie a S. D. M. Per lezione vi assegno una Massima. che doverete ponderare con serietà, invocando lo Spirito Santo, che vi dia lume ad apprenderla, e coraggio a metterla in opera. Nel fare l'esame andate adagio, e di mano in mano, che trovate i vostri difetti, abbiatene dispiacere e proponete l'emendazione; considerando, quanto siate obbligato ad emendarvi per dovere del vostro stato. Quanto sareste consolato, se vi emendaste: quanto vi sarà di pena alla morte, o quanto di confusione al Tribunale d'Iddio, se non vi sarete emendato. In ordine al notare i lumi, ed i sentimenti; che vi comunicherà il Signore di giorno in giorno, è questa ancora un'applicazione degna di stima. Sant'Agostino; S.Bernardo S. Bonaventura, e tanti altri Santi hanno scritto le loro rispettive Meditazioni, a preservarle dall' oblivione. E voi dovete scrivere almeno il sugo del frutto, per potere di quando in quando rinfrescare la memoria in rileggerlo. Ma avvertite di non pensare in tempo della Meditazione a quello, che avete da scrivere: che ciò sarebbe una ingannevole distrazione.

VI. In questo tempo deve anche farsi la Confessione generale, di un' anno o più, conforme al vostro bisogno; essendo proprissima questa occasione, in cui l'Anima meglio conosce, e più vivamente detesta i suoi peccati. E per farla, vi potrete servire delli esposizivi esami, conforme agli avvertimenti posti nel fine.

Qui solamente però mi piace avvisarvi. Fatta che siasi la Confessione colle diligenze dovute, si sente subito una spirituale allegrezza, ed allora é che il Demonio si serve di questa gioja interiore per dissipare quel santo fervore, e raccoglimento, che nelle precedenti Meditazioni s'ha conceputo. Avviene a molti, che fatta la Confessione Generale, diano tosto nella tepidezza, perchè stimano come di avere già fatto il tutto; e presumendo con superbietta segreta, come d'aver posta in sicuro tutta la vita passata, non s'applicano, che poco, o nulla a regolar la vita avvenire. Siate cauto perciò a guardarvi da questo inganno. Poco giova, siansi cancellati nella confessione i peccati, se non si da anche opera con la violenza a sradicare i mali abiti. Non v' è altrettanto di meglio, che l' umiltà del cuore, a mantenervi nel necessario fervore.

VII. Avanti di cominciar gli Esercizj, bisogna distribuire le Ore, ed ordinar la Giornata di modo, che in tempo del Ritiramento non abbiate da perder tempo a pensare. Che cosa ho da fare adesso, o adess' adesso. Ma nella distribuzione conviene aver l'occhio ad accomodare le ore, cosicchè si possa convenire a tutti gli atti della Comunità, in Coro, e in Refettorio. Pongo però un' esempio per il tempo dell' Avvento, che potrá servire di norma ad ogn' altra stagione, coll'anteporre, o posporre a proporzione gl' impieghi.

*Distribuzione dell' Ore.*

Alle ore sette si leva al Matutino, dopo il quale si fa un' ora di orazione, indi si torna al riposo.

Alle 12. si torna a levare, indi per un quarto fino al suonare di prima, si fa la direzione della giornata ad onor d' Iddio, e si prega della sua assistenza. Si recitano poi le Ore, si ascolta la Messa Conventuale, o si celebra, o si ascolta altra Messa, finchè si ritira alle ore 14, in Cella.

Dalle 14, fino alle 14. e mezza, si fa l'Esame della coscienza. E se per l' Esame volete un quarto di più, basterà l'altro quarto, fino alle 15, per la Lezione spirituale.

Dalle 15, fino alle 16, si fa la seconda Meditazione.

Dalle 16, fino alle 17, e mezza, si dice la terza parte del Rosario, si notano i sentimenti avuti nell' orazione, e si dispone l' esame per la confessione generale.

Dalle 17, e mezza fino alle 18, si dicono le Ore di Sesta; e Nona.

Dalle 18, fino alle 19, vi è il Pranzo.

Dalle 19, fino alle 20, si visita il Santissimo Sagramento, si dice l'Uffizio della Madonna, e si fa un poco di esame particolare, come si si passata la metà di quel giorno. Se si trova qualche mancamento di tepidezza, o di negligenza, se ne ricerca la cagione, e si propone con pentimento l'emendazione.

Dalle 20, fino alle 21, si dice Vespro, si visita il SS. Sagramento, e si apparecchiano i punti della Meditazione ventura.

Dalle 21, fido alle 22, si fa la terza Meditazione, ed indi la Lezione della Massima.

Dalle 22, fino alle 22, e mezza si fa l'esame pratico, e si apparecchia la quarta Meditazio-

zione, ch' è una repetizione delle tre altre meditazioni già fatte.

Dalle 22, e ½ fino alle 23, si dice Compieta.

Dalla 23, fino alle 24, si fa la quarta Meditazione.

Dalle 24, fino alle 24, e mezza si va al bere colla Comunità; indi si fa la visita del Santissimo Sagramento, e l'esame particolare, come nel dopo pranzo.

A mez' ora di notte si và in Cella, e si notano i sentimenti, avuti nelle due Meditazioni passate, e si prevede l'orazione della notte seguente; e ad un' ora, e mezza, o alle due al più si va a riposare.

Disposta la Confessione generale, potrete impiegare quel tempo che resta nelle riflessioni sopra del vostro stato, che sono poste nel fine degli Esercizj.

Per il Giorno avanti agli Esercizj.

## MEDITAZIONE PRIMA.

*Sopra il misero stato d'un Anima tepida.*

Mettetevi alla presenza d'Iddio, e consideratevi come un povero infermo, tisico, o idropico, il quale piglia spesso rimedj, ma non gli giovano; ed ha sol tanto di forze, quanto ne bisognano a farlo penare, ed avvicinare al sepolcro. Domandate al Signore Iddio il suo lume, per conoscere lo stato dell' anima vostra, e la necessità, che avete di raggiustare la vostra vita.

*Punto* 1. Considerate primieramente, che voglia dire esser tepido nel servizio d' Iddio; vuol dire, essere come l'acqua tepida, che non è, nè fredda, nè calda, ma ha un poco del freddo, e del caldo: così un' anima tepida non è, nè buona, nè cattiva, ma stà nel mezzo. Non vorrebbe commattere peccati mortali, ma ne commette con ogni facilità de' veniali; vorrebbe seguire Gesù Cristo; ma senza rinunziare à sè stessa; ubbidire alli dettami dello spirito, ma contentare ancora le sue passioni: Non curandosi perciò di fare quello, ch'é bene, si fa lecito tutto quello, che le rassembra non esser male. Ama l'opinioni larghe, e se ne serve in ogni caso alla pratica, senza volere averne rimorso adulandosi ben sovente, non sia peccato quello, ch' è realmente peccato. In poche parole, anima tepida è quella, che non ha più nè fervore, nè divozione, nè raccoglimento, nè desiderio di aspirare, com' è obbligata, alla perfezione: che fa le cose d'Iddio, come per necessità, e per usanza, con negligenza, con distrazione continua all' orazione, con languidezza di spirito nell' uso de' Sagramenti: ch' è inferma, e non conosce il suo male; ed è quasi affatto incurabile, mentre tutto ciò, che v' é di più santo nella Religione, non è rimedio bastevole per guarirla.

Esaminatevi, se voi siete di questa sorte. Paragonate il vostro stato di adesso con quello di una volta, allorchè avevate fatto Professione di poco. Allora caminavate con semplicità, e rettitudine alla presenza d'Iddio, ma adesso non più. Allora avevate scrupolo di certe cose, delle quali dovreste averlo anche adesso, e non l'avete più. Facevate gli Esercizj della Religione con sentimento, e con gusto, ora non più. Avete nella Confessione sempre gl' istessi difetti, e notabili nè mai feriamente vi applicate ad emendarvi. Sotto pretesto, che ve ne sono degli altri più rilassati di voi, voi vi spacciate per buono. Ma siete voi buono in verità di coscienza, con si poco di ubbidienza, e fedeltá verso Dio.

Ah meschino di me! Ho io pensiero di seguitare ancora una tal sorte di vita? Qual confusione in punto di morte, a vedere di essere vissuto per tanto tempo in una Religione santa, con un Abito santo, in compagnia de Santi, nella professione di una Regola santa; ed essere sì lontano dalla santitá? E pericolosissimo questo mio stato, e mi vedo in estremo rischio di perdermi. E d'onde avviene, ch' io non temo? Tutto è, perchè la vanità mi distrae; ed alle veriá eterne non penso. Raccogliamoci adunque anima mia, e pensiamoci in questi giorni. Egl' è oramai tempo di stabilire in miglior forma la nostra vita, cominciando a vivere benchè tardi, come dovressimo essere sempre vissuti.

*Punto* 2. Un' anima tepida non è lontana, che un passo a cadere nella durezza di cuore, ed essere abbandonata da Dio, così che mai più si rimetta in fervore. Spaventoso é il sentimento de' Santi Padri, esser più facile, che si converta un pessimo peccatore del secolo; che un' anima tepida in Religione. E questa è la minaccia; che Dio fa nell' Apocalisse. *Perchè sei tepido, incomincierò a vomitarti dalla mia bocca.* Il vomito d'Iddio e lo stesso, che il suo eterno abbandono; poichè non si ripiglia mai più quello, che si è vomita-

to una volta . Minaccia orribile !

E tu, anima mia, non temi? E' giá gran tempo, che il Figliuolo di Dio ti foffre, e ti afpetta. Puó effere, fia oramai vicino quel momento fatale, in che egl' ha difegnato di abbandonarti: fe non forgi da quefta accidia. E che dunque rifolvi? Non hai vergogna, di non efferti mai attediata ad occuparti in tante vanitá, e bagatelle, ed or ti rincrefce di corrifpondere a Dio, il quale ti chiama con tanto amore? Dio ti parla chiaro, ch' egli è in procinto di vomitarti, cioè di lafciarti vivere, e lafciarti morire in quefto mifero ftato.

Deh nó, mio Dio cacciatemi dal Mondo, privatemi, fe vi piace ancora del Paradifo; ma non mi vomitate dal voftro cuore, non mi abbandonate. Mi pento della mia tepidezza paffata, e vi prego del voftro ajuto, per incominciare in quefti giorni una miglior vita. Fate o Signore, che in quefti giorni, e in tutta la vita mia, fia fatta in me la voftra fanta volontá. Fatemi conofcere le cofe di voftro gufto, e datemi grazia di farle. Raccomandatevi alla B. Vergine al P. S. Francefco ed a voftri Santi.

Per il Giorno avanti gli Efercizj,

## MEDITAZIONE SECONDA.

*Sopra il Benefizio degli Efercizj.*

I. Confiderate, quante grazie avete fin' adeffo ricevute da Dio: lumi interni, ifpirazioni, rimorfi, avvifi de' Superiori, libri fpirituali, buoni efempj, ec. Quante volte v'ha Iddio chiamato da quefto ftato di tiepidezza, Voi non potete dir di nò, che Dio non v'abbia detto piú volte al cuore; che non è quefta voftra vita da Religiofo, molto meno da Cappúccino. E fe ora avefte da comparire avanti al Giudice eterno, che rifponderefte al domandarvifi conto di tante grazie, di che vi fiete abufato in tanti anni di Religione?

A tante grazie il Sig. Iddio ora vi aggiunge anco quefta, di chiamarvi al Ritiramento di dieci giorni. Grazia grande è quefta; poichè da quefta può dipendere la voftra eterna falute. Quanti vi fono, a' quali non farà conceduta mai tanta grazia? Dio la concede a voi per fua infinita mifericordia, benchè l'abbiate eftremamente demeritata. Proponete dunque di cooperare alla vocazione con fedeltá.

II. La fedeltá confifte in darfi perfettamente a Dio. In quefti giorni hanno da ruminarfi quefti tre foli penfieri: DIO; ANIMA MIA; ETERNITA'. E non dovete fermarvi, come per il paffato, in certe velleità, ma fa di meftieri prorompere in atti, ed affetti di una volontà rifoluta,

Voi farete fedelmente gli Efercizj, fe vi perfuaderete; che quefta grazia puó effer l'ultima, che Dio ha difegnato di darvi; e quefti dieci giorni ponno efferne gli ultimi di voftra vita.

Figuratevi in punto di morte, colla candela in mano, e che vi reftino pochi momenti di vita. Se in tale ftato veniffe un' Angelo a portarvi la grazia della prolunga di dieci giorni proteftandovi, che doppo tali giorni dovrete immediatamente morire, come procurarefte di paffare que' giorni? Fate adeffo ciò, che farefte in tal fuppofto, ed intraprendete gl' Efercizj, come fe per Divina rivelazione fapefte, effervi fra poco fopraftante la morte.

Mio Dio, mi metto nelle voftre mani. Non cerco confolazioni. Propongo di ubbidirvi in tuttociò, che vi compiacerete d' ifpirarmi. Ma io non fon buono da niente, e vi prego del voftro ajuto. Se voi non mi ajutate, non ricaverò dal Ritiramento alcun frutto, e doppo quefti giorni farò ancora il medefimo tepido, ed accidiofo, che ero avanti.

Fate, o Signore, che in quefti dieci giorni ed in tutta la vita mia, fia fatta in me la voftra fanta volontà. Fatemi conofcere le cofe di voftro gufto, e datemi grazia di farle. Raccomandatevi alla Bma Vergine, al P. S. Francefco, all' Angelo voftro Cuftode, ed a' voftri Santi Avvocati.

*Se volete aggiungere una terza Meditazione a maggiormente eccitarvi, potrete ripetere le due già fatte, come fopra.*

PRI-

# PRIMO GIORNO

## *DEGLI ESERCIZI.*

## MEDITAZIONE PRIMA

*Sopra l' ultimo Fine.*

I. A Che fare, voi fiete al Mondo? Vi fiete forfe, per fare quello, volete voi, e cercare voftre fodisfazioni? ciò non è vero, dice la Fede; ma vi fiete precifamente per quefto, di fare quello, che vuole Iddio, e travagliare in tutto alla fua gloria. E' quefta un' obbligazione, che v'è effenziale, e ve l' ha infegnata Crifto, nella perfona di Marta, che *una fola cofa è neceffaria*, la qual' è di amare, adorare, e fervire Iddio. O fine ultimo!

Efaminate la condotta di voftra vita, nel corrifpondere a quello fine: E nel rifleffo delle voftre miferie: confondetevi di avere sì mal corrifpofto, di avervi sì poco penfato di non avere per quefto quafi ne anche mai ringraziato il voftro Dio.

Che ho io fatto, da che fono al Mondo? Non dovevo far' altro, che amare Iddio con tutta l'attività del mio cuore, ed ubbidirlo con tutto il talento delle mie forze: E pure non folamente non l'ho ubbidito, nè amato, che anzi fterminatamente l' ho offefo. Dio d' infinita Maeftà, come avete voi potuto per tanto tempo foffrirmi? Io conofco, che non volete perdermi, perché con tanta mifericordia mi avete afpettato. Mi dolgo de' miei peccati, e propongo di coftantemente ubbidirvi.

II. Non folamente Iddio vi ha creato per generalmente fervirlo, ma con fingolarità vi ha chiamato a fervirlo in quefta Religione. Che vuol dire, fervir Iddio? Non altro, che fare la di lui volontà, e la di lui volontà in riguardo voftro, qual' è? Ella e quefta, che offerviate la Regola, le coftituzioni, ed i buoni ufi della Religione, nella quale la fua Providenza vi ha pofto. Sieno cofe gravi, o leggiere, quelle, che vi fono incaricate in quefta Offervanza, fono tutte per voi altrettate volontà efpreffe d'Iddio. Ed in quefta offervanza come vi fiete voi diportato? Pentitevi, Proponete &c.

Volontà del mio Dio vi adoro, ed intieramente a voi mi abbandono. Oh ch' io pur mi fpavento a confiderare il paffato della mia vita; come ho per tutt' altro operato, che per il mio ultimo fine. Il fine della mia vita e vicina, e non ho quafi fatto neanche un paffo per arrivare al mio ultimo fine. Quant' è che io fono al Mondo? che io fono in Religione? Come fin' ora fono vifsuto? Deh mio Dio, perdonatemi i difordini del paffato, che vi prometto voler meglio vivere per l'avvenire. Io fono creato da voi, creato per voi, voglio tutto effer voftro.

Fate, o Signore, che in quefto giorno, e in tutta la vita mia, fia fatta in me la voftra fanta volontà, fatemi conofcere le cofe di voftro gufto; e datemi grazia di farle.

*Queffa giaculatoria fiavi famigliare nel principio, e fine dell' Orazione, della Lezione, dell' Efame, e di ogn' altra opera voftra, fenza che vi fi torni a ripeterla. Come ancor fenz' altro ricordatevi nel principio, e nel fine, di raccomandarvi alla Beatiffima Vergine, al Padre San Francefco, all' Angelo cuftode, e Santi voftri Avvocati,*

### ESAME PRATICO

#### Per la mattina del primo Giorno.

*Sopra la Virtù della Religione, intorno al Culto d' Iddio.*

*Dove trovate i puntini.... ivi fermatevi alquanto a rifflettere.*

E Saminate I, fa vi ricordate fpeffo del fine, per il quale Dio vi ha pofto al Mondo; per il quale vi ha ammeffo nella fua Chiefa, e vi ha chiamato alla Religione, che è, perchè attendiate unicamente a fervirlo, colla fperanza di eternamente goderlo... Dalla ricordanza di quefto dipende tutta la perfezione come ancora all' oppofto, dalla di lui dimenticanza proviene ogni forte d' imperfezione.

Unicamente fervir Iddio, vuol dire, operare folamente per lui, colla mira alla fua Gloria; onde efaminatevi II. come vi ricordate

date fra la giornata del vostro Dio . . . ; Nelle azioni anco più indifferenti, dirizzate a lui l'intenzione come insegna S. Paolo doversi fare, nel mangiare, nel bere, ed in ogn'altra opera onesta? Dirizzate a lui l'intenzione, come siete maggiormente obligato, nelle vostre opere più principali, come sono la frequenza del Coro, lo Studio, la Predica, ed altri impieghi della santa Ubbidienza? ...

In tutto voi non dovete aver l'occhio, che solo a Dio. Quindi esaminatevi III. come in questo vi diportate; Se operate per usanza... perchè così fanno anche gli altri ... per necessità, e per solo timor di gastigo ... per umano rispetto, o facendoli bene, affinchè si veda, e si formi di voi buon concetto; o lasciando il male, solo affinchè di voi non si sparli, e non s'imprimano sinistre opinioni ... se in materia di Religiosità vi contentate dell'esteriore apparenza, poco importandovi, che nell'interno vi manchi poi la sostanza .... Una specie è questa d'Ipocrisia, che sommamente è detestata da Dio.

Non basta unicamente servire Iddio, ma bisogna anche servirlo fedelmente; cioè fare quello, che si fa, colla dovuta pontualità, e diligenza, sopra tutto ciò, che riguarda direttamente l'onor di Dio; poichè come stà registrato nella Scrittura: è maledetto, chi fa l'opera di Dio negligentemente. Esaminatevi però IV. come primieramente celebrate la Santa Messa, ch'è l'opera più eccellente, che possa farsi a gloria d'Iddio. *Se non dite Messa, applicate alla Comunione.* Quale apparecchio a lei premettete? ... In che rendimento di grazie da poi vi trattenete? ... A dir poco, non vi si vorrebbe meno d'un quarto d'ora avanti, ed un quarto dopo. Nel dire la Messa, osservate con esattezza le Rubriche prescrittevi dalla Chiesa, a mantenere il decoro del Sagrifizio? ... Almeno una volta all' anno, dovereste rivederle con attenzione, per correggere, se vi è in voi qualche difetto. Celebrate con divozione? ... con gravità? ... con riverenza? ... Date ascolto a pensieri importuni, che vengono talvolta a farvi fretta? ... Vi ricordate nella Messa di pregare per i vostri Morti, e per li Benefattori, come siete obbligato? ... Perchè, e per chi, e come applicate le vostre Messe, oltre a quelle, che dal Superiore vi sono ingiunte? ... Voi non siete padrone, d'applicare i meriti del Corpo, e Sangue di Gesù Cristo nel Sagrifizio, come più piace a Voi, ma come sol piace a Dio, e ne averete da render nel Tribunale d'Iddio uno strettissimo conto. Non solamente nel celebrare la Messa, ma nell'udirla ancora, vi si richiede rispetto ... Vi assistete, però, come si deve? ... considerando i sagrosanti Misterj? ... offerendola col Sacerdote al Padre Eterno? ... praticando la Comunione spirituale? ... Avete noja, e rincrescimento, se talvolta vi pare, che il Sacerdote sia lungo? ... Desiderate, ch'egli si affretti? ... La Messa, che si celebrò sul Calvario, durò tre ore. Oh se pensaste ciò, che sia la Santa Messa!

Dietro alla Messa, esaminatevi V. come state all'orazione, se volontariamente, e frequentemente, o abitualmente distratto ... Nelle distrazioni involontarie, se usate negligenza nel discacciarle ... Se nelle aridità vi lasciate sorprendere dall' accidia ... Se date voi alle distrazioni, ed aridità qualche causa ... Non procurando apparecchiare avanti i suoi punti ... o stando mal mortificato fra il giorno ... Se vi state volentieri ... Se cercate sfuggirla, o tutta, o in parte ... Se prattica te gli affetti, e vi applicate a raccoglierne frutto ... Voi talora vi lamentate di non poter stare nell' orazione raccolto; sapete il perchè? Ricercatelo, trovarete forse un mancamento o di fede, non mettendovi alla presenza di Dio ... o di umiltà, presumendo di voi medesimo ... o di fervore, essendovi troppo divertito in pensieri, e discorsi oziosi. Ma provvedete, &c.

## MASSIMA

### Per la mattina del primo giorno.

*Ricordarsi del fine, per il quale siamo venuti alla Religione.*

Quest'è, quel che replicava sovente a se stesso il Sant' Abbate Bernardo: *Ad quid venisti?* Lo scordarsi di questo fine è causa, perchè l'istesso fine si muti. Lasciato il Mondo, siamo venuti alla Religione, per servire Iddio, e salvarci. Questo fu l'unico scopo, a che abbiamo avuto la mira, e se non era per questo, non avressimo già eletto di abbracciare una vita sì austera; nella quale sagrificata tutta la libertà, bisogna incessantemente dipendere dall' altrui volontà. Ma d'onde avviene, che questa Religione Cappuccina, la quale fu tanto da noi sospirata, e per entrar nella quale abbiamo avuta tanta pre-

premura, e adoperate tante preghiere, ora tal volta ci pare strana, e rincrescevole? Onde avviene, che nel Noviziato s'anno sofferte tante Mortificazioni con tanta gioja, e nel momento della Professione, pronunciassimo con tanto di cuore, quelle dure, me peró dolci parole: io faccio Voto: e adesso ci siamo affatto cangiati, cosichè non sembriamo quasi neanche più quelli; la Religione non si è mutata di niente, che sotto la medesima Regola, le Costituzioni sono per anco le stesse. E che vuol dire, che nella Religione, questa osservanza; che è a tant' altri gustosa, e che una volta fu gustosa anche a noi, ora a noi riesce sì fastidiosa? Che vuol dire, che in noi non vi è più, non diró il desiderio, ma neanche il pensiero d'incamminarci alla perfezione? *Obscuratum est aurum mutatus est color optimus*. *Thren.* 41. E questa è la cagione del nostro male. Ci siamo dimenticati del nostro vero fine; quindi è, che non più ci moviamo ad operare per esso: ci siamo prefissi un' altro fine perverso, tutto conforme alle passioni, ed al senso; quindi é, che essendo sregolato il fine, sono ancora sregolate le nostre azioni. Non si può dire altrimenti, se riflettiamo bene a noi stessi. Rivoltiamoci dietro, e considerando fin a quanto abbiamo seguitato a vivere da Religiosi nel Chiostro, troveremo che fin' a tanto ci siamo ricordati del nostro fine, ed a misura che poco a poco ci siamo dimenticati di questo, è ancora poco a poco mancata in noi l'osservanza.

Diciamo dunque a noi ne' cotidiani avvenimenti ciò, che S. Bernardo a se stesso diceva: *Ad quid venisti?* Son' io venuto alla Religione, per cercare le commodità, e soddisfazioni del corpo? per diventar gran Letterato? procacciarmi dignità, ed onori? No; ma puramente per servire Iddio, ed acquistarmi la Beatitudine eterna. Per questo ho dato ripudio al Mondo. A che dunque nella Religione strascinarmi dietro per anco questo misero Mondo, con tanti pensieri, ed affetti. A che nella Religione ricercar altro, che Dio se solo Iddio fu il fine della mia venuta alla Religione. La mia eterna salute è il mio tutto, al quale devono mirare dalla mattina alla sera tutti li miei pensieri. Se io mi salvo ho fatto il tutto, quand' anche non abbia conseguito nient' altro: se non mi salvo, non ho fatto niente, quand' anche siami felicemente riuscito qualunque altro disegno.

## MEDITAZIONE SECONDA

### Per la mattina del primo Giorno.

*Sopra i mezzi, che ci conducono all' ultimo fine.*

I. NON solamente siete stato creato da Dio per servirlo in questa vita, ma per goderlo in tutta l'eternità; ed oh quanti mezzi v' ha dati Iddio, per arrivare al conseguimento di questo fine! Quante grazie generali, e particolari; corporali, e spirituali; esteriori, ed interiori.

Mi confondo, o Signore, a pensare, che voi avete fatto, e fate tanto per salvarmi; ed io faccio sì poco, ed anzi travaglio assai per dannarmi. Se anderó per mia disgrazia all' Inferno, qual sarà il mio rammarico, a ricordarmi che avevo tante strade, e tanti ajuti, per giugnere al Paradiso.

Tanti Sagramenti, tanti Libri spirituali, tante Orazioni, astinenze, penitenze, e tant' altre azioni della vita Religiosa, sono tutti mezzi efficaci a conseguire il mio ultimo fine; perciò nel fare la professione mi fu detto: *Se queste cose osserverai, ti prometto da parte di Dio la vita eterna.* Ma ho io osservato poi queste? Come ho osservato i miei voti? come le mie Costituzioni? come ho fatto Orazione? come mi sono accostato alli Sagramenti? &c. Dico la mia colpa, o mio Dio, che per mia sola malizia mi sono abusato di tutto, e tutto non mi ha quasi servito a nulla mentre ogni giorno sono divenuto più tiepido. O che ne ho però dispiacere! e propongo da quì avanti d'insistere alla perfetta osservanza di tutti li miei doveri; adempiendo con puntualità, e verità di spirito, gli esercizj, ancorchè più minuti, della vita comune.

II. Tutte le Creature non sono altro per me, se non mezzi, de' quali devo servirmi a lodare, e glorificare Iddio; ajutandomi, ed invitandomi tutte, con un linguaggio, che si può intendere, a conoscere, ed amare la Divina infinita Bontà. Così il nostro Serafico Padre era solito a ricavare buoni pensieri, e sante aspirazioni da tutto quello, che gli si rappresentava nella varietà di questa vita mortale. Se dunque le creature mi sono mezzi, devo guardarmi di non riporre in esse verun mio fine, e stare attento, per valermene solo in ordine al fine, per cui mi sono concesse, che è di servire Iddio. Santi mi si diedero i senti-

men-

menti del corpo, sane le potenze dell' Anima solo per questo, e non per altro. Per questo solo mi si mantiene la vita, per questo solo io devo, e voglio morire.

Nelle occasioni, che mi si presenteranno; di mirare oggetti illeciti, di trattenermi in discorsi oziosi &c. dirò a me stesso; che non mi sono dati gli occhi per questo; non per questo mi sono date l'orecchie; non per questo mi si é data la lingua &c. Se mangio, se bevo, se dormo; non è per mangiare, per bevere, per dormire; ma per ubbidire a Dio, che così ha disposto, e così vuole. Tutta la mia perfezione consiste in questo; e se a questo io non tendo; in vano son venuto ad occupare il posto in una Religione sì santa, e dove si fa una particolare professione di santitá.

Accendete, o mio Dio, in questo cuore di ghiaccio, un vero desiderio di quella perfezione, che voi volete da me. Perdonatemi li miei trascorsi: io vorrei non aver avuto nè occhi, nè orecchie, nè lingua, nè cuore, ne ingegno; piú tosto che essermene servito si male, ed allontanarmi da voi; quando non dovevo valermene, che per istringermi più amorosamente con voi. Prendo per me da quì avanti le parole, che voi diceste ad Abramo: *cammina alla mia presenza, e sii perfetto*: ma assistetemi col vostro ajuto.

*Per li sentimenti da notarsi, si mette l'esempio nel fine di ciascheduna giornata.*

## MEDITAZIONE TERZA

### Per dopo il Vespro del primo giorno.

*Sopra l'indifferenza nell' uso de' mezzi.*

I. SE le creature non hanno altra ragione, che di mezzi, non devo dunque usarle, se non tanto, quanto mi ajutano a conseguire il mio ultimo fine; così che non mi curi più di una cosa, che dell' altra, sol tanto che una mi sia più dell' altra giovevole.

Che io sia in un Convento, o nell' altro, in un uffizio, o nell' altro, sotto al governo di un Superiore, e dell' altro, che importa? Tanto nell' uno, quanto nell' altro, posso salvarmi; e tanto basta. Che io abbia più, o meno di sanità, più o meno di scienza, di talento, di attività, non mi deve far caso; perchè posso ugualmente servire Iddio, sommettendomi in tutto alla di lui volontà. Io metto dunque, o Signore, il mio cuore indifferente nelle vostre mani, senza volere più darmi pena per cosa alcuna terrena; e se talvolta sarà in mio arbitrio, l'eleggermi un luogo, o l'altro, un' impiego, o l'altro non mi fermeró a consultare, qual sia più comodo, qual più onorevole, quale più utile a' temporali miei interessi; ma unicamente qual sia più per me profittevole ad ottenere il mio ultimo Fine. E se vedró, che mi sia d'impedimento, lo lascierò, per quanto siami vantaggioso all' onore, ed al piacere; se di ajuto, lo abbraccieró, per quanto mi si persuada al contrario, con tutte le ragioni del Mondo.

II Considerate, se vi è qualche Creatura, a cui abbiate soverchio attacco, con pregiudizio della Povertà ..., Castità .... Ubbidienza .... o Religiositá Cappuccina, e proponete lasciarla.

Ohimè! io sono giù della buona strada, o mio Dio; e non v'è, se non voi, che possa rimettermi sulla buona. Toglietemi a viva forza queste Creature, che senza sregolatezza io non posso, né possedere, né amare, o datemi il coraggio, che e necessario per separarmene. Non permettete, che quelle da voi conceduteml in soccorso della mia necessità, servano di fomento alla mia sensualitá.

Rinunziate alle sollecitudini, che avete in cercare le vostre comodità... la vostra stima. Tutto è vanità. Vanità l' amicizia de secolari; vanità l' amicizia particolare de Religiosi; tutto vanità il buon tempo di questo Mondo; e tutto per il vostro ultimo fine non serve a niente. Che vi gioverà aver avuto in questa vita cariche, onori, aderenze, quando che poi vi danniate? Dopo la morte di tanti, e tanti non si sente a dir mai: Beato, lui che era un uomo di gran testa! Beato lui, che era gran Filosofo, gran Teologo! Nó: ma solamente, beato lui, che era un Religioso dabbene. Quest' e il nostro tutto; e senza di questo ogn' altro tutto è niente. A tutti i patti voglio perciò proccurare di farmi buon Religioso. Venga ció, che si vuole; succeda quello, che può succedere; caschi il Mondo; voglio essere buon Religioso, poichè non v' è altro, con che io possa arrivare a salvarmi.

## MASSIMA

Per dopo il Vespro del primo Giorno

*Governarsi con Massime eterne.*

NElla Professione de' nostri Voti, abbiamo colla Povertá rinunziato al Mondo, colla Castità rinunziato alla Carne, coll' Ubbidienza rinnunciato alla nostra propria volontà, ed altro di noi non è restato in noi, che lo spirito. Quindi è, che non dobbiamo regolarci con altri dettami, o principj, se non di spirito; cioè di quello spirito Evangelico, per cui non vivendo più noi a noi stessi, solamente vive in noi Gesù Cristo.

Ogni massima del Vangelo è una massima di eterna verità, e non si può mai fallare a seguirla; all' opposto, ogni massima del mondo, della carne, delle passioni, è una menzogna; ed a seguirla, non si può a meno di non errare. A fine dunque di rettamente operare, non dirò da Uomo, o da Cristiano, ma da Religioso, bisogna governarsi solo con massime eterne. E stò per dire, che a tanto dovrebbe impegnarci il nostro istesso amor proprio; mentre praticamente si vede, che Dio stá a'l confondere in varie guise, o presto, o tardi, coloro, i quali si reggono con prudenze, e politiche umane.

Veramente se noi considerassimo bene il Vangelo, non avereffimo bisogno mai di andare a domandar consiglio ad alcuno; imperocchè vi sono in quel solo tutte le Regole necessarie alla condotta di nostra vita. Propostosi che siasi, da una parte, un' impiego di onore; dall' altra un altro abbietto; a consigliarci col mondo, egli ci dirà di seguir l' onore. Ma in ugual gloria d' Iddio, s' ha da eleggere l' abbietto; perchè richiede così l' umiltà insegnataci nel Vangelo. Nell' incontro di un torto, che ci sia fatto, o di una calunnia, che ci sia imposta, le nostre passioni ci consiglieranno il risentimento. Ma s' ha da stare alle massime del Vangelo, che sono di pazienza, mansuetudine, e carità. Chiunque nella Religione si vuole governare con altre massime, che l' Evangeliche, sarà sempre infelice, perche averà dentro di sè la confusione, ed il pentimento.

L' istesso vale per le occorrenze di dover dare consiglio ad altri; siano Religiosi, o Secolari. Viene tal' uno a consigliarsi con voi, ed a confidarvi una sua passione, per non so quale sinistro accidente avvenutogli. Siano lungi dalla vostra mente, e più dalla vostra lingua, certe massime perniciose del mondo, che suggeriscono impegni, ed insegnano male maniere da sostenerli. Ma attenetevi sempre al Vangelo: che bisogna ricevere i travagli dalle mani d' Iddio; ed avere pazienza per amor d' Iddio, e mortificarsi per amor d' Iddio. In tal maniera, nè voi vi troverete pentito mai di aver dato un tale consiglio, nè mai si troveranno pentiti gli altri di averlo ricevuto; pentiti bensì di averlo rifiutato.

## MEDITAZIONE QUARTA

Per la sera del primo giorno.

*Si ripetono le tre Meditazioni predette, ed in questo giorno già fatte.*

## ESAME PRATICO

Per la sera del primo giorno.

*Si continua sopra la virtù della Religione, intorno al culto d' Iddio.*

APpartiene direttamente al culto d' Iddio la recitazione delle Ore Canoniche, Onde esaminatevi I. con che attenzione . : . . divozione .... maturità .... le recitate; sia in Coro .... o in privato .... Siete voi del numero di quelli rimproverati da Cristo. *Matth. 15. 8. Che lodano Dio colla bocca, ma hanno da Dio lontano il cuore?*

Una funzione Angelica è il recitare l' uffizio? a fine di rettamente adempirla, concorrete voi al Coro con prestezza, e puntualità? .... Udito il primo segno, lasciando imperfetto ogn' altro affare, che non vi sia dall' ubbidienza prescritto? .... Prima di cominciare l' uffizio, vi preparate, sollevando la mente a Dio, e chiedendogli l' ajuto della sua grazia? .... Nel recitarlo, usate diligenza a discacciare le distrazioni? .... Dopo averlo recitato, fate un poco di esame, domandando a Dio perdono de' mancamenti? ....

Le altre orazioni vocali ancora, che non sono d' obbligo, ma di vostra semplice divozione, giacchè si dicono, devono dirsi colla dovuta maniera. Come adempite però le divozioni intraprese ad onore della Beatissima Vergine e de' Santi vostri Avvocati? ... Siete facile a trascurarle, o per accidia, o per negligen-

gligenza ? .... le praticate con affetto di vera pietà, o solamente così per usanza ? ....

Quanto alla Lezione spirituale, esaminatevi II. se la fate ogni giorno ...., e come la fate: se in fretta, ovvero adagio, e con riflessione .... se per curiosità, o con sentimento di ricavarne profitto .... se cercate più di pascere l'intelletto, o la volontà ..... più dilettandovi nella dicitura, ed erudizione, che nella sostanza del Libro ? ....

Qualunque opera, per buona, che sia, non può essere gloriosa a Dio, se non è riferita a Dio con una buona intenzione, e fatta con purità di coscienza. Quindi esaminatevi III. nel vostro operare, quali siano le vostre intenzioni .... se miste di rispetti umani .... se procedete con principj interni di spirito, e motivi sopranaturali.

Per mantenere la coscienza pura, è instituito l'esame da farsi ogni sera intorno al come si passò la giornata. Ma lo fate voi ogni sera ? ... rivedendo le opere, parole, pensieri, ed ommissioni del vostro stato? ... chiedendone con dolore perdono a Dio ? .... proponendo e procurando emendarvi ? ... Ringraziandolo de' benefizj ricevuti ? ... e singolarmente di quello della vocazione Religiosa, avendone compiacenza ? ....

A mantenere la coscienza pura, è ordinata parimente la Confessione; ed esaminatevi IV. come vi preparate a questo Sagramento ... se usate la dovuta diligenza a ricercare le vostre colpe ... Se ricorrete a Dio, per avere il dolore .... se vi applicate dal canto vostro per concepirlo .... se vi accusate con sincerità, senza scuse, a coprire, o sminuir la malizia .... se siete di quelli, che hanno sempre una medesima leggenda, per mancamento, o di esame, o di applicazione de' mezzi, per emendarsi .... Se senza confessarvi lasciate passar settimana .... Che confessioni in somma siano state le vostre ? .... Pare a voi, ne abbiate buona fiducia, così che senz' altro comparirete al Tribunale d'Iddio ? .... Guardate bene, e non v' ingannate sopra di questo punto, che è essenzialissimo.

Generalmente esaminatevi V. se date alle cose spirituali il proprio tempo .... se anteponete loro altri impieghi, come di studio, lavoro, &c. Quest' è espressamente contro l' intenzione del Padre S. Francesco. Se avete gusto delle cose, che accadono a gloria di Dio, e dispiacere delle sue offese ... Se avete vergogna di compatire spirituale .... Se vivete con dilicatezza di coscienza, o pure alla libera, commettendo ogni peccato veniale, e contentandovi che non sia grave .... Riconoscete li mancamenti, singolarmente i mali abiti; proponete, e prefiggetevi i mezzi per emendarvi.

## PRATICA DI SENTIMENTI

### Per il primo giorno.

*Essendomi capitati varj bei lumi notati da un Religioso, nel tempo de' suoi Esercizj, ve li porgo di giorno in giorno, ad esempio: acciò appreudiate, come si fa. Ed avvertite non doversi scrivere tra sentimenti degli Esercizj certe particolarità di segreta coscienza, che appartengono alla Confessione. Basta una generalità, che da voi solo sia intesa.*

Primieramente eleggo la Santissima Vergine, in Protettrice della mia vita; ed in tutti gli ossequj, che le offerirò, m' intendo pregarla, ch' ella mi assista, e conduca al mio ultimo fine.

In questo primo giorno, io vedo dentro di me come un chaos, tutto pieno di tenebre, e di confusioni, per lo sconvolgimento delle mie troppo dominanti passioni, ma quest' istessa mia cecità mi fà conoscere la mia grande miseria: *nox nocti indicat scientiam*; e spero che coll' ajuto di Dio, in questi santi Esercizj, *nox sicut dies illuminabitur*.

Mio Dio, ho bisogno di un miracolo della vostra misericordia: datemi cuore a sperarlo, che sia per riformarsi in me l' uomo vecchio.

Se ora io venissi a morire, quale spavento per me, a vedere, come in tanti anni di vita, cioè in tanti anni di viaggio, che ho fatto in questo mondo in cambio di avvicinarmi al mio ultimo fine, me ne sono più tosto allontanato!

Bramo la quiete del cuore, ma la cerco, dove non è. Il mio cuore non è fatto per le creature, ma solamente per Dio, in Dio solo però posso trovare la pace; cioè in una sommissione perfetta alla di lui volontà. E' impossibile, che io mai sia quieto, a non volere essere, dove ho da essere, in Dio; ed a non voler fare quello, che devo fare, il voler di Dio.

Evidentemente conosco, che tanto sono stato sempre inquieto, quanto mi sono contenuto de' miei doveri con Dio. Quante malin-

linconie non ho provato, in abbandonarmi alle mie indiscrete passioni?

Io parlo pur male, quando dico, che alcuno mi perseguita. Poss io mettere in dubbio, che tutto non sia misericordia d'Iddio, la quale cerca così di umiliarmi, e farmi ravvedere, e guidarmi alla perfezione, Ecco, o mio Dio, il superbo abbattuto, ed umiliato: *humiliasti, sicut vulneratum, superbum*! io grido ora a voi: *Domine quid me vis facere*?

Non occorre, ch' io vada investigando, che cosa voglia Dio da me, *Voluntas Dei sanctificatio mea*; egli vuole, ch' io attenda a santificare mè stesso, coll' adempire li miei doveri, nello stato di Cristiano, di Religioso, di Cappuccino, di Sacerdote, di Predicatore. Di Cristiano, ubbedendo a suoi santi Comandamenti; di Religioso, mantenendo i miei Voti; di Cappuccino, osservando le nostre Costituzioni; di Sacerdote, e Predicatore, praticando le virtù proprie del ministero. *Ita fiat*: *Deus in adjutorium meum intende*.

Ciascuna cosa è buona solo per il suo fine. Un coltello fatto per tagliare, se non taglia è un coltello da niente. Una penna temperata da scrivere, se non scrive bene, non vale niente. Io son fatto per questo solo fine di servir Dio; se non lo servo, sono un' Uomo da niente; sono un' albero infruttuoso, che solamente posso aspettare d' esser gettato sul fuoco.

Concorre Iddio a tutte le mie opere, parole, e pensieri, dando con un tale concorso infinita gloria a se stesso: ed io peró formo questa intenzione di dare a Dio in tutte le mie opere, parole, e pensieri tutta quella gloria, che egli dà a se stesso, in me cooperando, parlando, e pensando. Cosi specialmente nel dire la Messa, offeriró a Dio quella Messa, ch' egli dice con mè; nel dire l' ufizio, quell' uffizio, nel quale io parlo con lui, sed egli ascolta mé: e glie l' offeriró colle sue istesse intenzioni, e con quelle di Gesù Cristo.

Egli è Dio, che mi riscalda nel fuoco, che mi nodrisce ne' cibi, che nell' aria mi dà il respiro, &c. Mi deve servire questo pensiero a raccogliermi, per glorificare sempre, in tutte le creature, il mio Dio.

A stare in un luogo, o nell' altro, non vi devo far differenza; poichè dappertutto, alla montagna, ed al piano, posso trovare il mio Dio, ed egli è dappertutto lo stesso Dio, che mi conosce, e mi ama, e che unicamente devo, e voglio amare.

Che tutto il mondo mi ami, ció non conferisce niente alla mia eterna salute; che ancora tutto il mondo mi sia malevolo, ciò non pregiudica alla mia salute in un punto. Nella varietá delle vicende, che bel contento per me, che posso in ogni tempo salvarmi.

La Religione mi ha principalmente ricevuto per questo, acciocché io viva da buon Religioso, e mi salvi: così quand' anche io sia debole, infermiccio, buono da niente, servirò tuttavia servito bene la Religione, vivendo da buon Religioso, mi salverò. Ma anche all' opposto, ancorchè io fossi di gran talento a far gli uffizj di Predicatore, di Lettore, di Provinciale, di Generale, averei nulladimeno servito male la Religione, qual' ora non arrivassi a salvarmi, perchè averei mancato a quel fine principale, per cui essa mi ha ricevuto. E' piú degno d' ultima nella Religione un povero Fratino che attenda ad operare la sua eterna salute, di quello sia qualsivoglia Superiore di gran testa, il quale si sia segnalato nel governo degli altri, e trascuri la salute dell' Anima sua.

Nel negozio della mia eterna salute, io non posso far niente senza Dio, e Dio non farà niente senza di me. O mio Dio, operate in me, e datemi grazia di cooperare in tutto alli vostri santi disegni.

# SECONDO GIORNO.

## MEDITAZIONE PRIMA

### *Sopra il Peccato Mortale.*

I. Furono creati gli Angeli per l' istesso fine di servire Iddio; e perchè, ricusando di servirlo, peccarono, furono subito precipitati all' Inferno, senza che avessero tempo, nè ajuto a pentirsi. E pure erano le più belle opere della Onnipotenza d' Iddio, e pure non fu il loro peccato, che di pensiero, e pur fu un solo, e non duró piú, che un momen-

momento. Che odio dunque bisogna che voi portiate, o mio Dio, al peccato, mentre per un solo castigaste sì rigorosamente tanti illustrissimi Personaggi del Cielo!

Io ho commesso, non un peccato solo, ma tanti e tanti, con pensieri, parole, ed opere, e certo è che al primo peccato fatto da me richiedeva la vostra giustizia, o Signore, che mi faceste subitamente morire, e mi mandaste a pagarne la pena, per tutta l' eternità, nell' Inferno, nè io averei potuto dolermene; perchè, se così trattaste cogli Angeli, ch' erano nobilissimi spiriti, quanto meno dovevate avere riguardo a me, impastato di vilissimo fango. Tuttavia, e dopo il primo peccato, e dopo tanti altri con tanta temerità da me replicati, mi avete sopportato, ed aspettato, Ah! Verità di Dio, Santità di Dio. Maestà di Dio, e come avete potuto per tanto tempo soffrirmi? Io adoro la vostra misericordia verso di me sì parziale. Detesto la mia scellerata protervia; e giacché mi avete conceduta una grazia negata agli Angeli, di potere far penitenza, aggiungetemi la grazia ancora d' incominciare quì subito adesso una penitenza vera, e costante, ed efficace a cancellare, mediante i meriti di Gesù Cristo, li miei peccati.

II. Adamo ancora, essendo creato per il fine di servir Dio, perchè si distolse da questo fine, e peccò, fù condannato con tutto il genere umano alla morte, e a tante miserie, quante vediamo nel mondo. Le guerre, le carestie, le pestilenze, e tutti i guai e travagli, e l'istessa dannazione eterna di tante anime, non sono che funeste conseguenze di un solo peccato mortale; poichè se questo non era, il Signor Iddio ci avrebbe ricolmi d' ogni sorte di felicità, in questa, e nell' altra vita. Che gran male è dunque il peccato, mentre egli è la cagione di tanti mali. E quant' odio bisogna, che Dio porti al peccato, mentre non ostante la sua infinita misericordia e bontà, non ostante quell' ardentissimo amore, ch' egli porta agli uomini creati da lui a sua immagine, si risolve a punirli di una maniera sì spaventevole nel tempo, e nell' eternità, per il solo peccato mortale?

Io mi confondo a pensare, che mi sorprende la malinconia, quando sento a dire che è per venire una guerra, o che vi è qualche sospetto di peste. Oh quanto, anima mia, sei cieca! Che hanno a che fare tutti i mali di questo, e dell' altro mondo, con il peccato? Questo solo dovrebbe cavarmi dagli occhi le lagrime, ed i sospiri dal cuore. E pure! che vuol dire, che stanno asciutti quest' occhi miei, ed è insensibile questo mio cuore? Io non conosco la gravezza di questo male. Ajuto, acciocchè la conosca, o mio Dio, ee acciocche la detesti, con risoluzione costante d' incontrare piuttosto ogni male, che peccare mai più.

## ESAME PRATICO

### Per la mattina del secondo giorno

*Sopra la Virtù dell' Umiltà.*

L' Umiltà è una virtù, che reprime il desiderio dell' onore, ed inclina la persona ad avere un basso concetto di se, per la cognizione, che ha delle sue proprie miserie. Questa è il fondamento di tutte le altre virtù, e chi non ha questa non potrà durarla in Religione, senza una scandalosa; ed infelice riuscita; siccome, per non avere avuta umiltà, non potè durarla neanche Lucifero in Cielo. Egli peccò di superbia, non volendo soggettarsi a Dio; e cercando di tirare nel suo partito anche gli altri Angelici spiriti, riempì di fazioni, e discordie il Paradiso. Esaminatevi però voi ancora I. se alligna questa superbia nel vostro cuore, aspirando di essere eletto... o promosso a qualche onorevole uffizio ... ed ingegnandovi di tirare altri dalla vostra per questo fine ... se voi cercate; e procurate di aver quel posto, voi avete dentro di voi, nella vostra ambizione, un indizio evidente, che Dio non vi chiama a quel posto, e mentre non vi chiama, egli non vi vuole nel posto. Voi dunque tentate di far guerra con Dio, se vi opponete al di lui volere, e cambiate la Religione, ch' e luogo di pace, in un campo di sediziosa battaglia. Umiliatevi, rimettetevi, e nella sola umiltà sia riposta la vostra gloria.

Può uno aver la virtù della povertà, della castità; e nel riflesso della virtù, che possiede, tenersi povero, tenersi casto: ma non può uno tenersi umile, e veramente avere l'umiltà. L' umiltà manca a chi crede di averla. Vi stimate voi di esser umile? ... se così è, voi siete senza umiltà. Una virtù e questa, più facile a conseguirsi, di quello sia a conoscersi; me ve ne darò i contrasegni, ed esaminatevi II. intorno a questi. Il vero umile sottomette il suo giudizio con facilità a quello degli altri... e mol-

e molto più a quello de' Superiori .... Non si fida mai di se stesso, e tiene per sospetto tutto ciò, che gli suggerisce la sua raggione ... perche si conosce capacissimo d' Ingannarsi attribuisce a Dio tutto il bene, ch' egli ha ... e riconosce non aver altro da se, che debolezza, è miserie, ed un capitale di tanta malizia, che commetterebbe ogni qualunque peccato, se Dio non lo assistesse colla sua grazia .... Non mai si risente, per qualunque travaglio, disprezgio, o vitupero gli avvenga .... perchè è persuaso, non esservi male, che non sia da lui meritato. Accetta volentieri gli uffizj bassi ... sfugge, quanto può, gli impieghi onorevoli, le lodi, ed i vani applausi, come non dovuti ad un peccatore suo pari ... Non dice mai parola, che ridulti in sua lode a far comprendere ch' egli sia, o di buona casa, o di buon talento ... e scuopre anzi le sue naturali imperfezioni, per un' amore, che' egli ha alla sua abbiezione ... non giudica, nè parla male di alcuno, perchè tiene tutti per migliori di se ... ama chi lo corregge, e mortifica .. elegge per se le cose peggiori del vestito, e nel vitto .... teme sempre di cadere in qualche difetto ... e se cade non si turba, ne s' inquieta, perchè si conosce abile solamente a far del male, ed andare sempre di male in peggio ... ed in tutto si raccomanda a Dio, perche sà, che senza il suo ajuto non può fare niente di bene .... Avete voi la qualità di questa umiltà vera di cuore, insegnata da Cristo, e necessariissima al vostro stato? ....

## MASSIMA

### Per la mattina del secondo giorno

*Vegliare sopra le finezze dell' amor proprio.*

E' L' amor proprio un viziosissimo istinto della natura, che cerca in tutto di compiacersi; ed essendo egli accortissimo in ordine, a conseguire i suoi disegni, quanto favorevoli al senso, altrettanto contrarj allo spirito, se non s' ha l' occhio a discernere le sue illusioni, è impossibile, che mai si faccia profitto nello studio di perfezione. Oh Dio! Quante volte pare, che cerchiamo Iddio, e cerchiamo solamente noi stessi! Quante volte ci diamo a credere di seguir la virtù, e non seguitiamo, che la di lei sola ombra, E' tutto effetto dell' amor proprio, che o ci fa travedere, o ci acciecа.

Sono indicibili gli artifizj, co' quali segretamente egli ci fa cercare il nostro solo interesse, senza che noi punto se ne accorgiamo, restando noi ingannati, e senza scrupolo, perchè ingannati con bel pretesto. Se vogliamo esaminare sul fondo le nostre istesse operazioni più sante, vi troveremo un infinità di difetti, a causa dell' amor proprio, che di nascosto sempre lavora co' suoi raggiri.

D' onde avviene quella tepidezza, con che il Religioso talvolta si contenta di una mediocre virtù, senza più che tanto curarsi di tendere alla perfezione? Dall' amor proprio che sugge il travaglio, e ritira dal fare quel che si deve, sotto pretesto, che non deve farsi di più di quel che si può. D' onde avviene quella tanta sollecitudine a cercare, e pigliare tutte le possibili comodità, non appetendo, che ricreazioni, divertimenti, sollievi, esenzioni? Dall' amor proprio, il quale esagera l'obbligazione, che si ha di conservare la sanità; e sotto pretesto, che bisogna usare discrezione, e moderazione, ci fa essere smoderatamente indiscreti, nè ci lascia avvertire, che questa tanta gelosia, che si ha della sanità è uno de' più grandi ostacoli alla santità. D' onde avviene, che tanto piacciono certe moderne dottrine, inventate a favorir la concupiscenza, e disobbligar la coscienza. Dall' amor proprio che fa comparire probabile ogni opinione, che e lusinghiera del genio; e sotto pretesto, che sia prudenza a reggersi col probabile, non ci lascia distinguere la prudenza della carne dalla prudenza di spirito.

Egli è quest' amor proprio, che fa una larga coscienza, soffogando i rimorsi co' titoli di una pretesa virtù. Quindi è, che non poche volte l'invidia, la malevolenza, il risentimento si stima zelo, o prudenza, o giustizia. La superbia si mira come una premura di mantenere l'onore, e il decoro; il sospetto consorzio come una onesta amicizia; l'avarizia, come una specie di virtuosa povertà; la disubbidienza, come una conveniente equità: la mormorazione colpevole, come un giusto lamento; l'inosservanza, come una libertà onorata, che è nemica de' scrupoli &c. Così non si confessa, per amor proprio quello ch' è vera materia di confessione, e si mette a rischio di profanare li Sagramenti. Guai a noi se non vegliamo per tanto sopra di questo amor proprio, con tutta la nostra attenzione. Preghiamo il Signore, che c' illu-

fumini: e nel suo santo amore c' infiammi; poichè a misura, che crescerá nell' anima nostra l'amor di Dio, vi si sminuirà l'amor proprio: siccome l' amor proprio cresce a misura, che si scema l'amor di Dio.

## MEDITAZIONE SECONDA.

### Per la mattina del secondo giorno.

*Sopra il peccato veniale.*

I. Considerate, che il peccato veniale non apparisce cosa piccola, se non a persone di poca fede e di pochissimo amor d'Iddio. Egli è un vero disgusto, che si dà a Dio: ed Iddio si tiene più disonorato da un solo peccato veniale, di quello si potrebbe onorarlo con un numero innumerabile di opere virtuose. Per questo non mai si doverebbe commetterlo, quand' anche si trattasse di convertir tutto il Mondo. Manco male vada tutto il Mondo in rovina, purchè non si commetta con maliziosa deliberazione un solo peccato veniale; poichè la rovina del mondo non sarebbe, che un male delle Creature ed il peccato veniale é un male, che si fa contro lo stesso Dio, nel mancargli di rispetto, e di sommissione.

Anima mia, credi tu queste cose? Sono di fede. E come dunque commettere questo male, con tanta facilitá; e con si poco timore? come commetterlo tante volte per ischerzo, e divertimento? Ah! prendersi piacere, con un dispiacere d'Iddio? Volere piuttosto disgustare volontariamente Iddio, che mortificarsi a reprimere una vanità, una curiositá, un' oziosità, una sensualità, un' impazienza &c.? Qual frenesia! Dio d'infinita Bontà, che meritate tutto il mio amore, prevenitemi colla vostra grazia, acciocchè detesti la mia malizia, e mai con volontà deliberata vi offenda.

II. Considerate i danni, che il peccato veniale apporta all' anima, diminuisce la grazia, intiepidisce il fervore, e dispone al mortale. Quante grazie di più vi avrebbe compartito il Signore, se non avelte posto impedimento alla sua liberalitá co' vostri peccati veniali? Questa languidezza, che avete nel resistere alle tentazioni, e domare le vostre passioni; questa noja, che avete all'orazione, al raccoglimento, e alle cose d'Iddio non è, che un' effetto de vostri peccati veniali. E se da questi non vi guarderete, sappiate, che quanto prima calcherete anco infallibilmente ne' mortali. Lo dice lo Spirito Santo, e ce lo fa vedere l'esperienza. Niuno tutt' a un tratto diventa pessimo, ma poco a poco; da che si contrae familiarità col peccato veniale, si perde l' orrore al mortale, e si va di abisso in abisso. Quanti sono all' Inferno, che riconoscono provenuta la loro dannazione primieramente da un peccato veniale, mentre su un veniale, che li dispose a precipitare nell' enormità de' mortali.

Sin' a tanto, che vi sarà in voi un solo peccato veniale, del quale per qualche attacco, o non vogliate, o non curiate emendarvi, siate certo, che non uscirete mai dalla tepidezza, né mai farete un menomo passo; per incamminarvi alla perfezione. Basta che l'ucello sia legato con un filo di seta, acciocchè resti impedito nel volo. Apprendete il vostro miserabilissimo stato. Per conoscere a quali peccati abbiate attacco, mirate quali sieno i peccati vostri abituati, di che, o dovete sempre in tutte le confessioni accusarvene: o forse non ve ne accusate mai, per una troppo grossa coscienza, benchè siano peccati di piena avvertenza, e malizia. Raccomandatevi a Dio, e proponendo di emendarvi di tutti, cominciate applicarvi all' emendazione di quello in che vi pare, che abbiate più pena e più ripugnanza ad emendarvene. Imponetevi qualche penitenza per questo &c.

## MEDITAZIONE TERZA.

### Per il dopo Vespro del secondo giorno.

*Sopra i proprj peccati.*

I. Richiamate alla memoria, così alla rinfusa, ed in generale, tutti li vostri peccati, che avete commesso, dacchè siete al mondo, in ogni vostra etá, fino adesso, co' sentimenti del corpo, e colle potenze dell' anima, e considerando quanto siano eccessivi nel numero, quanto nella deformità abbominevoli, conoscete essere veramente stata indegna la vostra vita. Poichè sapete voi ciò, che sia ogni vostro commesso peccato.

Egli è una vera offesa di Dio. Non dirò più di così. Ma intendetemi bene: ogni volta, che avete peccato, Dio è stato offeso da voi. Si; quel Dio, che è una somma Bontà una

una Bellezza, una Potenza, una Gloria infinita, e stato offeso: Da chi? Da voi, quale non siete, che cenere, che polvere, che una carogna, che un nulla. Ah, può esser vero, che un miserabile vermicciuolo, quale son' io, abbia avuto tanto ardimento di offendere la Maestá grandiosa di Dio? Mi pare impossibile, che Dio sia stato offeso da me. E tuttavia è verissimo. Alla presenza della Terra, e del Cielo, confesso la mia malizia. Ma deh chi dará lagrime alli miei occhi, per piangere notte, e giorno le mie gravissime colpe? Chi mi darà tanta contrizione, che basti a dolermi, e pentirmi della fellonia, ch' ho avuto nell' offendere il mio amabilissimo Iddio?

Offerite all' Eterno Padre quell' amarissima contrizione, che ebbe Gesù Cristo di tutti li vostri Peccati; e pregatelo vi renda il cuore contrito a formar atti di efficace dolore.

II. E' il peccato, nella sua malizia, un' operazione tanto brutta, indegna, vituperosa, abbominevole, ed esecranda, che, quando ancora non ne avesse commesso più di un solo, in tutta la vostra vita, dovereste sprofondarvi, per questo solo, nella più cupa umiltá. Sia vero, che l' abbiate confessato, e n' abbiate avuto dolore. Non importa. Se la penitenza toglie il peccato, non toglie mai la vergogna, e la confusione d'aver peccato. E' verissimo, che voi siete un' infame, indegno d' ogni bene, e meritevole d'ogni ingiuria, d'ogni strapazzo, nell' essere stato ribelle a Dio, e reo della sua lesa Maestá. Onde è, che non avete alcuna giusta ragione a lamentarvi di qualunque travaglioso accidente vi avvenga.

Pregate Iddio, vi conceda un cuore contrito, ed umiliato; e giacche non si può fare che non abbiate peccato, procurate servirvi del peccato, a stare in umiltà. *Humiliatus sum usquequaque Domine.* Io sono umiliato per ogni verso, o Signore, e voglio stare in tutte le maniere umiliato. Acconsento, che in pena della mia passata superbia, tutto il mondo mi conculchi, e mi sprezzi. Stimo assai, che dopo avervi offeso, o mio Dio non sia stato da voi subitamente annientato.

## MASSIMA.

### Nel dopo Vespero del secondo giorno.

*Insistere a superar la propria dominante passione.*

Abbiamo tutti una qualche nostra dominante passione, che é la figlia più cara dell' amor proprio; e non bisogna maravigliarsi, o turbarsi, ch' ella sia inquieta, ed insolente: ma come una miseria dell' umanità si deve portar con pazienza. Non resta peró, che non si debba travagliare a combatterla, altrimente puó esser la cagione di ogni nostra rovina. Informiamoci d' onde siansi originate le stravaganti cadute di tanti grand' Uomini nel Testamento Vecchio, e nel Nuovo; e troveremo non da altro, che da una sua mal domata passione. Quello, che è accaduto a tant' altri accaderá a noi ancora, se non ci mettiamo sú 'l forte.

Se voi mi dite di non avere alcuna passione, che vi predomini, siete molto superbo nel farvi un' uomo dell' altro Mondo. Ebbe la sua passione Lucifero in Cielo; ebbe la sua Adamo nel Paradiso terrestre; e fu un superbo appetito, che sappiamo quanto costò all' uno ed all' altro. Direte meglio, di averla, ma non conoscerla. Desiderate conoscerla? Entrate nella vostra coscienza, e considerate quali siano i peccati più vostri familiari, e più frequenti; quali i peccati, a che avete più genio; ed in che più cercate scusarvi, e di che avete più pena a correggervi. E quella passione, dalla quale questi peccati provengono, sappiate che essa è, che vi domina, e che siete obbligato di vincere, sotto pena di essere escluso dalla sequela di Cristo.

Puó essere, che questa vostra passione non sia, che una inclinazione all' oziositá, alla curiosità, alla vanità, un' inclinazione ad ambir la stima, a cercare li vostri comodi, a censurare gl' altrui difetti. E voi direte; che male è poi? ma ve n'accorgerete, se non applicate il rimedio; perchè reiterandone gli atti, si fa il mal' abito; il mal' abito indebolisce l' arbitrio; l'arbitrio indebolito più non resiste alla tentazione; non resistendo, pecca, e pecca per necessitá di suo impegno; così che nascendo dalla necessitá la disperazione, dalla disperazione l' impenitenza, viene a compirsi quella minaccia di Cristo, che morirete nel

nel vestro peccato: *In peccato vestro moriemini*. Non dice, che morirete ne' vostri peccati, ma nel vostro peccato. Questo vostro peccato qual'è se non quello, che nasce dalla vostra dominante passione. Pare un poco di che una passioncella, che inclini all' ozio, ma osservate. L'ozio incomincia a farvi rincrescer la cella. Quando rincresce la cella, incomincia a rincrescere il Convento. Quando rincresce il Convento, si vuole girar di fuori, si fanno amicizie, si prende piacere a respirare l'aria del secolo, ne si finisce, che si ha più del secolare, che del Religioso nel portamento, e nel costume. Oh andate a dire: che male è poi?

Ma qual rimedio? Raccomandatevi a Dio, e mettete in Dio tutta la confidanza; concepite abborrimento a quella vostra passione: come che mette a periglio la vostra eterna salute. Sforzatevi con atti contrarj di mortificarla; e di quella stessa passione, che vi è un fomento del vizio servitevene ad esercitar la virtù.

## MEDITAZIONE QUARTA.

*Si fa la ripetizione delle tre altre già fatte in questo giorno.*

## ESAME PRATICO

Per la sera del secondo giorno.

*Si continua sopra la virtù dell' umiltà.*

DIO resiste a superbi, e dà la sua grazia solamente agli umili. Fatevi dunque sempre conto dell' umiltà, ed abbiate scrupolo di tutto ciò, che a questa si oppone, esaminandovi I. se vi sdegnate imparare da altri, non aggradendo, quando alcuno v'insegna... Se fate con altri del Maestro, o del Dottore, mostrando di soprasapere... Se vi affligete, quando siete posposto a chi vi è inferiore... Se ricevendo cortesie da secolari, stimate gli onori più fatti a voi, che all' abito... Se nel dire la vostra ragione, v'impegnate a sostenerla con arroganza... Se talvolta cedete all' opinione degl' altri ma in modo tale, che mostriate averne dispprezzo... Se paragonate voi stesso a qualch' uno, stimandovi di più per qualche dono di natura, o di grazia... Se fate del singolare a differenziarvi dagli altri... Se quando ricevete qualche disgusto, aspettate che altri sia il primo ad umiliarsi a voi in cambio di prevenirlo colla scusa di avergli data occasione...

La Religione è una scuola di umiltà; ma in questa scuola, che avete per tanti anni imparato? Esaminatevi II., e vi trovarete forse tanto lontano dal possedere questa umiltà che anzi può essere la dispregiate in chi la possiede, burlando gli umili, quasi che siano vili, senza spirito... stimando gli arditi, che sanno più farsi valere la sua ragione... Proccurate voi di rendervi necessario in questo in quello altro affare, acciocchè si vegga il bisogno, che si ha di voi?... Siete voi solito di produrre ad ogni poco voi stesso, come se foste nella Religione un gran che, e tutti dovessero imparare dal vostro esempio?... Vi rammaricate, perchè non sia riconosciuto il vostro talento?... riputandovi come perseguitato, qual' ora non siete esaltato... V'immaginate d'aver fatto alla Religione un gran servigio coll' esservi entrato, mentre può essere le siate di aggravio; perche ella ha bisogno di uomini umili, e santi, e non sà che fare di quelli, che sono fari per una scienza, che gonfia?... Oh quanto siete lontano dall' umiltà! Se Dio vi togliesse tutto il bene, che vi ha dato, e che è suo; che vi restarebbe del vostro? Nulla. E pure in questo nulla trovate tanto di che insuperbirvi.

Voi fate bensì alle volte da umile: ma non siete già umile. Riconoscete i mancamenti, esaminandovi III. se alle volte voi andate a conversare volentieri co' semplici, perchè sapete, che questi vi lodano; o perchè trà questi più facilmente si trova, chi ammiri l' affabilità, ed il talento... se alle volte non fate conto, che cert' uni parlino male di voi, perchè riputate, che essi siano maligni, e satirici... se nella vita esteriore comune, ed in ciò, che fate con soprarogazione di più, avete caro d' esser veduto, ed osservato, ed usate artifizj a far sapere, che siete un' uomo impuntabile.... se quando vi si attribuisce qualche fallo, cercate subito di scusarvene, giustificarvi, e difendervi; ancorchè veramente siate colpevole... e se quando avete in sospetto, che alcuno vi biasimi, o non vi lodi, lo tenete come un vostro emolo, che vi porti invidia... se vi ritirate dal concorrere a certi uffizj di onore: ma avete piacere, che si giudichi, esservi voi ritirato per umiltà... se essendo promosso avete in testa, che siasi fatta giustizia al vostro merito... Molte vol-

volte voi dite di essere un miserabile, un buon da niente, e date varie dimostranze di avere una bassa stima di voi: ma lo dite senza affettazione, con sentimento di verità?... siete puntiglioso sulle precedenze, ed anzianità?... fate presto a dire, che vi si perde il rispetto? ... rifiutate di esercitarvi in certe abiette funzioni, col dire, che toccano alli più giovani, ed inferiori di voi?... vi mettete nell' ultimo luogo, con aspettazione, che vi si faccia salire al primo? ... d'ogni mancamento di umiltà domandatene perdono a Dio. Pregatelo, e non cessate mai di pregarlo, che vi conceda la santa umiltà? perchè senza di questa ogni virtú cessa di essere virtù, ed anzi diviene un fomento d'insopportabile orgoglio.

## PRATICA DE' SENTIMENTI

### Per il secondo Giorno.

IO non sò, se vi sia nel Mondo Creatura alcuna, la quale sia si grande oggetto della misericordia di Dio, com' è l'anima mia. Se arrivo, come spero, a salvarmi, mi pare, che in Paradiso non v'abbi da essere alcuno, da che tanto resti glorificata la misericordia di Dio, quanto da me; perchè dov' è più di malizia, ivi il trionfo della misericordia ha più glorioso il risalto.

Non solamente ho da sodisfare alla Divina Giustizia per i miei peccati; ma anco alla misericordia, che tanto mi hà sopportato, e tanto mi sono abusato delle sue grazie.

Tutto quello, ch' io posso, e che potrei fare, se campassi ancora una lunghissima vita, non basterà mai per sodisfare alla Divina Maestà, che é da me stata offesa. Ma per questo non mi dispero, che anzi mi consolo, volendo cosí riconoscere la grazia del perdono, non da miei meriti, ma da meriti di Gesú Cristo, al quale devo restare eternamente obbligato.

Tutti i giorni io commetto qualche difetto, e non vi è alcuna mia opera, per quanto mi sembri santa, che in molte sue imperfezioni non meriti il Purgatorio. Per questo devo spesso esercitarmi in atti di contrizione, e fare conto delle Indulgenze.

La mia propria volontá, è la cagione di ogni mio peccato; e tutto il male della volontá e la superbia. Il solo superbo è, che pecca; e Dio lo lascia cadere anche ne peccati più vili a sua maggior confusione. Oh' fate, o mio Dio, che da miei peccati ne ricavi umiltá.

Tutto quello che Dio vuole da me, si risolve in questo, che io rinieghi la mia volontà per amor della sua. E così voglio fare: se non ho occasione di rinegarla in cose grandi, la rinegherò almeno nelle piccole, che in ogni momento non me ne può mancare la congiuntura.

Quanto i benefizj di Dio mi fanno comparire grandi li miei peccati; altrettanto i miei peccati mi fanno comparire grandi i benefizj di Dio. Voi mi siete stato, o mio Dio, infinitamente benefico; ed io vi sono stato infinitamente ingiurioso.

Se io conoscessi la grandezza di Dio, e la mia propria viltá, non solamente mi sarebbe facile l' umiliarmi; ma mi sarebbe anzi difficile, e quasi impossibile l' insuperbirmi. Non cesserò dunque di pregare Iddio: fate che io conosca voi, e conosca me stesso.

Vorrei quasi gloriarmi di essere stato peccatore, se questo mi serve per essere umile. *Libenter gloriabor in infirmitatibus meis, ut inhabitet in me virtus Christi.* Il ricordarmi delle buone opere può invanirmi; il ricordarmi de miei peccati non può che umiliarmi. La superbia fa, che il bene diventi male. L' umiltá fa, che l' istesso male diventi bene.

Nel riflettere alla moltitudine, e gravezza de' miei peccati, io devo per necessitá di raggione riputarmi peggiore di tutti i Diavoli dell' Inferno; conciosiaché essi non hanno peccato, che una volta sola, e solamente col pensiero, in un momento: ed io quante volte ho peccato co' pensieri, colle parole, e colle opere? E' pur deplorabile la mia superbia, appetendo io talvolta di soprastare or all' uno, or' all' altro, quasi che sia di lor migliore; mentre il mio proprio luogo è di concentrarmi a star sotto a piedi, non solamente degli Uomini, ma de' medesimi Diavoli. Praticherò dunque sovente quest' atto e chiamarmi per nome, e dire: *Frà N. tu sei un Frate pieno di superbia. Così è. La superbia mi predomina affatto. Vergine Santissima datemi un poco della vostra Umiltà.*

Meglio mi conoscono altri di quello, che io conosca mè stesso. Quelli, che io chiamo miei emoli, perchè sparlano di mè, sono quelli, che in verità mi conoscono, e dicono la verità; anzi dicono meno della verità, perchè tutta la mia malizia non é da lor conosciuta.

Sono molto obligato a Dio, per avermi egli sopportato fino a quest'ora. Ma il benefizio maggiore, che conosco avere da lui ricevuto, egli è questo, che mi dia grazia di detestare la mia vita passata, con sentimento di cominciarne in meglio una nuova. Da questa grazia spero, che sia per dipenderne la mia eterna salute.

Oh misericordia Divina! io ho sin' ora combattuto con voi, aggiungendo peccati a peccati, ma voi siete stata piú forte di me, aggiungendo benefizj, a benefizj; io mi arrendo alle vostre amorose violenze; e non voglio essere più quel che fui.

Da or' innanzi questa sarà la mia più frequente Giaculatoria: *Da mihi Domine Jesu cor contritum, & humiliatum*; poichè colla Grazia del cuore contrito, vengo ad assicurarmi per la vita passata, e colla Grazia del cuore umiliato, ad assicurarmi per l' avvenire.

# TERZO GIORNO.

## MEDITAZIONE PRIMA.

### *Sopra la Morte.*

I. MOrire non è altro, che un dover l'anima uscire da questo corpo, e da questo Mondo; ed un dovere lasciare tutto addietro, per andare in un'altro paese il quale sarà tutto differente da questo, e nel quale non valerá nulla tutto ció, che tanto in questo si stima. Cosi nel momento, ch' io morirò, sarà per me venuta la fin del Mondo; mentre sarà il Mondo per me, come se non vi fosse. In quell' ora tutto mi si rivolterà sotto sopra, e svanirá dagli occhi miei come un' ombra; Gli studj, gli onori, le commoditá, le amicizie, le conversazioni, ed i passatempi, ne' quali adesso ritrovo tanto di compiacenza. in quel punto mi pareranno fantasmi, ed illusioni. Ed a quel punto certo è che devo presto ridurmi, per decreto infallibile della giustizia di Dio.

Così è: verrá in breve quel giorno, in che sarò vivo la mattina, e non la sera; mi metteranno in una bara, mi porteranno alla Chiesa, mi getteranno in una fossa; e postavi sopra una pietra, mi ridurrò a tale stato, che non si tenerà piú conto di me, nè si parlerà piú di mè, come se non fossi maì stato nel Mondo, restando il mio corpo squallido, schiffoso, puzzolente, una scolatura di marcia, che sarà il pasto de' vermi.

Anima mia, che dite? Quà dunque finisce questa fracida carne, per la quale si ha tanta attenzione a non farla, e non lasciarla patire? Quà finisce tutto ció, che s'ha di più caro nel Mondo, senza potere portarsi dietro niente? Si sì. E se è così, che sproposito attaccarsi a cosa alcuna di questa terra?

Esaminatevi a quali cose siate adesso più affezionato, ed assuefatevi a mirarle, mentre ancor siete sano; con occhi da moribondo, cioè come tante vanità disprezzevoli, indegne del vostro amore. Signor mio Dio, ajutatemi a distaccarmi con merito da tutto quello, da che devo una volta distaccarmi per forza. Ajutatemi a vivere adesso, con atti di virtù, distaccato da tutto, come se fossi attualmente morto.

II. Nella morte si finisce ancora il vostro tempo; così che per quanti disegni, che abbiate in testa, non potrete allora eseguirne più alcuno. Tanti buoni pensieri, e proponimenti, che avete, sono adesso semenze di eternità, se da voi posti in opera: ma nel momento estremo, non vi serviranno più a niente; allora non potrete più far atti di contrizione, non più accostarvi alli Sagramenti, non più pigliare Indulgenze, non più far atti d' amor di Dio, nè di qualunque altra virtù; poichè sarà finito per voi tutto il tempo. Se avete fatto del bene, lo porterete con voi: se non ne avete fatto, non ne potrete far più.

Mentre dunque, che avrete tempo, procurate di ben servirvene, coll' attendere a quella perfezione Religiosa, alla quale siete obbligato; altrimente gran rammarico vi farà in punto di morte, a vedere il passato della vita, di cui vi sarete approfittato sì poco; il presente dell' agonia, che vi servirà a poco; l' avvenire dell' Eternità, in che non saprete, che sarà per esser di voi.

ESA

## ESAME PRATICO.

Per la mattina del terzo giorno

*Sopra la Carità verso il Prossimo.*

Siccome l' umiltà è il fondamento di tutte le virtù, così n' è di tutte il vincolo la Carità, che ci fa amare il Prossimo per amor di Dio. Se non avrò carità ad amare tutti i miei Prossimi, diceva S. Paolo, a che tutto il resto mi giova? *Quid mihi prodest?* Senza di questa carità, io sono un niente *nihil sum* 1. *Cor.* 13. 2. Esaminatevi I. per tanto, se portate odio, ovvero avversione a qualch' uno de' vostri prossimi.. E' facile, che in questo si pigli inganno, e l' inganno sia in cosa grave. Se voi state alla lontana di quel Religioso, che è nella vostra famiglia; se non volete conversare, nè parlare con lui; e dite che lo fate con indifferenza, per una vostra sola naturale antipatia. Guardate bene. Voi siete obbligato alla benevolenza comune, cioè a trattare con quel Religioso, come trattate comunemente cogli altri dell' istessa qualità .... Se voi mirate di mala ciera quell' altro, dal quale avete già ricevuto un non sò quale disgusto .... Se vi compiacete, quando sentite a parlar male di lui.. Se vorreste, che contro di lui tutti fossero del vostro umore .... Se avete pena al vedere, ch' egli è aggradito, e ben' accolto dagli altri .... Sono questi manifesti indizj, che vi è nel vostro cuore dell' odio; e dovete avvertire, come vi accostiate alli Sagramenti.

Ma esaminatevi ancora II. se fomentate negli altri avversioni, discordie, fazioni.... rapportando quà, e là, ciò che avete udito, e veduto .... mettendo ombre, diffidenze, e sospetti.... Chi semina discordie, sappiate che è abbominato da Dio, come un distruttore della Comunità, e della Religione, che solo tende all' unione. Se siete facile ad interpretare in mal senso le operazioni degli altri .... Quando non si può scusare l' azione, si deve almeno iscusar l' intenzione; e se non si può scusare ne anche questa, si deve avere la compassione, col riflesso alle nostre miserie, che sono maggiori di quelle degli altri. Se portate invidia a chi è lodato, onorato, e nel suo uffizio riesce meglio di voi .... Se parlate male di alcuno, scuoprendo li suoi difetti a chi non li sa, .... o esagerandoli più di quello comporti la verità, .... o dando occasione, che sia riputato verità quello, che è un vostro solo sospetto.... La riputazione de' Religiosi e più preziosa assai, che quella de Secolari; come che essa serve direttamente alla edificazione della Chiesa, ed alla gloria d' Iddio; e la mormorazione, nelle sue conseguenze, può essere colpa grave, ancorchè sembri in cose leggiere. E benchè diciate di avere palesati i tali difetti solo a persone prudenti, ... la scusa non serve, ma più tosto vi aggrava; perchè più si pregiudica al Prossimo, coll' isminuire il suo onore nella stima de' Savj.

Esaminatevi III. se riferite a' Superiori le colpe de' vostri Fratelli, colle dovute cautele; dopo avere premessa la correzinne fraterna .... con puro sentimento di zelo.... senza passione.... senza alterazione della verità.... senza desiderio di vederli castigati, o mortificati.... scusandoli, quanto dal canto vostro è possibile.... Si può istare per la giustizia, senza mancare di carità; è verissimo, ma è praticamente difficilissimo; perocchè, consistendo la carità nel volere per gli altri quello, che si ha caro per se; se aveste commesso voi un somigliante difetto, che ha commesso quell' altro, avereste caro, che si facesse istanza per la giustizia contro di voi? ...

Voi talvolta vi fate scrupolo di certe cose, che sono di poca, o niuna importanza. Fate capitale grandissimo della carità; e di tutto ciò, che si oppone alla carità, abbiatene sentimento, e rimorso.

Alla carità si oppone più di tutto la superbia; e quindi è, che tra superbi non vi può essere nè pace, nè unione: si oppone assai lo Spirito nazionale, per cui s' amano troppo quelli della nazione propria, con gelosia che lor non si faccia torto, e con ambizione di vederli preferiti a tanti altri. Pare che si cerchi la giustizia; ma si distrugge la carità. Guai a voi, se entraste per mala sorte in fazione a sostener la vostra nazione! uno spirito diabolico è questo. Consideratelo bene e nelle circostanze, e nelle conseguenze, e lo troverete perniciosissimo alla vostra eterna salute. Procurate, pregate, e non cessate di pregare, affinchè i vostri nazionali si salvino, e sarà ben' ordinato nella sua rettitudine il vostro zelo.

MAS.

## MASSIMA

### Per la mattina del terzo Giorno.

*Non attaccarsi alle vanità.*

ABbiamo rinunziato nel Battesimo al mondo senza sapere ciò, che fosse il mondo: e dopo conosciute a lumi della ragione, e della Fede, le pericolose di lui vanità, nella professione Religiosa, con tutta maturità, abbiamo rinovata questa stessa rinunzia. Qual miseria peró dopo avere voltate le spalle, con occhio di sdegno al mondo grande, dispreggiando ricchezze, onori, e piaceri, fabbricarsi un picciolo mondo di vani affetti nel cuore? Abbiamo avuto coraggio di vogare contra le tempeste del secolo, ritirandoci nella Religione, come ad assicurarci in un porto: come dunque rifiutando morire in alto mare, ora meschinamente ci contentiamo di affogarci in un cucchiaro di acqua? Se abbiamo avuta forza una volta da spezzar le catene, che vuol dire, che non abbiamo or tanto polso da rompere questi fili? O che nella Religione si é la nostra mente acciecata, o che si è per certo la volontà depravata. Si ha bel dire, essere ciechi li secolari, nell' attaccarsi a tante lor vanitá, quali sono, il cumolo de' dinari, la pompa delle vesti, la magnificenza de' palaggi, la fontuosità degli addobbi: ma non saressimo piú ciechi noi, e per veritá piú ridicoli, nell' attaccarci a certe monastiche vanità, le quali, a paragone di quelle del secolo, non solamente sono vanitá, ma vanitá delle vanitá; *vanitas vanitatum?*

Quali sono queste vanità? E' vanitá quella soverchia pulitezza in ciò, che concerne l'abito, ed il portamento; vanitá, una bella corona, un bel quadrettino, un bel fazzoletto, una bella sporta, un bel coltello &c. Sono per noi vanità i rapporti di guerra, i ragionamenti delle novità del mondo, e le amicizie molto più de' mondani. Sono vanità il compiacerci, e gloriarci o di una buona parentela o di una buona avvenenza, o di avere civiltà, attività, capacità, accortezza, e talento: di avere aderenza, e favori di persone autorevoli; vanità, la brama di farsi amare, di portarci avanti, di guadagnarci lodi, ed onori. Vanitá, il genio a quella nazione, a quel paese, a quel convento, a quella cella, a quella persona. Vanitá sono i titoli di superiorità, e Dio vi guardi dall' appetito di ambirli. In certe altre Religioni l' essere Superiore porta seco qualche utile, e qualche comodo: ma nella vostra che altro é se non che un' essere servitore di tutti, in continuo impegno di precedere tutti, dì, e notte, nel pratico buon'esempio delle più minute osservanze? Vanità sono tante altre simili cose. E perchè vanità? perchè non giovano, nè ponno giovarci di niente in ordine al nostro ultimo fine. Oh Dio! E noi attaccare a queste bassezze i nostri affetti?

Queste cose sono le istessissime adesso, che saranno in punto di morte; e se in quel punto le tratteremo da vanitá, non è per altro, se non perchè sono vanità anche adesso. Trattiamole dunque adesso da quel che sono; vergogniamoci di averci attacco, e gloriamoci di avere un cuore superiore a queste inezie. Come parlaressimo a secolari, esortandogli a disprezzare le vanità del secolo; parliamo a noi medesimi, persuadendoci il dispregio di queste vanità le quali costituiscono un mondo piú pernicioso del mondo, che si ha abbandonato.

## MEDITAZIONE SECONDA,

### Per la mattina del terzo giorno

*Sopra i sentimenti, che si averanno in punto di morte.*

I. RAppresentatevi coricato in letto un Religioso, che scordato delli suoi Voti sia vissuto rilassato nella Regolare osservanza. Disperato da Medici, ed avvisato che ha da morire; ohime! da che affanni egli si sente sorpreso! da che rimordimenti di coscienza inquietato! Vede tutti i disordini della sua vita, ed il conto, che ha tra poco da renderne al Tribunale di Dio. Oppresso dal timore, confuso, e sconvolto nelle potenze dell' anima, si guarda attorno; dov' é il frutto di quella libertà, che si è presa a soddisfare le sue passioni? Oh se potesse di nuovo ricominciar la sua vita! Oh se potesse ritornar in dietro qualche anno, e solo ancor qualche mese! Confessa di avere errato, ma é troppo tardi: bisognava pensarvi più presto.

Per il contrario un Religioso, che è vissuto povero, casto, ubbidiente, e da vero Cappuccino nell' osservanza delle sue Costituzioni,

ni, oh quanto si consola all'udire la nuova della sua morte! Rassegnato al voler di Dio, pieno di confidenza nella divina bontà, gode al sapere, che si avvicina il fine de suoi travagli, ed il principio di quell'eterna vita, che gli fu promessa, allorche fece la Professione. Non si affligge a lasciar cosa alcuna di questo mondo, perche non v'ebbe veruno attacco, ed è per ogni verso ricolmo di tanta gioja, che pare che il Paradiso gli venga incontro, a prevenirlo colla dolcezza de' suoi piaceri.

Che ne dite di queste due morti sì differenti? Or'è in vostro potere di eleggervi quella volete voi. Se volete morire da buon Religioso bisogna vivere da buon Religioso: non v'e altro mezzo. La vostra vita tepida, o fervorosa, ella è, che ha da rendervi amara, o dolce la vostra morte. Stupitevi d'esser fin' ora vissuto con tanta dapocaggine, e spensieratezza de' vostri doveri: pregate Dio vi assista a vivere nella maniera, che desiderate morire.

II. In punto di morte, di quante azioni vi troverete pentito? Che dispiacere di non aver fatto ciò, che doveva, e poteva farsi? Che disperazione a non poter fare quello, che non si è fatto? Oh Dio! che pena a pensare di essere vissuto in Religione tanti anni, ma con dettami del mondo! trovarsi al fine della vita, senz'aver altro di Religioso, che l'abito! in quel punto vi ajuterà Iddio, al quale averete servito sì male? Vi assisterà il Padre San Francesco, al quale averete fatto sì poco onore?

Ponderate con serietà queste cose; e proponete di non fare per l'avvenire più cosa alcuna, della quale, in punto di morte, vi possiate trovare mal contento; ma anzi di fare tutto ciò, che allora desidarerete aver fatto. Allora non vi rallegrerá la memoriá, né di avere sostenuti i vostri puntigli, né di averla fatta negare a vostri emoli, nè di avere contentata la vostra ambizione, la vostra gola, la vostra accidia; ma solamente di aver servito Iddio con semplicitá di spirito, e puritá di cuore, in una puntuale osservanza. A tanto risolvetevi adunque, invocando il Divino ajuto, con pentimento della vita passata.

## MEDITAZIONE TERZA

### Per dopo il Vespero del terzo giorno

*Sopra la necessità di prepararsi alla morte.*

I. IL morire egli è un dover l'Anima uscire da questo mondo, e andare nella casa dell'Eternità. Di che eternità? Ma ... chi può saperlo? le eternità sono due, di Paradiso, e d'Inferno; una ci deve toccare inevitabilmente di queste due, e altro noi non sappiamo, se non che, se faremo una buona morte, saremo eternamente beati; e se una morte cattiva, eternamente dannati. Il fare dunque una buona morte, è quello, che ci ha da premere sopra tutto: ma non essendovi altro mezzo da consolarsi nella speranza di morir bene, che l'apparecchiarsi a ben morire; che vuol dire, non vi si pensa?

Essendomi io fatto Religioso per questo, di apparecchiarmi alla morte, ed avendo scielta la Religione Cappuccina, perchè ho giudicato esservi in essa più comodità per attendere a questo apparecchio; onde avviene che vi attendo sì poco; come se fossi persuaso, che per fare una buona morte, basti aver indosso quest'abito? Anima mia, credi tú, che non ve ne siano de' Religiosi, i quali muojono male? In ogni Religione si muore, come si vive; e chi vive con tiepidezza da rilassato, muore nella sua tiepidezza da rilassato. Come tú dunque non temi, al vederti in questo pericolo di morir male, attesa la tepida condotta della tua vita?

Anche per un Religioso, oh che il fare una buona morte è difficile! imperocchè morir bene, vuol dir morire, dopo aver fatta una vera penitenza de' suoi peccati; dopo essersi esercitato nelle virtù, con un'estremo abborrimento ad ogni vizio, e con un totale distaccamento dal mondo, ed una perfetta conversione del cuore a Dio. Or sarei io in cotesta disposizione, se avessi presentemente a morire? Nò, mio Dio, se avessi da morire adesso, griderei, e vi dimanderei tempo d'apparecchiarmi alla morte. E perchè dunque non mi apparecchio, mentre può essere, che la morte mi sia più vicina di quel che penso? Voi mi dite, o Signore, di vegliare, ed io dormo. Ah che io sono pur stolido! sono pur cieco! Apritemi gli occhi, e fatemi capire, col vostro lume l'importanza di questo punto, dal quale dipende il mio tutto. Fatemi capire

capire la mia necessità , ed eccitatemi colla vostra grazia a non più differire i miei doveri.

II. Tanto più , che una volta sola si muore ; e se in questa si muore male , è irreparabile il mancamento ; nè giova il dire : non vi pensai . Voi mettete dell' applicazione , a fine di riuscire onorevolmente nel proprio uffizio, applicatevi , nel nome d' Iddio , ed apparecchiatevi molto più a ben morire.

Voi non sapete , nè il quando abbiate a morire , se di giorno , o di notte , se d' inverno , o d' estate ; nè il come abbiate a morire, se all' improviso , o di una infermità precedente. Vivete dunque ogni giorno , come se aveste in ogni giorno a morire. Come un Cristiano non può desiderare di più , che morire da buon Cristiano : così un buon Religioso non può desiderare di più , che morire da buon Religioso. Per morire da buon Cristiano, bisogna che il Secolare viva da buon Cristiano ; e per morire da buon Religioso si viva nel Chiostro da buon Religioso. O bel contento , vivere di tal maniera , che in ogni tempo , e in ogni luogo , si possa dire : io morirò , o Signore , come , e quando più piace a voi.

## M A S S I M A

Per il dopo Vespro del terzo giorno,

*Aspirare alla perfezione .*

SEbbene siamo Religiosi , noi non siamo per questo obbligati ad essere perfetti ; ma siamo obbligati bensì , sotto pena di peccato mortale , attendere , ed aspirare alla perfezione , cioè a proccurare incessantemente di piacer a Dio , di estirpare i nostri vizj , ed acquistar quelle virtù , che sono più proprie del nostro stato. Così insegnano tutti concordemente i Teologi , ed i Maestri della vita spirituale ; per la ragione , che non per altro noi abbiamo abbandonato il mondo , e fatta pubblica Professione di disprezzare le sue massime colla pubblica professione de nostri Voti , se non per faticare all' acquisto di questa perfezione , la quale é annessa al Religioso Istituito . Per questo abbiamo fatto i tre Voti di Religione , che sono i mezzi proprj per arrivare alla perfezione : onde nell' avere fatto voto de' mezzi abbiamo fatto voto ancora per conseguenza di fare tutti li sforzi, per giungere al fine di questa medesima perfezione . A tanto ci obbliga il nostro stato ; dimodocchè quello , che avanti l' impegno de' Voti ci era un semplice consiglio , e di arbitrio , dopo tal impegno ci è divenuto di necessità , e di precetto . E noi manchiamo però alla nostra vocazione , ed alla nostra promessa , e siamo in cattivo stato , se questa perfezione viene da noi disprezzata .

Disprezza la perfezione, chi non la vuole , e non se ne cura , e non ne fà stima ; ed essendo pieno d' imperfezioni , ne usa diligenza , nè mette studio per emendarsi. E chi così disprezza la perfezione , disprezza insieme la volontà espressa di Dio , il quale ci ha chiamati alla Religione , che è un luogo di santità , a questo preciso disegno , come dice S. Paolo , acciocchè diventassimo Santi : *Vocavit nos , ut essemus Sancti . Ephes. 1. 4.* Disprezza lo Spirito Santo , il quale ci manda tante ispirazioni , tanti lumi , e movimenti segreti ; acciocchè in noi si accresca sempre più il suo amore : disprezza Gesù Cristo , che è l' esemplare propostoci dal Padre Eterno , acciocchè noi l' imitiamo ; e per imitarlo , abbiamo abbondantissimi ajuti . Disprezza il Padre S. Francesco , il quale essendo onorato dalla santità de' suoi figli , desidera , che essi sempre si avanzino di bene in meglio . Disprezza finalmente la Religione , la quale provedendoci , tutto , quanto fa bisogno alla vita , per il vitto , e per il vestito, per il tempo della sanità , e dell' infermità , affinchè non s' abbi da pensare ad altro, che a santificarci; ella resta delusa, e screditata presso de' Secolari , che non ponno persuadersi quella Religione esser santa , nella quale non si veggono Santi .

Riflettiamo per tanto alla gravità del pericolo , a cui la nostra negligenza ci espone . L' obligo di tendere alla perfezione è sotto pena di peccato mortale ; e non voglio dire , che mortalmente si pecchi , ogni volta che si manca attualmente a quest'obbligo : ma colla dottrina de' Santi , costantemente sostengo , che si metta l' anima Religiosa in uno stato di peccato mortale , qualora manca abitualmente , per una abituale non curanza del suo spirituale profitto. Nella via della perfezione non si può dar consistenza : il non andare avanti , è un tornare in dietro ; e il tornare in dietro non è mai senza malizia ; nè senza colpa . Per questo i buoni Religiosi nella confessione si accusano sempre a cautela , di avere mancato all' obbligo di tendere alla perfezione ;

ne; perchè è facile assai, che si manchi. E se mancano gli infervorati, che dovrá dirsi de' tepidi?

## MEDITAZIONE QUARTA.

*Si ripetono le tre altre Meditazioni di questo giorno.*

## ESAME PRATTICO

Per la sera del terzo giorno.

*Si continua sopra la carità verso al Prossimo.*

LA regola della caritá fraterna consiste a diportarci noi cogl' altri nella maniera, che avereffimo caro si diportassero gli altri con noi. Così la natura c' insegna; e se noi facciamo questo per motivo sol naturale, la nostra virtù non è piú, che pagana. Se lo facciamo pni per amor di Dio, ed universalmente con tutti, allora é che la virtú si rende Cristiana. Esaminatevi I. peró, oltre le cose già accennate nell' altro esame, se riprendete i vostri fratelli con parole di superiorita, o poco rispetto... Se raccontate ad altri ció, che vi è stato detto in segreto di confidanza... Se burlate, motteggiate, o mettete sopranomi ad alcuno, pigliando gusto di ricrearvi a spese altrui... Se sdegnate la conversazione degl' inferiori, come che non siano de vostri pari... Se schivate i difettosi, come avendoli a noja... Se siete facile ad adirarvi, dando nell' impazienza, con parole disgustose, e piccanti... Se difendete la fama altrui, quando è lacerata, ... ovvero ajutate a lacerarla anche voi, ... se non con altro, facendo animo al mormoratore, che proseguisca, col mostrare di averne gusto... Se fate qualche cosa per dispetto di chi pun averne a male... Se vi attraversate agli altrui disegni, procurando che non fortiscano, per non vedere quel tale contento... Se fate del permaloso, ed infastidito, con malinconia ritirandovi in Cella, per date segno di esser stato offeso da alcuno... Se vi mettete a spiare i fatti degli altri, o ad udir di nascosto ciò, che da loro si ragiona... Se date risposte rigide, e brusche... Niente di tutto questo avreste caro per voi; e la carità vi obliga a non fare niente di tutto questo cogli altri.

La carità comandata nel suo precetto nuovo da Cristo, é di amare li nostri prossimi, come Cristo ha amato noi: *Sicut dilexi vos*, *Jo. 13. 34.* Ed essendo l' amore di Cristo principalmente diretto al bene delle anime, esaminatevi II. che fate voi per le anime de' vostri prossimi... Se pregate per loro... massime per li peccatori, che abbiano grazia di convertirsi... E per le povere anime del Purgatorio, ricordandovi a suffragarle... Se praticate le opere della Misericordia, coll istruire gl' ignoranti, ... consolare gli afflitti... compatire i deboli... voler bene alli poveri... visitare gl' infermi... Le infermità de' Religiosi sono per lo più mandate loro da Dio, per esercitarli nella virtú; quando però li visitate infermi, cooperate alli disegni di Dio, esortandoli alla rassegnazione, e pazienza, ovvero vi fermate a distraerli, e divertirli con ciancie inutili?...

Sopra tutto esaminatevi III., se siate di mal esempio, o di scandalo a qualche anima, o ritirandola dal bene, o incitandola al male, con massime perverse, consigli iniqui, e molto piú con opere indegne... Iddio ve ne dimanderà uno strettissimo conto; e se conoscete di avere indotto qualche anima sin' anche nel secolo a commettere un solo peccato morrale, sappiate essere voi obbligato a raccomandare a Dio quell' anima per tutto il tempo di vostra vita; perchè chi sà, che quel peccato nnn sia per essere la cagione della di lei perdizione?

Per conoscere finalmente, se la vera fraterna carità abbia luogo nel vostro cuore, esaminatevi IV., se amate da vero tutti li vostri prossimi, eccettuandone niuno... Siccome chi non crede un' articolo solo del Credo, manca nella sostanza della Fede, ancorchè creda fermamente tutti gli altri, così manca nella sostanza della carità, chi ama tutti, e ne eccettua un solo. Se li amate per interesse, o per genio, o per altro motivo naturale, ovvero per amor di Dio... Siccome si adora tanto un Crocifisso di legno, quanto uno di oro; perchè si ravvisa nell' uno, e nell' altro l' immagine stessa di Cristo; così deve amarsi tanto l' ignorante, quanto il dotto; tanto il povero, quanto il ricco; tanto l' amico, quanto il nemico; per esservi in tutti ugualmente l' immagine stessa di Dio. Pregate Gesù Cristo, che vi dia un cuore nuovo, un cuore simile al suo, tutto pieno di carità; e proponete di volere sempre la pace con tutti: e procurate di metterla dove non v' è; e mantenerla ancora con chi non la vuole. *Cum his, qui oderunt*

*runt pacem, eram pacificus*. Ps 119. 7. : e pregate per tutti quelli, che in qualunque modo vi hanno offeso.

## PRATTICA DI SENTIMENTI

### Per il terzo giorno.

QUello, che in punto di morte potrà più affliggermi, sarà la vista de' miei peccati: ma io adesso per allora li raccolgo tutti in un fascio, e li getto nelle Piaghe di Gesù Cristo, acciò col fuoco della sua misericordia li consumi; e quanto sono essi più enormi, tanto più volentieri gli offerisco, come oggetti più degni della sua misericordia.

E' inganno il desiderare una lunga vita, non dovendosi desiderar di vivere neanche un momento di più di quello, che vuole Iddio. Nulladimeno la desidero lunga; ed il mio amor proprio mi ricuopre l' inganno con quest' altro desiderio di vivere lungamente, per potere far penitenza, e meritarmi il Paradiso, con un lungo esercizio di opere buone. Evidente mi si fà però questo inganno; sì perchè praticamente vedo, che sù 'l fine d'ogni giornata piuttosto accresco colle mie imperfezioni li miei demeriti; come ancora perchè, per quanto di bene io possa fare, alla fine la sola misericordia d' Iddio e quella, che ha da salvarmi.

Io lo conosco, o mio Dio, e lo vedo in una sperienza continua; che insensibilmente mi vò rilassando. Onde avviene, che io non sono più quello, che ero nel Novíziato. Credo forse d' avere fatto abbastanza; e di essere già arrivato alla perfezione? Sò che adesso ho ricevute molte nuove grazie, le quali non avevo nel Noviziato. Sò che ora sono più vicino alla morte; dunque bisognarebbe accrescere la mia riconoscenza con più fervore. La prima occasione mi fà scordare tutte le buone risoluzioni; perché non prevedo, non rifletto, vivo troppo distratto, e disapplicato.

Non aspetti di morir con dolcezza, se non chi è tutto distaccato dal mondo, e tutto senza riserva di Dio. Voglio in effetto spropriarmi di quanto posso: Mi pare, che questo sia uno de' migliori apparecchi alla morte.

Non cerco da voi, o mio Dio, una lunga vita; fate solo, che quella poca mi resta, sia buona.

Io amo tanto la mia sanità, che è una cosa di stupore. Pare che io non sia venuto alla Religione per altro, che per procurare di non morire: e pure tutto al contrario sò, che son venuto per appparecchiarmi alla morte, ed a morire per Cristo. Questo devo tenere per certo, che fin' a tanto viverò con paura di perdere la sanitá, non farò profitto di niente.

Il pensiero della morte mi è stato fin' ora importuno, ed ho sempre detto trà mè: Non vorrei aver da morire adesso. Ma ora questo pensiero mi consola; e se avessi a morire in tempo di questi miei Esercizj, mi pare non mi darebbe troppo pena la morte. Non sò peró quello, che io mi dica. Se fosse in mio potere di morir quando voglio, rinunzierei quest' abito, abbandonandomi alla misericordia d' Iddio, persuaso di questo, che mi manderà la morte in quel momento, che sará meglio per me.

Non occorre, ch' io studj tanta morale per il governo di mia, e d'altrui coscienza: Ogni dubbio è facile a scioglierli con questo solo pensiero. Se ora io fossi io punto di morte, che farei? Che vorrei aver fatto?

Siccome il mondo è stato tanto tempo senza di mè: così senza di mè stará ancora dopo la mia morte. Io non sono necessario a questo mondo per niente. Se vi son' utile per qualche cosa, é per la gloria, che può da mè risultarne a Dio. Ma a Dio non mancano persone, dalle quali meglio che da mè, possa restarne glorificato.

Per morire nel Signore, devo prima essere morto a mè stesso, ed al mondo. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Un morto nè gode, nè si affligge di quanto gli si faccia attorno: Che si lodi, o si vituperi, che si metta in un luogo, o nell'altro; egli è tutt' uno per lui. Tale devo esser io in Religione; che a tanto mi sono obbligato co' voti.

Per quanto siano le mie iniquità state grandi, io non voglio punto dibattermi. Sò che la caritá ricuopre tutti i peccati; e quand'anche però nel punto della mia morte io non abbi altro di buono, che una vera fraterna caritá, mi rassembra che morirò consolato. A voi domando cotesta grazia, o mio Signor Gesù Cristo, e da voi la spero. Ch' io voglia sempre bene di cuore a chiunque in qualsivoglia maniera mi fa, ho mi ha fatto del male.

# QUARTO GIORNO.

## MEDITAZIONE PRIMA

*Sopra il Giudizio particolare.*

I. NEl punto, che uscirà l' anima vostra dal vostro corpo, vedrete presentarvisi avanti il Tribunale orrendo di Gesú Cristo; in qualità di vostro Giudice, giusto, inflessibile, inappellabile. E come la sua misericordia sarà la prima da voi disprezzata; ad essa doverete anche rendere il primo conto.

A tante buone ispirazioni, e a tanti ajuti, che avete avuto, per incaminarvi alla perfezione, come avete voi corrisposto. Vi sarà domandato conto di tante Confessioni, di tante Comunioni, di tante Orazioni, &c. Che risponderete voi all' Eterno Giudice. Tanti talenti, che egli vi ha dato, come gli avete voi trafficati? Qual confusione sarà la vostra nel vedere esservi di tutti abusato? Anima mia, se non avesse altro da render conto, che di trecento sessanta, e più Santissime Comunioni, che ricevete in ogni anno, di settecento, e più ore, che in ogni anno vi sono assegnate a fare orazione, di tante migliaja di operazioni religiose, che fate, o senza, o con pochissimo sentimento di Dio. Quale spavento!

A dovere di più render conto di tanti anni, che sarò vissuto in Religione; e sapere che in questa Religione tanti altri sono divenuti gran Santi, benchè sieno vissuti manco di mè; e vedere me stesso tanto lontano dalla santità. Che dirò? Che risponderò al mio Giudice eterno?

Pentitevi d'ogni vostra ingratitudine ad un Dio tanto amoroso, e benefico. Avvaletevi adesso della sua misericordia, per non avere allora da soggiacere alli rigori della giustizia. Un' occhiata a Gesú Crocifisso: quelle braccia stese, quelle piaghe aperte, vi danno tutta la confidanza, e vi fanno sapere, che egli vi è Padre; e con una lagrima di compunzione si può ammollirlo. Sì; adesso così è: mà nel Giudizio nò.

II. Alla giustizia poi averete da render conto di tutte le vostre parole, di tutti li vostri pensieri, e di tutte le male opere, che averete commesso, e che sarete stato cagione di far commettere ad altri. Nè valerà dire a vostra discolpa, *Ho letto nel tal libro, che questo poteva farsi. Era opinione probabile; Ho veduto a fare così anco gli altri*. Vi si metteranno d' avanti il Vangelo, la Regola, le Costituzioni; ed a confronto di questi libri, che non ponno essero più chiari, sarete giudicato. Ed ah! Che sarà allora di voi, nell' avere da una parte tanti, e tanti peccati, che averete commesso in tutto il tempo di vostra vita; e dall' altra una penitenza si scarsa?

Voi vi pensate forsi, che siano per essere giudicate solamente le colpe gravi. Ma il Vangelo vi assicura, che averete da render conto sino ancora d' ogni parola oziosa, che sarà uscita di vostra bocca. Sarà esaminato ogni vostro sguardo, ogni vostro Pensiero, per momentaneo, e minuto, che sia stato. Saranno esaminate non solamente le opere oziose, ma le più sante ancora, i Sagramenti, gli Uffizj, i Digiuni &c. E qual' è quella vostra opera buona, che siasi fatta da voi con tutte le circostanze della dovuta bontà?

Prevenite la severità di questo esame, di questo Giudizio, esaminandovi voi da voi stesso con più diligenza, e giudicandovi non più con tanta indulgenza. Stabilite di vegliare con più attenzione sopra tutti li vostri andamenti, e di rendervi più frequenti gli atti di contrizione. Umiliatevi con preghiere al Crocifisso, che vi perdoni li vostri debiti, prima che venga a riscuoterli con rigore. *Juste Judex ultionis, donum fac remissionis, ante diem rationis.*

## ESAME PRATTICO

### Per la mattina del quarto giorno.

*Sopra il Voto della Povertà.*

IL Voto di Povertà è uno spogliamento volontario di tutti i beni del Mondo, con solenne, ed irrevocabile promessa a Dio, di non avere nè mai poter avere niente di proprio. Questa Povertà è stata la virtù più diletta del nostro Serafico Padre, e fú da lui sommamente raccomandata a' suoi Religiosi figliuoli. Intorno a questo però esaminatevi

I. se-

I. se da voi si tengano, o s' insegnino, ò si pratichino dottrine larghe in materia di povertà .... Se date via qualche cosa senza la dovuta licenza ... o date di piú di quello, che convenga al vostro stato, e vi possa essere da' Superiori concesso ... Se ricevete parimente qualche cosa senza la medesima licenza ... Se ricevendo qualche cosa in assenza del Superiore, la presentate poi ... Se nella visita esponiate tutto alla spropria, senza tenere niente nascosto .... Se talvolta abbiate avuto animo di nascondere .... Se essendovi stato concesso di tenere qualche cosa in generale, come divozioni &c. ne cumuliate abbondantemente più di quello sia convenevole a poveri ... Se abbiate troppo affetto alle cose, che vi sono permesse, conoscendo che molto vi attristereste se vi fossero tolte .... Se delle cose comuni, e che vi sono concesse a vostro uso, ne tenete conto .... Se contro la volontà de' Superiori teniate chiave di Cella, o d' altro .... Se abbiate disposto di limosine pecuniarie per via de' Secolari a fine di provedervi di qualche cosa senza la dipendenza del Superiore .... Se avete donato, ò imprestato cose del Monastero, senza licenza ... Se teniate depositata fuori del Monastero qualche cosa, come libri, ò altro, senza saputa del Superiore .... Se nell' uso delle divozioni, ed altre cose lecite siete stato prodigo dissipatore, nnn Religioso dispensatore ... Se nel parlare usiate parole, che dimostrino proprietà, e padronanza .... Se volete essere servito, come se foste un ricco del secolo, comandando a chi serve con imperio, e poca carità .... Se fate il delicato quando si tratta di soffrire ciò che è proprio del vostro stato, come fame, sete, digiuni, letto duro, vivande mal condizionate .... Se non piacendovi una vivanda comune, ne domandate un' altra di vostro gusto .... Ah! non è cosa indegna, che un povero dimandi di soddisfar la sua gola?... Che un povero si lamenti, del pane se è nero, se è duro, o del vino se non è generoso? ... o d' altre vivande, se non sono nella quantità, e qualità, che ricerca un sensuale appetito? ... Si stenterà a trovare un povero che abbia fame, e sia schiffoso. Gli si porti una minestra, con dentro una moscha, egli non ne ha nausea, e non rigetta perciò la scotella: gentilmente egli toglie fuori la mosca e mangia quello, che fa per lui.

Esaminatevi II. se avete cose superflue in Cella ... La povertà nostra è altissima; e per offenderla, non vi si richiede un gran che; basta quel poco, che è più del niente. Considerate però in tutto quel poco, che avete, se ne avete una vera necessità ... se una vera licenza; ... poichè una di queste due condizioni, che manchi, la povertà è prevaricata. Ed ho detto, *vera*; perchè non tutto quello, che la concupiscenza appetisce é vera necessità ... Non tutto quello, che s' interpreta essere intenzione del Superiore, è vera licenza.

Esaminatevi III. se siete premuroso, è geloso di avere tutti li vostri bisogni ... Lamentandovi, risentendovi, qualora non siete di tutto puntualmente provisto .... servendovi del titolo di carità, per violare la povertà ... e pretendendo, che i Superiori abbino scrupolo di coscienza a negarvi quello, in che dovreste avere più che scrupolo voi a domandarlo ... Salomone fece a Dio questa preghiera. *Mendicitatem, & divitias ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria. Prov.* 30. 7. Signore, non vi prego a darmi, nè la povertà, nè le ricchezze; ma solamente a concedermi tutto quello, che ho bisogno. Con che egli venne a distinguere queste trè cose; le ricchezze, la povertà, ed il bisognevole. E siccome non si puó dire, sia ricco, chi ha il bisognevole solo; cosí chi ha tutto il bisognevole, non si può dire, sia povero. Non è povero, se non d'opinione, e di nome, il Religioso, che vuole in tutte le necessità soddisfarsi. La natura si contenta di poco; la sensualità è insaziabile.

## MASSIMA

Per la mattina del quarto giorno.

*Diportarsi da Religioso.*

Questo è quello, che S. Paolo volle ricordarci, e raccomandarci, nello scrivere agli Efesi 4. 1. *Obsecro vos, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati estis.* Io vi prego a mantenere co' virtuosi costumi il decoro del vostro stato, e a diportarvi in modo, che sia conforme alla dignitá della vostra vocazione la vostra vita. Ecco però ciò, che vuol dire diportarsi da Religioso. Non altro, se non che pensare da Religioso, parlare da Religioso, operare da Religioso; ed in ogni luogo, sia in privato, sia in pubblico avere un procedere, il quale sia proprio di una persona, che

che chiamata dal secolo alla Religione si obblighi ad una perfezione elevata colla professione de' voti.

Noi Religiosi siamo, come in Teatro divenuti spettacolo alla terra, ed al cielo; e da teatri noi possiamo apprendere la norma d' ogni nostra condotta. Ne' Teatri, ciascheduno procura di fare bene la sua parte; e quegli; la fa più bene che più bene opera, e parla, conforme alla qualità della persona, che rappresenta. Uno, che esca vestito da Principe, sta attento a fare tutti li suoi atteggiamenti da Principe: uno ancora, che abbia da fare il buffone, studia tutte le arti della buffoneria, per adempir la sua parte: e non consiste l' onore del comico, nel rappresentare più tosto un Personaggio, che l'altro; ma nel rappresentare quello, che rappresenta, qualunque sia, al naturale, ed al vivo. Ora che Personaggio rappresentiamo noi Religiosi? Noi Cappuccini? Certamente non altro, che quello di un S. Francesco, perfetto imitatore di Cristo; e perciò professiamo la di lui Regola, portiamo il di lui abito, e da lui prende la sua denominazione il nostro Ordine. Ma lo raprefentiamo noi veramente come conviene? Pensiamo noi, parliamo noi, operiamo noi, come pensava, parlava, ed operava il nostro Serafico Padre?

Per adempiere la nostra parte in qualunqué luogo noi si troviamo, in Coro in cella, in refettorio; siamo soli, o accompagnati; co' Religiosi, o co' Secolari, figuriamoci a lato con noi il nostro Santissimo Padre; e proccuriamo di regolarci in tutto con quella decenza, moderazione, e modestia, la quale sappiamo imaginarci, ch' egli ci insegnerebbe con il suo esempio.

Noi c' inganniamo, se ci pensiamo di dar nel genio a' mondani, nel trattenersi con loro a raccontare scherzi, e vivezze, ed accomodarci alle loro conversazioni. Da noi ragionevolmente essi aspettano, che giacchè siamo alieni dalle mode del mondo colla positura dell'abito, ne siamo ancora alieni con il costume. Aspettano, che giacchè ci abbiamo eletta volontariamente la Croce, si portiamo da Crocifissi. E se facciamo altrimente, quello che nel Teatro essi direbbero, nel vedere uno vestito da Principe con portamento villano; lo dicono di un Cappuccino, che vestito da S.Francesco, ha un trattar da mondano. Essi passano in oltre; e da un solo, che non si diporti da Religioso, ne inferiscono o essere senza Religiosità anche gli altri, o esservi negli altri una sola Religiosità affettata. Non hanno ragione i Secolari a formare questo giudizio, ma pure lo formano, e giacchè non è possibile riformare il mondo, che sarà sempre mondo, cioè sempre maligno, tocca a noi di togliere alla malignitá le occasioni, col diportarci bene da Religiosi.

## MEDITAZIONE SECONDA.

Per la mattina del quarto giorno.

*Sopra il Giudizio Universale.*

I. NElla Valle di Giosafat abbiamo tutti da congregarci, dove Iddio sará pubblicamente vedere a tutti la bontà, e misericordia, che averà usata verso di noi; ed.in incontro la nera ingratitudine, colla quale noi si saremo diportati contra di lui. Allora i pensieri, e le intenzioni più nascoste saranno fatte palesi, le opere delle tenebre compariranno in una gran luce; ed ogn' uno leggerá nella nostra coscienza tutti li nostri peccati, Qual confusione, allorchè esposti in faccia di un mondo intero, a noi saranno rivolti gli occhi di tutti gli uomini, di tutti gli Angioli, e del medesimo Dio? Ah? se adesso in certe azioni temiamo la vista d'un'uomo solo, ed è bastevole questa ad arrestare i movimenti d'ogni nostra passione; qual timore dobbiamo concepire al sapere, che hanno da manifestarsi à tutto l' universo tutte le nostre colpe per interne, e segrete, che siano?

Esaminatevi di chi allora potrete aver più vergogna; e specialmente intorno alla superbia, ambizione, ed ipocrisia, che sono, e saranno in quell'ultimo giorno i vizj più vergognosi; e se non volete, che i vostri peccati più nascosti diventino pubblici con vostro immortale rossore, procurate ora con una vera penitenza di cancellarli.

Proponete di non dire, fare, o pensare cosa alcuna, la quale non abbiate caro si venga a sapere da tutti; anzi di vivere in modo, che siano per esservi le vostre azioni di lode. Saranno tali, se conformi alla vita di Gesù Cristo e de' Santi. Bella gloria per voi, se farete vissuto da buon Religioso! Brutta ignominia, se farete vissuto senza religiosità in Religione! Non vi sarà scusa, che possa giustificarvi; poichè vi si dirà; per qual cagione non hai potuto quello, che hanno potuto tanti altri?

II. In

II. In quella generale adunanza, gli Eletti saranno posti alla destra del Giudice, ed alla sinistra i Reprobi. O Dio! Da qual parte sarò io posto? So che adesso in Religione vivo in compagnia di molte Anime elette: ma sarò io con loro anche nel dì del Giudizio? Se mi toccasse la mala sorte de' Reprobi, qual confusione per me nel vedere molti secolari alla destra, te veder me, Religioso Cappuccino alla sinistra!

Pronunzierà indi il Giudice la final sentenza, e dirà agli Eletti: venite, o benedetti, a possedere il Regno, che vi ho preparato. Poscia alli Reprobi: partitevi da me, maledetti, ed andate nel fuoco eterno. Ponderate l' una, e l'altra: ecco aprirsi il Cielo! Vanno gli Eletti in processione alla gloria, cantando lodi all' Altissimo, benedicendo i loro travagli, umiliazioni, ed annegazioni di volontà, colle quali si sono fatti degni del Paradiso. Ecco aprir anco l' Inferno! Sprofondarsi i reprobi in quell'abisso, con urli, e gemiti, maledicendo i loro fallaci piaceri. Non si vedranno gli uni, gli altri mai più, per essetvi d' intramezzo un' interminabile caos. Ma de' quali bramate voi essere? La elezione è di vostro arbitrio. Se vi piace la sorte de' Santi; sappiate, che non bisogna dire da burla, ma eccitarsi davvero al fervore, e mettervi a vivere da Santo. Risolvete... Proponete.. Raccomandatevi...

## MEDITAZIONE TERZA

### Per il dopo Vespro del quarto giorno.

*Sopra l' Inferno.*

I. Figuratevi nel centro della terra una vasta prigione, piena di fuoco, e di tenebre, e d'ogni sorte de più crudeli tormenti; la precipitano quelle anime, che, amanti della propria volontà, non hanno voluto sottomettersi alla divina. La patiscono ogni male ne' sentimenti del corpo, e nelle potenze dell' anima; e questo lor male è senza mescolamento di verun bene. Voi adesso vi lamentate ora della penitenza, ora della povertà, ora de' torti, che vi si fanno, ma se vi dannaste, che penitenza sarebbe quella di stare sempre nel fuoco? Che povertà, a non aver altro che fuoco? Che pazienza, ad essere sempre insultato, e calpestato da' Diavoli? A pensare a quelle pene, oh che adesso riesce dolce ogni pena!

La maggiore di tutte le pene si è, che le Anime laggiù condannate non vedranno mai più la bella faccia d'Iddio: in un medesimo istante si conoscono create per Dio, e sempre lontane da Dio; in ogni istante patiscono tutta la eternità; cioè la sorte infelice di un *sempre*, e di un *mai*; Sempre dannate, e mai beate. Se però dimenticato de' vostri doveri, voi anderete all' Inferno, gareggiarete sempre con Dio; egli sempre goderà in se stesso ogni bene, voi patirete sempre ogni male. Oh Dio, che mi avete creato per voi è possibile che non v' abbia mai da vedere? Oh Eternità, è possibile che tu non abbi mai da finire? Momento del piacere, quanto fosti breve! Eternità del patire, quanto sei lunga! Questi pensieri saranno il vostro Inferno; ma non ancor tutto.

II. Quello, che più vi accorerà, sarà singolarmente il riflettier di aver' avuto, e tante ragioni a pretendere il Cielo, e tanti mezzi da conquistarlo. Il Paradiso vi era stato promesso nel Battesimo; vi era stato promesso nella professione Religiosa; vi era stato aperto nell' assoluzione Sagramentale, e ve ne fu dato il pegno nella Comunione santissima. Per andare in Paradiso, che grazie non avete e che ajuti? E con tutto ciò ritrovarvi dannato! Per tutta l' eternità vi dirà sempre la vostra coscienza: tu dovevi, e potevi esser beato; eri sulla buona strada: e per la strada del Paradiso hai voluto venire all' Inferno. Con tutta comodità potevi salvarti; bastava mortificare quella tua dominante passione: bastava dare ascolto a' Superiori, ed imitare que' tanti buoni Religiosi, che ti precedevano col loro esempio, e pure martire per tanti anni del Diavolo, hai più tosto voluto travagliare a dannarti.

Se voi vi dannerete, com' è probabile assai, seguitando in quella vostra tepida vita, vi rinfacceranno sempre i Demonj; che ti è giovato lasciare il mondo? che ti è giovata l'austerità Cappuccina? che ti è giovato avere tante volte ricevuto il Corpo di Cristo? &c.

Mi riccapriccio, ò mio Dio, a meditar queste cose; che sarà, se avessi in fatti a provarle? Stampatemi nel cuore un profondo timore di questo Inferno; questo timore egli è, che ha cambiato tanti gran peccatori in gran Santi; oh sia egli tanto efficace a mutare ancor la mia vita. Sì, voglio matarla; vi dimando, o mio Gesù il vostro ajuto, per i meriti del vostro preziosissimo Sangue, di quel

quel sangue, che avete sparso, per liberarmi dall' eternitá dell' Inferno.

## MASSIMA

Per il dopo Vespro del quarto giorno.

*Guardarsi sopra il tutto dall' Ipocrisia.*

HO detto di guardarsene sopra tutto; perchè a leggere le Sagre Istorie, si trovano peccatori d' ogni sorte, che o per un mezzo, o per l'altro si sono ravveduti, e salvati; ma degli Ipocriti si stenta a trovarne uno, che abbia fatto buon fine. Di un Ipocrita, scrive S. Matteo 8. 19. che si accostò a voler seguir Gesú Cristo; ma Cristo lo rigettò dalla sua sequela col pretesto, che non voleva volponi di questa sorte. E che non ha detto il Salvatore contro costoro? Che invettive, che maledizioni, che guai non ha contro loro fulminato! Quante volte ha raccomandato di vegliar con tutta attenzione, per non lasciarci contaminare da questo vizio? Pare che niun' altro egli abbia avuto più a petto, che a premunirci contra di questo. E peró si legge ancora dal nostro Serafico Padre, che tanto lo detestava, ed abbominava: con ragione: poichè questo vizio è una certa specie di Ateismo, che giunge a negare in fatti la verità, e la sapienza d'Iddio, dandoci a credere, o che il vero Dio non v'è, o che è un Dio di corta vista, che non penetra i nascondigli del cuore, e si contenti delle apparenze.

Vi darò il ritratto di un' ipocrita; ma guardatevi di non applicarlo ad alcuno in particolare, perchè è cosa facilissima a pigliar equivoci, e sbagli; servitevene per voi, che vi può giovare, o per bisogno, o per cautela. L'ipocrita è un' uomo, il quale trovandosi in un luogo, dove la virtù é accreditata, lodata, onorata, studia con artifizj, e finzioni di darsi a conoscere virtuoso. Egli non si cura di esser buon Religioso avanti gli occhi di Dio, per averne il merito: ma solamente di comparire per tale avanti gli occhi degli uomini, per farsi credito. Come i monetarj falsi coprono la bassa lega con fogliame d'oro, o d'argento: cosí egli ricopre il suo vizioso interno colle dimostranze della pietà, e della divozione. Con se stesso è benigno a pigliarsi segretamente i suoi comodi; ed in publico fa da austero, dandosi a divedere scrupoloso in mille minuzie, trovando di che scandalizarsi per tutto; dice molto di quello, che deve farsi: ma fa poco di quello, che dice: anzi non fa niente di quello pare, che faccia; pare che stia in orazione, e si dia all' esercizio delle virtù: ma tutto è falso; perchè tutto è una affettazione, un' ostentazione, una vanità, con che egli solamente brama, e ricerca di farsi credere quello, che non è, uomo di spirito, di zelo, d'integrità, colla mira sempre al disegno de' suoi proprj interessi.

Alle volte si dà all' ipocrisia per un solo appetito di gloria vana, contentandosi uno di quella sua segreta compiacenza, che ha nell' essere dagli altri riputato per santo, e nulla cercando di piú, come un vile plebeo, che gode a vestirsi da Cavaliere per esser tenuto Cavaliere da quelli, che no'l conoscono: ma per lo più il motivo dell'ipocrisia è l'ambizione. Vi sono certi uffizj nelle Religioni, a quali per esser taluno eletto, o pro nosso, si ha riguardo ch'egli sia Religioso osservante, e di buon' esempio; e che fa l' ambizioso, il quale aspira a quel posto? Egli s' impegna in una esteriore osservanza, nè punto si cura di accompagnarla colla purità dell' interno, che é tutto guasto: si mette in positure di esemplarità, ma con pravità d' intenzione; ed i semplici in tanto, che fanno presto a credere, sia verità di spirito quella esteriorità, che è finta, non cessano di comendarlo. Ma si hanno da rendere grazie a Dio, che se nella nostra Religione vi sono alcuni semplici facili a restare ingannati, vi sono ancora molti professori della vera virtù, che hanno talento di avvedutezza, a sapere discerner la falsa. Tra di noi un' Ipocrita non puó stare mascherato per lungo tempo, senza essere conosciuto, ne'casi improvisi, i quali sono frequenti, chiaramente si vede se è uguale il tenore della sua vita; se ha la vera umiltà, la vera ubbidienza, la vera pazienza, che sono le prove essenziali del Religioso; ed ove tale non sia, quale deve essere, ritrova la confusione allora appunto, che si pensava trovar l'onore. Iddio medesimo stà sù 'l confondere l' ipocrisia, per togliere lo scandalo, ed il pregiudizio, che ne siegue alla virtú, poiché gl' Ipocriti sono cagione, che molte volte siano dal mondo stimati Ipocriti ancora i Virtuosi.

Guardatevi per tanto da questo vizio, e tentate minutamente il vostro cuore ad esaminarvi, se siete di quelli, che ingannano se stessi con una finta spiritualità, per potere più

più sicuramente ingannare gli altri. E' difficile il conoscersi in questo; perchè uno si conosca lontano dalla virtú, a forza però di praticarne esteriormente le opere, è facile per sottigliezza dell' amor proprio, che egli nasconda a se stesso la sua ipocrisia, che è il motivo del suo operare. Ma raccomandatevi a Dio, affinchè vi assista con il suo lume.

## MEDITAZIONE QUARTA

*Si ripetono le tre altre Meditazioni di questo giorno già fatte.*

## ESAME PRATICO

Per la sera del quarto giorno.

*Si continua sopra il Voto della Povertà.*

HA la benedizione del Padre S. Francesco quel suo Religioso, il quale vive da povero; e per questa benedizione egli anderà perseverando di bene in meglio fino alla fine. Così all' opposto ha la maledizione del Santo Padre quel Religioso, che disprezza la povertà, e per questa maledizione si vede praticamente esser vero il detto delle nostre Costituzioni, che il prevaricatore della povertá cade in ogni altro vizio enorme, ed abbominevole. Per essere dunque voi vero povero, non solamente dovete fuggire tutto quello, che è contro la povertà; ma anzi dovete avere alla stessa povertá grande amore. Esaminatevi I. perciò, che stima facciate della dottrina di Cristo, che dice esser beati li poveri di spirito: *Beati pauperes spiritu. Matth. 5. 3.* I mondani stimano essere questa eterna veritá una follia; e però sono tanto innamorati delle richezze; ma voi, che avete già abbandonato il mondo, che stima ne fate? .... Amate voi davvero la povertá! :.. Contrasegno di amore è il ricevere con allegrezza le occasioni di praticarla; e compiacersene per amore di Christo, il quale di ricco si é per noi fatto povero, e renderne grazie al Signore. Quindi esaminatevi II. se cercate vanità, e cose superflue.... Superfluo è quello, che non serve, né alla necessità, nè alla carità, e di che si può religiosamente star senza. E vi ricordate voi a rivedere di quando in quando la Cella, per osservare se vi è qualche cosa, di che possiate star senza, a fine di spropriarvene? .... Nelle cose anche necessarie, cercate voi la curiositá, o il pregio, come nella cella, ne libri, negli abiti, ed altri utensilj? ... sdegnando le cose povere, ... e desiderando le comodita lasciate nel secolo, ... e pretendendo ne' vostri bisogni di essere servito con tutta puntualitá, come se foste de' ricchi del mondo ... cercando nelle malattie le delicatezze di spesa, ... e lamentandovi, per ogni poco di che, che vi manchi?

Esaminatevi III. se brontolate de'Superiori, che vi danno occasione di provare la penuria nel vitto ... se giudicate essere in essi una specie di avarizia ció, che puó essere sentimento di povertà ... se vi vergognate di comparir povero nell'abito, nel mantello, nella mendicitá avanti gli occhi del secolo ... se vi arrossite di andare alla cerca ... se nel cercare la limosina la domandate per amor di Dio...se fate provedere con ricorsi quello, che potreste trovare limosinando ... se dovendo talvolta albergare nelle case de'secolari, andate a posta in qualch'una, per esservi più agiatamente trattato.

Esaminatevi in somma, se in caso che ora venisse la vostra morte, siate veramente povero, come avete con un voto solenne promesso a Dio, e come voreste essere in quell' ultimo vostro punto ... Quante cose ora stimate esservi necessarie, che al lume della candela benedetta conoscerete superflue? ... Quantò vi dolerete allora di non avere fatto, per essere povero, altrettanto che fanno i mondani, per essere ricchi? ... Guardate bene, che non siate di quelli, i quali hanno le afflizioni della povertà, senza averne il merito; ovvero di quelli, che vorrebbero l' onore della povertà, senza patirne i disagj; cioé esser poveri in modo che niente lor manchi ... Quante cose mancano anche á' ricchi del secolo delle necessarie al decoro del proprio stato? Che povertá è questa, farsi tanto sentire, se non si é proveduto compitamente di tutto? ... Si puó credere sia questa la povertà altissima comandata dal Padre S. Francesco a professori della sua Regola? ... A cercare le comodità di ricchi, come potrete voi avere coraggio di sperare la ricompensa promessa da Gesù Cristo alli poveri? ... Imparate ad amare la povertá, che è il proprio carattere de' veri figliuoli di S. Francesco.

## PRATICA DE' SENTIMENTI

Per il quarto giorno.

SE molti altri aveſſero quella miſura abbondante di grazie, che Iddio ha dato a me, oh con quanto più di fedeltà corriſponderebbero! Vi ſono molti Santi, che non hanno avuto tanta grazia, quanta ne ho avuto io. Io dovrei eſſere all' ora d'adeſſo un gran Santo, e tuttavia ſono ancora, per mia ſola malizia, quel miſerabile che ſono. Ma nel Giudizio mi ſarà chieſto di tutto uno ſtrettiſſimo conto.

Io mi ſpavento a conſiderare il corſo della mia vita, o mio Dio. Quale operazione ho io fatta con tutte le circoſtanze di bontà, che non ſia ſtata corrotta da qualche notabile mancamento? Quante opere ho fatto eſtremamente buone, ma le ho internamente viziate con una ſtravolta intenzione. Le virtù in me per lo più non ſono ſtate, che fomenti di ſuperbia, cercando più di apparire, che di eſſer buon Religioſo. Ah mio Dio! Voi ſiete ſtato il teſtimonio, e voi ſarete anche il Giudice di tutte le mie vanità, e delle mie menzogne.

Se hò ſcandalizzato qualche perſona, sò di certo eſſere ſtato io la verà cagione di queſto male: ma ſe qualche perſona ſi è per mezzo di me convertita, io non ſono ſtato la vera cagione di queſto bene. Lo ſcandalo è un' opera mia; la converſione un' opera di Dio. Cento milla anime, che per mezzo di me ſi convertano, non baſtano a compenſare lo ſcandalo; con che io ſon ſtato di rovina ad un' anima ſola.

Quando ben' io aveſſi meritato l' Inferno, più che tutti li Demonj; parmi che in ogni modo farei torto alla miſericordia d' Iddio a voler dibattermi d' animo; ſtante l' idea, che hò conceputo della ſua infinita bontà.

Io non devo riſentirmi, perchè cert' uni non mi ſtimino, e trattino male con mè; hanno ragione; in queſto convengono con Dio, e cogl' Angeli. Uno che ha meritato l' Inferno, trova che gli è dovuto il diſprezzo, e crede gli ſi faccia giuſtizia nel diſprezzarlo.

Mi dice alle volte il Demonio, ch' io ſia del numero de' Reprobi: ma io voglio oppormi alla tentazione con queſto, che qualunque ſia ſopra di me il decreto d' Iddio, adoro in ogni maniera la ſua ſantiſſima volontà, che ſempre diſpone il tutto alla maggior ſua gloria. E poi penſo ancora, che ſe io ſono un Preſcito, che ha da eſſere condannato all' Inferno, nón potendoſi più amare Iddio, allorchè ſi è in quella diſperata eternità, voglio dunque adeſſo mettere tutta la mia premura in amarlo, quanto più mi è poſſibile; perchè egli è amabiliſſimo.

Voi ſiete il Dio della miſericordia, e della giuſtizia, o mio Signor Gesù Criſto; e qual miſericordia voi non uſate adeſſo con mè, per non aver da eſercitare contro di mè la giuſtizia? Ah sì, mio cariſſimo Salvatore, giacchè voi deſiderate eſſermi Padre amoroſo, per non aver poi da eſſermi Giudice rigoroſo, ora vi accetto per Padre; e colla voſtra grazia voglio come buon Padre obbedirvi, verſo di voi diportandomi in tutto da buon figliuolo.

Se io mi ſalverò, queſta ſarà una mia gran gioja in Paradiſo, a vedere nell' Inferno quel luogo, in cui doveva precipitarmi la mia malizia: Se ancora mi dannerò, queſta ſarà nell' Infernno la mia gran pena, il vedere in Paradiſo quel, che era apperecchiato per mé, ſe io l' aveſſi voluto col vivere da buon Religioſo.

Quantunque io ſapeſſi di certo, eſſermi perdonati li miei peccati, ſono obbligato nulladimeno a farne penitenza finchè vivo; acciochè, quanto è poſſibile reſti da mè onorata la Miſericordia di Dio, e ſodisfatta la ſua Giuſtizia. Per quanto la Religione ſia auſtera, mi ſarà tutta dolce, ſe penſeró a quel luogo di tormenti, ove dovrei giá eſſere, ſe non mi preſervava la Divina Bontà.

QUIN-

# QUINTO GIORNO.

## MEDITAZIONE PRIMA.

### *Sopra l' imitazione di Gesù Cristo.*

I. TRA' le varie cagioni, per le quali il Figliuolo di Dio ha voluto farsi Uomo, una fu per insegnarci la strada del Cielo colla sua Dottrina, e col suo esempio. Egli stesso si è fatto nostra strada, come di sè lo dice nel suo Vangelo: strada sensibile, per esser Uomo; strada retta, e sicura, per esser Dio. Voi non potete meglio assicurare la vostra salute, che col camminare per questa, e fuori di questa sappiate di certo, che non vi può esser salute eterna per voi. Gesù Cristo è il modello di tutti i Predestinati; e chi vuole salvarsi, è necessario, che a lui si conformi, e si rassomigli coll' imitarlo. Proponetevi dunque la sua dottrina, e la sua vita come per vostro esemplare, e stabilite queste due massime a regolar la vostra condotta: Gesù Cristo ha detto così; dunque bisogna crederlo; Gesù Cristo ha fatto così; dunque bisogna farlo.

Oh Gesù, mio Salvatore, mio Maestro, mio Dio! Quanto grande occasione ho io di confondermi a confrontare colla vostra la passata mia vita! Io dovrei esser' umile, e mansueto di cuore, come voi; povero, e distaccato dal mondo, come voi; ubbidiente, e mortificato, come voi &c. E pure ahi! io sono tutto al rovescio, vano, superbo, impaziente, con un' attacco eccessivo alla mia propria volontà, ed alli piaceri, anche più pericolosi di questa vita. Mi pare veramente di credere conforme a quello, che m' insegnate colla vostra dottrina: ma non opero già conforme a quello, che m' insegnate col vostro esempio. E che mi gioverà creder la vostra dottrina, e non seguire gli esempj di vostra vita? Dalla mia fede più si aggrava la mia malizia; e dalla stessa mia fede sarà giustificata la mia eterna condannazione. Voglio dunque in fatti imitarvi, e da qui avanti procurare in tutto di conformarmi a voi. Viva Gesù nella mia mente. Viva Gesù nel mio cuore. Viva Gesù nel mio medesimo corpo.

II. Tutta la perfezione alla quale, come Religioso, voi siete obbligato di aspirare, si risolve nell' amare Gesù Cristo con tutte le vostre forze. Ma come potete voi lusingarvi di amarlo, se non volete applicarvi ad amarlo? Questa imitazione persuadetevi, che per ogni verso vi è necessaria; e per applicarvi a questa figuratevi, che l' Eterno Padre dica a voi quello, che disse a Mosè: *Inspice, & fac secundum exemplar. Exod. 25. 40.* Mira o Religioso, il mio Figliuolo, come tuo modello, e procura imitarlo nella sua vita. E voi proponete di rassomigliarvi a lui in tutte le vostre azioni.

Venendo al particolare, nelle opere, che riguardano il culto di Dio, abbiate Gesù Cristo innanzi agli occhi, considerando con che umiltà, con che fervore, con che attenzione egli faceva le cose spettanti all' onore del Padre Eterno. Nella conversazione, considerate, con che modestia, con che soavità, affabilità, e discrezione egli si diportava; civile, piacevole, caritatevole verso tutti. Nelle stesse azioni naturali, come sono il bevere, il mangiare, il dormire, considerate con che temperanza, con che moderazione, e con che nobili intenzioni egli le accompagnava. Pregatelo che egli vi assista colla sua grazia; acciocchè non mai lo perdiate di vista, e lo prendiate in tutto per vostra regola, a riformarvi in una perfetta conformità alla sua vita.

## ESAME PRATICO

### Per la mattina del quinto giorno.

#### *Sopra il voto della castità.*

IL voto di castità è un sagrifizio del nostro corpo, che noi offeriamo a Dio, con solenne promessa di astenersi da tutti i piaceri del senso, e da quelli ancora, che potrebbero essere permessi. Per questo voto l' anima diventa sposa di Gesù Cristo; onde siccome una sposa non ha padronanza, per disporre nè del suo corpo, nè del suo cuore; ma deve l' uno e l' altro al suo marito; così l' anima Religiosa

non può imbrattare, nè il suo corpo con disonesto piacere, nè il suo cuore con amore profano, senza violare la fedeltà al celeste suo sposo. Mentre adunque tra tutte le virtù non ve n' è alcuna, che abbia più furiosi nemici a combatterla: esaminatevi I., se per mantenere illibata la castità, vivete con timore, conoscendo il vostro pericolo, per il nemico che sempre portate con voi; e siete voi stesso nel vostro corpo ... se state in veglia, e vi fortificate contra le tentazioni, coll' orazione . . . mortificazione, ... e custodia de' sentimenti...

Esaminatevi però II. sopra i vostri sensi, se talvolta sdruccioli la vostra lingua in parole secolaresche ... non totalmente caste ... o equivoche, quali possono avere una qualche significazione immodesta . . . Certe parole in bocca di un mondano si chiamano scherzi; ma in bocca di un Religioso, dice S. Bernardo, che sono tante bestemmie ... Se vi trattenete in discorsi disdicevoli al vostro stato, come a parlare della beltà corporale di qualche persona, massime di altro sesso; di amoreggiamenti, di matrimonj &c... Ragionando ancora di casi di coscienza spettanti a questa materia, se ne parli sol tanto, quanto porta la necessità, con abborrimento della volontà, con poche parole, e modeste, sempre dentro alli termini della convenienza; amando piuttosto di non intendere, o non essere inteso abbastanza, che troppo ... si può insegnar la malizia nell' atto istesso che si parla per detestarla...

Esaminatevi III. intorno alle orecchie, se siano caute a non ascoltare certi discorsi da quali la purità del cuore possa restare contaminata... Non vi é cosa, dice S. Paolo, che possa più facilmente corrompere i buoni costumi, quanto i cattivi discorsi; poichè questi fanno presto a passare dalle orecchie alla fantasia, dalla fantasia all' intelletto, e dall' intelletto alla volontà. Quindi se accade, udiate da altri qualche osceno racconto, ancorchè per modo di facezia, e di burla, sappiate che il mettervi a ridere sempre è di scandalo... Né basta, che dimostriate esternamente di non avere genio a tali cóse; ma dovete dar segni di vostro dispiacere, e disgusto, e a divertire in altra maniera il discorso, o correggere gl' immodesti parlatori ...

Esaminatevi IV. intorno agli occhi se li lasciate scorrere con libertà, o a leggere libri che trattino d'impurità ... anche in occasione di studio á solo motivo di curiosità; o se per qualche necessità ancora, colle dovute cautele ... o a rimirare pitture disoneste; in occasione d'andare per le case di secolari, o a riguardare Donne in faccia, ed oggetti pericolosi ... Un' occhiata sola basta per ricevere una piaga mortale nell' anima. Fate co' vostri occhi quel patto, che già fece Gobbe co' suoi, di non fermarsi a contemplare mai Donna alcuna. Voi vi lamentate alle volte, che vengano ad inquietarvi certi cattivi pensieri? ma avete fatto mai riflessione, che può essere, siate voi stesso, che date a questi occasione colla libertà del mirare? . . . Entrano i mortali pensieri per gli occhi, e se averete circospezione a dar meno occhiate in certi incontri, averete ancora meno pensiero d'impurità a travagliarvi.

Esaminatevi Voi intorno al tatto, se vi astenate dal toccare, o in voi stesso senza necessitá quella nudità, che la modestia vi vieta ... o in altri le mani, e la faccia, che talora la decenza potrebbe anco permettere: ma non lo permette la purità, per l' incentivo, che potrebbe averne di tentazione ... Per essere cauto a non cimentare il tatto con altri, siate guardingo con voi, avendo vergogna di voi medesimo, e ricordandovi sempre, che la vostra carne è un vostro grande nemico, capace di darvi colla sola vista la morte. Talvolta si lamenterà un Religioso, che sia il suo corpo insolente al suo stesso dispetto; non è da farsi maraviglia, se egli attende ad accarezzarlo con delicatezze, e soverchie commoditá .. Sará un miracolo, che viva casto, chi non ha attenzione ad isfuggire gli eccessi nel mangiare ... nel bevere ... e nel dormire ..., così il sangue s'infiamma, ed il senso diventa morbido: onde é molto confacevole alla castità il nostro vivere, per la frequenza de' digiuni, e per l' assiduità delle veglie al Matutino di notte. Siate voi puntuale in ciò, e diligente.

## MASSIMA.

Per la mattina del quinto giorno.

*Attendere a se stesso.*

Attende tibi. Attendete a voi stesso; così scrisse S. Paolo al suo caro amico Timoteo: e così noi dobbiamo dire a noi stessi. Il volere impacciarsi ne' fatti altrui, quando nè la carità, né la necessità lo richiede, è contrassegno d'un' animo, o molto superbo, che vuol

vuol fare da sufficiente per tutto, o per lo meno molto imprudente, che non pensa a ciò, che gli può avvenire. Si crede alle volte far bene ad intrigarsi in certi affari del Mondo; tanto più quando i Secolari pregano per carità, e rappresentano una qualche gloria d' Iddio; ma non conviene fidarsi delle apparenze perche poco a poco s'imbarazza, e si entra in impegni di scabrosa riuscita. La gloria, che Dio aspetta e vuole da noi, ella è questa, che stiamo, e viviamo da Religiosi; e non è cosa da Religioso l'ingerirsi in matrimonj, negozj, ed aggiustamenti di liti. Avendo due Discepoli domandato licenza à Cristo di andare ad assistere alla vecchiezza di suo Padre, ed a disponere alcune faccende di casa sua, rispose loro il Salvatore, che ha da lasciarsi la cura de' morti alli morti, cioè la cura delle cose del secolo a Secolari; e niuno, che ritirato dal mondo, torna a metter mano negl' imbrogli del Mondo, e atto al Regno di Dio. *Luc. 9.60.* Siamo cauti adunque a non inviluparsi negl' interessi del Secolo, sotto qualunque pretesto; e se porta il caso, che apparisca necessaria una qualche nostra ingerenza, sia sempre con maturo consiglio, e col merito della santa ubbidienza.

Attendiamo a noi stessi, non solamente sfuggendo d' impegnarsi nelle cose del Mondo ma non curandosi ne anche mai di saperle. E' troppo indegno di un Religioso quel prurito di curiosità a voler sapere tutto ciò, che occorre nel secolo, se non si mette studio a mortificarlo, egli si farà abituato: così che non si averà altro in bocca al primo incontro di chi che sia, se non che dimandare: Che vi è di nuovo? Domanda vergognosa in un Cappuccino, il quale deve arrossirsi nell' essere cercato di novità; e molto più arrossirsi di andar egli a cercarle. *Quid ad te? tu me sequere Jo. 21. 22.*, ci dice Gesù Cristo, come a San Pietro. Sia che si vuole de' fatti altrui, *Quid ad te?* Che c'importa? Attendiamo noi a servire Iddio, che questo è il nostro mestiere. *Quid ad te?* di voler sapere i trattati de' Principi, gli avvenimenti di guerra, le novità del Paese.

Attendiamo a noi stessi, non solamente reprimendo la curiosità per le cose del secolo; ma anche per quelle del Chiostro. Qual miseria in un Religioso di star così sempre all'erta per sapere tuttociò, che passa in Convento, dov' è andato il tale? con chi? a che fare? Qual miseria di un Religioso, che vuol sapere tutto ciò, che si dice. e se fosse possibile, ancora ciò che si pensa, che s' ingerisce nel governo, nell' economia, nelle disposizioni e per fino nelle intenzioni de' Superiori! Ma *Quid ad te? Attende tibi*.

Bella massima, più che ogn' altra valevole a mantener la pace nell' Anima, saper dire nelle occorrenze a se stesso, *quid ad te?* Parlando due Religiosi in segreto, e voi sareste curioso di sapere, che negozj essi abbiano: dite a voi stesso, *quid ad te?* La Cella del Superiore è visitata dal tale, *quid ad te?* Quella fabbrica non ista bene così, dovrebbe farsi altrimente.: *quid ad te?* Bisognerebbe che il Guardiano mandasse: che il Chierico facesse: che il Cercatore trovasse &c. *quid ad te?* Dite a voi stesso; di queste cose, che importa a me? A che io voglio fare il Dottore? *Attende tibi*. Attendiamo a noi, esaminiamo, censuriamo, giudichiamo noi stessi. Non abbiamo forse dentro di noi quanto di affare vogliamo, senza perdere il tempo in ciò, che a noi non s'aspetta?

La radice di tutto il male è la curiosità; e la radice della curiosità è l'oziosità. Un Mercante, intanto che ha d' affari in Bottega, non mai domanda, che vi è di nuovo? Non mai si sente a dire, oh che gran caldo! oh che gran freddo! perché stá occupato ne' suoi guadagni; e se taluno a lui si accosta ad interrogarlo, che vi è di nuovo? Egli risponde, che non ha tempo, che ha altro affare. Così il buon Religioso che ha sempre in che tenersi impiegato, trafficando meriti per l' eternità.

## MEDITAZIONE SECONDA.

### Per la mattina del quinto giorno.

*Sopra l'Incarnazione del Verbo*.

I. A Soddisfare la Divina Giustizia per il peccato commesso dall' Uomo, altro rimedio non vi era, se non che Dio si facesse Uomo. Ragunate insieme i meriti di tutti gli Angeli, e le penitenze, che si fanno, che si sono fatte, e che potrebbero farsi da tutti gl' Uomini; tutto non è, che di un valore finito, e non basta compensare la malvagità di un solo peccato, che é infinito, in quanto offesa di Dio. Se Dio dunque non facevasi Uomo, l'Uomo non poteva salvarsi, perche non vi era altro mezzo ad ottenere il perdono del peccato; non essendovi altro mezzo a

sod-

soddisfare la Divina Giustizia. Or chi avrebbe creduto mai, che un Dio si dovesse far Uomo per la salute dell' Uomo? Nell' Uomo non vi era per questo alcun merito: in Dio non vi era per questo alcun debito. Essendo l' Uomo una creatura vilissima in rispetto a Dio, che importava a Dio si fosse dannato ogni Uomo? Figuratevi, che essendo morta una mosca, non vi fosse altro mezzo a risuscitarla, se non che voi vi faceste mosca. Quand' anche ciò vi fosse possibile, voi direste, che importa a me di una mosca? Così molto più poteva dire Iddio di voi, e pure così non ha detto. Essendo voi morto per il peccato; e non essendovi altra maniera di ravvivarvi alla grazia; e mantenere il dritto alla Divina Giustizia, se non che umanandosi Iddio, Iddio ha voluto per vostro amore umanarsi. Qual eccesso di carità?

*Quid est homo, quod memor es ejus? Psalm. 8. 5.* E chi son' io, o Signore, cha tanto per me avviliate la vostra infinita Maestà? Avete voi forse ricevuto, o siete per ricevere qualche grande servizio da me, nel fare tanto per me? Da me non avete ricevuto, che offese: e degnarvi di venire dal Cielo in terra per me? Io adoro, e ringrazio l' incomprensibile vostra Bontà: ma che vi renderò in contracambio di affetto. Protestarvi di non volervi offendere più, questo è poco, e per ogni altro capo è nostro debito. Mio Dio, non ostante qualunque mia difficoltà, e ripugnanza io son disposto a far di tutto per Voi; ben sicuro di questo, che quanto sò, e posso fare per Voi, è tutto nulla a paragone di quello, che Voi avete fatto per me.

Considerate a qual'atto di virtù avereste più ritrosia, e disponetevi a farlo; come per esempio, a voler tacere, senza difendervi, in caso vi fosse imposta un qualche grave calunnia, a voler più tosto soffrire ogni più atroce tormento, che dire una sola bugia, &c.

II. Ponderate le circostanze della Incarnazione: entrando col vostro spirito nella picciola Casa di Nazareth, e non altro vi troverete che sentimenti della più profonda umiltà. L' Arcangelo Gabriele, uno de' primi Spiriti che assistono al Trono eterno d'Iddio, si umilia a piè di una Vergine. Maria destinata Madre del Verbo, e perciò Regina della Terra, e del Cielo, si umilia in qualità di povera serva. Il Verbo, Figlio naturale d'Iddio; prende la natura di schiavo, e s'annienta innanzi all' Eterno Padre nella più perfetta maniera, che può immaginarsi. Che dite, Anima mia, nel vedere persone così eccellenti a cotanto umiliarsi innanzi a Dio nel tempo stesso, che sono tanto onorate da Dio? Da quì apprendete, che quanto più sono grandi le grazie; che vi fa Iddio, tanto ha da essere più grande la vostra umiltà; nè con altro, che con umiltà dovete corrispondere a' benefizj d' Iddio.

Umiliatevi dunque; e per eccitarvi a questo proccurate di penetrare i sentimenti di umiltà, che ebbe singolarmente Gesù Cristo nell' istante, che s'incarnò nel ventre di Maria Vergine. In quel punto egli fino all' estremo si annientò, e con un' atto gloriosissimo a Dio, cominciò a riparare il torto, che la superbia degli Uomini avea fatto alla Divina Maestà.

Offerite all' Eterno Padre l'umiltà di Gesù; ed in questa umiltà riconoscete il forte motivo da ribattere la vostra superbia. Il Figliuolo d'Iddio si è umiliato, abbassato, annientato innanzi a suo Padre? Qual insolenza, che un putrido verme, come son io, voglia insuperbirsi, tenersi, e stimarsi! Domandate al Signore una vera umiltà.

## MEDITAZIONE TERZA

### Per dopo il Vespro del quinto giorno

*Sopra la Nascita di Gesù Cristo.*

I. Considerate Gesù nel Presepio, e considerate a qual miseria egli si è ridotto per vostro amore. Egli è il Padrone di tutto il Mondo, che riempie con un aprir di mano tutte le Creature di benedizioni, e tuttavia, che povertà estrema ha egli eletto per la sua Nascita? Giacchè voleva nascere povero, potea nascere in Nazareth nella piccola Casa de' suoi Parenti con qualche comodità di quelle, che hanno anche gli altri poveri, ma non si contenta di una povertà ordinaria. Egli sceglie per luogo della sua Nascita una Capanna da bestie, posta al diserto, aperta da tutte le bande all' aria di un rigidissimo inverno, nella quale non vi è nient' altro, che un poco di strame, una mangiatoja, un Asinello, e un Bue. Visitate con un pensiero la santa Grotta; non solo non vi troverete nulla di superfluo; ma vedrete una penuriosa mancanza di tutto il necessario.

Qui ricordatevi del vostro voto di Povertà; e per

e Per meglio disporvi ad osservarlo, pregate Gesù Cristo, che giacché ve n'ha dato l'esempio vi dia ancora un perfetto, distaccamento da tutte le cose del Mondo. Confondetevi che in tanti anni di Religione non siate arrivato a tollerare il mancamento delle cose temporali, non diró con allegrezza, ma nè meno con pazienza. Chiedetene perdono a Dio, e proponete ad esempio di Gesù Cristo di troncare da voi tutte le inquietudini, ed impazienze, colle quali in ora avete voluto vivere mostruosamente da povero, in modo che nulla vi manchi: e cercando ancora certe delicatezze, e comodità, che forse non avreste potuto avere nel secolo.

Specchiatevi nel Bambino di Betleme come faceva il nostro Serafico Padre; ed imparate dalla di lui nudità ad amare la povertà, a disprezzare i fasti del Mondo, a sopportare gl' incomodi, ed a spurgare da ogni terreno affetto il vostro cuore. Oh' Re Sovrano de' Poveri, che siete venuto a posta dal Cielo in terra per insegnarmi la Santa Povertà coll' esempio, fatemi degno ancor d'imitarla.

II. Considerate la Madre, dalla quale Gesù Cristo ha voluto nascere, che ebbe accoppiata colla qualità di Madre la prerogativa di Vergine; Vergine più pura avanti il parto, nel parto, e dopo il parto, che non sono puri i Serafini del Cielo. Egli si è soggettato a tutte le miserie, e debolezze di nostra vita: ma non ha voluto soggiacere a questa di stare nove mesi in un ventre che lo avesse conceputo per via di generazione, e dilettazione carnale, per dimostrarci quanto egli aveva di orrore a tutto ciò, che anche in ombra può macchiare la Purità.

O quanto piace questa bella virtù a Gesù Cristo! Voi glie ne avete fatto voto; ma come l'avere sin or mantenuto come nel corpo? come nell' Anima. Se la purità ha patito in voi qualche macchia, fate l'esame a rinvenire la cagione; e troverete nel vostro poco spirito che non sa farsi violenza a mortificarsi, la sorgente d' ogni vostro disordine. E' questa virtù un giglio, che si mantiene sol trà le spine; se però vi è caro di custodirla, risolvetevi di non più accarezzare con tante gelosie di sanità il vostro corpo; non più dare tanta libertà a' vostri sensi. Proponete di mortificarvi in ogni vostro genio, che quantunque vi sembri naturale, o può essere o si può far sensuale; e fatevi conto d'ogni cosa, per picciola che sia in tal materia, Implorate perciò la Regina delle anime Vergini in vostro ajuto.

## MASSIMA

### Per il dopo Vespro del quinto giorno.

*Farsi Padrone della sua lingua.*

E' Vana, dice S. Giacomo, la Religione di chi non sa moderare la propria lingua. Bisogna peró a questo applicarsi, come ad un punto essenziale della Religiosità. Il buon' uso della lingua consiste in due cose, che sono, saper tacere, e saper parlare. Pare che il saper tacere sia facile, ma é forse la più difficile di tutte le arti: vi sono molte scuole tra gli Uomini, dove s' insegna l' arte di ben parlare, ma quella di ben tacere, a luoghi, e tempi, come conviene, non s'insegna, che solamente da Dio.

I Santi Padri dell' Eremo erano soliti dire: che chi non sa tacere, non sa fare orazione: chi non sa tacere, non sa essere povero, né casto, nè ubbidiente, ne umile; perchè lo spirito virtuoso di Dio ama il silenzio, e non puó abitare in un cuore, che non sia dalla taciturnità custodito. Lo spirito raffinato del vino, se non si tien ben turato nel vaso, esala, e svanisce; così che non resta nel vaso, che flemma. Lo stesso vale a dirsi dello spirito di Dio. Più possiamo noi perdere in una mez' ora di ciarlerie, di quello che abbiamo guadagnato in un mese di orazione. Lo spirito di Dio è sottilissimo, ed isvapora più per la lingua, che per altro de' sentimenti.

Il saper tacere giova anche molto a mantenere la pace, e con se stesso, e cogli altri; quindi il Proverbio: *Ode, Vede, e Tace, chi vuol vivere in pace.* In una Comunità non si può a meno di non udire, e di non vedere; ma se si vuol dire ciò, che si ha udito, quanti disturbi e quante inquietudini indi nascono! La confidenza è sovente il pretesto, per cui si dice quello, che si dovrebbe tacere; ma bisogna metter a mente; perchè per lo più, quello, che si dice in confidenza ad uno, è detto ancora da questo in confidenza ad un' altro, e da questo ad un' altro; così che si sá presto in confidenza da tutti ciò, che non dovrebbe sapersi da alcuno. Accostumiamoci a tacere nelle cose di niuna importanza per saper tacere nelle cose che importano; e persuadiamoci, non essere mai tanto bella quella co-

cosa, che abbiam da dire quanto è bello il silenzio.

Nella scuola del ben tacere, si apprende l'arte del ben parlare; e sì il ben tacere come il ben parlare dipende dalle regole della prudenza. Questa è la prima regola, che ci danno i Santi; ne' nostri discorsi non siavi niente mai contro Dio; ed è contra Dio tutto quello ancora, che è contra il prossimo. Devono per essere da noi, sbandite le satire, le maldicenze, le burle. Ma non basta, che i nostri ragionamenti non siano cattivi; hanno di più da essere buoni, ed un'Anima Religiosa, all'avviso di S. Tomasso, non dovrebbe mai ragionare, se non che o con Dio, o di Dio. Parla la lingua di ciò, che abbonda nel cuore; onde quando si parla di vanità, si da un segno evidente, che il cuore di vanità sia ripieno.

Non è per questo, che s'abbia da fare il Predicatore in tutti i luoghi, e con tutti: la discrezione ha da stagionare il discorso, dobbiamo accomodarsi all'inclinazione di chi ascolta, e contribuire tal volta ancora al divertimento degli altri; ma dobbiamo guardarci, che non sia frequente la nostra conversazione con chi non sente volentieri a parlar di Dio.

Nel parlare co' Superiori, spicchi in noi sempre la riverenza, il rispetto; e se con essi hanno d'aversi lunghi, o frequenti discorsi deve procedersi con riguardo per il pericolo, che si tradisca o la verità coll'adulare qualche passione, o la carità col rapportare i difetti degli altri. Nel parlare co'nostri uguali usiamo la dolcezza, e la modestia: certe arie o di troppo gravità a star sul sussiego, e non isputar che sentenze, o di troppo leggierezza a non saper dire, che cose oziose, e ridicole, sono due estremi, che in un Religioso disdicono. Con chi che sia procurate darvi a conoscere, che voi non siete né di quelli, che dicono male, né di quelli, che sentono volentieri a dir male: che non siete nè di coloro che rapportano i detti, ed i fatti degli altri; nè di coloro, che hanno caro di udire i rapportatori. Così si gode, e si lascia goder la pace.

## MEDITAZIONE QUARTA

Per la sera del quinto giorno.

*Si ripetono le tre Meditazioni già fatte di questo giorno.*

## ESAME PRATICO

Per la sera del quinto giorno.

*Si continua sopra il Voto della Castità.*

Certi altri peccati, benchè siano di lor natura mortali, possono per la leggierezza della materia divenire veniali; ma nell'impurità questa leggierezza, o parvità di materia non si ammette, ed i peccati sono sempre mortali, eccetto in caso, che manchi o l'avvertenza, o il consenso: ed ogni peccato mortale di questa sorte ha sempre annessa la specie del sagrileggio, per la ragione del voto. Esaminate I. però la vostra mente, se usiate diligenza nell'avvertire, e discacciare i pensieri disonesti, e resistere sul principio della tentazione, col raccomandarvi a Dio, e fare atti contrarj .... Non é necessario dimorar molto tempo nel pensiero disonesto, per fare il peccato. Si può peccare in due momenti; col avvertirlo, ed averne diletto. Se ciò vi fosse accaduto, mirate bene a non esser di quelli, che nella confessione poi o per vergogna, o per altro umano rispetto, in cambio di accusarsi della dilettazione morosa, si accusano solamente di avere usata negligenza a discacciare i cattivi pensieri... Per fare il peccato mortale non è ne anche necessario, che si acconsenta a fare quell'opera mala, che dal Demonio si rappresenta; basta, che si acconsenta a fermarsi con gusto in quella cosa rappresentata; così che è sempre peccato mortale, ogni volta che volontariamente si ferma o a mirare colla mente ciò, che sarebbe peccato mortale, o a mirare cogli occhi, o figurarsi di toccare colla mente ciò, che sarebbe peccato mortale toccare colle mani; o trattenersi colla mente in certi discorsi, che sarebbe peccato mortale farli colla lingua. Ponderate però, come siete solito di portarvi .... Un'anima tepida è facile a concepire brutti pensieri, ed è facile ancora a concepirne diletto; ed in ogni caso, che dubiti di aver peccato, per la sua tepidezza, ella

la

la può risolvere contra di sè il suo dubbio.

Esaminate II. il vostro cuore, se portiate ad alcuna persona di vostro, o d' altro sesso, qualche tenero affetto ..... sotto qualunque pretesto ... anco di spiritualità.. essendo molti rimasti in questo ingannati, per la facilità, che vi è a degenerarsi un' amore spirituale in amor sensuale. Se nel parlare, o nello scrivere a qualche persona usiate espressioni di troppo tenera, o troppo ardente amicizia .... Dal genio si va alla passione; e dalla passione alla malizia vi è un breve passo. Il genio si conosce dal vedersi volentieri quella tale persona; e quando si ha pena a non vederla, da qui si conosce, che vi è la passione. Riguardate come sta sopra di ciò il vostro cuore ...

E' facile il dilettarsi nelle cose del senso, se alle medeme non si ha abborrimento, e tanto a quelle si ha abborrimento, quanto s' ha dell'amore alla Castità; onde esaminatevi III. se amiate la castità.... avendo gelosia di custodirla, col fuggir le occasioni .... e fuggire anche l'ozio, perchè le acque stesse più pure sogliono corrompersi, qualor si fermano oziose .... portando riverenza al proprio corpo; come a cosa dedicata a Dio, e come membro di Gesù Cristo, e tempio dello Spirito Santo.. Accadendovi qualche notturna illusione, o immondezza, se ne abbiate subito, allo svegliarvi, abbominio, e dispiacere.

Esaminatevi IV. se abbiate qualche famigliarità nel trattare singolarmente con Donne.... solo con sola, in luogo, dove non possiate esser veduto ... o ancora con certi uni del vostro sesso, che per l'età, ed avvenenza, possino esser sospetti ... Se siate frequente nel visitare certe case, dando occasione alle dicerie, per essere nota la vostra frequenza, e non esser nota la vostra innocenza ... Non basta guardarsi dal male; ma anco dall'ombra istessa di questo male. Furono date a Gesù Cristo molte bugiarde imposture, ch' egli fosse un bestemmiatore, un Sacrilego, e confederato co' Diavoli; ma non mai fu notato di niente contro la purità. Egli, ed i suoi Discepoli, furono in ciò sì guardinghi, che non si potè mai di loro formare un menomo solo sospetto. E voi? ... Si contentò Gesù Cristo di avere tra suoi discepoli chi l' ha tradito, chi l'ha negato, chi l' ha abbandonato; ma avere tra suoi nè pur uno, che puzzasse d'impurità? questo no, non lo volle. Si contentò, che fossero notati d' intemperanti, di superstiziosi, violatori delle tradizioni, profanatori delle Feste: ma non comportò egli giammai, che avessero la nota della disonestà, per farci apprendere, quanto sia questo vizio abbominevole a lui, e quanto a noi disdicevole.

## PRATICA DI SENTIMENTI

### Per il quinto giorno.

La vita di Gesù Cristo è un idea di altissima Santità: se ho però da imitarla, come sono obbligato, bisogna, che voi vi mettiate, o mio Dio, la vostra mano; perchè io sento dentro di me una attuale impotenza a far cosa alcuna di bene, senza la vostra grazia.

Non dispero di arrivare al grado di Santità, che la mia vocazione richiede; ma per ottenere questo da Dio, è necessario perseverare a pregarlo; pregherò però, e mi affaticherò, in fin che vivo, E' tanto grande la cosa, che io desidero, e spero, che sarà sempre per essa ben impiegato qualunque mio travaglio.

L' oggetto delle mie Meditazioni sarà per lo più la vita di Gesù Cristo, come che quella, ha da essere la norma, e regola della mia; ed in questa ritroverò sempre il tutto, di che posso avere bisogno, per santificarmi, e profittare in ogni qualunque virtù.

Io non trovo in Gesù Cristo, che umiltà; e non trovo in me, che superbia. Per quanto proccuri di sopprimere in me la vanagloria; in certi incontri mi accorgo, che più che mai essa è ancor viva nel cuore. Che dovrò fare? Spererò in Dio; sarò fedele a lui nel combattere i movimenti di questa altiera passione, e la sua grazia non permetterà ch' io soccomba.

Gesù Cristo è l' originale propostomi dal Padre Eterno, acciocchè lo ritragga in me stesso; io devo però imitare le di lui sante virtù; e quante virtù di Cristo imiterò, io formerò altrettanti lineamenti a compire in me il suo ritratto.

Questo ritratto, che devo fare di voi in me stesso, è a me impossibile, o mio Gesù: voi solo potete fare un compito ritratto di voi nel mio cuore: fatelo dunque, come un eccellente Pittore, che fa da sè medesimo il ritratto della sua propria Persona.

Nel giorno del Giudizio non altra differenza apparirà trà gli Eletti, ed i Reprobi, se non che gli Eletti saranno simili a Gesù Cristo per l' imitazione della sua vita, i Rebrobi gli

gli faranno dissimili per una vita contraria. A questa sola imitazione la mia predestinazione è congiunta; non occorre ch' io cerchi tant' altro, e tanto solo posso sperare di essere predestinato, quanto mi sforzo di essere imitatore di Cristo.

Iddio lo desidera, lo vuole, e me lo comanda, che io imiti il suo umanato Figlio nella umiltá nella povertà, nella castità, nell' ubbidienza, e nelle altre sue virtù; ed esso, bene il sá, che senza il suo ajuto io non posso adempire questa sua volontà: se peró egli cosí mi comanda, segno é, che vuole ancora ajutarmi ad ubbidire al comando. Ma quest'ajuto dev' esser da me domandato, ed incessantemente lo domanderó ogni volta, che nel *Pater noster* diró, *Fiat voluntas tua*, io m'intendo pregare, che questa sua volontà in me si adempisca, che io sia umile, povero, casto, ubbidiente &c. com' è il dovere ch' io sia, ad imitazione di Christo.

Voglio seguire il mio Signore, dovunque egli mi guida, sia al Taborre, o al Calvario; seguirlo nella vita, per seguirlo ancora poi nella morte; poichè egli è venuto al mondo per insegnarmi a ben vivere, ed a ben morire. La sua morte é la piú bella di tutte le morti; come la sua vita la piú bella di tutte le vite. Che bel vivere con Gesù Cristo! con Gesú Cristo che bel morire!

Io dovrei morire di confusione, al vedere per una parte il Dio della Maestà, che si annienta nella forma di Uomo; il Dio della Santità, che si annienta nella figura di peccatore; il Dio della Gloria, che si annienta nella qualità di miserabile; e vedere per l' altra un verme vilissimo della terra, un picciolo Demonio, come son' io, che tanto s' insuperbisce, e si stima, e cerca di essere stimato per un gran che, mentr' egli è un puro niente.

Sento gran desiderio di aver l' umiltà; si perché essa è la virtú piú cara, e piú propria di Gesú Cristo; come anco perchè nè ho un' estremo bisogno, ed assolutamente mi è necessaria. Se non cavo altro frutto da questi miei Esercizj, che un tantino di umiltà, io devo riputarmi contento. Un dono ha da essere questo d' Iddio; e lo spero, come una grazia, che Gesù Cristo mi ha meritata coll' esercizio continuo di un' umiltá profondissima.

# SESTO GIORNO.

## MEDITAZIONE PRIMA

*Sopra la vita privata di Gesù Cristo.*

Essendo venuto Gesù Cristo dal Cielo in terra, ad affaticarsi per la conversione del Mondo, egli mena una vita sconosciuta, ed oscura, per lo spazio di trent' anni nella bottega di un povero artigiano. Per qual cagione egli lascia passar tanto tempo senza operar cosa alcuna, potendo esercitare in cose grandi li suoi maravigliosi talenti? O quanto sono sublimi, a chi li penetra i suoi misteri! Paréva, che Gesù Cristo nulla operasse in quella sua vita nascosta, e pure continuamente egli faceva la cosa piú grande e piú gloriosa a Dio, che si possa mai fare, facendo sempre la volontá dell' Eterno suo Padre. Dove si trattava di questa volontà, non badava più ad altro; per questa sola era venuto al mondo, ed all' esecuzione di questa sola eroicamente insisteva. *In his quæ Patris mei sunt, oportet me esse. Luc. 2. 49.* Grande lezione per voi.

Quand' anche tutto il mondo avesse da rivoltarsi contra, e burlarvi, e biasimarvi, voi nondimeno dovete fare tutto ció, che Dio vi comanda, e v' ispira a sua gloria. Ma lo fate voi? Quante volte restate di adempire i voleri di Dio; o per un rispettuccio umano: o per una miserabile accidia? Sappiate, che l'amare Iddio non consiste in mere parole, e sterili affetti; ma in fare la sua volontà. E vero è, che questo ricerca una gran vigilanza; ma raccomandatevi a Dio; se siete deboli, egli può fortificare la vostra debolezza colla sua grazia.

Cosi rassegnato Gésú Cristo alla volontá di suo Padre, senza curarsi, che la sua vita fusse splendida, o oscura, dice il Vangelo, che egli cresceva nella virtù, e negli anni. Oh mio Dio! in me vedo tutto il contrario: mancano le virtú al crescer degli anni; crescono in me le vostre grazie, ed in me si diminuisce il fer-

fervore . Dove sono le virtù , che appresi nel Noviziato ? le ho perdute , in vece di accrescerle , ed acquistarne di nuove . Deh assistetemi a rimettermi almeno in quella positura di spirito , che avevo già da Novizio . Voglio cominciare adesso una nuova vita , come se entrassi adesso in Religione , ed attendere davvero alla pratica della virtù .

II. La virtù , nella quale più si segnalò Gesù Cristo fino all' età di trent' anni , fu l'ubbidienza a Maria Vergine , e a S. Giuseppe : *& erat subditus illi* . *Luc.* 2. 51. In queste poche parole si epiloga dall' Evangelista la di lui vita . Aveva egli l'autorità , e il talento di comandare : nulladimeno volle ubbidire per essere a voi di esempio ; e col suo esempio eccitarvi ad imitarlo .

Voi avete promesso a Dio ubbidienza nella Professione del Voto . Ma come ubbidite ? con che puntualità ? con che sommissione di volontà , e di giudizio ? Avete voi mai ripugnato a' vostri Superiori , pretendendo , che essi si accomodassero al vostro genio ? Quante volte nello stesso ubbidire , non avete avuto altro motivo , che o la necessità , o la convenienza , o una vana prudenza ? Confondetevi nel vedervi lontano dall' ubbidienza perfetta di Gesù Cristo , il quale protesta , non esser venuto al mondo per fare la sua volontà , quantunque fosse santa , ma unicamente quella di suo Padre , riconosciuta nella soggezione a Giuseppe , ed a Maria . Pentitevi di aver ritolta a Dio quella libertà , che gli offeriste nel voto ; offeritegliela ora con una piena rinunzia di voi medesimo : e proponete di voler essere in tutto per l'avvenire ubbidiente nelle cose piccole , e grandi ; nelle facili , e dure , riconoscendo nella volontà de' Superiori la volontà sola d'Iddio .

## ESAME PRATICO

### Per la mattina del sesto giorno .

*Sopra il Voto dell' Ubbidienza .*

IL voto dell' Ubbidienza è un sagrifizio, che l'Uomo fa di di se stesso , cioè della sua propria volontà , soggettandola al volere di un' Uomo per amor di Dio , che si è sottomesso all' Uomo per amore dell' Uomo . Questo è il voto , che propriamente costituisce il Religioso ; ed è il più grato , che possa farsi a Dio ; perchè laddove colla povertà gli si offeriscono i beni del mondo ; e colla castità i piaceri del corpo , coll' ubbidienza gli si offerisce la libertà , che è la più nobile , e preziosa porzione dell' Uomo .

Esaminatevi I. come vi diportate nell' osservanza di questo voto . Se rifiutate di ubbidire a qualche ordine de' Superiori . .. Se ubbidite di mala voglia , e come per forza , brontolando , e lamentandovi delle cose comandatevi fuori del vostro gusto ... Se rispondete a' Superiori con arroganza , e poco rispetto .. Se ne parlate male in assenza ... Se contra di loro sussurrate ... Se li screditate presso de' secolari , palesando qualche loro difetto ... Se vi siete servito de' secolari per ottenere da' Superiori qualche ubbidienza , adoperando questo mezzo per obbligare essi Superiori a concedervi ciò , che altrimente vi sarebbe negato ... Ricordatevi in questo della scomunica fulminata dal Papa , e della maledizione d' Iddio intimata per il Profeta Isaia 31. 1. *Væ , qui descendunt in Ægyptum ad auxilium* : Se date ad essi Superiori occasione di attristarsi , vedendovi capriccioso , e duro di testa ... Se vi scusate dall' ubbidienza senza giusta cagione ... Di tutte le disubbidienze ricoperte col mantello o della necessità , o della volontà de' Superiori interpretata a traverso ... di tutte le licenze estorte con finzioni , bugie , artifizj ... di tutte le adulazioni , insinuazioni , officiosità usate per cattivare i superiori a condiscendere a' vostri disegni , se voi ne siete reo , ve ne sarà chiesto nel Tribunale di Dio uno strettissimo conto ... Tutte le ubbidienze per viaggi ricercate , ed avute con mendicati pretesti , sono vere disubbidienze , e solamente servono per gli occhi del mondo , acciò non sia il Religioso riputato un' Apostata .

Esaminatevi II. se alle volte vi ostinate per quello , che non si stima bene concedervi , di andare nel tal luogo ... col tal compagno ... in tal tempo , che più piace a voi ... di stare nel tal Convento ... nella tal Cella ... di far solo quel tale uffizio ; e non volere farne altro ... Non è questo un ubbidire a Dio ; ma un pretendere , che Dio ubbidisca a voi . Se nella ubbidienza volete far da Teologo a studiare , e sostenere certi punti , o puntigli , col dire : *in questo , o in quell' altro , non sono obbligato ad ubbidire ... Questo non tocca a me ... Il Superiore non può così comandarmi ... Questa è una novità , una stravaganza ... Si usa così . . . Non si usa così . . . Mi appello . . . Scriverò al Provinciale . . . al Generale* . . . facendo il bell' umo-

umore, e cercando di farla negare a chi rappresenta le veci di Dio... La nostra ubbidienza non ha altri limiti, fuor che il peccato; ed in tutto quello, che non é peccato, siamo obbligati ubbidire. Nella Professione non abbiamo fatto voto di fare quello, che si usa, o non si usa, ma di ubbidire. Può alle volte il Superiore fallare a comandarvi una cosa, o con ingiustizia, o con imprudenza. Ma voi non fallate mai ad ubbidire; e sempre avete torto, senza alcuna ragione a non volere far l' ubbidienza. Ricordatevi, che Dio vi giudicherà sopra il voto; vi giudicherá ancora, se avete dato consigli contra l' ubbidienza... dando ragione ad altri, e fomentando le loro passioni, con vane probabilità, che non siano tenuti ad ubbidire... rendendo odiosi li Superiori, e cagionando alienazioni d'animo, o irriverenze verso di loro...

Esaminatevi III. se vi fermiate alle volte a formare trà di voi certi mentali discorsi, figurandovi alcuni casi, e dicendo: *se il Superiore mi comandasse, o mi disponesse così, direi, farei, brigherei*, ideandovi delle temerità... e ricusando ubbidire. In questi atti interni vi è tutta la malizia, e bisogna guardarsene: sì perchè sono peccaminosi innanzi a Dio, come ancora perchè se non si reprime la malizia interna, venendo l'occasione, si proromperà con facilità esternamente... Se siete di quelli, che tengono larghe, e false dottrine, contra la perfezione del voto.. non tenendovi obbligato ad ubbidire in cose piccole... Era un poco di che quel boccone di pomo, che mangiò Adamo, e pure ne restò gravemente offeso il Signor' Iddio; perchè non si misura il peccato della disubbidienza, tanto dalla gravità, o levità di materia, ma dall' atto della nostra volontà, che ricusa di sottomettersi a quella del superiore, contro la solenne promessa, che nella Professione si è fatta a Dio.

## MASSIMA

Per la mattina del sesto giorno.

*Osservare i voti con perfezione.*

Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi? Vota mea Domino reddam coram omni populo ejus. *Psal.* 115. 12. Diceva il Profeta Davide; Che renderò io al Signore per i tanti benefizj, che egli mi hà fatto? Adempirò i miei voti, e ne farò di questi mia gloria. Noi ancora dobbiamo avere questo nobile sentimento. La professione de' voti costituisce l'esser del Religioso: ma ciò, che lo rende buon' Religioso, non è, che la perfetta osservanza de' medesimi voti. Noi siamo Religiosi dal momento, che abbiamo fatto voto di Povertà, di Castità, e di Ubbidienza; ma non saremo buoni Religiosi, finchè non insisteremo ad essere perfettamente poveri, perfettamente casti, perfettamente ubbidienti. Chi nella materia de' voti cerca solamente di fuggire il peccato mortale, e vuole governarsi con questa prammatica. *Penfare a questo, purchè si arrivi sol quì, non è peccato mortale, Fare, e dire così purchè non si passi più oltre, non è peccato mortale*; senza peccato mortale non potrá lungamente durarla. In questa mediocrità di non volere essere nè perfetto, nè rilassato, non vi può essere consistenza. Cesserà presto di essere buon Religioso quello, che si contenta di non essere affatto cattivo; ed arriverà a non avere quasi più niente del Religioso chi non si applica ad essere Religioso con perfezione, proccurando di osservare con perfezione i proprj voti; ma per questo bisogna amarli, non essendovi altro, se non l'amore, che possa moverci a perfettamente ridurli in pratica. Se ameremo i nostri voti, faremo il nostro tesoro della povertà, le nostre delizie della Castità, e della Ubbidienza la nostra gloria.

Il voto di Povertá ci obbliga a non avere niente di proprio, nè ammettere il superfluo nelle cose a' nostr' uso: ma l'amore della Povertá c' impegna a contentarci, che anche il necessario ci manchi: a non mai lamentarci della penuria; a ricercare nel vitto, nel vestito, nella cella, negli utensilj il più abietto, e più vile, e tanto più consolarci, quanto più ci troviamo esser poveri. Quando si ama questa virtù, si fa per conservarla, ed aumentarla ciò, che fanno gli avari per conservare, ed accrescere i temporali suoi beni. Perché l'avaro ama le ricchezze, questo amore lo rende sollecito, ed industrioso a farsi sempre più ricco; se noi ancora amassimo la povertà, quest' amore ci farebbe ingegnosi, per diventare sempre più poveri.

Il voto della Castità ci obbliga a troncare da noi ogn' impuro piacere della carne: ma l'amore della castità fà che non restiamo sodisfatti della nettezza del corpo, aspirando anche a quella del cuore fà che viviamo con gelosia di quest' Angelica virtù, e che abbiamo panra

ra da tutto ció, che ha capacità di violarcela. Amicizie di genio, visite, lettere, regali, familiarità, conversazioni di donne, tutto è sospetto, e l'amore della castitá fá, che tutto quello si fugga, e fa di più, che si abbracci l'orazione, la ritiratezza, la penitenza, l'austerità; come che tutto quello conferisce a conservarla illibata. In una parola, chi ama la castitá, non solamente fugge il vizio opposto ma abborrisce ancora, ed abbomina i soli fantasmi del vizio; ed è più geloso di quella virtú, di quello siano gelosi di una vana bellezza gl'innamorati piú appassionati del mondo.

Il voto dell'Ubbidienza ci obbliga a fare tutto quello, che il Superiore comanda. Ma l'amore dell' ubbidienza non ci lascia volere se non ció, che vuole il Superiore; ci dá una generosa prontezza ad eseguire subitamente il comando, una buona volontà ad ubbidir volentieri, una virtuosa indifferenza per ubbidire in tutto, ed a tutti; qualunque sia il Superiore vecchio, o giovine; dotto, o ignorante; civile, o rustico; di genio, o nó; ed ubbidire con uno spirito cieco, senza discorrere, o disputar sul comando.

Questo amore de' voti è necessarissimo, per giungere a quella perfezione, alla quale siamo obbligati, perchè l'amore della povertá, castitá ed ubbidienza, accende il desiderio di conseguire queste virtú; il desiderio fà, che l'anima si applichi con efficace premura a tutti li mezzi opportuni; e coll'uso dei mezzi si arriva godere quello, che si ama, e desidera. Mancando l'amore, manca il desiderio, e manca tutto.

## MEDITAZIONE SECONDA

### Per la mattina del sesto giorno.

*Sopra la vita di Gesù Cristo.*

I. LE operazioni esterne di Gesù Cristo furono tutte perfette; e però stá scritto di lui, che *bene omnia fecit*, *Marc. 7. 37.* Ad esaminarle tutte, dalla più piccola alla più grande, non può ritrovarsene alcuna, che non fosse regolatissima per eccellenza: ma a tutte altresì si accrebbe a maraviglia la sua dignità, ed il suo pregio, per essere tutte animate dall'interiore santitá di spirito. Le di lui azioni esteriori come che naturali, erano basse; ma egli tutte eroicamente le sollevó dalla loro propria bassezza, coll'indirizzarle alla gloria dell'Eterno suo Padre.

Date una occhiata al cuore di Gesù Cristo: in esso vi si scuopre la vera strada della santità. Nella condotta della vita Religiosa, per quello che all'esteriore si aspetta, tutto è comune: tutti vanno ugualmente al coro, tepidi, rilassati, e fervorosi, tutti ugualmente digiunano, e fanno le discipline consuete, si trattengono nelle funzioni della regolare osservanza. Nondimeno trá gli uni, e gli altri, vi è gran divario; perchè gli uni sono ben' accetti, gli altri abbominevoli a Dio. Qual'é di ció la cagione; non altra, se non che egli è per il solo interno, che si distinguono i Religiosi innanzi a Dio.

Risolvete dunque d'applicarvi nell'avvenire a far le azioni della vita comune, per picciole, e minute che siano, con ogni più grande intenzione, ed a praticare sovente nel segreto del vostro cuore gli atti delle più perfette virtù di carità, di umiltá, di rassegnazione, di confidenza &c. Questo si può fare in ogni luogo, ed in ogni tempo, anche allor quando non si fà niente.

II. Le intenzioni di Gesù Cristo furono nel suo operare tutte pure, perchè a sola gloria d'Iddio, furono universali; perchè si stesero a tutto; cosicchè non vi fù una di lui menoma azione; fosse di mangiare, di camminare, di dormire, o d'altro, che non fosse tolta dalla sua naturale indifferenza, per l'atto di una sublime intenzione, e però, benchè sembrasse al di fuori essere la sua vita comune, era tutta straordinaria al di dentro per l'ammirabile accompagnamento del cuore; onde nel Salmo 44., in cui si parla dell'Incarnata Sapienza, stá scritto, che *omnis gloria ejus ab intus.*

Ecco il nobile esemplare degno di essere da voi imitato! Proponete di volere nelle vostre azioni prefiggervi sempre l'onore, e la gloria della Divina Maestà, e non operare per altro, che pura, ed unicamente per fare la sua santa volontá. Come nell'esteriore dovete procurar di operare, come sapete figurarvi, che opererebbe Gesù Cristo, così protestatevi ancora di operare con tutte quelle più sublimi intenzioni, colle quali operó Gesù Cristo. Quanto piú sarà soprannaturalizzato il vostro interno altrettanto sarà l'esterno più gradito da Dio. Ed oh quanto meriti vi moltiplicarete in Paradiso esercitandovi in quello.

Con-

Confondetevi della vostra vita passata in cui avendo giá fatto un millione, e più di religiose operazioni, ma solo cosí esteriormente, per usanza, ne avete perduto il merito, per essere state azioni o naturali, o morali da uomo, e non sopranaturali da Religioso. Pregate Gesù Cristo, che vi conceda il suo spirito, e vi vesta di quell'Uomo nuovo interiore, senza del quale tutto l' esteriore per l' eternità nulla vale.

## MEDITAZIONE TERZA.

Per il dopo Vespro del sesto giorno.

*Sopra la conversione della Maddalena.*

I. ERA la Maddalena una scandalosa data alle vanità: e quando si convertì? *Ut cognovit*, dice l' Evangelista S. Luca 7. 37. Subito che ella conobbe Gesù, lo cercò, e senza tardare un momento, andò a gettarsi a' suoi piedi, unicamente attenta alla grazia, che la chiamava, corrispose a deplorare il suo misero stato, senza che potessero arrestarla nè le creature, nè gli attacchi, nè le passioni, nè i piaceri, nè le lusinghe del mondo. Quanti lumi di grazia ha Dio mandato anche a voi? Ed avete voi corrisposto con quella prontezza, con che corrispose al primo lume la Maddalena? Pentitevi della vostra codardia, ed ingratitudine; e con questa Penitente piangete a' piedi di Christo.

Il maggior ostacolo, che possiate avere per passare ad una vita tepida, e libertina, ad una fervorosa, ed osservante, è quello de' rispetti umani. Questo medesimo fù la tentazione più forte, che potesse avere anche la Maddalena; poichè credete voi, che ella non sentisse difficoltà nel portarsi alla casa del Fariseo, e comparire in positura di Penitente alla presenza di tanta gente in quella publica sala? Prevedeva ella benissimo, che sarebbe stata censurata, e molti avrebbero malignamente interpretata quella sua mutazione improvisa; ma non si arrossì, nè si trattenne per questo dall' ubbidire alla ispirazione Divina; siccome non erasi vergognata di comparire peccatrice, ne anche si vergognó di comparire Penitente.

Pigliate cuore voi ancora da questo esempio: se non superate i rispetti umani, non farete mai un passo nel sentiero della perfezione. E' vero che si vorrà dire di voi al vedersi la mutazione di vostra vita; e non mancherá chi reputi essere o una malinconia, o una debolezza, o una stravaganza il fervore del vostro spirito: ma state sodo, e non dubitate; Iddio ajuterá la vostra fiacchezza, e prenderà le vostre difese, come prese quelle della Maddalena. Dica chi vuole, voglio servire, e piacere a Dio; e non mi curo di ciò, che dicano gli uomini.

II. La Maddalena sagrificó tutto al suo Dio, Mondo, pompa, vanità, amori, piaceri; tutto per lei era un nulla; ed era Iddio solo il suo tutto; unicamente dedicatasi a Cristo, si dimenticò di sé stessa, e converti in servizio di Dio tutto ciò, di che si era servita a peccare, impiegó gli occhi a piangere le sue colpe; le chiome ad asciugare i piedi del Salvatore; le mani a gastigare il suo corpo; la mente a concepire santi pensieri; il cuore a liquefarsi d' amor divino. La sua penitenza fu intiera, che si consacró tutta a Dio, senza riserva di affetto a cosa alcuna del mondo.

Imitate questa perfetta Penitente: esaminatevi di che vi siate fin' ora servito ad offender Dio; troverete che vi siete servito, e de' sentimenti del corpo, e delle potenze, dell' Anima. proponete voler di qui innanzi valervi di tutto a sola gloria d' Iddio. Ma sia intiero il sagrificio, e sinceramente di tutto, perchè la riserva di un' attacco solo ricoperto di qualunque pretesto, sia attacco all' ambizione, sia all' onore, e propria stima, sia alle comodità corporali, o ad altro, può esser cagione, che per quanto desideriate di giungere alla perfezione, non mai punto verso di essa vi avanziate. Osservate a che vi troviate maggiormente attaccato, e fatene un' offerta a Dio, sommettendo perfettamente il cuore ad ogni voler Divino. Implorate il patrocinio di S. Maddalena, per imitarla nella penitenza, come l' avete imitata nelle vanità.

## MASSIMA

Per il dopo Vespro del sesto Giorno.
*Non farsi schiavo de' rispetti umani.*

IL rispetto umano è un riguardo indiscreto, con che nell' operare si procura di accomodarsi al genio, e gusto degl' uomini, per tema che si ha di essere disprezzato, o burlato ad operare altrimente. Quindi è, che per la paura de' giudizj, e discorsi vani degli uomini, o si tralascia di fare ciò, che si deve, o si

o si oltrepassa à fare quello, che non si deve. E' nostro dovere la correzione fraterna, quando la caritá cosi esigge; la mortificazione degli occhi, quando specialmente s' incontra un' oggetto pericoloso; la pazienza, e mansuetudine, quando ci accade qualche cosa in contrario; e generalmente e nostro dovere di praticare qualsisia virtú anche in pubblico, quando cosi porti il caso. Ed il rispetto umano fa, che questi doveri si lascino per solo timore di essere noi notati, e derisi da alcuno, quasi che abbiamo o dello scrupoloso, o del singolare, o del incapace. Cosi per il medemo rispetto, che si temono le diccrie di qualche ozioso, si fa sovente quello, che non si deve; cosi si tiene d' accordo alla maldicenza, alla irriverenza nel culto d'Iddio, alla prevaricazione delle Costituzioni, ed a non so quale dissoluto libertinaggio; puramente per conformarci a quello, che fanno certi; altri nel sospetto che ci possa avvenire qualche burla, o disprezzo a volere diportarsi altrimente. Per l' istesso umano rispetto si resta di risolverci a quella mutazione di vita, alla quale Iddio ci chiama; nel passare dalla negligenza alla puntualità; dalle ciarlerie al raccoglimento: dalla tepidezza al fervore; si pensa; e si teme. Che si dirà? Si sa, che i buoni Religiosi di ciò ne averanno piacere; ma per non dispiacere a due, o tre afaccendati, che sono capaci di motteggiare, perchè si abbandona il lor' licenzioso partito; con una pusillanimitá troppo vile si resiste alle buone ispirazioni, ed alli eccitamenti dello Spirito Santo.

Pare uno cosa strana da non potersi comprendere, che ancora ne' sagri Chiostri, trà Religiosi, che fanno professione di servire a Dio, ve ne siano, che ritirino dal servizio di Dio. Ma non bisogna farsi di ciò maraviglia poiché furono Apostoli quelli ancora, che più derisero ed inquietarono la Maddalena lagrimante a piedi di Cristo; *Marc.* 14. 4. Ed è Iddio, che permette, e dispone con soavissima provvidenza questi cimenti, per dare alla nostra fedeltà qualche prova; bastando per noi solamente un poco di riflessione, per essere santamente corraggiosi a superare ogn' incontro.

Siamo noi venuti alla Religione per piacere agli uomini, e da loro aspettarne qualche mercede? Gran torto, che si fa a Dio, nel farsi più conto delle Creature, che della sua infinita Maestà. Chi ha per testimonio di sue operazioni un Rè, ed un Servidore, non pensa di piacere al Servidore, ma al Rè: e noi cercare di piacere agli uomini nell' atto stesso che Dio ci è presente, e ci vede? Non hanno vergogna i rilassati di comparire quelli, che sono; e perchè arrosirci noi di comparire parziali della virtù nella nostra osservanza? Noi medesimi quante volte abbiamo disprezzato il rispetto umano, senza timore del *che si dirà?* ove si trattava di compiacere una qualche nostra passione? ed ora, che si tratta di dar gusto a Dio colla riforma di nostra vita, averemo si poco spirito per lasciarci vincere da quella sciocca immaginazione, *che si dirà?* Alcuni vorranno dire, e disapprovare le nostre operazioni piú sante; può essere: ma averemo tante più lodi da Dio, dagli Angeli, da i Santi, e da tutti gli uomini di buon giudizio. E di chi dobbiamo noi fare più conto!

Noi saremo sempre inquieti, sin a tanto che non ci mettiamo in libertà, non volendo conoscere altra dipendenza, che solamente da Dio. Con autorità dunque, e con possesso, si faccia quello si deve, e si lasci dire chi vuole. Non è cosa strana, che un Soldato si diporti tra'Soldati da buon Soldato; nè che un Religioso si diporti tra Religiosi da buon Religioso.

Per il contrario, nel punto di nostra morte, qual confusione per noi, al vedere tante buone ispirazioni non corrisposte, e tante buone opere trascurate, per un' umano rispetto! Crediamo noi, sarà buona scuta a difendere, nel Tribunale d'Iddio, la rilassatezza della vita, il dire: Signore, sarei vissuto da buon Religioso, se non avessi avuto paura di essere motteggiato dal tale? Ricordiamoci della minacciosa protesta fatta da Gesù Cristo nel suo Vangelo *Luc.* 9. 26. *Chiunque si arrosirà di me innanzi agli uomini, sarà caggione, che io mi arrosirò di lui innanzi all' Eterno mio Padre e lo rigetterò dal numero de' miei Servi, alla presenza di tutto il Mondo.*

ME.

## MEDITAZIONE QUARTA

*Si ripetono le tre Meditazioni già fatte di questo giorno* .

## ESAME PRATICO

### Per la sera del sesto giorno .

*Si continua sopra il Voto dell' Ubbidienza* .

Quando nella Professione si è fatto il voto dell' Ubbidienza , non si è solamente sagrificato a Dio l' Uomo esteriore , così che basti fare, così a qualche foggia quell' opera , che il Superiore comanda : ma il sagrifizio principale è stato dell' Uomo interiore , offerendosi a Dio tutte le nostre volontà, le nostre cognizioni , i nostri giudizj , le nostre inclinazioni , ed il nostro amor proprio . Questo è il vero ubbidire da Religioso, a differenza di quella ubbidienza , che prestano a' suoj padroni anco le bestie , ed i schiavi . Esaminatevi I. per tanto , se desiderate Superiori ; non che siano buoni a mantenere l' Osservanza , ma che siano favorevoli a voi . . . disprezzando gli altri , e non volendo lor soggettarvi . . . *Non te abjecerunt , sed me* . 1. *Reg*. 8. 7. dice il Signore , parlando degl'Israeliti a Samuele ; mentre non vogliono costoro ubbidirti, non fanno un torto ingiurioso a te, ma a me . Se attendiate a fare il vostro uffizio, più perchè vi avete genio , che per averne il merito dell' ubbidienza ... se vi facciate violenza a superare le repugnanze , che alle volte nell' ubbidire insorgono ... se diate segni esteriormente di ubbidire mal volentieri ...

Esaminatevi II. se sapete compatire il Superiore ne' suoi difetti . . . . *Non enim habemus Pontificem , qui non sit circumdatus infirmitate* . *Heb*. 4. 15. 52. Benchè egli sia Superiore , egli è uomo , che ha il suo debole ; ed è una follia a pretendere , ch' egli sia impeccabile . Se riconoscete nel Superiore la persona d'Iddio .... ovvero lo ubbidite per altri umani rispetti .... se siete disposto ad ubbidire alla sola volontà del Superiore accennatavi , senza aspettare il suo espresso comando . . . . se ubbidite tanto a' Superiori maggiori , quanto a' minori ...

Il vero ubbidiente eseguisce con diligenza, e prestezza tutto ciò , che in qualunque maniera gli è imposto , persuadendosi che la voce di chi lo chiama all' ubbidienza è una voce d' Iddio : *qui vos audit , me audit* . *Luc*. 10. 16. Udito il segno dell' ubbidienza , non si ferma a glosare , è *troppo presto* ; *è troppo tardi* ; ma lascia tosto ogni occupazione per non perdere il merito coll' indugio di un sol momento ... Accompagna l' esterno dell' opera coll' affetto della volontà , ricordandosi avere annegato ogni proprio volere per amor di Dio... E tanto più volentieri ubbidisce , quanto le cose comandate sono più contrarie al suo genio ; ad imitazione di Gesù Cristo , che *factus est pro nobis obediens usque ad mortem* . *Philip*. 2. 8. Ubbidisce , come un buon figliuolo al suo Padre ... umiliando il suo giudizio , a riputare ; che sta tutto bene ciò , che gli è comandato : e adorando le disposizioni d' Iddio , ancorchè gli sembrino contrarie alli dettami della propria ragione .. senza cercare altro motivo della sua ubbidienza , che la medesima ubbidienza.. se ha qualche giusta difficoltà contra l' ordine ricevuto , la rappresenta a chi si deve, con umiltà ... con indifferenza ... e rassegnazione ... quietandosi , e restando ugualmente contento , in una maniera , e nell' altra ... egli ubbidisce in tutti i luoghi ... in tutti i tempi ... in tutte le cose , che gli sono comandate ... grandi , o picciole ... facili , o difficili ... gradevoli, o disgradevoli ; purchè non siavi in esse la evidente offesa di Dio ..... ed in ogni dubbio si conforma più tosto al giudizio del Superiore , che al proprio; sapendo che in caso gli fosse rimproverata , per così dire , una qualche colpa da Dio , sarà accetta la sorte di avere ubbidito ...

Siccome chi manca di fede ad un' articolo solo del Credo , non si può dire , che sia fedele , ancorchè fermamente egli creda tutti gli altri articoli : così chi non ubbidisce in tutto quello , che egli è comandato, non si può dire vero ubbidiente ; poichè non ubbidisce per motivo di Religiosa virtù ; ubbidendo tol tanto , quanto la sua raggione lo persuade ...

Di più il vero ubbidiente non solamente ubbidisce in tutto , ma ancora a tutti i suoi Superiori , *non tantum bonis , & modestis* , come dice S.Pietro , *sed etiam discolis* . 1. *Petr*. 2. 18. Prudenti , o indiscreti ... perfetti , o imperfetti ... ubbedendo egli , come a Dio , che sempre ugualmente merita sommissione ; qualunque sia la persona, che ci dichiara i di lui voleri ... Come egli rende il medemo rispetto ad una Croce di legno , che ad una Croce di oro ; e la medesima adorazione ad un' Ostia piccola , che ad una grande : così rende anco-

ta la medesima ubbidienza ad un Superiore di mediocre talento, che ad uno di eccellente dottrina... ad un Superiore graduato, che ad un ordinario... Ma ubbidite voi in cotesta maniera? Universalmente in tutto, e a tutti? ... Prontamente senza frammezzar dimore di tempo? Diligentemente non solo a fare quella cosa, che deve farsi, ma applicandovi a farla bene? ... Volontariamente, non per timore di qualche riprensione, o penitenza, ma per amor di Dio! ... Ciecamente, senza tanti esami, se sia meglio fare a modo del Superiore, o a modo vostro? ... Esaminatevi, e confondetevi; voi non avete niente del Religioso, se mancate nell' obbidienza. Iddio detesta i vostri Sagrifizj, le vostre astinenze, le vostre orazioni, qualora per fare la vostra volontà trascurate di ubbidire a quella di Dio. Sono tanti anni, che siete in Religione; quanti atti di vera ubbidienza avete voi fatto fin' ora? ... O Dio! Proponete di supplire a' mancamenti passati in questo poco tempo, che vi resta di vita.

## PRATICA DI SENTIMENTI:

### *Per il sesto giorno.*

PER quanto io possa fare, non farò giammai da me stesso opera alcuna, che sia di gloria a Dio; poichè trà Dio, e mè vi é una sproporzione infinita. Gesù Cristo mio mediatore, Egli è quel solo che mi dá questa capacità; ed in Lui solo io posso onorare Iddio, e piacergli.

Iddio non ama creatura alcuna, che per Gesù Cristo, ed in Gesú Cristo, che è suo Figliuolo, e sua immagine; se peró io ancora voglio rendermi oggetto di amore al Padre Eterno, bisogna che mi rassomigli, e mi unisca a Gesú Cristo per la unione del mio cuore, e de' miei costumi.

Benchè la povertà di spirito, nel distaccamento dalle ricchezze, basti per quelli, che stanno al secolo, non basta peró al Religioso, e molto meno al Cappuccino; ma è necessaria una reale rinuncia di tutte le cose del mondo, per seguitare Gesù Cristo nato povero, e vissuto povero, conforme si ha promesso col voto.

Quando conoscerò per mezzo dell' ubbidienza, essere volontà d'Iddio, ch' io m'impieghi in questo, o quell' altro affare, devo subito quietarmi; e la pena, che averó in lasciare qualunque cosa di mia soddisfazione, sarà compensata dal contento, che devo sentire nel dar gusto a Dio, e fare la di lui volontá.

Il nò d' Iddio si deve ricevere con sommissione nell' istesso modo, che il sí; perció l'ubbidienza, qualunque sia, deve metterci in pace, colla sicurezza di fare il voler d'Iddio.

A considerare tutte le virtù ad una ad una; io trovo, che non ne ho alcuna, non dirò, in grado eroico, o perfetto, ma nè anche mediocre: non sò peró, nè come, nè dove io possa aver motivo d' insuperbirmi.

Ció, che cagiona nel Religioso la tepidezza di spirito, è l' operare, non con riflessione, ma per abito: cercherò per tanto di sempre accompagnare le mie operazioni con una santa, ed attuale direzione. Le cose stesse indifferenti dette nella conversazione comune, acciocchè non siano oziose, devo procurare che siano dette colla dovuta prudenza, e siano almeno in qualche modo spirituali per l' intenzione indirizzata a Dio.

Per ingerirmi negli affari anche spirituali del prossimo, non deve bastarmi il motivo, che dalle mie ingerenze, non ne possa seguir, se non bene; ma ho da vedere, se Dio vuole, che siegua un tal bene per mezzo mio, in quel modo, e tempo, che l' occasione appresenta. E la sola vera ubbidienza mi fará discernere tutto questo, non abbracciando verun impegno senza una totale dipendenza da miei Superiori.

I mezzi efficaci per il raccoglimento interiore sono la ritiratezza, ed il silenzio; e sopra tutto l' attendere a proporsi per modello la modestia, e dolcezza di Gesú Cristo.

I misterj della vita nascosta di Gesú Cristo scoprono i misterj della mia superbia, mentre sono tanto sollecito a fare certe azioni di virtù, che hanno dello splendore, e tanto negligente nell'esercizio di certe altre virtù le quali non mi mettono in considerazione, perché si fanno all' oscuro.

Avere lo Spirito di Gesù Cristo, vuol dire, avere i suoi sentimenti per giudicare delle cose come egli nè ha giudicato, stimando essere tutto vanità ció, che non serve all' eternità: avere i suoi affetti ad amare le cose, che egli ha amato, abbracciando i patimenti, e le umiliazioni: avere nell' operare i motivi, e le intenzioni, che egli ha avuto, indirizzando tutto alla gloria del Padre Eterno.

Gesù Cristo si è dato all' umiltà, povertà, pazien-

pazienza, mortificazione, ubbidienza, a fine principalmente di persuadermene la pratica con il suo esempio; e quest' esempio qual forza non deve avere sopra di me, a non lasciarmi riputar piú nulla difficile.

La meditazione della Maddalena m' incoraggisce al disprezzo d'ogni umano rispetto; e per rispetto degli uomini son risoluto di non tralasciare cosa alcuna di quelle, che devo: Non vodo niente, che piú possa stabilirmi in una pace interiore, che l' osservanza di questo punto, a non farmi conto delle diccrie, e de' giudizj degli uomini.

Chi ha buon desiderio di veramente servire Iddio, non mai si turba, o s' inquieta: *Pax hominibus bonæ voluntatis. Pax multa diligentibus legem tuam. Psal. 118. 165.*

# SETTIMO GIORNO.

## MEDITAZIONE PRIMA.

### *Sopra la istituzione del Santissimo Sagramento.*

I. PRima di partire dal mondo, Gesú Cristo ha voluto fare una cosa, che a nissuno mai sarebbe venuto in pensiero di chiedergli; e fu di lasciare in dono a noi altri uomini tutto intieramente se stesso, comunicandoci il suo corpo, il suo Sangue, i suoi meriti, le sue virtú, la sua Anima, la sua Divinità, e quanto egli aveva di bene, in una maniera tanto maravigliosa, che può solo comprenderſi dalla sua infinita Sapienza, come solo poteva farsi dalla sua infinita Potenza. Se in questa vita noi volessimo domandare a Gesú Cristo qualche cosa di piú, egli ci potrebbe rispondere che non ha più che darci; perchè ci ha dato ogni cosa, col dare tutto se stesso nel Santissimo Sagramento.

Al confronto di una liberalità verso di voi si eccessiva, oh quanto comparirebbe la dapocaggine vostra mostruosa verso di lui: se voi ancora non gli offeriste tutto voi stesso! Confondetevi per la vostra sconoscenza passata; e proponete di voler in avvenire senz' alcuna riserva esser suo. Ah! come non farò io tutto di Gesú Cristo, dopo che Gesú Cristo si è fatto per mè tutto mio? A rimirare il poco, che io sono; ed il poco, che io posso fare per la sua gloria, quand' anche tutto m'impiegassi nel suo servizio, come non mi arrossirò a volere diminuirgli questo medesimo poco? Mio amoroso Gesú, voglio tutto, tutto esser vostro. Ma che vuol dire, che questo mio cuore il quale è si tenero in ciò, che riguarda me stesso, ora è sì duro a non commuoversi niente in riguardo vostro? Deh dopo tanti miracoli fatti da voi nell' Eucaristia, fate ancor questo, di rendere sensib le verso di voi il mio cuore: cominciate ad operare il miracolo adesso, che ve ne supplico per l'amore del vostro amore.

II. Considerate il tempo, nel quale Gesù Cristo istituì questo si augusto Mistero; che fù mentre machinavano gli uomini di dargli una crudelissima morte: mentre prevedeva i tanti sacrilegj, le tante irriverenze, ed indegnissime profanazioni, colle quali egli doveva restare offeso dagli uomini in questo medesimo Sagramento. Nulladimeno si dispose a tollerare ogni cosa per l'ardente desiderio, che aveva di venire ad unirsi a noi, e di guadagnare i nostri cuori. Ha creduto, che la conquista del nostro cuore ben meritasse tutte coteste pene. Chi potrebbe immaginarsi mai questi eccessi, se non ce li scoprisse la Fede?

Ma d'onde in voi affetti tanti contrarj, che mentre un Dio tanto desidera di unirsi a voi, voi cosi poco desiderate di unirvi a lui? ed anzi che vi opponete alli di lui desiderj, acciocchè perfettamente con voi non si unisca? Non può Gesù Cristo unirsi a voi, se voi ancora non procurate di unirvi a lui; ed è impossibile, che siegua quella comune unione trà Gesù Cristo, e voi, se voi siete si attaccato alle creature, sí attaccato a voi stesso. Risolvete dunque a distaccarvi da tutto, e dimandando perdono al Signore dell' ingratitudine vostra, con cui non solamente non avete corrisposto, ma avete anzi divertito, ed impedito il suo amore, dedicatevi tutto a lui.

Si, mio Signor Gesù Cristo, vi dono, e vi consagro tutto me stesso. Oh sono pur grandi verso di me le vostre misericordie! E chi son'

io.

so che vi degnate aggradire il sagrifizio di questo cuore? Giacchè però voi ve ne contentate, ve l'offerisco. Vorrei che fosse un cuore grande, e generoso, simile al vostro: ad ogni modo ricevetelo, piccolo, e miserabile, tale, quale egli è. Cuor mio, tù non farai più mio, ma di Gesù: tutto suo, intieramente, e constantemente.

## ESAME PRATTICO

Per la mattina del settimo giorno.

*Sopra la Regolare Osservanza.*

Siccome i consigli di Gesù Cristo conferiscono all'osservanza de'suoi precetti così servono le nostre Costituzioni all'osservanza de' nostri voti, e sono il vero mezzo, che Dio ha voluto lasciarci, per giungere alla perfezione del nostro stato. Benchè queste non obblighino a peccato, di rado avviene però, non vi sia colpa nel trasgredire; qual'ora si trasgrediscono senza licenza, e senza cagione, per sola nostra accidia, e negligenza. Il disprezzo delle Costituzioni sempre è peccato mortale; perchè si oppone all'obbligo stretto, che si ha di tendere alla perfezione; e nel disprezzarsi i mezzi, si viene a disprezzare anche il fine. Ora questo disprezzo si fà, quando che di esse Costituzioni non si fà conto, e si considerano per minuzie di Noviziato, e non si cura di osservarle, ed abitualmente si trasgrediscono ad ogni poco, e per niente, senza punto applicarsi all'emendazione. Questo è un vero disprezzo, se non di parole, certo di fatti, che è anche peggio: e per questo è facile, che venga il Religioso a mettersi in istato di peccato mortale, trasgredendole per mal'abito, e con malizia, mentre sà, che deve osservarle, e non vuole.

Esaminatevi I. per tanto, se vi è nelle Costituzioni qualche ordine, che voi siete solito trasgredire ... non ostante vi dica più volte la vostra coscienza, che dovete osservarlo.. e senza che abbiate nè dispiacere della trasgressione, nè proponimento di emendazione ... Se biasimate gli osservanti, chiamandogli semplici, scrupolosi, incapaci ... Se vi lamentate di qualche Superiore tacciandolo di rigoroso, ed indiscreto; perchè è vigilante a mantenere l'osservanza, col correggere, e punire i difettosi ... Se accadendo siate corretto da alcuno per qualche trascurata Costituzione, siete solito rispondere con maniere di ammirazione o di sdegno, *Eh tante Costituzioni! Basta osservare i voti* ... Se istighiate, o facciate animo ad altri a trasgredirle, come bagatelle da niente, spacciando larghe dottrine con pregiudizio della Regolare osservanza ... con iscandalo specialmente della gioventù ...

Quando che in voi riconosciate qualche mal' abito di questa sorte, voi avete giusto motivo di riputarvi in pericolosissimo stato. Siccome un ricco obbligato a fare limosine; non si può dire faccia peccato mortale ogni volta, che nega la limosina a qualche povero; ma si dirà saviamente che egli è in uno stato di peccato mortale, seguitando a non far limosina alcuna per anni. Così un Religioso obbligato all' osservanza delle sue Costituzioni, non si può dire, che faccia peccato mortale nel trasgredirle semplicemente una qualche volta: ma si dirà fondatamente esser egli in uno stato di peccato mortale, se non cura di emendarsi. Intorno a questo esaminatevi però seriamente, e tanto più se dalle vostre trasgressioni ne avviene mal'esempio, e scandalo .. e non mancate nella Confessione di accusarvene, con vero pentimento, e proponimento ... Imparate a distinguere ciò, che è peccato mortale, e ciò che è stato di peccato mortale. Il peccato mortale si fà con un atto solo, in un tratto, prevaricandosi, per esempio, in materia grave, un qualche voto: lo stato di peccato mortale si fà poco a poco, per il mal'abito a trasgredire ancora le Costituzioni, senza voler mettere studio all'emendazione; perchè da quest' mal'abito così voluto, è inseparabile il disprezzo delle Costituzioni medesime.

Esaminatevi II. se nella Religione stimate aggravj quelle Costituzioni, che sono favori, e grazie di Dio ... Se riceviate con rispetto gli ordini Generali ... e Provinciali ... Se praticbiate i buoni usi ... e le consuete penitenze, come discipline, e digiuni ... e con qual sentimento ... Se attendiate ad udirle con riflessione, e divozione, quando si leggono in Refettorio ... Se vi sia in esse qualche cosa da voi trascurata, perchè la giudichiate di poca, o niuna importanza ... Non vi è parola nelle Costituzioni, che non siavi posta con ogni più grande maturità; e voi dovete farvi capitale di ogni apice, osservando tutto a puntino, applicandovi le parole dette da Cristo nel suo Vangelo: *Decet nos implere omnem justitiam: Matth. 3. 19 Jota unum, aut unus apex non prateri-*

*teribit a lege, donec omnia fiant. Matth. 5. 18.* Poichè in punto di vostra morte sarete giudicato secondo quello, che starà scritto su'l libro delle stesse Costituzioni, che sono tutte volontà espresse da Dio; e come dice S. Paolo: *Quicumque in lege peccaverunt, per legem judicabuntur. Rom. 2. 12.*

## MASSIMA

### Per la mattina del settimo giorno.

*Essere puntuale nell'Osservanza Regolare.*

SIccome la Professione, e l'osservanza delli tre voti ci costituiscono nell'essere di Religiosi; così l'osservanza della Regola di San Francesco ci fa essere della Religione di San Francesco; e la sola osservanza delle Costituzioni de' Cappuccini ci fa essere dell'Ordine de' Cappuccini. Un Religioso, che non osserva i suoi voti, non è Religioso, se non di nome; uno, che non osserva la Regola di S. Francesco, non è con proprietà Religioso di S. Francesco; ed un Capppucino, che non osserva le Costituzioni de' Cappuccini, non ha altro in verità di Cappuccino, che l'abito. Queste Costituzioni sono quelle, che costituiscono l'Ordine de' Cappuccini, e lo distinguono da tutti gli altri Ordini: e come si può dire, che un Religioso sia dell' Ordine de' Cappuccini, se non vuole pigliarsi pensiero di osservare le Costituzioni, ed ordini de' Cappuccini? Per questo le Religioni si chiamano Ordini; perchè in esse si vive con ordine. Che vuol dire, viver con ordine? Non altro, se non che vivere nella Religione, conforme agli Ordini, e Statuti della Religione medesima. Quando ciascuno fa quello, che deve nel luogo, nel modo, e nel tempo, che le Costituzioni prescrivono; allora si dice che si stia in ordine, e si viva regolatamente con ordine. Si tolga quest' ordine, usurpandosi ogn'uno la libertà di trasgredire ora una Costituzione, ora un' altra; giunti che saremo alla morte, potremo dire bensì di essere vissuti tanti anni nel Monastero de' Cappuccini, di avere portato per tanti anni l'abito de' Cappuccini; ma non di essere stati nell' Ordine de' Cappuccini; poichè è la sola osservanza di queste Costituzioni, che costituisce quest Ordine.

Quando Dio ci chiamò con tanta misericordia a quest' Ordine, non ci ha chiamati alla sola osservanza delli tre voti, che questi sono comuni anche alle altre Religioni; non ci ha ne anche chiamati a solamente osservare la Regola di S. Francesco; che questa avrebbe potuto osservarsi da noi, ancora coll' entrare in qualche altro Ordine di S. Francesco. Ma nel chiamarci all' Ordine de' Cappuccini, egli ci ha singolarmente chiamati all' osservanza di queste Costituzioni: essendo queste sole, che distinguono l'Ordine de' Cappuccini da tutti gli altri Ordini. Onde noi in verità non corrispondiamo alla nostra vocazione; se in questa osservanza non vogliamo essere puntuali.

Vi sono alcuni Religiosi, che si caricano di divozioni, volendo ogni giorno recitare certe sue orazioni, e leggere certi suoi librettini contentandosi tal volta di togliersi il sonno agli occhi per soddisfare ad ogni lor geniale pietà. E chi è, che comandi lor queste cose? Niuno. Le fanno di propria testa, e perchè è tutto di propria testa; sono tanto solleciti a non mancare di niente, che se mancano qualche volta, ne hanno scrupolo, e se ne confessano; come di avere mancato ad una ispirazione d'Iddio. Ma intorno alle Costituzioni dell' Ordine, le quali è volontà espressa di Dio, che esattamente si osservino, non vogliono punto applicarsi, e non passa giorno che non ne trasgrediscono alcune, e delle innumerabili trasgressioni non se ne fanno coscienza, e non ne dicono quasi mai la loro colpa. Qual cecità nel mettere tanta diligenza nelle cose, che sono di propria volontà; ed usare tanta negligenza in quelle, che sono voler d'Iddio! Non biasimo, anzi lodo, gli altri divoti Esercizj, ma la prima, e principale divozione, che ha d' avere un Religioso, deve mettersi nella regolare osservanza. Le altre divozioni sono di soprarogazione; senza le quali può la Religiosità mantenersi. Ma l'osservanza delle Costituzioni è di obbligo per dovere del proprio stato; e senza di questa la perfezione Religiosa non può ottenersi.

Facciamo nella Religione tutto quello, che vogliamo: noi non mai profitteremo di niente, se non osserviamo le nostre Costituzioni. Tutte le grazie, che Dio ha disegnato di compartire al nostro Ordine, non passano che per questi canali, nella maniera, che il sangue non si comunica a tutti li membri del corpo, che per le vene. Da questa osservanza dipende la nostra eterna salute; e non è da farsi maraviglia, che dalla inosservanza dipen-

penda ancora la nostra eterna rovina. Tutte le Anime Religiose, che trovansi nell' Inferno, hanno principiata da una picciola inosservanza la loro perdizione; e noi non dobbiamo mai dire, esser poco quello, che poco a poco può esser causa dell' abbandono d'Iddio nel tempo, e nell' eternità. Amiamo le nostre Costituzioni, stimiamole, e proponiamo inviolabilmente osservarle, avvalendoci dell' avviso; che ci dá lo Spirito Santo. *Audi fili mi disciplinam Patris tui*. Osserva, o Religioso, la Regola del tuo S. Padre: *& ne dimittas legem Matris tuæ*; e non trascura le Ordinazioni della Religione tua Madre; *ut addatur gratia capiti tuo Prov. 1.8* acció ti si accresca in questo mondo la Grazia, e poi nell' altro la Gloria.

## MEDITAZIONE SECONDA

### Per la mattina del settimo giorno.

*Sopra l' Agonia di Gesù Cristo nell' Orto.*

Considerate Gesù Cristo inginocchiato per fare orazione all' Eterno Padre nell' Orto. Sentesi egli tutt' in un punto come abbandonato dalla Divinità, e privo di ogni conforto. Vede in una maniera la piú appreensiva del mondo tutti i tormenti, che gli apparecchiano i suoi nemici, catene, flagelli, spine, chiodi, croce, fiele, ed una infinità di strapazzi; quindi rilasciato alle pure forze della natura; pieno di tedj, di paure, e spaventi, cade in una sì violenta agonia, che suda sangue, e in tanta copia, che uscendo fuori dalla testa, dalle spalle, dal petto, e da tutti i pori del corpo, viene a grondare da ogni parte per terra.

Mirate, Anima mia, il vostro Divin Salvatore tutto bagnato di sangue, e ditegli: Oh' bisogna pure, che la vostra passione sia per esservi dolorosa, poiche vi fa sudar sangue la di lei sola apprensione! E tuttavia così dolorosa, come ella è, per amor mio voi l' accettate. Oh quanto io vi sono obbligato!

Imparate dall' esempio di Cristo a soffrire tutte le pene di spirito, tutte le aridità, e desolazioni di cuore. Sin' a tanto che dura la vostra vita, vi s'appresenteranno calici amari da bere, calici di avversità, maledicenze, umiliazioni, infermità, tentazioni? disponetevi, e pregate Gesú Cristo che vi dia grazia di sopportare il tutto per amor tuo, e dite sempre al dispetto d'ogni vostra retinente volontà: *non mea, Domine, sed tua voluntas fiat*. Sia fatta, o Signore, non la mia volontá, ma la vostra. Questo solo fú il refrigerio che ebbe in tutti gli affanni suoi Gesú Cristo, e gli bastò per tollerare l' acerbità di tante pene con gioja: e quello deve bastare anche a voi.

II. La caggione però principale, per cui sudò sangue l' Umanato Figlio di Dio, fu la veduta di tutti li peccati, che si erano commessi da Adamo sino a quell' ora, e che si erano per commettere fino alla fine del Mondo. Egli se li rappresentò tutti colla sua mente non così in generale, ed alla rinfusa, come facciamo noi, ma distintissimi a un per uno, nel suo numero, nella sua specie, ed in ogni sua minima circostanza, come se ogni peccatore fosse stato lá nell' Orto a peccare sú la sua faccia. Ne solamente egli vidde tutti questi peccati con il pensiero; ma tuttise li applicò, come se fossero stati suoi proprj peccati. Si considerò Gesù Cristo nell' Orto, carico di tutte le superbie, di tutte le ire, invidie, avarizie, e lussurie, e di tutte le scelleratezze più enormi, e più abbominevoli di tutto il Genere umano. Ah perció sotto a quel mondo intero d' iniquità, come doveva egli stare quel purissimo, ed innocentissimo cuore? quel cuore sì ardentemente innamorato di Dio come doveva stare, soffocato da tante offese di Dio? Come si spreme l' uva sotto al torchio, così il di lui cuore restò da tanti peccati talmente oppresso e contrito, che per la veemenza del dolore scoppiò sangue per tutto; ed egli tutto l' offerì in soddisfazione degli istessi peccati alla Giustizia di Dio.

Trá questi vi erano ancora i peccati miei; ed oh' quanto bisogna che sia enorme la lor malizia, mentre hanno fatto agonizzare, e sudar sangue l' istesso Figlio di Dio? Ma s' egli ebbe tanto dolore de' peccati, che non erano suoi; che dolore devo aver' io de' peccati, che son miei da me veramente commessi? Deh datemi grazia, o mio Dio, che io pianga i miei peccati con vere lagrime di contrizione, e non cessi mai di dolermene, fin che non cesso di vivere. So che con tutti li miei sforzi non arriveró mai a darvi una degna soddisfazione, ma mi consolo nella mia impotenza; e vi offerisco il cuore contrito, ed umiliato di Gesù; vi offerisco i meriti del tuo preziosissimo sangue.

ME-

## MEDITAZIONE TERZA

Per il dopo Vespro del settimo giorno.

*Sopra la Passione di Gesù Cristo ne' Tribunali*.

DOpo di essere stato preso da suoi nemici, passò Gesù Cristo tutta quella notte incatenato, a servire di ludibrio alla loro insolenza. In Casa di Anna si tratta da temerario, ed alla presenza di tutti gli si dà un' orribile schiaffo. In casa di Caifasso, mille accuse contro di lui, tutte conosciute per false, e tutte ricevute per vere. Si fa Consiglio, e a tutti i voti senza pur uno in suo favore, è giudicato reo di morte. In casa di Pilato serve di trastullo alla più vile canaglia; gli si sputa nel viso; gli si strappano i capelli; gli si danno de' pugni, e de calci, quà, e là si trabalza come una palla, e vituperosamente si schernisce come un' ingannatore e come un ribelle di Stato. E nel mezzo di tanti oltraggi, quali sono i suoi pensieri? Egli non si turba: ne s' inquieta di niente, prega per tutti quelli, che lo calunniano, e che l' offendono: in qualità come di peccatore si umilia con un' estremo amore à quella sua abjezione; adora la Giustizia di Dio nell' ingiustizia degli uomini, e sagrificando la sua riputazione all' Eterno Padre umile, e mansueto, si protesta di soffrire tutti que' disonori per la sua gloria.

In faccia dell' umiltà e pazienza di Gesù Cristo, confondetevi nel vedervi tanto superbo, ed impaziente. Oh' quanto siete voi lontano dal sopportare una pubblica ingiuria, un disonore, mentre v' impazientate ad una parolina, che siavi detta da' Superiori medesimi! Gesù Cristo, che è l' istessa innocenza solamente perchè si considera peccatore ne' peccati degli altri, che si ha addossato, riceve in pace ogni affronto, e se ne stima degno, e gli pare, che tutto sia poco a paragone di quel che egli merita. E voi, che siete l' istessa malizia, avete simili sentimenti? Oh' quanto anzi contrarj! Proponete di voler imitar Gesù Cristo nelle occasioni; e specialmente di voler bene a tutti quelli, che in qualunque maniera vi hanno offeso, o potranno offendervi.

II. Consideratelo, come in casa di Erode egli è trattato da matto, pigliandosi ogn' uno la libertà di beffarlo, e andando a gara il popolaccio con risate, e con burle, a chi gli fa far più dispregj. Poteva egli con poche parole, non solamente giustificarsi, e difendersi ma ancora acquistarsi credito, e gloria, e conciliarsi da ogn'uno il rispetto. Tuttavia non si cura punto; nè di rispondere alle imposture, nè di far comparire la sua innocenza; ma tace, e ama più tosto di essere tenuto per un malfattore, e un' insensato. Quanto glorioso all' Eterno Padre fu questo di lui Sagrifizio! Mettetevi ora voi a confronto: Quanto siete da lui diverso, nel farvi tanto caso de' sentimenti degl' uomini, e rendervi schiavo de' lor pensieri? E quando scoterete mai quello giogo sì vergognoso, col rendervi superiore a tutti li giudizj del mondo? E' cosa degna di un' Anima Religiosa il soffrire una confusione, e mortificazione, che si potrebbe schivare, e contentarsi di avere Dio solo per testimonio di sua coscienza.

Mio Dio, sì, voglio farmi Santo, trà Voi, e mé, che non lo sappia persona alcuna del mondo. Mi tengano gli uomini per il più scelerato, e disgraziato che sia; nulla m' importa, purchè di vero cuore io vi ami, e sia amato da Voi. E' questo un grande proponimento, e mi pare che io non sia degno di arrivare a tanto: ma se non posso nelle grandi occasioni, ajutatemi almeno nelle picciole a vincere, ed umiliare il mio amor proprio.

## M A S S I M A

Per il dopo Vespro del settimo giorno.

*Essere Uomo di Orazione*.

QUesta è sempre stata tra Religiosi una massima tenuta infallibile, per essersi didotta dall' esperienza: quello essere buon Religioso, che fa buona orazione; quello miglior Religioso, che fa miglior orazione; e quello ottimo Religioso di cui si può dire, che la sua orazione sia ottima. Come parimente al contrario, si può dire abbia niente del Religioso chi non fa niente di orazione; abbia poco del Religioso chi fa poca orazione; e sia anzi un pessimo Religioso chi la fugge, e non si cura di farla. Se volete esaminare spassionatamente voi stesso, vi troverete obbligato a confessare questa verità per la pratica; imperocchè quando siete voi riuscito meglio da Religioso, che allora quando avete atteso di proposito alla orazione? a misura

sura che poco a poco é mancato in voi lo spirito dell'orazione, vi é mancato ancora lo spirito di Religiosità, e vi è mancata non poche volte l'istessa grazia di Dio. Non dovreste però imparare, e dalli vostri pericoli, e a vostre spese a rendervi più fervoroso?

Noi abbiamo continuamente bisogno della Grazia di Dio, per conoscere Dio, ed amarlo; per conoscere noi stessi, ed umiliarci: per conoscere le sregolatezze del nostro cuore, e rimediarvi; per conoscere l' inclinazione continua, che abbiamo al male, e reprimerla; per conoscere la ripugnanza, che abbiamo alla virtù, e superarla; per conoscere in somma le nostre infedeltà ed ingratitudini a fine di ripararle colla penitenza ed emendazione. Ma come si può in tutto questo riuscire senza orazione? Le grazie necessarie per adempire i doveri del nostro stato non sogliono concedersi da Dio, se non a chi le domanda con perseverante orazione. *Benedictus Deus*, diceva Davide, *qui non amovit orationem meam, & misericordiam suam a me*. *Psal.* 65. 19. La misericordia di Dio, e la nostra orazione, sono due cose, che vanno insieme congiunte. Se noi lasciamo l' orazione, Dio ritirerá da noi la sua misericordia. Come pensiamo però noi di vivere senza cibo, di combattere senza arme, di volare senza ale, e di operare la nostra salute senza spirito, e senza forza? Tutto questo non ci avviene che dalla sola orazione; e nel Tribunale di Dio non valerá già la scusa: averei detto, averei fatto, se avessi avuto la grazia: perchè l'Eterno Giudice risponderà, che la grazia era pronta, ma per averla bisognava fare orazione. La grazia di fare orazione non manca mai; ed in questa grazia si può dire, che il Religioso abbia tutte le altre grazie, qualora esso le vuole: ma è il Religioso, che di questa grazia, non se ne vuole servire: il Religioso, che non vuole applicarsi alla orazione; perchè non vuole vedersi dalle verità eterne obbligato a riformare la vita, e distaccarsi dalle vanità, ch' egli ama.

Si lusinga il Religioso talvolta, che basti aver giudizio, e prudenza per saper vivere da Religioso nel Chiostro: ma s' inganna, perchè la prudenza umana è naturale: e per essere naturale, non si può continuamente esercitar in una Religione austera, nella quale per vivere da Religioso, bisogna farsi continuamente violenza. La prudenza del mondo diviene insensibilmente una prudenza di carne: e con una prudenza di carne, come si puó sussistere in una Religione, che si fa tanta professione di spirito? Quando anche questa prudenza bastasse, non servirebbe alla fine a nient' altro, che a renderci Religiosi di riputazione innanzi gli occhi del mondo: ma questa è una vanità, e noi dobbiamo procurare di essere Religiosi di coscienza innanzi gli occhi di Dio, ed è impossibile che siamo tali senza fare orazione.

Persuadiamóci dunque essere l' orazione necessarissima al nostro stato, e guardiamoci, quanto è possibile, di non mai tralasciarla, essendo questa la precisa intenzione del nostro Serafico Padre, che non mai lo studio della santa orazione si ommetta, per attendere a qualunque altro impiego. Pare non vi sia occupazione più santa, che quella di travagliare colla Predica a convertire, e salvar' Anime; e pure ne anche per la Predica si deve lasciar l' orazione, dovendo noi, per ordine della Carità, aver prima cura dell' Anima nostra, che di quella degli altri. Nel pensare alla Predica, è vero, che si pensa alle eterne verità; ma altro è pensare a queste per applicarle agli altri; altro il pensarvi per applicarle a noi. La medicina giova a chi la riceve, non a chi la manipola; ed è cosa facilissima, che uno si attacchi al mondo nell' atto istesso, che si affatica per distaccarne gli altri. E se neanche per la Predica, in cui la virtú del zelo si esercita, si deve lasciar l' orazione, sarà lecito poi a lasciarla per altri frivoli impieghi? Tremiamo di paura in quel giorno, nel quale ci accaderà di lasciarla, perche chi sa, non ci sorprenda una tentazione, e si soccomba con infelice caduta, per questo solo di non aver fatto orazione?

## MEDITAZIONE QUARTA

*Si ripetono le tre altre Meditazioni di questo giorno.*

## ESAME PRATICO

Per la sera del settimo giorno.

*Si continua sopra la osservanza delle Costituzioni.*

NON mai si ricorda abbastanza quello, che non mai abbastanza si osserva; benchè peró le Costituzioni tra di noi, ogni due mesi, pub-

si, pubblicamente si leggano, è bene di rammemorarle con qualche più di attenzione anche nel tempo degli Esercizj, per inservorarci ad una più esatta osservanza di quelle. Ed essendo che nelle stesse Costituzioni vi sono alcune cose spettanti a particolari persone, in ordine al proprio ufficio, per l'uniformità del governo; altre ve ne sono, che indifferentemente s' appartengono a tutti, per la loro privata osservanza; sopra di quelle siccome è comune il dovere, vi raccomando l'esame; e ve ne propongo di capo in capo succintamente un' estratto, che dovete considerare tutto per voi, con riserva di quello, che può ancora a voi aspettarsi, per vigore del vostro uffizio.

I. Esaminatevi dunque sopra il I. Capo delle Costituzioni, in cui si raccomanda di tenere innanzi agli occhi della mente il S. Evangelio ... la Regola ... il Testamento ... e la Vita del nostro Serafico Padre . . . Alla mensa non solo pascere il corpo, ma molto più lo spirito coll' attendere alla sagra lezione ... Ogni Venerdì leggere la Regola distintamente, con debita riverenza, e divozione; acciocchè impressa nelle menti nostre, meglio si possa osservare ... Non servirsi di privilegj, o dottrine, che rilassano la purità della Regola; avendo la Religione a tutto ciò rinunziato ... ubbidire al Sommo Pontefice con ogni umiltà, e soggezione ... considerare Iddio in ogni Sacerdote, e portargli la dovuta riverenza ... rammentarsi, che per essere noi Frati Minori dobbiamo riputarci a tutti inferiori . . . Sapendo che quanto la persona, alla quale s' ubbidisce per amor di Gesù Cristo, è più vile, tanto l'ubbidienza è più gloriosa, e a Dio più grata ...

II. Non impacciarsi nelle robbe de' Novizj, che si ricevono all' ordine nostro ... In tutto ciò che appartiene al nostro vestito, nell'abito, nel mantello, nella corda, o nelle scuole, sfuggire ogni curiosità, e singolarità ... oltre all' abito, e mantello, non usare la tonica senza necessità ... dormire su la paglia ... astenersi dalle cose superflue ... usare queste cose terrene parcissimamente, quanto è possibile alla nostra fragilità, e riputarsi ricchi della santa povertà ...

III. Udito il primo segno della Campana concorrere con prestezza al Coro, a preparar la mente al Signore ... In Coro, con divozione, compostezza, mortificazione, quiete, e silenzio pensare di essere innanzi a Dio ... Dire l'Uffizio Divino, e della Madonna, con divozione, attenzione, maturità; e salmeggiare a Dio, più col cuore, che colla bocca ... Celebrare la Santa Messa col solo riguardo all' onor di Dio con puro cuore, riverenza, fede, e divozione; e prepararvisi, quanto patisce la nostra fragilità ... Sforzarsi di udire ogni giorno la Messa Conventuale, assistendo con somma riverenza, ed offerendo a Dio col Sacerdote quel gratissimo Sagrifizio ... Fare l'Orazione mentale nelle due ore destinate ogni giorno ... Raccomandare a Dio il Sommo Pontefice, li Prelati, Principi di Santa Chiesa, e massime i nostri Benefattori, a quali siamo più obbligati ... Guardarsi, che dalla bocca nostra non esca parola delle cose del mondo senza bisogno .. avvezzarsi a parlare Religiosamente in ogni luogo ... tener silenzio in Chiesa, Coro, Dormitorio, e nel Refettorio ... non tralasciare le consuete discipline del Lunedì, Mercordì, Venerdì; e nel disciplinarsi pensare con cuore pietoso alla flagellazione di Cristo ... ricordarsi di pregare per i nostri Frati defonti ... Non avere specialità di cibi alla mensa ... pensando che poco basta per soddisfare alla necessità, e niuna cosa per contentare la sensualità ... Non pigliare refezione alcuna, nè già Convento, nè fuori senza licenza. Ne' viaggi sforzarsi di ubbidire, e spiritualmente servire al compagno, considerandoli Fratelli di Cristo ... e bisognando, fraternamente correggersi ... e non seguendo l'emendazione, dire a' Superiori i difetti l'uno dell' altro ... Non fermarsi a mangiare, o dormire in casa de' secolari, anco Parenti, nè a fare negozio alcuno senza licenza, e necessità . . . Giungendo a' nostri Conventi, prima visitare la Chiesa con alcuna riverenza, ed orazione; e tanto nell' uscire, quante nel ritornare, prendere dal superiore la benedizione in ginocchio ... Convenire, quanto si può, a lavare i piedi alli Forastieri ad esempio di Cristo ...

IV. Non avere Persona, che in qualunque modo riceva, o tenga danari per noi, nè a nostro nome ... Amare la Santa Povertà, e guardarsi di non violarla, nè fare più stima del danaro, che della polvere . . . Visitando alcun infermo, sopra tutto astenersi di non indurlo direttamente, nè indirettamente a lasciarci cosa temporale; anzi volendo esso farlo da sè, resistere quanto giustamente si può ... in ogni ricorso vi sia sempre la necessità, e l'impetrata licenza ... Assuefarsi a patire

stre la penuria delle cose del Mondo, e non curarsi delle terrene comodità.

*Il resto delle Costituzioni si riserva per l'esame della mattina seguente.*

## PRATICA DE' SENTIMENTI

### Per il settimo giorno.

Benchè non consista la virtú in una divozione sensibile, e tenera, procurerò nulladimeno con fervore di acquistarla, come un mezzo giovevole per tendere alla perfezione, ed acquistata, non perderla. Si perde ordinariamente per mancanza di raccoglimento; ed io veglieró sopra me stesso, a non distraere giammai talmente il mio cuore, per causa di studio, o di altro affare, che divenga sterile nell' orazione. Acciocchè lo studio; o altro impiego, non pregiudichi alla divozione, consideterò in tutto la volontà sola di Dio. Per questo solo io studieró, e farò qualunque altro mio uffizio, perchè Dio mi ha posto in questo stato, il quale da me richiede che io studj, e cosí mi affatichi. Chiamato peró altrove dall' ubbidienza, tralascieró tutto, e dirò a me stesso: non e piú volontá di Dio, ch' io pensi adesso al mio uffizio.

Qual' onore, a governare, a predicare, a studiare, se non piace a Dio, che io governi che io predichi, o studj? E che vi è di vile negl' impieghi più bassi, se in essi occupandomi, io piaccio a Dio? A qualunque costo ciò sia, bisogna dar gusto a Dio.

Io mi stupisco di me, come dicendo io Messa ogni giorno, e ricevendo in me Gesú Cristo, io non sia già a quest' ora un gran Santo, ritrovandomi anzi tutto pieno d'imperfezioni. Ma viene da me tutto il male. Gesù Cristo vorrebbe fare in me cose grandi; ma io non glielo permetto; ed egli non vuole fare in me cosa alcuna per forza. Ah buon Gesù, fate, fate, che vi rassegno tutto il mio arbitrio; togliete dal mio cuore tutto ció che impedisce i desiderj del vostro amore.

Qual consolazione, essere in una casa, nella quale vi è Gesù Cristo? E' Gesù Cristo con me nel Santissimo Sagramento. Ma conosco io la mia fortuna? lo visito io, e ricorro a lui ne' miei bisogni? E perchè non vado da lui ad isfogare le mie passioni, e pigliare i suoi consigli, in cambio di andare dagli uomini? Qual Padre più amoroso di questo Padre? Qual' amico più fedele di questo amico?

Io desidero che mi conceda il Signore tal grazia di amare sempre più l'orazione fino alla morte: quest' é l'unico mezzo di purificarmi, di unirmi a Dio, e fare che Dio si unisca a me, per operare qualche cosa a sua gloria. Non vi domando, o mio Dio, consolazioni, o grazie straordinarie; che mi pare le getterelle via, nel darle a me; ma vi chieggo una orazione semplice, e soda, che vi glorifichi, e non mi gonfi, che mi faccia conoscere chi siete voi, e chi son' io.

Il più nobile Sagrfizio, che Gesú Cristo abbia fatto a glorificare l' Eterno Padre, fù quello, in cui nell' Orto gli offerì la sua volontá con perfettissima sommissione. Unisco però io ancora la mia volontà a quella di Cristo, e totalmente la consagro in olocausto a Dio: mi venga qualunque cosa contra mio genio, *non mea Domine, sed tua voluntas fiat*.

Se io colle mie forze potessi fare un' atto di contrizione, potrei ancora colle mie forze cancellare i miei peccati, e colle mie forze meritarmi il Paradiso: ma questo è un impossibile, ed io ne godo; perchè del perdono de' miei peccati, e della mia eterna salute voglio restarne obbligato alla sola caritá del mio amabilissimo Salvatore: Eterno Padre, vi offerisco in soddisfazione de' miei peccati quella contrizione amarissima, che per gl' istessi peccati miei ebbe Gesù Cristo nell'Orto.

Mi guarderò dal motteggiare, o burlare alcuno; e se io sarò motteggiato, o dispregiato, mi ricorderó degl' insulti, che ricevè Gesù Cristo nella sua Passione. Egli tacque, e soffrì tutto in pazienza. Sará piú delicato il servidore, che il Padrone?

Considerando Gesù Cristo, che tace trà le piú vergognose ignominie, mi rassembra, che a di lui imitazione soffrirei io ancora volentieri, colla grazia Divina, di essere calunniato, e maltrattato. Ma questa non è una grazia per me, che si dá solamente alli Santi: cercheró però d' imitarlo nelle picciole occasioni, che sono frequenti; senza fermarmi in altri pensieri.

Mi pare presentemente di non avere invidia, che a que' Religiosi, i quali piú sono osservanti. Ah mio Dio, che mi viene da piangere, in ricordarmi delle mie Costituzioni, che ho tante volte violato. Colla grazia vostra certamente da qui innanzi voglio osservarle, ed essere più buon Religioso.

# OTTAVO GIORNO.

## MEDITAZIONE PRIMA

*Sopra la Flagellazione di Gesù Cristo.*

I. Considerate Gesù Cristo spogliato con infinita vergogna delle sue vesti, legato alla colonna, e crudelmente battuto con catene con verghe, e con corde, che hanno in cima acuti uncini di ferro. Da capo a piedi tutto egli è rovinato, colla pelle scorticata, colla carne stracciata, con piaghe sopra piaghe, gli si vedono tutte le coste, ed un profluvio di sangue gli sgorga da ogni parte per terra. Essendo il di lui corpo miracolosamente formato dallo Spirito Santo col più puro sangue di Maria Vergine, e fabbricato di una tenerissima carne, e delicatissima complessione, così che sentiva egli più, per modo di dire, una puntura d' un ago, che non sentissimo noi una trassitura di spada; ed essendo i Manigoldi contra di lui arrabbiatissimi; così che nella crudeltà, e nella forza, più non parevano uomini, ma tanti Diavoli; come loro fù detto appunto: *hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum. Luc. 22. 93.* che dolore doveva esser il suo sotto la tempesta di tante, e sì fiere percosse?

Riflettete quanta parte abbiate voi in questa cruda flagellazione: riconoscete ne' tanti colpi, che gli si scaricano adosso, i tanti vostri peccati distintamente da lui preveduti; e maledite quest' istessi peccati, come cagione di tanta pena al vostro Divin Salvatore. Accostatevi alla colonna col vostro spirito; baciate il sangue, di cui é allagata la terra: e protestatevi che siete voi, che avete peccato; voi che meritate di esser così flagellato.

Che male avete voi fatto, o innocentissimo Agnello, per cui dobbiate soffrire una confusione sì vergognosa, e tanti atroci dolori? Leggo nelle vostre piaghe il grande amore, che avete avuto per me: e vi ringrazio; leggo altresì nelle medesime Piaghe la mia ingratitudine: e me ne pento. Voglio, sì, io ancora far penitenza de' miei peccati, e castigare questa peccatrice mia carne, mentre é sì castigata la vostra, che è verginale. Ma, mio Dio, io confesso la miseria, e dapocaggine mia; troppo amo il mio corpo, e non mi dá l' animo di castigarlo: flagellatemi dunque voi, e castigatemi in questa vita, quanto vi piace; coll' ajuto della grazia vostra, soffrirò il tutto, per avere qualche conformità a Gesú Cristo.

II. Ciò, che più deve in questa flagellazione commovermi, è la maniera dispregievole, che con Gesù Cristo si usa. Il più scelerato degli uomini trova qualche sorte di compassione, quando è condannato al supplizio: si grida il carnefice, se fá troppo patire l' assassino nell' impiccarlo: e Gesù Cristo abbandonato all' indiscrezione de' Giudei, che seguitando per un' ora e mezza a diluviare sopra di lui battiture, non ritrova pur' uno, che lo compatisca di niente. Egli non se ne lamenta, nè dá un minimo segno di turbazione; più anzi alla presenza dell' Eterno Padre si umilia; accetta tutti i tormenti dalla sua mano, ed é contentissimo di potergli rendere tant' onore con una sì spaventevole umiliazione.

Bell' esempio di mansuetudine, di umiltà, e di pazienza, che voi mi date, o mio Salvatore amoroso; ma è troppo vivo il mio amor proprio, ed io diffido di mai potervi imitare; se non mi comunicate un poco del vostro spirito. Io ve ne prego per qual sangue, che avete sparso per me alla colonna: datemi grazia di rassomigliarmi a voi nell' uomo interiore, ed esteriore, quanto voi desiderate da me, che vi rassomigli.

### ESAME PRATICO

Per la mattina del ottavo giorno.

*Si continua sopra l' osservanza delle Costituzioni.*

Ritenendo fisso questo pensiero, che sono volontà espresse d' Iddio, e in conseguenza vostri doveri per vigore del vostro stato, tutte quelle cose, che nelle Costituzioni vi sono ingiunte. Esaminatevi sopra il capo V. delle medesime, in cui s' incarica di aspirare, ed indirizzare ogni nostro pensiero, e rivolgere ogni nostro affetto al nostro ultimo fine, che é Iddio solo... sforzarsi di mettere da parte tutte le cose, che come disutili, e perniciose,

giose, e' impediscono la via della salute; e solo eleggere quelle, che sono utili, e necessarie, come sono le virtù insegnateci dal Figliuolo di Dio, e sopra tutto i nostri voti... Fuggire l'ozio con qualche onesto esercizio; ma non mai tanto in alcun' esercizio occuparsi che si perda lo spirito della divozione... Mentre si lavora manualmente, o parlare di Dio con voce umile, e bassa; o tenere silenzio, e trattenersi in qualche spirituale meditazione... Non perdere il tempo in cose di poca, o niuna utilità, molto manco in vane, ed inutili parole; ricordandosi, che d' ogni tempo vanamente speso, è d' ogni oziosa parola, ne averemo da rendere conto a Dio....

VI. Non tener libri, che non siano poveramente legati, e senza curiosità... Attendere, che in tutte le cose ad uso nostro risplenda l' altissima povertà... ed essere amatori della semplicità... così chè in noi ogni cosa predichi umiltà, povertà, e disprezzo del mondo... Cordialmente amarsi, e sopportare i difetti l' uno dell' altro... Fare violenza alle proprie passioni, ed inclinazioni viziose perchè quei soli rapiscono il regno de' Cieli, che fanno violenza a se stessi... Non procurare con ansietà, e sollecitudine le cose di questo mondo: ma rilasciarsi all' infinita bontà, e providenza di Dio... Non cercare, nè accettare di più di quello, che ci bisogna, ricordandoci, che di tutto ci converrà rendere strettissimo conto a Dio... Non tenere chiave di cella, cassa, scabello, o altra cosa; se non è, che così richiegga il nostro uffizio.... Non dare cosa alcuna a secolari senza licenza, nè trà secolari depositare libri, o qualsivoglia altra cosa, senza l' istessa licenza.. usare con ogni Frate, sia sano, o sia infermo quella carità, che vorressimo fosse usata a noi stessi.

VII. Confessarsi almenò due volte la settimana, eleggendo uno de' Confessori deputati, e non mutandolo senza licenza... Portare somma riverenza al Santissimo Sacramento... prima di riceverlo nella Comunione, esaminare molto bene noi stessi, considerando per una parte la nostra nichilità, ed indegnità e per l' altra il nobilissimo dono di Dio, acciocchè non lo pigliamo in pregiudizio dell' anima nostra; ma in accrescimento di lume, di grazia, e virtù.

VIII In ogni elezione di portarsi puramente, semplicemente, santamente, e canonicamente; dando il voto a quello, che si tiene esser migliore, e più sufficiente a quell' uffizio al quale si elegge, posto da banda ogni altro rispetto.. Sforzarsi di stare nell' ultimo luogo con Cristo, e non con Lucifero nel primo; anzi fuggire le dignità, ne accettarle, se Dio colla santa ubbidienza non ci chiama...

IX. Non mai immergersi tanto nello studio delle lettere, che per esso si ommetta lo studio della santa orazione; ma sempre dare maggior òpera allo spirito, che alle lettere... unire colla scienza l' umiltà, perchè scienza acquisita da mortal ferita, se non è vestita di cuore umiliato... Prima di studiare, levare la mente a Dio... non aver libri ad uso particolare... nè curarsi di leggerne certi, i quali fanno l' uomo, piuttosto mondano, che Cristiano... onorare, e riverire tutti quelli, che ministrano la Divina parola.

X. Desiderare sempre di piuttosto ubbidire, che comandare.. ma non mai contra l'ubbidienza ostinarsi... non iscandalizarsi del peccato di verun Frate ma compatirlo; e tanto più amarlo, quanto più ne ha bisogno, tenendo certo, che saressimo noi molto peggio, se Dio non ci preservasse colla sua grazia.... Portare a' Superiori la debita riverenza, e pazientemente sopportare ogni riprensione... insistere ad emendarsi de' nostri difetti, e colle buone consuetudini vincere le cattive.. Non manifestare li segreti dell'Ordine.. Non mandare, ne ricevere lettere senza licenza.. Guardarsi da ogni detrazione, e mormorazione, massime de' Prelati Ecclesiastici, del Clero, e di tutti gli altri Religiosi, portando riverenza ad ogn' uno, secondo lo stato suo.

XI. Schivare, e con santa cautela fuggire la famigliarità delle Donne, nè far con esse lunghi, e non necessarj parlamenti.. ma accadendo qualche necessità di parlare, stare in luogo palese... Non solamente colle Donne ma ancora co' gli Uomini secolari, la nostra conversazione sia rata, discreta.

XII. Per difesa della Fede esser apparecchiati a spargere il proprio sangue fino alla morte.. In ogni nostra operazione avere avanti agli occhi il sacro Evangelio, la Regola a Dio promessa, le sante, e lodevoli consuetudini, e gli esempj de' Santi... Guardarsi dal trasgredire le presenti Costituzioni, benché non obblighino a peccato; ma attendere con diligenza ad inviolabilmente osservarle; mantenendo il sublime stato della Religione, a gloria di Gesù Cristo.

## MASSIMA

### Per la mattina dell' ottavo giorno.

*Fare del bene più, che si può.*

NON solamente Iddio ci ha chiamati alla Religione, acciocchè arriviamo a salvarci per una beata eternità in Paradiso, ma acciocchè ancora, moltiplicando li nostri meriti con una moltitudine di opere buone, ci moltiplichiamo in Paradiso la gloria. Per questo il Salvatore ci rassomiglia nel suo Vangelo ad un Negoziante, e ci comanda, che trafichiamo. *Negotiamini dum venio*. *Luc*. 19. 15. Si ponderi la prima di queste parole. *Negotiamini*: il trafico nostro è come un giro di cambio, in corrispondenza di questo coll' altro mondo; e per ogni opera virtuosa, ancorchè momentanea, che noi facciamo, noi guadagniamo sempre più nuovi gradi di beatitudine eterna; ed è il guadagno nostro incomparabilmente maggiore, che se acquistassimo tutta la scienza di Salomone, tutta la gloria, e la potenza del mondo. Così insegna la Fede. Si ponderi l' altra parola, *dum venio*; che vuol dire, non esservi altro tempo di trafficare meriti per l'eternità, se non quello della vita presente, che è breve, ed incerto, e si puo finire di giorno in giorno, qualora men vi si pensa. Adesso i tesori del Paradiso ci sono aperti, e siamo in libertà d' impadronirsi di quanta gloria ci piace; ma finito il corso di nostra vita, non sarà più in nostro potere, far' un avanzo di niente

Posto ciò, si consideri; se un avaro per ogni Messa che ascolta potesse guadagnar mille scudi, quante Messe procurerebbe egli di ascoltare ogni giorno? Se un' ambizioso, facendo tanti atti di virtù, potesse diventar Vescovo; e facendone tanti altri, potesse diventar Papa, quanto volentieri si darebbe all' esercizio della virtù? Ora quanto più noi virtuosamente operiamo; certo è che ci facciamo tanto più ricchi, e più grandi nel Regno de' Cieli. Perchè dunque, se tanto saressimo attivi, ed indefessi a compiacere i nostri umani appetiti, con acquisti di vanità; non saremo tali molto più, per un vero amore di noi stessi, a cumularci, coll' assiduità delle opere buone, i beni eterni, ed immensi?

Questa massima dello Spirito Santo vale più che tutto l'oro del mondo: *quodcumque potest facere manus tua, instanter operare Eccles*. 9. 10. Siate sollecito a far del bene, quanto più vi è possibile: perchè verrà tempo, che desidererete di averne fatto, ed il desiderio vi sarà infruttuoso. E' vero che si fà trà di noi molto bene co' religiosi Esercizj della vita comune; ma essendovi ordinariamente nella vita comune qualche tempo di nostra libera disposizione, ogni giorno, quante volte in questo tempo si và ad occuparsi in cose frivole, mentre si potrebbe, o fermarsi ad ascoltar qualche Messa, o applicarsi a qualche operazione virtuosa, e di merito? Quante volte si abbandonano le congiunture di far del bene, per una certa premura, che si ha, di adempire i doveri del proprio uffizio; ma in verità questa premura altro non è, che un pretesto mentr' all' uno; ed all' altro si potrebbe comodamente supplire.

Imprimiamoci questo per tanto, giacchè siamo venuti alla Religione per far del bene, di volerne fare, quanto più ci è possibile, e per ridurre alla pratica questa massima, mettiamoci innanzi il molto bene, che di nostra libertà possiamo fare ogni giorno: prima in riguardo a Dio, coll' ascoltare Messe, visitare il Santissimo Sagramento: onorare la Beatissima Vergine, l' Angelo Custode, ed i Santi nostri Avvocati; praticare orazioni giaculatorie, atti di fede, di speranza, di carità, e conformità al voler Divino. Secondo in riguardo al prossimo, col servire i poveri vecchi, ò gl' infermi; compatire, e consolare gli afflitti; far volentieri que' servigj, di che siamo pregati; sopportare le imperfezioni de nostri fratelli, suffragare le Anime del Purgatorio: e procurare con esortazioni opportune di guadagnar anime a Dio. Terzo in riguardo a noi stessi, col raffrenare da vani discorsi la lingua negare alli nostri sensi le non necessarie soddisfazioni; andar contro alle proprie voglie; vincere la curiosità di cose inutili &c. E proponiamo di abbracciare dalla mattina alla sera tutte le occasioni, che ci si rappresentano di far del bene; con avidità di farne più, che possiamo. *Dum tempus habemus, operemur bonum*. *Galat*. 6. 10. Non ci fidiamo del tempo avvenire, che è incerto; ed attendiamo a ricuperare con fretta ciò, che abbiamo perduto per la nostra negligenza passata.

## MEDITAZIONE SECONDA

### Per la mattina dell' ottavo giorno.

*Sopra Gesù Cristo coronato di spine.*

I. DOpo avere li Giudei flagellato Gesù Cristo; lo fanno sedere sopra una pietra, e con una invenzione diabolica, mai più nè praticata, nè udita, danno di mano ad un fascio di spine; spine lunghe, spine dure, ed acute: gliele attortigliano al capo ed a forza di bastoni, e di braccio, gliele calcano dentro, fino a farle profondar nel cervello. Ohimè! essendovi nella testa una quantità di nervi, e di vene, che hanno una diretta comunicazione col cuore; che dolore! e che spasimo! Esce una pioggia di sangue dalle numerose ferite, e colando giù per il collo, giù per la faccia, gli si sfigura tutto il sembiante, nè quasi più si conosce, che abbia fattezze da uomo.

O Padre Eterno, ecco quì il vostro Figlio, che voi ci avete dato, il più innocente, il più Santo di tutti gli uomini, e che noi vi rendiamo il più miserabile, e più addolorato di tutti! O Vergine Santissima, ecco qui il vostro Figlio, che voi partoriste in Betlemme, il più bello tra tutti i figliuoli degli uomini; e che noi vi rendiamo il più deturpato, e più deforme di tutti! Queste spine sono li miei peccati; ed i peccati singolarmente de' miei vani, impuri, ed orgogliosi pensieri. Oh chi l'avrebbe creduto mai, che la vigna dell'anima mia fecondata dalla Divina Misericordia con tante doti di natura, e di grazia, dovesse produrre germogli sì dolorosi al Figliuolo di Dio? E pure così è; così è. Li miei peccati hanno cagionato maggior dolore alla sua dilicatissima testa, che tutte le spine di quell' atroce corona. Me ne pento però, o mio Signore; e colla grazia vostra, che imploro instantemente, vi prometto di volere da qui avanti esser cauto nel resistere ad ogni cattivo pensiero. Se fui negligente, e malizioso per il passato, non voglio esserlo più. Mi armerò di santi pensieri, per non dar più luogo a' profani.

II. Questa Corona, che i Giudei gli posero in capo, non fu Corona sol di dolori, ma ancor d'ignominie, con che vollero dichiararlo per un Rè finto, e da burla, tormentandolo, e disonorandolo insieme. Ma come egli con invincibile pazienza soffrì il dolore, così con umiliazione indicibile tollerò ancora l'ignominia. E che doverò far'io a tal vista?

Mio Gesù, io vi adoro; ed in questo stato di dolori, e di obbrobrj, ad ogni modo per mio Rè vi conosco; e vi confesso per il più Santo di tutti gli Uomini, e per il più grande di tutti i Rè. Voi siete il mio Capo, ed io, benchè indegnissima creatura son vostro membro. Mi glorio però di esser membro di un capo coronato di spine; e quanto in questo mi glorio, altrettanto mi confondo a riflettere che sotto ad un capo si appassionato, io amo, e desidero, e ricerco i piaceri. Ah! come posso io pretendere di regnare con voi nella gloria, se per mè piglio le rose, ed a voi lascio le spine?

Prendete amore a quelle spine, che formano la Corona al vostro Dio. Attendete a mortificare le vostre passioni, ed i vostri sensi; e ricordatevi, che quando verrà questo Rè a giudicarvi, desiderarete que' patimenti, che ora tanto abborrite; ed abborrirete quelle delicatezze, che adesso tanto cercate. E' impossibile, godere una corona di rose in questo Mondo, e nell' altro. Se ora volete le rose, allora averete le spine. Disponetevi adesso a soffrir le spine, che sarà breve la pena, essendo breve la vita, e godere le rose per una beata eternità in Paradiso.

## MEDITAZIONE TERZA

### Per il dopo Vespro del ottavo giorno.

*Sopra Gesù Crocifisso.*

I. ARrivato Gesù Cristo colla Croce in spalla in cima al Monte Calvario, i Giudei lo spogliano della sua veste, e gliela stracciano d'addosso tutta attaccata alle piaghe; indi lo distendono sopra la Croce, e lo stirano nelli suoi membri; e gli dislogano gli ossi, ed a forza di martellate gli trafiggono le mani, ed i piedi co' chiodi; e così inchiodato lo alzano in mezzo a due Ladroni nell' aria; offerendosi egli in tanto all' Eterno Padre con que' sentimenti, che solo poteva, e sapeva formare il suo amorosissimo cuore. Consideratelo così posto in Croce, tutto da capo a piedi scorticato, scarnato, e tormentato in ogni membro, in ogni giuntura, in ogni vena del suo sagratissimo Corpo, senza refrigerio, o conforto di sorte veruna, e ditegli:

Oh vittima di amore e di pazienza! oh' sagri-

grifizio ei misericordia; e di giustizia! Chi vi ha ridotto ad un si deplorabile stato? Ne' trè chiodi, che vi trafiggono, io riconosco l'inosservanza de' miei trè voti. Si, si io sono la cagione de' vostri spasimi; io il disgraziato, che vi ha crocifisso. Qual confusione per me, a non potere mirarvi, senza conoscermi vostro carnefice! Ma qual durezza è ancor questa mia a mirarvi, e non sentire in me affetto alcuno di compassione, o di compunzione? Oh Dio! ho un cuore si tenero per compatire mè stesso in ogni poco di male; un cuore sí duro a non saper compatire il mio Gesú Crocifisso?

Vergine addolorata, impetratemi il vostro cuore, per compatire a Gesú Cristo nelle sue pene. Eterno Padre, datemi uno spirito di compunzione, per piangere sopra mè stesso, e dolermi de' miei peccati. Io vi domando questa grazia per li meriti del vostro Figliuolo Gesù Crocifisso e so che lo non la merito; ma voi me la dovete concedere, perchè Gesù me l'ha meritata.

Mettete poi a confronto di Gesú Cristo voi stesso, ed osservate la estrema diversitá. Egli patisce tanto, áncor che sia innocente: voi che avete commesso tanti peccati; fate così il delicato, a cercare tutte le vostre soddisfazioni, e commoditá; ed avete tanta paura di far patire il vostro corpo. Ah! se trà, lui, e voi, non vi è alcuna conformitá, come potete sperar di salvarvi? Stabilite di voler attendere alla mortificazione davvero.

II. Considerate morto il vostro Signor Gesù Cristo e morto per fare morire in voi l' uomo vecchio; cioè l'uomo carnale, e mondano, affezionato alle vanitá, e tutto intento a secondar la concupiscenza. Questo é il fine della sua morte. Ma quello fine, trovasi in voi adempiuto?

Ah! che quest' uomo vecchio è ancora in mè troppo vivo. Se Dio non mi sostiene con una particolare sua grazia, io mi troveró, dopo dieci giorni di ritiramento, quell' istesso mirabile; che ero avanti. Bisogna che voi facciate, o mio Dio, un miracolo per farmi morire intieramente a mè stesso. Io sono crocifisso per i tre voti, che ho fatto, ma non son morto: perchè sento dentro di mè le passioni peranco insolenti, ed altiere: sento dentro di mè la superbia, l'ira, l'invidia, la gola, l'accidia, e tanti altri mali abiti più che mai vigorosi. Dovrei vivere come un'uomo, che é morto, al quale più non si pensa, ed il quale non ha più nulla che fare col mondo. Ma a tanto voi solo potete farmi arrivare, o mio Divin Salvatore. Fatelo dunque. Fate morire in mè questo mio amor proprio; acciocchè solamente viva in me il vostro amore. Fate, che io muoja con voi, che io muoja per voi, e come voi.

## MASSIMA.

### Per la mattina del ottavo giorno.

*Operare coll' interno.*

Questo è quello che tradistingue un Religioso dall' altro. L'esteriore è tutto comune; mentre tutti andiamo ad un medesimo Coro, ad un medesimo Refettorio, e tutti facciamo una medesima vita. Ma quello, che fà, sia un Religioso più, o meno perfetto, non è certamente che l'operar coll' interno. Come trà le stelle ve n'ha una, che più risplende dell' altra: cosí trá i Religiosi di un medesimo Chiostro, vi sará uno, che spiccherà fuori di tutti in maggioranza di Santità ancorchè non faccia nè più astinenze, nè piú orazione degli altri. Se noi vogliamo investigar di ciò la cagione, troveremo esser questa perchè egli accompagna talmente coll' interno ogni sua operazione esteriore, che ogni atteggiamento del corpo ha corrispondenza co' movimenti dell'anima; ed ogni di lui azione sempre è congiunta con una migliore intenzione. Egli fá la vita ordinaria e commune, ma la fa in una maniera estraordinaria, che non è a tutti comune; se egli ora, se si ricrea, se mangia, se porta nelle occorrenze la Croce, ció non è per usanza, non per necessitá, non per umano rispetto, non per capriccio, o per genio; ma unicamente per amor di Dio, contrasegnato nelle ottime sue intenzioni. Quindi é, che si avanza nelle virtú a meraviglia: perchè non consiste la perfezione in operare molto al di lui fuori, ma in maneggiare con eccellenza le intenzioni del cuore.

Oh chi potesse vedere il merito delle operazioni interiori! Chi potesse vedere, quanto elle sono gloriose, e gradite a Dio! perchè in sostanza non è che il cuore pronto, sincero, e volenteroso il quale rileva, e qualifica, l'opera. *Lucerna corporis tui est oculus tuus. Matth. 6. 22*, dice Nostro Signore; tali sono le nostre opere, qual è il fine, per cui operiamo.

mo. Se il fine é vizioso, l'opera ancora per quanto in sè stessa sia santa, è viziosa: Se il fine é puramente naturale, ed umano, l'opera ancora, per quanto in sé stessa sia onesta, dentro i limiti della natura si ferma, e non è di alcun merito per l'Eternità, avanti a Dio. Per quanto ci è possibile adunque, dobbiamo industriarci di sopranaturalizzare tutte le nostre azioni, prefiggendoci in tutto, questo solo finè, e motivo, che è la volontà, ed il gusto di Dio. Iddio vuol' esser onorato da mè con questa azione, e puramente per onorare Iddio, io voglio farla. Iddio vuole questo da mè, ed io unicamente per fare la volontá di Dio, lo voglio fare. Questo è, che dá all' opera tutto il risalto, e del pregio, e del merito.

E ciò che deve molto anche moverci ad operare di tal maniera, si è, che noi possiamo far questo in ogni luogo, e dar gusto a Dio, in ogni tempo, in ogni affare, e quando ancor pare, che stiamo oziosi, senza far niente. Alcune opere nostre sono di sua natura virtuose come il recitare l'Uffizio, l'accostarsi alli Sagramenti &c. altre sono indifferenti, come lo studiare, il ricrearsi &c.: Alcune sono di obbligo, che sono ingiunte da Superiori; altre libere, che spontaneamente da noi si fanno. Alcune sono ordinarie, e proprie del nostro uffizio; altre estraordinarie, che conforme alle occasioni, di tanto in tanto si fanno. Alcune sono dilettevoli alla natura, ed al genio; altre dispiacevoli, in che bisogna farci violenza. Ora di qualunque sorte siano le nostre azioni, qual' è quella, nella quale noi dobbiamo tanto occuparci, che non possiamo ancora, nel principio, e nel mazzo, e nel fine, offerirla a Dio, coll' intenzione di non cercar' altro, che il solo gusto di Dio. Qui non si tratta; nè di fare cosa alcuna di nuovo, nè di fare di piú di quel che si deve; si tratta solamente di fare quel che si fa con perfezione; e perché sia fatto con perfezione; basta che si proccuri di farlo esternamente con diligenza; ed internamente a gloria sola di Dio, ma con atto di volontà, che sia piena, fervorosa, ed intensa.

L' operare in tal modo non è conosciuto, che da Dio, e da noi; anzi più da Dio, che da noi; e perciò essendo questo meno soggetto alla vanagloria, egli è ancor più sicuro. E qual consolazione per noi, il potere, senza niente di estraordinario, arrivare ad una santità estraordinaria? Qual consolazione in punto di morte, l'aver adunato molti meriti con poca fatica; meriti grandi senza aver fatto grandezze? meriti immensi con operazioni più in differenti ed abjette.

## MEDITAZIONE QUARTA

*Si ripetono le tre Meditazioni di questo giorno già fatte.*

## ESAME PRATICO

Per la sera del ottavo giorno.

*Sopra le tre Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità.*

La fede è un dono di Dio, ed una Virtù infusa da lui, per la quale noi fermamente crediamo tutto quello, che Iddio ci ha rivelato, e che la Chiesa ci propone da credere. Questa è assolutamente necessaria per piacere a Dio: onde tante belle virtú praticate giá da' Pagani, al riferir delle Istorie, come l'amore della castità, la costanza nelle avversità, il disprezzo delle ricchezze, e simili, sono lor state inutili, perchè non le riferivano al vero Dio, che essi non conoscevano: essendo privi della Cattolica Fede. Esaminatevi peró, se ringraziate Dio di questo benefizio sí grande, che vi si comunica nel Battesimo... Se veramente crediate tutto quello, che è di fede, senza alcuno, benchè minimo dubbio... Se pratichiate gli atti di fede come siete obbligato, singolarmente nel dire il Credo, nell' orazione, nell' accostarvi alli Sagramenti .. nelle Prediche, e lezione della Divina Scrittura, con atti di stima alla parola di Dio... Se caviate frutto da ciò, che credete, regolandovi nel vostro operare colle massime della Fede, e non con mondane politiche ... Se farelte disposto, coll' ajuto di Dio, a dar la vita per mentenere la Fede... Se portiate rispetto a Sagri Concilj, ed alle Bolle de' Papi .. abborrendo i libri, e le dottrine degli Eretici... Se pregate per la dilatazione della Santa Fede, per la conversione degl' Infedeli ed estirpazione dell' eresia ...

La Speranza è un dono di Dio, ed una virtù, infusa da lui per la quale noi fermamente aspettiamo di conseguire, nell' altra vita, la Beatitudine eterna, ed in questa tutti i soccorsi necessarj per acquistarla. Questa si fonda nella

nella potenza: e bontà infinita di Dio, che puó, e vuole darci ogni bene; ed in ciò, che ha promesso, non può mancar di parola; ed è necessaria per la Santificazione dell' anima. Esaminatevi perció, se ringraziate Dio di questo dono, senza del quale voi vivereste da reprobo, e disperato, ... Se diffidiate in qualche modo d' Iddio, quasi che egli o non possa, o non voglia concedervi qualche bene; e tenendovi come abbandonato da lui ... Se riflettendo alla vostra miseria, vi avvilite troppo ... Se confidiate più di quel, che si deve, sperando salvarvi, ancorchè seguitiate a vivere da tepido, e rilassato ... presumendo di non peccare, ancorchè vi mettiate nelle occasioni ... ovvero di emendarvi de vostri peccati, solo in virtù de' vostri proponimenti, senza pensar a Dio ... Se v' imbrogliate ne' pensieri della Predestinazione, dubitando di esser prescito ... Se nel principio di ogni vostra opera buona ricorrete a Dio, domandando il suo ajuto; ovvero operate, come giudicando di potere far da voi stesso ... singolarmente nell' accostarvi alla Confessione, se chiedete a Dio il dolore ... se spesse volte replicate, come siete obbligato, gli atti della speranza, nelle tentazioni, tribolazioni, e nel dire il *Pater noster* ... Se la vostra speranza sia tale, che efficacemente vi muova a fare, e patire di tutto per la Gloria eterna ... Che non fanno i mondani per la speranza di questi beni caduchi? E che fate voi per la speranza del Cielo?

La Caritá è un dono di Dio, ed una virtù infusa da lui, per la quale si ama il medesimo Dio, sopra ogni cosa, per esser' egli quello, ch' egli è. Questa è la maggiore di tutte le virtù, ed è di assoluto precetto. Esaminatevi però, se pregate Dio, che vi conceda il suo santo amore ... Se lo ringraziate di tanti benefizj con che egli si degna di eccitarvi ad amarlo ... Se lo amiate sopra ogni cosa, e più che voi stesso ... risoluto d'incontrare ogni male, più tosto che offenderlo con alcuna colpa, ancorchè piccola ... e di preferire il suo gusto; e la sua gloria a qualunque vostro interesse ... Se rinovate gli atti di dispiacere nel ricordarvi ad averlo offeso ... e nel vederlo offeso dagli altri ....

Esaminatevi ancora, se veramente amiate Iddio, o vi diate solo ad intender di amarlo. Quando si ama una Persona, si ricorda spesso di lei, si pensa, e si parla volentieri di lei. Vi ricordate voi frequentemente di Dio nelle vostre azioni, per indirizzarle al suo onore? .. Parlate voi di Dio nelle vostre conversazioni? ... anche tra secolari? ... Udite volentieri a parlarne? ... Per amor di Dio, i Martiri hanno data la vita; e voi per amor di Dio siete disposto almeno a fare quello, che deve un buon Religioso? ... Qual vergogna, a pensare, che i Secolari assai più fanno, e patiscono per amore di una creatura, di quello che voi fate, o patite per amor di Dio! Qual vergogna di questa vostra incostanza, che basta una passioncella, un puntiglio, una vanità a raffreddarvi, e ritirarvi dall' amor di Dio! .. Ove si tratta di fare per amor di Dio, tutto vi è rincrescevole ... Chiedetene perdono a Dio, e pregatelo che vi dia un' altro cuore, se non per amarlo quanto egli merita, almeno quanto siete obbligato.

## PRATICA DI SENTIMENTI

### Per l' ottavo giorno.

Poteva Gesù Cristo vivere nel mondo tra delizie, ed onori, ed operare nulladimeno la Redenzione, per la quale sarebbe stato abbastanza un solo di lui sospiro: ma tuttavia ha voluto soggiacere a patimenti, e dispregj. Quand'anche io mi potessi ugualmente salvare, tanto a darmi buon tempo, quanto a patire, vorrei eleggermi il patire per imitare il mio Divin Salvatore.

Non solamente l' Anima è stata creata per il Paradiso; ma per il Paradiso ha da risuscitare anche il corpo: e per andare in Paradiso non basta rassomigliarsi a Gesù Cristo nella penitenza dell' Anima; ma quanto si puó bisogna a lui conformarsi nella penitenza ancora del corpo. Se dunque rifiuterò di far patire il mio corpo, non occorre che io speri, che sia quello, il corpo di un predestinato alla Gloria.

Essendosi per molti peccati contaminato coll' Anima ancora il corpo, e non entrando cosa alcuna contaminata nel Cielo, certo è, che deve purificarsi anche il corpo, acciò sia degno di entrarvi. L' anima, se ha qualche reato di colpa, va a purificarsi nel Purgatorio; ma per il corpo non vi è altro Purgatorio, che la penitenza di questo mondo.

Se non ho coraggio da fare gran penitenze, devo almeno pazientemente soffrire tutto ciò, che per necessità mi conviene di soffrir tanto, e tanto. Ad un corpo, che si é abituato in una delicatezza viziosa, e che ha avuta tutta la

la libertà ne' suoi sensi, non manca mai di patire, e ne trova le occasioni ad ogni poco.

Flagelli, che avete scorticata la carne di Gesù Cristo; spine, che avete trafitta la di lui testa; voi mi fate animo a sopportare con pazienza qualunque avversità, che mi avvenga.

Gesù Cristo è stato ubbidiente fino alla morte; e quest' è in che necessariamente devo imitarlo ancor' io. Non son venuto alla Religione per stare in cella, o nel coro; non per fare più orazioni, o digiuni; ma per ubbidire in tutto ciò, che sarammi ordinato: così voglio essere *obediens usque ad mortem*.

Perchè le opere mie sono da se stesse molto imperfette, e di niun valore; le offerirò all' Eterno Padre bagnate col sangue di Gesù Cristo.

Nelle mortificazioni esteriori so che vi si richiede la discrezione; ma devo stare avvertito, non sia questa discrezione un mero effetto dell' amor proprio.

Quando mai arriverò a tanto di poter dire, *mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo*. Prego Gesù Cristo per l' intercessione della sua Madre Santissima, mi dia grazia di poterlo dire una volta, ma con sentimento di verità e di buon cuore.

Santi Voti, santa Regola, sante Costituzioni, voi siete la mia cara croce; in voi voglio vivere, in voi morire, con allegra generosità, in quel grado di perfezione, che Dio vuole da me. Mio Dio, io desidero di esser santo, perchè voi volete che io sia santo; ma siccome non desidero di essere più santo di quello volete voi; così vi prego ad ajutarmi per giungere al segno che voi volete.

Questa mattina ho fatta la mia Confessione generale, e considerando la Divina Misericordia, che mi ha ajutato ad uscire dalle mie miserie, rinovo adesso per tutto il tempo della mia vita la professione fatta già nel Battesimo, rinunziando al Mondo, al Demonio, alla Carne. Rinovo ancora la Professione Religiosa de' Voti, promettendo di vivere in ubbidienza, povertà, e castità; e convertendomi al mio Dio, risolutamente propongo di voler essere, con sommissione intiera ubbidiente a tutte le di lui volontà. Se voi prevedete, o mio Dio che v' abbia ancora da offendere, vi prego a togliermi prima da questo Mondo: non mi è più cara la vita, quando me n' abbia da servire in vostra offesa. Se vi piace di prolungarmi la vita, io l' accetto solo a tal patto, che tutta da me s' impieghi a vostra gloria.

# NONO GIORNO.

## MEDITAZIONE PRIMA.

### *Sopra la Resurrezione di Gesù Cristo.*

I. Considerate con qual vantaggio ricompensò Dio i dolori, e la morte del suo Figliuolo nella sua gloriosa Risurrezione. Fu Gesù Cristo per i tanti e tanto acerbi tormenti, così sfigurato nel Corpo, che non aveva quasi più sembianza di Uomo; oppresso da spasimi avea lasciata sul Calvario la vita; ma ecco, che risorgendo ricuperò una vita immortale, e riacquistò nel corpo una beltà, una chiarezza, una grazia, una maestà, sì eccessiva, che basterebbe a formare un Paradiso di Beatitudine agli Angeli. Fu il suo Corpo il più afflitto di quanti vivessero in terra; ma è insieme il più glorioso di quanti siano per vivere in Cielo: non durò la sua Passione, che un giorno, e durerà la sua Gloria un Eternità.

Qual gioja per quelli, che in questo mondo averanno patito con lui, e saranno stati a parte de' suoi dolori! Ciò, che è seguito nel capo ha da seguire ancora ne' membri; siccome i patimenti sofferti da Cristo si finirono in una felicità interminabile; così nell' istessa si finiranno quelli di chi averà sofferta la croce in compagnia di Cristo. Questo è di fede; e se però voi vi sentite qualche desiderio di participare della sua Gloria; sappiate, che tanto sol ne sarete partecipe, quanto avete avuto parte nella sua Passione. Fate dunque animo al vostro corpo, che allegramente patisca, perchè saranno i suoi patimenti ricompensati da una Beatitudine eterna. Riponete questa ferma speranza nel vostro cuore, e di

di spesso avvivatela, quando il corpo in certe croci della vita Religiosa si storcerá, ricordategli ch' abbi pazienza; perchè il suo patire in breve si finirà: ed indi risorgerá; e per il poco, che averà patito per amor di Cristo; goderà eternamente con Cristo.

II. Aveva di più Gesù Cristo perduto nella passione il suo onore, in mezzo a tanti strapazzi, ed affronti; ma o quanto egli lo risarcì con avvantaggio a misura! Senza parlare del Cielo, dov' egli siede in maestosissimo Trono Re della gloria; in terra ancora, qual ricompensa non ne ha indi avuta? Per un Giuda, che l'ha venduto, quanti millioni d' Uomini l'hanno seguito? Per una Cittá ingrata, che non lo volle per Re, quanti Regni l'hanno onorato? Per le burle colle quali fu schernito, con quante adorazioni egli viene inchinato? Quanti milioni di Martiri hanno dato per lui la vita? Quanti Tempj, ed Altari si sono eretti a suo onore? Quanti Cantici di lode si odono risuonare a sua gloria?

Oh quanto copiosa è la rimunerazione, che Dio dà alli suoi seguaci! Proponete di voler seguitare Gesù Cristo nell' abbjezione. Appetiti di essere stimato, lodato; onorato, con titoli, superioritá, dignitá, preminenze, voi siete vanità, che andate a finire in obbrobrj sempiterni. Confusioni, umiliazioni, mortificazioni, voi siete preziose caparre di gloria eterna nell' essere abbracciate, e sopportate per l'amore di Cristo.

Eccitatevi ad un desiderio di molto soffrire, colla speranza di molto godere, e verrà presto quel tempo, in cui vi chiamerete avventurato, e felice per quelle sofferenze, onde ora tal volta vi credete esser misero; nè altro dispiacere averete, che di non aver patito di più, di non esservi umiliato anchè più, per amore di Cristo.

## ESAME PRATICO

### Per la mattina del nono giorno.

*Sopra le due prime Virtù Cardinali, Prudenza, e Fortezza.*

SI chiamano queste virtù Cardinali, perchè sono come cardini, o poli, sopra de' quali si sostengono, e si muovono tutte le altre virtù, che servono a regolare i costumi. Tanto basta, per apprendere, quanto esse siano necessarie al Religioso, che fa professione di attendere alla virtú per dovere. La prudenza dunque è una virtù, la quale fa, che operiamo con riflessione, eleggendo i mezzi, che sono proporzionati, per arrivare ad un fine onesto, che ci abbiamo prefisso. Ed intorno a questa.

Esaminatevi, se vi applicate a saper discernere quello, che può ajutarvi nel servizio di Dio; da quello, che può impedirvi ... Se di certe cose, che la Religione vi propone, come mezzi da servire Iddio, quali sono lo Studio, la Predica, le Recreazioni, e gli Uffizj, voi veramente ve ne vagliate in ordine a Dio; ovvero per altro fine ... Se investighiate, quali siano i mezzi efficaci, a domare la vostra dominante passione, ed emendarvi de' vostri difetti, e conseguire quella virtú, di cui più avete bisogno ... Voi avete bel dire, di volere emendarvi del tal difetto, e volere acquistare la tal virtú; come potrete in questo riuscire, se non avete prudenza, per saper mettere in opera i mezzi? la prudenza insegna di attendere allo studio più convenevole al vostro stato di Religioso, di Sacerdote, di Confessore, Predicatore ..., ed è imprudenza lo studiare certe oziositá, che non servono al profitto, nè di voi, nè degli altri ... La prudenza mondana, che và in traccia di vanità con doppiezze, deve essere disprezzata ... La prudenza naturale, che insiste alla conservazione del corpo, ed alla civile conversazione, deve essere mortificata ... La prudenza sopranaturale, che attende alla direzione dell' anima, deve essere sommamente apprezzata ... Questa è la consigliera di tutte le altre virtù, che le contiene nella mediocritá con discrezione, a non lasciarle dar negli estremi, nè del troppo nè del poco, onde mirate, come alla pratica siate discreto nelle vostre virtú, e ne' vostri impieghi.

Se pensate, e considerate più per le cose temporali, che per l'eterne ... Se operate a caso, o con precipizio; senza prevedere le vostre cose, massime le spettanti al vostro uffizio ... Se vi fidate molto di voi, senza curarvi di pigliar consiglio da persone savie e mature ... Se nel parlare, e molto più nello scrivere lettere, non usate cautela ... Se siete facile a credere ciò che vi è riportato ... e facile a riportare quello che avete creduto ... Se siete pertinace a sostener la vostra opinione, anche dopo aver conosciuto, che v' ingannate ... Se entrate per poco in impegno, e dopo esservi entrato pensate, non ad uscirne, ma a soste-

ftenerlo ... Se date configli, che a chi li riceve, ponno cagionar pentimento ... Se deliberate ne' voftri affari, mentre fiete forprefo dalla paffione ... Tutto quefto è imprudenza: e proponete emendarvi. Vergognatevi in fine, che fiano più induftriofi li Secolari, per confeguire i fuoi fini di cofe terrene, che voi per il voftro ultimo fine, qual' è di fervire Iddio, e meritarvi l'eterna gloria.

La fortezza è una virtù, che rende l'anima valorofa a fuperare le moleftie, e difficoltà, che s'incontrano nel far del bene. E' quefta neceffariffima al Religiofo, per profeguire il fuo corfo nella ftrada della perfezione, che é tutta feminata di Croci; e per arrivare al Regno de' Cieli, che non fi conquifta fenza violenze. Per il che efaminatevi, fe fiete pronto a refiftere alle tentazioni ... a foftenere le aridità fpirituali ... a frenare gl' impeti delle paffioni ... combattendo più quella, che è più dominante ... Se nelle avverfità, che vi accadono, vi lafciate forprendere da malinconie, dandone fegni; anco efterni ... come tolleriate le moleftie della natura, caldo, freddo, fonno, malattie, dolori ... come le moleftie dell' Ordine, in quelle cofe, che fono alla fenfualità più contrarie ... come le moleftie della converfazione, trovandovi con perfone o differenti di genio, o tediofe, incivili, indifcrete ... Se fiete coftante a mantenere i voftri buoni proponimenti ... Se vi lafciate far paura dal *che fi dirà*? rendendovi fchiavo degli altrui giudizj, genj, ed affetti ...

Per fapere qual grado abbiate in voi di fortezza, figuratevi, e dite: fe mi accadeffe la tale contrarietà, fe mi foffe data la tal mortificazione, che direi? che farei? Se vi pare in tali occorrenze di vacillare, confondetevi, e domandate a Dio il fuo ajuto. Non coprite il voftro poco fpirito con pretefti, col dire: non mi lamenterei, fe l'aveffi meritato, fe foffe vero: mi lamento, perchè fon innocente, e mi fi fa torto. Non fono quefti fentimenti di virtù. La gloria della fortezza é patir fenza colpa, patire a torto come fece Gesù Crifto, e come hanno fatto i fuoi Santi. Confiderate il coraggio, che avefte a lafciare il mondo, abbandonando Padre, Madre, comodità, libertà, e fperanze, e vergognatevi della voftra viltà, e codardia prefente, in non faper renunciare a certi attacchi di vanità, opinioni, e cofarelle da niente.

MASSIMA

Per la mattina del nono giorno.

*Non effer di zelo indifcreto.*

LA prima virtù che fi acquifta da chi novellamente fi é convertito, o dal mondo a Dio, ovvero dallo ftato di tepidezza a qualche fervore, pare fia quella del zelo, che é un defiderio ardente di mantenere la Religione nella fua offervanza, col riparare tutti i difordini, che ponno introdurfi a rilaffarla. E veramente quefta è in un Religiofo una fegnalata virtù, colla quale fi onora Iddio, fi edifica il proffimo, e fi afficura la fua propria falute: ma effendo che la virtù fi rende viziofa, qualora dá negli eftremi o del difetto, o dell' eccefso, per non effere accompagnata dalla difcrezione; molto più il zelo è facile a foggiacere a quefto pericolo; così che in pratica egli non poche volte puó dirfi, piuttofto che efercizio di virtù, uno sfogo di malnata paffione. Come non è tutt' oro, quel, che riluce; così non è certamente tutta virtù quello, che fembra effer zelo. La prova dell'oro è la pietra di paragone; e la prova del zelo è fingolarmente la difcrezione. Qual difcrezione può dirfi vi fia in tali uni, a quali ogni minimo difetto del proffimo pare un' enorme delitto; e non fanno far' altro, che fufcitar maraviglie fopra ogni più piccolo mancamento per dare con pompa a divedere il loro zelo.

In quefti non è tanto da condannarfi quella lor cecità, per cui n'avviene, che effendo effi tutt' occhi ad inveftigare i difetti altrui, non hanno poi lume a riconofcere i proprj: quanto quella fuperba loro indifcrezione cagionata non può dirfi a meno, che dal Demonio, perchè va folamente a raffreddare la carità, e l'amore di un Religiofo coll' altro. Quante volte ne' facri Chioftri farà una famiglia fosfopra, a cagione di un zelo indifcreto, che dá apparenze di fcandalo a bagattelle da niente, ed a leggerezze, che alle volte non fono ne anche imperfezioni, fe non tanto quanto dànno nell'occhio di uno, che vuole interpretare tutto alla peggio? Guardiamoci noi dunque da quefto zelo indifcreto, che molto importa a guardarfene, perchè può farci gran danno, col farci perdere la pace, ed inquietare infieme, e turbare quella degli altri. Non facciamo così prefto a maravigliarci, ed a fcandalizzarci di tutto. *Pax multa diligentibus legem*

*legem tuam, & non est illis scandalum. Psal.* 118. 165. Il desiderare, che tutti siamo molto spirituali, e bene; ma il pretendere, che tutti camminiamo per quella strada, per cui noi siamo condotti dal nostro spirito, e dal nostro genio, quest' è indiscrezione. *Omnis spiritus laudet Dominum. Psal.* 156. 6. Raccomandiamo i nostri Fratelli a Dio, e proccuriamo di dare loro buon' esempio; e faremo assai.

Se vogliamo aver zelo, come in fatti siamo a tanto obbligati: prima di esercitarlo, esaminiamo seriamente noi stessi, se il nostro zelo sia vero, o falso. Il vero zelo è moderato dalla ragione, e prima riflette bene, e poi opera; il falso è cagionato dalla passione, che è subitanea, e cieca; ed è d'avvertirsi quest' accortezza della passione; che destramente ella s'insinua, e non mai si iniquamente si sfoga, come allor quando è travestita colla speciosa apparenza del zelo; perchè ella trova da giustificar la malizia col titolo di una religiosa virtù; e fá del male, sotto pretesto di voler bene; impiaga, sotto pretesto di voler medicare, e si porta a ferir la persona, sotto pretesto di non ferire che il vizio. Il vero zelo è, come lo voleva S. Paolo. *Secundum scientiam, Rom.* 10. 2., che vá pesato, considerato con prudenza, e molto più con umiltá. Il falso porta seco segretamente l' orgoglio, si compiace col Fariseo di accusare gli altri, per avere di che lodare se stesso: *non sum sicut caeteri, Luc.* 18. 11. Il tale, ed il tale sono rilassati; io sono un Religioso di osservanza, e di spirito. Il vero zelo condanna prima in se stesso ciò, che conosce degno di essere condannato negli altri; ed è disposto a ricevere la riprensione coll' istessa modestia, ch' egli riprende gli altri. Il vero zelo è dolce, soave, compassionevole, non animato da altro motivo, che dalla sola carità; ed avendo un cuore da Giudice, a procedere contra se stesso, con rigore, e severità, ha verso del prossimo un affetto, e tenerezza da Padre. Sia tale il nostro zelo, a non meritarci il rimprovero di S. Giacomo. *Si zelum amarum habetis, non est ista sapientia desursum descendens; sed terrena animalis, diabolica. Jac.* 3. 14.

## MEDITAZIONE SECONDA

### Per la mattina del nono giorno.

*Sopra la gloria del Paradiso.*

I. Sollevarevi col vostro spirito fino al più alto de' Cieli, entrate in quel palazzo di gloria, e considerate la giocondissima vita, che ivi menano i Santi. Sapete che luogo è questo? Egli è il Paradiso: cioè un luogo, nel quale, per il corpo, e per l'anima, vi è il cumulo di tutti i beni, santitá, bellezza, onore, piacere, sapere, potenza, allegrezza, sopra quanto può desiderarsi, o immaginarsi da un cuor umano: ed ivi non vi si trova, nè può entrarvi alcun male; non fame, nè sete: non caldo, nè freddo; non dolori, nè disonori; nè malinconie, nè povertà; nè pensiero alcuno, che possa cagionar fastidio, o noja. Il Paradiso è la casa di Dio, dov' egli fà risplendere tutta la sua grandezza, magnificenza, e bontà. Che non può fare un Dio onnipotente, ed infinito! Egli non può fare nè di più, nè di meglio, che il Paradiso.

Ma questo Paradiso per chi è stato fatto? ed a chi è stato promesso? Io sono obbligato a creder di fede, come un articolo certo, sicuro, ed infallibile, ch' egli è apparecchiato per mè, ed è stato promesso a mè, solo a tale condizione, che io attenda a servire di cuore Iddio, durante la mia vita qui in terra. Gl'Angeli, ed i Santi mi aspettano, e tutti gli uomini, con tutti i Demonj insieme, non ponno punto impedirmi, ch' io non ne vada al possesso; ed a quel beato possesso, di giorno in giorno, più mi avvicino, mentre di giorno in giorno si viene a scortar la mia vita. Ah! si ponno credere queste cose, e non travagliare nel servizio di Dio con indefesso fervore? Detestate la vostra tepidezza passata: conoscetela cagionata non da altro, che da questo che voi non considerate, nè vivamente apprendete quella immensissima gloria; e quanto più vi è possibile, proccurate d' imprimere il pensiero del Paradiso nel vostro spirito.

II. Iddio, che è quanto a dire, l'essenza di tutte le beltá, di tutte le bontá, di tutti i piaceri; sarà l'oggetto della nostra beatitudine: noi lo vedremo faccia a faccia: ed in vederlo, noi lo ameremo: ed in amandolo, ci renderemo simili a lui: Santi (per quanto n' è capace una creatura) come lui, savj, beati, perfetti come lui. Ecco ciò, che in Pa-

Paradiso faremo! Ecco ciò, che faremo!

Oh dolce occupazione! Anima mia, che fai tù quì sulla terra, trà le creature che cerchi. Puoi tú mai essere quaggiù contenta? Nò, non sarai mai contento il mio cuore, fin' a tanto che non vedrà la vostra gloria, o mio Dio. Ma quando ciò farà; ch' io l'abbia a vedere? quando? Credi in tanto, Anima mia, abbi pazienza: e non dubitare; presto, presto, tu vedrai cogli occhi tuoi Iddio tuo Salvatore; questa speranza ti consoli nelle tue pene, ti rincori ne' tuoi travaglj; ella può raddolcire tutte le tue amarezze.

Facciamoci animo a patire con Cristo, se vogliamo con Cristo arrivare a godere Iddio, e goderlo per tutta l'eternità; cioè fin che Dio farà Dio, senz'alcuna paura di aver da perdere quel sommo Bene, mai più. Se nella Religione vi è qualche cosa, che ci riesca tal volta rincrescevole, e disgustosa; diciamo: tutto questo per una vita eterna, cosa è. *Credo, credo vitam æternam*. Tutto è poco per guadagnare un Paradiso, che è eterno. Conosceremo questa verità a suo tempo; e ci stupiremo, come Dio siasi compiaciuto di rimunerare con un' eternità di contenti, un così poco, quale non durò, che a momenti.

## MEDITAZIONE TERZA

Per il dopo Vespro del nono giorno.

*Sopra l'elezione delle due Eternità.*

I. Figuratevi di essere in una vasta Campagna solo coll' Angelo vostro Custode, che v'invita a dar due occhiate; una in alto, alla Città de' Beati, che è il Paradiso; l'altra a basso; alla prigione de' reprobi condannati, che è l'Inferno. Aperto è il Paradiso con tutte quelle gioje incomparabili, che ponno felicitare un cuore umano; ed è aperto ancora l' Inferno con tutti quei atroci tormenti, che più ponno affliggere i sensi di un corpo, e le potenze di un' anima; Riducetevi alla memoria ciò che avete considerato nella Meditazione dell' Inferno; e ciò, che in quella del Paradiso; ricordandovi, che vi è nell' uno, e nell' altro di questi due luoghi l'eternità, che dura sempre, e non ha mai fine. Con questa immaginazione riflettete indi poi, che voi siete nel mezzo trà l'uno, e l'altro: ed o l'uno, o l'altro deve fra poco infallibilmente toccarvi; ma quel solo vi toccherà, che ora più a voi piace di eleggervi; non entrando alcuno in Paradiso, nè nell' Inferno, se non chi vuole: Che dite adunque. L'elezione adesso s'aspetta a voi, e voi dovete sapere, che l'elezione, la quale si fa in questo mondo, non ammetterà pentimento: ne potrà mutarsi mai più, ma durerà eternamente.

Mirate alla porta dell' Inferno il Demonio, Il quale non potendo tirarvi laggiù per forza, vi lusinga, e vi tenta, acciocchè vi precipitiate là da voi stesso. Egli non cerca da voi, che appostatiate dall' Ordine, ed andiate a star tra gli Eretici; Nò: che tal richiesta vi potrebbe forse cagionar qualche orrore. Egli si contenta, che viviate nella Religione, coll' abito Religioso; e sol vi domanda, che viviate da Religioso tepido, e libertino, formandovi così poco a poco un' mal' abito di dispregiare le vostre Costituzioni, e la vostra Regola; un mal'abito di prevaricare la povertà, riempiendo bene di oziose galanterie la vostra Cella; un mal' abito di non far l'ubbidienza, industriandovi or con un mezzo or coll' altro di riuscire in tutti i disegni del vostro genio; un mal' abito di violare la castità, acconsentendo all'iniquità con cautela, senza macchia del vostro onore nella stima del mondo. Tanto basta al Demonio; poichè sapendo egli che vanno all'Inferno Religiosi di questa sorte, ancorchè non siano Apostati, purchè voi arriviate a dannarvi, a lui nulla importa, che vi danniate o per un capo, o per l'altro. Ponderate se vi torna conto dare orecchio al Demonio, per andare all' Inferno.

II. Mirate Gesù Cristo alla porta del Paradiso, il quale, benchè per giustizia possa mandarvi all' Inferno, desidera nulladimeno di darvi per misericordia il Paradiso, quando che voi lo vogliate, servendo con fervore di spirito Iddio nella Religione che vi avete già eletta. Egli dolcemente vi chiama, e v'invita, e v'esibisce mille grazie per ajuto a vivere da buon Religioso. Mirate ancora la Santissima Vergine ed il Padre S. Francesco, e tutti gli altri Santi, che là sù vi aspettano, e caramente vi esortano ad eleggervi il Paradiso, con dirvi, che la Religione non è tanto dura, e penosa come le vostre passioni ve la fanno apparire: che è soave il patire, e mortificarsi per amor di Dio; che per quanto sia scabrosa la via del Cielo, è però breve, e si finisce presto; quella beata Gloria, alla quale poscia si giunge, non ha mai fine. Fatevi animo a questa elezione, e dite:

Oh

Oh che l'Inferno è pur terribile! Oh, che il Paradiso è pure amabile! Inferno, io ti detesto colla tua eternità spaventevole. Paradiso, bella casa di Dio, Regno eterno di Gesù Cristo, io ti eleggo per mia sacra mansione, adesso irrevocabilmente per sempre. Quand' anche non vi fosse l'Inferno, io rinunzio a tutti i diletti, ed interessi della vita presente solo a motivo di non perdere nella vita eterna il bene di tutti i beni.

## MASSIMA

Per il dopo Vespro del nono giorno.

*Non mai turbarsi per cosa alcuna.*

OCh' uno desidera naturalmente la pace del cuore, e tranquillità dello spirito. Tuttavolta d'onde proviene, che, al dispetto di questo natural desiderio, si hanno al di dentro tante inquietudini, e turbolenze? Tutto è, ad esaminar bene il fatto, perchè ciascuno è troppo attaccato al suo giudizio, alla sua volontà, ed alle creature di questo mondo: si ha troppo di amor proprio: e con troppo ansietà si cercano i proprj interessi: e si va contra gli ordini della Providenza Divina, volendo ogn' uno quel', che piace a sè, e non volendo quello, che piace a Dio.

Vi farà tal Religioso il quale si turba, perchè gli si è attraversato un suo certo disegno; perchè nella tale occasione gli si è fatto torto; o gli si è perduto il rispetto; o gli è stata detta non sò qual parola piccante. In questi, e simili incontri, se occorressero a voi, e sentiste che l'animo vostro si turba, voi dovete dire a voi stesso: questa mia interna inquietitudine, e turbazione, che segno è. Segno, che io son superbo, ambizioso, invidioso, troppo amante di me in tutto ciò, che riguarda me stesso. Se avessi manco amor proprio, manco per questi accidenti mi turberei. A rimettermi dunque in pace con me stesso, e cogli altri, basta combattere questo amor mio, che è il mio solo carnefice: e le avversità medesime, per le quali mi turbo, sono mezzi efficaci per conquistare la tranquillità, che desidero, perchè sono efficaci a mortificare il mio amor proprio, ed umiliare il mio orgoglio.

Voi vi turbate alle volte, perchè non vi sarà riuscito un' affare, che vi pareva gloria di Dio. Ma una finezza è anche questa dell' amor proprio, e mentre vi turbate, ben si conosce, che voi cercate la gloria vostra, non già quella di Dio. La gloria di Dio consiste nel sommettersi alla di lui volontà, essendo stata dunque volontà di Dio, che non riuscisse quel tale affare: ed essendo parimente volontà di Dio, che voi ne siate rimasto umiliato e confuso; se voi veramente cercate la gloria di Dio, dovete nella vostra umiliazione acquietarvi, come che è questa così voluta da Dio: sia per vostra pena, o sia per vostra prova.

Ne anche per i nostri difetti dobbiamo turbarsi mai. E' questo uno sregolamento ordinario delle Anime mal composte, turbarsi senza correggersi, ed aver dispiacere del fallo non tanto come offesa di Dio, quanto come sua debolezza, e miseria. Bisogna fare al contrario, pentirsi, e correggersi senza turbarsi, perchè la turbazione è sempre una nuova sorgente d'altri maggiori difetti. Per questo dobbiamo guardarsi ancora da certi scrupoli, e spirituali ansietà, che sono effetti di uno spirito vano, ed altero, che non conosce la sua meschinità, e di sè stesso presume. L'umiltà chiude la porta alli scrupoli, mette la coscienza al sicuro, e tiene l'Anima in pace. I Santi, che erano veramente umili sono stati bensì delicati a farsi conto del poco, ma non già scrupolosi. Tutti i pensieri, che ci apportano inquietudine, e agitazione di spirito, non provengono da Dio, che è Principe della pace: ma sono tentazioni del Principe delle tenebre: e conviene perciò rigettarli.

Il Religioso, che si mostra turbato con sembianze di malinconia nel volto, disonora Iddio, dando come a vedere, ch' egli sia un cattivo Padrone, al servizio del quale non si può vivere consolato. Scandalizza i prossimi, dando loro occasione di formare varj giudizj intorno al di lui mal' umore; è di peso a Superiori: di pena, e fastidio agl' uguali: insopportabile a tutti. Non si sa, come prenderlo, se si va per carità a conversare con lui, egli inasprisce colle sue improprietà la conversazione, se con prudenza se lo abbandona egli crede che di lui non se ne faccia stima, e si disprezzi. Egli si rende odioso, e rincrescevole sino a sè stesso: colla sua tristezza si abbrevia la vita del corpo, e mette in pericolo anche la vita dell' anima, esponendosi a restare ingannato facilissimamente dal Demonio, il quale con tentazione astuta propone i pia-

i piaceri del corpo , come restigerj a sollevare le malinconie dell' animo .

L' Uomo savio, e dabbene, per qualunque avversità , che gli accada , non mai si turba . Con aria allegra , e serena egli riceve il tutto dalle mani di Dio ; e benchè in lui qualche effetto dell' umanità si risenta , non nè dà mai dimostranza al di fuori, e sa far conoscere con buon esempio di chiunque lo pratica , ch' è in lui predominante la grazia , non la passione . Così bisogna fare ; assuefarsi a conservare la dolcezza interiore , ed esteriore ; come che questa è un frutto dello Spirito Santo , ed è un mezzo non che utile , ma necessario ad eseguire la perfezione . Per la pratica guardiamoci di non desiderare cosa alcuna mai con passione; procuriamo di essere indifferenti , e sottomessi in tutto al voler di Dio ; non attacchiamoci a niente , e goderemo una tranquillissima pace .

## MEDITAZIONE QUARTA

*Si repetono le trè altre Meditazioni di questo giorno .*

## ESAME PRATICO

Per la sera del nono giorno .

*Sopra le altre due virtù Cardinali , Giustizia , e Temperanza .*

LA Giustizia é una virtù la quale vuole , che diasi à Dio quello , che devesi a Dio ed all' Uomo quello , che devesi all' Uomo . Esaminatevi I però verso Dio , come trafficchiate il talento , ch' egli vi hà dato , se lo teniate ozioso .-. se lo impiechiate a sua Gloria ... o forse anche in sua offesa .... Se diate il suo tempo alle cose spirituali , ove ne usurpiate , per darlo alle temporali .... Se di quello , che operate , cercate la lode , e gloria per voi , o vi vantate delle vostre doti, dovendo riferir tutto a Dio .. Se siate tutto di Dio , come tutto nella professione vi siete a lui dedicato ,. Se essendo disposto a contentar le vostre passioni , a contentar l' ambizioncella , i sdegnetti , le invidiette , le simpatie , le antipatie ... siate ritroso poi a contentare il vostro Dio , ed a mortificarvi in qualche cosa per lui ... Scusandovi colle risposte de' tepidi • *Questo non e d' obbligo ; non e peccato ; a far così non faccio niente di male .*

Esaminatevi II. verso la Religione , se procuriate di mantenere il di lei sublime stato colla dovuta Religiosità in Casa ... è fuori di Casa ... Se cerchiate di onorarla , ed accreditarla , in corrispondenza alle obbligazioni, che avete con lei , per avervi essa allevato , pasciuto , e fattovi degno di amore , e distima , appresso al Mondo ... Se sotte al secolo , nón avereste già tante amorevolezze , e tante onorevoli cortesie dal Mondo quante ne ricevete per l' abito della Religione , che avete indosso ... Verso alla Religione però come vi diportate voi in riscontro .. Siete pronto a servirla negli uffizj suoi laboriosi ? . ad ubbidirla nelli suoi ordini ? .... anteponendo il di lei pubblico bene a privati vostri interessi ?...· ovvero siete di quelli che la contristano e la rammaricano con pretensioni , lamenti ed indisciplinati costumi ; ...

Esaminatevi III. verso de' vostri Prossimi , se abbiate a Superiori ubbidienza ... a vecchi, e maggiori di voi riverenza ... co' vostri uguali civiltà senza affettazione di cerimonie.. cogl' inferiori affabilità , e piacevolezza ... co' deboli compassione ... cogl' Infermi , e bisognosi carità ... con tutti , Secolari , e Religiosi edificazione ... Se siate esatto nell' adempimento del vostro uffizio . . . facendolo senza parzialità , con giusta indifferenza .-. o scegliendo il meglio forse per voi , lasciando il peggio per gli altri ... Se nelle elezioni siate giusto a dare il vostro voto a chi e più meritevole ... senza lasciarvi acciecare dal genio , o dall' avversione , o da altro rispetto umano .

La Temperanza è una virtù , che regola le passioni , ed i sentimenti del corpo , in quelle cose particolarmente , che allettano l'appetito , e portano seco il piacere ; acciocchè il senso sia soggetto allo spirito , e l' uno e l' altro siano soggetti a Dio . Esaminatevi I. per tanto , come vi diportiate nel mangiare .. nel bere ... nel dormire .... nella fuga dell' ozio ... nell' uso delle comodità .. Se siate smoderato in qualche caso . . . cercando sovverchie ricreazioni , e sollievi ... Come pratichiate la mortificazione degli occhi ... della lingua ..... dell' udito .. del gusto .. In quelle cose , che, benchè potrebbero esser lecite , ponno però esser ancor di pericolo ... Si siate molto sollecito della vostra sanità , usando una temperanza scrupolosa , In aver paura , che l' austerità della Religione vi faccia male ... usurpandovi alcune licenze , e singolarità sotto pre-

pretesto di necessità, o convenienza. Se facendo atti di temperanza nel vivere, procurate di renderli virtuosi, e meritorj a gloria di Dio, ovvero li fate per motivo sol naturale di genio, o temperamento, o gelosia di santità...

Esaminatevi II. se siate moderato negl' interni appetiti dell' vostro ingegno, intorno al voler sapere *plusquam oportet sapere*, scienze, arti, ó curiosità, che non appartengono al vostro stato ... Sapere novità del secolo, che alla vostra professione disdicono.. Sapere ció, che si dice di voi, per inquietarvi, o adularvi„ Sapere i fatti degli altri, che a voi nulla importano. Se siate moderato nell' ingerirvi in certi negozj ad un Religioso non convenevoli.. in certi uffizj, che a voi non s' aspettano.. in certe occupazioni, ancorchè di carità verso al prossimo, e di servizio alla Religione, ma eccessive per voi, e troppo distrattive, d'imbarazzo, e pregiudizio allo spirito.. Se moderato nella compiacenza di voi stesso, quando che riuscite bene in un vostro impiego, e ve ne avvengono lodi, ed onori...... quando vi accade avere amicizie, e confidenze con persone di qualità... Se nella vostra moderazione medesima siate fastoso, volendo che la vostra virtú comparisca, e sia nota.. dispregiando anche gli onori, per essere piú onorato... La vera virtú della Temperanza, che consiste nell' uso moderato de' beni di questo mondo, nasce dalla conoscenza, che si ha, essere questi beni, meschini, ed indegni dell'amore d'un'Anima, che è creata per i beni eterni del Cielo. Ma la temperanza vostra è tale? ... Vergognatevi, che della virtù non nè abbiate neanche l' ombra.

PRATICA DE' SENTIMENTI
Per il nono giorno.

IO mi perdo d' animo a considerare la grandezza di quella Gloria, che Dio ha apparecchiata agli Eletti in Paradiso, e mi pare quasi una temerità lo sperarla. Non hò altro da consolarmi, se non che chiunque si salva, e per sola misericordia di Dio. se dunque io devo sperare sempre nella misericordia di Dio, ho sempre da sperare altresì il Paradiso. Io voglio glorificare la Divina misericordia quanto sò, e quanto posso, colla mia speranza, e colla buona corrispondenza alle sue grazie; così essendo essa glorificata da me in questo mondo, io sarò glorificato da lei per tutta l' Eternità.

Non basta avere lasciato il mondo, má bisogna vivere distaccato dal Mondo, e non avere attacco a cosa alcuna creata, neanche a sè stesso, e puramente cercare Iddio, posposto ogni qualunque nostro interesse. Come puó una creatura, o mio Dio, arrivare a questo grado di purità? Non vi si vuole manco di una vostra grazia estraordinaria, ed io mi sento coraggioso a sperarla.

Ví è sempre pericolo, che s' abbi sregolato attacco a quel luogo, ed a quell' impiego, che si lascia con pena, ed in che volentieri vi si sta, e ví si occupa, più tosto che altrove, ed in altra cosa. Bisogna peró, che io vegli sopra di questo punto; perchè un solo attacco può essere d' impedimento ad un diluvio di grazie, che Dio sarebbe disposto a mandarmi.

La magnificenza di Dio non puó fare niente di piú grande, niente di più bello, che il Paradiso; e la di lui misericordia non può neanche fare di più, che dar il Paradiso ad un peccatore sì miserabile, come son' io. Due sforzi della divina grandezza entrano nella mia eterna salute. Ed io godo essere in stato di non poter meritarmi da me il Paradiso, per essere alla Misericordia eternamente obbligato; *Et misericordias Domini in æternum cantabo*.

Se ho tanta premura di conservarmi questa vita si breve, e meschina; che non devo fare per guadagnarmi quella Vita eterna, e beata: Pretenderó io di voler avere per niente quella gloria, che è costata sí cara alli Martiri, alli Confessori, alle Vergini, e che vale il sangue di un Dio.

Io dovrei aver una stima grandissima del Paradiso per questo istesso, che io non só, nè posso concepirlo per quel bene immenso, ed infinito, che egli è. Nondimeno, oh Dio! Bisogna pure che il Paradiso nella mia idea sia un poco di che, mentre non lo stimo degno di una mia mortificazione. Basta la fede per eccitarmi al fervore.

Ma avvisa Gesú Cristo nel suo Vangelo, che la porta del Paradiso è stretta, ed è stretta ancora la strada, per la quale al Paradiso si arriva, onde per entrarvi è necessario d' impicciolirsi. Datemi però grazia, o mio Dio, d' impicciolire a forza di contrizione, ed umiltà questo mio cuore, che nelle sue vanità è troppo gonfio.

Voglio farmi Santo, o mio Dio; e con tanti ajuti, che ho per arrivare alla Santità, non vedo altro nella Religione, che mi possa im-

impedire per questo, se non quell' io, che porto dentro di me, e che ha da essere mortificato da me.

Nè rifletti del Paradiso, io non sò come mi possa rincrescer la morte, o esser cara la vita. Se fosse a dire, che quanto più vivo, più mi afficuro, e mi accresco la gloria, vorrei farmi qualche ragione; ma sul fine d' ogni giornata io ne ho più tosto un' infelice esperienza al contrario.

Io devo proccurare non solamente la salute dell' anima mia, ma quella ancora de' miei prossimi, e di quegli stessi, ch' or mi pare che mi perseguitino, e mi odino. Oh che in Paradiso sarà pur grande il godimento per me, se mi vedrò in compagnia di quelle persone, che mi averanno voluto male, ed averanno parlato male di me! Quale riconoscenza averanno esse per me, in conoscendo, che si saranno salvate per mezzo delle mie orazioni.

Non merita il nome di zelo, ma di amor proprio, quello che non è accompagnato dall' indifferenza, e disinteresse. Il vero zelo ha da essere ordinato, e devo cominciare ad esercitarlo verso di me, prima che estenderlo agli altri.

In qualunque compagnia mi troverò, singolarmente de' secolari, devo considerarmivi come mandato da Dio a trattare con loro della salute dell' anima; studierò però tutti i mezzi di far venire a taglio il discorso di quelle cose, che ponno edificar chi mi ascolta; di modo che non si parta alcuno da me, senza che io gli abbia detta qualche cosa di Dio.

Se Dio regna in me, tutto in me sarà ubbidente alli suoi voleri, cercherò di piacergli in tutto, e goderà un' altissima pace il mio cuore. Venite dunque, o Signore, e regnate in me: di tanto ora m' intendo pregarvi, ogni volta che dirò nell' Orazione instituita da voi: *Adveniat regnum tuum*.

Non devo mai avere gelosia di alcuno, perchè sia o più abile, o più puntuale di me, o perchè nel ministero riesca meglio di me. Ringrazierò anzi Dio per tutti quelli, che mi avanzano nello spirito, e nel talento, compiacendomi della loro riuscita. Questo è il vero modo di mantenere quieto in varie occasioni il mio cuore, e di acquistarmi gran merito.

# DECIMO GIORNO.

## MEDITAZIONE PRIMA

*Sopra i motivi di amare Iddio.*

I. Merita primieramente Iddio d' essere amato per quello, che in sè stesso egli è. Che cosa è Dio? Non dirò altro, se non che egli è un' infinita bellezza, ed un' infinita bontà, al confronto di cui sono manco, che una gocciola d' acqua rispetto al mare, tutte le cose belle, e buone, che o furono, o sono, o saranno nel Mondo. Tutti gli Angeli, tutti i Santi, la Beatissima Vergine, l' Umanità sagrosanta di Gesù Cristo, hanno tutto da Dio il loro essere bello, e buono; e tutta la lor bellezza, e bontà, non è che un niente in comparazione di Dio. Nondimeno (oh maraviglia!) questo Dio d' infinita Grandezza non si sdegna di pensare agl' Uomini, e di amarli, e di lasciarsi amare, anzi loro comanda sotto pena di morte eterna, che lo amino, e promette una vita eterna a chi lo ama. Questo è, come vedere un gran Re, che tenga occupati li suoi pensieri in un formicajo; ma vi è più proporzione trà una formica, ed un Re, che non è trà Dio, e tutte le di lui Creature.

Oh abisso di Misericordia! Io più mi stupisco di me a non amarvi, che non è di voi a lasciarvi amare. Anima mia, di che natura è il tuo cuore, se non ami un Dio sì amabile? Se tu ami il bello, come non ami quel Dio, che non solamente è bello, ma è l' istessa beltà? Se tu ami il bene, come non ami quel Dio, che non solamente è buono, ma è l' istessa bontà! Puoi tu dire di non poterlo amare, mentre egli ti dà la sua grazia, il suo spirito, e per così dire, il suo cuore, per ajutarti ad amarlo? Ah! mio Dio, avvalorate in me il vostro ajuto; io non vi amo, ma desidero tuttavia di amarvi, perchè siete meritevolissimo d' essere amato. Oh centro di tutti i cuori, e di

di tutti gli amori, rapite il mio cuore, e fate che da quest' ora in poi, si accenda in me il vostro amore.

II. Oltre che questo Dio fin dalla Eternità vi ha amato, considerate l'amore benefico, che vi ha portato dal primo momento di vostra vita fino al presente. Quanti beni vi ha egli fatto nell' ordine della natura, e della grazia, per il corpo, e per l'anima? Paragonatevi ad altre persone di questo mondo: quanti vi sono privi di vista, privi di loquela, e di udito, guasti, e stroppiati di membri? Quanti pazzi, ed insensati, che non hanno l' uso della ragione? Per quale cagione non siete nel loro numero anche voi? Dio vi ha favorito. Questo Dio vi poteva far nascere nella Turchia, e vi ha fatto nascere nella Chiesa: poteva lasciarvi nelle tenebre del secolo, dove lascia involti tanti altri, e vi ha chiamato alla Religione in un' abbondanza di lumi: poteva per i vostri peccati precipitarvi tante volte all' Inferno, ove ha precipitati tanti altri manco peccatori di voi; e vi ha sopportato, perdonato, privilegiato, senza che avesse alcun bisogno di voi, o n'aspettasse da voi ricompensa. Non ponno conoscersi, che in una minima parte, li benefizj, che egli vi ha fatto e continuamente vi fà; li conoscerete nel dì del Giudizio, e vi stupirete; come un Dio abbia avuto tanta providenza, tanta pazienza tanta premura per voi.

Ma intanto conoscete quanto questo Dio sia degno del vostro amore? Sì; raccontiamo, anima mia, le misericordie, e liberalità, che ci ha usate il Signore. Ma Dio della Maestà, e chi son io, che vi siete ricordato di me in una maniera tanto speciale? Oh quanto é grande l'indegnità mia! Oh quanto più grande la vostra bontà! Ed è possibile, che io sin ora non v'abbi amato, e che non abbia corrisposto a' vostri benefizj; che con ingratitudini estreme? Ahime! troppo è vero, che hó calpestate, e disonorate le vostre grazie, ed all' abisso della vostra bontà ho contraposto un' abisso d'iniquità: ma non più così; voglio amarvi o Signore, con tutta l'anima con tutto il cuore, con tutte le forze; voglio amarvi unicamente, ardentemente, costantemente, coll' ubbidire in tutto, e pertutto, alla vostra Santissima volontà espressami nel Vangelo, nella Regola, e nelle Costituzioni dell' Ordine. L'ho detto ancora altre volte, o mio Dio, di volervi amare; ma non l'ho giammai detto con piena sincerità; ed ho mancato; ora dico da vero, e voi vedete il mio cuore; sento peró la mia impotenza, e conosco, che non ho forza, per mantenermi in tal sentimento. Tocca a voi di ajutarmi, e se io vi sarò fedele, della mia fedeltà, e del mio amore voi ne averete tutta la gloria.

## ESAME PRATICO

### Per la mattina del decimo giorno.

*Sopra la virtù della Modestia.*

La Modestia è una virtù la quale si prende cura di moderare tutte le nostre operazioni, e tutti i movimenti esteriori, conforme richiede il decoro: e di rimovere tutto ció, che é sconvenevole al nostro stato. E' necessaria questa virtù per onorare Iddio, alla presenza del quale sempre si stà in ogni luogo. E' necessaria, rispetto a noi, perchè è impossibile, che sia ben composto il nostro interno, se è sregolato l'esterno. E' necessaria ancora rispetto al prossimo, perchè egli ne resta edificato, ed all' opposto un' esteriore troppo libero gli è di mal' esempio, e di scandalo. Tutte le altre virtù hanno da tenersi nascoste, e basta che siano conosciute da Dio, la sola modestia vuole San Paolo, che si faccia comparire dappertutto: *modestia vestra nota sit omnibus. Philip.* 4. 5. in Chiesa, in Coro, in Cella, in Refettorio, in casa; fuori di casa, sedendo, passeggiando, giuocando, conversando, in privato, ed in publico, alla presenza di chi che sia; ed il nostro Santo Padre nel terzo capitolo della Regola raccomanda a suoi Religiosi, che siano modesti, mansueti, ed umili, onestamente parlando a tutti, come conviene. E con ragione, perchè dal mantenersi ne' Religiosi il decoro, si mantiene ancora la Religione nella sua stima. Il Religioso si conosce dal portamento, quando che nell' aspetto egli sa accopiare una certa gravità, che è affabile, ed una certa affabilità, che ha del grave: e dal Religioso si conosce parimente la di lui Religione, che ha accopiata coll' austerità la dolcezza. Altretanto peró; che l'onore della Religione vi preme, vi prema ancor la modestia. Vero é, che le di lei regole pajono molto facili, per essere intorno a cose minute, ma l'esperienza le fà conoscere molto difficili; e vi è bisogno di non poco esame, e non poca attenzione, affine di praticamente osservarle, e farne un buon abito.

Il parlare con voce troppo alta ... E nel parlare tener le mani troppo in faccenda a gestire ... non lasciar dire, chi vorrebbe dire ... non dare commodità di rispondere ... ed interrompere con impazienza gli altrui discorsi ... contradire sfacciatamente a chi parla ... far del dottore alla presenza de' maggiori, e de' vecchj .. vantarsi ... e ad ogni poco, dire; e ridir cose, che risultano in propria lode ... aver sempre nella conversazione la bocca aperta, a ciarlare di cose vane, e ridicole .. beffare, mottegiare, burlare or l'uno, or l'altro ... far comedie, buffonerie, e dar da ridere ... ridere fuor di proposito ... e sghignazzare con bocca sconcia .. fare il satirico, o il critico a trovare; e scoprire in tutto gli altrui difetti ... essere di una loquacità fastidiosa, ed importuna ... sono tutte cose, che offendono la modestia Religiosa; e considerate però, in che fiate voi difettoso, per applicarvi all' emendazione.

Così parimente far da lunatico, da turbato, da pensieroso ... nel passeggiare portar la testa da vagabondo, e da spensierato ... tenere gli occhi scompotti a guardare licenziosamente qua, e là ... osservare chi entra, o chi esce, chi si muove, o chi fà romore ... nelle case de secolari trattenersi con curiosità a rimirare or una cosa, ora l'altra ... rispondere bruscamente a quelli, che ci chiamano, o ci domandano qualche cosa ... caminare o troppo lento. o da sfrenato ... portare l'abito sordido disgustato, o mal acconcio ... tener le mani addietro, ovvero disciolte; ed inquiete, a guisa di chi va seminando ... appoggiarsi indietro, o sul gomito, o mettere una gamba sopra l'altra, quando si è in ragunanza ... o essendo in piedi tener l'un piede molto lontano dall' altro ... dormire scoperto ... mangiare con troppa avidità, ed indecenza da mettere schiffo agli altri ... in una parola, mancare alle regole della civiltà, la quale per un Religioso tutta consiste nell' umiltà, e nella modestia, è tutto un mancare alli doveri, e convenienze del vostro stato.

Conferisce molto alla modestia l'avere un buon naturale; ma quello, in che la natura manca, deve la Religiosa educazione emendarlo; onde generalmente esaminatevi, che modestia pratichiate con voi medesimo, quando che siete solo in Cella; o fuori di Cella ... e che modestia nel conversare cogli altri ... come vi diportiate a mantenere il decoro proprio della vostra età, del vostro ministero, del luogo, e delle persone, colle quali trattate ... se fiate a tutti di buon' esempio, così che ogn'uno resti di voi edificato, e nell'udirvi, ed anche solamente a vederti, non apparendo in voi scompostezza, vanità, licenziosità, o leggerezza, massime nelle parole, e nella maniera di parlare seccaginosa; disgustosa, o affettata ... L'affettazione sempre disdice, e dispiace, non meno a Dio, che agli uomini. Bisogna esser modesto, senza sforzarsi a far da modesto; ma non farete mai tale, se non sarà ben composto il vostro interno. Specchiatevi nella modestissima persona di Gesù Cristo, e pregatelo vi dia grazia di conformarvi al suo Divino esemplare, ed assuefarvi a stare dapertutto, come se gli occhi di tutto il mondo fossero sempre fissi sopra di voi: o come se foste alla presenza di tutti gli Angeli, e di tutti i Santi, giacchè del continuo siete alla presenza di Dio.

## MASSIMA.

### Per la mattina del decimo giorno.

*Fare professione di essere sincero.*

La sincerità è una virtù, che ci fa palesare i nostri sentimenti tali, quali sono nel cuore, con una retta intenzione di piacere a Dio, senza curarsi di ciò, che si dica dagli uomini: e si oppone al vizio dell' astuzia, che è la sorgente, d'onde provengono le doppiezze, le simulazioni, gli artifizj, gl' inganni, e le adulazioni, per dare ad intendere al prossimo, che si dice una cosa, come se la sente nell' atto istesso, che si esprime un sentimento totalmente diverso da quello, che si tiene nell' animo. Quanto però deve abborrirsi l'essere astuto, e bugiardo, altrettanto si deve amare l' essere sincero, e verace; dando a conoscere, che la grazia, e la verità, sono i primi mobili del nostro spirito, del nostro cuore, della nostra lingua, e che le nostre parole hanno una perfetta conformità co' nostri pensieri, e colle nostre azioni.

La sincerità benchè sia riguardata di mal'occhio da alcuni, è però sempre stata stimata da tutto il mondo, come il carattere di un uomo da bene: e se è desiderabile in chi che sia, è desiderabile molto più nel Religioso. Procuriamo però di praticarla, primieramente, e sopra tutto col Confessore, e co' Superiori, e generalmente con ciascheduno, sia

nel Chiostro, o nel secolo; sfuggiamò quelle accortezze, colle quali si mostra di fare una cosa: e se ne fá un'altra: di voler andare in un luogo, e si vá nell'altro. Il parlare equivoco, ambiguo, oscuro, che ha doppio senso; l'alterare, o sminuire le circostanze de' nostri racconti; l'operar di nascosto, in affari anco indifferenti; i quali non importa, che siano veduti, o saputi da ogn'uno; promettere a molti quello, che non si può attendere, che ad un solo; lodare ció, che si tiene in coscienza essere degno di biasimo; biasimare quello, che può essere, o lodevole, o scusabile per qualche verso: tutti questi sono difetti, che si oppongono alla sincerità, e distruggono la buona fede, e la società; e noi dobbiamo guardarsene, amando sempre la verità, non per i nostri interessi, nè per attacco alla nostra opinione, nè per ambizione di esser uomo sincero; ma per amore della veritá, che è il fondamento immutabile della nostra fede; e per imitare il Dio, che adoriamo, incapace di mentire, o ingannare; e per mantenere l'unione, e buona intelligenza co' nostri prossimi: ed anche per sostener l'onore, ed il decoro del nostro stato; mentre colle finzioni, e menzogne si viene a perdere il credito, e si diventa odioso a tutti, non essendovi alcuno, che ami d'essere ingannato.

Avvezziamoci a non dir mai bugia a posta, ne per iscusa, nè per qualunque gran cosa, sovvenendoci che il nostro Dio è il Dio della verità: e se tal volta ne diciamo una in fallo, correggiamoci subito, o col ispiegarci, o col disdirci. Amiamo la candidezza, ed ingenuità, non dicendo, nè facendo mai cosa che non abbia un retto rapporto col nostro interno. V'hanno certi riscontri, ne' quali non siamo obbligati a svelare il segreto della nostra mente, o del nostro cuore, ed allora è dovere di fedeltá, o di prudenza, il tacere la veritá; ma non vi è caso alcuno, in che sia lecito di tradire l'istessa veritá col mentire. Bisogna che la sincerità sia sempre accompagnata da molta circospezione: perchè, benchè noi dobbiamo essere sempre sinceri in ogni nostro parlare, non è peró sempre necessario, che noi parliamo, ed una sincerità a contratempo sopra di certe cose, delle quali si deve tacere, e un mancamento di onestà, di caritá, e di prudenza.

Quando ci è domandato il nostro parere sopra una cosa, che si stima lodevole, si può subito dire quel che si sente; ed una parola di piú non fa caso, ove si tratti di lode: ma sopra le cose, che giudichiamo degne di biasimo, s'hà prima da mostrare una tal quale ritrosia, se elle sono confidenziali, e segrete: e poi dire, con una sincerità, che sia cauta a non dire di più di quel, che si deve. Mi domanda uno il mio sentimento intorno ad una tale sua azione. Se in verità di co scienza io conosco quella azione non essere buona, devo dir chiaro, e netto, che non mi piace: e nel dire questa verità certo è che posso incontrare dell'odio, ma non importa. Devo consolarmi in questo, che la verità mi è stata richiesta; ed io a gloria d'Iddio l'hò detta. Godo di essere in tal concetto, che chiunque viene a domandarmi il mio sentimento, hà da essere altrettanto disposto ad udire la verità, quanto io sono sincero nel dirla.

## MEDITAZIONE SECONDA

Per la mattina del decimo giorno.

*Sopra i motivi di amare il nostro Signor Gesù Cristo.*

I. Figuratevi nostro Signore, il più bello di tutti gli uomini, il più grande di tutti i Re, il più amoroso di tutti i Padri, che vi prega di amarlo. Ah forsi che non lo merita? Voi dovete amarlo per la bellezza del suo corpo, che per essere un'opra dello Spirito Santo, è il più bello di tutti i corpi, e sarà in Paradiso la felicità corporale de' Santi. Voi dovete anche amarlo per la bellezza dell'anima, che è la più compita di quante siansi create, o possono crearsi da Dio. Ella è il tesoro di tutte le grazie, di tutte le virtù, di tutte le più degne qualità divine, ed umane. Un' uomo più savio di lui, più benigno, più dolce, ed in qualunque maniera più perfetto di lui non può immaginarsi. Ma se una bella faccia, o un bello spirito fa tanta impressione sul vostro cuore, che non vi doverà far Gesù Cristo?

Gesú ha lasciato il Cielo, e la compagnia degli Angeli, ed ha presa la vostra figura di uomo, assumendo ancora le vostre istesse miserie, per essere amato da voi, come più simile a voi. Egli è vostro Padre, vostro Fratello, vostro Sposo, vostro Amico, vostro Rè, vostro tutto. Anima mia meriti tù di aver cuore, se non ami un' oggetto sí amabile?

le? Quando che io avessi un milli[illegible] di cuori, doverei a ragione di merito consagrarli tutti a Gesù, senza eccezione. o riserva: ne ho un solo, che è picciolo, picciolissimo; e vorrò dividerlo trà le creature, senza lasciarne a Gesù, che una minima parte? Ah sia pure scommunicato, chi non ama Gesù. Voglio amarvi o mio Gesù; e se non posso quanto voi meritate; voglio amarvi almeno quanto sò, e quanto posso · ma io da me stesso non posso niente; aiutatemi voi, e concedetemi il vostro amore.

II. Voi dovete amare di più Gesù Cristo, perche infinitamente egli vi ama. Ne dubitate voi forse? Consideratelo ne' trentatre anni della vita, dal Presepio fino al Calvario: poteva egli per vostro amore fare di più, che proccurarvi la beatitudine eterna a costo di tanti sospiri, di tante lagrime, di tanti stenti, di tanti dolori, di tanto sangue, e di una ignominiosissima morte? Nè vostro Padre, nè vostra Madre, né veruno de' vostri più cari amici, averebbe giammai ne anche pensato di fare tanto per voi.

E' vero, che egli ha patito, ed é morto generalmente per tutti; ma egli ha però talmente sofferto i patimenti, e la morte in particolare per voi, come se in tutto il mondo non vi fosse stato verun' altro peccatore, che voi; e voi siete obbligato a dir coll' Apostolo: *Dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*, *Gal.* 2. 20 Per me, per mio amore si è lasciato Gesù caricare di battiture, coronare di spine, ed inchiodar nella Croce. Per me, per mio amore.

Oh Gesù Santissimo, io non posso più dubitare del vostro amore, mentre lo vedo nell' apertura del vostro cuore. Benchè io sia il più scellerato di tutti gli uomini, io lo conosco, e lo comprendo, che voi mi avete amato, e mi amate; e che io più di tutti sono obbligato ad amarvi. Mi dolgo, mio Salvatore, di non avervi amato fin' ora; sò che a dire di volere amarvi adesso, è tardi; ma è meglio amarvi tardi, che mai. Ecco dunque, che vi consagro tutto il mio cuore; niente amerò come Gesù; niente amerò, se non in ordine a Gesù.

Pensate che voglia dire: amar Gesù. Questo amore non consiste solamente in lagrime, tenerezze, e sospiri; ma in ricordarsi sovente di lui, parlare volentieri di lui, e fare le nostre azioni solamente per lui: consiste nel preferire la volontà sua alla nostra, nell' imitare le virtù, e sofferenze della sua vita. O buon Gesù, datemi grazia di adempir tutto questo; che io lo desidero, perchè desidero amarvi.

## MEDITAZIONE TERZA

### Per il dopo Vespro del decimo giorno.

*Sopra li motivi di amare la Beatissima Vergine.*

I. Considerate assisa in maestoso Trono di gloria la Beatissima Vergine, che a voi rivolge i suoi occhi, e stende il suo manto per ricrearvi sotto la sua protezione, e vi porge la mano per servirvi di guida, di Avvocata, di Madre con questo solo, che vi risolviate ad amarla. Vi pensate sopra a risolvere.

Ella è la Madre di Gesù Cristo, cioè Madre Immacolata di Dio, che sin dalla Eternità fù preeletta per sua Figlia dal Padre Eterno, e dallo Spirito Santo per sua unica Sposa. Ella è, in cui la Santissima Trinità ha depositato il tesoro delle sue grazie; così che niuno si salva, se non per lei Ella è la Regina del Cielo, a piè della quale gli Angeli hanno per gloria riconoscersi servi; e voi dubitate di rassegnarvi a lei per figliuolo? Temete forse non sia per esservi buona Madre? Oh se sapeste con che tenerezza di cuore vi ha amato, e vi ama. Il di lei cuore é un cuore istesso con quel di Gesù; come però di Gesù non potete dubitare, non vi sia Padre, e Padre più amoroso di ogn'altro Padre; così non dovete sospettare di Maria, non vi sia Madre, e Madre più amorosa di ogn'altra Madre. Per il grande amore, che ella vi porta, ella si è contentata, stando a piè della Croce, di offerire per voi alla morte il suo carissimo Figlio. E dopo una prova di tanta carità, e beneficenza, che ha avuta per voi, qual' è quel bene, qual' è quella grazia, che da lei non possiate ancora aspettare? Siate meschino, e miserabile fin' a quanto si può mai dire; non importa. Questo anzi serve a maggiormente accrescere in lei l'amore, e la compassione; perchè è Madre di misericordia, Madre di pietà, e di dolcezza. Offeritevi dunque a lei per figliuolo; ringraziatela di tanta bontà, con cui si degna ricevervi; raccomandatevi a lei, e pregatela, che abbia cura di voi, e vi accompagni colla sua amorosa assistenza.

II. Quello, in che ora più avete bisogno, ch'

ch' ella vi assista, si è nel mantenere i proponimenti ispirativi in questi dieci giorni da Dio. Fate però di questi medesimi un fascio, e presentateli alla Vergine, protestandovi, che come li riconoscete per un frutto della sua intercessione così ancora sperate col mezzo della sua intercessione eseguirli.

Pregatela per le sue Allegrezze, per i suoi Dolori, per quel suo cuore dolcissimo, e tenerissimo, ch' ella hà in amare anche i più gran peccatori. Se tanto mi avete amato, o Vergine Sagrosanta, quando fuggivo da voi, e dal vostro Figlio, che pregaste per me? e mi chiamaste; e se non era per voi, io sarei già forsi dannato; perchè non mi amerete anche adesso, che per vostra misericordia a voi ritorno? Ah! Voi mi amate pur troppo, non a misura delli miei meriti, ma della vostra bontà. Son' io, che verso di voi non corrispondo. Ma se per il passato vi fui sconoscente, certo che non voglio in avvenire esser tale. Voglio amarvi con tutto il cuore.

Riflettete, che voglia dire amar Maria; Quest' amore consiste in ricordarsi spesso di lei, parlare volentieri di lei, ed eccitare anche gli altri alla di lei divozione. Consiste nell' onorarla ogni giorno, col recitare il suo Uffizio, o Rosario, o altra simile orazione; in apparecchiarsi con qualche pietoso esercizio alle sue Feste; in imitarla nelle azioni cotidiane, procurando di farle nella maniera, in cui può figurarsi, che da lei si facessero; ed imitarla sopra tutto nella pratica di quelle tre virtù, le quali sono a lei più care, la Purità, l' Umiltà, e l' Amore verso al suo Figliuolo Santissimo, Gesù Cristo. Proponete di così amarla; implorate il suo ajuto per così amarla; e tenendo questo per fermo, che ella può, e sà, e vuole ajutarvi, mettete in lei tutta la confidenza.

## MASSIMA

Per il dopo Vespro del decimo giorno.

*Sfuggire la premura, e la negligenza.*

LA prima, e la più importante delle nostre divozioni ha da consistere nel fare quelle azioni, che da noi richiede il nostro stato; imperocchè queste sono altrettante volontà d' Iddio, che egli ha annesse alla nostra vocazione; e come nell' esercizio di queste consiste la perfezione; così sopra di queste principalmente noi dovremo essere giudicati. Non dobbiamo però tanto occuparci nel fare quel bene, che da noi vuole Iddio, quanto singolarmente nel farlo bene come vuole lo stesso Dio. Ora la premura, e la negligenza sono i due vizj, che corrompono la bontà delle azioni, che la guastano, e le rubbano tutto il suo merito.

La premura, cioè quella sollecitudine, e fretta, ed impetuosità, che si hà, o di fare più cose in un tratto, o di sbrigarsi presto dall' una, per impiegarsi tosto nell' altra, è un brutto vizio, che turba la pace dell' anima, confonde i di lei pensieri, precipita i di lei movimenti, aggrava la ragione, ed il giudizio, soffoga la grazia, ed impedisce il far bene quel che si fa. Le pioggie, che dolcemente cadono nella campagna, la fecondano di erbe, e di frutti, ma le veementi, che vengono con impeto, e colla furia de' venti, distruggono li campi, ed i prati. Giammai fu ben fatta, cosa fatta con ardore, e con fretta.

Iddio vuole, che siamo diligenti, ed accurati in tutti gli affari, ch' egli c' incarica, ma non vuole, che operiamo con tanto calore di precipizio: perchè nell' atto, che noi esteriormente operiamo ajutati dalla sua providenza infinita, egli desidera, che operiamo ancora internamente ajutati dalla sua grazia, con intenzioni sante, e divoti affetti. Ma come si può operare coll' interno, quando a cagione della prescia, che si ha, si mette tutta nell' esterno l' applicazione dell' anima? Allora certamente Iddio non opera in noi colla grazia; perchè *non in commotione Dominus. 3. Reg. 19. 11.* e noi diamo a conoscere, che è la sola natura, la quale opera in noi per istinto. Per questo, quando nostro Signore riprese Santa Marta, e le disse: *Marta, Marta, tù sei sollecita, e turbi per molte cose*, non rimproverò in lei la diligenza, o l'accuratezza, ch'era lodevole; ma la premura, con che si affrettava, e per cui si turbava; e questa era degna di biasimo. Ella voleva far troppo presto; ed il Salvatore la fece avvertita, che non si può far tanto presto, e far bene; e che sempre si fa presto abbastanza, quando si arriva a far bene ciò che si deve.

Accade alle volte che per una varietà di faccende, le quali hanno da spedirsi in un determinato spazio di tempo bisogna affrettarsi; ma in tali occorrenze s' ha d' avvertire, che la fretta non sia sregolata, così che più si attenda a sbrigarsi presto, che a far bene, quel che

che si fa. Ogni nostra fretta ha da essere consigliata, e prudente, e saviamente moderata; così che l'animo nostro sia libero, ed operiamo sempre con padronanza di attenzione, ed a noi stessi, ed all'opera.

Buon rimedio a moderar la premura, egli è il riflettere, che avendo varie faccende alle mani, non si hanno da fare tutto in un tratto, ma prima l'una, poi l'altra; così non si deve in un'istesso tempo pensare a tutte, ma a quella sola, che si stà attualmente facendo, e talmente in essa sol occuparsi, come se non si avesse più altro che fare, e come se ciascheduna opera, la quale si fa, fosse l'ultima. Conviene perciò prevedere, metter ordine ne' nostri impieghi, per fare il tutto a luogo, e tempo. Regoliamo il tempo d'attendere al nostro uffizio, e con giusta misura attendere ancora a noi stessi: operiamo con religiosità, avendo l'occhio a quel, che si fa; e par farlo come si deve, non si dia luogo ad una tanta sollecitudine, e fretta, che c'incalorisca, e ci stimoli a passare precipitosamente da un'azione ad un'altra.

Molto più però è da schivarsi la negligenza; e se é difetto ciò, che proviene da un cuore troppo caldo, molto più ciò, che viene da un cuore, che è troppo freddo. *Qui festinus est, offendit*. Prov 19. 2. dice lo Spirito Santo; colui, che si affretta, corre pericolo d'inciampare; ma egli dà la sua maledizione alli negligenti. *Maledictus, qui facit opus Dei negligenter*. Jer. 48. 10. Sono opere di Dio tutte quelle, nelle quali noi siamo dalla Religione impiegati, conforme al nostro stato; perchè sono tutte nell'ubbidienza altrettanti voleri di Dio. Siccome nella Corte di un Re, tutti i Ministri di cucina, di sala, e di camera, fanno l'opera del Re, nel fare la volontà del Re; così nella Religione, Sacerdoti, e Predicatori, Chierici, e Laici, Sudditi, e Superiori, fanno l'opera di Dio, facendo la volontà di Dio nel proprio uffizio. E siccome li Ministri del Re devono guardarsi dalla negligenza, per non incorrere nella disgrazia del Re; così molto più noi Religiosi dobbiamo guardarcene per non incorrere nella maledizione d'Iddio: Il nostro Dio merita di essere da noi servito con gioja, con fedeltà, e divozione; e la negligenza porta sempre seco la malinconia, l'accidia, il disprezio.

### MEDITAZIONE QUARTA

*Si ripetono le tre altre Meditazioni di questo giorno.*

### ESAME PRATICO

Per la sera del decimo giorno.

*Sopra alcune altre virtù necessarie al Religioso.*

Esaminatevi I. sopra la puntualità, e diligenza, la quale consiste nel compire con esattezza tutti i doveri del proprio stato. Questa virtù pare, che sia di poco conto, allorchè è sola; ma è molto stimabile, qualora alle altre virtù ritrovisi unita, ed é non poca lode il potersi dire di un Religioso di qualità, ch'egli sia puntuale a far la vita comune; poichè che bel vedere un Religioso, il quale sia riguardevole o per la nascita, o per l'età, o per li studj, o per gl'impieghi soddisfare puntualmente a buoni usi della Religione; ed obliando il suo merito, interrompere le sue occupazioni private, per convenire alle funzioni ancora più abjette, e non vergognarsi nelle occorrenze ad assumere qualunque uffizio, senza farsi cercare, nè aspettare, nè dare mai occasione di lamentarsi ad alcuno! Esaminatevi però se voi siete così puntuale, e nell'uffizio, che è vostro proprio ... e negli uffizj, o sia azioni comuni, a che devono tutti intervenire ... e molto più nella diligenza intorno al culto di Dio, se siate puntuale alle ore canoniche in Coro, all'orazione, alle Messe, alla benedizione della mensa, alle visite del Santissimo Sagramento ... Trovandovi diligente, esaminatevi ancora, quali siano i motivi della vostra diligenza, se per sentimento di vera virtù religiosa; ovvero se per guadagnarvi l'altrui benevolenza ... se per acquistarvi il concetto di essere uomo impuntabile ... se per avere di che poter con più credito condannare, e rimproverare la tardanza, e negligenza degli altri.

Esaminatevi II. sopra la mansuetudine, e dolcezza, la quale é una virtù, che modera l'ira, e porta l'anima a fare a tutti del bene senza capacità di far male a chiunque sia. Vedete però, se amate di vero cuore chi vi ha offeso ..., se siate disposto ad amare chiunque in qualunque maniera potrebbe offendervi ...

vi ... se siate fastidioso, o importuno ad alcuno.. se dispettoso a negare ciò, che onestamente vi è domandato ... se v' inquietate contro chi sturba i vostri disegni ancora in cose leggiere ... se date in iscandescenze ... se rispondete in collera ... se siate in somma affabile, benigno, cordiale, cortese, com'è il dovere, che siate con tutti li vostri prossimi.

Esaminatevi III. sopra la virtú del silenzio, il quale consiste in reprimere lo smoderato appetito che si ha di parlare. Importantissima è questa virtú al Religioso; poichè non deve stimarsi capace di mortificazione veruna, chi non sà mortificar la sua lingua, mentre in ciò nulla vi é da soffrire; e per questo S. Giacomo ha detto, che è vana la Religione di chi non sá raffrenar la sua lingua: ed é verissima quella nostra massima antica; che si puo credere, non faccia mai orazione quello che è gran ciarlone. Mirate però, se osserviate il silenzio ne' luoghi, e tempi dalla Religione prescritti, contenendovi non solo dal parlare, ma da qualunque altro strepito, o lavoro di mano, o cammino de' piedi, o chiuder di usci, che possa esser di disturbo agli altri ... se negli altri tempi siate più inclinato a parlare, che a tacere... se per amore del silenzio vi alienate non solamente dalle parole illecite, ed oziose, ricordevole che di tutte si ha da render conto a Dio, ma anche da certe altre parole lecite, ben persuaso non esservi parola tanto preziosa, quanto è prezioso per il piú delle volte, il silenzio ...

Per non andar tanto in lungo, esaminatevi IV. sopra la conformità al voler d'Iddio; poichè questa è la sola virtú, con che si può misurare tutto il profitto, che si fa nella perfezione la quale non consiste o ne' digiuni, o nelle mortificazioni, ma nell'avere per norma la volontà sola di Dio; e fin' a tanto, che non ci spoglieremo della nostra volontà, per sottometterci alla Divina, possiamo creder di non avere fatto nella via della santità neanche un passo. Considerate però, se siete contento nello stato, in che Dio vi ha posto, non perchè quello stato sia forse di vostro genio, ma perchè Dio così ha voluto ... se lasciate a Dio la condotta intiera di tutto ciò, che riguarda voi stesso, senza desiderare né talenti, nè uffizj sotto pretesto di affaticare per la sua gloria; nè consolazioni sotto pretesto di servirlo con più fervore ... se nelle avversità, che vi accadono, solleviate lo spirito a ricever tutto da Dio, senza dare la colpa nè alla malizia, o imprudenza degli uomini, nè alla disposizione de' tempi, o ad altre cause naturali ... Assuefatevi a prendere tutte le cose immediatamente da Dio, e per fare in questo un buon' abito, persuadetevi due verità. La prima è, che non ci accade mai cosa alcuna senza espressa permissione di Dio; poichè non casca una foglia che Dio non voglia. L' altra è, che tutto ciò, che Dio permette, che ci succeda, non è, che per un' amore grandissimo, che egli ci porta, ed unicamente per nostro bene, se noi corrispondiamo a' suoi disegni.

## PRATICA DE' SENTIMENTI

Per il decimo giorno.

Rendo grazie alla vostra bontà, o mio Dio, che abbiate così asperse di fiele le cose di questo mondo. Se duro fatica a distaccare il mio cuore da ciò, che trovo pieno di amarezza, che sarebbe poi se vi trovassi molte dolcezze?

E' impossibile, che io ami davvero Iddio, fin che vivo attaccato a qualche luogo, o persona, a qualunque cosa creata, o anche solamente a me stesso. Qual' ora cerco qualche mia soddisfazione, io sono proprietario di me stesso, ed infetto tutto l' amor di Dio col veleno del mio amor proprio. Questo amor proprio si è talmente stabilito dentro di mè, che s' insinua per ogni verso nelle cose ancora più sante; ma sono risoluto di combatterlo per fare ogni luogo all' amor di Dio.

Non mi comanda Iddio di amarlo con una parte di mè, ma con tutta l' anima, con tutto il cuore, con tutte le forze. Chi dice, tutto, non eccettua niente. Oh se io sapessi qual dispiacere dó a Dio, quando amo qualche cosa con lui, e non per lui! Allora io divido il mio amore, e dono alla creatura una parte di quel tutto, che devesi a Dio.

In contrasegno più sicuro, e manco sospetto, per il quale posso conoscere, se non amo altro, che Dio, egli é questo, se io sono indifferente a tutti i luoghi, a tutti gl'impieghi, a tutti li stati di sanità, ed infermità, di consolazione, ed aridità, di vita, e di morte, in che la Divina volontà si compiace di mettermi. Mi turbo io, mi affliggo per qualche cosa? Se così è, il mio cuore è diviso, e non è vèro, non è puro il mio amore.

Ah mio Dio! Quanti piccioli tiranni regnano

gnano mai nel mio cuore! Quante inquietudini io sento dentro di me cagionate dal tumulto di mie mal domate passioni! Io vedo bene, che puramente non vi amo. Ma voglio rompere le mie catene, e vi prego, o Signore del vostro ajuto.

Grandissimi sono in numero, ed in qualità li benefizj, che mi ha fatto Iddio, e che continuamente mi fa, e spero che sia ancora per farmi; lo ringrazierò però di spesso ogni giorno, non essendovi mezzo più efficace ad ottenere le grazie, che il rendimento di grazie.

Io vorrei, o mio Dio, nè essere amato, nè sostenuto da alcuno, ma in voi solo aver mio Padre, mia Madre, Amici, Parenti, e ciascuno, che può aver verso di me qualche amore. *Fiat Domine*. Oh mi pare pure, che sarei così consolato.

Nel passare avanti l' Altare del Santissimo Sagramento, unirò la mia adorazione con quella dell' Angelo mio Custode; e goderò di non veder Gesù Cristo nell' Ostia, per avere così occasione di umiliarli il mio spirito, ed onorarlo con atti di fede.

Esteriormente parlando, non si trasgredifscon le Costituzioni, quando si domanda licenza al Superiore. Che sciocheria è dunque di voler più tosto dispiacere a Dio colla trasgressione, che dire una parola al Superiore?

Ogni volta, che rompo volontariamente qualche punto delle nostre Costituzioni, dispiaccio a Dio, disprezzando un' ordine ispirato dallo Spirito Santo a' primi nostri Serafici Padri. Questo pensiero mi pare efficace per eccitarmi ad una puntuale osservanza, ed a farmi concepir dispiacere delle trasgressioni passate.

Non occorre, ch' io vada cercando, che cosa io possa fare per Dio: io devo principalmente seguire la mia vocazione, osservando la mia Regola, e le mie costituzioni, colla maggiore perfezione, che potrò: e se vedrò che la Religione vada scadendo in qualche cosa, procurerò di non mancare dalla mia parte in punto di tutto ciò che mira alla di lei perfezione.

*Mortificatio maxima, vita comunis*: non voglio tralasciare azione alcuna ordinaria, per quanto mi sarà possibile; e voglio procurare di far le medesime azioni con tutte le circostanze di perfezione, nell' esterno, e molto più nell' interno.

Per il giorno seguente agli Esercizj.

## MEDITAZIONE PRIMA.

*Sopra la fedeltà a mantenere il frutto degli Esercizj.*

I. Riducetevi alla mente così in generale tutte le belle, e generose risoluzioni, che avete fatte nel tempo di questo santo Ritiramento, e considerate a chi le avete fatte. A chi? a Dio. E se la parola che onestamente siasi data ad un' uomo, ci mette in impegno di mantenerla; che doverà dirsi della parola datasi a Dio! La Beatissima Vergine, il Padre S. Francesco, l' Angelo vostro Custode, e tutta la Corte Celeste, sono stati testimonj del vostro cuore, allorchè prostrato a' piedi di Gesù Cristo, e rinovatosi nel fervore, si consagrò al suo servizio. Oh che feste di gioja! oh che approvazioni di lode in Paradiso si fecero, di mano in mano, che voi concepiste, e proponeste sentimenti di perfezione! Or qual vergogna sarebbe, se con infedeltà voi mancaste? Qual confusione per voi nel dì del Giudizio?

Oh veramente, cari, e preziosi proponimenti! Quante anime si trovano, che non sono state in questa maniera favorite? E come potrò mai dunque abbastanza umiliarmi alla vostra misericordia, o mio Dio? Ben conosco, quanto siete stato grazioso con me in questo tempo. Voi con dolcezza mi avete a questi santi Esercizj invitato; in essi con dolcezza mi avete trattenuto, ed allettato; sopra di me non avete avuto, che pensieri di pace, e meditazione di amore. Ah! Che grazia è stata questa per me, che dopo aver sì malamente spesi gli anni passati, voi mi abbiate chiamato innanzi alla morte, ed abbiate arrestato il corso della mia miseria in un tempo, nel quale se avessi continuato, eternamente sarei miserabile! Oh quanto vi sono obbligato, mio Dio! ma *quid retribuam*? che vi renderò per un benefizio composto di tanti benefizj, e tanto grandi? *Vota mea reddam*: Io vi renderò coll' ajuto della vostra grazia tutto ciò, che la grazia vostra mi ha dato; manterrò colla vostra grazia tutto ciò, che colla grazia vostra ho proposto. Io desidero di esservi fedele, o Signore; e questo desiderio di fedeltà, chi me lo dà, se non voi? Ma voi conoscete ancora la mia impotenza: deh rinvigoritela col vostro ajuto.

II. Quel Dio, che avete ritrovato, e sperimentato tanto benigno, e tanto amabile negli Esercizj, sarà anche sempre in avvenire il medesimo Dio, sempre infinitamente buono, infinitamente degno di esser da voi amato, e servito, con ogni possibile fervore; e per voi sarà sempre vero, che estremamente vi torna conto di amarlo, e servirlo come gli avete promesso. Non basta dunque di avere in questi giorni concepiti buoni desiderj, e santi affetti; ma dovete procurare di mantenerli vivi, ed intieri, in un vero, sodo, stabile miglioramento di vita. Oggi voi potete dire, non di avere fatti, e finiti, gli Esercizj: ma di avere cominciato a farli; e vi resta però ancora da proseguirli, fino che dura la vostra vita, mettendo in opera quel tanto che avete risoluto, e determinato; perchè Cristo non ha promessa la salute eterna a chi incomincia il bene, o persevera in esso per qualche tempo; ma a chi continua fino al fine: *qui perseveraverit usque in finem hic salvus erit. Matth. 24. 13.* E non dice, che s' abbia da perseverare in qualche particolare virtù; ma parla generalmente, chi persevererà, sarà salvo; acciocchè s' intenda, che bisogna perseverare ad esercitarsi in tutte le virtù che convengono al nostro stato. Quest' è; che voi avete proposto nel vostro ritiramento; e l' esecuzione di quanto avete proposto, ha da esserne il frutto.

Animatevi dunque alla perseveranza; e per essere questa un dono grande d'Iddio, non cessate instantemente di chiederla. *Confirma hoc Deus, quod in me dignatus es operari.* Benedite li miei proponimenti, e fortificate le mie debolezze, o mio Dio: levatemi più tosto la vita, che non è, ch' io manchi nelle risoluzioni, che voi mi avete ispirato.

Per il giorno seguente degli Esercizj.

## MEDITAZIONE SECONDA

*Sopra i motivi di perseverare nel frutto.*

I. Considerate, come quel Paralitico della piscina, che fu miracolosamente guarito da Gesù Cristo, e figuratevi, siano dette a voi quelle medesime parole: *Ecco che sei fatto sano. Guardati di non far più cosa alcuna dispiacevole a Dio, acciocchè non t'intravenga di peggio.* L' anima vostra, per grazia di Dio, ora si è risanata dalla sua tepidezza, e si è rimessa in Religioso fervore. Ecco i lumi, le cognizioni, le ispirazioni che avete ricevuto in questi giorni da Dio! Non siete voi forse ancora dalla grazia rinvigorito al di dentro, per adoperarvi a perfezionare l' opera della vostra eterna salute? Così è: Dio dalla sua parte, nè ha mancato, nè manca, e potete viver sicuro, che non vi mancherà neanche giammai col suo ajuto, quando, che vogliate voi fargli onore con una fedele corrispondenza. Da voi dunque tutto dipende il negozio; e che dite? Volete voi essere costante nella fedeltà al vostro Dio, in regolare da qui avanti la vostra vita, come gli avete promesso? Sappiate, che alla vostra perseveranza è infallibilmente annessa la vita eterna. Ma sappiate ancora per il contrario, che guai a voi, se ritornate ad essere quel tepido, e rilassato di prima.

Che ha giovato all' infelice Giuda, l' aver seguito Gesù Cristo per qualche tempo? Perchè non la durò, si è dannato. In compagnia di Giuda, sono all' inferno molti altri di ogni stato, e condizione, che hanno cominciato, ma non perseverato nel bene. Quale affanno sentiranno per tutta l'eternità que' meschini al vedere, che avendo essi già fatto il più, nell' avere principiata una buona vita, non restava loro, che il manco; di proseguire ancora per qualche poco di tempo; e per non aver proseguito è per loro eterno, ed irrimediabile il danno! Fatevi cauto a spese loro; e giacchè in questi Esercizj avete intrapresa una nuova vita di fervore, e di spirito, guardatevi di non ripigliar gli andamenti della tepida vita passata, perchè altrimente questi stessi esercizj vi sarebbero argomenti di dannazione, a convincervi nel punto di vostra morte, che se avete potuto per dieci giorni fervorosamente servire Iddio, avereste potuto ancora continuare, quando aveste voluto.

II. Considerate di più, che se vi rilassate dal conceputo fervore, non vi potete promettere, che tornerete a rimettervi, col fare gli esercizj un' altra volta. Questa grazia, che ora vi ha fatto Iddio, può essere l'ultima: e rilassandovi siete in pericolo di ridurvi ad uno stato molto peggiore di prima, per il pericolo, che Iddio forse più non vi chiami, che vi abbandoni, che vi lasci vivere, e morire ne' vostri mali abiti, e nelle vostre dominanti passioni. Giustissima pena dovuta ad un'

un'anima ingrata, dopo tante grazie, che in questi giorni ha ricevute da Dio.

Verità orribile, che è questa per me, o mio Dio! io mi credevo di non aver altro a temere, che i miei peccati; ma vedo, che devo temere molto più per le grazie, le quali ho ricevute; perchè se di queste mi abuso, se di queste non mi approfitto, che sarà mai di me? Per i miei peccati già fatti, ho buona speranza, mi siano perdonati; ma se non corrispondo alle tante grazie, che in questo Ritiramento mi si sono comunicate, guai a me! la speranza di avere altre simili grazie mi manca, ed il timore degli eterni gastighi m' ingombra; perchè mi raffiguro la misericordia, oltre modo sopra di me disgustata, e la giustizia irritata. Affinché così non mi avvenga, avanti di voi mi umilio, o Signore, e col maggior sentimento, che mi è possibile, vi prego a render efficaci quelle cognizioni, e que' lumi, che mi avete concesso. Io prendo l'anima mia nelle mie mani, e nuovamente la dedico, la consagro, la sagrifico tutta a voi, con protesta di non ripigliarla mai più per fare la mia volontà, ma unicamente la vostra. Abbiate cura voi di questa poverina anima mia, che io non sono buono da niente, e non posso niente. Continuate sopra di me la vostra misericordia, acciocchè io possa continuare ad onorarla, nel tempo, e nell' eternità. Così sia.

Per il giorno seguente agli Esercizj.

## CONSIDERAZIONE PRATICA

*Sopra le cagioni del Rilassamento, a fine di preservarsene col rimedio.*

AFfinchè duri in voi quel fervore, del quale vi sentite ora acceso, è necessario prevedere le cagioni, per le quali avviene ordinariamente, che il fervore s' intiepidisca e si perda; acciocchè possano da voi schivarsi, o ripararsi, con opportuno rimedio.

La prima cagione è la corruzione della natura, la quale per il fomite del peccato continuamente c'inclina al male. Ella è, come il peso dell'orologio, che tende sempre al basso, e sà bisogno di rialzarlo ogni giorno. Ma per rialzare questa natura corrotta, qual rimedio? L'esercizio della Fede nella meditazione delle verità eterne. Hanno queste una gran forza, per sollevar l'anima dal naturale suo stato, quando vivamente si apprendono; ed ecco dunque nella conoscenza della cagione il vostro preservativo! Il fervore s'intiepidisce a misura, che s'intiepidisce la fede; e la fede s'intiepidisce, che o non si fa, o si fà, solo tepidamente orazione. Mantenete dunque viva la Fede col meditare sovente, e penetrare, ed imprimervi le di lei verità; e non dubbitate, che si manterrà vivo anche il vostro fervore. Questo è il vero senso in che volle dire l' Apostolo, che il giusto *ex fide vivit*. *Gal.* 3. 11. poichè coll' esercizio della Fede si mantiene vivo il fervore, e col fervore si mantiene viva la grazia. E però guardatevi di tralasciar l'orazione, e se vi accade in un qualche giorno lasciarla, tremate di paura, e sforzatevi di riparare, alla meglio che vi è possibile, il mancamento.

La seconda cagione a rallentarsi dal servizio fervoroso di Dio, ponno essere i mali abiti già per l' addietro contratti, i quali rinforzano l'inclinazione, che la natura ha al male. Le vostre passioni fanno presto ad inviziarsi, ed inviziate che siano, non si fa così presto a domarle, e non occorre pensarsi, che per non aver sentita nel tempo degli Esercizj la loro insolenza, elle siano raffrenate, e domate: elle sono per anco dissolute, ed altiere; e la mortificazione è l'unico rimedio per vincerle. Le occasioni di mortificarsi internamente, ed esternamente nella Religione non mancano; sappiate prevalervene, ed ogni giorno fatene con particolarità qualche studio: l'orazione vi ajuterà alla mortificazione, e la mortificazione servirà di ajuto a far bene l'orazione, e col mezzo della orazione, e mortificazione conserverete il fervore al dispetto d'ogni mal abituata passione. Noi abbiamo dentro di noi il regno di tutti i vizj, ed abbiamo ancora dentro di noi il Regno di Dio; ma questo non si rapisce, che col mortificarci, e sapere farci violenza.

Ricevete l'avvertimento. Stante che avanti gli Esercizj, voi non avceste l'abito, nè alla Ritiratezza, nè al Raccoglimento; finiti questi, vi parerà che la natura abbia patito, ed in certo modo sia oppressa, così che abbia bisogno di qualche onesto sollievo. Faranno lega perciò l' amor proprio, ed il Demonio, proccurando persuadervi il divertimento in chiacchiere, ed oziosità, sotto specie che n'abbiate necessità. Ma vegliate sopra voi stesso; poichè egli è in cotesta guisa, che presto si va rilassando lo Spirito. Si presume d'avere fatto

assai nel ritiro di dieci giorni; ed in castigo della presunzione, Iddio ritira la misericordiosa sua mano.

La terza cagione del rilassarsi viene dal troppo occuparsi ne' nostri affari, perchè lo spirito imbarazzato si divide, e si distrae, e si rende incapace di poi applicarsi col necessario ardore all' altro importantissimo affare dalla salute. E' rimedio per questo il non applicarvi ad altri affari, che a quelli, che vi ordinerá l' Ubbidienza; ed a questi ancóra attendere con pura intenzione, e con soavità, senza premura, che v'inquieti. Date opera al vostro uffizio, ed al vostro impiego, nel tempo, e nel modo che vi é dalla santa ubbidienza prescritto, e vi servirà l'ubbidienza di grande ajuto a mantenere tra le distrazioni della vita attiva il raccoglimento con il fervore.

La quarta cagione è l'esempio, per cui vedendosi qualche rilassamento negli altri, ed è impossibile non vederlo nel doversi viver con molti, si prende ad imitarlo, ed insensibilmente si passa da piccoli rilassamenti a maggiori. Tre rimedj vi sono per questo. Il primo è di considerare le altrui virtù per imitarle; ed i difetti non per altro, che per avere attenzione a schivarli, e persuadersi non esservi che l'esempio di GesùCristo, il quale sia degno di una totale nostra imitazione. Il secondo è, schivare la familiarità di quelle persone, che o co' loro esempj, o co' loro discorsi ponno o ritirarvi, o disturbarvi dal vostro spirituale profitto: non dico di schivarne la conversazione, dovendo aversi riguardo alla carità, e convenienza, ma di schivare quelle pratiche d'intrinsichezza, che ponno cagionare amicizia: poichè nel farsi amico di questi, che non hanno altri pensieri in testa, nè fanno altri discorsi, che di politiche, o vanità irreligiose, non si può a meno, che non si contragga una somiglianza di sentimenti, ed il fervore della nostra divozione si estingua. Il terzo è, farsi conto delle cose piccole; perchè dalla spiritualitá non si dicade mai nella rilassatezza tutto in un tratto, ma poco a poco. Se ripensarete a che foggia vi siate ridotto a quel misero stato di languidezza, in che vi trovaste prima di far gli Esercizj, rinvenirete che s'incominciò il male dal poco, e crebbe ancor poco a poco. Apprendete dunque dall' istessa vostra esperienza il pericolo, e siate diligente per l'avvenire a schivarlo.

Varie altre cagioni ponno concorrere a farvi mettere i buoni proponimenti in oblio, e perdere il frutto di questi santi esercizj: ma venga il vostro rilassamento da che che sia: questo é verissimo, che un' Anima infervorata nel servizio di Dio, non puó intepidirsi mai, nè mai rilassarsi nell' osservanza de suoi doveri, senza qualche sua propria malizia. Se voi vi rilasserete, non state a dare la colpa, nè alle tentazioni del Demonio, nè alle occasioni, nè all' umana fragilitá, o naturale incostanza, ma alla vostra sola malizia, cioè alla vostra mala volontá. Abbiate dunque una buona volontà, ed un vostro *Voglio*, che sia sodo, e costante. *Voglio servire Iddio e salvarmi*, basterá a superare qualunque difficoltà, che vi s'attraversi. Abbiate una buona volontà risoluta, cioè una volontá risoluta, che non differisca a dimani quello, che si può, e si deve fare quest' oggi. Una volontà coraggiosa, che venga agli atti pratici della virtù, e ne faccia un buon' abito, e non si stanchi, nè si sgomenti nel servizio di Dio per nulla, ed altrettanto che coll' ajuto di Dio, il quale non manca, vi durerà la buona volontà, vi durerà il frutto ancora degli esercizj.

*Oremus.*

D*Eus, qui diligentibus te facis cuncta prodesse, da cordibus nostris inviolabilem tuæ charitatis affectum, ut desideria de tua inspiratione concepta nulla possint tentatione mutari. Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum &c.*

## PRATICA DE' SENTIMENTI

*Per il giorno seguente agli Esercizj.*

ORsú anima mia, non è or più tempo di desiderj, e proponimenti; ma di efficacemente adempire ció, che abbiamo in questi giorni, e desiderato, e proposto. Non basta aver formato, e scritto di belle risoluzioni; il Paradiso non si da a buoni pensieri ma alle opere buone.

I belli sentimenti, che ho scritto in questi giorni passati, saranno altrettanti capi di accusa scritti di mia propria mano, che si produranno contra di me nel dì del Giudizio, se non avró corrisposto a mentenergli in pràtica *Ecco l' Uomo* si dirá: *e le sue opere! Ecco ciò che egli ha conosciuto doversi fare! ed ecco ciò, ch'egli ha fatto!* Non averò in quel punto alcun bisogno di Giudice, per decretare la mia sentenza: io mi giudicherò, e mi condannerò dà

da me stesso. Tutti i miei lumi denoteranno contro di me; tutte queste mie considerazioni serviranno a mia condannazione.

Voglio leggere almeno una volta al mese i buoni sentimenti, che ho scritto nel tempo di questi miei Esercizj, e considerarli come propriamente dettatimi dallo Spirito Santo, per eccitarmi ad inviolabilmente osservarli. Può essere, che questa osservanza inviolabile, qual mi prefiggo, mi cagioni forse alle volte qualche malinconia. Ma devo rammentarmi, che a tale osservanza non vi è alcuno, che mi necessiti, o sforzi. Per amor di Dio ho fatti questi proponimenti, per solo amor di Dio, voglio eseguirli. Si fa con piacere ció, che si fa per amore. Non vi sarà pericolo, che mi sorprenda malinconia, se vi sarà nel mio cuore l' amore di Dio.

Se però tal volta lascierò di eseguire un qualche proponimento, non voglio averne, scrupolo, se non tanto, quanto sarà di cosa alla quale sono per altro obbligato. Ma a quello, che è di proponimento precisamente mio, non vi é necessità, che mi obblighi. Mi umilierò nulladimeno, dimanderò della mia tepidezza perdono a Dio, e lo pregheró di rimettermi nel fervore.

Mi dice il Demonio, che non la durerò, nè potro durarla nell' osservanza di questi miei proponimenti, e che in breve farò per anco quel rilassato, che ero avanti. Ed io rispondo, che tutto è vero, a fare il conto sulle debolezze del mio niente; ma é vero ancora, che posso tutto in quel Dio, che mi conforta Mi soggiunge il Demonio, che Dio non vorrà confortarmi sempre; ed io rispondo, che non mai la sua grazia mi mancherá fin a tanto che staró in umiliá. Per qualunque difetto io venga a commettere, io non devo, né turbarmi, nè disattermi d' animo, ma solamente umiliarmi, e pieno di confidenza dire al mio Dio: *imperfectum meum viderunt oculi tui; & in libro tuo omnes scribentur.*

Per quanto piaccia alla Divina misericordia di prolungarmi la vita, e farmi provetto negli anni di Religione, io devo sempre considerarmi, come se fossi per anco nel Noviziato, bisognoso d' infervorarmi nel servizio santo d' Iddio. Una gran massima è questa giovevolissima a mantenere il fervore: riputarsi di non averne, ed avere anzi bisogno di concepirlo. In questa maniera arrivò Davide alla sublimitá della perfezione, tenendosi sempre da principiante, e Novizio, non ostante li suoi progressi nella virtú, e dicendo ogni giorno a sè stesso: *dixi nunc cæpi: nunc cæpi: hæc mutatio dexteræ excelsi Ps. 76. 10.*

Pare che tutto il mondo, e tutto l' inferno e la mia stessa natura, si sollevino contro di me, da che mi son dato al partito di fervorosamente servire Iddio. Che doveró fare perciò? Lasciare, che faccia Dio. Egli è che ha-da fare il tutto; per me non ho, che da riconoscere la mia impotenza, ed essere costante nell' invocare il Divino ajuto, per l'intercessione della Beatissima Vergine, alla quale non si nega mai cosa alcuna. Sò che non posso neanche questo, se non che colla grazia di Dio: ma farei torto al mio Dio, a non sperarlo.

E' una grande pazzia il vivere in una Religione, che è luogo di austerità, e penitenza, ed in che si hanno tante occasioni di soddisfare alla Divina giustizia; e non vivere in modo, che si possa fondatamente sperare, di stare, o poco o niente nel Purgatorio.

Il più, che temo possa sorprendermi, a farmi perdere poco a poco il frutto degli Esercizj, egli è un' attacco, che ho alla vita piacevole, un' avversione a tutto ció, che è d' incomodo alla natura, ed una cura troppo sollecita, e tenera di conservarmi la saniá. A ripararmi da questo, altro ripiego non vedo, che il meditare sovente la Passione di Gesù Cristo, e ricordarmi ancora del Paradiso.

Anima mia, che sei immortale, e sei creata per l'eternità della gloria, ti pare stia bene il tanto occuparti intorno al letame di questo corpo? Iddio non vuole, ch' io custodisca la mia sanità, con pregiudizio dell' edificazione del prossimo, e della Regolare osservanza, che si scompiglia colle singolarità, e delicatezze. Vi sono tanti, che muojono per avere, o mangiato troppo, o bevuto troppo, o dato troppo piacere al suo corpo; se io morissi ancora per essere vissuto da buon Religioso nel servizio di Dio, non sarebbe questo un bel morire?

*Oremus.*

*DEus, qui diligentibus te bona invisibilia præparasti, da cordibus nostris inviolabilem tui amoris affectum, ut te in omnibus, & super omnia diligentes, promissiones tuas, quæ omne desiderium superant, consequamur. Per Dominum nostrum Jesum Christum &c.*

RI-

## RIFLESSIONE

### Sopra il proprio stato.

*Fatta che s'asi in un giorno degli Esercizj la Confessione generale, quel tempo, che spendevasi avanti in apparecchiare la coscienza, si spende indi poi a riflettere sul proprio stato; per essere ne' suoi doveri fedele alla vocazione d'Iddio.*

VArie sono le qualitá delli stati, in che ciascheduno può considerare se stesso, come lo stato di uomo, lo stato di Cristiano, di Religioso, di Cappuccino, di Sacerdote, di Predicatore, o di Laico. L'uomo si governa colla ragione; il Cristiano colla fede; il Religioso colla sua Regola; il Cappuccino colle Costituzioni; il Sacerdote, come richiede la santità del carattere; il Predicatore, come richiede la dignità del ministero; il laico come richiede la condizione del suo uffizio. Ponno aggiungersi li stati di Chierico di Studente, di Confessore, di Superiore, che, tutti hanno annesse le sue particolari obbligazioni. E nel tempo degli Esercizj però deve ogn' uno riflettere sopra se stesso, per avvertire, ed emendare i difetti di commissione, o di ommissione. E perchè l'opera sarebbe troppo diffusa a voler estendermi nella dichiarazione di tutti i stati, per cui vi si vorrebbe un libro a sua posta: avendo già esposto di sopra lo stato del Religioso, in tutto il ritiramento abbastanza, e quello del Cappuccino, singolarmente negli esami della settimana, ed ottava giornata, mi piace di solamente proporre alcune riflessioni succinte, che mi sono venute alle mani intorno alli tre stati di Sacerdote, di Predicatore, e di Laico, che sono li tre stati dell' Ordine più esposti agli occhi del mondo.

## RIFLESSIONE DI UN SACERDOTE

### Sopra lo stato di un Sacerdote.

AJutatemi ora, o mio Dio, a fare in salute dell' anima mia, quell' uffizio, che farà il Demonio contra di me nel punto della mia morte, per gettarmi nell' ultima disperazione. Ecco, mi dirà l'infernale nemico, ecco tante, e tante Messe che hai celebrate per tanti anni, ricevendo in ogn' una dentro di te il Corpo, ed il Sangue di Gesù Cristo! Una sola Messa detta; come si deve, sarebbe stata più che bastevole a farti Santo: avendone tu però dette centinaja e migliaja: quella santità nell' anima tua dov'è? Anima mia, a questo capo di accusa che dirai? che risponderai? In fatti siccome nell' unirsi al ferro il fuoco, si fà un ferro infuocato; così unendosi anche all' anima il Dio della santità nel Santissimo Sagramento, dovrebbe farsi un' anima santa. E pure, Dio mio! Dio mio! quanto son' io mai lontano dalla santità? Per un Sacerdote, che non sia Santo; non vi è un' immaginabile scusa.

Gesù Cristo; prima d'istituire il Venerabile Sagramento, pensò alla sua propria morte. *Sciens, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem*: *Jo.* 13. 1. Documento per mè di quello, che devo fare, pria di celebrare la santa Messa. Apparecchiarmi ad essa ogni giorno, come se fosse quella per l'ultima: ed una volta sinceramente sarà l'ultima quando meno vi penso. Questo pensiero di andar all' Altare, come per l'ultima volta, come se fossi per morire, come se non avessi d'andarvi più, mi servirà assai a diportarmi in quella azione tremenda con sentimento di spirito.

Io mi scandalizzo alle volte di certe Donniciuole, che si comunican trè, quattro volte alla settimana. Perchè mi pare non siano di quella perfezione, che si richiede a render degna la frequenza di coteste lor Comunioni. Saranno queste anime vergini, anime pure, che non averanno sulla coscienza venialità maliziose, e trattenendosi in un divoto apparecchio, e rendimento di grazie, ne ricaveranno profitto nell' acquisto delle virtù. Nulladimeno non só finir di capacitarmi; e mi rassembra che sia buono il mio zelo; ma a riflettere bene, o quanto meglio farei, a rivolgerlo contro me stesso. Quel Signore, che ricevono le anime secolari nella Comunione, egli è l'istesso ricevuto ogni giorno da mè nella Santa Messa. Io mi comunico tutti i giorni; e pure vivo, come vivo, si tepido nel servizio d'Iddio, sì trascurato nella stretta obbligazione che hò di attendere alla perfezzione. Nel mio stato Sacerdotale, quest'è, che più di tutto dee farmi temere, e tremare. Ricevo ogn'anno dentro di me trecento sessanta santissime Ostie, ed in capo all' anno sono ancor quell'istesso, ch'ero a principio, se non che forse anche peggiore, senza umiltà, senza carità, senza pazienza, senza religiosità, e senza spirito.

Io non devo aver solamente paure delle Comunioni sacrileghe, ma ancora delle ozio-

se; cioè di quelle, che io fò bensì, supponendomi in grazia; ma però a nulla servono per il mio spirituale profitto nell' acquisto delle virtù: e ciò per mancamento di una mia disposizione attuale. Se dice Cristo, che nel Divino Giudizio averò da render conto d'ogni mia parola oziosa; che sarà di tante mie Messe oziose? voglio dire, di tante Messe, ch' io celebro, e dalle quali non ne ricevo frutto per colpa mia?

Il mio S. Padre Francesco non osò di lasciarsi ordinar Sacerdote, dopo che gli fù mostrata dall' Angelo una caraffa di limpidissima acqua; e gli fu detto, che tale dev'essere un Sacerdote, che celebra. Io sono giá Sacerdote: e di cotesta puritá ne ho io neanche l' apparenza? neanche un' ombra? non esigge da mè il mio carattere una purità solamente da peccati mortali, ma anche veniali, e da ogni volontaria imperfezione. Io non vi penso: ma ha da venire un tempo, in cui non mi gioverà il dire: *non vi pensai*: poichè son tenuto a pensarvi, per provvedere alli casi miei.

E' inescusabile, chiunque perde il rispetto al Sacerdote, e lo sprezza; ma è inescusabile ancora il Sacerdote; che avvilisce la sua dignità, e lo rende sprezzevole dal canto suo co' suoi poco edificanti costumi. Si ha ragione, a pretendere dai laici, che rispettino il Sacerdote: ma hanno ragione anche i laici, a pretendere che il Sacerdote si diporti da Sacerdote, e mantenga il decoro sacerdotale con una superiorità di virtù. Non è sempre sentimento di Religione, quel volere un Sacerdote èssere stimato, ed onorato da laici. Anche la superbia si ricopre talora col mantello del zelo: e comunque sia, e sempre il Sacerdote obbligato essere il primo a far onore a se stesso, e dar' a conoscere la stima, ch' egli fa, del suo grado, colla sua esemplare condotta.

Qual vergogna, che venga un laico colla sua modestia a condannare il sacerdote di troppo libero nel conversare! Quale vergogna per un Sacerdote, e qual confusione, che venga un laico col suo bell' esempio ad insegnargli la Divozione, l'Umiltà, la Carità, la Pazienza, la Mortificazione de' sensi, e tante altre Religiose virtù, qual pena ancora di rossore insoffribile sarà quella di un Sacerdote libertino, allorchè, essendo egli destinato per il dì del Giudizio a giudicare le Tribù d' Israele, verrá egli stesso ad essere giudicato, e condannato da laici?

Al Sacerdote estremamente disdice l'ozio, ed egli deve perciò, per sfuggirlo, proccurare di avere sempre alle mani un qualche impiego appartenente all' Onestá. Ma a qualunque altro impiego, toltone quello dell' Ubbidienza, e dell' Ordine, egli è in debito di preferire lo studio. Il Sacerdote ignorante sarà ignorato da Dio; e non valerá la scusa per lui, di aver'avuto poco talento, poichè non meno chi ha poco, dev'esser fedele di quello debba esser fedele nel molto colui, che ha molto. Fa di mestieri, che il Sacerdote sappia dirigere sè stesso nelle funzioni del proprio stato, e sappia anche dirigere gli altri nelle occasioni, secondo la capacità, ch' egli ha. Ancorchè peró sia poco il di lui talento egli deve esercitarlo alla meglio, col dare qualche opera ogni giorno allo studio, e della Divina Scrittura, e della Teologia Morale, *Per il rimanente del proprio stato Sacerdotale sono i due esami della prima Giornata*.

Non solamente Gesù Cristo ha esercitata l' ubbidienza fino alla morte, come dice San Paolo. Philipp. 2. 8. *Factus obediens usque ad mortem*: ma la esercita ancora, mentre e glorioso alla destra del Padre nel Cielo; ubbidendo ad ogni Sacerdote, col discendere nell' Ostia, e nel Calice, appena proferite le parole della Consagrazione. Che il Sacerdote sia santo, ovvero sia, peccatore, o sacrilego; ciò non fa caso: Gesù Cristo immantinente ubbidisce a qualunque Sacerdote, che come Sacerdote, ita consagrando all' Altare: *obediente Deo voci hominis*, Josue 10. 14. Grande, esempio, ed insegnamento al Sacerdote, come debba egli altresì essere sempre ubbidiente ad ogni suo Superiore, chiunque sia. Niuno è in tant' impegno, come il Sacerdote, di professare un' ubbidienza esatta, puntuale, alla cieca; avendone egli l' esemplare in Gesù Cristo, ogni mattina, mentre dice la Santa Messa.

## RIFLESSIONI DI UN PREDICATORE

*Sopra lo stato del Predicatore.*

IN qualunque luogo piacerà al Signore d' inviarmi a predicare la sua santa parola, mi raccomanderò agli Angeli Custodi, ed á Santi Protettori, di quel popolo, che averá d'ascoltarmi, e li pregherò di cooperar meco alli disegni di Dio i quali sono, che la

sua

sua parola Evangelica fruttifichi in santificazione, e salute dell' Anime.

Nell'impiego della Predicazione si deve desiderare di riuscire colla mira alla sola gloria di Dio; ma perchè quando si riesce, è difficile non averne dentro di sè compiacenza, devo raccomandarmi a Dio, che mi dia grazia di resistere all' amor proprio, ed alle attrattive della gloria del mondo.

*Timeo, ne cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiar*, diceva San Paolo; molto più posso dir' io; ed è giusto il mio timore; perchè certo è una gran vergogna di mè, che tanto mi adoperi con studj, con fervori, con preche per convertire gli altri; e così poco mi applichi per convertire me stesso. Tutto l'anno io stò con tanto genio occupato a studiare argomenti, figure, energie per far uscire dal vizio le persone del secolo: e se si tratta di predicare in un Ritiramento di dieci giorni a mè stesso, per uscire dalla tepidezza l' Anima mia, mi viene subito noja, e malinconia. Io mi raffiguro in quel Corvo, che tutti i giorni portava il pane al Profeta Elia, restando egli famelico, senza gustarne a nodrire sè stesso. E mi raffiguro ancora in coloro, i quali al tempo di Noè fabbricarono l' Arca. Vedevano gli animali di tutte le specie ad entrare, e dovendo entrare anch' essi per salvarsi, restarono di fuori, e perirono nel diluvio.

*Quid prodest mihi, si mundum universum lucratus fuero, Animæ vero meæ detrimentum patiar?* Qual giovamento per mè, se dopo essermi affaticato alla conversione di tutto il mondo, io alla fine mi perda? Ogni Anima, che si farà salvata col mezzo di mie fatiche, sarà un mio eterno rimprovero.

Non posso a meno di non estremamente confondermi, in confrontando la mia tepidezza col gran fervore, che ho scoperto in molte Anime della mia udienza. Era pure la medesima parola di Dio, che predicando io agli altri, dovevo predicare principalmente a me stesso; Come quella dunque ha fatto tanto frutto negli altri, nulla in mè? Ahi! io l'ho trattenuta nell' intelletto; e gli altri l' hanno fatta discendere al cuore: Io l' ho applicata tutta agli altri, e gli altri l' hanno applicata a sè stessi.

Mi dicono molti che devo consolarmi per il frutto, che ho fatto nelle Anime colle mie Prediche. Ma quello frutto l'ho fatto io? Non già. Nel frutto delle Anime io non vi sono entrato per niente, che fu tutto un' opera sola di Dio. Io ho fatto in pulpito, quello, che fa un Ciarlatano sul palco, un Pappagallo nella sua gabbia: ho parlato; e quanto è dá me non ho fatto niente di più? Come dunque posso fondare nel frutto un mio merito?

Piaccia a Dio, che quando mi crederò di conseguir qualche merito per le mie fatiche nella predica, non mi senta dire dal Giudice Eterno: *Recepisti bona in vita tua*: Io temo, che tutte le mie fatiche mi siano state più che pagate, per le lodi, ed onori, che hò ricevuto, e che hò appropriato a mè stesso, in cambio di riferir tutto a Dio, io non ho posto del mio nelle mie Prediche, che una mia naturale fatica; e ne hó ancora avuta in ricompensa una naturale mercede.

Quello, che a me può esser di merito per le mie Prediche, non è che una retta intenzione animata da un santo zelo. Ma oh mie intenzioni quanto siete voi state impure! Oh mio zelo, quanto sei tu stato corrotto da malvaggie passioni!

Quand' anche dovessi aver qualche merito del frutto, che si è fatto nelle anime colle mie prediche, io sono fisso di tal parere, che in mè sarà più grande il demerito per il frutto, il quale non si è fatto per colpa mia. Quante Anime di più si sarebbero convertite, se avessi fatto più orazione, se avessi avuto più umiltà, se fossi stato più come dovevo, esemplare? Questo mancamento di frutto sarà giustamente imputato a mè nel Tribunale di Dio.

Se io mi dannassi, quale afflizione, e confusione sarebbe la mia, a veder mè nell' Inferno, e tanti de' miei uditori in Paradiso? Quanto i Demonj mi burlarebbero per aver io insegnata la strada della salute agli altri, e non averla io seguita. Per aver' io chiuso l' Inferno a tanti, e tanti, ed averlo aperto a mè stesso.

Nell' impiego della predica vi sento qualche piacere; e questo piacere mi fa dubitare, che io ricerchi mè stesso: ma a dilucidar questo dubbio devo esaminare il mio cuore. E quando che io sia indifferente ad essere impiegato nella Predica, o nò, indifferente a predicare tanto nell' uno, quanto nell' altro luogo, dove mi può destinar l' Ubbidienza; non deve arrecarmi scrupolo qualunque piacere, ch' io senta; perchè è impossibile non sentirlo, impossibile non aggradire le lodi, come impossibile stare al fuoco, e non riscaldarsi: Devo rife-

riferir tutto a Dio, e purificare il piacere.

Elesse Gesù Cristo per suoi Apostoli gente idiota, ed a giudizio umano impropria alla conversione del Mondo. Ciò fu per darmi ad intendere, non che bisogni essere senza lettere, per esercitarsi nella salute delle Anime: ma che tutti i talenti, o naturali; o acquistati, sono poco necessarj alli disegni di Dio, e non devesi attribuire nè alla natura, né all' arte quella apostolica riuscita, che si ha nel ministero. Documento di umiltà.

Elesse ancora per Apostoli quelli, che attendevano al mestiere de' pescatori. Li pescatori, quando che hanno d' andare a tirar le sue reti, non guardano nè a caldo, nè a freddo, nè a neve, nè a pioggie, nè a venti. Ed io devo apprendere, che l'esercizio della predicazione non è per i delicati.

Io non so come da me stesso possa nelle prediche far qualche cosa per la santificazione degli altri, mentre sento in me una sì grande meschinità, a guarire dalle minori mie imperfezioni me stesso, tuttochè io molto ben le conosca, ed abbia, per così dire, alle mani mille rimedj a guarirmi. Come è opera di Dio l' emendarmi io de' miei difetti; molto più devo attribuir tutta a Dio, l' emendazione degli altri.

Per quanto di frutto si faccia colle mie Prediche, io non sono d' avanti a Dio, che un' atomo, e non devo riputarmi necessario di niente alla sua gloria. Egli puó fare senza di me, come se non vi fosse, e senza di me fará benissimo tutto quello, che ha destinato di fare. Egli puó servirsi del più miserabile di tutti gli uomini per il più magnifico de' suoi disegni. Siccome Iddio ha fatto senza di me per tanti migliaja di anni, prima ch' io fossi al mondo: siccome fará senza di me dopo che saró morto: così puó fare ugualmente senza di me anche adesso.

Non basta predicare, perchè, atteso il mio ministero, è volontà di Dio, che io predichi; ma devo anche predicare nella maniera, che vuole Iddio; cioè senza vanità, con quella frase, che hanno usata i Profeti, e gli Apostoli. Devo di più predicare solamente nel luogo, e nel tempo, che vuole Iddio, cioè dove, e quando mi manderà l' ubbidienza; senza che io punto proccuri, o m' ingerisca.

Io trovo, che i Santi studiavano manco di quello facciamo noi, e predicavano meglio di noi, perchè facevano orazione, e più, e meglio di noi. Noi studiamo assai più, e meno facciamo orazione; per questo sono di poca riuscita, e di poca gloria a Dio le nostre prediche.

In ossequio di testamento del mio Santo Padre Francesco, il quale mi ordina di onorare, e riverire tutti quelli, che ministrano la parola divina, voglio portare ad essi ogni possibil rispetto, ed astenermi dal criticarli; e compiacermi, ch' essi la incontrino, e riescano, meglio di me; non tanto se saranno della mia Religione, quanto di ogn' altra; poichè sta qui la virtù. A voler fare il contrario, non è che orgoglio, invidia, malignitá, ed una condotta la più lontana dallo Spirito di Dio, che possa avere un' uomo, il quale s' impiega alla salute dell' Anime. Avanti d' incominciare la sua Predicazione, non contento Gesù Cristo di essersi apparecchiato trent'anni, volle ritirarsi ancora al deserto a praticarvi la mortificazione. Insegnamento per me, essere questa necessariissima in un Predicatore Apostolico; perchè con essa più si edifica il Prossimo, si parla con più autorità, ne' cuori, si fa più impressione, e più frutto.

Volere studiare assai, sapere assai, e non avere nell'amor proprio qualche desiderio di comparire in quello, che si ha studiato, e si sa, egli ha del molto difficile. Non devo però studiare, se non quello, che conoscerò esser volontà di Dio, ch' io studj; cioè quello saprò immaginarmi, che pura, e direttamente riguarda la gloria di Dio, e può servire al profitto spirituale di mè, o degli altri.

L'Anima di un Povero è così cara a Dio come quella di un Rè; poco importa, si empisca il Paradiso di chi che sia. Io prego il Signore, mi mantenga questo buon desiderio di preferire nel mio ministero i poveri a' ricchi, quando sarà di mia elezione. Qui vi é manco di vanità; si fa ordinariamente più frutto, e si ha il vero contrasegno dell' Apostolato. *Spiritus Domini Evangelizare pauperibus misit me. Luc. 4. 18.*

Conoscere che vuol dire convertire un' Anima, e conoscere quel che son' io, mi basta a persuadermi, che a questa conversione io da me non contribuisco di niente. Qual follia pensarsi di poter fare con quattro parole un' opera, che tanto costò a Gesú Cristo. Le mie parole non sono che parole di un' uomo ordinario; ed è la sola grazia di Dio, che muove i cuori.

E' grande l'obbligo, che ha un Predicatore di

di essere perfetto; perchè in uno, che predica la virtú, sono certi difetti piú nocevoli al Prossimo di quello, che molte virtú gli siano utili, dandosi con essi occasione di credere, che tutto il resto sia un'affettazione, ed ipocrisia.

Li secolari si fanno animo a nodrire le proprie passioni, quando vedono, che il Predicatore non sa mortificare le sue. Basta loro per molto l'autorità del esempio, e credono più a quello che vedono, che a quello che odono..

Come il Predicatore non deve tra le lodi insuperbirsi; coai non deve neanche trà i vituperj avvilirsi. Adempisca il suo ministero colla dovuta prudenza, e non curandosi di sapere ciò che si dice, o si fá, se gli nasce poi qualche incontro, riceva dalla mano di Dio l'umiliazione, e si ricordi degli Apostoli, che *ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*.

Non mai la sensualità si copre meglio sotto al pretesto della necessità, che ne' giorni, ne' quali si predica, facendosi allora lecite le delicatezze, e comodità; e nondimeno non mai si dovrebbe tanto praticare la penitenza in se stesso quanto allora che s' ha da predicarla agli altri.

*Ministerium meum honorificabo. Rom.* 11. 13. Cosí a' Romani S. Paolo; e cosi devo dire a me stesso. Non solamente non voglio far cosa, che sia di disdoro al ministero Apostolico; ma voglio anzi fare di tutto per onorarlo; ed accreditarlo col zelo, e coll' esemplarità de' costumi..

*Opus fac Evangelistæ: ministerium tuum imple.* 2. *Tim.* 4.5. Tengo fatta a mè questa esortazione di San Paolo a Timoteo; e per corrispondere quanto devo, non vi è altrettanto di meglio, che stare attento per l'osservanza di ciò, che s' incarica a Predicatori nel capo nono delle nostre Costituzioni, dove si ha di non immergersi mai tanto nello studio letterale, che per esso si abbia da lasciar l'orazione; anzi per poter meglio avere lo Spirito di Gesú Cristo storzarsi di dare maggior opera allo spirito, che alle lettere ...... insieme colla santa Povertá, non mai lasciare la via Regia, che conduce al Cielo, cioè la santa Umiltà, ricordandosi, che scienza acquisita, da mortal ferita, se non è vestita di cuore umiliato ... Prima di studiare, con ispirito di umiltà, e cuore contrito, levare la mente a Dio ... ricordarsi del detto di San Gregorio, che facilmente è disprezzata la Predica di colui, che tiene vita rilassata ... non predicare frascherie, novelle, poesie, inutili questioni, ed opinioni, soverchie, e curiose dottrine, e sottilità da pochi intese; ma con San Paolo predicare il Crocefisso ... ed allegare principalmente Cristo, la di cui autorità prevale a tutte le persone, ed autorità del mondo ... non discendere a niune particolari persone, massime Religiose ... astenersi dalle parole terze, falerate, affettate, ed usare parole nude, pure, semplici, ed umili ... senza sublimità di umana eloquenza ... digiunare, e stare a cibi quaresimali nella Quaresima ... non ricevere per conto della predicazione cosa che mostri premio, o pagamento .... finita la Predicazione; quanto prima partirsi dal luogo, dove si ha predicato, e ritornare alla solitudine per infiammarsi del divino amore nella santa Orazione.

Per attendere al frutto, come son obbligato, non basta predicare la Parola d' Iddio, ma si deve predicarla nella maniera, che vuole Iddio, con semplicitá, senza vanità. Oh' Dio! Nelle mie Prediche v' ho io della vanità? Voglio rivederle accuratamente, e corregerle in tutto ciò, che può parermi, sia indegno della parola d' Iddio. Favole, facezie, inezie, profanitá, alture di dottrine, o di parole, da pochi intese, voi mi farete sospirare, e forse anche, disperare nel punto della mia morte, se non mi emendo.

Quanti peccatori vengono ad udir la mia Predica sono altrettanti premurosi motivi, che mi obbligano di ricorrere a Dio, per domandar la lor conversione. Ogni mia voce sará infruttuosa, se Dio non le comunica la sua virtù: e prima della Predica però devo dire: *Da Domine voci tuæ vocem virtutis*.

*Oremus*.

O*Mnipotens æterne Deus, qui dispositione mirabili infirma mundi eligis, ut fortia quæque confundas, concede propitius humilitati nostræ, ut piis Beatæ Mariæ, & Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli precibus, verbi tui fructum efficaciter consequamur. Per Dominum &c.*

## RIFLESSIONE DI UN LAICO

*Sopra lo stato di Laico*.

IO non ho studiato, nè posso darmi allo studio, per la Regola, che me lo vieta, *quelli, che non sanno lettere, non si curino d' impar-*

*varle*. Che farò dunque, meschino di me, nello stato, nel quale io mi trovo? Devo consolarmi, che per servire Iddio, e salvarmi, non mi è punto necessaria la scienza. Benchè io non sia di buon' ingegno, basta che sia di buon cuore, di buona volontà. Nel mio stato di Laico io posso amare Iddio, come il più grande Teologone del mondo. Io sono di ciò contentissimo.

Il non avere studiato, per una parte mi è caro, perchè non ho tanto di che potere insuperbirmi, quanto hanno i dotti; ma per l' altra vedo ancora li miei pericoli; che per mancanza di studio, posso in molte cose facilissimamente ingannarmi, e con pregiudizio dell' anima. Qual ripiego dunque per me, ad assicurarmi nello stato della mia vocazione? Rendo grazie al mio Dio, che nel tempo degli Esercizj mi ha illuminato. Ne' dubbj di coscienza, che ponno occorrermi, se io possa, o non possa far la tal cosa non devo fidarmi di me: ma devo consigliarmi con chi ne sa: perché altrimente a volere io far del Teologo, mi metterò in precipizio.

Procurerò per tanto di eleggermi sempre per Confessore quel Religioso, che conoscerò più dotato di dottrina, di prudenza, e di carità, il quale sappia, e possa istruirmi, e dirigermi in tutti li miei bisogni; In questo punto dell' elezione del Confessore, non voglio guardare al mio maggior genio, che potrei avere, più a prender l'uno, che l'altro; ma a questo solo, di assicurarmi la condotta dell' Anima, quanto più mi è possibile.

Per conoscere qual sia miglior Confessore per me, voglio considerare nella famiglia dove faro, qual sia il Religioso, che avrei più caro di avere assistente, in caso ch' io venissi a morire: e quello, che mi pare sarebbe più buono per me ad assistermi, ed aiutarmi, come desidero, nella mia morte, sarà ancora il mio Confessore alla direzione della mia vita; e con esso voglio procedere sempre con ogni sincerità, e confidenza, palesandogli intieramente il mio interno, posposto ogni qualunque umano rispetto; e voglio pregarlo, che m' insegni, e mi avvisi, e mi corregga con libertà in tutto quello, ch' egli stimerà di bisogno:

Il Medico, che ha cura di me nelle malattie del corpo vorrei che m' interrogasse, e qualche volta si fermasse un poco a ragionarmi sopra la qualità del mio male; che non mi piace quell' ordinare così subito il *recipe*, senza mai volere dir' altro; così però devo desiderare molto più, che meco si diporti ancora il Medico spirituale, che ha cura dell' Anima mia.

A leggere nelle Croniche, e ne' nostri Annali, le vite de' nostri Laici, che sono divenuti gran Santi, e considerare come abbiano fatto ad arrivare ad un ai alto grado di santità, non ostante, siano stati sempre impiegati in uffizj di fatica, e di distrazione; io ritrovo questo, che mi convince, e mi appaga: nel fare il suo uffizio, non avevano altra mira, che a far l' ubbidienza: e sodisfatto che avevano con puntualità al suo uffizio, attendevano all' orazione. Io ancora però mi posso comodamente far Santo, col farmi capitale dell' orazione, e dell' ubbidienza.

Nella Religione niuno ha tanto bisogno di fare orazione, quanto ne ho io nel mio stato di Laico; perchè dovendo la mia vita essere attiva, e dovendo conversare frequentemente co' Secolari, nell' andare, ora alla porta, ora alla cerca, ha l' anima mia molte occasioni, a distraersi, e dissiparsi; e poco a poco ella può fare un mal' abito di perdere affatto il raccoglimento interiore. Onde guai a me, se lascio andar l'orazione: il mal'abito si farà; e si farà più presto in me, che in ogn' altro, ed in breve mi ridurrò a tale stato, che non saprò quasi più come fare a raccogliermi in Dio, neanche per un quarto d' ora.

Son sicuro di far l'ubbidienza nell' atto di fare il mio uffizio: ma per averne il merito devo avvertirlo a farlo nel modo, che l'ubbidienza prescrive, cioè di buon cuore, con fedeltà, e diligenza; ed una che mi manchi di queste cose, io non ho più niente di che consolarmi in tutta la mia ubbidienza.

Se mi manca il buon cuore, a non fare il mio uffizio volentieri per amor di Dio; io sono come un miserabile, che stà in galera a vogare al remo per forza.

Un servidore si dice essere fedele al suo Padrone, quando che ha affetto alla di lui casa, e conserva, e tiene a mano la di lui robba, ed ubbidisce a tutti li di lui ordini, e procura d' incontrare tutte le di lui intenzioni. Questa fedeltà è necessaria a me ancora nella Casa d' Iddio, che è il Convento; e mancandomi questa, mi manca una cosa, che è sostanziale al mio stato.

Avanti di fare gli Esercizj, mi dava grande apprensione questo nome di servidore, ed ero solito dire, di non esser io venuto alla Religione per fare il servidore a veruno. Ma ora conosco il mio inganno. Io son venuto alla Re-

Religione propriamente per servire; e servire, quanto mi è possibile, a tutti. E in questo non vi è punto di vergogna per me, perchè io non servo per umana mercede; ma servo, e voglio servire puramente per amor di Dio, e dall'amor di Dio la mia servitù è fatta nobile:

La diligenza consiste nel far bene le opere del mio uffizio, e farle a suo tempo. Voglio però applicarmi al mio uffizio, per farlo, non così, a qualche foggia, ma alla meglio che só, e che posso, senza attendere a verun altro mestiere, che possa, o divertirmi, o impedirmi. L'Uffizio che hó, mi è dato da Dio, e lo devo fare, perchè così vuole Iddio. Tal pensiero mi basta, per iscuotere da me ogni pigrizia, oziositá, e negligenza.

Hó ancora avvertito in me un'altro inganno, che per il passato ero facile a farmi lecito tutto quello, che vedevo farsi da qualche uomo dotto; ed ancorchè conoscessi non essere una cosa a me convenevole, era solito dire: fa così il tale, che è uomo dotto; dunque si può fare, e lo posso far ancor' io. Questo mi è stato più volte causa di spirituale rovina; e per l'avvenire non voglio più farmi regola d'imitare alcuno, con questo solo fondamento, ch' egli sia uomo di gran dottrina; ma voglio questo, ch'egli sia uomo, il quale da vero attenda alla santità.

Che io porti rispetto ad un Sacerdote virtuoso, dotto, e prudente? è questa una civiltá, che mi s' insegna dalla natura, doversi onorare la virtú in chiunque ella sia; ed in tal caso io non só, se il mio rispetto si riferisca veramente al Sacerdote, come Sacerdote, ovvero piuttosto alla di lui virtù. Ma quando porto rispetto ad un Sacerdote semplice, di poco spirito, di non tutta osservanza, allora son certo, che è propriamente onorato da me il Sacerdote, ed esercito un' atto di religione con merito. Il Sacerdote è come un quadro, che ha una cornice, se è fregiato di virtù; ed ha una cornice brutta, se è attorniato da qualche vizio; onde nel Sacerdote non voglio tanto mirar la cornice, ma il quadro per onorarlo come devo, in conformità di ciò, che mi è imposto dal Padre S. Francesco.

Ciò che ho detto del Sacerdote, applico ancora al Superiore. Egli è rappresentante di Dio, al quale devo tutta la riverenza. Questo è il quadro, che io miro; e non voglio fermarmi tanto a considerar la cornice, di che nascita, di che abilità, o di che talento egli sia.

Mi si dica quel che si vuole, che io non sono obbligato a dipendere dal Superiore, nè in questa, nè in quell' altra cosa. Io voglio avere da lui una dipendenza totale; perchè senza di questa io conosco, che non avró mai né la pace del cuore, nè la quiete di una buona coscienza.

Non mi si venga a dire, che si usa così, e che io non sono obbligato ubbidire in contrario a quello, che si usa. Io non só tanto: só che nella mia Professione mi sono obbligato a Dio di ubbidire a' miei Superiori, e non ubbidire all' usi. Se qualcuno mi domanda, chi mi ha insegnato dire così; risponderó, che l'ho imparato nella Meditazione della Morte e del Giudizio di Dio, allorchè si muteranno gli aspetti alle cose, ed io doverò render conto.

Hó imparata, non só mai da chi, questa massima, di attendere a diportarmi da Religioso onorato, cioè á guardarmi di non dare scandali, e far bene il mio uffizio, e vivere in modo, che io non sia puntato, così che io non possa dire la mia ragione con tutti. Io avevo appresa questa massima fortemente, fin' a tanto, che quasi più nulla pensavo a farmi Religioso di spirito con il mio interno, contento di essere nell' esterno un Religioso onorato. Ma hò pensato poi; quando mi troveró d'avanti al Tribunale d'Iddio se farò un Religioso onoratissimo, ma senza spirito; dove anderò?

Io trovo, che ho dentro di me una segreta superbia, per la quale io mi stimo, e vorrei essere anche stimato dagli altri. Vado a cercare, che cosa vi sia in me, di che potermi insuperbire, e non vedo niente; mentre io non ho nè scienza, nè virtù, nè talento, nè altro, che sia degno di stima. Come dunque puó nascere in me la superbia? E pur nasce, che benissimo io me ne accorgo; io sono un meschino; e da niente, che non ho di riguardevole, se non che l'abito, il quale ho indosso, e tuttavia mi formo in testa delle chimere: mi tengo tutt' uno cogli altri, voglio stare sù miei puntigli; pretendo, parlo, e rispondo senza rispetto a chi che sia, e duro fatica ad umiliarmi, ed a cedere. Mio Dio, che mi avete chiamato a questo stato di umiltà, e mi avete fatto degno di portare quest' abito, che tutto spira umiltá, datemi ancora una santa umiltà. Sin che vivo, sempre vi domanderó questa grazia dell' umiltà, perchè ne hò un' estremo bisogno; e a'ella è una vir-

tù

tú necessaria a tutti, conosco che è necessariissima a me nel mio stato.

Osservo, che nella Religione ogni nostro Laico il quale sia uomo di spirito, ed attenda a servire di cuore Iddio colla dovuta Religiosità nel suo stato, è amato, e desiderato da tutti; ogni Guardiano lo vorrebbe nella sua Famiglia; ogni Predicatore, ed ogn' altro lo vorrebbe per suo compagno; e per ogni verso egli ha occasione di star consolato. Se però la va al contrario per me, non devo dire, che mi si fà torto, e non si fá conto di me, perchè son Laico; ma devo piuttosto dire, che mi si fà giustizia, perchè in verità mia coscienza io non ho spirito; a me devo attribuire la colpa non al mio stato.

Io eleggo per mio Avvocato il mio S. Felice, che fù Laico dell'Ordine, come son'io: e voglio proccurare d' imitarlo nel trattare co' Religiosi, e co' Secolari, in tutti gl' impieghi della mia vita. In qualunque cosa specialmente, che mi sia imposta dall' ubbidienza, voglio diportarmi, come saprò figurarmi, diportarebbesi S. Felice.

## ESAME PRATICO

*Per una Confessione ordinaria.*

DUE sole cose vi propongo di singolarmente avvertire nel vostro esame. La prima è di farlo con diligenza, ricercando minutamente tutto ció, che in qualunque maniera può esser offesa d'Iddio, e guardandovi di non andare sempre ogni volta dal Confessore con una stessa leggenda di peccati, e di mancamenti. Só che non si puó star senza commetter difetti; ma di que' difetti, ne' quali vi entra colla fragilità la malizia, si deve almeno sminuirne il numero con qualche emendazione, o mutarne in qualche maniera il racconto, per non fare un mal' abito di andare a confessarsi senz' altro esame, con quella sola cantilena, che si sá a mente.

L' altra cosa è di stare avvertito a fare il vostro esame con più serietà, ed esattezza, particolarmente intorno di quelle cose, alle quali voi conoscete di avere o qualche genio, ovvero qualche avversione; imperocché in queste cose è facile, che la coscienza poco a poco s'ingrossi, fin' a tanto di non tenere neanche più per peccato, ció, che è veramente peccato. Si trovano de' Religiosi, che si fanno scrupolo d'ogni picciola balordaggine, e distrazione: e non hanno punto poi di rimorso in certi altri mancamenti, che hanno dell' essenziale contra le principali virtú dell' umiltà, carità fraterna, ubbidienza, povertà, castità: ne altro di ció é la cagione, se non che una passione di attacco, che hanno a quel tal difetto, ed un mal' abito, che hanno già fatto di commetterlo senza scrupolo. Abbiate però aperto l'occhio, che dalle vostre passioni non vi si stravolga il giudizio; poichè per mancanza di nettezza, e sincerità nella confessione, si ponno commettere sacrilegi: e la nostra passione non potrá servire per noi di scusa, che sará anzi un' accusa contro di noi nel Tribunale di Dio.

Presupposte queste due notizie, nell' infrascritto esame propongo un' ordine, che potrete pigliare per vostra norma, o vostro lume.

*I. Verso di me stesso, nelle mie interne passioni.*

Mi esamineró, se hó lasciato scorrer la vista ad oggetti pericolosi, o vani, che mi abbino empito il cuore di distrazioni ... Se nell' udire qualcuno a lodarmi, ne hò avuta compiacenza di gloria vana ... e nell' udire a lodare il mio prossimo, ne ho avuta pena, a cagione di qualche invidia, o avversione . . . Se sono stato curioso di udire, e sapere li fatti altrui, e le novità del secolo, per me di niuna importanza ... Se fuori di tempo mi son trattenuto in discorsi oziosi, inutilmente gettando il tempo, che dovevo impiegare in opere virtuose ... Se mal volentieri ho udite le riprensioni, che mi sono state fatte ... Se nell' udire qualche ragionamento spirituale mi son tediato ... Se nel mangiare ho cercato, piú di compiacere la sensualità, che di soddisfare alla necessità ... Se ho mangiato con troppa avidità, senza attendere alla lezione, e senza riferire il cibo alla gloria di Dio ... o con troppa delicatezza, lamentandomi o del poco, o del non bene aggiustato, senza mortificarmi di niente... Se ho mangiato o bevuto fuori di pasto senza licenza.. Se ho tralasciata senza causa qualche penitenza, o astinenza prescritta nelle Costituzioni, o nostri buoni usi ...

*II. Verso di me stesso, nelle mie interne passioni.*

Se internamente mi son lasciato nominare da qualche vana allegrezza, o vana inquietudine, e malinconia, senza pensare a reprimerla .. se ho fatto atti d'impazienza, e di co-

colera per cause molto leggiere, e se con mal' esempio di altri ... se ho nodrito dentro di me qualche avversione al mio prossimo ... se ho avuto qualche genio, o affetto disordinato ad alcuno ... se mi son molto alterato all' intendere, che s'abbia parlato male di me ... se ho desiderato cose vane, e superflue ... desiderato di essere lodato, onorato con affetti di superbia, ed ambizione ... non usando diligenza alcuna a moderare le mie passioni.

*III. Verso di me stesso, nelle potenze dell'anima.*

Se sono negligente nel discacciar li sospetti, e pensieri di giudicare temerariamente del prossimo ... se sono stato ostinato nel sostenere qualche mia opinione, usando poca modestia o poca riverenza a' miei maggiori ... Se ho speso il tempo in pensare cose vane, e formare castelli in aria ... Se ho operato per umani rispetti, colla mira a qualche mio disegno, facendo servire a miei interessi la diligenza dovuta al culto di Dio ... Se nel mio operare, o nel consigliare altrui, mi son servito di massime della prudenza mondana ... Se non mi sono applicato ad emendarmi de' miei difetti, nè a fuggire l'occasione di commetterli ... Se in certa occasione ho avuta dentro di me la malizia; disposto a commettere qualche mancamento, se non fosse stato per umano rispetto ... Se dopo avere commesso qualche fallo, ne ho avuto più dispiacere, per qualche mio danno, che per l'offesa di Dio ...

*IV. Verso a Dio.*

Se non ho ringraziato il Signore de' beneficj ricevuti ... se in qualche avversità, non ho avuto rassegnazione al di lui volere ... se ho lasciato passare molto tempo frà il giorno, senza ricordarmi della Divina Presenza ... se sono stato tepido, e distratto nell' orazione, per avervi io data causa ... e se stato volontariamente distratto per qualche tempo ... se ho mancato d' intervenire al Coro, o all' orazione, senza necessità, nè licenza ... se ho riservato al tempo del coro, e dell' orazione qualche affare del mio uffizio, al quale potevo supplire, o avanti, o dopo ... se ho fatte le operazioni della Religione solo così per usanza, e per abito, senza le dovute intenzioni ... se mi sono vantato di qualche mia buona riuscita, quasi attribuendola a me, senza riferirne la gloria a Dio ... se ho avuta avversione alle cose di Dio, facendole con tedio, ed accidia, se ho parlato in Coro, in Chiesa, senza necessità, massime in tempo dell' orazione, Messa, Uffizio, o altre sagre funzioni, cagionando ancora disturbo agli altri ... se ho resistito alle ispirazioni Divine, tralasciando in qualche occorrenza gli atti di virtù, che dovevo, e potevo fare; non per altro che per vergogna, ed umano rispetto ... se ho giurato senza necessità, o chiamato il nome d' Iddio senza considerazione ... se ho recitato il Divino Uffizio con troppo fretta; con positura scomposta; con distrazione volontaria di mente ... se per mia pura negligenza ho trascurato di dire qualche solita mia orazione; di fare l' esame della coscienza o la lezione spirituale; e di pigliare le Indulgenze ... se non ho procurato di render efficace il proponimento fatto nella confessione passata, intorno all' emendazione di qualche mio particolare difetto ... se nella volta passata son andato a confessarmi, così sonacchioso, e di fretta, senza più che tanta applicazione all' esame, al dolore, e proponimento ... se per accostarmi al Sagramento dell' Altare, sono stato tepido in apparecchiarmi, e non premettendovi qualche tempo, o non applicandomi alla considerazione dovuta .... se nell' atto del tremendo Mistero ho mancato di Fede, riverenza, divozione, umiltà .... E dopo non mi sono trattenuto a rendere le grazie, se non che o poco tempo, o con languidezza, e rispetto umano ... se nel passare avanti il Santissimo Sagramento ho tralasciata la riverenza dovuta, o fattala sol per usanza, e senza fede ... se ho trasgredita senza causa qualche Costituzione ... o Rubrica del Breviario, o del Messale ...

*V. Intorno alli Voti.*

Se ho dato, o ricevuto qualche cosa senza licenza ... Se ho strapazzate le cose comuni, o del mio uffizio, non tenendone conto ... Se ho avuto attacco alle cose concesse a mio uso... Se ho cercato cose particolari senza licenza, o necessità ,. Se mi sono lamentato del vestito, o del vitto, o del mancamento di qualche comodità, senza affetto, o riguardo alla povertà ... Se ho usato negligenza nell' avvertire, o discacciare i pensieri impuri ... Se ad essi pensieri impuri ho dato qualche occasione ... Se ho dato occasione a qualche sensuale movimento, e non usata diligenza a reprimerlo ...

Se

Se ho lasciato di ubbidire a qualche ordine del superiore ... o fatta cosa, che sapevo essere contra la di lui intenzione ... Se ho ubbidito mal volentieri, e con brontolamenti ... Se ho parlato male de' miei Superiori, sindicando le loro operazioni.

*VI. Verso il Prossimo.*

Se ho tralasciato di fare qualche correzione, in caso di trovarmi obbligato ... Se potendo difendere la fama del prossimo, non l'ho difesa ... se hò mancato nella carità a non iscusare, né compatire gli altrui difetti ... anzi più tosto aggravandoli, interpretando tutto alla peggio, ed in mal senso ciò, che potevasi in buono ... Se ho giudicato temerariamente, o sospettato male di alcuno, senza bastevole fondamento ... Se ho scoperto qualche difetto di alcuno a chi non lo sapeva ... Se ho disgustato alcuno con qualche mia parola sdegnosa, arrogante, mordace, senza curarmi poi di domandargli perdono ... Se ho rivelato ciò, che erami stato detto di confidenza, ed in segreto ... Se ho riportato cose, che potevano esser causa di rompersi la carità ... Se ho fomentato in altri qualche passione, dando ragione, ove era il torto; lodando il risentimento, e non consigliando conforme a Dio ... Se ho fatta alcuna cosa per vendetta contro chi mi diede qualche disgusto ... Se avendo ricevuto qualche disgusto; ho avuto animo di rifarmi, standone ad aspettar l'occasione ... Se ho dato qualche mal' esempio ... Se ho detta qualche bugia, o parola equivoca, procedendo con finzioni, e doppiezze ... massime col Superiore ... Se ho mostrato disprezzo di quelli, che non mi vogliono bene ...

## AVVERTIMENTI

### Per la Confessione Generale

*Di un Religioso già dato, da qualche tempo, alla tepidezza.*

PEr Confessione Generale non m' intendo altro che una Confessione tale quale avereste caro di fare, se ora foste al punto di vostra morte. Se vi pare, che sopragiungendovi la morte, non avereste da accusarvi, che di poco di che; di questo poco di che accusatevi adesso; se vi pare, che avereste molto; esaminate questo molto, per dirlo adesso; così che da questa Confessione ve ne risulti una piena quiete di coscienza, la quale è necessaria a ricominciar con fervore una nuova vita, non potendosi in fatti adempir mai da vero i desiderj, e proponimenti di perfezione, fin che può la coscienza rimordere, e rimproverare il suo misero stato. Per questa Confessione adunque ricevete gl' infrascritti avvertimenti, de' quali potrete servirvi conforme al vostro bisogno.

I. Occorre per ordinario, che le Confessioni di quelli, che menano una vita tepida e rilassata, siano accompagnate da notabili mancamenti. Per parte dell' esame, il qual; si fa molto poco, e superficialmente; e con passione, trascurandosi molti peccati, che si dà ad intendere, non siano peccati, perchè non si ha volontà di emendarsene. Per parte del dolore, il quale non si domanda a Dio, né si applica, colla considerazione delli dovuti motivi; per concepirlo. Per parte del proponimento, che non si fá quasi mai di tal modo, che sia universale, efficace, e costante, mentre non si adopra alcuno di quei mezzi, che sono opportuni all' emendazione, e si ha come una tacita volontá di ritornar a peccare, mantenendosi l' attacco agl' impegni, alle vanitá; alle occasioni. Per parte ancora della medesima Confessione, nella quale si procede con maniera ambigue di poca sincerità, o si tace per umani rispetti qualche peccato, che può essere grave, o si fa di tutto con raggiri, e pretesti per iscusar la malizia. Onde se in voi riconoscete simili mancamenti, dovete persuadervi, che la Confessione generale vi è necessaria, per mettere l' Anima vostra al sicuro: e vi conviene esaminare la vostra vita, cominciando da quel tempo, in che avete principiato a vivere nel disordine, dopo l' ultima Confessione generale già fatta, e supposta da voi fatta bene.

II. Trà una Confessione generale, che si debba fare di necessità, per i sopradetti mancamenti, ed una generale, che si voglia fare sol di consiglio, per non aversi ragionevole fondamento a dubitare delle Confessioni passate, vi è tal differenza, che nella generale di necessità, tanto più se è di lungo tempo, vi si richiede tutta l' applicazione, per ridursi a memoria tutte le colpe, che hanno, o ponno avere del grave. Ma quando la Confessione è solamente di consiglio non vi si ricerca poi tanto studio, bastando raccogliere nell' esame que' difetti, de' quali pare che la coscienza ab

abbia qualche più di rimorso; e ciò senza ansietà, senza scrupoli, solo a fine di riconoscere le proprie miserie con amorosa umiltà, e ripigliare coraggio a virtuosamente emendarvi.

III. Quando si vuole fare una Confessione generale supposta di necessitá, deve usarsi ogni possibile diligenza per farla bene, e farla in modo, che da poi non s' abbia giusta ragione di dubbitare, se siasi fatta bene, o pur nó; má si tenga dentro di sè una morale certezza di avere adempito li suoi doveri. Vi sono alcuni, che avendo giá fatta la sua Confessione generale, vorrebbero tornare dopo qualche tempo a rifarla, perchè tengono che allora non la facessero bene. Voi non siate di questi. Fatela adesso di tal maniera, che li scrupoli non vengano poi ad inquietarvi, e possiate mettere sopra i vostri peccati una pietra, non cercando più ricordarvene per confessarli, ma solamente per averne dolore in tutto il tempo di vostra vita. A misura, che si usa maggior, o minor diligenza nel fare questa Confessione, si sperimenta anche dopo maggiore o minore il contento di averla fatta. E non m' intendo per diligenza, una scrupolosità inquieta, ma una serena esattezza.

IV. Due cose fanno di bisogno per farla bene; fatica di capo, e di cuore. Fatica di capo, nell' ordinare l'esame; di cuore, nel formare il dolore. A sollevarvi dalla fatica dell' esame, vi ponno giovare gli esami disposti in ciascun giorno degli Esercizj, coll' esame posto di sopra alla Confessione ordinaria; e vi gioverá ancora ció, che potrete legger qui sotto. Ad ajutarvi per il dolore, vi gioverà il riflettere all' infinita bontà di quel Dio, che tante volte è da voi stato offeso; alla Passione di Gesú Cristo, al Paradiso perduto, all' Inferno meritato; all' Anima, ch'era eternamente perduta.

V. Sia per la fatica del capo, sia per quella del cuore, vi è necessaria una grazia particolare d' Iddio; ma questa grazia non vi si negherá se la domandarete con umiltá, e confidenza. Vi dò l'esempio, come la vostra preghiera abbia da esser umile, e confidente. *Io posso sforzarmi, quanto voglio, o mio Dio, per aver un vero dolore, e fare una buona Confessione de' miei peccati; ma sò di certo, che a tanto non arriverò mai da me stesso, se voi non mi date il vostro ajuto. Datemelo dunque, che ve ne prego. Io non lo merito; ma l'hà meritato per me Gesù Cristo; e per i di lui meriti voi me l'avete promesso; e dalla vostra misericordia io lo spero, e lo aspetto.* Se con simili sentimenti farete ricorso a Dio, vi assicuro, che Dio vi assisterá: E ponderate bene questa ragione, che può dare alla vostra speranza un maraviglioso conforto, per quello, che s' aspetta specialmente al dolore, il quale è la parte più necessaria, e più principale del Sagramento. E' di fede, che Dio non può mancar di parola in cosa alcuna di quelle, che egli vi ha promesso nella sua Santa Scrittura: ed egli vi há più volte promesso di volere concedervi tutto quello, che voi gli domandarete, pertinente alla vostra eterna salute. Ma trà le cose pertinenti alla vostra salute, certo che vi è di assoluta necessità il dolore de' vostri peccati. Dunque se voi gli domandarete questo dolore con umiltá, e confidenza, come vi ho detto, potete nodrire una sicura speranza di averlo. Non dubitate per tanto; Iddio vi comanda di pentirvi; e desidera di vedervi pentito; e sa bene che senza il suo ajuto voi non potete. Come puó dunque dubitarsi della sua infinita Bontá, che non voglia in una cosa tanto importante ajutarvi? Voi ancora nulladimeno cooperate dal canto vostro servendovi di tutte le Meditazioni, come di altrettanti efficaci motivi per eccitarvi al dolore; e servendovi della norma che vi prefiggo a riuscir nell' esame.

VI Due sorte di peccati ponno darsi nella vostra coscienza. Peccati attuali, che si sono commessi da voi qualche volta di rado, e peccati abituali, che per un mal costume vi siete afsuefatto a commettere frequentemente. Ora per gli attuali, che avete fatti con qualche particolare malizia, se non sapete trovare il di lor numero giusto e preciso, basta ne rinveniate uno probabile, procurando così pressò a poco di avvicinarvi più al vero col mettere, *tante volte in circa*; e per certe venialitá non occorre vi diate pena, che basta ancora sul fine dell' esame a raccogliere le loro specie tutte in un fascio. Per gli abituali, basta dire il tale, e tal'altro mal'abito, che avete avuto per tanto tempo, senza fermarvi a tanto scrivere tutte le singolarità; se pure non ve ne fosse qualcuna di notabile circostanza; e mentre vi accusate dell'abito, voi vi accusate bastevolmente a poter essere inteso dal Confessore. Intorno a' vostri mali abiti però vi prego di far bene l' esame, che non vi può essere tanto difficile; e benché gli abiti siano di picciole imperfezioni, non restate di farvene conto; perchè la perfezione Religiosa consiste

ste in cose picciole; ed a questa perfezione Religiosa siamo obbligati aspirare.

A rendervi facile questa Confessione, quant' é praticamente possibile, vi porgo un metodo, nel quale si esprime l'accusa di certe colpe, ed imperfezioni, solite per ordinario a commettersi da un' Anima tepida. Ne metto solamente qualcune facili ad occorrere in qualunque Chiostro, che ponno servir di esempio, e voi potrete accomodare, ed aggiungere conforme al vostro bisogno.

## ESEMPIO PRATICO

*Di Confessione generale per un' Anima tepida;*

Desidero di far la mia confessione generale di anni, ... ( *Dove sono i puntini, si mette il dovuto numero* ) e la faccio come di necessità, e come se fossi in punto di morte, ad assicurare la salute dell' Anima mia.

Primieramente mi accuso di tutte le Confessioni, che ho fatto in questo tempo, che saranno in circa ... al mese: e me ne accuso, come che ho molta occasione di temere, che siano state invalide, o forse anco sagrileghe; a causa che ho mancato alcune volte nella sincerità, non ispiegando, come dovevo, certi miei peccati, e proccurando di scusare, e sminuire la malizia: a causa ancora, che dubito molto di avere mancato nel vero dolore, e proponimento, non essendomi mai davvero applicato ad emendarmi. E' molto tempo, che in me riconosco il debito di fare questa Confessione, avendo avuto per questo ispirazioni, e rimorsi; e per mia sola negligenza ho prolungato fino a quest' ora. E mi accuso peró anco di tutte le Comunioni, che ho fatte in tale stato; dolendomi dell' indegnitá, con che mi sono accostato alli Sagramenti, e di non averne ricavato frutto, solamente per colpa mia.

Mi accuso, che quasi ogni giorno ho avuto pensieri disonesti d' ogni sorte: e benché il più delle volte per Divina misericordia li abbia discacciati, mi sono peró diportato molto da tepido, usando negligenza, ora più, ora meno, così che quasi in tutte le mie Confessioni ho avuto che dubitare di essermi fermato dentro con qualche dilettazione morosa. E da qui mi è nato un grande imbroglio di coscienza; perchè non ostante che dubitassi molto di avere avute queste dilettazioni, e tal volta fossi anche sicuro di averle avute, non le ho peró accusate nella Confessione per tali; ma ho detto solamente di avere usata negligenza, ed il Confessore ha potuto apprendere solo per colpa leggiera ció, che era colpa grave. E mi accuso ancora, che avendo avuto di queste dilettazioni, ora dubie, ora certe, mi sono accostato, ció non ostante all' altare senza confessarmi, mentre averei comodamente potuto. E mi dolgo del mio mal abito, che ho fatto in questo, a causa della mia rilassata coscienza; e del mio pochissimo timor di Dio.

Mi accuso, che essendo io facile a concepire disonesti pensieri, ho dato loro quasi sempre occasione, con una libertá degli occhi, specialmente fuori di Casa, a rimirare le donne; e mi accuso del mio mal' abito, che ho fatto nella curiositá delli sguardi, non mortificandomi di niente, tutto che conoscessi la necessitá della mortificazione nel conoscimento della mia debolezza.

*Se vi è qualche cosa di parole, o di opere, contra la Castità si può esprimere con tal modestia, che non restino offese le orecchie pure del Confessore.*

Mi accuso, che ... volte in circa ho parlato famigliarmente con una donna giovane, solo con sola, in luogo ritirato, che non potevo essere veduto da alcuno; e benchè per Divina misericordia non abbi fatta cosa alcuna contra l'onestá, mi accuso peró di essere stato in quel sospetto consorzio, dando occasione, che si formassero mali giudizi di me, ed esponendo me stesso a gran pericolo.

Mi accuso, che trovandomi fuori di casa in giorni di digiuno, ho molto dubitato ... volte in circa di avere nella colazione della sera ecceduto col cibo, e guastato il digiuno.

Mi accuso di un mio mal' abito di recitare quasi sempre il Divino Uffizio con distrazioni, e di portarmi negligentissimo nel discacciarle, trattenendomi ancora in esse volontariamente più volte. Credo di avere soddisfatto al sostanziale; ma mi accuso di quel mal' abito d'irriverenza, ed indevozione.

Mi accuso del mal' abito, che ho avuto di stare all' orazione con una tepidezza grandissima, non mai applicandomi a farla, come ero obbligato, e stando anzi volontariamente distratto in cose vane, ed infruttuose.

Mi accuso del mal' abito, che ho avuto di spendere oziosamente il mio tempo in disutili ciarlerie, trascurando la Lezione spirituale, gli Esami della coscienza, e quasi tutto ció, che poteva concernere il mio spirituale profitto.

Mi accuso di una mia abituale superbia, per la quale son solito a vantare, e lodare in varie cose mè stesso, con poca stima degli altri, ostinandomi nella mia opinione; e non riconosco in me alcun segno d'umiltà, nè interna, nè esterna.

Mi accuso di un mal'abito, che ho di mancare nella carità fraterna, avendo mantenuto per lungo tempo varie aversioni, ora contra un mio prossimo, ora contra un' altro, sfuggendo la loro conversazione, e dicendone male con mal' esempio di molti, che hanno avertito la mia passione ed il mio pochissimo spirito. Non so, se in questo siavi stata in verità colpa grave, ma ne dubito molto; ed in particolare una volta, che hò nudrito mal' animo contra un Superiore, con tutti i segni di vero odio.

Mi accuso di un mal' abito di aver fatte le operazioni della vita Religiosa solo così o per necessità, o per usanza, senza alcun sentimento di Dio, non accompagnando quasi mai coll' interno il mio operare esteriore.

Mi accuso di non aver osservato il voto della Povertà se non in quello, che non ho potuto far di manco, e per forza; ma per altro ho cercate, e desiderate tutte le mie comodità; amando le lautezze, e l'abbondanza nel vivere, e lamentandomi per ogni poco, che venisse a mancarmi; ricevendo, e tenendo in cella varie cose mangiative, senza licenza; e facendomi ancora provedere da' Secolari diverse cose, senza licenza, e necessità; fingendo che fosse in me vera necessità quello, che non era se non sensualità. Credo in questo di avere più volte gravemente peccato, e particolarmente ... volte in circa; ma mi accuso, e mi dolgo generalmente di questo mio mal' abito, nell' inosservanza del voto, e pochissimo affetto, che ho sempre avuto alla santa Povertà, col caricarmi anche di cose superflue, e vivendo con sollecitudine di provedermi tutto il bisognevole, e per lo più con eccesso. E ... volte nella visita del Padre Provinciale ho tenute nascoste, senza fare la spropria, alcune cose, per paura, che se le presentavo, non me le volesse concedere, essendo vanità, e curiosità indecenti al nostro povero stato.

Mi accuso di non avere fatta quasi mai una Religiosa ubbidienza, proccurando di fare sortire il tutto a mio genio, e quando ho ubbidito nelle cose, alle quali non avevo genio è sempre stato con lamenti, e brontolamenti ubbidendo solo così per qualche umano rispetto; e quasi mai per amor di Dio. Mi accuso di questo mio mal' abito: e di avere voluto vivere indipendente dal Superiore quanto mi è stato possibile; allargando la mia coscienza a farmi lecite varie cose senza licenza, con un falso pretesto di non essere obbligato a pigliarla.

Mi accuso, che ... volte in circa, avendo avuto meco confidenza alcuni Religiosi a palesarmi qualche loro passione, gli ho fomentati a risentirsi, a rifarsi, con mali consigli; e generalmente nel consigliare altri, non ho avuto quasi mai l'occhio a Dio; ed ho anzi insegnate larghe dottrine, e cattive massime contra la Regolare osservanza. Mi accuso però di tutti li scandali, che per mia causa ponno essere seguiti.

*Sia detto tuttociò, che è di sopra, come un esempio, ad apprendere la maniera di esprimere le proprie colpe, massime le abituali; e così si può esprimere il resto, conforme occorre, anco de' peccati attuali, de' quali in particolare rimorde più la coscienza; e si può finire la Confessione nella formola, che siegue.*

Mi accuso generalmente della mia tepidezza; ed accidia, che ho avuta nella vita Religiosa, non curandomi, nè dell' osservanza delle Costituzioni, nè de' buoni usi della Religione, con resistenza a molte buone ispirazioni, che il Signor' Iddio mi ha date, e con pochissima premura della mia eterna salute, e notabilissimo mancamento nell' obbligo, che ho di tendere alla perfezione.

Così generalmente mi accuso di tutti li miei peccati veniali, di bugie, collere; impazienze, negligenze, irriverenze, golosità, curiosità, parole oziose, pensieri infruttuosi e simili, e sopra tutto di tutti li miei peccati mortali; e di quelli ancora, che non conosco, nè mi ricordo; tanto che ho commesso io, quanto, che sono stato causa di far commettere agli altri; dolendomi della rilassata mia mia vita, e de' miei mali esempj; e coll' ajuto di Dio propongo fermamente emendarmi; volendo vivere da qui avanti da buon Religioso, ed apparecchiarmi alla morte.

*Fatta questa Confessione generale, tenete memoria del giorno, in che l'averete fatta, per vostra consolazione; e procurarete indi poi di fare la vostra generale di anno in anno, senza più accusarvi di queste cose passate, proponendo ancora di voler fare ogni anno questi santi Esercizj.*

A T-

## ATTO DI FEDE.

IO credo, o mio Dio, tutti i Misterj, che sono stati da voi rivelati alla Santa Chiesa, della quale mi glorio essere figlio; e li credo unicamente per essere stati rivelati da Voi, che siete la prima, ed infallibile veritá. Non mi curo d'intenderli: ed anzi godo, che eccedano la mia naturale capacità, per potere maggiormente onorarvi coll' umiliazione dell' intelletto. Io credo in voi, ed a voi, in tutto quello; che voi volete, ch' io creda. Se non credo tanto, che basti; ajutatemi voi, e col vostro ajuto mi dichiaro pronto a dar la vita; ed il sangue, in testimonio di quella fede, che ho ricevuta da voi nel Battesimo.

*Credo in Deum Patrem Omnipotentem, Creatorem Cœli, & Terræ*, con quel che siegue.

## ATTO DI SPERANZA.

IO spero in voi, e nella vostra infinita misericordia, o mio Dio, che a tante grazie fattemi fino a quest' ora aggiungerete anche questa, di perdonarmi li miei peccati, e condurmi alla Beatitudine eterna. Nel riflesso delle mie miserie, mi conosco affatto indegno della vostra Grazia, e della vostra Gloria; ed averei occasione di disperarmi; ma non sia mai vero, che io faccia a voi un tal torto. Io metto gli occhi nella vostra bontà, nel vostro amore, nella fedeltá delle vostre promesse, e ne' meriti del vostro Figliuolo Gesù Cristo; e da qui ne ricavo una confidenza sì ferma, e sicura, che mi pare quasi, come di essere giá in Paradiso. *Videbo Deum Salvatorem meum: Reposita est hæc spes mea in sinu meo. Job. 19. 27.* Voi peró ajutate, e sempre piú avvalorate questa mia speranza, che é vostro dono; e mettetemi nel cuore un vero spirito, a dire *Pater noster* con quel che siegue.

## ATTO DI CARITA'.

IO vi amo, o mio Dio, e mi protesto di amarvi sopra tutte le cose, perchè voi siete il mio Dio, *Dixi, Deus meus es tu. Ps. 15. 2.* il Dio del mio cuore, ed il mio tutto per tutta l' Eternità; *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Psal. 72. 26.* Se io potessi amarvi con tutti i cuori de' Serafini, con i cuori di tutte le vostre Anime elette, voi lo sapete, che così vi amerei: ma giacchè tanto non posso, ricevete il mio desiderio, e la mia buona volontà. Conosco che i cuori di tutte le creature non basterebbero mai ad amarvi, come voi meritate, e voi solo potete amarvi, e vi amate con un' amore degno di Voi. Vi offerisco dunque quell' atto infinito di amore, che voi avete avuto, e che avete, e che averete per tutta l' Eternitá, in voi, di voi, e per voi. E perchè voi mi comandate di amare ancora tutti i miei Prossimi, io mi dichiaro di amarli tutti per vostro amore. Amo tutti quelli in particolare, che in qualunque maniera mi hanno offeso. Vi prego di conceder loro tutto quel bene, che io stesso ho piú caro per me; ed unisco questa mia preghiera con quella, che vi fu fatta da Gesù Cristo quando pregó per tutti li suoi nemici.

## ATTO DI CONTRIZIONE.

IO mi pento, o mio Dio, di tutti li miei peccati, e li detesto, e li abbomino, non per l' Inferno, che ho meritato, nè per il Paradiso, che ho perduto; ma perchè ho offeso voi, che siete un Dio meritevolissimo di essere amato. Oh se potessi fare di non avervi offeso, lo farei volentieri! Ma poichè questo è un' impossibile, mi umilio a' piedi della vostra infinita bontá; e mi protesto, che ho fatto male ad offendervi; e me ne dolgo; e vorrei poter morire quí di dolore, per ristorare in parte l' onor, che vi ho tolto co' miei peccati. Vi offerisco quell' amarissima contrizione, che ha avuto di tutti li miei peccati il vostro Figliuolo Gesú Cristo; e per i di lui meriti istantemente vi prego di perdonarmi. Abbiate di me pietà, e misericordia, o mio Dio. Mai piú vi offenderó: mai piú per qualunque gran cosa del mondo. Ma deh' voi che tanto fin' ora avete esercitata la vostra pazienza nel sopportarmi, esercitate ancora la vostra potenza nell' avvenire ad assistermi. *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam*, con quel che siegue.

## RINOVAZIONE DE' VOTI.

IO imploro la vostra grazia, o mio Dio, per finire quí adesso di spogliarmi dell' Uomo vecchio, e rivestirmi intieramente del nuovo, che è creato in giustizia, ed in santità. Richiamo ora dentro di mè quell' ardente volontà, e divozione amorosa, che ebbi nel momento della mia Professione Religiosa, per rino-

rinovare quel sagrifizio, che vi feci di mè; e riparare ogni qualunque difetto, che potessi allora aver fatto: ed eccitarmi ad osservare colla più esatta fedeltá li miei voti. Io chiamo dunque in testimonio il Cielo, e la Terra; Angeli, e Santi del Paradiso, venite quì alla presenza di Gesú Cristo, della Beatissima Vergine, e del mio Santo Padre Francesco, per essere testimonj del quanto, che io vengo a promettere all' Augustissima Trinitá, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo.

Io Fra N. da N. col più vivo sentimento di un' anima desiderosa di essere tutta vostra, o mio Dio, a voi faccio Voto di POVERTA', povertà Evangelica, Altissima, conforme alla Regola del S. Padre Francesco. Povertà non solamente di fatto, a non avere niente di proprio; ma Povertà ancora di spirito, a non avere disordinato attacco a Creatura alcuna di questo Mondo. A voi, Dio Onnipotente, faccio ancora Voto di CASTITA', Castità di corpo a non permettere mai alcun' impuro piacere alla mia carne: e Castità di cuore, a non volere mai spontaneamente dilettarmi in pensiero alcun disonesto. A tanto mi obbliga la vostra Legge; ma quand'anche non fossi da questa obbligato, a tanto vorrei nulladimeno obbligarmi, come di fatto mi obbligo, non per altro motivo, che per dare gusto a voi, a cui questa bella virtú tanto piace. A voi parimente faccio Voto di UBBIDIENZA; Ubbidienza universale, e volonterosa, nell' ubbidire in tutto a tutti quelli, che dalla vostra providenza saranno destinati miei Superiori; ed ubbidire singolarmente a tutto ciò, che m' impone la Regola del mio Santo Padre Francesco.

Ecco, o Signore, il Sagrifizio, che vi faccio di tutto mé stesso; l' ho fatto giá un' altra volta; ma come se non l'avessi mai fatto, con tutto il piú efficace arbitrio della mia volontà lo faccio adesso. Vorrei avere piú spirito, acciocchè più vi fosse aggradevole. Ma non riguardate mè in mè, o mio Dio riguardatemi nel cuore di Gesù Cristo sagrificante sopra la Croce se stesso. In questo cuore io mi spropprio di tutto mè, e mi approprio tutti gli affetti di questo medesimo cuore, per ivi glorificarvi nel tempo, e nell' eternità, per tutti i secoli de' secoli. Amen.

*I L F I N E.*

# INDICE

## Delle Meditazioni sopra



### INDICE DELLE MASSIME CHE SERVONO PER LEZIONE.



### INDICE DEGLI ESAMI SOPRA



ER-

# ERRORI CORREZIONI.

| Pag. | Col. | lin. | Errori | Correzioni |
|---|---|---|---|---|
| 3. | 2. | 33. | dovere dire | dovete dire |
| 5. | 1. | 2 | riflettere al frutto | riflettete al irutto |
| 5. | 1. | 16. | In ordine al notare | In oltre notate |
| 8. | 2. | 7. | sono ulssuto | sono vissuto |
| 8. | 2. | 29. | Esaminate I. sa vi | Esaminatevi I. se vi |
| 10. | 1. | 52. | quano anche | quand' anche |
| 15. | 1. | 49. | che mi sorprende | e mi sorprende |
| 15. | 2. | 46. | me ve ne | ma ve ne |
| 16. | 1. | 14. | e ritira | e si ritira |
| 17. | 2. | 11. | mentre sú | mentre sù |
| 24. | 2. | 38. | Vizio r con | Vizio, con |
| 28. | 1. | 6. | misericordia sarà la | misericordia sarà stata la |
| 28. | 1. | 42. | rendere conta | rendere conto |
| 32. | 1. | 23. | dal nostro | del nostro |
| 34. | 1. | 17. | estremamenre buone | esternemente buone |
| 36. | 2. | 8. | fece Gobbe | fece Giobbe |
| 36. | 2. | 18. | Esaminatevi voi | Esaminatevi poi |
| 39. | 2. | 21. | Auta il silenzio | Ama il Silenzio |
| 40. | 1. | 10. | Devono per essere | Devono però essere |
| 40. | 2. | 38. | peccato mortale o a mirare | peccato mottale a mirare |
| 48. | 1. | 42. | accennatevi | accennatavi |
| 49. | 2. | 49. | aiere i spoi affetti | avere i suoi affetti |
| 55. | 2. | 2. | che si sá tanta | che fà tanta |
| 62. | 1. | 1. | ei misericordia | di misericordia |
| 62. | 1. | 45. | stesso mirabile | istesso miserabile |
| 67. | 2. | 5. | o dal mondo - Dio | dal mondo a Dio |
| 68. | 1. | 4. | tutti camminiamo | tutti camminino |
| 69. | 1. | 5. | non farai mai | non fará mai |
| 70. | 1. | 14. | Och'nno desidera | Ognuno desidera |
| 71. | 1. | 35. | ove ne usurpiate | ovvero ne usurpiate |
| 71. | 2. | 50. | Si fiate | Se fiate |
| 72. | 1. | 6. | di santità | di sanità |
| 72. | 2. | 44. | Ma avvisa | Mi avvisa |
| 80. | 2. | 41. | In contrasegno | Un contrasegno |